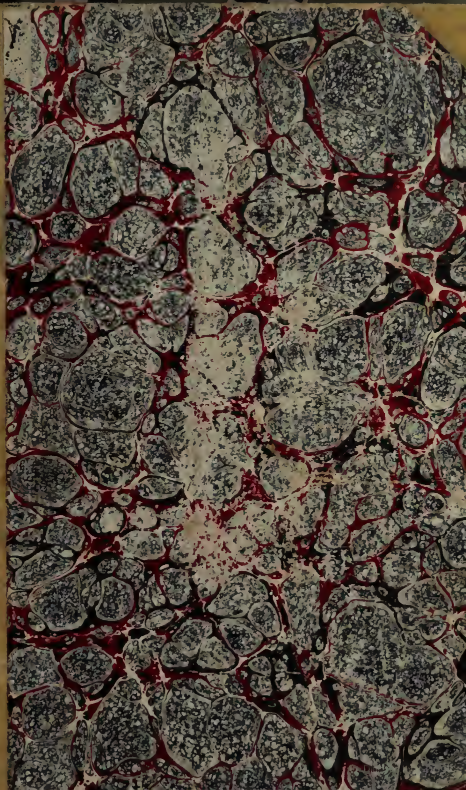







ROMANZI
DI
WALTER
SCOTT
VOL 5°

ROMANZI STORICI

E POETICI

DI WALTER SCOTT

VOL. VI.

PARTE PRIMA

COLLEZIONE

DEI

ROMANZI STORICI

E POETICI

DI WALTER SCOTT

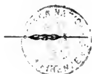
VOLTATI IN ITALIANO

DA CARLO RUSCONI

CON NOTE E COMMENTI

DEL VOLGARIZZATORE

VOL. VI.



FIRENZE

GRAZZINI, GIANNINI E C. EDITORI

—

MDCCCLVIII

ANNA DI GEIERSTEIN

OSSIA

LA FANCIULLA DELLA NEBBIA



« Come! il sangue dell'ambiziosa schiatta
di Lancaster sarà bevuto dal terreno! »
Shakespeare

ANNA DI GEIERSTEIN

INTRODUZIONE

Questo romanzo fu scritto in un tempo in cui non mi potevo approfittare delle dovizie di una libreria assai ben provveduta di opere istoriche, e specialmente di memorie sul medio evo, alle quali avevo attinto nel comporre le altre opere consimili a questa. E per dir la cosa in altre parole, questo scritto fu il frutto dell'ore libere che aveva in Edimburgo e non delle tranquille mattinate passate alla campagna. Di qui venne che per essermi affidato alla memoria (tenace assai per dire il vero, ma non meno capricciosa nei suoi sforzi), vi si introdussero, bisogna ch'io lo confessi, più inesattezze storiche, che non mi sieno state rimproverate negli scritti antecedenti. A vero dire, ogni qual volta mi è stato fatto qualche complimento sulla tenacità della mia memoria, mi sono detto fra me e me, che avrei potuto rispondere come il vecchio Beattie Meikledale rispose al suo curato che lodavalo circa alla molta sua potenza di ritenere. « No, non dica così, molto reverendo, » replicava quel buon possidente di Frontiera, « non son poi tanto padrone com' ella dice della mia memoria: non tengo a mente altro che quello che mi ferisce la fantasia, e le so dire che se ella predicasse per due ore senza smettere, alla fine del sermone non sarei capace di rammentarmi più neppure di una parola. » E forse vi son pochi cui la memoria serva egualmente bene in qualunque genere di cose: ma mi dispiace dover dire che, nel mentre la mia mente di rado mi ha fallito quando si trattava di uno squarcio di versi, o di qualche tratto originale che mi avesso fatto impressione; l' ho trovata poi restia non tanto circa date, nomi ed altre minute particolarità della storia, ma anche quanto a cose di maggior rilevanza.

Mi lusingo che questa apologia basterà per iscusarmi da un errore, che già mi è stato fatto notare da un discendente di una fra le persone da me introdotte in questo romanzo. Egli si lagna, e con tutta ragione, che dell'antenato di una distinta e nobil famiglia della quale non vi fu individuo che deviasse da tale alta condizione io ne abbia fatto un deputato campagnuolo. Ed ora a questo io chiedo scusa, e per quanto vale la mia penna, intendo restituirgli quello che gli ho tolto, e riporlo nel suo debito grado. Il nome della persona che figura in queste pagine come deputato di Soletta, fu sempre, come ora lo è, quello di una casa patrizia. Dal medesimo corrispondente sono stato fatto accorto di un altro marrone, probabilmente di minor conseguenza. L'imperatore che regnava al tempo cui si riferisce il mio racconto, quantunque successore di quel Leopoldo che cadde nella battaglia di Sempach, non mise mai in campo pretensioni contro la libertà dei bravi Svizzeri, anzi trattò sempre con prudenza e tolleranza quei cantoni che avevano omai stabilito la loro indipendenza, e usò gentilezza e generosità cogli altri che continuavano a riconoscere nella corona imperiale un certo dominio sopra di loro. Ogni volta che errori di tal sorta, quantunque triviali, vengon fatti osservare a uno scrittore, questi non deve mai, a mio credere, passarsela in silenzio senza convenirne con candore e sottomissione.

Parlando poi di un soggetto di general curiosità e interesse, agli occhi almeno degli appassionati pell'antiquaria, soggetto su cui mi son trattenuto a lungo in questa narrativa, voglio dire il tribunale del Vehmè nella Vestfalia (nome terribile per molti secoli agli orecchi di ogni uomo, e che mercè il genio di Goethe è tornato a rivivere nella nostra fantasia, accompagnato da tutti i suoi antichi terrori) parlando di questo, io dico, non posso a meno di dichiarare il mio parere: ed è, che una novella luce si è diffusa su questa materia, fin dal primo apparire di *Anna Geierstein*, e che questa luce fu sparsa dalle elaborate ricerche del mio amico, il sig. Francesco Palgrave, le cui prove di stampa, contenenti i passi a cui faccio allusione, mi furon da lui gentilmente passate, e la cui opera compita vedrà la luce, prima che vada sotto il torchio questa *Introduzione*.

« In Germania, » dice questo dotto scrittore, « esistera una singolare giurisdizione,

che pretendeva di esser discesa direttamente dai Pagani e dai mistici riti dei prischi Teutoni.

« Sappiamo dalle storie della Sassonia che il *Freie Feldgericht* (libero tribunale di campo) di Corbey, era ai tempi pagani sotto l'alta intendenza dei sacerdoti di Eresburg, il tempio che conteneva l'Irminsul, ossia il pilastro d'Irmin. Dopo che il popolo si fu convertito al cristianesimo, i beni di quel tempio furon da Luigi il Pio dati all'Abbazia che sorse sopra le rovine di esso tempio. Il tribunale constava di sedici individui, che restavano nella loro carica a vita. Il seniore presiedevalo come *Gerefa* o *Graff* (Conte): l'iuniore adempiva il più umile ufficio di *Frohner* (sergente): i quattordici rimanenti facevano da *Echevin* (scavini) e da loro venivan proferite le sentenze. Quando uno di questi veniva a morire, i sacerdoti eleggevano a sottentrargli un altro di fra le ventidue sette o famiglie abitanti nel *Gau* o distretto, e che includevano tutti gli ereditari padroni del terreno. In seguito l'elezione venne nelle mani dei monaci, sempre però coll'assenso del Graff e del Frobner.

« Il seggio del giudizio, o *Konigsstuhl* (seggio del re) era sempre piantato in mezzo ad un prato, e ricaviamo dal contesto che questo tribunale si ergeva nel campo comune del Gau per definire le liti relative alla terra che racchiudeva nei suoi confini. Componevasi il seggio del re di una spianata lunga sedici piedi e larga altrettanto: e quando questo terreno dapprimo si consacrava, il sergente scavava una buca nel mezzo, dove ognuno dei liberi scavini gettava un pugnello di cenere, del carbone ed un embrice. Qualora nascesse qualche dubbio sulla debita consacrazione del terreno, i giudici ricercavano di quei contrassegni: se questi non si trovavano, diventavan nulli tutti i giudizi quivi resi. Era pure essenziale a questa corte l'esser tenuto a cielo scoperto e alla luce del sole. Tutte le assemblee degli antichi Teutoni tenevansi all'aria aperta, ed alcune vestigia del culto del sole si possono rintracciare negli usi e nel linguaggio di questo tribunale. Anche dalle forme adottate in questa libera corte di giustizia traspare una singolare affinità colle dottrine dei Bardi brettoni per riguardo alle loro *Gorseddau*, o Adunanze che eran sempre tenute 'all'aria aperta, nell'occhio della luce e in faccia al sole' (1).

Quando un reo dovea esser giudicato, o una causa decisa, il Conte e i liberi Scavini si congregavano attorno al Konigsstuhl, ed il sergente avendo fatto silenzio, apriva la seduta coi seguenti versi:

> ' Signor Conte, con vostra permissione vorrei domandare, secondo la legge e senza indugio, se io vostro servo che domando giustizia, colla vostra buona grazia, posso collocare questo seggio sul seggio del re.

« E il Conte rispondeva:

> ' Ora che il sole splende con ugual luce sopra i padroni e i servi, io dichiarerò la legge della potenza secondo il giusto. Collocate pure il vero e quadro seggio del re, misurate pure per amor di giustizia alla vista degli uomini e di Dio, perchè il querelante possa fare il suo ricorso, e il difensore dare la sua risposta... se ha da darla.

« A seconda di questo permesso, il sergente piantava il seggio in mezzo al recinto e poi parlava una seconda volta:

> ' Signor Conte, eccellente padrone, vi rammento ora il vostro onore, tanto più ch'io son vostro servo; ditemi dunque, e parlate secondo la legge e sinceramente, se questo braccio è giusto ed esatto, buono pel ricco e buono pel povero; tanto per misurar la terra che la condizione; ditemelo per quanto vi preme di scampar dall'eterna perdizione.'

« E così dicendo posava in terra il braccio. Il Conte allora cominciava a provaro la misura ponendo il suo piè diritto contro la misura: e così facevan dopo di lui ad uno ad uno gli scavini, andando per ordine di anzianità. Costatata così la giustezza del braccio, il sergente parlava per la terza volta:

> ' Signor Conte, domando il permesso se io col vostro braccio, liberamente e apertamente e senza timor di dispiacere, posso misurare questo libero seggio del re.'

« Ed il Conte rispondeva:

> ' Io concedo il diritto e proibisco il torto, sotto le pene e gastighi che assegnano le antiche leggi.'

« Allora era il tempo di misurare il recinto, e si misurava col braccio pello lungo e pello largo, e quando si era riscontrato che le dimensioni eran giuste, il Conte si poneva sul suo seggio e ordinava ai Liberi Scavini presenti di badar bene di proferire le loro sentenze a seconda della legge e del giusto.

> ' In questo giorno, di comun consenso e sotto il cielo sereno, è stata stabilità qui una libera corte di giustizia, sotto l'aperto occhio del giorno. Entri prudentemente chi può. Il seggio è stato qui piantato, il braccio si è riscontrato giusto. Esponete dunque le vostre cause senza dimora, e la sentenza sia giustamente proferita, nel mentre che il solo brilla tuttavia in cielo.'

« E veniva proferita la sentenza dai Liberi Scavini a pluralità di voti. »

(1) Vedi Pugh *Elegie di Lewarch Hen*, prefaz. p. 46. Il luogo di queste adunanze, era circoscritto da un cerchio di pietre disposto attorno al *Maen Gorsedd* ossia, Pietra del Gorsed.

Dopo aver osservato che l' autore di *Anna di Geierstein*, aveva trasferito, per una licenza poetica scusabilissima, qualche parte di questi canti dal libero campo dell'Abbazia di Corbey al Libero tribunale del Vehmè di Vestfalia; il sig. Palgrave prosegue a correggere altri errori, in cui ero inciampato nel mio racconto, per rispetto alle vere costituzioni delle anzidette corti o tribunali.

« I protocolli delle loro operazioni, » egli dice, « non verificano l'idea popolare di terrore e di tirannia che loro si annette. » Potrei aver ragione di domandare se i semplici protocolli di questi tribunali sien sufficienti a distruggere le importanti tradizioni che si serbano intorno ad essi; ma nelle seguenti particolarità vi è senza dubbio, molto da istruire un dotto antiquario, del pari che da divertire ogni maniera di leggitori.

« Queste corti, » scrive il prelodato signore, « erano tenute colla più notoria pubblicità e sotto gli occhi della luce, e le sentenze sebbene sbrigative e severe, erano fondate sur un sistema di stabilita giurisprudenza, non così aliena, come a prima vista potrebbe sembrare, da quella dell'Inghilterra.

La Vestfalia secondo la sua antica costituzione, era divisa in tanti distretti chiamati Freigrafschafteu, ognun dei quali conteneva uno e spesso più tribunali del Vehmè, i cui confini erano esattamente disegnati. Il diritto di *Stuhlherr* o Signore, era di natura sua feudale e poteva trasferirsi a seconda degli usuali modi di alienazione: e qualora al signore non piacesse di agire da sè, nominava un *Freigraff* che facesse le sue veci. La Corte pure era composta di *Freischöppen*, o Scabini nominati dal Conte, e si dividevano in due classi: gli ordinari e *Wissenden* (conosciuti) o *Witan* che erano ammessi dopo il giuramento del più rigoroso segreto.

« L'iniziazione di questi (che partecipavano a tutti i misteri del tribunale) non poteva aver luogo che sulla *terra rossa* o dentro i limiti dell' antico ducato di Vestfalia. Il candidato, in zucca e colla tonaca sciolta, veniva condotto davanti al temuto tribunale. Quivi era interrogato quanto alle sue qualità o a meglio dire quanto alla sua immunità da ogni difetto. Doveva esser persona libera, Teutone, e purgato da ogni accusa che lo avesse potuto far comparire davanti a quel tribunale di cui doveva diventar membro. Se le sue risposte erano sodisfacenti, allora prestava il giuramento, giurando per la legge divina che non paleserebbe i segreti del santo Vehmè nè alla moglie, nè ai figliuoli, nè al padre, nè alla madre, nè all'acqua, nè al fuoco, nè ad alcuna creatura su cui risplenda il sole, o cada la pioggia... ad ogni essere insomma che stia fra il cielo e la terra.

« Un' altra clausola si riferisce ai suoi doveri attivi. Egli doveva inoltre giurare di riferire al tribunale tutti i delitti o trasgressioni compresi nel bando segreto dell'imperatore, dei quali egli abbia notizia, che son veri, o abbia risaputi da persone fededegne; o ch' ei non si asterrà dal farlo nè per amore, nè per minacce, nè per oro, nè per argento, nè per pietre preziose. Prestato questo giuramento, si rivelavano al nuovo Scavino i segreti del Vehmè. Riceveva allora la parola d'ordine per riconoscere i suoi colleghi, o il contrassegno per ravvisarsi anche senza parlare, e gli veniva rammentato il terribile gastigo riserbato ai fratelli spergiuri. Qualora egli avesse tradito i segreti della corte si poteva aspettare di essere arrestato inaspettatamente dai ministri della vendetta. Gli son bendati gli occhi, gettato a terra e strappatagli la lingua dalla parte posteriore del collo, poi appiccato sette volte più alto di ogni altro delinquente. E, o fosse il timor della pena o il vincolo (anche più forte) del mistero, non vi era esempio che fosse stato mai violato il segreto di quel tribunale.

« Così stretti insieme i membri del Vehmè dall' invisibile legame, crebbero a dismisura. Nel secolo XIV la lega contava meglio di centomila membri. Persone di ogni condizione cercavano di essere associate a questo corpo potente e partecipare alle immunità che ai di lui componenti spettavano. I Principi di buon grado permettevano ai loro ministri di farsi membri di questa misteriosa e santa alleanza; e le città dell'impero germanico aspiravano di fare ascrivere i loro magistrati alla unione del Vehmè.

« Il governo generale di esso risiedeva nel Gran Capitolo, o Capitolo generale, composto dei *Freegraves* e di tutti gli altri iniziati tanto alti che bassi. Ad esso l' imperatore poteva presedere in persona, ma per lo più soleva far le sue veci lo Statolder dell'antico ducato di Vestfalia, ma dopo la caduta di Enrico il Lione, duca di Brunswick, questo ufficio fu annesso alla sede arcivescovile di Colonia.

« In presenza del Capitolo generale tutti i membri eran soggetti ad esser chiamati a render conto delle loro azioni, e pare che i Freegraves riferissero in esso tutti i processi da loro tenuti nel corso dell'anno. I membri riconosciuti indegni, quivi venivano espulsi o severamente puniti. Ivi pure si emanavano statuti, o come le chiamavano *Riforme*, pel regolamento del tribunale o pell' estirpazione degli abusi: e se davasi qualche caso impreveduto, per cui non vi fosse legge apposita, questa stabilivasi nell' assemblea.

« Siccome gli Scavini erano di due sorte: iniziati e non iniziati, così il tribunale aveva doppio carattere: l' *Offenbane ding* (corte aperta) era una seduta o Corte all' aperto; mentre l' *Heimliche Acht* era il famoso tribunale segreto.

« Il primo tenevasi tre volte l'anno secondo l' antico uso teutonico, si soleva radunare il martedì, anticamente chiamato in tedesco *Dingstag* (giorno di seduta) ed anche *Dien-*

stag (giorno di servizio), perchè era il primo giorno lavorativo dopo le due grandi feste della settimana, la domenica e il lunedì. Quivi tutti i capi di famiglia tanto liberi che dipendenti, del distretto, si recavano come parti interessate. L'Offenbane Ding esercitava una giurisdizione civile, e vi compariva qualunque querelante o appellante che invocasse l'aiuto di quel tribunale per quei casi in cui il tribunale stesso non possedeva quell'autorità sommaria che lo ha reso tanto celebre. Quivi pure i capi di famiglia del distretto facevano i loro rapporti o deposti, come gli chiamavano di tutte le trasgressioni di cui avessero notizia, e sottoposte ad esser punite dal Conte o dagli Scavini.

« Più ampia era l'estensione della giurisdizione criminale di questa corte. Essa poteva punire la calunnia e le semplici contumelie. Qualunque violazione dei Dieci Comandamenti, spettava agli Scavini di punirla. I delitti segreti, che non si potevano provare mediante gli ordinari testimoni oculari, come la magia, la fattucchieria, l'avvelenamento, toccava ai Giudici del Vehmè il gastigarli; i quali spesso si arrogavano il diritto di giudicare anche le offese contro l'onore civile e contro i precetti della religione. Tale determinazione, se così può chiamarsi, dava loro diritto di comprendere dentro la loro giurisdizione qualunque azione che un uomo si possa lagnare di aver ricevuto dall'altro. La violenta usurpazione del terreno era un'offesa contro il santo Vehmè. E se poche braccia di terra di un poveretto fossero state occupate dagli altieri borghesi delle città libere, il credito e il potere dei difensori poteva servir di scusa al tribunale del Vehmè per intromettersi nel giudizio.

« Gli Scavini, in qualità di conservatori del Bando dell'impero, erano obbligati a perlustrare il loro distretto di giorno e di notte. Se veniva loro fatto di cogliere un ladro, un assassino o qualunque altro malfattore, in fragranti, o pure se costui confessava colla propria bocca il suo fallo, al primo albero che trovavano, l'impiccavano. Ma volevansi i seguenti requisiti per render legale questa esecuzione: aver preso e giustiziato il delinquente prima del nascer del sole, o prima del venir della sera: l'evidenza del fallo: e finalmente che gli Scavini fossero almeno in tre a sorprenderlo, a deporre contro di lui, e condannarlo. »

« Quando cadevano forti sospetti sopra un individuo, senza che vi fossero accusatori certi, e mancasse l'indicazione della colpa, o quando la natura di questa basavasi soltanto nell'opinione e sulla presunzione del fatto, il prevenuto allora andava soggetto a quello che, i giuristi tedeschi chiamano, *processo inquisitorio:* e stava allo Scavino il riferire al tribunale la *Leumund* (mala voce). Se agli Scavini o al Conte bastava questa denunzia, o avesser questa notizia di per sè, o fosse loro comunicata da qualcuno dei loro colleghi, il sospettato si chiamava *Verfambt* (vita debita), e in qualunque luogo fosse trovato dagli addetti al tribunale, veniva giustiziato sul fatto e senza misericordia. Un reo scappato di mano agli Scavini era sottoposto allo stesso gastigo, e così facevasi a chi, citato in pieno tribunale, non compariva. Però nessuno dei *Wissenden* andava soggetto a processi economici, nè a condanna sul semplice sospetto, fuori che nel caso della rivelazione dei segreti del tribunale. Si presumeva ch'ei fosse un uomo dabbene e leale, e qualora fosse stato accusato per forti sospetti, o per mezzo della *Leumund*, questa contraria presunzione, o mala riputazione che era fatale ai non iniziati, poteva benissimo purgarsi col giuramento di un libero Scavino. Se taluno accusato, non voleva sfuggire l'interrogatorio, compariva davanti al tribunale e si difendeva a seconda delle ordinarie regole legali. Se poi non si faceva vivo e la presunzione o le prove stavano contro di lui, allora l'accusa era portata davanti ai giudici del Tribunale Segreto, che proferivan la sentenza. I processi accusatorii, come gli chiamavano, in qualche caso venivan portati direttamente in prima istanza davanti all'*Heimliche Acht*. L'andamento nell'esaminare dei testimoni, non aveva nulla di particolare e le sue forme erano uguali a quelle dei tribunali ordinari. Così e non altrimenti poteva esser processato un *Wissenden* o l'*itan*, o il privilegio di andare esente dai processi sommari, o dalle conseguenze della *Leumund*, pare che fosse una delle ragioni che inducesse molti di quei che non passeggiavano sulla *terra rossa* a farsi includere nel circuito del Vehmè.

« Nell'assemblea dell'Heimliche Acht non vi erano misteri. Si radunavano i giudici sotto una quercia o sotto un tiglio in piena luce del giorno e sotto gli occhi del cielo: ma il tribunale derivava la sua gran nominanza dalle precauzioni adoperate per impedire la manifestazione dei suoi segreti lo che avrebbe dato modo al colpevolo di evitare il gastigo. Quindi il terribile giuramento che legava gli Scavini. E se qualche straniero si fosse trovato presente all'adunanza, l'infelice intruso ci metteva la vita, in pena della sua temerità. Se accade che la dinuozia venga ad esser conosciuta al colpevole, la legge gli dà diritto di appellarsi: ciò per altro tornava di poco vantaggio perchè i giudici del Vehmè facevano di tutto perchè l'accusa restasse ignota all'incolpato, che di raro veniva a conoscere la sua sentenza prima che il capestro gli stringesse il collo.

« Carlomagno, secondo le tradizioni della Vestfalia fu il fondatore del tribunale del Vehmè e credesi che il motivo d'istituirlo fosse quello di raffrenare i Sassoni troppo proclivi a tornare all'idolatria dopo lasciatala. Tal' opinione per altro non è confer-

mata nè da documenti nè da storici contemporanei. E se noi esaminiamo il procedere del tribunale vehmico vedremo che non differisce in verun carattere essenziale, dalla giurisdizione assoluta e sommaria esercitata nei comuni e nei cantoni dell'Inghilterra sotto gli Angiosassoni. Fra noi il ladro era del pari sottoposto ad un processo sommario quando veniva arrestato dalle guardie del comune: le medesime restrizioni poi gli inabilitavano a procedere ad una sommaria esecuzione. Un bandito, un contrabbandiere era precisamente nella situazione di coloi che scappava di mano agli Scavini, o che citato non era comparso davanti al tribunale: era condannato senza esser udito e non era messo a confronto coi suoi accusatori. I processi inquisitoriali, come son chiamati dai giuristi tedeschi, sono identici colle nostre antiche denunzie. In vece di prove ci si basa su delle presunzioni, e l'opinione generale fa le veci di un accusatore responsale. Quei che era maleviso a tutto il popolo, a tempo dei Sassoni, o in cattivo concetto della commissione, in tempi posteriori, non si poteva chiamar più fortunato di quello che andava soggetto alla Leumund per le leggi del Vehmè.

Nei casi di delitti pubblicamente commessi e conosciuti, non vi era differenza fra il procedere del tribunale inglese e quello del Vehmè. Ma nei processi inquisitoriali permettevasi al delinquente, a seconda del nostro codice antico, di correre il rischio del Giudizio di Dio. Egli veniva accusato davanti ai cento, ossia ai Signori del Wapentake, e se fosse stato uomo di buon nome, bastava che prendesse giuramento, per giustificarsi: ma qualora non si fosse potuto valere del credito di una buona reputazione, allora si esponeva alla prova del fuoco. Può darsi che il medesimo procedere fosse stato adottato originalmente nella Westfalia, perchè i Wissenden quando venivano accusati potevano scolparsi mediante il giuramento, presumendosi ch' el fosser persone di buon nome: è probabile per altro che ad un colpevole che non appartenesse al numero degli iniziati, e perciò fosse un grado sotto ai medesimi quanto a buon nome e riputazione, venisse concesso di valersi del giudizio di Dio. Ma quando questo fu per decreto della Chiesa abolito, non parve bene ai giudici del Vehmè di sottoporre l'incolpato ad una seconda prova, cosa che ora forma il punto caratteristico delle leggi inglesi: e accusato che fosse veniva considerato come condannato. L'Heimliche Acht era una denunzia che il prevenuto non avea forza di attraversare.

« *Il Tribunale vehmico non può esser considerato altro che come la giurisdizione originale dei Sassoni antichi, che sopravvisse al soggiogamento del loro paese. Quelle forme misteriose e singolari dell' iniziazione, quelle frasi strane ed enimmatiche, l'uso dei segni e dei simboli di riconoscimento, può con tutta la probabilità, ascriversi al tempo in cui tutto quel sistema di giudicatura era connesso col culto delle Divinità della Vendetta, e quando la sentenza era promulgata dai Doomsmen* (uomini della condanna) *riuniti, come gli antichi Asi, davanti gli altari di Thor e di Woden.* Di questa connessione coll'antica procedura pagana, che sì facile è rintracciare nelle antiche corti dell'Irlanda, le giurisdizioni territoriali inglesi offron qualche debole traccia: ma n'era stato da lungo dissipato il mistero, ed il sistema era stato trasportato nel corpo dell' ordinaria legislazione.

« Quanto al Vehmè, non è da rivocarsi in dubbio che in età e paesi barbari, la di lui procedura sebben violenta, fosse di qualche vantaggio. Le severe e segrete vendette che di tratto in tratto scaricava frenavano specialmente la rapacità del nobile e proteggevano le poche sostanze del povero: l'estensione ed anche l'abuso della di lui autorità era in qualche modo giustificato in un Impero diviso in tante giurisdizioni indipendenti, e non soggette ad alcun tribunale superiore, capace di far giustizia imparzialmente agli oppressi. Ma di mano in mano che i tempi migliorarono, il tribunale del Vehmè andò in disuso. Gli Scavini tolti dalla bassa classe non possedevano alcuna personale considerazione. Alcuni nimicati dalla opposizione delle più ricche città della confederazione, e più anche dalla potente aristocrazia, furono aboliti dalla legge, altri presero forma di tribunali ordinari in quei dati distretti: altri finalmente si sciolsero di per sè. Pure è da dire, che fino alla metà del XVIII secolo esistevano alcuni tribunali vehmici di nome solo però, poichè dell'antico potere non possedevano alcuna traccia. » (Palgrave, *Del principio ed accrescimento della Repubblica inglese. Documenti e illustrazioni* pag. 157).

Ho contraddistinto col carattere corsivo il passo più importante di questo documento. Le idee che contiene mi sembrano avere un'apparenza di verità e di giustezza; e se è così, e meglio sarà ciò sviluppato con più mature investigazioni, farà non poco onore ad un erudito inglese l'aver trovato la chiave di un mistero che ha dato da fare lungamente ed invano alle laboriose e lunghe ricerche dei dotti antiquari tedeschi.

Vi rimangono altri punti che approfittando di questa occasione, io avrei dovuto illustrare, ma la necessità di prepararmi per un viaggio in paesi stranieri, per vedere se ritrovassi un poca di saluto e di forze, che da lungo tempo mi mancano, fa sì che io non mi dilunghi in questa prefazione.

Quantunque io non sia mai stato in Isvizzera, e possa esser corso più di un errore nel trattare che ho fatto di descrivere le scene di questo paese romantico, non debbo però concludere questi versi senza una dichiarazione che mi riesce di moltissimo piacere:

ed è, che quest'opera incontrò un'accoglienza maggiore della solita cordialità, presso quei discendenti degli Eroi dell'Alpi, i cui costumi mi sono attentato a descrivere. Debbo anzi esprimere i miei ringraziameoti a parecchi geotiluomini svizzeri, i quali dopo che questo romaozo veone alla luce, arricchirono la mia piccola collezione di armi antiche coo alcune di quelle spade pesanti che mieteron le lauce della cavalleria austriaca a Sempach e furon adoperate con egual successo nella saoguinosa giornata di Granson e di Morat. Di questi spadoni svizzeri a due maoi me oe furon inviati nou meoo di sei, e tutti benissimo conservati, da sei diverse persooe che mi vollero così attestare la loro approvazione di queste pagine. Sooo anche più luteressanti per la ragione che spade gigantesche di una forma e grandezza quasi uguale, furono impiegate dal celebre Wallace e dai prodi guerrieri da esso guidati, nei loro combattimeoti coi cavalieri e uomini d'arme inglesi, quando egli gettò i foodamenti dell'indipendenza scozzese.

Il lettore che volesse esaminare con attenzione i fatti storici del periodo di tempo coIopreso dal oostro romauzo, troverà quello che desidera nelle pregevoli opere di Zschokke e di Barante. Le ootizie che dà quest'ultimo autore sul Duca di Borgogna sono un acquisto dei più stimabili che abbia fatto l'Europa in fatto di storia in quest'ultimi tempi. Potrò pure consultare la nuova edizione di Froissart fatta a Parigi la quale non ha richiamato tra i Francesi quell'attenzione che ella ben merita.

ABBOTSFORD, 17 settembre 1831. G. S.

Anna di Geierstein



ANNA DI GEIERSTEIN

OSSIA

LA FANCIULLA DELLA NEBBIA

CAPITOLO I

Le nebbie ondeggiano attorno alle ghiacciaie; nuvole bianche e sulfuree si agglomerano sotto di me, come spuma che sobbolle da un mare sconvolto . . . mi sento prendere dal capogiro.

Byron, *Manfredo.*



ono passati da circa quattrocent'anni dacchè i fatti che narreremo nei seguenti capitoli, sono avvenuti sul continente europeo. Le memorie intessute in questo racconto e che si potrebbero addurre come prove della veracità di esso furono per lungo tratto conservate nella magnifica libreria del convento di s. Gallo, ma andarono poi perdute con molti altri tesori che conteneva quella biblioteca, quando il convento fu messo a sacco dalle armi francesi nella rivoluzione del 1791. La data istorica determina gli avvenimenti alla metà del secolo decimoquinto: periodo di gran rilevanza, come quello in cui la Cavalleria brillava ancora, quantunque di una luce di tramonto, e vicina ad oscurarsi affatto. E tal oscuramento fu dovuto in alcuni paesi all'esservi state impiantate le libere istituzioni; in altri al predominio che vi prese il potere arbitrario il quale naturalmente veniva a render inutile l'opera di quei cavalieri che avevano per iscopo il far giustizia agli oppressi, non fondando la loro autorità altro che sulla spada.

In quella maggior abbondanza di luce che di recente si era sparsa in Europa, la Francia, la Borgogna, l'Italia, ma più specialmente l'Austria, erano venute a conoscere il carattere di un popolo, che per l'avanti appena sapevano che fosse al mondo. È vero che gli abitanti dei paesi sopraddetti situati in vicinanza dell'Alpi, immense barriere di cui la natura gli ha ricinti, non ignoravano che ad onta dell'aspetto solitario e rozzo che presentavano, in quelle valli situate fra le gigantesche montagne, abitava una razza di cacciatori e pastori; uomini che vivendo in uno stato di semplicità primitiva, traevano dal suolo un vitto comprato a forza di dure fatiche; cacciavano sulle balze le più ripide e scoscese, fra le foreste di pini le più fitte e più folte; o conducevano i loro greggi colà dove scarse pasture appena bastavano a sostentarli, in vicinanza di quelle eterne nevi. Ma l'esistenza di un tal popolo, o piuttosto di un dato numero di piccole comunità, che vivevano poco più poco meno, allo stesso modo, era sembrata ai ricchi e potenti principi del vicinato, cosa degna appena di pensarvi su; a quel modo che ad una bella e numerosa mandra che pascoli per le abbondanti erbe del prato, poco importa che poche capre stente e affamate trovino da brucare qualche boccata di erba fra i massi che sovrastano alle loro ricche pasture.

Cominciarono questi montanari a chiamar sopra di sè l'altrui ammirazione e attenzione circa la metà del secolo decimoquinto, quan-

do presero a diffondersi le novelle dei fieri conflitti, in cui la Cavalleria alemanna tentando di soffocare l'insurrezione fra i suoi vassalli delle Alpi, aveva riportate gravi e ripetute sconfitte: cosa che era ben maravigliosa, chi consideri, che gli Alemanni avevano dalla parte loro il numero e la disciplina, e l'armamento militare il più completo e perfetto. Ma più anche fece maravigliare l'essere stata la cavalleria (parte la più considerevole nelle armate feudali) tagliata a pezzi da gente a piedi; niuno finiva di stupire come mai uomini tutti coperti di piastre d'acciaio dovessero essere soverchiati da gente che non portava armi difensive, fornita solamente di picche, alabarde ed aste per assalire. Finalmente passava per un miracolo più che per altro, che cavalieri e nobili dovessero esser battuti e sconfitti da contadini e pastori. Ma le replicate vittorie degli Svizzeri a Laupen, a Sempach ed altrove, diedero chiaro a conoscere che una nuova organizzazione, ed un nuovo spirito guerresco si era levato nelle burrascose regioni dell'Elvezia.

Ora, sebbene le vittorie che avevano guadagnato ai Cantoni svizzeri la libertà; e la savièzza e il coraggio con cui i membri della piccola confederazione si erano sostenuti contro i massimi sforzi dell'Austria, avessero fatto correre il loro nome pelle contrade vicine; e sebbene sapessero gli Svizzeri quanto fossero cresciuti di potere per le riportate vittorie: pur nonostante fino alla metà circa del secolo decimoquinto ed anche più tardi, serbarono in gran parte la saviezza, la moderazione e la semplicità dei loro antichi costumi: a segno che quei che capitanavano le truppe della repubblica elvetica in tempo di guerra solevan poi riprender la verga pastorale quando depunevan la spada, e come un tempo i Romani, tornavano a vivere alla pari coi loro concittadini, discendendo dal posto elevato a cui i loro talenti militari o la chiamata della patria gli avevano innalzati.

Nei Cantoni montani della Svizzera dunque, nell'anno 1474, e nei mesi di autunno comincia il nostro racconto.

Due viandanti, dei quali uno di mezz'età l'altro di ventiduo o ventitre anni circa, avevan passata la notte nella piccola città di Lucerna, capitale del cantone omonimo, e situata leggiadramente sul lago detto *Dei quattro cantoni*. All'abito o al portamento gli avresti detti mercanti grossi: e mentre essi andavano a piedi (e la qualità del paese rendeva quel modo di viaggiare il più facile), un ragazzotto campagnuolo dalla parte di là dell'Alpi gli seguiva con un mulo carico delle loro robe, sul quale egli sovente saliva, ma più spesso conducevalo a mano.

I due viandanti eran di bella presenza o a'lineamenti del viso si sarebber detti parenti, anzi padre e figliuolo; perchè al piccolo albergo ove aveano alloggiato la sera precedente, la gran sottomissione che il più giovano mostrava al più vecchio, non era sfuggita d'occhio a quei di casa e a quei del paese, che, come soglion fare tutti quei che vivono in luoghi solinghi, erano tanto più curiosi, quanto minori mezzi aveano di saper novità. Aveano osservato pure che i mercanti sotto pretesto di aver fretta, si erano scusati dall'aprir le balle, nè avean proposte compre agli abitanti di Lucerna, dicendo che non avevan roba adattata per ispacciare. Ma quelle che restarun più mortificate di questa riserva dei mercanti, furon le donne, perchè si credettero che non volessero mostrar loro nulla da comprare a motivo che le loro mercanzie fosser troppo costose per poter truvare acquirenti nell'Alpi. Tanto più che dal ragazzo era stato loro ridetto che coloro venivan da Venezia, ove avean fatto compra di merci ricchissime portate dall'Indie e dall'Egitto a quel celebre emporio, come ad un gran deposito dell'Occidente per ispargerle poi in tutte le parti d'Europa. Ora le donne svizzere avean fatto recentemente la scoperta che gemme e gioielli erano di quelle cose che fanno piacere a vederle, anche senza speranza di poterle comperare, e che è un gusto il poterle guardare e maneggiare, e per l'opposto un gran displacere il non poterle neppur vedere.

Fu pure osservato, che quantunque i forestieri fossero sufficientemente cortesi nel loro tratto, pure non dimostravano quella gran voglia d'allettare e di piacere che si soleva incontrare nei mercatanti lombardi o savoiardi, che di tratto in tratto visitavano il paese; e da qualche anno anche più spesso, poichè il bottino di cui si erano arricchiti gli Svizzeri negli ultimi fatti d'arme, gli avea messi più in grado di spendere, e di sentire quei bisogni che finallora non aveano provati. Civili erano e attenti quei peripatetici (1) mercanti, come lo richiedeva il loro mestiere: ma questi due venuti ultimamente parevan che poco si curassero del traffico, o almeno del profitto che potevano fare vendendu in Isvizzera.

(1) Nome di una scuola di filosofi greci seguaci di Aristotele, che udivan le lezioni del maestro passeggiando e qui vale per mercanti che vanno a piedi.
Nota del Trad.

Un'altra cagione di svegliar l'altrui curiosità si era quella ch'ei parlavan fra loro in una lingua che non era certamente nè tedesca, nè italiana, nè francese: ma un vecchio servitore dell'albergo che in sua gioventù era stato a Parigi diceva che quella era lingua inglese; e che per conseguenza potevan essere Inglesi: gente di cui non sapevasi altro che erano isolani, razza fiera, stati in guerra molti anni coi Francesi, e che un tempo fa un corpo dei loro soldati aveva invaso i Cantoni montanari, e che aveva toccato una gran rotta a Russwill, e se ne rammentavano bene anche i più vecchi di Lucerna, che l'avean sentito dire dai loro padri.

Il garzone che avevan seco, vi volle poco a riconoscerlo per proveniente dai Grigioni, e faceva loro da guida per quel poco che gli permetteva la conoscenza di quei paesi. Da costui si seppe, che i due forestieri avevano intenzione di andare a Basilea, ma pareva che avesser caro di prender le strade meno battute e le più alla larga. Tutto ciò era un'esca al fuoco della curiosità generale, talchè ardevan più di saper dei viaggiatori che delle mercanzie.

Intanto non era stata aperta neppure una balla, e la mattina dopo i sedicenti mercanti usciron di Lucerna e ripresero il loro disagiato cammino, preferendo sempre le strade più fuor di mano e peggiori, di mezzo ai pacifici cantoni della Svizzera, al pericolo di imbattersi nei cavalieri tedeschi, che al pari di molti sovrani, facevan guerra a conto loro, e taglieggiavano chiunque passasse pei loro dominii a un miglio in giro, adoperando in ciò tutta l'insolenza di tirannelli.

Per parecchie ore dopo lasciata Lucerna i nostri viaggiatori continovarono il cammino senza sinistri incontri. La strada, per quanto aspra e difficile, fu resa interessante da quelle splendide vedute che in niun altro luogo si presentano in maniera più stupenda che nella Svizzera, dove i varchi dirupati, le verdeggianti vallate, gli ampi laghi, e gli strepitanti torrenti, sono avvicendati coi magnifici e terribili orrori delle ghiacciaie, particolarità proprie della Svizzera soltanto, mentre le altre sono comuni ad altri paesi.

Non eran tempi quelli in cui le bellezze del paese facesser molta impressione sull'animo di quei che viaggiano per quella contrada, o che vi abitavano. Per questi, simili oggetti quantunque maestosi, erano abituali, familiari ed associati colle giornaliere occupazioni e lavori: mentre i primi ravvisavano piuttosto che bellezza, terrore, in quelle selvagge regioni per cui transitavano; e più che di altro, premeva loro di arrivare sani e salvi ad un alleggio per passarvi la notte, che di far delle chiose sulle bellezze che incontravano sulla lor via. Pure i nostri mercanti proseguendo il cammino non poterono a meno di restar presi dall'aspetto del paese dattorno. Costeggiavano essi il lago, ed ora la strada scendeva al livello della riva del medesimo, ed ora saliva molto alto sul fianco della montagna serpeggiando attorno ai massi a perpendicolo di tante balze scoscese, che dirupavansi fino alla superficie dell'acque, a perpendicolo, come le mura di un castello scendono nel fosso che lo difende. Qualche altra volta la via attraversava luoghi meno deserti e meno rischiosi, come praticelli erbosi, appartate vallette, il cui terreno in parte era a pascolo, in parte a lavoro, irrigati da rivoletti che serpeggiavano attorno a gruppi di casettine di legno colla loro chiesa e campanile aguzzo, e ad orticelli e a poggiuoli piantati di viti; e sussurrando gentilmente si dechinavano giù nel lago.

« Il ruscello, » disse il più vecchio dei due viandanti, mentre ambedue come di comun consenso si eran fermati a vedere una delle scene accennate, « il ruscello, Arturo, rassomiglia alla vita di un uom dabbene e felice. »

« E quel torrente che corre giù a precipizio da quella balza lontana, segnando il suo corso con una striscia di spuma, » rispose Arturo, « a che somiglia? »

« Alla vita d'un uomo bravo ma sfortunato, » replicò suo padre.

« Per me prenderei il torrente, » riprese Arturo, « mi piace quel corso veemente cui niuna forza umana può far resistenza; e poi, sia pur breve, purchè sia glorioso. »

« Son codesti pensieri da giovani, » ripigliò il padre, « e credo che sian talmente radicati nel tuo cuore, che non ci voglia altro che la mano dell'avversità che gli possa svellere. »

« E tuttavia le barbe stanno cacciate proprio a fondo nel cuore, » disse il giovinetto, benchè la mano dell'avversità ne abbia già afferrate una buona parte. »

« Figliuol mio, voi parlate di cose che non capite, » ribattè il padre. « Sappiate che fino a tanto che non è passata metà della vita, non si può distinguere prosperità da avversità, o a meglio dire gli uomini vagheggiano come favori di fortuna quello che dovrebber tenere come segni sicuri del di lei cruccio. Guardate quelle montagne che portano sulla loro ispida fronte un diadema di nuvole che or si eleva or si abbassa mentre il

solo le indora co' suoi raggi, ma non ha forza di dissiparle... un fanciulletto lo prenderebbe per una corona di gloria... un uomo sa che sono un foriero di burrasca. »

Arturo seguì l'occhio del padre che si dirigeva alla cupa e sinistra vetta del monte Pilatro.

« Dunque la nebbia che pesa su quella montagna è di un presagio tanto sinistro? » domandò il giovine.

« Domandatene ad Antonio, » replicò il vecchio, « vi racconterà egli la tradizione. »

E di fatti il giovine si volse allo Svizzero che faceva loro da servitore e gli chiese il nome di quella nebbiosa cima, che in quel tratto di paese sembra il *leviatan* (1) fra l'agglomerazione di montagne che sorgono attorno a Lucerna.

Il garzone si segnò devotamente e prese a raccontargli la tradizione popolare, la quale dice che lo sciagurato proconsole della Giudea, Ponzio Pilato, qui pose fine all'empia sua vita. Quivi dopo aver passati parecchi anni sulla montagna che porta il suo nome, non con sentimenti di penitenza, ma piuttosto fra i rimorsi e la disperazione, finalmente si gettò nel lago fangoso che è sulla volta di essa montagna. Ma la guida non sapeva dire se l'acqua ricusasse di dar la morte a quello sciagurato, o se dopo affogato l'anima disperata seguitasse a rimaner confinata colà dove avea commesso il suicidio. Diceva però, che spesso vedevasi una forma umana uscir dall'acque, e far degli atti come di chi si lava le mani; e che quando faceva così, una cupa caligine si sollevava colà sopra quel lago infernale (così lo si chiamava fino ab antico), e ravvolgendo tutta la cima della montagna nelle tenebre, indicava che presto era per iscoppiare una burrasca od un uragano. Aggiunse che quello spirito si irritava più che di altro, dell'audacia dei forestieri che salivano la montagna per andare a vedere il luogo della sua dannazione, e che in conseguenza di ciò i magistrati di Lucerna avevano proibito sotto severissime pene, che alcuno salisse sul culmine del Monte Pilatro. Finito che ebbe il suo racconto Antonio si segnò da capo con tutta la devozione, e altrettanto fecero ambedue i viandanti che non dubbieggiarono punto sulla verità di quel racconto.

« Vedete come ci guarda bieco quel pagano maledetto! » disse il giovane, al vedere che le nuvole si facevano di più in più cupe e sembravan covare sulla volta del monte. « *Vade retro* (fatti indietro) io ti sfido, iniquo peccatore! »

Una buffata di vento che si levava, piuttosto sentita coll'orecchio, che provata sulla guancia, parve rugghiare in lontananza, nella voce stessa di un lione moribondo, e sembrò la voce dell'accettazione della sfida lanciata dal giovane inglese. Allora si vide la montagna mandar giù lungo i suoi fianchi scoscesi, globi di nebbia, che rotolandosi pelle voragini che qua e là squarciavano l'ampia montagna, somigliavano a tanti torrenti di lava che erutta da un vulcano. I massi puntuti che formavano come i margini di questi burroni, sormontavano colla loro fronte scheggiata questi torrenti di vapori quasi servissero a dividergli gli uni dagli altri. Di fronte, come per formare un contrasto a questa cupa e tetra scena, la lunga fila dei monti del Righi brillava coi più vaghi colori di un sole autunnale.

In quella che i viandanti osservavano questo sorprendente contrapposto che aveva tutto l'aspetto di un conflitto fra le Potenze della Luce e quelle delle Tenebre, la loro guida in un gergo mezzo italiano e mezzo tedesco, gli esortava ad affrettare il passo. Il villaggio a cui intendeva di condurli, era ancora distante, diceva: la strada cattiva e difficile a ritrovare, e se quel Maligno (guardando il monte Pilatro e segnandosi) spargesse le sue tenebre sulla valle, il viaggio si renderebbe difficile e periglioso. Così avvisati i viandanti si strinsero di più attorno al collo la pistagna dei loro mantelli, si tirarono il berretto sugli occhi, si riaffibbiarono la cigna più stretta sui fianchi, e impugnando ognuno un bastone da viaggio colla viera di ferro, allestirono il passo, con un vigore e un coraggio inalterabile.

Ad ogni passo però sembrava che la scena cambiasse aspetto. Ogni montagna (come se fosse di una materia plastica e mutabile) variava figura, come farebbe un'apparizione fantastica, di mano in mano che essi cambiavan posizione o che la caligine lentamente continuando a scendere, faceva prender diversa faccia ai poggi e alle valli su cui distendevasi. Anche la loro strada medesima che non era sempre in dirittura, ma serpeggiava colle sinuosità della valle e girava dietro ad alcuni precipizi o evitava altri ostacoli insuperabili; aggiungeva assai alla selvaggia varietà di un cammino, in cui forz'era ai viaggiatori perdere ad ogni momento quelle idee che si eran formati sulla direzione della strada.

(1) Parola usata nel libro di Giobbe per indicare un animale marino di grandezza portentosa, e che gl'interpreti applicano alla balena.

Nota del Trad.

« Oh! se avessimo, » disse il vecchio, » quell'ago misterioso di cui parlano i marinari, che si volta sempre verso settentrione, e che gli mette in grado di prendere la direzione che vogliono sul mare, quando non ci sono nè capi, nè promontori, nè sole, nè luna, nè stelle, nè verun altro segnale in cielo nè in terra, che dica loro dove devono piegare il timone! »

» E fra queste montagne ci varrebbe a puco, » rispose il giovine, « perchè sebbene quell'ago volti la punta alla stella polare quando si è sopra una superficie piana, cam'è quella del mare, non farebbe lo stesso servizio qui, dove queste sterminate montagne si alzano davanti agli occhi come muraglioni, fra la punta d'acciaio e l'oggetto della sua simpatia. »

» Quanto a me, » replicò il padre, » temo che abbiamo a trovare la nostra guida (che dal momento che ha lasciato il suo paese è diventato stupido ogni momento di più) inutile al pari della bussola, fra queste montagne ... Mi sapresti tu dire, Antonio, » rivoltosi alla guida, con quel poco d'italiano che sapeva, « se siamo veramente nella strada che avevamo intenzione di prendere? »

» Se piace a s. Antonio, sì, « risposo la guida, che era troppo confuso d'idee sulla domanda fattagli per risponderví direttamente.

« E quell'acqua mezzo coperta di nebbia, che brilla di mezzo alla caligine, a piè di quel cupo precipizio, è sempre il lago di Lucerna, oppure siamo arrivati ad un altro, dacchè abbiamo salito l'ultimo poggio? »

Antonio non seppe dir altro che dovevano esser tuttavia sul lago di Lucerna, e che credeva che quel che vedevan giù abbasso non fosse altro che qualche braccio del medesimo. Ma non sapevn dirlo loro con sicurezza.

« Cane di un Italiano! » sclamò il giovine viaggiatore, « meriteresti ch'io ti rompessi le costole, per esserti addossato un incarico che sei incapace di adempire. Tu sei buono a guidarci per questo paese quanto lo saresti per menarci in paradiso. »

« Tacete, Arturo, « entrò di mezzo suo padre, « se fate paura a quel ragazzo, fuggirà via, e così noi perderemo quel vantaggio che si può ricavare da quel poco che sa: e se voi adoperate il vostro bastone ei vi renderà il contraccambio colla lama del suo pugnale. ..perchè i Lombardi son fatti così ... (1)

(1) Ecco da capo i soliti oltraggi del nostro autore contro gl'Italiani, che per lui son tutti assassini. Non passa romanzo che non torni alla carica. Se dunque i suoi connazionali vivono tanto sicuri nel paese loro, e fra onesta gente: perche ci stan sempre fra i piedi?
Nota del Trad.

Insomma per qualunque verso la prendiate, voi andate a perderci piuttosto che a guadagnarci... Stammi a sentire, mio bravo ragazzo, » continuò a dirgli in pessimo italiano, « non te l'aver a male quel che ti ha detto questo giovinotto troppo caldo: io non gli permetterò di farti alcun male; ora dimmi, se gli sai, i nomi dei villaggi per cui oggi dobbiamo passare. »

Il modo più cortese con cui il vecchio parlavagli, rassicurò la guida, che era rimasta un poco sbigottita dal duro tuono e dalle minacciose espressioni del suo compagno, e nel suo dialetto prese a snocciolare una filastrocca di nomi, in cui i suoni gutturali tedeschi erano stranamente mischiati ai dolci e aperti suoni italiani. Con questo peraltro il vecchio non potè venire a capo di intendere quello che voleva sapere, sicchè alla fine fu forzato a concludere: « Tira avanti in nome di s. Cristofano o di s. Antonio; come più ti piace; perchè vedo che a studiarci d'intendersi l'uno coll'altro, è tempo perduto. »

E ripresero il cammino como prima, con solo questa differenza, che la guida che menava a mano il mulo andava avanti; e gli altri due venivan dietro; mentre prima Antonio non avea fatto altro che avvisarli a forza di chiamarli, stando loro dietro, del cammino che dovean prendere. Intanto la nebbia si andava semprepiù addensando, e quella che finallora era comparsa in forma di sottilissimo velo, cominciò a cadere in farma di pioggiarella, che si fermava in forma di tante piccole perle sui mantelli dei viandanti. Cominciò a sentirsi un fragore che veniva dalle montagne in lontananza, simile a quello che avea mandato il monte Pilatro per annunziare il temporale. La guida badava ad esortare i suoi compagni ad affrettare il passo, ma nel medesimo tempo egli stesso gli impediva dal farlo, col tergiversare e traccheggiare nel prender la via che doveva loro mostrare.

Seguitato così per tre o quattro miglia, (strada resa anche più noievole dall'incertezza in cui si trovavano), i viandanti si trovaron finalmente impacciati in un viottolo che radeva l'orlo di un precipizio. Sotto vi restava acqua, ma di qual sorta non sapevano. È vero che il vento che cominciò a farsi sentire con forti buffate, di tratto in tratto spazzava affatto la nebbia attorno, e lasciava loro vedere dell'acqua che brillava al basso; ma se questa appartenesse al medesimo lago che avevan cominciato a costeggiar la mattina, o se a qualche altro bacino congenere, o se finalmente fosse di un rio o di un fiu-

me; da quello che vedevano non era possibilo deciderlo. Questo era sicuro: ch' ei non eran più sulle rive del lago di Lucerna, dove almeno il lago si stende nella sua maggior larghezza; perchè le medesime buffate di vento che, dissipando per un momento la nebbia mostravan luro il fundo della valle coperto dall' acqua, facevan loro al medesimo tempo veder di fuga la parte opposta a loro di là dall' acque: quanto distante, esattamente non potevano discernerlo, ma potevan ben distinguere i massi scoscesi ed i pini, dove a gruppi duve isolati, che sopra di quelli crescevano.

Fin qui la strada per quanto disastrosa e scoscesa era bastantemente tracciata e conoscibile come battuta da gente a piedi e a cavallo. Ma ad un tratto, Antoniu giunto ad un' altura sporgente, verso la vetta della quale la strada faceva una voltata a secco, si fermò in quattro, dando nella solita esclamazione rivolta al santo suo protettore. Parve ad Arturo che il mulo partecipasse ai terrori della guida, perchè cominciò a rinculare, allargò e puntellò in terra le zampe davanti, e all'atteggiamento che prese, parve che indicasse esser deciso a resistere a qualunque argomento adoperato per farlo tirare avanti, al tempo stesso mostrando paura ed orrore a quello che gli si parava davanti.

Arturo si avanzò non sulu per curiosità, ma per provare, se possibil fosse di scandagliare il pericolo prima che suo padre vi giungesse. In men che non si dice, il giovine fu accanto ad Antonio e al mulo, sopra di una piattaforma della rupe dove la strada pareva assolutamente terminata, e sotto della quale si sprofondava un precipiziu, di quanta profondità la nebbia non permetteva discernerlo, ma certamente più di trecento piedi.

Lo smarrimento che si era dipinto nella faccia dei viaggiatori, e le cui tracce potevan ritrovarsi fin sulla fisonomia della bestia da soma, indicava quanto dispiacere portasse quell' inaspettato e forse insuperabile ostacolo. Nè le sembianze del vecchio, giunto che fu sul posto anch' egli, annunziavano nulla di meglio, nè eran atte ad ispirar conforto o speranza. Restò immobile come gli altri a guardare quell' immenso golfo di nebbia che si sprofondava sotto a' lor piedi: poi prese a girar gli occhi attorno per iscoprir da qualche lato la continuazione della strada, la quale certamente non poteva essere stata condotta fin là per terminare poi tutto ad un tratto sopra quel picco. Mentre stavanu incerti su quel che fosse da fare; il figlio tentando invano di scoprir qualche modo di continuar il cammino; il padre a proporre di ritornare indietro per la medesima via: ecco che una buffata di vento più gagliardo che non ne avessero ancora sentito, spazza la vallata. Sentendo ognuno il pericolo di esser portati via dalla furia del vento, su quel pinnacolo ove si trovavano, si aggrapparono a dei tronchi o a delle sporgenze del masso per assicurarsi: e fino il povero mulo si mise in positura da poter resistere alla furia dell' imminente uragano. E il vento si mosse con tanto furore che parve ai viandanti crollasse fino il masso a cui si attenevano, e stasse per portarli via cume tante foglie secche. Ma siccome il vento si cacciò giù nella valle più che sull' altura, in pochi minuti ebbe dissipato affatto quel sipario di caligine, che le prime buffate non avevan fatto altro che squarciare a luogo a luogo. Allora poterono conoscere la cagione e la specie dell' inaspettata interruzione del cammino.

Il rapido e sicuro occhio d' Arturo potè allora vedere come la strada, dopo lasciata la piattaforma del masso, proseguiva a passare sopra un ripiano di terra che ricopriva uno strato di scoscese roccie: ma era accaduto, in qualcuno di quegli sconvolgimenti di natura, che in quei paesi succedono sì frequenti e sì estesi, che la terra aveva smottato, ed era andata a cadere insieme colla strada, colle macchie e cogli alberi giù nel torrente sottostante, postochè poteron allora discernere che l' acqua da loro veduta, non era nè un lago, nè un braccio di lago, come avevano dapprima supposto, ma un torrente.

La cagione di quel dirupamento poteva essere stato un terremoto; fenomeno che, com'è detto non è raro in quei paesi. Quel banco di terra (diventato una massa confusa di rovine capovolte nella loro caduta) mostrava tuttavia alcuni alberi che seguitavano a vegetare ma in una posizione orizzontale, ed altri che essendo caduti a testa innanzi, erano rimasti troncati e servivano ora di giuoco al fiume stesso che prima coprivano delle loro ombre. La frana rimasta dopo questa caduta, come lo scheletro di qualche mostro smisurato spogliato della sua carne, formava la parete di quel terribile abisso. L'aspetto di essa era tanto più tetro, quanto che era nuda affatto di qualunque segno di vegetazione, di cui la natura suol rivestire la superficie delle balze anche le più irte.

Oltre all' osservare queste particolarità tendenti a mostrare che questa interruzione della strada era di fresca data, Arturo scorse ancora sulla medesima riva del fiume ma molto più in alto un edifizio quadrato di consi-

derevole elevazione, a guisa di una torre gotica, che sorgeva di sopra alle foreste di pini e alle punte dei massi. Additò allora quella fabbrica ad Antonio e gli domandò se sapeva che cosa fosse e come si chiamasse quell'edifizio: giudicando dalla particolarità del sito, che quello fosse un segnale di strada non tanto facile a dimenticarsi da chi l'avesse veduto un'altra volta. E di fatto la guida lo riconobbe, e dando segni di giubbilo gridò che era *Geierstein*, il che voleva dire *Rupe degli avoltoi*. Disse che lo riconosceva tanto dalla torre, quanto da una roccia o rupe che sorgeva accanto ad esso, quasi a forma di campanile, sulla cima della quale un *condoro* (uno dei più grossi uccelli di rapina che esistano) aveva portato nei tempi antichi, il figlio di uno dei signori del castello. E seguitò a raccontare il voto che questo signore aveva fatto alla Beata Vergine di Einsiedlen: ed ecco nel mentre ch'ei parla, castello, rupe, boschi, precipizi, involti nella nebbia scompariscono. Ma quando fu al termine del suo racconto miracoloso, narrando come il signore di Geierstein potè riavere il suo figlio, gridò ad un tratto: « Badate, badate... la bufera... la bufera. » E la bufera venne e spazzando la nebbia rese ai viandanti la vista degli orrori che gli circondavano.

« Eh già, » ripigliò Antonio, appena che il soffio del vento abbassò un poco: « il vecchio Ponzio non ci ha piacere a sentir nominare la Madonna di Einsiedlen, ma nonostante ella la vincerà sempre su di lui... *Ave Maria.* »

« Quella torre, » disse il giovane, « non par che sia abitata... non mi riesce di veder traccia di fumo... e le fortificazioni paion tutte in rovina. »

« Per molto tempo non è stata abitata, è vero, » rispose la guida, « ma vorrei esserci nonostante, perchè il buon Arnoldo Biederman Landamanno (capo o magistrato della terra) del Cantone di Unterwalden, abita in quella vicinanza, e vi assicuro che un forestiere non potrebbe trovar tavola migliore, nè miglior cantina. »

« Ne ho sentito parlare, » disse il vecchio, che da Antonio era chiamato il sig. Philipson, com'eragli stato detto da lui medesimo: « un uomo dabbene e ospitaliero, e che gode molta stima presso i suoi compaesani, e se la merita. »

« Avete detto il vero, signor Philipson, » ripigliò la guida, « e se andassimo a casa sua, voi sareste sicuro di esservi trattato bene, e vi potremmo anche trovare dei recapiti più sicuri per continuare domani la nostra gita. Ma come si fa a salire a quel castello degli avvoltoi, senza aver l'ali di questi uccelli? questo è quello che non so immaginare. »

Ma Arturo rispose con un'audace risposta: la troveremo nel

CAPITOLO II

Fuggiamo, fuggiamo... le nubi si addensano... ora vengono a cadermi addosso... Mettete qui il piede... qui... tenete, pigliate questo bastone e aggrappatevi un momento a quel tronco.. qua... porgetemi la mano... In una mezz'ora il castello è preso.

Dopo aver guardato la scena desolata che se gli offriva dattorno, ma poco distinta a cagione dello stato burrascoso dell'atmosfera, il giovine prese a dire:

« In qualunque altro paese, io direi che la burrasca fosse per cedere; ma che vi ha egli da aspettarsi in questa terra di desolazione? Se lo spirito di quel dannato di Ponzio è portato sulle nere ali di questo vento, questi muggiti alla lontana parrebbe che indicassero ch'ei sta per tornare al luogo del suo confino. La strada è smottata insieme col terreno su cui era tracciata... se ne vede una parte laggiù in quell'abisso, e pare una striscia di fango su quella massa di pietre e di terra. Ma crederei, sempre però colla vostra permissione, padre mio, di poter arrampicarmi lungo lo scrimolo di questo masso finchè non arrivo di fronte alla casa di cui ha parlato questo giovanetto. Se questa casa vi è di fatto, bisogna pur che ci sia anche una strada che vi conduce o da una parte o dall'altra; e se non mi riesce di trovar la strada per arrivarvi, potrò almeno far qualche segnale agli abitanti di quel nido di avvoltoi, per ottener una guida che ci cavi da questo imbarazzo. »

« Non posso acconsentire che vi esponghiate a questo rischio, » disse suo padre, « mandiamo avanti quest'uomo, se piglia l'impegno di andare. È nativo di queste montagne, e non gli riuscirà difficile... d'altronde lo ricompenserò come merita. »

Ma Antonio ricusò decisamente di esporsi a quel rischio. « Son montanaro è vero, » disse, « ma non son cacciatore di stambecchi; nè ho l'ali da volare come un corvo da una rupe ad un'altra... e l'oro non costa quanto la vita. »

« A Dio non piaccia, » ripigliò il signor Philipson, « che ti avessi a tentare a metter la vita in bilancia coll'oro! Andiamo dunque, Arturo, muoviti, ed io ti seguo. »

« Domando scusa, caro padre, ma non acconsento, » disse il giovane: « è anche assai il mettere a rischio la vita di un solo... e la mia, tanto meno interessante, dovrebbe secondo tutte le regole della prudenza e della natura, essere esposta la prima al pericolo. »

« No, Arturo, » rispose il padre in tuono determinato, « no, figlio mio... sono sopravvissuto a degli altri, ma a te non sopravviverei. »

« Se mi permettete di andare io solo, non dubito punto del buon successo... ma non posso, non ho cuore di intraprendere una cosa sì rischiosa, se voi persistete nella volontà di esserne a parte, senza poter contare sopra l'aiuto di altri che di me. Ogni volta che tentassi di avanzarmi, non potrei fare a meno di voltarmi addietro per vedere come fareste per arrivare al posto ch'io avessi lasciato. Pensate di più che se perissi io, perirebbe un oggetto di nessun conto, come il tratto di terra o uno degli alberi che son caduti a basso sotto i nostri piedi. Ma voi... se il piè vi mancasse, o la mano non vi reggesse, pensate quanto cadrebbe insiem con voi. »

« Dici il vero, figlio mio, » replicò il vecchio; « avrei sempre qualche cosa che mi legherebbe alla vita, quantunque in te perdessi tutto ciò che me la rende cara. Nostra Signora e s. Giorgio ti benedicano e ti diano buona ventura, figlio mio. Il tuo piede è giovane... la tua mano è forte... e non hai salito invano il Plynlimmon (1). Fatti animo, ma usa anche prudenza. Rammentati che vi è uno il quale, qualora tu perissi, non ha che un dovere che lo leghi alla vita, e adempiuto questo, ei ti seguirebbe ben presto. »

E intanto il giovane si accingeva all'arduo cammino, e sbarazzatosi del suo mantello, restò in farsetto di panno grigio, che stretto alle sue membra ne mostrava la bella proporzione. Si sentì mancare il coraggio il padre, quando vide Arturo volgersi a lui per dirgli addio, e glielo vietava assolutamente, revocando il permesso già dato di mettersi al rischio: ma Arturo senza dar retta a quel divieto aveva già dato mano al suo periglioso tentativo. Sceso dalla piattaforma su cui stava, mediante il tronco di un albero annoso che si protendeva fuor della rupe, il giovine potè, sebbene con suo grandissimo pericolo, guadagnare un angusto ciglione, che formava propriamente l'orlo del precipizio, lungo il quale aggrappandosi, inerpicandosi sperava di avanzarsi tanto da farsi vedere o sentire dal castello di cui la guida gli aveva dato notizia. Ma nel proseguire quel cammino fatale si trovava tratto tratto in una situazione sì precaria, che perfin la guida (gente venale qual suol essere) si sentiva mancare il fiato a guardarlo soltanto. Quell'orliccio che lo sosteneva sembrava qualche volta assottigliarsi tanto, nel mentre vi passava sopra, che diveniva talora invisibile; spesso egli guardava ove assicurava il piede, talora dava un'occhiata avanti a sè, talvolta alzava gli occhi in alto, ma non si attentava mai di voltargli al basso, perchè ad una vista sì spaventosa non lo avesse a prendere il capogiro: e così seguitava il suo periglioso cammino. Ma questo per suo padre e per la guida che stavano osservandolo, presentava più che l'avanzarsi di un uomo nel modo ordinario e via via sostenuto dal terreno, lo strisciar di un insetto lungo la superficie di una parete perpendicolare; moto che noi scorgiam bene, ma non possiamo parimente bene scorgere il modo con cui vi si sostiene. E quanto amaramente quel misero padre si pentiva allora di non aver perseverato nel suo proponimento di retrocedere fino all'albergo ove avevano pernottato! Progetto, che se era esso pure pericoloso, lo avrebbe almeno messo a parte dei rischi del suo amato figliuolo.

Intanto l'animo del giovine era al più alto segno infiammato per condurre a termine l'arrischiata sua impresa. Represse quanto più seppe l'immaginazione, che per lo più nei giovani è calda e attiva assai, e deliberò di non dare ascolto nemmen per un istante ad alcuna di quelle orribili insinuazioni con cui la fantasia suole aumentare i pericoli. Procurò di ridur tutto alla realtà e alla retta ragione, che è il miglior sostegno del vero coraggio. « Questo lembo della rupe è augusto, non vi ha dubbio, » diceva fra sè e sè, « ma è largo abbastanza da sostenermi: questi crepacci, queste fenditure sono superficiali, piccole, e distanti, ma così l'una è bastante a puntellarvi il piede, così l'altra è buona per afferrarla colla mano, nello stesso modo che se io mi trovassi sur una piattaforma larga un braccio, e appoggiassi il braccio a una balaustrata di marmo. Dunque la mia sicurezza dipende da me. Se muovo il passo risoluto, e se mi attengo forte, che vuol egli dire il trovarmi sulle fauci di un abisso? »



Così valutando l'estensione del suo pericolo colla misura della sana ragione, e valendosi di tutta la pratica che in quell'esercizio di inerpicarsi possedeva, il coraggioso e prode giovane si avanzava nel suo cammi-

(1) Una delle più alte montagne della Scozia. *Nota del Trad.*

no, mettendo l'un piè dopo l'altro con tutta la cautela e la presenza di spirito, cose che sole lo potevano salvare dalla rovina. Alla fine giunse ad un punto dove una rupe sporgente formava l'angolo della frana per quanto avea potuto vedere dalla piattaforma. Era quello il punto decisivo della sua intrapresa, ma al tempo stesso ne era il più difficoltoso. La rupe sporgeva più di sei piedi sopra il torrente che egli sentiva strepitare più di cento passi sotto ai suoi piedi con tale una romba quale quella di un tuono sotterraneo. Esaminò prima di tutto con ogni cura il sito, e dal vedervi sterpi, erba ed anche alberi troncati fu indotto a credere che quella rupe segnasse il termine della frana, e che una volta che gli fosse riuscito di giungere fino a quell'angolo, era sperabile di trovare la continuazione della strada scomparsa in un terribile sconvolgimento della natura. Ma siccome quella rupe sporgeva tanto che non era sperabile di potervi nè passar di sotto, nè girarla attorno: e siccome di più era di qualche piede più alta del sito ove egli era giunto, gli restava anche difficile il salirvi sopra. Nonostante si decise a prender quest'ultima via come quella che credeva unica a fargli superare questo, che teneva per l'ultimo ostacolo. Un albero gli servì come di scala per giungere sopra la rupe: ma non vi aveva appena posto il piede, aveva avuto appena un momento per rallegrarsi seco stesso in vedere in mezzo ad un caos di massi e di boschi, le cupe rovine di Geierstein, da cui usciva una traccia di fumo che indicava trovarsi colà qualche altro essere umano, oltre loro, quando con estremo terrore sentì il masso su cui stava tremare da capo a fondo e lentamente spingersi avanti e staccarsi dalla sua posizione. Sporgente com'era e disequilibrato dal recente terremoto, aveva una posizione sì incerta, che anche il peso del corpo del giovine bastò a distruggere l'equilibrio.

Scosso dall'imminenza del pericolo Arturo, pel sentimento della propria conservazione, pian piano si ritrasse dalla rupe che crollava verso l'albero da cui vi era salito: e afferrato quello, voltò l'occhio, quasi fosse sotto l'influenza di un incantesimo, per veder cadere a basso la rupe fatale da cui allora allora aveva ritratto il piede. Barcollò per un istante o due, come se fosse incerta quale strada prendere nella sua caduta. E se ella avesse preso una direzione obliqua avrebbe sbalzato l'ardito avventuriere dal luogo del suo rifugio, o precipitato giù nel torrente albero e viandante. Dopo un istante di orribile incertezza, la legge di gravità determinò la caduta in linea perpendicolare. Rovinò l'enorme rupe che non poteva pesar meno di venti tonnellate (1), fiaccando, scheggiando alberi e tronchi quanti ne incontrava nella sua rovinosa discesa, e battendo finalmente nel fondo del torrente con un tonfo come di cento pezzi di cannone. Al fragore fecero eco con emulo rimbombo quanti massi, quanti burroni vi erano dattorno, nè il suono tacque fino a che non si fu sollevato alle regioni di quelle eterne nevi intatte, che insensibili ai suoni terrestri del pari che avverse alla vita degli animali, udirono il romore nelle loro maestose solitudini, ma lo lasciaron senza furvi risposta.

Che cuore, che sentimento fosse intanto quello del povero padre, che vide rovinar giù l'enorme masso, ma non potè scorgere se avesse trascinato seco nella sua caduta anche il suo unico figlio, se l'immagini chi può. Il suo primo movimento fu quello di correre verso la frana che aveva traversata poco fa suo figlio, e quando Antonio cingendolo colle sue braccia lo fermò, ei si rivoltò alla guida colla stessa furia d'orso cui siano stati tolti i suoi parti.

« Lasciami, vile mercenario, » gridandogli, « o sei morto. »

« Ahimè! » disse il povero ragazzo gettandosegli in ginocchio: « anch'io ho un padre! »

Quest'appello fatto all'amor paterno andò diritto al cuore del viaggiatore, che alzando le mani e gli occhi al cielo, sclamò negli accenti della più straziante agonia, mista alla più umile rassegnazione: « *Fiat voluntas tua* ... Era l'ultimo figlio ed il più caro, ed il più meritevole del mio amore... ed ecco là gli osceni augelli di rapina che accorrono per banchettare delle sue membra giovanili... Ma lo rivedrò anche una volta, » gridava anche più alto il misero padre in vedersi passare di sopra il capo un enorme avvoltoio: « sì, rivedrò il mio Arturo prima che i lupi e le aquile strazino le sue belle membra... sì vedrò quello che ancora di lui resta sulla terra... Non trattenermi tu... resta qui, e stà ad osservare il mio tragitto... se perisco, come ci è da crederlo... ti incarico di prendere le carte sigillate che troverai nella mia valigia e recapitarle senza indugio alla persona cui sono indirizzate. Sopra di me porto oro tanto che basta a far seppellir me, e il mio povero figlio, e celebrar delle messe pell'anime nostre, e di più una sufficiente

(1) La tonnellata, misura marina, pesa 2,000 libbre. *Nota del Trad.*

ricompensa per te che ci hai accompagnato in questo viaggio. »

Il buono svizzero, grosso d'intendimento ma d'indole buona e leale, singhiozzando nel sentire quelle parole, e non avendo cuore di fargli altre rimostranze nè di opporsegli, vide il vecchio prepararsi ad attraversare lo stesso fatal precipizio, sull'orlo del quale lo sventurato suo figlio sembrava aver superato il sinistro fato che poscia l'avea più terribilmente colpito; e che ora il suo genitore in preda a tutte l'angoscie di un padre rimasto orbo di figli, si preparava a dividere.

Ma ecco ad un tratto si sentì da oltre il punto fatale donde si era staccato quel massu, il raucu ma gagliardo suono di un di quei corni fatti di corna di *uri* ossia tori salvatici di Svizzera, adoprati nei tempi antichi a suonar la carica di quei montanari, e che facevan le veci di strumenti musicali.

« Fermate, signore, fermate, » sclamò il giovane grigione, « questo è un segnale che danno da Geierstein. Qualcuno verrà ad aiutarci... non posson tardar molto... Ci insegneranno loro la strada migliore per andare a cercare del vostro figlio... Ma guardate, guardate... laggiù in quel bosco che si vede trasparire di tra la nebbia... Oh s. Antonio mi aiuti! ma lo vedo qualche cosa di bianco che svolazza laggiù... ed è proprio nel punto di dove è cascato il masso. »

Si provò il padre a fissare gli occhi sul sito indicatogli, ma gli aveva così pieni di lacrime che non potè discerner l'oggetto che gli additava la guida.

« È inutile... è inutile, » ripeteva asciugandosi gli occhi, non rivedrò di lui altro che la sua spoglia. »

« Lo rivedrete vivo, lo rivedrete vivo, » diceva il Grigione, « s. Antonio vi otterrà questa grazia... Guardate, guardate... quel panno bianco sventola da capo. »

« Sarà qualche avanzo del suo abito, » replicò il desolato padre, « un misero segno del suo tristo destino... no i miei occhi nol vedranno più... hanno veduto l'esterminio della mia casa... oh me gli avesser piuttosto cavati di fronte gli avvoltoi di questi deserti! »

« Ma guardate, » insisteva il Grigione, « il panno si agita e non penzola... vedo bene che è attaccato alla cima di un bastone, ed è sventolato da una parte all'altra. È il vostro figliuolo che ci dà il segnale che è sano e salvo. »

« E se è così, » disse il vecchio, incrociando le mani, « benedetti sien gli occhi che lo vedono, e la lingua che lo dice. Se ritrovo mio figlio e lo ritrovo vivo, questo giorno sarà felice anche per te. »

« Oh io non chiedo nè desidero altro, » replicò il condottiero, « che voi ve ne stiate tranquillo, e vi lasciate consigliare; questo è quanto desidero per ricompensa del mio servizio. Non fa bel sentire per un giovane che egli abbia avuto con sè della gente che si sia perduta per poca prudenza; perchè alla fin dei conti il biasimo va a ricadere addosso alla povera guida, come se la guida ne potesse tanto sul vecchio Ponzio da impedirgli di scuotersi la nebbia di sul capo, o impedire ai ciglioni di terra di sdrucciolare a basso tutt'in un botto, o proibire ai giovani cervellini di avventurarsi sugli scrimoli non più larghi della custola d'un coltello, o trattenere gli scimuniti, che pei capelli bianchi che hanno dovrebbero avere un poco di mitidio, dallo sfoderare la spada come fanno i bravi di Lombardia. »

E così andava chiacchierando la nostra guida e avrebbe potuto durare un pezzo perchè il sig. Philipson non la sentiva. Ogni pulsata del suo sangue, ogni pensiero della sua mente eran diretti verso quell'oggetto che la guida aveva indicato come segnale dato da un essere vivente: e concitato allora nell'ardore delle rinate speranze, come lo era stato or ora nel colmo della disperazione, si accingeva da capo al tentativo di avanzarsi verso colà dove credeva il suo figlio, per aiutarlo, se possibil fosse, iu riguadagnare un luogo di sicurezza. Ma le preghiere e le replicate asseveranze della guida lo indussero a soprassedere.

« Ma ditemi, siete voi capace a camminar per le balze? » dicevagli la guida. « Siete voi capace di recitare il *Credo* e l'*Ave Maria* senza scambiare una parola? perchè senza di questo, i nostri vecchi dicono che il vostro collo, quand' anche ne aveste una dozzina al vostro comando, sarebbe in pericolo di fiaccarsi. Avete l'occhio chiaro e pulito e il piede fermo? Ma mi pare che il primo getti come una fontana e il secondo tremoli come le foglie di quel pioppo che ci sta sul capo. Aspettiamo qui finchè non vien questa gente che sarà più capace di me e di voi a dare aiuto al vostro figlio. Alla maniera con cui lo suonano direi che questo fosse il corno del padrone di Geierstein, Arnoldo Biederman. Egli di certo deve aver veduto in che rischio è vostro figlio e sarà già affaccendato per provvedere alla di lui salvezza e alla nostra. Son casi questi nei quali il succorso di una persona che conosce il paese, val più di tre persone che non conoscono queste balze. »

« Ma se difatti quel corno ha dato un se-

gnale, » ripigliò il forestiere, « com'è possibile che mio figlio non gli risponda? »

« E se gli rispondesse, com'è probabile che faccia, » replicò la guida, « come volete voi che lo sentiam noi? Lo stesso corno di *uri*, se suonasse fra queste terribili burrasche parrebbe la zampogna di un pastorello: e volete che si possa sentire la voce di un uomo? »

« Ma mi pare, » disse il signor Philipson, « di sentire qualche cosa fra lo strepito degli elementi, che rassomigli a una voce umana... ma non è quella di Arturo. »

« Io la conosco bene, non è la sua voce, » rispose la guida, « è voce di donna. Le donne parlan fra loro da poggio a poggio, in mezzo alla burrasca, quand'anche fosser distante un miglio l'una dall'altra. »

« Oh sia lodato il cielo per questo aiuto che ci manda la sua provvidenza! » disse il signor Philipson, « spero che vedremo finir bene questa giornata orribile: voglio dare una voce per rispondergli. »

E si provò, ma inesperto nell'arte di farsi sentire in un paese come quello, egli alzò la voce al medesimo tuono del torrente e del vento; e così a venti passi distante dal luogo donde gridava, la voce non si distingueva più da quella degli elementi infuriati. Il giovane sogghignò a questo inutile tentativo ed allora alzò la sua voce ad un grido alto selvaggio e prolungato, che mentre gli costava meno fatica e sforzo che all'Inglese, produceva per altro un suono distinto da tutti gli altri suoni a cagione del tuono in cui era preso, e si dovea per conseguenza sentire a una considerevol distanza. E tosto si sentiron delle grida consimili che a poco alla volta si avvicinarono di più alla piattaforma, recando sempre nuove speranze all'ansioso viaggiatore.

Ma se l'ansietà del padre rendevalo un oggetto degno di compassione, la condizione del figlio in quel momento medesimo era assai pericolosa. Abbiam già notato come Arturo Philipson aveva cominciato il suo arrischiato cammino lungo la frana, con tutta la freddezza, la risoluzione e la determinazione di animo, cose indispensabili ad un'impresa che dipende affatto dalla saldezza di nervi. Ma il formidabile accidente che avea troncato ad un tratto il suo cammino era sì spaventoso da fargli provare tutte l'angoscie di una morte imminente, orribile, e a quanto pareva, inevitabile. L'enorme rupe avea tremato, si era spaccata sotto i suoi piedi, e sebbene per un moto più meccanico che volontario avesse ritirato il piede, e così si fosse salvato da rovinare insiem con essa, gli pareva che la miglior parte di sè, cioè la fermezza di animo e la forza del corpo, fosser cadute insieme col masso quando con un fragore di tuono e alzando una nuvola di polvere era precipitato nel sottoposto torrente. Quanto un marinaio sbalzato di sul ponte di un vascello naufragante, immerso nell'acque e lanciato contro le rupi della costa differisce dal medesimo marinaro, che al principio della burrasca se ne stava sul ponte del suo caro legno, superbo della di lui solidità e della sua propria destrezza; altrettanto Arturo al mover del suo arrisicato viaggio era diverso da Arturo abbriccato al tronco di un albero vecchio, sospeso fra cielo e terra, testimone della caduta del masso cui poco mancava che non avesse fatto compagnia. L'effetto del suo terrore non era meno fisico che morale: gli occhi abbagliavano e gli facevan vedere mille colori: si sentiva preso da vertigini, e privato quasi dell'uso delle membra che fin allora lo avevan così bene servito: braccia e mani, quantunque non obbedissero più al suo comando, talora tenevansi strette ai rami dell'albero e con una tenacità che non veniva da lui e su cui nulla poteva: tal altra tremavano in uno stato di sì completo rilassamento nervoso, da fargli temere che non durerebbero molto a sostenerlo in tal posizione.

Un caso, di lieve momento in sè, accrebbe il suo sgomento cagionato dall'affievolimento delle facoltà fisiche e morali. Quanto ci avea di esseri viventi dattorno, tutti erano rimasti spaventati, come si può ben supporre, da quella tremenda rovina di cui egli era stato l'autore per essersi avanzato fin là. Allocchi, barbagianni, civette ed altri uccelli notturni costretti da quella caduta ad uscir dai loro covigli e vedere il giorno, non furon tardi a ricercare dei loro nidi fra l'edera, o nei crepacci delle vicine rupi. Uno di questi malangurati uccelli fu per mala ventura un *lammergeier*, ossia avvoltoio delle Alpi, volatile più grande, più grosso, più vorace dell'aquila stessa, nè Arturo ne avea mai veduti, almeno tanto da vicino, dei simili. Suole questo animale, come tutti gli altri di rapina, quando è satollo di cibo posarsi in qualche luogo inaccessibile e perciò sicuro, e quivi starsene immobile per più giorni, finchè non abbia compito la digestione, e tornando l'appetito gli torna ancora l'attività. Disturbato da quello stato di riposo uno di questi terribili uccelli si era levato su da un vicino greppo e dopo aver fatte alcune ruote gridando e starnazzando le

ali, era tornato a posarsi sulla vetta di una rupe quattro passi distante dall'albero cui precariamente Arturo attenevasi. Sebbene tuttora in uno stato di torpore, pareva che l'uccellaccio nel vedere Arturo senza far moto alcuno, lo avesse preso per un cadavere, e se ne stava là guardandolo senza dare alcun segno di quell'apprensione, che gli animali anche più fieri dimostran sempre alla vista della specie umana.

Or mentre Arturo faceva di tutto per iscuoter da sè quel panico timore che l'occupava, alzò gli occhi per guardare a poco a poco e cautamente dattorno, e s'imbattè in quelli dell'ingordo o osceno uccello, il cui capo e collo pelato, gli occhi circondati da un cerchio di color rancio sucido e la posizione piuttosto orizzontale che dritta, lo facevan ben distinguere dall'aquila di nobile o maestosa presenza e di una corporatura ben proporzionata: come le sue doti corporali pongono nell'ordine della creazione, il lione al di sopra dello smunto, rapace, spaventevole eppur codardo lupo.

Come per forza d'incautesimo, gli occhi del giovane Philipson restarono fissi su quel malaugurato uccello, senza poterneli staccare. L'apprensione del pericolo tanto fantastico che reale, gravitava sulla sua mente infiacchita da tanti sgomenti di pericoli succedutisi con tanta rapidità. L'avvicinamento di un essere tanto abborrito dalla razza umana, quanto abborrente dall'avvicinarsele, gli sembrava del pari strano che malaugurato. Perchè mai lo guardava in quel modo, con quegli occhi arrovellati e protendendo il collo come se stasse per piombare sopra di lui? Quell'animale sarebb'egli il demone di cui quel sito portava il nome? Era egli venuto colà per godere, per esultare della vista di un audace che era venuto a cacciarsi nei suoi dominii, fra tanti pericoli, con poca speranza e poca probabilità di camparne? Oppure era quello un avvoltoio nativo di quella roccia, la cui sagacia prevedeva che il temerario viaggiatore finirebbe col diventar sua preda? O non poteva quella bestia rapace, che si dice dotata di un sentire sì acuto, arguire dalle circostanze la sua morte vicina, e aspettar perciò, come fa un branco di corvi a una pecora moribonda, il momento di cominciare il sanguinoso banchetto? Era egli destinato a sentirsi cacciare il rostro e gli artigli nelle sue carni prima ancora che il suo cuore cessasse di battere? Avea dunque tanto perduto l'effige di uomo, e perciò quell'imponenza che esercitano gli esseri formati a immagine di Dio sopra le creature subalterne? Questi erano i sinistri pensieri che gli si affollavano alla mente.

Questi valsero più di quanto gli poteva suggerir la ragione a rendere l'attività, e l'agilità allo spirito inceppato del giovine inglese. A forza di scuotere il suo fazzoletto, usando gran cautela per altro nei suoi movimenti, giunse a scacciar di là l'avvoltolo. Il quale si levò stridendo in voce aspra e gemebonda, e libratosi sulle ampie sue ali andò a cercare on altro sito più sicuro e più quieto; ed il giovine si sentì sollevato come da un enorme peso.

Raccolte un poco meglio le idee, e data un'occhiata attorno, scorse la piattaforma da cui si era partito, e si provò a fare dei segnali a suo padre con quella stessa bandiera con cui aveva cacciato l'uccellaccio. Egli pure come lo avea sentito suo padre e la guida, sentì il suono del gran corno svizzero, ma a minor distanza, che sembrava annunziare vicino il soccorso. Rispose con grida più alte che potè, scuotendo il fazzoletto, per chiamar l'aiuto colà dove n'era più pressante il bisogno: e richiamando le sue facoltà che quasi eransi in lui assopite, si studiò di ravvivar pure la speranza e con questa i mezzi e le cagioni di aiutarsi.

Da cattolico fedele com'era, prese a pregare fervorosamente Nostra Signora di Einsiedlen, e facendole un voto la pregò a volerlo campare colla sua intercessione dal rischio terribile in cui si trovava.

« O Vergine misericordiosa, » così concluse la sua orazione, « se è volere di Dio ch'io debba finir la mia vita come una volpe perseguitata dai cacciatori in mezzo a questi greppi, rendetemi la pazienza e il coraggio, perchè dopo aver vissuto da uomo, quantunque peccatore, non abbia a far la morte di una paurosa lepre. »

E raccomandatosi così a quella valevolissima Protettrice che a larga mano spande le grazie sopra i suoi devoti, Arturo, sebbene i nervi gli tremassero ancora e il cuore gli balzasse con una violenza che minacciava di soffocarlo, volse il pensiero ai mezzi di poter uscir di là. Ma nel dare un'occhiata attorno, si accorse quanto era infiacchito tanto pel disagio del corpo, come per l'angoscia della mente sofferta nel recente pericolo. Per quanti sforzi facesse, non gli fu possibile di fissare un momento gli occhi sulla scena che lo attorniava... Gli si annebbiavano, si aggomitolavano tanto che alla fine gli pareva che tutto gli ballasse attorno il paese, e che un caos di mille colori formato di boschetti e di roccie posto fra lui e il rovinoso castel-

lo si mescolasse, si confondesse e gli girasse dintorno. E a tale giunse lo sconvolgimento che non ci volle altro che l'idea, esser quello l'effetto di una parziale insania, per ritrarlo dal lasciarsi andar giù dall'albero per unirsi a quella danza a cui il suo sconvolto cervello dava il primo movimento.

« Dio mi aiuti! » disse lo sfortunato giovane chiudendo gli occhi e sperando così di sottrarsi al terrore della sua situazione e calmare la sua fantasia: « sento che sono per uscir di me. »

E più anche si convinse di quest'ultima disgrazia quando sentì una voce di donna, emessa in tuono alto ma sommamente musicale, a non troppa distanza, la qual pareva che lo chiamasse. Riaprì gli occhi, alzò il capo e guardò là donde veniva la voce, quantunque credesse che anche quel suono non esistesse altro che nella sua immaginazione. Ma la visione che gli apparve lo confermò nel credere che avesse perduto l'intelletto, e che i suoi sensi più noi servissero.

Sulla cima di una roccia piramidale che sorgeva sopra la valle vide una figura di donna, ma sì velata dalla nebbia che non ne distingueva altro che i contorni. Quella figura che campeggiava sull'orizzonte aveva piuttosto l'aria di uno spirito aereo che di un essere mortale: postochè la di lei persona sembrava leggera e sottile e appena appena un poco più opaca della nebbia che circondava il di lei piedistallo. La prima cosa che venne in mente ad Arturo, fu che la Madonna avesse esaudito il suo voto e fosse venuta a dargli aiuto; e stava per recitare un *Ave*, quando la voce lo chiamò da capo con quel tuono elevato e acuto con cui gli alpigiani soglion corrisponder fra loro da un poggio all'altro attraverso a' burroni larghi e profondi moltissimo.

Nel mentre che pensava come fare a rispondere a quella inaspettata comparsa, la figura scomparve dal posto ove si era mostrata dapprima, e tosto dopo si fece vedere sulla cima del masso donde sporgeva l'albero su cui si era rifugiato Arturo. Tanto l'aspetto che l'abito indicavano che fosse una fanciulla di quelle montagne pratica di quelle pericolose balze. Si vide egli dunque star davanti una donzella che lo guardava con un misto di pietà e di maraviglia.

« Straniero, » gli disse quella finalmente, « chi siete e donde venite? »

« Sono straniero, come avete detto, » rispose Arturo sollevandosi il più che seppe. « Son partito stamani da Lucerna con mio padre e una guida. Mi allontanai da loro a due terzi di miglio di qui. Vi compiacereste buona fanciulla di avvisarli che son vivo, perchè son certo che mio padre sarà in grand'ansietà sul conto mio? »

« Volentieri, » disse la fanciulla, « ma credo che mio zio, o qualcuno dei nostri di casa, gli avranno già trovati e serviranno loro di guida.... Non potete aiutarvi ad uscir di costà? Siete ferito... vi sentite male? Noi ci siamo tutti impauriti dubitando che fosse rovinato qualche masso... e infatti eccolo laggiù... e non è piccolo! »

Nel tempo che la fanciulla diceva questo, si era avvicinata tanto all'orlo del precipizio e guardava giù nel profondo con tanta indifferenza, che la simpatia che connette l'attore e lo spettatore in simili casi, fece tornare ad Arturo il capogiro da cui allora allora si era liberato, sicchè ricadde indietro nella sua primiera posizione abbandonata, mandando insieme un leggero lamento.

« Ma dunque vi sentite male, » disse la fanciulla che lo vide impallidire. « Dove vi siete fatto male... che vi sentite? »

« Nulla, fuorichè qualche leggiera scalfittura; ma mi prende la vertigine, e mi sento venir male a vedervi sì vicina all'orlo del precipizio. »

« È tutto questo il male? » replicò la fanciulla alpigiana. « Sappiate dunque che sto più sicura che fra le braccia del mio zio, quando mi trovo sull'orlo di tali precipizi, a confronto dei quali questo sarebbe un salto da fanciulli. Voi pure, se come giudico dalle tracce s'ete venuto fin qui lungo il ciglio di questo precipizio prodotto da una frana, dovreste esser superiore a questa debolezza, poichè senza dubbio vi meritate il titolo di *cragsman* (uomo che s'inerpica sulle balze). »

« Una mezz'ora fa mi sarei potuto dar questo nome, » rispose Arturo, « ma in avvenire credo che non avrò più il coraggio di prenderlo. »

« Non vi perdete di animo, » ripigliò la cortese sua consigliera, « per uno smarrimento passeggero, che suol talvolta offuscare l'animo e abbagliare gli occhi anche dei più bravi e più sperti. Rizzatevi sù più che potete sul tronco dell'albero, e accostatevi il più possibile al masso dov'è radicato. Guardate bene il luogo. Vi sarà facile quando vi sarete calato fino in fondo del tronco, di dare un passo sicuro e risoluto e mettere il piede sulla solida rupe dove sono io: e allora non vi è più difficoltà nè pericolo, che meriti di esser rammentato ad un giovane che ha le membra sane e sa adoprare il suo coraggio. »

« Le membra le ho sane difatti, » replicò il giovane, « ma mi vergogno a dichiarare come il coraggio mi manchi affatto. Ma io non corrisponderò così male alle cure che vi siete data per uno sconosciuto dando retta ai vili suggerimenti di un sentimento da cui fino ad oggi è stato alieno il mio cuore. »

La fanciulla lo guardò con una certa ansietà e con molto interesse, nel mentre che muovendosi con precauzione e postosi a cavalcioni al tronco dell'albero che sporgeva quasi orizzontalmente dal masso, e pareva brandire di mano a mano che ei vi si strisciava sopra; giunse finalmente a rizzarsi affatto e fermarsi colà donde un passo ben disteso lo avrebbe condotto sulla balza dove stava la fanciulla svizzera. Ma con questo passo, invece di posarlo sur un terreno piano e saldo, doveva attraversare un cupo abisso in fondo al quale bolliva e strepitava un torrente con una furia incredibile. Le ginocchia di Arturo cominciarono a battere uno contro l'altro, si sentì diventare di piombo i piedi, e incapaci a servirlo; e allora sentì più forte che mai quello stato di infievolimento, di paralisi, che chi lo ha provato una volta, non dimentica più; e cui altri forse che per loro ventura non ne hanno mai provato l'effetto, duran fatica a comprendere.

Si avvide la fanciulla di quello smarrimento e ne previde le probabili conseguenze. Prese allora l'unico spediente che le occorse per eccitare in lui la confidenza, e saltò dalla balza sul tronco dell'albero e colla agilità e sicurezza di un uccello vi pose sopra il piede, poi appoggiatasi al masso, e stesa la mano allo straniero: « Il mio braccio, » disse, « è una balaustrata ben debole, ma potete venir avanti con tutta la sicurezza e lo troverete fermo come i merli delle mura di Berna. »

Ma la vergogna ne potè tanto sul terrore che Arturo non accettando l'assistenza (e l'accettarla lo avrebbe reso vile agli occhi suoi stessi) si fece animo e felicemente diede il paventoso passo, e così mise il piede sulla stessa rupe ov'era la sua gentile aiutatrice.

Prenderle la mano e portarla alle labbra in segno di gratitudine e di rispetto, fu naturalmente il primo atto del nostro giovane: nè avrebbe potuto la donzella impedirglielo, senza assumere un'aria di diffidenza da cui era alieno il suo carattere, e senza dare occasione a un contrasto di ceremoniale sur una cosa di poca conseguenza, in un posto non più lungo di tre piedi e largo cinque.

CAPITOLO III

Maledizione all'ora e all'argento che istigono l'uomo a fare un mestiero tanto faticoso! La pace brilla più de' mucchi d'argento e la vita è più cara de' manti d'oro. Nonostante il denaro ci tenta ad attraversar cupi deserti per recarci ai mercati i più rimoti, alle città le più opulente.

Hassan, ossia il Conduttor di Cammelli.

Arturo Philipson ed Anna di Geierstein posti l'uno sì presso dell'altro da quello strano caso, si trovarono non poco imbarazzati per diversi motivi: il giovine pella vergogna di essere stato tenuto per un poltrone dalla fanciulla che lo avea sovvenuto; la donzella forse pella nuovità della sua situazione di trovarsi così vicina ad un uomo a cui aveva salvato la vita.

« E ora, madamigella, » disse finalmente Arturo, « bisogna ch'io torni da mio padre. La vita di cui son debitore alla vostra assistenza, non mi sarebbe grata, se non mi fosse permesso di correre ad aiutarlo. »

Ma qui fu interrotto da un altro squillo di corno che sembrava venire da quella parte in cui Arturo aveva lasciato suo padre e la guida. Ei si volse da quel lato, ma la piattaforma da lui veduta a fatica dall'albero ove si era salvato; dalla rupe ove allora si trovava era affatto invisibile.

« Non mi costa niente lo scender da capo su quel tronco, » disse la giovinetta, « per vedere se di là potessi scorger qualche cosa dei vostri amici. Ma mi persuado che han già trovato una guida più sicura della vostra e della mia, perchè questo suonare del corno mi dice che mio zio o qualcuno dei miei giovani cugini gli hanno trovati. A quest'ora sono pella via di Geierstein, e colà se mi permettete, guiderò voi pure, perchè potete esser certo che il mio zio Arnoldo non vi permetterà per oggi di proseguire il viaggio; e noi non faremmo altro che gettar via il tempo andando a cercar dei vostri amici che da dove gli avete lasciati, saranno giunti a Geierstein prima che vi arriviamo noi. Seguitemi dunque, altrimenti dovrei supporre che vi foste noiato della mia guida. »

« Mi crederei più presto noiato della vita che voi coll'assistermi mi avete certamente salvata, » replicò Arturo, e si mise in assetto di seguirla. E nel tempo stesso guardò con più attenzione la di lei persona ed abito e le sue osservazioni furon tali che non gli fecero dispiacere di aver seguito una tal condottiera. Noi ci prenderemo la libertà di farvi sopra dei rilievi più minuti di quelli ch'ei vi fece.

Una sopravveste non tanto stretta, essendo proibita dalle leggi suntuarie del cantone, nè tanto ampia che imbarazzasse nel camminare e arrampicarsi su per quelle balze, cuopriva una gonnelletta di differente colore, e scendeva fino a mezza gamba, lasciando però che apparisse la bella proporzione del fianco. A' piedi portava sandali colla punta arroncigliata; e l'incrociatura e i nudi delle legacce che gli fermavano sul collo del piede eran guerniti di campanellette d'argento. La sopravvesta era legata a mezza vita da una fuciacca di seta di vari colori con qualche filo d'oro intessutovi; mentre la veste aperta al collo mostrava la candidezza della di lei carnagione. E in quel punto era anche più bianca che nel viso ove portava i segni di essere stata esposta all'aria e al sole, non tanto però da diminuire la sua beltà, ma da indicare che la fanciulla possedeva tutta quella sanità che suol provenire dagli esercizi rustici. I suoi capelli biondi scendevano in copia e in bei ricci lungo la faccia, mentre gli occhi azzurri, le delicate fattezze e un'espressione di semplicità dignitosa indicavano un carattere gentile e al tempo stesso la risolutezza di un animo troppo virtuoso per sospettare il male, e troppo elevato o nobile per temerlo. Sopra questa bella capellatura, ornamento il più naturale e il più acconcio, o per meglio dire tra mezzo ad essa, posava un cappellino che dalla sua grandezza certamente poco atta a difender la testa, serviva piuttosto a mostrare chi lo sapeva portare: ed infatti ella non avea mancato secondo il costume di tutte le donzelle alpigiane di adornarlo con una penna di fagiano, e di una catenella d'oro (lusso allora veramente inusitato) lunga tanto da girare il cappellino quattro o cinque volte, e i cui capi eran fermati da una medagl a dello stesso ricco metallo.

Non resta a dire altro che la statura della fanciulla era un poco più alta dell'ordinaria e che il contorno delle forme di lei, senza aver nulla di maschile, teneva piuttosto della bellezza di Pallade, che della altiera maestà di Giunone, o delle molli grazie di Venere. La fronte nobile, le membra agili e ben fatte, il passo leggero ma sicuro, e, più che tutto, l'assenza totale di ogni indizio che ella si credesse bella, lo sguardo schietto e aperto che non sembrava bramoso di saper quel ch'era segreto, e consapevole di non aver nulla da celare, erano tratti non indegni della Dea della sapienza e della castità.

La strada che percorreva il giovine inglese guidato da questa bella fanciulla, era malagevole e scabrosa, ma pericolosa non sarebbesi potuta chiamare, a confronto almeno dei precipizi su cui Arturo era passato poc'anzi. Non era altro che la continuazione di quella strada, che la smotta sopra mentovata, aveva interrotta: e sebbene avesse sofferto qualche guasto in varii punti al tempo del medesimo terremoto: mostrava però i segni di essere stata rassettata rozzamente e tanto da potervi passare, per gente che non bada a strada piana nè scabrosa, come sono gli Svizzeri. La conduttiera fece intendere ad Arturo che quella strada che percorrevano allora, formava un giro per riunirsi a quella donde era venuto: e che se egli e i suoi compagni avessero svoltato nel punto dove la nuova si riuniva alla vecchia via, avrebbero evitato il pericolo che aveano incorso col prender quella che radeva l'orlo del precipizio.

Il loro cammino si allontanava dal torrente, quantunque lo sentissero tuttavia romoreggiare come un tuono lontano, e sembrasse anzi crescere di mano in mano che essi salivano in una direzione parallela al di lui corso: finchè ad un tratto la strada svoltava a secco e si dirigeva verso il castello, sicchè presto si trovarono in vista di una delle più magnifiche e insiem terribili scene di quella montana regione.

L'antica torre di Geierstein quantunque non grande nè distinta per ornamenti architettonici, presentava un'aria di terribile dignità per esser situata sull'orlo della opposta riva del torrente, il quale appunto all'angolo della roccia su cui son le ruvine del castello, forma una cascata di quasi cento piedi d'altezza, poi si caccia fra una doppia fila di massi che forse egli stesso ha affondati col battervi sopra incessantemente le sue acque fin dal tempo in cui cominciò a scorrere. Di fronte a questo continuo e strepitoso cader dell'acque, sta la vecchia torre fabbricata si a perpendicolo sul precipizio, che i barbacani con cui l'architetto rafforzò i suoi fondamenti sembrano far parte del masso medesimo. A seconda dell'uso dei tempi feudali in Europa, la parte principale dell'edifizio era un quadrato massiccio, la parte superiore del quale in parte rovinosa, si rendeva pittoresca per le tante torricciuole di differente forma ed altezza, quale rotonda, quale quadrata, alcuna a metà diroccate, alcuna ancora in piedi, facendo così campeggiare su quel cielo burrascoso una linea bizzarramente frastagliata.

Una porticciuola di soccorso mediante una scala intagliata nel masso dava accesso, nei tempi passati, dalla torre a un ponte che

metteva il castello in comunicazione coll'altra riva del torrente su cui si trovavano allora Arturo e la sua bella condottiera. Un solo arco o a meglio dire, l'impostatura di un arco formato semplicemente di pietre, vi restava tuttora, e accavalciava il torrente di fronte appunto alla cascata. Anticamente quell'arco aveva servito a sostenere un ponte levatoio, di una conveniente larghezza, e di una lunghezza tale che non sarebbe stato possibile alzarlo e abbassarlo senza qualche sostegno che in mezzo lo sorreggesse. Vero è che tale ordigno portava seco questo inconveniente, cioè che anche quando il ponte levatoio era alzato, vi rimaneva sempre il modo di avvicinarsi al castello per mezzo di quella massa di pietre. Ma poichè non era largo più di diciotto pollici e non avrebbe lasciato passare che uno alla volta gli audaci nemici che si fossero attentati ad attraversarlo, per arrivare a una porta regolarmente difesa da imposte e saracinesca, con sopra torrette e merli da cui si facevan piovere sugli assalitori pietre, quadrelli, piombo strutto e acqua bollente; la possibilità di questo accesso non si teneva per tale da render men sicura la guarnigione di Geierstein.

All'epoca di cui narriamo, essendo il castello tutto rovinato o smantellato, nè essendovi più traccia nè di porta, nè di ponte levatoio, nè di saracinesca, la porticciuola e l'arco che mettevano in comunicazione le due rive del torrente, erano l'unica via adoperata dagli abitanti del vicinato per passar da una sponda all'altra: e l'abitudine gli aveva familiarizzati con quel pericoloso passo.

Intanto Arturo Philipson come un buon arco quando è teso di fresco, avea racquistata tutta l'alacrità dei suoi sentimenti e tutta la forza del natural suo carattere. Non però con tutta la compostezza egli andava dietro alla sua guida, che svelta e lesta camminava sullo stretto arco composto di rozze pietre, umide e sdrucciolevoli pei continui spruzzi che venivano dalla vicina cascata. Nè poteva senza apprensione muover il passo vicino a quella cascata medesima al cui romore assordante non poteva chiuder gli orecchi. Badava bene però di non voltarvi gli occhi perchè non lo avessero a prendere di nuovo le vertigini al vedere l'acqua che precipitando dall'alto andava a cadere in una voragine che pareva sterminata e senza fondo. Pure ad onta di questo sentimento di agitazione, la vergogna di farsi vedere pauroso là dove una fanciulletta mostrava tanta disinvoltura, anzi indifferenza, e la brama di riguadagnarsi l'onore agli occhi della sua guida, lo ritennero dal lasciarsi prendere nuovamente da quei sentimenti che testè lo avevano dominato. Movendo il passo con fermezza e cautamente appoggiandosi al bastone puntuto, ei seguiva le orme dell'agile sua conduttrice lungo l'angusto ponte e sotto il rovinato portico a cui salirono per gradini ugualmente crollanti e rovinosi.

Quel portico gli introdusse fra una massa di rovine stata già un cortile del torrione, il quale sorgeva nella sua maestosa cupezza in mezzo allo sfacelo di tutto quanto era stato destinato a servire alla difesa esterna, o ai servigi degli abitanti del castello. Passaron pertanto di mezzo a queste rovine, sopra le quali aveano steso le ellere ed altre piante rampicanti come un rozzo mantello, e traversata la porta principale del castello, riuscirono in uno di quei luoghi, ove la natura sovente diffonde le sue più dolci attrattive in mezzo alle rovine e alla desolazione.

Il castello anche da questa parte sollevavasi al di sopra del terreno vicino, ma la posizione che dal lato del torrente era una roccia dirupata, dal lato opposto era un rialto che a guisa di una moderna controscarpa era stato costrutto a bella posta per rendere più forte e sicuro l'edifizio. Era questa controscarpa tutta coperta di alberi giovani e di macchie, da cui pareva che la torre si spiccasse nella sua crollante dignità. Al di là di questo pendente boschetto la veduta era tutta di un altro aspetto. Un tratto di terra di più che un centinaio di iugeri, sembrava come scavato di fra le balze e le montagne, che presentando il medesimo aspetto selvaggio di quelle ove si erano smarriti quella stessa mattina i viaggiatori, racchiudevano e quasi difendevano quel tratto di una natura più domestica e più fertile. La superficie di quel podere, chiamiamolo così, era considerevolmente variata, ma in generale appariva una pendice che inclinavasi a libeccio.

L'oggetto che primo e più d'ogni altro, vi si distingueva era un vasto casale composto di ampi e materiali corpi di fabbrica senza però nè simmetria, nè ornamento, ma che indicava, col fumo che ne usciva, del pari che colle molte fabbrichette annesse o vicine, e coi campi coltivati attorno, che se non era la splendida abitazione di un opulento signore, lo era almeno di persone comode e agiate. Un orto piantato a frutti si stendeva a mezzodì del fabbricato, e boschetti di nocciuoli e di noci crescevano in bell'ordine, e perfino una vigna di tre o quattro iugeri indicava che vi si conosceva la coltivazione della vite e vi si praticava. Adesso

è generale in Isvizzera, ma a que' giorni era confinata in pochi siti e presso quei possidenti che avevano il raro vantaggio di possedere l'intelligenza colla ricchezza.

Eranvi pure delle belle pasture, ove copiose mandre, vanto e ricchezza del montanari svizzeri, erano discese dai pascoli più alti sull'alpi dove avean passato la state; e colà trovavano rifugio e protezione nelle burrasche e intemperie autunnali che ora si aspettavano. In alcuni siti scelti a posta pascolavano gli agnelli novellini in tutta sicurezza, in altri erano stati lasciati appositamente alberi eterminati, ricchezza naturale del suolo, forse per poterne al bisogno cavar legna da ardere e legno da costruzione, e questi davano anche un aspetto boschivo alla tenuta che di per sè lo presentava semplicemente villereccio. In questa specie di paradiso montagnuolo si poteva notare il corso di un ruscelletto, pel brillare che ora faceva al sole, che in questo mezzo aveva vinte le nebbie, ora mostrando le sue rive tortuose orlate qua e là di ontani e di platani ora nascondendosi sotto boschetti di tassi e di noci. Questo ruscello con un corso serpeggiante, quasi increscessegli di lasciare quell'amena regione, si apriva finalmente l'uscita fuori della culta tenuta, e come un giovine che dal quieti trastulli dell'infanzia si slancia nella tempetosa carriera della vita virile, veniva finalmente a formare lo strepitoso torrente, che scendendo con furia dalle montagne scuoteva la vecchia torre di Geierstein correndo giù pella balza adiacente, e quindi rovinando con voce di tuono fino al fondo donde cacciavasi in quella gola di rupi, ove il nostro viaggiatore poco era mancato che non avesse perduto la vita.

Smanioso com'era Arturo di raggiunger suo padre, non potè fermarsi un momento per ammirare come mai tanta amenità potesse trovarsi in mezzo a tante scene di orrore, nè voltarsi indietro a guardare la torre di Geierstein e la roccia imponente su cui ella posava e da cui derivava il suo nome, accertandosi così cogli occhi propri per mezzo di questi segnali ch' ei si trovava realmente sempre vicino a quel pauroso deserto, che gli avea cagionato tanti pericoli e tanto orrore. Pure di sì poca estensione era il terreno coltivato, che non era necessario rivolgersi indietro per assicurarsi che quel sito sì ben coltivato, e dove si comprendeva bene che molte cure e fatiche doveano essere state spese, era quasi un nulla a confronto del deserto che lo circondava. Da ogni banda era cinto di poggiuoli di cui alcuni nudi e diritti come muraglie di pietre, altri vestiti di macchie, di pini di larici antichi quanto il mondo. Sopra di questi, guardando di sull'eminenza ov'era eretta la torre, si poteva scorgere il color roseo che un'immensa ghiacciaia percossa dal sole rimandava, e poi sopra la superficie di questo mare di ghiaccio, sorgevano in tacita maestà le pallide cime di quelle innumerabili montagne, ove regnano eternamente le nevi.

Quello che noi abbiamo speso qualche tempo a descrivere non occupò Arturo che un minuto o due: perchè sopra un poggiuolo di fronte alla gran cascina, come propriamente potevasi chiamar quell'aggregato di fabbriche rustiche, vide cinque o sei persone, la prima delle quali dall'abito e dalla forma del berretto, potè ben ravvisare per suo padre, che appena si aspettava di rivedere.

Seguì pertanto la sua guida con passo svelto giù pella china del poggiolo su cui era situata la torre. Si approssimò così al gruppo di persone che avea notato, la più vicina delle quali era suo padre, che accorse ad incontrarlo in compagnia di un altra, persona attempata. Questa di statura quasi gigantesca, di un contegno semplice e maestoso, si manifestava pel degno compaesano di Guglielmo Tell, di Stauffbacher, Winkelried ed altri illustri Svizzeri, il cui cuor generoso e il valoroso braccio avevano nel secolo precedente, rivendicato contro innumerevoli nemici la loro personal libertà e l'indipendenza del loro paese.

Con un opportuno tratto di cortesia, per risparmiare al padre ed al figlio la presenza di molti testimoni in un incontro che non poteva non esser tenero e commovente, il Landamanno facendosi incontro ad Arturo insiem col vecchio Philipson, aveva fatto cenno agli altri che lo seguivano (ed erano tutti giovani) di restare indietro. Ed essi obbedirono prendendo a fare inchieste alla guida sul conto del forestieri. Anna la condottiera di Arturo ebbe appena tempo di dirgli: « Quel vecchio è mio zio, e quei giovani, miei cugini, » che il Landamanno e Philipson stavano loro davanti. Il primo per quel sentimento di convenevolezza che avea mostrato avanti, fece segno alla nipote di tirarsi da parte: per altro nel tempo che le domandava un ragguaglio della spedizione di quella mattina, teneva d'occhio all'incontro del padre e del figlio con tutta quella curiosità che la convenienza gli permetteva di manifestare. Ma l'incontro fu di un carattere totalmente differente da quello ch'ei si era aspettato.

Abbiamo già qualificato il vecchio Philipson come un padre attaccatissimo al suo figlio, pronto a correre in braccio alla morte quando avesse temuto di perderlo, come giubbilante in cuore a vederlo reso al suo amore paterno. Quindi sarebbesi potuto aspettare che il padre e il figlio sarebber corsi l'uno nelle braccia dell'altro, così almeno si aspettava Arnoldo Biederman.

Ma il viaggiatore inglese al pari di molti altri de'suoi connazionali, copriva profondi e vivissimi sentimenti con un'apparenza di freddezza e di riserbo, e teneva per debolezza il dare sfogo alle emozioni anche le più naturali e spontanee. Le sue sembianze, state bellissime nella gioventù e belle ancora in un'età provetta, avevano un'espressione che indicavano renitenza a cedere agli affetti e passioni e incoraggire la confidenza. Il suo passo, appena veduto il figlio, si era allestito pel natural desiderio d'incontrarlo, ma si rallentò appena gli fu vicino, e quando furono l'uno in presenza dell'altro dissegli in un tuono quasi di rimprovero e di avvertimento:

« Arturo, il ciel vi perdoni la pena che oggi mi avete data. »

« Così sia, » riprese Arturo, « di fatti debbo chiedervi perdono se vi ho dato pena. Credetemi nonostante, ch'io ho creduto di far bene. »

« È ben per voi, Arturo, che in credendo di far bene per dar retta alla vostra ostinata volontà, non siate incappato nel male e nel peggio. »

« Se l'ho scansato, » replicò il figlio sempre colla stessa umile sottomissione, « lo debbo a questa donzella, » e additava Anna che stava a pochi passi di distanza forse coll'intenzione di non voler sentire quel rimprovero, che a lei pareva tanto inopportuno quanto irragionevole.

« Farò i miei ringraziamenti a questa donzella, » disse suo padre, « quando avrò trovata la maniera di farglieli in un modo convenevole: ma sta egli bene... è ella cosa conveniente, Arturo, che abbiate a ricever da una donzella quel soccorso, che come uomo, è vostro dovere di porgere al debol sesso? »

Arturo abbassò il capo e si fece di color di fuoco, nel mentre che Arnoldo Biederman, compatendo alla di lui mortificazione, si avanzò e prese parte nel colloquio.

« Non vogliate arrossire, mio giovane ospite, di andar debitore di qualche cosa ai consigli o all'assistenza di una donzella di Unterwalden. Sappiate che la libertà di questo paese va debitrice non meno alla bravura e alla prudenza delle proprie figlie che dei propri figli... E voi, mio degno ospite, che a quanto mi pare dovete aver veduto passare molte primavere, e traversato molti paesi, dovete spesso aver avuto prova di come sovente i forti sien salvati dai deboli, e gli alteri dal soccorso degli umili. »

« Ho almeno imparato, » riprese l'Inglese, « a non questionare inutilmente coll'ospite che mi ha cortesemente ricettato. » E dopo un'occhiata a suo figlio che sembrava accesa del più grande amore; quando la comitiva riprese la via verso la casa, egli prosegui la conversazione che aveva intavolata col suo ospite prima che fosse giunto Arturo.

Questi intanto ebbe il destro di osservare la figura e l'aspetto del vecchio Svizzero che come abbiamo accennato, indicava una semplicità patriarcale mista con una certa ruvida dignità che dipendeva dal suo maschio e schietto carattere. L'abito che portava non isguagliava molto nella forma da quello della fanciulla da noi descritto. Consisteva in una sopravvesta, a guisa delle nostre camicie, aperta al collo, e sotto di essa una tunica o giubbetta. Ma la veste era assai più corta nè iscendeva più basso del grembialetto di un montanaro scozzese. Una specie di stivali gli arrivavano fin sopra il ginocchio: e questo era tutto il suo abito. Un berretto fatto di pelle di martora e guarnito di una medaglia d'argento era la sola parte che mostrasse qualche ornamento. La cigna che teneva fermo l'abito alla vita era di cuoio di bufalo con una fibbia d'ottone.

Ma la figura di chi portava quell'abito grossolano, che pareva composto non di altro che del vello di pecore e delle spoglie di animali presi alla caccia; era tale da imporre il più gran rispetto, dovunque si fosse presentato quei che lo portava: specialmente a quei tempi bellicosi, in cui gli uomini si giudicavano a seconda dei muscoli, e della statura. Chi giudicava pertanto Arnoldo Biederman sotto questo punto di vista, ritrovava in lui la statura, le forme, le larghe spalle e i rilevanti muscoli di un Ercole. Ma chi badava piuttosto alle sue sembianze, le rigide fattezze, la fronte alta e spazzata, i grandi occhi azzurri, e la ferma risolutezza che in loro si leggeva, lo avrebbe piuttosto assomigliato al favoleggiato re degli uomini, e degli Dei.

Era seguito da parecchi figli e congiunti, tutta gioventù, fra cui se n'andava ricevendo da tutti segni di rispetto e di obbedienza, come cose dovutegli, a quel modo che fa un branco di cervi verso il loro capo.

Mentre Arnoldo camminava parlando col più anziano dei due stranieri, sembrava che i giovani esaminassere accuratamente Arturo, e di tratto in tratto interrogavano settovoce Anna loro congiunta, che dava qualche ricisa risposta ma sempre con una certa noia e impazienza; e con ciò invece di acquietare, pareva che stimolasse più che mai l'ilarità dei giovani, a spese di Arturo, come bene ei se ne accorse. Il sentirsi così esposto al motteggio non venia punto addolcito dal pensiero, che in quelle compagnie il motteggio andava a ferire tutti quei che non fosser capaci di camminare sull'orlo di un precipizio con un passo sicuro e franco come passeggiando le vie di una città. Ma per quanto irragionevole possa esser la derisione che vien fatta, l'esserne il soggetto è cosa sempre spiacevole, ma molto più il sentirsi derisi a sentita di una giovane e bella donna. Nonostante Arturo si riconfertò in vedere che la fanciulla non godeva di quegli scherzi, anzi pareva che colle parole e coll'occhiate rimproverasse la scortesia di quei giovinastri: ma che? gli venne in capo ch'ella lo facesse non per altro che per compassione.

« Anch'ella mi disprezza, » diceva fra sè, » sebbene la creanza, sconosciuta a quest'orsi salvatici, le renda facile il ricoprire il disprezzo sotto il velo della compassione. Ma ella non mi giudica che da quello che ha veduto... però se mi conoscesse un poco meglio (ed ecco la suggestione dell'orgoglio) forse mi metterebbe un poce più alto nella sua estimazione. »

Ma intanto eran giunti alla casa: nella quale entrati trovarono preparato in un'ampia stanza l'occorrente per un rozzo ma copioso pasto. Un'occhiata data alle pareti mostrava quivi raccolti e ordinati tutti gli arnesi dell'agricoltura e della caccia. Ma gli occhi del vecchio Philipson si fermarono a preferenza sopra un corsaletto di cuoio, una lunga alabarda, e uno spadone a due mani, disposti a foggia di trofeo sulla muraglia. Colà presso pendeva un elmetto ma coperto di polvere, rugginoso, sormontato da una visiera quale portavanla i cavalieri e gli uomini d'arme. Una ghirlanda o corona dorata che lo circondava, sebbene scolorita e quasi scomparsa, indicava che quell'arnese era appartenuto a persona di nobil nascita e grado; e il cimiero che veniva formato da un avvoltoio (della specie di quei da cui prendeva nome il castello, e la rupe ad esso adiacente), suggeriva varie congetture all'ospite inglese, il quale conoscendo bene la storia delle rivoluzioni della Svizzera, non dubitò punto di non vedere in quell'armi un trofeo dell'antiche guerre fra gli abitanti di quelle montagne e i signori feudali a cui avevano un tempo appartenuto.

La chiamata a mensa troncò il filo alle riflessioni del mercante inglese, ed una numerosa comitiva composta delle persone di ogni condizione che vivevano sotto il tetto di Biederman, prese posto e si assise ad una copiosa mensa imbandita di carne di capra, di pesce, di latte preparato in più guise, di formaggio, e per piatto di lusso, della carne di un giovane camoscio. Il Landamanno fece gli onori della tavola con cortesia e semplicità, e pregò gli stranieri a voler mostrare col far festa alle vivande, che accettavano quel poco ch'egli presentava loro. Nel tempo del pasto ei seguitò a conversar col vecchio Philipson uel mentre che i giovani e la servitù che sedeva a tavola, mangiavano senza far parola.

Prima che la refezione fosse terminata si vide una figura traversare di dietro alla finestra che dava lume alla sala, e quella vista svegliò una viva sensazione in quei che vi badarono.

« Chi è passato? » disse il vecchio Biederman a quei che stavano dirimpetto alla finestra e conseguentemente avean veduto chi attraversava.

« Il nostro cugino Rodolfo di Donnerhugel, » rispose uno dei figliuoli di Arnoldo.

Quest'annunzio cagionò gran piacere ai più giovani della compagnia, e specialmente ai figli del Landamanno; mentre il capo di casa disse soltanto con voce grave e tranquilla:

« Il vostro cugino è il ben venuto... ditegli che passi. »

E tosto si alzarono due o tre da mensa, nello stesso tempo, come se vi fosse fra loro una gara per chi dovesse aver l'onore d'introdurre il nuovo venuto. Di là a poco entrò un giovane, alto fuor dell'ordinario, ben proporzionato e robusto. Una copiosa capellatura castagna cupa, ricciuta, con basette del medesimo ed anche più cupo colore. Fra tutta la folta e copiosa criniera il suo berretto quasi spariva e sarebbesi detto ch'ei vi era posato appena, invece che cuoprire la testa. L'abito pel taglio era consimile a quello di Arnoldo, meno che il panno più fine, lavorato in Germania e più ornato di ricami. Solamente una manica della sopravvesta era di color verde cupo, gallonata e ricamata di argento, mentre il rimanente era di colore scarlatto. La sciarpa era di seta con oro intessuto, ed oltre a fargli da cigna te-

nendogli stretta la veste alla vita, sosteneva un pugnale dall'elsa d'argento. Compietavano il suo abbiglio certi stivaletti, la cui punta era tanto lunga che si arricciava, secondo la moda di allora. Una catena d'oro che gli pendeva dal collo, sosteneva un medaglione dello stesso metallo.

Questo galante giovinotto fu subito circondato dai figli di Biederman, dal quali pareva che fosse tenuto come pel modello cui doveva imitare la gioventù svizzera. Il suo portamento, le sue idee, il suo vestire, e fin le maniere dovean copiare quei che volevano camminare colla moda del giorno, della quale egli l'esempio impareggiabile.

Da due sole persone della comitiva parve ad Arturo Philipson, che quel damerino fosse ricevuto con segni meno distinti di favore, che dal resto. Arnoldo non mostrò tanto calore nel far le accoglienze al giovine bernese, chè tal'era Rodolfo.

Il giovine si trasse di seno un piego sigillato e con ogni dimostrazione di rispetto lo consegnò al Landamanno; poi quando questi ebbe alzato il sigillo, e letto il contenuto, parve aspettasse che gli dicesse alcunchè in proposito. Ma il patriarca svizzero gli fece soltanto cenno di sedere, e prender parte al pranzo: per conseguenza Rodolfo cercò un posto accanto ad Anna, e uno dei figli di Arnoldo glielo cedette con gran cortesia.

Parve pure all'occhio scrutatore del giovane inglese che il galante fosse ricevuto con segni di notevole freddezza dalla fanciulla, alla quale si dava ogni premura di fare i suoi convenevoli, e pareva che più gli premesse di incontrare il di lei gradimento che di prender parte al copioso pasto imbandito. Notò poi che lo zerbino le pispigliò qualche cosa e poi guardò verso lui. Anna rispósegli per le corte, ma uno dei giovani Biederman che aveva accanto fu più compiacente, come pare, perchè ambedue cominciarono a ridere, e la donzella parve nuovamente inquieta e arrossì pel cruccio.

« Se avessi uno di questi montanari, » pensava fra sè il giovine Philipson, « sur un ripiano lungo sei passi, seppure in questo paese del piano se ne trova tanto, gli vorrei un po guastar l'allegria piuttosto che dargliene motivo. È veramente singolare di veder raccolti sotto il medesimo tetto con una fanciulla sì cortese e officiosa, questi petulanti villani: è lo stesso che se uno dei loro orsi irti e arruffati ballasse un minuetto con una fanciullina tutta garbata, come è la figlia del nostro ospite. Ma che mi ho da impacciare io colla bellezza e il garbo di lei, o colla rividezza di loro, se nonostante domani me ne vado, e non gli vedo più? »

Nel tempo che queste idee gli andavan pella mente il padron di casa ordinò una bottiglia di vino, e avendo pregato i due stranieri a fargli ragione in vuotare una tazza di considerevole capacità, ne porse una simile anche a Rodolfo Donnerhugel.

« Ma voi, caro parente, » gli disse, » « siete avvezzo a un vino più generoso di quello che posson dare i grappoli mezzo maturi di Geierstein. Lo credereste, signor mercante, » e si volse a Philipson, » che vi sono dei borghesi a Berna che mandano a provveder vino in Francia e in Germania? »

« Il mio zio lo disapprova, » rispose Rodolfo, » ma bisogna dire che non tutti i siti son privilegiati di aver delle vigne come Geierstein, che produce tutto quello che il cuore e gli occhi posson bramare. » E in questo dire volgeva uno sguardo alla sua vezzosa compagna di mensa, la quale però non parve fare alcun conto del complimento perlochè l'inviato prosegul. « Ma i nostri ricchi borghesi avendo soprabbondanza di scudi, non credettero che fosse una stravaganza il baratarli in qualche bicchiere di vino migliore di quello che producono le nostre montagne. Ma potremo esser più economi quando avremo a nostra disposizione botti intere di vino di Borgogna senz'altro sopraccapo nè spesa che il pensiero di trasportarle. »

« Che intendete voi dire con questo, cugino Rodolfo? » domandò Arnoldo Biederman.

« Credo, onorevole zio, » rispose il Bernese, « che avrete sentito da quelle lettere, che la nostra Dieta sta per dichiarare la guerra alla Borgogna. »

« Oh! dunque voi sapete il contenuto delle mie lettere? » disse Arnoldo. « Ecco un altro segno che mostra quanto son cangiati i tempi a Berna e nella Dieta della Svizzera. Son morti dunque tutti i di lei canuti rappresentanti, sicchè sia stato bisogno di riempire il Consiglio con dei ragazzi colla barba al mento? »

« Il Senato di Berna e la Dieta della Confederazione » disse il giovine, un poco per risentimento e un poco per sostenere quei che aveva detto, « permettono ai giovani di sapere i loro disegni, perchè questi disegni debbono esser eseguiti dalle braccia di questi giovani. E certamente la testa che pensa si può confidare colla mano che opera. »

« No, giovinotto: ciò non dee farsi che al momento in cui la mano dee vibrare il colpo, » rispose Biederman con sostenutez-

za. « Che consigliere è quello che rivela i segreti di stato in faccia a donne e a forestieri? Andate, Rodolfo, e voi altri pure, e fate sperimento con esercizi da uomini, chi è più adatto a servire il proprio paese, piuttosto che dare il suo giudizio sopra i provvedimenti che prende... Aspettate, giovinotto, » disse ad Arturo che si era alzato egli pure, « non l'ho detto per voi, che non siete avvezzo a camminar per le montagne e che perciò dovete aver bisogno di riposo. »

» Domando scusa, signore: ma non va così la cosa » rispose il più vecchio dei due stranieri. « In Inghilterra crediamo che il miglior modo di riprender le forze, dopo averle esaurite in un dato esercizio, sia quello di applicarsi ad un altro, come il cavalcare dopo essersi stancati a passeggiare a piedi giova più che lo stendersi sopra un letto di piuma. E però se i vostri giovani lo permettono, il mio figlio si unirà ad essi nei loro esercizi. »

» Gli troverà un poco rozzi per compagni di giuoco, » disse lo Svizzero, « ma fate come vi piace. »

Perciò la gioventù uscì all'aperto sulla spianata davanti alla casa. Anna di Geierstein con altre donne della famiglia, si assise sopra un banco per giudicare chi facesse meglio. Non andò molto che grida, risate e batter di mani annunziarono che la gioventù era tutta intesa ai suoi giuochi, e furon sentiti dai due vecchi che sedevano l'uno presso l'altro in casa. Il padrone della quale avendo preso il fiasco ed empita da capo la tazza del suo ospite, versò il rimanente del liquore nella sua.

« In una età, » poi disse, « che il sangue divien più freddo e i pensieri più gravi, un uso moderato del vino risveglia qualche pensiero più lieto e rende più sciolte le membra. Nonostante quasi quasi avrei voluto che Noè non avesse mai piantata la vigna, quando pochi anni fa, vidi coi miei propri occhi, i miei compaesani tracannar vino come i Tedeschi, in tanta quantità da rimanerne cotti come monne, e incapaci a pensare, a sentire, a moversi. »

» È un vizio cotesto, » rispose l'Inglese, « che vedo prender piede ogni dì più nel vostro paese, dove ho sentito dire che cent'anni sono non era neppur conosciuto. »

» Ed era così difatti, » rispose lo Svizzero, « perchè non si faceva vino fra noi, nè se ne portava dall'estero, perchè nessuno aveva i mezzi di comprare nè quello nè altra cosa che le nostre valli non producessero. È vero, le nostre guerre e le nostre vittorie ci hanno guadagnato ricchezze non meno che fama; ma, al povero parere di uno Svizzero almeno, sarebbe stato meglio che non avessimo avuto nè l'une nè l'altra, se non avessimo goadagnato insieme anche la nostra libertà. Nonostante è qualche vantaggio quando il commercio conduce di tempo in tempo nelle nostre remote montagne la visita di una persona assennata come voi, mio degno ospite. Dai vostri discorsi ricavo bene che siete un uomo giudizioso ed accorto, perchè sebbene io non mi compiaccia punto dei tanti giogilli e ciondoli che ci portano i mercanti, pure vedo bene che noi semplici montanari impariamo da persone come voi, meglio che non potremmo imparare coi nostri mezzi, come vadano le cose di questo mondo. Avete detto, che siete diretto a Basilea, e di là alla lega del Duca di Borgogna? »

» Appunto, mio degno ospite, » rispose il mercante, « purchè per altro possa far questo viaggio con tutta sicurezza. »

» Potrete ottenere cotesta sicurezza, mio buon amico, purchè vi piaccia di trattenervi qui due o tre giorni, perchè appunto in questo tempo mi metterò anch'io in viaggio e con una tale scorta, da evitare ogni pericolo. In me troverete una guida sicura e fedele, ed io intanto saprò da voi tutto quello che mi preme di conoscere quanto agli altri paesi. Vogliamo fare dunque questo accordo? »

» La proposta torna a me di troppo vantaggio purchè io la debba rifiutare, » disse l'Inglese. « Ma potre' io domandarvi il fine di questo viaggio? »

« Ho, rimproverato or ora quel giovine, » rispose Biederman, » per aver discorso di pubblici affari alla sventata, e davanti a tutta la famiglia: ma le nostre novità e la mia missione non debbon rimaner celate ad una persona assennata come voi, mentre d'altronde verreste a saperlo dalla voce del pubblico. Voi saprete senza dubbio l'odio che passa fra Luigi XI re di Francia e Carlo Duca di Borgogna, soprannominato il *Temerario*: ed avendo voi veduto questi paesi, come ho inteso dai vostri discorsi, sarete probabilmente informato della collisione dei loro interessi, che aggiunta all'odio scambievole, ne fa due nemici irreconciliabili. Ora il re Luigi, cui nessuno al mondo può raggiungere in sottigliezza ed astuzia, adopera tutta la sua influenza, sia collo spargere copiose somme di denaro fra i consiglieri di Berna, sia col versar tesori nell'erario del Cantone medesimo, tanto coll'adescare i veterani colla proposta di vistose paghe, quanto coll'eccitare la calda gioventù, per ispingere i Bernesi a una guerra contro il Duca. Carlo dal canto suo, opera in guisa

che il re non potrebbe desiderar di meglio pei suoi interessi. Perchè i nostri vicini e confederati di Berna non limitandosi come noi dei Cantoni montanari, alla pastorizia o all'agricoltura ma esercitando il commercio in grande, il Duca di Borgogna spesso e volentieri gli vessa e gli frastorna in questo per mezzo delle esazioni e delle violenze dei suoi ufficiali nelle città di frontiera, come senza dubbio saprete anche voi. »

« Certamente, certamente, » replicò l'Inglese, « Tutti sanno che cotesta gente non fa che molestare e vessare. »

« Non vi farà dunque meraviglia, » riprese lo Svizzero, « che istigata da uno dei due principi, e travagliata dall'altro; altiera delle passate vittorie, e ambiziosa di nuovo potere, Berna, e con lei tutti i Cantoni non montanari della nostra confederazione (i cui rappresentanti per esser più ricchi e educati più civilmente di noi, ne posson più nella nostra Dieta, che noi montanari) inclinino alla guerra, dalla quale la Repubblica ha fino ad ora conseguito vittorie, ricchezze ed accrescimento di territorio. »

« È gloria ancora, mio degno ospite, » disse Philipson interrompendolo con un trasporto di entusiasmo. « Non mi sorprende che la brava gioventù pei vostri stati sia sì vogliosa di intraprender nuove guerre, poichè le passate vittorie sono state sì brillanti e sì famose. »

« Voi siete un mercante non troppo saggio, mio caro, » ripigliò, Arnoldo, « se il successo delle anteriori intraprese disperate, lo tenete per un incoraggimento a dei tentativi arrischiati. Facciamo un miglior uso delle nostre passate vittorie. Quando combattiamo per la nostra libertà, Dio benedisce le nostre armi: ma farà egli così, quando le prendiamo per amor d' ingrandirci o per la sete dell'oro della Francia? »

« È giusta la vostra riflessione, » disse il mercante con più calma: « ma supponete che si impugni la spada per mettere un fine alle violenze e alle vessazioni della Borgogna. »

« Statemi a sentire, mio buon amico, » ripigliò lo Svizzero, « potrebbe darsi che noi lontani montanari pensassimo poco, o punto al commercio, che padroneggia tanto gli animi dei cittadini di Berna. Nonostante, noi non abbandoneremo i nostri vicini e confederati in una guerra giusta, ed è quasi stabilito che sarà inviata una deputazione a bella posta al Duca di Borgogna, per chiedergli sodisfazione. Di questa ambasceria, la Dieta generale residente ora a Berna desidera che faccia parte anch'io, ed ecco il motivo del viaggio in cui vi ho proposto di farmi compagnia. »

« Ci avrei molto piacere di viaggiare insiem con voi, mio degno ospite, » rispose l'Inglese, « ma siccome io sono un uomo schietto e franco, mi pare, che il vostro portamento e l'aspetto vostro rassomiglino più a quei di inviato per dichiarare la guerra che ad un messaggero di pace. »

« E anch'io potrei dire, » ripigliò lo Svizzero, « che il vostro linguaggio e i vostri sentimenti, mio onorevole ospite, sian piuttosto di un che tratta la spada, che di uno che maneggia il braccio da misurar la tela. »

« Prima di prendere in mano il braccio, mio degno signore, fui allevato a trattar la spada, » rispose Philipson sorridendo, « e può darsi ch'io conservi pel mio vecchio mestiero più attaccamento che la prudenza non consentirebbe. »

« Lo credo anch'io, » disse Arnoldo, « ma in tal caso avrete combattuto sotto le bandiere del vostro paese contro un nemico straniero, ed in tal caso convengo che la guerra ha in sè qualche cosa che fa scordare quelle calamità che affliggono le creature da una parte e dall'altra, quando ella vien fatta. Ma la guerra in cui presi parte non aveva questo lato lodevole. Fu la deplorabil guerra di Zurigo, dove Svizzeri vibrarono le picche contro il petto di Svizzeri loro fratelli, e dove fu domandato e ricusato quartiere nella medesima lingua. Forse le armi che voi portaste sono scevre da simili spiacevoli rimembranze. »

Il mercante abbassò il capo e portò la mano alla testa come uno cui tornino a mente pensieri penosissimi.

« Ahimè! » disse poi, « lo merito di provare l'angoscia che in me producono le vostre parole. Qual mai nazione può sapere quanto grandi sieno le sciagure dell'Inghilterra senza averle sentite ... qual occhio può giudicarne senza aver veduto un paese fatto a brani e sanguinante per le guerre di due disperate fazioni? In ogni provincia si son rinnovati gli eccidi ... le pianure han veduto cumuli di cadaveri ... i patiboli si sono abbeverati di sangue! Fino nelle vostre quiete valli, cred'io, saran giunte le luttuose novelle delle guerre civili dell'Inghilterra! »

« So di fatti, » replicò lo Svizzero, « che l'Inghilterra ha perduto i suoi possessi di Francia nei molti anni di queste sanguinose guerre intestine, combattute non per altro che pei color di una rosa ... non è vero? Ma ora sono finite. »

« Per ora, » rispose Philipson, « almeno parrebbe. »

Nel tempo che parlava, si sentì battere all'uscio, e il padron di casa sclamò: « Avanti. » L'uscio si aperse e con tutta la reverenza di una giovinetta verso i suoi maggiori in quei paesi patriarcali, si presentò la leggiadra fanciulla Anna.

CAPITOLO IV

E quando il padrone ebbe portato l'arco bennato, prese a voltarlo ora da una parte, ora dall'altra, e guardarlo di sopra e di sotto: nel mentre che alcuni deridendolo dicevano: « Ve' come ei maneggia l'arco! certo ei deve conoscere arnesi di quella fatta; oppure gli fabbrica o gli adopera, oppure ne ha rubati degli altri. »

Pope, traduzione dell'Udissea.

La vaga fanciulla si fece avanti con quel contegno fra il vergognoso e l'importante, che sta tanto bene addosso a una giovine quando è al tempo stesso altiera e vergognosa dei doveri di massaia che è chiamata ad adempiere; e fattasi presso al suo zio gli pispigliò all'orecchio qualche parola.

» E perchè non son venuti da sè quegli scapati a far l'ambasciata... Che cosa è quella che chiedono e che non possono venire a chiederla da sè, e invece mandin te a chiederla per loro? Se fosse stata qualche cosa di ragionevole, me la sarei sentita urlare negli orecchi da quaranta voci invece di una. Oh come è diventata modesta la gioventù svizzera al giorno d'oggi! »

Ed ella riprese allora a pispigliargli all'orecchio, mentre il vecchio Arnoldo le carezzava con l'ampia e ruvida mano le trecce che le pendevano sulle spalle.

» L'arco di Buttisholz, carina? » rispose quando la ebbe udita. » Dunque questi ragazzi son diventati ben gagliardi da un anno in qua, perchè allora non riescì a nessuno di loro di piegarlo. Ma eccolo là attaccato colle sue tre frecce. Ma chi è il bravo campione che si è assunto di sfidare gli altri ad una prova, che certamente andrà a vuoto? «

« È il figlio di questo gentiluomo, » rispose la fanciulla, « che non potendo stare al pari dei miei cugini nella corsa, nel salto, nel lanciar le pietre ed altro, gli ha sfidati alla corsa a cavallo, o a tirare al bersaglio colla balestra. »

« Il cavalcare sarebbe difficile, » disse il venerando Svizzero, « qui dove non ci son cavalli nè terreno piano. Ma un arco inglese si può avere, giacchè il caso fa ch'io lo possegga. Portalo a que' ragazzi, e di' loro da parte mia, che chi lo piega farà più di Guglielmo Tell e del famoso Stauffacher. »

Nel tempo che la giovinetta andò a prender l'arco e staccarlo dal muro ov'era appeso fra le altre armi, che Philipson aveva dapprima osservate, questi si fece lecito dire che se i menestrelli del suo paese avesser dovuto assegnarle un impiego, sì leggiadra giovinetta non avrebbe fatto da portatrice di arco ad altri che al cieco nume Cupido. »

« Non vuò saper più nulla nè di cieco nè di Cupido, » disse tosto Arnoldo ma mezzo ridendo, « ne abbiamo le orecchie stordite dalle pastocchie di tanti menestrelli e *minnesingeri*: da un pezzo in qua questi bricconi non trovano da mettere insieme un soldo fra noi. Una fanciulla svizzera, per me, non dovrebbe cantar altro che le ballate di Alberto Schudi, e la bella canzone dell'andata e del ritorno delle vacche dalla pastura. »

Nel mentre che così diceva, Anna aveva scelto di fra le armi un arco di straordinaria grandezza, lungo sopra sei piedi, con tre frecce, lunghe un braccio l'una. Philipson chiese di vedere quell'armi e prese ad esaminarle minutamente a parte a parte.

» È un bel pezzo di frassino, » disse, « e dovrei conoscerlo, perchè ho trafficato di simili generi a miei giorni, ma quando avevo gli anni di Arturo, l'avrei piegato come un fanciullo piega un salcio. »

« Siamo troppo vecchi per vantarci come ragazzi, » disse Arnoldo Biederman con una occhiata come di rimprovero al suo ospite. « Anna, porta quest'arco ai tuoi cugini, e chi è capace a piegarlo, dica che ha saputo vincere Arnoldo Biederman. »

E intanto adocchiava la figura smilza sì ma muscolosa dell'Inglese: poi dava un'occhiata al suo proprio personale.

« Vi rammenterete, mio buon ospite, » riprese Philipson, » che quell'armi non si piegano colla forza, ma coll'arte e destrezza di mano. Quello che mi fa meraviglia è di veder qui un arco fatto da Matteo di Duncaster, fabbricante d'archi vissuto un cent'anni fa, famoso per la stabilità dei suoi lavori: faceva gli archi sì grandi e sì duri che oggi un arciere inglese dura fatica a piegarli. »

« E come fate voi ad assicurarvi del nome del fabbricatore, mio degno ospite? » domandò lo Svizzero.

» Dalla marca del vecchio Matteo, « rispose l'Inglese, « e la sua cifra è qui appunto sul calcio dell'arco. Resto molto sorpreso di trovar qui una tal'arme e sì ben conservata. »

« È stata sempre pulita, di tempo in tempo, unta e riguardata, » disse il Landaman-

no, » perchè era considerata come un trofeo di una memorabil giornata. Il farvene la storia non potrebb' esservi che spiacevole, poichè quell' arme fu guadagnata in un combattimento che fu fatale al vostro paese. »

» Il mio paese, » rispose l'Inglese senza scomporsi, « conta tante vittorie che un suo figlio può sentire senza scuotersi il racconto d' una perdita. Ma quanto a me non so che gl' Inglesi facessero mai guerre in Isvizzera. »

» Non per l'appunto come popolo inglese, » rispose Biederman, » ma a tempo del mio nonno una grossa banda di saccomanni, composta di gente di tutte le nazioni, ma specialmente Inglesi, Normanni e Guasconi si sparsero sull'Argovia e sui paesi adiacenti. Avevano alla testa un gran guerriero chiamato Ingelramo de Couci che vantava dei diritti sul Ducato d'Austria, e per farli valere devastò tanto i territori austriaci che quelli della nostra confederazione. I suoi soldati eran gente mercenaria, e si chiamavano Compagni liberi, che sembravano non appartenere a verun paese e come eran bravi in combattere così eran crudeli nelle loro depredazioni. La tregua seguita nelle continuate guerre fra la Francia e l'Inghilterra, aveva lasciate molte di quelle compagnie senza impiego, ed il combattere essendo il loro elemento vennero a trovarne occasione nelle nostre valli. Pareva che l'aria si facesse di fuoco al luccicare delle loro armi e la luce del sole veniva oscurata dalle scariche dei loro quadrelli. Ci fecero molto male, e perdemmo più di una battaglia. Ma finalmente ci scontrammo a Buttisholz e mescolammo il sangue di molti cavalleggieri (che essi tenevano e chiamavano nobili) con quello dei loro cavalli. Il monticello che cuopre l'ossa dei cavalieri e delle loro cavalcature è chiamato tuttavia il poggiuolo degl'Inglesi. »

Tacque Philipson per un minuto o due e poi replicò: « Lasciamogli dunque dormire in pace. Se fecer del male lo pagarono colla loro vita; questa è la taglia più grossa che il mortale possa pagare pei suoi falli... Il cielo abbia misericordia dell'anime loro! »

» Così sia, » replicò il Landamanno, » anche di quelle di tutti i valorosi. Il mio avo si trovò a quella battaglia, e vi si portò da buon soldato, e d'allora in poi il suo arco fu conservato con tutta la cura nella nostra famiglia. Anzi su questo ci è una profezia, ma non la credo degna di essere rammentata. »

Philipson apriva bocca per domandare di questa profezia, ma un forte grido di sorpresa e di maraviglia venuto di fuori gli troncò la parola sulle labbra. »

» Bisogna ch'esca, » disse Arnoldo, « per veder quel che fanno questi ragazzacci. Ora le cose non vanno più in questo paese come prima, quando i giovani non avevano ardire di giudicar da sè, aspettavan sempre la voce dei vecchi. »

Ed uscì all'aperto seguito dal suo ospite. Tutti quelli che erano stati a vedere i giudchi parlavano, gridavano e litigavano nello stesso tempo, mentre Arturo Philipson se ne stava in disparte dal rimanente, appoggiato sull'arco con apparente indifferenza. Appena comparve il Landamanno niuno fiatò più.

» Che è questo insolito schiamazzo? » disse egli levando la voce, che tutti erano avvezzi ad udire colla più gran reverenza, » Ruggero, » volgendosi al maggiore dei suo figli, » avrebbe forse piegato l'arco il giovine forestiero? »

» Sì, padre, » replicò Ruggero, » ed ha colto nel segno, e con tre tiri che gli poteva fare Guglielmo Tell. »

» È stato un caso... un semplice caso e nulla più, » entrò a dire il giovane bernese. « Non ci era forza umana che potesse riuscirvi, e molto meno un ragazzuolo che è stato vinto in tutto quello che si è provato a fare. »

« Ma che ha egli fatto? » domandò il Landamanno. » No, no, non parlate tutti insieme... uno per volta... Anna, tu che hai più giudizio e più creanza di questi ragazzi, dimmi com'è andato il giuoco. »

A quest' appello, la fanciulla parve un po' confusa, ma rispose con un sembiante composto e modesto:

« Il bersaglio era, secondo il solito un piccione legato a un palo. Tutti i nostri giovani, fuori che il forestiere, si eran provati colla balestra o coll'arco a dar nel segno, ma non ci avevan colto, quando io portai fuori l'arco di Buttisholz e prima lo proffersi ai miei cugini. Nessuno lo volle, dicendo, che un' impresa che era grande per voi, dovea esser troppo difficile per loro. »

« E hanno detto bene, » ripigliò Arnoldo, « ma lo straniero ha teso poi l'arco? »

» Sì signore, ma prima scrisse qualche verso sur un pezzetto di carta e me lo consegnò. »

» E tirò e colpì il segno? » continuò sorpreso il Landamanno.

» Prima di tutto ha purtato il palo un cento di passi più là che non l'avevano posto. »

» È una cosa singolare! è il doppio della distanza consueta! »

» Poi ha piegato l'arco, » continuò la donzella, « e con una lestezza incredibile ha scagliato l'un dopo l'altro i tre quadrelli che si era messi nello zaino. Il primo si è piantato nel palo, il secondo ha diviso la cordicella, il terzo ha trafitto il povero piccione che se ne andava a volo. »

» Per l'anima mia! » sclamò il vecchio come trasecolato, « se i vostri occhi hanno veduto ciò realmente, hanno veduto una bravura in tirar d'arco che non fu mai veduta in questi Cantoni delle montagne. »

» Per me non dico come voi, mio reverito zio, » ripigliò Rodolfo Donnerhugel, il quale si vedeva bene che non puteva patire tale ammirazione del vecchio, » non è stato altro che il caso... seppure non fu un' illusione o forza di magia. »

» Ebbene che ne dici tu, Arturo, « disse suo padre soggbignando, » è stato il caso o la tua perizia? »

« Padre mio, « rispose il giovane, « a voi non occorrerà ch'io dica, che ho fatto quello che farebbe qualunque arciere inglese. Ora poi non parlo punto per rispondere a quel giovane altiero e ignorante, ma intendo di replicare al nostro degno ospite e alla sua famiglia. Costui mi accusa di aver fatto illusione agli occhi degli astanti o di aver colto nel segno per semplice caso. Quanto all'illusione, ecco là il palo bucato, la corda recisa, e il piccione trafitto... son tutte cose che si lascian vedere e toccare... Ma se poi quella gentil fanciulla vorrà aprire e leggere quella striscia di foglio che ho consegnato, vedrà una prova bastante ad assicurarvi che prima di tirare d'arco lo aveva fissato i tre colpi che volevo fare. »

« Mostrateci questa carta, nipote, » disse lo zio, « e così sarà finita la questione. »

« Domando scusa, mio degno signore, « si interpose Arturo, » non sono altro che due versucciacci fatti per esser letti soltanto da questa fanciulla. »

» E lo domando scusa a voi, » ripigliò Arnoldo, » ma tutto quel che è fatto per metter sotto gli occhi della nipote, può esser buono per passar pegli orecchi dello zio. «

E prese il biglietto dalle mani di Anna che nel consegnarglielo si fece rossa come il fuoco. Era scritto in carattere sì bello che il Landamanno sorpreso esclamò:

« Non ci è scrivano a s. Gallo che possa scrivere sì bene..! Ma quel che è anche più strano, si è che una mano che ha piegato quell'arco sia stata capace a formare caratteri sì belli e uniti!! Come! versi?... Per Bacco! dunque ci abbiamo dei menestrelli vestiti da mercanti. » E lesse la seguente strofetta:

« Se colgo il palo, la cordicella e il piccione, si vedrà bene che un arciere inglese mantiene la parola. Ma se tu, o vaga fanciulla, mi volgessi un'occhiata, un semplice sguardo coglierebbe il segno, e farebbe quanto hanno fatto tre colpi. »

» Ma questa è poesia, e rimata! » disse il Landamanno, poi scuotendo il capo: « queste belle parole son buone per far girare la testa alle nostre fanciulle... No no, non vi scusate... è un uso del vostro paese, e noi lo consideriamo come tale. »

E senza far altra allusione agli ultimi versi della strofa, la lettura dei quali mise in qualche scompiglio tanto il poeta che la persona cui erano diretti, aggiunse con molta gravità: « Dovete ora convenire, Rodolfo Donnerhugel, che lo straniero ha agito lealmente, e che di fatti ha colpito i tre segni che si era proposti. »

» Che gli abbia colti, è chiaro, « rispose l'invidioso giovane bernese, « ma che l'abbia fatto lealmente è quello che resta ancora a dubitare, quando si sa che in questo mondo ci sono maghi e stregoni. «

« Ah vergogna, Rodolfo, vergogna! » disse il Landamanno, » è egli possibile che l'invidia debba poter tanto nel cuore di un bravo giovanotto come voi, voi da cui i miei figli dovrebbero imparare la moderazione, la schiettezza, nello stesso modo che il coraggio e la destrezza? «

Il Bernese diventò rosso fino agli occhi a questo pungente rimprovero, e non si attentò a rispondere.

« Via, via, divertitevi fino al tramonto del sole, » continuò Arnoldo, « intanto io e il mio degno ospite andremo a fare una passeggiata, mentre il tempo ce lo permette. »

» Vedrei volentieri, » disse l'Inglese, » le rovine di quel castello situato presso la cascata del torrente. Vi ha un certo non so che di malinconica dignità in quella scena che ben si accorda colle sventure de' nostri tempi, col mostrarci che i nostri antecessori che eran forse più intelligenti o più potenti, pure hanno anch'essi incontrato sciagure e infortuni simili a quelli sotto cui gemismo. »

« Andiamo pure, degno signore, » replicò Arnoldo, « avremo tempo di parlare per la via di ciò che bramate sapere. «

Il passo grave dei due vecchi gli ebbe appena allontanati dal confine del prato, che si rinnovarono le grida e gli schiamazzi, le risa e gli alterchi. Il giovane Philipson il cui

successo nel tirar d'arco avea fatto dimenticare le sue perdite negli altri giuochi, si attentò di mischiarsi di nuovo ai giuochi propri di quel paese e vi ottenne una considerevole riuscita ed applauso. Quelli tra i giovani che si erano mostrati così pronti a beffeggiarlo, comiciarono a considerarlo allora come una persona meritevole di riguardo ed anche di deferenza, mentre Rodolfo Donnerhugel si accorse, e ne sentì gran cruccio, che d'allora in poi avrebbe un rivale nella riputazione presso i suoi cugini, e fors'anche la sua amabil cugina. Ripensò pure con amarezza, che si era tirato addosso il dispiacere del Landamanno; avea perduto un tanto nella stima dei giovani di Geierstein, di cui fin allora era stato come l'oracolo: e tutto, come il suo cuore agitato gli diceva, per colpa di un forestiero che non aveva poi nè nobiltà, nè fama, e che non era capace di passare da una balza a un'altra senza l'aiuto di una fanciulla.

Con questo rancore nell'animo si avvicinò al giovane inglese, e facendo vista di parlargli dei giuochi che si andavano tuttora facendo, sottovoce poi gli parlò di ben altro tenore Battendo sulla spalla ad Arturo colla rozza franchezza di un montanaro, gli disse forte:

« Avete sentito quel tiro d'Ernesto? fischiava per aria come il falco quando va contro vento. » Poi aggiunse sottovoce: » Voi altri mercanti vendete i guanti non è vero? Gli vendete a paia o anche scompagnati? »

» Non vendo guanti scompagnati, io, « disse Arturo, prendendo la parola per aria, come si suol dire, e disposto a risentirsi dell'occhiate sprezzanti lanciategli dal Bernese nel tempo del pranzo, e più anche per aver attribuito pochi momenti avanti, il suo successo nel giuoco al caso o a stregoneria. » Non vendo guanti scompagnati, ma non ricuso mai di barattarne uno. «

» Avete capito, a quel che vedo, » ripigliò Rodolfo. » Badate al giuoco mentre parlo... Voi siete di mente più aperta che non credevo... E se facciamo lo scambio dei nostri guanti, come faremo poi a ricuperare ognuno il suo? »

« Colle nostre spade, » rispose Arturo Philipson.

« Armati, o come siamo ora? »

« Anche come siamo ora, » rispose Arturo. « Io non ho armatura difensiva miglior di questa casacca che porto, nè miglior arme che la mia spada, e l'una e l'altra bastano pel nostro affare, signore Svizzero. Dite dunque quando e dove. »

» Nella corte dell'antico castello di Geierstein, » rispose Rodolfo, » alla levata del sole... Ma siamo osservati... Ho perduto la scommessa, » aggiunse allora a voce alta e in un tuono tutto differente: « Ulrico ha tirato meglio di Ernesto. Eccovi il mio guanto in pegno del fiasco di vino che ho perduto. »

« E questo è il mio, » aggiunse Arturo, » in pegno di beverlo allegramente con voi. »

Così fra i rozzi ma pacifici giuochi dei loro compagni, questi due giovani dal cervello bollente, avevano trovato il mezzo di sfogare il loro vicendevole maltalento, convenendo di un duello.

CAPITOLO V

Io mi era uno che avevo piacere all'erbose rive e al gregge belante, ai giuochi pastorali, e all'umil vita dei campi, consolata da innocenti piaceri, più che alle sale dove la gente mena danze e banchetta. Credetemi che nella tazza di acero non vi fu mai veleno mescolato.

Di anonimo.

Lasciata questa mano di giovani occupati nei loro divertimenti, il Landamano di Unterwalden e il vecchio Philipson strada facendo parlavano delle relazioni politiche fra l'Inghilterra, la Francia e la Borgogna: e così seguitarono fino a che non misero piede nel cortile dell'antico castello di Geierstein, dove sorgeva il solitario e smantellato torrione circondato dalle rovine di altri edifizi.

» Doveva essere un bello e forte castello ai suoi tempi questo, » disse Philipson guardando attorno.

« Ed era una brava e potente stirpe quella che l'occupava, » replicò il Landamanno. » La storia dei Conti di Geierstein rimonta fino ai tempi degli antichi Elvezi, e si dice che le loro imprese stieno al pari della loro antichità. Ma tutte le cose di questa terra sebben grandi, hanno lor fine, ed oggi uomini liberi camminano sulle rovine di quei castelli, alla vista dei quali anche lontana, i servi dovevan far di cappello, se non volevano incorrere nelle pene di ribelli. »

» Vedo, » disse il mercante, » scolpita in una pietra sotto quella torricciuola un arme: sarà quella della famiglia che ultimamente possedeva il castello... È un avvoltoio posato sulla cima di una rupe, e descrive, se non sbaglio, la parola *Geierstein*. »

« È l'antica impresa della famiglia, » replicò Arnoldo Biedermann, » e, appunto come avete detto, esprime il nome del castello che

era quello medesimo dei cavalieri che per molto tempo lo abitarono. «

« Ho osservato nella vostra sala, » ripigliò Philipson, « un elmetto colla medesima impresa. Sarà forse un trofeo del trionfo dei contadini svizzeri sopra i nobili di Geierstein, nello stesso modo che avete conservato l'arco inglese in rimembranza della battaglia di Buttisholz. «

« E voi, signore, « riprese il Landamanno, « mi accorgo che, pei pregiudizi della vostra educazione, guardate di mal occhio tanto l' una vittoria che l'altra. Cosa veramente strana che la venerazione pel gradi elevati sia così profondamente radicata anche nell'animo di quei che non hanno diritto di appartenervi! Ma spianate la fronte, mio degno ospite, e assicuratevi che quantunque molti castelli di altieri baroni venissero messi a ruba e a sacco, quando la Svizzera spezzò le catene del suo feudale servaggio, ed anche fossero uguagliati al suolo dalla giusta vendetta di un popolo infiammato; la sorte però di Geierstein non fu questa. Il sangue degli antichi signori di queste torri scorre ancora nelle vene di quello che occupa queste terre. »

« Che debbo io intender da ciò, signor Landamanno? » disse Philipson, « non siete voi stesso il padrone di queste tenute? «

« E voi credete probabilmente, » riprese Arnoldo, « che io, perchè vivo alla maniera dei pastori, porto abiti grossolani e tessuti in casa, e conduco il vomere di mia propria mano, non possa essere il discendente di un' antica e nobil famiglia? Questa terra svizzera ne contiene ben molti di questi contadini di sangue nobile; anzi non vi è nobiltà più antica di quella le cui tracce si trovano nel nostro paese. Ma costoro hanno deposto volontariamente la parte oppressiva del loro potere, e non son più riguardati come lupi in mezzo al gregge, ma come accorti mastini che lo vegliano in tempo di pace e son pronti a difenderlo quando la guerra minaccia il nostro paese. »

« Ma, » ripigliò il mercante, che non potea finir d' intendere come questo semplice campagnuolo potesse essere una persona di nascita distinta, « voi non portate lo stesso nome dei vostri padri... Essi erano, avete detto, Conti di Geierstein... e voi siete... «

« Arnoldo Biederman ai vostri comandi, « rispose il Landamanno. « Ma sappiate, se questa notizia può aggiungere qualche cosa al vostro piacere e conforto, ch' io non ho da far altro che mettermi in capo quel vecchio elmo, .o, se questo mi dasse troppo imbarazzo, infilzare al mio berretto una semplice penna di falco, per chiamarmi Arnoldo Conte di Geierstein. Nessuno potrebbe contraddirmi... quantunque, se il condurre i giovenchi alla pastura convenisse al sig. Conte, e se Sua Eccellenza, il Nobil Signore ec. potesse senza derogare alla sua dignità, seminare un campo, segarlo ec. sieno questioni, che sono state già sciolte da un bel pezzo.

« I miei nobili antenati governavano questo stesso dominio di Geierstein, che a tempo loro era molto esteso, al modo dei signori feudatari... ed è quanto dire, che talvolta erano i protettori e difensori, e più spesso gli oppressori dei loro vassalli. Ma a tempo del mio avo Enrico di Geierstein, egli non solamente si unì ai confederati per cacciar dalla Svizzera Ingelramo di Couci e la sua banda di saccomanni, come già vi ho detto, ma quando si riaccesero le guerre coll'Austria e molti del suo medesimo grado corsero sotto le bandiere dell' imperator Leopoldo, il mio antenato prese la parte opposta e combattè nelle file dei confederati e col suo senno e valore contribuì alla vittoria di Sempach, ove Leopoldo lasciò la vita e il fiore della cavalleria austriaca restò sul campo. Altrettanto fece mio padre, il Conte Willievaldo e lo fece tanto per inclinazione che per politica. Si unì col Cantone di Unterwalden, fu ascritto alla cittadinanza della Confederazione, e tanto si distinse che fu scelto Landamanno della repubblica. Avea due figli, io che ero il maggiore ed un altro minore per nome Alberto; e rivestendo egli un doppio carattere, voleva e forse non con troppa prudenza (se è lecito a me il censurare i fini del mio defunto genitore) che uno dei suoi figliuoli gli succedesse nella signoria di Geierstein, e l' altro prendesse la meno onorifica condizione (quantunque al mio occhio non sembrasse altrettanto decorosa) di libero cittadino di Unterwalden, e venisse così ad acquistarsi fra suoi uguali del Cantone tal credito e potere, quale i suoi meriti e quelli del proprio padre gli potessero procacciare. Quando Alberto fu giunto a dodici anni, il nostro padre ci condusse ambedue seco in un viaggio per la Germania, dove le pompe e la magnificenza che noi vedemmo, fecero una impressione del tutto diversa sull'animo mio e su quello del mio fratello. Quello che apparve ad Alberto l'apice dello splendore di questo mondo, a me sembrò nulla meglio che una noievole pompa di formalità e di ceremonie. Svelò allora ad ambedue le sue mire il nostro genitore, ed offerse a me come a suo figlio maggiore, l'am-

pia tenuta appartenente a Geierstein, riserbando per mio fratello tal parte del terreno più fertile per formargli un appannaggio, che lo rendesse uno dei più ricchi e più potenti cittadini in uno stato dove il merito sta nelle ricchezze. A tal proposta le lacrime sgorgarono dagli occhi di Alberto. ' E dovrà dunque mio fratello, ' disse, ' essere un nobile Conte, onorato e seguito da corteggio di vassalli o famillari, ed io nulla più di un contadino fra i pastori dalla barba grigia di Unterwalden?' No, padre... rispetto il vostro volere, ma non sacrificherò mai i miei diritti. Geierstein è un feudo che si tiene dall'Impero, e la legge mi dà diritto ad un'egual parte delle sue terre. Se mio fratello è Conte di Geierstein, io non son meno di lui il Conte Alberto di Geierstein, e son deciso di appellare piuttosto all'imperatore, che a soffrire che l'arbitrio di un mio maggiore, sia pur egli mio padre, mi privi del grado e dei diritti che ho ereditati da cento e cento de' miei maggiori. ' Non è da dire se mio padre ne fu irritato al più alto segno. ' Va, ' gli disse, ' giovane altiero, da'pure al nemico del tuo paese un pretesto per mescolarsi nei di lui affari... fa' pure appello della volontà di tuo padre, a quella di un principe straniero. Va', ma non aver più ardire di alzarmi gli occhi in viso, e temi della mia eterna maledizione.' Alberto stava per rispondere con ugual veemenza, quando io m'intromisi e lo pregai a tacere e ascoltarmi. Dissi allora che mi eran sempre piaciute le montagne più che il piano, e il camminare a piedi più che andare a cavallo; avevo sempre sentito più piacere a contendere coi pastori nei loro giuochi, che coi cavalieri nei loro tornei, e a prender parte nei balli dei campagnuoli più che ai festini dei signori e baroni alemanni. ' Lasciate dunque, ' conclusi, ' ch'io sia un cittadino della repubblica di Unterwalden; così rimarrò sgravato di mille cure, e mio fratello porti la corona di Conte e il titolo e gli onori di Geierstein. ' Dopo qualche altra disputa, mio padre si indusse ad accettare la mia proposta, per poter dar effetto al disegno che tanto gli stava a cuore. Alberto fu dichiarato erede del suo castello e del suo grado col titolo di Conte Alberto di Geierstein, ed io fui messo in possesso di questi campi e delle fertili praterie che circondano la mia casa e fui chiamato Arnoldo Biederman. »

« E se Biederman, » ripigliò il mercante, « vuol dire, per quello almeno che intendo la parola tedesca, *uomo di merito*, di candore e di generosità, io non conosco nessuno, a cui meglio si possa dare un tal nome. Permettete peraltro ch'io vi dica, che mentre ammiro la vostra condotta, pure se fossi stato in voi non mi sarei sentito capace di seguirla. Continuate, vi prego, la storia della vostra famiglia, se il racconto non vi riesce noioso. »

« Poco più mi resta a dire, » replicò il Landamanno. « Mio padre morì poco dopo l'aggiustamento di cui vi ho parlato. Mio fratello aveva degli altri possessi in Svevia e Vestfalia, perlochè di rado veniva a visitare il castello de'suoi maggiori. Vi teneva un intendente, uomo tanto inviso ai vassalli della famiglia, che se non l'avesse protetto la mia vicina residenza e la mia parentela col suo padrone, l'avrebbero cacciato dal nido dell'avvoltoio, e trattatolo con non maggior ceremonia che se fosse stato di fatti un avvoltoio. Nè, per dire il vero, le visite di mio fratello a Geierstein riuscivano di molto sollievo ai suoi vassalli, o ad acquistargli popolarità. Non vedeva che cogli occhi, nè udiva che pegli orecchi del suo crudele e rapace intendente, nominato Italo Schreckenwald, e neppure faceva conto della mia intromissione nè dei miei avvisi. E a dire il vero, sebbene mi trattasse sempre con affabilità e cortesia, pure ei mi considerava come un uomo di corte vedute, e che faceva torto alla stirpe da cui discendeva colle sue inclinazioni rusticane e basse. Non lasciava passare occasione di mostrar disprezzo pei pregiudizi dei suoi compaesani, specialmente col portare in pubblico una penna di fagiano, e coll'ordinare ai suoi seguaci di portare la medesima insegna, quantunque questo emblema della casa d'Austria sia così inviso nel nostro paese, da esser bastante cagione per mettere a morte chi lo portasse al suo berretto. Sposai intanto la mia Berta, che ora è in paradiso, da cui ebbi sei figli, cinque dei quali avete veduti oggi a tavola. Anche Alberto si ammogliò, e prese una dama di Vestfalia, ma il suo talamo fu meno fecondo del mio, e non ebbe che una sola figliuola che è Anna di Geierstein. Insorse a quell'epoca la guerra tra il Canton di Zurigo e i Cantoni montanari, nella quale fu sparso tanto sangue. I nostri fratelli di Zurigo furon sì sconsigliati da sollecitare l'alleanza dell'Austria, nome sempre aborrito alla Svizzera. L'imperatore fece i più alti sforzi per valersi dell'opportunità che gli porgeva la disunione dell'Elvezia, e sollecitò tutti quelli su cui poteva avere influenza, a secondare i suoi sforzi. Con mio fratello riuscì anche troppo, perchè Alberto non

solamente prese le armi per l'imperatore, ma ammise nella fortezza di Geierstein una banda di Austriaci, coi quali Italo Schreckenwald si diè a devastare tutto il paese, e non la perdonò che alla mia piccola tenuta. «

« Vi trovaste allora veramente a un tristo passo, » disse il mercante inglese, « poichè bisognava che vi decideste fra la causa del vostro paese e quella del fratello. «

« Non esitai però, » continuò Arnoldo. « Il mio fratello era sotto l'insegne dell'imperatore, ed io non era costretto ad agire personalmente contro di lui. Dichiarai guerra ai depredatori e ai ladroni di cui Schreckenwald aveva empita la casa dei miei padri, e vari furono i resultati di quegli attacchi. Ma nella mia assenza lo scellerato Schreckenwald bruciò la mia casa, e scannò il minore dei miei figliuoli, che morì ahimè! in difesa del focolare del padre suo. Non occorrerà ch'io aggiunga come furon devastate le mie terre, sgozzati i miei greggi e le mie mandre. Ma in ricambio mi riuscì con una mano di Unterwaldesi prender d'assalto il castello di Geierstein. Questo mi fu offerto in dono dai confederati, ma io non mi sentivo punto disposto a macchiare la bella causa per cui avevo prese le armi, coll'arricchirmi a spese del mio fratello: eppoi l'abitare in quella casa sarebbe stato un tormento per uno che avrebbe dovuto tener guarnito un luogo, di cui per molti anni erano stati i custodi, l'uscio accostato, e un cane da pastori. Per conseguenza il castello fu smantellato, per ordine dei seniori del Cantone; e riflettendo agli usi a cui avea dovuto sovente servire, io guardo più volentieri le sue rovine che non l'intero e inespugnabil castello di Geierstein. «

« Intendo i vostri sentimenti, « disse l'Inglese, « aebbene vi ripeto che la mia virtù non sarebbe andata tant'oltre ... E che disse il vostro fratello di quanto avevate fatto a pro della patria? »

« Ei ne fu, a quanto seppi, altamente indignato, « rispose il Landamanno, « essendogli stato fatto credere, non ne dubito, ch'io avessi preso il castello colla mira di arricchirmi. Giurò di non riconoscermi più per fratello, di cercarmi nella zuffa e di volermi uccidere di sua mano. Ci trovammo di fatti ambedue alla battaglia di Freyenbach, ma il mio fratello non potè adempire il suo vendicativo proponimento a cagione di un colpo di quadrello che lo ferì gravemente, e per cui fu portato fuori della mischia. Mi trovai poi nel sanguinoso e deplorabil combattimento di Mount-Herzel e all'altro eccidio della Cappella di s. Giacobbe, che mise gli Zurighesi a tal punto da dover venire agli accordi e l'Austria nella necessità di far pace con noi. Dopo questa guerra che durò tredici anni, la Dieta emanò sentenza di perpetuo bando contro il mio fratello Alberto, ed avrebbegli anche confiscati i beni, se non avesse avuto riguardo ai miei servigi a pro della patria. Quando questa sentenza fu annunziata al Conte di Geierstein, ei vi rispose con una sfida: ma una circostanza singolare mostrò in seguito di tempo, aver egli conservato affezione pel suo paese nativo, e in mezzo al risentimento contro di un suo fratello, ei fece sempre giustizia alla mia inalterabile affezione per lui. »

« Giuocherei tutto il mio credito, « entrò a dire Philipson, « che quello che segue della storia, si riferisce alla vaga fanciulla vostra nipote. «

« E avete indovinato giusto, » rispose Biederman. « Un tempo sentimmo dire, ma non chiaramente (perchè sapete bene che abbiamo poche relazioni coi paesi stranieri), che mio fratello era molto innanzi nel favore dell'imperatore, ma che poi cadde in disgrazia, e in sospetto, e in conseguenza di uno di quei rovesci che sono sì frequenti nelle corti, era stato bandito. Poco dopo aver sentito queste novelle, saranno ora sett'anni circa, tornando io da caccia di là dal fiume, avevo passato lo stretto ponte, secondo il solito, e traversavo il cortile del castello, che abbiamo lasciato ora, quando sento una voce dirmi in tedesco: ' Zio abbiate compassione di me! ' Mi guardo attorno e vedo una bambinella di circa dieci anni uscir di dietro alle rovine e venire alla mia volta, e fattasi vicina gettarmisi in ginocchio: ' Zio, salvatemi la vita, ' dicendo e alzando le mani in atto supplichevole, mentre sul suo viso stavano i segni del più alto terrore. ' Son vostro Zio, bambina? ' le domandai. ' E se sono perchè temete? ' ' Perchè siete il capo di questi scellerati e vili contadini che sono assetati di spargere il sangue dei nobili, ' replicò la bambina con un coraggio che mi sorprese. ' Come vi chiamate? ' diss'io, ' e chi vi ha condotta qui dopo avervi messo in capo un'idea sì sfavorevole del vostro parente? Siete venuta per vedere se la pittura che vi è stata fatta, combina coll'originale? ' ' È stato Italo Schreckenwald, che mi ha condotto qui, ' mi rispose non intendendo che poco il significato della mia domanda. ' Italo Schreckenwald! ' ripetei, colpito dal nome di quell'iniquo che avevo tanta cagione di odiare a morte. E una voce che usciva dalle rovine

come quella di un malaugorato eco che venisse da una tomba, ripetè ' Italo Schreckenwald, ' e lo scellerato sbucò dalle rovine dove era appiattato, e mi si fece innanzi con quell' indifferenza per i pericoli che univa all' atrocità del suo carattere. Avevo in mano il mio bordone appuntato da montanari... Che doveva fare..? che avreste fatto voi nei miei piedi? »

« L' avrei confitto contro il terreno, gli avrei spaccato il cranio in ischegge come si fa a un pezzo di ghiaccio, » replicò fieramente l' Inglese.

« E poco mancò che non lo facessi, » replicò lo Svizzero; « ma egli era inerme, era un messaggero del mio fratello, e perciò non poteva essere oggetto della mia vendetta. Il suo contegno audace, indomito, contribuì a salvarlo. ' Il vassallo, ' prese a dire, ' del nobile ed alto Conte di Geierstein ascolti le parole del suo signore, e guardi bene di obbedirle. Scuopriti il capo e ascoltale, perchè sebbene la voce sia mia, le parole son quelle del nobile Conte. ' ' Dio e gli uomini sanno se io professi rispetto ed omaggio per mio fratello... ed è molto, se pel rispetto di lui, mi astengo dal pagare al messaggero la mercede ch' ei si merita. Esponi dunque quello che ti spetta, e liberami al più presto dalla tua odiosa presenza. ' ' Alberto Conte di Geierstein, tuo e mio signore, ' seguitò Schreckenwald, ' essendo ora impegnato in una guerra, e in altri affari di grande importanza, ti manda la sua figlia, la Contessa Anna perchè tu la custodisca, e ti accorda la grazia di provvedere al di lei sostentamento finchè non gli sarà conveniente di richiedertela, ed in questo vuol che tu impieghi le rendite delle terre di Geierstein che tu gli hai usurpate. ' ' Italo Schreckenwald, ' gli risposi, ' non vuò perder tempo a domandarti se questo modo di parlare ti sia stato ordinato dal mio fratello, o sia questo un effetto della tua insolenza. Se le circostanze hanno privato, come hai detto, mia nipote del di lei natural custode e protettore, io le farò da padre, nè le mancherà nulla di quanto io possa fare per lei. Le terre di Geierstein sono state confiscate a pro dello stato, il castello di Geierstein è rovinato, come tu vedi, e molta parte ci hanno i tuoi delitti se la casa dei miei padri è desolata, ma dove abiterò io, abiterà Anna di Geierstein, se i miei figli staran bene, starà bene ella pure; insomma io la terrò in luogo di figliuola. E ora che hai eseguito la tua commissione, vattene, se ti è cara la vita: perchè non puoi esser sicuro a parlamentare col padre, tu che hai le mani lorde del sangue del suo figlio. ' Quello scellerato si ritirò nel mentre che io parlava, ma nel partire diede un nuovo saggio della sua indomabile sfrontatezza. ' Addio, ' disse, ' Conte dell'Aratro e dell' Erpice, addio nobile compagno di una massa di villani! ' Disparve ciò detto, e fece bene perchè mi liberò dalla tentazione terribile che mi bruciava, di lordar col suo sangue quel luogo che era stato testimone delle sue crudeltà e dei suoi delitti. Condussi a casa la mia nipote, e presto le dimostrai che avevo per lei sentimenti di padre. L' avvezzai, come se fosse stata mia figliuola, a tutti i nostri esercizi montanari, e nel mentre che in questi divenne abile al di sopra delle fanciulle dei contorni, si mostrò dotata di molto senno e coraggio, e di sentimenti assai squisiti, cosa che (debbo confessarlo) non è punto propria delle semplici fanciulle di queste montagne, ma frutto di una nascita e di un' educazione più elevata. Però queste doti sono miste con tal semplicità e affabilità, che Anna di Geierstein passa a buon diritto per la perla di questo distretto, nè dubito punto che se ella facesse buona scelta di uno sposo, lo Stato le assegnerebbe per dote una buona porzione dei possessi di suo padre, poichè non è nostro stile di punire i figli pelle colpe dei loro genitori. »

« Sarà per conseguenza vostra brama ardentissima, mio degno ospite, » replicò l'Inglese, « di assicurare alla vostra nipote, alle cui lodi unisco la mia voce, un tal compagno che si addica alla di lei nascita, e soprattutto ai di lei meriti. »

« Ed è questa appunto, mio buon ospite, » replicò il Landamanno, « che ha occupato spesso i miei pensieri. La stretta parentela che passa fra noi, mi distoglie dal più vivo dei miei desideri che sarebbe stato quello di vederla unita ad uno dei miei figli. Quel Rodolfo Donnerhugel, è un bravo giovine, e gode molta stima presso i suoi concittadini, ma è ambizioso più che non avrei desiderato pel compagno di mia nipote. La sua tempra è violenta, quantunque il suo cuore, in fondo, sia buono. Ma son vicino ad essere sollevato affatto da ogni ansietà in questo proposito, perchè mio fratello, dopo aver per sett' anni dimenticato la sua figliuola, mi ha fatto sapere, per mezzo di una lettera da me di fresco ricevuta, ch' egli la rivuole. Voi sapete leggere, signore, perchè per la vostra professione è indispensabile. Guardate, ecco qui il foglio vergato con molta freddezza, ma certo meno scortesemente che non si espresse il suo messaggero

Italo Schreckenwald ... Leggetela forte, di grazia. »

E il mercante lesse:

« Fratello. Vi ringrazio delle cure che vi siete prese per mia figlia, perchè presso di voi è stata sempre in sicuro quando avrebbe potuto essere in pericolo, e trattata con bontà, mentre avrebbe potuto esserlo con durezza. Ora vi prego a rendermela, e spero che tornerà fornita di quelle virtù che convengono ad una donna di qualunque grado ella sia, e disposta a mandar da parte le abitudini villerecce per adornarsi della grazia che si addice a una fanciulla benuata... Addio. Vi ringrazio nuovamente delle vostre cure, e se potessi, vorrei compensarvene: ma di quello che io vi possa dare, a voi nulla abbisogna, avendo rinunziato alla condizione in cui eravate nato, e avete fatto il vostro nido sopra un suolo su cui le burrasche passano oltre senza arrestarsi. Sono vostro fratello

« Geierstein «

« È indirizzata ' al Conte Arnoldo di Geierstein, chiamato Arnoldo Biederman. ' Ci è un poscritto che vi avvisa di mandar la fanciulla alla corte del Duca di Borgogna. Questo, mio buon ospite, mi pare il linguaggio di un uomo altiero che combatte fra la rimembranza di un' antica offesa, e di una recente obbligazione. Il parlare del suo messaggero era quello di un maligno vassallo che vuole sfogare il suo dispetto sotto il manto di eseguire i comandi del suo padrone. »

« E per tali appunto ricevetti l' uno e l' altro, » replicò Arnoldo Biederman.

« E voi dunque avete intenzione, « continuò il mercante, « di riporre quella leggiadra e interessante donzella nelle mani di un padre sciagurato; senza prima informarvi della condizione in cui si trova, e se avrà modo di proteggerla? »

Ma il Landamanno si affrettò a rispondere: « Il vincolo che unisce un padre alla sua prole, è il primo e il più santo fra quelli che stringono la stirpe umana. L' unica cosa che mi ha trattenuto finora di dar effetto alle istruzioni del mio fratello, è stata la difficoltà di viaggiare con sicurezza. Ma siccome sto per recarmi in persona alla corte di Carlo Duca di Borgogna, ho determinato di condur meco Anna, e di abboccarmi così con mio fratello che da molti anni non ho veduto: così sentirò da lui che intenzioni ha riguardo a sua figlia e potrebbe darsi che io lo inducessi a lasciarla ancora meco. Ed ora, signore, avendovi detto tutte le cose risguardanti la mia famiglia (anche più distesamente che non era necessario) io debbo pregarvi ad udire attentamente da quel savio uomo che siete, quello che mi rimane ancora a dirvi. Voi conoscete bene la disposizione naturale che hanno giovani e fanciulle a parlare e scherzare fra loro, dal che nasce il più delle volte qualche attaccamento più serio che si suol chiamare innamorarsi. Spererei, che se avessimo a viaggiare insieme, che voi aveste a dare una buona lezione a vostro figlio per avvertirlo che Anna di Geierstein, non può convenientemente divenir l' oggetto nè dei suoi pensieri, nè delle sue attenzioni. »

Il mercante si fece di fuoco in viso pell' indignazione, o per qualche altro sentimento consimile. « Io non vi ho chiesto di venire in vostra compagnia, ser Landamanno: foste voi che me lo proponeste, » replicò Philipson. « Se mio figlio ed io vi diamo sospetto, noi ben volentieri proseguiremo da noi soli il nostro viaggio. »

« Via, via, non vi indignate, mio degno ospite, » replicò il Landamanno; « noi Svizzeri non siam tanto pronti a concepir sospetti temerariamente, e per non averli a formare, parliamo di quelle circostanze da cui potrebbero nascere più chiaramente, che non si suol fare nei paesi più civilizzati. Quando vi proposi di farmi compagnia nel viaggio, per dirvi la verità (sia pure che ella debba essere spiacevole al vostro orecchio) io riguardava il vostro figlio come un giovine timido, o troppo freddo almeno per poter richiamar l' attenzione di una fanciulla. Ma poche ore sono state bastanti per presentarcelo tale da interessar pur troppo i pensieri e il cuore di una donna. Ha compiuto l' impresa dell' arco, che finora è stata tenuta come ineseguibile, e alla quale una tradizione popolare annette una vana predizione. Ha fatto conoscere che sa far versi, e che inoltre possiede molte altre prerogative atte a legar fra loro i giovani, quantunque gli uomini che hanno la barba grigia al mento, come voi e me, ne facciano poco caso. Ora vedete bene che il mio fratello, poichè la ruppe con me solamente per aver preferito la libertà di cittadino svizzero, alla abbietta condizione di cortigiano tedesco: non approverebbe mai che mettesse gli occhi addosso a sua figlia uno che non è di nobil sangue, e che si è degradato, così almeno egli dice, con attendere alla mercatura, o all' agricoltura, in una parola, a qualche arte utile. Qualora vostro figlio a' invaghisse di Anna di Geierstein non farebbe che procacciarsi pericoli e dispiaceri. Ed ora che vi ho detto tutto, vi domando se dobbiamo viaggiare ognun da sè o in compagnia. »

« Come vi piace, mio degno ospite, » rispose Philipson con indifferenza. « Quanto a me, non posso dire se non che quell'attaccamento di cui avete parlato, sarebbe contrario ai miei voti tanto quanto lo è a quelli del vostro fratello, e suppongo anche ai vostri. Arturo Philipson ha dei doveri da adempiere e questi sono inconciliabili col mettersi a corteggiare una fanciulla svizzera, e anche alemanna, sia di alta sia di bassa condizione. Di più è figlio obbediente, nè ai miei comandi ha mai seriamente disobbedito... lo lo terrò d'occhio. »

« Basta, amico mio, » rispose Biederman: « viaggeremo insieme e volentieri mi atterrò al mio primo disegno, trovando istruzione e piacere nella vostra conversazione. »

E qui mutando tema, prese a domandare al forestiere se credeva che la lega conclusa fra il re d'Inghilterra e il Duca di Borgogna fosse per riuscir durevole. « Abbiamo sentito dir grandi cose, » concluse, « degli immensi apparecchi che fa il re Eduardo, per ricuperare in Francia i possessi inglesi. »

« So bene, » rispose Philipson, « che di nulla altro si parla più comunemente al mio paese, che dell'invasione della Francia, e del ricuperare la Normandia, il Maino e la Guascogna, cioè l'antico appannaggio della Corona inglese. Ma ho molti e gravi dubbi, se il voluttuoso usurpatore che oggi si intitola re, voglia avere il cielo favorevole in questa impresa. Quest'Eduardo IV è bravo realmente, e in ogni battaglia in cui ha sfoderato la spada è stato sempre vittorioso, ed in molte ha combattuto. Ma dappoichè per una via sanguinosa egli è giunto al culmine della sua ambizione, si è dimostrato piuttosto un dissoluto che un prode cavaliere: e son di credere che neppur la speranza di racquistare tutti i bei dominii che furon perduti nel tempo delle sanguinose guerre mosse dall'ambiziosa sua stirpe, lo indurrebbe a cambiare i soffici letti di Londra, i cuscini di seta e di piuma, e il suono di un liuto toccato mollemente per conciliarli il sonno, nella torba della Francia e nello svegliarsi allo squillo di una tromba che annunzia l'attacco. »

« È meglio per noi che sia così, » disse il Landamanno, « perchè se Inghilterra e Borgogna avessero a smembrare la Francia, come poco mancò che non seguisse a tempo dei nostri maggiori, il Duca Carlo avrebbe allora tutto l'agio di sfogare il rancore che nutre da lungo tempo contro la nostra Confederazione. »

E parlando così eran tornati al poggiuolo situato di fronte alla casa del Landamanno, dove i giovani dopo il contrasto dei giuochi, si eran messi a ballare. La danza era condotta da Anna di Geierstein e dal giovane straniero, dove sebbene questa disposizione fosse la più naturale (mentre questi era ospite, e l'altra rappresentava la padrona di casa); pure fu cagione che il Landamanno si scambiasse un'occhiata con Philipson, come relativa ai sospetti testè espressi.

Ma appena comparvero il di lei zio e l'ospite inglese, Anna di Geierstein prese la prima occasione di una pausa del ballo, per ritrarsi da esso ed entrare in discorso col Landamanno, come di cose spettanti alle di lei attribuzioni. Philipson osservò che egli prestava attenzione con gran serietà ai detti di Anna, e faceva segno che la di lei domanda sarebbe stata appagata.

Poco stante la famiglia fu chiamata alla cena che era imbandita specialmente di pesce somministrato dai vicini laghi e fiumi. Un'ampia tazza che era chiamata *Schlaf-trunk*, ossia la tazza dell'andare a letto, fu fatta girare e fu dapprima libata copiosamente dal capo di casa, poi assaggiata appena dalla fanciulla, e porta poi ai due stranieri che ne sorseggiarono, e vuotata finalmente dal rimanente della compagnia. Tale era allora la sobrietà degli Svizzeri, guastata poi pel loro contatto coi paesi più dediti al lusso. Gli ospiti furon condotti nelle loro camere, e a Philipson e a suo figlio fu assegnato il medesimo letto. Pochi momenti dopo tutti gli abitanti della casa erano immersi in profondo sonno.

CAPITOLO VI

Quando ci incontrammo ci urtammo a guisa di due impetuosi torrenti: come due venti venuti a battaglia, come due vortici di fiamme che muovonsi da due punti opposti, ognuno dei quali pareggia la furia dell'altro. Ma non vi è elemento, quand'anche il diavolo lo animasse, che agguagliar possa la furia dell'uomo.

Frenaud.

Il più attempato dei due viaggiatori, sebbene gagliardo e ossuefatto alla fatica dormì più profondamente e più lungo tempo del solito. Il cielo cominciava a schiarirsi quando il suo figlio Arturo che avea un gran pensiero pella mente non lo lasciava dormire, si alzò dal riposo.

Il convegno collo Svizzero, giovane distinto e discendente da una rinomata razza di guerrieri, era tale impegno che secondo le idee di que' tempi non voleva essere dif-

ferito, e molto meno mandato da parte. Egli dunque pian piano si tolse dal fianco di suo padre, usando tutta la precauzione per non isvegliarlo: quantunque anche se il padre se ne fosse accorto, non avrebbe sospettato di nulla, perchè Arturo era avvezzo ad alzarsi di buon'ora o per fare i preparativi del viaggio, o per sorvegliare la guida perchè governasse il mulo, o per attendere a simili faccende, e toglierne l'imbarazzo a suo padre. Il vecchio Philipson per altro, stanco pella fatica del giorno precedente dormì, come abbiam detto, più del solito e Arturo armatosi della sua buona spada uscì verso il poggiuolo di fronte alla casa del Landamanno, all'alba bellissima di una serena mattinata di autunno.

Il sole stava per affacciarsi dalla cima della più gigantesca di quelle montagne, razza di Titani, e le ombre stendevansi tuttavia sui prati, la cui erba scricchiolava sotto i piedi del giovane, indicando l'effetto di una forte brinata. Ma Arturo non si pose a guardare attorno il paese, quantunque d'un aspetto incantevole, che aspettava un raggio del maggior pianeta per isvegliarsi alla vita, alla luce. Si strinse la cigna della sua fida spada, che stava appunto per cingersi nel mentre che usciva di casa, e prima che se la fosse affibbiata, si era già avanzato molti passi verso il sito ove doveva farne uso.

Era costume di quell'epoca bellicosa di riguardare una sfida come un impegno sacro e più importante di qualunque altro se ne potesse contrarre, e soffocando qualunque sentimento che la natura potesse opporre alle leggi di quell'uso, doveva il bravo combattente recarsi al luogo del conflitto, pronto e franco come ei fosse recato a una festa nunziale. Non so se tutta questa alacrità fosse realmente nell'animo di Arturo Philipson, ma se non vi era, nè il volto nè il passo tradiva il segreto.

Traversati a passo frettoloso i campi e i boschetti che separavano il castello di Geierstein dalla casa del Landamanno, entrò nel cortile dal lato che il castello guardava le terre coltivate, e quasi nel medesimo istante il suo gigantesco avversario, mostrando un aspetto anche più fiero alla pallida luce dell'alba, comparve colà scendendo dal ponte precario che attraversava il torrente, poichè avea preso una strada opposta a quella per cui era venuto l'Inglese.

Il giovine campione di Berna portava a spalle uno di quei pesanti spadoni a due mani la cui lama era lunga cinque piedi e che si adoperavano con ambedue le mani. Erano usati dagli Svizzeri quasi universalmente, perchè oltre all'impressione che ei credevano atti a fare sulle file degli uomini d'arme tedeschi, la cui armatura era impenetrabile alle spade più piccole e più leggere, erano destinati a difendere i passi delle montagne dove la gran forza muscolare e l'agilità di quel che gli maneggiavano gli rendevano ad onta del loro peso e lunghezza, di un grand'effetto e vantaggio. Uno dunque di questi smisurati spadoni pendeva dalle spalle di Rodolfo Donnerhugel, e mentre la punta gli batteva nelle calcagna, l'impugnatura sporgevagli di sopra la spalla sinistra, fin sopra il capo: un altro ne portava in mano.

« Sei puntuale, » disse ad Arturo Philipson, in una voce sì forte e sonora, che si faceva ben distinguere sopra il fracasso della cascata. « Me lo aspettava che saresti venuto senza lo spadone. Eccoti quello del mio cugino Ernesto, » disse gettando in terra quello che portava in mano coll' impugnatura rivolta verso il giovane inglese. « Bada bene di non fargli disonore, perchè il mio cugino non me la perdonerebbe mai. O se vuoi il mio, prendilo. »

L' Inglese guardò la spada con qualche sorpresa perchè non sapeva maneggiarla.

« Chi sfida, in qualunque paese del mondo ov' è conosciuto l'onore, » disse Arturo, « accetta l' armi dello sfidato. »

« Chi combatte sopra una montagna della Svizzera, combatte con un arme svizzera, » rispose Rodolfo. « Credi tu che le nostre mani sien fatte per maneggiare dei temperini? »

« Nè le nostre son fatte per maneggiare quest'armi da barbari, » disse Arturo, e guardando lo spadone che lo Svizzero seguitava ad offrirgli disse fra i denti: « *Usum non habeo* (non ci sono avvezzo): non ho mai provato questa sorte di spade. »

« Lo vedo: ti penti della parola data, » disse Rodolfo. « Se è così, allora ci vuol poco, chiedimi scusa, e tornatene sano e salvo a casa tua. Parlami chiaro, invece di borbottare in latino come un cherico o come un frate tosato. »

« No, uomo altiero, » replicò l'Inglese, « non ti chiedo nè chiederò scusa. Penso soltanto a una pugna fra un pastorello e un gigante (1), in cui Dio diede la vittoria a colui che avea armi peggiori di quelle che tu profferisci a me. Combatterò con quelle che ho, e la mia buona spada mi farà sta-

(1) Vuol alludere a quella fra David e il gigante Golia. *Nota del Trad.*

mane lo stesso buon servizio che mi ha fatto sempre. »

« Sta bene; ma non te la prender poi con me, perchè io ti ho offerto armi uguali, » disse il montanaro. « Ora stammi a sentire: Questo combattimento è per la vita o per la morte... La cascata del fiume suona l'attacco... Sì, vecchio mugliatore, » continuò voltandosi addietro, « è un pezzo che non hai sentito lo strepito di battaglia... e intendi bene, straniero, prima di cominciare: se tu cadi, io seppellirò il tuo corpo in quell'acque. »

« E se cadi tu, altiero Svizzero, » rispose Arturo, « e credo che la tua presunzione ti abbia a trascinare alla tua rovina, io ti farò seppellire nella chiesa di Einsiedlen, dove i preti celebreranno le messe per l'anima tua, e il tuo spadone a due mani lo farò mettere sulla tua sepoltura, ed un'iscrizione avvertirà il viandante con queste parole: 'Qui giace un orso di Berna, ucciso da Arturo inglese.' »

« La pietra dove scolpire cotesta scritta, non vi è in tutta Isvizzera per quanto montuosa ella sia, » disse Rodolfo con ghigno schernevole. « Intanto preparati alla battaglia. »

L'Inglese gettò una tranquilla e sicura occhiata alla scena dattorno: era un cortile in parte aperto, in parte ingombro di rovine.

« Rammentiamoci, » disse fra sè, « delle istruzioni di Botta ferma di Firenze: animo tranquillo, buona lama, mano ferma e causa giusta: con questo è più facile vincere che con due piedi di acciaio di più. »

Così detto e imprimendo, per quanto il tempo glielo permise, nella sua memoria il luogo ove si trovava con tutte le sue particolarità, e quelle specialmente da cui poteva ritrar qualche vantaggio nella pugna, e preso il suo posto nel mezzo del cortile dove il terreno era affatto sgombro, si tolse il mantello e sguainò la spada.

Si era creduto fin da primo Rodolfo che il suo competitore fosse un effemminato, e che se ne sarebbe spacciato al primo vibrare della sua arme tremenda, ma l'atteggiamento fermo e attento preso dal giovine, fece rammentare allo Svizzero degli svantaggi della sua arme pesante e difficile a maneggiare, e si decise ad evitare ogni precipitazione da cui potesse cavar partito un nemico che sembrava sì audace e sì vigilante. Sguainò la sua spada e se la tirò sulla spalla sinistra, operazione che richiedeva qualche tempo, e che avrebbe offerto un gran vantaggio al suo avversario, se il dettame dell'onore non avesse indotto Arturo ad astenersi dall'attaccarlo prima che quella manovra non fosse stata compita. Perciò l'Inglese non si mosse finchè lo Svizzero vibrando la sua arme di contro al sole che sorgeva allora appunto, fece con essa due o tre molinelli come per provare il di lei peso, e la facilità di maneggiarla, poi si fermò alla portata della spada del suo antagonista, tenendo la sua con ambe le mani e spingendola un poco innanzi colla punta all'insù. L'Inglese all'opposto impugnò la spada con una sola mano, e la tenne a traverso al viso in una posizione orizzontale, come pronto insiememente a colpire di taglio o di punta, e a parar la botta dell'avversario.

« Colpisci, Inglese, » disse lo Svizzero, dopo che furono stati un momento in questo atteggiamento.

« Chi ha la spada più lunga dee tirare il primo, » rispose Arturo: nè gli eran bene uscite di bocca queste parole, che lo spadone dello Svizzero si alzò e calò tosto colla rapidità del lampo, lo che, considerato il peso e la mole dell'arme, parve cosa prodigiosa. Non vi era via, si fosse pur destro e forte l'avversario, di parar quella botta colla quale il campione di Berna tentava di principiare insieme e finire il combattimento. Ma il giovane Philipson non si era ingannato nello stimare la giustezza del suo occhio e l'agilità delle proprie membra. Prima che la lama ponderosa scendesse, con uno agile salto si era ritratto da parte ed avea evitato il fendente, e prima che lo Svizzero avesse rialzata la spada, questi avea ricevuto una ferita sebben leggera, nella spalla sinistra. Irritato dal suo colpo in fallo e dalla ferita, lo Svizzero rialzò nuovamente l'arme e valendosi della forza corrispondente alla sua corporatura, prese a scaricare contro il suo avversario una tempesta di colpi per diritto, per traverso, da sinistra a destra, con forza e velocità sì sorprendenti, che ci volle tutta la destrezza del giovine Inglese per parargli, o scansarli, o eluderli, o ritirarsi, e così salvarsi da una rovina di colpi ognuno dei quali era siffatto da mandare in ischegge un macigno. Gli fu pertanto forza di cedere il terreno ora retrocedendo un poco, ora piegandosi a destra, ora a manca, ora valendosi dei mucchi di pietre rovinate, ma tenendo sempre d'occhio il suo nemico per cogliere il momento che le di lui forze venissero ad esaurirsi, o che per qualche improvido o furioso colpo gli si presentasse nuovamente il destro di venire a un attacco corpo a corpo. E poco mancò che l'ultimo caso non gli si presen-

tasse, perchè in mezzo o quella carica furibonda, lo Svizzero incespicò sopra una grossa pietra coperta dall'erba, c prima di potersi rimettere in gambe, riportò un buon colpo sulla testa dal suo competente. Gli strisciò sui berretto, il disotto del quale era formato di una testiera di acciaio e questo fu che gli risparmiò uno forte ferito; ma rimessosi in piedi rinnuovava i' attacco con indomita furia, quantunque ansando e con maggior cauteia: così parve almeno ai giovine Inglese.

Battevansi ancora con ugual fortuoa, quando una gagliarda voce che scuoprivosi sopra lo sbatter deiie spade e sopra lo strepito dell'acqua, si fece intendere in tuono imponente e disse:

« Fermate, ve lo comando pella vita vostra, fermate! «

I due combattenti abbassarono la punta delie spade, e forse loro non dispiocque dell'interruzione di un combattimento che avrebbe avuto altrimenti uo termine fatale all'uno dei due. Si guardarono attorno e si videro avanti agli occhi il Landomanoo, dipinto in viso del più aito sdegno.

« Che è questo, giovanotti? » gridò poi. « Siete ospiti di Arnoldo Biederman, e disonorate così la sua casa con atti di violenza, che si addicono più ai lupi di queste montagne che a creature fatte a somiglianza di Dio, e dotati di un'anima che dee esser salvata in virtù di pentimento e di penitenza? »

« Arturo, » disse ii vecchio Phiilpson che era venuto insiem coi Landamanno, « che frenesia è questa? I doveri che vi incombono sono sì leggeri e insignificanti da lasciarvi tempo e luogo per attaccar brighe, e battervi coo ogni orso millantatore e ostinato al medesimo tempo? «

I giovani che avean cessata la pugna al primo sopravvenire degli inattesi spettatori, si guardarono in viso e restarono appoggiati alle loro spade.

« Rodolfo Donnerhugei, » disse il Landamanno, « datemi cotesta spado... datela a me che sono il padrone di questo luogo, capo di questa famigiia e magistrato di questo Cantone. »

« E quel che è più di tutto, « aggiunse Rodolfo, » a voi che siete Arnoldo Biederman, al cui comando ognuno che sia nativo in questi paesi stoccra e ringuaina la spada. «

E diede ii suo spadone a due mani al Landamanno.

» Suil'onor mio questa spada è ia medesima, « disse Arnoido, « che adoprò Stefano tuo padre a Sempach quando si battè petto a petto col famoso De Winkelried: Vergogna che tu l'abbi impugnata contro uno straniero disarmato! E voi giovinotto, » continuò lo Svizzero volgendosi ad Arturo nel medesimo tempo che suo padre levandogli la parola di bocca, dicevagli: » Giovane, cedete la spada al Landamanno. »

« Non ve ne sarà bisogno, sigoore, » rispose Arturo, « poichè per parte mia, tengo il combattimento come già terminato. Questo bravo gentiluomo mi chiamò qui per far prova, credo io, dei coraggio di ambedue, e posso far fede illimitata del suo vaiore e bravura sul trattar la spada, e spero che egli non avrà da ridir nulla che sia di vergogna al mio carattere di uomo: perciò credo che il combattimento sia durato anche troppo considerando il motivo per cui ebbe origioe. «

« Ha durato anche troppo per me, » disse Rodolfo fraocamente, « la manico verde deila mia sopravvesta, che portava appunto di quel colore in onore dei Cantoni montanari, ora è macchiata di vermiglio, meglio che se l'avesse colorita il più bravo tintore di Ypres e di Gand. Ma di buon grado perdono ai bravo forestiere che mi ha macchiato ia sopravvesta, e ha dato cagiooe ad una lezione che non sarà tanto facile che io dimentichi. Se tutti gli Inglesi avesser somigliato il vostro ospite, degoo signor Landamanno, credo che il monticello di Bultisholz non sarebbe venuto tanto alto. «

« Nipote Rodolfo, » disse il Laodamaono, spianaodo il cipiglio di mano in mano che parlava, « io ti ho sempre creduto generoso ai pari che ieggero e litigioso; e voi, mio giovane ospite, potete star sicuro, che quaodo uno Svizzero ha detto la lite è finita, non vi è pericolo che venga rinuovata. Non siamo noi come la gente che abita le valli dalla parte di levante, i quali serbano e alimentano la vendetta come una figlia prediietta. Ora porgetevi la mano, giovinotti, e mettiamo una pietra su tutto quello che è accaduto. »

« Ecco la mia mano, bravo straniero, » disse Donnerhugel il primo: « tu mi hai iasegnato un colpo nuovo di scherma, e quando avremo fatto colezione, andremo se ti piace nel bosco, e ti insegnerò in ricambio un'invenzione neii'arte di cacciare. Quando il tuo piede avrà la metà della spertezza della vostra mano, e il tuo occhio avrà imparato anche soiamente un poco della giustezza della tua mano; non troverai cacciatore che vi vaglia. »

Arturo con tutta la confidenza propria di un giovane, abbracciò una proposizione fatta con tanta franchezza, e prima che arrivassero alla casa del Landamanno, presero a discutere vari punti di caccia e di altri passatempi, con tutta quella cordialità che avrebbe potuto regnare fra loro, se nulla prima d'allora avesse disturbato la loro concordia.

« Ora sì che va bene! » disse Arnolfo Biederman. « Io sono pronto a condonare l'impeto dei giovani, purchè sieno aperti e sinceri nella loro riconciliazione, e parlino da buoni Svizzeri, col cuor sulle labbra. »

« Questi giovani però avrebber fatto una brutta faccenda, » disse Philipson, « se le vostre cure, mio degno ospite, non avessero scoperto il loro convegno, e chiamato anche me per impedirgli. Permettetemi ch'io vi domandi in qual modo siete giunto a saperlo così opportunamente. »

« Anche questo l'ho saputo col solito mezzo della mia fata domestica, » disse Arnoldo, « che par nata apposta pel bene della mia famiglia... vuo'dire della mia nipote Anna... Ella aveva osservato che i due giovani avevano scambiato fra loro il guanto e gli avea sentiti rammentare, Geierstein e la punta del giorno. Oh questo è un grand'acume in una ragazza, signore! Ob vi era da aspettare un bel pezzo se l'avesse avuto a indovinare uno di quei zuccoui dei miei figliuoli! »

« Mi par di vedere la nostra provida protettrice, » disse l'Inglese, « far cuccolino dalla cima di quei poggiuolo, ma pare che ella abbia a piacere a veder noi senza farsi vedere. »

« Sì, » disse il Landamanno, « stava il per vedere se fosse seguito nulla di male, ed ora scommetterei che quella pazzarella si vergogna di aver mostrato questo sentimento lodevole. »

« Mi parrebbe giusto, » disse l'Inglese, « ch'io facessi i miei ringraziamenti in vostra presenza alla bella fanciulla a cui ho sì grandi obblighi. »

« Non vi potrebbe esser tempo più opportuno di questo, » replicò il Landamanno, e con uno di quei gridi alti e acuti di cui abbiamo altra volta accennato, la chiamò.

Anna di Geierstein, come aveva osservato innanzi Philipson, era ferma sulla vetta di un monticello a qualche distanza e credeva di esser nascosta all'altrui vista da un cespuglio. Alla chiamata del suo zio si scosse, e obbedì prontamente, e scansando i giovani che camminavano avanti, raggiunse il Landamanno e Philipson con un più lungo giro di strada, di mezzo al bosco.

« Il mio degno ospite e amico vorrebbe parlar con voi, Anna, » disse Arnoldo dopo scambiato il saluto. La fanciulla si fece rossa fino alla fronte, quando Philipson con una grazia che sembrava superiore alla sua professione, le rivolse queste parole:

« Succede spesso a noi mercanti, mia bella e giovane amica, che siamo tanto disgraziati da non avere i mezzi di pagare i debiti, ma fra noi è tenuto per l'uomo il più vile del mondo quegli che non gli riconosce. Accettate dunque i ringraziamenti di un padre a cui ieri col vostro coraggio salvaste il figlio dalla morte, e stamane colla vostra prudenza glie lo avete campato da un gran pericolo. Non vogliate darmi il dispiacere di ricusar questi orecchini, » e così dicendo trasse fuori un astuccino, e l'aperse. « Sono di perle solamente, è vero, ma non sono stati creduti indegni di adornare le orecchie di una contessa... »

« E per ciò, » ripigliò il Landamanno, « devon poco convenire a una fanciulla svizzera di Unterwalden; perchè tale e nulla più è la mia nipote finchè risiede nella mia solitudine. Mi sembra perciò, signor Philipson, che non adoperiate quel senno che ho finora in voi notato, in proporzionare la qualità del vostro dono colla condizione di chi deve portarlo... e come mercante vi dovreste anche rammentare, che i ricchi doni assottigliano i guadagni. »

« Vi chiedo scusa, mio buon ospite, » replicò l'Inglese, « e vi prego permettermi di rispondervi, che ho consultato il sentimento della mia obbligazione, e che di quanto avevo a mia disposizione, ho scelto quello che mi pareva più atto ad esprimerla. Spero che l'ospite che finora mi si è dimostrato così gentile, non vorrà proibire a questa donzella di accettare quello che non disdice punto al grado in cui è nata: e voi mi giudichereste ingiustamente, se mi credeste capace di far un torto e a me e a voi offrendovi un dono superiore alla mia possibilità. »

Il Landamanno prese l'astuccio dei gioielli e disse:

« Io mi son sempre dimostrato contrario alle sfarzose gemme, che ogni di più ci sviano dalla bella semplicità propria dei nostri padri e delle nostre madri. Pure, » aggiunse con un benigno sorriso, e avvicinando alle guance della sua nipote uno dei gioielli, « di rado dispiacciono alle fanciulle, e si dice che a portarli ci abbiano più gusto di quello che i vecchi possano comprendere. E per questo, cara Anna, poichè ti sei meritata

molta fiducia in una materia ben più importante, io rimetto interamente alla tua saviezza l'accettare o no il ricco dono del nostro buon amico, e portarlo o no come più ti parrà e piacerà. »

« Dacchè questo è il vostro piacere, mio caro zio, » rispose la giovinetta facendosi rossa mentre parlava, « io non voglio dare un dispiacere al nostro buon ospito col ricusare quello che vivamente ei desidera ch'io accetti: ma con sua licenza e vostra, mio buono zio, io appenderò questi ricchi gioielli nella cappella di Nostra Signora di Einsiedlen, per esprimerle la gratitudine di tutti noi pel favore che ci ha dimostrato tanto nei terrori del temporale di ieri, come nei pericoli della pugna di questa mattina. »

« Sull'anima mia, questa ragazza parla con molto giudizio, » disse il Landamanno, « e vuol fare un uso eccellente della tua generosità mio caro ospite, per ottener protezione per la tua famiglia e la mia, e per la pace di tutto l'Unterwalden... Guarda, Anna, ti prometto una bella collana per la festa della tosatura delle pecore, se le lane avranno un buon prezzo al mercato. »

CAPITOLO VII

Possa, quei che non accetta la pace offertagli, provar tutte le sciagure della guerra: e tutti sapranno quanto tu odii la pace, se hai cuore di rigettare l'amicizia che ti è offerta.

Hoole, *Il Tasso.*

Nel corso dei pochi giorni affaccendati che precedettero il viaggio alla corte di Carlo di Borgogna, parve che la confidenza fra il Landamanno e il mercante inglese andasse sempre crescendo. Abbiamo già dato un cenno dello stato dell'Europa e della Confederazione elvetica, ma occorre per la miglior dichiarazione del nostro racconto, che noi lo recapitoliamo.

Nel corso di una settimana, tempo che i viaggiatori inglesi si trattennero a Geierstein furon tenute varie adunanze dai Cantoni tanto di città che di campagna. I primi gravati dalle tasse imposte sui loro commercio dal Duca di Borgogna, rese anche più intollerabili dalle angherie degli agenti da lui impiegati in queste tiranniche vessazioni; erano smaniosi della guerra in cui avevano finallora trovato vittoria e ricchezze. Aggiungi che molti vi erano istigati dall'oro sparso da Luigi XI re di Francia, che non risparmiava nè questo nè intrighi per portare una rottura fra questi indomabili confederati e il suo formidabile nemico Carlo il Temerario.

Dall'altro canto vi eran molte cagioni che dimostravano cosa impolitica per gli Svizzeri l'impegnarsi in una guerra con uno dei più ricchi, più ostinati e più potenti principi d'Europa (tale essendo senza fallo il Duca di Borgogna), senza qualche rilevante cagione risguardante o il loro onore, o la loro indipendenza. Ogni giorno giungevan dall'interno novelle che Eduardo IV avea stretto alleanza col Duca di Borgogna, e che questo re, celebre per le suo numerose vittorie sopra la casa di Lancastro, a scapito della quale, dopo alcuni rovesci, aveva ottenuto il trono, aveva in animo di far valere i suoi diritti sulle province di Francia, sì gran tempo possedute dai suoi antecessori. Pareva che questo solo mancasse alla sua fama, e che dopo soggiogati i nemici interni, volgesse ora il pensiero a riconquistare quei ricchi e considerevoli possessi stranieri stati perduti nel tempo del debole governo di Enrico VI e delle civili discordie e guerre della Rosa bianca e della Rosa rossa. Si sapeva generalmente che la perdita delle pravince francesi si sentiva in Inghilterra con gran dispiacere e si teneva come un disonore pella nazione: e che non solamente la nobiltà rimasta priva degli ampi feudi che possedeva nella Normandia, Maino, Guascogna e Angiò, ma la gente di guerra, avvezza ad acquistar fama e ricchezze a spese della Francia, e gli arcieri specialmente, le cui armi aveano deciso tante rilevanti battaglie, erano impazienti di rinnovare il conflitto, come i loro maggiori di Cressy, Poitiers e Azincourt, lo erano stati di seguire il loro sovrano al campo della vittoria, ove colle loro gesta aveano guadagnato una fama immortale.

Le ultime notizie dicevano che il re inglese era per passare in Francia in persona, (invasione che il possesso di Calais rendeva facile) con un'armata sì pel numero, che per la disciplina superiore ad ogni altra che anteriormente i re d'Inghilterra avesser condotto sul continente: che tutti i preparativi di guerra erano pronti, e che di giorno in giorno il re poteva arrivare. Intanto la valevole cooperazione del Duca di Borgogna, e l'assistenza di molti baroni francesi delle province, stati sì lungo tratto sotto il dominio inglese, e malcontenti ora di esser passati sotto quello di Francia, minacciavano triste conseguenze a Luigi XI, per quanto avveduto e potente ei si fosse.

La più savia politica sarebbe indubitatamente stata per Carlo di Borgogna, ora che si impegnava in una lega contro il suo formidabile vicino e nemico inveterato; quella

di evitare ogni lite cogli Svizzeri, popolo non ricco ma bellicoso, che avea già conosciuto, mercè vari felici successi, come la sua brava fanteria poteva all'occorrenza, misurarsi col fiore della cavalleria, considerata finallora come il miglior nerbo di un esercito in Europa. Ma i disegni di Carlo, cui la fortuna avea posto di fronte ol più astuto e aggiratore monarca del suo tempo, eran sempre dettati do sentimenti oppassionati e impetuosi piuttostochè da uon considerata o prudente valutazione delle circostanze in cui si trovava. Altiero, orgoglioso, intrattobile, sebbene non mancasse di generosità e di onore, sprezzava e odiava quella povera società di pastori e mandriani e di poche città che sussistevano in virtù del commercio: e invece di rendersi benevoli i Cantoni elvetici, como faceva il suo artificioso nemico, o almeno non porger loro veruno appicco di querola, non lasciava passar occasione di mostrar loro la suo disistima ed anche il suo diaprezzo, non senza far trapelare la broma segreta di prendersi vendetta del nobil sanguo da loro versato, e delle ripetute vittorie da loro riportate sopra i signori feudali, dei quali giudicavasi destinato ad essere il vendicatore.

I possessi che egli aveva nell'Alsazia gli porgevano più di un' occasiooe per isfogare il suo maltalento contro la lega svizzera. La piccola fortezza e città di La Ferette situata o dieci o dodici miglia do Basilea serviva como di veicolo ol traffico di Berna e Soletta, primarie città della Confederaziono. Ora quivi appunto il Duca ovea mandato un governatore o siniscalco, e amministratore a un tempo delle rendite, cho sembrava nato fatto per esser il flagello dei repubblicani suoi vicini.

Archibaldo di Hagenbach era un nobile tedesco che avea molti possessi in Svevia e passava presso di tutti pol più fiero e tirannico fra quoi oobili di frontiera noti sotto il nomo di Cavalieri-briganti o Conti-briganti. Questi titolari, perchè tenevano i loro feudi dal Santo Romano Impero, spiegavano uoa sovranità sì completa nei loro territori, non più estesi di un miglio quadrato, quanta ogni priocipe germanico nelle sue più estese possessioni. Levavano taglie e tasse sugli stranieri, gli imprigionavano, gli processavano, e giustizinvano anche quei, che a detta loro, ovevano commesso qualcho trosgressione nei loro meschini dominii. Ma per ispiegare pienamente i loro privilegi signorili, ei si movevano guerra fra loro, o alle città libere dell' impero; assalivano e spogliavano senza misericordia le carovane che facevano il commercio interno dello Germania.

Una serie di torti fatti e ricevuti da Archibaldo, che era stato uno dei più ostinati sostenitori di questo privilegio di *Faustrecht* (diritto di taglia) avea finito coll'obbligarlo, quantunque inoltrato nell'età, o lasciaro un paese, dove la sua vita era divenuta precaria, e a mettersi ai servigi del Duca di Borgogna. Questi ben volentieri lo prese, come uomo di nobile stirpe e di provato valore, e più ancora perchè era sicuro di trovare in quest' uomo fiero, rapace e insolente come lui, il facile esecutore di qualunque vessazione gli venisse in capo di esercitare.

Ne venne che i mercanti di Beron e di Soletta portarono lo più alto o forti laguanze contro le spoliazioni di Hagenbach. Le imposizioni nelle mercanzie che transitassero pel distretto di Lo Ferette, in qualunque luogo fossero dirette, erano stato oecresciute oltremisura, o so i mercanti o passeggeri esitavano a pagar la tassa richiesta venivano imprigionati o in altro modo puniti. Le città commerciali di Germania appellarono al Duca contro l'iniquità del Governatore di La Ferette e lo pregarono o voler toglier di là Archibaldo, ma il Duco anzichè monar buoni i loro reclami non no mostrò che disprezzo. La Lega svizzera portò le sue lognanze anche più alto, e domandò che fosse fatta giustizia del Governatore di La Ferette, come quegli che avevo offeso le leggi della nazione, ma non riusciron meglio nell'uttener risarcimento dei torti ricevuti; non fu neppur loro badato.

Alla fine la Dieta dello Confederaziono deliberò di inviare quella solenne deputazione, già stata da noi più volte rammentata. Uno o due di questi inviati si unirono al tranquillo e prudente Aroldo Biederman colla speranza che la solennità data a quella ambasceria potrebbe aprire gli occhi al Duca e fargli riconoscere le ingiustizie del suo rappresentante. Ma altri fra i deputati erano di contrario avviso, o noo amando ponto questo pacifico modo, intendevan con questa risoluta rimostranza di aprirsi la strada a una dichiarazione di guerra.

Arnoldo Biederman era tutto per la pace, porchè il mantenerla non ledesso in alcun modo la nazionale indipendenza e l'onore della Confederazione svizzera: ma non andò molto che il giovane Philipson scoperse come il Landammano solo in tutta la sua famiglia tenesse questo moderazione. L'opinione dei suoi figli era stata prevenuta e trascinata dall'impetuoso eloquenza di Rudolfo Donnerhugel che

per la sua bravura personale, e pel nome onorevole dei suoi antenati, aveva acquistato una considerabile influenza nei consiglio del suo Cantone nativo, e sopra i giovani della Lega in generale, oltre a quella misura che se ne solesse generalmente concedere da questi savi repubblicani a persone giovani. Arturo che era diventato un compagno festeggiato e gradito in tutti i loro giuochi, non sentiva parlar d'altro da quei giovani che di preparativi di guerra: tema reso molto gradito dalla speranza di acquistarsi bottino e gradi. Le gesta degli Svizzeri contro i Tedeschi erano state sì prodigiose da realizzare le favolose leggende dei romanzi: e poichè la razza allora vivente era dotata della medesima forza e robustezza di membra, e del medesimo inflessibile coraggio, ei si ripromettevano gli stessi felici successi. Quando accadeva di rammentare in conversando il Governatore di La Ferette, i migliori titoli che gli toccavano eran quei di can da presa della Borgogna, o di mastino dell'Alsazia, e chiaramente dicevano che se il suo padrone non raffrenava le di lui prepotenze, e non lo levava di sulle frontiere della Svizzera la sua fortezza non avrebbe bastato ad Archibaldo per salvarsi dall'indignazione degli abitanti di Soletta e più ancora di quei di Berna.

Questa general disposizione della gioventù Svizzera alla guerra fu riferita da suo figlio al vecchio Philipson. Il quale restò in fra due se dovesse esporsi nuovamente a tutti gli inconvenienti e pericoli di un viaggio, accompagnato dal solo Arturo, o correre il rischio di trovarsi involto nei subugli a cui potrebbe dar cagione l'impetuoso ardore di quei giovani svizzeri, usciti che fossero dalle loro frontiere. Questo inconveniente sarebbe stato tale da distruggere precisamente il fine per cui egli viaggiava: ma rispettato come era Arnoldo Biederman dalla sua famiglia e compatriotti, sarebbe stato capace a tener in freno i suoi compagni fino a tanto che la gran questione di pace o di guerra non fosse stata definita, e specialmente finchè non avessero adempiuto la loro commissione ottenendo udienza dal Duca di Borgogna. Dopo di che ei si separerebbe da loro, e non resterebbe impegnato, nè corresponsale di qualunque misura prendessero. Ecco come dopo riflettuto conchiuse il mercante inglese.

Dopo un indugio di circa dieci giorni, la deputazione incaricata di portare al Duca le lagnanze concernenti le aggressioni e le esazioni di Archibaldo di Hagenbach si unì finalmente a Geierstein donde i membri dovevan partirsi tutt'insieme. Erano tre di numero, oltre il giovine bernese e il Landamanno di Unterwalden. Uno era al pari di Arnoldo un possidente dei Cantoni montanari, vestito poco di meglio che un pastore ordinario, ma riguardevole pella sua lunga ed argentea barba: si chiamava Niccolò Bonstetten. L'altro era Melchiorre Sturmthal portabandiera di Berna, uomo di mezz'età e soldato di noto coraggio: finalmente Adamo Zimmermann, borghese di Soletta, di età assai avanzata.

Eran vestiti tutti da festa: ma nonostante che l'occhio severo di Arnoldo Biederman trovasse da censurare una o due fibbie d'argento alle tracolle, e una catena dello stesso metallo che adornava l'imponente persona del borghese di Soletta; pareva che un potente e invitto popolo (e tali si stimavano allora gli Svizzeri) non fosse stato mai rappresentato da un'ambasciata di una semplicità così patriarcale. I deputati andavano a piedi, coi loro bastoni puntuti in mano, e gli avresti detti tanti pellegrini che andassero per devozione a un santuario. Due muli che portavano il loro scarso bagaglio, eran condotti da due bardotti figli o cugini dei deputati, i quali con questa scusa avevano ottenuto di poter uscir di mezzo alle loro montagne per dar un'occhiata a un poco di mondo diverso da quelle.

Ma quantunque il loro corteggio fosse piccolo, tanto per rispetto al loro stato, quanto al loro agio e servizio; le critiche circostanze dei tempi, e lo stato sconvolto del paese, passati i confini della Confederazione, non permettevano che persone incaricate di affari di tanto rilievo, viaggiassero senza una scorta. Anche il rischio dei lupi che, all'appressimarsi dell'Inverno, si sapeva che calavano dalle montagne nei villaggi aperti, nei quali avrebber potuto fermarsi i nostri viaggiatori; rendeva indispensabile una guardia. Aggiungi, che le bande dei disertori dai varii corpi militari che avean formato delle compagnie di malviventi e assassini sulle frontiere dell'Alsazia e della Germania, si univano a render necessaria questa precauzione.

Conseguentemente circa una ventina di giovani scelti da varii Cantoni della Svizzera, e fra questi Ruggero, Ernesto e Sigismondo figli di Arnoldo seguivano l'ambasciata. Non osservavano essi alcun ordine militare, nè marciavano in fronte della patriarcale ambasceria, ma formando diversi gruppi di cacciatori di cinque o sei ciascuno, esploravano boschi, rupi, varchi di montagne, per cui doveva passare il convoglio. Il lento pas-

so di questo permetteva ai giovani gagliardi accompagnati dai loro irsuti cani, di ammazzare lupi e orsi, e qualche volta di sorprendere pelle balze qualche camoscio. Intanto i cacciatori, nel mentre stesso che attendevano al loro divertimento, esploravano diligentemente quei siti ove sarebbe stato agevole tendere un'imboscata, e così provvedevano alla sicurezza del drappello da essi scortato più che se gli avessero marciato a fianco. Un' aria particolare suonata sul gran corno svizzero, sopra da noi mentovato, come formato del corno di un bove, era il segnale per riunirsi, caso che qualche pericolo sovrastasse. Rodolfo Donnerhugel, il più giovane della legazione, aveva il comando della scorta, e l'accompagnava nelle sue escursioni. Quanto ad armi, si eran benissimo provveduti, e portavano spadoni a due mani, partigiane, aste, archi, balestre, daghe e coltelli da caccia. Le altre più gravi e che avrebber potuto dar loro impaccio erano trasportate dai muli, e perciò a mano al primo allarme.

Arturo Philipson, ed il suo già compagno di duello, preferirono naturalmente la compagnia dei giovani cacciatori alla grave conversazione e al lento passo dei padri della montana repubblica. L'inglese però sentiva una forte tentazione di andare invece coi bagagli: e questa se le circostanze glielo avessero permesso, avrebbegli fatto volentieri trascurare il divertimento della caccia, di cui erano sì bramosi i giovani svizzeri, e soffrire senza dispiacere il passo lento, e la grave conversazione dei seniori. A dirlo in poco, vi era Anna di Geierstein che accompagnata da una fanciulla svizzera cavalcava nella retroguardia della deputazione.

Le due donne cavalcavano due asini il cui passo indolente durava fatica a tenerle del pari coi muli che portavano il bagaglio. E si può credere senza inciampare in giudizi temerari, che ad Arturo Philipson, in ricambio dei servigi ricevuti dalla leggiadra donzella, non sarebbe parsa fatica l'offerirle la sua assistenza nel corso del viaggio, e così avere il vantaggio della di lei conversazione, che gli alleviasse la noia della via. Ma egli non ebbe la presunzione di offerire un'attenzione che il costume del paese pareva non consentisse, mentre nessuno dei di lei cugini e neppur Rodolfo Donnerhugel, che finallora non avea pretermesso veruna occasione di servire e corteggiare la sua bella cugina; non vi si era attentato. Inoltre Arturo avea tanto senno da convincersi, come cedendo ai sentimenti che lo spingevano a coltivare la conoscenza già fatta colla giovinetta svizzera, sarebbe incorso nel dispiacere di suo padre, e probabilmente anche nel disgusto del di lei zio, della cui ospitalità essi aveano finallora goduto, anzi in quel momento stesso si valevano del di lui salvocondotto.

Il giovane inglese pertanto seguì i suoi compagni sul loro passo, facendo di tutto però, ogni qualvolta che la comitiva faceva alto, per offrire alla donzella quei segni di attenzione che non potessero attrarre nè l'osservazione, nè la censura di alcuno. E come la sua riputazione come cacciatore era oramai assicurata, spesso si faceva lecito di soffermarsi in vicinanza della strada, donde vedere almeno sventolar la veste di Anna di Geierstein, e il contorno della figura da quella ricoperta. Nè questa sua indolenza era, a quel che pareva, male interpretata dai suoi compagni, che la credevano per un' indifferenza a questo men nobile e men rischioso esercizio; perchè quando la caccia si dava a un orso, a un lupo o ad un altro animale feroce, non vi era in tutta la banda altra lancia, schidione o balestra, pronta al pari di quella del giovane inglese, neppur quella di Rodolfo Donnerhugel.

Ben altri e più seri soggetti di riflessione aveva intanto Philipson seniore. Era desso un uomo, e il lettore se ne sarà già accorto, che conosceva addentro il mondo, ove aveva fatto una parte assai diversa da quella che allora faceva. Gli antichi sentimenti erano stati risvegliati in lui dalla vista di quegli esercizi ch' egli stesso aveva fatti nella sua gioventù. Il latrato dei cani che echeggiava di poggio in poggio e di mezzo alle cupe foreste per cui passavano, la veduta di quei gagliardi giovani che comparivano di tempo in tempo or sull' alture delle colline per mettere alle strette la preda cui inseguivano, ed ora sopra l'orlo di profondi precipizi, che sembravano impraticabili a piede d'uomo; lo strepito delle grida e il suono del corno che eran rimandati dalle montagne vicine, più di una volta l' avean messo al punto di prender parte nel rischioso esercizio, che somigliante alla guerra, era allora in gran voga per quasi tutta l'Europa, ed era tenuto come la più seria occupazione della vita. Ma quel sentimento fu passeggero e piuttosto si impegnò viepiù a studiare le maniere e le opinioni delle persone con cui viaggiava.

Sembravan tutti stampati della stessa rozza e franca semplicità che appariva in Arnoldo Biederman, quantunque non elevata in nessuno di loro dalla stessa profondità di pen-

siero, e dalla stessa penetrante sagacia. Nel parlare dello stato politico del loro paese, non affettavan mistero e segretezza; e quantunque i giovani, tranne Rodolfo, non fossero ammessi alle assemblee, questa esclusione pareva che mirasse più all'età, che allo studio di conservare la segretezza. Pertanto alla presenza del vecchio Philipson discutevano le pretensioni del Duca di Borgogna, dei mezzi che aveva in mano il loro paese di conservare e sostenere la propria indipendenza e della ferma risoluzione di tutta la Lega elvetica di sfidar qualunque forza foss'anche la più formidabile del mondo, che sopportare il più lieve oltraggio. Per altri lati il loro modo di pensare appariva savio e moderato, sebbene sembrasse che tanto l'Alfiere di Berna come il petturuto cittadino di Soletta tenessero le conseguenze della guerra più leggere di quello che non le giudicava il Landamanno di Unterwalden e il suo venerabil compagno, Niccola Bonstetten, che la pensava in tutto come lui.

Talvolta accadeva che lasciando questi argomenti la conversazione si volgeva ad altri di minore importanza pei viaggiatori, e si veniva a discorrere, del tempo delle raccolte degli anni scorsi a confronto di quella dell'anno corrente, del miglior modo di tenere gli orti, di segare i fieni, ec., cose che mentre interessavano i montanari non davan punto piacere al mercante inglese: e quantunque il signore Zimmerman di Soletta avesse intavolato con lui discorso sul traffico e sulle mercanzie, pure l'Inglese che trafficava soltanto di oggetti piccoli di mole ma di molto valore, e traversava mari e terre per mandare avanti la sua mercatura, trovava pochi articoli da discutere col mercatante svizzero, che non si estendeva col suo traffico al di là della Borgogna e della Germania, e che non si impacciava che di lane e di panni grossolani, di fustagni, di pelli, di cuoi e simili altri oggetti ordinari.

Ma di tratto in tratto, nel mentre che gli Svizzeri discutevano qualche articolo risguardante il traffico, o qualche nuovo progetto e maniera di coltivare, o della golpe entrata nel grano o di qualche malattia del bestiame, con tutte quelle particolarità e minuzie proprie di contadini e mercanti che vanno a una fiera; qualche sito ben conosciuto richiamava il nome e la storia di una battaglia ov' anch' essi avevano combattuto (perchè in tutta la comitiva non vi era uno che non avesse portato più volte le armi), e tutte quelle specificate narrative che in altri paesi erano il tema dei ragionamenti di cavalieri e uomini di arme, oppure di cherici e persone che sapevan di lettere e che si davan cura di registrarle nelle storie e nelle cronache; mentre in questo singolar paese erano familiare argomento della conversazione di uomini che dalle loro pacifiche occupazioni, pareva che dovessero esser tenuti lontani cento miglia dalle cose di guerra. Questa osservazione richiamò in mente all'Inglese gli antichi Romani che erano sì pronti a cambiare il vomero in ispada, e lasciare la coltura dei campi per recarsi in mano il governo dei pubblici affari. Della qual cosa fece così un motto al Landamanno, che accolse con piacere questo complimento fatto al suo paese nativo, ma replicò tosto:

« Piaccia al cielo di continuare fra noi le domestiche virtù dei Romani e preservarci dalla loro smania di conquista e dalla passione pel lusso forestiero! »

Il lento passo della comitiva ed altre cagioni di ritardo, che non occorre mentovare, furon cagione che ella spendesse due giorni per istrada prima di arrivare a Basilea. Le cittadelle e i villaggi in cui albergarono, gli avevano ricevuti con tutti i segni di quella migliore ospitalità che potevan loro offerire, talchè il loro arrivo era come il segnale di una festa, con cui i capi di quel dato comune gli ricevevano.

In simili occasioni, mentre i più vecchi del villaggio si occupavano dei deputati della confederazione, i più giovani pensavano pei loro coetanei, parecchi dei quali sapendo per lo più il loro arrivo si univano a loro nella caccia, e loro insegnavano i siti più acconci per trovarvi selvaggiume.

Queste feste però non erano prolungate di troppo, e tutte le delicature che si imbandivano, erano capretti, agnelli e selvaggiume prodotto delle vicine montagne. Parve però tanto ad Arturo come al padre suo, che del buon trattamento facessero caso soltanto l'Alfiere di Berna e il cittadino di Soletta, e che il Landamanno e il Deputato di Svitto vi fossero indifferenti. Non si venne mai agli eccessi per altro, come abbiamo già detto: perchè non si poteva dir altro se non che i Deputati sopraddetti conoscevan bene l'arte di scegliere i migliori bocconi, e il vino più generoso, specialmente se forestiero, col quale innaffiavano il loro pasto. Arnoldo avea troppo senno per biasimare quello ch' ei non era capace a emendare, e si contentava di trattarsi parcamente, non cibandosi che di vegetabili e bevendo acqua solamente (nel che era seguito da Niccola Bonstetten, che sembrava farsi un dovere di an-

dare in tutto sopra le tracce del Landamano), e così tacitamente avvisare gli altri!

Era già, come è accennato, il terzo giorno dacchè si erano partiti, quando la Deputazione svizzera raggiunse Basilea una delle città più grandi della Germania meridionale, e quivi si avvisava di pernottare non dubitando punto di esservi amichevolmente ricevuta. A que' giorni, la città non faceva parte, è vero, della Confederazione svizzera, nella quale non entrò che circa trent'anni dopo cioè nel 1501: era città libera imperiale, unita con Berna, Soletta, Lucerna e altre città di Svizzera per mutui interessi e costante amicizia. Oggetto della Deputazione era quello di negoziare, se possibil fosse, una pace, certamente non più utile alla Svizzera che alla città di Basilea, considerando l'interruzione del commercio che sarebbe derivata da una rottura fra il Duca di Borgogna e i Cantoni, e il gran vantaggio che la città ritrarrebbe dal conservare la neutralità, situata com'era, fra due stati nemici.

Si figuravano pertanto un'accoglienza cortese dalle autorità di Berna al pari di quella incontrata dappertutto finchè si erano trovati dentro i confini della Confederazione, sul riflesso che gl'interessi di quella città erano connessi intimamente coll'oggetto della loro missione. Come questa loro espettativa venisse avverata lo mostrerà il

CAPITOLO VIII

Videro la città che saluta il Reno nel punto ov'ei prorompe giù dalle sue native montagne, come fece un tempo quell'altiero Orgetorige, lasciando le deserte colline per dominare le fertili pianure delle Gallie.

L'Elvezia.

Gli occhi dei viaggiatori inglesi noiati dalla vista sempre conforme di montagne, miravano ora con piacere un paese irregolare, è vero, e montuoso di aspetto, ma atto alla coltivazione e adorno di campi a grano e di vigne. Il Reno ampio e largo fiume versava le brune sue acque in grosso volume di mezzo al paese e divideva in due parti la città di Basilea situata sulle sue rive. La parte meridionale a cui metteva la strada che essi tenevano, la celebre cattedrale, e l'alta terrazza che corre in fronte di essa, parevano rammentare ai viaggiatori ch'ei si approssimavano ad un sito ove le operazinni dell'uomo sapevano farsi distinguere anche di mezzo all'opere della natura, invece di andar distrutte e perdute, come dovevano essere state le fatiche umane, fra le tremende montagne testè da loro attraversate.

Erano ancora a un miglio dalla città, quando si videro venire incontro uno dei magistrati accompagnato da due o tre cittadini che cavalcavano dei muli, le cui gualdrappe di velluto indicavano esser quelle persone ricche e di qualità. Salutarono il Landamanno e la sua comitiva in rispettosa maniera, e questi già si preparava a porger orecchio e conseguentemente a rispondere convenevolmente all'ospitale invito, che si aspettavano di ricevere.

Sennonchè l'ambasciata del Comune di Basilea era tutt'altro da quella che si aspettava. L'ambasciata fu fatta con molta esitanza dal magistrato, il quale nell'adempiere questa missione mostrava bene che non era una delle più belle e onorevoli che avesse eseguite. Si diffuse in molte proteste di una profonda e fratellevole considerazione per le città della Lega svizzera, colle quali l'oratore dichiarò che il suo Comune era legato con vincoli di amicizia e di interesse, ma finì col dichiarare che per certe gravi e impellenti ragioni, le quali sarebbero manifestate a miglior agio e tempo, la libera città di Basilea non poteva, quella sera, ricevere dentro le sue mura gli onorevolissimi Deputati, che per ordine della Dieta svizzera erano diretti per alla corte del Duca di Borgogna.

Non è a dire con quanta attenzione Philipson il seniore osservasse l'effetto che quell'inaspettata intimazione produsse nei diversi membri dell'ambasciata. Rodolfo Donnerhugel che si era riunito alla comitiva, quando essa fu vicina a Basilea, apparve meno sorpreso dei rimanenti, e mentre ei se ne stava in silenzio, pareva piuttosto bramoso di penetrare il sentimento degli altri che di esprimere il proprio. Non era quella la prima volta che l'accorto mercante osservava come quel fiero giovane sapesse quand'era tempo, frenare il suo naturale impetuoso e bollente. Quanto agli altri, l'Alfiere aggrollò le ciglia, la faccia del borghese di Soletta si fece rossa come la luna che si leva a maestrale: il Deputato di Svitto guardò in viso Arnoldo Biederman, e questi apparve più infiammato che non comportasse la solita sua calma. Alla fine rispose in voce alquanto alterata al messaggero di Basilea:

« È un'ambasciata veramente singolare questa pei Deputati della Confederazione svizzera, incamminati per una missione pacifica, e tanto più il riceverla, dai cittadini di Basilea, da loro trattati sempre come amici, e che professano di esserlo tuttora. L'asilo sotto il

suo letto, la proteziune delle sue mura, il solito ricambio di ospitalità, è quello che niuno stato, che amico sia, ha diritto di ricusare agli abitanti dell'altro. »

« Ma non è per loro proprio volere, degno Landamanoo, che la Comunità di Basilea, lo nega, » rispose l'ambasciatore. « Non voi solamente, e i vostri degni colleghi, ma anco la vostra scorta e le vostre bestie da soma, sareste accolti e trattati con tutta la gentilezza di cui son capaci i cittadini di Basilea ... se ... Ma noi siam costretti a fare quello che vi ho annunziato. »

« E da chi costretti? » entrò a dire l'Alfiere, lasciando libero lo sfogo alla sua collera. « Avrebbe forse l'Imperatore Sigismondo imparato taoto poco dall'esempio dei suoi predecessori ..? »

« L'Imperatore, » replicò l'oratore di Basilea, interrompendo il Portabandiera, « è un buono e pacifico monarca, come sempre è stato; ma ... vi sono delle truppe borgognone che da poco tempo hanno marciato nel Sundgaw, e sono stati mandati degli ambasciatori al nostro stato dal Conte Archibaldo di Hagenbach. »

« Avete detto assai, » replicò il Landamanno; « non occorre che togliate di più il velo ad un atto di debolezza di cui arrossite. Vi ho inteso benissimo. Troppo vicina alla cittadella di La Ferette è situata Basilea. per permettere ai cittadini di seguire la propria inclinazione. Lo vediam bene, fratello, dove sta il male ... Vi compatiamo, e vi perdoniamo la vostra inospitalità. »

« Ma statemi a sentir fino alla fine, degno Landamanoo. » ripigliò il magistrato di Basilea. « Vi è qui vicino una vecchia casa da caccia dei Conti di Falkeostein, chiamata *Graff-lust* (1) la quale sebbene mezza ruvinata, può servire di migliore alloggio che l'aria aperta, e d'altronde è capace di esser difesa ... sebbene tolga il cielo che alcuno dovesse venire a turbare il vostro riposo. E ascoltate ancora, miei degni amici; se trovaste colà qualche rinfresco di vino, di birra o cose simili, servitevene pure senza scrupolo, perchè sono per voi. »

« Io non ricuso di entrare in qualche luogo di sicurezza, » replicò il Landamanno, « perchè quantunque il farci escludere da Basilea possa esser fatto per semplice spirito di insolenza e malignità, potrebbe altresì, abbiamo di che dirlo, esser connesso con qualche mira di ostilità. Delle vostre provvisioni vi ringraziamo, ma noi, se tutti

(1) Parole tedesche e vagliono *Piacere del Conte*
Nota del Trad.

la intendono come me, non ci serviremo di quello che ci viene offerto da amici che si vergognano di riconoscerci altro che copertamente e alla soppiatta. »

« Un'altra cosa, mio degno signore, disse l'ufficiale di Basilea, » voi avete una donna con voi, che per quanto so, è vostra figlia: dove andate vi è appena comodo per uomini, per le donne vi sarà poco di meglio, quantunque abbiamo fatto il più possibile. Permettete dunque che noi conduciamo vostra figlia a Basilea, dove mia moglie le farà da madre fino a domani, e allora io la ricondurrò io tutta sicurezza al vostro campo. Abbiam promesso di chiuder le porte agli uomini della Confederazione svizzera, ma delle donne non è stata fatta menzione. »

» Siete sottili, voi altri uomini di Basilea, a quel che sento, » disse il Landamanno, » ma sappiate che dal tempo in cui gli Svizzeri si armarono per andar contro a Cesare (2) fino all'ora che è, le donne svizzere, nel momento del pericolo hanno abitato nel campo dei loro padri, fratelli e mariti, nè cercato altra sicurezza da quella che potevano trovare nel coraggio dei loro congiunti. Siamo in tanti da poter difendere bastantemente le nostre donne; mia nipote dunque resterà con noi e incontrerò quella sorte che il cielo le manda. »

« Addio dunque, degno amico, » disse il magistrato di Basilea: » mi dispiace di separarmi da voi in questo modo, ma il destino vuol così. Quel viale erboso vi condurrà alla casa da caccia, dove possa il Cielo farvi passare felice la notte; perchè non facendo conto di altri rischi, corre voce che quelle rovine non abbiano buon nome. Volete dunque permettere alla vostra nipote, poichè sento che tale è la fanciulla, di venire a Basilea per passarvi la notte presso di me? »

« Caso che avessimo ad esser disturbati da persone come noi, » disse Arnoldo Biederman, » abbiamo armi, spade e picche; se poi fossimo visitati da esseri di un'altra natura che la nostra, come pare che indichino le vostre parole, abbiamo per difesa una buona coscienza e la confidenza nel cielo. Amici e fratelli miei, e miei colleghi in questa ambasciata, ho io risposto secondo i vostri sentimenti come secondo i miei? «

Tutti diedero segni di assenso a quanto aveva detto. Allora i cittadini di Basilea si accomiatavano dai Deputati, procurando con ogni maniera di cortesie e gentilezze di com-

(2) Cioè a dire Giulio Cesare, che racconta le guerre combattute cogli Elvezi nei suoi libri *Della Guerra Gallica*.
Nota del Trad.

dare in tutto sopra le tracce del Landamanno), e così tacitamente avvisare gli altri!

Era già, come è accennato, il terzo giorno dacchè si erano partiti, quando la Deputazione svizzera raggiunse Basilea una delle città più grandi della Germania meridionale, e quivi si avvisava di pernottare non dubitando punto di esservi amichevolmente ricevuta. A que' giorni, la città non faceva parte, è vero, della Confederazione svizzera, nella quale non entrò che circa trent'anni dopo cioè nel 1501: era città libera imperiale, unita con Berna, Soletta, Lucerna e altre città di Svizzera per mutui interessi e costante amicizia. Oggetto della Deputazione era quello di negoziare, se possibil fosse, una pace, certamente non più utile alla Svizzera che alla città di Basilea, considerando l'interruzione del commercio che sarebbe derivata da una rottura fra il Duca di Borgogna e i Cantoni, e il gran vantaggio che la città ritrarrebbe dal conservare la neutralità, situata com'era, fra due stati nemici.

Si figuravano pertanto un'accoglienza cortese dalle autorità di Berna al pari di quella incontrata dappertutto finchè si erano trovati dentro i confini della Confederazione, sul riflesso che gl'interessi di quella città erano connessi intimamente coll'oggetto della loro missione. Come questa loro espettativa venisse avverata lo mostrerà il

CAPITOLO VIII

Videro la città che saluta il Reno nel punto ov'ei prorompe già dalle sue native montagne, come fece un tempo quell'altiero Orgetorige, lasciando le deserte colline per dominare le fertili pianure delle Gallie.

L'Elvezia.

Gli occhi dei viaggiatori inglesi noiati dalla vista sempre conforme di montagne, miravano ora con piacere un paese irregolare, è vero, e montuoso di aspetto, ma atto alla coltivazione e adorno di campi a grano e di vigne. Il Reno ampio e largo fiume versava le brune sue acque in grosso volume di mezzo al paese e divideva in due parti la città di Basilea situata sulle sue rive. La parte meridionale a cui metteva la strada che essi tenevano, la celebre cattedrale, e l'alta terrazza che corre in fronte di essa, parevano rammentare ai viaggiatori ch'ei si approssimavano ad un sito ove le operazioni dell'uomo sapevano farsi distinguere anche di mezzo all'opere della natura, invece di andar distrutte e perdute, come dovevano essere state le fatiche umane, fra le tremende montagne testè da loro attraversate.

Erano ancora a un miglio dalla città, quando si videro venire incontro uno dei magistrati accompagnato da due o tre cittadini che cavalcavano dei muli, le cui gualdrappe di velluto indicavano esser quelle persone ricche e di qualità. Salutarono il Landamanno e la sua comitiva in rispettosa maniera, e questi già si preparava a porger orecchio e conseguentemente a rispondere convenevolmente all'ospitale invito, che si aspettavano di ricevere.

Sennonchè l'ambasciata del Comune di Basilea era tutt'altro da quella che si aspettava. L'ambasciata fu fatta con molta esitanza dal magistrato, il quale nell'adempiere questa missione mostrava bene che non era una delle più belle e onorevoli che avesse eseguite. Si diffuse in molte proteste di una profonda e fratellevole considerazione per le città della Lega svizzera, colle quali l'oratore dichiarò che il suo Comune era legato con vincoli di amicizia e di interesse, ma finì col dichiarare che per certe gravi e impellenti ragioni, le quali sarebbero manifestate a miglior agio e tempo, la libera città di Basilea non poteva, quella sera, ricevere dentro le sue mura gli onorevolissimi Deputati, che per ordine della Dieta svizzera erano diretti per alla corte del Duca di Borgogna.

Non è a dire con quanta attenzione Philipson il seniore osservasse l'effetto che quell'inaspettata intimazione produsse nei diversi membri dell'ambasciata. Rodolfo Donnerhugel che si era riunito alla comitiva, quando essa fu vicina a Basilea, apparve meno sorpreso dei rimanenti, e mentre ei se ne stava in silenzio, pareva piuttosto bramoso di penetrare il sentimento degli altri che di esprimere il proprio. Non era quella la prima volta che l'accorto mercante osservava come quel fiero giovane sapesse quand'era tempo, frenare il suo naturale impetuoso e bollente. Quanto agli altri, l'Alfiere aggrottò le ciglia, la faccia del borghese di Soletta si fece rossa come la luna che si leva a maestrale: il Deputato di Svitto guardò in viso Arnoldo Biederman, e questi apparve più inflammato che non comportasse la solita sua calma. Alla fine rispose in voce alquanto alterata al messaggero di Basilea:

« È un'ambasciata veramente singolare questa pei Deputati della Confederazione svizzera, incamminati per una missione pacifica, e tanto più il riceverla, dai cittadini di Basilea, da loro trattati sempre come amici, e che professano di esserlo tuttora. L'asilo sotto il

suo tetto, la protezione delle sue mura, il solito ricambio di ospitalità, è quello che niuno stato, che amico sia, ha diritto di ricusare agli abitanti dell'altro. »

« Ma non è per loro proprio volere, degno Landamanno, che la Comunità di Basilea, lo nega, » rispose l'ambasciatore. « Non voi solamente, e i vostri degni colleghi, ma anco la vostra scorta e le vostre bestie da soma, sareste accolti e trattati con tutta la gentilezza di cui son capaci i cittadini di Basilea ... se ... Ma noi siam costretti a fare quello che vi ho annunziato. »

« E da chi costretti? « entrò a dire l'Alfiere, lasciando libero lo sfogo alla sua collera. « Avrebbe forse l'Imperatore Sigismondo imparato tanto poco dall'esempio dei suoi predecessori ..? «

« L'Imperatore, » replicò l'oratore di Basilea, interrompendo il Portabandiera, « è un buono e pacifico monarca, come sempre è stato; ma ... vi sono delle truppe borgognone che da poco tempo hanno marciato nel Sundgaw, e sono stati mandati degli ambasciatori al nostro stato dal Conte Arcibaldo di Hagenbach. »

« Avete detto assai, » replicò il Landamanno; « non occorre che togliate di più il velo ad un atto di debolezza di cui arrossite. Vi ho inteso benissimo. Troppo vicina alla cittadella di La Ferette è situata Basilea. per permettere ai cittadini di seguire la propria inclinazione. Lo vediam bene, fratello, dove sta il male ... Vi compatiamo, e vi perdoniamo la vostra inospitalità. »

« Ma statemi a sentir fino alla fine, degno Landamanno. « ripigliò il magistrato di Basilea. « Vi è qui vicino una vecchia casa da caccia dei Conti di Falkenstein, chiamata *Graff-lust* (1) la quale sebbene mezza rovinata, può servire di migliore alloggio che l'aria aperta, e d'altronde è capace di esser difesa ... sebbene tolga il cielo che alcuno dovesse venire a turbare il vostro riposo. E ascoltate ancora, miei degni amici; se trovaste colà qualche rinfresco di vino, di birra o cose simili, servitevene pure senza scrupolo, perchè sono per voi. «

« Io non ricuso di entrare in qualche luogo di sicurezza, » replicò il Landamanno, « perchè quantunque il farci escludere da Basilea possa esser fatto per semplice spirito di insolenza e malignità, potrebbe altresi, abbiamo di che dirlo, esser connesso con qualche mira di ostilità. Delle vostre provvisioni vi ringraziamo, ma noi, se tutti la intendono come me, non ci serviremo di quello che ci viene offerto da amici che si vergognano di riconoscerci altro che copertamente e alla soppiatta. «

« Un'altra cosa, mio degno signore, disse l'ufficiale di Basilea, « voi avete una donna con voi, che per quanto so, è vostra figlia: dove andate vi è appena comodo per uomini, per le donne vi sarà poco di meglio, quantunque abbiamo fatto il più possibile. Permettete dunque che noi conduciamo vostra figlia a Basilea, dove mia moglie le farà da madre fino a domani, e allora io la ricondurrò in tutta sicurezza al vostro campo. Abbiam promesso di chiuder le porte agli uomini della Confederazione svizzera, ma delle donne non è stata fatta menzione. »

« Siete sottili, voi altri uomini di Basilea, a quel che sento, » disse il Landamanno, « ma sappiate che dal tempo in cui gli Svizzeri si armarono per andar contro a Cesare (2) fino all'ora che è, le donne svizzere, nel momento del pericolo hanno abitato nel campo dei loro padri, fratelli e mariti, nè cercato altra sicurezza da quella che potevano trovare nel coraggio dei loro congiunti. Siamo in tanti da poter difendere bastantemente le nostre donne; mia nipote dunque resterà con noi e incontrerà quella sorte che il cielo le manda. «

« Addio dunque, degno amico, « disse il magistrato di Basilea: » mi dispiace di separarmi da voi in questo modo, ma il destino vuol così. Quel viale erboso vi condurrà alla casa da caccia, dove possa il Cielo farvi passare felice la notte; perchè non facendo conto di altri rischi, corre voce che quelle rovine non abbiano buon nome. Volete dunque permettere alla vostra nipote, poichè sento che tale è la fanciulla, di venire a Basilea per passarvi la notte presso di me? »

« Caso che avessimo ad esser disturbati da persone come noi, « disse Arnoldo Biederman, » abbiamo armi, spade e picche; se poi fossimo visitati da esseri di un'altra natura che la nostra, come pare che indichino le vostre parole, abbiamo per difesa una buona coscienza e la confidenza nel cielo. Amici e fratelli miei, e miei colleghi in questa ambasciata, ho io risposto secondo i vostri sentimenti come secondo i miei? »

Tutti diedero segni di assenso a quanto aveva detto. Allora i cittadini di Basilea si accomiatavano dai Deputati, procurando con ogni maniera di cortesie e gentilezze di com-

(1) Parole tedesche e vagliono *Piacere del Conte*
Nota del Trad.

(2) Cioè a dire Giulio Cesare, che racconta le guerre combattute cogli Elvezi nei suoi libri *Della Guerra Gallica*.
Nota del Trad.

pensargli del torto che loro facevano negando l'ospitalità.

Partiti che furono, fu il primo Rodolfo a inveire contro la loro pusillanimità: « Cani codardi, » dicendo, « possa quel Beccaio di Borgogna staccarvi fino la pelle d'addosso colle sue esazioni, per insegnarvi a disconoscere gli amici vecchi, piuttosto che far fronte al primo soffio della collera di un tiranno. »

« E neppure del loro proprio tiranno, » disse un altro del convoglio, perchè molti dei giovani si erano aggruppati attorno ai seniori, per esser testimoni dell'accoglienza che si aspettavano amichevolissima dei magistrati di Basilea.

« No, » replicò ! Ernesto uno dei figli di Biederman, » non dicono già che ci abbia messa la zampa l'imperatore; ma una sola parola del Duca di Borgogna, di cui dovrebbero fare quel conto che si fa di un soffio di vento, è bastata a spingerli a questo eccesso di durezza brutale. Bisognerebbe marciare contro la città e forzarla coll'arme alla mano a darvi alloggio. »

Un mormorio di applauso sorse di fra i giovani attorno, lo che cagionò ad Arnoldo un vivo dispiacere.

« È la voce di mio figlio quella che sento, » disse il Landamanno, « o è quella di qualche brutale Lanzichenecco (1), che non sanno altro che battaglie e violenze. Dov'è più oggi la modestia della gioventù svizzera, avvezza ad aspettare il segnale dell'azione finchè non piaceva ai vecchi del Cantone di darlo? ed era docile come tante donzelle, finchè alla voce dei loro maggiori diventava fiera come leoni? »

« Non l'ho detto per male, padre mio, » disse Ernesto, vergognoso di quel rabbuffo, » e tanto meno per mancanza di rispetto verso di voi; dovevo dire ... »

« Non aggiungete parola, Ernesto, « replicò Arnoldo. « Domani all'alba lascerete il nostro campo; e nel riprender la via a Geiestein dove tornerete senza dimora, rammentatevi che non è adattato a visitare paesi stranieri chi non sa tenere a freno la lingua in presenza dei suoi concittadini, e del proprio padre. »

L'Alfiere di Berna, il cittadino di Soletta ed anche il barbuto deputato di Svitto si provarono a intercedere per l'offensore ed ottenere la revoca del bando, ma tutto in vano.

« No, miei buoni amici e fratelli, no, » replicò Arnoldo. « Per questa gioventù ci vuole un esempio; e nel mentre che mi dispiace che l'errore sia stato commesso da uno della mia famiglia, da un'altra parte godo che il delinquente sia tale su cui posso esercitare pieno potere, senza svegliar sospetto di parzialità. Ernesto, gli avete sentiti i miei ordini? Domattina coll'alba partir per Geierstein: e fate che quando tornerò vi trovi mutato. «

Il giovine svizzero, che si può credere se restasse mortificato e urtato da questa pubblica punizione, piegò un ginocchio a terra, e baciò la mano a suo padre, mentre Arnoldo senza il più lieve segno d'ira contro di lui, lo benedisse: ed Ernesto senza fiatare una parola si ritirò alla retroguardia della banda. Allora la Deputazione si avviò per il viale indicatole in fondo al quale sorgevano le rovine di Graffslust: non era però luce abbastanza per distinguere esattamente la loro forma ed estensione. Facendosi più presso, videro che tre o quattro finestre erano illuminate, (era già sera) e il resto della fabbrica rimaneva all'oscuro. Arrivati finalmente alla casa da caccia, videro che era circondata da un fosso largo e profondo, la cui cupa acqua rifletteva debolmente la luce che veniva di dentro.

CAPITOLO IX

Francesco. Buona notte.
Marcello. Addio, buon soldato. Chi vi ha cambiato?
Francesco. Oh! buona notte. È entrato Bernardo nei miei piedi.
Hamleto.

La prima faccenda dei nostri viaggiatori fu quella di trovare i mezzi di tragittare il fosso: ma non andò molto che scopersero *la tête du pont* (il capo di ponte) ove posava il ponte levatoio quand'era calato. Ma questo da un pezzo era andato in isfacelo e ne era stato fatto uno provvisorio di tronchi ed asse di pino, che conduceva all'entrata del castello. Entrandovi trovarono alzata la saracinesca sotto l'atrio principale, che illuminato servì a guidargli in una sala preparata per loro il meglio che erasi potuto.

Un bel fuoco di legna secche ardeva sul cammino ed era stato acceso da molto tempo, sicchè l'aria della sala per grande e rovinosa che questa fosse, era piacevolmente temperata. Nel fondo della stanza era preparata una catasta di legne ma sì alta che avrebbe bastato a mantenere il fuoco per una settimana: due o tre lunghe tavole apparecchiate e all'ordine per loro. Esaminando meglio la sala attorno, si trovarono in un canto

(1) Vale soldato a piede, tedesco.
Nota del Trad.

ampi corbelli pieni zeppi di provvisioni di ogni sorta, preparate eun gran cura pella loro refezione. Gli occhi del cittadino di Soletta brillarono a vedere i giovani mettersi in assetto di trar fuori dalle corbe la ceoa e imbandirla sulle mense.

« Sta bene, » diceva fra sè, « questa gente di Basilea ha voluto salvarsi l' onore, perchè se non ci ha trattato bene nel riceverci, si è mostrata generusa nell' imbandirci il pasto. »

« Oh, amico mio! » disse Arnoldo Biederman, « la mancanza del padron di casa è una gran diminuzione di allegria in un banchetto. Meglio uno spicchio di mela portovi dalla mano del vostro ospite, che un pranzo da sposalizio senza la sua compagnia. »

« Del loro banchetto poco c' importa, » disse l'Alfiere; « ma pel dubbioso linguaggio che ci banno tenuto, crederei conveniente di tenere una buona guardia stanotte, ed aoche ehe una seulta dei nostri giovani facesse delle escursioni di tempo in tempo intorno a queste rovine. Il luogo è forte e atto a difenderlo, e perciò dobbiamo i nostri ringraziamenti a ehi ei ha fatto da quartier mastro. Esamineremo dunque, col permesso di voi, miei onorevoli fratelli, l' interno della casa, poi posteremo le seutinelle, e formeremo le ronde. Avanti dunque, al vostro dovere, giovinotti, e frugate accuratamente queste rovine: vi potrebbero essere più persone che non siamo noi: perchè ora ci troviamo vicini a *tale*, cbe come la volpe, cammina più volentieri di notte che di giorno, e cerca le sue prede più volentieri fra i boschi e le rovine che in campo aperto. »

E tutti acconsentirono alla proposta. I giovani presero dei torchi di eni era stata lasciata una buona provvisione pell' uso loro, e cominciarono a fare una minuta ricerca pelle rovine.

La più gran parte del castello era o erollante o rovinata assai più di quella porzione che era stata scelta dai cittadini di Basilea per rieovero dell'Ambasciata svizzera, in quella notte. Aleune stanze non avean più tetto ... le altre poi desolate affatto. La luee del torchi... il fulgore delle armi, il suono di voci umane gli eco dei passi facevano sbueare dai loro cupi nascondigli, topi, barbagianni, civette ed altri uccelli di sinistro augurio, soliti abitatori di questi edifizi rovinosi: e nel fuggire per quelle abbaodonate stanze, svegliavano l'allarme di quei che udivano il rumore senza vedere chi lo produceva; quando poi se ne accorgevano prorompevano in alti scoppi di risa. Scopersero che il fosso circondava il castello da tutte le parti all' ingiro, e ehe conseguentemente potevano star sieuri da ogni attacco esterno, meno il caso che venisse teotato dalla parte dell' ingresso principale, eui d'altronde era facile il barricare, e goardare colle sentinelle. Si assicurarono pure come era possibile che un individuo potesse sì essere appiattato fra quelle rovine, ma che era impossibile ve ne fosse nascosto un numero sì grande da poter far froote al loro; altrimenti lo avrebbero in qualche luogo dovuto scoprire. Tanto fu riferito all'Araldo di Berna, il quale ordinò a Donnerhugel di prendere il comando di un corpo di sei giovani da lui scelti, per far la ronda dalla parte esterna delle rovine fino al cantar del gallo, e che allora tornerebbe al castello. Lui rientrato altrettanti uscirebbero a far la scolta, e verrebbero essi pure alla loro volta rilevati. Rodolfo si dichiarò disposto a far la guardia tutta la notte, e siccome si distingueva egualmente per la vigilanza ehe per la forza e il coraggio, fu creduto che così il presidio esterno fosse bastevole: essendo stato convenuto cbe nel caso di qualehe ineontro, uno squillo del corno svizzero servirebbe di segnale per mandar soecorso alla pattuglia.

Dentro il castello si presero non minori precauzioni. Una sentinella cbe ogni due ore doveva esser cambiata, fu posta all' iogresso, e due altre in due diversi ponti della casa, quantunque il fosso dasse bastante sieurezza.

Prese questo cautele, il rimanente della eomitiva sedette a mensa per refocillarsi. I Deputati presero posto nella parte di sopra della sala, e il rimanente della scorta, nella parte inferiore della medesima. Una quantità di fieno e di paglia ammassata nelle stanze dell' ampio casamento, fu adoperata all' uopo per cui era stata destinata dai cittadini di Basilea, e aggiuntivi i mantelli, se ne formarono dei letti eccellenti per una razza dura che o in guerra o alla caccia non era assuefatta ad un riposo migliore.

L' attenzione dei cittadini di Basilea era giunta fino a provvedere per Anna di Geierstein un letto più acconcio di quelli preparati pel rimanente della eomitiva. In una stanza stata forse a suo tempo la dispensa si entrava dalla sala e una porta conduceva da essa in un androno connesso colle rovine: ma questa comunicazione era stata in fretta e in furia turata con grosse pietre senza calce è vero, ma assieurate pel loro stesso peso, sicchè qualunque tentativo di rimuoverle avrebbe dato l' allarme non solo a

chi era dentro la stanza, ma ancora a chi fosse nella stanza contigua, ed in qualunque parte dell'edifizio. Nella cameretta così aggiustata erano stati posti due letti ed un buon fuoco, che bruciava allegramente nel camminetto, e scaldava la stanza al tempo medesimo che la ravvivava. Non erano stati trascurati neppura gli oggetti di devozione e un piccolo crocifisso di bronzo insieme con un libro erano posti sopra una tavola.

Quelli che primi scopersero quel luogo destinato alle donne, tornarono a riferirlo e si diffusero in lodi sulla delicatezza del Basilesi, che nel fare gli apparecchi per tutti, non avean mancato di provvedere separatamente al comodo delle donne.

Sentì la cortesia di queste premure Arnoldo e disse: « Compatiamo i nostri amici di Basilea e non serbiamo risentimento contro di loro. Hanno spinto la loro gentilezza fino a quel punto che loro permettevano i propri timori; e non è a dir poco, perchè amici miei; non vi è passione egoistica al pari del timore... Anna, amor mio, tu devi essere stanca. Ritirati nella cameretta apparecchiata per te, e Lisetta ti porterà quello che ti occorrerà per la cena. »

E in così dire condusse la nipote nella cameretta improvvisata, guardando attorno con un'aria di compiacenza, e poi augurandole la felice notte. Ma sulla fronte della fanciulla vi era un non so che, cha diceva coma i di lui buoni augurii non si sarebbero avverati. Dal momento che aveva lasciata la Svizzera, una nube di tristezza si era distesa sulla sua fronte; il di lei conversare con quei che le si avvicinavano era divenuto più breve e più raro; tutto il suo aspetto indicava una pena e un'angoscia segreta. Nè questo era sfuggito agli occhi dello zio, il quale attribuiva ciò al dispiacere di lasciar lui, come era probabile che farebbe tra poco, e al rammarico di abbandonare il tranquillo paese ove avea passati tant'anni della sua gioventù.

Ma non ebbe Anna di Geierstein messo piede in quella stanza, che la prese un brivido e un tremito per tutta la persona, e impallidita subitaneamente si lasciò cader sur uno dei lettucci, dove puntellate le gomita sul ginocchi e coprendosi il viso colle mani, pareva una persona piuttosto oppressa da un'ambascia interna, o colta da grave malore, che sopraffatta dal disagio e dalla fatica del viaggio e disposta perciò a prender riposo. Arnoldo non avea l'occhio pronto a riconoscer le molte sorgenti delle passioni in una donna. Vide che sua nipote soffriva e l'attribuì alle cause già rammentate, accresciute dalle conseguenze della fatica sofferta; perlochè dolcemente la rimproverò per essersi dipartita dal carattere di fanciulla svizzera, prima anche di aver lasciato di respirare l'aria degli elvetici monti.

« Tu non devi lasciar credere alle dame di Germania e di Fiandra che le nostre figlie abbian degenerato dalle loro madri: altrimenti ci toccherà a combatter da capo le battaglie di Laupen e di Sempach per convincere l'imperatore e l'altiero Duca di Borgogna che i nostri uomini son della stessa pasta che i loro padri. Quanto alla nostra separazione, non mi dà timore. Mio fratello è conte dell'impero, e però bisogna ch'ei si dia la sodisfazione di vedere, che ogni cosa su cui ha qualche diritto, è sempre ai suoi comandi: ecco il motivo per cui ha mandato a ricercarti: per far vedere ch'egli ne aveva il diritto. Ma lo conosco bene, io: appena sarà soddisfatto e vedere che può comandara sopra di te, a te non penserà più. Tu! poveretta! a in che potresti esser di aiuto ai suoi intrighi di corte, ai suoi ambiziosi disegni? No, no, tu non sei a proposito pel nobile conte, e sarà ben contento di rimandarti a Geierstein per soprintendere alla cascina, ed essere il cucco del tuo zio montanaro. »

« Piacesse a Dio che lo facesse ora! » disse la fanciulla in un tuono di tal ambascia che non le fu possibile di nascondere nè di reprimere.

« Questo non potrà essere se non dopo avere effettuato il disegno che ci ha condotti qua, » disse il Landamanno che prendeva le di lei espressioni alla lettera. « Ma coricati pure su cotesto strato, Anna... prendi un bocconcello e due gocce di vino, e domani ti sveglierai vispa e allegra come in un giorno di festa in Isvizzera, quando gli zufoli e le zampogne suonan la sveglia. »

Anna trovò la scusa di un forte dolor di capo, ricusò ogni cibo, dicendo che non avrebbe potuto neppure assaggiarlo, e diede la buona notte al suo zio. Allora pregò Lisetta a mangiare un poco, avvertendola a non far rumore quando tornasse per non isvegliarla nel caso che si fosse addormentata. Allora Arnoldo baciò in fronte la sua nipote, e tornò nella sala, dove i suoi colleghi erano impazienti di cominciar l'assalto sulle provvisioni già imbandite: al che il drappello dei giovani, sebbene scemato di numero a motivo delle scolte e delle sentinelle, era non meno disposto che i vecchi.

Il segnale fu dato dal deputato di Svitto, il più anziano della comitiva, e a cui perciò

spettava il recitare la benedizione della mensa. Allora cominciarono gli attacchi con tale un ardore che mostrava, come l'incertezza di trovarvi o no qualche cibo e il tempo speso nel disporsi nei diversi quartieri, avesse di molto accresciuto il loro appetito. Anche il Landamanno, la cui moderazione nel cibo avvicinavasi spesso all'astinenza, sembrò quella sera di un umor più geniale del solito; è il suo amico di Svitto sulle sue orme, mangiò, bevve e parlò più del solito: mentre il rimanente dei suoi compagni pareva cho facesse il palio a chi più mangiava. Philipson seniore teneva d'occhio quella scena con attenzione e curiosità, o si limitava a bevere soltanto quando la tazza era empita per qualche brindisi, cui la cortesia non permettovagli di ricusare. Il suo figlio aveva lasciato la sala nel momento appunto che cominciava il banchetto, pel motivo che ora stiamo per narrare.

Arturo si era proposto di unirsi a quei giovani che dovevano montar la guardia dentro la casa, oppure pattugliare all'intorno, e perciò avea combinato con Sigismondo, terzogenito del Landamanno. Ma in quella ch'era per dare di soppiatto un ultimo sguardo, prima di partire, ad Anna di Geierstein, prima di offrirle i suoi servigi, com'ei si era proposto, scorse sulla di lei fronte un'espressione sì grave e profonda, cho divertì la sua attenzione da ogni altro subietto, e non pensò che al motivo, che avesse potuto produrre in lei un cambiamento sì subitaneo. La placida serenità della froote, l'occhio esprimente l'impavida innocenza, lo labbra che secondate da uno sguardo franco al pari delle sue parole, sembravano sempre pronte ad esprimere con bontà e gentilezza quello che il cuoro dettava, aveano in un istante cangiata espressione ma siffattamente, che non se ne poteva accagionare alcun ordinario motivo. Poteva ben la fatica aver bandito dalle guance della giovinetta il solito color della rosa, qualche subitaneo malore averle abbacinati gli occhi, annuvolato la fronte. Ma lo sguardo di profondo abbattimento che ella talvolta fissava in terra, oppuro le occhiato di alto terroro che tal'altra girava attorno, doveano venire da ben altra sorgente. E neppure una improvvisa malattia poteva dar la ragione del suo comprimere e contrarre lo labbra, come una che fa ogni sforzo per fare o vedere qualcho cosa di terribile; nè poteva pure cagionaro il tremito ebe pareva di tempo iu tempo vincere la sua insensibilità, quantunque mediante potenti sforzi le riuscisse di cacciarlo da sè. Certo per un cangiamento sì grande, doveva esser nel di lei cuore qualche cagione di profondo doloro o rammarico; ma tal cagione qual poteva essere?

Veder la beltà in tutta la sua pompa e in tutte le sue attrattive è pericolosa cosa pei giovani... più perigliosa ancora il vederla in uno stato di schietta e tranquilla semplicità, cedere all'umore gradevolo che in quel momento la predomina, desiderosa di trovar piacere come di darlo. Vi sono ancho oggi dei caratteri facili a commuoversi al vedere una bella addolorata, e provare quella pietà che è tutta intesa a consolare l'altrui sciagura, pietà che i poeti hanno chiamata sorella dell'amore. Ma per un carattere di quella fatta romantica e avventuriera, che produceva il Medio Evo, la veduta di una giovane e bella donna evidentemente in uno stato di patimento e di terrore senza conoscerne la cagione, era una vista assai più possente che non quella della bellezza in tutta la sua imponenza, i suoi vezzi, o la sua attrattiva. E tali sentimenti, rammentiamolo, non si limitavaoo alle persone di alto grado, ma trovar si potevano aoche in quelle classi della società che avanzassero i semplici contadini o artigiani.

Il giovine Philipson adunque guardava Anna con sì intensa curiosità, e con tanta compassione e tenerezza, che tutta l'allegria e il rumore della scena dattorno gli scomparvero dagli occhi, nè altro vide nella sala che l'oggetto delle sue cure.

Or qual poteva esser la cagione che opprimeva e quasi schiacciava un carattere sì equanimo, e un coraggio di sì salda tempra, mentre le stavan dattorno le spade della più brava gente di Europa, ed alloggiava in un sito allora sufficientemente fortificato e guarnito, sicchè anche le più timide del suo sesso avrebbero dovuto albergare sicure e tranquille? Certo, qualora fosse seguito un attacco, il clamore di un conflitto non sarebbe stato più terribile che il fragore di quelle cascate di fiumi che le avea veduto non curare. « Almeno, » diceva fra sè, « dovrebbe pensare che fra tanti vi è *uno* che è obbligato per amicizia e per gratitudine a combatter per lei fino alla morte. E piacesse al cielo ch'io potessi annunziarle senza alcun segno, e senza il mezzo delle parole, ch'io son risoluto a proteggerla e a difenderla nel più grave pericolo che fosse. »

Ma mentre quest'idee gli andavan per la meote Anna alzò gli occhi in uno di quegli accessi di profondo seotire che sembravano soverchiarla, e mentre gli girava attorno alla sala smarriti ed esterrefatti, come se cercas-

se fra i bennoti compagni di viaggio qualche strana e sinistra apparizione, s'imbattè nello sguardo ansioso del giovine Philipson fisso sopra di lei. Gli abbassò tosto a terra, e si coprì di rossore dando a vedere com'ella ben si fosse accorta di aver richiamato la di lui attenzione, e lasciatogli vedere l'agitazione e il terrore di cui era in preda.

Arturo, dal canto suo consapevole di altrettanto, arrossì al pari di lei, e si ritrasse iodietro per non esser da lei osservato. Ma quaodo Anna si alzò da sedere e fu condotta dal Landamanno verso la camera destinatale, nel modo da noi già accennato; parve a Philipson che avesse portato seco tutta la luce che era nella sala e lasciatolo al floco bagliore di un funerale. E le sue malincouiche e penose riflessioni l'occupavano tuttavia, quando la maschia voce di Donnerhugel gli parlò all'orecchio:

» Ehi, camerata! il viaggio d'oggi vi deve avere stancato perchè dormite ritto. »

» Oh tolgalo il cielo, Capitano, » rispose l'Inglese scuotendosi dal suo fantasticare, e dandogli il titolo che i giovani della scorta avevano di comon cousenso convenuto di dargli. » Tolgalo il cielo ch'io dorma se vi è per aria qualche cagione da stare sveglio e menar le mani. »

« Dove hai tu deciso di essere all'ora che canta il gallo? » domandò l'altro.

» Dove mi chiamerà il dovere, o dove alla vostra saviczza, nobile Capitano, piacerà di chiamarmi, « replicò Arturo. » Ma con vostra licenza, mi era proposto di far la guardia per Sigismondo sul ponte, fino a mezza notte o fino all'alba. Gli duole sempre un poco il piede ch'ei si è slogato nel saltar verso il camoscio che si cacciava, e io l'ho persuaso a riposarsi come il miglior mezzo di guarir più presto. »

« E farà beoe a darti retta, » replicò Donnerhugel. » Il vecchio Landamanno non è uomo da far conto di slogature quando si tratta di fare il suo dovere. Quelli che sono sotto i suoi ordini devono aver cervello quanto un manzo, e forza quanto un orso, e sentire il male quanto lo sentirebbe il ferro o il bronzo: dei casi della vita e alle debolezze dell'umanità, non si deve far nessun conto secondo lui. »

E Arturo repliçò nello stesso tuono: » Sono stato suo ospite per qualche tempo e non ho mai veduto esempio di una disciplina così rigida. »

» Tu sei forestiero, » riprese lo Svizzero, » e il vecchio conosce troppo la legge dell'ospitalità per costringerti a tutto il rigore di essa. Di più, tu sei volontario, e puoi prender che parte vuoi nei nostri giuochi, come nei nostri esercizi militari: e per questo, quando ti domando se vuoi venire a fare un giro con me al cantar del gallo, te lo domando soltanto supposto che ti piaccia di accottare. »

» Io mi considero ora sotto gli ordini vostri, » rispose Arturo, « ma per far ragione alla vostra cortesia, vi dirò che al cantar del gallo useirò di sentinella sul ponte, e allora mi farà piacere il fare una bella passeggiata. »

« Badate di non vi caricare di questo faticoso e d'altronde non necessario dovere, più che non convenga alle vostre forze, « disse Rodolfo.

» Non mi incarico mica di più di quello che fate voi, » replicò Arturo: » neppur voi avete intenzione di prender riposo fino a domattina. »

» È vero, « replicò Donnerhogel, « ma io sono Svizzero. »

» Ed io sono Inglese, » rispose vivamente Philipson.

» Non ho voluto dir ciò nel senso che voi l'avete preso, » disse Rodolfo ridendo. » Volevo intendere, che io sono più interessato di voi in quest'affare, mentre voi siete estraneo alla causa in cui siamo personalmente impegnati. »

» Sono estraneo, non vi è dubbio, » ripigliò Arturo, » ma un estraneo che ha ricevuto da voi ospitalità, reclama ora come suo diritto, finchè è con voi, di partecipare alle vostre fatiche e ai vostri rischi. »

« Sia così dunque, » disse Rodolfo Donnerhugel: » all'ora che si mutano le sentinelle al castello, io avrò finito la mia prima ronda e comincerò volentieri la seconda in vostra compagnia. »

» Son contentissimo, » replicò l'Inglese. » E ora andiamo al nostro posto, perchè dubito che Sigismondo si lamenti di me, per aver dimenticata la promessa. »

E usciron tutti e due e si recarono alla porta d'ingresso. Quivi Sigismondo cedette di buon grado l'arme e il posto a Philipson, e confermò di più l'opinione ch'ei fosse il più indolente e il men coraggioso di tutta la famiglia Geierstein. Rodolfo non potè reprimere il suo dispiacere.

» Ma che direbbe il Landamanno, » sclamò, « se ti vedesse ceder sì francamente il posto e l'alabarda a un forestiere? »

« Direbbe che fo bene, » rispose il giovane senza scuotersi, » perchè non fa altro che ripeterci, che il forestiere entra a parte di ogni

cosa; d'altronde l'Inglese sta sul ponte per suo beneplacito, e non per mia richiesta. E però, mio caro Arturo, giacchè ti è piaciuto barattare uno strato di paglia e una bella dormita per una brezzarella fresca e un bel lume di luna, ti do la buona notte con tutto il cuore. Senti gli ordini. Tu fermerai chiunque entrasse, o si attentasse di entrare finchè non ti abbia dato la parola d'ordine, e se fossero stranieri da' subito l'allarme. Ma lascerai uscire quei dei nostri amici che tu ben conosci, senza gridar chi va là, o dimandar la parola d'ordine, perchè alla Deputazione potrebbe occorrere di mandar gente fuori. »

« Ti prenda il fistolo, spensieratacclo che non sei altro, » gridò Rodolfo: « tu sei l'unico poltrone di tutto il tuo parentado. »

« E allora sono l'unico savio, » ribattè il giovane. « Datemi retta, bravo capitano: avete cenato stasera o no? »

« È cosa da saggi, barbagianni, » rispose il Bernese, « il non andar pel bosco digiuni. »

« Se è da saggi il mangiare quando uno ha fame, » rispose Sigismondo: « non è certo da sciocchi il dormire quando si ha sonno. » Così detto e dopo due o tre sonori sbadigli, la sentinella si mosse, ma fece vedere nel camminare gli effetti dello slogamento di cui si lagnava.

« Eppure vi è robustezza in quelle membra indolenti, e vi è del valore in quell'animo pigro, » disse Rodolfo all'Inglese. « Ma è tempo, che io che bado a biasimare gli altri, vada a fare il mio dovere. Qua, camerati di ronda. »

E il Bernese accompagnò queste parole con un fischio che tosto chiamò intorno a lui sei giovanotti, da lui già scelti per quell'oggetto, e che dopo cenato in fretta e furia aspettavan la chiamata. Uno o due di loro conduceva dei grossi cani da presa e mastini, che sebbene ordinariamente avvezzati a dar dietro agli animali cacciando, erano pure eccellenti nello scoprire imboscate; e a questo oggetto appunto doveano allora servire. Una di queste bestie era tenuta in lassa da quello, che facendo da caporale del picchetto, lo precedeva d'una ventina di passi; un altro apparteneva a Donnerhugel che lo conduceva da sè. Tre dei suoi compagni lo seguivano dappresso, e due altri un poco più lontani, uno dei quali portava un corno di toro bernese a tracolla, che gli faceva da strumento. Questo drappellctto attraversò il fosso di sopra il ponte provvisorio, e mosse verso l'estremità del bosco adiacente al castello, dove era probabile che più che altrove si appiattasse qualche imboscata. La luna era alta e piena, talchè Arturo dal suo posto presso il castello situato sopra un terreno elevato, poteva seguire la loro lenta e cauta marcia fintantochè non si addentrarono nella foresta.

Quando quest'oggetto ebbe finito di occupar la sua attenzione, i suoi pensieri tornarono ad Anna di Geierstein ed alla singolare espressione di angoscia e di terrore che si leggeva quella sera sul bel viso: poi al rossore che ne avea per un istante, cacciata la pallidezza, al momento che gli occhi di lei si erano imbattuti nei suoi: che indicava quel rossore? era sdegno? era modestia? era un sentimento più dolce, più gentile dell'uno, e più tenero dell'altro? Il giovane Philipson che, come lo Scudiero di Chaucer, era « moderato come una donzella, » quasi tremava a dare a quello sguardo la favorevole interpretazione che ogni altro più presuntuoso galante non avrebbe avuto scrupolo ad attribuirle. Mai colore del cielo all'alba o al tramonto fu sì amabile agli occhi del giovane, come lo era il color vermiglio delle di lei guance, alla sua memoria: nè mai un visionario, nè un poeta truvò tante fantastiche forme nelle nuvole, quante furono le varie interpretazioni che diede il giovane Inglese a quegli indizi d'interesse che si eran manifestati sul volto della donzella elvetica.

Ma in un subito venne ad attraversargli il pensiero, che egli non vi fosse per nulla in quella turbazione comparsa nel di lei sembiante. Non era molto ch'ei si eran veduti la prima volta, e presto si sarebber lasciati per sempre. Ella non sarebbe per lui altro che la memoria di una bella visione, nè egli più le tornerebbe a memoria, che come uno straniero venuto di lontani paesi, trattenutosi qualche poco di tempo in casa di suo zio e che ella non si aspettava di riveder più. Quando quest'idea si intruse nel corso delle romantiche visioni che lo agitavano, fecegli lo stesso effetto che fa il colpo della fiocina che sveglia la balena dal suo torpore per metterla in un terribile movimento. La porta d'ingresso davanti a cui passeggiava, gli parve a un tratto troppo stretta, e avanzatosi con fretta oltre il ponte, attraversò un tratto di terreno che rimaneva davanti al capo di ponte, od opera di difesa, su cui posava l'altra sua estremità.

Quivi prese a passeggiare da qua e da là nello stretto spazio, ove lo confinava il suo dovere di sentinella, e a grandi passi e fret-

tolosi; come se fosse astretto da un voto, di far quanto più moto potesse su quell'angusto spazio di terreno. Questo esercizio per altro produsse l'effetto di calmare in parte il suo spirito, facendolo rientrare in se stesso, e richiamandogli a mente le numerose ragioni che gli vietavano di fermare i suoi pensieri sopra quella fanciulla, quantunque incantevole ella fosse.

« Mi riman senno abbastanza, » prese a dire nel rallentare il passo e posarsi sulla spalla l'alabarda, « per rammentarmi della mia condizione e dei miei doveri... per rammentarmi di mio padre, per cui io son tutto in tutto... e per pensare al disonore che mi potrei tirare addosso, qualora fossi capace di guadagnarmi l'affetto di una schietta e innocente fanciulla, a cui non potrei mai render giustizia, col dedicarle tutta la mia vita per ricambiarla del suo amore. No, no... presto ella mi dimenticherà, ed io farò di tutto per non rammentarmi di lei che come di un bel sogno, il quale per un momento abbia variato una notte piena di pericoli, come sembra coadannata ad essere la mia vita. »

Nel dir così si fermò, e appoggiatosi all'asta della sua arme, una lacrima gli sgorgò invalontariamente dagli occhi e gli scese lungo la guancia senza ch'ei l'asciugasse. Ma egli combattè pure questa più tenera passione, come prima aveva combattuto l'altra di un genere più fiero e più disperato. Scuotendo quell'abbattimento e depressione di spirito da cui si sentiva padroneggiato, riprese l'aria e l'atteggiamento di un'attenta sentinella, e si richiamò al proprio dovere, che nel tumulto della passione aveva quasi obliato. Ma qual fu il suo stupore quando nel guardare il paese attorno illuminato dalla luna, vide passar di sul ponte e avviarsi verso la foresta una figura vivente e semovente, che avea tutta la sembianza di Anna di Geierstein!

CAPITOLO X

Non si sa quando dormiamo, nè quando siam desti. Visioni chiare e distinte passano davanti ai nostri occhi, le quali a chi dorme sembran corpi veri e reali. E vi sono alcuni che svegli hanno veduto tali cose da mettere in dubbio l'evidenza dei sensi, e lasciargli persuasi, che non avean veduto ma sognato.

Di anonimo.

L'apparizione di Anna di Geierstein passò davanti al di lei amante, o almeno al di lei ammiratore, in meno che non si dice: ma fu distinta, perfetta, indubitabile. Nel medesimo punto che il giovane scuotendosi dal suo abbattimento, levò la testa per guardarsi attorno, la vide venire dalla testa del ponte, traversare il passo della sentinella, cui non si voltò neppure a guardare, e passar oltre verso il bosco con piè rapido e sicuro.

Sarebbe stata natural cosa (quantunque fosse stato ordinato ad Arturo di non gridar alto là a chi usciva dal castello, ma solo a chi volesse entrarvi), che egli, almen per termine di civiltà, rivolgesse qualche sebbene breve parola alla donzella che gli passava vicino. Ma tale e tanta fu la subitaneità di quella comparsa, che gli tolse la parola e l'azione. Avrebbe quasi detto che era la sua fantasia che avea creato quel fantasma, presentandogli ai sensi quelle forme e quelle fattezze che padroneggiavano il di lui spirito; e per ciò stesso avea taciuto perchè credeva di aver davanti cosa immaginaria o non reale.

Nè men naturale sarebbe stato che Anna di Geierstein avesse riconosciuto la persona che avea passato qualche tempo sotto lo stesso tetto di lei, con cui aveva ballato, e aveva viaggiato insieme: pure ella non diede il più lieve segno di ravvisarlo, e neppur si volse, come è già detto, a guardarlo in passando: ella guardava la boscaglia a cui si avviava con lesto e sicuro passo, e prima che Arturo si fosse riavuto per deliberare quel che far dovesse, era entrata già fra gli alberi della selva.

Il primo suo sentimento fu di prendersela seco stesso per averla lasciata passare senza averle fatto motto, mentre poteva benissimo accadere che egli potesse aiutarla, o almen consigliarla in quello che ella andava ad eseguire in un'ora e in un luogo sì straordinari. E quest'idea lo vinse a segno che egli corse verso quel sito dove avea veduto scomparire il lembo della di lei veste, e prese a chiamarla (in un tuono però che non suscitasse l'allarme nel castello), e pregarla a tornare indietro, e dargli ascolto, almen per pochi momenti. Tempo gettato: non ebbe nissuna risposta. E quando proseguendo a inoltrarsi vide che i rami cominciavano ad affittirsi sul suo capo e parargli il lume di luna, si risovvenne che avea lasciato il suo posto, e che esponeva così i suoi compagni, che riposavan sulla sua fiducia, al pericolo di esser sorpresi.

Ritornò dunque frettoloso alla porta d'ingresso del castello, con più gravi e penosi pensieri di quelli che l'occupavano al principio della sua guardia. Si domandò più volte, ma sempre invano, perchè mai una fanciulla sì modesta, di maniere franche sì, ma delicate sempre e riservate, potesse uscir

di soppiatto a mezza notte, come una damigella errante da romanzo, in un paese straniero, e in una vicinanza capace di risvegliare sì ragionovoli sospetti? per altro ei rifuggiva come da una bestemmia dall'idea di interpretar sinistramente quell' azione della fanciulla svizzera. No, ella non era capace di far cosa di cui un amico dovesse arrossir per lei. Ma congiungendo l'agitazione in lei notata quella sera colla straordinaria azione di lasciare il castello sola, e ad ora indebita, Arturo ne concluse che aver dovesse qualche stringente motivo, e probabilmente di un genere non troppo piacevole.

« Starò attento a quando ella torna, » diceva fra sè e sè, « e qualora me ne porga il destro, io la assicurerò che vi è un cuore fedele che per onore e per riconoscenza è obbligato a versare fino all'ultima stilla di sangue, quando con ciò potesse camparla anche dal più lieve pericolo. Questi non sono sentimenti da romanzo per cui il buon senso mi possa fare rimprovero: è quello che devo fare, che sono obbligato a fare, o a dare addio ad ogni diritto di chiamarmi uomo di onore. »

Appena il giovine inglese si era posato su questa risoluzione che sembrava la più plausibile, i suoi pensieri furon di nuovo risvegliati. Gli venne in mente che Anna avrebbe potuto aver voglia di andare a vedere la vicina città di Basilea ov'era stata invitata il giorno avanti e dove suo zio aveva degli amici. L'ora, a dir vero, che avea scelta era un poco strana, ma sapeva bene che ella non aveva timore nè di strade solinghe nè di ora strana: e che, se fosse stata fra le sue native montagne, avrebbe camminato al lume di luna molto più lungi che non era il tratto fra il loro accampamento e la città di Basilea, per visitare un conoscente ammalato, o per simile oggetto. Dunque il voler intrudersi nei di lei affari sarebbe parso impertinenza non che cortesia; e siccome era passata oltre senza neppur badare a lui, era chiaro che ella non lo voleva mettere alla confidenza della sua gita, e forse non si trovava in veruno imbarazzo in cui il di lui aiuto le potesse tornar vantaggioso. In tal caso il dovere di un gentiluomo era quello di permetterle di tornare nello stesso modo che era uscita, cioè senza badarle nè interrogarla, lasciando al di lei arbitrio il fare o non far motto a suo talento.

Un'altra idea adattata a que' tempi gli passò per la mente, quantunque non vi facesse gran breccia. Quella figura che somigliava tanto ad Anna di Geierstein non poteva essere un inganno dell'occhio? Non poteva essere una di quelle fantastiche apparizioni delle quali si raccontavano tante cose in tutti i paesi? nè la Svizzera, nè la Germania, come Arturo ben sapeva, erano estranee a tali usi. Quell'interno sentimento indefinibile che lo avea ritratto dal farsi presso alla fanciulla, come sembrava naturale, si spiegava facilmente: gli ripugnava di appressarsi forse ad un essere di una natura diversa dalla sua. Aveva sentito dir qualche parola dal magistrato di Berna riguardo al venir quel castello abitato da esseri di un altro mondo. Ma quantunque la credenza generale a quei tempi ritenesse l'Inglese dal disprezzare assolutamente tali voci, l'istruzioni avute da suo padre, uomo di molta intrepidezza e di un senno non ordinario, gli avevano insegnato a rigettare qualunque idea di apparizione di esseri soprannaturali quando si potevano spiegare nel modo il più ovvio e ordinario. Cacciò pertanto da sè senza molta difficoltà ogni superstizioso timore che per un istante gli si era insinuato nell'animo quanto alla sua notturna avventura. Risolvè finalmente di far tacere ogni inquietante congettura in tal proposito, e di aspettar con fermezza, se non con pazienza, il ritorno della bella visione, la quale se non gli svelerebbe il mistero, gli darebbe almeno qualche barlume per non restarne affatto all' oscuro.

Fermato questo proponimento, seguitò a passeggiare per quello spazio limitatogli dal suo dovere, ma cogli occhi fissi su quella parte del bosco, dove avea veduto sparire la leggiadra immagine, dimenticando intanto che la sua vigilanza avea tutt'altro oggetto che quello di badare al di lei ritorno. Ma da questa sua astrazione di spirito fu scosso da un suono lontano che veniva dalla foresta e che sembrava uno sbatter d'armi. Richiamato così al senso del suo dovere, e dell'importanza di questo tanto rispetto a suo padre che ai suoi compagni; Arturo si piantò in mezzo al ponte provvisorio, dove meglio che altrove avrebbe potuto opporre resistenza e tese occhi ed orecchi al pericolo probabilmente vicino. Il romore dell'armi e dei passi si avvicinava sempre più: aste ed elmi si avanzano pel terreno scoperto di mezzo al bosco e luccicavano al lume di luna. Ma la gigantesca figura di Rodolfo Donnerhugel che marciava in fronte, era facile a ravvisarsi, e fece conoscere alla nostra sentinella, che non era altro che la ronda che tornava. All'avvicinarsi di essa ebbe luogo il *chi va là*, e la risposta, poi il cambio della parola d'ordine, formalità che si adoperano in simili con-

giunture. Il picchetto sfilò dentro il castello e Rodolfo ordinò ai suoi soldati che svegliassero i loro compagni con cui intendeva di ricominciar la ronda, e nello stesso tempo che mandassero qualcuno a rilevare Arturo Philipson, la cui sentinella sul ponte era terminata.

E che fosse la verità lo confermò il suono della campana della cattedrale di Basilea in distanza, che col suo solenne e prolungato suono annunziò come la mezzanotte era passata.

« E ora, camerata, » disse Rodolfo all'Inglese; « il freddo e la durata della tua guardia ti consigliano a rientrare nel castello, e prendere un poco di cibo e di riposo, o sei sempre fermo nell'intenzione di accompagnarmi nella ronda? »

A vero dire sarebbe piaciuto ad Arturo di restar dov'era per osservare quando Anna sarebbe di ritorno dalla sua misteriosa escursione. Ma era difficile il trovare una scusa, e d'altronde non voleva dare all'altiero Donnerhugel il minimo appiglio per sospettar di sè, e fargli credere che fosse da meno nell'ardire o nella forza di sopportar la fatica di qualunque altro dei montanari con cui era allora in compagnia. Pure non istette in fra due nonche un momento; ma mentre restituiva la sua alabarda al pigro Sigismondo (che veniva dal castello sbadigliando e stirandosi come chi sia stato a suo malgrado svegliato dal sonno quand'era sul più bello da una sgradita chiamata), disse a Rodolfo che persisteva in accompagnarlo nella sua renda. Presto furon raggiunti dal rimanente della pattuglia, fra cui era Ruggere il figlio minore del Landamanno di Unterwalden, e quando guidati da campione bernese ebber raggiunto l'estremità del bosco, Rodolfo ordinò a tre di loro di seguire Ruggero Biederman.

« Tu farai la ronda a sinistra, » dissegli, « e io prenderò a destra... bada di tener l'occhio sveglio e ci incontreremo allegramente al luogo convenuto... Prendi teco uno di questi cani... Wolffanger lo terrò per me... è capace a saltar addosso a un Borgognone come farebbe a un orso. «

Ruggero si mosse coi suoi compagni tenendo a sinistra, come gli era stato ordinato, e Rodolfo mandato avanti uno dei suoi e lasciatosene uno indietro come per retroguardia, comandò al terzo di andar dietro a lui e ad Arturo Philipson, ad una certa distanza, che cosi venivano a formare il corpo principale della scolta. Potevano in tal modo conversare liberamente fra loro. Allora Rodolfo si volse all'Inglese con quella familiarità propria della loro recente amicizia e gli disse:

« Ditemi ora, re Arturo, che ne pensa Sua Maestà d'Inghilterra della nostra gioventù svizzera? Vi parrebbe capace di guadagnarsi il premio in una lizza o in un torneo, nobile principe? oppure non sarebbe da rilegarsi altro che nelle file dei codardi cavalieri di Cornovaglia? (1) »

« Quanto a lizza e tornei non posso rispondere, » disse Arturo, rimettendosi, in sè per rispondergli, « perchè di voi non ho veduto mai nessuno in sella nè colla lancia in resta. Ma se si ha da tener conto di forte corporatura e di cuori coraggiosi, io agguaglierei la vostra gioventù con quella di qualunque paese di bravi nell'universo, dovunque si tenga in pregio la prodezza sia questa del cuore o del braccio. »

« Tu parli di noi con vantaggio, » replicò Rodolfo, « e ora sappi che noi abbiamo lo stesso buon concetto di te, e adesso te ne darò una prova. Or ora hai parlato di cavalli; di questi io so poco o nulla, ma credo bene che tu non vorresti mica comprarne uno che tu avessi veduto soltanto coperto di gualdrappe, e imbarazzato dalla sella e dalla briglia, ma piuttosto lo vorresti vedere quando va di carriera e nello stato della sua natural libertà. »

« Eh sì certamente, » rispose Arturo. « Tu hai parlato come se tu fossi nato nella Contea di York che vien decantata per la più bella parte della gaia Inghilterra. »

« Allora io ti so dire, » riprese Donnerhugel, « che la nostra gioventù svizzera tu non l'hai veduta che per metà, perchè l'hai osservata nel suo atteggiamento sommesso, e deferente verso i più vecchi dei loro Cantoni, o al più al più, nei suoi divertimenti da montanari, i quali sebben possan dar prova della di lei forza e destrezza, pure non danno alcun'idea dello spirito e dell'indole da cui tal forza e destrezza dovrebbero esser dirette e guidate in grandi intraprese. »

Si era figurato lo Svizzero che simili osservazioni svegliar potessero la curiosità dello straniero. Ma questi aveva pel capo l'immagine, l'aspetto e la sembianza di Anna di Geierstein nell'atto in cui eragli passata davanti in silenzio nell'ora della sua guardia. E tuttociò gli stava sì fitto nel pensiero che non gli riusciva attendere ai parlari dello Svizzero del tutto alieni dall'obbietto che lo predominava. Perlochè si sforzò di risponder-

(1) Vedi la Nota A in fine del Romanzo.

gli brevemente per mera cortesia, che egli stimava indubitatamente gli Svizzeri tanto giovani che vecchi, e che tale stima crescerebbe di mano in mano che meglio verrebbe a conoscere la nazione.

E tacque. Donnerhugel deluso nella sua aspettativa di svegliare la di lui curiosità, seguitò a camminar al suo fianco senza far parola. Intanto Arturo era combattuto fra 'l sì e 'l no, se dovesse parlare al suo compagno della cosa che tutto occnpavalo, sulla speranza che, come congiunto di Anna di Geierstein ed amico vecchio di casa, Rodolfo gli potrebbe darc qualche schiarimento in proposito.

Ma sentiva dentro di sè un' insuperabile ripugnanza a conversare collo Svizzero di cose che riguardassero quella fanciulla. Che Rodolfo pretendesse al di lei favore non era cosa da mettersi in dubbio; e sebbene Arturo, qualora ne fosse fatta domanda a lui, dovesse cedergli la mano, pure non poteva neppur pensare al caso che il suo rivale potesse ottenere un buon successo, e neppur pativa di sentirgli proferire il di lei nome.

Dipendette forse da questa segreta irritabilità, che Arturo, quantunque facesse ogni sforzo per celare e soggiogare questo sentimento, provasse un certo disgusto per Rodolfo, la cui franca ma un poco ruvida famillarità, era mista ad una certa aria di superiorità e di protezione, che all' Inglese non pareva che gli convenisse punto. Egli dunque trattava il Bernese colla medesima franchezza, ma si sentiva spesso tentato a respingere il tuono di autorità con cui era accompagnato. Nè le circostanze del duello avevan dato allo Svizzero alcun titolo per simile sopravvento; e Arturo sapeva bene di non far parte della pattuglia su cui Rodolfo esercitava il suo potere per generale consenso. Insomma tanto poco andò a genio a Philipson lo scherzo con cui l'aveva chiamato re Arturo, (mentre datogli da qualunque dei Biederman gli sarebbe stato indifferente) che gli riuscì offensivo; e si trovò nello strano stato di colui che si sente internamente irritato e non trova il modo di dimostrarlo in un modo confaciente. Certo è che questo disgusto nasceva in lui da un sentimento di rivalità, ma questo sentimento Arturo non osava di confessarlo neppure a se stesso. Fu forte però tanto da soffocare in lui la voglia che avea di parlargli della visione di quella notte: e siccome il soggetto della conversazione introdotto da Rodolfo era rimasto morto, seguitarono a camminare in silenzio « colla barba sur una spalla, » come dicon gli Spagnuoli; guardandosi attorno e così facendo il dovere di una vigilante pattuglia.

Alla fine, dopo che ebbero camminato per quasi un miglio nel bosco, facendo un giro attorno al castello di Graffiust, ma si alla larga da non lasciar luogo per un' imboscata fra loro e il castello; il vecchio cane condotto dall' uomo che faceva da avanguardia, si fermò ad un tratto e mandò un lungo mugollo.

« Ehi, Wolffanger! che ci è? » disse Rodolfo avanzandosi. « Che hai, vecchio? Non sai distinguer più gli amici dai nemici? Qua... che dici ...? Non ti fare scorgere ora che sei vecchio... Via, fiuta un po' meglio... Riprovati. »

Il cane alzò il muso, fiutò attorno, come se avesse inteso quel che gli aveva detto il padrone, poi scosse il capo e la coda come per risposta alla domanda.

« Dunque, che ci è? » disse Donnerhugel palpando l' irsuto dorso dell'animale, « i secondi pensieri son sempre meglio dei primi: tu dici dunque che sono amici buoni? »

E il cane a dimenar di nuovo la coda e seguitare a camminare colla stessa indifferenza di prima. Rodolfo allora tornò indietro o Arturo gli disse:

« Siamo per incontrare Ruggero e i nostri compagni, il cane ha sentito il loro passo, sebben noi non lo sentiamo. »

» Duro fatica a credere che sia Ruggero, » rispose il Bernese, « il suo giro attorno il castello è più grande del nostro. Ma qualcuno si avvicina, perchè Wolffanger brontola... Guardate bene da tutte le parti. »

Appena Rodolfo aveva avvisato i suoi di star bene all' erta, raggiunsero una piccola spianata, dove sorgevano a qualche distanza l'uno dall' altro alcuni vecchi pini di una grossezza gigantesca che avevano un aspetto anche più cupo dell'ordinario per lo stender che facevano i loro rami di contro al lume di luna. « Qui avremo almeno il vantaggio, » disse lo Svizzero, « di veder chiaro chi si avvicina. Ma penso, » aggiunse dopo aver guardato attorno, « che potrebbe essere stato qualche lupo o qualche cervo che ha attraversato la strada, e il suo odore è quello che fa uggiolare il cane... Fermo... Guarda... dev' esser così perchè ei seguita a andare. »

E il cane difatti dopo qualche segno di dubbio e d' incertezza seguitò ad andare di buon passo. Ma parve che si riconciliasse presto coll' oggetto che gli aveva dato inquietudine, e ripigliasse il suo solito modo.

« Oh questa è singolare! » disse Arturo Philipson, « mi par di aver veduto qualcu-

no accanto a quella macchia, laggiù dove, a quel che pare, alcuni rovi e nocciuoli circondano il tronco di quei quattro o cinque grandi alberi. »

« È da cinque minuti che tengo gli occhi fissi su cotesto medesimo punto, e non vedo nulla, » rispose Rodolfo.

« Ma io, » riprese Arturo, « lo vidi nel tempo che voi badavate al cane, e col vostro permesso, avrei intenzione di avanzarmi ed esaminare quella macchia. »

« Se voi foste veramente sotto la mia dipendenza, » soggiunse Rodolfo, « vi ordinerei di stare al vostro posto, perchè qualora fosser nemici converrebbe che noi stessimo insieme. Ma voi siete volontario nella nostra pattuglia e potete usare della vostra libertà. »

« Vi ringrazio, » rispose Arturo e alacremente si fece avanti.

Ma si accorse tosto ch'egli non agiva con troppa cortesia come privato, nè con troppa giustezza come soldato, e che era suo dovere di rendere obbedienza al capitano della truppa in cui si era arrolato. Pure d'altronde l'oggetto da lui veduto sebbene imperfettamente e alla lontana, non gli era parso altri che Anna di Geierstein che se ne tornava a quello stesso modo che gli era passata davanti poche ore innanzi e scomparsa poi nel bosco: ma la sua irrefrenata curiosità di accertarsi se fosse o no la fanciulla, lo indusse a non badare ad altre considerazioni.

Prima che Rodolfo avesse proferito quelle poche parole di replica, Arturo era già vicino alla macchia. Era questa, come sembrava in distanza, di piccola estensione e però non capace ad appiattare alcuno, meno che si fosse messo per terra fra le piante basse che la formavano. Qualche cosa di bianco che si avvicinava alla forma umana pareva trasparisse fra i neri tronchi, e il cupo fogliame. Queste osservazioni per altro eran miste ad altri pensieri. Se quella che avea veduto un'altra volta era Anna di Geierstein, doveva aver lasciato la strada battuta, per non esser veduta; e in conseguenza di ciò qual diritto o qual titolo aveva egli di rivolger l'osservazione della pattuglia sul di lei cammino? Aveva osservato, che la fanciulla non facesse gran conto, nè incoraggisse in verun modo (almeno così parevagli) le premure di Rodolfo Donnerhugel: e siccomo sarebbe stato un atto scortese il rigettarle affatto, gli sembrava che piuttosto che incoraggirle, le soffrisse senza farne caso. Quale inconvenienza dunque l'esplorare i di lei passi (singolari a dir vero, chi rifletta al tempo e al luogo), ma che per ciò stesso appunto ella poteva bramare di tener segreti ad uno che non andavale a genio! O non poteva succedere che Rodolfo ne ricavasse un vantaggio dal conoscere una cosa che Anna voleva tener nascosta, e procurasse con ciò di rendersi a lei meglio accetto? »

Nel mentre che questi pensieri gli si avvolgean per la mente, Arturo si soffermò, tenendo però sempre fissi gli occhi sulla macchia, da cui non era oramai più distante che una trentina di passi, e sebbene ei vi appuntasse lo sguardo, come vecchio sartore fa nella cruna, pure si sentì compreso da un forte sentimento, che gli dettava esser meglio il tornare ai suoi compagni, e riferire a Rodolfo che avea traveduto.

Ma mentre era in fra due se dovesse seguitare o tornare indietro, l'oggetto che avea scorto appena, divenne chiaramente visibile sull'estremità della macchia e si avanzò a dirittura verso di lui, e comparve ai suoi occhi di figura e di abito tale quale Anna di Geierstein! La visione, perchè il tempo, il luogo, e la rapidità gliela fecero prender per tale più che per una cosa reale, colpì Arturo di estrema sorpresa, quasi vicina al terrore. La figura gli passò a tre braccia distante, senza ch'ei la chiamasse, nè dasse il minimo segno di averla riconosciuta. Dessa prese alla dritta di Rodolfo e dei suoi compagni, e tosto si perse fra i tronchi e gli alberi del bosco.

Allora sì che il giovine si trovò inviluppato in un dubbio inestricabile, nè si scosse da quello stato di stupore finchè la voce del Bernese non gli venne a gridar nelle orecchie:

« Che è, re Arturo? Dormi o sei ferito? »

« Nè l'una cosa nè l'altra, » rispose Philipson riavendosi, « non sono che attonito. »

« Attonito? E di che, Altezza reale... »

« Lascia da parte le pazzie, » rispose Arturo piuttosto sostenuto, « e rispondimi da par tuo... Non l'hai incontrata...? Non l'hai veduta? »

« Veduta...? chi? » rispose Donnerhugel. « Non ho veduto nessuno, io. E giurerei che non avete veduto nessuno neppur voi, perchè non vi ho levato gli occhi da dosso per tutto il tempo che siete stato lontano, meno un momento o due. E se avete veduto qualcuno, perchè non avete dato l'allarme? »

« Perchè era una donna, » rispose Arturo sottovoce.

« Una donna! » replicò Rodolfo in tuono schernevole. « Sull'onor mio, caro re Arturo, se non ti avessi veduto da me dar di tempo in tempo dei saggi di valore, mi fa-

resti pensare che tu non abbia più coraggio di una donna. Cosa veramente strana, che un'ombra di notte, e un precipizio di giorno, abbiano a turbare un animo della fatta di quello che tu hai più di una volta mostrato... »

« E che mostrerò sempre quando l'occasione lo porti, » interruppe l'Inglese che si era in questo tempo riscosso dal suo trasecolamento. « Ma vi giuro che se per un momento mi sono lasciato sopraffare, non è stato punto in forza del timore di cose di questo mondo. »

« Seguitiamo la nostra ronda, » disse Rodolfo, « non bisogna dimenticare la salvezza dei nostri amici. Questa visione di cui parlate non potrebbe esser altro che una ghermimella per frastornarci dal nostro dovere. »

E seguitarono il cammino per la spianata rischiarata dal lume di luna. Pochi momenti di riflessione rimisero in sè il giovane Philipson, e gli fecero ravvisare (e ne ebbe a soffrire non poco) la parte ridicola che aveva fatto presso quell'uno (almeno fra il sesso virile) che non avrebbe a qualunque costo voluto per testimone della sua debolezza.

Corse tosto col pensiero alle relazioni che passavano fra lui stesso, Donnerhugel, il Landamanno, la sua nipote, e il resto della famiglia, e contro al parere che un momento prima aveva tenuto, decise fra sè, esser suo dovere riferire al capo sotto di cui si era posto volontariamente, il nome di quella persona che aveva veduto due volte la stessa notte. Vi potevano essere delle circostanze di famiglia... lo scioglimento di un voto... qualche altra ragione insomma che potesse render ragionevole agli occhi dei di lei congiunti la condotta di quella fanciulla. Di più, allora egli non era altro che un soldato in fazione, e un tal mistero poteva essere inviluppato con delle sinistre conseguenze, le quali potrebbersi o prevenire, o mettervi riparo: in ambedue i casi, i suoi compagni avevan diritto di esser informati di quanto aveva veduto. Bisogna supporre però ch'ei pigliasse tal risoluzione nel momento in cui il sentimento del dovere o della vergogna della debolezza da lui mostrata, avessero soffocato i sentimenti di affetto che provava per Anna di Geierstein, sentimenti soggetti ad esser raffreddati o paralizzati dalla misteriosa incertezza che gli avvenimenti di quella sera avevan gettata, come un velo nebuloso, attorno all'oggetto del medesimi.

Nel mentre che l'Inglese si lasciava comprendere da tali sentimenti, il suo capitano, o compagno, dopo aver taciuto per qualche momento, gli si volse e gli disse:

« Credo, caro camerata, che in qualità di vostro presente officiale, abbia diritto di saper da voi il rapporto di quello che avete veduto nella vostra escursione, giacchè debb'esser cosa di rilievo se turba l'animo di un giovane fermo come voi. Ma se voi considerate nella vostra saviezza, che conferisca alla general sicurtà di differire il vostro rapporto finchè non siam tornati al castello e allora farlo privatamente al Landamanno; basterà che voi manifestiate il vostro volere, e invece di stringervi a riporre la vostra confidenza in me, quantunque non mi sembri di demeritarla, io vi do piena facoltà di lasciar noi e tornare immediatamente al Graffiust. »

Questa proposta andò a ferir giusto. Se gli fosse stata fatta una domanda di assoluta confidenza, ci l'avrebbe rigettata; ma il tuono di moderazione e conciliatorio con cui gli venne presentata gli trovò veramente la via del cuore.

» Vedo bene, capitano, » prese egli a dire a Rodolfo, » che dovevo riferire a voi quello che ho veduto stanotte, ma la prima volta che ciò mi accadde, non credetti di essere in dovere: ora però che mi è avvenuto la seconda volta, son rimasto sì sorpreso e sì attonito da quello che avevo veduto, che appena so trovar parole per riferirvelo esattamente. »

» Non saprei indovinare quel che mi vogliate dire, » replicò il Bernese, » ma debbo pregarvi a parlar chiaro. Noi altri Svizzeri dal cervello grosso, riusciamo molto male a spiegare gl'indovinelli. »

» E non è altro che un indovinello quello che debbo riferirvi, Rodolfo, » ripigliò l'Inglese: » e un indovinello che non dà l'animo neppur a me di spiegare. » E poi seguitò esitando però e stentando a parlare. « Nel mentre che voi facevate la prima ronda fra le rovine attorno al castello, una figura di donna, attraversò il ponte davanti a me, senza farmi motto, e scomparve fra gli alberi del bosco. »

» Eh! » sclamò Donnerhugel senz' altro aggiungere.

E Arturo continuò: « Saranno ora cinque minuti che la stessa figura di donna mi passò davanti, uscendo da quella macchia di tassi, senza fiatare neppur ora una parola. Sappiate di più che questa figura aveva tutta la statura, la sembianza, l'andatura e il vestire della vostra cugina Anna di Geierstein. »

» Ma questa è curiosa! » replicò Rodolfo in tuono d'incredulità. » Non mi conviene

mettere in dubbio quel che mi dite, perchè il dubbio per parte mia, sarebbe da voi tenuto come un'ingiuria mortale... tali almeno sono la leggi della cavalleria come s'intende nel settentrione. Ma lasciate ch'io vi dica, che gli occhi, gli ho come voi, e non ho lasciato neppur un minuto di tenergli fissi sopra di voi. E alla fine non ero distante più di una cinquantina di passi dal luogo ove voi rimaneste immobile. Come dunque non dovevamo vedere anche noi quella che dite di aver veduto voi? »

« Su questo non so che rispondervi, » disse Arturo. » Potrebbe darsi che non avesta sempre tenuto gli occhi su di me nel brevissimo tempo ch'io vidi quella figura. »

« Potrebb'essere ch'ella si rendesse visibile, come dicono che segua di questa apparizioni maravigliose, solamente ad uno e non agli altri. »

« Allora voi supponete che tal visione fosse immaginaria o fantastica, » soggiunse il Bernese.

« Non saprei dirvelo, « replicò Arturo. » Vien detto che si danno realmenta della apparizioni simili, e certo è più naturala il credera che quella fosse una di tali, cha il supporre che Anna di Geierstein fanciulla gentile e bene costumata, volesse esser qui ad errar pei boschi a un'ora simile, quando tanto la sicurezza quanto la decenza le consiglierebbero di stare in casa. »

« Vi è da riflelter molto su quello che dite, » replicò Rodolfo: « Corron delle voci, sebben pochi si curino di rammentarle, la quali farebber credere che Anna di Geierstein sia qualche cosa di diverso dalle altra fanciulle; e che è stata trovata e veduta in carne e in ossa in luoghi ove non sarebbe potuta giungere senza un aiuto soprannaturale. «

« Ah! « sclamò Arturo; « tanto giovane, tanto bella e di già in lega col nemico del genere umano! Ah pare impossibile! «

« Non dico questo, » replicò Rodolfo, « nè adesso ho tempo di spiegare la mia opinione in tal proposito. Nel tempo che torneremo al Graffiust, posso aver agio di dirvi di più. Ma il motivo principale per cui vi ho indotto a prender parte a questa pattuglia, è stato quello di farvi far la conoscenza di alcuni amici, che a voi non dispiaceranno, mentre essi gradiscono di conoscer voi: e questo è il luogo dove mi aspetto di incontrarli. »

E così detto ei voltò il canto sporgenta formato da un masso e una scena inaspettata si offerse agl'occhi dell'Inglese.

In una specie di caverna formata dalla sporgenza della rupe bruciava un ampio fuoco di legna, e attorno stavan seduti o accovacciati o sdraiati da dodici a quindici giovani, vestiti tutti alla svizzera, ma cogli abiti ricamati e adornati di galloni che luccicavano alla vicina fiamma. Questa poi riflettevasi dalla ampie coppa d'argento che circolavano in giro da una mano all'altra insieme col vaso per empierle. Vi si vedevano tuttavia gli avanzi di un pasto a cui di fresco avevan fatto onore.

Alla vista di Donnerhugel la comitiva balzò in piedi allegramente e salutò il suo compagno, facile com'era il ravvisarlo di prima giunta per la sua statura, chiamandolo coi titolo di capitano: però nel tempo stesso fu soppresso qualunque clamore. Quel tripudio indicava cha Rodolfo era il ben venuto... ma quella cautela diceva ch'ei veniva a loro celatamente, e che dovea esser ricevuto con mistero e con segretezza.

Al saluto generale egli rispose: « Vi ringrazio miei bravi camerati. È arrivato Ruggero? «

« Voi vedete che no, » disse uno dei giovani, » se fosse venuto l'avremmo trattonuto qui fino al vostro arrivo, capitano. »

« È andato adagio colla sua pattuglia, » disse il Bernese. » Anche noi siamo stati frastornati ... nonostante siamo arrivati prima di lui. Ho condotto meco quel bravo giovine inglese di cui vi ho fatto menzione, come di un accettevole compagno nell'esecuzione della nostra audace impresa. »

« Ben venuto, ben venuto ...! » disse un giovane il cui abito di color celesto o riccamente ricamato parea indicare la sua autorità superiore a quella degli altri, » ben venuto, se porta seco un cuore e una mano per aiutarci nella nostra nobile intrapresa. »

» Sto garante io per l'uno e per l'altra, » disse Rodolfo. « Facciamo dunque un brindisi al buon successo della nostra gloriosa impresa, e alla salute del nostro nuovo compagno. »

E in quella che riempivano le tazze di un vino migliore di quanti ne avesse finallora gustati Arturo in quel paese, questi credette bene, prima d'impegnarsi a far ragione al brindisi, d'informarsi del segreto scopo del loro ritrovato, in cui pareva desiderassero di farlo entrare a parte.

» Prima di impegnare con voi i miei servigi, signori miei, giacchè mi fate l'onore di desidergli; permettetemi di domandarvi qual sia e a qual fine diretta l'intrapresa, in cui debbono essere adoperati. «

« Tu non dovevi condurlo qua, « disse a

Rodolfo il giovane vestito di celeste, » senza averlo prima informato. »

« Non ti ci confondere, Lorenzo, » replicò il Bernese, » conosco benissimo chi persona è... Sappiate dunque, mio buon amico, » seguitò volgendosi ad Arturo, « che io e i miei compagni siamo decisi a sostenere la libertà del commercio della Svizzera, e di resistere fino alla morte, qualora sia d'uopo, a qualunque illegittima pretensione dalla parte dei nostri vicini. »

« L'ho sentito già dire, » riprese l'Inglese, » e so che questa deputazione è inviata al Duca di Borgogna per fargli delle rimostranze a tal fine. «

» Stammi a sentire, » replicò Rodolfo. « Vi è tutta la probabilità che la questione vada a terminare in una guerra aperta prima che vediamo l'augustissima faccia del Duca di Borgogna. Che la sua influenza sia stata quella che ci ha fatti escludere da Basilea, città neutrale e appartenente all'impero; e che perciò sia un cattivo presagio di quello che siamo per ricevere, quando entreremo nei suoi domini, son cose certe. Abbiamo anche ragion di credere che avremmo già sofferte le triste conseguenze del suo odio, se non avessimo fatto buona guardia. Gente a cavallo venuta dalla fortezza di La Ferette, si è portata stanotte a riconoscere i nostri posti, e se non ci avesse trovati preparati, saremmo stati senza dubbio attaccati nei nostri quartieri. Ma appunto perchè l'abbiamo scansata stanotte, bisogna premunirsi per dimani. A tal fine un buon numero della più brava gioventù di Basilea irritato dalla pusillanimità dei suoi magistrati, è determinato di unirsi a noi per lavar la macchia vergognosa che l'inospitalità dei loro concittadini ha sparso sulla loro città. »

» E questo faremo prima che il sole, che fra due ore sarà levato, tramonti dalla parte opposta, » gridò il cavaliere vestito di celeste: e tutti gli altri attorno gli fecero eco.

» Gentilissimi signori, » replicò Arturo, quando vi fu un momento di silenzio, per poter replicare, » permettete che io vi richiami alla mente, come l'ambasciata che noi accompagniamo, è di un'indole pacifica, e che quei che vanno con essa in qualità di scorta, debbono evitare qualunque cosa che aumentar possa il dissapore che essa ha per fine di terminare. Voi non vi dovete aspettare verun torto nei dominii del Duca, essendo in ogni paese rispettati i privilegi degli ambasciatori: e voi dal canto vostro, non vorrete, credo io, fargliene alcuno. »

» Ma possiamo bensì andar soggetti a degli insulti, » replicò il Bernese, » e soffrirli a cagion di te, Arturo Philipson, e di tuo padre. »

« Non v'intendo, « replicò Arturo.

» Tuo padre, » riprese Donnerhugel, » è un mercante, e porta seco delle merci che non tengon molto posto, ma costano assai. »

» Ebbene, che nasce da ciò? »

« Per Bacco! » ribattè Rodolfo, » che se voi non badate bene, quel mastino di Borgogna potrebbe diventare erede di una buona porzione delle vostre seterie, del vostro raso, e delle vostre gioie. »

» Seterie, raso e gioie! » sclamò un altro dei compagni. « Eh questa roba non passa libera dove conta Arcibaldo Di Hagenbach. »

» Cari signori, » ripigliò Arturo dopo stato un momento a pensare, « queste merci sono di mio padre e non mie; e tocca a lui e non a me il considerare quante gliene convenga perdere a motivo del dazio, piuttosto che dar cagione ad un contrasto, ove i suoi compagni che lo hanno ricevuto nella loro società, potrebbero essere esposti a delle ingiurie al pari di lui stesso. Io non posso dirvi altro che egli ha alla corte di Borgogna affari rilevantissimi, e questi non gli possono far bramare nulla di meglio che di giunger colà in pace e in sicurezza: quanto a me poi credo, che piuttosto che d'incorrere in un contrasto colla guarnigione di La Ferette, egli sia disposto a fare il sacrifizio di tutte le merci che porta seco. Perciò debbo pregarvi, signori, a concedermi un poco di tempo per consultare qual sia il piacer suo in questa occasione: e vi accerto che se egli è determinato a ricusare di pagar il dazio alla Borgogna, voi troverete in me uno che è pienamente deciso a combattere fino a tanto che abbia sangue nelle vene. »

» Buon re Arturo, » riprese allora Rodolfo, » tu sei un fedele osservatore del quarto comandamento di Dio, e i tuoi giorni saranno lunghi su questa terra. Non creder noi trascurati in questo medesimo dovere, quantunque per ora, ci crediamo obbligati in primo luogo, a procurar la salute del nostro paese, padre comune dei padri nostri e di noi. Ma siccome tu sai il nostro profondo rispetto pel Landamanno, tu non devi temere, che siamo decisi a dargli di buon grado o senza potenti ragioni un dispiacere, coll'impegnarci in atti ostili; e a qualunque attentato che venisse fatto per ispogliare il suo ospite, egli vi avrebbe saputo resistere fino col sacrifizio della propria vita. Io mi credeva di trovarvi abbastanza pronti tanto voi che

il vostro padre, da risentirvi di una sì grave ingiuria. Nonostante se vostro padre si sente disposto di presentare il suo vello a tosare ad Arcibaldo Di Hagenbach, le cui forbici ei sentirà come arrivino fino alla cotenna, non ista a noi d' interporci e d' impedirlo. Intanto voi avete il vantaggio di sapere, che qualora il governatore di La Ferette fosse disposto a levarci la lana non men che la pelle, ci sono alla vostra portata più persone di quelle che ora vedete, capaci e pronte a prestarvi assistenza e difesa. »

« Quando è così, » rispose l'Inglese, » ringrazio questi signori di Basilea, o da qualunque altro paese essi vengano, e gli invito a vuotare una tazza alla loro salute e alla nostra più intima conoscenza. »

« Salute e prosperità ai Cantoni Uniti e agli amici loro, » rispose il cavaliere vestito di celeste, « e morte e confusione a tutti gli altri. »

Furon riempite le tazze, ed invece di un grido di acclamazione i giovani dimostrarono la loro determinazione a sostener la causa da loro abbracciata, collo stringere l'uno la mano dell'altro e poi impugnare ciascuno la propria arme in piglio fiero ma silenzioso.

« Così, » prese a dire Rodolfo Donnerhugel, « i nostri antenati, i padri dell' indipendenza svizzera, s'incontrarono sull'immortal campo di Rutli fra Uri e Unterwalden. Così giurarono l'uno all'altro sotto l'azzurro padiglione del cielo, di ristorare la libertà del loro oppresso paese: e la storia ci dice com'eglino attennero la loro parola. »

« E la storia rammenterà pure, » riprese il cavaliere vestito di celeste, « come gli svizzeri odierni abbian saputo conservare la libertà guadagnata dai padri loro. Seguitate pure la vostra ronda, buon Rodolfo, e assicuratevi che ad un segno dato dal capitano, i soldati non mancheranno... tutto è aggiustato secondo il convenuto, ammenochè non abbiate degli ordini di nuovo da darci. »

« Sentimi un poco Lorenzo, » disse Rodolfo al cavaliere celeste, prendendolo in disparte, non tanto però che Arturo non lo sentisse dirgli: « Bada un poco, amico mio, che non si faccia abuso del vin del Reno... nel caso che ve ne fosse troppa provvisione, guarda in qualche modo di sfondare i fiaschi... si fa inciampare un mulo che ne sia carico per esempio, si fa... basta non ti ho a insegnare. Non dar retta a Ruggero in questo... è diventato un grand' ubriacone dacchè ci ha raggiunti. Bisogna aver pronto cuore e braccio per quel che si ha da fare domani. » E qui abbassò tanto la voce che Arturo non potè sentir altro dei loro parlari; dopo di che si dissero addio stringendosi la mano, come per rinnovare il solenne giuramento della loro unione.

Rodolfo e il suo drappello si mossero, e appena ebbero perduto di vista i loro nuovi conoscenti, la *vedetta* o sia l'avanguardia della loro pattuglia, diede il segnale dell'allarme. Ad Arturo balzò il cuore e disse fra sè: « È Anna di Geierstein! »

« I cani non abbaiano, » disse il Bernese, « dunque quei che si avvicinano debbon essere i nostri compagni di pattuglia. »

Ed erano difatti Ruggero e i suoi che al vedere i loro compagni avendo fatto alto, gridarono chi va là, e fu loro convenevolmente risposto: tanto gli Svizzeri si erano di già avanzati nella loro militare disciplina a cui poco attendevasi dall'Infanteria nelle altre parti di Europa! Arturo sentì Rodolfo rimproverar Ruggero per aver mancato al convegno.

« Appena che arriverete ricomincerà la gozzoviglia, mentre domani bisogna esser in cervello. »

« Freddi come un pezzo di ghiaccio, nobile capitano, » rispose Ruggero, « e determinati come la rupe da cui il ghiaccio pende. »

Rodolfo gli raccomandò di nuovo la temperanza e il giovine Biederman promise di obbedirlo. Allora le due ronde si separarono con amichevole ma tacito saluto, e presto furon l'una molto distante dall'altra.

Il paese era più scoperto dalla parte del castello ove allora tornavano, che dal lato opposto; le spianate eran più estese e gli alberi più sparsi pei terreni a pascolo: non vi eran nè boschetti, nè macchie, nè burroni, nè simili luoghi atti alle imboscate, dimodochè l'occhio poteva, a quel bel lume di luna, dominar tutto il paese.

« Qui possiamo star sicuri abbastanza, » disse Rodolfo, « per parlarci: e per questo io ti domando, Arturo d'Inghilterra, ora che ci hai veduto più da vicino, che cosa ti pare della gioventù svizzera. Se tu ne hai appreso meno di quello che io avrei desiderato, incolpane il tuo carattere poco aperto, che si è tirato indietro, per così dire, dalla confidenza che volevano farti. »

« Sì, ma soltanto in quello a cui non potevo rispondere: e per conseguenza io non dovevo accettare una tal confidenza, » rispose Arturo. » Il giudizio che ho potuto farne si resume a questo. I vostri progetti sono alti e nobili come le vostre montagne, ma lo

straniero che viene da una terra pianeggiante, non è avvezzo a camminare per i tortuosi viottoli per cui voi salite fino alla cima di quei monti. Il mio piede è stato sempre assuefatto a camminare in dirittura e sopra terreno erboso. »

« Ma voi parlate a forza di enimmi, » rispose il giovane di Berna.

« No, » rispose l'Inglese. « Per me credo, che voi dovreste parlare apertamente ai vostri seniori (capi dei giovani che sembran disposti a fare a modo loro) e dir loro che vi aspettate un attacco in vicinanza di La Ferette, e sperate di trovar manforte nei cittadini di Basilea. »

« Sì, davvero! » ribattè Donuerhugel, « per vedere fermarsi il Landamanno, e interrompere il viaggio, mandare un messaggero a chiedere un salvocondotto al Duca di Borgogna, e quando questi glielo mandasse, addio speranze di guerra. »

« Sta bene, » ripigliò Arturo, « ma con ciò il Landamanno raggiungerebbe il suo scopo principale, anzi l'unico della sua missione... cioè a dire il ristabilimento della pace. »

« Pace... pace! » gridò risentito e in fretta il Bernese. « Qualora fossero i miei sentimenti soli che si oppongono, a quei di Arnoldo Biederman, io son tanto persuaso del suo onore e della sua fede; tanto rispetto il suo valore e il suo patriottismo, che alla sua voce riporrei la spada nel fodero, anche davanti al mio più mortale nemico. Ma il mio sentimento non è di me soltanto, non è quello di un uomo solo: tutto il mio Cantone e tutto quello di Soletta sono determinati a far guerra. Colla guerra, colla nobile guerra i nostri padri infransero i ceppi della servitù. Colla guerra, guerra felice e gloriosa, una gente che appena era creduta degna di maggior considerazione dei buovi che essa pasturava, conseguì libertà e potere, e fu onorata perchè temuta, e temuta tanto quanto per lo avanti era stata sprezzata. »

« Sarà tutto vero questo, » rispose il giovine Inglese, « ma l'oggetto della vostra missione è stato determinato già dalla vostra Dieta o Parlamento. Questo ha inteso di mandarvi come messaggeri di pace, e voi segretamente soffiate nel fuoco della guerra, e nel mentre che tutti, o i più dei vostri colleghi attempati, si moveranno domani per proseguire il loro pacifico sentiero, voi vi preparate per un combattimento, e cercate i mezzi perchè questo segua. »

« E non è bene che io vi stia preparato? » rispose Rodolfo. « Se nel territorio di Borgogna saremo ricevuti bene, come voi dite e come si aspettano gli altri deputati, le mie precauzioni saranno inutili, ma danno certamente non ne portano. Ma se la cosa va altrimenti, le mie cautele basteranno a campare da un gran disastro i miei colleghi, il mio parente Arnoldo Biederman, la mia bella cugina Anna, vostro padre, voi... tutti quelli insomma che sono in viaggio. »

Arturo scosse il capo, e: « Vi è qualche cosa, » disse, « in questo affare, che io non capisco, e che non cerco di capire. Soltanto vi prego che non vogliate romper la tregua per riguardo di mio padre: ciò potrebbe impacciare il Landamanno in un conflitto che egli avrebbe altrimenti evitato. Son sicuro che mio padre non perderà mai ciò di vista. »

« Ho già impegnata la parola, » disse Rodolfo « su questo proposito. Ma casochè il trattare del mastino di Borgogna gli piacesse meno di quello che pare voi pensiate, non ci è nulla di male che voi sappiate, come al bisogno ci è chi gli potrebbe guardar le spalle. »

« Vi sono obbligatissimo per questa assicurazione, » rispose l'Inglese.

« E anche tu, amico, » continuò Rodolfo, « potresti metterti in guardia, dopo ciò che tu sai. La gente non va armata a uno sposalizio, nè in farsetto di seta a un combattimento. »

« Ebbene, mi vestirò in modo da incontrare ogni peggior caso, » disse Arturo, « e per questo mi metterò un usbergo di acciaio ben temperato, a tutta prova contro asta e quadrelli: intanto vi ringrazio pel vostro buon suggerimento. »

« Via, via, non occorron ringraziamenti, » disse Rodolfo. « Mal meriterei il nome di capo, se non avessi cura di avvertire quelli che mi seguono... e specialmente un bravo giovane, come siete voi, quando è tempo di allacciarsi l'armatura e prepararsi a menar le mani. »

E qui la conversazione tacque per qualche tempo, nessuno dei due interlocutori essendo troppo contento del compagno, nè avendo voglia di far altre osservazioni.

Il Bernese, giudicando dai sentimenti che avea veduto predominare fra i mercanti del suo paese, non dubitava punto che l'Inglese sapendosi sostenuto da una considerevol forza, avrebbe opposto resistenza a pagare gli esorbitanti dazi che si esigerebbero da lui nella vicina città, e che ciò avrebbe condotto, senza veruno sforzo dalla parte di Rodolfo an-

che Arnoldo Biederman a romper la tregua, e quindi a una imminente dichiarazione di guerra. Dall'altra parte il giovane Philipson non poteva nè comprendere nè approvare la condotta di Donnerhugel, che facendo parte di una pacifica legazione, sembrava tanto infiammato di cogliere la prima opportunità per accender la guerra.

Occupati ognun dal canto suo in queste riflessioni camminavano ugnuno accanto all'altro senza far motto per qualche tempo, finchè Rodolfo parlò:

« La vostra curiosità, ser Inglese, riguardo ad Anna Geierstein si è acquietata? »

« Tutt'altro, » riprese Arturo: « ma io nun vi voglio distrarre con delle domande, mentre voi siete inteso a badare alla pattuglia. »

« Eh! questa si può considerare come finita, » rispose il Bernese, » perchè non ci è un bosco in vicinanza da appiattar Borgognoni; e un' occhiata attorno di tempo in tempo è tutto quello che ora occorre per guardarci da una sorpresa. E però dammi ascolto e io ti farò un racconto che non è stato mai declamato nè cantato sull'arpa, nè in sale, nè in gabinetti; e che secondu il mio credere, merita almeno la stessa credenza che si suol dare ai racconti della Tavola Rotonda, che gli antichi trovatori e menestrelli ci spacciavano per autentiche storie del famoso re di cui voi portate il nome. »

« Degli antenati di Anna dal lato di padre, » proseguì Rodolfo, « credo che ne sappiate di già abbastanza, e come essi abitasseru dentro le vecchie mura di Geierstein allato della cascata, e come malmenassero i loro vassalli, rubassero gli averi ai loro meno potenti vicini, svaligiassero i poveri viandanti dalla sventura balestrati in vicinanza del nido dell' avvoltoio: questo era quel che facevano un anno; l'altro dopo imprendevan pellegrinaggi, inalzavano e dotavan chiese per ottener rimissione delle loro scelleratezze. »

« Così appunto, » rispose l'Inglese, « ho sentito narrare la storia della casa dei Geierstein, fino al tempo che Arnoldo o il suo immediato antecessore cangiò la lancia in verga pastorale. »

« Ma si dice, » continuò il Bernese, « che i potenti e ricchi baroni di Arnheim di Svevia, la cui unica discendente si sposò al Conte Alberto di Geierstein, e fu madre di questa giovinetta che gli Svizzeri chiamano semplicemente Anna, e i Tedeschi, la Contessa Anna di Geierstein, eran nobili di un altra fatta. Non era tutta la loro vita quella or di peccare or di far penitenza, poi tornare a peccare e poi a far penitenza, or di spogliare i viandanti or di far dei lasciti ai religiosi; distinguevansi per qualche altra cosa di più che fabbricar castelli con maschi e prigioni, preparar trabocchetti e torture e simili oggetti di ferità e tirannia.

Ei si distinguevano in questo di far di tutto per estendere i confini dell'umane conoscenze e far del loro castello una specie di collegio ed in raccorre più libri antichi di quei che i monaci di s. Gallo hanno accatastato nella loro libreria. Nè studiavan sui libri soltanto. Sepolti nel loro laboratori chimici scopersero segreti che di poi furon trasmessi di padre in figlio alle successive generazioni, e si credette che giungessero ai più riposti arcani dell'alchimia. Più di una volta la fama del loro sapere come delle loro ricchezze fu recata fino ai piè del trono imperiale, e nelle frequenti dispute che il trono ebbe anticamente colla Sede Romana, si dice che gl'imperatori fossero incoraggiti, se non istigati, dai consigli dei baroni di Arnheim, ed aiutati da' loro tesori. Forse questo tenor di politica non meno che i segreti e insoliti studi seguiti da lunga pezza dalla famiglia di Arnheim diedero motivo alla opinione generalmente ricevuta, che costoro fossero assistiti nelle loro ricerche da qualche potere soprannaturale. E questo servì ad accattar loro biasimo e mala voce.

'Guardate,' dicevasi, 'guardate che razza di ospiti si ricevono nelle sale di Arnheim! Si presenti colà davanti al ponte levatoio un cavaliere cristiano, mutilato nelle guerre coi Saracini; gli danno un frusto di pane e una tazza di vino, e gli dicon che seguiti il suo cammino. Si presenti un romeo che abbia odor di santità acquistatosi pei suoi pellegrinaggi ai più celebri santuari, portando sante reliquie che attestano le sue fatiche e i suoi viaggi; si presenti pure al portone di quel castello... la guardia abbassa l'alabarda e il portinaio gli chiude la porta in faccia come se quei santi uomini portassero la peste dalla Palestina. Ma fate che si presenti colà qualche Greco dalla lunga barba grigia e dalla lingua affilata, coi loro rotoli di pergamena, le cui lettere stesse portan tanta fatica a leggervi all'occhio di un cristiano ... Fate che vi vada un Giudeo, un Rabbino col suo Talmud e la sua Cabala... ci venga un Muro col viso bruciato dal sole, a vantare di aver letto il linguaggio delle stelle nella Caldea, cuna della scienza astrologica ... oh questi sì che sono subito accolti. Questi vagabondi impostori o fattucchieri sono collocati nei primi posti alla mensa del barone

di Arnheim, prendon poi parte al di lui lavori coi lambicchi e coi fornelli; da lui imparano la misteriosa scienza, pari a quella di cui parteciparono i nostri progenitori per precipitar sè e noi nell'estrema rovina, e gli ricambiano con lezioni più inique di quelle che ne ricevono, finchè il profano ospite non abbia aggiunto al suo tesoro di abominevole scienza tutto quello che vi può aggiungere qualunque pagano e miscredente che va a visitarlo. E tutto questo segue nell'Alemagna, che vien chiamata il Santo Romano Impero, ove molti dei principi sono ecclesiastici? Sì, e mai è uscita contro questa razza di stregoni un'ammonizione, ed essi di secolo in secolo vanno trionfanti colla loro negromanzia.'

Queste lagnanze che passavano dalla bocca dei più alti a quella dei più bassi, non fecero, a quel che pare, grande impressione nella Corte imperiale. Bene servirono ad accender lo zelo di molti Baroni e liberi Conti dell'impero, e gli indussero a credere che una guerra contro i Baroni di Arnheim partecipasse della natura e avesse diritto alle immunità di una Crociata contro i nemici della fede, o a riguardare un attacco mosso contro quella famiglia, come il modo di saldare i conti ben grossi che avevan colla potestà ecclesiastica. Ma i signori di Arnheim sebbene non cercassero di brighe, non eran perciò avversi alla guerra nè tardi a difendersi. Anzi alcuni degli attinenti a quella malvagia razza, erano non meno distinti come bravi cavalieri che come esperta gente di spada. Di più eran ricchi, rafforzati da molte parentele e alleanze ed eran saggi e providi quanto mai si può dire. E bene dovettero provarlo gli assalitori.

La confederazione formatasi contro i signori d'Arnheim presto fu sciolta: degli attacchi che meditava, altri furon prevenuti e sconcertati, altri furon respinti con segnalata perdita degli aggressori: tal che alla perfine i loro vicini si indussero a credere che gli Arnheim già sapessero la preparata aggressione; e che la straordinaria possanza in resistere a quella e ributtarla, fosse tale che forza umana mal potesse misurarvisi. Finiron così coll'esser temuti tanto quanto erano odiati, e fino all'ultima generazione rimasero senza esser molestati. Ma la cosa era andata piuttosto così: i numerosi vassalli di questa potente famiglia eran contenti del modo con cui gli trattavano i loro superiori, quindi eran prontissimi a levarsi in loro difesa e disposti a credere che o fossero o no negromanti i loro signori, la propria condizione non sarebbe megliorata cambiando padrone o cadessero nelle mani dei crociati, o di quei che istigavan costoro. La progenie di questi baroni finì con Ermanno di Arnheim avo materno di Anna Geierstein. Alla sua morte fu sepolto con elmo, spada e scudo, come si costuma in Germania coll'ultimo superstite di una famiglia nobile.

Egli aveva lasciato una figlia unica, Sibilla di Arnheim, che ereditò una buona porzione del suo patrimonio: nè la mala voce di stregoneria e negromanzia che correva circa la di lei famiglia, ritenne molte e molte distinte persone dal chieder la mano della ricca erede al di lei legale tutore, l'imperatore di Germania. Fra questi, sebbene esule, ottenne la preferenza Alberto di Geierstein. Bello e valoroso egli era, e questo fu che lo raccomandò a Sibilla, e l'imperatore che a que'giorni vagheggiava l'idea di ricuperare la sua autorità nelle montagne svizzere, volle dimostrarsi generoso con Alberto, considerandolo come esule dalla sua patria appunto per avere isposata la causa imperiale. E così voi vedete, mio nobilissimo re Arturo, che Anna di Geierstein, unica figlia nata da queste nozze, discende da uno stipite non tanto ordinario: e che le circostanze in cui ella si può mostrare; non possono essere dichiarate nè giudicate con tanta facilità, nè si può far di lei quella ragione che di ogni altra persona qualsiasi. »

« Sull'onor mio, signor Rodolfo Donnerbugel, » disse Arturo facendo ogni sforzo per dominare i suoi sentimenti, « nel vostro racconto non so veder null'altro che vi sieno in Germania, come in altri paesi, degli sciocchi che hanno congiunto l'idea della stregoneria e della necromanzia allo studio e al sapere; e quindi viene che voi siete disposto a qualificare una donzella (stata sempre amata e rispettata da chi la conobbe) come seguace di un'arte, che quanto a me, credo tanto rara quanto è iniqua. »

Rodolfo tacque un momento prima di replicare.

« Avrei avuto caro che voi rimaneste sodisfatto del carattere generale ch'io vi ho dato della famiglia materna di Anna, come sufficiente a spiegare alcune circostanze di quello che, come dite, avete veduto stanotte; perchè realmente non avrei punto piacere di entrare in altre particolarità. A nessuno più che a me può esser cara la riputazione di Anna. Io, dopo la famiglia di mio zio, sono il parente di lei più prossimo, e se ella fosse rimasta in Svizzera, oppure, com'è probabile, un giorno vi tornasse, i nostri vincoli forse diverrebbero anche più stretti.

A ciò non si è opposto altro che qualche pregiudizio di suo zio riguardante l'autorità del di lei padre, e la nostra stretta parentela, la quale però non è tale che non se ne possa ottenere la dispensa. Ma ciò non rammento per altro che per farvi comprendere quanto debba stare a cuore la reputazione di Anna più a me che a voi che le siete straniero, conosciuto da lei da poco in qua, e vicino a separarvi da lei, come ho sentito dire, per sempre. »

Il giro dato alla conclusione di questa apologia irritò sì altamente Arturo, che ci vollero tutte le ragioni che raccomanda la freddezza, per mettersi in grado di rispondergli tranquillamente.

« Io non ho alcun fondamento nè motivo, signor Capitano, » per revocare in dubbio qualunque opinione possiate avere sul conto di Anna di Geierstein. Solo mi sorprendo che avendo voi per essa quei riguardi che porta la stretta vostra parentela, siete così disposto a dar retta a ciance triviali e plebee e così far torto alla vostra parente, tanto più ad una con cui voi dite di aver delle mire di stringer maggiormente la vostra parentela. Rammentatevi, signore, che in qualunque paese cristiano l'imputazione di stregoneria è la più vile che si possa lanciare contro un uomo e una donna cristiana. «

« Ed io son tanto lontano da lanciar contro di lei tale una imputazione, » ripigliò Rodolfo, « che, corpo della buona spada che porto al fianco, chi osasse anche solo fiatare una simile accusa contro Anna di Geierstein, avrebbe da farla meco... o mi toglierebbe la vita, o io la toglierei a lui. Ma la questione non istà in questo, cioè se la donzella pratichi magia, fattucchieria, ec., e chi lo volesse asseverare farebbe meglio a cercar del camposanto, e pensare ad acconciarsi dell'anima; il dubbio sta in questo, se discendendo ella da una famiglia, le cui relazioni col mondo di là si dice che sieno state assai strette; non si potesse dare il caso che i folletti e gli spiriti prendessero la di lei sembianza, e la facessero così apparire dove difatto ella non è... finalmente la questione verte se costoro, questi maligni spiriti, abbiano la facoltà di far delle celie alle sue spalle, mentre non lo posson fare a carico di altre persone, i cui antenati hanno sempre obbedito alla Chiesa e son morti nella commuaione di essa. E siccome io desidero di continuare a godere la vostra stima, io non ho nessuna difficoltà a riferirvi dell'altre circostanze risguardanti la di lei genealogia, e tale da confermare l'idea che or ora vi ho espressa. Ma dovete sapere che sono cose segretissime, e che mi aspetto da voi la più rigorosa segretezza, sotto pena della vostra personal sicurezza. »

« Io per me, non farò mai parola, signore, » replicò Arturo reprimendosi sempre, « di qualunque cosa risguardi l'onore di una fanciulla che è mio debito di altamente rispettare. Ma il timore d'incorrere lo sdegno di qualsiasi uomo, non è capace di aggiungere quanto è il peso di una penna, alla guarentigia del mio onore. »

« Bene, bene, » replicò Rodolfo: « non ho voglia di eccitare degli spiacevoli sentimenti in nessuno; ma bramo, tanto pel conto in cui tengo la vostra buona opinione di me, quanto per maggiore schiarimento di quello che non vi ho accennato che in embrione, di narrarvi ciò che, fuori di questo caso, non vi avrei mai palesato. »

« Tocca a voi di vedere ciò che si addice e conviene in tal caso, » replicò Philipson. « Ma rammentatevi, che io non ho fatto veruna premura per ottenere la confidenza di cose che dovessero rimaner segrete, e molto meno di quelle che riguardino la vostra congiunta. »

Tacque per un poco Rodolfo, poi riprese. « Troppo hai veduto, Arturo, e troppo hai sentito, per non dover sapere il tutto, o almeno tutto quello che so io, o che mi immagino, su questo misterioso soggetto. È impossibile che tali circostanze non debbano di tempo in tempo tornare in mente, ed io voglio premunirvi di tutte quelle notizie necessarie a intenderle quel più e meglio che la natura dei fatti permetterà. Ci rimane ancora da fare un miglio circa, prima di terminare il giro del castello, e il tempo basterà per il racconto che sono per farvi. »

« Dite pure: sto ad ascoltarvi, » disse l'Inglese combattuto fra la brama di saper tutto quello che risguardava Anna di Geierstein, e il disgusto di sentire il di lei nome proferito con una tal pretensione qual'era quella che mostrava Donnerhugel. Sentiva pure rinascere in sè i primi pregiudizi contro il gigantesco svizzero, i cui modi sempre ruvidi e quasi duri, sembravano ora giunti fino alla presunzione. Porse nonostante orecchio al di lui strano racconto, e l'interesse che vi prese la vinse sopra tutti gli altri suoi sentimenti.

CAPITOLO XI

RACCONTO DI DONNERHUGEL

Ecco le dottrine degl' iniziati. Ogni elemento è popolato da uno diversa generazione di spiriti: I Silfi aerei ondeggiano pel sereno etere. Nelle profonde caverne della terra si appiatta lo Gnomo. Le Naiadi di un color ceruleo guizzano sull' onde dell' oceano: E il rapido fuoco è amico ostello al suo spirito particolare qual'è la Salamandra.

Di anonimo.

« Vi ho già detto, » cominciò Rodolfo, « che i signori di Arnheim quantunque dedicati di padre in figlio a studi segreti, erano nonostante al pari degli altri nobili della Germania portati pella guerra e pella caccia. Ed era così di Ermanno di Arnheim avo materno di Anna, il quale vantavasi di possedere un bel numero di cavalli ed uno in particolare conosciuto e decantato pel più bel palafreno che si vedesse nei Circoli della Germania. Mal vi riuscirei se mi provassi a descrivervi un tal animale, e perciò mi contenterò di dirvi che era nero-carbone il di lui colore: non vi avreste trovato un pelo bianco dalla sua testa ai piedi. Per questa ragione e più pell' indole sua fiera e focosa era dal suo padrone chiamato Apollyon: nome che credevasi dato apposta per confermare le cattive voci che correvano circa alla casa degli Arnheim: chiamandosi così un cavallo adoperato dal diavolo.

Ora avvenne un giorno del mese di novembre, che il barone essendo stato a caccia pel bosco non tornò a casa che a notte fatta. Non vi erano ospiti nel castello, perchè, come già vi ho accennato, il barone raramente riceveva altre persone che quelle da cui potesse sperare di ottenére notizie rare e preziose per accrescere il proprio sapere. Sedeva solo il barone nella sala illuminata da torce o lampioni. Con una mano teneva un volume scritto in caratteri non intelligibili che a lui solo. L'altra teneva puntellata sur una tavola di marmo, su cui posava un flasco di vino di Tokay. Un paggio ritirato nel fondo dell' oscura stanza stava ai di lui ordini in rispettoso atteggiamento. Non si sentiva alcun suono, tranne il sibilo del vento che in tristo metro soffiava fra le rugginose cotte di maglia, e faceva ondeggiare le stracciate bandiere che formavano la tappezzeria delle pareti alla gran sala. Ad un tratto si sentì il passo d' uno che in fretta saliva le scale, e tosto dopo la porta della sala fu aperta con violenza e comparve tutto stralunato Gaspero, il sopraintendente alle scuderie del barone ossia il suo cavallerizzo principale, il quale correndo fino a inciampare nella tavola dietro cui stava seduto il padrone, gridò affannato:

« Signore, signore... ci è il diavolo nella stalla. »

« Che pazzie ti vanno pel capo? » disse il padrone irritato da quella inaspettata interruzione.

« Pigliatevela pure con me, signore, » proseguiva Gaspero, « se non vi dico la verità... Apollyon... »

E non finì.

« Parla, scimunito, » riprese il barone, « è malato il mio cavallo... si è fatto del male? »

E il cavallerizzo di nuovo durando fatica a trovare le parole ripetè: « Apollyon ... »

« Ma di' su una volta, se ci stasse davanti Apollyon in persona, non sarebbe poi una cosa da far dare la volta al cervello di un uomo savio. »

« Il diavolo, » parlò finalmente il maestro di stalla, « il diavolo è nella stalla di Apollyon. »

« Sciocco! » gridò il barone e staccata una torcia dalla parete, « vediamo, » disse, « quel che è stato che ti ha fatto perdere il cervello. La gente come te, nata per servirci, dovrebbe tener più la testa ferma se non per voi altri cialtroni, almeno per noi. »

E in così dire attraversò il cortile del castello per andare alle scuderie che occupavano tutto il pian terreno di un lato di quel vasto quadrangolo. Entrò colà dove quaranta bei palafreni stavano sfilati da ambe le parti del vasto stanzone. A fianco di ciascuna stalla pendevano le armi offensive e difensive di ciascun uomo di arme (lucenti e nette quanto poteva conservarle la cura la più attenta) insieme alla casacca di bufalo che formava la sottoveste di ogni soldato. Seguito da uno o due dei suoi servi chiamati da quello straordinario allarme, il barone camminava a gran passi di mezzo alle due file di cavalli. Quando ei fu presso alla stalla del suo fido e favorito animale che era a dritta, in capo a tutte le altre; la bestia non nitrì nè scosse il capo, nè scalpitò, nè diè segni di gioia come solea, all' avvicinarsi del suo padrone; non fece che mandar un debol gemito, come per chiedere aiuto.

Il barone Ermanno levò su la torcia e scoperse che vi era infatti una figura nera in piedi, nel fondo della stalla, che teneva una mano sulla spalla del cavallo.

« Chi sei? » gridò il Barone, « e che cerchi tu qui? »

« Rifugio e ospitalità io domando, » replicò lo sconosciuto, « e ti scongiuro ad accordarmelo pella spalla del tuo cavallo, e pella punta della tua spada, e possan queste non venirti mai meno nel tuo maggior bisogno. »

» Sei dunque un fratello del Fuoco Sacro, » riprese il barone Ermanno di Arnheim, » ed io non posso ricusarti il rifugio che mi domandi secondo il rito dei Magi persiani. Da chi e per quanto tempo domandi tu di esser difeso? »

« Da quelli, « replicò lo straniero, « che verranno a cercar di me prima del canto del gallo di domattina, e per un anno e un giorno a contar da oggi. »

« Non posso ricusartelo, » disse il barone, « senza infrangere il mio giuramento e le leggi dell'onore. Per un anno e un giorno ti do parola, o tu parteciperai del mio tetto e della mia camera, del mio vino e del mio pane. Ma tu pure devi obbedire alle leggi di Zoroastro che dice: Il più forte protegga il più debole fratello: ma dice altresì: Il più saggio istruisca il fratello che meno sa. Io sono il più forte e non pericolerai sotto la mia protezione; ma tu che sei il più saggio istruirai me nei più segreti misteri. »

» Voi vi ridete del vostro povero servo, » rispose lo straniero. « Nonostante se qualche cosa di quello che sa Danischemend potrà giovare ad Ermanno di Arnheim, le sue istruzioni saranno quelle di un padre a suo figlio. »

« Esci dunque dal tuo rifugio, » disse il barone d'Arnheim. « Ti giuro pel Fuoco Sacro che si alimenta senza esca materiale e terrena, e per la fratellanza che è fra noi due e pella spalla del mio palafreno e per la punta della mia spada, che io ti proteggerò per un anno e un giorno, per quanto sarà in poter mio. »

Allora lo straniero uscì di là, e quei che videro la sua apparenza non si maravigliarono dei timori di Caspero il cavallerizzo, che aveva trovato una tal persona nella stalla senza sapere per dove fossevi entrata. Quando quegli giunse nella sala illuminata ove lo condusse il barone, come avrebbe fatto all'ospite il più gradito ed onorevole, fu veduta la sua persona assai elevata ed il suo aspetto dignitoso. Era vestito all'asiatica e portava una lunga *caftan* o zimarra nera alla guisa degli Armeni, ed in capo una berretta quadra alta, coperta di pelle di agnello di Astracan. Ogni parte del suo vestimento era nera, sicchè vi risaltava assai la sua lunga barba bianca che gli fluiva fin sotto al petto. Una fusciacca di seta nera gli atringeva la tunica ai fianchi, ove invece di pugnale o spada, era infilato un astuccino d'argento che conteneva l'occorrente per iscrivere ed un rotolo di pergamena. L'unico ornamento del suo vestiario consisteva in un rubino di straordinaria luce e splendore, il quale, quanto più si avvicinava al lume, più sembrava infuocarsi talchè pareva che la gemma tramandasse quei raggi mentre altro non faceva che rifletterli. Il barone gli offerse qualche refiziamento, ma lo straniero disse:

« Pane non mangerò, nè acqua bagnerà le mie labbra, finchè il vendicatore non sia passato oltre dalle tue soglie. »

Ordinò allora il barone che fossero assettati i lumi e nuovi torchi fossero accesi; e ordinato a tutti i suoi che andassero a riposare, rimase solo col suo ospite nella gran sala. All'ora terribile della mezza notte, si sentirono scuotere le porte del castello come da una bufera, e fu udita una voce come quella di un araldo che reclamava il suo legittimo prigioniero, Danischemend figlio di Hali. La guardia che faceva la sentinella sugli spaldi del castello, sentì aprire una delle finestre basse, e distinse bene la voce del barone parlare a quello che aveva reclamato il prigioniero. Ma tanto era buia la notte, che le persone non potè vedere: di più il linguaggio che usavano era sì forestiero, e mescolato di parole sì strane, che non potè intendere un et di quel che dissero. Erano passati appena cinque minuti quando chi era dalla parte di fuori alzò la voce come da primo e disse in tedesco: « Dunque per un anno e un giorno io sospenderò il mio diritto; ma quando, passato questo tempo, verrò per lui, allora eserciterò il mio pieno potere e non soffrirò opposizione. »

Da quel tempo in poi Danischemend il persiano, fu ospite del castello di Arnheim costantemente; nè mai per qualsiasi cagione traversò il ponte. I suoi passatempi, le sue occupazioni erano sempre nella libreria del castello, o nel laboratorio, dove il barone si tratteneva per molte ore con lui. Gli abitanti del castello non avevano da opporre al Mago o Persiano, altro che il suo dispensarsi dalle pratiche di religione, perchè non andava mai alla messa, nè a confessarsi, nè assisteva ad alcuna funzione religiosa. Il cappellano diceva di esser sodisfatto dello stato di coscienza dello straniero; ma si suspettò che al buono ecclesiastico fosse giuoco forza di chiudere gli occhi sull'ortodossia di tutti gli ospiti che il barone invitava al castello, sotto pena di esser privato del suo impiego.

Fu osservato però che Danischemend era rigorosissimo nel praticare la propria divozione, che consisteva nel prostrarsi al primo raggio del sole nascente. Egli inoltre aveva costruito una bella lampada e postala sur un piedistallo di marmo, che rappresentava un tronco di colonna, tutto scolpito attorno di geroglifici. La lampada ardeva sempre, ma con quali essenze la alimentasse, nessuno seppe mai meno forse il barone. Ma quella fiamma era più viva, più pura, più lucente di qualunque altra luce si fosse mai veduta fuori che il sole: e si credette che Danischemend adorasse quella nell'assenza del pianeta celeste. Altro non si osservò di lui se non che il suo carattere era severo, la gravità estrema, moderatissimo e temperantissimo negli usi di vita, e che sovente digiunava e vegliava. Meno pochi casi, a nessuno del castello parlava fuori che al barone: ma siccome aveva dei denari, era assai generoso e liberale, e perciò i domestici lo guardavano con soggezione ma senza timore e disgusto.

All'inverno successe la primavera: la state portò le sue spighe e i suoi fiori e l'autunno i suoi frutti che già maturavano e appassivano, quando un paggio che spesso serviva loro nel laboratorio, sentì il Persiano dire al barone:

« Figlio mio, farete bene a stare attento alle mie parole; perchè le mie lezioni stanno per toccare al loro fine, e non vi è potenza sulla terra che mi possa trattenere dal subire il mio fato. »

« Ahimè, maestro! » replicò il barone; « e devo dunque perdere il benefizio della vostra direzione, giusto quando la vostra assistenza mi era più necessaria per giungere al pinnacolo del tempio della sapienza? »

« Non vi scoraggite, figlio mio, » ripigliava il sapiente, « io lascerò l'incumbenza di perfezionarvi nei vostri studi, a mia figlia che verrà qui per quest'oggetto. Ma, se bramate che la vostra famiglia seguiti ad esistere, rammentatevi di non riguardarla per altro che per la compagna dei vostri studi; perchè se nella bellezza della fanciulla dimenticate la vostra precettrice, voi sarete seppellito colla vostra spada e il vostro scudo come l'ultimo della vostra casata, nè questo solo, ma molti altri mali ne deriverebbero; perchè, unioni della specie di quella, riescon sempre a cattivo fine ed io ne sono un esempio. Ma tacciamo, perchè ci è chi ascolta. »

Come la famiglia del castello di Arnheim aveva poche cose da badare, era perciò attentissima osservatrice di quelle poche che cadevan loro sott'occhio. Quando il termine del tempo che il Persiano doveva ricevere ospitalità, fu per avvicinarsi, alcuni dei famigliari chi con un pretesto e chi con un altro, realmente poi per la paura, si nascosero; mentre altri si aspettavano di avere a vedere qualche cosa di terribile, qualche luttuosa catastrofe. Ma non fu vero: il giorno anniversario, molto prima che l'ora fatale della mezza notte suonasse, Danischemend terminò la sua visita ad Arnheim, uscendo a cavallo dalla porta principale del castello a modo di un ordinario viaggiatore. Il barone già si era congedato dal suo precettore con molti segni di dispiacere e fin di rammarico; ma il savio Persiano lo avea confortato con un lungo discorso, di cui furon sentite quest'ultime parole: « Al primo spuntar del sole sarà da voi. Siatele cortese, ma guardatevi dall'esserlo troppo. » E così congedaronsi, nè del dottor fu veduta più traccia nè fu più udito nominare nelle vicinanze di Arnheim.

Il giorno susseguente alla partenza del Persiano, fu osservato che il barone era malinconico oltre l'usato. Contro il suo costume stette sempre nella gran sala, nè andò nella libreria nè al laboratorio dove non poteva più godere della compagnia del suo maestro. All'alba del giorno seguente, sir Ermanno chiamò a sè il suo fido paggio e, contro il suo solito (perchè nel vestiario e nell'acconciamento era piuttosto trascurato), si abbigliò con cura: e poichè era nel fiore degli anni e di un personale nobile e dignitoso, apparve contento del suo aspetto. Finito il suo acconciamento aspettò fino al momento preciso in cui i primi raggi del sole si mostrarono sull'orizzonte, e prendendo di sopra la tavola di marmo la chiave del laboratorio, che il paggio credette fosse stata colà tutta la notte, si avviò alla sua officina seguito dal suo fido donzello. Ma alla porta si soffermò, e stette in fra due se dovesse o no mandare avanti il paggio: poi parve esitante se aprisse o non aprisse la porta, come uno che si aspetta di vedere qualche strano spettacolo. Poi parve risolversi, mise la chiave nella porta, la spinse ed entrò. Il paggio gli tenne dietro, e rimase attonito, anzi quasi esterrefatto da ciò ch'ei vide, sebbene quella veduta per istraordinaria che fosse, non avesse nulla di spaventevole, anzi gradevol fosse ed amabile.

La lampada di argento era spenta, e rimossa dal suo piedistallo: ma in vece di essa vi stava la più bella donna che si potesse mai vedere, vestita alla persiana, di una veste di

color garofano. Non avea turbante nè altra acconciatura di testa, tranne un nastro celeste attorno ai bei capelli di color castagno, fermato da un rosone di oro, il cui mezzo era fregiato di una superba opale, che fra il cambiar dei colori proprio di questa gemma, tramandava un guizzo di vermiglio simile a una scintilla di fuoco.

La statura di quella donzella era sotto alla mezzana, ma formata a maraviglia, a perfezione. L'abito orientale cogli ampi calzoni che le scendevan dall'anche, lascieva vedere piedi piccolissimi e bellissimi fra quanti mai se ne potesser vedere; mentre le braccia e le mani erano in parte ascose in parte scoperte dalle ampie pieghe della sua veste. Vivace ed espressiva era l'aria della fanciulla e sembrava predominarvi più che altro lo spirito e l'acume: e l'occhio nero e penetrante e il ciglio perfettamente arcato sembravano accennare la sagace parola a cui il roseo e sorridente labbro pareva stasse per profferire.

La base su cui ella stava o piuttosto posava, sarebbe sembrata poco solida per qualunque altra figura un poco più grave di quella che sosteneva. Ma in qualunque modo vi fosse stata colà trasportata, pareva che vi stasse leggera e sicura come una lodoletta, quando calando dall'alto si è posata sur un bottone di rosa. Il primo raggio del sole nascente dardeggiando a traverso una finestra opposta al piedistallo, cresceva l'effetto meraviglioso di quella vaga figura che se ne stava immobile come se in marmo fosse stata scolpita. Con nessun altro atto ella diede a conoscere di essersi accorta della presenza del barone di Arnheim, che col respirare un poco più forte, e con un leggero rossore che le tinse le guance accompagnato da un sorriso a flor di labbra.

Qualunque ragione potesse avere il barone di aspettarsi di vedere l'oggetto che ora aveva davanti agli occhi, pure la bellezza della donna era sì rara e pellegrina e sì oltrepassava la sua espettativa, che restò per un momento senza fiato e senza movimento. Nello stesso tempo però si sovvenne esser suo dovere il fare accoglienza alla bella ospite e toglierla da quella precaria posizione. Diede perciò un passo mormorando la parola benvenuta, e stese le braccia per poterla trasportar giù da quel piedistallo alto quasi sei piedi: ma la svelta ed agile fanciulla non accettò che la mano, e balzò a terra leggera e sicura come se fosse formata di piuma. Infatti soltanto dal toccar la di lei mano e non da altro in il barone fatto accorto che era formata di carne e di ossa.

« Son venuta come mi è stato imposto, » disse ella guardandosi attorno. « Voi troverete in me una maestra severa e diligente, e mi lusingo di trovare in voi uno scolare attento. »

Dopo l'arrivo di questa singolare creatura, nel castello di Arnheim succedessero vari cambiamenti nell'interno della famiglia. Una signora di alta nascita e bassa fortuna, vedova di un conte dell'impero, parente del barone di Arnheim ricevè ed accettò l'invito di recarsi a presedere ai domestici affari del barone, per rimovere così colla sua presenza qualunque sospetto che nascer potesse dal soggiorno nel castello della bella Ermione, come appunto chiamavasi la fanciulla persiana.

La contessa Waldestetten spinse la sua compiacenza fino a star presente sia nel laboratorio sia nella libreria, tutte le volte che il barone prendeva le lezioni e studiava insiem con la giovine e amabile maestra che in modo sì strano era succeduta al vecchio mago. Stando alle relazioni della signora contessa, i loro studi e le loro operazioni eran di un genere straordinario, e i risultati di quelle sovente da lei veduti eran tali da eccitare timore non che sorpresa: ma persisteva in difenderli dall'accusa di praticare arti maligne, o di varcare i limiti delle scienze naturali.

Un giudice migliore in tali materie, il vescovo di Bamberga fece una visita ad Arnheim, per sentir da se stesso qual fosse quella tanta sapienza di cui correva voce per tutto il paese bagnato dal Reno. Conversò con Ermione, e la trovò profondamente istruita nelle verità della religion cristiana; anzi ricavò esserle tanto familiari le dottrine di essa che la paragonò a un teologo in abito di odalisca orientale. E quando gli fu domandato della di lei perizia nelle lingue e nelle scienze, ei rispose, che le più stravaganti voci l'avevano indotto a recarsi ad Arnheim, ma che egli era costretto a confessare tornando di là, aver egli trovato il vero minor della fama.

In conseguenza di questa incontrastabile testimonianza, le male voci sparse sul proposito della bella straniera si dovetter tacere, tanto più che le di lei garbate e gentili maniere si guadagnavan l'animo di chiunque se le avvicinava.

Intanto un notevole cambiamento succedeva nel conversare dell'amabile maestra e del di lei scolaro. Si adoperavano, è vero, le stesse cautele di prima, e mai si videro fra loro fuori che presente la contessa di Waldestetten o qualche altra rispettabil persona; ma i luoghi ove si incontravano non erano più

nè la libreria, nè il laboratorio chimico; sibbene i giardini, i pergolati, le capanne rustiche; la caccia, la pesca, i balli; lo che faceva vedere che le lezioni scientifiche avevan ceduto il luogo ai piaceri. Nè era difficile indovinare dove ciò andrebbe a finire. Il barone di Arnheim e la sua vaga ospite parlando un linguaggio affatto differente da quello di tutti gli altri, potevan fra loro conversar liberamente anche fra il tumulto del festino e della danza: sicchè nessuno si fece nuova al sentire annunziato in capo a poche settimane che la bella Persiana avrebbe sposato il barone di Arnheim.

Aveva modi sì incantevoli quella donzella, aveva un parlare sì piacevole, uno spirito sì penetrante, congiunti però a un buon naturale e ad una rara modestia; che a malgrado della sconosciuta di lei provenienza, l'alta fortuna che le toccava eccitò meno invidia che non sarebbesi potuto aspettare in un caso sì singolare. Soprattutto poi la di lei generosità ci guadagnò e vinse i cuori delle giovani persone che se le avvicinarono. Sarebbesi detto che era di una ricchezza smisurata, a vedere quanti gioielli ella donò; perchè altrimenti sarebbe stato da temere che fosse rimasta senza alcun ornamento per se. Questo qualità e la sua larghezza sopra tutte, unite a una semplicità di pensare e di parlare, che formavano un sorprendente contrasto col sapere profondo, il quale a niuno era ignoto che ella possedeva: di più una totale assenza di ogni ostentazione; le fecero perdonare la di lei superiorità dalle sue uguali. Nonostante vi fu chi notò certe particolarità (esagerate forse dall' invidia) che sembravan frapporre una misteriosa distinzione fra Ermione e le semplici donne mortali con cui ella viveva e conversava.

Nell' allegra danza ella non avea chi la pareggiasse in sveltezza ed agilità: i suoi moti parevan quelli di un essere etereo. Era capace di seguitare a ballare senza riposarsi, fino a stancare i più bravi ballerini: fino il duca di Hoshspringen che passava per uno dei più infatigabili danzatori in Germania, avendo ballato con lei per una mezz'ora, fu costretto a interromper la danza e a gettarsi totalmente esausto di forze sopra un canapè, confessando di aver avuto per sua figura non una donna, ma un *ignis fatuus* (fuoco fatuo).

Altri pispigli riferivano, che mentre ella colle sue giovani compagne giuocava pei boschetti del castello a mosca cieca, o ad altri giuochi di agilità, mostrava quella medesima sveltezza e instancabilità che nel ballo. Appariva e spariva fra le compagne con una rapidità che non si potea immaginare: siepi, palancati e simili ostacoli eran da lei superati in un modo che l'occhio il più vigilante e il più attento non poteva scoprire; perchè sebbene si vedesse ora dalla parte di qua di un cancello, nel momento stesso era veduta dalla parte opposta.

In questi e simili movimenti in cui i di lei occhi mandavan fuoco, le guance si facevan color di porpora e tutta la di lei persona era oltremodo animata; si pretendeva che l'opale che fermava i di lei capelli (gioiello che non lasciava mai), mandasse una fiammella di una luce maggiore di quella che ne scaturiva ordinariamente. Così pure nel conversar sulla sera, quando ancora non eran portati i lumi, se il parlare di Ermione si animava alcun poco, pareva che quel gioiello divenisse più lucente e mandasse un guizzo di luce che non potea esser mandato che dalla gemma, nè esser punto l'effetto della riflessione dei lumi i quali mancavano. Anche le di lei cameriere susurravano che quando la loro padrona si lasciava prendere da qualche breve ira (unico difetto che si fosse potuto notare nel di lei carattere), si vedeva il famoso gioiello sprizzare piccole scintille, come se simpatizzasse colla passione di chi lo portava. Dicevan di più che mai, se non per pochi momenti in cui si racconciava i capelli, la signora Ermione lasciava la gemma: e che in quel poco di tempo ella era malinconica e pensierosa, e che badava bene, non se le ponesse vicino qualche liquido; sicchè anche quando entrava in chiesa, nel farsi il segno coll' acqua santa, ella ometteva di toccarsi la fronte, pel timore, dicevasi, che l'acqua andasse a bagnare il prezioso gioiello.

Questi singolari bisbigli non impedirон però che le nozze del barone di Arnheim si effettuassero. Furon esse celebrate nelle solite forme colla massima magnificenza e splendidezza, e la giovine coppia parve cominciare a condurre una vita sì felice che raramente si incontra su questa terra. In capo a un anno la leggiadra baronessa fe' lieto lo sposo di una figlia cui si doveva por nome Sibilla, nome della defunta madre del Conte. La neonata essendo di uno stato di salute eccellente, la funzione del battesimo fu differita fino al tempo in cui la madre fosse uscita dal puerperio. Molti inviti furon fatti per quella festa e il castello era pieno di persone di qualità.

Avvenne che fra gli ospiti fosse una vecchia signora, bennota per la sua malignità,

orazioni. Arrivarono finalmente i medici, e la Contessa di Waldestetten s'incaricò di andare a chiedere la chiave al barone. Andò e gli parlò, ma parlava ad un uomo che sembrava incapace di udirla o almeno d'intendere quello che diceva. Alla fine le consegnò la chiave, ma le disse autorevolmente, che ogni aiuto era inutile e che egli voleva che la gente di fuori sgombrasse dal castello. E pochi furon quelli che si sentissero disposti a restare, quando aperto l'uscio della camera ov'era stata poco fa deposta la baronessa, non vi si trovò altra traccia di essa, meno un pugnello di cenere quanta ne avrebbe potuto fare un foglio di carta bruciato, sopra il letto ove l'avevano posata. Fu nonostante celebrato un solenne funerale pell'anima della nobile baronessa Ermione di Arnheim, e in quel medesimo giorno, tre anni dopo, il barone fu portato alla tomba nella medesima cappella di Arnheim, e depostovi con spada, scudo ed elmo, come l'ultimo maschio della sua famiglia. »

Qui lo Svizzero tacque perchè si avvicinavano al ponte del castello di Graffiust.

CAPITOLO XII

« . . . *Credetemi, signore, ha una forma veramente strana! Non può essere altro che uno spirito.*

La Tempesta.

Ne seguì un breve silenzio dopochè il Bernese ebbe conchiuso il suo racconto. L'attenzione di Arturo Philipson era stata a grado a grado aumentata all'udire una storia che andava troppo d'accordo coll'idee di que' tempi per essere ascoltata coll'indifferenza o coll'incredulità con cui sarebbesi udita in tempi posteriori e più illuminati.

Lo colpì anche non poco il modo con cui il narratore l'avea raccontata. Ei non l'avea finallora riguardato che come un rozzo cacciatore e soldato: mentre ora doveva ravvisare in Donnerhugel una persona più pratica del mondo che non avesse finallora creduto.

Gli appariva come un uomo di talento, ma non si sentiva nulla meglio portato ad affezionarsegli. « Questo tagliacantoni, » disse fra sè, » non ha solamente spalle e costole, ma ha del cervello, ed è capace a comandare gli altri più di quello che non mi sarei aspettato. » Poi voltandosegli, lo ringraziò del racconto che era servito anche ad abbreviare la via.

» E da questo strano matrimonio, » concluse, « discende Anna di Geierstein? »

» Sua madre, » ripigliò Rodolfo, « era Sibilla di Arnheim, quella bambina, al tempo del cui battesimo, la madre morì... sparì... o dite come volete. La baronia di Arnheim essendo un feudo mascolino ricadde all'impero: il castello restò disabitato dalla morte dell'ultimo padrone in poi, ed è ora, a quel che mi è stato detto, tutto in rovina. Le cose in cui si occupavano gli antichi padroni, e soprattutto la catastrofe dell'ultimo, hanno fatto credere che non fosse luogo da abitarsi. »

» Accadde qualche cosa di soprannaturale, » domandò l'Inglese, » circa la giovine baronessa, che sposò il fratello del Landamanno? »

» Per quello che abbia sentito dire io, » rispose Rodolfo, » corsero delle storie strane. Fu detto che le balie sulla mezzanotte videro Ermione, la defonta baronessa di Arnheim, a piangere accanto alla culla della figlia, e altre cose consimili. Ma queste vengono da men sicura sorgente che non le prime. »

» E giacchè la credibilità di una storia, che in se stessa non sia punto probabile, dev'essere appoggiata a qualche fondamento, o vi debb'essere alcuno che ne sia stato testimone; mi permettete di domandarvi su quale autorità riposi il vostro racconto? »

« Volentierissimo sono a sodisfarvi, » rispose lo Svizzero. « Sappiate che Teodoro Donnerhugel, il paggio fido di Ermanno di Arnheim era fratello di mio padre e perciò mio zio. Alla morte del suo padrone, si ritirò alla sua città nativa di Berna, e la maggior parte del suo tempo ei la spese in allevarmi al mestiero dell'armi e agli altri esercizi marziali, tanto all'uso di Germania che di Svizzera, perch'ei gli conosceva tutti e due. Fu egli che vide coi suoi occhi e sentì coi suoi orecchi una gran parte della dolorosa e misteriosa storia che vi ho narrata. Se una volta o l'altra veniste a Berna, lo vedreste e lo conoscereste da voi il buon vecchio. »

« Voi credete dunque, » disse Arturo, » che la visione che ho avuta stanotte abbia che fare qualche cosa col misterioso matrimonio dell'avo di Anna di Geierstein? »

» Oh no, » replicò Rodolfo, « non mi tengo da tanto di poter dare qualche positivo schiarimento di un fatto sì strano; non posso dirvi altro che, ammeno di non farvi un torto col non credere al vostro rapporto sull'apparizione di stanotte, non saprei come spiegarlo: forse si potrebbe supporre che nel sangue di quella fanciulla ve ne sia

una parte non derivante da Adamo, ma più o meno direttamente da uno di quelli spiriti abitanti degli elementi, di cui si è parlato tanto nei tempi passati che nei presenti. Ma potrei prendere un abbaglio in dir così. Vedremo domattina come sta e come si comporta, e se ella abbia in viso le tracce della stanchezza e del pallore cagionato da questa gita notturna. Se queste non si vedono, avremo ragione di credere che i vostri occhi vi hanno ingannato, oppure che sono stati tratti in inganno da qualche spettro non di questo mondo. »

A questo il giovine Arturo non si attentò a replicare, nè era tempo, perchè si sentiron gridare, *chi va là*, dalla sentinella sul ponte.

Alla domanda, *chi va là*, risposero due volte e debitamente prima che Sigismondo permettesse alla pattuglia di passare il ponte.

« Asino, mulo, che non sei altro, » gli disse Rodolfo, « che vuol dire questo indugio a lasciarci passare? »

« Asino e mulo tu piuttosto, » ribattè Sigismondo il rimprovero del capitano. « Sono stato sorpreso di già da uno spirito nel tempo della sentinella, e ho imparato a non lasciarmi gabbare un'altra volta. »

« Che spirito e non spirito, scioccone! » rispose Donnerhugel. « Che vuoi che uno spirito abbia tempo da perdere per venire a fare una burla a un animalone come te! »

« Già tu sai come mio padre anche tu, capitano, » replicò Sigismondo, « che mi dà di zuccone e di testa di legno a ogni parola che metto fuora; eppure mi pars di aver labbra, denti e lingua come gli altri. »

« Di questo ora non ne discorriamo, Sigismondo, » rispose il suo cugino, « È chiaro che se tu sei differente dagli altri, lo sei in una cosa che non ti riuscirebbe di trovare nè conoscere. Ma in nome di tutti gli sciocchi di questo mondo, dicci che cosa è stato che ti ha molestato nel tempo della tua guardia. »

« Per Bacco! Ecco com'è andata, capitano, » ricominciò Sigismondo Biederman, « Mi ero un poco straccato, mi capite, a stare a guardar la luna, e pensava in che maniera fossimo venuti a vederla qui, mentre si poteva vedere nella stessa maniera a Geierstein, da dove siamo tante miglia lontani. Mi ero annoiato dunque come ho detto, di pensare a queste e altre cose simili, e così mi tirai il berretto sugli occhi, perchè vi assicuro che il vento soffiava come va... Allora mi piantai in quattro, mi appoggiai con tutte e due le mani all'alabarda per riposarmi un po' sopra; e così chiusi gli occhi .... »

« Chiudere gli occhi? in sentinella? » gridò Donnerhugel.

« Che vuol egli dire? Tenevo aperti gli orecchi, » rispose Sigismondo. « Ma non mi valse, perchè qualcheduno passò di sul ponte ma con un passo sì cheto, che non poteva averlo compagno un topo. Io apro gli occhi appunto quando mi veniva di faccia ... oh chi credete voi che abbia veduto? »

« Un balordo come te, non è vero? » replicò Rodolfo e nello stesso tempo dava nel gomito ad Arturo perchè stasse attento alla risposta, ma era inutile perchè troppo ci stava attento da sè. Finalmente la risposta venne.

« Corpo di Giuda! la nostra cugina Anna! »

« Eh hubbole! » replicò il Bernese.

« E l'avrei detto anch'io, » ripigliò Sigismondo, « perchè prima che entrasse in camera ci avevo dato un'occhiatina, e mi era parsa tanto bene accomodata che vi avrebbe potuto dormire una principessa: oh come dunque poteva uscir dalla sua stanza quella girellina con tanti che le stavano attorno a guardarla, e andare a batter la foresta? »

« Via, via, non avrà fatto altro che affacciarsi sul ponte per vedere che tempo faceva, » disse Rodolfo.

« No davvero, » replicò Sigismondo: « non veniva di casa, tornava dal bosco. La vidi ben'io quando arrivò al ponte, e stava per appiccicarle un colpo di alabarda credendo che fosse il diavolo in forma di lei. Ma mi rammentai che la mia alabarda non era una verga di nocciuolo da frustare un fanciullo o una bambina, e nel caso che avessi fatto male ad Anna, mi sareste venuti tutti addosso ... e per dir la verità, mi sarebbe dispiaciuto anche a me, perchè sebbene di tempo in tempo si diverta a canzonarmi, mi parrebbe che la nostra fosse una casa sbandata, se si avesse a perder l'Annuccia. »

« Ma tu, asinaccio, gli parlasti a questo fantasma, a questo folletto, come lo hai chiamato? » domandò Rodolfo.

« Per dire il vero, non gli parlai, Capitano Sgranapagnotte. Mio padre mi grida ogni momento perchè dice ch'io discorro sempre senza riflettere, e in quel momento non mi riusciva di pensare ad alcuna cosa che fosse a proposito. Eppoi non vi è stato tempo da riflettere, perchè mi è passata davanti agli occhi come un fiocco di neve quando la trasporta la bufera. Le sono andato dietro però fin nel castello, e l'ho chiamata e forte,

e così tutti quelli che dormivano si sono svegliati, son corsi a prender l'armi e ci è stato un parapiglia come se fosse arrivato Arcibaldo di Hagenbach con spade e con picche. O chi vi pensate voi che sia uscito fuori di camera, mostrando sorpresa di quel frastuono come tutti gli altri? La signora Anna! Signor sì, la signora Anna. E il lasciatela dire! Ha cominciato a sostenere che non era uscita fuori, e che si maravigliava. Ebbene sapete voi chi ebbe tutta la broda addosso? Non si sa? Sigismondo. Come se io fossi capace di tenere gli spiriti e i folletti dall'andare a zonzo! Ma quando sentii che tutti se la pigliavan con me, ch non mi lasciai morir la lingua in bocca. 'Oh signora Anna' le dissi. 'Si sa, si sa da che razza venite; ma d'ora in poi quando vi viene il grillo di mandare il vostro *secondo* (1) a farmi qualche burla, fategli mettere il cappello di ferro, perchè gli farò sentire quanto è luoga e quanto pesa un'alabarda svizzera, venga in che forma si vuole.' Ebbene? Tutti addosso a me e a gridare: 'Vergogna! Vergogna!' E mio padre a cacciarmi fuori per le spalle senza complimenti, come se fossi stato il cane che fosse uscito dal suo stambugio dove bada a casa, per venir nel canto del fuoco a scaldarsi. »

Ma il Bernese gli replicò con un'aria di indifferenza vicino allo sprezzo: « Vi siete addormentato, Sigismondo, nel tempo della vostra guardia (e questa è una mancanza grossa per un soldato) e così avete sognato. Buon per voi che il Landamanno non sospetta della vostra trascuratezza, perchè altrimenti, invece di rimandarvi a far guardia come un cane poltrone, vi avrebbe fatto frustare come un codardo e vi avrebbe rimandato a Geierstein, come fece al vostro fratello Ernesto per una cosa molto più piccola. »

« Ma non è mica tornato indietro Ernesto, » aggiunse Sigismondo, « e per me, credo che verrà in Borgogna come noi. Avrei dunque da pregarvi, capitano, a non mi trattar proprio come un cane, ma da uomo: e però mandate, qualcuno a levarmi di sentinella, invece di tenermi qui a ciarameliare a quest'aria cruda. Se domani ci fosse qualche cosetta da fare, e me l'aspetto, un bocconcello e un minotino di sdraio, saranno un preparativo eccellente, mentre eccomi qui da due ore che mi son parse lunghe quanto due anni. »

E in ciò dire quel pezzo di tanghero mandò un maraviglioso sbadiglio, quasi per dar forza all'appello da lui fatto all'umanità del cugino.

« Eh sì, un bocconcello e un minotino! » riprese Rodolfo, « Un mazzo intero arrosto, e un sonno compagno a quello dei Sette Dormienti appena appena basterebbero a saziarti. Ma io ti sono amico, Sigismondo: farò di te un rapporto favorevole e sarai presto levato di sentinella per andare a riposarti, se è possibile, senza che ti sia disturbato il sonno... Entrate giovanotti, (disse agli altri che in questo tempo erano arrivati) e andate a dormire; Andremo io e Arturo d'Inghilterra a far il rapporto della nostra pattuglia al Landamanno e al Portabandiera. »

Infatti la pattuglia entrò nel castello, e ben presto quei giovani si coricavano presso ai loro compagni. Rodolfo Donnerhugel prese pel braccio Arturo e mentre si avviavano alla sala, gli pispigliò all'orecchio:

« Queste apparizioni sono veramente strane! Che credete voi che se ne debba dire alla Deputazione? »

« In questo io mi rimetto a voi, » rispose Arturo; « siete voi il capo delle scolte. Quanto a me ho fatto quel che dovevo riportandovi quello che ho veduto, o che credetti di vedere: sta a voi il discernere quanto convenga riferirlo al Landamanno. Direi soltanto, che siccome, è cosa che risguarda l'onore della famiglia, sarebbe bene di parlarne a lui solo. »

« Non ce ne vedo il bisogno, » rispose in fretta il Bernese, « È cosa che non può influire alla nostra generale salvezza. Ma cercherò di trovare il destro per parlarne con Anna medesima. »

Quest'ultimo cenno diede ad Arturo altrettanta pena quanto piacere gli aveva fatto la prima proposta di mantenere il silenzio su tale affare. Sentì per altro che questo suo dispiacere era tale che conveniva celarlo e soffocarlo, perlochè replicò colla maggiore indifferenza che seppe:

« Signor capitano, farete quanto il vostro dovere e la delicatezza vostra vi dettano; quanto a me non farò parole sopra queste che voi chiamate strane passeggiate notturne, che restano anche più sorprendenti dopo il rapporto di Sigismondo Biederman. »

« Farete così anche circa a quel che avete veduto e udito degli ausiliari di Berna? » disse Rodolfo.

« Su questo tacerò certamente, » replicò Arturo « meno avvertire mio padre del rischio che corre il suo bagaglio soggetto ad essere frugato e sequestrato a La Ferette. »

(1) Vedi la Nota 8 in fine del Romanzo.

« Ma non occorre, » riprese Rodolfo, « perchè sto garante lo che non sarà neppur guardato quanto gli appartiene. »

« Vi ringrazio per lui, » disse Arturo; « ma noi eiam pacifici viaggiatori, a cui deve esser più caro di scansare una baruffa, che porgerne occasione, anche colla sicurezza di uscirne vittorioei. »

« Questi eon sentimenti da mercante e non da eoldato, » disse Rodolfo in tuono freddo e adirato, « ma ei tratta di affari vostri e vi regolerete come meglio vi parrà e piacerà. Queeto tenete a mente, che ee andate a La Ferette eoli, mettete a riechio roba e vita. »

E in quella che parlavan così, entrarono nella etanza ove dormivano i loro compagni. Già que' giovani ch' erano tornati dalla pattuglia, si erano coricati presso gli altri loro compagni nel fondo della stanza. Il Landamanno e il Portabandiera udirono il rapporto di Donnerhugel, come la sua pattuglia tanto avanti che dopo mezzanotte aveva fatto il suo giro eenza sinistri incontri. Poi il Bernese ei ravvolse nel mantello e edraiatosi sulla paglia con quella beata indifferenza che non guarda ad agi, e con quella prontezza a prender sonno che è la conseguenza di una vita laboriosa, in pochi minuti dormiva profondamente.

Arturo rimase in piedi ancora un poco per dar un'occhiata all'uscio della etanza di Anna di Geierstein, e riflettere sulle prodigiose avventure di quella notte. Ma per lui eran buio pesto, e non vedeva via alcuna di diradarlo, e la pressante necessità di tener parola con suo padre, l'obbligò a volgere il pensiero a questo eolo. Però nell'adempiere il suo intento gli occorreva gran cautela e segretezza. A tale oggetto ei ei coricò accanto a suo padre, il cui giaciglio, a seconda della cortese oepitalità ricevuta fin da principio, era stato collocato nel posto più adattato di quella stanza e un poco in disparte da quelli degli altri. Dormiva sodo Philipson, ma ei evegliò allo scuoterlo che fece euo figlio, che gli pispigliò in inglese per maggior precauzione, che avea delle cose importanti da dirgli.

« Siamo forse assaliti? » disse il vecchio Philipson. « Ci dobbiamo armare? »

« No, » rispose Arturo, « ma vi prego a parlare adagio e non dar l'allarme. È una cosa questa che riguarda noi soli. »

« Dimmela eubito, figlio mio, » rispoee il padre: « tu parli ad uno che è troppo avvezzo ai pericoli, perchè ei ei abbia a turbare. »

« È un caso che vuol tutta la vostra saviezza per bene ponderarlo, » replicò Arturo. « Nel far la pattuglia ho avuto la notizia che il governatore di La Ferette vuol eenza dubbio sequestrare il vostro bagaglio e le vostre merci, sotto pretesto dei dazi che esige il Duca di Borgogna. Sono stato pure informato, che la scorta dei giovani svizzeri è determinata a far resistenza a questa soverchieria, e si crede in tal numero e bastevolmente munita di mezzi per ben riuscire. »

« No, per e. Giorgio! non dev' esser così: » disse il vecchio Philipson, « sarebbe una trista ricompensa che daremmo al leale Landamanno, il porgere al fiero Duca un pretesto per quella guerra, che l'eccellente nostro ospite cerca tutte le vie di evitare, se è poesibile. Qualunque sieno le sue pretese, sien pure irragionevoli, io son ben contento di appagarle. Ma se mi prendessero le mie carte, questo sarebbe la mia estrema rovina. Già ne temeva un poco, e per questo a malincuore mi accompagnai colla Deputazione. È necessario dunque separarci da essa. Quel rapace governatore non metterà certamente le mani addosso ai Deputati, che sono indirizzati alla corte del euo padrone sotto la salvaguardia delle leggi; ma vedo bene ch' ei potrebbe servirsi della nostra presenza come di un pretesto per suscitare un dissidio, che accomoderebbe non tanto alla sua avara cupidigia, ma anche alla smania di questi giovani che cercano qualche appicco di far briga. Ma questa non si farà per cagion nostra almeno. Noi ci separeremo dai Deputati, resteremo indietro e aspetteremo che sien passati loro. Se questo Hagenbach non è l'uomo il più irragionevole del mondo, spero di trovar la via di contentarlo per quello che riguarda noi. Intanto sveglierò il Landamanno e gli annunzierò la mia risoluzione. »

E detto fatto: perchè Philipson non era di quei da metter tempo in mezzo dopo presa una decieione. In men d' un minuto era accanto ad Arnoldo, che svegliatosi e puntellandoei eur un gomito, dava orecchio alle parole dell' Inglese, mentre al di eopra delle di lui epalle sorgeva la testa e la lunga barba del deputato di Svitto, i cui grandi occhi azzurri che scintillavano di eotto a un berretto di pelo, eran fissi eul viso di Philipson, e ei portavan di tempo in tempo da questo al suo collega, per notarvi l'impressione che gli facevano le parole del forestiere.

« Mio buon amico ed oepite, » prese a dir l' Ingleee, « abbiam saputo per cosa certa, che le noetre povere mercanzie, saranno sottoposte a un forte dazio o al sequestro, al

passaggio di La Ferette, ed io vorrei in ogni modo scansare ogni cagione di querela tanto per amor di voi quanto pel nostro. «

« Dubitereste voi che non vi volessimo o potessimo difendere? » replicò il Landamanno. « Vi so dire, signore Inglese, che l'ospite di uno Svizzero è sicuro al suo fianco al pari di un aquilotto sotto l'ali di sua madre: e col lasciarci ora che il rischio si approssima, fareste un tristo complimento al nostro coraggio, e alla nostra costanza. Io bramo la pace; ma neppure il Duca di Borgogna in persona sarebbe da tanto di fare un torto a un mio ospite, quando avessi in mano la forza da impedirlo. »

E nello stesso tempo, il deputato di Svitto strinse il pugno, che pareva la congiuntura di un ginocchio di toro e lo protese di sulle spalle del collega.

« È appunto per evitar questo, mio degno ospite, » replicò Philipson, « voleva separarmi dalla vostra amichevole compagnia più presto di quello che mi era proposto. Riflettete, mio degno ospite, che siete un ambasciatore che va a trattar di pace, e io sono un mercante che cerca guadagno. Guerre, o liti che poi portin guerra, sono perniciose tanto pel mio intento che pel vostro. Vi confesso francamente che ho in animo e sono in grado di pagare una buona taglia, e quando sarete partiti, lo verrò a trattative per il quantitativo. Mi tratterrò in Basilea finchè non mi sarò aggiustato con Hagenbach, e anche quando sia quell'avaro che si va dicendo, egli verrà agli accordi meco piuttosto che rischiare di perdere tutto il bottino, costringendomi a prendere un'altra strada, o a tornare indietro. «

« Voi parlate saviamente, amico, » disse il Landamanno, « e vi ringrazio per avermi rammentato il mio dovere: ma voi non dovete nonostante restar esposto al rischio. Appena passati noi, il paese sarà nuovamente aperto alle devastazioni e ai saccheggi dei cavalieri e fanti borgognoni che scorrazzeranno per ogni verso. I Basileesi son forse troppo timidi per proteggervi: vi toccherebbe a cedere ad ogni volere del Governatore, e quanto a giustizia e clemenza, l'aspettarle da Hagenbach sarebbe lo stesso che aspettarsela da Satanasso. »

« Vi son degli scongiuri, dicono, che posson far tremare anche il diavolo, » rispose Philipson, « e io ho mezzi di abbonire questo Arcibaldo purchè gli possa parlare in privato: ma confesso di non mi poter aspettar null'altro dalla sua gente, che esser messo a morte pel valore del mantello che porto. »

« Se la cosa è così, » disse il Landamanno, « e se è necessario che vi separiate da noi (nè nego che abbiate su ciò addotto savie e giuste ragioni), non potreste voi partir da Graffiust due ore prima di noi? Le strade saranno sicure, giacchè si aspetta che passi la nostra scorta; e se camminate di buon passo, è probabile che possiate trovare Hagenbach in cervello, e capace di sentir la ragione... cioè di vedere il suo proprio interesse: ma se arrivate dopo che ha fatto colazione, quando si è tracannato più di una bottiglia di vino del Reno, come fa ogni mattina prima di andare alla chiesa, la sua ubriachezza acceca anche la sua avarizia. »

Tutto quel che mi occorre per eseguire questo progetto; » rispose Philipson, « è che io possa trovare da noleggiare un mulo per portar la mia valigia, che è legata insieme col vostro bagaglio. »

« Prendete la mula, » disse il Landamanno, « è del mio fratello qui di Svitto, e ve la presterà volentieri. »

« Volentieri quand' anche costasse venti corone, quando il mio fratello vuol così, « rispose lo Svizzero dalla barba bianca.

« L'accetterò in prestito con tutta la riconoscenza, » disse l'Inglese, « ma come farete a far di meno di questo animale? Non ve ne rimane che un altro solo. «

« Ne possiamo facilmente far venire un'altra da Basilea, « disse il Landamanno: « anzi questo breve ritardo potrebbe giovare a voi. Ho fissato la nostra partenza per un'ora dopo la levata del sole: noi aspetteremo due ore dopo, e questo basterà per cercare di un altra bestia, e intanto voi avrete tempo abbastanza per arrivare a La Ferette, dove all'ora che arriveremo noi, spero che avrete già aggiustato i vostri affari con Hagenbach con vostra sodisfazione, e rientrerete in compagnia nostra per camminar verso la Bergogna. «

« Purchè i nostri reciprochi affari ci permettano di proseguire il cammino insieme, degno Landamanno, « rispose Philipson, « mi stimerò assai felice di poter godere della vostra compagnia pel viaggio... Ora riprendete pure il sonno che vi ho interrotto. »

« Il ciel vi benedica uomo saggio e leale, « disse il Landamanno alzandosi e dando un amplesso all'Inglese. » Qualora non ci avessimo a riveder più, io mi rammenterò sempre di un mercante, che ha postergato il pensiero del lucro per batter la via dell'onestà e della prudenza. Non ne conosco un altro il quale non fosse tale da arrischiar di versare un lago di sangue per salvar cinque once d'oro. Addio a te pure, o giovane bravo e leale: tu

hai imparato fra noi a tener fermo il piè sull'orlo di un precipizio, ma nessuno meglio del tuo genitore può insegnarti a tener la dritta via fra i precipizi della umana vita. »

Poi gli abbracciò ambedue e diede un affettuoso addio ai due stranieri, nel che secondo il solito fu imitato dal suo collega di Svitto, che sfiorò colla lunga sua barba ambe le guance dei due Inglesi, e ripetè loro cordialmente che si servissero pure della sua mula. Allora tutti si ricomposero per dormire, quel poco di tempo che rimaneva prima dell'alba.

CAPITOLO XIII

La nimicizia e la discordia recentemente sorsero dall'oltraggio fatto dal vostro Duca ai mercanti, ai nostri buoni concittadini, che non avendo denaro per riscattar le loro vite, hanno suggellato i loro rigidi statuti col loro sangue.

La Commedia degli errori.

Si affacciava appena l'alba sull'orizzonte, che già Arturo Philipson era in piedi per far gli apparecchi opportuni per la partenza, che secondo il fissato, doveva seguire due ore prima che il Landamanno e il suo seguito lasciassero il castello rovinoso di Graffust. Gli ci volle non poco per isbarazzare il ben aggiustato fardello contenente le robe di suo padre, dagli equipaggi affastellati degli Svizzeri. Il primo era fatto con quella precisione cui avvezzano i lunghi e perigliosi viaggi; l'altro con la confusione e goffaggine di persone che di raro escono da casa, e non sono punto assuefatte a viaggiare.

Uno dei familiari del Landamanno assisteva Arturo in questa faccenda, e nel caricare il bagaglio sulla mula del deputato di Svitto. Da questo familiare Arturo fu altresì istrutto della strada da Graffust a La Ferette, la quale era troppo dritta e piana per averla a sbagliare come era loro accaduto nel valicare le montagne svizzere.

Tutto essendo in ordine per la partenza, Arturo svegliò suo padre e gliene diede l'avviso. Ciò fatto si ritrasse presso il cammino, mentre quegli secondo il suo costume di ogni giorno, recitava l'orazione a s. Giuliano, protettore dei viandanti, e si vestiva pel viaggio.

Non è da maravigliare che mentre il padre era inteso a questo, Arturo piena la mente e il cuore di quanto avea veduto e udito riguardo ad Anna di Geierstein pochi momenti prima (cose che in ripensandole gli davano il capogiro), tenesse confitti gli occhi sull'uscio della stanza dov'ella dormiva, e per dove la sera avanti aveala veduta scomparire: ammenochè la pallida e somigliante figura che due volte gli era passata davanti, non fosse uno spirito aereo, ma un essere umano rivestito di carne e d'ossa. Sì viva, sì pungente, sì acre era la sua curiosità che appuntava gli occhi come se gli potesse venir fatto di penetrare oltre l'uscio di legno e le muraglie della camera della dormente fanciulla, e scuoprire se sulle di lei guance e ne' di lei occhi vi fosse rimasta qualche traccia della veglia e della gita di quella notte.

« Ma questa, » fantasticava fra sè, « era la prova a cui voleva ricorrere Rodolfo, ed a lui solo toccherà la sorte di farla. Chi sa qual vantaggio potrà fargli la mia rivelazione nell'acquistarsi la grazia di quell'amabil donzella! Ed ella che penserà ella di me, altro che prendermi per un uomo di cervello leggeri, e debole di lingua, a cui non può succedere nulla di straordinario, senza correr subito a pispigliarlo all'orecchio del primo che trova? Meglio per me che mi si fosse inceppata la lingua prima di andare a dirne una sillaba a quell'altiero giovane, a quell'astioso conquistatore di premi ... Io non la vedrò più ... è cosa certa. Non saprò mai il vero di questo mistero che la circonda. Ma il rammentarmi di aver col mio ciarlare contribuito a metterla alla discrizione di quell'orso, è una cosa da sentirne rimorso per tutto il tempo della mia vita. »

Ma in questo mezzo fu scosso dal suo fantasticare dalla voce di suo padre, che gli gridò: « Che cos'è, Arturo? Sei sveglio, oppur dormi ritto dalla fatica della ronda di stanotte? »

« No, padre mio, » rispose Arturo ricomponendosi. « Un po' sonnacchioso forse sì, ma l'aria fresca del mattino caccerà la sonnolenza. »

Camminando con precauzione fra i gruppi di quei che dormivano distesi per terra, e giunti alla porta, il vecchio Philipson si volse indietro e voltandosi verso il pagliericcio dove riposava il Landamanno, col suo costante compagno, il deputato di Svitto (e il primo albor del mattino glielo lasciava distinguere dal resto), mormorò questo quasi involontario addio:

« Addio, specchio di antica fede e integrità ... addio nobile Arnoldo ... addio anima fida e candida, a cui codardia, egoismo, falsità sono passioni sconosciute! »

« E addio, » disse il suo figlio, « amabile, ingenua sebben troppo misteriosa fanciulla! » Ma il suo addio, non fu, ben sì

può credere, espresso in parole come quello di suo padre.

Presto furono sul ponte. Vennero generosamente ricompensati i servitori svizzeri, e incaricati di mille saluti pel Landamanno, unitamente ai desideri di presto incontrarlo nuovamente in Borgogna. Allora il giovane prese la briglia della mula e mise la bestia ad un giusto passo, mentre suo padre gli camminava accanto.

Dopo un silenzio di qualche minuto il vecchio Philipson prese a dire:

« Temo che non abbiamo a riveder più il Landamanno. I giovani che lo accompagnano cercano ogni via di attaccar briga... E il Duca di Borgogna temo che non mancherà di porgerne loro l'occasione, e la pace che quell'uomo eccellente desidera per la terra dei padri suoi, sarà rotta prima che sieno giunti alla presenza del Duca: sebbene quand'anche fosse altrimenti; in qual modo il principe più altiero di tutta l'Europa, sosterrà le facce risolute dei *contadini* (così Carlo di Borgogna chiama gli amici nostri che or ora abbiamo lasciati); è un dubbio facile a sciogliersi. Una guerra fatale agli interessi di tutti quei che ci prenderanno parte, ad eccezione di Luigi re di Francia, ne seguirà; e lo scontro vuol esser terribile se le file della cavalleria borgognona si scontreranno con questi uomini di ferro calati dalle montagne, davanti ai quali cadde un tempo tanta nobiltà austriaca. »

« Son tanto convinto della verità di quanto avete detto, padre mio, » replicò Arturo, « che dubito non voglia passare neppur questo giorno senza che si venga alle rotte. Mi son già messo il giaco di maglia nel caso che avessimo qualche cattivo incontro fra Grafflust e La Ferette, e fosse piaciuto al cielo che anche voi aveste preso la medesima precauzione! Questo non avrebbe ritardato il nostro viaggio, e vi assicuro che lo camminerei ora con più confidenza, se l'aveste fatto. »

« V'intendo, figlio mio, » disse il vecchio Philipson. « Ma io sono un pacifico viaggiatore pel dominio di Borgogna, e bisogna che io supponga, o buono o mal grado, che finchè sono sotto la sua bandiera non devo guardarmi come se mi trovassi nei deserti di Palestina. Quanto ai suoi ufficiali, e alle loro esazioni, non occorre che io vi dica che son cose, alle quali nelle nostre circostanze fa d'uopo sottometterci senza dispiacere e senz'ira. »

Lasciamo ora, mio caro lettore, andare a loro agio i nostri viaggiatori verso La Ferette, e trasportiamoci col pensiero alla porta orientale della nominata cittadella che essendo situata sur un'eminenza, dominava tutto il paese attorno, ma specialmente dalla parte di Basilea. Non faceva parte veramente degli stati del Duca di Borgogna, La Ferette, ma gli era stata data nelle mani, come in pegno di una considerevol somma di denaro dovutagli dall'imperator Sigismondo di Austria, a cui apparteneva la piccola città. Ma la situazione di essa era sì a proposito per molestare il commercio della Svizzera, e per dare a quel popolo da lui odiato e disprezzato, tali segni di malevolenza, che da tutti credevasi che il Duca non avrebbe mai acconsentito ad alcuna proposta sebbene vantaggiosa che l'imperator gli facesse, per ricuperare quel posto avanzato, e così opportuno pel Duca per isfogare il suo maltalento.

Forte era di per sè la situazione della piccola città, ma le fortificazioni che la circondavano non erano valevoli a ributtare un attacco inaspettato e molto meno a durare un lungo assedio formale.

Si era levato da un'ora forse il sole, indorando la caspide della chiesa, quando un uomo alto di statura, magro e attempato, ravvolto in una sopravvesta su cui si era allacciato una larga cintura che sosteneva a destra una spada e a sinistra una daga, si avvicinò alla torre di guardia della porta orientale. Sul suo berretto ondeggiava una penna; la quale (nello stesso modo che una coda di volpe) era l'insegna dei nobili in Germania: insegna molto tenuta in conto da quei che avevano diritto di portarla.

Il picchetto di soldati che aveva fatto la guardia nella scorsa notte, e da cui erano state tolte le sentinelle tanto per le strade interne che esterne; al veder comparir costui, prese le armi, e si schierò, come suoi farsi quando si rendono i militari ossequi ad un ufficiale di riguardo. L'aspetto di Arcibaldo di Hagenbach (perchè era lui in persona) esprimeva la stizza e il malumore proprio della gente dissoluta, quando si leva. Gli battevan le vene del capo, il polso era febbricitante, pallide le guance: segni chiari di avere speso la notte secondo il suo solito, fra le bottiglie e i carratelli. A giudicarne dalla fretta con cui i soldati si sfilarono, e al silenzio e all'apprensione che regnava fra loro, si vedeva bene che erano assuefatti al suo malumore e a temerlo di più in simili occasioni. Ei lanciò pertanto contro di loro un'occhiata scrutatrice e inquieta, come per cercare in essi qualche cosa su cui sfogare la stizza e poi domandò:

» Dov'è Kilian? perchè tarda tanto? »

E Kilian tosto si presentò. Era costui un grand'omaccione, brutto, malfatto, nativo di Baviera, uomo d'arme di professione, e scudiere del Governatore.

» Che nuove ci sono di quel villani di Svizzera, Kilian? » domandogli Arcibaldo di Hagenbach. Secondo il loro uso di montanari, dovean esser per istrada già da due ore. Presumerebbero forse questi tangheri di far la scimmia ai gentiluomini, stando a sbevazzare fino al canto del gallo? »

« Eh! potrebbe darsi, affè! » rispose Kilian: « I cittadini di Basilea hanno dato loro il mezzo di bagordare. »

« Che dici, Kilian? Eppure non hanno avuto ardire di offrir l'ospitalità a quel branco di tori svizzeri, dopo che noi gli abbiamo avvertiti di non farlo. »

« È vero: i Basileesi non gli hanno ricevuti in città, » riprese Kilian, » ma so per mezzo di spie sicure, che hanno fornito loro i mezzi di albergare al Graffiust; che hanno provveduto il castello di presciutti e di pasticci, per non rammentare i fiaschi di vin del Reno, i barili di birra e i carratelli di liquori. »

« I Basileesi me la pagheranno, Kilian: ti giuro che me la pagheranno. » sclamò il Governatore. « Si pensano costoro che io voglia sempre entrar di mezzo fra loro e il Duca? Eh questi vili guardiani di porci hanno alzato il capo dacchè ho accettato da loro qualche misero regalo, più per far loro una grazia che pel vantaggio che potessi ricavare dai loro doni. Non fu il vino mandatoci da Basilea quello ch'io fui obbligato a bevere in bicchieri di quartuccio, perchè non inforzasse prima della mattina di poi? »

« Sì, fu bevuto e in bicchieri di quartuccio, » disse Kilian, » per quello ch'io mi posso rammentare. »

« Ebbene, tiriamo avanti, » riprese il Governatore, « e lo vedranno queste bestie di Basilea, s'io mi credo obbligato da regali di questa fatta; e vedranno pure se la memoria del vino che ho bevuto dura più del dolor di capo, che il loro vino fatturato non manca mai di cagionare. »

» Vostra eccellenza » replicò lo scudiere, « allora metterà nimicizia fra il Duca di Borgogna e la città di Basilea, perchè hanno usato queste garbatezze agl'inviati di Svizzera? »

« Sì, affè! che lo farò, » disse Arcibaldo « ammeno che fra di loro vi sia qualcuno tanto savio da mostrarmi delle buone ragioni per proteggerli. Oh i Basileesi non lo conoscono, a quel che pare, il nostro nobile Duca, nè sanno il garbo che ha per gastigare i fangosi cittadini di una città liberale. Lo puoi dir tu come tutti gli altri, Kilian, come trattò i cittadini di Liegi quando si misero in altura. »

« Eh lo farò loro intendere, » disse Kilian, » quando mi se ne darà l'occasione, e credo di trovargli in tal disposizione d'animo da seguitare a coltivare l'onorevole vostra amicizia. »

« Oh se per loro è lo stesso, a me importa poco, Kilian, » rispose il governatore, « ma mi pare che una testa appiccata alle spalle costi qualche cosa; se non foss'altro, per ingollare dei pasticci neri e birra nera, per non dir nulla dei presciutti di Westfalia e del vino di Nierenstein... per me dico che un collo tagliato non è buono a nulla, Kilian. »

« Eh ci penserò io a far capire a quei cittadini grassi sbardellati, in che pericolo si trovano e la necessità di pensar seriamente ai loro interessi, » ripigliò Kilian. « Ma bisogna ora ch'io pensi al modo di far venir la palla al balzo a vostra eccellenza. »

« Tu dici bene, » rispose Arcibaldo, « ma per qual motivo tu non mi parli punto della Ambasciata svizzera? Io mi credeva che un bravo e vecchio soldato come te, avesse trovato il modo di far loro un po' starnazzar l'ali nel tempo che se la passavano in festa e in allegria, come mi hai detto. »

« Sarebbe stato lo stesso che punzecchiare un porco spino colla mano scoperta, » rispose Kilian, « feci una gita al Grafflust, e vi trovai sentinelle sulle mura del castello, sentinelle sul ponte, pattuglie che facevan la ronda e con tutta l'esattezza. Eh non ci era da far nulla, poichè si sa la ruggine antica fra loro e vostra eccellenza... altrimenti quando non si fosse potuto sapere da chi veniva, avrei dato loro una pizzicatura da rammentarsene per un pezzo. »

» Bene, bene, sarà meglio il riguardar loro le bucce, dopochè saranno arrivati, » disse De Hagenbach. « Se ne verranno senza dubbio in tutta gala, colle catene delle loro donne al collo, e coi loro medaglioni al berretto, con anelli di piombo e di rame alle dita... Ah, canaglia, spiantati che non son altro! non si meritano che un gentiluomo si lordi le mani colle loro ciarpe. »

« Eh ci è un affaretto molto migliore fra loro, se chi me l'ha riferito non mi ha ingannato, » ripigliò Kilian. « Vi son dei mercanti fra loro, e che mercanti! »

« Puh! saranno que' merciaiuoli di Berna e di Soletta, » riprese il Governatore: « que' ri-

gattieri che portan roba usata, oppure panno non buono a farne neppur delle coperte da cavalli, e tele che paion fatte non di canapa ma di crine e di pel di capra. Ma gli voglio un po' strigliare questi mascalzoni, se non foss'altro per istrapazzarli un po'. Come! non contenti di voler esser considerati come un popolo libero, e come tali di mandar ambasciate e ambasciatori, ei si credono di soppiattare l'introduzione di mercanzie di contrabbando sotto il manto della deputazione, e così venire a insultare il nobile Duca di Borgogna, e burlarlo nel medesimo tempo? Di' proprio che Arcibaldo di Hagenbach non è nè gentiluomo, nè cavaliere, se gli lascia passare senza chiamarli *ad pedes.* »

« E meritan di esser fermati più che vostra eccellenza non si pensa, perchè que' mercanti che vanno con loro e son posti sotto la loro protezione, sono inglesi. »

« Mercanti inglesi! Mercanti inglesi? Davvero, Kilian? » gridò Hagenbach cogli occhi che gli sfavillavan dalla gioia. « Ho sentito parlare del Catai e dell'Indie, dove dicon che ci sono miniere d'argento, d'oro e di diamanti, ma io credo che questi salvatici isolani abbian delle cave di tesori in quel loro paese nebbioso. E poi che varietà di mercanzie! Ah Kilian! Dimmi è una bella fila di muli? un bel tintinnìo di campanelli? Oh per s. Giuliano! mi par di averne già il suono negli orecchi e mi suona meglio che tutte l'arpe dei menestrelli di Eilbrun. »

« Anzi, eccellenza, non è un gran convoglio: due persone solamente, come mi è stato detto, con un bagaglio sì piccolo che basta una mula a portarlo: ma si dice che quel bagaglio sia di un valore infinito; sete, sciamiti, galloni, pellicce, gioielli, profumi di levante, e lavori in oro di Venezia. »

« O delizie del cielo! non me ne dir più, Kilian, non me ne dir più, » sclamò quel ladro. « Son tutte nostre: tutta roba nostra, Kilian. Non ci scappano. Son costoro che sognai due o tre settimane fa, e due volte li sognai... due di statura mezzana... visi rotondi, graziosi, fattezze minute, stomachi larghi come quei delle pernici e borse larghe e piene come gli stomachi... Non è vero? che ne dici del mio sogno, Kilian? »

« Non ci è altro, che per essere esatti, bisogna mettere in conto una cosa, » aggiunse lo scudiero. « Bisogna aggiungere una ventina circa di giovani alti e grossi come giganti fra quanti mai si inerpicarono sulle balze e fecer fischiare un quadrello dietro a un camoscio... e poi un bel fascio di mazze, quadrelli e partigiane tali da schiacciare gli scudi come le noci, e far suonare gli elmi come campane da chiesa. »

« Tanto meglio, gaglioffo, tanto meglio, » sclamò il Governatore, stropicciandosi le mani. « Mercanti inglesi da spogliare, tangheri svizzeri da condurre all'obbedienza. Oh che bel colpo, oh che bel colpo! Lo so bene che da quei porci di Svizzera non vi è da levar da dosso altro di meglio che le setole, e però bene che conducan seco queste due pecore da tosare. Ma noi bisogna correre a mettere in ordine i nostri piedi per questa caccia e le forbici per questa tosatura... Avanti, avanti... Ehi Luogotenente Schonfeldt! »

Un ufficiale si fece avanti.

« Quanti uomini avete in servizio? »

« Sessanta circa, » rispose l'ufficiale, « Venti in diversi posti, e quaranta o cinquanta nei loro quartieri. »

« Date ordine che prendan subito le armi... ohe, statemi a sentire... non gli chiamate colla tromba nè col corno, ma fate che abbiano l'avviso a voce nei loro quartieri, perchè si armino più chetamente che sia possibile e si radunino qui alla porta di levante. Dite ai vostri mascalzoni che ci è da far bottino e che ne avranno la sua parte anche loro. »

« Se è così, e son capaci a camminare come farebbero sopra una ragnatela senza farsi sentire al ragno che la tesse. Vado a raccoglierli senza perdere un istante. »

« Io ti dico, Kilian, » continuò Arcibaldo tutto giubbilante a parlare al suo fido scudiero, « che non mi si poteva offrire più bell'occasione che quella di fare questa retata. Il Duca Carlo non desidera altro che di fare un affronto agli Svizzeri... non già, intendi bene, ch'egli voglia dar un ordine apposta per questo, perchè questo passerebbe per un'infrazione del diritto pubblico contro una pacifica ambasceria; ma un bravo servitore deve cercare il mezzo di risparmiare al padrone lo scandolo di un simile affare, e destreggiarsi in modo che il fatto suo apparisca uno scambio... un errore e cose simili; e facendo così ti assicuro che il suo servizio sarà tenuto per una cosa maravigliosa. Forse in pubblico gli sarà fatto un rabbuffo, ma in privato il Duca sa come lo ha a trattare... Ma che fai tu costì zitto come una marmotta? e che vuol dir cotesto tuo viso appassionato, e di sinistro augurio? Hai paura forse di una ventina di Svizzeri, mentre noi siamo alla testa di una banda di lance? »

« Gli Svizzeri, » rispose Kilian, « piglieranno e daranno di buoni colpi; ma que-

sto non mi fa paura. Ma non mi piace che ci affidiamo poi tanto al Duca Carlo. Ch'egli di primo slancio abbia caro l'affronto che facciamo agli Svizzeri, è probabile: ma se poi, come ha accennato l'eccellenza vostra, crede bene di disapprovare quest'atto, è un tal ciaccherino il Duca da fare impiccare gli autori del medesimo, per dare un colore alla sua disapprovazione. »

» Eh? che dici! » riprese il comandante. « Conosco i miei polli. Un tiro come cotesto, sai tu chi sarebbe capace di farlo? Luigi re di Francia; ma non è punto consentaneo al carattere del nostro Temerario di Borgogna ... Su dunque! che diavolo te ne stai così a far coteste smorfie, come una scimmia che vuol prendere una castagna arrostita ma ha paura di scottarsi gli ugnelli? »

« L'eccellenza vostra è savia al pari che valorosa, » riprese lo scudiero, » e non istà a me contraddire al placer vostro. Ma questa pacifica ambasciata ... questi mercanti inglesi ... se Carlo entra in guerra con Luigi, come si rumoreggia, quel che potrebbe desiderar di meglio, sarebbe la neutralità della Svizzera e l'aiuto dell'Inghilterra, il cui re traversa il mare con una grande armata. E ora, voi, signor Arcibaldo, potreste questa mattina stessa far tanto da mettere in armi tutti i Cantoni confederati contro Carlo di Borgogna, e far diventar gl'Inglesi nemici, di alleati che erano. »

« Non vi bado, » riprese il Comandante. « Conosco bene l'umore di Carlo, io: e se a lui padrone di tante province, viene il grillo di arrischiarle per qualche sua pazzia, che cosa ne viene a Arcibaldo di Hagenbach che non ha di suo un palmo di terra da perdere in questo contrasto? »

« Ma avete la vita da perdere, signore, » ripigliò lo scudiero.

« Oh sì la vita! » riprese il cavaliere, » la vita che vendo ogni giorno, e metto a rischio di perdere per un meschino pugno di talleri... ed anche per pochi soldi ... e ti pare ch'io voglia esitare ad arrischiarla per belle monete d'oro, perle di levante, e gioielli di Venezia? No Kilian, bisogna levare il peso delle loro balle a quest'Inglesi, perchè Arcibaldo di Hagenbach possa bevere del vino un poco meglio di quel pisciarello della Mosella, e mettersi un bel vestito di broccato invece di questa casacca unta e bisunta. E non è meno necessario che Kilian abbia un bel giubbetto nuovo e una scarsella al fianco, dove suonino di bei ducati. »

» Affè, » riprese Kilian, » quest'ultimo argomento ha disarmato i miei scrupoli, e mi do per vinto: e non istà a me il competere con vostra eccellenza. »

« All'opra dunque, » disse il Comandante di La Ferette, « Ma aspetta ... prima bisogna tirar a noi la chiesa. Il Prete di san Paolo da qualche tempo l'ha presa meco, e sparge sul conto mio delle brutte cose dal pulpito, e non ci tratta da meno che da ladri e assassini. Anzi ha avuto l'insolenza di darmi l'avviso, com'egli l'ha chiamato, per due volte, e in una forma piuttosto strana. Bisognerebbe spezzargli la testa a quel rabbioso mastino, ma perchè la cosa potrebbe essere intesa male dal Duca; il meglio partito è quello di gettare un osso anche a lui. »

« Potrebbe esserci un nemico pericoloso, » disse lo scudiero in una maniera molto dubbiosa: » ne può di molto col popolo. »

« Taci, » replicò Arcibaldo, « so come fare a disarmare questo torzone. Manda per lui e fagli dire che venga qui, ho bisogno di vederlo. Intanto tutta la nostra gente si metta sotto le armi, il torrione e la barriera sien ben muniti di arcieri; sien collocati dei lancieri nelle case da ambe le parti della strada; la via sia barricata con carri legati insieme ma che paia che ci sieno stati messi per caso: un corpo di armati, e dei più determinati, sia messo sopra e dietro a questi carri; e poi appena che entrano i mercanti coi loro muli (perchè questa è la cosa importante) si alzi subito il ponte, si cali la saracinesca, e una buona fiancata di quadrelli a quei che son fuori, qualora ardissero di far alto là: quelli che sono entrati, disarmarli e farli restar rinchiusi fra le barricate davanti e l'imboscata dietro e dattorno ... E poi Kilian ... »

» E poi, » finì lo scudiere, » da buoni fratelli di Libera Compagnia, frugheremo fino al fondo le tasche degli Inglesi ... »

« E da bravi cacciatori, » aggiunse il cavaliere, « attufferemo le braccia fino al gomito nel sangue degli Svizzeri. »

» Ma la selvaggina starà a repentaglio, » riprese Kilian. « Gli Svizzeri son condotti da quel Donnerhugel, di cui si è sentito tanto parlare, quello che chiaman l'Orso di Berna. Vi è da aspettarsi che vogliano difenderli. »

« Tanto meglio, il mi' uomo ... vorresti tu piuttosto ammazzar le pecore che dar dietro ai lupi? Ma la nostra guarnigione non è al nostro comando? i nostri arnesi non son belli e pronti? Vergogna, Kilian, che tu abbia da aver tanti scrupoli! »

» Non ho scrupoli io » ribattè Kilian. » Ma i quadrelli degli Svizzeri e i loro spadoni

a due mani non son gingilli da bambini. Eppoi, se chiamate la guarnigione all'attacco, a chi vostra eccellenza confiderà la guardia delle porte, e del giro delle mura? »

« Ebbene, chiavacci e chiavistelli alle porte, » replicò il Governatore, « e qui le chiavi. Nessuno uscirà di dentro finchè questo affare non è terminato. Fa' prender l'armi a una ventina di cittadini per far la guardia sulle mura, e bada che faccian bene il suo dovere, altrimenti metto una multa. »

« Brontoleranno, » disse Kilian. « Dicon sempre che non essendo sudditi del Duca, sebbene la fortezza sia in pegno di sua Grazia, non sono obbligati al servizio militare. »

» Mentono questi codardi, » gridò il Governatore. « Se finqui non me ne son servito, è stato perchè sprezzo il loro aiuto; nè me ne servo ora, altro che per far la guardia sulle mura, e guardar chi viene. Fa' che obbediscano, se fanno conto dei loro averi, della lor persona e delle loro famiglie. »

Una voce profonda proruppe ad un tratto dietro di loro e ripetè l'enfatiche parole della Scrittura: « Vidi il peccatore fiorire in felicità e in potenza come un lauro, tornai e non vi era più ... sì, lo cercai, ma nol potei trovare. »

Si voltò subitamente Arcibaldo e incontrò il fiero e malaugurato aspetto del prete di s. Paolo, vestito dell'abito del suo ordine.

« Ora abbiam da fare, padre, » dissegli il Governatore, » e vi ascolteremo un'altra volta. »

» Son venuto perchè chiamato da voi, signor Governatore, » disse il frate, « altrimenti non mi sarei intruso colà dove so bene che le mie prediche, come voi le chiamate, non fanno effetto. »

« Oh vi chiedo scusa, reverendo padre! » disse Hagenbach. « Sì, è vero ho mandato a cercarvi per domandarvi l'aiuto delle vostre preghiere presso il santo vostro protettore, per alcuni affari che devon effettuarsi questa mattina e nei quali, come dice il Lombardo, ho scovato *roba di guadagno.* »

« Sir Arcibaldo, » rispose il frate con calma, « spero che non abbiate dimenticato a tal segno che cosa sieno i Santi, da chieder il loro patrocinio per certe intraprese, in cui vi siete impegnato dacchè siete venuto qui: venuta che di per se sola è segno chiaro della collera divina. Anzi permettete ch'io vi dica, pel povero frate che sono, che la decenza o almeno il rispetto dovuto a un ministro degli altari, vi dovrebbero trattenere dal propormi di innalzar preghiere pel buon successo di un saccheggio e di una spoliazione. »

» V'intendo, padre, » disse il rapace Governatore, « io vedrete anche voi ch' io v'intendo. Poichè voi siete suddito del Duca, voi dovete per obbligo pregar pel buon successo di quelle cose che si fanno nei dovuti modi. Voi ne convenite dunque come vedo col cenno che mi fate col capo! Ebbene, io sarò ragionevole quanto voi. Ora, se noi desideriamo l' intercessione dei Santi, e di voi loro pio supplicatore, per qualche cosa che esce un pochetto fuor della strada ordinaria, e se volete anche di una specie un po' dubbiosa, credete voi che vi dobbiamo dare questo incomodo senza una giusta retribuzione? No certamente. Per ciò dunque fo voto e prometto solennemente che, se la cosa va bene, s. Paolo avrà un bel paliotto nuovo, o un bel bacino d'argento grande o piccolo a seconda della preda che farò questa mattina, e l'altar della Madonna un bel parato di raso e un vezzo di perle pei giorni di festa .... poi ci saranno anche per voi una ventina di bei ducati inglesi d'oro, per aver fatto da intermediario fra noi e i Santi, coi quali ci crediamo indegni di trattare da per noi. E ora ci siamo intesi bene, messer prete, fra me e voi, perchè non ho tempo da perdere. So che avete di me un cattivo concetto, ma lo vedete da voi che il diavolo non è poi brutto quanto si dipinge. »

« Ah! ci siamo intesi? » rispose il prete di s. Paolo in gonna nera, ripetendo la domanda del Governatore. « Ah no, che non ci siamo intesi, e temo che non c'intenderemo mai. Hai tu mai sentito dire le parole che parlò il Santo eremita Bertoldo di Offringen alla spietata regina Agnese che si era vendicata con sì tremenda severità dell'assassinio dell'imperatore Alberto? »

« No, non l'ho mai sentite dire, » rispose il cavaliere, » non ho mai studiate le cronache degl'imperatori, nè le leggende degli eremiti; e però messer prete, se non vi piace la mia proposta, non ne parliamo più. Non son avvezzo a forzar la gente ad accettare i miei favori, nè ad aver che fare con preti che voglion suppliche quando loro si porgon dei doni. »

« Sentite, dunque le parole del sant'uomo, » disse il prete di s. Paolo, » tempo potrebbe venire, e presto, che desideraste di udire quello che ora rifiutate. »

« Parlate dunque ma siate breve, » replicò Arcibaldo di Hagenbach: » sappiate che a spaventare i gonzi ci potreste riuscire, ma voi parlate a uno la cui risoluzione è irre-



po lontano, se ho da giudicarne dalla caduta della spada: questa annunzia sempre infallibilmente la presenza di chi ne deve assaggiare il taglio. «

« I condannati sono qui a due passi, Francesco, » replicò il Governatore, « ma il tuo presagio ti ha ingannato questa volta. Son gente costoro da spacciarsi con un pezzo di fune, e la tua spada non beve che sangue nobile. «

« Tanto peggio per Francesco Steinerherz, « replicò l'ufficiale vestito di scarlatto, « sperava che vostra eccellenza, che è stata sempre per me un buon padrone, mi volesse far nobile oggi. «

« Nobile? » ribattè il Governatore, « ma sei matto? Nobile...? tu...? «

« E perchè no, signor Arcibaldo di Hagenbach? Credo che al nome di Francesco Steinerherz da Blut-acher (1) stia bene la nobiltà, come bene e legalmente guadagnata, al pari che a qualunque altro. Via non vi mostrate tanto attonito. Ditemi: uno che esercita la mia professione se spaccia nove persone di alta nascita, sempre colla medesima arme, e con un bel colpo netto a ciascheduno, non resta issofatto esente dalle tasse e non acquista la patente di nobile? «

« La legge dice così, « replicò Arcibaldo, « ma io dice più per burla che sul serio, per quanto sappia io, perchè nessuno ha mai reclamato questo favore. «

« Tanto maggior vanto per colui, « disse il giustiziere, « che sarà il primo a reclamare gli onori dovuti a una spada ben affilata e a un fendente netto. Io dunque, io Francesco Steinerherz sarò il primo nobile della mia professione, quando avrò spacciato un altro cavaliere dell'impero. «

« Tu sei stato sempre al mio servizio, non è vero? « domandò De Hagenbach.

« E sotto qual altro padrone avrei lo potuto avere tante faccende? Ho eseguito sempre i vostri ordini sopra delinquenti e condannati, dacchè seppi brandire una sferza, alzare un bastone, e impugnare questa fida spada. Chi può dire che io abbia mai fallito un colpo, e che mi sia convenuto rifarmi col secondo? Tristrem dell'Hospital, Dreino, e Tre Scale (2), sono principianti a confronto di me nell'adoprare la nobile spada. Per Bacco! mi vergognerei a paragonarmi con altri nella pratica del campo, nell'uso della balestra e del pugnale. Cotesti sono esercizi indegni di un cristiano che ha voglia di salire in alto, e diventar nobile. »

« Sei destro e bravo, non lo nego, « replicò Di Hagenbach, « ma non può essere... no, non può essere, che io... mentre il sangue nobile diventa ogni giorno più scarso in questo paese, e che villanzoni e ribaldi signoreggiano sopra cavalieri e baroni ... io abbia dato ordine di versarne. «

« Ebbene, nominerò per nome e per titoli a vostra eccellenza tutti quelli che sono passati per le mie mani, » rispose Francesco cavandosi di seno un rotolo di pergamena e leggendolo con aggiungervi ad ogni nome una specie di commento. « Il conte Guglielmo di Elvershoe... questo fu il mio primo saggio, un buon giovanotto che morì da cristiano. «

« Ah sì, me ne rammento... mi voleva rubar la dama, « disse Arcibaldo.

« Morì il giorno di s. Giuda, l'anno di grazia 1455, « aggiunse il boia.

» Seguita, ma non importa che tu legga le date, « disse il Governatore.

« Il signor Miles di Stockenborg.... «

« Mi aveva rubato dei capi di bestiame, » aggiunse sua eccellenza.

« Sir Luigi di Riesenfeld, « continuò il carnefice.

« Perchè aveva amoreggiato con mia moglie, » annotò Arcibaldo.

« I tre giovani signori di Lammerbourg... faceste rimanere il Conte loro padre senza figliuoli in un sol giorno. «

« Perchè egli mi aveva fatto rimanere senza terre, « disse Di Hagenbach, « e così fu saldata la partita... Non importa che tu seguiti a leggere... Convengo che i tuoi ricordi sono esatti, quantunque scritti in lettere un po'troppo rosse. Io conto queste tre esecuzioni per una sola. «

« Così mi fate il maggior torto, « rispose Steinerherz. « A me mi costarono tre buoni colpi di spada. «

« Sia, e Dio abbia in pace le anime di loro, « replicò D'Hagenbach, « ma bisogna che la tua ambizione dorma per un altro poco Scharfrichter; perchè la roba che viene stamani alla nostra volta, è roba da prigione e da corda, o forse forse da due o tre strappate, e non vi è da guadagnare onore in questa faccenda. «

« Mal per me! « rispose il carnefice. « Avevo sognato che vostra eccellenza mi aveva fatto nobile... e poi la spada che mi è caduta di mano... ah! »

« Su bevi un bicchiere di vino e manda da parte i tuoi presagi. «

(1) *Steinerherz* vale, *cuore di pietra* e *Blut-acher* indica *campo di sangue*.
Nota del Trad.

(2) Tre celebri boia al servizio del re di Francia Luigi XI.
Nota del Trad.

» No, col permesso della signoria vostra, » disse il boia: « col bevere prima di mezzogiorno potrebbe succedere che mi s'indebolisse la mano e non fosse sicura nel colpo secondo il solito. »

« Taci dunque e bada al fatto tuo, » rispose De Hagenbach.

Francesco riprese dunque la spada, la nettò dalla polvere e si ritirò in un canto della stanza, dove si mise appoggiato al pomo dell'arme fatale.

Tosto dopo entrò Kilian alla testa di cinque o sei soldati, che conducevano i due Philipson ammanettati.

« Datemi una seggiola, » disse il Governatore, e si assise con gran gravità dietro a una tavola dov'era l'occorrente per iscrivere. « Chi sono costoro, Kilian, e perchè son legati? »

» Se così piace a vostra eccellenza, » rispose Kilian, con modi di profondo rispetto, ben diversi dal tuono familiare con cui avevan conversato fra loro poco prima, « abbiamo creduto bene di non far venire al cospetto di vostra eccellenza questi forestieri armati; e quando abbiamo chiesto loro che consegnassero le armi alla porta, come si pratica in ogni guarnigione, questo bravo giovinotto ha fatto resistenza. Devo dire però che al comando di suo padre ha ceduto le armi. »

« È falso, » sclamò Arturo, ma suo padre avendogli fatto cenno di tacere, ei non aperse più bocca.

« Nobil signore, » disse il vecchio Philipson, « siamo forestieri e perciò non conosciamo l'usanze di questo presidio; siamo Inglesi e per conseguenza inavvezzi ad essere maltrattati; spero che ci vorrete scusare se ci siamo mostrati sorpresi quando ci siamo trovati, senza che ce ne fosse detto il motivo, arrestati e legati. Mio figlio, che è giovane e però non tanto riflessivo, cominciò a cavar fuori la spada, ma ad un mio cenno ha desistito, sicchè non la sfoderò interamente e molto meno tirò alcun colpo. Quanto a me, sono un mercante e perciò avvezzo a sottomettermi alle leggi ed all'usanze dei paesi ove passo per trafficare: ora sono nei dominii del Duca di Borgogna; so che le sue leggi ed usanze debbon esser giuste ed eque. Egli è il potente e fedele alleato dell'Inghilterra, e non temo di nulla finchè sono sotto la sua bandiera. »

» Eh, eh! » fece De Hagenbach un poco sconcertato dalla compostezza dell'Inglese, e forse rammentandosi che Carlo di Borgogna meno che quando le sue passioni erano eccitate (come sarebbe stato circa gli Svizzeri da lui altamente detestati) pretendeva al titolo di giusto, sebben severo sovrano. » Le belle parole sono una bella cosa... ma non fanno ammenda per le male azioni. Avete sfoderata la spada in atto rivoltoso, e avete opposto resistenza ai soldati del Duca, che obbedivano agli ordini che regolano la loro guardia. »

« Certo, signore, » riprese Philipson, « è questo un interpretar troppo sinistramente: un atto di sfoderare o di provarsi a sfoderare la spada in una città di guarnigione, porta seco la pena di un'ammenda pecuniaria, e questa siamo disposti a pagarla, qualora voi lo vogliate. »

« Ecco qui una pecora che spontaneamente offre la sua lana alle forbici del tusatore, » disse Kilian al carnefice presso al quale si era fermato, un poco in disparte dal gruppo degli interlocutori.

« Ho paura che non voglia esser riscatto bastante per la sua gola, ser scudiere, » rispose Francesco Steinerherz, « perchè guardate, ho sognato stanotte che il nostro padrone mi aveva creato nobile; e dal cadermi di mano la spada, ho ricavato che quest'uomo era quello che mi doveva far salire al grado della nobiltà. Lo devo spacciar oggi colla mia buona spada. »

« Ma che dici, ambiziosaccio che non sei altro? » rispose lo scudiere, « non è un nobile costui, è un merciaiuolo... è un cittadino inglese e nulla più. »

» T'inganni, » rispose il boia, « tu non hai mai veduto un uomo quando è vicino a morte. »

« Non ne ho mai veduti? io? » rispose lo scudiere. « Come se non avessi veduto cinque campi trincerati, e poi combattimenti e imboscate senza numero. »

« Eh cotesto non prova il coraggio » disse Scharfrichter. » Tutti combattono quando stanno gli uni di fronte agli altri: fanno così anche le più vili carogne. Ma sapete chi è bravo e nobile? Quello che guarda una forca, un palco, un ceppo; un sacerdote che dà l'assoluzione, e il giustiziere e la sua spada che stanno per calargli sul collo; come guarderebbe una cosa di cui nulla gl'importasse: e cotesto uomo è quello appunto che abbiamo davanti »

» Sì, » rispose Kilian, « ma costui non ha ancora davanti cotesto apparato: non vede altro che il nostro illustre padrone il signor Arcibaldo di Hagenbach. »

« E chi vede il signor Arcibaldo di Hagenbach, » ripigliò il carnefice, » se fosse un uomo

di accorgimento, com'è certamente costui, non è lo stesso che se vedesse la spada e il boia? Certamente l'Inglese si accorge dove deve andare a parare la cosa, e mostrandosi cosi tranquillo, mostra di essere di sangue nobile, e se m'inganno, possa non diventar mai nobile io. »

« Eh il nostro padrone verrà agli accordi con lui, » replicò Kilian: « non vedi come lo guarda benignamente e gli sogghigna? «

« Che non possa esser mai più creduto in vita mia, » repticò Francesco, » se negli occhi del signor Arcibaldo non vi è un certo non so che, che indica sangue, come la canicola porta sicuramente la peste. »

Mentre i subatterai di Arcibaldo conversavano cosi a parte fra loro, il loro padrono avea tirato i prigionieri in un lungo e cavilloso interrogatorio riguardo ai loro affari in Isvizzera, alla loro relazione col Landamanno, alla cagione del loro venire nelta Borgogna: cose tutte a cui Philipson il seniore diede chiare e sodisfacenti risposte meno che all'ultima. Disse che veniva in Borgogna pel suo traffico, che le merci erano alla disposizione del Governatore, che se non poteva ritenere una parte e anche tutte secondo che gli piaceva di fare, ma i suoi affari col Duca erano di una specie privata e riguardanti cose di commercio, in cui ed egli ed altri erano interessati. Dichiarò, che queste non lo dichiarerebbe che al Duca in persona, e fece intendere con parole molto gravi che se avesse maltrattato lui o il suo figlio, il Governatore si esporrebbe al grave dispiacere del Duca.

Da questo sicuro e fermo tenore del prigioniero Arcibaldo fu inquietato non poco, e più di una volta frattanto si consultò colla sua bottiglia, oracolo suo infallibile nei casi di estrema difficoltà.

Già Philipson aveva messo nelle mani del Governatore una nota delle sue merci, e questa era di un carattere si attraente, che ad Arcibaldo veniva l'acquolina in bocca nel percorrerla. Dopo essere stato qualche tempo sopra pensiero, alzò finalmente il capo e disse:

« Voi sapete bene, signor mercante, esser volere del Duca che non passi pei suoi territori veruna mercanzia svizzera; e che perciò, essendo voi stato per qualche tempo, come voi stesso avete dichiarato, in questo paese, e avendo altresì accompagnato un corpo di quella gente, che si chiama Deputazione svizzera; io sono autorizzato a credere che questi articoli di costo appartengono piuttosto a quelle persone che ad un pover uomo come voi ne avete l'apparenza, e che in conseguenza potrei domandare una penale di trecento scudi d'oro, che non sarebbe eccedente per un'audace infrazione qual è la vostra, e che dopo di ciò voi ve ne potreste andare dove voteste col resto della vostra mercanzia, purchè non la introduciate in Borgogna. »

« Ma se è in Borgogna, e alla presenza del Duca precisamente che debbo andare, » disse l'Inglese. « Se non vado là, il mio viaggio è sprecato, e il dispiacere del Duca ricadrebbe sopra quelli che mi impedissero; perchè debbo avvertire vostra eccellenza, che il vostro grazioso principe sa già del mio viaggio, e farà rigorose ricerche per intendere dove e da chi sono stato frastornato. »

Il Governatore qui tacque un'altra volta, studiando per vedere come accordare la sua cupidigia colla cautela pella sua sicurezza. E dopo aver considerato la cosa qualche minuto, si volse al prigioniero:

« Tu asseveri le cose molto francamente, amico mio, ma altrettanto assoluti sono gli ordini che tengo di non lasciar passare mercanzia che venga dalla Svizzera. Che ne diresti se mettessi in arresto il tuo mulo e il tuo bagaglio? «

« Io non sono in grado di oppormi al vostro potere, « rispose Philipson, « e voi potete fare quello che volete. In tal caso potrei andar davanti ai piedi del Duca ed eseguir quivi la mia commissione. «

« Si, e la mia per di più, » rispose il Governatore. « Vale a dire che tu porteresti al Duca le tue lagnanze contro il Governatore di La Ferette per aver eseguiti i suoi ordini così strettamente, non è vero? «

« Sull'onor mio e sulla mia vita vi do parola, » rispose l'Inglese, « che io non farò lagnanze di sorta veruna. Lasciatemi il denaro contante, senza del quale io non potrei portarmi alla corte del Duca, ed io non baderò a coteste robe più di quello che un cervo bada alle corna che aveva l'anno passato. »

Da capo il Governatore restò perplesso, e scosse il capo.

« Le persone che sono nel caso vostro, « poi disse, « non posson esser credute, nè per dire il vero, vi è da aspettarsi che voglian esser sincere. E queste robe destinate ad esser poste in mano del Duca, in che consistono? «

« Sono sigillate, » replicò l'Inglese.

« Saranno di gran valore, senza dubbio, » aggiunse il Governatore.

« Non posso dirlo, » replicò Philipson: « so però che il Duca ne fa gran conto. Ma

vostra eccellenza sa bene che le persone grandi spesso fanno gran caso di bagattelle. »

» Le avete addosso? » disse il Governatore. « Badate bene alla risposta che mi date... Guardate questi arnesi dattorno... son tali da far parlare anche i mutoli, e rammentatevi che ho il potere di adoperarli. »

» E io il coraggio di sopportarli, » rispose Philipson colla medesima impenetrabile freddezza che aveva mantenuto in tutto quel colloquio.

» Rammentatevi che posso far frugare addosso voi nello stesso modo che i vostri bauli e le vostre balle. »

« Io so bene che sono in tua mano, e per non lasciarti veruna scusa per impiegare i mezzi di violenza contro un pacifico viaggiatore, io ti confesserò che ho il plego pel Duca nel mio giustacuore. »

» Cavalo fuori, » rispose il Governatore.

» Ho le mani legate tanto dall'onore, che legate letteralmente, » rispose l'Inglese.

» Levaglielo di seno, Kilian, » disse Arcibaldo, « vediamo che roba è. »

« Se la resistenza valesse, » disse il mercante, « voi mi strappereste prima il cuore di seno. Ma lo prego tutti quei che son qui presenti ad esser testimoni che i sigilli sono tutti interi in questo momento che per forza mi vien tolto il pacco. »

E in dir così diede un'occhiata attorno ai soldati, di cui De Hagenbach aveva dimenticato la presenza.

» E che? cane che non sei altro, » gridò Arcibaldo, lasciando libero il freno all'ira, » avresti tu l'ardire di eccitare la mia gente alla rivolta? Kilian, fa uscire i soldati. »

Così dicendo in fretta si cacciò sotto la veste il piccolo ma ben assicurato involto che Kilian avea tolto di seno al mercante. I soldati si allontanarono con passo lento, e voltando sempre gli occhi indietro, come bambini che la madre conduca via dai burattini prima che sia finita la rappresentanza.

» Dunque, briccone, » ripigliò Arcibaldo, » ora siamo a quattr'occhi. Vuoi tu dunque ora giuocare a carte scoperte con me, e dirmi quel che ci è in questo fagottino e di dove viene? »

» Quand'anche faceste venir qui tutta la vostra guarnigione, non potrei rispondere che come ho risposto fin qui: cioè che io non so quel che contenga, e che la persona da cui viene son fermo di non nominarla. »

» Potrebb' essere che tuo figlio fosse più arrendevole, ». rispose il Governatore.

» Ei non potrà dirvi quello che non sa neppur lui, » rispose il mercante.

« Potrebb' esser che la corda facesse trovar la lingua a tutti e due: proveremo e ci rifaremo dal più giovane, Kilian, perchè tu sai che abbiam veduto di quelli che mentre senza scuotersi avrebbero esposto i loro vecchi muscoli alla tortura, hanno fremuto al vedere stirare le congiunture dei loro figliuoli. »

» Fatene pure la prova, » disse Arturo, » e il cielo mi darà forza abbastanza per sopportarla... »

» E a me, » aggiunse il padre, » coraggio per esserne spettatore. »

In questo tempo il Governatore andava voltando ora di qua ora di là il fagottino: lo metteva da una mano nell'altra, spiava bramosamente ogni più piccola piega, rodendosi nel suo dentro che pochi sigilli di cera, un pezzo di seta rossa e alcune legature di cordoncino parimente di seta, impedissero ai bramosi suoi occhi di vedere di qual sorte fosse quel tesoro ch'ei non dubitava che nascondesse. Alla fine egli richiamò dentro i soldati, e consegnò loro i due prigionieri, ordinando loro che gli guardassero bene e gli mettessero in due differenti prigioni, e che il vecchio fosse tenuto d'occhio più rigorosamente del giovane.

» Vi prendo tutti quanti siete qui per testimoni, » sclamò Philipson, non facendo conto dei segni minacciosi che gli faceva De Hagenbach, » che il Governatore ritiene un mio pacchetto indirizzato al grazioso vostro signore e padrone il Duca di Borgogna. »

Veniva la spuma alla bocca pella rabbia a De Hagenbach. » E non son io obbligato a ritenerlo? » gridò con una voce soffocata dall'ira. » Non potrebb' esser dentro quel fagotto, nascosta qualche insidia contro la vita del nostro graziosissimo sovrano, mediante un veleno o che so io, tanto più che il portatore ne dà tanto sospetto? Non si è sentito parlar di veleni che uccidono al solo annusarli? E noi che stiamo per così dire, alla porta dei dominii di sua Grazia di Borgogna, dovremmo lasciare entrare quello che priverebbe l'Europa del suo miglior vanto, la Borgogna del suo principe, e la Fiandra del suo padre? No, non sarà mai. Soldati, conducete via questi miscredenti... via, alla più profonda prigione che si trovi nella torre... mettetegli separati, e tenete loro gli occhi addosso. Questo è qualche tradimento tramato d'accordo con quei di Berna e di Soletta. »

Così urlava Arcibaldo con viso e voce arrovellati, e seguitando a dar tutti i segni della collera, finchè il passo dei soldati che

si ritiravano coi prigionieri o lo sbatter delle loro armi seguitarono a sentirsi. Ma quando non furon più a portata di udirlo e ch'ei si tacque, si fece in viso più bianco del solito, corrugò la fronte per l'ansietà, e la sua voce si fece più profonda e più esitante che non solea, nel tempo che volgevasi al suo scudiere dicendogli:

« Kilian ci troviamo sopra un trabocchetto con un furioso torrente che rugghia al di sotto... E ora che si fa? »

« Per bacco! non c'è da domandarne: tirare avanti con passo prudente ma risoluto, » rispose l'astuto Kilian. « È un danno che tutti quei mascalzoni abbian veduto il pacco, o abbian sentito l'appello di quel mercante che par che abbia i nervi d'acciaio. Ma oramai che si è dato questo contrattempo, voi non vi potrete mai liberar dal sospetto, che una volta caduto nelle vostre mani il pacchetto, voi non l'abbiate dissigillato: quand'anche non lo toccaste, si penserà sempre che abbiate levati i sigilli e poi rimessi bel bello. Vediamo dunque quel che ci è dentro, prima di vedere quel che se ne ha da fare. Dev'esser di raro valore mentre, purchè potesse ritener questo, quel briccone di mercante era ben contento di lasciare tutto il rimanente del carico. »

» Potrebbero esser carte riguardanti cose politiche. Molte e di molta importanza se ne scambiano segretamente fra Eduardo d'Inghilterra e il nostro Duca, » replicò Di Hagenbach.

« Ebbene se son fogli d'importanza, » aggiunse Kilian, » si potrebbero mandar noi a Digione... Oppure potrebber essere anche fogli tali che Luigi di Francia gli comprerebbe a peso d'oro. »

« Oh vergogna, Kilian! » sclamò Arcibaldo. » Vorresti tu ch'io tradissi i segreti del mio padrone al re di Francia? Vorrei piuttosto mettere il capo sotto la mannaia. »

« Davvero? Eppure vostra eccellenza non esita a ... »

E qui il ribaldo consigliero si interruppe, apparentemente per timor di offendere il suo padrone con appiccare un nome troppo intelligibile alle nequizie del suo padrone.

« A saccheggiare il Duca, non è vero? volevi dire, ribaldo, sfacciato, che non sei altro. Già sarebbe questa una delle tue solite scipitaggini, » riprese di Hagenbach. » Partecipo, è vero, al saccheggio che fa il Duca sui forestieri; e per una buona ragione. Il cane da caccia, il falco non hanno la loro parte della preda che tirano davanti al cacciatore ..? sì, e la parte del lione, hanno, quando il cacciatore e il falconiere non son tanto vicini. Questi son diritti del mio grado, e il Duca che mi ha mandato qui per isfogare la sua stizza, e per migliorare le mie fortune, non invidia quel poco che tocca al suo fido servitore. Eppoi non mi poss'io chiamare, per tutto quanto è grande il territorio di La Ferette, il rappresentante del Duca, o come si direbbe l'*alter ego*? Dunque quand'è così, voglio aprir questo fagotto, che essendo indirizzato a lui, è ugualmente indirizzato anche a me. »

Così fattasi a modo suo un'idea dell'estensione della sua autorità, tagliò i cordoncini del pacco, che teneva tuttavia fra mano, e togliendone l'inviluppo di seta, apparve un cofanetto di legno sandalo.

« Il contenuto, » disse, » dev'esser di gran valore, se tiene sì poco posto. »

Poi pigiando una molla, il cofanetto si aperse e fece vedere una collana di diamanti sì grossi e sì brillanti da giudicarli di un prezzo straordinario.

Gli occhi dell'avaro vecchio, e quelli del suo non men rapace ministro, restarono abbarbagliati da quello insolito splendore, talchè per qualche momento non seppero esprimere altro che gioia e sorpresa.

« Affè, » sclamò finalmente Kilian, « avea ragione quel vecchio ostinato per mostrarsi intrepido. Anche le mie giunture avrebbero sostenuto una stirata o due prima di arrendermi e consegnare questi brillanti ... E ora, signor Arcibaldo, sarà egli permesso al vostro servitore di domandarvi come si ha da spartire questo bottino fra il Duca e il suo Governatore, secondo le regole della città di guarnigione? »

« Per Bacco! supponiamo che la guarnigione sia in rivolta, Kilian; e in una rivolta sai bene che chi primo arriva, primo macina ... sempre già col dovuto riguardo ai fedeli servitori. »

» Come sarei io, per esempio, » seguitò Kilian.

« E io, » aggiunse una voce quasi facendo l'eco alle parole dello scudiere, da un angolo della cupa e antica stanza.

« Morte e dannazione! ci è chi sta a sentire, » gridò il Governatore rizzandosi in piedi e portando la mano alla daga.

« Non ci è altri che un fedel servitore, come ha detto lo scudiere or ora, » rispose il boia avanzandosi a lento passo.

» Scellerato! hai l'ardire di stare a spiarmi? » gli gridò il Governatore.

« Non ve ne date pensiero, signore, » gli rispose Kilian, « il bravo Steinerherz non

ha lingua per parlare, nè orecchi per udire altro che quando volete voi. E per dir il vero, bisognava in ogni modo farlo entrare a parte del vostro consiglio, se egli deve spacciar quella gente, e senza mettere tanto tempo in mezzo. »

» Davvero! » replicò Arcibaldo; » a me pareva che si potessero lasciar vivere. »

» Si, per andare a dire al Duca nostro padrone, in qual modo il Governatore di La Ferette, fa il suo dovere col di lui tesoriere per riguardo all'entrate di dazi, gabelle eccetera, non è vero? » ribattè Kilian.

» È vero: » ripigliò il cavaliere: » i morti non parlan più, e non possono andare a raccontar nulla a nessuno. Pensaci dunque tu a loro, Sharfrichter. »

« Si, » rispose il boia, « ma a patto che se io faccio con loro la mia faccenda in prigione (atto ch'io chiamo esecuzione in istanza) il mio privilegio del titolo alla nobiltà mi sia mantenuto, e l'esecuzione sia dichiarata come se fosse pubblica, e mi dia il medesimo diritto che so avessi fatto il mio colpo in pieno giorno, e colla mia buona lama officiale. »

De Hagenbach spalancò tanto di occhi a quelle parole, non intendendo quel che volevan dire: dal che Kilian prese occasione per fargli intendere che il giustiziere si era fitto in capo, a vedere tanta intrepidezza nel vecchio dei due prigionieri, ch' ei dovesse essere di sangue nobile, e che se faceva la testa a lui, guadagna il privilegio accordato al boia che decapita nove persone di sangue nobile che è di diventar nobile anch'egli. »

» Potrebbe darsi che non avesse il torto, » ripigliò Arcibaldo, » perchè ecco qui una striscia di pergamena, che raccomanda il latore di questa collana al favore del Duca, e lo prega di accettarla come un dono che viene da tale che gli è ben conosciuto, e di accordare al latore piena fiducia e dargli fede in tutto quello che gli dice da parte del donatore. »

« Da chi è sottoscritto il foglio, se mi è permesso di domandarlo? » disse Kilian.

» Non vi è nome: hanno supposto che il Duca ricaverà chi scrive o dal gioiello, o dalla mano di scritto. »

» Ed è probabile che non si dovrà dar la fatica di beccarsi il capo nè pell'uno nè pell'altra, » terminò Kilian.

Di Hagenbach divorava cogli occhi i diamanti e sogghignava sinistramente. Il carnefice incoraggito dal primo passo ardito, con cui si era intruso nella conversazione, tornò sulla medesima nota insistendo sul sostener nobile il supposto mercante. « Una lettera come cotesta di una fiducia illimitata, non era possibile che si mettesse in mano di una persona bassa (1), » badava a dire.

« Tu t'inganni, sciocco, » lo ribatteva il cavaliere. » I re usano ora di servirsi dei peggiori mascalzoni nelle commissioni le più delicate. Ce lo fa vedere Luigi re di Francia che ha messo nelle mani del suo barbiere e dei suoi staffieri quelle incumbenze che prima si affidavano ai duchi e ai baroni: e anche gli altri monarchi cominciano a credere che è meglio nella scelta degli agenti pei più importanti affari, il giudicar degli uomini dalla testa che dal sangue. Quanto a quel piglio fiero e al contegno severo che tu noti negli occhi di corvo di quel forestiero, come sono i tuoi; sappi che son cose proprie della sua nazione e non del suo grado. Tu ti figuri che la cosa vada in Inghilterra come in Fiandra, dove un borghese di Gand, di Liegi o di Ypre è tanto differente da un cavaliere dell'Annonia quanto un cavallo fiammingo da carretta è diverso da un ginnetto di Spagna. Ma ti inganni all'ingrosso. L'Inghilterra, ne ha molti e molti dei mercanti dal contegno altiero e pronti di mano al pari dei più nobili che hanno avuto la cuna nel suo ricco seno. Tuttavia non ti perder d'animo. Fa' il tuo dovere con questo mercante ora, e non passerà molto che ci capiterà fra le mani il Landamanno di Untervalden, che sebbene abbia voluto per forza fare il contadino, pure è nobile per nascita, e colla sua ben meritata morte ti aiuterà a levarti d'addosso il saio di plebeo che par che ti pesi tanto. »

« Non sarebbe meglio, » entrò a dir Kilian, » che vostra eccellenza sospendesse un poco l'affare di questi mercanti, finchè non si veda di ricavar qualche cosa sul conto loro dagli Svizzeri che tra poco saranno nelle nostre mani? »

» Fa' come vuoi, » disse De Hagenbach, alzando una mano e agitandola per aria come per mandar da parte qualche spiacevole idea: » ma bada bene che tutto sia fatto prima che ne senta riparlare. »

I biechi satelliti abbassaron la testa in atto di riverenza, e il concilio fu sciolto. Il tristo Governatore corse ad assicurare il costoso gioiello ch'ei voleva far suo a costo di tradire il sovrano cui serviva, non meno che di versare il sangue di due innocenti. Pure con una debolezza non rara nei grandi scellerati, fremeva all'idea della propria bassezza e cru-

(1) Vedi la nota C in fine del Romanzo.

deltà, e faceva ogni sforzo per bandire tali pensieri dall'animo, coll'affidere l'esecuzione del suo delitto ai suoi subalterni.

CAPITOLO XV

E questo luogo, i nostri padri lo fabbricarono per un uomo?
Commedia antica.

La prigione in cui fu chiuso il giovene Philipson era una delle più cupe segrete che facciano vergogna alla inumanità dei nostri antichi. Pare che costoro non facesser distinzione fra innocente, e colpevole. Le conseguenze di una semplice accusa devon' essere state molto più gravi a quei giorni che ai nostri, in cui una tale specie d' imprigionamento è inflitta soltanto come punizione di un delitto già provato.

La prigione di Arturo Philipson era assai lunga ma buia e stretta, e incavata nella pietra viva su cui innalzavasi il torrione. Gli fu accordata una piccola lampada non però senza molto brontolare, ma le braccia non gli furono sciolte dalle manette, e quando egli chiese un sorso d'acqua, uno di quei biechi scherani da cui era stato spinto dentro quella tana, gli rispose che era probabile che la sua sete la sentirebbe per tutto il tempo di sua vita... risposta veramente orribile, chi pensi che voleva dire come quella sete non gli durerebbe molto, come molto non gli durerebbe la vita. Al fioco lume della lampada brancolando arrivò fino a una panchetta o sedile intagliato nel masso, e siccome i suoi occhi si assuefecero a poco a poco a vedere a quella scarsa luce, ei si accorse di una buca nel terreno, press' a poco simile ad un pozzo, ma di una forma irregolare, come appunto la bocca di una voragine naturale, aiutata un poco dall' arte umana.

« Questo dunque è il mio letto di morte, » disse, « e quella voragine è forse il mio sepolcro, che spalanca le fauci avide dei miei avanzi. Ho sentito anche raccontare di poveri infelici che sono stati calati vivi in simili orridi abissi e lasciati colà morire, senza che anima viva udisse i loro gemiti e compiangesse il loro destino. »

Si appressò all' orlo della voragine e udì ad una gran profondità il rumore cupo di un sotterraneo torrente. Sembrava che con quel sinistro fremito, le acque domandassero la loro vittima. In ogni età è paventosa la morte; ma nel primo fior di giovinezza, quando sorgon sul cuore i più vivi sentimenti di piacere e di gioia, e si sente maggiore la forza per procaccierseli; l'esser cacciato a viva forza dal banchetto della vita, a cui e mala pena si è preso posto; questa è cosa angosciosa sopra ogni altra, anche quando la morte venga in forza di legge di natura e non dalla violenza dell' uomo. Ma trovarsi come il giovine Philipson, sull'orlo di un abisso sotterraneo, ravvolgendo in mente orribili dubbi sulla specie di morte che gli sarebbe fatta subire; era tal situazione da abbattere il più coraggioso e il più intrepido. Il misero prigioniero a tali pensamenti non potè frenare le lacrime che gli scorsero in copia dagli occhi, e cui le sue mani legate non gli eran preste ad asciugare. Abbiamo accennato che Arturo, sebbene coraggioso a faccia del pericolo (quando questo era tale da potersi superare a forza di destrezza) era però dotato di una fantasia ardentissima e però facilissimo a darsi in balìa a tutte quelle esagerazioni che in uno stato di terribile incertezza, l'immaginazione presenta alla mente di chi passivamente dee aspettar un'imminente sventura.

Ma i sentimenti che vennero ad occupare il cuore d' Arturo in quell'ora non avean lui stesso per iscopo: ei si volgevano a suo padre il cui retto e nobil carattere era tale da attirarsi la venerazione, nella stessa guisa che le assidue cure e affezioni paterne eran siffatte da guadagnarsi l'amore e la riconoscenza. Egli pure trovasi nelle mani di quegli spietati, decisi a ricoprire il loro latrocinio coll' omicidio, pensava fra sè: egli pure sì imperterrito in tanti pericoli, sì coraggioso in tanti incontri, si trovava allora nei ceppi senza difesa ed esposto al coltello del più vile manigoldo. Gli tornava ancora a mente la balza vicina a Geierstein e il bieco avvoltoio che lo reclamava come sua preda: ma ora, ma qui, non vi era un angelo che diradasse la nebbia e gli porgesse la mano per condurlo sulla via di salvezza: le tenebre ivi erano sotterranee, eterne, null'altro vedrebbe che la daga del carnefice lampeggiare al lume della lampada che gli sarebbe di guida per dirigere il colpo fatale. Quest'agonia di spirito durò finchè i sentimenti dell' infelice prigioniero si elevarono fino ad un grado che non fu più padrone di sè. Balzò in piè e si diede tale scossa per rompere i suoi lacci, che sarebbe parso dovesser cadere infranti a terra. Ma troppo salde eran le funi: sicchè dopo varie, violente e furiose scosse in cui i nodi gli si affondavan viepiù nella carne, il prigioniero perse l' equilibrio, e credendo in quel momento che già precipitasse nel profondo abisso, cadde all' indietro dando un gran colpo sul terreno.

Per buona ventura campò dal rischio ch'ei paventava in quell'eccesso di furore, ma vi mancò sì poco, che cadendo andò a percuoter colla testa sulle pietre che servivano come di orlo alla terribile voragine. Quivi rimase sbalordito e immobile, e immerso in fitte tenebre, avendo nel cadere rovesciato la lampada che debolmente rompeva il buio della carcere: ma di là a non molto fu richiamato in sè da un bisbiglio che sentiva avvicinare.

« Eccogli... eccogli... gli assassini. Oh Vergine beata! Signore misericordioso, perdonatemi i miei falli. »

Alzò gli occhi, guardò, e colle pupille abbarbagliate, vide avvicinarsi una figura nera con un coltello in una mano e una torcia nell'altra. E se quella fosse stata sola, avrebbe avuto tutta l'apparenza del carnefice che veniva per ispacciarlo; ma non era sola. La luce della torcia faceva vedere la veste bianca di una donna e bastò un'occhiata sola ad Arturo per ravvisare in essa tali lineamenti che veduti una volta mai si sarebbero dimenticati, quantunque gli rivedesse ora in circostanza tale che mai si sarebbe aspettato. L'inesprimibile stupore del prigioniero giunse a tale che gli fece dimenticare il timore della sua propria situazione. « Ma è possibile? » diceva fra sè, « Ha ella veramente il potere degli spiriti? Avrebb'ella evocato qualche demonio perchè l'aiutasse a liberarmi? »

E parve ad un tratto che i suoi timori fosser fondati; perchè la figura nera dando la torcia a tenere ad Anna o almeno a quel simulacro che tanto la rassomigliava, si chinò sopra il prigioniero, tagliò le funi che gli avvincevano le braccia, e fece ciò con tanta rapidità che parve gli cadessero da per sè, al solo toccarle. Provò Arturo ad alzarsi, ma al primo tentativo non potè, si alzò poi perchè Anna di Geierstein gli porse la mano... mano viva e sensibile al tatto come alla vista: questa lo sostenne anche una volta come avea fatto quando sull'orlo del precipizio sentiva il torrente rabbiosamente strepitargli sotto de' piè. Quel contatto produsse un effetto ben maggiore di quello che la semplice forza di una mano femminile avrebbe potuto produrre. Ad Arturo tornò il coraggio nell'animo e la forza nelle membra intorpidite e lente: tale influenza acquista l'animo sopra il corpo, quando venga potentemente eccitato, da vincere la sua infermità e debolezza.

Stava Arturo per prostrarsi ad Anna e rivolgerle le espressioni della più intensa gratitudine, quando le parole gli morirono sulle labbra al vedere la misteriosa donna portarsi un dito alla bocca facendogli segno di tacere e di seguirla. Egli obbedì tacitamente ma sempre compreso dal massimo stupore. Passaron la porta della prigione, traversaron poi due o tre anditi corti ma tortuosi e intricati, alcuni intagliati nel macigno, altri costruiti con pietre della medesima specie, e che probabilmente conducevano ad altri maschi simili a quello da cui allora Arturo usciva.

Il pensiero che suo padre potesse essere ancora chiuso in qualcuna di quelle spelonche, non permise ad Arturo di continuare il cammino. Quando essi furon giunti a capo del tortuoso androne ove si vedeva una scala a chiocciola, che da quelle basse regioni conduceva a riveder le stelle:

« Andiamo, cara Anna, » ei le disse fermatosi, « conducetemi a liberarlo. Non devo lasciar qui mio padre. »

Ella scosse il capo in atto di impazienza e gli fece segno di proseguire.

« Se il vostro potere non giunge a salvar mio padre, lo resto qui per salvarlo o morire! Anna... mia cara Anna! »

Ella non rispose, ma il di lei compagno rispose per lei dicendo: « Giovine, parla a chi ti può rispondere, o per dir meglio, taci, e ascolta i miei avvisi, che son diretti ad indicarti l'unica via di ripor tuo padre in libertà. »

Salirono allora la scala, Anna precedendogli, mentre Arturo che teneva loro dietro, non poteva persuadersi che non fosse la di lei forma quella che mandava una parte della luce riflessa dalle sue bianche vesti da quella della torcia. Questo probabilmente era un effetto dell'impressione lasciata dal racconto fattogli da Rodolfo circa alla di lei madre, confermata ora dalla subitanea di lei comparsa in un luogo dove ei si poteva sì poco aspettare di vederla. Non ebbe però tempo sufficiente per riflettere sopra la di lei apparizione, perchè salendo essa la scala con un passo più lieve che egli non potesse seguirla, ei non la scorse più, arrivato in cima alla scala. E se ella si fosse dileguata in aria, o ritirata in qualche andito laterale, ei non potette nè esaminarlo, nè saperlo.

« Ecco la vostra via, » disse la nera sua guida, e nel medesimo tempo spenta la torcia e preso Philipson pel braccio, lo condusse per quella galleria che era lunga non poco. Il giovane provò per un momento qualche inquietudine nel rammentarsi del bieco aspetto del suo conduttore, e dell'esser egli armato

di coltello, che da un momento all'altro avrebbe potuto cacciargli in petto; ma non seppe indursi a temere un tradimento dalla parte di uno, da lui veduto in compagnia di Anna: e dentro di sè le domandò perdono del sospetto che avea balenato alla sua mente. Si rassegnò pertanto a lasciarsi condurre dal nero suo compagno, che camminava a passo lesto, e lo avvertiva sottovoce a seguirlo con prestezza.

» Il nostro cammino, » disse alla fine, » termina qui. »

E in così dire una porta gli introdusse in una stanza gotica assai scura, ornata di scaffali pieni di libri e manoscritti. Mentre Arturo girava dattorno gli occhi abbarbagliati dalla subita luce del giorno di cui era stato privo qualche tempo; la porta per cui era entrato scomparve. Ciò nol sorprese gran fatto, perchè pensò che ella fosse formata in guisa da far parte di uno degli scaffali; artifizio praticato allora come al dì d'oggi. Allora potè veder perfettamente il suo liberatore, e alla luce del giorno gli apparve nell'abbiglio di un ecclesiastico senza veruno di quei tratti paurosi, che la scarsa luce e l'aria sinistra di tutta la prigione avean concorso a imprimere in lui.

Respirò allora Arturo liberamente come uno che si sveglia da un sogno orribile, e tutte le qualità soprannaturali che la sua fantasia riscaldata aveva prestate ad Anna essendo esse pure svanite, parlò così al suo liberatore:

» Per poter presentare a chi si debbono i miei ringraziamenti, permettete ch'io vi domandi dov'è Anna di Geierstein... »

« Parlate di quel che spetta alla vostra casa e famiglia, » rispose il prete laconicamente come fuora. » Avete tanto presto dimenticato il pericolo di vostro padre? »

« No, sull'anima mia! » replicò il giovine, « ditemi quel che devo fare per liberarlo e vedrete come sa combattere un figlio pel suo genitore. »

« Bene, tale è il vostro dovere, » replicò il prete. » Mettetevi quest'abito e seguitemi. »

E l'abito che gli porse era una tonaca e una cocolla da novizio.

« Tiratevi il cappuccio sul viso, » disse il prete, » e non rispondete parola a chiunque vi interroghi. Dirò io per voi, che dovete osservare un voto. Possa il cielo perdonare l'iniquo tiranno che ci costringe a mentire. Seguitemi e badate di non parlar mai. »

Il travestimento fu eseguito in un attimo, e il prete di s. Paolo (era desso difatti) avviandosi avanti, Arturo lo seguì alla distanza di pochi passi, imitando il modesto passo e contegno di un giovine frate novizio. Lasciata la libreria e scesa una scaletta, si trovarono nella strada di La Ferette. Non sapendo resistere alla voglia di voltarsi addietro, non potè nella fuggitiva occhiata che diede, veder altro che la casa da cui erano usciti: era un piccolo fabbricato di stile gotico, presso al quale si elevava la chiesa di s. Paolo e dall'altra parte la porta o torrione che guarda la porta della città per cui era entrato poc'anzi.

» Seguitemi, Melchiorre, » suonò la profonda voce del prete di s. Paolo, e le sue pupille si fissarono sul novizio con tale occhiata che gli fece tosto tornare a mente la sua situazione.

Camminavano avanti, senza che alcuno badasse loro, meno che per reverire tacitamente il prete, oppure salutarlo con poche parole; finchè giunti pressochè al mezzo del villaggio, la guida svoltò a un tratto, e prendendo un vicolo solitario verso tramontana, giunsero a una gradinata di pietra, che come suol essere nelle città fortificate, conduceva agli spaldi ossia al piano praticabile dietro il parapetto delle mura formate all'antica, cioè fiancheggiate di torri di tratto in tratto, di forme e altezze differenti.

Sulle mura vi erano le sentinelle, ma non erano soldati regolari quei che facevano la guardia, ma semplici borghesi con picche o spade in pugno. Il primo davanti a cui passarono disse sottovoce al prete: « È dei nostri? »

« Sì, » replicò il prete di s. Paolo. « *Benedicite.* »

» *Deo gratias*, » aggiunse il cittadino armato e continuò a camminare da su e da giù per le mura.

Le altre sentinelle parve che gli scansassero, perchè quando si avvicinarono a loro scomparvero o non gli guardarono, o finsero di non gli vedere. Alla fine giunsero ad un'antica torricciuola che sorgeva di sopra le mura e che aveva una porticciuola che metteva sui bastioni. Era questa in un angolo non dominato da veruno degli altri angoli del bastione. Una fortezza ben guardata, in tal punto avrebbe dovuto avere una sentinella speciale, ma non ve n'era alcuna.

« Ora badate a quel che vi dico, » parlò il prete, « perchè la vita di vostro padre e quella forse di molte altre persone dipende dalla vostra attenzione alle mie parole, e dalla vostra destrezza e speditezza. Siete buono a correre? a saltare? »

» Non sento più debolezza, padre, dacchè

mi avete rimosso in libertà, » rispose Arturo: « il cervo di cui spesso sono andato alla caccia, non sarebbe capace a superarmi nella celerità. »

« State attento dunque, » replicò il prete nero di s. Paolo: « questa torricciuola contiene una scala che conduce ad una postierla: questa postierla è assicurata dalla parte di dentro ma non chiusa n chiave. Questa vi metterà al fosso che è quasi asciutto: traversatolo vi troverete nel giro della barriera esterna. Voi vedrete le sentinelle, ma esse non vedranno voi. Non parlate a loro, ma cercate di scavalcare la palizzata il meglio che potete. Sopra un riparo non guardato, crederei che vi dovesse esser facile il salire. »

« Son salito sopra ripari difesi, prima d'ora, « rispose Arturo: « e poi che debbo fare? perchè quei che mi avete detto finora è facile. «

« Vedrete una specie di boschetto o di macchia: dirigetevi colà a corsa. Quando vi sarete, svoltate a man dritta, ma badate nel far questo tratto di non lasciarvi vedere dai soldati di ventura della Borgogna, che sono in sentinella sulle mura verso cotesta parte. Una pioggia di quadrelli e un picchetto di cavalleria alle vostre calcagna sarebbe la conseguenza di questo errore; hanno occhi di aquila e odorano la carne da lontano. «

« Ci baderò, » rispose il giovine inglese.

« Troverete dall'altra parte del boschetto una strada, o meglio un viottolo, che allontanandosi dalle mura vi condurrà sulla strada maestra che va da La Ferette a Basilea. Correte a incontrare gli Svizzeri che si avanzano. Dite loro che le ore della vita di vostro padre son contate, e che si affrettino se voglion salvarlo; e dite a Rodolfo Donnerhugel in particolare, che il prete nero di s. Paolo lo aspetta alla postierla, per dargli la benedizione mi avete capito? «

« Benissimo, » rispose il giovine inglese.

Allora il prete di s. Paolo spinse la porta bassa della torricciuola, e Arturo prese a scendere la scala a precipizio.

« Fermate un momento, » gli gridò dietro il prete, « levatevi l'abito di novizio: potrebbe darvi impaccio. »

Arturo in un batter d'occhio se lo tolse e si mosse per iscendere.

« Ancora un altro momento, » continuò il prete nero. « Questa gonnella potrebbe dar da dire... Aspettate e aiutatemi a mettermela sotto il mio abito. »

Internamente ardendo d'impazienza, pure Arturo vide che bisognava obbedire alla guida: e quando l'ebbe aiutato a levarsi l'abito, si vide davanti il prete vestito di una casacca di saio come si addiceva al suo ordine e professione, cinta non con una fusciacca, ma con una cigna di cuoio che sosteneva due spade a doppio taglio.

« Ora datemi quell'abito da novizio, « disse il venerabile ecclesiastico, « e poi mi metterò sopra il mio abito da prete. E giacchè ora ho addosso qualche arnese da secolare, è meglio che sia coperto piuttosto da due abiti che da uno. »

Nel dir così ghignava, e quel ghigno aveva qualche cosa di più terribile che il cipiglio che solitamente rendeva severa e imponente la sua fisonomia.

» Ed ora, che cosa sta ad aspettare questo sciocco, mentre la vita e la morte dipendono dalla sua lestezza? » disse il prete nero.

Il giovine non aspettò il secondo cenno, ma scese la scala di un fiato come se fosse stata di un solo scalino: trovò la porta, come aveagli detto il prete, assicurata soltanto dalla parte di dentro, e poco gli ci volle per tirare i chiavistelli; sicchè si trovò di fronte al fosso che presentava un fondo erboso e fangoso. Senza fermarsi ad esaminare se il piede vi affondasse o no, e quasi senza accorgersi se fosse solido abbastanza, prese a traversarlo, e giunse alla riva opposta senza che due borghesi di La Ferette che facevan la guardia alla barriera, neppur lo guardassero. Uno di essi in fatti, era tutto intento a leggere qualche cronaca profana, o leggenda religiosa; l'altro era occupato a cercar di chiocciole o di ranocchie sulla ripa del fosso, poichè infatti aveva a spalle una zucca per riporvi la sua preda.

Vedendo che, come gli aveva detto il prete, non aveva da temer nulla dalla vigilanza delle sentinelle, Arturo si slanciò alla palizzata colla speranza di afferrare la punta di qualche palo e così scavalcarla in un solo salto. Ma o che avesse stimato oltre il giusto la sua forza e sveltezza, oppure queste fossero diminuite a cagione dell'essere stato ammanettato e imprigionato; egli cadde all'indietro e quando fu per rizzarsi si accorse della presenza di un soldato vestito di giallo e celeste, divisa che portava la gente di Arcibaldo. Il soldato appena vedutolo corse contro di lui gridando alle sbadate sentinelle: « All'arme... All'arme... poltroni... Arrestate questo cane, o vi ammazzo tutti e due. »

Il pescatore che era per l'appunto dalla parte di qua del fosso, gettò a terra la flo-

cina, sfoderò la spada, e brandendola sul suo capo, si avanzò verso Philipson ma non con tanta fretta. L'altra sentinella che leggeva ebbe disgrazia, perchè nella fretta di chiudere e rimpiattare il libru per badare al fuggitivo, andò disavvedutamente appunto da quella parte per cui veniva il soldato. Il quale correndo a perdita di fiato inciampò nel borghese, sicchè per l'urto caddero ambedue per terra: ma il cittadino uomo grosso e grasso rimase dov'era caduto, mentre il soldato più leggero e probabilmente meno preparato a quello scontru, perse l'equilibrio e rotolando giù per la ripa andò a cadere nel fondo del fosso, dove restò affondato nella mota e nella melma. Tosto il pescatore e il lettore corsero ad aiutare il sopravvenuto e mal gradito compagno della loro sentinella; mentre Arturo stimolato dall'imminente rischio, riprese il tentativo di scalare la palizzata con più ardore e sveltezza di prima, e riuscitogli ciò felicemente, corse, come eragli stato ingiunto, colla maggior furia possibile, verso il boschetto vicino: e vi giunse senza sentir grido di allarme dalle mura. Ma conobbe bene quanto precaria fosse cionnonostante la sua situazione, perchè uno almeno si era accorto della sua fuga dalla città, e questi non mancherebbe di dar l'allarme, una volta spacciatosi dalla belletta del fosso: cosa per altro che Arturo prevedeva non tanto pronta perchè l'aiuto di due cittadini sarebbe stato più apparente che reale. Questi pensieri che gli andavan per la mente servirono ad aumentar la natural leggerezza dei suoi piedi; e così in meno tempo che si possa immaginare raggiunse la parte più rada del boschetto, donde come l'avea avvertito il prete di s. Paolo, poteva vedere la torre di levante e i merli delle mura di La Ferette,

« Dov'erano affollati soldati con bieche
facce e coperti di fiere armi. »

Ci voleva nel medesimo tempo molta destrezza pel fuggitivo per tenersi appiattato, per non esser veduto da quei che egli vedeva tanto bene. Ei si aspettava ogni momento di sentire il suono del corno, o di vedere qualche scompiglio fra i difensori delle mura, che indicasse imminente una loro sortita; ma nè l'una nè l'altra cosa successe; ed egli allora seguitando il viottolo indicatogli dal prete cominciò a correre fuor della vista delle sentinelle di sulle torri, e presto riuscì nella strada battuta, quella stessa ch'egli avea percorsa con suo padre avvicinandosi alla città la mattina medesima. Nè andò molto che ebbe la buona ventura di scorgere, mediante il polverio e il luccicare dell'armi, che un piccolo corpo di gente armata si avanzava verso La Ferette, che egli presuppose esser la vanguardia della Deputazione svizzera.

In breve incontrò il picchetto composto di circa dieci persone con Rodolfo Donnerhugel alla testa. La figura di Philipson lorda di fango e qua e là macchiata anche di sangue (perchè dalla sua caduta in prigione avea riportato qualche ferita), fece maravigliare gli Svizzeri che gli si affollarono attorno per sapere che cosa fossegli accaduto. Rodolfo soltanto parve che non si scuotesse. Come il viso delle statue antiche rappresentanti Ercole, la fisonomia del gigantesco Bernese era ampia e materiale, e aveva un'espressione d'indifferenza che non ne spariva altro che nei momenti della massima agitazione.

Ascoltò senza scuotersi il racconto che Arturo Philipson gli fece ansando, e sentì senza commoversi come il di lui padre era in prigione e condannato a morte.

« E che vi potevate aspettare altrimenti? » disse il Bernese freddamente. « Non ve ne avevo avvertito? Era ben facile il prevedere questo sinistro, ma l'impedirlo lo vedo impossibile. »

« Lo confesso, lo confesso, » ripeteva Arturo torcendosi le mani, « che voi eravate saggio e noi pazzi: ma per carità non pensate al nostro errore in un momento sì estremo. Mostratevi quel bravo e generoso campione che i vostri Cantoni vi decantano... porgeteci il vostro aiuto in questa terribile sventura. »

« Ma come o in qual maniera? » disse Rodolfo esitando ancora. « Sono stati licenziati i Basileesi che erano vogliosi di porgervi assistenza. Ora siamo forse una ventina di persone: come possiamo noi presumere di attaccare una città fortificata e guarnita, e dove ci son difensori sei volte più numerosi di noi? »

« Ma voi avete degli amici nella città o nella guarnigione, » replicò Arturo, « gli avete, ne son sicuro... Sentite una parola in un orecchio... Il prete nero di s. Paolo fa sapere a voi Rodolfo Donnerhugel di Berna... che vi aspetta alla postierla di tramontana per darvi la benedizione. »

« Sì sarà vero, » rispose Rodolfo scostandosi da Arturo che faceva ogni suo potere per continuare a parlare con lui da solo a solo, e alzando invece la voce per esser sentito da tutti quei che erano presenti: « non ne dubito di questo io; troverò un prete alla

postierla di tramontana pronto a eenfessarmi e assolvermi, e poi il ceppo, la maanaia e il boia per staccarmi il capo dal busto. Ma non soa io quello cbe abbia voglia di mettere il mio collo a questo rischio. Perchè, se assassinano un merciaio inglese che non ha fatto ioro nuila di male, cbe faranno ali' orso di Berna di cui Arcibaldo ha sentito prima d'ora le zampe e gli artigli? »

A quesie parole il giovane Phiiipsoa, ora si torceva le mani, ora ie alzava al cielo in atto di chi noa ha più speraaza cbe ia esso. Ad un tratto gii cessarono le lacrime: striase i denti, incroeiò le braccia e voltò ie spaile agli Svizzeri.

« Che vuol dir ora eotesta furia? » domandò Rodolfo. « E ora dove andate? «

« A saivar mio padre o morir eon iui; » replicò Arturo, e ripigliava furiosameate la via di La Ferette, quando si seatì a un tratto riteaer per un braccio.

» Aspettate un momeato che io mi leghi uaa calza, « disse Sigismoado Biederman cbe era queilo che io tratteaeva, « e son con voi, re Arturo. »

« Voi? pub! » selamò Rodolfo. « Voi...? e poi senz'ordine? »

« Oh! scatite un poeo cugiao Rodolfo, » disse ii giovane Biederman seguitando a legarsi la calza, ehe a seconda deii'uso di allora voleva ua poco di tempo per doverla bene assicurare e fermare, » voi ci andate sempre cantaudo che siamo Svizzeri e liberi... o eome si fa a esser liberi quaado non si può fare quel che si vuole? Voi siete il mio capitaao, sta bene, ma fino a taato cbe voglio io, e poi non più. »

« E vorresti lasciarmi la questo momento, bietolone che noa sei altro? In questo momento fra tutti i momcati dell'aaao? » domandò il Bernese.

« State a sentire, » replicò i'iasubordinato giovane. « Sono stato a caccia coa Arturo questi giorai e gli voglio bene... aon mi ba mai trattato lui di tangbero, di bietoloae, di zuccone, perchè i miei pensieri non sono taaio lesti quanto quelli degli altri. E poi vuo' beae anche a suo padre... ei mi dette questo pendaglio e questo corno, e vi assicuro che costa qualche iira per bene. E poi mi disse che non mi dovevo mica avvilire, perchè è meglio pensare adagio e beae, che correr tanio col cervello: e che io ero buoao pella prima, se non per la seconda eosa. E ora questo gentiluomo è nelle brancbe di iiagenbach? Vien via, Arturo, lo libereremo, se due persone son capaei... lo libereremo. Tu lo vedrai se duro a combattere finchè lama e maoleo durano a stare insieme. »

E in così dire brandiva per aria l'eaorme saa partigiana cb'ei palleggiava come se fosse stata un luffo di stoppa. E a vero dire, se l'iniquità avesse dovuto essere atterrata come un manzo al macello, non vi era altri in qaello scelto drappello più capace di eseguire tale impresa; perchè sebbeae an poco più basso di statura degli aitri suoi fratelli, e di animo più posato, pnre non è da dire clio petto e che spalie iarghe egli avesse; e una volta che si fosse inflammato, e il caso era raro, per qualche contrasto; Rodolfo stesso, per quei che si dica forza meccanica, non gii avrebbe potuto stare a coafronto.

La verità del seatimento e i'energia dell'espressione di rado mancaao di produrre ua buon effetto nel naturali iagenui e generosi. E di fatti parecchi giovani del drappello comiueiarono a dire che Sigismoado avea ragione; ebe se il vecchio si era messo da sè nel pericolo, era stato perchè si era affidato più al buon saccesso delle ioro negoziazioni, cbe alla propria sicurezza; e poi si ora piuttosto privato della loro protezioae, ehe inviiuppargli ncile iiti che potevano insorgere per cagioae sua propria. « E per questo siamo tanto più obbligati, » conciudevano, « a procurar di salvario, e lo faremo a qualunque costo. «

« Chetatevi, voi altri balordi, « gridò Rodolfo, giraado gli occbi attorno con aria autorevole, « e voi Arturo d'Inghilterra, andato a raggiuagere ii Landamanno che è an poco iadietro: voi sapete che è ii nostro capo, ed è anche amico sincero di vostro padre, e qaalunque eosa egli decida di fare a pro vostro, voi ci troverete prontissimi ad eseguirla. «

Parve che aache i saoi compagni consentissero a quest'avviso, e il giovaae Philipson vide essere iadispeasabile l'adattarsi al di iui volere. E a vero dire, quantuaque sospettasse che il Bernese coi suoi moltcplici intrighi tanto coi giovaai svizzeri ehe eon qaei di Basiiea, e di più col prete aero di s. Paoio (come eravi bea ragione di sospettare) e conseguentemente coa aicuai della guarnigione di La Ferette, avesse la maao taato da poterlo assistere moltissimo in questa eongiuntura; pare Artaro si sentiva più disposto a confidare ael sempliee caadore e neila schietta fede di Araoldo Biedermaa, e a gran passi si recò ad iacontrarlo per dargli la terribil novella e domandargli la sua assistenza.

Dalla cima di un monticello che ebbe raggiunto pochi minuti dopo partitosi da Rodoi-

fo e dall'avanguardia, scorse il venerando Landamanno e i suoi colleghi seguiti da pochi giovani che non si dilungavano e sparpagliavan più come prima sui fianchi della comitiva, ma la seguivano immediatamente e in ordine militare, come gente disposta a ributtar qualunque improvviso assalto.

Dietro venivano alcuni muli carichi del bagaglio, e i due a lui bennoti animali, che recavano in groppa Anna di Geierstein e la sua ancella. Sopra ambedue sedevan due figure di donna secondo il solito, e, secondo che più seppe Arturo aguzzare lo sguardo, la prima era vestita esattamente come Anna col mantello verde e una penna di aghirone in capo, che dal momento che ella aveva messo piede in Germania, si era adornata, per assecondare il costume del paese, ed anche come segnale del di lei grado, e qualità. Ma se ora gli occhi gli dicevano il vero, che cosa doveva pensare Arturo di quel che aveva veduto mezz'ora fa nella prigione di La Ferette? Non aveva creduto di veder la figura medesima poco fa e in quali differenti circostanze? Il sentimento che risvegliò in lui questa riflessione fu intensissimo, ma altrettanto fugace: fu come il lampo che solca le nubi di un nero temporale, che appena veduto sparisce dagli occhi. Oppure diciamo che la maraviglia eccitata da questo prodigioso incidente non prese piede nella sua mente che per confondersi coll'ansietà di salvar suo padre, che allora era il suo pensiero predominante.

« Se vi è difatti uno spirito che si veste di quelle vaghe forme, ei dev'esser benefico quanto è amabile, ed estenderà a mio padre che più lo merita, quel medesimo favore e protezione che per due volte ha fatto sperimentare a suo figlio. »

Ma prima di proseguire in questi pensieri aveva raggiunto il Landamanno e la sua comitiva. Nella quale la comparsa e lo stato di Arturo svegliarono la medesima sorpresa che in Rodolfo e nei suoi compagni. Alle ripetute interrogazioni del Landamanno ei diede un breve ragguaglio del suo imprigionamento e della sua fuga, della quale egli attribuì tutta la gloria al prete nero di s. Paolo soltanto, senza far motto della più interessante apparizione della fanciulla, che aveva assistito il prete nella pietosa impresa. Anche sopra un altro soggetto Arturo tacque: non credè cosa conveniente il comunicare ad Arnoldo l'ambasciata che il prete nero di s. Paolo aveva mandata pel di lui mezzo a Rodolfo. Ne venisse del bene o no da questa reticenza, egli credette un dovere sacro per lui il mantenere il silenzio impostogli da un uomo che or ora gli avea reso un servizio il più rilevante.

Ammutì il Landamanno pella sorpresa e pel cordoglio alla novità riferitagli da Arturo. Il vecchio Philipson avea guadagnato la sua considerazione e il suo rispetto non tanto per la solidità dei suoi principii che per l'estensione e la profondità delle sue cognizioni. E queste eran di gran pregio in faccia allo Svizzero, il quale conosceva bene quanto inceppasse la propria mente il difetto di notizie sui luoghi, tempi e costumi degli altri paesi; cose che l'Inglese era tanto bene in grado di suggerirgli.

« Affrettiamo il passo, » disse al Portabandiera di Berna e agli altri Deputati, « andiamo ad offrire la nostra mediazione fra questo tiranno di Arcibaldo e il nostro amico, la cui vita è in pericolo. Non può far a meno di ascoltarci, perchè io so che il suo padrone aspetta Philipson alla sua corte. Tanto mi ha accennato da se stesso l'ospite Inglese. Di Hagenbach non ardirà di sfidare il nostro risentimento, perchè noi possiamo far sapere al Duca Carlo qualmente il Governatore di La Ferette abusa del suo potere in cose che non solamente riguardano la Svizzera, ma lui stesso. »

« Colla vostra onorevol permissione, mio degno signore, » riprese il Portabandiera di Berna, « noi siamo Deputati svizzeri e andiamo per esporre le lagnanze per le ingiurie fatte alla sola Svizzera. Se ci impacciamo delle querele di gente forestiera, troveremo più difficile l'aggiustar vantaggiosamente quelle del nostro paese; e caso che il Duca pel mal trattamento fatto al mercante Inglese si tirasse addosso la collera del monarca d'Inghilterra, ciò renderebbe viepiù necessario di concludere un trattato vantaggioso ai Cantoni svizzeri. »

Vi era tanta politica in questo parere del Bernese, che Adamo Zimmerman di Soletta espresse immediatamente il suo consenso aggiungendovi anche l'argomento che il suo degno collega Arnoldo Biederman gli aveva detto due ore fa, cioè che i mercanti Inglesi si erano tanto per di lui avviso, quanto di propria voglia, separati dalla Deputazione quella stessa mattina pel fine unico di non compromettere i Deputati nelle questioni che potrebbero nascere tra loro e il Governatore a motivo degli articoli di loro mercanzie.

« Ora, qual vantaggio, » concluse, « deriverebbe dall'essersi separati da loro, caso che, come pare che insista il mio degno confratello Arnoldo, dovessimo considerare gl'interessi di quegli Inglesi, come nostri com-

pagni di viaggio, e posti specialmente sotto la nostra protezione? »

Questo ragionamento strinse, come suoi dirsi, i panni addosso al Landamanno, che pochi momenti avanti avea tanto magnificato la generosità del vecchio Philipson in esporsi al pericolo piuttosto che impacciare i negoziati coi restare in loro compagnia; questo stesso argomento scosse non poco anche la deferenza del barbuto Niccola Bonstetten, i cui occhi errevano dalla faccia di Zimmerman esprimente la gran fidanza nel suo ragionamento, a quella del suo amico il Landamanno, che mostravasi più imbarazzato del solito.

« Fratelli, » disse finalmente Arnoldo, con fermezza e risoluzione, « io erreva in presumermi sperto nella politica di questo mondo, di cui questa mattina medesima vi parlava con tanta confidenza. Quest' uomo non è del nostro paese, è vero, ma è del nostro sangue... fatto a sembienza del nostro Creatore, ed è tanto più degno di esser chiamato così, perchè è uomo probo e leale. Noi non potremmo dunque senza colpa lasciare un tal uomo in pericolo della vita, senza porgerli aiuto, quand' anche lo avessimo trovato lungo la strade: molto meno dobbiamo abbandonarlo in un rischio in cui non è incorso che per nostra cagione, e perchè noi potessimo scansare il laccio in cui egli si è imbattuto. Non vi perdete d'animo pertanto, fratelli... Faremo la volontà di Dio portando aiuto ad un infelice. Se riusciremo coi mezzi amichevoli, come lo spero, faremo una buona azione a buon mercato... se altrimenti, possa Iddio protegger la buona causa dell' umanità per mezzo del braccio di pochi come se fosser molti. »

« Se la pensate così, » disse l'Alfiero di Berna, « non vi è uno fra noi che vi volti le spalle. Quanto a me, se ho parlato altrimenti, l'ho fatto contro la mia inclinazione, quando vi consigliava a scansare una rottura coi Duca di Borgogna. Ma come soldato bisogna ch' io dica che preferirei combattere colla guarnigione in campo aperto, fosse anche il doppio di quello che è di fatti, che assalirla dentro le sue difese. »

» Ma io, » riprese il Landamanno, « ho tutta la fiducia che entreremo e usciremo di La Ferette, senza deviare dal pacifico carattere di cui la Diete ha investito la nostra Deputazione. »

CAPITOLO XVI

A basso la testa colpevole di Sommerset!
Enrico VI, terza parte.

Il Governatore di La Ferette stava sui merli della torre che proteggeva la porta orientale di quella cittadella, e spingeva lo sguardo innanzi sulla strada di Basilea, quando scorse di lontano comparire prima l'avanguardia poi il centro della Deputazione svizzera. Nel medesimo momento la prima avendo fatto alto, la seconda se le aggruppò dattorno, mentre le donne, i bagagli e i muli seguitavano il loro cammino per raggiungere il rimanente: sicchè in breve non formarono che un solo corpo.

Allora si fece avanti un messaggero e diede fiato ad uno di quei fragorosi corni cavati da quei tori selvatici di cui abbonda il Cantone di Uri da cui si suppone che abbia tolto il nome (1).

« Chiedon di esser ammessi, » disse lo scudiere al Governatore.

« E lo saranno, » rispose Arcibaldo di Hagenbach, » ma se poi ne potranno uscire, questa è un'altra questione e più difficile a sciogliere. »

« Riflettete un momento, signore, » continuò lo scudiero. » Rammentatevi che questi Svizzeri sono diavoli nel combattere, e che poi non vi è neppure da sperare su di loro un bottino che paghi la fatica della vittoria... qualche catenuccia di rame o di ottone, o di argento falso. Ora che avete mangiato la carne non vi sciuperete i denti a roder l'osso. »

» Sei uno sciocco, caro Kilian, » rispose Hagenbach, » e potrebbe darsi che in fondo in fondo, tu non fossi altro che un poltrone. La comparsa di una dozzina, o al più al più di una dozzina e mezzo di partigiane svizzere ti fa ritirar le corna, come fa una chiocciola toccata dalle dita di un ragazzo. Ma, le mie sono toste e dure come quelle di un *Urus* (toro salvatico) di cui quei villani son tanto superbi e che suonano con tanta lena. Tieni a mente, pauroso che non sei altro, che i Deputati svizzeri, come voglion chiamarsi costoro, se si lasciano passar liberi, anderanno difilato a rifischiare all' orecchie del Duca la storia di questi mercanti diretti alla sua corte, e incaricati di robe preziose che dovean rimettere nelle mani di sua Grazia! Eppoi il duca bisogna che si ingozzi la presenza di cotesti ambasciatori che egli odia e

(1) *Uri* parola latina che vuol dire *buoi selvatici*.
Nota del Trad.

sprezza, e che sappia da loro come il Governatore di La Ferette, lasciando a loro il passo, ha fermato poi gli altri, che esso avrebbe veduto più volentieri: perchè qual è il principe che non facesse buon viso a un bauletto come quello che abbiamo preso a quei merciaiuoli ambulanti? »

« Ma a me non riesce di vedere come mai l'assalto che vuol dare Vostra Eccellenza a questi ambasciatori, possa ricoprire il saccheggio fatto dalle robe degl'Inglesi, » ribattè Kilian.

« Sai perchè non lo vedi? perchè sei sciocco quanto una rapa, caro Kilian, » disse Arcibaldo. « Se il Duca sente dire di una baruffa seguita fra la mia guarnigione e quel tangheri di Svizzeri che egli odia a morte, questa notizia affogherà ogni altro pensiero dei due mercanti inglesi che passeranno per essere andati fra i più nei parapiglia. E se dopo si venisse a farne delle ricerche, mi basta un'oretta per fare una corsa coi miei confidenti nei dominii imperiali, dove sebbene l'Imperatore sia uno scimunito, la preda che ho fatta sopra que' due merciai mi assicurerà una buona accoglienza. »

» Io starò al vostro fianco fino al fine, » replicò lo scudiere, » e vostra Eccellenza vedrà che se sono uno sciocco, non sono almeno un vigliacco. »

» Oh non ti ho creduto mai tale quando si è trattato di menar le mani, » disse De Hagenbach, « ma quando si tratta di politica tu sei troppo timido e irresoluto. Porgimi l'armatura, Kilian, e bada di allacciarmela bene. Le alabarde e le spade degli Svizzeri non appinzano già come vespe. »

» Possa l'Eccellenza vostra portarla con onore e con vantaggio, » disse Kilian, e adempiendo al suo ufficio come scudiere, aggiustò al suo padrone la completa armatura di cavaliere dell'Impero. « Dunque vostra Eccellenza è fermo nel disegno di assalire gli Svizzeri, » poi domandogli. » E di qual pretesto vi volete servire? »

» Lasciane la cura a me solo, » disse Arcibaldo di Hagenbach, « di trovarlo, o di cercarlo. Tu pensa soltanto a far sì che Schonfeldt e la sua gente stiano ai suoi posti. Rammentati che il grido di guerra è: 'Borgogna alla riscossa.' Appena avrò proferite queste parole, vengan fuori i soldati, quando le ripeterò, allora diano l'assalto. E ora che son finito di armare, lesto va' da quei cialtroni e fagli entrare. »

Kilian s'inchinò ed uscì.

Il corno degli Svizzeri avea per la seconda volta mandato fuori il suono rauco e quasi adirato pell'indugio di quasi mezz'ora senza ricever risposta dalla guarnigione di La Ferette, ed ogni nota che ne usciva ben dichiarava coll'eco prolungato da essa prodotto, l'impazienza di quei che aspettavano di esser ammessi. Alla fine la saracinesca fu alzata, la porta fu aperta, fu calato il ponte levatoio, e Kilian armato si avanzò sopra un palafreno.

» Che gente ardita siete voi, signori, che ve ne state qui armati davanti a La Ferette che appartiene per diritto e signoria al nobilissimo Duca di Borgogna e di Lorena, e presidiata per di lui commissione ed interesse da sua eccellenza il signor Arcibaldo barone di Hagenbach, e cavaliere del santo romano impero? »

« Se così piace a voi, signore scudiere, » rispose il Landamanno, « perchè giudico che siate tale, dalla penna che portate al berretto, noi non siam qui con veruna intenzione ostile, sebbene armati, come voi ci vedete, per difenderci nel tempo del nostro viaggio, in cui di giorno non siamo sempre sicuri e di notte non abbiamo modo di riposare in luoghi dove non occorra difesa. Ma queste armi non portan guerra: se la portassero, il nostro numero non sarebbe sì scarso qual voi lo vedete. »

» Chi siete dunque e che volete? » domandò Kilian che nell'assenza del Governatore si era avvezzato ad assumere il tuono insolente del suo padrone.

» Noi siamo Deputati, » rispose il Landamanno in un tuono di voce calmato e tranquillo, senza mostrar di badare nè di offendersi al tuono insolente dello scudiere. « Siamo Deputati dei liberi e confederati Cantoni della Svizzera, inviati dalla nostra Dieta per recarci alla presenza di sua Grazia il Duca di Borgogna per un affare di alta importanza per entrambi i paesi, e colla speranza di stabilire col padrone del signor vostro, voglio dire col nobile Duca di Borgogna, una stabile o sicura pace, a quelle condizioni e in quei termini che converranno all'onore e al vantaggio di ambedue i paesi, e allontanare le liti e lo spargimento del sangue cristiano, che potrebbe altrimenti essere versato per difetto di buona e opportuna intelligenza. »

» Mostratemi le vostre lettere credenziali, » disse Kilian.

« Con vostra buona licenza, sire scudiere, » replicò il Landamanno, « avremo agio di mostrarle, quando saremo ammessi all'udienza del vostro padrone, il signor Governatore. »

« Che è quanto dire che non me le volete mostrare. Sta bene, signori miei. Ma pigliate questo avviso, e ve lo dà Kilisn di Kersberg. Molte volte è meglio tornare indietro che andare avanti. Il mio padrone e il padron del mio padrone sono persone che temon più il solletico, che i bottegai di Basilea, a cui andate a vendere il vostro formaggio. A casa, a casa, signori miei, la strada l'avete davanti a voi, e uomo avvertito è mezzo salvo. »

» Ti ringraziamo del tuo consiglio, » disse il Landamanno rompendo le parole sulle labbra all'Alfiere di Berna che stava per rispondere adirato allo scudiere, « supponendo che sia stato dato con buona intenzione: se non è così, una burla incivile è come un fucile quando è caricato troppo, rimbalza su quello che lo scarica. La nostra strada è oltre La Ferette, e siam decisi di andare avanti, ne venga quel che ne può venire. »

« Tirate avanti dunque in nome del diavolo! » gridò lo scudiere che sperava di potergli distogliere dal loro disegno di proseguire il viaggio, ma si trovò deluso.

Gli Svizzeri entrarono nella città, ma fermati dalle barricate di carri e carrette che il Governatore aveva ordinato si facessero, a circa venti passi di distanza dalla porta, si disposero in ordine militare, formandosi col loro piccolo corpo in tre linee, rimanendo le due donne e i capi della deputazione nel centro. La piccola falange presentava una doppia fronte, una da ciascun lato della strada, mentre la linea del centro era diretta in guisa da proseguire il cammino, e non aspettava altro che la remozione delle barricate per poter continuare.

Ma nel tempo che gli Svizzeri se ne stavano immobili, comparve un cavaliere armato compiutamente, fuori di una delle porte del torrione, di sotto l'arco del quale eran passati entrando in città. Aveva la visiera alzata, e si avanzò lungo la fronte della linea formata dagli Svizzeri con passo fiero e volto accigliato.

» Chi siete, » prese a gridare, « voi che vi siete introdotti armati in una città di guarnigione della Borgogna? »

« Col permesso dell'Eccellenza vostra, » rispose il Landamanno, « siam persone dirette ad eseguire una pacifica commissione, quantunque portiamo dell'armi per nostra difesa. Noi siamo i Deputati delle città di Berna e di Soletta, e dei Cantoni di Uri, Svitto e Untervalden che ci rechiamo a trattar materie rilevantissime con sua Grazia il Duca di Borgogna e di Lorena. »

« Che città, che Cantoni? » gridò il Governatore di La Ferette, « non ho mai sentito nominar tali nomi fra quei delle libere città della Germania. Berna! oh sì davvero! Da quando in qua Berna è divenuta uno stato libero? »

« Dal giorno 21 di Giugno, » replicò Arnoldo, « dell'anno di grazia 1339, giorno in cui fu combattuta la battaglia di Laupen. »

» Fatti indietro, vecchio fanfarone, » gli gridò il cavaliere, » pensi tu che ti possano esser buone a qualche cosa le tue millanterie? Abbiam sentito dire di alcuni villaggi che si son rivoltati, di alcune comunità nelle Alpi che hanno alzato il capo, contro l'imperatore, e che a forza di imboscate, di trappolerie e cose simili hanno ammazzato qualche cavaliere, qualche barone mandato contro di loro dal Duca d'Austria; ma noi non crediam punto che una banda di ribelli possa aver l'insolenza di chiamarsi Stato Libero, e pretendere di entrare in trattative con un principe sì potente qual è Carlo Duca di Borgogna. «

» Se così piace all'eccellenza vostra, » replicò il Landamanno conservando sempre una perfetta calma, « le vostre leggi di cavalleria dichiarano che se il più potente fa torto al più debole, o il nobile fa ingiuria al plebeo; i fatti son quelli che pareggiano le condizioni, e quello che fa un torto è obbligato a dare una condegna soddisfazione di quella data sorte che l'ingiuriato richiede. »

« Vattene alle tue montagne, villano, « gridò Arcibaldo, torna a pettinarti la barba e a schiacciar noci. Come! perchè qualche sorcio e qualche topo trova un buco nelle mura, o nel solaio delle nostre case, gli avremo a permettere di venirci sott'occhio, e di far pompa della propria libertà e indipendenza fino davanti al nostro cospetto? No, lo schiacceremo sotto il tacco delle nostre scarpe ferrate. »

« Ma noi non siam gente da essere schiacciata, « riprese Arnoldo sempre affettando calma. « Chi ci si è provato, ha veduto che era uno sciuparsi le scarpe. Lasciate, signor cavaliere, lasciate per un momento cotesto altiero linguaggio, che non può far altro che condurre a una guerra, e porgete orecchio a pacifiche parole. Mettete in libertà il nostro compagno, il mercante inglese Philipson, cui stamane avete messo ingiustamente le mani addosso; fategli pagare una somma adequata pella sua taglia, e noi che ce ne andiamo difilato alla corte del Duca avremo da dargli buone informazioni del Governatore di La Ferette. »

« Voi...! Voi volete esser tanto genero-

so! » disse Arcibaldo in tuono schernevole. « E qual garanzia mi date di comportarvi con tanta gentilezza quanta dite? »

» La parola di un uomo che non ha mai mancato alla fede data, » rispose lo stoico Landamanno.

» Insolente somaro! » ripigliò il cavaliere, « vuoi patteggiar meco tu...? tu offri la tua villana parola come pegno fra il Duca di Borgogna e Arcibaldo di Hagenbach? Sappi dunque che in Borgogna non andrai, o se vi andrai, vi andrai coi ceppi ai piedi e il capestro al collo. Avanti... Borgogna alla riscossa. »

E non appena ebbe proferite queste parole, si mostrarono i soldati davanti, dietro a loro, e tutto attorno l'angusto spazio dove si erano fermati gli Svizzeri. Nel medesimo tempo comparvero armati sui merli, armati sulle porte delle case lungo la strada, pronti a fare una sortita, armati alla finestra preparati a una scarica tanto di fucili che di balestre. Anche i soldati che stavan dietro alla barricata si levaron su e presero l'atteggiamento di sbarrar loro il cammino. Ma la nostra piccola banda sebbene sì inferiore di numero, non si scosse, non si scoraggì, ma stette salda e coll'armi in pugno. Il centro, sotto la guida del Landamanno, si preparava già ad aprirsi la via a forza di armi oltre la barricata. Le due fronti stavano l'una colle spalle rivolte contro l'altra pronte a venir alle prese con quei che uscissero dalle case per contrastar loro il passo. Tutto diceva che la cosa andava a farsi seria e che il contrasto sarebbe stato non poco sanguinoso, qualora si fosse voluto debellare quel gruppo di gente risoluta e determinata a qualunque evento, si trattasse anche di aver che fare con un numero cinque volte maggiore. Forse Arcibaldo se ne avvide, e fu questo il motivo per cui sostò un poco a dare il secondo segnale che indicar doveva l'assalto; quand'ecco tutto ad un tratto levarsi un grido: « Tradimento, tradimento. »

Un soldato tutto coperto di fango, corse davanti al Governatore e ansando gli disse, com'egli tentando di arrestare un prigioniero scappato pochi momenti prima, due borghesi l'avevano preso e gettato nel fosso, dove era mancato poco che non fosse annegato. Aggiunse che i cittadini in quel punto stesso introducevano il nemico nella città.

« Kilian, » disse il cavaliere, » prendi teco una ventina di persone... corri alla posterla di tramontana, taglia, ammazza, getta giù dai merli chiunque trovi, sien cittadini o stranieri, e con questi villani lasciala aggiustare a me colle buone o colle cattive. »

Ma prima che Kilian potesse obbedire agli ordini del suo padrone, si sentì un grido: « Viva Basilea, viva Basilea! Libertà, libertà... La giornata è nostra. »

E si videro venire avanti i giovani di Basilea rimasti poco distanti, sicchè era stato facile a Rodolfo il chiamargli: venivan pure avanti alcuni Svizzeri che avevan seguito alla lontana l'ambasceria e stavan preparati per un simil bisogno. Vennero finalmente i cittadini armati di La Ferette, che essendo stati costretti dal comando del Governatore a prender l'armi e a montar guardia, si eran valuti dell'opportunità per ammettere i Basileesi dalla posterla per cui era scappato poco avanti Philipson.

La guarnigione scoraggita di già un poco dall'aspetto intrepido degli Svizzeri che sfidava il di lei numero d'assai superiore, furono totalmente sconcertati da questa nuova e inaspettata rivolta.

Molti si prepararon piuttosto a fuggire che a combattere, e si gettaron giù dalle mura non trovando via migliore di scampare. Kilian ed altri cui la vergogna riteneva dal fuggire e la disperazione dal domandar quartiere, combatterono accanitamente e restaron presto uccisi sul posto. Nel mezzo di quella confusione il Landamanno tenne ferma al posto la sua banda, non permettendole di prender parte nella zuffa, tranne che per respingere la violenza che fosse lor fatta.

» Fermi tutti, » gridava la voce tonante di Arnoldo al suo drappello. « Dov'è Rodolfo? Salvate la vita ma non la togliete a nissuno. Come! che fate ora, Arturo Philipson? State fermo, vi dico. »

» Non posso star qui, » replicò Arturo che stava per uscir dalle file. « Bisogna ch'io vada a cercare di mio padre nelle prigioni. Lo scanneranno ora in tutto questo scompiglio, mentre io me ne sto qui colle mani a cintola. »

« Per bacco! dite il vero, » rispose il Landamanno, « come poteva io scordarmi del mio nobile ospite? Verrò anch'io ad aiutarti a ricercarlo, Arturo... La zuffa sembra quasi finita... Ehi, signor Alfiere, degno Adamo Zimmerman, amico Niccola Bonstetten, badate un poco qui e tenete ferma al suo posto la nostra gente. Noi non abbiam nulla che fare in questo subuglio, lasciamo ai Basileesi che rendan conto da se di quel che hanno fatto. Tra cinque minuti sarò di ritorno. »

E così detto seguì frettolosamente i passi

di Arturo, che rammentandosi bene della strada che avea tenuto, presto giunse in capo alla scala delle prigioni. Quivi trovò un uomo di bieco aspetto vestito di pelle di bufalo con alla ciatola un mazzo di chiavi irrugginite, che ben indicavano qual fasse il suo impiego.

« Insegnami la prigione del mercante inglese, » gli disse Arturo Philipson, « o ti ammazzo colle mio mani. »

» Quale volete vedere, » rispose il profosso, « il vecchio o il giovane? »

» Il vecchio, « rispose Arturo, « perchè il giovane se l'è battuta. »

» Allora entrate qui, « aggiunse quegli tirando il catenaccio di un uscio pesante.

In fondo alla stanza giaceva quello che venivano a cercare che tosto si levò, e fu coperto di abbracciamenti e di baci.

» Ah caro padre! Ah mio degno ospite! » dissero ad un fiato il figlio e l'amico. » Come state? »

« Bene, « rispose Philipson, » se voi mio amico e voi figlio mio, venite come conquistatori e liberi, come mi fanno credere il vostro volto e le armi che portate... male, se venite per partecipare anche voi alla mia prigionia. «

« Ah non temete di ciò, » replicò il Landamanno, » in pericolo siamo stati, ma adesso ne siam liberi. Questa segreta vi ha assiderato, appoggiatevi al mio braccio, mio nobile ospite, e vi condurrò ad un quartiere migliore. «

Ma in tal mezzo fu interrotto da un cigolare di chiavistelli, che ben si distingueva dal lontano romore della rivolta, che sentivasi venire dalla strada, simile al muggito del mare lontano.

« Per s. Pietro in vincoli! « sclamò Arturo, che subito indovinò la cagione di quel ramore. » Il carceriere ha chiuso a chiavistello l'uscio ed è scappato... È chiuso, non ci è più dubbio, e noi non possiamo esser liberati altro che dalla parte di fuori... Ehi cane di carceriere, apri l'uscio, scellerato, o sei morto. «

» Probabilmente non è più qui da scatir le vostre parole, » disse il vecchio Philipson, « e non vi varranno a nulla le vostre minacce. Ma siete sicuro che gli Svizzeri sieno in possesso della città? »

« Noi ne siamo pacificamente in possesso, » replicò il Landamanno: » l'abbiamo occupata senza colpo ferire. «

» Allora, » riprese l'Inglese, » la vostra gente ci troverà presto. Arturo ed io siam persone di poca conseguenza, e però potrebbe la nostra assenza passare inosservata: ma voi siete di troppa considerazione, per poter essere omesso quando riscontreranno il numero. «

» Spero che sarà così, » disse il Landamanno: « sebbene mi pare ch'io ci faccia una trista figura: ho tutta l'aria di un gatto rimasto rinchiuso in dispensa andando a rubar del cacio... Arturo, mio bravo figliuolo, non sapresti trovare un mezzo di levare il chiavistello?

Arturo che stava esaminando accuratamente la serratura, rispose, che era impossibile e aggiunse che bisognava far di necessità virtù, e armarsi di pazienza per aspettare il momento in cui verrebbero a scarcerargli, mentre da se non potevan far nulla per affrettarlo. »

Arnoldo per altro se la prendeva colla trascuratezza dei suoi figli e compagni. »

« Io mi penso che tutti quegli scapati si approfittino della mia lontananza per saccheggiare e per far chiasso... e il politico Rodolfo non si cura punto ch'io ricomparisca o no sulla scena. L'Alfiere e quello sciocco di Bonstetten che si va dicendo mio amico... tutti i miei conoscenti lasomma, mi hanno abbandonato... e intanto non sanno che sono più ansioso pella salvezza del minimo fra loro, la quale mi è più cara che la mia propria... Poffare! par proprio uno strattagemma questo! Si direbbe che quella scapata gioventù ha trovato il modo di sbarazzarsi di un freno che pareva loro troppo stretto, per accordarsi con quelli che non aspirano altro che a combattere e conquistare. «

Il Landamano uscito un poco de' manichi pel timore che la sua gente si approfittasse della sua assenza onde abbandonarsi alla licenza, andava così sfogando la stizza: quando ad un tratto il frastuono che si sentiva, abbassò o tosto dopo tacque affatto.

« E ora che vuol dir ciò? « disse Arturo Philipson. « Può darsi che colgano l'opportunità di questo silenzio per leggere il ruolo e veder chi manca. »

Sarebbesi detto che questa congettura ottenesse subito il suo avveramento, perchè non aveva a mala pena proferite queste parole, che si sentì tirare il chiavistello all'uscio e soccostarlo poi da uno, che appena fatta questa faccenda, corse giù a precipizio per le scale prima che quei che venivan così da lui messi in libertà, patesser vedere neppur l'orlo della veste del loro liberatore.

« È stato senza dubbio il carceriere, » disse il Landamanno, « che avrà avuto le sue buone ragioni per credere che ci avreb-



Arcibaldo di Hagenbach era bianco come un morto, a destra stava il prete nero di S. Paolo, mentre a sinistra un poco indietro si vedeva un uomo, tutto vestito di rosso, appoggiato con ambe le mani ad una spada nuda.

ANNA DI GEIERSTEIN, Cap. XVI, p. 111.

be trovati più incolleriti per la prigionia, che riconoscenti per la nostra liberazione. »

E in così dire scendevan la scaletta che gli condusse alla porta della torre di guardia. Donde appena usciti videro uno spettacolo singolare. I Deputati e la scorta svizzera stavan tuttavia fermi e immobili al loro posto, dove Hagenbach avea disegnato di assalirli. Alcuni dei soldati del Governatore disarmati e tremanti pel furore di una moltitudine di cittadini affollata allora per le strade, stavano abbattuti e cogli occhi bassi dietro alla piccola falange dei montanari, come luogo il più sicuro di rifugio per essi. Ma questo non era tutto.

I carri collocati poco fa a traverso alla strada per impedire il passo, erano stati accozzati insieme per sostenere una specie di piano o palco di tavole costruito in fretta. Sopra di questo era un sedile ove vedevasi assiso un uomo alto della persona con capo, collo e spalle nudo, mentre nel rimanente era tuttora coperto di una brillante armatura. In viso era bianco come un morto, nonostante Arturo ravvisò in lui lo spietato Governatore di La Ferette, Arcibaldo di Hagenbach. Pareva legatu a quella sedia: accanto a lui, a destra stava il prete nero di s. Paolo, recitando delle preghiere sul suo breviario; mentre a sinistra un poco indietro, si vedeva un uomo di una statura gigantesca, tutto vestito di rosso, appoggiato con ambe le mani sur una spada nuda: quella medesima che da noi fu sopra descritta. Al momento che comparve Arnoldo Biederman, prima ancora che aprisse bocca per domandare che cosa fosse, il prete si fece indietro, il carnefice si avanzò: la spada fu brandita, il colpo calò e il capo della vittima rotolò sul palco. Un'acclamazione e un plauso di mani, simile a quello che sentesi fatto in un teatro a qualche bravo attore, tenne dietro al colpo sì destramente e nettamente tirato: e mentre il tronco decapitato gettava sangue a ruscelli di cui si imbeveva la sabbia onde era sparso il palco, il carnefice si presentava con molta grazia ai quattro angoli del tavolato, facendo una modesta reverenza per ringraziare la moltitudine delle sue acclamazioni.

« Nobili cavalieri, gentiluomini e buoni cittadini, » egli disse, « che avete assistito a quest'atto di suprema giustizia, vi prego a volermi far testimonianza, che tale atto è stato eseguito secondo la forma della sentenza, con un colpo solo, senza scambiare il punto, nè rifarsi due volte. »

Le acclamazioni crebbero più che mai.

« Viva il nostro boia, viva Steinerherz, e possa far un atto simile sopra molti tiranni. »

« Nobili amici, » riprese allora il carnefice, nel modo il più sommesso e ossequioso. « Un'altra parola ho da dirvi ed è piuttosto ardita... Dio abbia misericordia dell'anima di questo buono e nobile cavaliere Arcibaldo di Hagenbach. È stato il mio padrone fin dalla mia gioventù, e la mia guida nel sentiero dell'onore. Otto passi ho fatto verso la nobiltà e la libertà di sopra le teste di cavalieri e nobili, cadute al suolo per di lui autorità e comando: il nono passo per cui vi son giunto definitivamente, l'ho fatto sulla sua propria: per riconoscenza del qual benefizio io spenderò questa borsa d'oro che pochi momenti fa egli mi diede, in far celebrare tante messe pell'anima sua. Gentiluomini, prima d'ora miei superiori ed ora pari miei, La Ferette ha perduto un nobile e ne ha acquistato un altro. Il cielo faccia grazia al defunto Hagenbach e benedica e prosperi Stefano Steinerherz di Blotsaker, adesso libero e nobile per diritto (1). »

Nel tempo stesso tolse la penna dal berretto del morto che tutto lordo di sangue giaceva presso al di lui cadavere, e mettendola al suo, ricevè l'omaggio della folla espresso in alte grida parte sul serio, e parte per burla, di tale insolita trasformazione.

Alla fine Arnoldo Biederman ritrovò la parola che gli avea tolta la sorpresa: d'altronde l'atto era stato troppo rapido perch'avesse tempo e modo d'interporsi.

« Chi ha osato di far questa tragedia? » gridò egli sdegnato: « con qual diritto è stato fatto questo? »

Un cavaliere riccamente vestito di celeste, fu quegli che replicò alla domanda.

« I liberi cittadini di Basilea hanno agito di proprio moto, come i padri della libertà svizzera ne lasciarono loro l'esempio. Il tiranno Hagenbach è caduto pel medesimo motivo che mise a morte il tiranno Geysler. Abbiam sopportato finchè la tazza non è stata piena fino all'orlo, poi ella ha traboccato e non abbiam comportato di più. »

» Non dico ch'ei non si meritasse la morte, » replicò il Landamanno, » ma pel vostro meglio come pel nostro, avreste dovuto aspettare che si sapesse qual era il volere del Duca. »

« Che ci venite voi a parlar del Duca? » rispose Lorenzo Neipperg, lo stesso cavaliere vestito di celeste veduto da Arturo al segreto convegno dei giovani Basileesi, in compa-

(1) Vedi la Nota O in fine del Romanzo.

gnia di Rodolfo. « Che ci venite voi a parlar della Borgogna, a noi che non siamo suoi sudditi? L'imperatore stesso, nostro unico e legittimo signore, non ha verun diritto di mettere in pegno La Ferette e le sue fortificazioni, essendo esse una dipendenza della città di Basilea, a pregiudizio di essa. Poteva, è vero, impegnare le rendite; e supponendo che l'abbia fatto, egli ha già pagato il suo debito non una ma due e tre volte, mediante l'estorsioni di quel ribaldo che ora ha pagato il suo debito. Ma andate là, Landamanno di Unterwalden. Se il fatto nostro vi dispiace, protestate contro di esso ai piedi del Duca di Borgogna: ma in far così rammentatevi, che protestate contro la memoria di Guglielmo Tell di Stauffacher, di Furst, di Meichtal e di tutti i padri e fondatori della libertà svizzera. »

« Dite il vero, » rispose il Landamanno, « ma avete scelto il tempo il più inopportuno. Con un poco di pazienza avreste riparato ai vostri mali, che nessuno sente, nè è desideroso di riparare più di me. Ma, o giovani imprudenti! voi avete mandato da banda la modestia propria dell'età vostra, e la soggezione che dovete ai vostri maggiori. Guglielmo Tell e gli immortali di lui compagni eran uomini di età e di senno, eran mariti e padri, ed aveano un diritto di essere ascoltati in adunanze, e di andare al conflitto avanti a tutti. Ma basta... lascio ai padri e senatori della vostra città il ratificare o riprovare quello che avete fatto. Ma voi amici miei, voi Alfiere di Berna... voi Rodolfo... e più degli altri voi, Niccola Bonstetten, compagno mio e mio amico, perchè non prender quel disgraziato sotto la vostra protezione? Quest'atto avrebbe mostrato alla Borgogna, che noi eravamo stati calunniati da quei che dicono che facevamo di tutto per attaccar briga con essa, e di eccitare i di lei sudditi alla rivolta. Mentre ora tutti questi pregiudizi saranno confermati negli animi delle persone che sono più proclivi a credere al male che al bene. »

« Com'è vero ch'io vivo perchè mangio, caro compare, e vicino mio, » rispose Niccola Bonstetten, « io pensavo poco ad obbedire appuntino agli ordini che ci avevate dati; sicchè stavo per movermi e difendere quell'uomo, quando Rodolfo Donnerhugel mi ha rammentato che i vostri ultimi comandi erano stati che non ci movessimo, e lasciassimo che i Basileesi pensassero a render conto di quel che facevano: e di certo il mio compare, dissi fra me e me, sa meglio di noi quel che è bene di fare o non fare. »

« Oh Rodolfo, Rodolfo! » sclamò il Landamanno guardandolo con aria di rimprovero, « non ti sei vergognato a ingannar così un uomo d'età? »

« Dire che vi ho ingannato è un'accusa ben grave, » rispose il Bernese colla solita sua deferenza, « ma da voi Landamanno, prendo tutto. Non dirò altro che facendo io parte di quest'ambasceria, io sono obbligato a pensare e a dire il mio sentimento come membro di essa, specialmente quando non è presente chi è saggio abbastanza da guidare e dirigere gli altri. »

« Tu parli sempre bene, Rodolfo, » replicò Arnoldo, « e speriamo che siano buone anche le tue intenzioni: pure qualche volta ne dubiterei. Ma mandiamo da parte gli alterchi, e sentiamo qual'è il parer vostro, amici, e a tal oggetto andiamo dove sarà meglio per noi l'andare, cioè alla chiesa, dove prima di tutto ringrazieremo l'Altissimo per averci campati dall'esser assassinati, e poi terremo consiglio su quello che ora sia da farsi. »

Il Landamanno conseguentemente si avviò alla chiesa di s. Paolo e i suoi compagni lo seguirono per ordine di anzianità. Ciò diede occasione a Rodolfo (che come più giovane lasciò che gli altri lo precedessero), di parlare coi figlio maggiore del Landamanno, chiamato Ruggero, e di pispigliargli all'orecchio, che bisognava spacciarsi dei due mercanti inglesi.

» Mandiamogli via, caro Ruggero, colle buone se ci riesce; se no, via in ogni modo. Tuo padre si è ingrecato di questi merciaiuoli, e non darà retta ad altri consigli che ai loro, e tanto io che tu, caro Ruggero, sappiam bene, che gente come questa, non è adatta a dar consigli ai liberi Svizzeri. Cerca di ritrovare tutti i cenci che sono stati loro rubati, o almen quelli che restano, e mandagli alla buon'ora. »

Ruggero fece segno d'intelligenza col capo e offerse il suo servizio per facilitare la partenza dei Philipson. Trovò l'accorto mercante tanto bramoso di scampare da quella scena di confusione che allora presentava la città, quanto il giovane svizzero lo era di affrettare la di lui partenza. Egli non aspettò altro che il tempo di ricuperare il bauletto di cui si era impadronito Hagenbach, e Ruggero Biederman cominciò una diligente e minuta ricerca di esso, e le sue ricerche erano probabilmente per riuscire a buon esito, tanto più che la nota semplicità dello Svizzero non permetteva che si facesse la dovuta stima del contenuto. Si fecero dunque le

più attente indagini tanto sul cadavere del giustiziato Hagenbach, su cui non si potè trovare il prezioso pacchetto, quanto su tutti quelli che erano stati preseuti all' esecuzione, e che supponevasi che godessero la sua confidenza.

Il giovine Philipson avrebbe volentieri speso qualche momento per dire addio ad Anna di Geierstein. Ma il mantello verde non si vedeva più fra le file svizzere ed era ragionevole il pensare che nella confusione che avea tenuto dietro all' esecuzione di Arcibaldo, e l'assenza dei capi; ella si fosse ritirata in qualche casa vicina, nel mentre che i soldati che le stavano attorno per difesa, non più trattenuti dalla presenza dei loro capi, si eran dispersi, alcuni per cercare delle mercanzie di cui l' Inglese era stato spogliato, altri probabilmente per mescolarsi all' allegria della vittoriosa gioventù di Basilea, e dei borghesi di La Ferette che di sì buona grazia avean cedute le fortificazioni della città.

La parola che era allora su tutte le bocche era questa, che La Ferette considerata fin allora come il freno della Confederazione svizzera e la barriera contro il di lei commercio, sarebbe stata in avvenire guarnita come presidio contro le vessazioni ed estorsioni del Duca di Borgogna e i suoi officiali. Tutta la città era in preda a una gioia pazza, mentre molti dei cittadini gareggiavano nell' offrire agli Svizzeri rinfreschi di ogni sorta, e i giovani stessi che accompagnavano la Deputazione accorrevan giulivi ad approfittarsi di una lieta circostanza che sì inaspettatamente aveva cambiato una perfida imboscata in una geniale e lieta accoglienza.

Fra questa scena di confusione, era impossibile per Arturo l' abbandonar suo padre anche per secondare i sentimenti che gli facevan desiderare pochi momenti da poterne disporre. Mesto, pensieroso e cupo fra la gioia universale, rimase col genitore cui avea tanta ragione di essere affezionato, per assisterlo in assicurare e collocare sul mulo i varii fardelli e balle che i fidi Svizzeri avevano ricuperato dopo la morte di Hagenbach, e che fecero a gara a riportare al loro legittimo padrone; mentre l'Inglese durò fatica a far loro accettare la mancia di quei denari che gli erano tuttavia rimasti addosso, e che nella loro semplicità sembrava che eccedesse il valore di quanto gli avevano restituito.

Erano scorsi da questo fatto dodici o quindici minuti, quando Rodolfo Donnerhugel si avvicinò al vecchio Philipson e con gran cortesia lo invitò a volersi unire all' adunanza dei capi dell' ambasciata dei Cantoni svizzeri, i quali, disse, desideravano di valersi della di lui esperienza riguardo ad alcuni punti importanti relativi al da farsi in quella inaspettata circostanza.

« Bada alle nostre robe, Arturo, e non ti allontanare dal posto dove ti lascio, » disse il vecchio a suo figlio. « Guarda specialmente se il pacchetto che mi fu infamemente rubato, si potesse ritrovare: la sua ricuperazione è della massima conseguenza. »

Così dicendo, si mise in atto di seguire il Bernese, che nel modo il più confidenziale presolo a braccetto e conducendolo verso la chiesa di s. Paolo, gli pispigliò all' orecchio:

« Pare a me che un uomo della saviezza vostra, non ci consiglierà mai di esporci alla collera del Duca di Borgogna dopo che egli ha ricevuto un' ingiuria qual' è la perdita della sua fortezza e l' uccisione del suo Governatore. Quanto a voi credo che sarete assennato abbastanza per non favorirci ulteriormente della vostra società e compagnia, poichè facendo così sarebbe un voler partecipare ostinatamente al nostro naufragio. »

« Io darò il miglior parere che saprò, » rispose Philipson, « quando conoscerò meglio l' andamento delle cose per cui me lo domandate. »

Rodolfo schiacciò fra i denti un' imprecazione e condusse Philipson a s. Paolo, senza fare altre parole. In una cappellina attigua alla chiesa e dedicata a s. Magno martire, i quattro Deputati erano a stretto consiglio attorno alla cassa ov' erano deposte le reliquie del santo, armato come quando era in vita. Vi assisteva pure il prete di s. Paolo e pareva molto interessato nella disputa. Quando entrò Philipson tutti tacquero un momento finchè il Landamanno così gli volse la parola.

« Signor Philipson, noi vi teniamo tutti per un uomo di lunga sperienza, ben versato nei costumi dei paesi stranieri, e cognito delle condizioni del Duca di Borgogna: di qui viene che siete in grado più di altri di consigliarci in questa rilevante materia. Voi sapete con quale ansietà ci siam mossi per questa missione tendente a metterci in pace col Duca Carlo: sapete pure quello che oggi è accaduto, e che probabilmente verrà dipinto al Duca coi più brutti colori: qual sarebbe il parer vostro in tal caso? di seguitare e recarci alla presenza del Duca coll'odio che ci tira addosso questo incidente, oppure di tornarcene indietro e prepararci alla guerra colla Borgogna? »

« Quale è il parer vostro, signori, in tal proposito? « disse il canto Inglese.

« Siam divisi di sentimento, » rispose l'Alfiere di Berna. » Io ho portato la bandiera di Berna contro i di lei nemici per trent'anni, e avrei più caro di portarla contro i cavalieri dell'Annonia e della Lorena che sopportare l'aspro trattamento che dobbiamo aspettarci dal Duca. »

« Ma se noi seguitiamo, andiamo a metter la testa in bocca al lupo, « disse Zimmerman di Soletta, » il mio parere sarebbe di tornare indietro. «

» Se si trattasse della mia vita soltanto, io non opinerei di tornare indietro, » disse Donnerbugel; » ma il Landamanno di Unterwalden è il padre dei Cantoni Uniti, e sarei un parricida se consentissi a porre la sua vita in pericolo. Mio avviso è dunque di retrocedere e che la Confederazione si prepari alle difese. »

« Io la penso diversamente, » disse Arnoldo Biederman, » nè là perdonerò mai a chiunque, sia per vera, sia per finta amicizia, ponesse la mia povera vita in bilancia col bene dei Cantoni Uniti. Se proseguiamo, arrischiamo le nostre teste, e sia pure. Ma se retrocediamo, trasciniamo il nostro paese in una gran guerra con una delle maggiori potenze d'Europa. Degni cittadini! voi siete valorosi in combattere... mostrate ora il medesimo valore e fortezza in questo caso, e non esitate a mettere a rischio le vostre persone se con ciò potete sperare di conservar la pace del vostro paese. »

« Io opino e voto come il mio compare e vicino, Arnoldo Biederman, » disse il laconico Deputato di Svitto.

« Voi lo vedete come siam diversi di opinione, » si volse allora il Landamanno a Philipson: « qual è il vostro parere? »

« Vorrei prima saper da voi, » disse l'Inglese, » qual parte avete avuta nella rivolta di questa città, occupata dalle forze del Duca, e nella morte del Governatore. »

» Così mi aiuti il cielo, » disse il Landamanno, » come io nulla seppi del progetto di sollevazione, finchè io non lo vidi effettuare. «

« E quanto all'esecuzione di Hagenbach, » entrò a dire il prete di s. Paolo, » vi giuro pel mio santo ordine, o straniero, che ebbe effetto per comando di un tribunale competente, le cui sentenze lo stesso Carlo Duca di Borgogna è obbligato a rispettare, e i cui atti i Deputati svizzeri non sarebbero stati valevoli nè a impedire nè ad affrettare. »

« Se la cosa sta così, e se voi potete provare di essere affatto estranei a questi atti, « rispose Philipson, « i quali non possono fare a meno di indignare altamente il Duca di Borgogna, io sarei di avviso di proseguire in ogni modo il vostro viaggio, colla certezza che otterrete da quel principe una giusta e imparziale udienza, e forse anche una favorevole risposta. Conosco Carlo di Borgogna, e posso anche dire, che considerate le nostre diverse condizioni, lo conosco bene. Al primo annunzio di ciò che è successo, monterà in furia, e lo attribuirà a voi. Ma se esaminando egli poi e investigando la cosa, a voi riesce di giustificarvi e purgarvi da questa imputazione; il sentimento che egli ha di giustizia potrebbe far piegar la bilancia a favor vostro, e in tal caso vi potete accertare ch'ei passerà dall'eccesso del rigore a quello della benignità. Ma il fatto dev'essere esposto al Duca con sicurezza, e da una lingua meglio assuefatta al favellare delle corti, che non sia la vostra: ed io avrei potuto farvi da interprete, avrei potuto assumermi io questo incarico, se non mi fosse stato violentemente tolto un prezioso cofanetto, che portavo meco per presentarlo al Duca, in testimonianza e prova della mia missione presso di lui. «

» Ho capito, » pispigliò Donnerhugel all'orecchio del Portabandiera, » è una delle solite gherminelle. Costui guarda se può ottener da noi un risarcimento della roba che ha perduto. »

E forse lo stesso Landamanno per un momento la pensò così, perlochè disse:

« Signor mercante, noi ci crediamo obbligati a rindennizzarvi ... cioè se le nostre sostanze lo permetteranno, di qualunque perdita abbiate fatto mettendovi sotto la nostra protezione. «

» E sì che lo dobbiamo, » aggiunse il vecchio barbuto di Svitto, « quand'anche ci volessero venti zecchini. »

» Io non ho diritto a reclamare indennizzazione veruna, » disse Philipson, » attesochè la perdita fu da me fatta dopo essermi separato dalla vostra compagnia. Nè mi dispiace della perdita pel suo valore, quantunque sia maggiore di quello che vi potete immaginare; ma sol perchè il contenuto di quel pacco essendo un contrassegno fra una persona di grande importanza e il Duca di Borgogna; temo di non poter ricevere senza di quello, da sua Grazia quella confidenza che desiderava tanto a pro mio che vostro. Senza di quello, presentandomegli come un ordinario viaggiatore, non posso prender fidanza come avrei potuto fare, nominando

le persone delle cui commissioni io sono il latore. »

» Questo importante pacco, » disse il Landamanno, » sarà cercato con tutta la diligenza è vi sarà puntualmente restituito. Quanto a noi, non vi è uno che sappia quel che contiene il pacco; cosicchè se egli è nelle mani di qualcuno dei nostri, vi sarà riportato come un gingillo di cui non si fa alcun conto. »

Nel tempo che diceva così si sentì battere alla porta della cappella. Rodolfo che era vicino, avendo fatto qualche parola con chi era fuori, sogghignando, disse: « È quel bravo ragazzo di Sigismondo ... Lo devo ammettere al consiglio? »

Ma tosto represse il suo sogghigno perchè il Landamanno non se l'avesse a male.

« Ma che viene egli a fare? » disse suo padre con un'aria di compatimento.

« Lasciate ch'io gli apra, » disse Philipson, « potrebbe darsi che premuroso com'è di entrare, portasse buone nuove. Io ho osservato, signor Landamanno, che questo giovine, sebbene sì tardo a concepire e ad esprimersi, è saldo nelle sue convinzioni e talvolta felice nelle sue idee. »

E conseguentemente fece passare Sigismondo. Arnoldo se da un lato si sentì tocco dal complimento da Philipson fatto a Sigismondo, il più tardo d'ingegno di tutta la sua famiglia, dall'altro temè che il suo figlio dasse in pubblico qualche prova della sua ebetudine. Ma Sigismondo mostrò piena confidenza in se, e ne aveva ben donde, giacchè con poche parole e chiare ripose nelle mani di Philipson la cassettina in cui era racchiusa la collana di diamanti.

« Questa bella cosina è vostra, » disse: « così mi ha detto vostro figlio Arturo, e che voi avreste avuto tanto caro di riaverla. »

« Vi ringrazio di tutto cuore, » rispose il mercante giubbilando. « Sì è mia questa collana, cioè il pacco che la racchiudeva era stato confidato a me, e ora è di un valore molto più grande, mentre mi serve come di credenziale per una importantissima missione ... E come mai, amico mio, siete stato tanto fortunato di ritrovare ciò che finora io ho cercato invano? Ve ne ringrazio nuovamente e non mi tenete per troppo curioso, se vi domando in qual modo l'avete ricuperato. »

« Eh! il racconto è presto fatto, » disse Sigismondo, « Mi ero messo vicino al palco perchè non avevo mai veduto un esecuzione, e osservai che il boia che mi parve facesse pulito il fatto suo, appunto nel momento che gettava un panno sul cadavere di Hagenbach per coprirlo, cavò di seno al morto qualche cosa e di soppiatto se la cacciò nel suo: e però quando sentii dire che era stato smarrito un oggetto che costava di molto, mi misi in traccia del mi' uomo. Seppi che aveva ordinato che si dicessero di molte messe all'altar maggiore di s. Paolo: lo scorsi nel mentre che era in una bettola del villaggio, dove se ne stava con una frotta di brutti musi che bevevano alla sua salute come diventato libero cittadino e nobile. Io entro nel mezzo a quel baccano colla mia partigiana in pugno, e domando a sua signoria, se mi vuol rendere quello che aveva preso in questa e in questa maniera, oppure se vuol sentire quanto pesa la mia partigiana. Sua Signoria, il Boia nicchiava da principio, e voleva sbraitare. Ma io me ne andai per le corte e allora credette meglio di rendermi il fagottino, che io ho reso a voi, signor Philipson, sano e salvo, come quando vi fu portato via ... E ... e gli lasciai a terminare in pace la loro allegria ... e questa è tutta la storia. »

» Tu sei un eccellente giovine, » disse Philipson, « e con un cuor buono di rado la testa fallisce. Ma la Chiesa non perderà quel che le è dovuto, e mi farò un dovere prima di lasciar La Ferette, di depositare l'elemosina per le messe ordinate pell'anima di Hagenbach cacciato da questo mondo tanto inaspettatamente. »

Sigismondo stava per replicare, temendo che potesse uscir fuori con qualche sciocchezza che diminuisse a suo padre il piacere recatogli dalla sua impresa, aggiunse tosto: « Va'mio buon giovine, va'e porta a mio figlio Arturo questa preziosa cassetta. »

Con una semplice reverenza all'applauso da lui ricevuto (applauso a cui non era certamente avvezzo) Sigismondo si licenziò e il concilio riprese nuovamente la sua discussione.

Vi fu un momento di silenzio, perchè il Landamanno non sapeva reprimere il sentimento di squisito piacere cagionatogli dalla sagacia di Sigismondo, da cui nessuno aspettava tanto. Ma a questo sentimento la circostanza non gli permetteva di dare sfogo, e si contentò di serbarlo in cuore come compenso dell'ansietà che gli aveva dato finallora la scarsezza d'ingegno del suo figliuolo. Riprese finalmente parola e si volse a Philipson colla solita schiettezza e gravità.

» Signor Philipson, noi non vi teniamo punto per obbligato dalle esibizioni che ci faceste quando quell'oggetto non era nelle

vostre mani: perchè un uomo può credere, che se egli in una tale e tal circostanza potrebbe fare una data cosa: venuta poi quella circostanza medesima, può darsi ch'ei si creda incapace a eseguire la cosa prefissa. Ma ora vi domando se essendo voi tornato in possesso sì fortunatamente o sì inaspettatamente di ciò che vi può accreditare presso il Duca di Borgogna, vi crediate in grado di entrar nostro mediatore come vi eravato proposto. »

Tutti protesero il capo per udir la risposta del mercante.

» Landamanno, » replicò Philipson, « Nei casi difficili e penosi non dico mai una parola, la quale io non sia pronto a mantenere quando la difficoltà sia scomparsa. Voi dite, ed io lo credo, di non aver avuto veruna parte in questa rivolta di La Ferette. Voi dite pure che la vita di Arcibaldo di Hagenbach gli fu tolta da un potere incontrastabile . . . Stendete dunque un rapporto che accerti tutte queste circostanze, e per quanto è possibile, adducetene le prove. Datelo a me ... anche sigillato, se volete, e se questi due punti principali vi saranno dichiarati e provati, io impegno la mia parola da ... da ... da galantuomo e da vero Inglese, che il Duca di Borgogna non vi arresterà nè vi farà torto alcuno. Spero altresì di mostrare al Duca Carlo con salde e forti ragioni, come una lega fra la Borgogna e i Cantoni Uniti della Svizzera, sarebbe per parte di sua Grazia, un provvedimento saggio e generoso. Ma può darsi che in quest'ultimo punto io non riesca a buon fine, e se sarà così, me ne dispiacerà moltissimo. Quello però in cui non credo di ingannarmi si è di assicurarvi un'andata e un ritorno sicuro. Se io vi ingannassi la mia vita e quella dell'amato mio figliuolo pagheranno la pena della mia eccessiva confidenza nella giustizia e nell' onore del Duca. »

Gli altri Deputati tacevano e guardavano il Landamanno, ma Rodolfo Donnerhugel disse:

» Dobbiamo noi dunque affidar le nostre vite e ciò che ancora vi è più caro, la vita del nostro onorevole socio Arnoldo Biederman alla semplice parola di un mercante straniero? Conosciam tutti il carattere del Duca e quali sentimenti di odio o di vendetta abbia sempre nutriti contro il nostro paese e i nostri interessi. Mi par dunque che questo Signore Inglese ci dovesse dichiarare un poco meglio le cagioni per cui egli può aver tanta influenza alla Corte di Borgogna, se egli vuole che noi riponiamo ciecamente in lui la nostra fiducia. »

» Questo non son libero di farlo, signor Rodolfo Donnerhugel, replicò il mercante. Io non voglio spiare i vostri segreti, nè sapere se appartengono a voi come membro di un corpo o come ad individuo. I miei sono sacrosanti. Se io consultassi la mia sicurezza soltanto, agirei saviamente a dividermi dalla compagnia che è qui. Ma l' oggetto della vostra missione è la pace, e il vostro subitaneo ritorno dopo ciò che è accaduto a La Ferette, renderebbe la guerra inevitabile. Credo di potervi accertare di una sicura e libera udienza dal Duca, e son disposto, sulla speranza che ho di assicurar la pace della cristianità ad affrontare qualunque pericolo che da ciò possa venirmi. »

« Basta, degno Philipson, » disse il Landamanno: « noi non dubitiam punto della vostra buona fede, e guai a chi non sa leggerla sulla vostra fronte. Noi proseguiremo dunque, preparati ad arrischiare la nostra salvezza nelle mani di un principe dispotico; piuttosto che lasciare imperfetta la missione che ci ha affidata il nostro paese. Non è bravo che a metà chi sa arrischiar la sua vita solamente sul campo di battaglia. Vi sono altri cimenti del pari onorevoli da esser affrontati: e poichè il benessere della Svizzera vuole che noi gli incontriamo, nessuno fra noi starà un momento esitante. »

Gli altri membri della Deputazione chinarono il capo in segno di assenso, e il consiglio si sciolse per fare i preparativi opportuni ad inoltrarsi nella Borgogna.

CAPITOLO XVII

Sul dorso delle verdeggianti montagne brillava la luce del giorno, e ricca di varii e lucenti colori scintillava sull'onde del Reno.

Southey

In qualunque mossa che dovesse farsi gli Svizzeri consultavano il mercante inglese, il quale esortavagli a continuare con tutta la speditezza possibile il loro viaggio, e così portare da se stessi al Duca la novella dei fatti di La Ferette, prevenendo così qualunque voce sfavorevole alla loro condotta in quell' occasione. A tal oggetto raccomandò ai Deputati di licenziare la loro scorta le cui armi e il cui numero avrebber potuto dar ombra e sospetto, mentre d'altronde per far difesa eran pochi, e così recarsi a gran giornate verso Digione, o in qualunque altro luogo potesse trovarsi allora il Duca.

Questa proposta per altro fu combattuta formalmente da quelle persone medesime che lia allora erano state le più arrendevoli e

deferenti al volere del Landamanno. In questa occasione adunque, per quanto Arnoldo dichiarasse eccellente il consiglio di Philipson, Niccola Bonstetten se gli mostrò contrarissimo: perchè essendosi finallora affidato alla robustezza delle sue membra per andar da un luogo ad un altro, non sapeva indursi a mettersi alla discrizione di un cavallo. E siccome su questo proposito egli era ostinato, irremovibile, fu finalmente deciso che i due Inglesi si anticipassero più che potevano, e facessero inteso il Duca quanto alla presa di La Ferette, di cui erano stati testimoni. Quanto alle particolarità che avevano seguito la morte di Arcibaldo, il Landamanno lo assicurò che sarebbero stati spediti al Duca i ragguagli da una persona di fiducia sulle cui asserzioni non vi sarebbe stato alcun dubbio.

Fu preso questo partito, per aver Philipson espresso la sua fidanza di avere una pronta e privata udienza dal Duca.

« Voi avete diritto di contare su tutto quello che potrò fare per voi, » disse: « nè vi è altri che possa attestare meglio di me, la sfrenata crudeltà e rapacità di Hagenbach, di cui poco è mancato ch'io non sia stato vittima. Ma del suo processo e della sua esecuzione, io non so nè posso dir nulla; e siccome è cosa certa che il Duca si risentirà perchè sia stato giustiziato un suo ufficiale senza prima far appello al di lui tribunale; sarà conveniente che mi provvediate di documenti spettanti a quei fatti che potete constatare, o che me gli inviate al più presto possibile. »

Questa proposta, fece apparire un visibile imbarazzo sulla fisonomia dello Svizzero, il quale dopo qualche esitanza, lo tirò in disparte e gli disso sottovoce.

« Mio buon amico, » i misteri sono generalmente come le malaugurate nebbie che sfigurano le più elette bellezze della natura: pure, siccome le nebbie vengon talora quando non si vorrebbero, così i misteri si intromettono quando vorremmo esser più schietti ed aperti. Il genere della morte di Hagenbach, voi lo vedeste ... Dell'autorità poi da cui fu eseguita, prenderemo cura che il Duca ne sia a suo tempo informato. Questo è tutto quello che adesso posso dirvi in tal proposito, e permettete ch'io aggiunga che quanto meno ne parlerete con chiunque, tanto più scanserete degl' inconvenienti che ne potrebbero venire. »

« Degno Landamanno, » disse l' Inglese, « anch'io, sì pel mio carattere che per quello del mio paese, odio i misteri. Pure tale e tanta è la mia confidenza nella vostra sincerità e nel vostro onore, che a voi mi lascio guidare in questi oscuri e segreti fatti, come avete fatto tra le nebbie e i precipizi della vostra contrada nativa: e tanto nell'un caso che nell' altro sono contento di affidarmi alla vostra spertezza. Permettete però che io vi raccomandi di esser sollecito al pari che schietto e chiaro nelle vostre spiegazioni col Duca Carlo. Se così farete spero che la mia influenza presso il Duca, per poca ch'ella sia, potrà pure valer qualche cosa a pro vostro. Qui dunque separiamoci, ma per ritrovarci presto insieme, come spero. »

Il vecchio Philipson andò a raggiunger suo figlio al quale ordinò di noleggiare dei cavalli e una guida, che colla maggior sollecitudine gli conducesse alla presenza del Duca di Borgogna. A forza di domandare per la città e specialmente ai soldati del defunto Hagenbach, seppero che Carlo era stato di recente occupato della conquista della Lorena e che ora, sospettando di qualche ostile disposizione per la parte dell' Imperator di Germania, come pure di Sigismondo Duca d'Austria, avea condotto una buona parte del suo esercito vicino a Strasburgo, per stare preparato contro qualunque mossa che quei principi avessero in animo di fare, o che venisse dalla parte delle Libere Città imperiali che volessero attraversarsi al corso delle sue conquiste.

Il Duca di Borgogna a quest'epoca della sua vita meritava veramente il nome di *Temerario*, mentre circondato da nemici, come uno dei più nobili animali, a cui si dà la caccia, non solamente stordiva i principi e gli stati summentovati, ma anche il re di Francia pari a lui in potenza ma superiore nella politica.

Al suo campo pertanto i viaggiatori inglesi diressero il loro cammino, ognuno compreso dai propri profondi pensieri e però meno disposto a conversare che nei viaggi precedenti.

La nobiltà del carattere di Philipson e il suo rispetto per la probità del Landamanno, unita alla gratitudine per l' ospitalità ricevuta, lo aveano distolto dal separar la sua causa da quella dei Deputati svizzeri: nè si pentiva della generosità usata in ciò. Ma quando si risovveniva della importanza dei propri affari ch'ei doveva trattare con un principe superbo, iracondo, dispotico, non poteva a meno di provar dispiacere di quelle circostanze che avevano intralciato la sua missione particolare (tanto rilevante per lui e pei suoi amici) cogli affari di persone così

malevise al Duca, quali erano Arnoldo e i suoi compagni: e sebbene riconoscente per l'ospitalità ricevuta a Geierstein, non poteva non rimpiangere il destino che avevalo obbligato ad accettarla.

Nè meno penose erano le riflessioni di Arturo. Di nuovo ei si trovava separato dall'oggetto a cui i suoi pensieri, quasi suo malgrado continuamente tornavano. E questa separazione era accaduta dopo che il carico della sua gratitudine si era viepiù aumentato: nel che trovava un nuovo pascolo all'ardente sua immaginazione. Come mai poteva egli coonestare il carattere di Anna di Geierstein così gentile, così candido, così puro, con quello della figlia di uno scienziato e di uno spirito aereo in forma femminile, per cui la notte era lo stesso che il giorno, e le sbarrate porte di una prigione come se fossero le spalancate di una chiesa? Potevano ambedue questi geni essere identificati nella stessa persona? oppure quella che egli avea talvolta veduta in sì misterioso aspetto, dovea considerarla come doppia: una cioè abitatrice della terra, e l'altra somigliantissima a questa nella forma e nel sembiante, non era altro che un fantasma, cui era permesso di mostrarsi fra quelli, alla natura dei quali non partecipava? E quel che più lo crucciava, non doverla veder più, nè ricever dalle sue labbra la spiegazione di quei misteri che sì ostinatamente si intralciavano colla memoria di lei! Eran questi i pensieri che occupavan l'animo del giovane viaggiatore e gl'impedivano di interrompere ed anche di osservare soltanto le profonde meditazioni in cui il suo genitore era immerso.

Qualora o l'uno o l'altro dei due viandanti fosse stato disposto a sollevarsi coll'aspetto del paese da loro attraversato, le vicinanze del Reno erano tali da porger loro il più delizioso divagamento. Il paese posto lungo la destra riva di quel nobile fiume, è per vero dire piuttosto piano e domestico: e le montagne di Alsazia, un ramo di cui si stende lungo il suo corso, non si avvicinan tanto da variare considerevolmente la superficie della valle che passa di mezzo fra le loro falde e la riva del fiume. Ma questo, largo, maestoso, pieno, avvolgendo le sue acque con una rapidità maravigliosa e bagnando le isolette da cui il suo corso di tratto in tratto è interrotto, esso solo è uno dei più begli spettacoli della natura. La riva destra poi è maestosa e amena ad un tempo: numerosi poggi vestiti di alberi, alternati da vallicelle, costituiscono quel distretto bennoto sotto il nome di Foresta Nera, a cui la superstizione annette tanti terrori e la credulità associa tanti racconti. Terrori però ne avea, e veri e reali. Gli antichi castelli che si veggono di tratto in tratto sulla riva, e sui fianchi dei burroni donde scendono furiosi torrenti a recare le loro acque nel fiume; a que'giorni non eran già rovine pittoresche, rese interessanti dai racconti che correvano sui loro antichi abitanti: non eran altro che fortezze inespugnabili tenute da quei cavalieri dediti alle spoliazioni e ai ladroneggi, che frequentemente abbiamo rammentati. Eran questi i castelli i quali Goethe, scrittore nato per far rivivere la fama sopita del suo paese, ha messi in iscena col suo Goetz di Berlichingen, dopo del quale son venuti alla luce tanti altri racconti fantastici. Il rischio che portava la vicinanza di queste fortezze non aveva luogo che sulla riva destra, ossia sulla riva germanica del Reno, postochè la larghezza e profondità del nobile fiume impediva qualunque escursione dei suoi abitanti dal raggiungere l'Alsazia. Essa riva era in possesso delle Città libere dell'Impero: e così la tirannia feudale dei baroni e signori alemanni veniva esercitata specialmente a carico dei loro compaesani. E questi, irritati ed esausti dalle loro estorsioni, erano astretti ad innalzare contro di essa, delle barriere di una specie sì straordinaria come straordinari erano i torti e le oppressioni da cui si studiavano di difendersi.

Ma la riva sinistra, che per la massima parte era dominata da Carlo di Borgogna per un titolo o per un altro, era sotto la regolar protezione dei magistrati ordinari sostenuti nell'esecuzione dei loro uffici da numerose truppe di soldati mercenari. Questi erano mantenuti da Carlo colle sue entrate private: egli pure al pari del re Luigi di Francia suo rivale, e di altri principi di quel tempo, essendosi accorto che il sistema feudale accordava una soverchia indipendenza ai vassalli, giudicò meglio sostituire a quello un'armata stanziale di soldati di ventura, o di professione. Di queste bande molte ne somministrava l'Italia ed esse componevano il meglio del suo esercito, o quella parte in cui riponeva più fiducia.

I nostri viaggiatori pertanto proseguirono il loro cammino sulla riva sinistra del fiume con tutta quella sicurezza che era compatibile con quei tempi burrascosi. Il vecchio Philipson dopo aver per un pezzo squadrato la guida presa da Arturo, domandò finalmente al suo figlio che uomo fosse. Arturo replicò che troppo aveva avuto fretta di trovare uno che conoscesse la strada, per potersi

prima informare di che condizione e professione egli fosse: ma dall'apparenza di esso credeva di poter assicurare che doveva essere uno di quei pellegrini che vanno da un paese all'altro con reliquie, corone ed altri oggetti di devozione.

E di fatti all'aspetto mostravasi più per un laico devoto o pellegrino, che per un frate mendicante. Portava cappello, tonaca, bordone, e bavero sulla foggia del mantelletto portato oggidì dai soldati usseri, usato allora da chiunque intraprendesse un viaggio per motivi di devozione. Nella parte di dietro di questo mantelletto si vedevano le chiavi di s. Pietro formate di panno rosso e cucitevi sopra, come per insegna. Dimostrava da cinquant'anni poco più, era ben fatto e gagliardo per l'età sua, ma di un viso che se non era deforme affatto non era però punto di bella espressione. Vi era nel suo aspetto e nel suo fare un che di furbo e di tristo che non si accordava niente affatto colla santità della sua missione.

« Chi sei? » domandogli il vecchio Philipson, « come ti ho a chiamare nel tempo che viaggeremo insieme? »

« Bartolommeo, signore, » disse colui. « Fra Bartolommeo... potrei anche dire Padre Bartolommeo, ma non si addice a un povero secolare aspirare all'onore di un nome latino. »

« E dove è diretto il tuo viaggio, buon Fra Bartolommeo? »

« In qualunque direzione a vostra signoria piaccia di andare, e di servirsi di me come guida, » rispose il pellegrino, « purchè voi mi concediate il tempo di recitar le mie devozioni a qualunque santuario noi passiamo vicini. »

« Che è quanto dire che il tuo viaggio non ha nè una data direzione, nè è pressante, » ripigliò l'Inglese.

« Appunto come dice vostra signoria, » replicò il devoto viandante. « Potrei anche dire, caro signore, che il mio viaggio ha tanti oggetti, che mi è indifferente l'adempir prima l'uno che l'altro. Ho fatto un voto che mi obbliga ad andar per quattr'anni da un santuario all'altro, ma non mi son per questo obbligato ad un dato giro. »

« Che è quanto dire, che il tuo voto non t'impedisce di prender l'impegno di far da guida ai viaggiatori, » disse Philipson.

« Qualora io possa unire la devozione che debbo ai Santi le cui chiese io visito, con un servizio reso al mio prossimo che viaggia come me, credo che questi due fini non sieno incompatibili, » replicò Fra Bartolommeo.

« Specialmente quando un poco di mancia serve a legar meglio insieme questi due uffici, che altrimenti sarebbero incompatibili, » disse Philipson.

« Eh quando piace a vostra signoria di dir così... » replicò il pellegrino: « ma voi stesso se volete, potete ricavare dalla mia compagnia qualche cosa di più che la semplice indicazione della strada che volete tenere. Posso rendere edificante la vostra gita col narrarvi le leggende e le storie di tanti santi le cui reliquie ho visitato, e anche divertirvi col racconto di tante belle cose che ho veduto e sentito nei miei viaggi... »

« Queste son cose apprezzabili assai, » replicò il mercante, « ma i miei affari sono pressanti e mi spingono a sollecitare il viaggio al più possibile. »

« Nonostante credo che vostra signoria sia troppo religioso e troppo buon cristiano per oltrepassare qualche santo luogo senza approfittarsi dei benefizi spirituali che si dispensano a chi è volonteroso e pronto a guadagnarseli. Specialmente poi, siccome tutti gli uomini di qualunque grado e professione siano, hanno una devozione particolare pel santo protettore della loro professione; così spero che voi come mercante, non vorrete passar la Cappella della Madonna del Passo, senza fermarvi a far un poco d'orazione. »

« Caro Bartolommeo, » disse Philipson, « non ho mai sentito parlare della Cappella che avete rammentata, e siccome i miei affari, come vi ho detto già, son piuttosto pressanti, è meglio il farvi un viaggio apposta a miglior tempo, che trattenermi ora per istrada. E questo, se Dio vuole, non mancherò di farlo: e servirà di risarcimento all'omissione che ora faccio, l'effettuar questa visita con più agio e maggior divozione. »

« Non se l'abbia a male la signoria vostra, » disse la guida, « se vi dico che in questo proposito il vostro agire è quello di un pazzo, il quale trovando un tesoro lungo la strada, non lo vuol raccogliere nè metterselo in tasca, per tornar poi il giorno dopo apposta a pigliarlo e portarlo seco. »

Philipson sorpreso non poco dall'ostinazione di colui, stava per rispondergli arditamente, ma ne fu impedito dall'arrivo di tre persone a cavallo che venivano a gran corsa dietro a loro.

La prima era una donzella vestita assai elegantemente che cavalcava un bel ginnetto spagnuolo, da lei maneggiato con grazia e destrezza meravigliose. La mano destra aveva coperta di uno di quei guanti usati dai falconieri, e sopra di esso era posato uno sme-

riglio (1): in testa un cappello a larghe falde, e sul visu una maschera di seta nera (uso frequente in quei tempi) che ne nascondeva i lineamenti. Ad onta di questo travestimento ad Arturo Philipson diè un balzo il cuore, alla prima comparsa di questi stranieri, perchè era certo di aver riconosciuto nella prima le impareggiabili forme della fanciulla svizzera, da cui l'animo suo era costantemente occupato. Quei che l'accompagnavano erano il falconiere col suo palo da caccia, ed un'altra donna, ambedue probabilmente al di lei servizio. Il vecchio Philipson che non aveva una memoria sì pronta come quella che mostrò suo figlio in questa occasione, non vide nella vaga straniera che una signora o una damigella di alta condizione in atto di andare alla caccia, e per renderle il saluto che avea gli dato, ei le domandò per puro termine di cortesia, se ella aveva fatto buona caccia.

« Cattiva, amico mio, » rispose la donzella. « Non mi attento a dar la via al mio smeriglio tanto vicino al fiume, perchè non mi abbia a volar dall'altra parte, e così perderlo. Ma credo di trovar miglior caccia dopo aver trasversato il fiume al passo vicino. »

« Allora vostra signoria, » disse Bartolommeo, » sentirà la messa alla cappella di s. Giovanni e pregherà pel buon successo della caccia. »

« Farei veramente da pagana se passassi il santo luogo senza fermarmi, » rispose la damigella.

« Questo viene a proposito di quanto parlavamo or ora, » disse la guida, « perchè sappiate, bella signora, che non mi riesce di persuader questo degno signore, che il buon successo della sua intrapresa dipende dall'ottenere la benedizione di Nostra Signora del Passo. »

» Questo galantuomo, « riprese la donzella con tutta la serietà, « deve conoscer poco del paese del Reno: io gli spiegherò dunque la convenevolezza di seguire il vostro avviso. »

E corse accanto al giovane Philipson e gli parlò in isvizzero, perchè finallora si era servita del tedesco, « Non vi movete, ma ascoltatemi. » E la voce era quella di Anna di Geierstein. « Non mostrate sorpresa, vi dico... Voi siete cinto da pericoli. Su questa strada specialmente si sa che affari avete... e si tende lacci alla vostra vita. Traversate il Reno alla Cappella del Passo, ossia al Passo di s. Giovanni, come è chiamato volgarmente. »

1 Uccello di rapina usato per la caccia.
Nota del Trad

In questo mezzo la guida si avvicinò tanto che ella non potè continuare a parlare senza farsi sentire. Ma in quel momento medesimo un fagiano uscì dalla macchia e la damigella diede la via al suo smeriglio perchè lo inseguisse.

» Ehi... eh!, » gridò il falconiere con una voce che fece rintronare il bosco, e corse dietro all'uccello di rapina. Il vecchio Philipson e la guida tenner dietro cogli occhi alla caccia, tanto era grande la passione per quella nelle persone di ogni condizione. Ma la voce della fanciulla avea una tale attrattiva per Arturo che l'avrebbe staccato da ben più interessante occupazione.

« Traversate il Reno, » ripetè ella di nuovo, « alla chiesa del Passo situata sull'altra riva. Prendete alloggio al Toson d'oro dove troverete una guida per Strasburgo. Io non mi debbo trattener di vantaggio. »

Così dicendo si raddrizzò sulla sella, percosse il cavallo colle redini e l'animale impaziente del già troppo prolungato trattenimento, corse avanti con tal impeto che pareva volesse gareggiare col volo del falcone e della preda che questo inseguiva. La damigella e i suoi servi presto furon perduti di vista dai nostri viandanti.

Ne seguì un profondo silenzio, nel qual tempo Arturo studiava il modo di comunicare al padre l'avviso ricevuto, senza svegliar sospetti nella guida. Ma il vecchio ruppe il silenzio dicendo ad essa.

« Camminate un poco più, avrei da dir qualche cosa al mio figliuolo. »

La guida obbedì e quasi col fine di mostrare come la sua mente era occupata troppo da pensieri di cose celesti, per badare alle cose di questo mondo; intuonò una laude in onore di s. Vindelino pastore, in un'aria sì strepitosa che spaurì tutti gli uccelli accovacciati in quelle macchie. Non vi fu mai armonia sia sacra o profana, atta a più strapazzar gli orecchi, di quella che servì di coperta alla conversazione fra il vecchio e il giovane Philipson.

« Arturo, per me son convinto, « prese a dire il primo, « che questo ipocrita ha qualche disegno su di noi, e mi son deciso a consultar il mio volere e non il suo, riguardo ai luoghi di riposo e alla direzione del nostro viaggio. «

« Il vostro parere è giusto, come lo è sempre, » rispose il figlio. « Son convinto che colui cova contro di noi qualche tradimento, da qualche parola che mi ha detto quella damigella: ella mi ha avvertito di prendere la via per Strasburgo di sulla riva di levan-

te, e a tal fine valicaro il Reno, nel luogo chiamato la Cappella, situato sulla riva opposta. «

« Ed è questo il parere vostro, Arturo? «

« Io metterei la mia vita per garanzia della sincerità di quella fanciulla, » replicò suo figlio.

« Come! perchè ella cavalca bene il suo palafreno, e perchè ha una bella forma, per questo avete tanta fede in lei? Ma questo è un ragionar da ragazzi... nonostante anche il mio cuore, benchè vecchio e cauto io sia, si sente inclinato a crederlo. Se dunque il nostro segreto è conosciuto in questo paese, vi debbon esser molti che si credono interessati a chiudermi la via al Duca di Borgogna, anche coi mezzi i più violenti: e voi sapete bene che anche quando facessi conto della mia vita, dovrei nonostante adempire all'incarico affidatomi, ancorchè questa ne andasse di mezzo. Ma ora ti dico, Arturo, che l'animo mio mi rimprovera per aver preso finquì troppo poca cura di assicurare il buon esito della mia commissione, per il natural desiderio di tenerti in mia compagnia. Ecco qui due strade che ci stanno davanti, pericolose ed incerte ambedue, per condurci alla corte del Duca. Noi potremmo seguir la guida ed arrischiarci alla sua fedeltà, oppure potremmo seguire l'avviso di quella damigella e traversare il Reno per ripassarlo di nuovo a Strasburgo: tutte e due forse queste strade sono ugualmente pericolose. Sento però esser debito mio di diminuire il rischio di mandare a vuoto la mia commissione, col mandar te dall'altra riva del fiume, mentre io proseguirò da questa. Così se uno di noi due è fermato, l'altro scampa, e così l'importante commissione dall'uno o dall'altro viene eseguita. »

« Ah padre mio! » disse Arturo, « com'è possibile per me di obbedirvi, se così debbo lasciarvi solo, esposto a mille pericoli, e a tante difficoltà, in cui il mio aiuto sarebbe almeno cordiale, quando non fosse sufficiente. Qualunque cosa ci possa accadere in questo rischioso viaggio, incontriamolo almeno uniti. «

» Arturo, amato mio figlio, » riprese il padre, « nel separarmi da te mi sento squarciare il cuore in due parti, ma il dovere medesimo che ci impone di esporci a perder la vita, non ci comanda meno di sacrificare le nostre affezioni. È forza separarci. «

« Oh allora, « riprese Arturo, « concedetemi almeno questa cosa sola! Voi padre mio, traversato il Reno, e lasciate a me tenere la strada destinata da primo. »

« E perchè? » rispose il mercante, » perchè dovrei prendere una di queste strade a preferenza dell'altra? »

« Perchè, » disse Arturo con vivezza, « metterei la mia vita per garanzia della sincerità di quella fanciulla. »

« E da capo colla fanciulla! « riprese Philipson il vecchio. « Ma perchè tanta confidenza nelle parole di essa? Non è per altro che per il conto che fate di quanto è bello e piacevole: oppure dipende dall'aver avuto conoscenza con quella fanciulla, più che non poteva avervela data la breve conversazione tenuta con lei? »

« Come potrei fare a rispondervi? » rispose il figlio. « Da un pezzo siamo lontani dai paesi dei cavalieri e delle dame; or non è egli naturale che a quei che ci fan risovvenire della cavalleria e del gentil sangue, noi diamo quella fede che ricusiamo a un mascalzone com'è costui che guadagna da vivere a forza di imbrogliar la gente? »

« È un'idea vana cotesta, Arturo, » ribattè il vecchio: « forse mal non vi si addice come ad uno che aspira agli onori della cavalleria, che attinge l'idee dai romanzi e dai racconti dei menestrelli: ma troppo fantastica è dessa per un giovane che ha veduto, come te, in qual modo vadan le cose di questo mondo. Io ti dico (e imparerai a conoscere che dico il vero) che attorno alla mensa ospitale del Landamanno, erano riunite lingue più sincere e cuori più fedeli, che non possa vantare un monarca di vedersi attorno in una *Court plenière* (corte bandita). Ahimè! il maschio spirito dell'antica fede ed onore si è involato dal cuore dei re o dei cavalieri dove, a detta di Giovanni di Francia, dovrebbe continuare a risedere quand'anche fosse bandito da tutto il mondo. »

« Ma sia com'esser si vuole, padre mio, » riprese Arturo, « lasciatevi persuadere da me, o se ci dobbiam separare, voi prendete la destra riva del Reno, perchè son convinto che sia la più sicura. «

« E se è la più sicura, » ripigliò il padre con voce di tenero rimprovero, » è ella questa una ragione perchè debba risparmiare questo debole filo di vita omai presso al suo termine, per arrischiare la tua che appena è principiata? »

« Ma parlando così, padre mio, voi non considerate la differenza che è tra voi e me nell'esecuzione del vostro incarico che da tanto tempo avete a cuore e che ora sembra presso al suo compimento. Pensate come mal mi riuscirebbe l'adempirlo senza conoscere la persona del Duca, e senza credenziali da ot-

tener la sua confidenza. Potrei, è vero, ripeter le vostre parole, ma mi mancherebbero molte cose per trovar fede presso di lui, e per consegnenza il vostro progetto, pel buon successo del quale avete vissuto finqui ed ora siete pronto ad arriscbiare la vita, perirebbe nelle mie mani. »

« Per quanto possiate dire, voi non mi farete mai cambiar di proposito, » disse il padre, « nè mi persuaderete mai che la mia vita sia di maggior importanza che la vostra. Voi mi richiamate a mente che voi e non io dovete portare questo pegno al Duca di Borgogoa. Qualora vi riesca di giungere fino alla sua corte o al campo, queste gemme vi saranno sempre necessarie per accreditare la vostra missione: a me sarebber meno necessarie, perchè posso addurre altri dati per ottenere credenza, nel caso che il Cielo volesse lasciarmi solo a dar compimento a questa importante missione: lo che non piaccia alla Beatissima Vergine. Rammentatevi intanto che qualora si desse qualche caso per cui prendeste la riva opposta del Reno, dovete fare in modo di tornar da questa parte a Strasburgo, dove mi verrete a trovare all'albergo del *Cervo che fugge*, e vi sarà facile il trovarlo. Se quivi non avete nuova di me, allora andate direttamente dal Duca e consegnategli questo importante pacchetto. »

E in così dire più alla nascosta che gli fu possibile ripose nelle di lui mani il cofanetto contenente la collana di diamanti.

« Quello che inoltre vi incombe di fare, » aggiunse Philipson, « voi ben lo sapete. Soltanto vi scongiuro a non voler far sì che la cura di saper novella di me e del mio destino, vi distragga dal gran dovere che vi corre. Intanto preparatevi a dirmi addio con un cuore animoso e forte, come quando mi precedevate fra le rocce tempestose della Svizzera. Sopra di noi era il cielo come lo è adesso. Addio, amato mio Arturo. Se avessi aspettato al momento della separazione, non sarebbe stato tempo di proferire la fatal parola, e d'altronde nessun altro occhio che il tuo deve veder la lacrima che ora mi asciugo. »

Questi angosciosi sentimenti, che accompagoarono l'anticipazione della loro dipartenza, furon sinceri dalla parte di Arturo come da quella di suo padre, perchè al primo non sovvenne subito il consolante pensiero, che egli avrebbe potuto godere della guida e della protezione di quella donzella la cui memoria tanto gli era fitta nell'animo. Era vero che la beltà di Anna di Geierstein e le occasioni in cui gli si era mostrata, avevano occupato quasi esclusivamente il suo animo; ma ora queste eran cacciate dal predominante pensiero, che egli stava per separarsi in un momento di gran pericolo da un padre meritevole della più alta stima e del più tenero affetto.

Intanto il vecchio Philipson aveva ascingato la lacrima che il suo stoico carattere non era bastato a frenare, e quasi temesse di vacillare nella sua risoluzione, col cedere alla tenerezza paterna, chiamò a sè il devoto Bartolommeo per domandargli quanto vi era ancora alla cappella della Madonna del Passo.

« Poco più di un miglio, » gli rispose il pellegrino, e avendogli l'Inglese domandato qualche notizia sul motivo dell'erezione di quella Cappella; Bartolommeo gli raccontò come un vecchio navalestro o pescatore per nome Gianni aveva dimorato molto tempo in quel luogo, campando colla sua barca a tragittare viandanti e mercanti da una riva all'altra del Reno: peraltro la disgrazia di perder la barca una o due volte, affondatagli nel mezzo dell'impetuosa corrente, e il timore entrato addosso ai passeggieri che si potesse ripetere ancora una simil disgrazia, cominciarono a diminuire e quindi ridurre a nulla il suo guadagno. Essendo egli un uomo dabbene e cristiano devoto, non si perdette di animo nella sua sventura. Principiò a riandar la sua vita passata e considerare a cagione di quali peccati gli potesser esser accadute quelle disgrazie che avevano tribolato gli ultimi giorni della sua vita, e sentì rimorso specialmente al rammentarsi che una volta, essendo il fiume infuriato, aveva ricusato di passar dall'altra parte un sacerdote che portava un'immagine della Madonna destinata pel villaggio di Kirkoff sull'opposta riva del Reno. Per questo fallo Gianni si sottopose a una rigida penitenza, considerandosi colpevole pel dubbio manifestato che la Vergine non potesse proteggere sè, il suo sacerdote e la barca adoprata in di lei servizio: e l'offerta di una buona parte di quel che possedeva, alla chiesa di Kirkoff, dimostrò che il pentimento del vecchio era verace. Di più egli non tardò mai in seguito a tragittare persone di chiesa in qualunque grado elleno fossero nel clero: dal prelato fino al fraticello scalzo, potevan tutti a qualunque ora del giorno e della notte comandarlo perchè gli servisse colla sua barca.

Nel mentre ch'ei menava sì lodevole vita, accadde una volta a Gianni di trovare sulla riva del Reno una piccola immagine della Vergine, gettatavi sopra dall'acque, e gli parve tutta quella che aveva scortesemente ricu-

sato di tragittare, insieme col sagrestano di Kirkoff che la portava. La prese e la collocò nella parte più degna della sua capanna, e prese a raccomandarsele con tutto il cuore e pregarla che gli dasse qualche segno da poter credere che colla sua venuta presso di lui ella volevagli indicare di avergli perdonata l'offesa. E nella visione che ebbe una notte, fu esaudita la sua preghiera, e Nostra Signora prendendo la forma dell'immagine gli si presentò per dirgli il motivo per cui si era recata colà.

« Mio fido servo, » gli disse: « Gli uomini di Belial hanno arso e distrutto il mio soggiorno a Kirkoff, hanno spogliata la mia cappella, rovesciata la mia immagine e gettatala nel Reno. Ora ho risoluto di non voler più abitare la vicinanza di questi iniqui profanatori, e di quei codardi che non hanno avuto cuore d'impedirli. Sono perciò costretta a cambiare il sito della mia abitazione, e ad onta della corrente che si oppone, ho deliberato di prendere stanza su questo lido, e di fermarmi presso di te, mio fedel servo, perchè la terra ove tu abiti, e tu, e tutta la tua famiglia possiate esser benedetti. »

E nel tempo che quella visione parlava, sembrava che si spremesse dai capelli l'acqua di che erano molli, mentre tutto il di lei aspetto e il vestimento aveva i segni di chi è stato travolto da una corrente.

La mattina seguente si sparse la voce che in uno dei tanti conflitti di quell'età selvagge, Kirkoff era stato saccheggiato, la chiesa distrutta, e portato via il tesoro.

Vedendo che la visione si era sì perfettamente avverata, Giovanni rinunziò totalmente alla sua professione di navalestro, e lasciando a qualche altro più giovane di lui fare il servizio del traghetto, convertì la sua capanna in una rustica cappelletta, prese gli ordini sacri e in qualità di romito custodì e servì il piccolo santuario. L'immagine ivi collocata operò dei miracoli, e il Passo divenne famoso per esser sotto la protezione della Beata Vergine, e del devoto suo servo.

Quando Bartolommeo ebbe concluso il suo racconto della Cappella del Passo, i viaggiatori erano ivi appunto arrivati.

CAPITOLO XVIII

Sul Reno, sul Reno crescono i grappoli di quel sugo divino, che mette in cuore tanto coraggio ai soldati! Oh benedetto il Reno! benedetto il Reno (1)!
Brindisi.

Una capanna o due poste sulla riva del fiume, presso alle quali erano legate alcune barche pescherecce, indicavano che il pio Giovanni aveva avuto dei successori nella sua professione di navalestro. Il fiume, che un poco più giù veniva ristretto da una catena di isolette, quivi si spandeva in tutta la sua ampiezza è correva men rapido e lasciava al navalestro un tratto più placido e una corrente meno furiosa da combattere: quantunque la corrente fosse anche quivi troppo rapida per poter derivare, meno il caso che l'acque fossero in uno stato tranquillo.

Sulla riva opposta (ma un bel tratto più giù del gruppo di capanne che davano il nome al traghetto) si vedeva sur una piccola eminenza vestita di alberi e macchie la piccola città di Kirkoff. Una barca che si partiva dalla riva sinistra, anche nell'occasioni favorevoli, era trasportata non poco fuori della sua direzione, prima di poter arrivare alla riva opposta del largo e profondo fiume. Mentre d'altronde una che si partisse da Kirkoff abbisognava di un vento molto favorevole e di gran forza di remi per arrivare col suo carico o coi suoi passeggieri alla Cappella del Passo. La comunicazione perciò dalla riva di levante a quella di ponente, era mantenuta mediante delle barche a rimorchio, che camminavano lungo la riva di levante tanto che il tratto di traversata che facevano corrispondesse col punto a cui volevano arrivare, e ciò impediva di poterlo fare sempre comodamente. Di qui veniva che il passaggio dell'Alsazia in Svevia essendo il più agevole, era frequentato più da chi voleva andare in Germania, che dai viandanti che dalla Germania andar volessero nell'Alsazia.

Quando il vecchio Philipson si fu assicurato con un'occhiata attorno del sito preciso del traghetto, disse con fermezza a suo figlio: « Va', mio caro Arturo, e fa' quanto ti ho ordinato. »

Col cuore straziato dall'ansietà filiale il giovane obbedì e solo si volse verso le capanne, vicino alle quali eran legate le barche le quali servivano sì per pescare come per tragittare.

« Come! ci lascia il vostro figlio? » disse Bartolommeo al vecchio Philipson.

« Per un momento, » rispose questi: « va a domandar alcune notizie in quel casale.

« Se fosser cose relative al viaggio di vostra signoria, » riprese la guida, « grazie a Dio posso sodisfarvi io meglio di quegli orsi che non intendon neppure la vostra lingua. »

« Se vediamo che le loro informazioni ab-

(1) Vedi la Nota E in fine del Romanzo.

bisognino di schiarimento, sentiremo voi: intanto conducimi alla cappella dove mio figlio presto ci raggiungerà. »

E si avviarono verso la cappella ma a passo lento, e voltando spesso gli occhi indietro al casale dei pescatori; la guida per vedere se il giovine tornava indietro; Philipson per osservare se scorgesse sull'ampio seno del fiume qualche vela che tragittasse il suo figlio all'altra riva da lui creduta più sicura. Ma sebbene gli sguardi di ambedue fossero volti verso il fiume, i loro piedi intanto gli portavano alla cappella a cui in memoria del pio fondatore, era stato dato il nome di cappella di Giovanni.

Alcuni alberi attorno davano un aspetto rusticano ma piacevole al luogo; e la cappella che sorgeva sopra un monticello a poca distanza dal casale, era costruita in uno stile di amena semplicità che corrispondeva alla scena circostante. La sua piccola dimensione confermava la tradizione che in origine non fosse altro che la capanna di un pescatore, e la croce di abete a cui si avviticchiava l'ellera indicava l'attual sua destinazione. La cappella o quanto vi avea dattorno non respiravan che pace e tranquillità, e il fremito profondo del maestoso fiume sembrava impor silenzio a qualunque voce umana che si attentasse di mischiarsi al suo tremendo fragore.

Arrivati che furono vicini alla Cappella, Bartolommeo si approfittò di quel silenzio per intuonare con voce stentorea alcuni versi in lode della Madonna del Passo e del di lei divoto Giovanni: finite le quali proruppe in queste esclamazioni: » Venite o voi che temete di naufragare, chè qui troverete il porto ..! Venite voi che morite di sete e qui è una fontana di grazia per voi zampillante ..! Venite voi che siete affaticati e stanchi, questo è il luogo del riposo. » Ed avrebbe seguitato sullo stesso tenore, se Philipson non gli avesse imposto silenzio.

« Se la tua devozione fosse sincera, » gli disse, « non sarebbe tanto clamorosa: ma quel che è buono in se stesso convien farlo quantunque ci sia raccomandato da un ipocrita... Entriamo in questa santa cappella e preghiamo pel buon fine del nostro viaggio. »

Il pellegrino prese soltanto le ultime parole di questo discorso, e disse: « Ero ben sicuro che vostra signoria non vorrebbe esser sì mal consigliata da oltrepassare questo santuario senza implorare la protezione di Nostra Signora del Passo. Aspettatemi un momento ch'io vada a trovare il prete che l'ufizia, perchè possa celebrare la messa per voi. »

Ma in questo dire si aperse d'improvviso la porta della cappella e comparvo sulla soglia un ecclesiastico. Philipson ravvisò tosto in lui il Prete nero di s. Paolo da lui veduto quella mattina a La Ferette. E Bartolommeo pure lo riconobbe, perchè tutta la sua ipocrita ciarla cessò in un momento o rimase colle braccia incrociate sul petto davanti al Prete come uno che aspetta la sua condanna.

» Scellerato! » gridò l'ecclesiastico guardando il tristo con bieco piglio, » hai cuore di condurre uno straniero nella casa di Dio per poterlo scannare e spogliarlo di quello che possiede? Ma il Cielo non comporterà a lungo la tua perfidia. Vanne ... va' a raggiungere i tuoi confratelli sciagurati come te, che vengono qua. Di' loro che le tue arti non ti valsero a nulla, e che l'innocente straniero è sotto la MIA protezione ... sotto la mia proteziono, la quale chi presume violare avrà lo stesso guiderdone di Arcibaldo di Hagenbach. »

La guida rimase immobile, mentre il prete le parlava in tuono autorevole insieme e minaccioso; o non appena questi ebbe cessato di parlare, senza articolare una parola sia di scusa, sia di risposta, Bartolommeo gli volse le spalle e via indietro pella medesima strada che era venuto alla Cappella.

» E voi degno Inglese, » continuò a dire il sacerdote, » entrate nella Cappella, e attendete in tutta sicurezza alla vostra devozione, per mezzo della quale quel traditore voleva trattenervi qui fintantochè non arrivassero i suoi compagni ... Ma prima di tutto, perchè siete solo? Non crederei che fosse accaduto qualche sinistro al vostro giovane compagno ... »

« Mio figlio tragitta il Reno al passo, per andare dall'altra parte ove ha qualche cosa da fare. »

E mentre diceva così, una barchetta intorno a cui si erano affaccendati per qualche tempo due o tre pescatori, fu veduta staccarsi dal lido, e slanciarsi nella corrente, a cui fu costretta per un poco a cedere, finchè una vela spiegata a una piccola antenna, sostenendo la barca contro la forza della corrente non le diedo il modo di tenere una via obliqua al corso del fiume.

« E ora sia lodato Dio! » sclamò Philipson, che si avvide esser quella la barca che tragittava suo figlio e lo sottraeva così ai pericoli da cui egli stesso era circondato.

» Così sia! » aggiunse il Prete alla pia esclamazione del viaggiatore. » Avete grandi ragioni di ringraziare il Cielo. »

» Ne son convinto, » rispose Philipson,

» pure desidererei di saper da voi la cagione speciale del rischio da cui sono scampato. »

« Nè questo è il luogo nè il tempo per tali ricerche, » replicò il Prete di s. Paolo. « Vi basti il dire che quel tristo, bennoto pella sua ipocrisia e pei suoi delitti, si trovava presente, quando il giovane Svizzero, Sigismondo, si fece rendere dal bola il tesoro che vi avea derubato Hagenbach. Ecco da che fu eccitata l'avarizia di Bartolommeo. Si incaricò di farvi da guida fino a Strasburgo, colla iniqua intenzione di trattenervi per istrada finchè venisse una banda di suoi compagni, contro il numero dei quali avreste lottato invano. Ma il loro tristo disegno è stato sventato ... Ed ora prima di dare sfogo ad altri pensieri mondani, sia di speranza sia di timore, entrate nella cappella e volgete i vostri ringraziamenti a Lui che vi ha ajutato, e alla Vergine che è stata vostra protettrice. »

Philipson entrò nella cappella colla sua guida ed a lei si unì nel ringraziare il cielo e la patrona del santuario per esser scampato da quei rischio.

Quando ebbe adempiuto a questo dovere, Philipson esternò la sua intenzione di riprendere il suo cammino: al che il Prete nero rispose, che invece di trattenerlo in un luogo sì pericoloso, lo avrebbe anzi accompagnato per una parte del suo viaggio, poichè egli stesso avea bisogno di recarsi alla presenza del Duca di Borgogna.

« Voi padre mio!.. Voi! » Disse il mercante con aria di sorpresa.

» E perchè farvene meraviglia? » rispose il prete. » È ella poi cosa strana che uno del mio ordine vada alla corte d'un principe? Credetemi che dei compagni a me, ve ne troverete anco troppi. »

» Non voglio parlare del vostro ordine, » rispose Philipson. » Ma voglio dire in quanto alla parte che avete preso oggi nel supplizio di Arcibaldo Hagenbach. Conoscete voi tanto poco il fiero Duca di Borgogna da credere che possiate trastullarvi col suo risentimento? Sarebbe lo stesso che mettere una mano nella gola d'un lione che dorme. »

» Conosco a fondo il suo carattere, » disse il prete, » e non vado alla sua presenza per iscusare la morte di Hagenbach, ma per sostenerla. Il Duca potrebbe far fare la testa ai suoi servi e vassalli a suo talento, ma sulla mia vita vi è un tal incantesimo che sfida tutto il suo potere. Ma permettete che io invece ritorca la domanda contro di voi... Voi, signor Inglese, voi che conoscete tanto bene il Duca... voi che poco fa siete stato ospite e compagno di ambasciatori i più invisi che possan mai arrivare alla sua corte... voi, implicato in apparenza almeno, nella rivolta di La Ferette, come vi affidate di potere scampare dalla sua vendetta? E perchè andate voi sì temerariamente a mettervi nelle sue mani? »

« Reverendo padre, » rispose il mercante, « ognun di noi lasci all'altro il proprio segreto senza offendersene. Io non ho, per dir il vero, alcun incantesimo per assicurarmi contro il risentimento del Duca... Ho membra da sopportar la tortura e la prigione... ho roba che mi può sequestrare e confiscare. Ma nei tempi scorsi ho avuto molto che fare col Duca: potrei anche dire ch'ei mi ha delle obbligazioni, e spero per conseguenza che ciò possa bastare non solo ad andare esente dalle conseguenze del fatto di questo giorno, ma anche a far qualche cosa a pro del Landamanno mio amico. »

» Ma se voi siete diretto realmente alla corte di Borgogna, come mercante, » ripigliò il prete, » dove sono le mercanzie di cui voi trafficate? Non avete altro che quel che portate addosso? Vi ho sentito rammentare un mulo da carico: vi avrebbe portato via anche questo quello scellerato? »

Questa domanda era ben perentoria per Philipson, che ansioso e tutto pensieroso pella separazione dal suo figlio, non aveva badato a decidere se dovesse condur seco il bagaglio oppure farlo trasportare sull'altra riva del Reno col suo figliuolo. Preso dunque alla sprovvista dal prete, gli rispose incoerentemente:

» Credo che il mio bagaglio sia rimasto laggiù nel borgo... cioè meno che il mio figlio non l'abbia preso seco. »

» Lo sapremo subito, » rispose il prete.

In questo tempo comparve un frate novizio, che alla di lui chiamata era uscito dalla sagrestia della cappella. A lui il frate ordinò che andasse al borgo a sentire se le mercanzie di Philipson fossero colà, o le avesse portate seco il suo figliuolo.

Tornato dopo pochi minuti, il novizio condusse il mulo che Arturo pel comodo di suo padre aveva pensato di lasciare indietro. Il prete stava guardando fissamente Philipson che saliva a cavallo, e che tenendo con una mano le redini, coll'altra salutando il prete dicevagli:

« E ora, padre mio, a rivederci. Bisogna ch'io mi metta per l'avanti colle mie balle, perchè sarebbe poca prudenza il viaggiar di notte con questo carico, altrimenti mi sa-

rebbe cosa grata di mettermi al passo vostro e così fare il viaggio in compagnia. »

« Se voi aveste cotesta cortese intenzione (ed io stava appunto per proporvelo) » disse il prete, « vi dirò che io non ritarderò punto il vostro viaggio. Ho pronto un buon palafreno, e Melchiorre, che altrimenti avrebbe dovuto andare a piedi, può montare sul vostro mulo. E vi propongo di far così tanto più che sarebbe una temerità per voi il camminar solo di notte. Posso condurvi a un'osteria a cinque miglia di qua, dove possiamo arrivar benissimo di giorno, e potrete alloggiarvi con tutta sicurezza. »

Esitò un momento l'Inglese. Non si sentiva punto voglia di prender nuovi compagni di viaggio, e quantunque l'aspetto del prete fosse piuttosto bello, considerata la sua età, pure il suo piglio non era tale da ispirare confidenza. Anzi vi era un non so che nel suo viso di misterioso e di cupo e nei suoi occhi una tal fierezza che indicava severità ed anche durezza. Cionnonostante egli aveva reso recentemente a Philipson un considerevol servigio collo scoprirgli il tradimento tramatogli dalla sua guida; nè il mercante era tale da recedere da un partito per un semplice sospetto immaginario, per un'avversione all'aspetto e alle maniere della guida che gli si era proposta, o per timore di qualche agguato che questa gli volesse tendere. Solo ripensò fra se alla singolarità del suo destino, che mentre era per lui del massimo momento, il comparire alla corte di Borgogna, nel modo il più conciliativo, pareva che la sorte si divertisse a dargli per forza dei compagni che riuscirebbero poco ben veduti al Duca. Vedeva troppo bene, che la cosa doveva andar così anche quanto al prete di s. Paolo. Dopo riflettuto adunque un istante accettò cortesemente l'esibizione fattagli dal prete di guidarlo a qualche albergo: cosa assolutamente necessaria almeno pel suo cavallo, prima di arrivare a Strasburgo, quand'anche egli avesse potuto farne di meno.

Acconciata così la partita, il novizio condusse il cavallo del prete, il quale salì in arcione con molta grazia e agilità, mentre il novizio (ed era probabilmente quello che Arturo aveva rappresentato nella sua fuga da La Ferette) si incaricò di badare al mulo da carico, ad un cenno del suo superiore: e facendosi il segno della croce, chinando il capo mentre questi passava, rimase indietro, e fu tutto inteso a recitare la sua corona, con una fretta che mostrava una devozione più affettata che vera. Il prete nero di s. Paolo, guardando con aria di disdegno, a giudicarne dall'occhiata che gli lanciò, la devozione affettata del giovane novizio, saltò sopra un bel palafreno nero, che avea più l'aria di caval da battaglia, che di cavalcatura di un prete. Il modo poi con cui maneggiavalo era certamente scevro di goffaggine e di timidezza. La di lui alterezza, di qualunque carattere si fosse, non era di una specie tale da giudicarsi propria della di lui professione, ma dipendeva da altri pensieri che se gli aggiravano pella mente, e che si mischiavano colla sua importanza come ecclesiastico, e l'accrescevano.

E come Philipson di tempo in tempo dava qualche occhiata scrutatrice al suo compagno, questa era ricambiata da un altero sogghigno che sembrava dire: « Guardami in viso quanto vuoi, ma il mio mistero non arriverai mai a penetrarlo. »

E gli sguardi di Philipson che non si erano mai chinati a terra davanti ad uomo che fosse, sembravan rispondergli: » Neppur tu prete orgoglioso, arriverai mai a conoscere che sei in compagnia di tale il cui mistero è assai più importante del tuo. »

Alla fine il prete cominciò ad avviare la conversazione, alludendo alla parte che l'uno aveva preso a sostenere per rispetto all'altro.

« Noi viaggiamo dunque, » disse, » come due grandi incantatori o maghi, ciascuno consapevole del suo importante oggetto: ognuno cammina sul suo carro di nubi senza svelare al compagno nè la direzione nè il motivo del proprio viaggio. »

« Scusatemi padre, « rispose Philipson, « io non vi ho domandato dei vostri fini, nè vi ho nascosti i miei. Vi ripeto che debbo andare davanti al Duca di Borgogna, e il mio scopo, come quello di qualunque altro mercante, è di spacciare le mie mercanzie col maggior utile possibile. »

« E certo parrebbe così, « disse il prete nero, « dalla grande attenzione che vi siete preso per le vostre mercanzie. Tanto è vero che una mezz'ora fa voi non sapevate se avessero tragittato il Reno con vostro figlio, o se fossero rimaste dalla parte di qua. Sono veramente i mercanti Inglesi sì spensierati per le loro robe? »

« Quando la loro vita è in pericolo, » rispose Philipson, « non badano agli interessi. »

» Sta bene, » rispose il prete, e da capo tornò nel suo cupo silenzio, fino a tanto che dopo un'altra mezz'ora di cammino giunsero a un villaggio, che era quello in cui il prete nero intendeva di pernottare.

« Il novizio, » disse all'Inglese, « vi indicherà l'albergo che è assai rinomato, e potrete alloggiarvi con tutta sicurezza. Io intanto devo andare a visitare in questo villaggio un penitente che abbisogna della mia spirituale assistenza... forse ci rivedremo stasera, forse domani... in ogni caso, addio per ora. »

E ciò detto il prete fermò il cavallo, mentre il novizio fattosi allato a Philipson lo condusse per le stradicciuole del villaggio, in cui si vedeva della luce qua e là a qualche finestra, perchè era già sera. Finalmente entrarono di sotto un portico, in una specie di cortile, ov'erano alcune carrette di una forma particolare, usate dalle donne in viaggio, ed altri carri di simil genere. Quivi il novizio scese dal mulo e mettendone in mano a Philipson le redini, scomparve nel buio, avendogli però prima additato una gran fabbrica mezza rovinata, ove però non si vedeva un barlume di luce, dalle molte e strette finestre che ne occupavano la facciata, appena visibili in quell'ora bruna.

CAPITOLO XIX

Il primo vetturino. *Ehi oste! ti venga un canchero! Oh! non hai occhi in testa? Che sei sordo? Posso morire se non sarebbe una bella cosa, come fare una trincata di buon vino, lo spaccarti la testa. Vien via, possa tu esser impiccato! Ma sei proprio un miscredente!*

Gadshill. *Fammi il piacere, prestami la tua lanterna, voglio andare a rivedere il mio poledro nella stalla.*

Il secondo vetturino. *Oh adagio un poco: ne so delle belle in questo particolare: la so più bella di te.*

Gadshill. *Via prestami la tua.*

Il terzo vetturino. *Davvero eh? Sentilo: prestami la tua lanterna. La puoi aspettare quanto l'uovo di pasqua. Prestartela? possa esser prima impiccato.*

Shakespeare, Enrico IV.

Lo spirito socievole dei Francesi avea già introdotto negli alberghi del loro paese quella festa e quel buon viso, di cui Erasmo parlava sì volentieri, un poco più tardi, e con tanta enfasi, mettendolo in confronto colla durezza e scortesia che i viandanti trovavano in un osteria alemanna. Philipson pertanto si aspettava di vedersi accolto da un garbato, affaccendato e ciarliero ostiere... dall'ostessa e sua figliuola tutte complimenti, tutte smorfiette... dal garzone tutto sorridente e compiacente... dalla grassotta cameriera officiosa e lesta. Nei migliori alberghi di Francia si trovavano pure stanze separate, dove i forestieri potevan cambiarsi di abiti, oppure raffazzonarsi un poco, dormire in un letto separato senza compagnia di altri, e lasciare il loro bagaglio in sicurezza. Ma in Germania questo era un lusso sconosciuto; e in Alsazia (dove è la scena del nostro racconto) del pari che in tutti gli altri paesi soggetti all'impero, eran cose queste riguardate come effemminatezze e delicature, nè si pensava più oltre che a provvedere il puro necessario ai viaggiatori: ed anche questo era del genere il più ordinario ed anche, se ne togli il vino, dato a stento.

Vedendo l'Inglese che nessuno compariva sull'uscio, cominciò a farsi sentire chiamando ad alta voce, poi facendosi all'uscio e martellando con quanta forza aveva: ma sebben durasse un pezzo, nessuno si fece vivo. Alla fine un garzone dalla testa grigia mise fuori il capo da una finestrella, e con una voce che avea tutto il tuono di uno stizzito per essere stato interrotto, piuttostochè contento per l'arrivo di un forestiero, domandò che cosa voleva.

« È un albergo questo? » disse Philipson.

« Sì, » rispose ruvidamente il garzone, e stava per ritirarsi dalla finestra, quando il viandante aggiunse:

« E se è, ci è posto per me? »

« Potete passare, » rispose quei seccamente.

« Mandate qualcuno a prendere i cavalli, » replicò Philipson.

« Non ci è nissuno da mandare, » rispose questo ruvidissimo fra tutti i garzoni: « potete mettergli nella stalla da voi e servirvi come più vi piace. »

« E dov'è la stalla? » domandò il mercante inglese cui stava per iscappar la pazienza a questa flemma tedesca.

Il servitore che sembrava tanto economo, di parole, come se ad ognuna di queste si fosse lasciato scappar di mano un ducato, (come si narra di quella principessa in un racconto di fate) non fece altro che additargli una porta di quel fabbricato la qual somigliava piuttosto a quella di una cantina, che a quella di una stalla; e come stanco di quel dialogo, ritirò il capo dentro la finestra, e la chiuse con grande strepito sul viso del viandante, come si farebbe ad un povero importuno.

Maledicendo cotesto spirito di indipendenza, che lasciava un povero forestiero alla propria balìa, Philipson fece di necessità virtù e condusse le due bestie verso quell'uscio insegnatogli come una stalla, e si rincuorò non poco in vedere della luce a traverso le feuditure di esso. Entrò colle sue cavalcature in uno stanzone a volta, come quello di un castello antico, assettato alla peggio con

greppie e rastrelliere Era grande assai e in fondo vi si vedevano due o tre persone che governavano i loro cavalli, cioè gli pulivano e davan loro da mangiare.

E quest' ultima faccenda faceva l'oste da se, uomo vecchio molto e sciancato, che non si impacciava nè di strigila nè di pettine, ma attendeva a misurar l'orzo, contandoio, si sarebbe detto, granello per granello, tanto era occupato in questo ufficio; coll' aiuto di un lumicino chiuso in una lanterna di corno. Non si voltò neppure al romore che fece l'Inglese entrando coi suoi cavalli, e tanto meno parve disposto a incomodarsi per aiutare il forestiere.

Quanto a pulizia, le stalle di Augia (1) non saranno state troppo differenti da quelle di questo borgo dell'Alsazia, e sarebbe stata un'impresa degna di Ercole di ridurle a tale stato di nettezza da non offendere nè gli occhi, nè le narici dello schifiltoso inglese. Ma questa era cosa che disgustava più Philipson che quei cui riguardava. Essi, cioè i due cavalli, pareva che avessero ben compreso, che là correva la regola, che chi primo arriva e prima macina: e però si affrettarono ad entrar nel primo posto che trovaron vuoto. Nel che però uno di essi restò sconcertato non poco, essendo stato ricevuto da un mozzo di stalla con una frustata a traverso il muso.

« Pigliati questa, » dicendogli, « per cacciarti come fai da sfacciato nei posto preso pei cavalli del barone di Randelsheim. »

Non si dovette mai in vita sua far tanta forza l'Inglese a contenere la sua collera, come questa volta. Riflettendo per altro all'inconvenienza di litigare con una persona sì vile, per tal cagione si contentò di condurre da sè l'animale scacciato in quella guisa, in un' altra stalla vicino a quella del suo compagno, cui nessuno aveva molestato.

Si poso allora Philipson, ad onta della fatica sopportata in tutto quel giorno, a custodire i muti compagni del suo viaggio: cosa che si sarebbero meritata da ogni viandante che avesse un poca di prudenza se non di umanità. L'insolita premura e affaccendamento che si dava Philipson nell'accomudare i suoi cavalli (quantunque il suo abito e più ancora il suo aspetto dicessero bastantemente che non era nato per quelle basse faccende) parve che facesse impressione sul-l'oste medesimo: sicchè mostrò qualche premura nel somministrare al forestiero, che sapeva così bene custodire i cavalli, orzo, paglia e fieno, sebbene in piccola quantità e a grandissimo prezzo, che fu sul momento pagato: anzi spinse il suo garbo fino al punto di avanzarsi alla porta della stalla per insegnare a Philipson la fonte nel cortile da cui questi dovè da se attingere l'acqua. Terminate le faccende della stalla, il mercante si credette di aver guadagnato tanto sull'animo dell' oste arcigno, da potergli domandare se poteva lasciar le sue balie nella stalla senza pericolo.

« Lasciatele pure, se vi piace, » rispose il vecchio, « ma circa alla sicurezza, farete meglio a portarle con voi, che porgere a qualcuno la tentazione di farvele sparire di sotto gli occhi. »

Così detto colui chiuse le sue labbra che parevan quelle di un oracolo, nè vi fu modo di fargliele riaprire per quante domande poi gli rivolgesse il suo avventore.

A questa fredda e sconsolata accoglienza Philipson si risovvenne della necessità sostenere la parte di prudente e cauto mercante, di cui una volta o due in quel giorno si era scordato; e, come gli altri che aveva veduti occupati intorno ai loro cavalli, prese il suo bagaglio e si avviò colle sue robe all'albergo. Quivi fu lasciato entrare piuttostochè ricevuto, in un'ampia *stube* o sala terrena, la quale, come l'arca di Noè, riceveva gente di qualunque razza si fosse, senza distinzione, fosse pur pulita o sudicia.

La *stube* trae il suo nome in Germania dalla grande stufa o cammino sempre acceso per mantenere il caldo nella stanza ov'è posta. Quivi avventori di ogni età e di ogni condizione, stavano riuniti, ivi si levavano i loro pastrani e gli attaccavano attorno alla stufa per asciugarli, o per distendergli; e chi si lavava, chi si ripuliva: cose che a' giorni d'oggi ognuno si riserba a fare nella sua propria camera.

La delicatezza dell'Inglese fu talmente urtata da questa scena, che sentì una gran ripugnanza a mescolarsi in quella baraonda. Dimandò pertanto dell'oste per sentire se fosse possibile di avere una stanza separata, colla speranza, che adoperando il mezzo potente che fa maraviglie sopra gente del costoro calibro, otterrebbe non solo la stanza in disparte, ma anche qualche cosa da mangiare. Un Ganimede dai capelli brizzoli a cui si volse per domandare ov'era l'oste, gl'insegnò un bugigattolo dietro alla stanza comune, dove egli velando la sua gloria in un

(1) Augia re di Elide, il purgare le cui stalle è dalla mitologia contata come una delle fatiche di Ercole, che deviò un fiume per nettarle.

Nota del Trad.

buio ma caldissimo cantuccio, compiacevasi di ecclissarsi dagli occhi volgari. Vi era un che di notevole nella sua persona. Basso tarchiato, con gambe ercoline, somigliava press'a poco tutti i suoi confratelli di professione di ogni paese. Ma il portamento e più anche i modi differivano da quei de' gai locandieri di Francia e Inghilterra più di quello che Philipson si aspettasse di trovare. Troppo conosceva le maniere tedesche per aspettarsi di trovare in lui i complimenti e la prevenienza di un ostiere francese, e la franca e aperta ospitalità di un locandiere inglese. Ma tutti i locandieri alemanni veduti da lui finallora sebbene imperiosi e ruvidi nel loro modi, pure come tiranni nell'ora del sollievo, trattavano bonariamente coi loro ricorrenti, e addolcivano con scherzi e motti la durezza del loro assoluto potére. Ma di costui la fronte pareva come un volume di tragedie, in cui non vi potete aspettare di trovare scherzi e motti piacevoli più che nel breviario di un eremita. Le sue risposte eran corte, rotte e burbere e il modo con cui eran date non differente dalle parole, come apparirà dal seguente dialogo fra l'oste e il suo avventore.

» Buon locandiere, » disse Philipson nel modo il più dolce che gli riuscì di prendere, « sono stanco assai e non mi sento bene... si potrebbe avere una stanza a parte, con un bicchier di vino e un bocconcello? »

« Si può, » rispose l'oste, ma con un'aria che non andava punto d'accordo colla risposta favorevole che parevano implicare le sue parole.

» Datemela dunque il più presto che potete, purchè ciò non vi scomodi. »

« Adagio! » riprese il locandiere, « ho detto che voi potreste avere quel che chiedete, ma non già che io ve lo darei. Se voi volete esser servito diversamente dagli altri avventori, cercatevi un altro albergo. »

« Bene dunque, » rispose il viaggiatore, » cercherò di far di meno della cena per una sera... anzi la pagherò anche senza averla, purchè almeno mi diate una camera libera. »

» Signor viaggiatore, » ripigliò l'oste, « tutti devono qui avere gli stessi comodi, perchè tutti pagano come voi. Chiunque viene in questa casa, deve mangiar come gli altri, bever come gli altri, stare a tavola come gli altri, e andare a letto quando vanno gli altri. »

« Tutte cose ragionevoli, » rispose Philipson prendendo il partito di abbassar la testa quando l'incollerirsi sarebbe tornato inutile o ridicolo, « nè io mi oppongo alle vostre leggi e costumi: ma, » aggiunse cavando fuori la borsa, » i malati meritano qualche privilegio; e quando essi sono pronti a pagarlo, mi pare che il rigore delle leggi potesse ammettere qualche mitigazione. »

» Io tengo un albergo e non uno spedale, signor mio, se vi piace di restar qui sarete servito colla medesima attenzione che gli altri... se non vi volete adattare a quel che fanno gli altri, uscite di qui e cercate un altro albergo. »

A sentire questo bieco rabbuffo, si diede per vinto Philipson, e si ritirò dalla stanza privata di questo scortesissimo fra tutti gli osti, per aspettare che portassero da cena, rinchiuso come un vitello in una stalla fra la numerosa gente affollata nella *stube*. Fra cui alcuni esausti dalla fatica, russavano sonoramente per ammazzare il tempo fra il loro arrivo e il pasto aspettato; altri chiacchieravano sulle novità del paese; altri giuocavano ai dadi od altri giuochi per svagar la mattana. La brigata era di varie condizioni: Vi eran quei che all'apparenza sembravano ricchi o benestanti, vi eran quei che dall'abito e dai modi mostravano che a mala pena sfuggivano agli artigli della povertà.

Un frate mendicante d'umore assai lieto e festevole si fece presso a Philipson e intavolò discorso. L'Inglese conosceva tanto bene il mondo da sapere che qualunque cosa uno voglia nascondere, il miglior mezzo è quello di celarla sotto un esteriore aperto e socievole. Accolse pertanto i modi confidenziali del frate con molta bontà e si trattenne con lui sullo stato della Lorena e sul colpo che farebbe tanto in Francia che in Germania, il tentativo del Duca di Borgogna di impadronirsi di quel feudo. Su questo proposito per altro si contentò di sentire come la pensava il religioso senza palesar nulla dei suoi propri sentimenti; e piuttosto, dopo udite le novità che al frate piacque di darli, preferì di parlare della geografia del paese, delle facilità che vi si porgevano al commercio e delle leggi che lo impacciavano o lo favorivano.

Mentre era impegnato in questa conversazione che sembrava tanto consentanea alla sua professione, eccoti entrare d'improvviso l'oste nella stanza, e montato sopra una bigoncia rovesciata, dare un'occhiata lenta ma imperiosa intorno alla stanza affollata e proferire in tuono assoluto, questo doppio comando: « Chiudete gli usci... apparecchiate la tavola. »

« Sia lodato s. Antonio, » disse il frate: « il nostro locandiere ha perduto la speran-

za di ricevere altri avventori per stanotte, ora che ci hn affameti. Ecco, ecco portan la tovaglia... gli usci del cortile sono steti inchiavacciati, e quando Giovenni Mengs, una volta ha detto, chiudete gli usci, i forestieri che arrivano possono picchiar quento vogliono, è certo che nessuno apre loro. «

« Il signor Mengs osserva una disciplina rigorosa iu casa sua, a quento pare, » disse l'Inglese.

« Discipline assoluta come quella del Duca di Borgogna, » rispose il frate. « Dopo le dieci non entra più nessuno. Le terribil parola, *cercate d' un altro alloggio*, che primo d'allora è una minaccia, dopo battute le dieci e dopo che le guardie hanno cominciata la ronda, diviene una sentenze d' assoluta esclusione. Chi è fuori, resta fuori; e chi è dentro, bisogne che stie dentro fino alla mattina dipoi che si riapron gli usci. Fino ad allora questa casa è come una cittadella guarnita e Giovanni Mengs suo siniscalco... »

« E noi siam suoi prigionieri, non è vero buon padre? « disse Philipson. « Pure son contento: un prudente viaggiatore deve sottomettersi agli ordini dei capi di quel popolo per mezzo del quale viaggia; e spero che una persona poderosa come Giovanni Mengs sarà clemente, per quanto lo comportano il suo grado e la sua dignità. »

Nel mentre che parlavan così, quel servitore attempato che abbiamo nominato di sopra, sospirando e ponzendo, aveva tirato fuori certe giunte per mezzo delle quali una tavola posta nel mezzo della stanza poteva essere ingrandita tanto da stervi tutta la numerosa brigata: poi vi aveva stese una tovaglia che era tutt'altro che fina e pulita. Su questa pose davanti a ciascuno dei commensali un piatto di legno, un cucchiaio, e un bicchiere di eristallo: del coltello non se ne parlava, perchè ognuno si dovea servire del proprio da tasca pel bisogno della tavola. E molto meno si parlava di forchetta, che era sconosciuta allora, e tutti gli Europei di quel tempo si servivano delle dita per tirarsi nel piatto e mettersi in bocca i pezzi di carne che volevano, come fanno tuttora quasi tutti i popoli asiatici.

Appena fu apparecchiata la tavola, gli ospiti affamati si affrettarono a prendervi posto ettorno: perciò chi dormiva fu svegliato, chi giuoceva posò i dadi, e i parlatori di nuovità politiche interruppero i loro dibattimenti per pigliar posto a mensa e perte al banchetto solenne che stave per cominciare. Ma vi passa un bel tratto dal bicchiere alla bocca, e spesso non meno ne passa dall'apparecchiare e il portare in tavola. Già tutti i commensali erano in ordine, col loro coltello aperto in mano, quasi minacciassero le vivande che eran tuttora nelle mani del cuoco. Avevan aspettato (chi con più chi con meno pazienza) una mezz'ora almeno, quando il servitore sunnominato, entrò con una pevera di vino comune della Moselle, ma sì leggero e sì espro, che Philipson ripose sulla tavola il bicchiere, appena avvicinatoselo alle labbra, con tutti i denti allegati. L'ostiere Giovanni Mengs che si era messo in capo di tavola sur un sedile più elevato degli altri, non mancò di osservare quell'atto d'insubordinazione e di dire al mercante:

« Non vi piace il vino, signor mio? »

« Come vino no, » rispose Philipson, « ma se vi fosse qualche petanza che richiedesse un poca di salsa, vi dico che non ho mai assaggiato aceto migliore. «

Questo giuoco sebbene detto con tutta la calma e compostezza, parve che fosse tale da far montar sulle furie l'ostiere.

« E chi siete voi, » ripigliò Giovanni Mengs « che avete cuore di biasimare il mio vino che è stato lodato da tanti principi, duchi, regnanti, marchesi, conti, baroni e cavalieri dell'impero, di cui non siete degno neppure di pulire le scarpe. Un merciaio forestiero che viene a spregiare il mio vino! Oh non è questo quel medesimo vino di cui il Conte Palatino di Nimmersat bevve sei mezzette prime di alzarsi dalla benedetta seggiola dove siedo io ora? »

« Oh non ne dubito punto, mio signor locandiere, » disse Philipson, « nè penso punto a scandolezzarmi delle sobrietà dell'onorevole ospite, quando anche ne avesse bevuto un mezzo barile. »

« Zitto là, maligno beffatore, « sclamò Giovanni, « e procurate di fare subito per subito le vostre scuse, a me e al vino che avete spregiato, altrimenti do ordine che non si porti la cena fino a mezzanotte. »

A questa minaccia sorse un allarme generale fra i commensali, tutti protestando di non prendere alcuna parte alla censura fatta dal mercante, e molti proponendo a Giovanni Mengs di infliggere la pena soltanto sul colpevole, cacciandolo fuori, piuttosto che inviluppare nella di lui pena tanti innocenti. Dissero che il vino era eccellente, ed anche per farne fede vuotaron di un fiato il loro bicchiere, e si offersero anche di sostenere, se non colla loro vita e sostanze, almeno colle loro mani e piedi, la sentenza da emanarsi contro il reo inglese. Ma mentre queste inchieste piovevano da tutte le par-

ti su Giovanni Mengs, il buon fraticello, da consigliere e intimo amico fece di tutto per indorre Philipson a fare un' ammenda onorevole presso sua maestà il locandiere.

« Umiliatevi, fratel mio, » gli disse, « fate le scuse davanti al gran signore del barile e della botte. Lo dico per amor degli altri come pel mio; perchè chi sa quanto possiamo durare a sopportare questa fame tanto io che loro. »

« Degni ospiti, » disse allora Philipson, « mi duole di aver offeso il nostro rispettabile locandiere, e tanto son alieno dal deprezzare il vino, che pagherò il doppio del valsente di un fiasco da farsi girare attorno a questa degna compagnia... purchè non mi si chieda di prendervi parte ancor io. »

Quest' ultime parole furon proferite sottovoce: ma all' Inglese non isfuggì la bocca acerba che fecero i commensali fra cui ve ne avea parecchi di un palato delicato al par del suo, e che paventavano di una simile libazione.

Il frate allora si volse alla brigata, proponendo che il mercante inglesa, in luogo di esser condannato a pagare il vino da lui spregiato, dovesse pagare nn ugual quantità del vino il più generoso fra quei che si solevano portare nl termine del pasto. E non è a dire se tanto i commensali che l' oste trovassero in ciò il loro vantaggio: e siccome Philipson nan feca alcuna obiezione, la proposta fu adottata all' unanimità, e Giavanni Mengs dall' alto del suo soglio diede il segno che fosse portata la cena.

Apparvero finalmente le da tanto aspettate vivande, e tanto tempo ci volle a finirle quanto ce n' era voluto ad aspettarle. Le petanze di cui la cena componevasi, come anche il medo di servirle, parevano fatti a posta per mettere alla prova la pazienza della comitiva. Miaestra di erbe, piatti di carne lessa e arrostita erano fatti girare attorno alla tavola, e ognuao prendeva quello che gli aggradiva. Pasticci cotti in forno, bave affumicato, pesci salati furono pure girati attorno alla tavola con diverse sorte di salse, dette *Botargo*, *Caviale* a simili, composte di uova di pesce condizionate con spezierie: tutti cibi accanci a eccitar la sete e incoraggiare a tracannare. Questi manicaretti erano accompagnati da fiaschi di vino. E questo, tanto pello spirito che pella fragranza, era talmente superiore a quello che aveva dato motivo all' alterco fra Philipson e l' oste, da poter dire che passava dall' altra parte, essendo sì grave, sì spiritoso, che ad onta di destare nuovi sussurri, Philipsan si attentò a chiedere un poca d' acqua fresca per temperarlo.

« È una cosa difficile il contentarvi, signor mercante! » gli disse Giovanni Mengs con un viso nuovamente accigliato. « Se il vino vi par troppo forte, il modo di temperarlo è di beverne meno. A noi nulla importa che ne beviate o no; ci basta che paghiate il conto per quel che lo bevono. » E prese a ridere con tal suono che pareva il cigolare di una carrucala irrugginita.

Stava per rispondere Philipson, ma il frata entrando nuovamente mediatore lo tirò pel mantello e lo pregò ad aver pazianza. « Voi non avete ancora capito qual' è l' uso del posto: qui non è come nelle locande d' Inghilterra e di Francia, dove ognuno ordina ciò che vuole e gli piace, e paga quel che consuma e non più. Qui si cammina per la via dell' eguaglianza e della fratellanza. Nessuno domanda nulla in particolare, ma si portano in tavola quelle provvisioni che l' oste crede sufficienti... e come è del pranzo, così è poi del conto. Tutti pagauo un eguale scotto senza badare se hanno mangiato più o meno, bevuto più o meno: cosicchè il malato a il disgustato, anzi la donna e il bambino pagano lo stesso che il contadino affamato e il vagante lanzichenecco. »

« Mi pare un uso molto ingiusto, » disse Philipson: « e i viaggiatori sun quelli che ne hanno a giudicare. Dunqne si porta il conto, e ognuno, a quel che sento paga il medesimo? »

« Questa è la regola, » disse il frate, « eccetto forse qualche povero frate del nostro ordine, che vien qua perchè i booni cristiani gli faccian l' elemosina, e così si guadagnino il paradiso. »

La parole di questo discorso furono proferite nel tuono franco a aperto con cui il buon religioso aveva cominciata la conversazione con Philipson. Dopo aver così dichiarato la costumanza del paese il buon frate Graziano seguitò a prender parte alla refezione.

Intanto il buon vino produceva a poco a poco il suo effetto e l' oste medesimo cominciò a spianare il suo cipiglio, e sogghignò a vedere quella scintilla d' ilarità che propagavasi dall' uno all' altro dei commensali, e finalmenta accendeva affatto tutta la numerosa comitiva, tranne pochi individui troppo temperanti per darsi al bevere, o ritrosi da entrare nelle liti cui il vino suole suscitare. Sopra di questi però di tratto in tratto l' oste lanciava una bieca occhiata.

Philipson riservato e cheto, tanto per la

sua astinenza dal vino, come per la sua contrarietà a entrare in discorsi e discussioni con persone a lui sconosciute, richiamò più di una volta gli occhi dell'ostiere, il quale, la forza del vino stimolando l'asprezza del suo carattere, cominciò a lanciar qualche motto non tanto coperto contro di lui, chiamandolo, susurnione, broncione, satrapo e simili titoli. Philipson replicò colla più grande tranquillità conoscer bene da per se, che il suo umore non lo rendeva allora troppo gradito alla compagnia ma che col permesso di questa, ei sarebbesi ritirato in camera, augurando loro la buona notte, e buon proseguimento della loro allegria.

Sennonchè questa, per quanto proposta ragionevolissima avesse potuto sembrare in altro tempo e luogo, era un delitto di alto tradimento a petto delle leggi della crapula tedesca.

« Chi siete voi, » gridò Giovanni Mengs, « che presumete di lasciar la mensa prima che sia portato il conto e pagato? *Sappermen der teufel* (corpo del diavolo)! non siam gente noi da lasciare impunito un tale oltraggio. Spacciate pure le vostre parole tanto bene accomodate alla locanda di Ram's Alley, se volete o a quella di Eastcheap, o di Smithfield, ma non a quella del Toson d'Oro: qui son gettate al vento, nè lo permetterò mai che uno dei miei ospiti vada a letto per iscansar di pagar il conto e così gabbar me e il resto della compagnia. »

Philipson diede un'occhiata attorno per esaminare quali erano in proposito i sentimenti dei commensali, ma non si sentì punto incoraggito a far un appello a loro. E a vero dire, a pochi rimaneva ancora tanta ragione da potere esser giudici: e anche quei che badavano al suo discorso, erano di quei chetoni, che cominciavano già a pensare al conto, e perciò disposti ad accordarsi coll'ostiere in considerare l'Inglese come un furbo che voleva scansare il caso di pagar la sua quota per quel che sarebbesi bevuto dopo che se n'era andato. E così Giovanni Mengs fu applaudito unanimemente quando fece la solenne sua dichiarazione contro Philipson.

« Sì signore, ritiratevi pure quanto volete, ma *poz element* (corpo di Bacco) non mica per andare a cercare un altro albergo, come dicevo dianzi; ma per andare nel cortile, dove troverete una stalla che vi faccia da camera, e sarà anche troppo per uno sciagurato che vuol essere il primo a sciogliere questa brava compagnia. »

« Benissimo detto, eccellente signor Mengs! benissimo detto! » disse un ricco mercante di Ratisbona. « Eccoci qui in sei... più o meno, non vuol dire... e siamo tutti pronti a mantenere la buona costumanza antica della Germania... e le... pub... lodevoli... le lodevoli leggi... degne di lode del Toson d'Oro. »

« Oh non vi indignate, signore, » riprese Philipson, « voi e i vostri tre compagni che il buon vino vi ha fatto moltiplicare fino a sei, farete come meglio vi piacerà: e giacchè non mi volete permettere di andare a letto, non vi avrete a male s'io mi addormento su questa sedia. »

« Che ne dite signor locandiere? Che ve ne pare? » gridò più forte il mercante di Ratisbona, « può questo signore, essendo ubriaco, come vedete che è di fatto, perchè non conosce che tre e uno fa sei... può, dico io, essendo ubriaco dormire sulla sua seggiola? »

Questa interpellazione motivò una contradizione dell'oste che sosteneva che uno o tre faceva quattro e non sei; al che il Ratisbonese rispondeva contraddicendo con forza. Nello stesso tempo si alzaron degli altri schiamazzi, che non si acquetarono se non che pelle soverchianti voci di una canzone intonata da alcuni della brigata. Philipson prese il contrattempo di quel baccano per tirarsi un poco indietro dalla tavola e quantunque sentisse bene che non gli sarebbe riuscito di prender sonno, come avrebbe desiderato; ciò almeno gli porse il modo di sottrarsi alle occhiate minaccevoli che l'oste lanciava a tutti quelli che non ordinavan vino e non lo tracannavano a pieni bicchieri. I pensieri dell'Inglese vagavano ben lungi dalla sala del Toson d'Oro, e sopra materie ben diverse da quelle che si discutevano attorno a lui, quando la sua attenzione fu richiamata da un forte bussare alla porta della locanda.

« Chi è a quest'ora? » gridò Giovanni Mengs, e il suo naso diventò rosso dalla stizza. « Chi è quel mentecatto che pretende di entrar nel Toson d'Oro a quest'ora, e bussa come se battesse sur un'ancudine? Qualcuno vada a vedere alla finestra della torricciuola... Va tu, Goffredo, tu briccone di stalliere... va tu vecchio Timoteo, e dite a quel temerario che non è questa l'ora di lasciar passar gente dentro le soglie del Toson d'Oro. »

Andarono i due servitori alla finestra, e fino dalla sala del pranzo si sentivano ambedue persistere nel rifiutare di ammettere il mal capitato ospite. Ma di là a poco, tornarono a dire al padrone che loro non era riuscito di vincere l'ostinatezza del forestiere, che ricusava di andarsene senza aver prima parlato col signor Mengs.

Divampò la collera del padrone del Toson d'Oro all'udire quella malaugurata pertinacia e dalla punta del naso il color rubicondo si estese, come malefica esalazione, fino alle adiacenti regioni della testa e delle guance.

Si alzò dal suo seggiolone e dato di piglio a un grosso bastone che sembrava fargli da scettro o da baston di comando, e borbottando fra i denti che sapeva ben egli con che frusta accarezzare le spalle agli sciocchi e ai pazzi, e con che acqua rinfrescare loro la testa; si avviò alla finestra che dava sul cortile e lasciò i suoi ospiti, di cui altri si stringevan l'occhio, altri facevan cenni col capo, o si pispigliavano all'orecchie, aspettando di sentire gli effetti dello sfogo della di lui collera.

Ma non fu vero: perchè dopo barattate poche parole fra quello che era dentro e quello che era fuori, restaron tutti a bocca aperta in sentire scatenacciare i chiavistelli dell'uscio, e tosto dopo i passi di due che salivano le scale.

Arricciaa tutti le orecchie e appuntano gli occhi ... ed eccoti entrare il padron di casa con un'aria di cortesia impacciata e sinistra, e pregare i circostanti a voler far posto ad un onorevole ospite che era sopraggiunto, sebbene un poco tardi, ad accrescere il loro numero. Una figura alta, nera, inteccherita gli veniva dietro tutta avviluppata in un mantello da viaggio. Del quale appena si spacciò, ci volle poco per Philipson a riconoscere in lui il suo poco fa compagno di viaggio, il prete nero di s. Paolo.

Nulla vi era di straordinario nella cosa di per se; ed era ben naturale che un locandiere per quanto aspro e fiero cogli ospiti ordinari, si fosse mostrato compiacente con un ecclesiastico, o fosse per la sua dignità ecclesiastica o fosse per la sua fama di santità. Ma quello che sorprese Philipson fu l'effetto che fece la venuta di quell'ospite inaspettato su tutta la brigata. Egli si assise senza tanti complimenti in capo alla tavola, da cui Giovanni Mengs avea detronizzato il soprannominato mercante di Ratisbona, ad onta del suo zelo per gli antichi usi della Germania, il suo attaccamento all'albergo del Toson d'Oro, e la sua propensione a empire i bicchieri fino all'orlo. Il prete nero, prese possesso, senza complimenti, come abbiam detto, del primo posto, dopo qualche risposta data sbadatamente all'insolita cortesia dell'oste. La sua lunga e nera veste, che avea preso il posto dell'ampia casacca dell'oste, unita alle fredde occhiate con cui squadrava la brigata attorno alla tavola, rassomigliavano in qualche modo alla testa della Gorgone: e se veramente non convertivan in pietra gli spettatori, vi era però un che di atto a impietrire, in quegli occhi fissi che si fermavano in volto a ciascuno, come se volessero di là penetrare nell'intimo dell'animo, e passavan poscia dall'uno all'altro come se ciascuno non meritasse una sua più lunga osservazione.

Subì anche Philipson quella momentanea rivista, in cui per altro nulla apparve da dedurne ch'ei se gli volesse far riconoscere. Tutto il coraggio e il predominio che su di se avea l'Inglese, non tolsero ch'ei provasse un sentimento di dispiacere nel vedersi fatto oggetto del serio esame di quell'occhio severo: talchè si sentì sollevato quando passò da lui al suo vicino, che pure parve provare gli effetti di quell'occhio agghiacciatore.

Il frastuono di quell'allegria baccanale, di quel gridare clamoroso, di quell'altercare dissonante, e più di quel ridere smascellato che erano stati sospesi al primo entrare del prete nero nella sala, dopo due o tre vani tentativi di riprenderli, caddero di nuovo e morirono, come se il banchetto fosse stato cambiato in funerale, e i commensali fossero divenuti tanti piagnoni. Un omacciao dalle guance vermiglie (che poi si seppe non esser altro che un sarto di Augusta) ambizioso forse di mostrare il suo coraggio, che nessuno avrebbe creduto compatibile col suo effemminato mestiero, fece finalmente uno sforzo, e invitò quei che cantavano a ripigliare la loro canzone: ma nella sua voce era tanta timidezza che pareva gli affogassero in gola le parole. Ma il capo di quel coro, o fosse perchè non credesse quel canto profano adattato alla presenza di un ecclesiastico o per qualsivoglia altra cagione, chinò il capo con un'aria di malincunia così espressiva, che il sarto desistè e si ritrasse indietro così confuso come se fosse stato scoperto di aver sottratto qualche braccio di roba alla cappa di un cavaliere, o qualche pezzo di gallone alla guarnizione d'un abito. A dirlo in poco il baccano morì nel più profondo silenzio: ed era tutta la comitiva sì attenta ad osservare quel che ne seguirebbe, che la campana della chiesa del villaggio avendo sonato un'ora dopo mezza notte, fece scotere tutti i presenti come se avessero udito suonare a stormo per qualche imminente assalto, o per un incendio. Il prete nero che aveva in fretta mangiato qualche boccone (l'oste essendo stato pronto a imbandirglielo), parve considerare, che il suono di quella campana annunziando

mattutino, fosse il segnale opportuno per isciogliere la brigata.

« Abbiamo mangiato, » prese a dire, « tanto da sostentar la vita, ora preghiamo per esser disposti ad incontrar la morte; la quale incalza la vita, come la notte incalza il giorno, e come l'ombra, la luce del sole, sebbene ci sia ignoto quando e come ella verrà ad assalirci. »

Tutta la compagnia per un moto quasi meccanico, scoperse o chinò il capo, mentre il prete recitava con voce profonda e solenne un'orazione latina, che esprimeva i ringraziamenti per la protezione divina goduta nel giorno, e la preghiera per la continuazione di essa per le perigliose ore della notte, che rimanevano a passare prima che un nuovo giorno sorgesse. I circostanti avevan piegato tutti il capo in segno di partecipare a quella preghiera, e quando lo rialzarono il prete nero era scomparso dietro all'oste che lo avea condotto in un'altra stanza, quella probabilmente ove doveva passar la notte. Appena fu notata la di lui assenza, che gli accenni del capo, lo stringer degli occhi, ed anche qualche sommesso pispiglio, furono cambiati fra gli ospiti: ma nessuno però parlava in modo da farsi sentire agli altri più distanti, e le parole dette eran poche e sconnesse, talchè Philipson non potè capire nulla di distinto. Si attentò allora a domandare al frate che gli stava accanto, ma sottovoce (pareva che in quel momento fosse quello il tuono di parlare venuto in moda e generalmente adottato), se il degno ecclesiastico che era uscito fosse il prete di s. Paolo della città di frontiera La Ferette.

« E se sapete chi è, » rispose il frate in un tuono serio e burbero, « perchè ne domandate a me? »

« Perchè, » rispose il mercante, « saprei volentieri che sorta d'incantesimo è il suo che cambia in un attimo tanti crapulatori in gente sobria, e una brigata sì allegra in un convento di frati certosini. »

« Amico, » risposegli il frate, « il tuo discorso è tale da mostrare che vuoi che ti sia detto quel che tu sai benissimo da te. Ma non son io quel babbione che tu credi da lasciarmi infinocchiare. Se tu conosci il prete nero di s. Paolo non puoi ignorare che la sua presenza mette terrore, e che sarebbe cosa più sicura il mettersi a scherzare in una sinagoga di Ebrei, che dove è lui. »

Così detto e volendo scansare altri discorsi in proposito, gli uscì da canto.

In questo tempo ricomparve l'oste e con più garbo da locandiere di quello che non avesse usato finallora, ordinò a Goffredo di far girare attorno alla brigata il bicchierino del guanciale, cioè preparatorio ad andare a letto, che era una bibita di acqua vite mescolata con spezierie, ed era di una qualità eccellente, talchè Philipson stesso di rado ne avea bevuta della migliore. Intanto Giovanni Mengs con maggior cortesia dell'usato disse ai suoi ospiti che egli sperava di avergli contentati col trattamento che aveva lor fatto; ma disse ciò in un modo sì sbadato, e con tanta confidenza di riportarne una risposta affermativa, che certamente non praticava molta umiltà nel far questa domanda. Intanto il vecchio Timoteo andava facendo la rivista dei commensali, e scrivendo in fondo a un piatto il conto, con un pezzo di crogiuolo: i diversi articoli vi eran distinti mediante certi segni convenzionali, specie di geroglifici. Sur un altro piatto consimile aveva scritto la divisione della somma totale nei diversi individui, e si portava presso ciascuno a riscuoterne l'importare. Quando il fatal piatto, su cui ognuno depositava la sua quota, fu vicino al frate mendicante, questi a un tratto cambiò d'aspetto. Rivolse uno sguardo implorante compassione verso Philipson, come quello da cui si aspettava di essere aiutato più che da ogni altro dei presenti. Il nostro mercante comunque urtato un poco dal modo con cui il frate gli aveva negato poco fa la sua confidenza, pure non dispiacendogli di sottostare ad una piccola spesa in un paese straniero, colla speranza di poterne attingere qualche opportuna notizia, pagò lo scotto pel mendicante e per se. Il povero frate lo ringraziò con cento benedizioni in tedesco e in latino, ma il locandiere lo interruppe avvicinandosi a Philipson con una candela in mano, e offrendosi pronto a condurlo nella sua camera non solo, ma anche disposto a portargli il bagaglio colle sue proprie mani padronali.

« Vi incomodate troppo, signore, » dissegli l'Inglese, sorpreso non poco al subitaneo cambiamento dell'oste, che finallora lo avea contraddetto nelle più piccole cose e parole.

« Non sarà mai troppo per un ospite, » rispose, « il quale mi è stato particolarmente raccomandato dal mio venerabile amico, il prete nero di s. Paolo. »

E aperse intanto una cameretta preparata per dormirvi e disse a Philipson: « Qui potete dormire tranquillamente fino a domani, all'ora che vi piacerà di alzarvi, e non solamente questa notte, ma quante vi parrà e piacerà. Eccovi qui la chiave per chiudere

dalla parte di dentro e assicurare le vostre robe. Non fo questo per tutti; perchè se tutti gli ospiti avessero ad avere ognuno una camera e un letto da se, correrebbero subito a domandare di pranzar da se, e allora addio i buoni antichi costumi tedeschi, e si diventerebbe frivoli e sciocchi come i nostri vicini. »

E depose la valigia in terra, e stava per uscir di là quando voltandosi indietro preso a fare una specie d'apologia per l'asprezza con cui lo aveva trattato da principio.

« Crederei che non ci fosse rimasto dissapore fra noi, mio degno ospite. Aspettarsi che uno di noi sodi tedeschi facesse i complimenti come un locandiere italiano o francese, sarebbe lo stesso che credere che uno dei nostri orsi potesse fare le smorfie e i giuochi che fa una scimmia. Vi prego per altro ad osservare che se il nostro contegno è un poco ruvido, i nostri conti son giusti, e i generi che diamo, di buona qualità. Non ci mettiamo noi a far passare il vin della Mosella per vin del Reno a forza di riverenze e di risettini, nè condizioniamo le pietanze a forza di veleno, come quei briconi d'Italiani (1) che vi danno a tutto pasto dell'Illustrissimo e del Magnifico. »

E in queste parole parve avere esaurita la sua rettorica, perchè detto che l'ebbe uscì ricisamente dalla camera.

Così Philipson fu privato di una seconda occasione di domandare chi fosse quel prete che aveva tanta influenza sopra quei cui si avvicinava. Non gli dispiacque che fosse finita la conferenza con Mengs comecchè avesse smesse le sue rozze e irritanti maniere, pure ardeva di desiderio di saper chi fosse colui che avea potenza di mettere in fuga gli assassini dell'Alsazia, per quanto avvezzi alle uccisioni e ai saccheggi; di cambiare in buon garbo la ruvidezza proverbiale di un locandiere tedesco e simili altri prodigi. A questo andava pensando Philipson nello spogliarsi per prendere il troppo necessario riposo (dopo una giornata di fatiche, di pericoli e di angustie) sul letticciuolo che gli presentava l'ospitalità del Toson d'Oro sulle rive del Reno.

(1) È monomia, non vi è dubbio, quella del nostro autore assennato e giusto quasi sempre, di calunniare il nostro paese ogni qual volta gliene balla il destro.

Nota del Trad.

CAPITOLO XX

Macbeth. *Ehi, streghe brutte e nere che uscite fuori a mezzanotte, che fate voi?*
Streghe. *Facciamo una cosa che non ha nome.*
Macbeth.

Nel chiuder l'ultimo capitolo, abbiam detto che dopo un giorno di straordinaria fatica, e di straordinaria eccitazione mentale, il mercante Philipson naturalmente si aspettava di poler dimenticare tanta agitazione in quel profondo e pieno riposo che è l'effetto e al tempo istesso la medicina dell'estrema spossatezza. Ma si era appena adraiato sullo strapunto, che sentì come la sua macchina soverchiamente stancata da tanti disagi, non era punto disposta al ristoro del sonno. Troppo eccitato era stato lo spirito e troppo affaticate le membra per potersi allora abbandonare al riposo. La sua ansietà rispetto alla sicurezza del suo figliuolo; le sue congetture quanto alla propria sua missione presso il Duca di Borgogna, e mille altri pensieri che gli richiamavano a mente i passati eventi, o gli presentavano l'avvenire, sconvolgevangli la mente come le onde di un mer burrascoso, e gl'impedivano di prender sonno. Era coricato da circa un'ora quando sentì che il lettuccio su cui giaceva, calava al basso, e scendeva, scendeva, chi sa dove. Il cigolio delle puleggie e il romore delle funi, quantunque fosse stata usata ogni cura per ammortirgli, pure si sentivano un poco: e tastandosi attorno, sentì difatti che egli ed il letto eran posati sur una gran bodola, congegnata in modo da poterla far calare nelle stanze terrene o sotterranee.

S'impaurì Philipson: e a dir vero la cosa era tale da impaurire; perchè come poteva egli sperare che finisse bene un'avventura che cominciava in una guisa sì strana? I suoi timori però eran quelli che prova un uomo coraggioso e di presenza di spirito, che anche in mezzo al rischio il più sgomentoso è sempre padrone di sè stesso. Pareva che si facesse discendere colla maggior precauzione, ed egli stava già preparato a balzare in piedi e a difendersi, appena sentirebbe di esser su terren fermo. Per quanto attempato, era sempre un uomo vigoroso e gagliardo, e meno il caso di esser colto all'improvviso e per sorpresa (del che vi era da temer molto allora), era tale da difendersi come conviene. Sennonchè fu prevenuto nel suo disegno di difendersi. A mala pena la bodola toccò il fondo della stanza ov'era calata, due persone che stavano appostatamente colà e aspettavano il momento, gli misero le mani addosso uno da

una parte, l'altro dall'altra, e a tutta forza lo trattennero dal levarsi su come avea divisato: e tosto legategli le braccia con una fune lo fecero prigioniero nello stesso modo che era stato nella segreta di La Ferette. Forza gli fu di cedere e lasciar fare aspettando l'esito di quella strana avventura. Legato com'era, non poteva che voltare il capo or da una parte or dall'altra; e non è a dire con quanta gioia vide finalmente comparir dei lumi che brillavano in lontananza.

Dal modo irregolare con cui que' lumi si avanzavano, ora prendendo una linea diritta, ora confondendosi e incrociandosi, ne ricavò che la stanza sotterranea in cui si trovava, doveva esser grande ed estesa. A poco alla volta il numero dei lumi si vide crescere e avanzandosi essi ancora più, riconobbe che erano torce portate da uomini camuffati in cappe nere, come quelle dei fratelli di una compagnia, o dei frati francescani neri. I cappucci eran tirati sul viso in modo da coprirne le fattezze. Guardando ancora, l'Inglese vide che erano occupati a misurare una parte della stanza, e sentì che intanto cantavano nell'antica lingua alemanna delle canzoni assai rozze tal che ei ne potè poco comprendere. Ecco come imitate, presso a poco direbbero:

> Misuratori del bene e del male, portate squadra, braccio e livello: dietro l'altare scavate la fossa; pietre e terra beveranno il sangue. Sicnu sei cubiti da una parte all'altra: tanto deve estendersi il fatal tribunale. Sei cubiti da una parte all'altra devon dividere il reo dai giudici. A levante seggano i giudici: il colpevole stia tremante a ponente. Rispondete fratelli, rispondete fino ad uno, il rito è debitamente compinto.?

E un profondo coro parve rispondesse alla domanda. Molte voci vi si unirono ed erano probabilmente quelle di persone che già si trovavano nel sotterraneo, e di altre che si trovavano fuori di esso in dei passaggi o gallerie che in quello mettevano; ed il suono che se ne formò diede a credere a Philipson che dovessero essere in numero assai considerevole.

> Sulla nostra vita e sull'anima nostra, sul nostro sangue e sulle nostre ossa, uno per tutti e tutti per uno assicuriamo che è stata presa esattamente la misura.

Allora proseguiva nel medesimo tuono la canzone:

> A qual punto siamo della notte? Comincia il mattino ad albeggiare sul Reno? Qual musica va errando sulle sue onde? Sono gli augelli che invitano il mattino che tarda ancora? Fratelli, guardate dall'alto dei colli, e riditene il vero: A qual punto è la notte?

La risposta questa volta fu resa in tuono più basso del solito, e parve che quelli a cui veniva data la replica, fossero molto più distanti di prima: nonostante le parole si intesero bene:

> La notte è avanzata: sull'ampio seno del Reno brillano le rugiadose stelle che aspirano al riposo. Nessun raggio biancheggia a levante. Una voce scorre su per l'acque: e questa voce grida: sangue per sangue, è tempo che diamo ascolto all'appello.

Il coro replicò accompagnato da molte più voci:

> Su dunque, su: quando il giorno è sempre coricato, è tempo che noi vegliamo. Levatevi su al giudizio, fratelli, levatevi su. La vendetta non vuol sapere di occhi chiusi nel sonno, ella e la notte bene si accoppiano.

Il suono di questi versi condusse ben presto Philipson ad accorgersi che si trovava davanti agl'Iniziati, o Saggi, nomi che si davano ai celebri giudici del Tribunale Segreto che esisteva tuttavia a que' giorni in Svevia, in Franconia e altri distretti della Germania orientale, la quale forse a cagione delle frequenti e sanguinose sentenze emanate da quei giudici invisibili, era chiamata *Terra Rossa*. Philipson avea sentito dire sovventi volte che la sede di un Libero Conte, o capo del Tribunal segreto, era di nascosto istituita anche sulla destra riva del Reno, e che si manteneva in Alsazia colla ordinaria tenacità di consimili società, quantunque il Duca Carlo di Borgogna avesse manifestato l'intenzione di scoprire e indebolire la di lui influenza per quanto fosse possibile, senza esporsi alle migliaia di pugnali che quel misterioso tribunale poteva dirigere contro la di lui vita: terribile mezzo di difesa che per lungo tempo rese estremamente rischioso pei sovrani della Germania, e fino per gl'Imperatori stessi, il distruggere quelle singolari società.

Appena balenò alla mente di Philipson quest'idea, gli servì di bandolo per ispiegargli il carattere e la condizione del prete

nero di s. Paolo. Supponendo ch' ei fosse un presidente od un primario officiale di quella società segreta, non vi era più da maravigliarsi ch'egli avesse presa fidanza dal suo formidabile officio di giustificare l' esecuzione di Hagenbach; che la sua presenza spaventasse fra Bartolommeo avendo il potere di giudicarlo e punirlo sul posto; che la sua comparsa a tavola, la sera precedente avesse ammortito l'allegria dei commensali: perchè sebbene si tenesse tutto nel massimo segreto, e la sua istituzione, e i suoi giudizi, e i suoi ufficiali, come si farebbe ora dalla setta dei Liberi Muratori; pure il segreto non era tanto bene serbato, che di alcuni individui non si congetturasse appartenere essi al tribunale vehmico, od essere investiti in esso di un grado di autorità. E quando tal sospetto o conghiettura veniva a cadere sur una data persona, il di lei segreto potere, e la di lei conoscenza di qualunque delitto, quantunque segreto, commesso in quel dato paese ove abitava, facevano di essa un oggetto di terrore a chiunque la vedesse; e riscuoteva un tal rispetto qual si sarebbe portato ad un potente mago, o ad un genio temuto. Ora nel conversare con siffatti individui, era specialmente necessario astenersi da ogni discorso, che anche alla lontana, alludesse all'ufficio che esercitava nel Tribunale Segreto, e il mostrare qualche curiosità sopra un soggetto sì solenne e misterioso, cagionava sicuramente la disgrazia di chi fosse sì ardito da mostrarlo.

Tutte queste idee passavan per la mente all'inglese, il quale si accorse bene di esser caduto nelle mani di uno spietato tribunale, le cui procedure eran tanto temute da quei che risedevano dentro il cerchio del suo potere, che gli stranieri senza appoggio potevan mal lusingarsi di trovar giustizia, per consapevoli che fossero della propria innocenza. Nel mentre che Philipson faceva queste melanconiche riflessioni, risolvè di non perdere la fiducia della propria causa, ma di difendersi meglio che saprebbe non ignorando che quei terribili giudici erano nonostante governati da certe regole di giustizia che infrenavano in parte i rigori del loro straordinario codice.

Andava frattanto nella sua mente divisando i mezzi più opportuni di far fronte al pericolo presente; mentre le persone che vedevasi davanti, se gli presentavano in un modo meno distinto che i fantasmi che molestano il febbricitante, o il malato d'oftalmia, i quali popolano la loro camera di mille forme strane e confuse. Finalmente l'ombre si riunirono in quel punto della stanza dove erano comparse da principio, e parve che si ponessero in un cert'ordine. Fu acceso allora un gran numero di torce a vento e la scena apparve distintamente visibile. Nel centro di quell'ampla stanza, Philipson potè allora distinguere uno di quegli altari che si trovano sovente nelle antiche cappelle sotterranee.

Ma qui ci è d'uopo soffermarci per dar notizia brevemente non dell'aspetto soltanto, ma anche dell'indole e organizzazione di questo terribile tribunale.

Dietro l'altare, che sembrava esser nel punto medio della stanza sotterranea, e su cui eran rivolti gli occhi di tutti, erano situati in linea parallela due banchi coperti di panno nero. Dietro ciascuno sedeva un numero di persone che parevano dover essere i giudici; ma quelli del banco anteriore sebbene in minor numero, pure sembravano di un grado superiore a quelli che sedevano ai posteriore. I primi parevano persone costituite in gradi o dignità ecclesiastiche, cavalieri gentiluomini ec. e ad onta di un'apparenza di uguaglianza che pareva regnasse in quella singolare istituzione, si faceva maggior conto della loro opinione e testimonianza. Chiamavansi I Liberi Cavalieri, I Liberi Conti, o qualunque altro nome si avessero; mentre la classe inferiore era nominata dei Liberi Cittadini, o Degni Cittadini. Perchè è da osservare che la Società vehmica (1) (era questo il nome che generalmente le si dava), quantunque il suo potere consistesse in un largo sistema di spionaggio, e nell'uso di una forza tirannica; pure (tanto eran rozze le idee sul modo di dar vigore alle leggi) intendeva di conferire un privilegio al paese ove essa società era ricevuta, e non era concesso che a gente libera di sperimentarne l'influenza. Servi e contadini non potevano essere ammessi fra I Liberi Giudici, fra i loro assessori e assistenti; essendovi in questa assemblea, anche qualche idea di far giudicare i colpevoli dai forse suoi pari.

Oltre alle persone titolate che occupavano i banchi, vi erano altri che stavano attorno e pareva che facesser guardia ai vari ingressi del tribunale: o stando dietro gli scanni dei superiori, parevano aspettare i loro comandi per eseguirli. Eran questi pure membri della società ma non della più alta sfera. Il nome di *Schoeppen* che loro si dava, vale ufiziali o sergenti della corte vehmica, le sentenze della quale avevan giurato di ese-

(1) Vedi la nota F in fine del Romanzo.

guire tanto che queste affliggessero i loro prossimi congiunti ed anche intrinseci amici, quanto che riguardassero malfattori ordinari.

Gli *Schoeppen* o *Scabini* come chiamavansi in latino, avevano un altro orribile ufizio da adempire ed era quello di denunziare davanti al tribunale qualunque fatto di cui fossero stati testimoni, il quale si potesse da loro giudicare come una colpa o trasgressione, o per dirlo nel loro linguaggio, un delitto contro il Vehmè. Tal dovere però estendevasi a tutti i giudici come agli assistenti, e doveva esser eseguito senza accettazione o riguardo di persone; cosicchè il sapere e avvertitamente nascondere qualche colpa sia del padre, sia della madre o del fratello, tirava addosso all'infedele ufiziale la medesima pena che meritava il delitto taciuto. Questa istituzione poteva sostenersi soltanto in tempi, ove gli ordinari mezzi di giustizia non erano nelle mani del potere legittimo, e quando per infligger la pena al colpevole ci voleva tutta l'influenza e tutta l'autorità di una tal corporazione. In nessun altro paese che in uno esposto ad ogni sorta di tirannia feudale, e privo di ogni altra via di ottener giustizia o risarcimento, avrebbe potuto allignare e prosperare.

Torniamo ora al bravo Inglese, che quantunque consapevole dei rischi cui stava per correre davanti a un tribunale di tal fatta, serbava ciononnostante un contegno dignitoso e composto.

Adunata l'assemblea, un fascio di funi e di una sciabola sfuderata (emblema notissimo del tribunale vehmico) furon deposti sull'altare, dove la spada, per esser essa di una forma diritta e aver l'elsa formata a modo di croce, era considerata come il segno della fede cristiana, e la fune indicava il diritto di giurisdizione criminale e di pena capitale. Allora il presidente dell'assemblea che occupava il seggio di mezzo del banco anteriore si alzò e stesa la mano sopra quei simboli, proferì a voce alta la formula allusiva ai doveri di quel tribunale, e tutti i giudici subalterni e i ministri ripeterono dopo di lui a bassa voce:

« Giuro per la Santissima Triade di aiutare e cooperare senza rilassamento a quanto riguarda il santo Vehmè, e di difendere le sue dottrine e istituzioni contro padre e madre, fratello e sorella, moglie e figli; contro il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria; contro tuttociò che è illuminato dal sole, tuttociò che è bagnato dalla rugiada; contro ogni cosa creata in cielo e in terra; e contro le acque sotto terra: e giuro di rivelare a questo santo tribunale tuttociò che so esser vero e che ho udito dire da testimoni degni di fede, e che secondo gli statuti del santo Vehmè, merita correzione o gastigo: e giuro anche di non coprire o nascondere queste mie notizie nè per amore, per amicizia, o affezione di famiglia, nè per oro, argento e pietre preziose; e che io non farò lega con quei che sono sotto la sentenza di questo tribunale coll'avvisare il delinquente del suo pericolo, nè di consigliarlo a fuggire, nè di aiutarlo con suggerimenti, o mezzi a tal fine. Io privo il delinquente del fuoco, vesti, pane e tetto, quantunque fosse mio padre che mi chiedesse un bicchier d'acqua in un giorno di estate quando è maggiore la sferza del sole, o fosse un mio fratello che mi pregasse di lasciarlo sedere nel mio canto del fuoco nella più rigida notte d'inverno: e di più fo voto e prometto di onorare questa santa società e di eseguire le sue ordinazioni prontamente, fedelmente e coraggiosamente a preferenza di quelle di qualunque altro tribunale... Così mi aiuti Iddio e i quattro Evangelisti. »

Quando il Presidente ebbe prestato questo giuramento di rito, rivolgendosi all'assemblea, come persone che giudicavano in segreto e punivano in segreto a somiglianza della Divinità, e pregò che dicessero, perchè questo figlio della corda (1), stesse davanti a loro legato e senza difesa. Allora dal banco posteriore si levò un individuo e in una voce, che, sebbene alterata e commossa, parve a Philipson di ben riconoscere, si dichiarò come accusatore del figlio della corda o prigioniero che stava in loro presenza, e che egli ciò faceva obbligato dai propri giuramenti.

Sei dei ministri immediatamente trascinarono il lettuccio e il piano di legno su cui Philipson giaceva, fino davanti all'altare. Ciò fatto, ognuno sguainò la spada, mentre due altri sciolsero le funi che legavano le braccia al mercante, e l'avvertirono sottovoce che il minimo tentativo di scappare o di resistere gli costerebbe la vita.

« Alzatevi, » disse il Presidente, « e udite l'accusa che sta per esser portata contro di voi, e sappiate che in noi troverete giudici del pari giusti che inflessibili. »

Philipson evitando con cura qualunque atto che potesse dar sospetto di resistenza o di fuga, si tirò sulla parte inferiore del lettuccio e quivi rimase a sedere, in brache e sottoveste com'era, in faccia al Presidente in-

(1) Il termine tedesco *Strik-kind*, cioè *figlio della corda*, come abbiam tradotto, si dava agli accusati che comparivano davanti a questi terribili tribunali.

cappato di qoel terribile tribunale. Anche in questo paventoso frangente, l'animo dell'indomito Inglese restò impavido: non batteva palpebra, nè il cuore gli pulsava più dell'ordinario, quantunque, secondo l'espressione biblica, sembrasse un viandante nella valle dell'ombra di morte, circondato da innumerevoli lacci, e da fitte tenebre, dove io luce era indispensabile per salvarsi.

Allora il Presideote lo domandò del suo nome, poese e professione.

« Giovaoni Philipson, » rispose qoesti, « nativo d'Inghilterra, mercaote di professione. »

« Avete mai portato altro nome, o esercitata altra professione? »

« Sono stato soldato, e come molti altri, avevu un nome con cui ero conosciuto in guerro. »

« E qual era questo nome? »

« Lo deposi quondo deposi la spado, e non voglio esser più conosciuto sotto quel nome... tauto più che non lo portai mai dove le vostre istituzioni sono in vigore e in outorità. » rispose l'Inglese.

« Sapete davanti a chi vi trovate? » continoò il giudice.

« Lo suppongo almeno, » replicò il mercante.

« Dite dunque la vostra supposizione, » continnò l'interrogonte. « Dite chi siamo, e perchè siete davonti a noi. »

« Credo di essere dovanti allo *Sconosciuto* o *Segreto Tribunale* detto il Vehmè. »

« Dunque saprete onche al tempo medesimo, » ripigliò il giudice, « che sareste più sicuro se vi trovaste appeso per un capello del vostro capo sull'abisso di Sciaffusa, o sotto una mannaio sospesa sul vostro capo per mezzo di un fil di seta. Che cosa ovete voi fatto per meritarvi questo destino? »

« Lo rispondano quei che mi vi haono sottoposto, » rispose Philipson colla stessa compostezza.

« Parlate voi, accosatore, » disse il Presidente, « parlate davanti oi quattro ponti del cielo! portate all'orecchio dei liberi giudici di qoesto tribunale, e fedeli esecutori delle di lui sentenze, e in faccia al figlio della corda, che nega o nascoode la sua colpa, sosteoete la verità della vostra accusa. »

« O terribilissimo, » rispose l'occusotore volgendosi al Presidente. « Quest'uomo ha posto piede sulla sacra terra, chiomata Terra Rossa, ed è uno straoiero sotto falso nome e professione. Quando era dalla parte orientole dell'Alpi, a Torino, in Lombardia, e altrove, parlò più di una volta del santo tribunale, con parole di riprovazione e di disprezzo, e dichiarò che se foss'egli il Duca di Borgogna, non permetterebbe che dalla Vestfalia o Svevia si stendesse nei suoi dominii. Lo occuso parimente, che nutrendo qoesto maltalento cootro il santo tribunoie, quegli che ora sta davanti o questo tribunole medesimo, come figlio della corda, ha manifestato la sua intenzione di recarsi oiio corte del Duco di Borgogno e di odoperore tutta io sua influenza presso di lui, e si ripromette che questa sarà bastante o indurlo a proibire le assemblee del saoto Vehmè nei suoi stati, e di infliggere sopra i di lui ufiziali ed esecutori il gastigo dovuto oi ladri e agli assassini. »

« Questa è una grave accusa, fratello, » disse il Presidente dell'assembiea, quando l'occusatore ebbe cessato di parlare. « Come intendete voi di provarla? »

« A seconda del tenore degli statoti segreti, io conoscenza dei quali è proibita o tutti meno che agl'iniziati, » rispose l'accusatore.

« Sta bene, » ripigliò il Presidente, « ma vi domando di nuovo: quali sono questi mezzi di prova? Voi portote olle orecchie degli inizioti: rommentotevene. »

« Proverò la mia accusa, » soggiunse l'oltro, « colla confessione del prevenuto medesimo, e coi mio giuramento preso sopra i santi emblemi del Tribunole Segreto, cioè il ferro e la corda. »

« La tuo esibizione è legittima, » entrò a dire un membro del banco principale dell'assembiea, « ed è di gran riievanza alla conservazione del sistema cui siamo legati mediante solennissimi giuramenti; sistema venutoci dal cristianissimo imperator romono Carlomagno, per lo conversione dei Saracini miscredenti, e per ponire qoei fra loro che tornassero di nuovo alle pratiche pagane; è di gron rilevonza dicevo, di aprir gli occhi sopra tal maniera di delinquenti. Il Duca Carlo di Borgogna ha già raccozzata un'armata o forzo di forestieri, i quali può facilmente impiegare oi daoni di questo sacro tribunole: e specioimente si è messo dottorno degli Inglesi, popolo fiero, e ottaccoto oi propri suoi usi, e nemico o sprezzante di quei di ogoi altra nazione. Non ci è ignoto che il Duca ha già incoroggito la rivolta o l'opposizione contro gli ufiziali del nostro santo tribunale, in parecchie parti dei suoi stati alemanni; e che in conseguenza, in luogo di sottomettersi con reverente rassegnozione oila loro condanna, i figli della corda sono stati arroganti a segno di resistere ogli

ufiziali del Vehmè, battendo, ferendo, e anche uccidendo quei che avevan ordine di mettergli a morte. Bisogna por fine a questa audacia e se verrà provato che il prevenuto sia uno di quelli che ha messo in campo e propalato queste dottrine, vi dico che bisogna che il ferro e la corda facciano il loro dovere. »

Un mormorio generale parve che approvasse i di lui detti, perchè tutti eran persuasi che la potenza di quel tribunale dipendesse più dall'opinione ch'ei fosse profondamente radicato nel general sistema di giustizia, che dalla stima o rispetto di un'istituzione di cui tutti sentivano la severità. Da ciò veniva che quei membri di esso che riscuotevano rispetto per essere ascritti al Vehmè, conobbero quanto fosse necessario tener vivo il di lui terrore con dar di tempo in tempo degli esempi di rigore; quindi non vi era chi potesse venir sacrificato più facilmente che uno sconosciuto viandante qual era l'Inglese. Questa idea balenò alla mente di Philipson, ma non lo impedì però di dare una coraggiosa risposta all'accusa.

« Signori, » disse, « buoni cittadini, gentiluomini, o con qualunque altro nome dobbiate esser chiamati, sappiate che ai miei giorni mi trovai altre volte in un pericolo uguale a questo, e non voltai mai le spalle per amor di salvar la mia vita. Funi e pugnali non sono bastanti a incuter timore in quel che hanno veduto lance e spade. La mia risposta all'accusa è che io sono un Inglese, cioè di una nazione avvezza a ricevere giustizia all'aperto, e sottomettersi a quella. Nonostante essendo un viaggiatore, so anche che non ho diritto di oppormi alle leggi e ai costumi dell'altre nazioni per la ragione che non sono simili alle mie. Ma questa regola può solamente valere nei paesi ove il sistema di cui trattiamo è in pieno vigore. Il parlare delle istituzioni della Germania, in Francia o in Ispagna, non lede il paese ove esse hanno valore, e se ne può benissimo disputare come si farebbe di tesi teologiche in una Università. L'accusatore mi oppone che essendo io a Torino o in altri paesi del settentrione dell'Italia, censurai le leggi colle quali vengo ora giudicato: non negherò di rammentarvi di aver detto qualche parola in tal proposito, ma ciò dipese da una discussione in cui in certo modo mi forzarono ad entrare due forestieri, con cui mi trovavo insieme a mensa: e dovettero pressarmi ben molto prima che io emettessi il mio parere in proposito. »

« E il vostro parere, » ripigliò il Presidente, « era favorevole o no al santo e segreto tribunale del Vehmè? Badate che la vostra lingua parli la verità... Rammentatevi che la vita è breve, e il giudizio eterno. »

« Non dirci falsità neppure per salvarmi la vita. Il mio parere fu sfavorevole ed ecco come mi espressi: Niuna legge, niun processo giudiciale può esser giusto e commendevole quando esiste e opera per mezzo di segrete convenzioni. Dissi che la giustizia non può sussistere che all'aperto, e che quando cessa di esser pubblica, degenera in odio e in vendetta. Dissi che un sistema di cui i vostri stessi giuristi hanno detto: *Non frater a fratre non hospites ab hospite tutus* (Il fratello non è sicuro dal fratello, l'ospite dell'ospite), troppo era contrario alle leggi di natura da poterlo connettere con quelle della religione. »

Non aveva egli appena proferite queste parole, che sorse un mormorio fra i giudici altamente sfavorevole al prigioniero. « Bestemmia il santo Vehmè! Gli si chiuda la bocca per sempre! »

« Uditemi, » riprese l'Inglese, « come vorrete un giorno esser uditi anche voi. Ho detto che tali erano i miei sentimenti e che così gli ho espressi... ma dico altresì che allora avevo diritto di esprimer questa opinione, sia sana od erronea, perchè mi trovava in un paese neutrale, dove questo tribunale non può reclamare alcuna giurisdizione. I miei sentimenti son sempre gli stessi: gli confesserei quand'anche mi vedessi la spada al petto, e mi sentissi il laccio alla gola. Ma nego di aver mai parlato contro il vostro Vehmè, dove è in vigore questa specie di tribunale nazionale. E nego anche con maggior asseveranza l'accusa che mi si dà, di essere un viaggiatore incombensato di portarmi alla corte del Duca di Borgogna per trattar con lui di tali materie, o per formare una cospirazione, per distruggere un sistema a cui tante persone sembrano sì fortemente attaccate. Questo non ho mai detto, nè vi ho mai neppur pensato. »

« Accusatore, avete udito il prevenuto, » disse il Presidente. « Che ne dite? »

« La prima parte dell'accusa, » riprese quegli, « l'ha già confessata da sè davanti all'onorevole vostra presenza, cioè che la sua lingua ha follemente calunniato i nostri santi misteri, e per questo solo egli merita di esser appiccato. Io poi sul mio giuramento di rito, proverò, come porta l'uso e la legge, che il rimanente dell'accusa cioè quella che gli dà carico di essere entrato in delle trame per distruggere l'istituzione del santo

Vehmè; è vera non meno dell'altra che non ha potuto negare. »

« In retta giustizia, » disse il mercante Inglese, « se l'accusa non è sostenuta da prove sodisfacienti, deve rimettersi al giuramento dell'accusato, invece di permettere all'accusatore di provare col suo proprio deposto quello che manca nell'accusa. »

« Straniero, » replicò il Presidente, « noi ti permetteremo, avuto riguardo alla tua ignoranza, una più piena e più lunga difesa, che non è nostro uso il permettere... Sappi che il diritto di sedere fra questi venerabili giudici, conferisce alla persona che lo gode, un carattere sacro, cui gli uomini ordinariamente non giungono. Il giuramento di uno degli iniziati contrappesa la più solenne asserzione di qualunque altro che non è ammesso ai nostri santi segreti. Nel tribunale vehmico, tutto dev'essere vehmico. Il deposto dell'Imperatore medesimo, non essendo egli iniziato, non avrebbe tanta forza nei nostri consigli, quanta ne ha quello di uno dei nostri più bassi ufiziali. L'asserzione dell'accusatore può essere invalidata soltanto dal giuramento di un membro del medesimo tribunale, quando questo sia di un ordine superiore. »

« Allora, mi aiuti Iddio, perchè non ho speranza che in lui! » sclamò l'Inglese con accento solenne. « Ma non cadrò però senza tentare uno sforzo. A te appello, a te nero spirito, che presiedi in questa terribile assemblea, te chiamo a dichiarare sulla tua fede e sul tuo onore, se tu mi credi reo di quello di cui mi accusa questo calunniatore. Appello a te e al tuo sacro carattere... chiamo te pel tuo nome di... »

« Tacete, tacete... » gli ruppe a mezzo la parola il Presidente. « Il nome per cui siamo conosciuti su nel mondo e all'aperto, non si dee pronunziare in questo sotterraneo tribunale. »

Poi seguitò a parlare al prigioniero, e all'assemblea insieme: »

« Essendo la cosa portata all'evidenza, dichiaro che l'accusa è vera, come quella che tu stesso hai conosciuta, cioè che tu in altri paesi, fuori che nella Terra Rossa (1) hai parlato con disprezzo di questo santo tribunale. Ma nel mio interno credo, e lo affermo sul mio onore, che il resto dell'accusa sia incredibile e falso. Tanto giuro tenendo la mano sul pugnale e sulla corda. Qual'è il vostro sentimento, fratelli, su questo proposito? »

Un membro del banco anteriore e conseguentemente del primo ordine dei giudici, imbacuccato di nero come il rimanente, ma che il tuono della cui voce e la figura un poco curva indicavano più attempato degli altri due che avevan parlato prima, si alzò con qualche stento e parlò con voce tremolante:

« Il figlio della corda che sta davanti a noi, è stato convinto di follia e di audacia nel denigrare la nostra santa istituzione. Ma egli parlò ad orecchi che non udiron mai parlare delle nostre sacre leggi. Egli è stato inoltre giustificato, mercè una testimonianza irrefragabile, dell'accusa di ordir trame per distruggere il nostro potere e di aizzare i principi contro la nostra santa società, colpa a punir la quale, so vera fosse, la morte sarebbe poco. È stato imprudente ma non colpevole: e siccome le leggi del santo Vehmè non infliggono altra pena che quella di morte, io propongo che il figlio della corda sia reso senza alcun danno, alla società e al mondo, dopo averlo prima debitamente ammonito dei suoi errori. »

« Figlio della corda, » disse il Presidente, « hai sentito la sentenza di liberazione che è stata proferita. Ma per quanto tu desideri di dormire in un letto non insanguinato, lascia ch'io ti avverta, che i segreti di questa notte restino nel tuo cuore, come cose da non rivelarsi nè a padre, nè a madre, nè a moglie nè figlio, nè figlia; da non dirsi nè ad alta voce, nè sottovoce, nè in parole, nè in iscritto, da non incidersi in legno, nè dipingersi in tela, nè da riferirsi in qualunque altro modo sia direttamente, sia per parabole o per emblemi. Obbedisci a questo avviso e la tua vita è sicura: si rallegri dunque il tuo cuore, ma dentro di te, e si rallegri tremando. La tua vanità non ti induca a crederti sicuro dagli ufiziali e dai giudici del santo Vehmè. Quand'anche mille leghe ti separassero dalla Terra Rossa, e parlassi in paese ove il nostro potere non è conosciuto; fossi tu pure difeso dalla tua isola nativa, e avessi per antemurale l'oceano; anche colà ti avviso a segnarti prima di pensare anche soltanto a questo santo e invisibile tribunale, e perciò a ritenerti in cuore i tuoi pensieri: perchè il vendicatore ti potrebbe esser accanto, e potresti morire nell'atto stesso di questa tua follia. Vanne dunque, usa prudenza, che il timore del santo Vehmè non ti esca mai davanti agli occhi. »

(1) Le parti della Germania sottoposte al potere del Tribunale vehmico sono chiamate *Terra Rossa*, dal sangue che quello vi spargeva o per qualche altra cagione a noi ignota. La Vestfalia, nei confini che aveva nel medio evo, considerevolmente diversi da quelli che ha attualmente, era il principal teatro dell'operazioni del Vehmè.

Appena dette queste parole, furono spente tutte le torce. Philipson si sentì subito afferrar per le braccia dagli ufiziali: e lasciò fare, come era la via più sicura. Fu disteso adagio sul suo letto e trascinato nuovamente colà donde era calato. Furon da capo attaccate le funi al piano su cui stava il suo lettuccio, e presto sentì che risaliva; finchè dopo pochi momenti un leggero urto l'avvertì che era tornato al livello della camera ove avea alloggiato la notte. Riflettè sugli avvenimenti successi pei quali sentiva bene quanto doveva ringraziare il ciele. L'affaticamento alfine prevalse e cadde in un profondo sonno; e noi per ora ve lo lasceremo, per tornare al suo figliuolo e alle sue avventure.

CAPITOLO XXI

Lungi da noi tali oggetti... il vero mondo della sapienza sarà nei suoi concetti, o nella sua creazione, o madre natura, poichè chi crea come tu fai sulle rive del tuo maestoso Reno? Quivi Aroldo mira opre divine: un complesso di ogni bellezza: fiumane, valli, frutti, fronde, colli, boschi, campi, vigne, e quei castelli dove non vivon più i loro signori, e dove ancora respirano gli addio, dalle brune ma ederose mura e dove le rovine seggono in tutta la maestà.

Byron, Pellegrinaggio di Aroldo, Canto III.

Quando Arturo Philipson ebbe lasciato suo padre, per salire a bordo della barca che lo dovea tragittare dall'altra parte del Reno, poco pensò a quanto occorreva per la sua sussistenza, mentre giudicava che la separazione non sarebbe stata che breve. Mutò qualche cosa del suo abito, prese qualche moneta d'oro e nulla più, dal comune bagaglio: il resto lasciò insieme col mulo a suo padre, che non poteva farne a meno per sostenere la sua qualità di mercante. Imbarcatosi col suo cavallo e un leggero fardello, sullo schifo peschereccio, fu tosto alzato su di questo l'albero, spiegata la vela, e il legnetto sostenuto dalla forza del vento contro la furza della corrente, si mosse a traverso il fiume verso la direzione di Kirkoff che, come è detto, era situato un poco al di sotto della Cappella di Giovanni. La traversata fu felice, e in pochi minuti giunsero alla riva opposta non prima però che Arturo il cui occhio e il cui pensiero erano attaccati alla riva da cui si dilontanava, non avesse veduto suo padre, partire dalla Cappella del Passo, accompagnato da due persone a cavallo, una delle quali, a suo credere, era la guida, e l'altra qualche viandante che per caso se gli era unito: ma di fatto era il Prete nero di s. Paolo, già da nui rammentato.

Questo aumento della compagnia, era secondo lui, opportunissimo alla sicurezza di suo padre, imperocchè non si poteva dare a credere che suo padre avesse permesso che qualcuno si introducesse come suo compagno per forza: e una volta ch'ei fosse stato di sua scelta, era certo che gli sarebbe stato di difesa, casochè frate Bartolommeo venisse a scoprirsi per un furfante. Checchè ne fosse, egli avea di che rallegrarsi in veder partir suo padre da un luogo ove avea ragione di temere per lui qualche pericolo. Risolvette per altro di non fermarsi a Kirkoff, ma di preseguire il suo cammino il più presto possibile, verso Strasburgo, e di trattenersi piuttosto, qualora la notte lo costringesse a fermarsi, in qualche borgo o villaggio fra quei che si trovano sulla riva alemanna del Reno. A Strasburgo sperava di potere, secondo le idee sempre felici della gioventù, riunirsi a suo padre; e quantunque non potesse affatto soggiogare l'inquietudine sulla separazione testè avvenuta; nutriva però la speranza di poterlo ritrovare sano e salvo. Dopo lasciato un poco di riposo al cavallo, riprese subito il suo cammino sulla riva orientale dell'ampio fiume.

Trovavasi allora sulla più interessante parte del Reno, racchiuso com'è il fiume e ristretto dai più romantici colli, ora coperti della più ricca vegetazione; dipinta dei più bei colori dell'autunno, ora sormontati da fortezze sulle cui porte sventolavano le bandiere coll'insegne dei loro proprietari, ora seminati di borghetti, dove la ricchezza del suolo somministrava al povero contadino il vitto, di cui la rapace mano del padrone minacciava di privarle. Ogni burroncello che portava il suo tributo di acque al Reno vedevasi serpeggiare a traverso la valle, che lo forniva di acque, ed ogni valle presentava un vario e distinto carattere: qualcuna di ricche pasture, alcun'altra di campi a grano e vigne, altre finalmente di rupi scoscese e di altre romantiche bellezze.

I principii del gusto non erano stati analizzati, nè sviluppati allora, come lo sono stati in seguito, nei paesi che porgevan campo a simili investigazioni. Ma i sentimenti che svegliava un bel paese qual è quello delle valli del Reno, dovevan essere anche a que'giorni i medesimi, che eccita oggi nell'animo di chiunque lo veda; dal tempo in cui il nostro Inglese viaggiava solitario per colà dubbioso e inquieto, fino a quello in cui si udì che lo sdegnoso Aroldo, avea dato

un superbo addio al suo paese nativo, per cercar vanamente una terra in cui il suo cuore men dolorosamente gli palpitasse (1).

Arturo godeva di quella bella vista quantunque il crepuscolo vespertino cominciasse a rammentargli, che, solo com'era, e viaggiando con addosso un oggetto di tanto valore, sarebbe stato prudenza di cercar di qualche luogo da passarvi la notte. In quella appunto che pensava di domandare in qualcuna di quelle case davanti a cui passerebbe, dove si potrebbe rivolgere per tale oggetto; la strada cominciando a declinare scendeva in un bell'anfiteatro pleno di grossi alberi che proteggevano dai raggi della canicola le belle erbe fresche di larghi pascoli. Lo irrigava un fiumicello che andava a gettarsi nel Reno. Prima però d'influirvi, e quasi alla distanza di un miglio dalla sua foce il fiume formava un semicerchio intorno a uno scosceso poggio la cui cima era coronata da mura merlate, con torri e torricelle gotiche, che chindevano e fiancheggiavano un castello feudale di primo ordine. Una parte del poggiuolo era coltivata qua e là a grano che era cresciuto, ed era già stato segato. Ma quei pezzi di terra coperti di sterpi giallastri facevano un notevol contrasto coi verdi prati a pascolo, e col fogliame di un color rosso cupo delle querce che vi stendevano i loro rami al di sopra. Colà stava un garzoncello vestito da contadino intento a dar la caccia a un branco di pernici coll'aiuto di uno spagnoletto allevato appositamente a ciò; nello stesso tempo che una giovinetta (che aveva piuttosto l'aria di essere a servizio in qualche casa di signori, invece che di una contadina ordinaria) stava seduta sul tronco di un vecchio albero atterrato, a vedere la caccia. Lo spagnoletto a cui stava di condurre le pernici verso le reti, fu disturbato dall'arrivo del viandante. Badando un poco agli uccelli, un poco al viandante, rischiava di guastar la caccia, abbaiando e facendo levar in aria le pernici; quando la fanciulla prevedendo quel che ne poteva succedere, si alzò da sedere e avanzandosi verso Philipson, lo pregò a voler per cortesia passare più lontano che potesse di là, per non frastornare il divertimento.

E il viandante di buon grado appagò la di lei richiesta. « Passerò, » disse » a qualunque distanza vi piaccia, ma permettetemi che per ricompensa, vi domandi, se vi è un convento, un castello o una locanda qui vicino, dove un forestiero un poco stanco possa trovare albergo. »

La fanciulla che Arturo non aveva ancora veduta in viso, parve che si rattenesse dal ridere nel mentre che rispondeva: « Non volete che in un castello com'è quello, » e additava le torri lontane, » non ci sia una stanza dove alloggiare un forestiero che si trova nel vostro stato? »

« Stanze ve ne saranno abbastanza, » replicò Arturo, » ma chi sa se vi è l'intenzione di dare ospitalità. »

» Ebbene, » rispose la fanciulla, » io stessa che sono una parte ed anche formidabile di quella guarnigione, vi do parola che vi sarete ricevuto. Ma siccome parlamentate con me in un modo così ostile, debbo secondo le leggi marziali calar la visiera. »

E così detto, si coperse il viso di una di quelle maschere, che a que'tempi usavan le donne in viaggio, sia per difendersi il viso dal sole e dalla polvere, sia per nascondersi dall'osservazioni dei curiosi. Ma prima che ella avesse fatto questo, Arturo ebbe tempo di riconoscere il vispo e allegro visetto di Annetta Veilchen, una ragazzetta, di cui, sebbene non facesse ad Anna di Geierstein che da serva, pure si faceva gran conto a Geierstein. Era una franca fanciulla che non badava a distinzione di gradi: cose che erano tenute da nulla sui monti della Svizzera, e assuefatta a ridere e burlare con quei della famiglia del Landamanno. A questo però nessuno badava, non facendosi nelle montagne gran differenza fra il grado di serva e di padrona, tanto più che la padrona era una giovinetta che aveva bisogno di chi l'aiutasse, e la serva gagliarda abbastanza per farlo. Questa specie di familiarità sarebbe stata forse pericolosa in altri paesi, ma la semplicità dei costumi svizzeri e il carattere di Annetta deciso e vivo (quantunque pendesse un poco nel libero e nell'ardito di fronte agli usi dei popoli più civilizzati) conteneva nella rigorosa via dell'onore e dell'innocenza il suo conversare coi giovani della famiglia.

Arturo stesso aveva mostrato attenzione ad Annetta, desiderando assai, in consegnenza dei sentimenti che nutriva verso Anna di Geierstein, di guadagnarsi l'animo della di lei ancella: nel che riuscì senza difficoltà facendole dei regaletti di oggetti di abbigliamento, i quali, presentati da un bel giovine, Annetta, quantunque fedele alla sua padrona, non aveva avuto cuore di ricusare.

La certezza di essere vicino ad Anna, e

(1) Allude al poema di Lord Byron, intitolato *Aroldo*, da cui è tratta la stanza posta innanzi a questo Capitolo. In quel poema il poeta personificando se medesimo in Aroldo, descrive i suoi viaggi per la Spagna, Italia, Germania e Grecia.

Nota del Trad.

che probabilmente passerebbe la notte sotto il di lei tetto (come era da presumere dal veder colà Annetta, o dalle parole da lei dette) fece correr più rapido ad Arturo il sangue nelle vene; poichè, sebbene dacchè aveva traversato il fiume, nutrisse in cuore la speranza di riveder quella che sì profonda impressione aveva fatto sull'animo suo, pure la ragione gli aveva più di una volta suggerito quanto lontano fosse il caso di averla ad incontrare: e nel caso che sì, questa idea era ottenebrata dal pensiero di un'ultima separazione che ne sarebbe seguita.

Cedette non pertanto alla lusinga dell'aspettata consolazione, senza esaminare quanto questa avrebbe durato e quali ne sarebbero state le conseguenze. Bramoso intanto di credere sul conto di Anna, quello che sarebbe piaciuto ad Annetta di dirgli, risolse di non darle a conoscere ch'ei l'avesse ravvisata, finchè a lei non piacesse di mandar da banda il mistero.

Mentre gli balenavan per la mente questi pensieri, Annetta disse al ragazzo di tirar le reti, perchè vi eran già sotto due belle pernici: queste le portasse alla cucina, e le altre le lasciasse andare.

« Bisogna che provveda la cena, » disse al viaggiatore, « giacchè conduco a casa una compagnia che non si aspettava. »

Arturo fu presto a rispondere: gli sarebbe dispiaciuto che accettando l'ospitalità al castello, potesse recar disturbo a chi lo abitava: ma gli fu risposto in modo da acquetare i suoi scrupoli.

« Non vorrei, » insisteva Arturo, « incomodare la vostra padrona. »

« Sentitelo! » ripigliò Annetta Veilchen, « chi vi ha parlato di padrone e di padrona: già, già questo povero viandante smarrito si fabbrica in testa l'idea di dover essere albergato in una camera da signore. »

« Come! non me l'avete detto voi? » balbettò Arturo un poco confuso dello sproposito commesso. » Non avete detto che eravate una persona subalterna? Una fanciulla, a parer mio, non può esser che sotto la dipendenza di una donna. »

« Non trovo giusta la vostra conclusione, » replicò l'altra. « Conosco delle ragazze che sono impiegate in cose di gran confidenza, nelle famiglie di signori; anzi contano più che i padroni stessi. »

« Debbo dunque dedurre che voi godete di un grado di predominio nel castello cui ci avviciniamo, e di cui vi prego a dirmi il nome. »

« Si chiama Arnheim, » rispose Annetta.

« La vostra guarnigione dev'esser dunque numerosa, » guardando le estese fortificazioni, « se dovete munire quel laberinto di mura e di torri. »

« Su questo punto bisogna ch'io confessi » replicò Annetta, » che siamo assai scarsi. Ora, piuttosto che abitarlo stiamo nascosti nel castello: nonostante è ben difeso dalle voci che fanno agghiacciare il sangue a chiunque venisse in mente di disturbare i suoi abitanti. »

« E nonostante avete il coraggio di abitarvi? » disse l'Inglese rammentandosi del racconto fattogli da Rodolfo Donnerhugel, riguardo al barone di Arnheim e alla catastrofe della sua famiglia.

« Forse noi conosciam troppo bene la causa di questo timore per lasciarcene imporre... forse abbiamo i mezzi di affrontare questi supposti terrori... forse, e questa è la congettura la più probabile dell'altre, non abbiamo miglior luogo di rifugio. E tale sembra essere ora la vostra sorte, signore, perchè le cime dei colli lontani, vanno a poco a poco perdendo l'ultima luce del crepuscolo, e se non vi fermate ad Arnheim buono o mal grado, non troverete alloggio sicuro per molte miglia. »

E in dir questo si separò da Arturo, prendendo col giovinetto cacciatore che la seguiva, un viottolo assai stretto che conduceva diritto al castello. Fece poi segno al viaggiatore inglese di prendere un altro sentiero più adattato per le cavalcature sebbene più lungo, ma che conduceva nel medesimo sito.

Presto si trovò in faccia al castello di Arnheim, e lo vide più vasto che non se l'era immaginato sia dalla descrizione fattagliene da Rodolfo, sia da quello che aveva veduto in lontananza. Era stato fabbricato in più tempi ed una buona parte non era in istile gotico puro, ma piuttosto in quello che si dice moresco, stile in cui la fantasia dell'architetto può spazieggiare in ornamenti, più che non permetta il semplice stile settentrionale... come in minaretti, cupole ed altre particolarità dello stile orientale. Aveva l'edifizio in generale, un'aria di desolazione e di abbandono, ma Rodolfo era stato male informato, quando gli era stato detto che era tutto in rovina. Che anzi lo si aveva mantenuto con molta cura, e quando era caduto nelle mani dell'Imperatore, sebbene non vi fosse messa guarnigione alcuna, pure si era ordinato di restaurarlo: e quantunque la superstizione di quei paesi distogliesse chiunque dal passare una notte dentro le sue mura temute, pure era di tempo in tempo visitato

da una persona incaricata per ciò dalla cancelleria imperiale. L'occupazione delle tenute che attorniavano il castello, era un considerevole compenso per le fatiche di questo ufiziale imperiale, ed egli guardava bene di non perdere tale provento col trascurare il suo dovere. Da poco tempo questo ufiziale era stato destituito, e pareva che la giovine baronessa di Arnheim avesse trovato rifugio in quelle deserte torri dei suoi antecessori.

La fanciulla svizzera non lasciò tempo ad Arturo di esaminare a parte a parte l'esterno del castello, nè di investigare il significato degli emblemi e motti in caratteri orientali, che si vedevano sulle sue mura, e che esprimevano chiaramente la passione di quei che avuvano inalzato quella fortezza, alle dottrine e scienze orientali. Prima che Arturo avesse tempo di dare più di una semplice occhiata all'insieme, la voce di Annetta lo chiamò ad un angolo del muro di cinta ove era una mensola sporgente, e donde una lunga asse stendevasi sopra il fosso asciutto, e metteva ad un balcone dove stava Annetta.

« Già già avete dimenticato la lezione avuta in Isvizzera? » disse quella, vedendo che Arturo tentennava a passare quel precario ponte levatoio.

Il pensiero che la di lei padrona potesse essere là a vederlo, e fare la medesima osservazione, richiamò lo spirito nel giovane inglese. Passò l'asse col *sang froid* (sangue freddo) con cui aveva imparato ad attraversare il più terribil ponte sotto il rovinoso castello di Geierstein, e non appena ebbe varcato il balcone, Annetta toltasi la maschera, lo salutò, e gli diede il ben venuto in Germania a ritrovare gli amici vecchi con nomi nuovi.

« Anna di Geierstein non ci è più, » ella disse, « ma presto vedrete la signora Baronessa di Arnheim, che la somiglia tutta; e io che in Isvizzera, ero Annetta Veilchen, serva di una fanciulla che era tenuta da poco più che me, sono ora la cameriera della Baronessa, e rimando indietro chiunque non sia del suo grado. »

« Se è così, » disse il giovine Philipson, « e se voi avete l'influenza che si spetta al vostro ufficio, permettete ch'io vi preghi di dire alla Baronessa, giacchè ora dobbiam chiamarla così, che la mia intrusione nel suo castello è dipendeta soltanto dalla mia ignoranza. »

« Via, via, » replicò la fanciulla ridendo, « so quel che le ho da dire da parte vostra. Non sareste voi il primo merciaiuolo che siasi guadagnato le buone grazie di una gran dama: ma vi accerto che il mezzo non è quello di far delle scuse, di parlar d'incomodi dati per ignoranza eccetera. Le parlerò di un amore che tutto il Reno non sarebbe bastante a spegnere, e che è stato quello che vi ha condotto qui, perchè non vi restava altro partito che quello di venire o morire. »

« Ma via Annetta... »

« Che Annetta, sciocco! non vi riesce di proferir questo nome più corto? Anna, dite, Anna, e sarà più facile che vi sia risposto. »

E così detto la ragazza corse fuori dalla stanza, giubbilando, come poteva giubbilare una montanina come lei, di aver fatto quello che avrebbe desiderato che fosse fatto ad essa, per essersi adoperata a mettere insieme due amanti, quando erano alla vigilia di una totale separazione.

In questo sentimento di compiacenza di se medesima, Annetta salì come una vespa per una scaletta a chiocciola, ad un salottino dove era la padrona e con quanta voce aveva in gola cominciò a gridare:

« Anna di Geie... volevo dire, signora Baronessa, e' son venuti... e' son venuti. »

« I Philipson? » domandò Anna, e quasi le mancava il fiato per proferir le parole.

« Sì... no... » rispose la ragazza, « cioè sì... perchè il meglio di loro è venuto, e questi è Arturo. »

« Che dici, ragazza? Non ci è con lui Philipson suo padre? »

« No, » rispose Annetta, « e non ho pensato neppure a domandargliene. Non se la diceva punto meco, e neppur cogli altri, fuorichè col vecchio Landamanno, e facevan ben coppia insieme, quegli sputatondo, sempre coi proverbi in bocca, e gran sentenze sulla fronte. »

« Cattiva, scapata, che non sei altro, che hai tu fatto? » disse Anna di Geierstein. « Non ti avevo ordinato di condurli qua tutti e due? e tu hai menato il giovane soltanto qui dove noi siamo quasi sole! Che penserà egli di me? »

« Quel che ho fatto, dite? » riprese Annetta insistendo sul suo argomento. « Era solo: io dovevo io lasciare andare laggiù a quel villaggio per farlo ammazzare da quei lanzichenecchi del Rhingravio? È tutto pesce quello che entra loro nelle reti. E come volete voi che se la sbrighi in un paese come questo assediato da soldati di ventura, da baroni saccheggiatori (sensate signora se dico così), e da quei bricconi d'Italiani che corrono sotto agli stendardi del Duca di Bor-

gogna?.. Per non dir nulla del terrore più grande di tutti gli altri, che sotto una forma od un'altra non esce mai di mente, nè davanti agli occhi di nessuno? »

« Zitta là, zitta subito, e non spinger la tua sciocchezza alla follia... Pensiamo piuttosto quel che vi è da fare. Pel suo bene e pel nostro questo sfortunato giovine deve lasciar subito questo castello. »

« Allora fategli questa ambasciata da voi, Anna... vi chiedo scusa, volevo dire, nobile baronessa; potrebbe esser conveniente per una signora di alta nascita il mandare una simile ambasciata, e l'ho sentito raccontare anche dai menestrelli nelle loro romanze; ma non è punto adattato per me nè per qualunque altra ragazza svizzera di cuore franco e aperto, il portarla. Ma non più buffonate: rammentatevi che se nasceste baronessa di Arnheim, siete stata allevata e educata nel mezzo alle montagne svizzere, e che perciò vi dovreste diportare come una buona e leale fanciulla. »

« Ed in che la savia damigella Annetta ha da riprendere la mia follia? » replicò la Baronessa.

« Per bacco! ecco il sangue nobile che ribolle nelle nostre vene. Ma rammentatevi, mia gentil signora, che fra noi fu fatto il patto, quando lasciai quelle care montagne, e l'aria libera che spira su di esse per venire a imprigionarmi in questa terra di schiavi ... che io vi avrei detto liberamente il mio sentimento sempre, come se fossimo figlie della medesima madre. »

« Parlate dunque, » disse Anna, voltando altrove studiosamente la faccia, « ma badate di non dir nulla che io non debba udire. »

« Dirò cose secondo che mi detta l'animo e il buon senso, e se le vostre nobili orecchie non sono fatte per sentirle, sta in esse, e non nella mia lingua. Ecco qui, voi avete salvato questo giovane da due grandi pericoli... la prima volta alla smotta di Geierstein; l'altra quel giorno stesso in cui la sua vita era destinata alla morte. È un bel giovane... parla bene... ed ha tutte le qualità per guadagnarsi il favore di un'onesta fanciulla. Prima che vedeste lui, voi non odiavate la gioventù svizzera. Ballavate con essa... scherzavate... eravate il generale oggetto della loro ammirazione... e sapete bene che in tutto il cantone potevate scegliere... e se qualcuno vi avesse dato una spinta, non sareste stata lontana dallo scegliere Rodolfo Donnerhugel per vostro compagno. »

« Oh no davvero, Annetta; no davvero! » sclamò Anna.

« Non vi ostinate tanto, signora. Se prima di tutto ei si fosse raccomandato allo zio, penso, nel mio poco vedere, che una volta o l'altra avrebbe guadagnato la nipote. Ma dacchè abbiamo conosciuto questo giovane inglese, si è cominciato a disprezzare, ad avere a noia, e quasi quasi ad odiare, tutti quei che prima si poteva almeno tollerare. »

» E odierò e detesterò anche te più di loro, se non la finisci, Annetta. ».

» Andiamo adagio, signorina. Tutto ciò vuol dire che voi siete affezionata a questo giovane, e quei che giudicano straordinaria una simil cosa, vi dien pure il torto. Stanno a vostra giustificazione molte cose, e a vostra condanna punte. »

« Che sciocca che sei, Annetta! Rammentati che la mia nascita mi vieta di amare un uomo di bassa estrazione... la mia condizione mi proibisce di amare un povero... e gli ordini di mio padre, di affezionarmi ad una persona che non sia di suo genio, e che non abbia ottenuto il suo consenso. Ma poi soprattutto il mio orgoglio femminino mi distoglie dal fissare i miei affetti sopra uno che non si cura di me... anzi forse ha dei pregiudizi su di me, a motivo dell'apparenze. »

« Ecco una bella arringa! « disse Annetta, « ma io posso ribatterla punto per punto come fanno gli avvocati davanti al giudici. La vostra nascita è un vano sogno, che avete imparato a valutare da due o tre giorni in qua soltanto: dacchè cioè avendo messo piede sul suolo tedesco, l'orgoglio di famiglia ha cominciato a metter radice nell'animo vostro. Eh via, pensate di queste follie come ne pensavate quando eravamo a Geierstein, cioè nel tempo che vivevate giudiziosamente, e vedrete che questo terribile pregiudizio se ne andrà in fumo. Quanto alla vostra condizione, credo che vogliate dire il vostro stato, la vostra fortuna. Ma il vecchio Philipson, uomo assai liberale, credo che darà a suo figlio molti sacchetti di zecchini che basteranno per comprare una bella cascina in montagna. Voi avete legna da tagliare e bruciare, avete terre da far lavorare, poichè avete diritto a una parte di Geierstein, e vostro zio avrà caro di mettervene in possesso. Voi siete capace di badare alla cascina, e Arturo di andare a caccia, alla pesca, arare, seminare, segare i fieni ec. »

Anna di Geierstein scoteva il capo, come dubitando assai che il di lei amante fosse capace a quelle faccende o specialmente all'ultima.

« Ebbene se non sa, imparerà » riprese Annetta Veilchen, « e forse potrete vivere un po' strettamente un anno o così. Di più Si-

gismondo Biederman lo aiuterà volentieri, e lavora quanto un cavallo quel giovanotto: e poi conosco anche un altro che è suo amico... »

» E amico anche di te, ci scommetterei, » finì la giovine Baronessa.

« Eh sì per Bacco! È Luigi Sprenger, e non sono poi tanto bugiarda da negare ch'ei sia il mio damo. »

« Sta bene, sta bene: ma dove si va a parare con tutto questo? « ripigliò la Baronessa impazientita.

« Eh! si va a parare a una conclusione semplicissima, secondo me, » riprese Annetta. « A un miglio di qui ci son preti e rituali... scendete giù nel salotto, dite a quel giovane, come la pensate, o state a sentire come la pensa lui, poi datevi la mano, e tornatevene in santa pace a Geierstein come marito e moglie, e intanto preparate ogni cosa per ricevere vostro zio al suo ritorno. Ecco il mezzo con cui una franca donzella svizzera leverebbe di mezzo il romanzo della Baronessa tedesca. «

« E fare scoppiare il cuore a suo padre, non è vero? » disse Anna mandando un sospiro.

« Oh vi so dire che è più duro che non vi pensate, « ripigliò Annetta. « Egli non è stato tanto tempo senza di voi, altro che per assuefarsi a far di meno di voi stessa per tutto il resto della sua vita; e ciò riuscirà meglio a lui, che non sia per riuscire a voi, con tutte le nuove idee di grado e di qualità, il dar retta ai suoi progetti di ricchezza e di ambizione che mirano a darvi in moglie a qualche illustre Conte come per esempio Arcibaldo di Hagenbach, il quale non son molti giorni vedemmo fare un fine sì edificante ed esemplare per tutti i cavalieri ladri e saccheggiatori che abitano le rive del Reno. »

« Il tuo disegno è cattivo, Annetta: è una visione da ragazzuola, che del mondo non conosce altro che quello che ha sentito raccontare nel tempo che munge il latte. Rammentati che mio zio, in fatto di disciplina di famiglia ha dei principii i più severi, e una volta che io agissi contro la volontà di mio padre, ciò basterebbe a farmi perdere la sua buona opinione. E per qual altro fine mi trovo io qui? perchè mi ha egli rimessa nelle mani di mio padre? perchè son io obbligata a cambiare abitudini tanto a me care, nei costumi di un popolo a me straniero e conseguentemente discaro? »

« Il vostro zio, » disse Annetta con fermezza, « è Laudamanno del cantone di Unterwalden, ei rispetta la sua libertà, ed ha giurato di protegger le sue leggi, perciò quando voi, come suddita della Confederazione elvetica, cercate protezione, ei non può ricusarvela. »

« Nonostante, » rispose la Baronessa, « io mi perderei la sua buona opinione, offenderei la sua più che paterna affezione...; ma è inutile il seguitare a parlarne. Sappi, che qualora io amassi questo giovane, nè negherò ch'ei sia amabile come tu con tanta parzialità lo dipingi, sappi... « e qui esitava per un momento, « ch'egli non mi ha mai detto una parola in tal proposito, come tu, senza conoscere nè i suoi sentimenti ne i miei, vorresti darmi ad intendere. »

« Possibile! « rispose Annetta: » io mi credeva... io mi pensava, quantunque non abbia mai insistito per ottenere la vostra confidenza, che doveste, attaccati come cravatte l'uno all'altro, esservi già parlati prima d'ora. È egli possibile! ma pure un caso simile non è molto che è stato rammentato nel nostro Cantone. È possibile che abbia avuto intenzione di far questo vile tradimento! sarebbe compagno a quello di Martino di Brisach che si mise a fare all'amore con Adele di Sundgau, la fece arrivare a un punto che ne parve pazza... pare incredibile il fatto, ma pure è vero... e poi andò via dal paese, e si mise a svociferare la cosa; ma non durò di molto, perchè il di lei cugino Raimondo gli chiuse la bocca per sempre a quell'infame millantatore, dandogli della sua mazza sul capo nel mezzo della strada del suo paese medesimo. Corpo di Guglielmo Tell! se avessi creduto che quest'Inglese macchinasse tanta perfidia, gli volevo mettere attraverso il fosso un'asse tanto sottile che il peso d'un'ala di mosca bastasse a fiaccarla, e sarebbe andato allora a seppellire sette piedi sotto terra, l'infame proponimento che meditava contro una bennata fanciulla figlia adottiva della Svizzera. «

Nel dir ciò gli occhi di Annetta Veilchen mandavano tutto il fuoco delle sue native montagne, ed ascoltava con ripugnanza quel che le replicava la giovine Baronessa, per distruggere la trista impressione che avevano prodotta le di lei prime parole nella sua semplice ma fida ancella.

» Sulla mia parola, » ella disse, » sull'onor mio, voi fate un torto ad Arturo Philipson... ma un torto grande a manifestare soltanto questo sospetto... la sua condotta verso di me è stata sempre retta e onorevole... È stata quella fra amico e amico, tra fratello e sorella... in tutto quello che ha fatto e

gogne?.. Per non dir nulla del terrore più grande di tutti gli altri, che sotto una forma od un'altra non esce mai di mente, nè davanti agli occhi di nessuno? »

« Zitta là, zitta subito, e non spinger la tue sciocchezza alle follia... Pensiamo piuttosto quel che vi è da fare. Pel suo bene e pel nostro questo sfortunato giovine deve lasciar subito questo castello. »

« Allora fategli questa ambasciata de voi, Anna... vi chiedo scusa, volevo dire, nobile baronessa; potrebbe esser conveniente per una signora di alta nascita il mandare una simile ambasciata, e l'ho sentito raccontare anche dai menestrelli nelle loro romanze; ma non è punto adattato per me nè per qualunque altra ragazza svizzera di cuore franco e aperto, il portarla. Ma non più buffonate: rammentatevi che se nasceste baronessa di Arnheim, siete stata allevata e educata nel mezzo alle montagne svizzere, e che perciò vi dovreste diportare come una buona e leale fanciulla. »

« Ed in che le savia damigella Annetta ha da riprendere la mia follia? » replicò la Baronessa.

« Per bacco! ecco il sangue nobile che ribolle nelle nostre vene. Ma rammentatevi, mia gentil signora, che fra noi fu fatto il patto, quando lasciai quelle care montagne, e l'aria libera che spira su di esse per venire a imprigionarmi in queste terra di schiavi... che io vi avrei detto liberamente il mio sentimento sempre, come se fossimo figlie delle medesima madre. »

« Parlate dunque, » disse Anna, voltando altrove studiosamente la faccia, « ma badate di non dir nulla che io non debba udire. »

« Dirò cose secondo che mi detta l'animo e il buon senso, e se le vostre nobili orecchie non sono fatte per sentirle, sta in esse, e non nella mia lingua. Ecco qui, voi avete salvato questo giovane da due grandi pericoli... la prima volta alla smotta di Geierstein; l'altra quel giorno stesso in cui la sua vita era destinata alle morte. È un bel giovane... parie bene... ed ha tutte le qualità per guadagnarsi il favore di un'onesta fanciulla. Prima che vedeste lui, voi non odiavate la gioventù svizzera. Ballavate con essa... scherzavate... eravate il generale oggetto della loro ammirazione... e sapete bene che in tutto il cantone potevate scegliere... e se qualcuno vi avesse dato una spinta, non sareste stata lontana dallo scegliere Rodolfo Donnerbugel per vostro compagno. »

« Oh no davvero, Annetta; no davvero! » sclamò Anna.

« Non vi ostinate tanto, signora. Se prima di tutto ci si fosse raccomandato allo zio, penso, nel mio poco vedere, che una volta o l'altra avrebbe guadagnato le nipote. Ma dacchè abbiamo conosciuto questo giovane inglese, si è cominciato a disprezzare, ed avere a noia, e quasi quasi ad odiare, tutti quei che prima si poteva almeno tollerare. »

« E odierò e detesterò anche te più di loro, se non la finisci, Annetta. ».

« Andiamo adagio, signorina. Tutto ciò vuol dire che voi siete affezionata a questo giovane, e quei che giudicano straordinaria une simil cosa, vi dien pure il torto. Stanno e vostra giustificazione molte cose, e a vostra condanna punte. »

« Che sciocca che sei, Annetta! Rammentati che le mie nascita mi vieta di amare un uomo di bassa estrazione... la mie condizione mi proibisce di amare un povero... e gli ordini di mio padre, di affezionarmi ad una persona che non sia di suo genio, e che non abbia ottenuto il suo consenso. Ma poi soprattutto il mio orgoglio femminino mi distoglie dal fissare i miei affetti sopra uno che non si cura di me... anzi forse ha dei pregiudizi su di me, a motivo dell'apparenze. »

» Ecco una bella arringa! » disse Annetta, « ma io posso ribatterle punto per punto come fanno gli avvocati davanti ai giudici. Le vostra nascita è un vano sogno, che avete imparato a valutare da due o tre giorni in qua soltanto: dacchè cioè avendo messo piede sul suolo tedesco, l'orgoglio di famiglia ha cominciato a metter radice nell'animo vostro. Eh via, pensate di queste follie come ne pensavate quando eravamo e Geierstein, cioè nel tempo che vivevate giudiziosamente, e vedrete che questo terribile pregiudizio se ne andrà in fumo. Quanto alla vostra condizione, credo che vogliate dire il vostro stato, la vostra fortuna. Ma il vecchio Philipson, uomo assai liberale, credo che darà a suo figlio molti sacchetti di zecchini che basteranno per comprare una bella cascina in montagna. Voi avete legna da tagliare e bruciare, avete terre da far lavorare, poichè avete diritto a una parte di Geierstein, o vostro zio avrà caro di mettervene in possesso. Voi siete capace di badare alla cascina, e Arturo di andare a caccia, alla pesce, arare, seminare, segare i fieni ec. »

Anna di Geierstein scoteva il capo, come dubitando assai che il di lei amante fosse capace a quelle faccende e specialmente all'ultima.

« Ebbene se non sa, imparerà » riprese Annetta Veilchen, « e forse potrete vivere un po' strettamente un anno o così. Di più Si-

gismondo Biederman lo aiuterà volentieri, e lavora quanto un cavallo quel giovanutto: e poi conosco anche un altro che è suo amico... »

« E amico anche di te, ci scommetterei, » finì la giovine Baronessa.

« Eh sì per Bacco! È Luigi Sprenger, e non sono poi tanto bugiarda da negare ch'ei sia il mio damo. »

« Sta bene, sta bene: ma dove si va a parare con tutto questo? » ripigliò la Baronessa impazientita.

« Eh! si va a parare a una conclusione semplicissima, secondo me, » riprese Annetta. « A un miglio di qui ci son preti e rituali... scendete giù nel salotto, dite a quel giovane, come la pensate, o state a sentire come la pensa lui, poi datevi la mano, e tornatevene in santa pace a Geierstein come marito e moglie, e intanto preparate ogni cosa per ricevere vostro zio al suo ritorno. Ecco il mezzo con cui una franca donzella svizzera leverebbe di mezzo il romanzo della Baronessa tedesca. »

« E fare scoppiare il cuore a suo padre, non è vero? » disse Anna mandando un sospiro.

« Oh vi so dire che è più duro che non vi pensate, » ripigliò Annetta. « Egli non è stato tanto tempo senza di voi, altro che per assuefarsi a far di meno di voi stessa per tutto il resto della sua vita; e ciò riuscirà meglio a lui, che non sia per riuscire a voi, coa tutte le nuove idee di grado e di qualità, il dar rotta ai suoi progetti di ricchezza e di ambizione che mirano a darvi in moglie a qualche illustre Conte come per esempio Arcibaldo di Hagenbach, il quale non son molti giorni vedemmo fare un fine sì edificante ed esemplare per tutti i cavalieri ladri e aneggiatori che abitano le rive del Reno. »

« Il tuo disegno è cattivo, Annetta: è una visione da ragazzuola, che del mondo non conosce altro che quello che ha sentito raccontare nel tempo che munge il latte. Rammentati che mio zio, in fatto di disciplina di famiglia ha dei principii i più severi, e una volta che lo agissi contro la volontà di mio padre, ciò basterebbe a farmi perdere la sua buona opinione. E per qual altro fine mi trovo io qui? perchè mi ha egli rimessa nelle mani di mio padre? perchè son io obbligata a cambiare abitudini tanto a me care, nei costumi di un popolo a me straniero e conseguentemente discaro? »

« Il vostro zio, » disse Annetta con fermezza, « è Landamanno del cantone di Unterwalden, ei rispetta la sua libertà, ed ha giurato di protegger le sue leggi, perciò quando voi, come suddita della Confederazione elvetica, cercate protezione, ei non può ricusarvela. »

« Nonostante, » rispose la Baronessa, « io mi perderei la sua buona opinione, offenderei la sua più che paterna affezione... ma è inutile il seguitare a parlarne. Sappi, che qualora io amassi questo giovane, nè negherò ch'ei sia amabile come tu con tanta parzialità lo dipingi, sappi... » e qui esitava per un momento, « ch'egli non mi ha mai detto una parola in tal proposito, come tu, senza conoscere nè i suoi sentimenti ne i miei, vorresti darmi ad intendere. »

« Possibile! » rispose Annetta: « io mi credeva... io mi pensava, quantunque non abbia mai insistito per ottenere la vostra confidenza, che doveste, attaccati come cravate l'uno all'altro, esservi già parlati prima d'ora. È egli possibile! ma pure un caso simile non è molto che è stato rammentato nel nostro Cantone. È possibile che abbia avuto intenzione di far questo vile tradimento! sarebbe compagno a quello di Martino di Brisach che si mise a fare all'amore con Adele di Sandgau, la fece arrivare a un punto che ne parve pazza... pare incredibile il fatto, ma pure è vero... e poi andò via dal paese, e si mise a svociferare la cosa; ma non durò di molto, perchè il di lei cugino Raimondo gli chiuse la bocca per sempre a quell'infamo millantatore, dandogli della sua mazza sul capo nel mezzo della strada del suo paese medesimo. Corpo di Guglielmo Tell! se avessi creduto che quest'Inglese macchinasse tanta perfidia, gli volevo mettere attraverso il fosso un'asse tanto sottile che il peso d'un'ala di mosca bastasse a fiaccarla, e sarebbe andato allora a seppellire sette piedi sotto terra, l'infame proponimento che meditava contro una bennata fanciulla figlia adottiva della Svizzera. »

Nel dir ciò gli occhi di Annetta Veilchen mandavano tutto il fuoco delle sue native montagne, ed ascoltava con ripugnanza quel che le replicava la giovine Baronessa, per distruggere la trista impressione che avevano prodotta le di lei prime parole nella sua semplice ma fida ancella.

« Sulla mia parola, » ella disse, « sull'onor mio, voi fate un torto ad Arturo Philipson... ma un torto grande a manifestare soltanto questo sospetto ... la sua condotta verso di me è stata sempre retta e onorevole... È stata quella fra amico e amico, tra fratello e sorella... in tutto quello che ha fatto e

detto non avrebbe potuto essere più rispettoso, più affezionato, più schietto e leale. Quelle volte che abbiamo parlato insieme mi è parso sempre gentile, affezionato, ma quand'anche io fossi stata disposta... e qualche volta poteva esserlo... ad ascoltarlo, » e in così dire la giovinetta si portava la mano alla fronte, ma le lacrime gli cadevano di fra le dita, « ei non mi ha mai parlato di amore... di preferenza... e se veramente in cuore ne ha, qualche ostacolo insuperabile lo ha distolto dallo svelarmela. »

« Ostacolo? » replicò la fantesca svizzera. « Oh sì, sì, ostacolo! Ve lo dirò io che ostacolo... vergogna da bambini... qualche pregiudizio quanto ai vostri natali come superiori ai suoi... qualche idea di modestia spinta all'ultimo segno ... E tutti questi ostacoli, vi dico, che potrebbero esser tolti di mezzo, da un momento d'incoraggimento che gli daste, e io m'incarico dell'affare per risparmiarvi il rossore che vi costerebbe, mia cara Anna. »

« No davvero, no davvero, per amor del cielo! » rispose la Baronessa, di cui Annetta era stata per tanto tempo la compagna e la confidente più presto che l'ancella. « Voi non potete prevedere quai sorte di ostacoli possano distornarlo dal pensare a quello che voi siete sì sollecita di affrettare. Uditemi... La educazione che ebbi ancor piccoletta e le istruzioni del mio buono zio mi hanno insegnato a conoscere, dei forestieri e delle loro maniere qualche cosa di più di quello che la mia dimora a Geierstein mi avrebbe insegnato. Per me son convinta che questi Philipson son persone di qualità e le loro maniere e il loro contegno indicano che sono da più che non mostra la professione a cui sembrano essersi dedicati. Il vecchio è un uomo di acume, di alti pensieri, è garbato e generoso nel donare più di quello che porterebbe la sua professione di mercante. »

« Questo è vero, » rispose Annetta; « l'avevo detto anche fra me: la catena di argento che mi regalò costa dieci monete, e la crocellina che Arturo vi aggiunse, il giorno dopo che facemmo insieme quella gita al monte Pilatre, costa altrettanto e più, per quanto mi è stato detto. Non ci è la compagna in tutto il Cantone. O dunque..? Saranno ricchi quanto voi... tanto meglio. »

« Ahimè! Annetta non solamente ricchi ma anche nobili: di questo sono persuasa: ho osservato spesso che il vecchio si cava fuori con aria di quieto e dignitoso disprezzo, dalle questioni che Donnerhugel e qualche altro, secondo le nostre maniere alla buona vorrebbero attaccare con lui. E inoltre quando qualche osservazione incivile o qualche motto pungente vien lanciato contro il suo figlio, il suo occhio scintilla, gli si infiamman le guance, e un suo sguardo basta per reprimere la risposta altrettanto pungente che gli verrebbe sulle labbra. »

« Avete fatto delle osservazioni molto acute, » ripigliò Annetta. « E saranno anche vere, ma io non ho notato tutte queste cose. Ma dunque? vi domando un'altra volta. Se Arturo porta al suo paese qualche nobile nome, voi non siete Baronessa di Arnheim? E io concederò che questo sia qualche cosa di pregevole, quando spiani la strada ad un matrimonio in cui voi poteste esser felice... e spero che debba esser tale, altrimenti non sarei quella io che vi incoraggissi. »

« E lo credo, mia buona Veilchen; ma ahimè! come potete voi nello stato di natural libertà, in cui siete stata allevata, come potete voi sapere, e neppure immaginare le costrinzioni con cui queste dorate catene di grado e di nobiltà aggravano quei che ne sono inceppati piuttostochè adorni. In ogni paese del mondo la distinzione dei gradi lega le persone a certi doveri. Questi doveri potrebbero esser tali da proibire a lui di contrar parentado in paesi stranieri... potrebbero esser tali da impedir loro di consultar la propria inclinazione quando si ammogliano nel loro proprio. Lo potrebbero costringere a maritaggi che sovente si formano quando le parti sono ancora in culla, o in fasce, ma che non son meno obbligatorii per chi fa conto dell'onore e della parola. Ora legami di tal sorta posson esser quelli che entran di mezzo in questo caso. Talvolta ancora simili maritaggi sono mischiati con affari di stato e colla politica: e se l'interesse dell'Inghilterra, almeno creduto tale, avesse indotto Philipson a contrarre pel figlio un simile impegno, Arturo morrebbe piuttosto... lascerebbe che tutt'altri morisse di crepacuore, che permetter che suo padre falsasse la parola data. »

« Vergogna tanto più grande per quei che fanno simili accordi! » disse Annetta. « E poi vengono a parlarci dell'Inghilterra come di un paese libero! ma se cotesta gente può privare i giovani e le ragazze del privilegio di esser padroni della loro mano e dei loro cuore, per me cento volte più volentieri essere una serva tedesca che una donna inglese... Sta bene, signora, voi siete savia e io sono una povera ignorante. Ma ora che si fa? Ho condotto qui quel povero giovane, che si aspetta da questo incontro un esito più fortunato di quello che gli preparate. Intanto è

chiaro che non lo potete sposare se egli non chiede la vostra mano. Ora, sebbene io convenga, che se lo credessi capace di lasciarsi scappar di mano la più bella fanciulla dei Cantoni svizzeri, sia per non aver coraggio di chiederla, sia per un riguardo a qualche ridicolo impegno contratto fra suo padre e qualche altro nobile di quell' isola di nobili ... non gli starebbe male una bella tuffata nel fosso del castello; pure ora si tratta se si debba o no lasciarlo capitare nelle mani di quei manigoldi del Rhingravio: e se non lo campiamo da questo pericolo noi, non so come voglia fare a scansarlo. »

« Allora date ordine al ragazzo Guglielmino di servirlo, e voi abbiate cura che sia ben trattato. È meglio che non ci vediamo. »

« Ho capito, » rispose Annetta: « ma che gli ho da dire da parte vostra? Per mala disgrazia gli ho lasciato indovinare che eravate qui. »

« Ah ragazza imprudente! » disse Anna di Geierstein. « Ma perchè dovrei dare d'imprudente a te, mentre sono stata tanto imprudente io? Sono stata io, che lasciando la mia mente fermarsi troppo su questo giovane e sopra i suoi pregi, mi sono inviluppata in questi lacci. Ma voglio farti vedere che sen capace di vincere questa follìa. Non cercherò nel mio errore un motivo per sottrarmi ai doveri dell'ospitalità. Va, Annetta, fa' preparare qualche rinfresco: tu starai sempre con noi e non ti allontanerai un istante, e vedrai ch' io mi comporterò come si conviene a una damigella tedesca e una fanciulla svizzera. Ma prima cercami di un lume perchè bisogna ch' io mi lavi queste spie, cioè a dire questi occhi, e mi raggiusti un poco l' acconciamento. »

Tutta questa dichiarazione era stata per Annetta da capo a fondo un soggetto di stupore, perchè nell' idee che si era fatte di amoreggiamenti e cose simili, attingendole da quelle che correvano nelle montagne svizzere ov' era stata educata; si aspettava che ai due amanti non sarebbe parso vero di cogliere la circostanza dell' assenza dei loro superiori, per unirsi con vincolo indissolubile; e dietro di questo disegno ne avea formato un secondo subordinato a questo, ed era che ella e il suo innamorato Martino Sprenger, dovessero sposarsi e restare al servizio della giovane coppia. Ridotta al silenzio ma non sodisfatta, dalle obiezioni della padrona, la zelante fantesca si ritirò borbottando:

« Quella di riaggiustarsi un poco l'acconciatura, è stata l' unica cosa di giudizio che abbia detta in tutto questo lungo discorso... In un batter d'occhio torno e l'aiuto a vestirsi... L'aiutare a vestir la padrona è fra tutte le faccende di cameriera, quella per cui mi senta meno portata... è proprio naturale per una bella ragazza l' occuparsi a far bella un' altra ... Affè verrà il tempo che dovremo imparare a vestire noi stesse. »

E con queste savie osservazioni Annetta Veilchen scendeva in fretta le scale.

CAPITOLO XXII

Non mi parlar di lui... Non le posso patire tutte quelle caricature e smorfie di una forzata civiltà. ' La prego, signore, si accomodi. ' E ve lo dice strisciando i piedi con una lunga reverenza e con le ginocchia piegate, mentre lo ascolta il cortigiano con un sogghigno ... ' Davanti a lei signore ..? Oh non sia mai... Se dovessi sedere, degno luogo per me sarebbe il sedere per terra.' Possiate essere impiccati! Il fasto che si ammanta di questi meschini complimenti, non è bastante a riempire lo stomaco vuoto di un pezzente.

Commedia antica.

Era uno scendere pelle scale e un salire di Annetta Veilchen, l'anima di tutto quello che facevasi nel solo angolo abitabile del vasto castello di Arnheim. Adatta a qualunque genere di servizio si affacciava alla stalla per assicurarsi che Guglielmo aveva preso cura del cavallo di Arturo: poi cacciava la testa in cucina per vedere se la vecchia cuoca Marta aveva arrostite a punto le pernici (e certamente la vecchia non le fu punto obbligata per quella sua tanta premura): poi cavava fuori un fiasco o due di vino del Reno da una sterminata cantina; e finalmente dava un'occhiata nel salotto per veder come stava Arturo. Avendo avuta la soddisfazione ch' egli aveva fatto tutto il possibile per raffazzonarsi, ella lo assicurò che tra poco avrebbe veduto la sua padrona, la quale benchè un poco indisposta, pure non avrebbe mancato di scendere per rivedere un suo pregevolissimo conoscente.

A queste parole Arturo arrossì, e parve el bello agli occhi della cameriera, che nel tornare dalla sua padrona non potè far a meno di borbottare fra se:

« Se l' amore che si portano costoro non è capace ad unirli insieme, ad onta di tutti gli ostacoli, che ci si mettono in capo io non vuò più credere all' amore in questo mondo, dica quel che vuole Martino Sprengel e giuri anche sulle reliquie. »

Giunta all' appartamento della Baronessa, vide, contro la sua espettativa e con sua gran-

de sorpresa, che invece di scegliere tutto quello che aveva di più bello per adornarsene, aveva preso soltanto quella semplice gonnelletta che portava la prima volta che Arturo aveva pranzato a Geierstein. Dapprima Annetta la guardò come smemorata, poi si accorse del buon gusto che le aveva dettato quella scelta ed esclamò sorridendo:

« Avete ragione... Avete ragione... è meglio presentarsegli da semplice e franca fanciulla svizzera. »

E Anna pure sorrise nel rispenderle:

» Ma nel tempo stesso, dentro le mura di Arnheim, devo mostrarmi in qualche modo figlia di mio padre. Vien qua, Annetta, aiutami a mettermi questa gemma in mezzo al nastro che mi lega i capelli. «

Era una specie di pennacchietto composto di due penne di avvoltoio, legate insieme da un opale che cangiava di colore al cangiar della luce, con tanta variabilità che fece rimanere incantata la ragazza svizzera, che a'suoi giorni non aveva mai veduto nulla di più bello.

« Ora poi, Baronessa Anna, » disse la cameriera, » se codesta bella cosa la portate come segno del vostro grado, è l'unica di tutte le vostre grandezze e onori che io vi invidio, perchè brilla e luccica e cangia in un modo che è una maraviglia: pare il viso di uno quando si sente dire delle cose che lo solleticano. »

» Ahimè, Annetta mia, » disse la Baronessa portando la mano agli occhi, » di tutti i gieielli che le donne della mia famiglia hanno posseduto, questo è stato forse il più fatale a chi l'ha posseduto. »

» E dunque perchè lo portavano? » domandò Annetta, » e perchè di tutti i giorni dell'anno ve lo siete messa appunto oggi? »

« Perchè mi faccia rammentar sempre quello che debbo a mio padre e alla mia famiglia. Ora badami, ragazza: tu starai a tavola con noi e non uscirai mai dalla stanza ... e che tu non vada ora qua ora là colla scusa che manchi qualche cosa in tavola, ma stattene al tuo posto e aspetta che Guglielmo porti quel che potrà occorrere. »

» Bene, bene: è una parte questa che a me non dispiace punto, » disse Annetta, » e poi Guglielmo è così svelto a servire a tavola che è un piacere a vederlo; pure di tempo in tempo, mi par di non essere Annetta Veilchen, ma la sua pittura solamente, quando non mi posso alzare, mettermi a sedere, correre o star ferma senza mancare alle regole della buona creanza. Per voi che siete sempre garbata e civile, è un'altra cosa. »

» Oh meno che non ti credi, » disse la Baronessa, » io provo più soggezione sur un prato, e sotto il cielo scoperto, che quando io mi trovo nelle quattro mura di una stanza. »

« Ah sì, è vero... del ballo volete dire... riprese Annetta, » oh quella era una cosa da inquietarsene davvero... »

» Ma sono più inquieta, Annetta mia, » riprese la Baronessa, » perchè non so decidere se debba vedere o no questo giovane, sebbene sia per l'ultima volta... Se arrivasse mio padre... se tornasse Italo Schreckenwald... »

« Eh il vostro signor padre è troppo occupato ora che è dietro ad una delle sue oscure e misteriose spedizioni, » disse la vispa fanciulla svizzera. » Forse avrà fatto vela per le montagne di Broken-berg, dove le streghe vanno a far la loro tregenda, oppure sarà andato a caccia coll'uomo salvatico (1). »

» Ma via, Annetta, ti pare di parlar così di mio padre? »

« Di lui so poco, » replicò l'ancella, » e voi ne sapete quanto me. Ma come può esser falso quello che vanno tutti dicendo? »

« Ebbene che cosa è quel che tutti vanno dicendo, pazzerella? »

» Ve lo dirò io: che il Conte è uno stregone, che vostra nonna era una strega, e il vecchio Italo Schreckenwald, è un demonio in carne: e in questo dicon la verità sia quel che esser si vuole del resto. »

« E dov'è costui? »

» È sceso giù al villaggio per andare a fare una visita alla gente del Rhingravio che ora è acquartierata, e per tenerla un poco in dovere, se gli riesce, perchè son tutti sossopra per non avere avuto le paghe come era stato loro promesso: e quando si dà uno di questi casi, un Lanzichenecco somiglia più a un orso che ad una creatura umana. »

» Va dunque, ragazza, scendi abbasso: sarà forse questa l'ultima notte che potremmo passare in una certa libertà. »

Non mi farò a descrivere il manifesto imbarazzo con cui Philipson ed Anna di Geierstein si incontrarono: appena alzaron gli occhi da terra, appena balbettarono qualche parola nel salutarsi che fecero: nè fu più vivo il rossore della fanciulla che quello del suo ospite: mentre però Annetta, le cui idee in tal proposito tenevano molto dell'arcadico, andava guardando con ciglia inarcate dalla

(1) Una leggenda tedesca narra di un cacciatore selvaggio, che erra nelle foreste, non molestando i pacifici viandanti, mentre malmena quei che lo inseguono.
Nota del Trad.

maraviglia, e quasi anche con piglio di disprezzo quella coppia, che a di lei parere si comportava in un modo sì poco naturale e coa uaa riserva tanto forzata. Con profonda riverenza e con un rossore che gli copriva ambe le guance, Arturo stese la mano allo donzella e questa l'accettò colla stessa timidezza, collo stesso pudore, e insieme collo stesso imbarazzo. Insomma, quantunque poco o nulla fosse detto o fatto di chiaro e d'intelligibile dalla giovine coppia in quell'incontro, esso però non fu senza interesse. Arturo diede di braccio, come era dovero di on gentilnomo a que' giorni, nlla Baronessa per condurla nella stanza contigua ov'era imbandito il pasto; e Annetta che uon perdeva nulla di quanto accadeva, sentì con sua grande sorpresa, che le cerimonie e le formalità delle classi più elevate nella società, ne potevan lonto sull'animo suo, quantunque fosse stata allevata alla buona, quanto i riti druidici ne poterono su quello del geoerale romaño, quando ebbe a dire:

» Gli sprezzo, ma m' impongono. »

« Ma che diamine può overgli fatti tanto cambiare? » diceva fra sè Annetta. « Quando erano a Geierstein parevano due altri, meno che Anna è sempre bella nello stesso modo; ma ora camminano a passi contati come se andassero a processione, e si trattano come se egli fosse il Landamanno di Untervalden ed ella la prima doma di Berna. Starà ogni cosa bene, ma Martino Sprenger non si comporta in questo modo davvero. »

Probabilmente la loro reciproca sitoazione richiamò a mente ad ambedue le maniere sostenute e formali a cui erano stati avvezzi primo d'ollora: e mentre la giovine Baronessa comprendeva bene la necessità di mantenere il decoro proprio dello sua condizione nel ricevimento di Arturo in sua casa; egli dal canto suo si studiava di mostrare col suo profondo rispetto, com' egli era incapace di obusare dello gentilezza e cortesia con cui veniva trattato. Si assisero a mensa ad una rispettosa distanza l'uno dall'altro. Il giovinetto Guglielmo servì a tavola con quella proprietà e svellezza che indicavano non essere quello per lui un nuovo ufizio; ed Annetto preso posto tra l'uno e l'altra e sforzandosi di secondare il modo ceremonioso che vedevo da loro mantenuto, fece il meglio che seppe la parte di damigello di compagnia di una Baronessa. Nonostante commise più di un errore: pareva un maslino a catena, che ad ogai momento lo vedi in atto di slanciarsi e dare addosso. Si contenne sollanto pella rimembranza di ciò che oveva da domandare.

Anche dopo il pasto quondo il servitore fu uscito, furon trasgrediti da lui altri ponti di etichetta. La damigella si mescolò più di una volta e senza complimenti alla conversazione della padrona, e gli scappò più di uno volta di chiamargli alla buona Anna e Arturo e nulla più, e di dar loro del tu: cosa che allora come ora, era tenuta per un grand'errore in fatto di buona creanza dai Tedeschi. Ma questi sbagli portarono la conseguenza di stornore l'attenzione dei due giovani dall'imbarazzante loro situazione e di portarla su di Annetta, alle cui spalle risero più di una volta. Del che per altro ella non istette molto ad accorgersi e un poco per dispetto, un poco per avere una scusa di dire il suo sentimento liberamente, cominciò a parlar così:

« Eh vi siete divertiti tutti e due onche un poco troppo a mie spese, affè..! Perchè? perchè mi è piaciuto di alzarmi da me per prendere quel che mi abbisognava piuttosto che aspettare che quel povero ragazzo che non faceva altro che ondare dalla tavola alla credeaza e dalla credenzo alla tavola, me lo portosse. Ora ridete di mo perchè vi chiamo col vostro nome, col nome che vi fu dato quondo foste battezzati in chiesa, e perchè vi do del tu, come farei quando prego. Ma invece di tutte le vostre scipitezze di moda, vi posso dire che siete una coppia di ragazzi che non sa quel che fa e che si diverte o scherzare lasciando passare il tempo, che le si presenta opportuno per parlare della sua felicità. Eh non mi fate il cipiglio, cara mia signora Baronessa: ho guardato troppe volte in faccia il monte Pilatre, per aver paura dei cipigli. »

« Taci, Annetta, » disse la sua padrona, « altrimenti esci di qui. »

« Se non fossi più amica di voi che non lo sono di me stessa, » ripigliò l'ostinata e indomabile Annetta, » uscirei di qui ed anche dal castello, e vi lascerei qui a badare alla vostra casa col vostro amabile maggiordomo Italo Schreckenvald. »

« Dunque se non per amore, per riguardo, per carità, sta' zitta o esci di qui. »

« Eh io ho bell'e messo il catenaccio, » rispose Annetta; » non ho voluto altro che accennare quel che fu detto sul pralo di Geierstein, la sera che fo piegato l'arco di Bottisholz. Voi sapete che l'antico proverbio dice... »

« Taci, taci, per amor del cielo! altrimenti dovrò andarmene io, » disse la giovine Baronessa.

« Eh! allora, « disse Annetta, cambiando tuono, quasi temendo che la sua padrona fuggisse di fatto, « se bisogna che fuggiate, la necessità deve avere il suo corso. Io però non conosco nessuno capace di seguirvi. La mia padrona, signor Arturo, vorrebbe per sua cameriera non una ragazza di carne e di sangue come me, ma fatta di nebbia, e col fiato composto d'etere. Volete sapere il perchè? perchè molti credono che ella partecipi alla razza degli spiriti degli elementi, e questo la rende più timida delle fanciulle di questo basso mondo. «

Parve che Anna di Geierstein fosse piuttosto lieta che il discorso prendesse un'altra direzione da quella che la garrula fantesca le avea data, e che si volgesse sopra un argomento che sebbene la riguardasse, pure le era più indifferente.

« Il signor Arturo, » disse, « forse pensa di aver qualche fondamento di credere a qualcuna di quelle strane voci, che la vostra solita sciocchezza ha riferite e a cui qualche sciocco dà fede tanto in Isvizzera che in Germania. Confessatelo, signor Arturo, voi avete dovuto pensare stranamente sul conto mio, quando vi passai davanti mentre eravate di guardia sul ponte di Graffiust, due notti sono. »

La memoria delle circostanze che tanto l'avevano allora sorpreso scosse talmente Arturo, che durò fatica contenersi, e a mettere insieme una risposta che finalmente uscì confusa e interrotta.

« Sentii, lo confesso... cioè Rodolfo Donnerhugel mi riferì. Ma non già che credessi che voi gentil donzella, foste altro che una fanciulla cristiana... «

« Eh se fu Rodolfo che ve lo disse, « aggiunse Annetta, « vi avrà detto quel peggio che poteva della mia padrona e della sua stirpe, questo è certo. Egli è uno di quei furboni che avviliscono la mercanzia e vi trovan dei difetti per isvogliare gli altri compratori. Eh! lo indovino: vi avrà contata una cantafera di spiriti e di folletti, sulla nonna della mia padrona; e il caso andò in un modo che le circostanze davan presa, quasi direi, alla credulità di . . «

« No Annetta, « rispose Arturo, « qualunque cosa di strano e d'incoerente potesse essere stato detto intorno alla vostra padrona, cadeva di per se, e non era credibile. «

« Eh non era così totalmente, « interruppelo Annetta, senza curare nè il cipiglio nè i cenni della Baronessa. « Dubito assai che mi ci sarebbe voluto molto più a tirarvi quassù a questo castello, se aveste creduto di entrare nell'abitazione di una Ninfa del Fuoco, di una Salamandra, come e' dicono, per non rammentare il pericolo di rivedere una discendente della Donna dal Mantello di Fuoco. »

« Taci, ti ripeto, Annetta, « disse la Baronessa. « E giacchè il destino ha porto l'occasione di questo incontro, non lasciamo passare l'opportunità di disingannare il nostro amico inglese sulle assurde voci che avrà sentite con dubbio e forse con sorpresa, ma non senza qualche credulità. Signor Arturo Philipson, » proseguì, « è verissimo che il mio avo da parte di madre, il Barone Ermanno di Arnheim era un uomo assai profondo in scienze astruse: era pure presidente di un tribunale che avrete sentito nominare, detto il santo Vehmè. Ora avvenne che una notte un forestiero inseguito dagli agenti di quel tribunale, che (e si segnava) non si può neppur nominare senza pericolo, giunse al castello e chiese protezione e ospitalità al Barone. Il mio avo avendo sentito che lo straniero si era avanzato fino al grado di *Adepto* gli diede ospitalità e gli promise protezione, e diede guarentigia per lui per un anno e un giorno: lo che par che fosse in suo potere di fare. In questo tempo ambedue si diedero agli studi, e penetrarono nei più reconditi arcani della natura, per quanto sia dato agli uomini di fare. Avvicinandosi il giorno fatale in cui il forestiero dovea dipartirsi dal suo ospite, chiesegli licenza di condurre al castello la sua figliuola per poterle dare l'ultimo addio. Questa fu introdotta colla massima segretezza, e dopo alcuni giorni vedendo che il destino di suo padre era così incerto, il Barone convenne col suo ospite di dar rifugio alla di lui desolata figlia nel castello, colla speranza di ricavar da essa nuove cognizioni sopra le lingue e le scienze orientali. Danischemend di lei padre lasciò il castello, per andare a porsi nelle mani del Vehmè a Fulda. Qual ne fosse il resultato restò ignoto; può darsi ch'ei fosse liberato per il deposto del Barone di Arnheim: forse ei perì di fune o di coltello. Chi è che si avventuri a parlare di tali materie?

« Allora la bella Persiana divenne la sposa del di lei custode e protettore. Fra molti bei pregi ella aveva una particolarità che teneva un poco dell'imprudenza. Si valeva del suo abbiglio e costumanze straniere, non meno che della sua bellezza, che si dice fosse stupenda, e finalmente della sua sveltezza e agilità in cui non aveva chi l'agguagliasse, per imporre alle dame tedesche, le quali sentendola parlare il persiano e l'arabo, vollero credere che ella esercitasse ancora l'arte ma-

gica. Era inoltre di una fantasia sì viva che si preadeva a giuoco di comparire sotto tali colori e in tali situazioni da alimentare cotali sospetti: quindi quali racconti maravigliosi e quante storie nascessero, non è a dire. Cominciando dalla sua comparsa nel castello si rappresentò nel modo il più pittoresco da crederla cosa tutta prodigiosa. Colla leggerezza di un fanciullo aveva anco inclinazioni infantili, e meatre incoraggiva il circolare che si faceva dei raccoati i più strani nel vicinato, entrò in lite con persone della sua coadizione quaato alla precedeaza, cosa di cui le dame alemanae soao state sempre tanto gelose. Ma gliene costò la vita, perchè la mattina che fu battezzata la mia povera madre, la Baronessa d'Arnheim morì all' improvviso, in mezzo a uno splendido corteo che era venuto al castello per assistere a tal ceremonia. Corse voce che morisse di veleno apprestatole dalla Baronessa di Steinfeldt, con cui aveva avuto un fiero alterco, per aver preso le parti della saa amica e compagna la Contessa Waldstetten. «

« E il gioiello coll' opale ... che fu spruzzato di acqua? » balbettò Arturo Philipsoa.

« Ah! » replicò la giovane Baronessa, « lo vedo, voi desiderate di sapere la pura verità della storia di mia famiglia, di cui non avete sentito narrare che le leggende romanzesche. Allo spruzzar dell' acqua si era naturalmente avato ricorso, nello svenirsi che fece la Baronessa. Quanto poi all' impallidir dell' opale, ho seatito dire che è questa la natura di tal gemma, che si fa pallida all' avvicinarsi di oaa sostanza venefica. La lite colla Baronessa di Steinfeldt fu in parte cagionata dal diritto che sosteaeva di avere questa fanciulla persiana di portare quella gemma, guadagnata da uno dei miei antenati in un combattimento col Soldano di Trebisonda. «

« Ma non mi avete detto nnlla, » soggiunse Arturo, « in proposito alla... alla ... »

« In proposito a che? » disse la Baronessa.

« Alla vostra comparsa di ieri notte. »

« Ma è mai possibile che un uomo di senno, un Inglese non debba indoviaare almeno in generale, la spiegazione che sono per darae? Mio padre, voi ben lo sapete, si è così impacciato nel torbidi di un paese sconvolto, che si è tirato addosso l' odio di molte potenti persoae. Qaindi gli è forza tenersi occulto ed evitare inutili osservazioni. Di più uon gli piaceva d' iacontrarsi col suo fratello Landamaaao. Fui pertaato avvisata, appena misi piede in Germania, che mi sarebbe dato nn segnale sul quando e dove andare a trovarlo: questo segnale non era altro che un piccolo crocifisso di bronzo, stato della mia povera madre. E appena entrata nella stanza destinatami a Grafflust, trovai il contrassegno unito ad una carta che mi insegnava ua passaggio segreto, come so ne trovano in simili luoghi, che quantunque apparentemente ingombrato, pure era facile lo sbarazzare: da questo sarei arrivata alla porta e di là entrerei nel bosco e troverei mio padre ad aspettarmi in un posto additatomi. »

« Fu nn passo cotesto molto periglioso e arrischiato, « disse Arturo.

« Non son mai rimasta taato scoraggiata, « continuò la fanciulla, « come al ricever quell' avviso, che mi costringeva a lasciar furtivamente il mio buoao e affettuoso zio, e andare chi sa dove. Pure bisognava obbedire. Il luogo del ritrovo era iadicato chiaramente. Una gita a mezzaaotte nelle vicinanze di nn sito difeso era per me una cosa da nnlla, ma la precauzione di mettere le sentinelle alla porta dissestava il mio progetto. perciò mi avvisai di farne parola ai Biedermaa miei cugiai, che seaza difficoltà mi permisero di passare e ripassare senza farmi parola. Ma voi conoscete i miei cugini; buoni di cuore e onesti, son poi di un modo di pensare assai rozzo, e incapaci di seatire una generosa delicatezza come... come certe altre persone... « E qui guardava Annetta Weilchen. « Vollero che io non facessi saper nulla del mio progetto a Sigismondo; e siccome si burlan sempre della semplicità di quel povero ragazzo, pretesero ch' io gli passassi davanti in un modo da fargli credere ch' io fossi un' apparizione, uno spirito ... e della paura che avrebbe di tal visione, si promettevano di divertirsi a tutto lor agio. Mi fu forza di coavenire coa loro a questa condizione: e per dire il vero troppo pensava al dover lasciare il mio buono zio, per badare ad altro. Ma noa posso dire quanta fosse la mia sorpresa, quaado iaaspettatamente, trovai voi, signor Arturo, a far sentinella sul ponte, iavece del mio cugino Sigismondo. Di quello che voi peasaste di me, non ve ne chiedo. »

« I miei pensieri eran quelli di uao sciocco, » rispose Arturo, « di uno sciocchissimo anzi; perchè se noa fosse stato così, io vi avrei offerto la mia scorta... la mia spada ... »

« Non avrei potuto accettare la vostra protezione, « rispose Anna con calma. » La mia gita doveva essere sotto qualunque aspetto segretissima. Trovai mio padre al luogo desigaato... Aveva egli già parlato con Rodolfo Donnerhugel e ciò lo indasse a cambiare il

suo piano di condurmi via seco quella stessa notte. L' ho raggiuato per altro stamattina di buon'ora, e iatanto Aaaetta ha fatto la mia parte, per un poco di tempo, nella carovana degli Svizzeri. Mio padre voleva che non si sapesse quando e con chi avessi lasciato la loro compagaia. È inutile che vi rammeati che vi vidi nella prigioaa di La Ferette. «

« Voi mi salvaste la vita, « aggiuase Arturo, « a voi debbo la mia libertà. »

« Non mi chiedete la cagioae del mio silenzio. Io allora agiva sotto la direzione di altri e noa ero libera di me. La vostra fuga fu procurata col fine di procacciarsi una comunicazione fra gli Svizzeri che eraa fuori della città e i soldati di dentro. Dopo la sommossa di La Ferette, seppi da Sigismoado Biederman che uaa frotta di mascalzoni avevano iaseguito voi e vostro padre per derubarvi e spogliarvi. E per dir tutto, mio padre mi ha foraito i mezzi di cambiare Anaa di Geierstela in una nobil doazella alemanaa, e sono stata bea lieta di mettermi subito in cammiao, per avvisarvi del pericolo che correvate. «

« Ma mio padre? « domandò Arturo.

« Ho motivo di credere che stia beae e sia in sicuro, » rispose la giovane Baronessa. « Molti oltre me, eran solleciti di proteggervi ambedue, e il povero Sigismondo fra i primi. Ed ora che questi misteri sono svelati, è tempo che ci separiamo per sempre. »

« Separarsi e per sempre! « ripetè il giovane coa aeceato addolorato e spento.

. « Così vuole il nostro destino, « rispose la donzella. « Me ne appello a voi, se non è questo il vostro dovere. Vi dico che il mio è questo. Domani all'alba partirete per Strasburgo, e... e... non ci vedremo più. «

Con uno slancio appassionato che noa seppe freaare, Arturo si gettò ai piedi della fanciulla, la cui voce flevole in proferir quelle parole dava bene a conoscere quanto le craao costate. Ella guardava attorao per cercar di Annetta, ma Aaaetta ia questo momento critico era scomparsa, e forse per un momento o due questa sparizione aon ispiacque alla di lei padrona.

« Sorgete, Arturo, sorgete, « ripetè. « Noa dovete lasciar libero sfogo a dei sentimenti che potrebbero esser fatali taato a voi che a me. «

« Uditemi, signora, uditemi prima che vi dica addio per sempre... anche di un colpevole si ascolta la parola, quantunque difenda la causa la più trista... Io sono cavaliere, son figlio ed erede di un Conte, il cui nome ha suonato per l' Inghilterra, per la Francia, e dovunque il valore è tenuto in pregio. »

« Ahimè! « disse la fanciulla con debol voce, « l' ho sospettato sempre che voi foste quello che ora mi dite... Alzatevi, ve ne prego, alzatevi. «

« Non mi alzerò se prima non mi ascoltate, « rispose il giovane prendendola per una maao che sebbene tremasse, pure non faceva sforzi per liberarsi. « Ascoltatemi, « diss'egli coll' entusiasmo di un primo amore, che abbia oramai vinta la timidezza e la diffidenza. « Mio padre ed io siamo impegnati... lo confesserò, in una rischiosa e difficile missioae. Il buono o cattivo esito di questa lo saprete. Se riesce a bene sentirete parlar di me nel mio proprio nome e carattere... Se riesce a vuoto io domando ... domando una lacrima da Anna di Geierstein. Se ne scampo ho tuttavia an destriero, una lancia ed una spada, e voi certamente sentirete parlar di quello che tre volte avete salvato da un imminente pericolo. «

« Alzatevi, alzatevi, » andava ripetendo la fanciulla che piangeva a dirotto, e tentando di sollevare da terra il suo amante. « Ho ascoltato abbastanza... ascoltare ancora sarebbe una follia per voi e per me. «

« Un'altra parola sola, » aggiunse il giovane. « Finchè Arturo avrà un cuore questo palpiterà per voi... finchè Arturo avrà un braccio, questo combatterà per voi e per la vostra causa... «

Aaaetta istantaaeamente entrò nella stanza gridando:

« Via... via... Schreckenwald è tornato dal villaggio con delle novità terribili, e temo che venga qui direttamente. »

Arturo alle prime parole era balzato ia piedi, e diceva:

« Se ci è qualche pericolo che minacci questa nobil donzella, vi è almeao un amico al suo fianco. «

Annetta guardava ansiosamente la sua padrona, e ripeteva·

« Ma Schreckenwald... Schreckenwald il maggiordomo di vostro padre... Il suo confidente... Oh pensateci meglio... potrei nascondere Arturo in qualche luogo. «

Ma intanto la nobil donzella aveva ripreso tutta la sua compostezza, e replicava dignitosamente. « Io aon ho fatto cosa di cui mio padre si possa offendere. Se Schreckeawald è inteadente di mio padre, è pur mio vassallo. Io non nasconderò un ospite per suo riguardo. Sedete dunque, signor Arturo,

e sentiremo queste novità... e badate che quando mi parla si rammenti che parla alla sua padrona. »

Arturo si ripose a sedere, sempre più superbo della scelta da lui fatta, in veder quella nobile fanciulla mostrare uno spirito, un coraggio a tutta prova, ella che poco fa si era lasciata penetrare dai più gentili e teneri sentimenti propri del suo sesso.

Anche Annetta prendendo animo dal nobile e coraggioso contegno della sua padrona, e picchiando insieme le mani nell'uscir dalla stanza, borbottò fra sè:

« Veggo che l'esser Baronessa alla fine vuol dir qualche cosa: almeno ci si fa stimare. Non so perchè questo villano a me debba far tanta paura.

CAPITOLO XXIII

Gli affari che camminano di notte (come e' dicono che facciano gli spiriti) sono di una specie più strana di quelli che si sbrigano di giorno.
Shakespeare, Enrico VIII, atto V.

La nostra comitiva aspettava coraggiosamente l'arrivo del maggiordomo. Arturo incantato e insieme invigorito della fermezza mostrata da Anna all'annunzio dell'approssimarsi di esso, deliberò subitamente la parte che gli toccava a fare nella scena che stava per succedere: cioè di non prendervi parte attiva fino a tanto che dal contegno di Anna non potesse dedurre che ella gradisse, o fosse opportuno, ch'ei vi si mescolasse. Riprese dunque il suo posto alla tavola, ove era stato imbandito il pasto, e colà si rimase pronto ad agire a seconda di quello che, com'è detto, egli avrebbe potuto congetturare dal contegno della Baronessa: velando non ostante quell'intervallo di ansietà, con un esteriore pieno di profonda compostezza propria di quei che si trovan davanti a persone di molto a loro superiori. Anna dal canto suo pareva prepararsi a un colloquio di grande importanza per lei. Un'aria di dignità successe all'estrema agitazione da lei testè mostrata, e occupandosi di non so qual lavoro femminile, parve che ella pure aspettasse con gran calma la visita che la fantesca aveva annunziata con tanto sgomento.

Di là a poco si sentì per le scale un passo frettoloso e ineguale qual di chi è tra la confusione e la fretta. La porta si aperse ed entrò Italo Schreckenwald.

Questa persona già stata descritta, come il lettore ben si ricorda, dal Landamanno al vecchio Philipson, era un soldato alto di statura, ben fatto e di un'aria marziale. Il suo abito uguale a quello che portavano a quei tempi le persone di qualità in Germania, era però più vario di colori, più corto e più ornato di galloni e di ricami che quelli portati dai Francesi e dagl'Inglesi. La penna di falco fermata con una medaglia d'oro non mancava al suo berretto. La sua veste era di bufalo per servire anche di difesa, ma venata come dicono i sarti, di ricco gallone sulle costure: al petto gli pendeva la catena d'oro segnale del suo ufficio nel palazzo del Barone.

Entrò dunque costui a passi precipitosi, e veduto il giovane, con bieco cipiglio e con ruvido tuono sclamò:

« Che cos'è, signorina? Che è questo? Forestieri nel castello e a quest'ora di notte? »

Per quanto Anna fosse stata lungo tempo lungi dal castello, e dal suo nativo paese non ne ignorava i costumi, e sapeva con quale asprezza i nobili esercitavano la loro autorità sui loro sottoposti.

« Siete un vassallo di Arnheim, voi Italo Schreckenwald e parlate così alla Baronessa di Arnheim nel di lei castello? e le parlate ad alta voce, con bieco cipiglio, e col capo coperto per soprappiù? Rammentatevi quel che siete, e quando averete chiesto scusa della vostra insolenza, ed esposto il vostro messaggio in termini convenienti alla vostra condizione e alla mia, potrò allora dare ascolto a quanto avete a dire. »

Quasi a suo malgrado la mano di Schreckenwald corse al berretto e se lo tolse scoprendo la sua altiera fronte.

« Nobil signora, » poi prese a dire in tuono più sottomesso, « perdonatemi se la fretta mi ha fatto mancare alla cortesia; ma la cosa urge. La soldatesca del Rhingravio si è ammutinata, ha stracciato le bandiere del suo padrone ed ha alzato lo stendardo dell'indipendenza, chiamandolo la bandiera di s. Niccola, sotto la quale ha dichiarato di mantener pace con Dio e far guerra a tutti. Questo castello non può sfuggire a costoro, se pensano che il primo passo per sostenersi si è quello di impadronirsi di qualche forte. Bisogna dunque che vi prepariate subito, e che allo spuntar del giorno partiate di qui. Per ora coloro sono occupati dietro agli otri di vino dei contadini, ma quando domani si sveglieranno, senza fallo verranno quassù difilato: e siccome delle paure del castello di Arnheim faranno quel conto che si fa di un racconto di fate, e rideranno delle pretensioni al rispetto e all'onore che ha la sua padrona, voi correte rischio di cader in loro balìa. »

« Ed è impossibile il far resistenza? Il castello è forte, « disse la Baronessa, « ed io non voglio lasciar la casa dei miei maggiori senza tentar di fare qualche cosa per la nostra difesa. «

« Cinquecento uomini ci vogliono a guernire Arnheim, merli e torri. Con un numero minore sarebbe follia il tentare di tenere un'estensione di mura come son queste. D'altronde a mettere insieme una ventina di soldati, non saprei come fare. Ed ora che avete sentito come la cosa sta, permettetemi ch'io vi preghi a licenziare questo forestiere... troppo giovane... mi pare... per albergare sotto il medesimo tetto di una nobil donzella... Io poi gli insegnerò la via più corta per uscir di qua, perchè il caso nostro è tale che bisogna contentarci di pensare a noi. »

« E dove intendete voi di andare? » chiese la Baronessa seguitando a tener sempre per rispetto a Italo Schreckenwald, un'assoluta aria di superiorità, a cui il maggiordomo si sottometteva con una fremente impazienza, come farebbe un cavallo focoso a sentirsi sbrigliare da un abile cavallerizzo.

« A Strasburgo proporrei di andare... cioè, qualora a voi piaccia... con quel poco di scorta che mi riuscirà raccozzare domattina appena fatto giorno, e spero che ci potremo sottrarre all'osservazione dei rivoltosi... e anche nel caso che c'imbattessimo in una frotta di quegli straccioni, non ci vorrà molto a sbarazzarci il cammino. «

« E perchè preferite voi Strasburgo per luogo di rifugio? »

« Perchè spero d'incontrar colà sua eccellenza il vostro signor padre, il conte Alberto di Geierstein. «

« Sta bene, » disse la Baronessa. « Anche voi, signor Arturo Philipson, mi pare che abbiate detto di voler rivolgere il vostro cammino verso Strasburgo. Se vi accomoda, potreste approfittarvi della mia scorta, almeno fino a quella città, dove vi aspettate d'incontrar vostro padre. »

Si può ben credere se Arturo fu lieto a sentir tale proposta, che gli permetteva così di continuare a godere della compagnia di Anna, e se l'accettò volentieri. Già colla sua ardente immaginazione si figurava di poterle rendere (in una strada cinta da tanti pericoli) qualche servizio di importanza.

Ma intanto Italo Schreckenwald si attentò di farle delle osservazioni in proposito:

« Ma signora... ma signora, « disse con certo atto d'impazienza.

« Ripigliate un poco fiato, Schreckenwald, » interruppelo Anna, « e vi potrete esprimere più intelligibilmente, e con maggior rispetto. »

L'impaziente maggiordomo sbiacciò fra i denti un'imprecazione, e rispose con forzata cortesia. « Permettetemi, signora, di rammentarvi che la circostanza è tale che non ci permette di dover badare ad altri che a voi. E saremo pochi pur troppo per difendervi, nè io posso permettere che uno straniero abbia a viaggiar con noi. «

« Se credessi, » entrò a dire Arturo, « di dover esser d'imbarazzo, o che la mia presenza dovesse esser almeno inutile nella ritirata di questa nobil signora, non ci sarebbe persuasiva bastante a farmi accettare la sua offerta. Ma io non sono nè un ragazzo nè una donna, e son pronto a far vedere quel che un uomo possa fare in difesa della vostra padrona. »

« Qualora non potessimo diffidare del vostro valore e della vostra abilità, giovinotto, » ribattè Schreckenwald, « chi ci sta garanti della vostra fedeltà? «

« Il metterla in dubbio potrebbe esser cosa pericolosa, « rispose Arturo.

Ma Anna s'interpose: « Ora è tempo di andare a riposo, e forse di prepararsi a un allarme che potrebbe darsi prima dell'alba. Schreckenwald, riposo sulle vostre cure quanto alla necessaria guardia: avrete uomini sufficienti almeno per questo... Ora statemi ad udire e capitemi bene... desidero e voglio che questo gentiluomo sia alloggiato qui questa notte, e che dimani venga con noi. A mio padre ne risponderò io: il vostro dovere ora è di obbedire ai miei comandi. Ho avuto occasione prima d'ora di conoscere questo giovane e suo padre, stati ospiti del mio zio Landamanno. Per viaggio lo terrete al vostro fianco e gli userete tutta quella cortesia che vi permetterà la vostra ruvidezza. »

Schreckenwald indicò la sua acquiescenza con uno sguardo di cui sarebbe vano il descrivere tutta l'amarezza. Vi era dispetto, mortificazione, orgoglio umiliato, e sottomissione forzata. Obbedì nonostante e condusse il giovane Philipson in un decente appartamento ov'era un letto, che la fatica e l'agitazione del giorno precedente rendevangli assai gradito.

Ad onta dell'ardore con cui Arturo aspettava l'alba del giorno dormì profondamente fino a che l'oriente non cominciò a rosseggiare: allora la voce di Schreckenwald fu da lui udita gridare:

« Su, signor Inglese, se vi preme di mandare ad effetto i vostri vanti di leal servitu-

re. È tempo di montare in sella e non si può aspettare i poltroni. »

Arturo in un lampo balzò a terra, e in un momento si vestì, non dimenticando d'indossare la sua cotta di maglia e di munirsi di quell'armi che potevangli esser utili nel convoglio di cui stava per far parte. Scese poi in tutta fretta a cercar la stalla per sellare il suo cavallo; ma mentre cercava in quell'ammasso di fabbriche, la via che conduceva alla stalla, sentì la voce di Annetta Veilchen che gli pispigliò all'orecchio:

« Di qui, signor Arturo Philipson, di qui... Ho bisogno di parlar con voi. »

E lo condusse in un salotto dove non era nessuno.

« Non siete rimasto sorpreso, » disse allora, « di veder la mia padrona prendere così bene il sopravvento a Italo Schreckenwald, che dà soggezione a tutti, con quel cipiglio e con quelle sue rozze maniere e parole? Eppure l'aria di impero che prende, le sta così bene, che invece di esser Baronessa potrebbe essere anche imperatrice. Deve ritirarla dalla nascita, quell'aria, a parer mio: perchè ieri sera mi provai a mettermi sul grande con Italo Schreckenwald, ma lo credereste? quel brutto muso mi minacciò di buttarmi fuori di finestra. Ma se mai mi riesce di rivedere Martino Sprenger, si vedrà se il braccio di uno Svizzero è più buono a nulla, e se un'alabarda svizzera taglia più o no... Ma guardate, lo perdo qui il tempo a chiacchierare, mentre la mia padrona ha bisogno di vedervi per un minuto o due, prima di montare in sella. »

« La vostra padrona? » disse Arturo trasalendo. « E perchè perdete voi un istante...? perchè non me l'avete detto prima? »

« Perchè dovevo trattenervi qui finchè ella non venisse... e ... eccola. »

Anna di Geierstein entrò in abito da viaggio. Annetta sempre attenta a fare cogli altri quello che avrebbe voluto che fosse fatto con lei; stava per uscir di là, quando la padrona che pareva aver anticipatamente deliberato fra sè ciò che dovea dire e fare, le ordinò positivamente di restare.

« Son certa, » ella prese a dire, « che il signor Philipson ben comprende i sentimenti dell'ospitalità... potrei dire dell'amicizia... che mi hanno indotto a non permettere di lasciarlo espellere ieri sera dal castello, e di ammetterlo questa mattina nella mia compagnie nel viaggio alcun poco pericoloso di qui a Strasburgo. Alle porte di questa città ci spartiremo: io per raggiunger mio padre, voi per riporvi sotto la direzione del vostro. Da quel momento finisce ogni rapporto fra noi, e la memoria di entrambi debb'essere come quelle che si serba di persone che più non esistono. »

« Memoria cara e tenera, » disse Arturo appassionatamente. « Memoria più cara di quanto per noi sopravvive in questa terra. »

« Cessate dal parlare in tal tuono, signore, » riprese la fanciulla. « Colla notte finiscono le illusioni, e la ragione rinasce colla luce del giorno. Un'altra parola e non più... Non mi parlate per istrada... potreste esporre me a dei sospetti insultanti, e voi a delle brighe e dei pericoli. Addio, signor Arturo, la nostra comitiva è pronta per salire in selle. »

Ed uscì dalla stanza dove Arturo rimase oppresso dallo smarrimento e dal dolore. La sofferenza ed anche una certa accoglienza, che Anna di Geierstein avea mostrata la sera precedente in dare ascolto alle sue appassionate parole, non l'avevan punto preparato ad udire ora quei rigorosi ordini di riserva ed anche di allontanamento che avovagli ingiunti. Non sapeva egli, che le nobili fanciulle, qualore la passione le abbie alcun poco fatte deviare dall'angosto sentiero del dovere, si studiano di farne ammenda col ritornarvi dirittamente e insistervi colle massime severità. Egli volse pertanto un'occhiata ad Annetta, che, a quel modo che si era trovata nel salotto prima dell'arrivo della Baronessa, così si prese la libertà di rimanervi anche dopo che queste se n'era partita: sennonchè nulla trovò nel di lei sembiante che lo riconfortasse: gli parve anzi confusa e sgomentita al pari di lui.

« Non so reccapezzare quel che ebbie, » disse Annetta, « con me è buona secondo il solito, ma con tutti gli altri fa da Contessa e da Baronessa: ora anzi ha cominciato a far da tiranna anche col suo cuore... e se questa è grandezza, Annetta Veilchen fa voto di rimanere sempre quel che è... una povera ragazza svizzera... oh queste sono libere di sè... e di parlar col loro giovanotto quando vogliono, purchè non si offenda le religione e il buon costume. Oh per me, una pratolina infilata nei capelli, quando il cuore è contento, val più che tutte le opali dell'Indie, se queste ci costringono e tormentarci da noi, o ci impediscono di dir come si sente, quando il cuore è sulle labbra. Ma non vi sgomentate, Arturo; perchè se avesse il cuore tanto crudo da dimenticarvi, potete contare sopra un'amica, che finchè avrà una lingua in bocca e Anna avrà orecchi, saprà ben fare in maniera che non le riesca di cacciarvi di mente. »

Così detto, Annetta pedinò fuor della stanza, dopo aver prima additato ad Arturo un andito che conduceva al piano inferiore del castello. Quivi il di lui cavallo era bell'e sellato con un'altra ventina. Fra i quali dodici portavano selle da guerra con testiere di acciaio ed erano destinati per altrettanti soldati al servizio della famiglia di Arnheim, ed erano quel più che al maggiordomo era riuscito di mettere insieme in tale occasione. Due palafreni distinti pelle loro gualdrappe, erano destinati per Anna e la sua favorita cameriera. Gli altri domestici, ragazzi e donne, avevano dei cavalli di razza inferiore. Ad un segno dato, i soldati impugnarono le loro lance e si posero presso ai loro cavalli, finchè le donne e i ragazzi non furono salite in sella e in ordine. Allora anch'essi montarono in arcione e si mossero lentamente e con gran precauzione. Schreckenwald si pose all'avanguardia con Arturo al fianco. Anna e l'ancella stavano nel mezzo della piccola truppa, seguite dall'imbelle corteggio dei servi, mentre due o tre dei più esperti soldati chiudevano la retroguardia, per guardare la comitiva da qualunque sorpresa.

Al primo mettersi in marcia, la cosa che più d'ogni altra sorpreso Arturo fu che gli zoccoli dei cavalli non mandavan quel suono stridente che suol cagionare l'urto del ferro contro la selce; e siccome la luce del giorno andava sempre crescendo, ei potè vedere che gli zoccoli del cavalli, come pure del suo, erano stati inviluppati in del pezzi di panno di lana perchè non si sentisse il loro passo. Era una cosa ben singolare il vedere quel drappello di cavalleria scender giù per l'alpestre strada del castello, senza quello strepito che suol portar seco il passo dei cavalli, lo che dà alla cavalcata un carattere come di cosa aerea e non materiale.

Passaron così il sentiero tortuoso che dal castello d'Arnheim conduceva all'adiacente villaggio, il quale a seconda dei costumi feudali antichi, era sì presso alla fortezza, che gli abitanti potessero alla prima chiamata del suo signore, accorrere alla fortezza per difenderla. Ma allora era occupato da ben altri abitanti, essendovisi acquartierati i soldati del Rhingravio. Quando la piccola truppa fu per entrar nel villaggio Schreckenwald diede il cenno di far alto, e così fu fatto. Allora ei si fece avanti, accompagnato da Philipson, movendo però colla massima precauzione, per riconoscere il luogo. Il più profondo silenzio regnava pelle strade deserte. Qua e là vedevasi qualche soldato collocatovi per far sentinella, ma eran tutti ugualmente addormentati.

« Vile canaglia! » borbottò Schreckenwald, « la bella guardia che fa! Eh le vorrei dar lo una bella levata, se non dovessi badare a quelle donnicciuole... Fermati quì, tu forestiero; intanto io torno indietro per avvisargli che posson tirare avanti, perchè non ci è pericolo. »

Schreckenwald dopo detto così, lasciò Arturo, che solo com'era in mezzo alla strada di un villaggio pieno di rivoltosi, sebbene allora fossero in uno stato d'insensibilità, pure non aveva da riconfortarsi della sua posizione. Qualche strofe di una canzone baccanale che alcuni borbottavano dormendo, o l'abbaiare di qualche cane, parevano tratto tratto il segnale dato a cento di quei manigoldi, di levarsi e dargli addosso. Ma in tempo di due o tre minuti, la cavalcata con a capo Italo Schreckenwald, lo raggiunse e tutti insieme proseguirono il cammino colla massima cautela per non cagionare un'allarme. Tutto andò bene finchè non arrivarono all'altro capo del villaggio, dove sebbene il *Baaren-hauter* (1) che faceva sentinella non fosse meno ubriaco dei suoi compagni; un grosso mastino che gli stava presso vigilava in vece sua. Appena la piccola banda si avvicinò, la bestia mandò un urlo tale che sarebbe stato bastante a svegliare i Sette Dormienti, non che a rompere il sonno, come fece, del suo padrone. Tosto il soldato imbraccia la carabina e fa fuoco senza saper a chi, nè perchè. Pure la palla andò a ferire il cavallo di Arturo e glie lo uccise: e appena veduto rader l'animale, la sentinella andò contro l'Inglese per ucciderlo o farlo prigioniero.

« Presto, presto, gente di Arnheim, non badate ad altro che a mettere in sicuro la Baronessa, » sclamava il capo della comitiva.

« Fermate, ve lo comando, aiutate il forestiero, » sclamò all'incontro Anna, la cui voce ordinariamente dolce e tenue, risuonò allora attorno come quella di una tromba guerriera. « Io non mi muovo finchè non è liberato. »

Schreckenwald aveva già spronato il cavallo per darsi alla corsa; ma veduto che Anna era ferma in non seguirlo, dovè retrocedere: e afferrato un cavallo che bell'e sellato gli si trovava vicino, ne gettò le redini a Philipson. Poi cacciando il suo stesso

(1) È parola tedesca composta, che vale: *Quello che porta la pelle d'orso*; soprannome dato ai soldati alemanni.

cavallo tra l'Inglese e il soldato, costrinse quest' ultimo a lasciarlo libero. In un baleno Arturo fu di nuovo in sella e afferrando un'accetta appesa all'arcione, ne diè tanto forte sul capo alla sentinella che la fece stramazzare in quella appunto che tentava di riafferrar la sua preda. Ciò fatto appena, tutta la truppa levò le gambe e si mise al galoppo, perchè l'allarme diveniva generale in tutto il villaggio, e si vedevano già accorrere da diverse caserme i soldati, e alcuni anche montare in fretta a cavallo.

Prima che Schreckenwald co' suoi avesse fatto un miglio, sentissi più di una volta il suono del corno; e arrivati che furono ad un rialto donde si dominava il villaggio; il loro capo che nel tempo della ritirata si era tenuto sempre alla retroguardia, fece alto per riconoscero l'inimico, che si erano lasciati alle spalle. Si vedeva pelle strade un accorrere, uno scompigliarsi, è vero, ma nessun segno ch' ei volesser correre loro dietro: perlochè Schreckenwald seguitò il suo cammino lungo il fiume, con fretta certamente, ma con fermezza sì da non stancare i men forti cavalli della truppa.

Cavalcato così due ore e più, si aumentò la confidenza del capo, tanto da comandare di far alto verso il confine di un piccolo bosco, che avrebbe servito in ogni caso a celare la scarsezza del loro numero: intanto uomini e cavalli prenderebbero un poco di ristoro, avendo seco portato provvisioni e foraggi a tal oggetto. Italo avendo di nuovo parlato colla Baronessa, continuò ad usare al suo compagno di viaggio una certa ruvida cortesia, e l'invitò a prender parte al suo pasto, poco diverso da quello che fu porto agli altri della truppa, ma accompagnato da un bicchier di vino migliore di quello distribuito ai rimanenti.

« Alla vostra salute, fratello, » disse Schreckenwald, « se voi raccontate la storia di questo giorno, bisognerà che confessiate ch'lo vi feci da fido compagno, due ore fa, nel traversare il villaggio d'Arnheim. »

« Non lo negherò, mio caro signore, » disse Philipson, « vi ringrazierò anzi per l'opportuno aiuto che mi porgeste, ossia che venisse per ordine della vostra padrona, o nascesse da voi spontaneamente. »

« Ah, ah, ah! » sclamò ridendo Schreckenwald, « voi siete un filosofo, e siete capace ad argomentare nel tempo che il vostro cavallo rotola ai vostri piedi e un lanzo vi sta colla spada alla gola. Ebbene, giacchè il vostro acume è stato tale e tanto da scoprir questo, non mi importa nulla che sappiate che io non mi sarei fatto nessuno scrupolo di sacrificare una ventina di bei visettini come voi, piuttosto che mettere in pericolo anche un istante la Baronessa di Arnheim. »

« La giustizia di cotesto sentimento è tanto chiara che io mi ci sottoscrivo sebbene per rispetto a me sia espressa un poco scortesemente. »

Nel dare questa risposta, il giovine inglese irritato dalla insolenza di Schreckenwald, alzò alquanto la voce. La cosa fu nel medesimo tempo notata, perchè in quel momento Annetta Veilchen venne a loro, ordinando da parte della sua padrona che parlassero sotto voce, e meglio farebbero a tacere affatto.

« Dite alla vostra padrona che per me son muto, » disse Philipson.

« La Baronessa, nostra padrona dice, » continuò Annetta, calcando la voce enfaticamente sulle prime parole, perchè a quel titolo ella cominciava ad annettere una specie di potere magico: « la Baronessa, dico, vi rammenta che il silenzio è di gran momento, perchè sarebbe pericoloso di farsi scoprire a qualche passeggero che capitasse per qua nel tempo che ci riposiamo: epperò, signori miei la Baronessa vuole che facciate lavorare i denti più lesti che potete, e tenlate ferme le vostre lingue fino a tempo e luogo più sicuri. »

« La signora è savia donzella, » rispose Italo Schreckenwald, « e la sua fantesca è spiritosa assai. Signora Annetta, un bicchiere alla salute della di lei savviezza, e al vostro amabile carattere. Vi compiacereste, vaga Annetta, di far ragione al mio brindisi, con questo generoso liquore di Rudesheimer? »

« Oibò, otre di vino tedesco, che non sei altro; chi ha mai sentito dire che una ragazza beva del vino prima di pranzare. »

« Allora stattene senza la generosa ispirazione che dà, » rispose il capo, « e disseta la tua vena satirica con del sidro o con del siero. »

Passato un discreto tempo per rifocillarsi, la comitiva risalì a cavallo, e camminò con tal fretta che molto prima di mezzodì, arrivò alla città forte di Kebl, di faccia a Strasburgo sulla riva orientale del Reno.

Sta agli antiquari locali il ritrovare se i nostri viaggiatori passassero il Reno sul famoso ponte di barche che serve anche oggidì a tragittare da Kebl a Strasburgo, o si servissero a tal uopo di qualche altro mezzo di trasporto. A noi basti il dire che lo traversarono in tutta sicurezza e che sbarcarono sull' altra riva: dove, o fosse che temesse, che egli scordasse l'ordine datogli (cioè che

colà si dovevano separar per sempre), o che te paresse che una parola almeoo dovesse dirgli all'atto della parteoza, la Baronessa prima di risalire in sella, avvicinatasi ad Arturo, che pur troppo indovinò quel che ella fosse per dirgli:

« Gentil signore, » gli parlò: « debbo ora dirvi addio. Ma prima permettetemi di domandarvi dove dovete cercare vostro padre. »

« In un albergo detto, il Cervo che fugge, » disse Arturo in aria di grande abbattimento, « ma dove sia, in questa vasta città non lo so. »

« Lo sapete voi, Italo Schreckenwald. »

» Io, signora? lo no... non conosco punto nè Strasburgo, nè le sue locande, e credo che i più dei nostri compagni ne sappiano quanto me. »

« Ma tanto voi che costoro parlate tedesco, credo io, » ripigliò la Baronessa seccamente, ne potrete domandarne meglio di un forestiere. Andate dunque e non vi scordate che l'umanità verso gli stranieri è un dovere religioso. »

Con quell'alzar delle spalle che dà a divedere il disgusto e la noia con cui si adempie a un ordine sgradito, Italo si mosse per far qualche inchiesta in proposito, e nei pochi momenti in cui fu assente Anna prese il contrattempo per dire ad Arturo:

« Addio... addio... accettate questo pegno di amicizia e portatelo per amor mio. Possiate esser felice! «

E dalle sue dita delicate e sottili lasciò cadere un piccolo involto. Philipsoo si volgeva per ringraziarla ma ell'era già lontana; mentre Schreckenwald che se gli era già messo accanto, gli disse con aspra voce:

» Andiamo, signore scudiere, ho trovato il posto che cercate, e non bo tempo da perdere per fare l'introduttore degli zerbini. »

E cominciò a camminare; sicchè Pbilipson lo dovette seguire in silenzio fino al punto dove la stradetta, dalla piazzetta ov'erano sbarcati, metteva in una larga strada.

« Guardate: eccolo là il cervo fuggitivo che sventola, » disse Italo additando una enorme insegna che raccomandata a una grande squadra di legno, attraversava quasi colla sua lunghezza tutta la strada. « Non è possibile sbagliarlo, con tutta quella macchina davanti agli occhi. »

E ciò detto voltava la testa del cavallo senza dirgli addio, e correva a raggiongere la sua padrona ed il seguito.

Gli occhi di Pbilipson restaron fermi qualche momeoto sopra quel gruppo: quando tornatogli a mente suo padre, ben si sovvenne anche della sua attuale situazione, e dando di sprone al suo cavallo oramai stanco, si avviò all'osteria del Cervo che fugge.

CAPITOLO XXIV

Ero regina, è vero, della bella Inghilterra nei miei bei giorni; ma la sventura mi ha spogliato di questo titolo, e mi ha gettata nella polvere dove mi è forza prender stanza e a quest'umile condizione rassegnarmi.

Shakespeare, Enrico VI. Parte III.

L'osteria del Cervo che fugge, a Strasburgo, al pari di ogui altra locanda dell'impero alemanno a que' giorni, era tenuta con molta trascuratezza, e senza punta attenzione e premura ai bisogni ed ai comodi degli avventori, come si è veduto di quella di Giovanni Mengs. Ma la gioventù e il bell'aspetto di Philipson (cose che di rado mancano di effetto) ebbero iofluenza non lieve sopra una ragazzotta bassa, grassa, di gote piene, di occhi neri e di carnagione bianca e rossa come una rosa, che non era meno che la figliuola dell'oste del Cervo che fugge, il cui padre vecchio panciuto, se ne stava in panciolle nel suo seggiolone di quercia, nella *Stube*. Questa si avanzò verso il forestiero inglese con una certa aria di condiscendenza, la quale, chi rifletta alla razza privilegiata cui ella apparteneva, era una specie di degradazione. Essa dunque si espose al pericolo di sporcarsi le scarpette e le calze, traversando il cortile per andare a insegnargli una stalla vuota. Arturo tosto le domandò di suo padre, ed ella fu tanto compiacente da rispondergli che si rammentava bene come un forestiero, quale glielo avea dipinto, aveva albergato colà la notte passata e che anzi avea detto che aspettava un giovine suo compagno di viaggio.

» Or ora lo cerco e ve lo mando, bel signore, » disse la ragazza con un risetto il quale, se le cose si debbono stimare in ragione della loro rarità, doveva essere inestimabile.

E mantenne la parola, perchè in tempo di pochi minuti, il vecchio Philipson entrò nella stalla e strinse suo figlio tra le braccia.

« Oh figlio mio... mio caro figlio, » sclamò mandando da parte il suo stoicismo e dando luogo a tutta la tenerezza paterna. » Tu se' il ben tornato sempre... ma tanto più ora, in questo tempo di dubbio e di pericoli... più gradito di ogni altro, in un momento che forma la crisi del nostro destino. Fra poche ore saprò quel che ci dobbiamo aspettare dal

Duca di Borgogna ... Hai teco il prezioso deposito? »

La mano di Arturo cercò quello che era più vicino al suo cuore (si intenda tanto in senso metaforico che letterale), cioè il piccolo involto datogli da Anna di Geierstein al momento della dipartenza. Ma nello stesso momento rientrò in sè e porse al padre il cofanetto perduto e ricuperato sì stranamente a La Ferette.

« Ho corso dei rischi dacchè me lo confidaste, » ei disse a suo padre, « ed io pure ho corso i miei. Stanotte ho ricevuto ospitalità ad un castello, ove saputosi che i lanzichenecchi del villaggio si erano ammutinati a motivo delle paghe, gli abitanti del castello medesimo per evitare le loro violenze, sono fuggiti. Ma nel tempo che traversavamo, allo spuntar del giorno, il loro campo, una sentinella mi ammazzò sotto il cavallo, ed io fui forzato a prendere in vece di quello, un animale fiammingo colla sella guarnita di acciaio e la gualdrappa. »

« Il nostro cammino è cinto di pericoli, » aggiunse il padre. « Io pure ne ho incontrati la mia parte: essendomi trovato in pericolo di vita (ma non dichiarò precisamente per qual cagione) la scorsa notte alla locanda ove albergai. Uscii perciò la mattina seguente di colà e venni qui in piena sicurezza. Ho ottenuto finalmente una scorta sicura per essere accompagnato al campo del Duca a Digione; e spero di avere udienza da lui questa sera medesima. Dopo di questo, se le nostre speranze svaniscono, cercheremo del porto di Marsiglia e faremo vela per Candia o per Rodi: ivi impiegheremo il nostro braccio e spenderemo le nostre vite per la difesa del Cristianesimo, giacchè di combattere per l'Inghilterra non ci è più permesso. »

Arturo udì le sinistre parole senza fiatare; ma andaron bene a piombare sul suo cuore, come la condanna del giudice che sequestra il delinquente dalla società e dalle sue gioie, condannandolo ad una perpetua prigione. Le campane della cattedrale che cominciarono in quel momento a sonare, rammentarono a Philipson l'obbligo di andare a sentir messa; e se ne dicevano a tutte l'ore in quella o in questa cappella della magnifica cattedrale. Son figlio lo seguì.

Avvicinatisi a questa superba cattedrale, ne trovarono ingombrata l'entrata, come suole essere delle chiese cattoliche, da una quantità di pezzenti di ambedue i sessi, che stavano appunto aggruppati intorno all'ingresso per porgere occasione ai fedeli che entravano di adempire all'obbligo dell'elemosina, imposto sì formalmente dalla cattolica chiesa. Gl'Inglesi si spacciarono dalle importunità, distribuendo com'è solito in tali occasioni, una manciata di moneta spicciola fra quei che all'apparenza sembravano più necessitosi e perciò più meritevoli della loro carità. Fra la folla dei mendicanti era una donna alta della persona, seduta sui gradini della porta maggiore: questa stese la mano al vecchio Philipson chiedendogli l'elemosina: il quale colpito dal di lei notevole aspetto in vece di moneta di rame come aveva data agli altri, le porse una moneta d'argento.

« Che meraviglia! » disse ella in inglese, ma in tal tuono di voce da non essere inteso altro che da lui solo, sebbene anche Arturo la sentisse. « Sì, maraviglia, che ad un Inglese sia rimasto una moneta d'argento, e la dia per elemosina a un povero! »

Arturo vide bene che suo padre si era scosso a quel suono di voce e a quelle parole, le quali, anche per lui, avevano un significato più importante che non sogliono avere sulle labbra dei comuni accattoni. Ma dopo un'occhiata rivolta alla donna, suo padre senza più entrò in chiesa e badò alla messa che si celebrava da un prete all'altare di una cappella divise dal corpo principale della chiesa. Essa era dedicata, come appariva dal quadro sopra l'altare, a s. Giorgio, santo soldato, le cui istorie rendevalo venerato in modo particolare in quei tempi feudali. Terminata la messa, il prete tornò in sagrestia col suo serviente, e sebbene alcuni dei fedeli che avevano assistito al santo sacrifizio restassero ancora colà per recitare le orazioni, il rimanente lasciò la cappella per recarsi a visitarne altre, o per andare per le proprie faccende.

Ma Arturo Philipson osservò che mentre gli altri l'un dopo l'altro si ritiravano, la donna cui suo padre aveva fatta la carità alla porta della chiesa, seguitava a stare inginocchiata presso all'altare; e osservò pure con qualche sorpresa che suo padre (il quale sapeva bene aver motivo di non ispendere in chiesa più tempo che non esigesse la sua solita devozione) seguitava a stare ginocchioni e cogli occhi fissi sulla donna devota (così almeno dovevasi inferire dal velo che le copriva il capo), come se regolasse i suoi movimenti a seconda di quelli di lei. Per quante congetture Arturo facesse, non gli riuscì indovinare il procedere di suo padre... Egli sapeva soltanto ch'era impegnato in una difficile e rischiosa negoziazione, soggetta ad essere attraversata da più e diverse parti: e

che erano insorti dei sospetti sì generalmente in Francia, in Italia, ed in Fiandra, che gli agenti di transazioni politiche erano astretti a prendere i più impenetrabili travestimenti, per insinuarsi senza sospetto nei paesi ove si dovevano recare per la loro missione. Luigi XI in particolare, la cui subdola politica pareva ingerire un carattere generale nel secolo in cui viveva, era conosciuto come capace di travisare i suoi principali emissari ed inviati, da farli comparire ora come accattoni, ora come frati, e talvolta anco come menestrelli, zingari ed altri vagabondi di simili specie.

Ne concluse perciò Arturo non essere improbabile che quella donna fosse, come loro stessi, qualche cosa di più di quello che non mostrava all'apparenza. Risolse in conseguenza di osservare come si diporterebbe suo padre verso di lei, e regolarsi dietro di quello. Finalmente un campanello diede il segno che stava per entrare la messa cantata all'altar maggiore, e quel cenno fece uscire dalla cappella di s. Giorgio quei pochi che stavano ancora a pregare presso l'urna del santo, fuori che loro due e la donna inginocchiata di faccia a loro. Quando furono usciti fino all'ultimo, la donna si alzò e si avvicinò a Philipson; che incrociando le braccia sul petto e chinando il capo sul seno, con un atto e un'aria di profonda reverenza, quale suo figlio non aveagli mai veduto prendere davanti a nessuno, parve che stasse aspettando che ella parlasse piuttosto che egli fosse disposto a rivolgerle la parola.

Ne seguì un momento di silenzio. Quattro fiaccole ardevano davanti all'urna del Santo e mandavano una vivida luce sull'armatura e sul cavallo. E, rappresentato com'era il santo cavaliere in atto di trafiggere colla lancia il dragone, le ale aperte e il collo attorcigliato di questo parevano essere infiammate da quelle faci che quasi gli toccavano. Il rimanente della cappella era scarsamente illuminato dai raggi di un sole di autunno, che a stento si faceva strada a traverso delle vetrate formate a mandorla dell'unica finestra che dava luce al sacro recinto. Questa striscia di luce pertanto colorata dalle diverse tinte dei vetri che traversava, andava a investire la figura imponente, sebbene alquanto abbattuta e fiacca, della donna inginocchiata, e quelle dell'ansioso padre e del giovane suo figliuolo, il quale con tutta la vivezza propria della gioventù si aspettava grandi effetti da quell'incontro.

Alla fine la donna velata si portò dalla medesima parte dell'altare ove stava Arturo e suo padre, come per farsi intendere senza alzare la voce, nel solenne tono in cui parlava.

» Venerate voi qui, » prese a dire, » s. Giorgio di Borgogna, o s. Giorgio della gaia Inghilterra, fiore della cavalleria? »

» Prego il Santo, » disse Philipson incrociando le braccia sul petto, in atto di umile reverenza, » a cui è dedicata questa cappella, e quel Dio da cui spero ottenere grazia per la di lui intercessione; sia qui, sia nel mio paese nativo. »

» Sì, è vero dunque, » riprese la donna, « anche voi potete dimenticare... anche voi che siete stato vantato come lo specchio della cavalleria... anche voi vi potete scordare di aver orato nella regal cappella di Windsor... voi che vi avete piegato un ginocchio decorato della giarrettiera (1), e dove re e principi erano adunati attorno a voi ... anche voi potete dimenticare tutto questo, e porger le vostre preghiere davanti a un altare straniero con un cuore tranquillo e senza pensieri, come farebbe un povero contadino che non ha altro da domandare che pane e vita. »

» Signora, » replicò Philipson, » nell'ore più splendide della mia vita, io stava davanti all'Essere cui indirizzava le mio preghiere, sol como un verme che striscia nella polvere. Davanti ai suoi occhi ora non sono nè più nè meno che allora, quantunque io possa esser decaduto nella stima dei rettili miei confratelli. »

» E puoi tu crederlo? » riprese la devota donna. « Nonostante è bene per te il poterlo credere. Ma dimmi che sono le tue perdite messe a confronto colle mie? »

E si portava la mano alla fronte e parve un momento sopraffatta da angosciose reminiscenze.

Arturo allora si faceva più presso a suo padre, e chiedevagli con un interesse che non poteva reprimere:

» Padre mio, chi è quella donna? Sarebbe mia madre? »

» No, figlio mio, » rispose Philipson, » tacete per amor di quanto avete di caro e di santo. »

Ma la donna aveva udita la dimanda e la risposta, quantunque sussurrate sottovoce, e:

« Sì, » disse, » io sono... doveva dire, io era vostra madre; la madre la protettrice di quanto vi era di nobile in tutta l'Inghilterra... io sono Margherita d'Anjou. »

All'udir questo, Arturo si gettò in ginoc-

(1) La decorazione dell'ordine della giarrettiera si portava al ginocchio.

Nota del Trad.

chio davanti all'imperterrita vedova di Enrico VI, la quale per sì lungo tempo, in circostanze sì disperate, sostenne la causa abbattuta del di lei debole sposo, con un coraggio indomito e una sagace politica. Aveva è vero abusato della vittoria talvolta e si era lasciata trasportare dalla crudeltà e dal desiderio della vendetta, ma ne aveva fatta lunga espiazione sopportando con indomita fermezza i colpi i più fieri dell'avversa fortuna. Arturo era stato educato nella devozione alla casa di Lancastro, allóra detronizzata, e della quale suo padre era uno dei più ardenti sostenitori. I suoi primi fatti d'armi, sebbene sfortunati, sebbene non oscuri nè ignobili, erano stati indirizzati a quella causa. Con entusiasmo tutto proprio della sua età e della sua educazione, egli tosto gettò a terra il suo berretto e cadde al piedi della sua sfortunata sovrana.

Margherita si tolse allora il velo che copriva quei suoi nobili e maestosi lineamenti i quali, sebbene le copiose lacrime le avessero solcato le guance... sebbene le cure i dispiaceri le sventure domestiche, e la sua alterezza umiliata, avessero spento il fuoco de'suoi occhi e cancellato il dignitoso decoro della sua fronte... pur tuttavia conservavano gli avanzi di quella bellezza che tempo fa non aveva avuto chi la pareggiasse in tutta l'Europa. Quell'apatia però con cui una serie di sventure e di speranze dileguate aveva agghiadato l'ardore dei sentimenti della infelice principessa, fu per un momento riscossa dalla vista dell'entusiasmo mostrato dal giovane Philipson. Posegli una mano sul capo, e Arturo gliela coperse di lacrime e di baci, mentre coll'altra ella lisciavagli con materna tenerezza i ricciuti capelli, e al tempo stesso tentava di levarlo dalla positura genuflessa che egli aveva preso. Suo padre frattanto chiuse la porta della cappella e vi appoggiò le spalle per impedire che alcuno vi entrasse nel tempo di quella sì straordinaria scena.

« Tu dunque, » proruppe Margherita, in un tuono di voce ove la tenerezza di donna combatteva stranamente col natural fasto del di lei grado e colla stoica indifferenza contratta in sì lunghe sventure, « anche tu caro e leggiadro giovine sei l'ultimo rampollo di quel nobil tronco, di cui tanti bei rami sono stati recisi e gettati a terra per la nostra misera causa? Ahimè, ahimè! che posso io fare per te? A Margherita non è rimasta neppure una benedizione da dare. Sì crudo è il suo destino che le di lei benedizioni diventano maledizioni: basta che ella ti guardi e ti auguri ogni bene, perchè tosto la sventura piombi sopra di te... Io... io sono stata l'albero venefico, i cui effluvii hanno fatto appassire e seccare tutte le belle piante che sorgevano accanto e attorno a me, ed io che ho recato morte a tutti, io non son da tanto di trovarla per me! »

« Nobile e real signora, » prese a dire il vecchio Philipson, « deh non lasciate che il vostro coraggio che ha durato saldo fino alle estremità, cada ora, che esse sono passate e che vi ha speranza di migliori tempi per voi e per l'Inghilterra. »

« Per l'Inghilterra? per me, nobile conte di Oxford? » riprese la vedovata ed esule regina. « Quand'anche il sole di domani mi vedesse risalita sul trono d'Inghilterra, ditemi, potrebb'egli rendermi mai quello che ho perduto? Non parlo di ricchezze e di potere... sulle mie bilance questi non hanno peso veruno... non parlo della prode falange di nobili amici che son caduti in difesa mia e dei miei... i Sommerset, i Percy, gli Strafford, i Clifford... hanno trovato un posto onorevole negli annali della loro patria... non parlo del mio sposo... egli ha cambiato la condizione di un Santo penitente su questa terra, in quella di un santo glorificato nel cielo... Ma il mio figlio Eduardo... il mio figlio, Conte. Poss'io guardar questo giovane senza rammentarvi che la vostra sposa ed io diemmo alla luce un figlio la medesima notte? Quante volte ci ingegnavamo di profetizzare il loro destino! e ci persuadevamo che la stessa costellazione che splendeva sulla loro nascita, influirebbe sulla loro vita avvenire e gli terrebbe in un amichevole ed uguale direzione finchè non raggiungessero la destinata meta di felicità e di onore! Ahimè, il tuo Arturo vive, e il mio Eduardo nato sotto i medesimi auspicii riempie una tomba insanguinata! »

E qui si avvolgeva nel mantello la faccia, come per soffocare il pianto ed i singhiozzi che il materno suo affetto le cavava dal cuore a queste crudeli rimembranze. Philipson, ossia l'esule conte di Oxford, come noi possiamo ora chiamarlo; personaggio che in quei mutabili tempi si era sempre distinto pel suo attaccamento alla casa di Lancastro vide l'imprudenza di condiscendere alla debolezza da cui era presa allora la sua sovrana, perlochè le disse:

« Real signora, la durata del cammino della vita non è altro che quella di un giorno d'inverno, ed il suo corso prosegue imperturbabilmente sia che ci gioviamo o no del suo andamento veloce. La mia regina trop-

po è padrona di sè, debbo crederlo, per lasciare che il suo lamentaro su ciò che è stato, la distolga dall'approfittarsi del tempo presente. Son qui per ordine vostro: son qui per recarmi al Duca di Borgogna, e se lo trovo arrendevole allo scopo por cui son qua venuto, la conseguenza può esser tale da cambiare in letizia le presenti amarezze. Ma bisogna valersi di questa opportunità con zelo del pari che con sollecitudine. Si degni vostra maestà di parteciparmi per quali ragioni si è recata qua, sotto questo travestimento, ed esponendosi a tanti rischi. Certamente non per sparger lacrime su questo giovane, la regina Margberita avrà lasciata la corte di suo padre, si sarà travestita in abiti sì miserabili, e sarà venuta da un luogo di sicurezza ad uno di dubbi c di sospetti almeno, se non di pericolo. «

« Voi vi burlate di me, Oxford, » riprese la sfortunata regina, « o ingannate voi stesso, se pensate che sia ancora quel tempo in cui Margberita, non parlò mai se non guidata dalla ragione, e in cui non fece mai la più piccola azione se non indotta da un motivo. Ahimè io non sono più ora la stessa donna ferma e ragionevole. Il mio dolore mentre mi rende odioso un sito, mi spinge e mi sprona ad andare in un altro per sola impazienza. La corte di mio padre è un soggiorno sicuro, hai detto? Ma per un animo qual'è ora il mio, è ella tollerabile? Può ella mai una che è stata privata del più nobile e più dovizioso regno dell'Europa... una che ha perduto esercito di nobili amici... una vedova... una madre rimasa senza figli... una donna sulla cui fronte il cielo ha versato piena la coppa dell'ira sua implacata... può ella mai starsene a far compagnia a un debole vecchio che in mezzo a canzoni e musiche, in mezzo a mimi e buffoni, alle arpe e ai liuti, ai menestrelli e ai rimatori trova un conforto di quanto ha di umiliante, e, che è peggio ancora, di ridicolo e di spregevole la povertà? »

« Pure permettetemi di dirlo, signora, » riprese il di lei consigliere, « non mi par che sia da biasimare il buon re Renato, se perseguitato dalla fortuna, è stato capace di trovare da se una sorgente di sollievo, cui il vostro animo più elevato disdegna. Una gara di menestrelli ha por lui tutto l'interesse di un combattimento di cavalieri; e una corona di fiori intrecciata dai suoi trovatori, accompagnata delle loro romanze e ballate, la tiene per un valevolo compenso dei diademi di Gerusalemme, di Napoli e di Sicilia, dei quali ei non possiede che il vuoto titolo. »

« Non mi parlare di quel povero vecchio, Oxford, » riprese Margherita, « caduto sì basso che non merita più neppur l'odio dei suoi più fieri nemici, che nol credono degno di altro che di disprezzo. Ti dico, nobile Oxford, che il mio soggiorno ad Aix mi ha fatto quasi smarrire il senno, in mezzo a quella miserabile accozzaglia ch'ei chiama la sua corte. I miei orecchi avvezzi qual sono ad accenti di dolore e di afflizione, irritansi a quel continuo tintinnire di arpe, stridere di ribecche, scoppiettare di nacchere: i miei occhi sono sì noiati di quella miserabile affettazione di ceremoniale di corte (che soltanto incute rispetto quando è accompagnata da un potere vero e reale); ed il mio animo pure si cruccia, si indigna di quella vana ambizione che trova piacere in lustrini, in fiocchi e cenci, nel mentre che quanto vi era di veramente nobile e grande, si è dileguato. No, Oxford, se sono condannata a perdere l'ultimo filo di speranza che la sorte nemica sembra presentarmi, io mi ritirerò nel più umile e selvaggio convento dei Pirenei, per quivi sottrarmi agl'insulti che la melensa allegria di mio padre sembra che getti contro il mio dolore. Eh togliamolo dalla nostra memoria, il suo nome, come lo sarà anche dalle pagine della storia che non ne farà neppur menzione. Ho cose ben più rilevanti da rammentare e da udire. Ebbene, Oxford, che novità ci sono d'Italia? Il Duca di Milano ci aiuterà coi suoi consigli o coi suoi tesori? »

« Coi suoi consigli volentierissimo, signora; ma non so quanto vi possono essere accetti; perchè egli vi raccomanderebbe di rassegnarvi al vostro tristo destino, e ai voleri del cielo. »

« L'udite voi quel vile Italiano! Non vuol dunque Galeazzo metter fuori una parte dei suoi tesori, nè assistere un'amica a cui ha tante volte in altri tempi giurato fede? »

« Neppur i diamanti che gli proffersi di lasciargli in pegno, » riprese il Conte, « lo poterono indurre ad aprire i suoi scrigni e somministrarci qualche migliaio di ducati per la nostra impresa. Pure egli disse che qualora Carlo di Borgogna pensasse sul serio a far qualche cosa a pro nostro, tanto è il riguardo suo per questo principe, o tanta la compassione che sente della sventura di vostra Maestà, che penserà allora o vedrà che cosa gli permettono di fare lo stato quantunque molto esausto del suo tesoro, e la condizione dei suoi sudditi, impoveriti come sono dalle tasse e dalle imposizioni. »

« Oh l'ipocrita sfacciato! » riprese Mar-

gherita: « l'inteado lo. Qualora il Duca di Borgogna ci porgesse mano a riconquistare il aostro, ci ci darebbe qualche pizzicotto di scudi, perchè nella nostra fortuna rinascente dimenticassimo la soa inseasibilità nel tempo delle nostre disgrazie... Ma e del Duca di Borgogna? Io mi sooo avventurata a veoir qui per comuoicarvi qoello che sapevo, e per seotir da voi il resultato dei vostri passi... Uoa guardia fidata veglia iotanto per tener celato il nostro convegno. La mia impazienza di vedervi mi ha iodotto a venir qal in quest' abietto travestimeoto. Ho meco poche persone di seguito, cbe ho lasciate ad un convento situato a un miglio di distaaza dalla città. Il fedele Lamberto è stato quello che ha scoperto il vostro arrivo e me lo ha riferito... ed eccomi qal a seotire quali sono le vostre speraaze e i vostri timori... e a dirvi i miei. »

« Real sigoora, » disse il Conte, « non bo ancora veduto il Duca. Sapete qual è il suo aaturale... flero, impetuoso, superbo, ostiaato. Se gli basta l' aaimo di adottare la tranquilla e ferma politica cbe i tempi esigooo, nou dubito puato che gli riesca di viacerla con Luigi, suo giurato nemico, ed anche con Eduardo sno ambizioso cognato. Ma se ei dà retta alla sua impetoosità stravagante, o sia provocato o non lo sia, potrebbe iavilopparsi io una lite coi poveri ma bravi Svizzeri: e questa può condurlo a una guerra pericolosa, ove non può aspettarsi di guadagnar nieate, ma esporsi aazi a perder molto. »

« Ma certamente, « risposе la regina, « ei oon si vorrà affidare all' usurpatore Eduardo, oel momento stesso che è per dargli la più chiara prova di avere infraoto la sua alleaaza. »

« Per riguardo a cbe cosa, sigoora? » domandò Oxford. « Le oovità a cui alludete non sono a mia notizia. »

« Come, signore! Son lo dunque la prima a dirvi, che Eduardo di York ha passato il mare, con tale esercito che appena il celebre Earico V mio suocero no fece passare uno simile di Francia in Italia? «

« Ho sentito dire che era cosa che si aspettava, » replicò Oxford, « o anche da queste sole voci andava fra me presageodo che tal passo riuscirebbe fatale alla nostra causa. »

« Eduardo è gianto, » ripigliò Margherita: « questo traditore, quest' usurpatore ha maadato una sfida al re Luigi di Fraacia richiedendogli la coroaa di questo regno come appartenento a lui... quella coroaa cho fu posta un tempo sulla fronte dell' iafelice mio sposo qaando era ancora bambioello nella cuna. »

« Duaque è deciso, e gl' Inglesi sono in Francia? » domandò Philipson in nn tuono della più profonda aasietà. « E chi conduce seco Eduardo in questa spedizlooe? « .

« Tatti, tutti i più fleri nemici della nostra casa e della causa nostra... quel traditore, quel disooorato di Giorgio, che e' chiamao Duca di Clareoza... il sanguinario Riccardo... il dissoluto Hastings, Howard, Stanley... in somma tutti i capi di quei traditori che non vuo' nominaro per non avergli a coprire di malediziooi tali che la terra gli inghiotta. »

« E... tremo in domandarne, « seguitò il Conte, « o il Duca di Borgogoa si prepara ad unirsi con loro come alleato e a far causa comone con qaesti fautori di York contro re Luigi di Francia? »

« Per quel che io ne so, » rispose la regioa, « e lo so segretamente e sicuramente, oltre all' essere confermato dalla voce della fama ... ei non lo farà... no, non lo farà, mio buoo Oxford. «

« Siao lodati danque i Saoti del paradiso, » disse il Coate. « Eduardo di York... non lo denigrerò quantuoque nemico ... è uo capitano intrepido e ardito... ma noo è però nè Eduardo III, nè il Principe Nero, e neppure qoell' Eorico V di Lancastro, sotto cui guadagnai gli sproni di cavaliere, e alla cui discendeaza il pensiero solo di questa gloriosa memoria mi avrebbe serbato fedele, qualora i miei voti di sudditanza mi avesser permesso di formare il peosiero di variar partito, o di ribellarmi. Lasciamo che Eduardo s'impegni in nna guerra con Luigi, senza l'aiuto della Borgogna su coi egli conta. Luigi non è un eroe, è vero, ma è un geaerale accorto e sperto, e più terribile forse in questi giorni, che la politica no paò taato, cbe non Carlo magno, se alzasse nuovamente il suo Oriflamma (1), con al fianco Oriando e i suoi paladini. Luigi non è tale da arrischiar delle giornate come quello di Crecy, di Potiers, e d'Agincourt. Coa un migliaio di lance di Annonia o ventimila corone avote dalla Borgogna, Eduardo è oomo da rischiare di perdere l' Ingbilterra, nel tempo che attendo a rimpadronirsi della Normaodia e della Guienna. Ma quali sono intanto i movimenti della Borgogna? »

« La Borgogna ba mioacciato la Germa-

(1) Grande stendardo ov' era dipinta la croce, che recavasi spiegato davanti all' esercito.
Nota del Trad.

nia, » rispose Margherita, « e le sue truppe sono ora occupate nel soggettare la Lorena ove si sono insignorite delle principali città e castelli. »

« Dove si trova Ferrando di Vaudemont, giovane per quanto dicesi, pieno di coraggio e intraprendente e che reclama la Lorena per diritti venutigli da sua madre Jolanda d'Anjou, sorella di vostra Maestà? »

« È fuggito in Germania o in Svizzera, » replicò la regina.

« Badi bene la Borgogna, » aggiunse l'assennato ed esperto Conte, » perchè se riesce al diseredato giovane trovare dei confederati in Germania o degli alleati fra gli Svizzeri, Carlo di Borgogna potrebbe trovare in lui un nemico più formidabile che non si crede. Per ora non siamo forti che della forza del Duca, e se questa andasse a indebolirsi in vani e inutili tentativi, le nostre speranze svaniscono ahimè! col di lui potere, quantunque lo trovassimo disposto ad assisterci. I miei amici d' Inghilterra sono deliberati a non muover passo senza che la Borgogna dia gente e denaro. »

« Anche cotesto è un timore, » disse Margherita, « ma non è il più grande. Più mi dà timore la politica di Luigi, che se le mie spie non mi hanno ingannata, ha già proposto segretamente una pace a Edoardo, profferendogli grosse somme di denaro per guadagnar l'Inghilterra al partito degli Yorkisti ed una tregua di sette anni. »

» Non è possibile, » ripigliò il Conte. « Nessun Inglese che sia a capo di un'armata qual'è quella capitanata da Eduardo, saprebbe ritirarsi dalla Francia senza un tentativo di ricuperare le perdute provincie. »

« Tale sarebbe stato il pensare di un principe legittimo, » rispose Margherita, « d'un principe che si lascia alle spalle un regno obbediente e fedele: ma tale non può essere il pensare di Eduardo, cui mal si addice il cognome di Plantageneto, come di animo al pari che di sangue volgare; poichè si dice che il suo padre fosse realmente tal Blackburn... un arciere di Middleham... usurpatore almeno, se non bastardo... (1) no, costui non la può pensar così. Ogni venticello ch' egli senta spirar dall' Inghilterra, dubiterà che gli porti la nuova della ribellione di quei su cui si è usurpato il dominio. Non troverà pace finchè non sia tornato in Inghilterra con quei satelliti, con quegli sgherri su cui conta per difendere la corona da lui rubata. Non temete, non si impegnerà in una guerra con re Luigi, perchè Luigi non starà in fra due di blandire il suo orgoglio con qualche atto di umiliazione... di saziare la sua avarizia, e la sua voluttuosa prodigalità con larghe somme di oro: temo anzi molto che presto si senta dire che l'oste inglese si è ritirata dalla Francia colle vane millanterie di avere spiegato la sua bandiera per una settimana o due in quelle provincie che una volta erano sue. »

» Per questo bisogna affrettarsi al più possibile di indurre la Borgogna a una decisione, » replicò Oxford, « e per quest'oggetto io mi dirigo a Digione. Un'armata, com'è quella di Eduardo, non può esser trasportata sur un mare stretto che in parecchie settimane. È probabile che svernino in Francia anche quando concludano una tregua col re Luigi. Con un migliaio di lance olandesi dalla parte orientale delle Fiandre, posso esser presto nel settentrione dell'Inghilterra, dove abbiamo parecchi amici oltre all'aiuto che si spera dalla Scozia. Tutta la parte occidentale dell'Isola, ove è tutta gente dedita alla nostra causa, insorgerà al primo segnale... Clifford si potrà rintracciare, quantunque le nebbie delle montagne lo nascondano alle ricerche di Riccardo... i Gallesi si riuniranno al solo pronunziare della parola Tudor... La Rosa Rossa rialzerà il capo anche una volta... e allora ... Dio salvi il re Enrico. »

« Ahimè! » disse la regina: » il re Enrico, ma non mio sposo, non mio amico... ei non è altro che il figlio di mia cognata: uomo di carattere freddo a quel che dicono, e artifizioso. Ma sia pur così... possa io vedere il trionfo di Lancastro e la vendetta sopra York ... e morrò contenta. »

» E vostra Grazia persevera sempre nella volontà ch'io faccia l'esibizioni, che ella mi dichiarava nella sua prima commissione, per indurre il Duca di Borgogna a prender partito per noi? Se egli viene a sapere la proposta di una tregua fra la Francia e l'Inghilterra, pungerà più acuto che una vespa. »

« Promettete pur tutto, » rispose la regina. » Io lo conosco a fondo... egli è tutto inteso ad estendere il dominio della sua casa, per ogni modo e per ogni verso. Per questo si è impadronito della Gueldria... per questo corre ora la Lorena e la occupa... per questo agogna a quei poveri avanzi della Provenza che mio padre dice suoi. Coll'aumento di tali territori ei mira a cambiar la sua corona ducale in una corona di sovrano indipendente. Dite dunque al Duca che Margherita può secondarlo nelle sue mire, dite-

(1) Il partito che la teneva pella casa di Lancastro, rinfacciava a Eduardo IV di essere illegittimo: taccia che era totalmente senza fondamento.

gli che mio padre ritirerà la protesta fatta contro l'occupazione della Lorena... che farà anche di più... lo dichiarerà sua erede della Provenza, e che io ne darò amplissimo consenso... Aggiungetegli che mio padre lo metterà in possesso dei suoi stati, appena che i di lui soldati di Annonia s'imbarcheranno per l'Inghilterra... ch'ei si contenterà di una modica pensione per mantenere una truppa di musici e di ballerini di moresca. Son questi gli unici voti di Renato in questo mondo. I miei sono ancora meno... vendicarmi degli York e morir presto. Pell'oro che può occorrere, tu hai il gioiello da impegnare. Quanto all'altre condizioni prometti guarentigia so te n'è cercato. »

« Quanto a questa posso impegnare la mia parola da cavaliere per giunta della vostra fede reale: e se si pretende anche di più il mio figlio resterà per ostaggio in Borgogna. »

« Oh no... no... » sclamò l'esule regina mossa dall'unico sentimento affettuoso che in lei non avessero estinto tante sventure e infortuni. « Non mettere a rischio la vita di quel nobile giovane... è l'ultimo superstite della leale e fedel casa dei De Vere... avrebbe potuto essere il fratel d'armi del mio amato Eduardo... poco è mancato che non abbiagli fatto compagnia in un sepolcro insanguinato e avanti tempo. Non involgere questo povero giovane nei nostri fatali intrighi, che si calamitosi sono riusciti alla sua famiglia. Lascialo venir meco. Lui almeno proteggerò da ogni rischio finchè vivo, e penserò per lui quando più non vivrò. »

« Perdonatemi, signora, » disse Oxford con quella fermezza che gli era propria. « Mio figlio come voi vi degnate di rammentarvi, è dei De Vere, ed è forse destinato ad esser l'ultimo della sua famiglia. Perire egli può, ma non senza onore. A qualunque rischio il suo dovere e la sua sudditanza lo chiami, sia ch'ei debba perir di spada o di lancia, di scure o di patibolo, a qualsiasi di tali eventi egli dee esporsi francamente, per mostrar così la sua devozione. Dai suoi maggiori ei deve imparare ad affrontarli tutti, di qualunque sorta sieno questi pericoli. »

« È vero pur troppo, è vero, » disse la regina alzando le mani in atto veemente. « Tutti debbon perire... tutti quei che hanno onorato i Lancastro... tutti quei che hanno amato Margherita, o che sono stati amati da lei... universale debb'essere l'esterminio... il giovane deve cadere col vecchio... neppur un agnello di questo gregge disperso dee campar dall'eccidio. »

« Per amor del cielo signora, calmatevi, » disse le Oxford, « calmatevi, sento bussare alla porta della cappella. »

« È il segnale di partire, » disse l'esule regina, rientrando in se. « Non temere, nobile Oxford; non mi trovo spesso in questo stato; perchè oh! quanto di rado vedo la faccia di quegli amici la cui vista e la voce alteran così la calma della mia disperazione! Lascia ch'io ti appenda al collo questa reliquia, mio caro giovinetto, non temer ch'ella ti apporti sventura, quantunque tu la riceva da una mano malaugurata. Era del mio amato sposo, è consacrata da molte e molte preghiere, e santificata da molte lacrime che vi sono state sparse sopra: neppur le mie disgraziate mani la possono contaminare. Volevo porla sul petto del mio figlio Eduardo la terribil mattina della pugna di Tewkesbury... ma egli si armò di buon'ora... partì pel campo senza vedermi... e il mio buon volere restò senza effetto. »

E in così dire appese al collo di Arturo una catena d'oro da cui pendeva un piccolo crocifisso d'oro parimente, ma di una rozza manifattura. Questo era stato, come portava la tradizione, di Eduardo il Confessore.

Da capo si sentì picchiare alla porta.

« Non dobbiamo più trattenerci, » disse Margherita. « Qui separiamoci: voi andate a Digione, io anderò ad Aix, soggiorno dei miei dolori, in Provenza. Addio... faccia il cielo che ci abbiamo a incontrare in un'ora più felice... ma come posso sperarlo? Diceva così anche la mattina precedente alla giornata di Saint Albans... così prima della trista aurora di Towton... così prima della carnificina di Tewkesbury... e quale ne fu l'evento? Pure la speranza è una pianta che non può svellersi da un nobil cuore, fino a tanto che palpita: quando questa si svelle egli dà l'ultimo palpito. »

Così detto varcò la porta della cappella e si mischiò nella folla dei devoti che ingombravano le navate della magnifica cattedrale.

Philipson e suo figlio rimasti colpiti ambedue da quel singolare colloquio, escirono di là per tornare all'albergo, dove trovarono uno staffiere con livrea del Duca di Borgogna. Questi disse loro, che se erano i mercanti inglesi diretti alla corte del duca per portargli delle mercanzie di valore, egli aveva l'ordine di scortargli. Sotto la di lui guida pertanto partirono da Strasburgo; ma tale era l'incertezza delle mosse del Duca, o tali gli attacchi che si attraversarono al loro viaggio, in un paese sconvolto dal continuo transitare di truppe, e apparecchi di guerra, che spesero due giorni prima di arrivare nella

pianura presso Digione dove era accampata la maggior parte delle forze del Duca Carlo.

CAPITOLO XXV

Così dice il Duca... così il Duca vuole.
Shakespeare, Riccardo III.

Gli occhi del vecchio Inglese, sebben fossero assuefatti alle splendide mostre militari, pure rimasero offuscati dal ricco aspetto del campo borgognone, presso le mora di Digione. Ivi Carlo, il più ricco principe d'Europa, aveva spiegata tutta la sua profusione incoraggiando così i suoi pari a fare altrettanto. Le tende dei suoi più bassi officiali erano di seta e di sciamito, mentre quelle del nobili e dei grandi capitani brillavano di tele d'oro e di argento, tramezzate di arazzi ed altri preziosi tessuti, che non sarebbero stati mai in veruna occasione odoperati per difesa dall'intemperie, mentre avrebbero meritato di esser coperti essi stessi per conservargli. I cavalleggeri e i fanti che montavano la guardia, erano coperti di ricche e superbe armature. Un bel parco di artiglieria era schierato sull'entrata del campo, e nel comandante, Philipson (per seguitare a dare al Conte di Oxford il nome da lui assunto pel viaggio e a cui i nostri lettori sono avvezzi) riconobbe Enrico Colvin, inglese di bassi natali, ma notissimo per la sua perizio nel maneggiare quelle macchine terribili che di fresco erano state generalmente introdotte nelle battaglie. Le bandiere e i pennoni spiegati da ogni cavaliere o barone e dalle altre persone distinte erano inalberati davanti al padiglione di ciascheduno, e i padroni di quelle provvisorie obitazioni stavano seduti presso la porta a godere dei giuochi militari di lotto, di sbarra e simili, a cui si esercitavano i comuni.

Lunghe file di bei destrieri si vedevano formate in picchetto, battendo il terreno e scuotendo la testa come impazienti dell'ozio cui erano condannati, oppure nitrivano pella gioia del foraggio che loro era posto davanti. I soldati formavano dei gruppi festosi e lieti attorno a menestrelli e giullari, oppure se ne stavano sbevazzando sotto le tende: altri colle braccia sotto le ascelle gironzavano ottorno voltando qua e là il capo, o fissando il sole che tramontava, come se anelassero a quell'ora fortunata in cui finirebbe la noia di giorni inoperosi e tristi per conseguenza.

Di mezzo a questo brillante apparato, i nostri viandanti giunsero finalmente alla tenda del Duca davanti alla quale, agitata da un vento vespertino, sventolava l'ampia e ricca bandiera ove eran dipinte le ormi e le imprese di un principe, Duca di sei provincee Conte di quindici contee, e che in conseguenza o del suo potere, o del suo carattere, o della fortuna nelle sue intraprese, era lo spavento di tutta l'Europa. Lo staffiere disse qualche parola ad uno dei familiari del Duca e tosto i due Inglesi furono ricevuti con molta cortesia (tale però da non richiamare l'altrui ottenzione su di loro) e introdotti in una tenda vicina appartenente a qualche ufficiale. Fu detto loro che era quello il loro ricetto, e vi fu per conseguenza portato il loro bagaglio: poi furon presentati alcuni reficiamenti.

« Siccome il campo è pieno di soldati di differenti nazioni, » disse loro il fante che gli serviva, « nè si può sapere che intenzioni che abbiano: per la sicurezza delle vostre mercanzie, il Duca ha ordinato che si faccia regolarmente la sentinella a questa tenda. Intanto preparatevi per presentarvi a sua Altezza, perchè potete essere avvisati da un momento oll'altro di recarvi a lui. »

E di fatti di là a non molto, Philipson il vecchio fu condotto alla presenza del Duca per mezzo di un'entrata segreta nella parte posteriore del di lui padiglione. Questa metteva in una specie di retrostanza separata per mezzo di cortine dal corpo principale della tenda, e serviva di stanza privata del Duca. Il mobiliare semplice, e per meglio dire, anche rozzo e triviale, formavo un notevole contrasto coll'aspetto esterno del padiglione. Carlo il cui carattere, in questa come in molte altre cose, era incoerente, mostrava attorno a se nel tempo della guerra un'austerità o piuttosto una ruvidezza nel vestiario, e talvolta anche nei modi, che si addiceva più a un lanzichenecco tedesco che a un principe. Nello stesso tempo incoraggiva ed anche ingiungeva il massimo sfarzo fro i suoi vassalli e cortigiani: quasichè l'esser vestito alla rozza, e il mandar da banda ogni ordinaria ceremonio fosse un privilegio esclusivo del sovrano. Sennonchè quando gli piaccva di assumere imponenza e maestà nei modi, nessuno sapeva farlo meglio di Carlo di Borgogna.

Sopra la sua tavola da abbigliarsi erano confusi setolini e pettini, che dimandavano oramai il riposo per essere rifiniti e logori; cappelli e panciotti che mostravano le corde; lasse da cani, tracolle di cuoio, ed oltri oggetti di simil genere, fro i quali stava confuso e gettato là a caso, come pareva, il famoso diamante *Sancy*... i tre rubini chiamati *I tre fratelli d' Anversa* ... un altro gran dia-

manle detto la *Lampada delle Fiandre*, ed altre pietre preziose di un pregio e di un valore non a quelle inferiori. Quella confusione rassomigliava un poco al carattere del Duca, che univa insieme e mischiava la crudeltà con la giustizia, la magnanimità colla bassezza, l'economia collo spreco, la liberalità coll'avarizia: in nulla in somma egli era coerente fuori che nell'ostinata fermezza a seguire le opinioni che una volta si era fatte, checchè ne avvenisse, qualunque rischio corresse.

In mezzo a questi oggetti altri vilissimi, altri di un costo inestimabile, fece il Duca passare il mercante inglese e:

« Benvenuto, » sclamò, » signor Philipson, benvenuto; voi siete di una nazione; dove i mercanti son principi, e potenti di questa terra. Che mercanzie ci avete portato per vedere di gabbarmi? Voi altri mercanti, per s. Giorgio! siete una razza di marioli. »

« Vi assicuro sulla mia parola, che non ho mercanzie di nuovo, » rispose Philipson. « Porto quelle medesime merci che feci vedere a vostra Altezza l'ultima volta che le parlai, e spero, da quel povero merciaio che sono, che vostra Grazia guardandole la seconda volta, le troverà più di suo genio che la prima. »

» Sta bene, signor Philipville, è vero? mi par che vi chiamate così. Ma, o che voi siete un mercante dappoco, o pigliate me per un compratore balordo, se vi pensate di allettarmi colle robe che non mi piacquero l'altra volte. Mutate, mutate un poco, mio caro... novità ci vogliono, novità: son queste l'anima del commercio. Le vostre merci di Lancastro son passate di moda, e io che le ho comprate com'altri, credo di averle pagate troppo care... York è quello che è ora in voga. »

» Per le anime volgari potrebb'esser così, » replicò il Conte, « ma per anime simili a quello di vostra Altezza, la fede, l'onore, la lealtà, sono gioielli che non possono uscir di moda. »

» Ebbene, potrebbe darsi, nobile Oxford, » riprese il Duca, « che nel mio interno io conservassi qualche segreta stima per queste gioie uscite ora di moda: se non fosse così, come potrei conservar tali riguardi per la vostra persona, in cui tali gioie si sono sempre mostrate con distinzione? Ma ora mi trovo in una situazione veramente critica, e se facessi un passo falso in questa crise, rovescierei i miei piani per tutta la vita. State a sentire, signor mercante. È venuto il vostro vecchio competitore Blackburm, che alcuni chiamano Eduardo di York con una mandata di archi e di frecce tale che non è mai entrata in Francia un'altra simile dal tempo del re Arturo in poi: egli mi ha esibito di far società con me, o a dirlo chiaro, di far causa comune colla Borgogna, per istanare dalla sua buca la volpe vecchia di Luigi, e conficcarne poi la pelle al portone della stalla. In somma l'Inghilterra mi invita a entrare a parte della sua impresa, contro il mio antico e astuto avversario, il re di Francia; per ispacciarmi così dalla catena del vassallaggio, e salire al grado di principe indipendente... come vi par egli, nobile Conte, ch'io possa resistere a questa seducente tentazione? »

« Domandatene a qualcuno dei vostri consiglieri di Borgogna; » disse Oxford; » è una domanda troppo implicata colla rovina della mia causa, da poterne io daro un giudizio spassionato. »

« Nonostante, » disse Carlo, « ti domando di dirmi, da uomo d'onore qual ti tengo, quali obiezioni tu troveresti a seguire il partito che mi si prepone. Di il tuo sentimento e dillo liberamente. »

« Signore, so che il vostro carattere non vi lascia dubitare della facilità di eseguire una cosa una volta che abbiate così determinato. Pure, quantunque questa fidanza consentanea ad animo di principe, possa talvolta aiutare la buona riuscita, e talvolta l'ha coadiuvata di fatto; vi sono per altro dei casi, in cui l'insistere nella propria opinione, sol per essercene una volta investiti, non conduce a buon esito, ma a rovina. Riflettete un poco a quest'armata inglese... Si avvicina l'inverno; dove alloggerà ella? chi la approvvisionerà? da chi le sarà data la paga? E vostra Altezza vorrà sottostare alla spesa e alla fatica di mettergli in grado di combattere questa estate? perchè, siatene pur certo, un'armata inglese non fu nè sarà mai buona al servizio militare finchè non è stata fuori della sua isola tanto tempo, quanto basti per disciplinarla e agguerrirla. Ne convengo, son uomini i più adatti del mondo per farne dei bravi soldati; ma ora soldati non sono, e il condurli ad esser tali, bisogna che si faccia a spese di vostra Altezza. »

« Sia pur così, » replicò Carlo, » ma credo che nei Paesi Bassi si troveranno viveri per isfamare quei bricconi di mangiatori di manzo, per qualche settimana; e che vi saranno villaggi a sufficienza per acquartierargli: credo che vi saranno ufficiali abbastanza per avvezzare alla guerra il loro corpaccio, e quartiermastri in tal numero di ridurre gli insubordinati alla disciplina militare. »

« E poi che ne avverrà? » disse Oxford.

« Voi marciate sopra Parigi, aggiungete un altro regno a quello usurpato da Eduardo; lo rimettete in possesso di tutte le provincie che l'Inghilterra aveva in Francia... della Normandia, del Maino, Angiò, Guascona, e tutto il resto... E poi che vi aspettate voi da Eduardo quando l'avrete rimesso in tutte le sue forze, anzi resolo più forte di Luigi, coi vi siete accordato con lui a saccheggiare? »

« Per s. Giorgio, non la penso mica diversamente da voi: qui appunto è dove stanno i dubbi che mi inquietano. È vero che Eduardo è mio cognato, ma io non son un uomo da metter la mia testa sotto la protezione della gonnella di mia moglie. »

« E il tempo, » aggiunse il Conte, « ha fatto vedere più di una volta, quanto poco ostacolo a romper l'alleanze, pongano i vincoli di famiglia. »

« Dite bene, Conte, dite bene. Il Duca di Clarenza tradì suo suocero, Luigi avvelenò suo fratello... Affezioni domestiche?.. Oibò. In casa di un privato è possibile che si mantengano calde, ma sui campi di battaglia non reggono, e nemmeno nelle corti dei principi dove tira vento freddo. Oh! la mia parentela con Eduardo mi varrebbe poco in tempo di bisogno. Vorrei cavalcar piuttosto un cavallo senza domare con una giarrettiera da donna per briglia. Ma qual'è dunque il resultato? Egli fa guerra a Luigi: qualunque dei due abbia la migliore, io, che divento forte per la loro debolezza, ne risento un vantaggio. Gl'Inglesi intanto ammazzano i Francesi coi loro quadrelli, i Francesi colle loro scaramucce indeboliscono, o distruggono gl'inglesi. Ed ecco che io a primavera entro in campo con un'armata superiore alla loro, e allora viva s. Giorgio di Borgogna. »

« E se in questo frattempo vostra Altezza si degna di aiutare, sia pur con poco, una causa delle più onorevoli che mai cavaliere abbia combattute: con una modica somma di denaro, e un corpo di lance annonesi, che in questo servizio possono guadagnarsi fama e fortuna, ella può rimettere l'erede di Lancastro in possesso del suo diritto sopra i suoi legittimi dominii. »

« Eh per bacco, » sclamò il Duca, « voi venite presto alle strette, signor Conte, ma noi abbiamo veduto, ed anche in parte assistito a più di una di queste lotte fra York e Lancastro, sì che ci resta tuttora il dubbio a quale delle due parti il cielo abbia concesso il vero diritto; e il favore del popolo abbia dato l'effettivo potere: i grandi rivolgimenti di fortuna, cui è andata soggetta l'Inghilterra, ci hanno dato il capogiro. »

« Prova chiarissima, signore, che questi rivolgimenti non sono ancora finiti, e che il vostro generoso aiuto può decidere del vantaggio della parte migliore. »

« Sì, e prestare la mia armata a Margherita per detronizzare il fratello di mia moglie, mentre egli e i suoi insolenti nobili mi hanno seccato ed hanno insistito tanto perchè lasciassi da parte i miei importanti affari, per unirmi a Eduardo nella sua spedizione, veramente da cavaliere errante, contro Luigi. Marcerò, marcerò anch'io, a suo tempo contro Luigi, e non sarà poi tanto tardi, e allora, per s. Giorgio, nè il re dell'isole, nè i suoi nobili verranno a dettare la legge a Carlo di Borgogna. Siete veramente ansiosi, voi Inglesi di ambedue i partiti! Voi vi eredete che gli affari della vostra Isola, che è un vero ospedale di pazzi, abbiano a premere a tutti, come premono a voi. Ma nè York, nè Lancastro, nè il cognato Blackburn, nè la cugina Margherita di Angiò, nè Giovanni di Vere per buona misura, son capaci a gabbarmi. A mani vuote non si fa scendere il falco. »

Oxford, cui il carattere del Duca era familiare, lo lasciò sfogare contro la pretensione di farlo fare a modo di altri, e quando ebbe finito replicò tranquillamente.

« E lo sento io coi miei propri orecchi, il Duca di Borgogna, lo specchio dei cavalieri di Europa non vede veruna ragione per impegnarlo in un'impresa diretta a risarcire i titoli a una desolata regina... a rialzar dalla polvere una famiglia reale? Non vi è dunque una lode, un onore immortale... non vi è la tromba della fama per diffondere per l'universo il nome di quel sovrano, che solo in un'età degenere, ha saputo congiungere i doveri di cavaliere con quei di sovrano...? »

Ma qui l'interruppe il Duca battendogli al tempo stesso sulla spalla.

« E non ci sono i cinquecento suonatori del re Renato, che accorderanno i loro fracassati violini per celebrare le mie lodi? E il re Renato stesso per soprappiù che stia a sentirli e poi dica: 'Bravo Duca... bravi suonatori!' Sai quel che ti ho da dire, Giovanni Oxford? che quando tu ed io portavamo le imprese delle nostre belle; le parole di fama, onore, lode, gloria cavalleresca, amore della donna del cuore ec. ec. erano dei bei motti per il campo del nostro scudo ancora bianco; eran bei motivi per rompere una lancia. E in un torneo, sebbene sia ora un poco vecchio per queste follie, pure farei i miei sforzi, come conviene a un cavaliere dell'ordine. Ma quando si viene al punto di

metter fuori dei begli scudi, di imbarcar degli squadroni, bisogna dimostrare ai nostri sudditi qualche motivo, o almen qualche scusa per impegnarli in una guerra... qualche causa di bene pubblico... o per s. Giorgio! avere almeno qualche speranza del nostro vantaggio privato, che alla fine è la stessa cosa. Il mondo cammina per questa via, Oxford, e a dirtela tonda, ho intenzione anch'io di tenere questa medesima strada. »

« Tolgalo il cielo che io mi aspetti di veder vostra Altezza agire per altri fini che pel bene dei vostri sudditi... per l'accrescimento cioè, come vostra Altezza ha detto, del vostro potere e dei vostri dominii. Il denaro che chiediamo, noi chiediamo in dono ma in prestito, e Margherita è disposta a depositare questo gioiello, di cui credo che vostra Grazia sappia il valore, fino al tempo che ella renderà la somma, che la vostra amicizia le presta in questa sua necessità. »

» Ah... ah... » disse il Duca, » vorrebbe dunque la vostra cugina farmi far l'usuraio? e trattarla poi come farebbe un Ebreo col suo debitore? Nonostante, Conte, potrebbe darsi il caso che noi avessimo bisogno dei diamanti, perchè se questa cosa seguisso potrebbe accadere che dovessi prender in prestito io per aiutare la mia cugina nei suoi bisogni. Io mi son rivolto agli stati del Ducato, che ora sono in seduta, e mi aspetto un'abbondante sovvenzione. Ma vi sono fra loro delle teste calde e delle mani aggranchiate, e potrebbero questa volta mostrarsi grette... epperò potresti lasciar qui il gioiello, intanto... mettilo su quel tavolino. Ma, bene... sebbene abbia detto di non volerci mettere un tanto di borsa in questa impresa da cavalieri erranti che mi proponete, bisogna aggiungere che i principi non entran mai in una guerra senza aver in mira qualche vantaggio. »

» Uditemi, nobil sovrano. Voi siete naturalmente propenso ad unire i grandi stati, ereditati dal vostro genitore o quello che vi siete acquistato coll'armi, in un bello e saldo ducato... »

« Dite regno piuttosto, dite regno, » interruppelo Carlo, » la parola sarà più adattata. »

« In un regno dunque, la cui corona sta bene sulla testa di vostra Grazia al pari che su quella di Luigi re di Francia, attuale vostro sovrano. »

» Non ci vuol tanto acume quanto è il vostro per iscoprire che tale è il mio proponimento, » ripreso il Duca; » altrimenti perchè sarei io qui coll'elmo in testa o la spada al fianco? Perchè le mie truppe sarebbero occupate in impadronirsi delle piazze forti, della Lorena e cacciar via quel povero spiantato di Vaudemont insolente al segno di reclamar questo stato come suo per diritto di eredità? Sì, caro amico mio, l'ingrandimento della Borgogna è uno scopo per cui il Duca di questo bel paese combatterà fino a tanto che sarà in grado di metter piede in istaffa. »

» Ma non vi pare, » ripigliò il Conte inglese, « giacchè mi date licenza di parlar liberamente con vostra Grazia, a motivo dell'antica conoscenza; non vi pare che nella carta dei vostri dominii da ogni parte così bene confinati, vi sia qualche cosa, dalla parte della frontiera di mezzodì che possa essere confinato con maggior vantaggio pel Duca di Borgogna? »

» Non so dove vogliate andare a parare con cotesto discorso, » disse il Duca guardando una carta dei suoi stati, a cui l'Inglese aveva accennato, poi voltò lo sguardo suo penetrante, piantandolo in faccia al bandito inglese.

« Per me direi, » proseguì questi, » che ad un principe potente qual'è vostra Grazia, non vi è vicino più sicuro che il mare. Ecco qui la Provenza coi suoi magnifici porti, coi suoi fertili campi, colle sue doviziose vigne. Or non sarebbe bene includerla nella carta dei vostri stati, e così toccare con una mano il mare interno, e coll'altra le coste marittime delle Fiandre? »

» La Provenza, dite? » replicò il Duca vivamente, « ebbene sappi, il mi'nomo, che la Provenza è il mio sogno. Non posso fiutare un'arancia senza che mi tornino in mente i suoi boschi, le sue spalliere, i suoi ulivi, i suoi cedri, i suoi melograni. Ma come si fa a metter fuori delle pretensioni su quel paese? sarebbe una vergogna il disturbare quel povero vecchio del re Renato; o il farlo starebbe male più che ad altri a un suo stretto parente. Poi è zio del re Luigi; e probabilmente, venendo a mancare Margherita sua figlia ... anche a preferenza di lei medesima ... avrà chiamato suo erede il re di Francia. »

« La vostra persona potrebbe avere un miglior titolo, » disse il Conte di Oxford, » qualora vi piaccia accordare a Margherita il soccorso che vi domanda. »

« Pigliati il soccorso che vuoi, » riprese vivamente il Duca, » prendi anche il doppio di uomini e di denari; fa' ch'io abbia un titolo alla Provenza, sebben piccolo, sebben sottile e minuto quanto può essere un capello di Margherita e lascia a me di tesser con

quello una fune sì grossa che sarà difficile lo strapparla... Ma che? sono un pazzo a dar retta ai sogni di uno che essendo rovinato, arrischia poco col mettere in testa agli altri delle folli speranze. »

Carlo tirava grosso il respiro in così dire, e cambiava in viso di colore.

« Non sono quello che voi mi credete, signor Duca, « ripigliò il Conte. « Uditemi: Renato è oramai rotto dagli anni, amante perciò di pace e di riposo: troppo povero d'altronde per mantenere il decoro della dignità reale; troppo buono, troppo debole per metter delle imposizioni straordinarie sopra i suoi sudditi; è stanco oramai di combattere coll'avversa fortuna, desideroso perciò di rassegnare i suoi stati... »

» I suoi stati! » sclamò Carlo.

« Sì, tutto quel che possiede; ed anche i più estesi dominii a cui ha diritto, sebbene non sieno attualmente in suo potere. «

« Ma voi mi fate perdere il fiato! « disse il Duca. « Renato rassegnare la Provenza! Ma Margherita che ne dice? Margherita la superba... l'orgogliosa Margherita sottoscriverà a un tratto così umiliante? «

« Purchè veda trionfare la casa di Lancastro in Inghilterra non lascerebbe solamente i dominii, ma la vita stessa. E a vero dire, il sacrifizio è men grande che non sembra. Certo è, che alla morte di Renato, il re di Francia reclamerà la Contea di Provenza come feudo mascolino, nè vi è chi sia sì potente da sostener Margherita nelle sue pretese a tale eredità per quanto legittima ella sia. »

» È vero... non si può negare, » disse Carlo. « E io non vorrò sentir parlare di reclami una volta che questo diritto sia stabilito nella nostra persona. È il vero principio della guerra pel ben pubblico, non permettere che alcuno dei grandi feudi torni alla corona di Francia, tanto meno finchè quella corona posa sur una fronte astuta e iniqua qual'è quella di Luigi. La Borgogna unita alla Provenza... un dominio che si stende dall'oceano germanico al mediterraneo! Oxford, sei proprio il mio angiolo tu. »

« Deve però riflettere vostra Grazia, « disse Oxford, « che bisogna assegnare a Renato un conveniente appannaggio. »

« Ma sicuro, Oxford... sicuro, avrà un centinaio di violini che gli suonino, che gli strepitino, e altrettanti menestrelli che gli recitino che gli cantino dalla mattina alla sera. Avrà una corte di trovatori che non faranno altro che bevere, suonare e strimpellare per lui, che proferir delle *sentenze di amore*, che potranno essere annullate o confermate da lui, come supremo *Re di amore*. Anche Margherita sarà mantenuta col suo decoro, in quel modo che voi m' indicherete. »

« Queste son cose da aggiustarsi facilmente, « riprese il Conte di Oxford. « Se il nostro tentativo sull'Inghilterra riesce a bene, ella non avrà bisogno di alcun aiuto dalla Borgogna. Se va a vuoto, ella vuol ritirarsi in un chiostro, nè durerà molto ad aver bisogno di quell' onorevole mantenimento, che vostra Grazia si compiacerebbe di assegnarle. »

« Ma certamente, » rispose Carlo, » e tale che non isconvenga nè a me nè a lei... Ma affè, caro il mio De Vere, l'Abbadessa del convento ov'ella si ritirasse, avrebbe sotto la sua direzione una monaca molto insubordinata... La conosco bene io Margherita d'Angiò... e non allungherò il nostro discorso coll'esprimervi qualche dubbio, che ella possa, volendo, costringer suo padre a rassegnare i suoi stati a chiunque a lei piaccia. È un che di simile alla mia cagna Gorgone, che costringe qualunque cane che sia attaccato con essa al medesimo guinzaglio, ad andare dove piace a lei, e se fa resistenza, è capace a strangolarlo. Con quel buon uomo di suo marito faceva così; e son di parere che suo padre, buon uomo anch'egli ma di un altro genere, dovrà subire ugualmente la di lei imperiosità. Mi pare che io sarei stato bene accoppiato con lei... quantunque mi senta dolere il collo al solo pensiero, della lotta che sarebbe seguita fra noi per chi dovesse di noi due essere il padrone... Ma voi prendete l'aria brusca perchè scherzo un poco sul carattere caparbio della mia infelice cugina. »

« Signore, » rispose Oxford, « qualunque sieno, o sieno stati i diletti della mia sovrana, ella è sventurata e quasi derelitta. Ella è mia sovrana ... e non è meno la cugina di vostra Altezza. »

« Avete detto assai, ser Conte, » replicò Carlo. » Parliamo dunque sul serio. Checchè possiate pensare dell' abdicazione del re Renato, temo che ci riesca difficile indurre Luigi XI a guardar di buon occhio questo affare come lo vediamo noi. Ei sosterrà che la Contea della Provenza è un feudo mascolino, e che nè la rassegna fattane da Renato, nè il consenso prestato dalla figliuola, impediscono il diritto di reversione alla Francia, poichè il re di Sicilia, come lo chiamano, non ha prole maschile. »

« Questa è una questione, se così piace a vostra Grazia, che sta alla spada il deciderla, « rispose il Conte. « e vostra altezza ha

tenuto a dovere Luigi XI per un affare di minor importanza che non sia questo. Tutto quello che posso dirvi, si è che se vostra Grazia col suo aiuto mette in grado il giovane Conte di Richmond, di riuscire felicemente nella sua intrapresa, potrà contare sull'aiuto di tre mila arcieri inglesi, quand'anche, in mancanza di miglior capitano, il vecchio Giovanni di Oxford gli avesse a condurre in persona. »

« Magnifica proposta! » sclamò il Duca, « e anche più gradita in vista della persona che la fa. Il tuo soccorso sarebbe per me di gran pregio, anche quando venissi tu solo colla tua buona spada al fianco, e un semplice paggio per compagnia. Ti conosco a pieno, e so che mente e che cuore tu hai. Ma calcoliamo un poco più per la sottile questa faccenda... Gli esiliati, sieno anche i più savi e giudiziosi, godono un certo privilegio di far grandi promesse, e spesse volte... scusami, nobile Conte... arrivano a mettere in mezzo se al pari dei loro amici. Or dimmi dunque, quali speranze sono quelle su cui tu vuoi farmi un'altra volta imbarcare in questo procelloso mare di coteste vostre guerre civili. »

Allora il Conte di Oxford cavava fuori un foglio ed era dichiarato in questo tutto il piano della spedizione. Questa dovea essere sostenuta da un'insurrezione di tutti i partigiani della casa di Lancastro, dei quali bastava il dire, che erano audaci fino a comparir temerari: ma d'altra parte, si unanimi, si bene stretti insieme da ingenerare (in quei tempi di istantanei e rapidi rivolgimenti, e sotto la guida di un capo, si ben disciplinato qual'era Oxford) gran fidanza di un felice successo.

In quella che il Duca Carlo rumiaava le particolarità della proposta intrapresa, tanto geniale e conforme al suo carattere... mentre ripensava agli affronti ricevuti dal suo cognato Eduardo IV, o all'opportunità che se gli porgeva di prendersene una segnalata vendetta, e più anche al ricco acquisto della Provenza cedutagli dal re Renato d'Anjou e dalla sua figlia, l'Inglese non mancava dal canto suo di insistere sull'urgenza di non si lasciare scappare il tempo per fare un colpo sì bello.

« L'effettuazione di questo piano, » diceva, « esige la massima prontezza. Per poter riuscire a bene, bisogna ch'io sia in Inghilterra colle forze ausiliarie concedutemi da vostra Grazia prima che Eduardo di York torni di Francia colla sua armata. »

« E una volta che il nostro degno fratello, » proseguiva il Duca di Borgogna, « sia venuto qua, non avrà tanta fretta di tornarsene. Vorrà aver il suo tempo di vedere le bellezze francesi dagli occhi neri, di sorseggiare il vino francese dal color di rubino, o il nostro degno fratello Blackburn non è uomo da lasciar questi spassi per la troppa fretta. »

« Signore, » ripigliò il Conte, « quantunque sia mio nemico, io dirò di lui la verità. Eduardo è scioperato e dedito al lusso quando le cose sono in pace attorno a lui; ma fategli sentire un poco lo stimolo della necessità, e lo vedrete diventare vivo, impaziente, focoso come un cavallo trattato troppo delicatamente. Anche Luigi, cui di rado mancano mezzi di giungere al suo intento, inclina a far sì che il re inglese ripassi il mare... e però, ci vuol prestezza, nobile Duca, ci vuol prestezza; questa è l'anima della nostra intrapresa. »

« Prestezza! » ripetè il Duca di Borgogna. « Ebbene, vengo con voi, e assisterò all'imbarco in persona, e vi saranno dati soldati a tutta prova... avrete il fiore delle mie milizie... avrete di quei soldati che non si trovano altro che nell'Artesia e nell'Annonia. »

« Ma perdonate, sire, l'impazienza di un povero affogato che chiede aiuto... Quando saremo sulle coste di Fiandra per dare esecuzione a questo importante progetto? »

« Eh! fra quindici giorni, o anche fra una settimana... insomma appena avrò gastigato una mano di canaglia di ladri, di assassini, che come la schiuma che sale sempre a galla della caldaia, son saliti sulla vetta dell'Alpi, e di là molestano, vessano le nostre frontiere con contrabbandi ruberie e saccheggi. »

« Vuol intendere l'Altezza vostra i confederati svizzeri? »

« Sì, quei villanacci, quei tangheri, che si son dati cotesto nome: sorta di schiavi fatti liberi dell'Austria, e che a somiglianza di mastini che hanno strappato la catena, si valgono della libertà per dar noia a chiunque passa per la loro strada. »

« Ho traversato venendo d'Italia, tutto il loro paese, » disse l'esule Conte, « e ho sentito dire che i Cantoni avevano in animo di mandare a vostra Altezza, messaggeri per sollecitare la pace. »

« La pace! » sclamò Carlo. « Bella specie di pacifico procedere che ha tenuto la loro ambasciata! Si sono prevalsi di una sommossa di La Ferette, prima città presidiata che hanno incontrata, per assalirne le mura; hanno messo le mani addosso ad Arcibaldo di Hagenbach che comandava in mio nome la cittadella, e l'han messo a morte sulla piazza

pubblica. Un tal insulto dev' esser punito, signor Conte; e se voi non mi vedete montar sulle furie, come la cosa meriterebbe, egli è perchè ho già dato gli ordini opportuni per appiccare quei ribaldi, che ardiscono di chiamarsi ambasciatori. »

« Per l'amor del Cielo, nobile Duca, » sclamò il Conte gettandosi in ginocchio ai piè di Carlo, « pel vostro onore, pel bene di tutta la cristianità, revocate un tal ordine, se l'avete dato. «

« Che è tutta questa ansietà? » chiese Carlo. « Che t'importa della vita di questa gente? Non ti può premer per altro se non perchè ritarda di pochi giorni la spedizione che ti sta a cuore. »

« No, la può far andare a vuoto affatto, » disse il Conte; « anzi assolutamente la farà andare a vuoto. Uditemi, nobil signore. Io viaggiai con questa gente per un tratto del loro cammino... »

« Voi? voi? « gridò il Duca. « Voi, compagno di quei mascalzoni? Bisogna ben dire che la disgrazia abbia fatto cader molto a basso l'orgoglio inglese, se si è adattato a prendere rompagnia di quella fatta. »

« Mi trovai con loro casualmente, » replicò il Conte. « Alconi fra loro sono di sangue nobile: e che abbiano pacifiche intenzioni, me ne fo garante lo stesso. »

« Sull'onor mio, signor Conte di Oxford, voi gli degnate di troppo e me di poco, se vi mettete mediatore fra me e gli Svizzeri. Permettetemi di dirvi, che io sono condiscendente assai, quando in riguardo della passata amicizia, vi permetto di tenermi parola dei vostri affari d'Inghilterra; e mi pare che mi potreste lasciare stare nella mia opinione sopra cose che non riguardano punto voi. «

« Signor di Borgogna, » riprese il Conte, « io seguii la vostra bandiera a Parigi, ed ebbi la sorte di salvarvi la vita nella battaglia di Mont l'Hery, quando vi trovaste circondato dagli uomini d'arme francesi... »

» Non ce ne siamo scordati, » rispose il Duca Carlo, « e segno ne sia l'avervi lasciato parlar con noi sì lungo tempo per la causa di una mano di canaglia, per liberarla dalle forche (che la reclamano ad alta voce) pel solo motivo di essere stati compagni di viaggio del Conte di Oxford. »

« Non è così, signor Duca. Io chiedo in grazia le loro vite, solo perchè essi vengono per un'ambasciata pacifica, e perchè i capi almeno non hanno avuto parte alcuna al delitto di cui vi lagnate. «

Il Duca misurava a gran passi la tenda: era nella massima agitazione: colle ciglia aggrottate, le mani strette, i denti serrati, andava da qua e da là finchè parve che alla fine prendesse una risoluzione. Si appressò ad una tavola e suonò un campanello di argento che sopra vi stava.

« Qua, Contay, « disse al gentiluomo di camera, che entrò tosto. « Dimmi, sono stati spacciati quei montanari? »

« No, se così piace all'Altezza vostra: il carnefice aspetta che il prete gli abbia confessati. »

« Si lascin dunque in vita, » disse il Duca. « Sentiremo domani come faranno a giustificare il loro procedere verso di noi. «

Contay s'inchinò ed uscì; poi voltandosi all'Inglese, il Duca disse con un atto fra l'altiero e 'l famigliare ma colla fronte spianata e gli occhi quasi rasserenati:

« Ecco pagato il debito, signor Conte... avete avuto vita per vita, anzi a far bene il conto sul valore della mercanzia, avete avuto sei per uno. E se d'ora in poi mi verrete a sussurrare all'orecchio di Mont l'Hery e che so io, non vi darò più retta. Molti principi si credon permesso di odiar segretamente coloro, che hanno loro reso straordinari servigi... Io non mi sento portato a questo... Puf! mi sento quasi soffogare per lo sforzo che mi è costato il retrocedere da una risoluzione che avevo già preso. Ehi..! chi è di là? Portatemi da bevere. »

Entrò un donzello con un grosso fiasco, che invece di vino era pieno di acqua d'orzo medicata con qualche essenza odorosa.

« Sono sanguigno e iracondo di carattere, io » prese a dire, « e per questo i medici mi proibiscono il vino. Ma tu, Oxford, non sei obbligato a questa astinenza. Va' da Colvin, il generale della nostra artiglieria. Alla sua ospitalità ti affidiamo fino a domani. Domani è un giorno di faccende, poichè aspetto la risposta da quei brutti musi dell'assemblea degli stati, a Digione: ho pure da sentire (in grazia dell'intercessione della signoria vostra) quei poltroni d'inviati svizzeri, come ei si vogliou chiamare... Sta bene, non ne parliam più... Buona notte, buona notte... Col vostro Colvin potete parlare liberamente, perchè è un vecchio Lancastriano come voi... Ma ohe! sulla Provenza non fiatate... neppur in sogno... Contay, conduci questo gentiluomo inglese alla tenda di Colvin... Sa come deve trattarlo. »

« Se così piace a vostra Grazia, « rispose Contay, « lasciai il figlio di questo signore presso Colvin. »

« Come! il tuo figliuolo, Oxford? Ed è qui teco? Perchè non me ne hai parlato? È egli un degno rampollo dell'antico tronco? »

« Sono superbo di creder così. È stato il fido mio compagno nei miei pericoli e nelle mie peregrinazioni. »

« Te felice! » sclamò il Duca con un sospiro: » tu almeno hai un figliuolo che divide teco la povertà e la sventura... mentre io non ho un successore della mia grandezza. »

« Ma avete una figlia, signore, » ripigliò De Vere, » ed è sperabile che un giorno si sposi a qualche potente sovrano che possa diventare il sostegno della casa di vostra Altezza. »

« Mai, per s. Giorgio! mai, » gridò il Duca freneticamente. « Non vuò generi, io non vuò uno che si serva del talamo di mia figlia come di gradino ad arrivare alla corona del padre... Oxford, ho parlato con voi più liberamente che non soglio, e forse più che non debbo... Ma ho qualche confidente, e voi signor Conte, io conto fra quelli. »

Il gentiluomo inglese s'inchinò e stava per uscire quando il Duca lo richiamò indietro.

» Ci è un'altra cosa, Oxford... La cessione della Provenza non basta... Renato e Margherita debbono protestare contro quel cervello caldo di Ferrand de Vaudemont, che è per fare qualcuna delle sue pazzie nella Lorena, allegando il diritto di sua madre Yolanda. »

« Signore, » ripigliò Oxford, « Ferrando è nipote del re Renato e cugino della regina Margherita... nonostante... »

« Nonostante, per s. Giorgio! i suoi diritti com'ei gli chiama, debbon essere positivamente smentiti. Che mi venite voi a parlare di sentimenti di famiglia, mentre mi istigate a far guerra al mio cognato? »

« La migliore apologia del re Renato per abbandonar la causa di suo nipote, » rispose Oxford, « sarà la sua totale inabilità ad aiutarlo. Farò sapere la condizione che vostra Grazia ci annette, sebbene sia un poco dura. »

E così detto uscì dalla tenda ducale.

CAPITOLO XXVI

Ringrazio umilmente vostra Altezza, e son lieto di cogliere questa buona occasione di esser così ben ventilato che il grano vada da una parte e la loppa da un'altra.

Shakespeare, Il re Enrico VIII.

A Colvin, quell'ufficiale inglese a cui il Duca di Borgogna avea affidato il comando dell'artiglierie con una ricca paga e mantenimento; apparteneva la tenda assegnata per alloggiamento al Conte inglese. Il quale fu ricevuto da esso coi rispetto dovuto al suo grado, ed agli ordini speciali del Duca sopra ciò. Colvin istesso era stato un ardente partigiano della casa di Lancastro, e conseguentemente era ben disposto verso di uno fra quei pochissimi personaggi distinti, da lui personalmente conosciuti, che aveano con maravigliosa costanza seguite le parti di quella famiglia, fino a tanto che parvero totalmente abbattute dalla fortuna.

Fu imbandito a lui un semplice pasto della stessa specie di quello che era stato imbandito a suo figlio, e l'ospite non omise di raccomandare tanto colle parole che coll'esempio, il buon vino di Borgogna, da cui il sovrano del paese stesso era sventuratamente obbligato ad astenersi.

« Sua Grazia, » diceva Colvin, » mostra in ciò com'ei sa vincere le sue passioni. Perchè, per dire il vero e in confidenza fra amici e amici, il suo carattere s'infiamma troppo da poter sopportare il fuoco che una coppa di generoso liquore mette nel sangue; e perciò saviamente ei si limita ad una bibita che raffreddi invece che infiammi il natural fuoco dei suo carattere. »

» Me ne sono accorto, » disse il nobile di Lancastro. » Quando dapprima conobbi il nobil Duca, allora Conte soltanto di Charolais, il suo carattere sebbene sempre fiero, pure si sarebbe detto giusto e flemmatico di fronte all'impeto cui si abbandona adesso alla più piccola contradizione che incontri. Mercè del suo coraggio e di una fortuna propizia, dal grado di principe feudale e tributario egli è salito al livello dei più potenti principi di Europa, ed è vicino a divenire sovrano indipendente. Voglio credere per altro che i nobili slanci di generosità, che contrabbilanciavano la sua fiera e avventata indole, non saranno però diminuiti. »

» Ho donde asserire che no, » rispose il soldato di fortuna che per generosità intendeva liberalità soltanto. « Il Duca è un padrone largo e di mano aperta. »

» Vuò credere che le sue liberalità sieno conferite a persone fedeli e ferme nel di lui servizio, come sareste voi, Colvin. Ma nella vostra armata io noto un cambiamento. Conosco le bandiere della maggior parte delle più antiche casate di Borgogna... Or donde nasce che ne vedo sì poche qui nel campo del Duca? Vedo stendardi, bandiere, pennoni e pennoncelli; ma le armi che ci sono dipinte sono ignote a me, benchè per molti anni sia stato in relazione colla nobiltà di Francia e di Fiandra. »

« Nobile Conte di Oxford, » replicò l'ufficiale, « mal si addice ad uomo che è al soldo del Duca, il biasimare la di lui condotta: ma se ho da dire il vero, troppo il Duca ultimamente si è affidato all'armi forestiere, e troppo poco alle nazionali. Credè meglio prendere al suo soldo grosse bande di soldati mercenari tedeschi e italiani che riporre la sua confidenza nei cavalieri e scudieri che gli son legati per vincolo di vassallaggio. I suoi sudditi non considera sott'altro aspetto, che come mezzi con cui far denaro per pagarne le sue truppe assoldate. I Tedeschi son buona gente quando son pagati regolarmente, ma il Ciel ci scampi dalle bande italiane del Duca, e dal suo capo Campobasso! Costui sta aspettando l'occasione di vendere al migliore offerente sua Altezza, come si farebbe di una pecora per mandarla sotto lo forbici del tosatore. »

« E avete sì trista opinione di lui? » domandò il Conte.

« Tanto trista, » rispose Colvin, « che io credo non esservi specie di tradimento che mente umana possa tramare, nè umano braccio mandare ad effetto, che non gli entri in testa senza essere accettato, e senza ch'ei muova la sua mano per eseguirlo. Potete pensare quanto costa ad un onesto Inglese come me, il servire in un'armata ove si trovano al comando siffatti traditori. Ma che volete che io faccia, finchè non venga l'occasione di esercitar l'arte mia nel mio paese nativo? Di tempo in tempo mi balena la speranza che piaccia una volta al cielo di farvi risuscitare qualcuna di quelle guerre civili, la cui non si trattava che di guerreggiar lealmente, e di tradimenti non vi è neppur novella. »

Allora il Conte di Oxford gli fece intendere come era probabile che il suo pietoso voto di vivere e morire nel suo paese nativo, esercitando la sua professione; avesse un adempimento. Intanto pregavalo a volersi dar cura di procacciare un passaporto e una guida pel suo figlio la mattina seguente, occorrendogli di mandarlo a Nancy, ove allora risedeva il re Renato.

« Come! » disse Colvin, « deve forse il giovine Conte recarsi colà per prendervi qualche grado, a quella Corte di Amore? Alla corte del re Renato ordinariamente non si va per affari; non vi si va che per amore o poesia. »

« Non aspiro a tali distinzioni per lui, mio buon ospite, » replicò il Conte Giovanni, « ma siccome la regina Margherita è alla corte di suo padre, credo conveniente che egli si porti colà a renderle omaggio. »

« Ho capito, » replicò il soldato veterano; « abbiam discorso assai. Spero che sebbene si avvicini l'inverno, pure la Rosa Rossa fiorirà a primavera. »

E ciò detto condusse il Conte in quella parte della tenda che doveva occupare, ove era pure un lettaccio per Arturo. L'ospite, così potea chiamarsi Colvin, gli assicurò che al primo spuntar dell'aurora, sarebbero stati pronti cavalli e scorta per accompagnare il giovine nel suo viaggio a Nancy. »

« Ora dunque, Arturo, » prese a dirgli suo padre, « dobbiamo separarci un'altra volta. In questo paese sparso di pericoli non ardisco darti commissioni in iscritto per la mia sovrana, la regina Margherita. Dille dunque che ho trovato il Duca di Borgogna attaccato alle sue mire d'interesse, ma non contrario a metterle d'accordo con quelle che ha dessa. Dille che non dubito punto ch'el non voglia accordarmi l'aiuto richiesto, ma colla condizione che il re Renato ed ella stessa, rassegnino in pro di lui i loro diritti. Dille che io non le avrei proposto un tal sacrifizio pel precario progetto di rovesciar la casa di York, se io non fossi sicuro che la Francia e la Borgogna stanno cogli artigli distesi come avvoltoi sulla Provenza, e che l'uno o l'altro od entrambi insieme son pronti al momento che manchi il di lei padre, ad avventarsi sopra i di lui stati, mentre con isforzo se ne sono astenuti finchè egli viveva. Ora un aggiustamento colla Borgogna potrebbe da un lato assicurarci la cooperazione del Duca nell'impresa sulla Gran Brettagna; mentre dall'altra se la nostra altiera principessa non seconda le brame del Duca, la giustizia della sua causa non aggiungerà alcun peso al di lei diritti sopra i dominii paterni. Fa' in modo che Margherita, meno il caso che abbia cambiato di avviso, ottenga dal re Renato l'atto formale di cessione, con cui rilascia i suoi stati al Duca di Borgogna, col consenso di sua Maestà. La necessaria provvisione pel re e per lei stessa potranno esser lasciate in bianco. Posso garantire la generosità del Duca nell'aggiustarle in un modo conveniente. Tutto quello che temo si è che Carlo possa impacciarsi ... »

« In qualche folle impresa, necessaria al suo onore e alla sicurezza dei suoi stati, » aggiunse una voce di dietro alla tela della tenda, « e facendo così badare più agli affari suoi che ai nostri. Non è vero signor Conte? »

Nel medesimo tempo fu tirata la tela, ed entrò una persona che sebbene vestita in casacca e berretto alla foggia dei soldati della

guardia Vallone, Oxford ravvisò tosto il Duca di Borgogna al suo fiero piglio, c ai vividi suei occhi che brillavano di sotto alla pelle e alla penna onde era adernato il berretto.

Arturo che non aveva mai veduto quel principe, si scosse all'improvvisa comparsa e portò la mano all'impugnatura della daga; ma un segno fattogli da suo padre, lo fece sestare, e restare anzi sorpreso dal profeado rispetto con cui suo padre accolse l'intruso soldato. Bastò la prima parola a fargli conescere il tutto.

« Se avete fatto questo per aver prova della mia fede, signor Duca, » disse Oxford, permettete ch' io vi dica che è cosa superflua. »

» Anzi, Oxford, » riprese Carlo, « io sono stato uno spione molto cortese, perchè ho cessato di origliare al momento che avevo ragione di aspettare di sentirti dire qualche cosa che mi irritasse. »

» Vi giuro da cavaliere, signor Duca, » ripigliò il Conte, « che quand'anche voi foste rimasto ancora dietro la tenda, avreste sentito da me le stesse verità che son pronto a dire alla vostra presenza, quantunque potesse darsi ch'io le esprimessi in un modo più franco. »

» Dimmele dunque, in qualunque frase ti piaccia... Mentono per la gola tutti quel che dicono che Carlo di Borgogna si offende degli avvisi di qualche leale amico. »

» Avrei detto dunque, » prosegul il Conte, « che tutto quanto Margherita d'Anjou ha da temere si è, che, qualora il Duca di Borgogna si allacciasse l'armatura per assicurarsi li possesso della Provenza, e per porgere a lei il suo potente sostegno per far valere i di lei diritti sull'Inghilterra; si lasci facilmente distorre da sì importanti imprese, da qualche inopportuna smania di vendicarsi di affronti immaginarii, fattigli, com'ei crede da una confederazione di alpigiani, sopra dei quali è impossibile il riportare qualche rilevante vantaggio, o guadagnarsi rinomanza, che anzi vi è il rischio di perdere e gli uni e l'altra. Questa gente abita fra rupi e deserti e vive sì parcamente che i più poveri dei vostri sudditi morrebbero di fame se dovessero sopportare una simile dieta. La natura gli ha fatti per essere la guarnigione di quelle fortezze naturali in cui gli ha posti... Per amor del Cielo non la rompete con loro, ma seguite piuttosto i vostri più nobili e più importanti fini, c non toccate un nido di cornacchie che una volta saidate vi posson far venire il capogiro. »

Aveva promesso il Duca di esser paziente, e faceva di tutto per mantener la parola, ma la tumidezza dei muscoli della sua fronte, ma gli occhi che mandavan fuoco, mostravan bene quanto gli costasse il contenere la sua collera.

» Voi siete mal informato, signore, » disse il Duca, « questa gente non è quella frotta d'innocui pastori c mandriani, quali a voi piace di crederli. Se fosser tali, potrei indurmi a disprezzargli. Ma inalberati da alcune vittorie riportate sugli Austriaci, hanno gettato lungi da se ogni rispetto per l'autorità, si sono dati il tuono d'indipendenti, forman leghe, fanno escursioni, prendon d'assalto le città, condannano e giustiziano i nobili a loro talento... Ma tu mi fai lo sbalordito, o prendi l'aria di uno che non intende. Ma per far un poco scaldare il tuo sangue scozzese, e farti prender parte ai miei sentimenti contro questi svizzeri, ti dico che questi montanari son per me, quel che sono per voi gli Scozzesi: poveri, superbi, feroci; facili ad offendersi di ogni leggero che, perchè facendo la guerra, guadagnano e si arricchiscono; malagevoli a piacare, perchè nutron profondo risentimento; pronti sempre a cogliere il contrattempo di assalire un vicino, quando lo vedono occupato in qualche altro affare. Gli stessi irrequieti, perfidi e inveterati nemici che sono gli Scozzesi, per gl'Inglesi, lo sono gli Svizzeri per la Borgogna e pei suoi alleati. Che ne dite ora? Com'è egli possibile che io, metta mano a qualche impresa di conseguenza, fino a tanto che non abbia umiliato il fasto di questa canaglia? Alla fine, sarà l'affare di pochi giorni di tempo e nulla più. Schiaccerò questi spinosi, punte e tutto, colla mia manopola d'acciaio. »

« Allora vostra Grazia durerà meno fatica, » rispose il travestito gentiluomo inglese, » che i nostri re inglesi non ne hanno durata cogli Scozzesi. Le loro guerre sono durate tanto e tanto sanguinose sono state, che le persone savie si sono dolute che elle sieno state cominciate. »

» Oibò, » riprese il Duca, » non farò torto agli Scozzesi mettendoli a paragone con questi tangheri dei Cantoni svizzeri. Tra gli Scozzesi vi sono famiglie e sangui illustri e ne abbiamo avute le prove. Questi montanari non sono che una massa di villani, e quei pochi di nascita men volgare che si trovano fra loro, sono costretti a nascondere la loro distinzione sotto abiti e maniere da contadini. Scommetto se seno capaci di tener saldo a una carica di soldati annonesi! »

« Dico di no anch'io, se gli Annonesi trovano un terreno piano, ma... »

« Vi dirò dunque per acquetare i vostri scrupoli, » disse il Duca interrompendolo, « che questa gente incoraggisce, prestando sostegno e aiuto, la formazione delle più pericolose cospirazioni nei miei dominii. Guardate... Vi dissi che il mio ufficiale, sir Arcibaldo di Hagenbach, era stato ammazzato, quando la città di La Ferette fu presa da quella vostra inaocua e pacifica gente degli Svizzeri. Ecco qui un rotolo di pergamena, che mi avvisa essere stato il mio ufiziale giustiziato per sentenza del tribunale del Vehmè, banda di assassini, che farò in modo che non se ne trovino più in veruna parte dei miei dominii. Oh se gli potessi trovar sopra terra, in quel modo che ei si caccian sotto terra! farei loro sentire se la vita di un nobile costa qualche cosa! Tieni, guarda quant'è insolente questo attestato. »

La pergamena diceva, aggiuntovi giorno e data, che quella sentenza era stata emanata contro Arcibaldo di Hagenbach per le sue tirannie, violenze e oppressioni, dal Santo Vehmè, e che era stata eseguita dagli ufiziali del medesimo, i quali non erano responsabili ad altri che al loro tribunale. Era firmata con inchiostro rosso, e coll'arme della società, cioè un mazzo di funi e uno stiletto sfoderato.

« Trovai questo documento confitto con un coltello ad un mobile della mia stanza, » disse il Duca, « altra specie di giuochetto con cui soglion dar del misterioso alle loro gherminelle. »

La memoria di quanto gli era accaduto all'osteria di Giovanni Mengs, e la riflessione sull'estensione di quella segreta società colpirono il bravo Inglese di un involontario ribrezzo.

« Per amor di tutti i Santi del Cielo! » disse Philipson, « non parlate di queste terribili società, i cui membri si trovano sopra, sotto, e attorno a noi. Niuno, quantunque sia ben guardato, è sicuro della propria vita, quando questa è insidiata da uno che non fa conto della propria. Eccovi qui circondato da Tedeschi, Italiani, e da molti altri stranieri... quanti non vi possono esser mischiati fra costoro, legati da quei segreti vincoli, che ritraggono gli uomini da ogni altro anche più santo, per uairli in una inestricabile alleanza? Badate, o nobil principe, alla situazione del vostro trono, quantunque ella mostri tutto lo splendor del potere, e tutta la solidità che si addice a così augusto edifizio! A me... amico della vostra casa... quand'anche il dirvelo mi dovesse costar la vita, pure bisognerebbe che vi dicessi, che gli Svizzeri pendono sopra la vostra testa come una valanga, e che le associazioni segrete vi minano il terreno sotto dei piè, come i primi sussulti di un imminente terremoto. Non provocate una lotta, e la neve resterà salda e ferma al suo posto sulla montagna... e lo sfogo dei sotterranei vapori dovrà restare senza uscita... ma se voi proferite la parola di sfida, se date solo un lampo di sdegnoso disprezzo, tutti questi terrori diventeranno per voi realmente un formidabil pericolo. »

« Vi sento parlare, » rispose il Duca, « di una masnada di villani mezzo nudi, e di assassini da strada con più timore che non vi abbia mai sentito manifestare per veri e reali pericoli. Nonostante non sprezzerò i vostri consigli. Darò ascolto con pazienza agl'inviati svizzeri, e se mi riesce, non darò loro a divedere il dileggio con cui non posso a meno di riguardare le loro pretese, per cui presumono di trattare da gente indipondenti. Quanto alle società segrete taccrò fino a tanto che il tempo mi porga i mezzi di agire unitamente alle forze dell'imperatore, della Dieta, o dei Principi dell'impero, e allora saranno tutte stanate in una volta... Non è vero, signor Conte, dico bene? »

« La cosa è ben pensata, sirè, ma non è ben detta. Voi siete in una posizione, in cui una parola anche sola presa per aria da qualche traditore, potrebbe cagionar rovina e morte. »

« Non tengo traditori attorno a me, signor Conte, » rispose il Duca, « se credessi che ve ne fosse un solo nel mio campo, preferirei perire di sua mano, che vivere in continuo terrore e sospetto. »

« Gli antichi amici di vostra Altezza, » aggiunse il Conte, « parlano non troppo bene del Conte di Campobasso, che è così innanzi nella vostra confidenza. »

« Sì, » replicò il Duca senza scomporsi, « è facile il dipingere con tetri colori un fedel servitore, a coloro che unanimemente odiano tutti gli altri. Scommetto che il vostro paesano, Colvin, quel tanghero dalla testa di can da presa, ha sparlato del Conte come tutti gli altri, perchè Campobasso non vede mai una cosa mal fatta ch'ei non me la accenni senza timore di farsi dei nemici. Inoltre ci troviamo tanto d'accordo nel modo di pensare, che se in alcuna cosa siamo differenti ciò dipende dal vedere le cose meglio di me. A questo aggiungete un nobile portamento, grazia nel parlare e nei modi, festevolezza nel conversare, abilità nei diversi esercizi marziali, abilità in ogni arte di pace... ecco qual'è Campobasso... Ora mi dite se

non è veramente una gemma pel gabinetto di un principe! »

« Di questi materiali si forma bene un favorito, » replicò Oxford, « ma non sono questi opportuni per formare un consigliere. »

« Ebbene, pazzo diffidente che non sei altro! » riprese il Duca, « debbo dunque rivelarti il più gran segreto che ho circa questo Campobasso? Certo non ci vorrà meno di questo per acquietare i tuoi sospetti immaginari, che il tuo nuovo mestiero di mercante ambulante ti ha avvezzato a formare! »

« Se vostra Maestà mi onora della sua confidenza, » rispose il Conte di Oxford, « non posso dirle altro se non che la mia fedeltà sarà tale da meritarla. »

« Sappiate dunque, uomo incredulo, che il mio buon amico e fratello Luigi di Francia mi mandò a dire in segretezza, e per una persona di confidenza, che non era meno del suo barbiere, Oliviero il Diavolo, che Campobasso se gli era esibito di dargli nelle mani per una certa somma di denaro, la mia persona o vivo o morto... Ah vi scotete ora... »

« Ma senza dubbio: rammentandomi come vostra Altezza è solito ad uscir fuori armato alla leggera e con poco seguito, per andare a riconoscere i posti, e per conseguenza con quanta facilità potrebbe mettersi in effetto sì iniquo tradimento! »

« Puh! » sclamò il Duca. « Tu guardi questo pericolo come reale, mentre è certo che, se al mio cugino di Francia, fosse stata fatta realmente tal proposta, egli sarebbe stato l'ultimo a darmene avviso e pormi così in guardia contro tale attentato... No, no... sa bene colui quanto conto faccio di Campobasso e ha inventato questa calunnia per privarmi dei suoi servigi. »

« Nonostante, sire, » ripigliò il Conte inglese, « vostra Altezza dia ascolto al mio consiglio; non vi spogliate senza necessità dal vostro corsaletto a prova, nè vi allontanate dal campo senza la scorta di una ventina almeno dei vostri soldati valloni. »

« Chetati, chetati, Conte... Lo vedo, di un uomo che ha sempre addosso il calor della febbre, come ne vorresti fare un pezzo di carbonata cotta fra l'acciaio brunito e il sole ardente. Ma non dubitare, sebbene pigli la cosa in ischerzo sarò canto... e voi giovinotto, assicurate la mia cugina Margherita d'Angiò che prenderò a cuore i di lei affari come se fossero miei. Rammentatevi poi, giovanotto, che i segreti dei principi, sono depositi fatali, se quegli a cui sono confidati, gli lascia tralucere: ma se gli sa ben guardare e tenere, sono tesori che arricchiscono quello che gli porta. E così avverrà di te se ti riesce di riportar qui da Nancy l'atto di rassegna di cui tuo padre ha parlato... Buona notte.. buona notte. »

E uscì dalla tenda.

« Avete or ora veduto, » disse il Conte al suo figlio, « uno sbozzo di questo principe tratteggiato dal suo proprio pennello. È facil cosa l'eccitare la sua ambizione e la sete che ha di dominio, ma è quasi impossibile ritenerlo nei suoi giusti limiti. È come un giovane arciere che si distrae e perde la vista del bersaglio al vedersi passare una penna davanti agli occhi nel tempo appunto che scocca il quadrello. Ora è sospettoso stranamente e in modo da offendere... ora prodigo della sua confidenza... Qualche tempo fu nemico della casa di Lancastro ed alleato del di lei mortale nemico... ora sua ultima ed unica speranza. Il cielo faccia che tutto vada bene! È una trista cosa scovare la salvaggina, vedere come si potrebbe pigliare, ed intanto esser frastornati dal capriccio di altri che ci impedisce di fare a modo nostro. Oh quante cose dipendono dalla decisione che il Duca Carlo prenderà domani e quanto poco io posso sull'animo suo, sia per la di lui propria salvezza, sia pel nostro vantaggio! Buona notte, figlio mio: raccomandiamo il buon successo dei nostri affari a Quello che solo può favorirgli o contrariargli. »

CAPITOLO XXVII

Il mio sangue è troppo freddo e quieto; non è fatto per iscaldarsi alla idea di queste ignominie. Voi mi avete conosciuto, e perciò camminate sulla mia pazienza.

Shakespeare, Enrico IV.

I primi albori del mattino svegliarono l'esule Conte di Oxford e suo figlio: ed erano a mala pena comparsi dal balzo d'oriente, che entrò Colvin con un servo che portava alcuni fardelli e che depostigli in terra subito si ritirò. L'ufficiale di Carlo disse che veniva con un'ambasciata del Duca.

« Sua Altezza, » disse, « manda qui quattro uomini con una credenziale pel giovine Conte di Oxford, unitavi una borsa di denaro per le spese che gli possono occorrere fino ad Aix, e pel tempo ch'ei vi si tratterrà pei suoi affari. Manda altresì una lettera di credenza pel re Renato, onde procurargli una buona accoglienza presso quel re, come pure due abiti pel di lui uso, quali si addicono a un gentiluomo inglese, qualora piac-

ciagli di prender parte alle feste che si fanno in Provenza, e tuttociò in fede della premura che il Duca si prende per la sicurezza di lui. Gli altri affari ch'egli può aver colà, sua Altezza gli raccomanda di trattarli con prudenza e segretezza. Sua Altezza gli invia pure due cavalli per di lui uso... uno per cavalcare ed è un bel ginnetto... l'altro un cavallo fiammingo pel caso che gli occorra per qualche servizio. Converrà che il mio giovane signore si cambi d'abito, e ne prenda uno più conveniente al suo grado. Le sue scorte conoscono bene la strada ed hanno ordine di chieder in caso di bisogno, man forte a tutti i fedeli sudditi della Borgogna. Altro non mi resta da aggiungere se non che quanto più presto il mio giovane signore si metterà in via, miglior augurio sarà di un felice viaggio. »

« Son pronto a montare in sella appena avrò cambiato l'abito, » disse Arturo.

« Ed io, » aggiunse suo padre, « non voglio punto trattenerlo dall'adempire al servizio in cui il signor Duca lo impiega. Non abbiamo altro da fare che dirci addio. Come e dove ci troveremo, chi può saperlo? »

« Credo, » disse Colvin, « che questo dipenda dalle mosse del Duca, che forse non sono ancora stabilite, ma sua Altezza conta molto che voi restiate con lui, signore... almeno finchè gli affari che siete venuto a trattare non sieno stati interamente decisi. Ho da dirvi qualche cosa in segreto, dopo che vostro figlio sarà partito. »

Nel mentre che Colvin parlava così col Conte, Arturo che quando l'ufiziale era entrato nella tenda, non era a metà vestito si approfittò di un angolo del padiglione per cambiare i suoi abiti da mercante in un vestito da viaggio conveniente ad una persona impiegata nella Corte di Borgogna. Non senza una natural sensazione di piacere, il giovane riprese un vestiario dicevole alla sua nascita, e che a pochi stava bene addosso come a lui. Ma con ben più profondo sentimento, con tutta la fretta e la segretezza possibile, si mise attorno al collo e nascose sotto il suo giustacuore, una piccola e sottile catenella d'oro vagamente lavorata alla moresca, come dicevasi allora. Conteneva questa il ricordo che Anna di Geierstein secondando i di lui sentimenti, e forse non meno i propri, avevagli porto al momento in cui si erano dipartiti. La catenella aveva una fermezza d'oro, su cui colla punta di un coltello erano state da una parte incise in distinto sebbene leggermente tracciato carattere, le parole: Addio per sempre, e dall'altra meno intelligibilmente segnate le parole: Rammentatene - A. di G.

Tutti quei che leggono questo racconto, sono, sono stati, o saranno innamorati: perciò non riuscirà difficile a nessuno lo spiegare perchè questo pegno fu sospeso da Arturo al suo collo in modo che il motto restasse dalla parte del cuore, sicchè nessun oggetto intermedio impedisse a quel ricordo di essere agitato da ogni palpito di quel prezioso viscere.

Assicurato questo che per lui era il più importante, pochi momenti bastarongli per terminare di vestirsi. Allora piegò il ginocchio davanti a suo padre chiedendogli la benedizione, e se avesse altro da comandargli per la Provenza.

Lo benedisse il padre, ma articolando appena le parole: poi riprendendo forza su se medesimo disse, che egli era bene istruito di tutte le notizie necessarie pella buona riuscita della sua missione.

« Quando riporterete l'atto che si aspetta, » aggiunse finalmente con maggior fermezza, « mi troverete presso il Duca di Borgogna. »

Ed uscirono dalla tenda in silenzio e trovarono fuori di essa i quattro soldati borgognoni, gente svelta e gagliarda, già montati in sella e tenendo per le briglie due cavalli sellati e pronti: uno armato ad uso di guerra, l'altro guarnito per cavalcare. Vi era pure un mulo carico di bagaglio, e Colvin informò Arturo che in quello troverebbe gli abiti che si dovea cambiare arrivando ad Aix; nello stesso tempo gli consegnò una borsa piena d'oro.

« Tebaldo, » disse accennando il più attempato dei quattro soldati, « è uomo da fidarsene. Vi sto garante della sua accortezza e fedeltà. Gli altri tre son tali che ci farebbero spellare. »

Arturo saltò in sella con un sentimento di piacere che naturalmente prova un giovane cavaliere, che da molti mesi non abbia avuto sotto di se una buona cavalcatura. Il vivace ginnetto s'impennò per impazienza di slanciarsi, ma Arturo ei tenne saldo in arcione come se fosse stato tutto di un pezzo col cavallo, e non fece altro che dire:

« Prima che ci conosciamo un poco meglio, il tuo fuoco verrà ad essere ammansato, il mio bel ginnetto. »

« Un'altra cosa, figlio mio, » disse a un tratto suo padre accostandosi agli orecchi di Arturo, che si pendeva giù dalla sella. « Nel caso che riceveste una mia lettera non crediate di averne inteso il contenuto fintanto-

chè non l'abbiate tenuta davanti e un buon fuoco. »

Arturo piegò il capo in segno di obbedienza, poi fece cenno al più attempato soldato di muoversi, e allora tutti lasciando libere le redini, uscirono dal campo, di buon trotto, non prima però che il giovane dasse nuovamente un addio colla mano al padre e a Colvin.

Il primo dei quali restò come trasognato seguendo suo figlio cogli occhi, e restò in quello stato finchè Colvin gli disse:

« Non mi fa meraviglia, signore, che siate sì ansioso pel vostro figlio: è un bravo giovine e merita tutte le cure di un padre: e d'altronde i tempi in cui viviamo sono tempi di gente falsa e sanguinaria. »

« Il Signore e la Vergine mi son testimoni, » disse il Conte, « che se mi dispiace, non è per la mia casa soltanto; se provo ansietà, non è solo per mio figlio: me è ben duro l'arrischiare l'ultimo rampollo in une causa sì perigliosa... Ma che ordini avete voi da darmi da parte del Duca? »

« Sua Grazia, » rispose Colvin, « salirà in sella subito dopo colezione. Egli vi manda qualche oggetto di vestiario, che se non è il più confacente al vostro grado, è meno disdicevole di quelli che adesso portate: desidera pertanto che voi conserviate ancora l'incognito e passiate per un mercante inglese ma di primo ordine, e in tal qualità lo accompagniate nella cavalcata ch'ei farà fino a Digione, dove egli va a sentire la risposta che gli daranno gli Stati della Borgogna, riguardo a certi affari sottoposti al loro giudizio, e poi darà pubblica udienza ai Deputati svizzeri. Mi ha inoltre imposto sus Altezza di procurarvi un posto convenevole nel tempo della ceremonia che avrà luogo oggi, la quale egli crede, che come straniero avrete piacere di vedere. Ma già vi avrà detto da sè il tutto, perchè credo che l'avrete veduto stanotte travestito.... Oh! fatemi il nescio quanto volete, ma il Duca ricorre troppo spesso a questa burla, per poterla far sempre in segretezza: fino i mozzi di stalla lo riconoscono quando traversa le tende dei soldati comuni... e le vivandiere, gli hau dato il soprannome di *spione spiato*. Se non lo sapesse altro che Colvin, sarebbe un segreto che non gli uscirebbe di bocca: ma lo fa troppo spesso e troppo alla scoperta per poterlo tener celato. Venite, nobil signore... sebbene bisogna che avvezzi la mia lingua ad astenersi dal darvi questi termini di rispetto... venite a far colazione. »

Il pasto, secondo il costume del tempo, fu sontuoso e sostanzioso: a un ufiziale favorito del Duca di Borgogna non potevano mancar mezzi, come si può credere, di rendere la debita ospitalità ad un personaggio che ben la meritava. Ma prima che fosse finito il pasto, lo squillo delle trombe annunziò che il Duca coi suoi baroni e il suo seguito salivano in sella. Philipson, come ancora si seguitava a chiamarlo, fu presentato a nome del Duca, di un bel corsiero, e unitamente al suo ospite si mischiò alla splendida comitiva che cominciò a schierarsi in fronte al padiglione del Duca. In capo a pochi momenti ne uscì il Duca stesso vestito del superbo abbigliamento dell'Ordine del Toson-d'-oro, di cui suo padre, il Duca Filippo, era stato il fondatore, e di cui Carlo stesso era il protettore ed il capo. Parecchi dei suoi cortigiani portavano lo stesso abito magnifico, e accompagnati dai loro donzelli facevan pompa di tanta ricchezza e splendore da avverare il comun detto, esser cioè la Corte del Duca di Borgogna la più magnifica di tutta cristianità. Gli ufficiali di palazzo lo accompagnavano insieme con araldi e familiari, i cui abiti singolari e bizzarri facevano un vistoso contrasto con quei dell'alto clero parato in camice e dalmatica, e dei baroni e vassalli della corona, armati di tutto punto. Fra questi ultimi differentemente vestiti, secondo il differente loro servizio, se ne andava il Conte di Oxford, vestito di un abito nè tanto semplice da sguagliare in mezzo a tanta splendidezze, nè tanto sfarzoso da richiamar sopra di lui l'attenzione. Cavalcava al lato di Colvin, e colla sua imponente figura, e la sua severa fisonomia formava un notevole contrasto colla disinvoltura e l'indifferenza che esprimeva l'aspetto del soldato di ventura.

Ordinatosi poscia il solenne convoio (la cui retroguardia componevasi di dugento archibusieri, specie di soldati che allora allora incominciavano ad esser in uso, con altrettanti uomini d'arme a cavallo), il Duca passò le barriere del campo, e diresse la marcia verso la città di Digione, che era a quei giorni la capitale della Borgogna.

Era Digione ben fortificata di mura e di fossi, stati riempiti di fresco coll'acqua di un ruscello detto Dousche, e di un torrente chiamato Suzon. Quattro porte coi loro torrioni, fortini e ponti levatoi corrispondendo quasi ai quattro punti cardinali della bussola, porgevan l'ingresso nella città. Trentatrè erano le torri che elevandosi di tratto in tratto sopra le mura, ne difendevano i diversi angoli sporgenti: le mura stesse che in vari pun-

ti sorpassavano l'altezza di trenta piedi, erano fabbricate di pietre squadrate e di una grossezza straordinaria. Questa superba città era cinta all'esterno di colline vestite di vigne, mentre dal suo interno sorgevano qua e là nobili edifizi tanto pubblici che privati, e i campanili di magnifiche chiese, e di ricchi conventi: testimoni della ricchezza e della divozione della casa di Borgogna.

Quando i trombetti del Duca ebber dato l'avviso alla guardia urbana della porta s. Niccola; in un subito fu calato il ponte levatoio, alzata la saracinesca: si sentiron i lieti evviva del popolo, si videro spander tappeti ai balconi; e poichè in mezzo al suo splendido corteggio, Carlo cavalcava un destriero bianco come il latte, accompagnato soltanto da sei paggi di forse quattordici anni, tenenti ognuno in pugno una brillante spada sguainata; le acclamazioni con cui fu da ogni parte accolto, fecero chiaro vedere, che se alcuna delle sue avventatezze gli avea diminuito la popolarità, tanta gliene rimaneva da render decoroso, se non entusiastico il suo ricevimento. Può darsi che la venerazione che perseverava ancora nell'animo dei cittadini per la memoria di suo padre, ammortisse in parte lo sfavorevole effetto che alcune delle sue azioni avea prodotto sull'animo del pubblico.

La cavalcata fece alto davanti ad un vasto edifizio gotico situato nel mezzo della città. Chiamavasi allora il Palazzo del Duca, e poi quando la Borgogna fu riunita alla Francia, prese il nome di Palazzo del Re. Il Gonfaloniere di Digione stava aspettandolo sui gradini del palazzo accompagnato dal rimanente del magistrato, e scortato da un cento di paffuti cittadini in abito di velluto nero, e con mezze picche in pugno. Egli si inginocchiò per baciare la staffa al Duca: e al momento che Carlo scese di sella, tutte le campane della città cominciarono a suonare a festa producendo tal rombazzo da svegliare i morti che dormivano vicino a quei campanili. In mezzo a questo strepito il Duca entrò nella gran sala dell'edifizio, in fondo alla quale era stato eretto un trono pel sovrano, dei sedili pei suoi distinti ufiziali e baroni, e degli sgabelli per le altre persone meno distinte. Sopra uno di questi (ma situato in un punto donde si dominasse tutta l'assemblea, e il trono ducale) Colvin fece sedere il nostro Inglese; e Carlo i cui vividi occhi squadravan rapidamente l'assemblea, quando tutti furono al suo posto, parve che con un cenno del capo appena percettibile, approvasse la disposizione dei posti.

Seduto dunque il Duca e i suoi assistenti, il Gonfaloniere facendosegli presso colle dimostrazioni della più gran riverenza ed umiltà, e inginocchiatosi sul più basso gradino del trono ducale, domandò se piacesse a sua Altezza di ascoltare l'espressioni del divoto zelo degli abitanti della sua capitale, verso la di lui persona, e di accettare in attestato del loro affetto una guantiera d'argento piena di monete d'oro, che egli aveva l'onore di deporre ai suoi piedi in nome dei cittadini e della comune di Digione.

Carlo, che mai si distinse per molta cortesia rispose breve e reciso, e in voce naturalmente dura e aspra:

« Ogni cosa a suo tempo, sir Gonfaloniere, ogni cosa a suo tempo. Sentiamo prima quel che hanno da dirci gli Stati della Borgogna: poi sentiremo quel che dicono i cittadini di Digione. »

Il Gonfaloniere si alzò di ginocchioni, e si ritirò indietro tenendo sempre in mano il bacile d'argento, sorpreso e mortificato probabilmente, che il ricco regalo non gli avesse procurato una pronta e più graziosa accoglienza.

« Io mi aspettava, » prese allora a dire il Duca Carlo, « che ora e in questo luogo avrei trovato i nostri Stati del Ducato di Borgogna, o una loro deputazione con una risposta all'ambasciata che mandai loro per mezzo del mio Cancelliere. Ci è nessuno di loro qui? »

Nessuno attentandosi a rispondere, il Gonfaloniere disse che l'assemblea degli Stati era stata in seduta tutta la mattina, e che senza dubbio, appena saprebbe l'arrivo di sua Altezza si affretterebbe di venire alla sua presenza.

« Va', Toson-d'-oro (1), » disse il Duca all'araldo dell'Ordine di cui era il capo; « e fa'intendere a questi signori, che noi desideriamo di sapere il resultato delle loro deliberazioni, e che nè in via di cortesia, nè di lealtà possono permettere che lo aspetti ancora. Parla chiaro, ve', ser Araldo, altrimenti parlerò io chiaro a te. »

Mentre l'araldo è assente per eseguire la sua missione, noi prenderemo questo contrattempo per rammentare ai nostri lettori, come in tutti i paesi feudali (che è quanto dire in quasi tutta l'Europa, nel medio evo), un ardente spirito di libertà animava la costituzione; e il solo errore che in ciò si trovava, si era che i privilegi, e le libertà per cui contendevano i grandi vassalli, non esten-

(1) Primario fra gli ordini cavallereschi della Borgogna

devansi alle classi più basse della società, e per conseguenza a quei che più ne abbisognavano. I due primi ordini dello Stato, nobili cioè e clero, godevano grandi e rilevanti privilegi, ed anche il terzo stato, cioè i cittadini, godevano di questa immunità particolare, cioè che non si potessero levare sopra di loro nuove imposizioni o tasse, senza ch'ei ne andassero d'accordo.

Cara era ai Borgognoni la memoria del Duca Filippo, perchè quel saggio principe aveva per venti anni mantenuto il suo grado fra i sovrani d'Europa con molta dignità, ed aveva accumulato tesori senza esigere nè ricevere alcun aumento d'imposizioni dai ricchi paesi da lui governati. Ma gli stravaganti progetti e le smodate spese del Duca Carlo avean già svegliato il malcontento degli Stati: e la buona armonia fra principe e popolo, cominciava a dar luogo al sospetto e alla diffidenza da un lato, e all'urto dall'altro. Recentemente era cresciuto negli Stati lo spirito di opposizione, avendo essi disapprovato varie guerre in cui il Duca si era impegnato senza verun utile scopo; e dal vederlo assoldare grossi corpi di truppe mercenarie, vennero finalmente a sospettare ch'ei potesse servirsi dei sussidi che gli Stati votavangli, ad estendere oltre il giusto limite la sua regia autorità, e a distruggere le libertà del popolo.

Nel tempo stesso, l'ugual successo nelle intraprese che apparivano disperate non meno che nelle difficili, la stima della franchezza e spertezza del suo carattere, e il timore dell'ostinazione e caparbietà di un uomo che di raro ammetteva persuasive, e mai sopportava opposizione; spargevano una specie di terrore attorno a quel trono che era stato altra volta sostenuto dall'attaccamento del popolo verso la persona del Duca e la memoria di suo padre. Si era già sparsa la voce che nell'attuale occasione vi era una forte opposizione fra gli Stati, al sistema d'imposte proposto dal Duca; quindi veniva che il resultato aspettavasi con ansietà grande dai consiglieri del Duca, e con fremito d'impazienza dal Duca stesso.

Dopo circa dieci minuti, il cancelliere della Borgogna, che era l'arcivescovo di Vienna, prelato assai distinto, entrò nella sala col suo seguito e passando di dietro al trono ducale per occupare uno dei più distinti posti della sala, si fermò un momento a parlare col Duca insistendo perchè ei volesse sentirne la risposta privatamente, accennandogli nel medesimo tempo, che la risposta non sarebbe tanto sodisfacente.

« Per s. Giorgio di Borgogna! signor arcivescovo, » rispose il Duca con fiero piglio e ad alta voce, « non siam noi principi di sì poco spirito, di dover cercare i mezzi di scansare il cipiglio di un'inquieta ed insolente fazione. Se gli Stati di Borgogna mandano un'insubordinata e sleale replica alla nostra paterne ambasciata, datemela in piena corte, perchè la gente qui riunita possa imparare a decidere fra il suo Duca e cotesti avari, cotesti intriganti che si fan lecito di attraversare la mia autorità. «

Il cancelliere s'inchinò con gravità e riprese il suo posto; in questo tempo il conte inglese osservò i più fra i membri dell'assemblea, eccetto quelli che erano sotto gli occhi del re, pispigliare qualche parola ai loro vicini, che risposer loro con lievi moti del capo, o delle spalle, come suol farsi quando si tratta di dare il suo parere sopra una cosa rischiosa. Nello stesso tempo Tosond'-oro che faceva da maestro di cerimonie introdusse nella sala la deputazione degli Stati, composta di dodici membri, quattro per ciascun ordine, e annunziò che eran dessi gli incaricati di dar la risposta dell'assemblea al Duca di Borgogna.

Quando la deputazione entrò nella sala, Carlo si alzò dal trono, secondo l'antico costume e scoprendosi il capo del berretto adorno di un gruppo di penne:

« Benvenuti, » disse « i miei buoni sudditi dei tre Stati. »

Tutto il di lui numeroso seguito si alzò e si scoprì la testa con la medesima ceremonia. Allora i deputati piegarono un ginocchio, i quattro ecclesiastici (fra cui Oxford riconobbe il Prete nero di s. Paolo) più vicino al trono, i nobili dopo questi, e i cittadini gli ultimi di tutti.

« Nobile Duca! » prese a dire il Prete di s. Paolo, « piace alla Maestà vostra di dare udienza alla risposta dei vostri buoni e leali Stati di Borgogna, per l'organo di un membro solo che parli a nome di tutti, oppure di tre persone che parlino ciascuna a nome del corpo a cui appartiene? »

« Fate come vi piace, » rispose il Duca.

« Dunque un sacerdote, un nobile ed un cittadino, » riprese il Prete di s. Paolo, stando tuttora genuflesso, « parleranno a vostra Altezza l'uno dopo l'altro. Perchè sebbene... si abbia da dar lode a Dio che rende i fratelli tutti del medesimo sentimento... pure ognuno degli ordini degli Stati ha delle particolari ragioni da addurre in sostegno della comune opinione.

« Vi ascolteranno adunque ad uno per

volta, » rispose Carlo, tirandosi il cappello sugli occhi e sdraiandosi con indifferenza sul dossale della sua sedia. Nel medesimo tempo tutti quei gentiluomini che si trovavano presenti nella deputazione, e fra gli spettatori, reclamarono il diritto di fare come il loro sovrano col coprirsi il capo, ed un gran numero di penne ondeggianti accrebbe grazia e dignità all'assemblea.

Appena il Duca si fu messo a sedere, i deputati si levarono di ginocchio, e il Prete nero di s. Paolo di nuovo si avanzò e gli si volse in tali parole:

« Signor Duca, nostro padrone, il vostro leale e fedel clero ha preso in considerazione la proposta dell'Altezza vostra di mettere un'imposizione sui vostri sudditi, per far la guerra ai Cantoni confederati dell'Alpi. Questa lite con essi sembra al vostro clero ingiusta e vessatoria dalla parte dell'Altezza vostra, nè possono sperare che il cielo voglia benedire quei che prendono l'armi per questa. Sono quindi astretti a rigettare la proposta dell'Altezza vostra. »

Gli occhi del Duca cupi e biechi si abbassarono sull'oratore e scosso il capo con una di quelle minaccevoli occhiate che la dura fierezza del suo viso rendeva anche più torve:

« Voi avete parlato, ser Prete, » fu la sola risposta che si degnò di dare.

Il sire di Mirebeau uno dei quattro nobili allora si espresse alla sua volta così:

« L'Altezza vostra ha domandato ai fedeli suoi nobili che essi acconsentano a nuove imposizioni sulle Borgogna per poterne assoldere dell'altre bande di soldati mercenari, a cagione di alcune liti in cui è entrato il vostro Stato. Signore, le spade dei nobili, cavalieri e baroni della Borgogna sono state sempre agli ordini di vostra Altezza, come quelle dei nostri antenati sono state sempre pronte agli ordini dei vostri predecessori. In qualunque giusta lite che abbia l'Altezza vostra, noi marceremo e combatteremo più coraggiosamente di quanta gente mercenaria possiate far venire dalla Francia, dall'Alemagna e dall'Italia. Noi perciò non consentiremo mai che il popolo debba esser tassato per pagare gente mercenaria che eserciti quei militari uffici, che era nostro orgoglio del pari che nostro esclusivo diritto adempire. »

« Voi avete detto, sire di Mirebeau, » fu anche questa volta l'unica risposta del Duca. E proferì queste parole lentamente come se temesse gli avesse a sfuggir qualche termine risentito in ciò che avea fermato in suo pensiero di dire. Perve ad Oxford di vederzli gettare un'occhiata verso di sè, prima di proferir quelle parole, quasi che la di lui presenza fosse un freno alla sua collera.

« Ora poi il Cielo ci aiuti, » disse fra sè l'Inglese, « e faccia che questa opposizione produca il suo effetto, e induca Carlo a rinunziare all'imprudente sua impresa, tanto rischiosa e tanto inutile! »

Nel tempo che il Conte borbottava fra sè queste parole, il Duca fece un segno ad uno dei Deputati del *Tiers état* (terzo stato) o comuni, perchè parlasse alla sua volta. Quello che obbedì fu tal Martino Blok, ricco macellaio e vaccaro di Digione. Ecco in quali parole si espresse:

« Nobile principe, i nostri padri furono i sudditi fedeli dai vostri nobili antecessori: e tali siam noi a voi, o sire, e tali saranno i nostri figli ai vostri successori. Ma quanto alla richiesta fattaci dal vostro Cancelliere essa è tale che i nostri maggiori non ne accordarono mai una consimile: e così noi siamo determinati a rifiutarla e mai gli Stati di Borgogna ne meneranno buona una consimile, a qualsivoglia principe, fino alla fine dei secoli. »

Carlo avea sopportato con pazienza e in silenzio le arringhe dei due primi: ma questa dura e concisa risposta del terzo Stato lo irritò a tal segno che non era dato al suo carattere di comportare. Perlochè lasciando libero il corso alla sue indignazione e al suo impeto, battè il piede sì violentemente in terra che ne fu scosso il soglio, e ne rimbombò la volta. Nello stesso tempo caricò di rimproveri l'ardito borghese.

« Somaro che non sei altro! » gridò, « e debbo stare io qui a sentirti ragliare? I nobili posson reclamare il diritto di parlare, perchè venno anche a combattere; il clero può adoprar la lingua perchè è avvezzo a parlare in pubblico pel suo ministero; ma tu che non hai mai versato altro sangue che quello dei manzi, menn stupidi che tu non sei, hai forse tu e la balorda mandra che ti accompagna, il privilegio di venire a ragghiare davanti al trono del principe? Sappi, animalone che non sei altro, che i tori si introducevano nei templi, ma per esservi immolati, e che i macellai non si presentano mai davanti ai loro sovrano, che per aver l'onore di sovvenire al pubblici bisogni colle loro borse gonfie. »

Un bisbiglio di disapprovazione, cui neppure il terrore che il Duca ispirava, non fu bastante a reprimere, corse in tutta l'udienza, a queste parole: sicchè incoraggito forse da questo, il borghese di Digione rispose con poca riverenza:

« Le nostre borse, signor Duca, sono roba nostra, nè metteremo i cordoni di esse nelle mani di vostra Altezza, senza essere soddisfatti del motivo per cui debbono essere spesi i nostri denari: e sappiamo bene la maniera di difendere le nostre persone e i nostri averi contro gli assassini stranieri. »

Carlo stava per ordinare che si arrestasse il deputato, quando avendo gettato gli occhi sopra il Conte di Oxford, la cui presenza a suo proprio malgrado lo conteneva in una certa costrinzione, mutò pensiero.

« Lo vedo bene, » prese egli a dire volgendosi al comitato, « che vi siete tutti legati per attraversare i miei disegni, e spogliarmi di tutti i diritti di sovrano, fuori di quello di portare la corona, e di esser servito di ginocchioni come un secondo Carlo il Semplice, mentre gli Stati del mio dominio si dividono il potere fra loro. Ma vi avvedrete e presto che l'avete da fare con Carlo di Borgogna, principe che sebbene si è degnato di consultarvi, è tale da combatter le battaglie senza aiuto dei suoi nobili che gli ricusano l'assistenza delle loro spade.... e di farne le spese senza il soccorso dei suoi taccagni borghesi... e forse anche di aprirsi una strada senza l'aiuto dei preti. Lo farò vedere a quanti sono qui presenti, quanto poco mi curo della sediziosa risposta che mi è stata fatta, e quanto poco cambio pensiero... Qua, Toson-d'-oro.., fa' entrare quella gente che viene dalle città e Cantoni confederati, com' e' dicono delle Svizzera. »

Oxford e tutti quei a cui premeva realmente il bene del Duca, ascoltarono con grande apprensione la risoluzione de lui presa di dare udienza egl' inviati svizzeri, mal prevenuto com' era contro di loro; e nel momento appunto in cui divampava di collera pel rifiuto fattogli dai suoi Stati. Sapevan tutti che gli ostacoli posti alla corrente delle sue passioni erano come mossi nel letto di un fiume, che mentre non ne arrestano il corso, non fanno che provocarlo a infuriare e spumeggiare. Conoscevan però che il dado era tratto, ma nessuno, meno che fornito di previdenza soprannaturale, avrebbe potuto presupporre quanto grave fosse la sfida che era per fare. Oxford fra gli altri previde che l'esecuzione del suo disegno cioè di una discesa in Inghilterra, era il punto il più compromesso dalla ostinatezza del Duca, ma non poteva mai sospettare, neppur sognare, che la vita di Carlo stesso e l'indipendenza della Borgogna, come dominio separato, fossero poste nella stessa bilancia.

CAPITOLO XXVIII

Oh questo poi è uno stile crudele: lo stile che tengono gli sfidatori. Vedete! ci sfida come farebbe un Turco a un Cristiano.

Shakespeare, Come volete.

Le porte della sala furono finalmente aperte ai deputati svizzeri, che per un'ora intera erano stati tenuti ad aspettare fuori del Palazzo, senza ricevere alcuna di quelle attenzioni che fra le nazioni civili sono usate generalmente ai rappresentanti di uno stato straniero. E a dir vero, la stessa loro apparenza, vestiti com' erano di grossolane casacche da montanari o cacciatori, veduta in mezzo ad un' assemblea, brillante dei più vivi e svariati colori, di galloni d'oro e ricami, di gemme e pietre preziose, serviva a confermare l'idea ch' ei fossero venuti colà come i più umili postulanti.

Al Conte d'Oxford però che osservava attentamente il contegno dei suoi già compagni di viaggio, non isfuggì come ciascuno dei deputati conservasse e nella persona e nell' aspetto quel carattere di fermezza e d'indifferenza che sempre gli distingueva. Rodolfo Donnerhugel aveva sempre quel guardo fiero e altiero. L'Alfiere, quella sua militare apatia che gli faceva guardare senza riscotersi quanto era dattorno: il borghese di Soletta serbava la sua gravità e imponenza: nè alcuno di questi tre apparve punto attonito dello splendore, della pompa che circondavagli, nè punto mortificato al vedersi in un abbiglio cotanto inferiore a quello degli astanti. Ma il Landamanno, su cui Oxford teneva più fisso che sopra gli altri lo sguardo, appareva come sopraffatto dal pensiero della rischiosa condizione in cui trovavasi il proprio paese; pareva che alle rozza e sprezzante maniera con cui erano stati ricevuti, temesse inevitabile la guerra, mentre da buon patriotto affliggevasi per le conseguenze di essa che potrebbero portar la rovina della libertà del suo paese, o un guasto alle semplicità dei costumi di esso, o all' indifferenza sua per le ricchezze, introducendovi il lusso straniero e tutti i guai che tengon dietro ad una conquista.

Conoscendo a fondo l'animo di Biedermann, fu facile all' Inglese interpretare la cagione del di lui rammarico, mentre il suo collega Bonstetten, inetto a comprendere i di lui intimi sensi, lo guardava con quell' espressione che si ravvisa in un cane fedele che vuole indicare la sua simpatia pel dolore del suo padrone, quantunque non ne sappia nè possa

comprendere la cagione. Un guardo di meraviglia volgevasi di tratto in tratto sulla splendida assemblea da quel gruppo di desolata gente, tranne Donnerhugel e il Landamanno, perchè l'indomabile orgoglio dell'uno e il fermo patriottismo dell'altro, non potevan neppure un istante esser distratti dalle loro profonde e solenni riflessioni.

Dopo un silenzio di alcuni minuti, il Duca prese a parlare in quella altiera e dura maniera ch'ei credeva competesse alla sua dignità e che certamente era propria del suo carattere.

« Uomini di Berna, di Svizzera o di qualunque altro borgo o bosco che possiate rappresentare, sappiate che noi non vi abbiamo onorato, ribelli quali siete al dominio dei vostri superiori legittimi, coll'accordarvi un'udienza e ammettervi alla presenza nostra, se non che ad istanza ed intromissione di uno stimabile amico, che ha soggiornato fra le vostre montagne, conosciuto da noi sotto il nome di Philipson: mercante inglese, che veniva con preziose mercanzie alla nostra corte per esercitarvi il suo mestiero. Sono state la sua preghiera che hanno fatto, che io, invece di mandarvi alle forche a alla ruota nalla piazza di Morimont, come voi bene meritavate, abbia condisceso a ricevervi, sedendo in piena corte, per avere da voi un atto di completa sottomissione, quale voi siete obbligati a farmi, per l'inginrioso assalimento della nostra città di La Ferette, per l'uccisione di tanti miei vassalli e per l'assassinio del nobil cavaliere Arcibaldo di Hagenbach giustiziato in presenza vostra, e col vostro appoggio. Parlate se pure avete da dire qualche cosa a difesa della vostra fellonia a del vostro tradimento... o per allontanare la giusta punizione, o per chiedere perdono sebbene non meritato.

Stava per rispondere il Landamanno, quando Rodolfo Donnerhugel con quell'ardore a quell'impeto che gli eran propri, si assunse l'incarico di rispondere egli, con un occhio che fissava imperturbabile quello del Duca e un contegno sostenuto al pari dal suo.

« Non veoimmo qui, » disse, « par compromettere il nostro onore, nè la dignità del libero popolo che rappresentiamo, col far la parte dei colpevoli a loro nome, o nel nostro istesso, di delitti di coi siamo scevri. E quando voi ci chiamate ribelli, vi dovete rammentare, che una lunga serie di vittorie, la cui storia è scritta col più nobil sangue dell'Austria, ha reso alla confederazione dei nostri Cantoni quella libertà, di cui un'ingiusta tirannia avea tentato ma invano di privargli. Finchè l'Austria fu un padrone giusto e benefico, noi la servimmo a costo delle nostre vite... quando divenne un oppressore tirannico, noi proclamammo la nostra indipendenza. Se l'Austria ha qualche cosa da ripetere da noi, i discendenti di Tell, di Fausto e di Stauffenbach, saranno pronti a sostener la propria libertà, come i loro padri lo furono a guadagnarsela. Vostra Grazia, se tala è il vostro nome, non ha nulla che vedere nella differenza cha passano fra noi e l'Austria. Rispondendo poi alle vostre minacce di forche, ruote e cose simili, diciamo che siam qui senza difesa, e però è in vostra mano di far di noi quello cha volete, ma sappiate che noi sappiamo come si muore, e i nostri compaesani sanno coma vendicarci. »

Anche questa volta il fiero Duca avrebbe risposto a questa arringa, con fare arrestare e forse ancha coll'ordinare che fosse condotta al supplizio tutta la deputazione. Ma il suo Cancelliere valendosi del privilegio della sua carica, si alzò a facendo di berretta al Duca con profonda riverenza, chiese licenza di rispondere egli al giovane che avea sì malamente interpretato, disse, il discorso di sua Altezza.

Carlo sentendosi forse troppo irritato per prendere una risoluzione, si contorse alquanto sulla sua sedia a con un cenno del capo impaziente a adirato, diede al cancelliere il permesso di parlare.

« Giovine, » prese a dire il Cancelliere, « voi aveta male intesi i sensi dell'alto e potente sovrano avanti a cui vi trovate. Qualunque esser possano i legittimi diritti dell'Austria sopra i villaggi cha banno scosso la sudditanza del loro sovrano naturale, noi non abbiamo alcun titolo per entrare in questo particolare. Ma quello su cui la Borgogna domanda una vostra risposta, si è: perchè mai, venendo voi qua in qualità di pacifici inviati per affari risguardanti le vostre comuni, e i diritti dei sudditi del Duca; abbiate suscitato la guerra nei suoi pacifici dominii, dato l'assalto a una fortezza, trucidatane la guarnigione e messo a morte un nobile cavaliere cha ne era il comandante? azioni tutte contrarie ai diritti della nazioni, e che altamente meritando la punizione cha vi è stata giustamente minacciata... della quale però spero cba il graziosissimo nostro sovrano, vorrà farvi grazia, purchè gli esponiate qualche ragione almeno sufficiente per queste ingiuriose insolenze, sottomettendovi debitamente al volere di sua Altezza a porgendo una sodisfazione per sì alto oltraggio. »

» Voi siete un prete, signore, » rispose Rodolfo Donnerhugel al Cancelliere di Borgogna. « Se vi fosse in questa assemblea un soldato che volesse accettare, io lo sfiderei al combattimento. Noi non assalimmo la fortezza di La Ferette: noi vi fummo lasciati entrare pacificamente, e appena postovi piede, fummo circondati dai soldati di Arcibaldo di Hagenbach coll'intento di porci le mani addosso e metterci a morte, quantunque pacifica fosse la nostra missione. E vi assicuro che se lo avesse fatto, non saremmo morti noi solamente. Ma in quel tempo sorse un tumulto fra i cittadini, a cui era oramai venuta a noia la crudeltà e la tirannia di Hagenbach, come lo era a chiunque fosse alla di lui portata. Noi non prestammo loro mano in verun modo, e credo che nessuno si aspetterà che noi volessimo prendere le parti di uo uomo che stava per metterci a morte. Ma non una picca, non una spada delle nostre, nè di quelle del nostro seguito toccò sangue borgognone. Perì Arcibaldo, è vero, sopra il patibolo, e lo vidi morire con piacere colpito da una sentenza pronunziata da un tribunale competente, riconosciuto nella Vestfalia e nei paesi da lei dipendenti dal lato del Reno. Non istà a me a sostenere la legalità dei suoi atti, ma posso assicurare che il Duca di Borgogna ha già ricevuto irrecusabil prova della regolarità di quella sentenza; dirò finalmente ch'ei se la meritava per le sue oppressioni tiranniche e per l'abuso del suo potere, e questo io sosterrò contro qualunque contradittore, col mio braccio e colla mia spada. Ecco il mio guanto. »

E alle parole accompagnando l'atto, il fiero Svizzero gettò il guanto della sua mano destra nel mezzo della sala. In conseguenza dello spirito dominante in quell'età, di guadagnarsi rinomanza coll'armi, e forse per la brama di conciliarsi il favore del Duca, vi fu un general movimento fra gli astanti che si mostraron pronti ad accettar la disfida, e più di sei o sette guanti furon tratti dai giovani cavalieri colà presenti, e gettati nel mezzo della sala: e quei che eran troppo lontani gli lanciarono di sulla testa di quei che stavano loro davanti, ciascuno proclamando al tempo stesso il suo nome e i suoi titoli.

« Gli accetto tutti, » gridò l'audace Svizzero, raccogliendo i guanti di mano a mano che cadevano in terra. » Degli altri, signori miei, degli altri ancora... Su via un guanto per dito... Avanti... un altro... campo libero... giudici imparziali... combattimento a piedi, e le armi, spadoni a due mani ... e io non mi scuoto a una ventina come voi altri. »

» Fermi, signori, fermi! sulla vostra fede, fermi! » disse il Duca compiacendosi di quel movimento, e nello stesso tempo rimettendosi un poco (forse anche fu mosso dalla bravura e intrepidezza dello sfidatore, consimili alla sua propria: forse non gli spiacque anche di mostrare davanti alla sua corte più moderazione che non avea saputo mostrare dapprima). « Fermatevi ... ve lo comando... Toson-d'-oro, raccogli tutti quei guanti e rendigli a di chi sono. Dio e s. Giorgio non permettano ch'io arrischi la vita anche del minimo fra i miei nobili borgognoni contro quella di questo tanghero svizzero, che non è neppur mai montato a cavallo, e non sa che cosa sia cortesia cavalleresca... Andate a sbraitare altrove, giovanotto, e sappiate che se dovessi farvi quel che conviene, il vostro campo più adattato sarebbe la piazza di Moriment e il vostro più degno competitore sarebbe Maestro Impicca. E voi altri signori, suoi compagni, che col vostro contegno in permettere che questo spadaccino si faccia capo e prenda il sopravvento fra voi altri, sembra che mostriate, esser le leggi della natura come pur quelle della società, rovesciate affatto, e che la gioventù si preferisca all'età avanzata, e la gentaglia alla nobiltà... voi uomini dalla barba bianca, dico, ditemi, vi è nessuno fra voi che possa esporre l'ambasciata in un linguaggio che convenga a un principe di udire? »

« Tolgalo il cielo, » disse il Landamanno facendosi avanti e imponendo silenzio a Donnerhugel che stava per rispondere nel solito modo. « Tolgalo il cielo, nobile Duca, che non dobbiamo parlare in guisa da ottener udienza dall'Altezza vostra, poichè parleremo il linguaggio della verità, della pace e della giustizia. Anzi qualora il dimostrare umiltà servisse ad essere ascoltati con più favore dall'Altezza vostra, io son disposto ad umiliarmi piuttosto che perdere il vantaggio di esser da voi ascoltato. Quanto a me, posso dire, che sebbene io abbia vissuto e per libera scelta abbia risoluto di morire pastore e cacciatore sulle Alpi di Untervalden, posso però reclamare pei miei natali il diritto ereditario di parlare davanti ai duchi, re e persino imperatori. Non vi ha alcuno in questa nobile assemblea, che discenda da un sangue più nobile di quello dei Geierstein. »

« Abbiamo sentito parlar di voi, » riprese il Duca. « Vi chiamano il Conte campagnuolo. I vostri natali sono la vostra vergogna;

o almeno quella di vostra madre, se vostro padre era un cittadino, e perciò indegno padre di uno che è diventato e volontariamente si è mantenuto servo. »

« Non son servo, sire, » rispose il Landamanno, « ma sono un uomo libero, che non opprime gli altri, nè da altri si lascia tiranneggiare. Mio padre era un nobil barone, e mia madre una donna virtuosissima. Ma io non mi risentirò nè di minacce nè di frizzi, nè mi riterrò per ciò dall'esporre ciò che il mio paese mi ha incaricato di esporre. Gli abitanti delle fredde e inospitali regioni dell'Alpi bramano, potente signore, di stare in pace con tutti i loro vicini, e di godere di quel governo ch'ei si sono dati come il più adattato alla loro condizione e alle loro abitudini, lasciando ugualmente piena libertà su ciò agli altri stati. Bramano poi specialmente di vivere in pace colla casa di Borgogna, i cui dominii confinano in tanti punti coi loro Stati. Signore, lo desiderano, lo chiedono, acconsenton fino a pregarvene. Siamo stati chiamati ostinati, intrattabili, insolenti sprezzatori di ogni autorità, e pronti alla sedizione e alla rivolta... sebbene in prova del contrario, sire, io che non ho piegato mai il ginocchio che davanti a Dio, non sento rossore di piegarlo davanti a vostra Altezza, come davanti ad un principe sovrano nella piena sua corte, dove egli ha diritto di esigere omaggio dai suoi sudditi per dovere e dagli stranieri per cortesia. Nessun vano orgoglio, » aggiunse il vecchio Landamanno colle lagrime che già gli spuntavano sul ciglio, e piegando un ginocchio, « mi torrà dal fare un atto di sommissione, quando la pace... la benedetta pace così cara a Dio e così preziosa agli uomini... è in rischio di esser rotta. »

L'intera assemblea, e il Duca stesso furon commossi dalla nobile e dignitosa maniera con cui faceva quell'atto che non aveva in sè nè bassezza nè timore.

« Sorgete, signore, » disse Carlo, « se abbiamo detto qualche cosa che possa aver ferito i vostri sentimenti particolari, noi la ritrattiamo pubblicamente, come pubblicamente fu detta, e siamo preparati ad ascoltarvi, come leale inviato. »

« Ve ne ringrazio, nobil signore, e benedirò questo giorno se mi verrà fatto di trovar parole degne della causa che ho da trattare. Signore una nota già riposta in vostra mano vi ha fatto inteso delle molte ingiurie che abbiam ricevuto dagli ufficiali dell'Altezza vostra, o dal Conte di Savoia, Romont, che essendo vostro alleato e consigliere, noi abbiam diritto di supporre che ci sieno state fatte coll'appoggio dell'Altezza vostra. Quanto al Conte Romont si è dovuto già accorgere con chi l'abbia da fare: ma non abbiamo preso ancora alcun provvedimento per vendicarci dei torti, insulti e molestie date al nostro commercio da quei che si sono valuti dell'autorità di vostra Altezza per vessare i nostri compaesani, spogliarli dei loro averi, far violenza alle loro persone, ed anche talvolta toglier loro la vita. La sommossa di La Ferette... non ne parlo altro che per quello che ne ho veduto ... non ebbe nè origine, nè appoggio da noi; nonostante è impossibile che una nazione indipendente possa sopportare la rinnovazione di tali ingiurie: liberi e indipendenti quali siamo, abbiamo deliberato di sostenere i nostri diritti o morire per sostenerli. Che ne seguirà adunque, qualora l'Altezza vostra non die ascolto ai termini che sono incaricato di offerirle? Una guerra e guerra di esterminio; perchè fino a tanto che uno dei nostri confederati sarà in grado di tenere in pugno un'alabarda, durerà questa pugna fatale una volta cominciata, fra il vostro regno e i nostri poveri Stati. Or che guadagno verrà da questa pugna al nobil Duca di Borgogna; forse ricchezze e saccheggio? Ahimè, signore, vi è più oro e argento sul morso dei cavalli dei vostri palafrenieri, che non sia nell'erario o negli scrigni dei particolari di tutta la nostra confederazione. Aspirate voi alla fama e alla gloria? Ben poco onore si guadagnerà una potente e numerosa armata contro poche bande sparpagliate; uomini vestiti di acciaio contro pastori e contadini mezzo armati... poca dunque sarebbe la gloria di tal conquista. Ma se, come ogni cristiano crede, e come costantemente lo credono i miei compaesani fin dal tempo dei nostri padri, il Signore degli eserciti facesse preponderare la bilancia in favore del piccol numero e dei peggio armati, lascio giudicare a vostra Altezza qual sarebbe in quel caso, il danno della vostra dignità e della vostra rinomanza! Sarebbe forse il desiderio di allargare i suoi dominii, che inducesse l'Altezza vostra a muover guerra ai vostri vicini montanari? Sappiate dunque, che potreste bene, se a Dio piacesse così, impadronirvi delle nostre erte e gelate montagne; ma allora noi cercheremmo rifugio in più aride e più remote solitudini, e dopo aver resistito fino agli estremi ci lasceremmo morir di fame nei deserti delle nostre ghiacciaie. Sì, uomini, donne, fanciulli morrebbero di freddo e di stento prima che un libero Svizzero si

avesso a riconoscere un padrone straniero. »

Il discorso del Landamanno fece gran colpo sull'assemblea. Lo vide il Duca, e la nativa sua ostinazione si irritò viepiù al vedere la simpatia che trapelava in tutti per l'ambasciatore svizzero. La passione soffocò qualche germe di buona disposizione che il parlare del nobile Biederman aveva in lui risvegliato: perlochè con cupo cipiglio interruppe il vecchio che stava per proseguire:

« Voi argomentate sul falso, signor Conte, o signor Landamanno, o qualunque altro nome portiate, se vi credete che noi entriamo in guerra con voi per cupidigia di oro o per amor di gloria. Lo sappiamo al pari di voi che non vi è nè utilità nè gloria da sperare dalla vostra conquista. Ma i sovrani, nelle cui mani il cielo ha posto il potero, debbono sterminare una banda di ladri, quantunque sia un'ignominia per essi il misurare le proprie spade con quelle di loro: e si dà la caccia a un branco di lupi, quantunque la loro carne non sia buona, e la lor pelle non valga nulla. »

Il Landamanno scosse il canuto suo capo, e replicò senza manifestare commozione, ma con un'espressione del volto che poteva prendersi per un leggero sogghigno:

« Sono cacciatore più vecchio di voi, sire, e forse anche un poco più pratico. Il più bravo, il più ardito cacciatore non perseguita senza grave suo rischio, il lupo fino alla tana. Ho mostrato a vostra Altezza la poca speranza di lucro, e il gran rischio di perdita, che anche voi, quantunque potente, potete incorrere coll'arrischiare una guerra, con gente risoluta, disperata. Permettete che ora vi dica quello che noi siamo disposti a fare per assicurare una sincera pace e durevole coi nostri potenti vicini di Borgogna. Vostra Grazia sta per ingrossar le sue forze in Lorena, e vi ha tutta la probabilità che sotto un principe sì potente e intraprendente, il vostro dominio possa estendersi fino alle spiagge del mediterraneo.... siate dunque nostro amico e sincero alleato, o le nostre montagne difese da soldati familiarizzati colla vittoria, saranno la barriera fra la Germania e l'Italia. Per voi patteggeremo col Conte di Savoia e per riguardo vostro, lo rimetteremo in possesso di quanto abbiamo conquistato sopra di lui, a quelle condizioni che vostra Altezza giudicherà ragionevoli. Sul conto delle passate lagnanze circa i torti ricevuti dai vostri ufficiali, e governatori di frontiera, non faremo più parola, purchè noi siamo assicurati da ulteriori aggressioni in avvenire. Anzi ... ed è questa la mia ultima e più importante profferta ... noi invieremo tre mila dei nostri più bravi giovani per aiutarvi in qualunque guerra possiate intraprendere o con Luigi re di Francia o coll'imperatore di Germania. Ei sono una gente ben diversa, ve lo posso assicurare sinceramente (e vado superbo di dirlo) da quella schiuma di malviventi di Germania e d'Italia che si formano in bande di soldati mercenari. E se il cielo facesse che l'Altezza vostra si decidesse ad accettar questa offerta, vi sarà più di uno nella vostra armata, che lascerà il suo cadavere sul campo, prima che uno di essi rompa la fede giurata. »

Un uomo di bruna carnagione, alto e ben fatto di personale, che portava un corsaletto riccamente ornato di fregi a rabeschi, si alzò tutto ad un tratto da sedere, come uno che non possa più contenere il suo risentimento. Era questi il Conte di Campobasso comandante delle bande italiane che, come è stato accennato, molto ne poteva sull'animo del Duca: potere guadagnatosi col secondarlo in tutti i di lui voleri, e col mettergli sott'occhio dei paradossi per fargli a lui stesso comparir ragionevoli.

« Mi scuserà quest'alto consesso, » disse, « se parlo a difesa del mio onore e di quello delle brave mie lance, che hanno seguito la mia fortuna venendo d'Italia a servire il più bravo principe di tutta la cristianità. Potrò passare, senza farne risentimento, sopra l'oltraggioso linguaggio di questo villano, che non può fare impressione sull'animo di un nobile e di un cavaliere più di quello che lo potessero fare i latrati di un can da pagliaio. Ma al sentire ch'ei propone di associare le sue bande di mascalzoni colle truppe di vostra Altezza, debbo farvi sapere che non vi è uno stalliere in tutta la mia gente che volesse combattere in loro compagnia. E neppur io, sebbene legato da mille vincoli di gratitudine, mi saprei indurre a combattere a lato di tali compagni. Riplegherei le mie bandiere e condurrei i miei cinquecento uomini a cercare non di un più nobile padrone, perchè nel mondo altri non ve ne ha di pari; ma di guerre in cui non fossimo obbligati ad arrossire pei nostri alleati. »

« Tacete, Campobasso, » disse il Duca, « e accertatevi che servito un principe che conosce troppo il vostro merito per averlo a barattare col servizio di persone non fide e non provato, ma già sperimentate da noi come molesti e maligni vicini. »

Rivolgendosi poi ad Arnoldo Biederman, gli disse con freddezza e sostenutezza:

« Signor Landamanno, abbiamo udito il vostro parlare. Vi abbiamo udito, sebbene ci siate venuti avanti colle mani macchiate nel sangue del nostro fedel servitore Arcibaldo di Hagenbach: perchè supponendo ch' ei fosse assassinato da una società di ribaldi, che per s. Giorgio finchè vivremo e regneremo, non avranno più cuore di alzare il loro pestifero capo dalla parte di qua del Reno; pure è innegabile, nè voi l'avete negato, che staste colà armati e che colla vostra presenza incoraggiste gli assassini a commettere il loro misfatto. Tornate alle vostre montagne e ringraziate il cielo che vi tornate vivi. A quelli che vi hanno mandato, dite che presto mi vedranno sulle loro frontiere. Soltanto una deputazione delle vostre persone più notevoli, che mi vengano avanti colla fune al collo, e colle loro spade tenute per la punta, udrà a quali condizioni io vi accordo la pace. »

« Dunque, addio pace, e ben venuta la guerra! » sclamò il Landamanno, « e i suoi flagelli e le sue maledizioni ricadono sul capo di quelli che preferiscono sangue e combattimento alla pace e all' unione. Vi verremo incontro sulle nostre frontiere colle spade sfoderate, e l'elsa e non la punta stringerà il nostro pugno. Carlo di Borgogna, di Fiandra e di Lorena, Duca di sette ducati, Conte di diciassette contee, io ti sfido, e ti dichiaro guerra a nome dei Cantoni confederati e di tutti gli altri che fanno causa comune con essi... Ecco qui le mie lettere di sfida. »

E l'araldo prese la fatale provoca dalle mani dell' inviato.

« Non la leggere, Toson-d'-oro, non la leggere! » gridò il Duca « Falla trascinare a coda di cavallo dal boia per tutte le strade, poi sia confitta alle forche, per far vedere che conto noi facciamo di cotesto straccio e di quel che l'hanno portato. Via di qua, voi altri, » parlando agli Svizzeri, « tornatevene ai vostri greppi e fate più presto che potete. Quando ci ritroveremo, imparerete allora a conoscere chi è quegli che avete offeso... Si preparino i cavalli... l'adunanza è terminata. »

Il Gonfaloniere di Digione, nel tempo che tutti erano in moto per uscir dalla sala, si fece nuovamante davanti al Duca e con timidezza disse ch' ei sperava, che il Duca si degnerebbe di accettare un banchetto che il magistrato aveva preparato, lusingandosi che sua Altezza volesse onorarlo.

« No davvero, per s. Giorgio di Borgogna, signor Gonfaloniere, » disse il Duca Carlo dandogli una di quelle occhiate che facevan fare il viso bianco, e con cui soleva esprimere e collera e disprezzo insieme. « Voi ci avete così maltrattati alla colezione che pel pranzo non ci fate venir voglia di affidarci alla lealtà della nostra buona città di Digione. »

E in così dire voltò le spalle al magistrato, che rimase mortificato come può credersi: e salito in sella, tornò di galoppo al campo, parlando vivamente per istrada col Conte di Campobasso.

« Vorrei pregarvi a desinar meco, signor Conte Oxford, » disse Colvin al suo compatriotta, quando si incamminavano alla tenda, « ma io prevedo, che prima di aver preso il primo boccone, sarete chiamato alla presenza del Duca; perchè è il costume di Carlo, dopo aver preso un partito alla peggio, di ciancisre coi suoi amici e consiglieri per persuaderli che ha fatto bene. Per Bacco con quel piaggiatore italiano ci riesce bene. »

E la predizione di Colvin si avverò presto, perchè quasi immediatamente un paggio venne a dire a Philipson che si recasse dal Duca. Senza metter tempo in mezzo, Carlo cominciò dallo sfogarsi in una sequenza di incoerenti rimproveri contro gli Stati del suo ducato, per avergli ricusato il loro aiuto in una cosa sì piccola: poi prese a metter fuori le sue ragioni per provare com' era necessario il castigare l'audacia degli Svizzeri. « E anche tu Oxford, » concluse, « non sei nulla meglio che un pazzo a insinuarmi ch'io mi impegni in una lontana guerra coll' Inghilterra, e ch' io trasporti le mie forze sul mare, quando ho di questi insolenti ribelli da gastigare qui alle mie frontiere. »

Quando ebbe finito di dire, il Conte inglese gli mise sott' occhio con gran vivezza, il pericolo che vi era a impegnarsi in una lotta con un popolo, povero è vero, ma generalmente temuto per la sua disciplina e il suo coraggio, e sotto gli occhi di un pericoloso rivale qual'era Luigi re di Francia capace di aiutare sotto mano i nemici del Duca, se pure non si alleasse apertamente con loro. Ma la risoluzione del Duca in questo punto era irremovibile.

« Non si dirà mai di me, » ripeteva, « che lo ho fatto delle minacce che poi non ho effettuate. Questi villani mi han dichiarato la guerra, e lo vedran loro qual'è la collera di uno che è stato da loro temerariamente provocato; ma non per questo mando da banda il tuo progetto, mio buon Oxford. Se ti riesce procurarmi la cessione della Provenza e indorre il re Renato ad abbandonare la causa del suo nipote, Fernando di Vaudemont, tu ne

avrai in ricompensa un aiuto di gente brava e forte da mandare contro il mio fratello Blackburn, che mentre se ne sta a tracannar piene tazze lo Francia, si potrebbe veder portato via il suo stato in Inghilterra. E non t'impazientire se non posso sui due piedi mandar genti di là dal mare. La mia marcia verso Neufchatel, che è, mi pare, il punto più vicino dove posso trovare questi mascalzoni, sarà nulla più che una passeggiata di un giorno. Spero che verrete meco, non è vero, vecchio compagno? Avrei caro di vedere, se vi siete scordato laggiù fra quelle montagne, come si fa a stare a cavallo, e a mettere una lancia in resta. «

« Io seguirò vostra Altezza, com'è mio debito, « replicò il Conte « perchè ogni mio passo ora dipende dal voler vostro: ma non prenderò mai le armi contro gli Svizzeri da cui ho ricevuto ospitalità, se non nel caso di dover difendere la mia persona. «

» Bene, sia pur così, « disse il Duca, « allora avremo in voi un giudice eccellente, che decida chi fa meglio il suo dovere contro quella canaglia di montanini. «

In questo tempo, si sentì battere all'uscio ed entrò tosto in gran fretta e ansietà il Cancelliere di Borgogna.

» Novità, sire, novità di Francia e d'Inghilterra... « disse il Prelato, ma vedendo il forestiere, guardò il Duca e non seguitò.

» È un amico nostro fidato questo, monsignore, « disse il Duca, « potete parlare, e dirci queste novità. «

« Presto lo sapranno tutti, « ripigliò il Cancelliere. « Luigi e Eduardo si sono messi d'accordo. »

Il Duca e il Conte si scossero.

« Me l'aspettava, » disse il primo, « ma non tanto presto. «

« I due re si sono incontrati... » riprese il ministro.

« Come? in battaglia? « domandò Oxford che nella sua viva impazienza si dimenticò della sua parte.

Il Cancelliere rimase un poco sorpreso, ma siccome il Duca aspettava una risposta, replicò: « Non in battaglia, signor forestiero, ma in un colloquio, in pace e in amistà. »

« Oh! era una cosa degna di vedersi, « disse il Duca, « quella volpe vecchia di Luigi e mio fratello Black..., volevo dire il mio fratello Eduardo! E dove è seguito il loro convegno? «

« Sopra un ponte della Senna a Picquigny. «

« Avrei avuto caro che ti ci fossi trovato, « seguitò il Duca, guardando Oxford, « con una buona scure in pugno, per dare un bravo colpo per l'Inghilterra e un altro per la Borgogna. Mio nonno fu appunto ucciso a tradimento in un simil convegno, sul ponte di Montereau sull'Jonna. »

« Per ovviare a un caso simile, » aggiunse il cancelliere, « una forte barricata e fitta come sarebber le gabbie in cui si tengono le bestie feroci, era stata fatta in mezzo al ponte, e questa impediva di potersi persino toccare fra loro la mano. «

« Eh! per s. Giorgio! questo sa dell'astuzia e della precauzione del Francese, perchè l'Inglese, per fargli giustizia, conosce poco di timore come di politica. Ma a quali condizioni si sono eglino accordati? Dove sverneranno gl'Inglesi? Quali sono le città, le fortezze, i castelli che debbon essere loro dati nelle mani, sia in pegno, o per sempre? «

« Nessuno, sire, » rispose il cancelliere. « L'armata inglese torna tutta in Inghilterra, appena saranno pronte le navi per farne il trasporto; e Luigi, perchè esca presto di Francia, si adatta a procurare loro ogni sorta d'imbarco. «

« E con quali concessioni si è comprata Luigi una pace tanto necessaria allo stato delle cose sue? «

« Con delle belle parole, « replicò il cancelliere, « con ricchi doni e con qualche centinaio di botti di vino. «

« Vino? » sclamò il Duca. « Dimmi, Oxford, hai tu mai sentito dir simil cosa? Eh! tant'è, i tuoi connazionali non son nulla di meglio di Esaù, che vendè il suo diritto di primogenitura, per un piatto di lenti. Per Bacco! bisogna ch'io dica che non ho mai veduto Inglese fare un contratto a bocca asciutta. «

« Appena posso credere a queste nuove! » proruppe allora il vecchio conte di Oxford. « Qualora Eduardo fosse stato contento di passare il mare con cinquecentomila uomini pel sol fine di tornare poi indietro, ci son nella sua armata nobili altieri, e cavalieri animosi abbastanza da opporsi a questo suo scimunito disegno. «

« Il denaro di Luigi, « aggiunse il ministro, « ha trovato nobili mani abbastanza per prenderlo. Il vino di Francia ha chiuso tutte le gole dell'armata inglese... la rivolta e lo scompiglio erano oramai infrenabili.., e nel tempo stesso la città di Amiens dove risedeva Luigi, era sì piena d'arcieri inglesi tutti ubriachi, che la persona del re di Francia era rimasta quasi nelle loro mani. Il sentimento dell'onor nazionale è rimasto soffo-

cato nell' universale bagordo; e quei che mantenevano ancora un poco di dignità e facevano da politici, dicevano che essendo venuti in Francia d'accordo col Duca di Borgogna, e che questo principe avendo poi mancato di congiunger le sue forze colle loro, essi aveano agito saviamente se considerata la stagione prossima, e l'impossibilità di trovar quartieri pell' inverno; dopo riscosso un tributo dalla Francia se ne tornavano a casa trionfanti. »

« Si e lasciare il re Luigi, » finì Oxford, « in libertà ed agio di attaccar la Borgogna con tutte le sue forze. »

« No, amico Philipson, « disse il Duca. « Hai da sapere che vi è una tregua per sette anni fra la Borgogna e la Francia; e se questa non era stata conclusa e firmata, vi era il caso che mi riuscisse di trovar qualche mezzo di mandare all'aria il trattato fra Eduardo e Luigi, anche a costo di campare a manzo e birra per tutto il verno quei papponi di isolani... Ser Cancelliere, potete andare ma non vi allontanate tanto e state pronto alla chiamata. »

Quando il ministro fu uscito dalla tenda, il Duca che alla sua aspra e imperiosa indole univa qualche gentilezza, seppure non dobbiam chiamarla generosità di carattere, si fece presso all'Inglese lancastriano che era rimasto come uno ai cui piedi sia scoppiato il fulmine, e che sia sempre sbiguttito dal terrore, e:

« Povero Conte, » prese a dirgli, « sei rimasto attonito da queste novità e non dubiti che non abbiano ad avere un effetto fatale sul progetto che il sia tanto a cuore. Avrei voluto per amor tuo ritener l'Inglese un altro poco in Francia, ma se l'avessi fatto finiva la mia tregua con Luigi, e conseguentemente non avevo più agio di gastigare quei villanacci, o di fare una spedizione in Inghilterra. Ora dunque lasciami una settimana per una lezione a quei montanari, e ti darò più soccorso di quello che la tua modestia non ti ha permesso di chiedere per la tua impresa; intanto io mi darò cura che Blackburn e gli arcieri suoi cugini non trovin navi in Fiandra per imbarcarsi. Sta' zitto, il mio uomo, e non aver paura di nulla..·. tu sarai in Inghilterra prima di loro... e ti dico da capo che tu conti sulla mia assistenza, sempre però che mi sia fatta la cessione della Provenza, com'è di ragione. I diamanti della nostra cugina Margherita bisogna ch'io gli ritenga per qualche tempo; e forse saranno messi in pegno con qualcuno dei nostri, pel fine di far metter fuori di prigione dei begli scudi agli usurai fiamminghi, che non prestano neppure al loro sovrano, se non con in mano una buona garanzia. A tali strettezze ci ha ridotto l' avarizia dei nostri stati disobbedienti. »

« Ahimè, signor mio, » disse il desolato Conte, « sarei un ingrato a dubitare della sincerità delle vostre buone intenzioni. Ma chi può contare sugli eventi della guerra, specialmente quando il tempo stringe a decidere? Voi vi siete compiaciuto di affidarvi a me, deh si estenda anche più oltre la vostra confidenza! lasciate ch'io monti in sella e raggiunga il Landamanno, se già si è messo in viaggio. Io non dubito punto di far con lui un tale aggiustamento da potervi render sicuro di tutte le vostre frontiere di levante. Così voi potrete agire a vostro talento in Lorena e in Provenza. »

« Non me ne parlare neppure, » rispose il Duca duramente, « tu ti dimentichi di te e di me, quando supponi che un principe che ha impegnato la parola col suo popolo, possa richiamarla indietro come farebbe un mercante che vende le sue merci. Sta' pur sicuro, ti assisteremo, ma starà a noi il giudicare del tempo e del modo. Ma essendo ben disposti verso la nostra disgraziata cugina d'Angiò, ed essendo amici vostri, non indugeremo di molto. La nostra gente ha ricevuto l'ordine di mettersi in marcia questa sera stessa, e di indirizzarsi verso Neufchatel dove questi cialtroni si leveranno il gusto del fuoco e della spada che hanno provocato. »

Sospirò profondamente il Conte, ma non fece altre rimostranze. E agì in ciò saviamente, perchè vi era tutta la probabilità di esasperare maggiormente la fiera tempra del principe; al tempo stesso che era cosa certa che non farebbegli cambiare neppure di un pochissimo la sua risoluzione.

Si accommiatò pertanto dal Duca e tornò a Colvin, cui trovò tutto affaccendato in cose spettanti al suo incarico, cioè di muovere l'artiglieria: operazione che la macchinosità dell' artiglierie e il pessimo stato delle strade rendevano allora più imbarazzante e faticosa che adesso, quantunque resti sempre uno dei movimenti più laboriosi nella marcia di un' armata. L' uffiziale di artiglieria salutò Oxford con molta ilarità e si rallegrò con lui del distinto onore di aver la sua compagnia nei tempo di quella campagna. Aggiunsegli come in seguito di ordine speciale avutone dal Duca, egli avea fatti dei preparativi per lui adattati alla qualità di mercante che voleva tuttavia mantenere, ma per ogni altro lato, i più agiati che un campo potesse permettere.

CAPITOLO XXIX

Era un ometto allegro . . . le nevi dell' età gli eran cadute sul capo, ma non l' avevano agghiacciato. L' allegria ed il riso, anche sul declinare dei suoi giorni, si erano impadroniti del suo cervello e lo dominavano con strane visioni, come farebbero i raggi del sole che tramonta di faccia a qualche ghiacciaia, dipingendo il rigido ghiaccio di mille svariati colori.
Commedia antica.

Lasciamo il Conte di Oxford in compagnia del caparbio Duca, in una spedizione che questi si rappresentava come una breve escursione e più somigliante a una partita di caccia che ad una campagna; e il secondo giudicava come un' impresa rischiosissima e difficilissima: e torniamo ad Arturo di Vere ossia al giovane Philipson, come continuava ad esser chiamato. Questi proseguiva il suo viaggio in Provenza lentamente sì ma in tutta sicurezza, accompagnato dalla sua fedel guida.

Lo stato della Lorena, già corso dall' armata del Duca Carlo, e infestato al tempo stesso da diverse bande sparpagliate, che, a detta loro facendo guerra, prendevan terre e castelli pel Conte Fernando di Vaudemont; rendeva il viaggio così pericoloso che era spesso d' uopo lasciar la strada maestra, e prender vie più lunghe per evitare dei sinistri incontri.

Arturo sebben fatto accorto dall' esperienza a non si fidare di guide straniere, pure si trovò dispostissimo in questo viaggio a riporre molto la sua fidanza nella guida. Tebaldo (così questa si chiamava), provenzale di nascita, ben pratico delle strade, era tal giovane da adempir fedelmente al suo incarico. La prudenza del pari che l' assuefazione contratta nel viaggiare, e al tempo stesso la parte di mercante che tuttavia sosteneva, indussero Arturo a mandar da parte il sussiego di un cavaliere e di un nobile, verso un inferiore; tanto più che il conversare alla buona con quel giovane che gli pareva più sperto e più fornito di notizie, di lui, gli poteva porgere il destro di conoscere le di lui opinioni, e disposizioni di animo. E di fatti in ricambio di questa sua condiscendenza ebbe da lui varie notizie concernenti la provincia a cui si avvicinavano.

Alle frontiere della quale arrivati, il parlare di Tebaldo divenne anche più importante e più eloquente. Sapeva non solamente il nome ma anche la storia di ogni castello che trovavano sulla via tortuosa e remota che tenevano, ed era ancora pronto a raccontare dei nobili cavalieri a cui allora appartenevano, e erano appartenuti in antico e sapeva a memoria le loro imprese coi Saraceni che avevano respinti nel loro assalti contro la cristianità, e gli sforzi prodigiosi da loro fatti nella conquista di terra Santa.

Nel riferire questi fatti, Tebaldo veniva naturalmente a rammentare i Trovatori (1), specie di poeti originali della Provenza, differenti dai menestrelli della Normandia e delle adiacenti province di Francia: delle cui leggende cavalleresche, non meno che delle numerose traduzioni delle loro poesie in Franco-normando e in Inglese, Arturo era ben cognito, come lo erano tutti i nobili giovani del suo paese. Vantavasi Tebaldo di aver avuto per avo uno dei professori di quell' arte gentile, il quale benchè nato di bassi natali, era giunto ad essere del bel numero di coloro le cui composizioni avevano avuta tanta influenza sull' indole e sulle maniere di quell' età e paese. È per altro da deplorare che quell' arte, inculcando come primo fra i doveri, un fanatico spirito di galanteria (che sia detto di passo, non si teneva sempre dentro i limiti del platonico) fosse troppo spesso adoperata a sedurre i cuori e guastare i buoni principii.

A queste riflessioni fu richiamata la mente di Arturo dal cantar che fece Tebaldo (e cantava a maraviglia) la storia di un Trovatore per nome Guglielmo Cabestainy, che si innammorò di una bella e nobil dama chiamata Margherita, moglie del barone Raimondo di Rossigilone. Il geloso marito avuta prova dell' infedeltà della sposa e del proprio disonore, fece assassinare Cabestainy, poi strappatogli il cuore lo fece cucinare come quello di una bestia e ordinò che fosse imbandito alla infida moglie, alla quale, dopo che ebbe ingoiato l' orribile pasto, disse di che ella si fosse cibata. Ciò udito la donna replicò, che da poichè ella era stata fatta degna di cibo sì prezioso, niun altra vile vivanda le passerebbe le labbra giammai. E persistè nella sua risoluzione e si lasciò morir di fame. Il Trovatore che narrava questa tragica istoria, aveva impiegato molta arte poetica nell' intesserla, chiosando sull' errore dei due amanti con attribuirlo al loro destino; trattenendosi con molti tratti patetici sulla loro morte, ed esecrando finalmente il cieco furore del marito con tutta la veemenza della poetica ispirazione. Rammentò con un piacere maligno come ogni bravo cavaliere e fido amante del mezzodì della Francia si riunisse per assediare il castello del barone,

(1) Vedi la Nota G in fine del Romanzo.

come lo espugnasse a viva forza, e non ne lasciasse pietra sopra pietra, e mettesse a morte ignominiosa il barone medesimo. Pose molta attenzione al melanconico racconto Arturo, ed anche lo degnò di qualche lacrima: ma poi riflettendovi sopra, si asciugò gli occhi e disse con una certa sostenutezza: « Tebaldo, non mi cantar più di simili lai. Ho sentito dire a mio padre, che la via più presta per corrompere un uomo, è quella di conciliar compassione al vizio e dargli la lode dovuta alla virtù. Quel tuo Barone di Rossiglione è un mostro di crudeltà, ma i tuoi sfortunati amanti non eran meno colpevoli. Con dar dei bei nomi alle cattive azioni si fa in modo che quei che inorridirebboro davanti a un vizio reale, sono poi insensibilmente indotti a praticarlo sotto la maschera della virtù. »

« Sappiate, signore, » disse Tebaldo, « che questo laio di Margherita di Rossiglione e di Cabestainy è contato fra i capo-lavori della gaia scienza. Oibò, signore, siete sempre troppo giovane per farvi censore e moralista. Che farete voi quando avrete i capelli bianchi, se siete così severo ora che gli avete biondi? »

« Chi porge l'orecchio alle follie da giovano, » rispose Arturo, « non potrà riscuotere reverenza da vecchio. »

Tebaldo non aveva voglia di spinger la disputa più oltre, perlochè disse:

« Non è da me il contendere con vostra signoria. Io non dico altro, e con me lo dico ogni vero figlio della cavalleria e della poesia, che un cavaliere senza dama è un cielo senza una stella. »

« E non lo so forse? » riprese Arturo, « ma so anche che è meglio restare al buio, che lasciarsi guidare da falsa luce che conduce poi al vizio e al contagio. »

« Può darsi che vostra signoria abbia ragione, » rispose la guida. « È certo che anche qui in Provenza abbiamo perduto molto del nostro acuto intendimento in affari di amore, dei suoi disastri, dei suoi intrighi e dei suoi errori, dacchè i Trovatori non son più in uso e dacchè l'alto e nobile Parlamento di amore ha cessato di tenere le sue sedute (1). »

« Ma in questi ultimi tempi, » seguitò poi il Provenzale, « re, duchi e sovrani invece di essere i primi e i più fedeli vassalli della corte di Cupido, sono gli schiavi dell'amor proprio, e delle ricchezze. Invece di vincere i cuori collo spezzar lance nei tornei, spezzano i cuori dei loro vassalli depauperati dalle più crude loro esazioni... invece di tentare di ottenere un sorriso dalle donne del loro cuore, meditano come prender castella, città e province ai loro vicini. E perciò possa viver cent'anni il buon re Renato! Finchè gli resterà un iugero di terreno, la sua corte sarà il ritrovo dei valenti cavalieri, che ad altro non mirano che alla lode nell'armi; dei fidi amanti perseguitati dalla fortuna, e degli abili suonatori d'arpa che sanno celebrare la fede e il valore. »

Ad Arturo lieto di sentir qualche cosa di più preciso che non quello che riferiva la fama sul conto di questo principe, non ci volle molto per dar ansa al Provenzale, che sì volentieri parlava, di distendersi sui pregi del vecchio sovrano, sul di lui carattere, sì buono, sì giusto, sì gaio, amico dei nobili esercizi della caccia e del torneo, ed anche più della gaia scienza, della poesia e della musica; che spendeva in larghezze più di quello che aveva di rendita, per i cavalieri erranti, i musici ambulanti, di cui la sua piccola corte rigurgitava come una delle poche in cui fosse rimasto ancora in uso l'antico esercizio dell'ospitalità.

Tale fu la pittura fatta da Tebaldo dell'ultimo monarca menestrello, e sebbene l'elogio fosse esagerato, i fatti però non erano snaturati.

Nato di real lignaggio, con grandi titoli, Renato non avea mai potuto agguagliare a questi la sua fortuna. Dei tanti regni a cui egli vantava diritti, null'altro gli era rimasto che la contea di Provenza, bel principato, ma diminuito dai molti diritti acquistativi dalla Francia, per aver prestato al re delle somme di denaro, e di altri acquistativi dalla Borgogna, che ne teneva dei territori in pegno del prezzo di riscatto del re Renato, che erane stato un dì prigioniero. Nella sua gioventù, si era impegnato in varie imprese militari, per tentare di ricuperare qualcuno di quei paesi, dei quali portava il nome di sovrano. Del suo coraggio non si potea dubitare, ma la fortuna non aveva mai arriso alle sue imprese militari, e pare che finalmente egli si fosse persuaso che il talento di ammirare e celebrare il merito marziale è cosa ben diversa dal possederlo. Difatti Renato fu un principe di prerogative assai limitate, dotato di un amore per le belle arti da lui spinto fino agli estremi, e di un costante buon umore, che non lo lasciò mai ostinarsi contro la fortuna, ma giunse a vincerla colla sua invariabile ilarità, mentre qualunque altro principe di un sentire più intenso, sarebbe morto dalla disperazione.

(1) Vedi la Nota H in fine del Romanzo.

Questa tranquillità, questa indifferenza, questa, diciamolo pure, questa spensieratezza, salvaron Renato da tutte quelle passioni che amareggian la vita, e sovente anche l'accorciano, e lo condussero ad una robusta e lieta vecchiezza. Anche le perdite domestiche, che talvolta abbattono quei che sono a tutta prova dai rovesci della fortuna, non fecero gran breccia sull'animo di questo festevole principe. I più dei suoi figli eran morti in giovane età, ma Renato non se ne afflisse poi tanto. Il matrimonio di sua figlia Margherita col potente Enrico re d'Inghilterra era stato considerato come un collocamento assai superiore alle fortune del re dei Trovatori; ma il suo resultato, invece che a Renato ne venisse qualche lustro, non avea fatto che travolgerlo nelle sventure di sua figlia, e costringerlo più volte a impoverirsi per supplire ai di lei bisogni. Forse nell'animo suo Renato non giudicava penosi questi sacrifizi, quanto quello di doverla ricettare nella sua corte. E a vero dire, una donna che rifletteva nel suo ritiro alle perdite fatte, che deplorava tanti amici uccisi per la sua causa e un regno perduto; una principessa la più ardente e la più altiera, non era punto fatta per vivere insieme col più allegro e il più sollazzevole dei sovrani, le cui inclinazioni e passatempi ella disprezzava, e a cui non sapeva perdonare quella facilità di trovar distrazione e sollievo in cose dappoco. La desolazione in cui sempre mostravasi, i disegni di vendetta che le tornavan sempre alla mente, annoiavano il gioiale monarca, sebbene non gli facessero perdere mai il suo buon umore.

Un altro incidente lo imbarazzava ed anche di più che l'altro. Yolanda figlia di Isabella, sua prima moglie, era succeduta nei di lei diritti al Ducato di Lorena, ed avegli trasmessi al suo figlio Ferrante Conte di Vaudemont, giovane di coraggio e di spirito, inteso allora all'impresa (disperata a quel che pareva) di sostenere i suoi diritti a quel Ducato contro Carlo di Borgogna, che con poco diritto, ma con forza grande, invadeva quel paese, ne correva le campagne, si impadroniva delle città, reclamandolo per suo come feudo mascolino. E per colmo, mentre il povero vecchio re si vedeva da una parte sua figlia detronizzata, immersa nel più profondo rammarico, dall'altra il suo nipote diseredato che invano tentava di ricuperare una parte dei suoi diritti, se gli aggiungeva la disgrazia di sapere che il suo nipote Luigi re di Francia, e il suo cugino il Duca di Borgogna contendevano segretamente fra loro a chi dovesse succedergli in quella parte di Provenza, che egli possedeva; e che non era altro che la gelosia che impediva costoro dallo spogliarlo degli ultimi residui del suo territorio. Pure fra tutte queste peripezie Renato si dava bel tempo, riceveva ospiti, ballava, cantava, componeva versi, trattava il pennello con non poca perizia, inventava feste e processioni, studiando di promovere, quant'era possibile, l'allegria fra i suoi sudditi, se dato non gli era di estendere maggiormente una loro più durevole prosperità: sicchè non era mai nominato da loro con altro nome, che con quello del *buon re Renato*: denominazione rimastagli fino ai dì d'oggi, e dovutagli, se non per le qualità della mente, per quelle almeno del cuore.

Mentre Arturo ascoltava dalla sua guida queste notizie sul conto del re Renato, entravano appunto nel di lui territorio. Era sugli ultimi di autunno, tempo in cui le contrade meridionali della Francia non hanno il loro più bello aspetto. Il fogliame degli olivi ha perduto il suo verde lucente: e siccome quest'albero vi predomina e rassomiglia nel colore a quello in generale del terreno, tutto prende un aspetto di aridità e quasi di un colore cinereo.

Nel rimanente poi offriva qualche cosa di particolare, e i nostri viaggiatori scorsero dovunque segni del singolar carattere del re. La Provenza, come quella parte della Gallia che ricevette la civiltà dai Romani, e stata anche più lungamente residenza di quella colonia greca che fondò Marsilia, è la più abbondante in avanzi di architettura antica di qualunque altro paese di Europa, ad eccezione dell'Italia e della Grecia. Il buon gusto del re Renato gli avea suggerito l'idea di sbarazzare dai ruderi e restaurare queste reliquie di antichità. Eravi un arco trionfale o un tempio antico? si atterravano le casuccie e le capanne che restavano vicine, e si adoprava ogni mezzo per ritardar la rovina di quegli antichi edifizi. Se vi era una fontana di marmo, che la superstizione avesse dedicato a qualche naiade silvestre, era tosto circondata di olivi, mandorli e aranci: se ne raggiustava la cisterna e si metteva in grado di meglio conservare i suoi cristallini tesori. I vasti anfiteatri, le gigantesche colonnate degli acquedotti risentivano le stesse provide cure, e davan prova che i più nobili saggi delle arti belle trovavano un ammiratore e un conservatore nel re Renato, anche in quei secoli che eran chiamati barbari.

Anche una differenza di maniere potea bene osservarsi nel passare dalla Borgogna in Provenza dove la rozzezza germanica mutavasi

nell' amenità pastorale. L' influenza di un bel clima, di un linguaggio armonioso, unita alle tendenze del vecchio monarca, e col gusto universale per la poesia e per la musica, avevano introdotto una certa politezza di maniere che quasi confinava coll' affettazione. I pastori uscivan fuori la mattina suonando la piva nel condurre i greggi alla pastura, e accompagnando con quell' istrumento qualche canzone amoresa, parto di qualche Trovatore, e la loro *lanuta cura* non pareva insensibile al suono, sotto quel tepido clima, come sembra esserlo in climi più freddi. Arturo osservò ancora che il gregge, invece di essere spinto avanti, segue il pastore che lo precede, o non si disperde qua e là a pascere, finchè l' armonioso cigno, voltandosi all' armento, non si ferma ed eseguisce delle variazioni sull' aria che ha suonata finallora: e pare che intimi esser allora il tempo di sodisfare all' appetito. Nel tempo poi che cammina, il cane del pastore (di una razza che si alleva e si addestra a battersi coi lupi) rispettato dalle pecore come loro padrone, e non temuto qual loro tiranno, segue il pastore cogli orecchi ritti, come primario critico della musica e a qualche nota di tempo in tempo non manca di indicare disapprovazione; mentre le pecore che formano come il grosso dell' udienza, lo seguono in unanime sebben tacito applauso.

Sull' ora di vespero, spesso il pastore vede crescere il suo uditorio di qualche bella massata o di qualche vaga donzella con cui ha già fissato un convegno presso una delle fontane sopra rammentate, e quelle stanno ascoltando la zampogna l' una del marito, l' altra dell' amante, o vi uniscono la loro voce in quei duetti, di cui i Trovatori ci hanno lasciato tanti esempi. Sulla sera poi vi è il ballo sopra il prato del villaggio, o il concerto davanti all' uscio delle casette: e il pasto di frutta, formaggio e pane, cui si invitano i viaggiatori, porgono nuovo incanto all' illusione e sembran fatti per indicare rinnovata l' antica Arcadia nella Provenza.

Ma quel che fece più maraviglia ad Arturo fu il non imbattersi mai in gente che portasse arme, nè in soldati. In Inghilterra nessun si muoveva senza premunirsi di balestra, di spada, di scudo. In Francia il contadino andava armato anche quando zappava o arava. In Germania non potevate fare un miglio di strada senza vedere un nuvolo di polvere, dl mezzo alla quale di tratto in tratto apparivan persone ed armi lucenti. In Isvizzera pure se il contadino aveva da fare un miglio o due, non dimenticava di prender seco la sua alabarda o il suo spadone a due mani.

Ma tutt' altrimenti era in Provenza. Ognuno sembrava quieto e pacifico, come se la musica che inondava il paese concitiasse il sonno alle frementi passioni. Talvolta passava loro vicino un uomo a cavallo; ma l' arpa sospesa al pomo della sella o portata da qualcuno del suo seguito, lo dimostravano un Trovatore: professione cui affettavan di esercitare le persone di ogni condizione. In tal caso una spada corta appesa sulla sua coscia sinistra, recata più per pompa, che per adoperarla, era una parte necessaria del suo vestimento.

« Oh la pace! » esclamava Arturo guardandosi attorno. « La pace è una gioia che non ha prezzo; ma presto dileguasi da coloro che non son preparati a difenderla col braccio. »

La veduta dell' antica e notevole città di Aix, dove il re Renato teneva la sua corte, cacciò di mente ad Arturo le riflessioni di un carattere generale, egli richiamò lo scopo speciale per cui colà era inviato.

Domandò allora alla guida, se gli era stato ordinato di lasciarlo, ora che lo aveva accompagnato fino al termine del suo viaggio.

« Le istruzioni che ho avute, m' ingiungono di restare ad Aix finchè vi restate voi, per servirvi di guida, o di servo secondo che vi occorra, e per tener pronti questi uomini a servirvi di messaggeri o di guardie secondo che vogliate. Col permesso vostro, io cercherò di alloggiarli; poi aspetterò da vostra signoria quegli ordini che vi piacerà darmi. Vi proporrei di separarci perchè ho sentito che avete piacere di starvene privatamente. »

« Bisogna che io vada alla corte senza indugio, » disse Arturo. « Fra una mezz' ora trovatevi ad aspettarmi presso a quella fontana nella strada, che spinge in alto sì bel getto d' acqua, che si direbbe come circondato da una nuvola vaporosa, e che serve di veste allo zampillo che ella inviluppa. »

« Eh! quello zampillo è circondato di quel vapore, perchè viene da una sorgente d' acqua tiepida, e il contatto delle nebbie fredde di questa mattinata di autunno rende più visibile del solito il vapore. Ma se cercate del buon re Renato, lo troverete ora a passeggiare davanti al suo cammino. Non abbiate timore di avvicinarvi a lui perchè credo che non ci sia stato un monarca più accostevole di lui specialmente pei forestieri di bell' aspetto come voi. »

« Ma gli uscieri forse, » riprese Arturo,

« non mi lasceranno entrare nella sua sala di udienza. »

« Che sala? » ripetè Tebaldo. « La sala di chi? »

« Del re Renato: se passeggia davanti al suo cammino, sarà il cammino della sua sala, e dev'essere un gran cammino per dargli il modo di far questo esercizio. »

« Ma voi non avete inteso quel che ho voluto dire, » rispose la guida ridendo. « Quello che noi chiamiamo il *cammino* del re, è quella stretta terrazza che si estende fra le due torri, esposta a mezzodì e coperta da ogni altra parte. Là si diverte a passeggiare e a godersi il sole nelle mattinate fredde come questa. Là, dice, che alimenta la sua vena poetica. Se voi ve gli avvicinate vi parlerà subito, meno che sia quello appunto il momento ch'ei compone versi. »

Non si potè tenere dal ridere Arturo al pensiero di un uomo, che in età di ottant'anni, trassinato dalle sventure e circondato da pericoli, si diverte a passeggiare sur una terrazza e compor versi a faccia di tutti i suoi sudditi che posson stare a guardarlo a loro talento.

« Se voi pigliate questa strada, » disse Tebaldo, « potete vedere il buon re, e giudicar da voi se è tempo o no di avvicinarvegli ora. Io anderò ad alloggiar questa gente, e poi aspetterò i vostri ordini alla fontana del Corso. »

Ad Arturo piacque la proposta della sua guida, ed ebbe caro di esaminare a suo talento il buon re Renato prima di andare alla sua presenza.

CAPITOLO XXX

Sì, questi è quegli che porta il serto di alloro intessuto da Apollo e dalle sue Nove Sorelle: serto cui non tocca la folgore tremenda di Giove. Ei s'è spogliato dell'elmo pesante di acciaio, ha gettato da parte il diadema d'oro più pesante ancora, e con una lieve ghirlanda attorno alle tempie, regna re degli amanti e dei poeti.

Accostandosi con disinvoltura al *cammino*, cioè alla passeggiata favorita del re descritto da Shakespeare in queste parole:

« Con tutti i bei titoli di re di Napoli, delle due Sicilie e di Gerusalemme, ma non ricco neppure quanto un possidente campagnuolo inglese; »

Arturo potè a suo bell'agio vedere e osservare sua Maestà. Vide dunque un vecchietto con capelli e barba, che nella copia e bianchezza rivaleggiavano con quelli dell'inviato svizzero, con un coloretto vivace e rubizzo nel volto e un occhietto vispo quanto quello di un giovinotto. Era vestito con uno sfarzo e un'eleganza che non andava punto d'accordo co' suoi anni; e il suo passo non solo fermo e sicuro, ma svelto e vivace; nel traversar che faceva la terrazza da lui scelta più per suo sollievo che per stare in libertà; tutto dava segno che in lui un giovanil vigore animava un corpo omai vecchio. Aveva in mano un taccuino e l'amatita e pareva assorto nei suoi pensieri, nulla curandosi di esser osservato da parecchie persone che erano nella strada sotto la elevata terrazza.

Di questi, alcuni al loro abito parevano Trovatori, e tenevano chi una ribecca, chi una ruota (piccola arpa portatile) ed altri oggetti di simil genere: se ne stavan colà fermi come se occupati a notar e prender ricordo dei modi fantastici del loro monarca. Altri poi intesi ad affari più serii, guardavano il re indifferentemente come si suol fare di ciò che abbiamo sempre sott'occhio, ma non passavan oltre però senza fargli di berretta, e salutarlo con reverenza, nel che vedevasi piuttosto significato l'affetto che l'atto del dovere.

Intanto pareva che Renato non badasse nè a quei che stavano fermi a guardarlo, nè a quei che lo salutavano passando, come se fosse totalmente predominato dalla sua occupazione di mettere qualche cosa in musica o di compor versi. Ora camminava lesto, ora adagio a seconda del sentimento della sua composizione. Talvolta si fermava in secco e scriveva qualche cosa sul suo quadernetto, perchè non gli sfuggisse di mente; tal'altra cassava quel che aveva scritto e gettava via la matita come per disperazione: ma questa era premurosamente raccolta da un bel paggio che unico era in sua compagnia, che con tutta la reverenza coglieva il primo contrattempo per rimetterla in mano al suo signore. Lo stesso paggio portava una viola, e ad un cenno del re, ne cavava qualche nota che Renato ora ascoltava con aria di sodisfazione, ora con piglio di scontento e adirato. Anzi qualche volta il suo entusiasmo saliva a un tal punto che spiccava salti con una sveltezza che non si sarebbe aspettata a quell'età: all'opposto poi di tratto in tratto camminava lentamente ed anche fermavasi affatto come compreso e approfondato in alta meditazione. Talora venivagli fatto di voltare gli occhi verso quel gruppo di persone che lo guardavano, e che anche lo salutavano con qualche voce di applauso: ri-

spondeva loro con un amichevole cenno del capo: cenno con cui ricambiava anche il saluto dei passeggeri, che lo reverivano in passando, quando l'attenzione al suo comporre glieli lasciasse vedere.

Alla fine il di lui occhio si fermò sopra Arturo, il cui atteggiamento di tacita osservazione e la sua notevole figura, gliel fecero giudicare per uno straniero. Chiamò tosto il paggio e gli disse qualche cosa sottovoce. Questi obbedendo immediatamente agli ordini del suo signore scese dalla terrazza reale sulla strada aperta al pubblico, e volgendosi con molta cortesia ad Arturo gli disse che il re bramava vederlo. Al giovane inglese non rimaneva che obbedire, e nell'incamminarsi andava ripensando fra sè e sè qual sarebbe stato il modo di comportarsi con questo singolare monarca.

Fatto ch'ei si fu presso a Renato, questi gli volse la parola in un tuono fra il cortese e il dignitoso: e la suggezione di Arturo, trovatosi alla sua presenza, fu più grande che non si era immaginato all'idea fattasi del di lui carattere.

« Dal vostro aspetto rilevo che siete forestiero, bravo giovine, » disse il re Renato. « Ma qual nome dobbiamo noi darvi, e a quali cagioni dobbiamo noi ascriver l'onor di vedervi alla nostra corte? »

Arturo restò un momento senza parola, lo che il buon vecchio attribuendo a timidezza proseguì in tuono più affabile:

« La modestia nei giovani è sempre lodevole: voi senza dubbio sarete un iniziato nella nobile e gaia scienza della poesia e della musica, che qua veniste indottovi dal desiderio di trovar buona accoglienza, la quale qui suol sempre usarsi ai professori di queste arti, nelle quali... ne sia lode alla Vergine e ai Santi... noi stessi siamo stati giudicati come inoltrati. »

« Non aspiro all'onore di Trovatore, » rispose Arturo.

« Vi credo, » rispose il re, « perchè la vostra favella sa di settentrionale, o almeno di Normanno-francese, qual si parla in Inghilterra e dall'altre colte e civilizzate nazioni. Ma sarete forse un menestrello di quelle lontane regioni. Assicuratevi che noi non disprezziamo i loro sforzi, perchè abbiamo udito non senza nostra istruzione e piacere, molte delle loro fiere romanze, che sebbene rozze nella composizione e nel linguaggio, e conseguentemente inferiori di merito alla più culta poesia dei Trovatori, pure col loro vigoroso ed elevato metro eccitavano lo stesso sentimento che svegliasi in cuore, all'udire lo squillo di una tromba guerriera. »

« Ho trovato vera l'osservazione fatta da vostra Grazia quando ho sentito le canzoni del mio paese nativo, » disse Arturo, « ma io non ho nè il talento nè l'audacia di imitare quello che ammiro... Ultimamente sono stato in Italia. »

« Dunque sarete un pittore, » disse Renato. « La pittura si volge agli occhi, come la poesia e la musica agli orecchi, e noi appena stimiamo quella meno di queste. Se siete dedicato a quell'arte, voi siete venuto ad un principe che n'è molto appassionato, come molto ama il bel paese ov'ella si esercita. »

« Per dir la pura verità, io non son altro che un Inglese, e la mia mano è troppo indurata e incallita dal maneggiare la balestra, la lancia e la spada, per trattar convenevolmente l'arpa o il pennello. »

« Un Inglese! » disse Renato, raffreddando tosto tutto il calore della buona accoglienza, « e quali affari vi conducon qui? Da lungo tempo non passa grande amistà fra me e l'Inghilterra. »

« Ed è appunto per questa cagione che io venni qua, » rispose Arturo. « Son venuto a tributare i miei omaggi alla figlia di vostra Grazia, la Principessa Margherita d'Angiò, che io, e meco molti leali Inglesi, riguardiamo come nostra regina, quantunque i traditori si sieno usurpati un tal titolo. »

« Ah buon giovinotto! » ripigliò il re, « vi compiango, mentre rispetto la vostra lealtà e fede. Se mia figlia Margherita l'avesse pensata come me, avrebbe abbandonato da un pezzo quelle pretese, che hanno annegato in fiumi di sangue i più nobili e i più valorosi fra i suoi sostenitori. »

Pareva che il re volesse dire anco più, ma si contenne.

« Andate al mio palazzo, » disse poscia, « cercate del mio siniscalco, Ugo di San Ciro, egli vi indicherà il modo di veder Margherita.... cioè, purchè a lei piaccia di vedervi. In ogni caso buon giovine, tornate al mio palazzo, e vi sarete convenevolmente ospitato, perchè un re che ama la poesia, la musica e la pittura, è sempre più sensibile ai diritti dell'onore, della virtù e della lealtà: e vi leggo in viso che voi possedete queste pregevoli doti, e conosco bene che in tempi più quieti, aspirereste a partecipare agli onori della gaia scienza. Ma se avete un cuore fatto per esser tocco dal sentimento della bellezza e della vaga proporzione, ve lo sentirete balzare in petto alla vista del mio palazzo. La di lui maestosa grazia non può

meglio paragonarsi che alle perfette forme di qualche nobile dama, o alle artificiose e ad un tempo semplici modulazioni di un'aria, qual era appunto quella che io stavo componendo. »

E pareva disposto a prendere il suo strumento e far sentire al giovane una prova dell'aria che aveva allora allora composta; ma Arturo in quel momento provava i penosi sentimenti di quella particolare specie di vergogna, che gli animi ben fatti sentono al veder altri darsi grand'aria e credere di svegliare ammirazione, quando non fanno altro che esporsi al ridicolo. In somma Arturo si licenziò dal re di Napoli, delle due Sicilie e di Gerusalemme, in un modo un poco più riciso di quello che non comportava il cerimoniale. Il re gli guardò dietro sorpreso a questo difetto di buona creanza, che per dire il vero, egli attribuì alla sua educazione di isolano Inglese, e non badò più che alla sua viola.

« Vecchio scimunito! » disse Arturo: « sua figlia è detronizzata, i suoi dominii cadono a brani, la sua famiglia è alla vigilia di estinguersi, il suo nipote cacciato da un ripostiglio all'altro ed espulso dall'eredità di sua madre... e trovare spasso in queste giullerie. L'avevo giudicato con quella sua barba lunga un altro Niccola Bonstetten, ma il vecchio svizzero è un Salomone in confronto di lui. »

Nel tempo che queste e simili riflessioni passavano pella mente ad Arturo, egli era giunto al luogo di ritrovo fissato con Tebaldo, e lo incontrò difatti presso la fontana fumante che spicciava fuori da una di quelle sorgenti termali che avevano fino dall'antico formato il diletto dei Romani. Tebaldo avendo assicurato Arturo che il suo seguito, uomini e cavalcature, era pronto ad un suo cenno, volentieri s'incaricò di guidarlo al palazzo del re Renato, che per la sua singolarità, e veramente pella bellezza della sua architettura, meritava l'elogio che il vecchio monarca ne avea fatto. La facciata consisteva in tre torri di architettura romana due delle quali poste agli angoli del palazzo e la terza che serviva per monumento, formava una parte del gruppo, sebbene un poco più staccata dalle fabbriche rimanenti: e questa era di bellissima proporzione. La parte inferiore del fabbricato era quadra e serviva come di piedestallo alla superiore che era tonda e circondata di colonne di granito. Tonde eran pure le altre due torri sugli angoli, ornate anch'esse di pilastri e con un doppio ordine di finestre. Difaccia a questi avanzi di struttura romana (cui si assegna un'antichità che risale fino al principio del quinto e sesto secolo dell'era nostra) e connesso con essi, sorgeva il palazzo dei Conti di Provenza fabbricato un secolo o due più tardi. Un'architettura gotica o moresca formava un contrasto, non tale però da toglier l'armonia, colla più regolare e solida architettura degli antichi signori del mondo, i Romani. Non sono più di trenta o quarant'anni che fu distrutto questo avanzo dell'arte antica, coll'intenzione di erigere in suo luogo un nuovo palazzo comunale, che però non fu mai eretto.

Provò difatti Arturo qualche sensazione simile a quella che gli avea presagita il vecchio re Renato, e stava stupefatto a mirare le porte sempre spalancate del palazzo, ove entrava liberamente gente di ogni sorta. Dopo osservato per qualche minuto, Arturo ascese i gradini del magnifico portico e chiese al guardiaportone, vecchio e infingardo, come devon essere i servi di un grand'uomo, del maggiordomo nominatogli dal re. Il corpulento portiere, con molta garbatezza diede per guida allo straniero un paggio che lo fece entrare in una stanza, dove trovò un altro ufficiale di alto grado: un occhio vispo e lucente, una bella faccia che non erasi mai corrugata per gravi pensieri, davano ad intendere che il siniscalco di Aix era un discepolo e seguace della filosofia adottata dal suo padrone. Quegli riconobbe Arturo a mala pena che se gli fu presentato.

« Voi parlate il Normanno-francese, bel signore, avete capelli e carnato più chiaro che non sogliano avere i nativi di quella contrada... Voi cercate della regina Margherita... A tutti questi connotati vi battezzo per Inglese... Sua Grazia la regina d'Inghilterra sta presentemente sciogliendo un voto al monasterio di Monte San Vittorio, e se vi chiamate Arturo Philipson, sappiate che tengo l'ordine di indirizzarvi a lei immediatamente... non prima però che vi siate assiso un momento alla mensa reale. »

Il giovine voleva dir qualche cosa per iscusarsi, ma il maggiordomo non gliene lasciò il tempo.

« Pasto e messa, » disse, « non impediscon mai le proprie faccende... Non istà bene che un giovine intraprenda un viaggio lungo a corpo vuoto... Prenderò un boccconcello anch'io in vostra compagnia e vuoteremo insieme un fiasco di vecchio *Hermitage*. »

In un fiato fu imbandita la mensa: lo che mostrava con quanta facilità l'ospitalità si esercitava nei dominii del re Renato. Pastic-

ci, selvaggina ed altre delicate vivande furuno imbandite. Lo scalco sosteneva vivacemente la sua parte, facendo spesso le scuse (e senza bisogno) pel cattivo esempio che gli dava, poichè essendo suo ufizio lo scalcare davanti al re Renato, questi non rimaneva mai contento, se non lo vedeva mangiare allegramente del pari che scalcaro con maestria.

« Ma quanto a voi, mio signor ospite, » concludeva, « mangiate pure liberamente, perchè fino a stasera non potrete più mettervi un boccone in bocca; perchè la buona regina, dello sue disgrazie se ne prende tante, che non si ciba altro che di lacrime e di sospiri, come dice il Salmista. Ma a proposito... ora mi rammento che avrete bisogno di cavalli voi e il vostro seguito, per andaro al Monte s. Vittorio, che è sette miglia lontano da Aix. »

Arturo gli fece intendere come era provveduto di cavalli e di guida, e gli chiese il permesso di partire.

Il degno siniscalco il cui ampio torace era adorno di una catena d'oro, lo accompagnò fino alla porta con un passo, cui un poco di accesso di gotta rendeva alquantu vacillante, ma aggiunse che con due o tre giorni di bagni nella sorgente termale, svanirebbe affatto. In questo mezzo comparve davanti alla porta Tebaldo non coi cavalli stanchi da cui erano scesi un poco prima, ma con palafreni freschi e riposati venuti dalla stalla reale.

« Questi dal momento che avrete messo piede in istaffa saranno vostri, » disse il siniscalco. « Il buon re Renato non ha mai ripreso per sè un cavallo da lui prestato a un ospite, o questa è la cagione per cui sua Altezza e spesso anche noi suoi domestici, siamu obbligati ad andare a piedi. »

E salutato dal ciambellano il suo ospite, questi si affrettò al celebre convento di s. Vitturio ove si era ritirata Margherita. Chiese alla guida in che direzione fosse, e questa gli additò in aria di trionfo una montagna alta tremila piedi che sorgeva a cinque o sei miglia distante e che colla sua superba e dirupata fronte primeggiava nella veduta presentata dal paese. Tebaldo prese a parlarne con grand'enfasi e piacere, talchè Arturo ebbe a supporre che la fedel guida si fosse approfittata della generosa ospitalità del buon re Renato. Parlò dunque distesamente e con calore della montagna e del monastero. Disse che derivava il suo nome da una vittoria riportata da un generale chiamato Caio Mario sopra due armate di Saraceni (probabilmente i Teutoni e i Cimbri), e che questo generale per riconoscenza avea fatto voto di innalzaro un monastero alla Vergine Maria, il cui nome avea preso nel battesimo. E dandosi tutta l'importanza di un conoscitore locale, Tebaldo seguitava a provaro il suo asserto con fatti particolarizzati:

« Là, » dicendo, « era il campo dei Saraceni, dove, quando la battaglia fu decisa, le mogli e le donne loro si precipitarono con grida orribili, capelli scarmigliati, o gesti furiosi, e fecero tanto che per un poco gli trattennero da fuggire. »

Additogli pure il fiume, per giungere al quale, i barbari che no erano stati allontanati da una mossa avveduta dei Romani; arrischiaronsi nonostante a battersi, e ne tinsero la corrente col loro sangue. In breve, rammentò varie circostanze che dimostravano come la tradizione sappia conservare con cura gli antichi fatti, nel medesimo tempo che dimentica, cambia e confonde le date e le persone.

Vedendo cho Arturo gli porgeva volentieri l'orecchio... perchè può ben supporsi cho l'educazione di un giovine quantunque allevato in fra i fuochi delle guerre civili, non era in grado di far la critica a questo ragguaglio di un combattimento dato tanti secoli indietro... il Provenzale quando ebbe esaurito il suo tema, si trasse accosto al suo padrone e gli domandò sottovoce se sapeva o desiderava sapere la cagione per cui Margherita aveva lasciato Aix, per andare al convento di s. Vittorio.

« Eh! per sciogliere un voto, » rispose Arturo, « tutti lo sanno. »

« E io vi dico che tutta Aix sa il contrario, » riprese Tebaldo, « e vi potrei dire come sta veramente la cosa, se fossi sicuro di non offendere la Signoria vostra. »

« La verità non può offendere nessun uomo ragionevole, purchè sia espressa in quei termini in cui convien parlare della regina Margherita davanti a un Inglese. »

Così rispose Arturo che desiderava udire tal notizia, ma voleva ad un tempo reprimere la petulanza della sua guida.

« Nulla ho da dire, » ripigliò questa, « che possa denigrare la graziosa regina Margherita, la cui sola disgrazia non è altro che, ella, come appunto suo padre, ha più titoli che città. Di più so bene, che voi altri Inglesi, quantunque parliate arditamente dei vostri sovrani, non volete che gli altri manchin loro di rispetto. »

« Dite su dunque, » replicò Arturo.

« Vostra Signoria deve sapere, » cominciò Tebaldo, « che il buon re Renato è molto noiato dalla profonda malinconia della re-

gina e che si è dato ogni cura possibile per vedere di rallegrarla. Ha dato dei divertimenti pubblici e privati; ha chiamato e ricevuto menestrelli e trovatori, la cui musica e poesia era capace a far sorridere un morto dentro la bara: tutto il paese risuonava di gioia e di festa, e la regina non poteva far neppure un cento di passi fuori del palazzo anche privatamente, senza incappare in un' imboscata di graziose maschere, o festevoli istrioni, e spesso nel re medesimo che ne turbava la solitudine, per sollevarla dai suoi tristi pensieri con qualche piacevole passatempo. Ma la profonda malinconia della regina rifuggiva da tutti quei sollazzi, talchè alla fine si confinò nel suo appartamento e ricusò di veder più il suo genitore, sol perchè era egli che le recava davanti oggetti da lui creduti acconci a mitigare la di lei tristezza. E a vero dire, sentiva con noia i suonatori d'arpa, ed eccetto un girovago inglese che suonava e cantava una rozza ma malinconica ballata che la faceva piangere a dirotto, e a cui ella diede in premio una catena d'oro, ella non guardava mai in viso nessuno, e pareva che non si accorgesse neppure che vi fossero. Alla fine, come ho avuto l'onore di dire a vostra Signoria, ricusò di veder più perfino il re suo padre, quando non fosse solo; ma questa era una cosa che non gli riuscì mai di fare. »

« Non mi fa meraviglia no, » riprese Arturo, « ma mi sorprende piuttosto che le commedie e i pantomima non la facesser dare in frenesia. »

« E poco vi mancò, » soggiunse Tebaldo, « e ora vi dirò come andò il fatto. Avete dunque da sapere che il re Renato non potendosi adattare a lasciar la figliuola in preda di quella ostinata malinconia, pensò di fare un altro e più efficace sforzo. Avete da sapere di più, che il re, bravo nell'arte dei Trovatori e Giullari, ha gran nome di saper metter su e condurre i misteri (1) e altre rappresentanze e processioni. Convengon tutti che non vi è stato mai chi abbia saputo al par di lui ordinare le feste del Corpus Domini, nè comporre sì bel coro come quello in cui si figura che i demoni flagellino il re Erode. A Tarrascona danzò nel ballo di santa Marta e del Drago, e non fu trovato altri capace più di lui di rappresentare il Tarrasco. Sua Altezza introdusse parimente un nuovo rito nella consacrazione del fanciullo Vescovo (2), e compose un intero spartito di musica grottesca per la festa degli Asini. In somma tutto il forte di sua Grazia sta in queste graziose e gaie feste che rallegrano il paese e la popolazione. Ora il buon re sentendo il suo genio per queste invenzioni festevoli, risolvette di farne la più alta prova, coll'intento di rompere la malinconia in cui era immersa la sua figlia, e che con sommo di lui dispiacere, pareva che si comunicasse a tutti quei che le si avvicinavano. Accade che la regina stette assente per qualche giorno, non so dove, nè per qual motivo; questo però diede tempo al re di fare i suoi preparativi, e quando ella tornò, tanto pregò e tanto fece che gli riuscì di farle promettere di prender parte a una processione che si farebbe a s. Salvadore, cattedrale di Aix. Nulla sapendo la regina di quello che si preparava, si vestì con gran solennità per vedere e prender parte a quella pompa religiosa che ella aspettavasi sarebbe grave e decorosa. Ma appena fu giunta sulla spianata davanti al palazzo, eccoti più di un centinaio di maschere fra Turchi, Ebrei, Mori, Saraceni e che so io, affollarsele intorno per presentarle i loro omaggi, come se fosse la regina Saba: nel medesimo tempo, ad una suonata di musica ballabile, si dispongono in una danza burlesca e con atti e gesti bizzarri e stravaganti la circondano. La regina stordita da quel frastuono, e offesa dalla petulanza dei ballerini e istrioni voleva rientrar nel palazzo; ma ne erano state chiuse per ordine del re le porte, appena uscitane, e così le era impedita la ritirata. Trovandosi così esclusa dal palazzo la regina fece qualche passo avanti e con cenni e con gesti si provò ad acquetare quel baccano, ma le maschere, secondo gli ordini avuti strepitavan più che mai cogli strumenti e colle grida. »

« Bisognava che ci fosse stato una ventina di guardie inglesi, » uscì a dire Arturo, « colle loro alabarde, per insegnare a quei mariuoli il rispetto che si deve ad una donna che porta la corona di Inghilterra! »

« Quel che ottenne fu il silenzio delle voci e una musica più placida, » ripigliò Tebaldo, « finchè non comparve Renato vestito grottescamente da re Salomone ... »

« Al quale egli fra tutti i principi, è quello che meno somigli, » finì Arturo.

(1) Chiamavansi *Misteri* quei rozzi drammi o pantomima il cui soggetto era tratto dalla Santa Scrittura, o dalla Leggenda di qualche vita di Santo. Sebbene questi usassero in antico, pure ne scrisse anche Milton, e ultimamente Lord Byron.

Nota del Trad.

(2) Una di quelle feste miste di sacro e di profano, di serio e di burlesco, praticate in Francia e di cui restano alcune vestigia anche oggi nella parte meridionale di quel paese.

Nota del Trad.

« E cominciò a spiccar salti o far gesti di saluto alla regina Saba: cd eran si curiosi e si graziosi, che, come mi è stato assicurato da chi vide, avrebbero fatto risuscitare un morto, o fatto morir dalle risa un vivo. Fra l'altre cose teaeva ia maao uao scettro, a guisa di na bastone da buffoni... »

« Scettro adattatissimo per ua sovrano come lui, » aggiunse Arturo.

« E il pomo di qaesto scettro rappreseatava il tempio di Gerusalemmo intagliato flaissimameate c dorato. Lo maneggiava con una grazia ammirabile, e dava gran piacere colla sua sveltezza e agilità a tutti gli spellatori fuorichè alla regina, la quale, quanto più egli spiccava salti e capriuole, pareva che più si iadignasse e montasse in collera, finchè essendosele il buon re, avvicinato per coadurla ia processione, ella dicde nelle più alte furie e parve diveatata frenetica ... Gli strappò il bastoae di mano, e rompendo la calca (che si apriva como se vi fosse eatrata nel mezzo uaa tigre, scappata dalla gabbia di qualche mostratoro d'animali selvaggi) corse furibonda nel cortile del palazzo. Prima che l'ordine della rappresentaaza, messo a soqquadro dalla di lei violeaza, si fosse ristabilito, la regina era ritornata fuori salita ia sella e seguita da due o tre inglesi cavalleri del seguito di sua Maestà. Senza guardare nè all'altrui aè alla propria sicurezza, si fece strada fra la calca, volò via come ua turbine per le strade, e noa tirò mai le briglie siao al monte s. Vittorio. Quivi fu ricevuta nel conveato, e vi è tuttora, c il voto da sodisfaro è il pretesto per palliare il corruccio fra lei e suo padre. »

« E quanto sarà che ciò è accaduto? » domandò Arturo.

« Noa sono che tre giorni da che la regina uscì di Aix acl modo che vi ho detto ... Ma eccoci giunti al posto fin dove si può aadare a cavallo. Guardate lassù il monastero che sorge fra due poggi che formano precisamente la vetta del monte. Noa vi è tra i due poggi altro terreao piano che quello lasciato dallo spacco che rimane fra loro, o dove il convento resta come ia uaa nicchia. L'accesso, è difeso si direbbe, da due precipizi. Per salire la montagna bisogna prendere quel viottolo che serpeggiando intorno alle rupi conduce alla vetta del monte e precisamente alla porta del coaveato. »

« E voi e i cavalli dove aadrete? » domandò l'Inglese.

« Noi ci fermeremo, » rispose Tebaldo, « allo spedale che tengono i buoni padri al basso della montagna, per comodo di quei che accompagnano i pellegrini; perchè vi assicuro che il Saatuario è visitato da persone che vengoa di molto lontano e vengono con geate e cavalli... Ma a me noa ci pensate... Io presto sarò al coperto.... perchè dalla parte di poaente si vedono delle nuvole che minacciano, e vostra Signoria potrebbe esserne iacomodato, se non fa di arrivar presto al convento. »

Arturo guardò attorno e vide difatti un gran sipario di nuvoli, che minacciavaao di cambiar fra breve l'aspetto della giornata, che ora stata finallora tantu brillante e qaieta che si sarebbe sentita cascare una foglia. Si avviò pertanto al viottolo scosceso che saliva la montagaa, ora moatando dirittamente sopra i fianchi di balze dirupate, ora raggiungeadoae la cima coa ua giro più ampio. Il viottolo traversava boschetti di bossolo e di piaate aromatiche, che porgevano qualche poca di pastura alle capre selvagge, ma molestavaao il viaggiatore che era obbligato a passarci di mezzo. E questi intoppi erano sì frequenti che una ora buona era scorsa prima ch'egli avesse guadagnato la cima del moate s. Vittorio, o si trovasse davanti alla porta del convcato che porta il medesimo nome.

Abbiam già detto, che la vetta della montagna consistente in balze nude e massicce, era bipartita da uua gran feaditura che ae formava due picchi, fra mezzo ai quali era fabbricato il conveato che tutto ae occupava lo spazio intermedio. La facciata di esso era dello stile gotico il più antico, o come è stato meglio chiamato, sassone: o per questo lato: corrispondeva coll'aspetto rigido e nudo delle rupi circostanti, colle quali pareva si confoadesse l'edifizio, che ne era totalmente circondato, trauae il breve tratto di terreao pianu, dove a costo di molta fatica e di avervi portato dolla terra dai posti viciai ove se ne era potuta raccogliere un poca, i buoni religiosi avevaao piantato un orticello.

Arturo suoaata che ebbe la campaaella, la cui fune pendeva alla porta, ua laico del monasteru si presentò, e Arturo gli disse di essere un mercante inglese, di nome Philipson, venuto a presentare i suoi ossequi alla regiaa Margherita. Il portinaio con molto rispetto, introdusse Arturo nel coavento e lo fece entrare ia un salotto che guardando dalla parte di Aix porgeva una bella visuale del levante e del mezzogiorno della Provenza. Era qnesta la direzione che Arturo avea tenuto per venirvi, ma il viottolo serpeggiante da lui percorso lo avea condotto attorno al monte. La parte occidentale del monastero

dove era posto il salotto, dominava la bella veduta da noi mentovata e una specie di terrazza unendo insieme le due balze non lontane in quel punto più di quattro o cinque piedi fra loro, correva lungo la facciata dell'edifizio e pareva fatta apposta per godere di quella magnifica visuale. Ma mettendo il piede da uno dei balconi del salotto sopra questa terrazza munita di merli, Arturo vide che la muraglia su cui posava il parapetto, era perpendicolare al precipizio che si sprofondava cinquecento piedi almeno, al di sotto dei fondamenti del convento. Sorpreso e scosso al trovarsi sopra a quell'orlo che dava il capogiro, Arturo rivolse gli occhi di là per volgerli sulla distante campagna in parte rischiarata dai raggi del sole che piegava al tramonto. I quali con una luce rossastra facevano risaltare una quantità di collicelli sopra delle piccole valli, terreni coltivati e incolti, città, chiese, castelli, di cui alcuni sorgevano di fra gli alberi, altri stavano a cavaliere di enormi rupi, altri posavano accanto a laghetti o lungo la corrente dei fiumi, situazione preferita in un clima caldo ed asciutto.

Il resto del paese pure presentava consimili oggetti quando il cielo era sereno, ma allora o non erano distinguibili od erano affatto coperti dall'ombra dei cupi nuvoloni che a grado a grado andavano occupando l'orizzonte, minacciando di velare totalmente il sole. Questo monarca del cielo per altro lottava per mantenere il suo impero, e come un eroe presso a morire, sembrava anche più glorioso nel momento stesso della sconfitta. Certi suoni selvaggi come gemiti ed urli, prodotti dal vento che si ammulinava nelle caverne della dirupata montagna, aggiungevan terrore a quella scena, e sembravano i presagii della vicina burrasca, quantunque l'aria fosse tuttavia in calma. In osservare tuttociò, Arturo dovette render giustizia a quei buoni religiosi che aveano scelto questo sito maraviglioso per osservar la natura nei suoi più fieri e grandi spettacoli e comparare il nulla dell'uomo colla maestà o la grandezza dei suoi terribili sconvolgimenti.

Sennonchè tanto era compreso Arturo da ciò che vedeva che ebbe quasi dimenticato l'importante affare per cui erasi recato colà. Se ne dovette però ben risovvenire quando voltandosi indietro si vide davanti Margherita, che entrata nel salotto, nè avendolo veduto, era uscita sulla terrazza per trovarlo.

La regina era vestita a bruno, senza ornamento di sorta alcuna tranne una piccola corona d'oro larga forse un pollice. Frenava questa le lunghe trecce nere, di cui gli anni e le sventure avean in parte cominciato a cambiare il colore. Nella corona era infilata una penna nera con una rosa rossa, ultima della stagione, che il buon frate che coltivava l'orticello aveale donato quella stessa mattina, come emblema della casa del di lei marito. Le cure, le angoscie, i travagli leggevansele scritti in fronte e in tutti i lineamenti del volto.

A qualunque altro messaggero ella avrebbe fatto un rabbuffo per non essere stato pronto a riceverla al suo entrare: ma l'età e il sembiante di Arturo corrispondevano a quelli dell'amato figliuolo che aveva perduto: era figlio di una donna che Margherita aveva amata quasi come sorella e la presenza di Arturo continuava a svegliar nella detronizzata regina quei medesimi sentimenti di tenerezza materna, che la prima volta che avevalo veduto nella cattedrale di Strasburgo. Quando pertanto ei se le inginocchiò davanti, lo rialzò con molta bontà, e gli disse che esponesse pure per filo e per segno l'ambasciata di suo padre e quelle novità che aveva raccolte nella sua breve dimora a Digione.

Domandò tosto dove il Duca Carlo avesse condotto l'armata.

« Secondo quello che mi ha detto il capitano di artiglieria, » disse Arturo, « verso il lago di Neufchatel nelle cui rive si propone di attaccare gli Svizzeri. »

« Sciocco caparbio! » sclamò la regina Margherita, « fa come quello scimunito che andò sulla cima di un monte per vedere donde veniva la pioggia... Dunque tuo padre, » seguitò Margherita, « mi propone di abbandonare gli ultimi avanzi degli ampi territori, un giorno dominio della nostra casa reale; per qualche migliaio di corone, e pel meschino aiuto di poche centinaia di lance, e dare addio a quel che rimane del nostro patrimonio, per metterlo in mano dell'altiero e spietato nostro parente di Borgogna, che aspira a tutto il nostro, o che ci dà, o per meglio dire, ci promette tanto poco in ricambio? »

« Avrei male adempiuto alla commissione di mio padre, » rispose Arturo, « se lasciassi credere a vostra Altezza, che egli vi raccomanda sì gran sacrifizio. Conosce a fondo la sete insaziabile di dominio che divora il Duca di Borgogna; nonostante pensa che la Provenza, alla morte del re Renato, od anche più presto, dee cadere nelle mani o del Duca Carlo o del re Luigi di Francia, qualunque opposizione possa fare l'Altezza vo-

stra a questa destinazione: quindi potrebb'essere che mio padre, come cavaliere e come soldato, sperasse assai di ottenere i mezzi di fare un tentativo in Inghilterra. La decisione però sta in vostra Altezza. »

« Giovane, » replicò la regina, « sappi che il solo pensare a questa questione sta per farmi perder la ragione. »

E in così dire, si lasciò cader giù, come chi ha bisogno di riposo, sopra un sedile di pietra addossato al parapetto della terrazza. Pareva che non si accorgesse punto della burrasca che cominciava a levarsi con terribili bussate di vento, le quali essendo interrotte dalle balze intorno a cui imperversavano, sarebbesi detto che veramente Borea, Euro e Coro, avendo scatenati i venti da ogni plaga del cielo, contendessero e lottassero fra loro pell'impero, attorno al monastero delle Vittorie. In mezzo a questo tumulto e ai globi di nebbie che coprivano il fondo di quell'abisso, e le masse di nubi che ruotolavano sulle loro teste, lo strepito della pioggia che cadeva somigliava più a quello di una cascata, che ad un rovescio di acqua. Il sedile su cui riposava Margherita era in parte al coperto dalla furia della burrasca, ma alcune buffate avventandosi per ogni verso, spesso le agitavano e scarmigliavano i capelli: nè ci è dato di descrivere il di lei nobile e bello, ma pure abbattuto e mesto sembiante, agitato dalla lotta di un interno conflitto, se non rammentando a quelli dei nostri lettori che abbiamo avuto la sorte di vederla, l'impareggiabile signora Siddous (1) quando sosteneva sulla scena la parte della detronizzata regina. Arturo confuso dalla di lei ansietà e dal terrore, non seppe che pregar Margherita a ritirarsi nel convento per evitare la furia del temporale.

« No, » replicò ella con fermezza, « mura e volte hanno orecchie, e i monaci benchè ritirati dal mondo, non son meno curiosi di sapere e intendere quel che segue fuori delle loro celle. Qui dovete ascoltare quel che ho da dirvi: come soldato dovete disprezzare una buffata di vento, e qualche goccia di pioggia: a me poi che ho tenuto consiglio fra lo squillo delle trombe e lo strepito dell'armi pronte a incrociarsi; la guerra, la furia degli elementi si fa appena sensibile. Ti dico, Arturo De Vere, come lo direi a tuo padre... come lo direi a mio figlio... se il cielo avesse lasciato questa consolazione ad una misera... »

(1) Celebre attrice inglese, contemporanea del nostro Autore, la quale si guadagnò gran nome specialmente nella rappresentanza dei caratteri dei Drammi di Shakespeare. *Nota del Trad.*

E qui si interruppe un istante, poi prosegui:

« Dico a te come lo direi al mio amato Eduardo, che Margherita le cui risoluzioni erano una volta ferme, irremovibili come queste rupi, che ci attorniano, adesso è dubitosa, incerta, mutabile come quelle nubi che si avvolgono sulla nostra testa. Dissi a tuo padre, sopraffatta com'ero dalla gioia di ritrovare un suddito di una sì rara e inapprezzabile lealtà, che ero pronta a fare dei sacrifizi per assicurarmi l'assistenza di Carlo Duca di Borgogna nella intrapresa proposta dal fido Conte di Oxford. Ma dacchè lo vidi ho avuto motivo di far delle riflessioni. M'incontrai nel mio vecchio genitore, sol per offenderlo, e... lo dico con mia vergogna... per insultare quell'infelice in presenza di tutto il suo popolo. I nostri caratteri sono opposti fra loro come il bel tramonto di sole che or ora indorava il sottoposto paese, e la burrasca che ora minaccia di devastarlo. Sprezzai con aperto smacco quello che egli, indotto dal suo affetto, aveva immaginato per consolarmi, e noiata di quei sollazzi che aveva inventati per addolcire la tristezza di una regina detronizzata, di una vedovata sposa, di una madre priva di prole.... io mi allontanai da quello strepito, da quella frivola allegria che non faceva altro che aggravare le mie angoscie. Ma sì buono, sì gentile è il cuore del re Renato, che anche la mia ingrata condotta non sarà da tanto di diminuire la mia influenza sull'animo suo; e se vostro padre mi avesse annunziato, che il Duca di Borgogna come cavaliere e come sovrano, fosse cordialmente e nobilmente entrato nei disegni di Oxford; avrei potuto riuscire nell'ottenere la cessione del territorio, che la sua fredda e ambiziosa politica esige, per assicurarmi il suo aiuto: aiuto che egli ritarderà fino a tanto che non abbia soddisfatto al suo capriccio di attaccar lite inutilmente coi suoi innocui vicini. Dacchè però son qui, e che la calma e la solitudine mi hanno dato tempo e modo di riflettere, ho ripensato al disgusto da me dato a quel povero vecchio, e al torto che stavo per fargli. Ma mio padre, lasciate che io gli renda giustizia, è il padre altresì del suo popolo. Questo ha abitato all'ombra della sua vite e dei suoi fichi, forse in un ozio ignobile, ma esente da oppressioni ed estorsioni, e la sua felicità è stata la felicità del suo re. Debbo io rovesciarla affatto? Debbo io dar mano per metter questo popolo sotto un principe dispotico, ostinato e fiero? E se anche mi riuscisse di farlo dovrei fare scoppiare il cuore di questo pacifico e quieto

vecchio? Son queste le domande che fremendo rivolgo a me stessa... Dall'altra parte debbo io rovesciare i disegni, le speranze di vostro padre.... debbo lo lasciar passare l'unica opportunità che possa mai presentarmisi, di vendicarmi dei sanguinari traditori di York e di ristorare la casa di Lancastro? Arturo, la scena che ne circonda non è tanto sconvolta dal fiero temporale e dalle cupe nuvole, quanto lo è l'anima mia dal dubbio e dall'incertezza. »

« Ahimè! » replicò Arturo, « troppo son giovane ed inesperto per dar consigli alla vostra Maestà. Volesse il cielo che ci fosse mio padre! »

« So quello ch'ei mi direbbe, » ripigliò la regina, « ma contuttociò dispero dell'aiuto di umani consigli... altri ne ho cercati ma sono sordi alle mie istanze. Sì, Arturo, le sventure di Margherita l'hanno resa anche superstiziosa. Sappiate che sotto queste rupi, sotto i fondamenti di questo convento, vi è una caverna ove si entra per un segreto e chiuso passaggio, situato a ponente della sommità di questo monte e che ne traversa le viscere. Vi è un'apertura a mezzodì da cui, come da questa terrazza, si scopre tutta l'estensione di questo paese, come pure la lotta dei venti e lo scompiglio delle nubi che ora vedete. In mezzo a questo passaggio sotterraneo, è una gran buca di una profondità sconosciuta. Una pietra che vi si getti si sente rimbalzare da una parte all'altra finchè il romore rimbombando di balza in balza, viene a morire in un sordo e lontano suono come sarebbe quello del campanello di una pecora che si sentisse alla distanza di un miglio. La gente chiama questo abisso terribile Lou Garagoule, nel suo dialetto: e le tradizioni del monastero annettono terribili storie ad un luogo di per sè tanto spaventoso. Si dice che ai tempi dei pagani si rendessero di colà gli oracoli, da voci sotterranee che venivano dal profondo degli abissi: da questa stessa voragine si vuole che il capitano romano udisse esprimere in strani e scomposti versi la promessa della vittoria, che diede poi il nome a questa montagna. Si assicura che si posson consultare ancora questi oracoli, ma dopo avere adempiuto certi riti strani in cui le ceremonie pagane sono profanamente mischiate ad atti di cristiana religione. Gli Abati del Monte s. Vittorio, hanno dichiarato che il consultare il Lou Garagoule e gli spiriti che vi stanziano, è cosa colpevole: ma talvolta i compiacenti padri ne aprono la porta a taluno che spinto dalla curiosità, vuole ad ogni rischio, e per qualsiasi mezzo legger nel futuro. Arturo, ne ho fatta anch'io l'esperienza, e sono tornata or ora dalla cupa caverna, ove secondo i riti che assegna la tradizione, ho speso tre ore sull'orlo della voragine luogo sì tetro, che a petto di quella questa burrasca è un piacevole sollievo. »

La regina s'interruppe, e Arturo colpito dallo straordinario racconto, che gli richiamava a mente la strana prigionia di La Ferette, domandò ansiosamente se aveva avuta risposta alle sue domande.

« Nessuna, » replicò l'infelice principessa. « I demoni del Garagoule, se pur vi stanno, sono sordi alle preghiere di una sfortunata qual me, cui nè amici nè nemici vogliono porger consiglio o assistenza. Sono le circostanze in cui si trova mio padre, che mi distolgono dalla mia forte risoluzione. Se i miei diritti riguardassero questa meschina nazione di Trovatori e giullari, potrei, pella speranza di rimettere anche una volta i piedi in Inghilterra, potrei dico, rinunziare ad essa e alla sua meschina corona, a quel modo ch'io lascio ai venti questo vano emblema della dignità reale che ho già perduta. »

E in questo dire Margherita si svelse di fra i capelli la penna nera e la rosa, che la forza della bufera avea tratte fuori dal cerchietto d'oro, e le gettò giù dai merli con un atto di fiera veemenza. Il fiore e la penna furon sbalzati da qua e da là nel vuoto spazio della furia della bufera, e finalmente portati tanto lontano che l'occhio più non gli vide: sennonchè mentre Arturo quasi senza volere gli seguiva collo sguardo, ecco che una buffata di vento opposta alla prima, rispinge indietro il fiore e viene a lanciarlo contro il suo petto, sicchè gli fu facile il riprenderlo.

« Evviva, evviva! buona fortuna! vedete, signora, » gridò rendendole il fiore simbolico: « la burrasca riporta indietro l'emblema della casa di Lancastro e lo rende alla sua padrona. »

« Accetto l'augurio, » disse Margherita, « ma questo riguarda voi o nobil giovane e non me. La penna portata via e lasciata al guasto e alla distruzione, è l'emblema di Margherita. I miei occhi non vedranno la restaurazione della casa di Lancastro. Ma voi vivrete per vederla e darete mano a compirla, e a tinger di un colore più forte la rosa rossa col sangue dei tiranni e dei traditori. I miei pensieri sono talmente bilanciati che una penna od un fiore basta per toglier loro l'equilibrio: ma la mia testa è vertiginosa e il mio cuore profondamente ammalato. Do-

mani vedrete Margherita in un altro stato: addio a domani. »

Ed era tempo di ritirarsi perchè al fiotto dei venti principiavano ad unirsi scosse violente di pioggia. Quando furono rientrati nel salotto, la regina battè le mani e comparvero due damigelle.

« Fate sapere al padre Abate, » disse, « come noi desideriamo che questo giovane gentiluomo sia albergato qui per questa notte e riceva un'ospitalità qual si addice ad un degno amico nostro. Addio a domani, signore. »

Con un contegno che non lasciava trapelare la più leggera emozione dell'animo, e con una dignitosa cortesia, quale avrebbe usato quando rallegrava della sua presenza le sale di Windsor, stese la mano ad Arturo che la baciò rispettosamente. Uscita dal salotto entrò l'Abate, e le attenzioni usate al giovine inglese in quella sera, mostrarono la premura del religioso nell'adempire ai desiderii della regina Margherita.

CAPITOLO XXXI

... Vi occorr'egli un uomo pratico del mondo e sperto nei suoi affari? Eccone uno al caso vostro. È un monaco. Egli ha rinunziato al mondo e all'opre sue... e perciò tanto più lo conosce, e sa quanta ne è la nequizia.

Commedia antica.

Erano spuntati appena i primi chiarori dell'alba, quando Arturo fu svegliato da un forte squillo alla porta del monastero; e tosto dopo il portinaio entrò nella cella assegnatagli per suo alloggiamento e gli disse, che s'ei si chiamava Arturo Philipson, vi era un religioso del loro ordine, venuto a portargli lettere da suo padre. Il giovine si scosse e presto vestitosi andò nel salotto ove trovò un monaco Carmelitano, del quale ordine era la comunità di s. Vittorio.

« Ho fatto molte miglia, giovanotto, per venire a portarvi questa lettera del vostro padre, » disse il monaco, « poichè gli ho promesso consegnarvela senza indugio. Arrivai ad Aix ieri sera, nel tempo di quella gran burrasca, e avendo saputo al Palazzo che eravate venuto quassù; appena abbassò un poco il temporale, cominciai a salire, ed eccomi qui. »

« Vi son tenuto, padre, » disse il giovane, « e vorrei ricompensare le vostre fatiche con un piccolo dono al vostro convento. »

« No davvero, » rispose il buon frate, « mi incaricai di questo servizio per amicizia con vostro padre, tanto più che dovevo venir qua. Sono stato spesato largamente per tutto il viaggio. Ma aprite pure il plico, perchè potrò rispondere alle vostre domande. »

Il giovane di fatti si ritrasse nel vano di una finestra e lesse quanto appresso.

« Mio caro figlio Arturo,

« Quanto allo stato del paese, per quello che riguarda la sicurezza del viaggiare, sappi, che è assai precaria. Il Duca ha preso le città di Brie e di Granson, e fattigli prigionieri, ha morto cinquecento uomini che eran di guarnigione in quelle città. Ma i confederati si avvicinano con forze imponenti e Dio giudicherà da qual parte sta la ragione. In qualunque modo possano andar le cose, queste son guerre di sterminio, in cui non si tratta di dar quartiere nè da una parte nè dall'altra, e perciò per gente della nostra professione non ci è sicurezza, fino a che non succeda qualche cosa di decisivo. Intanto potete informare quella signora dama vedova, che il nostro corrispondente continua ad esser ben disposto di comprare quella mercanzia, che ha nelle mani, ma che non potrà pagarla finchè non abbia aggiustato gli affari che ha adesso tra mano: e spero che ciò sarà in tempo da potere impiegare il capitale nella speculazione di quel nostro amico che sapete. Mi son servito dell'occasione di un frate che veniva in Provenza per mandarvi questa lettera che spero vi sarà giunta in tutta sicurezza. Il latore merita tutta la fiducia.

« Vostro aff.mo padre

« Giovanni Philipson.

« Fu facile ad Arturo il comprendere l'ultima parte della lettera ed ebbe caro di averla ricevuta in un momento sì critico. Interrogò il Carmelitano sul numero dell'armata del Duca, e sentì che ammontava a sessantamila uomini, e che i confederati, qualunque sforzo avessero fatto, non eran giunti a raccoglierne neppure la terza parte. Il giovane Fernando di Vaudemont si era unito coll'e loro armi, e aveva ricevuto, così almeno si credeva, qualche aiuto dalla Francia: ma come nell'armi era poco conosciuto e pochi seguaci aveva, il vuoto titolo di generale che aveva, di poco vantaggiava le forze dei confederati. Insomma ei diceva, che tutte le apparenze stavano a pro di Carlo: e Arturo che riguardava il di lui buon successo come il solo caso favorevole a suo padre, provò non poca letizia, in sentire come fosse quasi assicurato dalla notevole superiorità di forze

dell'armata ducale. Ma non ebbe tempo di fare ulteriori inchieste, perchè la regina entrò in quel momento nella stanza e il Carmelitano saputo chi ella fosse, si ritrasse subito, facendole una profonda reverenza.

Il pallore della faccia indicava bastevolmente le agitazioni del giorno precedente; ma quando ella con molta grazia e bontà augurò il buon giorno ad Arturo, la sua voce era ferma, vivo il suo occhio e dignitoso il di lei contegno.

« Vi rivedo, » ella disse, « non come vi lasciai, ma risoluta nelle mie determinazioni. Son persuasa che se Renato non cede volonteriamente il trono della Provenza, per il motivo che noi gli proponemmo, ei ne sarà sbalzato da qualche atto violento che non risparmierebbe neppur la sua vita. Bisogna dunque agire con tutta la speditezza possibile... Il danno è che non posso lasciar questo convento prima di aver adempito alla penitenza impostami per aver visitato il Garagoule, e l'ometterla non sarebbe da donna cristiana. Quando sarete tornato ad Aix domandate nel palazzo, del mio segretario, e questi due versi vi accrediteranno presso di lui. Anche prima che mi si aprisse questa porta di speranza, lo aveva fatto un ragguaglio della situazione del re Renato, e raccolti a tal uopo i documenti opportuni. Ditegli dunque che m'invii, sigillato debitamente, e per persona fidata, quello stipetto coi finimenti di argento. Le ore di penitenza per i passati errori, le posso spendere in impedirne dei nuovi; e dal contenuto di quello stipo, io potrò chiaramente dedurre, se io veramente in questa importante materia, sacrifico gli interessi di mio padre alle mie malferme speranze. Di ciò peraltro ho poco o nessun dubbio. Posso fare stendere qui sotto la mia direzione, gli atti di cessione e di trasporto, ed aggiustarne l'esecuzione quando tornerò ad Aix, lo che sarà appena avrò sodisfatto la mia penitenza. »

« Intanto questa lettera, Maestà, vi informerà, » disse Arturo, « di ciò che è per succedere, e però quanto sia rilevante di afferrar l'occasione. Confidate a me questi atti sì importanti e io viaggerò notte e giorno finchè non giunga al campo del Duca. È probabile che lo incontri appunto nel momento della vittoria, e in uno stato di animo troppo esaltato per avere a ricusare una grazia alla sua reale congiunta, che tutto a lui cede. Sì gli otterremo .... gli dobbiamo ottenere, i soccorsi del principe, e presto vedremo se il dissoluto Eduardo di York, il feroce Riccardo, il traditore e spergiuro Clarenza, debbano essere i padroni della bella Inghilterra o se debbono cedere il luogo ad un più legittimo sovrano. Ma, o regina, tutto dipende dalla sollecitudine. »

« È vero, ma in pochi giorni sarà tratto il dado fra Carlo e i suoi avversari; e prima di fare una cessione di sì gran momento, sarebbe bene che ci assicurassimo se quello che con tal sacrifizio vogliamo renderci amico, sia o no in caso di aiutarci. Tutti gli eventi di una vita tempestosa e sventurata mi hanno insegnato a conoscere che non vi è nemico più temibile di quello di cui non si fa conto. Intanto io mi darò cura di avere al più presto le nuove dalle rive del lago di Neufchatel. »

« Ma chi avete destinato ad essere il latore di queste carte di tanta importanza? » domandò Arturo.

Margherita stette un poco sopr'a pensiero, poi replicò: « Il padre Guardiano è un uomo molto compiacente, e lo credo anche fidato, ma io non vorrei riporre la mia confidenza in frati provenzali. Ma aspettate.... vostro padre vi dice nella lettera che il frate Carmelitano che ne è stato il latore, è persona da fidarsene... ebbene ci serviremo di lui. È forestiero e per un pugno di monete, manterrà il segreto. Addio, Arturo di Vere... Mio padre vi userà tutti i buoni uffici dell'ospitalità. Se avete qualche altra notizia, fate d'informarmene... e se io avrò degli ordini da darvi, vi scriverò. Dunque Dio vi accompagni. »

Arturo prese a calar giù dalla montagna di un passo più lesto che non l'aveva salita il giorno avanti. Il tempo era magnificamente sereno, e la bellezza della vegetazione in un paese dove totalmente non cessa mai, era deliziosa e refrigerante ad un tempo. I di lui pensieri andavano dal monte s. Vittorio, alle balze del cantone di Unterwalden, e la sua fantasia gli richiamava a mente i momenti dolcissimi in cui egli non passeggiava solo per quelle solitudini, ma vi era al suo fianco una persona, la cui semplice beltà gli stava ora impressa nella sua memoria. Questi pensieri gli preoccupavano la mente in guisa che, mi spiace il dirlo, soffocavano affatto la precauzione insegnatagli da suo padre di non credere di aver ben compreso il senso della lettera, se prima non l'avesse tenuta davanti al fuoco.

La prima cosa che gliela richiamò alla memoria, fu il vedere un caldano di fuoco nella cucina dell'osteria, situata a piè della montagna, dov'era entrato per ritrovarvi Tebaldo e i suoi cavalli. Era quella la prima volta che

vedeva il fuoco dacchè aveva ricevuto la lettera di suo padre, e ciò gli fece naturalmente risovvenire di ciò che il conte gli avea raccomandato. Ma qual fu la sua sorpresa in vedere, che dopo aver tenuto alquanto al fuoco il foglio, come per asciugarlo, scòrse comparire in un punto rilevantissimo della lettera una parola che prima non vi si vedeva? La chiusa di essa, letta allora con quell'aggiunta, diceva: « Il latore *non* è persona da fidarsene. »

Soffocato quasi dalla vergogna e dal cruccio, a Arturo non venne in mente altro rimedio che quello di tornare difilato al convento e informare la regina di questa scoperta, sperando di essere ancora in tempo di impedire il tradimento del Carmelitano.

Adirato con sè stesso, e anelando di riparare il suo fallo, prese a salir l'erta con tutta la forza del suo petto: e forse la montagna non si vide presa mai tanto di punta quanto dal giovane De Vere; perchè in termine di cinquanta minuti egli trafelato e ansante si trovava da capo davanti alla regina Margherita. Ella fu ben sorpresa dalla di lui comparsa e più anche dal suo trafelamento.

« Non vi fidate del Carmelitano, » le disse appena la vide. « Voi siete tradita, real signora; e ci ho colpa io per la mia sbadataggine. Eccovi il mio pugnale, piantatemelo nel cuore. » Margherita dimandò ed ebbe schiarimento, dopo di che disse:

« È una cosa disgraziata questa, ma bisognava che le istruzioni di vostro padre fossero più chiare. Ho confidato al Carmelitano lo scopo di questi atti, e l'ho impegnato a distendergli. Mi ha lasciato ora appunto per andare a coro. Non vi è modo di ritirare la confidenza che oramai disgraziatamente gli ho fatto, ma posso bensì indurre il padre Guardiano a impedire il frate dal partire di convento, fino a tanto che questo segreto non sia più di veruna importanza. È questa la miglior via di assicurarlo, poi ci daremo pensiero di rindennizzarlo di quello che gli potesse arrecare la sua detenzione. Intanto trattienti, Arturo, e slacciati il mantello, tu sei spossato dalla fatica e dalla corsa. »

Arturo obbedì e si assise nel salotto; perchè dalla fatica sofferta appena poteva reggersi in piedi.

« Se potessi veder soltanto questo monaco, saprei un mezzo, » disse Arturo, che lo farebbe star zitto. »

« Lasciane piuttosto la cura a me, » disse la regina: « anzi ti proibisco di aver che fare con lui. È più capace una donna che un soldato a maneggiar simili affari. Non ne parliamo più. Ho piacere di vederti al collo la santa reliquia che ti diedi. . . . ma che cos'è quel giojello moresco che le pende accanto? Ahimè! non occorre che io ne domandi: il rossore che ti cuopre il volto benchè già acceso fosse quando entrasti qui sudato e ansante, dice chiaramente che cotesto è un pegno d'amore. Ahimè, giovane infelice! tu non hai solamente una buona parte di guai del tuo paese da portare, ma ancora un peso tuo particolare di afflizioni! peso non meno cuocente ora, di quello che un giorno ti si mostrerà vano e fantastico. Se fosse stato una volta, Margherita di Angiò ti avrebbe porta una mano, qualunque fosse stata la tua affezione: ma adesso non può contribuire che alla miseria invece che alla felicità de' suoi amici. Ma questa donna del tuo cuore, Arturo, è ella bella....? è savia e virtuosa? è di nobili natali....? ti ama? » E in queslo dire lo fissava con un occhio penetrante come di aquila, poi continuava: « A tutte le domande tu risponderesti di sì, se la vergogna te lo permettesse. Amala dunque anche tu, mio bravo giovane, perchè amore è stimolo a nobili petti. Vanne, nobile giovane: generoso e leale, valoroso e virtuoso, innamorato, di età fiorente a qual alto grado non sei tu per salire? Lo spirito cavalleresco dell'antica Europa vive soltanto nei petti come il tuo. Va' e lascia che le lodi di una regina infiammino il tuo petto di ardore pelle grandi intraprese. Fra tre giorni ci vedremo ad Aix. »

Arturo pago della condiscendenza della regina, si ritirò dalla sua presenza.

Calando dalla montagna con minor fretta certamente che non l'aveva salita, tornò alla sua guida. Questa era rimasta attonita al veder lo sgomento e la confusione con cui egli era uscito dall'albergo quasi tosto dopo entratovi. Arturo gliene spiegò la cagione adducendo di esser tornato a prendere la sua borsa che aveva dimenticata al convento.

» In questo caso, » disse Tebaldo, « non mi fa più maraviglia della vostra fretta: sebben, sulla mia coscienza, io non abbia mai veduto creatura vivente, seppure non fosse stata qualche capra salvatica con un lupo alle calcagna, saltar su pelle balze colla metà della lestezza di voi. »

Essi raggiunsero Aix dopo un'ora di cammino, e Arturo non perdette tempo a recarsi presso il buon re Renato. Questi gli fece una cortese accoglienza tanto per rispetto alla lettera del Duca di Borgogna, quanto in considerazione di esser egli un Inglese, suddito cioè della sfortunata Margherita. Il pacifico monarca presto ebbe dimenticato e perdonato

al giovane ospite la mancanza di cortesia, con cui si era scansato di star a sentire la sua composizione in musica. Non riuscì per altro ad Arturo di distoglierlo dal recitare i suoi versi nè di eseguire la sua musica, che con impegnarlo a parlare della sua figliuola Margherita. Arturo aveva dubitato più di una volta se veramente la regina possedesse sul cuore del re quell'influenza che ella vantavasi di aver sul cuore del suo vecchio padre. Ma col trattarci personalmente si convinse che il di lei potente intendimento, le di lei violenti passioni ispiravano al debole monarca un misto di orgoglio, di affetto e di timore, che concorrevano a darle il più ampio potere sopra di esso.

Quantunque la regina si fosse partita da lui un giorno o due fa, ed in un modo sì scortese, Renato restò commosso al sentire com'era probabile che ella tornasse ben presto, a quel modo che il padre più affettuoso lo sarebbe stato alla nuova di ricongiungersi col più sottomesso dei figli, da lui non veduto da più anni. Era impaziente del giorno del di lei arrivo come un ragazzo: e proseguendo nel suo errore, nè vedendo ancora chiaramente la diversità diametrale del suo carattere con quello della figlia, ci volle assai per distorlo da mettere in esecuzione un suo progetto di andar a riscontrarla vestito da Palemone,

« Principe dei pastori, e loro primo vanto; » alla testa di una processione arcadica di ninfe e cigni, con tutte le cornamuse e i cembali che si potessero trovare per ispirare i loro canti e danze. Persino il vecchio maggiordomo manifestò la sua disapprovazione di questa *joyeuse entrée* (lieto ingresso): talchè Renato si lasciò finalmente persuadere, esser la regina troppo compresa dai soavi sentimenti di devozione a cui avea fin'allora atteso, per poter far buon viso all'allegrie e alle feste. Il re si acquetò a queste ragioni, che però non lo persuadevano e così Margherita scansò un'accoglienza che l'avrebbe spinta a tornare al monte s. Vittorio e alla buca di Lou Garagoule.

Nel tempo che ella seguitò a stare assente, i giorni spendevansi in feste e passatempi di ogni maniera: tirar di scherma con fioretti, correre la quintana, andare a caccia della lepre o cacciar col falcone; divertimenti a cui prendevan parte i giovani di ambi i sessi, e a cui il re sempre interveniva con molto piacere. Le sere poi erano spese in balli e musica.

Sentiva bene Arturo che tutti quei sollazzi un tempo lo avrebbero reso pienamente contento: ma la sua vita degli ultimi mesi ne avea sviluppata la mente e le passioni. Egli era allora in piena conoscenza degli affari della vita umana e ne riguardava i passatempi con una specie di disprezzo; talchè fra la nobile gioventù che componeva quella lieta corte si era guadagnato il soprannome di giovane filosofo, che non gli fu dato, come si può credere, per semplice complimento.

Quattro giorni dopo, un espresso portò la nuova che Margherita sarebbe entrata in Aix dopo il mezzodì per riprendere la sua residenza nel palazzo di suo padre. A mano a mano che il di lei arrivo si avvicinava, pareva che il re ne temesse tanto quanto prima lo aveva desiderato, e faceva risentire questa sua ansietà a quanti lo circondavano. Tormentava il suo scalco ed i cuochi a rammentarsi delle petanze che più piacevano a Margherita: ai musici ripeteva che si ricordasser bene quali erano quell'arie che ella più dell'altre aveva mostrato di gradire, e quando qualcuno di essi rispondeva che sua Maestà non aveva mai dato segno di stare a sentir la musica anche soltanto con pazienza, il re lo minacciava di cacciarlo dal suo servizio come calunniatore del gusto di sua figlia. Il pranzo fu ordinato per le dodici e mezzo come se coll'anticiparne l'ora, ei potesse accelerare l'arrivo dell'ospite attesa; e il vecchio re colla sua salvietta sul braccio andava da una sala all'altra, dall'una all'altra finestra domandando a tutti se avean veduto avvicinarsi la regina d'Inghilterra. Appunto al suonare del mezzodì, la regina con un piccolo seguito, e per lo più d'Inglesi, tutti vestiti a bruno come lei, entrava in Aix. Il re alla testa della sua corte, non mancò di scender le scale del superbo palazzo, e di avanzarsi per la strada incontro alla regina. Altiera, e gelosa di non rendersi ridicola, Margherita non ebbe punto a caro di questo incontro in mezzo della piazza: sennonchè desiderando di far un'ammenda per la strana sua fuga, scese dal palafreno, e quantunque urtata dal vedere il re colla salvietta sul braccio, si umiliò a piegare il ginocchio davanti a lui domandandogli la sua benedizione e insieme il suo perdono.

« Ti ho benedetta...... ti ho benedetta, mia povera colomba.... » disse il semplice re alla più altiera, e alla più focosa principessa che avesse mai da piangere una corona. « Quanto a perdonarti, come puoi tu domandarmelo, tu che non mi hai offeso mai dacchè Dio mi fece dono di una sì cara figliuola? Alzati..... alzati, dico..... Tocca a me a chiederti perdono. È vero, che io nella

mia ignoranza ... pensai fra me, e credetti di avere ideata una bella cosa..... ma invece ti diedi un dispiacere: per questo tocca a me a chiederti perdono. »

E in così dire il buon re Renato piegava il ginocchio, e il popolo che resta sempre dilettato da tutto ciò che ha l'idea di una scena, applaudì con istrepito ed anche con qualche scoppio di risa, ad un atto in cui la principessa e il di lei padre pareva che rappresentassero le parti della *Carità romana*.

Margherita che tanto curava la vergogna, e conoscendo che quella sua posizione era ridicola assai, almeno in pubblico, fece un cenno ad Arturo che ella vide fra il corteggio del re, e appoggiandosi al suo braccio per alzarsi gli disse sottovoce in inglese:

« Ma a qual santo mi ho da votare perchè mi dia la pazienza che mi è necessaria? »

« Per carità, signora, richiamate la vostra fermezza di animo e ricomponetevi, » le rispose parimente sottovoce il suo scudiere, che in quel punto si trovò più imbarazzato, che onorato da quel distinto incarico, sentendo che Margherita tremava dalla collera.

Finalmente ripresero la loro via al palazzo, andando il padre e la figlia a braccetto, lo che più piaceva a Margherita, che si sforzò di soffrire le effusioni della tenerezza paterna e la di lui conversazione senza che fosse udita dagli altri. Colla stessa lodevol pazienza sopportò le attenzioni che ei le usava a mensa; parlò con alcuni cortigiani, domandò di altri assenti, fece cadere il discorso sull'argomento da lui favorito di musica, di poesia e di pittura; talchè il buon sovrano fu incantato dalla insolita di lei affabilità e bontà, a quel modo che lo sarebbe un innamorato al sentire la sua amante confessargli il proprio amore quando dopo molti anni di fredde cortesie, finalmente ha rotto il ghiaccio del suo cuore. Non è da dir quanto costasse a Margherita il piegarsi a far quella parte.....il suo orgoglio le rinfacciava di piaggiare a quel modo le debolezze di suo padre, per indurlo a cedere i suoi stati. Ma avendo ormai fermato di farlo, e tanto più avendo piantato su questo fondamento l'unico tentativo che le rimaneva, di attaccar l'Inghilterra, non vide, o non volle vedere altra alternativa.

Fra il banchetto e il ballo da cui fu seguito, la regina cercò un'opportunità di parlare con Arturo.

« Cattive nuove, mio caro consigliere, cattive nuove! » disse, « Il Carmelitano non tornò più al convento dopo finito l'ufizio. Saputo che voi eravate tornato indietro in tutta fretta, ne concluse, credo io, che egli era caduto in sospetto, e lasciò chetamente il convento di s. Vittorio. »

« Allora conviene affrettare l'esecuzione dei disegni che vostra Maestà ha risoluto di effettuare. » disse Arturo.

« Dimani parlerò con mio padre, » rispose Margherita. « Intanto godetevi i passatempi di questa serata, perchè per voi son tali... Signorina di Boisgelin, vi do per compagno stasera questo cavaliere. »

La giovine e bella provenzale dagli occhi neri salutò col debito rispetto il giovine cavaliere, guardandolo con un occhio di approvazione, ma o dubitasse del di lui carattere come di uno che passava per filosofo, o dubitasse della di lui condizione, aggiunse la clausola: « Accetto, purchè mia madre se ne contenti. »

« Signorina, non credo che vostra madre voglia disapprovare un compagno che ricevete dalla mano di Margherita di Angiò.... Oh felice privilegio della giovinezza, » soggiunse nel vedere quella giovane coppia avanzarsi a prender posto nella *branslé* (1), « che può cogliere un fiore anche nella strada la più deserta e selvaggia! »

Arturo adempì sì bene, nel tempo di quella serata, le sue parti, che alla giovine contessa di altro non dispiacque se non che un cavaliere sì compito si limitasse a dei complimenti e a delle attenzioni che non oltrepassavano i confini della cortesia ingiunta dalle leggi del cerimoniale.

CAPITOLO XXXII.

Perchè ho dato il mio pieno consenso di spogliare la splendida persona del re: di abbassarne il lustro: di fare di un sovrano uno schiavo, di un'altiera Maestà un suddito, e della pompa reale una larva
Shakespeare, Riccardo II.

Il dì seguente fu testimone di un fatto assai grave. Non era passato di mente al buon re Renato di apparecchiare i divertimenti della giornata; quand' ecco che con suo gran terrore e sgomento, Margherita gli chiede di parlargli per affari ben gravi e serii. Se vi era cosa al mondo che Renato detestasse con tutto il suo cuore, era al certo il nome anche soltanto di affari.

« Che ti manca, figlia mia, » prese a dirle. « Denari? ti darò tutti quelli che ho contanti, quantunque l'erario sia piuttosto scarso: nonostante ho riscosse le rendite di questa

(1) Specie di ballo provenzale.

stagione..... saranno un ducmila corone. Quanto ti abbisogna? la metà? due terzi...? tutto...? È tutto ai tuoi comandi. «

« Ahimè, mio caro padre, « riprese Margherita, « non per i miei affari, ma pei vostri io desidero di parlar con voi. «

« Se questi affari son miei, « disse Renato, « sta in me il rimetterli a un altro giorno.... a qualche giornata uggiosa, piovosa che non sia buona ad altro.... Guarda, amor mio, la comitiva per andare alla caccia del falcone è già salita in sella ed è sul punto di partire.... I cavalli nitriscono e scalpitano... i cavalieri e le donzelle sono in arcione coi loro astori sul pugno.... i levrieri si divincolano nel loro guinzaglio. Sarebbe proprio un peccato il perdere una stagione tanto propizia! «

« Lasciate che vadan costoro, « disse la regina, « o si divertano, perchè la cosa di cui vi ho da parlare risguarda onore o grado, vita e mezzi di vivere. «

« Ma pure io debbo proferire il giudizio fra Calezon e Giovanni d'Acqua Mortis, i due primi famigerati trovatori. »

« Differite questo giudizio sino a domani, » ripigliò Margherita, « o spendete un'ora o due in cose ben più importanti. «

« Se mi stringete così, » replicò il re Renato, « voi lo sapete bene, figlia mia, che a voi non so dir di no. «

E con gran ripugnanza diede gli ordini opportuni ai falconieri che partissero pure per la caccia, perchè egli non poteva per quel giorno andar con loro.

E come un bracco cui si voglia trattenere dall'andare a caccia, si lasciò condurre in un'altra stanza. Margherita per impedire di essere interrotta, pose di guardia il suo segretario Mordaunt e Arturo nell'anticamera, coll'ordine di non lasciare entrare alcuno.

« Quanto a me, « disse il dabben vecchio, « giacchè voi così, acconsento di esser messo in conclavo; ma perchè tener là il vecchio Mordaunt e impedirgli di fare una passeggiata in questa mattinata tanto bella? perchè proibire al giovine Arturo di andar col rimanente? Ti assicuro, che sebbene abbia quell'aria di filosofo, ieri sera fece vedere che aveva la gamba svelta, colla contessa di Boisgelin, al pari di qualunque galante provenzale. »

« Ei vengono tutti e due da un paese, « rispose Margherita, « ove s'impara fin da fanciulli a preferire il dovere al piacere. »

Il povero re chiuso a quel modo in conclave, vide con interno fremito il fatale cofanetto di ebano con finimenti di argento, (che non era stato mai aperto, se non per colmarlo di noia e di inquietudine) o dolorosamente calcolò quanti sbadigli gli sarebbe costato prima di venire a conoscere quel che conteneva. Ma il suo contenuto svegliò, sebbene con gran pena, la sua considerazione e cura.

Sua figlia gli mise brevemente sott'occhio il quadro dei debiti che erano ipotecati sopra i suoi domini, pel qual motivo ne erano impegnate varie porzioni: poi con un altro foglio gli mostrò l'ammontare di varie somme di danaro che presto scadevano e che bisognava pagare: pel qual oggetto non sarebbe stato possibile trovare il denaro. Il re si difendeva al pari di ogni altro che si fosse trovato nella sua situazione. Ad ogni debito di sei, sette ed ottomila ducati andava ripetendo che aveva in cassa diecimila corone, e si mostrava chiaramente ripugnante a lasciarsi convincere, finchè finalmente non lo chetò col fargli vedere che quella somma non poteva a gran pezzo bastare per pagare debiti tre volte maggiori di quella.

« Dunque, » disse il re un poco impazientito, « e perchè non posso pagare quelli che mi fanno più fuoco addosso, e aspettare a pagare gli altri, quando riscuoterò le mie entrate? «

« Ci siamo ricorsi più d'una volta a codesto rimedio, « disse Margherita, « ed è dover d'altronde di sodisfar quei che hanno messo fuori delle somme per servizio di vostra Maestà. «

« Ma non siam noi, « ripigliò Renato, « re delle Due Sicilie, di Napoli, di Aragona e di Gerusalemme? E perchè mai il monarca di questi regni deve esser messo fra l'uscio e il muro, come un fallito, per una spizzeca di ducati? »

« Vi chiamate in vero monarca di questi regni, « replicò Margherita, « ma vi debbo io rammentare, che voi ne siete re, come lo sono regina d'Inghilterra, ove non posseggo un iugero di terreno e non posso contare sopra un danaro di rendita? Voi non avete altri domini da cui vi possiate aspettare entrate, che quelli che vedete in questa lista, con un'esatta somma di quanto ammontino. Lo vedete da voi che è totalmente sproporzionata per sostenere le spese del vostro stato, e per pagare la grosse somme che avete prese ad imprestito. »

« È veramente dura di stringermi così i panni addosso, » disse il povero Renato; « che ho da fare? Se son povero non ci posso rimediare. Di certo pagherei i debiti che dite, se ne sapessi il modo. «

« Ve lo indicherò io, caro padre, » ripigliò Margherita: « rassegnate la vostra inutile e vana dignità, la quale unita agli altri vostri titoli e pretese, non serve che a render ridicola la vostra miseria. Cedete i vostri diritti come sovrano, e le rendite che non posson bastare agli inutili sfarzi di una povera corte, vi metteranno in grado di godere nell'agiatezza e nell'abbondanza, tutti i piaceri di cui vi dilettate in qualità di signore privato. »

« Margherita, non sapete quel che dite, » « rispose Renato un po' risolutamente. « Un re e il suo popolo son legati da vincoli che nè l'uno, nè l'altro può rompere senza colpa. I miei sudditi sono la mia greggia, io sono il loro pastore. Il cielo me gli ha dati a governare, ed io non oso rinunziare all'incarico di proteggerli. »

« Quando voi foste in istato di farlo, » rispose la regina, « Margherita vi consiglierebbe di combattere sino alla morte. Ma indossate il vostro arnese di guerra, da lungo tempo dismesso..... montate sul vostro cavallo di battaglia.... gridate, Renato e Proveuza ... e vedrete se neppur cento uomini si raccolgono sotto la vostra bandiera. Le vostre fortezze sono in mano degli stranieri: armata, non ne avete; i vostri vassalli avranno il buon volere, ma non hanno pratica di guerra, non hanno disciplina militare. La vostra, non è che uno scheletro di monarchia, che la Francia o la Borgogna posson rovesciare a terra, qualunque delle due sia la prima a mettervi su la mano. »

Le lagrime scorrevano giù per le guance del vecchio re, al sentire questo desolante prospetto, e non potè fare a meno di confessare che gli mancavano totalmente i mezzi di difendere sè stesso e i suoi stati, e convenne di aver più d'una volta seco stesso pensato alla necessità di rassegnargli a qualcuno dei suoi potenti vicini.

« Fu il vostro interesse, Margherita, » concluse, « che mi distolse dal prendere prima di ora dei provvedimenti penosi al mio cuore, ma forse i più opportuni ai miei vantaggi. Ora io mi era pensato, che venendo io presto a mancare, tu, figlia mia, coi talenti che il cielo ti ha dati, avresti trovato rimedio al male a cui io non potea far altro riparo, che divertirne il tristo pensiero. «

« Se parlate davvero del mio interesse, » riprese Margherita, « sappiate che voi cedendo la Provenza, sodisfareste a quanto mi sta più a cuore: ma il cielo mi è testimone, che è pel bene vostro non meno che pel mio, ch'io vi consiglio a questo passo. »

« Non dir altro, figliuola mia; dammi la pergamena della cessione e io la firmerò. Già vedo che tu l'hai bell'e distesa; sottoscriviamola e poi raggiungeremo la partita dei cacciatori. Le disgrazie bisogna soffrirle, ma non è necessario di mettersi a pensarvi e piangervi sopra. »

« Ma non domandate nemmeno, » disse Margherita attonita a vedere tanta indifferenza, « a chi cedete i nostri domini? »

« A che giova ciò, » riprese, « quando so che non debbono esser più miei? Gli avrà o Carlo di Borgogna, o il mio nipote Luigi.... son principi ambedue potenti e politici. Dio voglia che il mio popolo non abbia motivo di desiderare nuovamente il vecchio suo re, la cui delizia era quella di vederlo felice e lieto. »

« Alla Borgogna voi cedete la Provenza, » disse Margherita.

« L'avrei preferita anch'io, » rispose Renato, « Carlo è un principe fiero, ma non cattivo .... Un'altra cosa .... sono assicurati i privilegi e le immunità dei miei sudditi? »

« Ampiamente assicurati, » rispose la regina, « ed è pure provveduto onorevolmente al vostro mantenimento; nè avrei lasciato in bianco questo articolo; quantunqne avessi potnto affidarmi al duca Carlo di Borgogna, quando non si tratta che di denaro. »

« Per me non chiedo nulla; colla sua viola e il suo pennello Renato trovatore, sarà felice quanto Renato re. »

E così dicendo con pratica filosofia, fischiettando un'arietta ultimamente da lui composta, prese la penna e firmò, senza neppur levarsi i guanti, nè leggere l'istrumento della cessione di quel dominio che gli restava in Provenza.

« E questo che è? » disse guardando un'altra pergamena separata, con qualche riga di scritto. « Vuole anche le Sicilie, la Catalogna, Napoli e Gerusalemme il mio cugino Carlo, insieme coi poveri avanzi della Provenza? Mi pareva che almeno per decenza, occorresse un pezzo di pergamena più grande per una cessione come questa. »

« Quest'atto, » rispose Margherita, « non ha altro scopo che mostrare di non riconoscere la temeraria impresa di Ferrando di Vaudemont sulla Lorena, di negarli ogni appoggio e rinunziare ad ogni contesa in tal proposito con Carlo di Borgogna. »

Questa volta Margherita si era ingannata quanto alla pieghevolezza del carattere di suo padre.

Renato si scosse, il sangue gli salì alle

guancie e alla fronte, e battendo il piede sclamò:

« Non per altro che per non riconoscere... rinnegare.... rinunziare alla causa del mio nipote.... il figlio della mia diletta Yolanda... ai suoi legittimi diritti sull'eredità di sua madre?... Margherita, mi vergogno per te. Il tuo orgoglio è una scusa pella tua mala indole, ma qual orgoglio vi ha che possa indurre a commettere on atto di viltà e di bassezza? Abbandonare... anzi sconoscere la mia carne e il mio sangue, perchè questo giovane è un bravo cavaliere e combatte pe' suoi diritti? Meriterei che quante vi hanno arpe e strumenti suonassero a vergogna contro di me, se ti dassi retta. »

Restò sbigottita la regina a questa inaspettata indignazione del padre. Si provò a persuaderlo, non esservi motivo alcuno, in cui per punto d'onore, Renato dovesse prendere parte alla causa di un avventuriere i cui diritti, fossero giusti o no, non eran sostenuti che da qualche pecuniaria sovvenzione meschina e soppiatta datagli dalla Francia, e da un pugno di gentaglia, rifiuto di tutte le nazioni circonvicine. Ma prima che Renato potesse risponderle si sentirono prorompere ad un tratto delle voci nell'anticamera, che presto crebbero e divennero alte e tumultuanti, finchè non si aprirono all'improvviso le porte della sala, ed entrò un cavaliere armato, coperto di polvere, indizio del suo lungo viaggio; « Eccomi, » dicendo, « eccomi, padre della madre mia.... vedete ai vostri piedi il vostro nipote Ferrando di Vaudemont, il figlio della vostra amata Yolanda, che implora la vostra benedizione alla sua intrapresa. »

« Oh sì ti benedico, » replicò Renato: « possa prosperare la tua impresa, o bravo giovane, immagine della santa tua madre: sì, abbiti, le mie benedizioni, le mie preghiere, i miei felici augurii. »

« E voi bella zia d'Inghilterra, » disse il giovine cavaliere volgendosi a Margherita, « voi che pure siete priva di trono per mano di traditori, non prenderete parte alla causa di un vostro congiunto che combatte pella sua eredità? »

« Desidero ogni bene a voi, mio bel nipote, » rispose la regina d'Inghilterra, « quantunque il vostro sembiante mi sia del tutto nuovo. Ma l'indurre questo vecchio a sposare la vostra causa, quando essa al parer di tutti, è disperata, sarebbe un'empia follia. »

« Tanto disperata è dunque la mia causa? » disse Ferrando, « perdonatemi se non me ne ero accorto. E me lo dico la mia zia Margherita, la cui forza di animo sostenne la causa di Lancastro per tanto tempo, quando gli animi dei di lei guerrieri si erano scoraggiti pella disfatta? Che dunque.... perdonatemi se io peroro la mia causa.... che avreste detto se una madre Yolanda fosse stata capace di indurre il di lei padre a non riconoscere il vostro figlio Eduardo, qualora fosse arrivato sano e salvo in Provenza? »

« Edoardo, » disse Margherita piangendo, « Eduardo non sarebbe stato capace a involgere i suoi amici in una lite irreparabile. E poi la sua era una causa per cui principi o baroni tenevan la lancia in resta. »

« Ma pure il cielo non la benedisse.... » riprese Vaudemont.

« E la tua, » ribattè Margherita, « non è stata abbracciata altro che da quei ladroni di nobili tedeschi, dalla marmaglia dei borghesi delle città del Reno, e da' quei villani di Confederati dei cantoni svizzeri. »

« Ma pure il cielo *l'ha benedetta*, » rispose Vaudemont. « Sappi dunque, donna superba, che son venuto per troncare i tuoi intrighi, e vengo non come un misero avventuriere che sostenga e mantenga la guerra a forza di astuzie piuttosto che colla lealtà e col coraggio, ma vengo come conquistatore da un sanguinoso campo di battaglia ove il cielo ha domato l'orgoglio del tiranno della Borgogna. »

« Falso! » gridò la regina, « Non lo credo. »

« Vero, » riprese Vaudemont, « vero quanto la luce che ci rischiara. Sono quattro giorni che io lasciai il campo di Granson coperto dai mercenari di Carlo di Borgogna.... le sue ricchezze, le sue gioie, il suo vasellame, le sue magnifiche decorazioni sono state preda degli Svizzeri che non ne conoscono neppure il valore. Lo conoscete questo, regina Margherita?... e le mostrava il gioiello ben conosciuto che adornava l'ordine del Toson d'oro del duca, « vi pare che il lione non sia stato cacciato dappresso e messo alle strette, quando si è lasciato dietro simili trofei? »

Margherita con occhi abbagliati e come presa dal capogiro guardava quel testimonio che confermava la disfatta del Duca, e le indicava distrutte tutte le sue speranze. Il di lei padre all'opposto era rimasto colpito dall'eroismo del giovane guerriero, pregio, che ad eccezione di Margherita, pareva essere omai cessato nella sua famiglia. Ammirando dentro di sè quel giovane che si era esposto a tanti rischi per solo amor della lode, nello stesso modo che avrebbe ammirato i poeti

che rendevano immortale la fama dei prodi campioni, si striageva al petto il nipote, e lo assicurava che se gli mancavano danari pella sua impresa, egli stesso aveva al sao comando disci mila corone; che ne prcadesse pure una parte o aacbe tutte; avverando così qual cbe era stato detto di lui, non esser cioè la sua testa capace di coatenere due idee nel medesimo tempo.

Torniamo ora ad Arturo che insieme con Mordauat segretario della regina d'Inghilterra era rimasto non poco sorpreso al vedere entrare nell'anticamera dov'egli faceva la guardia con Mordaunt, il coate di Vaudemont, che si diede il nome di duca di Lorena, accompagaato da un gagliardo giovane svizzero con un'alabarda sulla spalla. Il principe essendosi dato un tal titolo, ad Arturo non parve conveaiente di impedirgli l'entrata, tanto più che ua rifiuto avrebbe potuto cagionare una baruffa. Intanto nel grosso alabardiere svizzero, che avea avuto prudenza abbastaaza per restare nell'anticamera e non seguire il duca, Artoro riconobbe con sua non lieve sorpresa, Sigismondo Biederman, che dopo avergli sgranati gli occhi in faccia per un momento, come farebbe un caae a riconoscere qualche suo coaosceate, saltò addosso al giovane iaglese mandando un grido di gioia selvaggia, e in frettolose parole dicendogli come avea tanto caro di averlo incontrato, e che aveva delle cose di grande importanza da dirgli. Non ci volle poco peraltro per Sigismondo a raccozzare le sue idee, tanto erano sconvolte dal giubbilo e dal tripudio pella vittoria riportata dal suoi confratelli sopra il duca di Borgogna. Si può credere con quanta maraviglia Arturo udì il suo confuso e rozzo ma verace racconto.

« Oh sentite, re Arturo: eccoti il duca che viea col suo armatone e arriva a Grasson che è lì vicino a qael lagone di Neufchatel. Oh bene: ci eran già laggiù un cinque o sei cento confederati che aveaa preso posto, e ci stettero finchè vi fu da mangiare, e poi lo sapete gua', toccò a loro a battersela. Ma sebbene sia una trista cosa la fame quando batte davvero, pure era meglio di patirla an giorno o due di più, perchè quei boia di Carlo gli avrebbe impiccati uno o due per albero là intorno.... e voi sapete bene che dopo quel servizio non ci è più modo di inghiottir nulla. In qaesto tempo era ua tramestio lassù sulle nostre montagne e chi aveva spada o lancia, se la pigliava e via. Ci si rincontrò a Neofchatel e per istrada ci si accompagnò qualche tedesco e il duca di Lorena, quello che è di là, capite? Caro re Arturo! quello è un comandante! e tutti si diceva che dopo Rodolfo Donnerhugel veniva lui. Non l'avete veduto eh? quello che è entrato nella stanza.... ma che dico? l'avete visto anche prima d'ora.... quello che si chiamava il cavaliere celeste di Basilea gua'.... qaello ch'e'lo chiamavan Lorenzo, oh non ve ne rammentate? quello che Rodolfo ci avea detto che non se ne dicesse nulla al babbo che era con noi, e neanch'io sapevo allora chi e' si fosse. Bene duaque: quando si fu a Neufchatel si era una bella compagnia; da un quindicimila confederati, poi Tedeschi, Lorenesi e che so io, che saraano stati altri oinquemila su per giù. Si sente dire che i Borgognoni eran sessantamila; ma nel medesimo tempo si sente dire che Carlo avea trattato come cani i nostri fratelli. Ohe! non ci fu uno fra noi... vuo' dire fra confederati.... che stesse a contar quante teste eravamo, quando si trattò di vendicarli. Bisognava che ci foste a sentire il frastuono che faccvano qnindicimila Svizzeri che urlavano, che volevano esser coadotti a vendicare i compagni! Sin mio padre, che, lo sapete bene voi, che non discorre altro che di pace, fu il primo ad alzar la voce per gridare battaglia: e così la mattina, tra il lusco e il brusco, giù via verso Granson colle lacrime agli occhi e l'armi nelle mani e tutti fermi ve' a voler o morire o vendicargli. S'arrivò a nna specie di varco fra Vauxmorenx e il lago; vi era la cavalleria nel piano che resta fra la montagna e il lago ed un corpo di infanteria piuttosto grosso di qua e di là sl poggio. Il duca di Lorena e la sua gente danno addosso alla cavalleria e noi saltiam su pel monte come tanti gatti, per iscacciarne l'iafanteria. Fu l'affare di un momento. Noi per quelle balze ce n'andavamo come per ispasso, mentre la gente dei duca ci si trovava impacciata, com'eri tu Arturo, quando venisti la prima volta a Geierstein: ma non vi era altra differenza che qoesta', che lì non ci erano delle belle ragazze che porgesser loro la mano. Altro che ragazze! Ci erano delle picche, dei quadrelli, delle alabarde per rovesciarli giù da quel greppi, duve appena appena avrebber potuto posare il piede, quand'anche nessuao avesse dato loro noia. E così, anche la cavalleria assalita dai Loreaesi, vedendo noi che già già le stavamo ai fianchi.... gambe mie non è vergogna.... prese a fuggir quanto ne potevano i cavalli. Allora noi ci distendemmo sopra un bel piano che è *buona campagna* come dicono gl'italiaai, in quel punto dove i colli si ritirano indietro dal lago. Ma che ti credi? A mala pena ci siamo schierati, che si

sente un frastuono di strumenti o uno scalpitare di cavalli, un gridar di gente, come se tutti i soldati e per sopraddipiù tutti i menistrelli della Francia e della Germania fosser venuti là a far baccano. Poi eccoti una nuvola di polvere che si fa vicina, vicina, e noi si disse subito: ora bisogna menar le mani a morte o morire, perchè e' veniva messer Carlo colla sua armata a sostenere la sua vanguardia. Paffete, una folata di vento venne a disperdere quel nuvolone e si vedon tutti bell' e schierati per la battaglia. O Arturo mio! avresti pagato dieci anni di vita per vedere quel che si vide noi. Eran mille cavalli armati di tutto punto, che luccicavano di faccia al sole, e centinaia di cavalieri colle sue corone d'oro e di argento sogli elmi, e poi masse fitte di lance a piedi, e cannoni, come e' li chiamano. Io non sapevo che negozi fossero: gli vedevo tirati da buovi davanti all'armata: ma prima che fosse sera, io seppi pur troppo che arnesi eran quelli! Bene dunque, si dà il comando di sfilarsi e formare un quadrato vuoto, come ci hanno insegnato nel far l'esercizio: ma prima di muoverci, ci danno l'ordine, com'è buona regola nel nostro modo di far la guerra, di inginocchiarsi e pregare Dio, la Madonna e i Santi.... Ora senti questa e poi ridi. Ci fu detto dopo, che Carlo da quell'arrogante che è, credeva che gli si chiedesse grazia.... Ah! ah! ah! Oh questa poi è bella! Se mio padre una volta s'inginocchiò davanti a lui, non lo fece per altro che per risparmiare il sangue dei cristiani e per amor della pace. Ma sul campo di battaglia...! Arnoldo Biederman non se gli sarebbe inginocchiato, quand' anche fosse stato solo in faccia a tutta l'armata di Borgogna. Bene dunque, torniamo a noi. Carlo credendo che si chiedesse grazia, volle farci vedere che l'avevamo chiesta a un cuore senza pietà, perchè gridò: 'Fate fuoco coi cannoni su quegli schiavi codardi: questa è tutta la grazia che si possono aspettar da me.' Punf, punf, punf! ecco quel che venne fuori da quei cosolini che vi ho detti.... e' parevan tuoni e lampi: ma non ci fecero tanto male, perchè appunto si era in ginocchioni: e dicerto i Santi devon avere sviato le palle di sulla testa a quelli che gli pregavano. Subito ci danno il segnale di rizzarci, e vi assicuro che non ci si fece dire la seconda volta. Ognuno si sentiva in corpo la forza di dieci persone. Oh la mia alabarda, voi lo sapete, non è poi un giocattolo da bambini: se non ve ne rammentate, eccola qui; sentitela un po. Eppure me la sentivo brandire in pugno come se fosse una pertica da parar le vacche. Ecco dunque che ci si avanza .... A un tratto i cannoni si chetano, e la terra comincia a mugliare come se tonasse dalla parte di sotto. Sapete voi quel che era? Eran gli uomini d'arme che correvano per darci la carica. Ma eh! i nostri capi sapevan questo giochetto e l'avevano veduto prima d'allora. 'Alto, alto', si sente gridare: 'quei di fronte s'inginocchino, quelli della seconda fila si fermino: stringetevi spalla con spalla, da buoni fratelli, cacciate avanti le lance e riceveteli come un muro di ferro.' Detto fatto. Quelli vengono avanti e ne successe un tale stroncare di lance che le scheggie avrebber bastato a tutte le massaie di Unterwalden a far fuoco per un anno.... giù uomini armati.... giù cavalieri.... giù bandiere e alfieri.... giù elmi a punta, e cimieri coronati.... Oh! di tutti quelli che fecero la capriuola, non ne rimase vivo neppur uno.... Allora addietro, addietro alla rinfusa tutto il restante. E già stavan per rimettersi in ordine, quando il duca Ferrando e la sua cavalleria, danno addosso al nemico per istrada, e noi subito dietro per dar mano, e avanti e avanti.... Che ti fa la fanteria? vedendo come avevamo acconciato la cavalleria, non istette mica a aspettarci: la diede a gambe. Bisognava vedere allora che polverone, e sentir che martellìo! Lo strepito di centomila contadini che battono il grano e il volare della paglia che mandano all'aria, ve lo potrebbe rappresentare. In coscienza, mi vergognavo quasi a menare attorno l'alabarda, tanto faceva vergogna e compassione quella rotta. Centinaia e centinaia furono sgozzati senza che facessero resistenza: insomma tutta l'armata si diede alla fuga. »

« E mio padre?... mio padre? » gridò Arturo, « in quella sconfitta, che sarà stato di lui? »

« Scampò, » rispose lo svizzero; « fuggì insieme con Carlo. »

« Dev'essere stato un campo ben sanguinoso quello, » replicò Arturo, « se mio Padre fuggì. »

« Ma no, » riprese Sigismondo, « vostro padre non prese parte al combattimento, se ne stette sempre vicino a Carlo, e i prigionieri hanno detto dopo, che fu beo per noi, perchè egli è un brav' uomo tanto pel giudizio che pel braccio nella guerra. E quanto a fuggire, un uomo bisogna che torni indietro, gua', quando non può andare avanti: non è vergogna per niente, specialmente quando uno non fa per sè. »

Ma mentre che parlava così, fu interrotto dal segretario Mordaunt, che disse:

» Silenzio, silenzio; viene il re e la regina. »

« E ora che ho da fare io? » disse Sigismondo sgomentito, « del duca di Lorena non me ne piglio, ma col re e colla regina che ho da fare, io, quando vengon qui? »

» Non dovete far altro che alzarvi, levarvi il berretto, e stare zitto. »

Sigismondo fece quanto gli fu detto.

Il re Reneto comparve tenendo abbraccetto il suo nipote; e Margherita gli seguiva in mesto e cupo sembiente. Nel passare fece cenno ed Arturo che le si accostasse, e gli disse: « Informati di queste triste nuove e procura di saperne la verità, e torna a riferirmele. Mordaunt ti introdurrà da me. »

Poi diede un'occhiata al giovane svizzero e corrispose cortesemente al di lui goffo saluto. Allora i principi uscirono di là, Reneto per condurre il nipote alla caccia che era rimesta sospesa, e Margherita per ritirarsi nella solitudine della sue stanza e aspettare la conferma delle triste nuove udite.

Appena eran passati che Sigismondo uscì a dire:

» Oh che è così un re e una regina? Ti pigli il canchero! Il re e' pare il vecchio Giacomo suonator di violino, che veniva e strimpellare a Geierstein. Ma la regina oh! è una bella donna, lei! Che bell'andatura che ha! La vitella che se ne va la prima del branco tutta infiorata e incoronata non cammina con tanta maestà. E voi ve le avvicinate con tanta confidenza e le parlate...? Oh per me non ci sarei buono ... non saprei fere tanti complimenti come le avete fatto voi. Ma vi sarebb'egli il pericolo che aveste fatto il noviziato a qualche corte? »

» Non ne discorriamo per ora, Sigismondo, » disse Arturo, « e raccontatemi piuttosto qualche altra cosa delle battaglia. »

« Ma poffere, bisogna ch'io mengi qualche cosa, e beva un pocolino prima, » disse Sigismondo, » se voi contate tanto qui da farmelo qui avere. »

» Non dubitare, Sigismondo, » rispose Arturo: e per mezzo di Mordaunt, gli procurò in una stanza appartate, una colezione e cui il giovane Biederman fece onore. Non vi mancò il fiasco di vino: lo Svizzero si leccava i labbri, e ed onta degli avvertimenti di suo padre, evvezzava il palato a quell'inusitato gusto. Appena che si trovò solo con un buon flasco di *Côte rôtie* (1), con un biscotto e il suo amico Arturo di faccie, non si fece pregare a continuare il racconto.

(1) Così e chiamato uno dei vini più generosi della Borgogna. *Nota del Trad.*

» Bene dunque.... dove son rimasto? Ah sì.... quando si sfondò l'infanteria dei Borgognoni. Bene dunque.... ei non si poteron rannodere ed era uno scompiglio ad ogni passo ehe faceveno: e's sarebbe potuto sventrarli tutti se non ci si fosse fermati per la curiosità di vedere il campo di Carlo! Che bel vedere, Arturo mio! Ogni tenda era piena, zeppa di begli abiti, di ricche armature e di belle sottocoppe, che ci fu chi disse che erano d'argento, ma io sapendo che dell'argento ce n'è poco al mondo, dissi che dovevano essere di stagno tirato a pulimento. Vi era poi una sequenza di donzelli tutti gallonati, di ragazzi, di paggi, di servitori; e eran tanti e poi tanti ehe non eran meno dei soldati sul campo: ma ci era anche delle belle ragazze sai, e ce n'eran delle centinaia per quei che vidi io. E tutta questa gente, tanto servitù che donne si misero da sè alla disposizione dei vincitori: ma tu sai se mio padre è severo con quei che ebusano dei diritti di guerra: a qualche scapestratello ehe non gli volle dar retta, gli insegnò lui colla mezza dell'alaberda. Ma insomma, Arturo, e'fu dato un bel sacco, perchè i Tedeschi e i Francesi che eran con noi, fecero sparire ogni cose, e allore alcuni dei nostri non istettero molto a fere come loro. Oh era un bel beccare quello, Arturo. Che ti fo io? Entro nella tenda di Carlo, dove Rodolfo e alcuni de'suoi facevan di tutto per tener lontana la gente, perche volevan far secco loro, secondo me; ma nè lui, nè alcuno dei suoi Bernesi si ardì di spienarmi l'alabarda contro la zucca, e gli trovei che facevan delle masse di piatti lustri, belli che parevan d'argento e gli mettevano in dei canestri e delle casse. Io a forze di gomiti entrei framezzo a loro in un posto più dentro dov'era il letto di Carlo.... e bisogna dirle giusta..... era il più duro di quanti ve n'ere sul campo: ci vidi lì vicino delle pietre che luccicavano fra manopole, braccieli, stivali e altre ciarpe. Mi venne in testa vostro padre e voi, e cercai di qualche cosa..... Ma che ti veggo? Veggo qui il mio amicone (e si tirava fuori di seno la collana delle regina Margherita) e lo riconosco subito, perchè vi rammenterete che io levai di meno al boia a La Ferette. Oh, oh! dissi fra me, miei cari lustrini, non sarete più Borgognoni d'ore in poi, ma tornerete in tasca ai miei amici inglesi: e così.... »

» Costa molto cotesta collana, » disse Arturo, « e non eppartiene nè a me, nè a mio padre, ma alla regina che avete veduta or ore. »

» E chi sa come le starà bene al collo! » riprese Sigismondo. » Eh se fosse una diecina, o una quindicina d'anni più giovane sarebbe un bel bocconcino per un possidente svizzero! Scommetto che terrebbe bene in assetto la casa. »

» Ella ti ricompenserà generosamente, per riavere il suo gioiello, » disse Arturo, che non si seppe tenere dal sogghignare all'idea che l'altiera Margherita diventasse moglie di un pastore svizzero.

« Che ricompensa, e non ricompensa! » sclamò Sigismondo. » Rammentatevi che son Sigismondo Biederman, figliuolo del Landamanno di Unterwalden. Mi avete preso per uno di quei mascalzoni di lanzichenecchi, che si fanno pagare un piacere a forza di piastre? Mi basta che mi dica due paroline garbate per ringraziarmi, oppure un bacio, e non cerco di più. »

» Un bacio sì.... di baciarle la mano, tu vuol dire, » riprese Arturo che non si teneva più dalle risa a sentire la semplicità dell'amico.

» Puh! la mano! con una regina di una cinquantina d'anni e brutta potrebbe star bene: ma con una regina di maggio sarebbe una cosa troppo meschina. »

Ma qui Arturo ricondusse il discorso sull'argomento della battaglia, e seppe da Sigismondo che la strage delle forze del duca nella fuga non era stata in proporzione del fatto d'arme.

» Molti corsero via a cavallo, » disse Sigismondo, « e i nostri *reiters* (cavalleggieri) tedeschi corsero al bottino, quando bisognava che badassero a cacciare il nemico. E poi, per dire il vero, fu il campo di Carlo che ci trattenne dal dargli dietro, perchè se si andava un altro miglio più avanti e si vedevano i nostri amici impiccati agli alberi, non ci sarebbe stato un confederato che avesse cessato dal dar dietro ai fuggiaschi, finchè le gambe lo reggevano. »

« E del duca che ne è stato? »

» Carlo si è ritirato nella Borgogna come un orso che si sia sentito venir nelle costole un colpo di spiede e che è preso più dalla rabbia che dal male: ma e' dicono che è nero come la cappa del cammino. Altri hanno detto che e' raccozza l'armata sparpagliata e ci aggiunge un visibilio di gente, e che ha forzato i suoi sudditi a dargli del denaro... e allora noi ci possiamo aspettare un altro parapiglia. Ma ora, dopo una vittoria come questa, tutti gli Svizzeri verranno dalla parte nostra. »

» E mio padre dunque è con lui? » domandò Arturo.

» Sicuro che vi è, e si è provato di avviare un trattato di pace con mio padre; ma non ci è stato sugo. Carlo è sempre matto, e la nostra gente è superba della sua vittoria e fanno bene e hanno ragione. Però mio padre predica sempre che le vittorie come questa e certi salti di fortuna finiranno col farci mutare i costumi vecchi e che il bifolco vorrà lasciare l'aratolo per fare il soldato. Non fa che batter sempre la stessa musica; ma in che maniera i quattrini, il mangiar bene, e i vestiti ricchi abbiano a farci tanto male, non mi sa entrare nella zucca. E ti vo' dire, che ci sono delle teste un po' più svelte della mia che sono imbarazzate come me. ... Alla vostra salute, amico Arturo ... che vino che è questo! »

« Ma quali sono gli affari che conducon voi e il vostro generale Ferrando ad Aix? » domandò il giovane inglese.

« Affè, » riepose Sigismondo, » siete voi la cagione del nostro viaggio. »

» Io la cagione del vostro viaggio? » rispose Arturo. » E come può esser ciò? »

» Ah ecco qui: si dice che voi e la regina Margherita state dietro a questo vecchio strimpellatore del re Renato, perchè ceda i suoi stati a Carlo di Borgogna, e rinnegbi i diritti di Ferrando sopra la Lorena. Ora il Duca di Lorena manda un uomo, che voi conoscete appieno ... per meglio dire... che voi non conoscete, ma conoscete però qualcuno della sua famiglia, e poi lui conosce voi più che non vi credete, e ve lo manda per mettervi un sasso tra i piedi e impedirvi dal procacciare a Carlo il Contado di Provenza e dal frastornare Ferrando nella ricupera dei suoi naturali diritti sulla Lorena. »

» In parola, Sigismondo, non vi intendo, » rispose Arturo.

» Va bene, » replicò lo Svizzero. » È proprio un destinaccio il mio! Tutti i miei di casa dicono ch'io non intendo nulla... tra poco diranno che nessuno sa intender più me. O dunque... a dirvela a lettere di scatola, quell'uomo che dicevo, è mio zio il Conte Alberto, come si chiama, di Geierstein... il fratello di mio padre. »

» Il padre di Anna di Geierstein! » ripete Arturo.

» Ah! finalmente l'ho trovato il verso di farmi capire. »

« Ma se io non l'ho mai veduto. »

» Sì ma l'avete veduto... Oh che brav'uomo ch'egli è! E' ne sa più dei fatti degli altri, che non ne sanno tutti gli altri uomini insieme. Oh non fu mica per nulla

che egli sposò la figliuola di una Salamandra! »

« Olbò, Sigismondo! è egli possibile che tu creda a simili sciocchezze! » rispose Arturo.

« Eppure Rodolfo mi disse che voi rimaneste di stucco come me, quella notte che si passò Graffluft, » replicò lo Svizzero.

« E se lo feci fui un asino, » rispose Arturo.

« Ma questo mio zio ha avuto nelle mani di quei libri di scongiuri dalla libreria d'Arnheim, e la gente dice che può andare da un posto a un altro con una lestezza che non è da uomini. Però, sebbene sia tanto abile ed abbia tanto talento, vengano i suoi privilegi da buono o da cattivo luogo, non gli fanno poi tanto prò: è sempre impicciato in brighe e in pericoli! »

« Conosco poche particolarità della sua vita, » disse Arturo mascherando più che poteva la gran voglia di aver da lui delle notizie, » ma sentii dire che aveva lasciato la Svizzera ed era andato alla corte dell'Imperatore. »

« È verissimo, » rispose lo Svizzero: » è vero anche ch'ei prese per moglie la baronessa di Arnheim.... ma poi cadde in disgrazia dell'imperatore che si chiama come me, e di più anche del Duca d'Austria. Il proverbio dice che non si può vivere in Roma e pigliarsela col Papa: e così fece il mio zio: pensò meglio di ripassare il Reno e mettersi alla corte di Carlo. Carlo è un uomo che riceve a braccia aperte gente da ogni paese purchè abbiano del nomoni come Conti, Marchesi, Baroni, e che so io. E così gua', mio zio fu ricevuto bene, ma in capo a un anno o due tutta quest'amicizia andò in fumo e fiamma. Il mio zio Alberto ottenne un posto importante in certe società segrete che Carlo non approvava: e il duca se la prese tanto col mio povero zio, che fo costretto a tagliarsi i capelli e prender gli ordini sacri, e fece meglio che lasciarsi tagliare la zucca. Ma per quanto si fosse tagliato i capelli, pure il capo era sempre lo stesso. È vero che il Duca lo lasciava in libertà, ma se lo trovava tanto spesso fra i piedi che tutti credevano che una volta o l'altra lo farebbe pigliare e mettere a morte. Ma che volete? non gli si levò di capo al mio zio: e' dice che non ha paura di Carlo, e che anzi Carlo, duca com'è, ha motivo di aver paura di lui.... Epperò lo vedeste da voi come fece la sua parte a La Ferette, senza timor di nulla. »

« Per s. Giorgio di Windsor, » gridò Arturo, « era lui il prete nero di s. Paolo? »

« Eh ,.eh, ora m'intendete n'è vero? Bene dunque... sosteneva che Carlo non ardirebbe punirlo per aver avuto lo zampino nella morte di Hagenbach, e gli andò bene, anzi fece di più, perchè ebbe cuore di sedere nell'assemblea degli stati della Borgogna, e si sbracciò perchè si riuscisse ai Duca il denaro che chiedeva. Ma appena scoppiò la guerra colla Svizzera, il caro zio si accorse che la sua tonaca da prete non sarebbe stata bastante a proteggerlo, e seppe che il Duca lo voleva processare perchè teneva corrispondenza coi Landamanno suo fratello, e coi suoi paesani: che è che non è, eccotelo a Neufchatel nel campo di Ferrando: di là manda a dire al duca Carlo che non voleva esser più suo suddito e che lo sfidava. »

« Una storia singolare davvero è questa! ed un uomo veramente intraprendente e versatile è questo vostro zio, » disse l'Inglese.

« Oh un uomo come mio zio Alberto non si trova a girare il mondo. Eppoi, vedete, sa ogni cosa lui: fu lui che disse al Duca Ferrando che eravate qui e per che affare, e si profferiva di venir fin qua e di portargli ragguagli più certi.... Sì signore, sebbene partisse dal campo svizzero cinque o sei giorni prima della battaglia, e da Arles a Neufchatel non ci sia meno di un quattrocento miglia e più, eppure lo incontrammo che tornava quando il Duca Ferrando e lo che ero con lui per insegnargli la strada, veniva qui direttamente dal campo di battaglia. »

« Incontraste *chi?* » disse Arturo: « il prete nero di s. Paolo? »

« Sì lui, » replicò Sigismondo. « vestito però da Carmelitano. »

« Da Carmelitano? » sclamò Arturo e un pensiero gli balenò alla mente; « ed io fui tanto cieco da raccomandare alla regina che si servisse di lui! Ora capisco perchè teneva sempre il viso mezzo nascosto nel cappuccio! Oh stolido che non fui altro a lasciarmi pigliar nella rete. Nonostante fu bene che il trattato fosse interrotto, perchè temo che, se fosse stato compito, tutto sarebbe stato sconcertato da questa strepitosa disfatta. »

E avrebber seguitato a parlare ancora se Mordaunt entrando non avesse avvisato Arturo di recarsi dalla regina. In quel palazzo sì ricco e sì lieto, una cupa stanza le cui finestre guardavano sopra un sito ingombro da rovine romane, nè altro lasciavan vedere che muraglie crollanti e colonne tronche, era il ritiro sceltosi da Marghorita.

Ella ricevette Arturo con gentilezza più affettuosa che non era propria di un carattere sì altiero e sì fiero, e di un animo trafitto da tante sciagure.

« Ah povero Arturo! » prese a dire, « la tua vita comincia colà dove quella di tuo padre minaccia di finire: cioè in inutili fatiche dirette a salvare una nave che fa acqua da ogni parte e sta per calare a fondo. L'acqua che vi penetra è tanta che non vi son braccia bastanti da vuotarla. Ogni cosa va a rovescio, quando è connessa colla nostra disgraziata causa. La forza doventa fiacchezza, il senno follia e il valore viltà. Il Duca di Borgogna che è sempre uscito colla vittoria da tante sue temerarie intraprese, appena forma il pensiero di soccorrere la causa di Lancastro, ecco ch' ei vede spezzata la sua spada da una verga da pastore: ecco la sua armata tenuta per la più bella e brava del mondo, fuggire come loppa al vento: ed ecco le sue ricche spoglie spartite fra tedeschi predoni e contadini dell' Alpi... Quali altre nuove hai raccolte in questo strano proposito? »

« Poco più di quelle che avete già udite, signora. Il peggio è che la battaglia fu vergognosamente, codardamente, interamente perduta, e vinta con tutti i vantaggi. Quel che vi è di buono si è che l'armata borgognona è stata piuttosto dispersa che distrutta e che il Duca stesso è scampato e sta ora raccogliendo le sue forze nell' Alta Borgogna. »

« Per riportare una seconda disfatta, o impegnarsi in una lunga e dubbia guerra fatale alla sua riputazione al pari di una sconfitta. E tuo padre dove si trova? »

« Col Duca, signora; così mi è stato detto. »

« Vanne a lui e digli da parte mia che io gli ordino di provvedere alla sua salvezza e non badar più ai miei interessi. Quest' ultimo colpo mi ha atterrata... Non ho più un alleato ... non ho più un amico ... più un tesoro! »

« Non affatto, Maestà, » replicò Arturo: « un tratto di sorte ha riportato in mano a vostra Grazia un avanzo inestimabile delle vostre fortune, » e levandosi di seno la collana di diamanti, le fece il racconto del modo con cui era stata ricuperata.

« Godo della buona ventura che mi rende questo gioiello, » disse Margherita, « almeno quanto a sodisfare dei debiti di gratitudine non si dirà ch' io sono fallita. Portatela a vostro padre... ditegli che i miei disegni sono terminati, e che il mio cuore che si è pasciuto fin qui di speranzo, alla fine è scoppiato. Ditegli che quest' oggetto è suo e ne faccia quell' uso che più gli piace: nonostante non basterà a ricompensarlo della Contea di Oxford perduta per la causa di quella che glielo invia. »

« Real signora, » rispose il giovane, « assicuratevi che mio padre è tal uomo che si ridurrebbe a vivere della sua paga come uno *schwarzreiter* (cavalleggere nero) che esser di carico alle vostre sventure. »

« Non mi ha mai disobbedito, » riprese Margherita, « e questo è l'ultimo comando che gli do. Se egli è troppo ricco o troppo altiero per ricusare le beneficenze della sua regina, troverà assai poveri Lancastriani che avranno meno mezzi e meno scrupoli. »

« Ho da avvisarvi di un altro fatto, » riprese Arturo, « e le narrò la storia di Alberto di Geierstein e del suo travestimento da monaco carmelitano.

« E siete voi tanto semplice, » disse la regina, « da credere che quest' uomo abbia dei poteri soprannaturali che lo aiutino nei suoi ambiziosi progetti e nei suoi rapidi viaggi? »

« No signora, ma corre voce che il Conte Alberto di Geierstein, ossia il Prete nero di s. Paolo, sia capo di alcune società della Germania che i Principi, nel mentre che le odiano sono costretti a temere, perchè un uomo che ha ai suoi ordini cento pugnali è terribile anche per quei che comandano cento spade. »

« E può costui che è un ecclesiastico, aver autorità fra quei che decidono della vita e della morte? Questo è contrario ai canoni. »

« Parrebbe che dovesse esser così, Maestà, ma in quelle tenebrose istituzioni tutto differisce da quanto si fa nella luce del giorno. Son capi del tribunale vehmico anche dei Prelati, e l'Arcivescovo di Colonia esercita il terribile ufficio di loro capo, in qualità di Duca di Vestfalia, paese in cui sono in vigore specialmente queste società segrete. Tali privilegi vengono concessi dalla segreta influenza dei capi di queste arcane società, da potere apparire soprannaturali a chi non è informato di certe particolarità di cui la gente evita di parlare apertamente (1). »

« Sia un negromante, sia un assassino, » disse la regina, « gli sono obbligata per aver contribuito a sconcertare il mio disegno della cessione della Provenza, la quale, a come

(1) L'arcivescovo di Colonia fu riconosciuto come capo di tutti i Tribunali liberi (cioè vehmici) nella Vestfalia, per un atto in iscritto rilasciatogli dall' imperatore Carlo IV nel 1335. Venusiao conferma quest' atto con un privilegio che porta la data del 1382; in questo l'arcivescovo è chiamato Gran Maestro del Vehmè, e Grande Inquisitore. E questo prelato ed altri ecclesiastici erano incoraggiti ad esercitare tale ufizio dal Papa Bonifazio III, e veniva loro permesso in tali casi di giudicare in affari di vita e di morte.

sono andate ora le cose, avrebbe sbalzato quel povero vecchio dai suoi stati senza giovarci nella nostra spedizione d'Inghilterra. Ve lo ripeto un'altra volta: domattina levatevi col sole e tornate a vostro padre, e ingiungetegli da parte mia, di pensare alla sua salvezza e di non pensar più alla mia. La Brettagna ove risiede l'erede di Lancastro, sarà il soggiorno il più sicuro per lui e pei suoi bravi seguaci. Lungo il Reno, l'invisibile tribunale abita, si direbbe, sopra ambe le rive, e l'esser senza colpa non basta per vivervi sicuri: anche le trattative intentate colla Borgogna potrebber venire alla luce e i Provenzali potrebbero dar di piglio alla spada come fanno ora della verga pastorale e alla cornamusa... Ma sento i cavalli che tornano da caccia, e sento il dabben vecchio, che senza pensar più agli avvenimenti di oggi, fischietta e canterella nel salir le scale. Bene, presto ci divideremo, e la mia lontananza credo che sarà un sollievo per lui... Preparatevi pel pranzo e pel ballo... per far rumore e chiasso... ma soprattutto per dire addio ad Aix coll'aurora di domani. »

Licenziato così dalla presenza della regina, la prima cura di Arturo fu quella di chiamare a sè Tebaldo, e fargli mettere tutto in ordine per la partenza: la seconda fu di prepararsi pel divertimento della sera: nè si sentiva poi tanto afflitto per essere andate a vuoto le sue trattative da esser incapace di trovar gusto in quei divertimenti: perchè a dire il vero, l'animo suo aborriva dal pensiero di spogliare quel buon re dei suoi dominii per appoggiare un'invasione nell'Inghilterra, ove qualunque interesse potesse avere nei diritti di sua figlia, pure vi era poco da sperare che la cosa riuscisse a bene.

Se questi sentimenti eran meritevoli di censura, non tardaron però ad esser puniti. Quantunque pochi conoscessero, che l'arrivo del Duca di Lorena e le novità da lui recate, avessero sconcertato i piani della regina Margherita, pure si sapeva benissimo che non vi era stata mai gran concordia e amorevolezza fra la regina Margherita e Yolanda madre del Duca: sicchè questi ben presto si trovò alla testa di un numeroso partito nella corte del suo avo. A questo partito non piacevan punto gli altieri modi della regina, ed erano oramai stanchi della continua melanconia dell'aspetto e dei discorsi di lei, e del disprezzo non pagliato che mostrava per tutti i frivoli passatempi che la circondavano. Inoltre giovine e bello era Ferrando; era un vincitore or ora venuto da un campo di battaglia: avea combattuto gloriosamente, e avea vinto contro l'espettativa generale. E che egli divenisse il favorito di tutta la corte, e mettesse nell'ombra Arturo Philipson come aderente della regina universalmente malveduta, dovea essere una conseguenza naturale della reciproca situazione di questi due giovani. Ma quello che urtò maggiormente Arturo, fu di vedere quello sciocco di Sigismondo, come lo chiamavano i suoi fratelli, brillare per la gloria che su di lui rifletteva Ferrando, che lo ebbe presentato a tutti le nobili donzelle che erano a corte, come il Conte Sigismondo di Geierstein. Si era dato cura il duca stesso di provvedere al suo compagno un abito più conveniente all'occasione che non fosse quello da contadino che portava Sigismondo Biederman.

Qualunque novità si introduca in società, per un certo tempo è gradita; quantunque si apprezzi come sola novità e da altro non sia raccomandata. Fuori del loro paese gli Svizzeri erano poco conosciuti: ma se ne faceva un gran parlare: l'essere svizzero serviva di raccomandazione. Bruschi erano i modi di Sigismondo: era in essi un misto di goffaggine e di arditezza, che nel tempo ch'ei fu in favore, fu chiamata franchezza. Parlava male il francese e peggio l'italiano... ma che? ciò dava una specie di candore a quel che diceva. Troppo era massiccio da poter far l'elegante: il suo ballo, perchè non era possibile che il Conte Sigismondo non dovesse saper ballare, era il saltare e il dimenarsi di un elefante giovane. Eppure con tutto questo era preferito al bel personale e agli aggraziati movimenti del giovane inglese. Fin la giovine Contessa dagli occhi neri, nella cui buona grazia Arturo avea la sera precedente fatto qualche progresso, gli voltò le spalle. Arturo messo per così dire in un cantone, si avvide in seguito che non avea fatto una gran perdita, ma pure ciò lo turbò.

Nonostante quella sera stessa ebbe una certa rivincita. Si danno alcune opere di arte i cui difetti non si scoprono finchè non sieno messi, per poca avvedutezza, ad una luce troppo viva: così avvenne di Sigismondo lo sciocco. Le spiritose Provenzali presto scopersero come grosso fosse il di lui cervello e quanta dabbenaggine avesse, sicchè cominciarono a divertirsi alle sue spalle, rivolgendogli dei complimenti ironici, e frizzi coperti. Può darsi che sarebbero state meno delicate in tal proposito, se il giovane svizzero non avesse portato seco nella sala da ballo la sua alabarda inseparabile, il cui calibro e peso non dava punto buon augurio a chiunque

avesse dato a divedere di divertirsi a sue spese. Ma per quella sera Sigismondo non commise altri strafalcioni, salvo che il pestare un piedino che pareva quello di un bambinello, alla sua *figura*, saltandovi sopra con tutto il peso della sua macchinona, sicchè mancò poco non glielo schiacciasse.

In tutta la serata Arturo avova evitato di badare alla regina per non disturbare i di lei pensieri e sviarli da quell'unico sentiero che continuamente battevano: nè avea voluto rivolgersi a lei per ottenerne la protezione. Ma scorse qualche cosa di sì bizzarro nel viso del goffo pastore svizzero, e di dolore e di mortificazione in quello della leggiadra Provenzale, che non potè almeno di volgere un'occhiata verso l'alcova dov'era posto il seggio reale di Margherita, per vedere se ella avesse notato l'uno e l'altra. Ma la prima occhiata fu tale da svegliare in lui tutta l'attenzione. La testa di Margherita era piegata sullo scanno, gli occhi avea semichiusi, i lineamenti affilati, e le mani incrociate con isforzo. La dama d'onore inglese che stavale dietro, vecchia sorda e di vista corta, non avea notato nella posizione della sua padrona, altro che il solito stato di apatia e di astrazione, con cui la regina soleva essere presente corporalmente e mentalmente lontana, dalle feste della corte provenzale. Ma quando Arturo, in grande orgasmo, si accostò allo scanno per farla accorta dello stato della sua padrona, la dama dopo averla osservata alquanto sclamò:

« Santissima Vergine! La regina è morta! »

Ed era appunto così. Pareva che l'ultima fibra vitale avesse in quella anima fiera ed ambiziosa, cessato di agire nel medesimo istante in cui, come avea ella stessa presagito, si era dileguato l'ultimo filo di speranza.

CAPITOLO XXXIII

Sonate a morto, sonate a morto.
La grandezza è spenta, il cuore
è scoppiato, per non potir più.
Tutto è una vana pompa... lasciate cader sulla scena la sindone
funeraria.
Poesia antica.

Le grida di commozione, di sorpresa, di dolore levate dalle dame di corte, ad un fatto sì inaspettato, cominciavano già a cessare, ed i sospiri più serii dei pochi Inglesi del seguito della defunta regina, cominciavano a farsi sentire uniti ai gemiti del vecchio re Renato, il cui sfogo era più veemente quanto di più corta durata. I medici tennero un affannato ma inutile consulto, e il cadavere della fu regina venne consegnato al Priore di s. Salvadore, quella bella chiesa cui le spoglie dei tempî pagani contribuirono tanto ad adornare, da farne un magnifico edifizio cattolico. Fu eretto un superbo catafalco illuminato da molte faci, e fu ordinata la pompa funebre con tutto lo splendore di cui la città di Aix era capace.

Essendo stati esaminati i fogli della regina, si vide che Margherita facendo economia nelle sue spese, si era procacciata i mezzi di provvedere decentemente al mantenimento dei pochi Inglesi che erano al di lei servizio. La collana di diamanti che il suo testamento diceva esser nelle mani di un mercante inglese chiamato Philipson o di suo figlio, ovvero il prezzo che ne sarebbe ricavato nel caso che da questi fosse stata venduta o impegnata, essa la lasciava al detto Giovanni Philipson e al di lui figlio Arturo Philipson, perchè se ne servissero a promovere il progetto in cui si erano impegnati: o nel caso che questo fosse ineffettuabile, se ne valessero a loro uso e vantaggio. La cura dei funerali era affidata interamente ad Arturo, che ella pregava a volergli ordinare precisamente al modo che si facevano in Inghilterra. Questa specie di codicillo era datato del medesimo giorno in cui morì.

Non mise tempo in mezzo Arturo in ispacciar Tebaldo per espresso a suo padre, con una lettera che lo ragguagliava in termini e frasi di cui supponeva potrebbe bastevolmente comprendere il significato, di tutto quanto gli era accaduto dalla sua venuta ad Aix in poi e specialmente della morte della regina Margherita. Finalmente gli chiedeva i suoi ordini e la direzione ch'ei dovesse prendere, giacchè intanto era obbligato a trattenersi ad Aix per soprintendere ai funerali.

Quanto al vecchio re Renato, è da dire ch'ei sostenne il colpo della morte di sua figlia con tanta equanimità, che due giorni dopo era tutto inteso a preparare una sontuosa processione che dovea aver luogo nei funerali, e a comporre un elegia da cantarsi sur un'aria musicale parimente composta da lui, in onore e memoria della defunta regina. In quella poesia ella veniva comparata alle Dee della pagana mitologia, a Giuditta, a Debora e a tutte le altre donne celebri delle sacre pagine, per non rammentare a quante sante la rassomigliava. Non può tacersi che cessato appena il primo sfogo di dolore, il re Renato non seppesi contenere dal sentire che la morte di Margherita avea troncato un nodo politico, che a lui sarebbe

stato difficile lo sciorre, e che lo lasciò in libertà di prendere apertamente le parti del suo nipote fino a mettere a sua disposizione una buona parte delle somme dell'erario di Provenza che non ammontavano a più di dieci mila corone. Ferrando, ricevuta la benedizione dal suo avo, in una guisa che i suoi affari rendevangli importantissima, se nè tornò alla banda di gente risoluta da lui comandata: e con lui, dopo un amichevole addio dato ad Arturo, partì anche il sempliciotto dello svizzero Sigismondo.

La piccola corte di Aix fu lasciata al suo bruno. Il re Renato, per cui le promesse e le dimostrazioni, fossero pure d'indole lieta o melanconica, erano sempre materia di alto momento, avrebbe voluto spendere nel celebrare i funerali di Margherita quel che gli restava di denari in cassa; ma ne fu distolto in parte dalle rimostranze dei suoi ministri, in parte ancora dalle difficoltà e ostacoli oppostigli dal giovane inglese, che, siccome agiva a seconda della volontà presunta dalla regina, ricusò d'introdurre nel di lei funerale quello ch'ei sapeva che le sarebbe dispiaciuto quando era viva.

Perlochè il funerale, dopo le pubbliche preghiere fatte in di lei suffragio per molti giorni, fu celebrato colla magnificenza dovuta alla nascita dell'illustre defunta e con cui il culto cattolico sa al tempo stesso penetrare gli occhi, gli orecchi ed il cuore.

Tra i vari nobili che assistettero alla funebre pompa, ve ne era uno, che era arrivato allora appunto che la campana maggiore di s. Salvadore cominciava a suonare a rintocchi annunziando che la processione funebre si muoveva per alla cattedrale. Lo straniero in tutta fretta aveva cambiato il suo abito da viaggio in un vestito da bruno, fatto però alla moda di quei che si portano in simili occasioni in Inghilterra. Ciò fatto si recò alla cattedrale dove il nobile aspetto del cavaliere impose tal reverenza negli astanti che nessuno gli impedì di approssimarsi alla bara: e a traverso appunto il feretro della regina, per cui aveva tanto fatto e tanto patito, il bravo Conte di Oxford scambiò un'occhiata con suo figlio. Gli assistenti, e specialmente i famigliari inglesi di Margherita gli guardavano con rispetto e maraviglia, ed il più attempato dei cavalieri specialmente sembrava loro un ben degno rappresentante dei fidi sudditi d'Inghilterra, inteso a tributare gli estremi uffici alla tomba di colei che ne avea sì gran tempo strinto lo scettro, se non senza rimprovero, sempre però con man ferma e risoluta.

L'ultimo rintocco della campana si era disperso nell'aria; quasi tutto il corteggio funebre si era ritirato, e il padre ed il figlio stavano tuttora presso la spoglia della loro estinta sovrana. Allora il clero si appressò al feretro e indicò che era tempo di compiere gli ultimi uffici, seppellendo quel corpo che era stato animato da uno spirito sì baldo, sì irrequieto, e collocarlo fra la polvere, nelle tenebre, nel silenzio, nella tomba dove gli antichi Conti di Provenza aspettavano l'estremo giorno. Sei sacerdoti presero il feretro sugli omeri, ed altri sei recando torchi accesi avanti e dietro la bara, la fecero discendere per una scala segreta che metteva sotterra. Le ultime note del *requiem* erano spirate sotto le arcate della cattedrale, l'ultimo bagliore delle torce che cransi ingolfate nel sotterraneo avea brillato ed era tosto scomparso; quando il Conte di Oxford prendendo suo figlio pel braccio, lo condusse fuori senza far parola, e lo trasse in una corticella dietro alla chiesa ove si trovarono soli. Seguitaron ambedue a tacere per qualche momento, e particolarmente il padre come quegli che era più commosso. Alla fine questi parlò:

« E questo dunque dovea essere il di lei fine? Ecco qui, tutto quanto avevamo disegnato, quello in cui avevamo arrischiato perfino la vita, ecco che ora si sfascia, si dilegua pella tua morte, o nobile nostra sovrana! Quel cuor risoluto, quella mente acuta non son più. Che vale che i membri dell'intraprese sieno ancor vivi e si muovano? Ahimè, Margherita d'Angiò, possa il cielo rimeritare le tue virtù, e assolverti dalle conseguenze dei tuoi errori. Gli uni e gli altri eran propri dell'alto tuo grado; e se nel tempo della prosperità levasti troppo alto la bandiera, mai visse al mondo principessa che sfidasse più coraggiosamente le tempeste dell'avversità, e serbasse a fronte di esse una più nobile fermezza. Con questa sventura termina il tragico dramma, e le nostre parti, figlio mio, son terminate. »

« Dunque porteremo le nostre armi contro gl'infedeli, » disse Arturo con un sospiro appena sensibile.

« No, » rispose il Conte, « finchè non sappia di sicuro, che Enrico di Lancastro non ha più bisogno dei miei servigi. Con questo gioiello (che come mi scriveste, fu così stranamente perduto e riacquistato), posso somministrargli degli aiuti più necessari dei vostri servigi o dei miei. Ma non tornerò più al campo del Duca di Borgogna: da lui non vi è da sperare più aiuto. »

« Ma è egli possibile che la potenza di un sovrano sì grande, sia stata abbattuta in una sola battaglia? » domandò Arturo.

« No, » rispose il Conte. « La perdita sofferta a Granson fu grande, a vero dire, ma rimpetto alle forze della Borgogna non è che una sgraffiatura sulle spalle di un gigante. Quello che è perduto, è lo spirito di Carlo, è il suo senno, la sua previdenza: queste si sono dileguate a faccia di una perdita umiliante sofferta da tali nemici per cui aveva il massimo disprezzo, e che egli si aspettava di calpestare col solo farvi passar sopra i suoi squadroni di uomini di arme. Ma al vedere tutto il contrario, il suo carattere è diventato temerario, ostinato, dispotico affatto, tutto dedito a chi lo adula e (vi è motivo di crederlo) nello stesso tempo lo tradisce: sospettosissimo poi di quei pochi prudenti e assennati consiglieri che gli suggeriscono qualche avviso. Anche a me è toccato una buona parte della sua diffidenza. Tu sai ch'io ricusai di prender l'armi contro i nostri ospiti svizzeri: pure egli non trovò questa ragione sufficiente a dispensarmi dal seguitarlo nella sua marcia. Ma dalla disfatta di Granson in poi, ho osservato una gran mutazione, cagionata forse dalle insinuazioni di Campo-Basso, ed anche un poco dal suo orgoglio umiliato, a cui dee spiacere che una persona rimastasi indifferente e che la pensa come me, sia stato testimone della sua disgrazia. Si fece sentir da me parlare di amici della fortuna... di indifferenti dal sangue freddo... che chi non era con lui era contro di lui, e simili cose. Ti dico insomma, Arturo, che il Duca più di una volta ha ferito il mio cuore in modo, che senza i comandi della regina Margherita e la causa della casa di Lancastro, non sarei rimasto un momento di più al di lui campo. Ma ora è finita: la mia real sovrana non ha più bisogno dei miei poveri servigi: il Duca non può più dar soccorso alla nostra causa, e quand'anche potesse, noi non possiamo più disporre di quell'unica esca che lo avrebbe allettato a darci una mano. Il modo di secondare le sue mire, le sue brame sulla Provenza, è sepolto con Margherita di Angiò. »

« Qual è dunque, padre, la vostra intenzione? » domandò Arturo.

« Ho intenzione, » rispose Oxford, « di trattenermi alla corte del re Renato fino a tanto che non abbiamo novelle del Conte di Richmond, come dobbiamo ancora chiamarlo. Lo so bene che gli esuli e i banditi si posson aspettare poco buona accoglienza alla corte di un principe straniero, ma spero ch'ei si sovverrà che io sono stato il fido seguace di sua figlia. Solamente, voglio restare ancora incognito, senza mostrare volontà di esser considerato, nè mantenuto; e così sarà più facile che il re Renato mi accordi la facoltà di respirar l'aria dei suoi dominii, finchè non sappia dove la fortuna e il dovere mi chiameranno. »

« Siate sicuro che non ve lo rifiuterà, » rispose Arturo. « Renato è incapace di una bassezza: e se gli riuscisse di disprezzare certe bagattelle in cui ripone tutta la sua felicità, nel modo con cui disprezza la slealtà; potrebbe tenere un posto ben elevato nella lista dei monarchi. »

Presa questa risoluzione, Arturo presentò suo padre alla corte di Renato, e privatamente fece intender al buon re, esser quella una persona di qualità e distinta nel partito di Lancastro. Renato nel suo dentro avrebbe preferito un ospite meno distinto e più gioiale, a questo uomo di stato, a questo soldato di così grave e malinconico carattere. Il conte che se ne era accorto, di rado incomodò il gaio suo ospite colla sua presenza. Se gli presentò per altro l'occasione di rendere un distinto servigio al vecchio re: e fu nel maneggiare e concludere un trattato fra Renato e Luigi XI re di Francia suo nipote. A questo artifizioso monarca cedette finalmente Renato la sua sovranità, perchè la necessità di strigare i suoi affari con questo provvedimento, la vedeva anche egli stesso, essendo ormai scomparso colla morte di sua figlia Margherita, ogni caso di favorire Carlo di Borgogna. La politica e il senno del Conte inglese, in cui fu rimessa tutta questa trattativa, giovarono moltissimo al re Renato, che così rimase sbarazzato da ogni pensiero di governo e di mantenimento: e libero di badare ai suonatori di pive e di liuto fino alla sua morte. Il re Luigi non mancò di rendersi benevolo il plenipotenziario inglese col dargli qualche lontana speranza di aiutare la causa del partito lancastriano in Inghilterra. Alcune incerte e malfondate negoziazioni furono intavolate su questo proposito, e queste avendo reso necessari due viaggi a Parigi del Conte e del suo figlio, l'uno nella primavera e l'altro nell'estate del 1476, in questi fu spesa quasi la metà dell'anno.

Continuava intanto a infierire la guerra fra il Duca di Borgogna e i Cantoni svizzeri alleati col Duca Ferrando di Lorena. Prima della state del 1476 Carlo aveva riunito una nuova armata di sessantamila uomini almeno, munita di un'artiglieria di centocinquanta pezzi di cannoni, per invadere la

Svizzera. Ma i bellicosi montanari avevano già levato un esercito di cinquantamila oomini che ora passavano per gente invincibile. Di più aveano invitato ad allearsi secoloro le libere città del Reno che avrebber potuto sostenergli con un buon corpo di cavalleria. I primi sforzi di Carlo furono felici. Corse tutto il Vodese e ricuperò molte delle piazze che avea perdute dopo la disfatta di Granson. Ma invece di attendere a bene assicurare la frontiera, o, che sarebbe stato anche meglio, conceludere una pace a giuste condizioni coi suoi formidabili vicini; quell'ostinatissimo fra i principi, riprese il progetto di penetrare nelle gole dell'Alpi, e di andare a gastigare i montanari dentro le loro stesse naturali fortezze: quantuoque l'esperimento fatto avessegli dovuto losegnare esser quella un'impresa non che rischiesa, disperata.

Le nuove che trovnrono a Aix Oxford e il suo figlio, quando vi tornarono sulla metà dell'estate, erane che il Duca si era avanzato fino a Morat, situato sul lago omonimo, all'entrata della Svizzera. La fama diceva cho Adriano di Bubenberg veteraoo cavaliere di Berna, aveva preso il comando delle forze e maoteneva la più ostinata difesa, aspettaodo il rinforzo che in tutta fretta si raccoglieva dai suoi compaesani.

« Ahimè! o mio vecchio fratello di armi! » disse il Conte all'udire queste oovelle: « questa città assediata, questi assalti ributtati, questa vicinanza di uo paese nemico, questo lago profondo, queste balze ioaccessibili minacciano un seceodo atto della tragedia di Granson, ed anche più spaveotevole del primo! »

Nell'ultima settimana di luglio, la capitale della Provenza era agitata da una di quelle voci senza fondamento, ma pure ricevuta generalmente, le quali diffondono i grandi avvenimenti con un incredibile celerità: n quel modo che un pomo passato da una mano all'altra da una quaotità di gente, passa un dato spazio iofinitamente più presto che se fosse portato dal più rapido corridore. Questa voce narrava una secooda disfatta dei Borgognoni, ma in termini sì esagerati, da indurre il Conte di Oxford a tenerla in gran parte se non totalmente, inventata.

CAPITOLO XXXIV

Sono arrivate le truppe nemiche ed hanno vinto la battaglia? Dev'essere stato un campo ben sanguinoso prima che Darwènt prendesse la fuga!

Il Pastore di Ettrick.

Gli occhi del Conte di Oxford e di suo figlio noo si chiusero al sonno. Sebbene la rotta sofferta dal Duca di Borgogna non fosse di alcuna importanza pel loro privati e politici affari, pure il vecchio Conte non poteva a meno di interessarsi del suo antico fratello di armi: e il figlio pure bollente di gioventù, sempre anelante a cose nuove (1), si aspettava sempre che ogni nuovo evento promovesse o contrariasse le sue speranze.

Arturo si era alzato da letto e si accingeva a vestirsi, quando lo scalpitar di un cavallo richiamò la sua attenzione. Non ebbe appena guardato dalla finestra che gridando:

« Novità, padre, novità dal campo, » scese nella strada dove un cavaliere che all'aspetto faceva conoscere di aver corso a spron battuto, domandava dei due, padre e figlio, Philipson. Non gli ci volle fatica per ravvisare nel corriere Colvin, il comandante dell'artiglieria di Borgogna. Il soo occhio bieco indicava gran cruccio, il suo arnese guerriero, la sua ammaccata e rotta armatura, che sembrava o arrugginita dalla pioggia, o macchiata di saogue, dava chiaramente ad intendere essersi egli trovato in qualche scootro ove gli era toccata la peggio: tanto era poi spossato il suo cavallo che sembrava stesse in piè per miracolo: nè in miglior grado era il cavaliere. Quando scese di sella per salutare Arturo, ei barcollava in guisa che sarebbe stramazzato senza alcuno che lo avesse sorretto. Il suo vivido occhio avea perduto il fiero acume, le membra appena poteva agitare, e quando fece qualche parola, la sua voce era come soffocata: altro non potè dire che:

« Non è altro che un poco di affaticamento . . . è la mancanza di cibo e di riposo. »

Arturo lo condusse in casa, e gli offerse qualche reficiamento; ma egli ricusò tutto fuorichè un bicchiere di vino: bevutolo si mise a sedere e guardando il Conte di Oxford con un occhio ov'era dipinta la più profonda costernazione sclamò:

« Il Duca di Borgogna! »

« Ucciso forse? » replicò il Conte. « Non voglio crederlo. »

(1) Cupidus novarum rerum. Caes. de Bel. Gal.

« Meglio che fosse stato così, » disse l'Inglese, « ma il disonore ha preceduto la sua morte! »

« Sconfitto, dunque, » ripigliò Oxford.

« Ma così completamente e così tremendamente sconfitto, » riprese il soldato inglese, « che tutte le sconfitte che ho veduto prima d'ora sono un nulla in paragone. »

« Ma come? ma dove? » domandò il Conte, « eppure voi eravate superiori di numero, ci fu detto. »

« Due contro uno, per lo meno, » riprese Colvin, « e ora che parlo del nostro scontro, mi sbranerei le carni coi miei propri denti per esser qui vivo a raccontare questa vergogna. Era da una settimana che stavamo davanti a quella bicocca di Morat, Murten, non so come la chiamano. Il governatore di essa, uno di quegli ostinati orsi di Berna ci sfidava: non si degnò neppure di chiudere le porte, e quando chiamammo la città all'obbedienza, ci fece rispondere, che se volevamo, potevamo entrare, e che saremmo ricevuti come meritavamo. Mi volevo provare a fargli metter giudizio con una salva o due di artiglieria, ma troppo irritato era il Duca per dar retta a un buon avviso. Punzecchiato da quel satanasso di traditore ... voi capite bene... Campobasso ... volle correre addosso, con tutte le sue forze, a un sito, che sebbene lo l'avrei potuto ridurre una macia di sassi, pure era troppo forte per esser preso a forza di spade, di lance e di quadrelli. Ne seguì che fummo battuti e con gran perdita e con molto scoraggimento nei soldati. Allora si cominciò con un poco più di regola e le mie batterie fecero metter cervello a quegli ostinati Svizzeri. Mura e ripari caddero a terra davanti ai bravi cannonieri di Borgogna. Eravamo pure bene assicurati da larghe trincere contro la forza che ci dicevano approssimarsi per far levar l'assedio. Ma la sera del dì 20 di questo mese ci fu detto che i nemici erano vicini. Carlo non dando retta che alla sua impetuosità si fece avanti ad incontrarli perdendo così il vantaggio delle batterie e di una forte posizione. Per ordine suo, ma contro mia voglia, lo accompagnai con venti pezzi di cannone e il fiore della mia gente. Partimmo la mattina seguente e non avevamo fatta grande strada, quando vedemmo le lance e la folta siepe di alabarde e di spadoni a due mani che facevano irta la creata della montagna. Fino il cielo aggiunse i suoi terrori... una burrasca con lampi e tuoni, con tutto il furore proprio di questi climi, scoppiò sopra ambedue le armate: ma portò più danno a noi (poichè le nostre truppe e specialmente gl'Italiani, facevan gran caso dei rovesci di pioggia che loro cadevano addosso; e i rivi che se ne formavano gonfiatisi ben presto in torrenti, inondarono e scompigliarono la nostra posizione). Il duca per quella volta vide inevitabile il cambiar pensiero quanto al progetto di attaccar subito battaglia. Corse a me e mi diede ordine di cuoprire co' miei cannoni la ritirata che stava per cominciare, aggiungendo ch'ei mi sosterrebbe coi suoi uomini di armi comandati da lui in persona. Fu dato dunque l'ordine della ritirata, ma questo movimento aggiunse animo ad un nemico già di per sè audacissimo. Ad un tratto le file degli Svizzeri si inginocchiano per pregare... io misi in burla quest'uso praticato sul campo di battaglia, ma non lo farò più. Quando dopo cinque minuti circa si rialzarono in piedi, e cominciarono ad avanzarsi rapidamente, dando nei loro corni e alzando grida selvagge di guerra; eccoti che le nuvole si coprono, o rischiarano i confederati di una bella luce di sole, mentre le nostre file erano tuttora involte nel buio della tempesta. La mia gente si era perduta di animo. L'armata protetta da loro andava ritirandosi, ma la luce che improvvisamente rischiarò gli Svizzeri che si avanzavano, fece vedere al tempo stesso uno sventolar di tante bandiere, un luccicare di tante armi, che ci fecero credere il nemico il doppio di quello che si era creduto dapprima. Io animava i miei a star saldi, ma nel farlo, concepii un pensiero e dissi una parola che fu veramente un gran peccato. 'Fermi al posto miei bravi cannonieri!' dissi; 'or ora faremo veder loro altri lampi e sentire altri tuoni che quelli che hanno fatto venir loro col pregare.' I miei stettero cheti. Ma questo pensiero empio fu una parola di bestemmia, e mal me ne venne. Si livella i nostri cannoni contro le masse che venivano avanti, e si livellano in un modo che credo non sieno mai stati livellati: e posso vantarmene, perchè la Gran Duchessa di Borgogna (1) la puntai da me... Ah povera Duchessa in che mani sei caduta ora! Si mette fuoco alla batteria, ma prima che il fumo si fosse dissipato dalla bocca dei cannoni vidi andar per terra molta gente e molte bandiere. Pareva che questa carica avesse dovuto impedire il loro attacco; e mentre il fumo ci nascondeva il nemico, feci ogni sforzo per ricaricare i cannoni, e mi cavavo gli occhi per distinguere qualche cosa

(1) Nome del cannone. Tutti i pezzi di cannone portano un nome, ed oggi anche scritto presso la bocca.
Nota del Trad.

dei nostri avversari fra quella caligine. Ma non si era ancora diradato il fumo, nè si erano ancora ricaricati i cannoni, che gli Svizzeri ci piombarono addosso, cavalli e fanti, vecchi e ragazzi, uomini d'arme e mozzi correndo alla bocca dei cannoni e sopra i cannoni senza badare alla vita. La mia brava gente fu tagliata a pezzi e calpestata nel mentre che ricaricava, nè ebbe tempo di sparare un cannone la seconda volta. »

« E il Duca? » domandò il Conte di Oxford, « non vi soccorse? »

« Ma sicuro, e con lealtà e con bravura, » riprese Colvin, « venne al nostro soccorso colla sua stessa guardia di Valloni e di Borgognoni. Ma un migliaio di mercenari Italiani voltaron le spalle e non si fermarono più. Pel nostro peggio, il passo era ingombrato di artiglieria, e stretto di per sè, cinto di balze e di poggi e con alle spalle un lago profondo. Insomma era un sito totalmente inopportuno per farvi agire la cavalleria. Ad onta degli estremi sforzi del Duca, e di quei dei bravi Fiamminghi che lo circondavano, fummo tutti rispinti nel massimo disordine. Io era a piedi, combattendo a corpo perso, senza speranza di salvar la vita, e neppur badando a salvarla, quando mi toccò a vedere i miei cannoni presi, e i miei cannonieri uccisi. A un tratto vedo il Duca incalzato vivamente dai nemici, piglio le redini del mio cavallo dalle mani del mio paggio.. ed egli pure andò fra i più quel povero orfanello ... Non potei far altro che aiutare il signor di La Croye ed altri baroni a levare il Duca di pericolo. La nostra ritirata divenne una rotta completa: e quando raggiungemmo la nostra retroguardia, che avevamo lasciata fortemente accampata, le bandiere degli Svizzeri sventolavano già sulle nostre batterie. Ecco come: una grossa divisione aveva fatto un giro tra mezzo alle montagne per un passo conosciuto da essa soltanto, e secondata da quel dannato di Adriano Bubenberg, che nel medesimo tempo avea fatto una sortita dalla città assediata e aveva attaccato il nostro campo, cosicchè le nostre trincee furon prese d'assalto da due parti in un tempo. Avrei dell'altro da raccontare, ma avendo corso giorno e notte per venire a portarvi queste cattive nuove, la lingua mi si attacca al palato, e sento che non posso più parlare. Il resto non è altro che fuga, strage, eccidio fatale ad ognuno che vi prese parte. Quanto a me, confesso la mia presunzione, e l'empie ingiurie lanciate contro del cielo. Se vivo, non vivo altro che per andare a nascondere questo capo disgraziato in una cocolla, e ad espiare i numerosi peccati di una vita licenziosa. »

Durò fatica il Conte a far prendere all'abbattuto soldato qualche reficiamento e un poco di riposo, con una pozione calmante ordinatagli dal medico del re Renato, che la credette necessaria a impedire che il povero Colvin non perdesse il cervello, smarrito com'era dall'evento della battaglia e dalla fatica.

Il Conte di Oxford licenziò tutti gli altri assistenti e da sè, a vicenda con suo figlio, vegliò al letto dell'ammalato. Ad onta della pozione presa, il di lui sonno fu tutt'altro che tranquillo. Le scosse subitanee, il sudore che in gran copia gli goccinva dalla fronte, le convulsioni che gli contraevano la faccia, lo stringer delle pugna, e il contorcersi delle membra, tutto diceva che anche nel sonno era agitato dai terrori di un combattimento disperato: e così fu per parecchie ore, ma dopo il mezzodì la fatica e la forza della pozione prevalsero sopra la convulsione nervosa, e lo sconfitto comandante cadde in un sonno profondo e tranquillo fino a sera. Allora si svegliò e saputo dov'era e con chi, prese qualche cibo, e senza rammentarsi di aver raccontati i particolari della pugna, cominciò da capo la narrazione della battaglia di Morat.

« Non sarebbe lontano dal vero il calcolare, » egli disse, « che la metà almeno dell'armata del Duca perì di spada o fu gettata nel lago. Quei che sfuggirono il macello erano sì sparpagliati che non potranno mai riunirsi. Una rotta sì disperata, sì compita non è stata veduta mai. Si fuggiva come cervi, come pecore, come i più timidi animali che possiate immaginare, che stanno in truppa gli uni cogli altri, perchè hanno paura a separarsi, ma non sanno mettersi in ordine nè difendersi. »

« E il Duca? » ripetè il Conte di Oxford.

« Lo affrettavamo a venir con noi, » disse il soldato, « più per istinto che per senso di lealtà, come gente che fuggendo da un incendio porta via seco quel che ha di prezioso, senza saper quel che fa. Cavalieri e fanti, ufiziali e soldati fuggivano collo stesso timor panico; ogni squillo dei corni di Uri che si sentisse nella nostra retroguardia aggiungeva ali alle nostre spalle.. »

« Ma, e il Duca? » ripeteva Oxford.

« Dapprima resistè ai nostri sforzi, e tentava voltar la faccia contro il nemico; ma quando la fuga diventò generale, corse via di galoppo con noi, senza fiatare una parola, nè dare un ordine. Dapprincipio credem-

mo che il suo silenzio e la sua apatia, tanto insoliti in un carattere sì fiero qual era il suo, fossero un dono della fortuna che contribuisse alla sua salvezza. Ma quando si ebbe corso tutta la giornata senza che ci riuscisse cavargli una parola di bocca in risposta alle domande che gli facevamo... quando egli risolutamente rifiutò di prender cibo o bevanda di qualunque sorte si fosse, sebbene non avesse assaggiato nulla in tutto quel giorno disastroso; quando la mutabilità di quel carattere incerto e stizzoso si fu convertita in una cupa e tacita disperazione, ci consultammo fra noi qual partito fosse da prendere. La voce generale fu ch'io venissi in cerca di voi, signor Conte, come quello pei cui avvisi il Duca ha mostrato sempre deferenza; pregandovi a voler venire senza indugio al luogo ov'ei si è ritirato, ed adoprare tutta la vostra influenza per destarlo dal suo letargo, che potrebbe altrimenti riuscir fatale alla sua vita. »

« E qual rimedio poss'io adoperare? » domandò il Conte. « Voi sapete bene ch'ei non fece conto dei miei suggerimenti; mentre se gli avesse ascoltati avrebbe fatto il mio vantaggio al pari del suo. Voi sapete bene ancora, che la mia vita non è sicura fra i traditori che circondano il Duca, e posson tanto sull'animo suo. »

« Verissimo, » rispose Colvin, « ma so anche che egli è vostro antico fratello di armi, e a me non si addice l'insegnare al nobil Conte di Oxford che cosa richiedano da lui le leggi della cavalleria. Quanto alla vostra sicurezza personale, ogni dabben cavaliere che è nell'armata, ve ne sta garante. »

« A questa penso meno che a tutt'altra cosa, » disse Oxford con indifferenza: « e se di fatti la mia presenza può esser utile al Duca... se potessi credere ch'ei la desiderasse... »

« Sì che la desidera, signore, » riprese il fido soldato colle lacrime agli occhi. « L'abbiam sentito più volte ripetere il vostro nome, come se gli sfuggisse detto in un sogno penoso. »

« Se è così, andrò a lui, » disse Oxford, « e senza indugio. Dove ha egli in animo di fissare il suo quartier generale? »

« Non ha fissato nulla nè in questo nè in altro proposito: ma il signor di Contay ha nominato La Riviere presso Salins nell'alta Borgogna, come il luogo del suo ritiro. »

« Colà dunque ci porteremo: figlio mio, o con la massima fretta, tu Colvin, lo so che avresti più caro di restar qui, e cercar qualche santo uomo che ti assolva dalle parole che ti lasciasti fuggir di bocca alla battaglia di Morat... e vi era peccato senza dubbio in quelle parole: ma sarebbe un farne mal penitenza coll'abbandonare un generoso padrone nel momento appunto che più gli abbisogna il tuo servizio, ed è un passo poco commendevole il ritirarsi in un chiostro, quando si hanno tuttavia degli obblighi da compiere nel mondo. »

« Avete ragione, » disse Colvin: « se lasciassi ora il Duca, non gli rimarrebbe forse un uomo capace di puntare un cannone a modo. La presenza di vostra signoria non può che far del bene al mio nobil padrone, giacchè vedo che anche me, mi ha fatto ritornare il vecchio soldato che ero. Se vostra signoria può differir la partenza fino a domani, io in questo tempo aggiusterò le partito della mia coscienza e riprenderò un poco le forze per guidarvi a La Riviere: quanto al ritirarmi in un convento, ci penserò quando mi sarò riguadagnato il buon nome perduto alla giornata di Morat: ma intanto farò dir delle messe pell'anima dei miei poveri cannonieri. »

Questa proposta fu accettata, ed Oxford col suo figlio aiutati da Tebaldo spesero la giornata nei preparativi, salvo il tempo necessario per accommiatarsi formalmente dal re Renato, che parve dispiacente della loro partenza.

In compagnia dell'ufficiale di artiglieria del duca, attraversarono la Provenza, il Delfinato e la Franca Contea paesi che separano Aix dal luogo che il duca Carlo avea scelto per suo ritiro: ma la distanza e gl'inconvenienti di un lungo viaggio fecero loro spendere più di quindici giorni per istrada ed eran già i primi di luglio 1476, quando pervennero al castello di La Riviere nell'Alta Borgogna, situato a circa venti miglia dalla città di Salins dalla parte di mezzodì. Il castello che non era poi molto grande era circondato da moltissime tende piantate senz'ordine e in fretta, contro la disciplina che usavasi ordinariamente al campo del duca carlo il Temerario. Che il Duca fosse colà n'era testimone la sua ampia bandiera che ricca e dipinta di tutti i suoi stemmi, pendèva dai merli del castello. La guardia uscì fuori per ricevere i forestieri, ma in un modo sì disordinato che Oxford guardò in viso Colvin per saper che fosse. Ma questi si strinse nelle spalle e stiè cheto. Poi essendo stato dato avviso del suo arrivo e di quello del conte, il signor di Contay gli fece immediatamente introdurre, e si mostrò assai lieto del loro arrivo.

« Alcuni fra i fidi amici del duca, » egli

disse, « tengon consiglio attualmente, e la vostra presenza, nobile signor conte, sarà ivi di grande importanza. I signori De la Croye, De Craon, Rubempré ed altri nobili della Borgogna sono adesso adunati per trattare della difesa del paese in questo emergente. »

All'entrare del conte, tutti mostrarono il piacere che ne sentivano, mentre non gli avean badato l'ultima volta che era nel campo del Duca, perchè avean saputo ch'ei voleva rimanere incognito.

« Sua Grazia, » disse il Duca di Craon, « ha dimandato di voi due volte, e sempre vi ha chiamato pel nome che vi siete dato di Philipson. »

« Di ciò non mi maraviglio, signor Craon, » repiicò l'inglese, « questo nome ebbe origine nei giorni in cui mi trovava qui, nel mio primo esilio. Fu allora convenuto, che noi poveri Lancastrani avremmo preso altri nomi dai nostri propri, e il Duca Filippo disse, che siccome io era stato fratello di armi del suo figlio Carlo, mi sarei chiamato col nomo di Philipson (1). In memoria di quel buon sovrano presi questo nome quando venne il giorno del bisogno, e ora mi accorgo che il Duca pensa alla nostra antica amicizia chiamandomi con questo nome.... Come sta sua Grazia? »

I due signori Borgognoni si guardarono in viso senza far parola, e finalmente il signor di Contay rispose:

« Come un uomo stonato, mio buon Oxford... Signor d'Argentin voi potete ragguagliare il signor conte dello stato del nostro sovrano, meglio di noi. » ·

« Pare un uomo smemorato, » prese a dire il futuro storico di quei tempi burrascosi « Dalla battaglia di Granson in poi, a parer mio non è stato più sano di mente come prima. Sennonchè prima era capriccioso, irragionevole, dispotico, volubile; ogni consiglio che se gli dasse lo teneva per un insulto; gelosissimo della minima lesione in fatto di cerimoniale, quasi che con questa i suoi sudditi lo tenessero a vile. Ora è tutt'altro; si direbbe che questo secondo colpo l'abbia stordito, e abbia paralizzato in lui le violenti passioni che il primo avea suscitate. Sta sempre zitto come un certosino, solo come un romito: non si prende cura di nulla e meno anche della sua armata. Era precisissimo, lo sapete bene, quanto al vestiario, a segno che si vedeva una affettazione anche nella ruvidezza che usava in tal proposito. Ma se vedeste ora che cambiamento! Non permette che se gli acconcino i capelli nè che se gli puliscano le unghie. Non bada nè ad atti di rispetto nè a mancanza di esso: prende poco o nulla di cibo, e fa uso di bevande spiritose, le quali però non pare che pregiudichino alla sua ragione: nè di affari di guerra, nè di stato, nè di caccia, nè di spassi vuoi sentir parlare. Immaginatevi un anacoreta che dalla sua spelonca sia portato al governo di un regno: e se ne togliete la devozione, questo è il vero ritratto del già fiero Carlo Duca di Borgogna. »

« Voi mi dipingete un uomo trafitto nel cuore, signor d'Argentin, » replicò l'Inglese, « Vi par opportuno ch'io mi presenti al Duca? »

« Sentirò, » disse Contay, ed uscito tornò poco dopo e fece cenno al conte che lo seguisse.

In un salotto stava lo sfortunato Carlo disteso sur uno scanno, le gambe incrociate e appoggiate ad uno sgabelletto, ma cambiato tanto di aspetto che il conte durò fatica a riconoscerlo; si sarebbe detto l'ombra di quel che era prima. E in fatti i capelli irsuti e lunghi da confondersi e mescolarsi colla barba: gli occhi sepolti come in due caverne in fondo alle quali lentamente e fieramente movevansi, il petto ricurvato e le spalle sporgenti in avanti gli davan tutto l'aspetto di un morto risuscitato. Un lungo mantello gettato a spalle accresceva ancora l'apparenza di un fantasma.

Il signor di Contay annunziò il conte di Oxford, ma il Duca gli volse gli occhi immobili e spenti senza dar risposta.

« Parlategli, mio bravo Oxford, » disse il Borgognone sotto voce, » oggi sta anche peggio del solito, ma la vostra voce potrebbe riconoscerla. »

Neppure quando Carlo era all'apice della sua fortuna, mai il nobile inglese se gli era inginocchiato nè gli avea baciato la mano con tanta riverenza quanta adesso. Riconosceva in lui non solo l'amico addolorato, ma il principe umiliato, il cui fastoso edifizio di speranze era stato rovesciato da una folgore improvvisa: e certo dovette essere una lacrima che Carlo si sentì cadere sulla mano, quella che lo fece scuotere e rientrare in sè; perchè tosto guardando il conte, gli disse:

« Oxford.... Philipson.... mio vecchio amico.... unico mio amico.... sei tu venuto a trovarmi in questo ritiro della vergogna e della miseria. »

« Non son io solo amico vostro, signore, disse Oxford: « il cielo ve ne ha dati molti fra i vostri fedeli sudditi: ma sebbene io sia

(1) Che vuol dire: figlio di Filippo. *Nota del Trad.*

straniero, salva la sudditanza che debbo al mio legittimo sovrano, non cedo a nessuno di loro nel rispetto e nella deferenza che ho avuto a vostra Grazia nella prosperità, e che adesso vi professo nella sventura. »

« E sventura veramente, » disse il Duca, « e irreparabile, incomportabile sventura! Ero Carlo di Borgogna, e mi chiamavano il Temerario.... ora sono stato due volte battuto da una mano di villani tedeschi; mi sono stati presi gli stendardi, i miei uomini d'arme messi in fuga, il mio campo saccheggiato due volte ed ogni volta per un valore eguale a quello che costerebbe tutta la Svizzera, io stesso due volte cacciato come una capra o un coniglio... La più perfida rabbia dell'inferno avrebbe ella mai potuto accumulare sul capo di un sovrano maggiore ignominia e vergogna? »

» Anzi signor mio, » disse Oxford, « questa è una prova che il cielo vi ha mandata, e che vuol da voi pazienza e fortezza d'animo. I più prodi, i migliori cavalieri posson talvolta perder l'arcione, ma non è altro che un codardo quegli che dopo una tal disgrazia seguita a stare e rotolarsi per terra. »

« Codardo, hai detto? » sclamò il Duca risentendosi in lui a questo aperto insulto una parte dell'antico suo spirito. « Uscite di qui, signore, e non ritornate più alla mia presenza, finchè non ci siate chiamato .... »

» Il che spero che sarà presto, cioè quando vostra Grazia si vestirà convenevolmente e si disporrà a rivedere i suoi sudditi e i suoi amici in quell'abito che si addice ad essa ed a loro, » disse il conte con compostezza.

« Che intendete voi di dire, signor conte? Le vostre maniere sono molto sgarbate. »

» Qualora lo fossero, sire, le circostanze son quelle che mi inducono ad usare questa poca creanza. La dignità decaduta la posso compiangere, ma non posso onorare uno che disonora se stesso, col curvarsi sotto la sferza dell'avversa fortuna come farebbe un timido ragazzo. »

» E per chi mi hai tu preso, da darmi cotesti titoli? » disse il Duca Carlo balzando in piè coll'usato suo piglio fiero e orgoglioso; » o che sei tu altro se non un miserabile esiliato che t'intrudi presso di me con questi ingiuriosi rimproveri? »

« Quanto a me, » replicò Oxford, » sono come avete detto, un miserabile esiliato, nè della mia condizione mi vergogno, perchè a questo mi ha condotto la fedeltà al mio re e ai suoi successori. Ma quanto a voi, signore, è egli mai possibile ch'io riconosca il Duca di Borgogna in un cupo eremita, la cui guardia è una soldatesca disordinata, non temibile ad altri che ai vostri amici; i cui consigli di guerra son divenuti una confusione per non avere a capo il loro sovrano, il quale sta appiattato, come un lupo storpiato nella sua tana, in uno scuro castello, non aspettando altro che lo squillo di un corno svizzero, per aprire le sue porte cui nessuno difende; che non porta al fianco una spada per difendere la sua persona, e non può neppur morire come un cervo messo alle strette dai cani, ma vuol esser piuttosto sbranato come una volpe? »

» Morte o dannazione, perfido calunniatore! » tuonò il duca voltando gli occhi al suo fianco e vedendo di non aver la spada. » Buon per te ch'io sia senz'arme, altrimenti non ti vorresti vantare che tanta tua insolenza andasse impunita.... Contay, esci fuori da buon cavaliere e ricaccia in gola a questo calunniatore i suoi insulti. Dimmi, i miei soldati sono eglino ordinati, schierati e pronti? »

« Sire, » disse Contay (tremando, per bravo che fosse in battaglia, al furore in cui era montato Carlo), « vi è una numerosa soldatesca tuttavia ai vostri comandi, ma è disordinata e mal disciplinata. »

« Lo vedo.... lo vedo, » disse il Duca, » vani e maligni consiglieri voi siete tutti... Ditemi, signor di Contay, che cosa siete andato facendo voi ed il resto, voi che avete avuto da noi terre e feudi sì vasti... chè non vi è riescito di lasciarmi stendere le membra sur un misero letto, mentre son malato nel cuore, senza che le mie truppe si abbandonino a uno scandaloso disordine, come mi ha detto con iscorno questo pezzente di forestiero? »

» Sire, » replicò Contay con un poco più di fermezza, « noi abbiam fatto quanto potevamo: ma vostra Grazia ha avvezzato questi mercenari generali, e capi di compagnie di ventura, a non ricevere ordini da altri che dalla vostra bocca: come si fa a comandargli noi? Sussurrano anche per le paghe e il tesoriere ricusa di darle senza gli ordini di vostra Grazia, dicendo che altrimenti gli costerebbe la vita; e coloro non si lasciano guidare nè tenere a freno da altri che da voi o da quegli che compongono il vostro consiglio. »

Il Duca sogghignò severamente ma parve che gli piacesse questa risposta.

« Ah, ah, ah, » sclamò, » dunque non c'è altro che Borgogna che possa cavalcare i suoi cavalli salvatici e tenere a freno i suoi riottosi soldati. Stammi a sentire, Contay.... domani farò la rivista delle truppe.... pei disordini scorsi, passeremo sopra.... saranno date anco le paghe.... ma guai a coloro che

avranno commesso gravi trasgressioni! Dite ai miei camerieri che mi preparino abito conveniente e armi. Mi è stato dato una lezione (dando una bieca occhiata a Oxford) ma in avvenire non mi lascerò insultare senza aver pronti i mezzi di vendicarmi. Andate voi altri. Contny manda a me il tesoriere co' suo conti, e guai a lui se ci trovo qnniche cosa da ridire. Vanne ti dico, e mandamelo qua subito. »

I due signori lasciavano, salutandolo debitamente, la stanza: ma in quella che si ritiravano il Duca come ad un tratto ripentitosi, disse:

« Una parolina a voi, signore di Oxford. Ditemi, dove avete voi studiato medicina? Nella vostra famosa Università suppongo. La vostra medicina ha operato un miracolo. Nonostante, dottor Philipson, vi poteva costar la vita. »

« Io ne ho fatto sempre poco conto, » disse Oxford, « quando si trattava di aiutare un amico. »

« E sei tale di fatto, » disse Carlo, « E un amico impavido. Ma vanne.... mi sono inquietato assai e tu hai messo a repentaglio la mia irascibilità. Dimani parleremo più a lungo. Intanto ti perdono e ti rendo onore. »

Il conte di Oxford si recò alla sala del consiglio dove i nobili di Borgogna sapendo quel che era seguito se gli affollarono attorno per coprirlo di ringraziamenti, di complimenti e mirallegri. Si sentì tosto un grande strepito; furono spacciati subito ordini da tutte le parti. Tutti gli ufficiali che avevano qualche incombenza stata da loro trascurata, si affrettarono a adempierla o a trovare i mezzi di ripararla. Il campo era tutto in tumulto, ma tumulto di gioia; perchè i soldati hanno sempre più caro di essere ordinati, quando fanno i loro servizi militari; mentre la licenza e l'ozio quantunque qualche volta loro piacciano, non si addicono punto, quando durano troppo, alla loro stretta disciplina e alla loro professione.

Il tesoriere che per buona sorte era un uomo assennato e regolato, dopo essersi trattenuto due ore col Duca da solo a solo, uscì di là tutto maravigliato, e disse, che mai il Duca, neppure nei giorni i più prosperevoli, si era mostrato più diritto e più perspicace negli affari di finanza: cosa che quella mattina stessa avrebbe creduto totalmente impossibile: il merito frattanto ne fu generalmente attribuito alla visita del signor di Oxford, i qui rimproveri avevano scosso il duca dalla sua nera malinconia, come farebbe una palla di cannone che dissipa la nebbia. La mattina seguente Carlo fece la sua rivista, ordinò nuove leve, diede varie disposizioni risguardanti le sue forze e corresse gli abusi della disciplina con alcuni ordini rigorosi, che furono corroborati da qualche meritato gastigo (e la maggior parte toccò agl' Italiani di Campo Basso): ma tuttociò passò senza rumore perchè fu chiusa loro la bocca col dare le paghe arretrate: col che s'intendeva che seguitassero a servire sotto quella bandiera ove avevano servito fino allora.

Il Duca pure dopo aver consultato col suo consiglio fermò di convocare l'assemblea degli Stati nei suoi differenti domini, far ragione a certe lagnanze e conceder certe grazie che fino ad ora aveva negate; e così riaprire, per dire così, una nuova partita di popolarità co' suol sudditi, invece di quella che la sua temerità gli aveva fatto smarrire.

CAPITOLO XXXV.

Ecco qui un' arme che fa scuotere un bravo generale nella sua tenda, un monarca sul trono e tremare un ministro degli altari per santo che sia il suo ministero.
Commedia antica.

Da questo momento in poi il campo, la corte del Duca non fu che affaccendamento. Furon raccolti denari, levati soldati nè mancava altro che alcune notizie circa i confederati, per mettersi in campagna. Ma sebbene Carlo fosse attivo come prima, pure chi lo guardava dappresso opinava che non fosse pienamente in cervello, o almeno non avesse più quell' energia di intendimento di cui era sì ben fornito prima dei narrati rovesci. Andava tuttavia soggetto a certi accessi di malinconia, simili a quelli che assalivano Saulle ed in quel tempo era oltremodo furioso. Pareva che fino il conte di Oxford avesse perduto quel potere che dapprima esercitava su di esso. Anzi sebben Carlo gli fosse riconoscente e affezionato, pure si sentiva umiliato dalla memoria di essersi lasciato da lui vedere nel suo abbattimento: e tanto temeva che si credesse che Oxford regolasse i suoi consigli, che spesso rifiutava i di lui avvisi sol per mostrare che egli era indipendente.

In queste bizzarrie il Duca era fomentato da Campo Basso. Questo traditore vedendo gli affari del suo padrone andare in rovina, fermò di dar mano a consumarla per potere aver anch'egli la sua parte delle spoglie. Conosceva bene che il conte di Oxford era uno de' più abili consiglieri ed amici, che stassero dappresso

al Duca: gli pareva di leggergli negli occhi tanto acume da scandagliare i suoi perfidi sentimenti, e però l'odiava e lo temeva. Di più per pagliare i suoi tradimenti, faceva vista di esser adirato col Duca, per aver esso recentemente punito alcuni saccomanni fra i suoi Italiani. Supponeva che questo gastigo fosse stato consigliato da Oxford, e sospettava che questo provvedimento mirasse a scoprire se gl'Italiani avessero saccheggiato per conto loro o per quello del loro comandante. Persuaso che il conte gli fosse fino a tal segno nemico, avrebbe anche trovato il mezzo di levarselo datiorno, se il conte sospettando delle sue perfide mire non fosse stato in guardia: e i signori fiamminghi e borgognoni che lo amavano per le medesime ragioni per cui gl'Italiani l'aborrivano, vegliavano sulla di lui salvezza. Egli non sapeva nulla di tuttociò, ma certo fu questo che gli salvò la vita.

Era supponibile che Ferrando di Lorena non avrebbe voluto lasciare lungamente incompleta la sua vittoria: ma i confederati svizzeri che erano il nervo delle sue forze, insistevano perchè le prime operazioni militari si facessero in Savoia e nel paese di Vaud, dov'erano molte guarnigioni borgognone, le quali, anche qualora non ricevessero rinforzi, non sarebbero state nè facilmente, nè presto espugnate. Inoltre erano gli Svizzeri, come la più parte dei soldati nazionali di quel tempo, una specie di milizia, di cui i più tornano a casa per lavorare intorno ai grani, e mettere al sicuro il loro bottino. Perlochè Ferrando quantunque desideroso di trar vantaggio dai suoi successi con tutto l'ardore di un giovine cavaliere, non potè far alcun avanzamento fino al mese di dicembre del 1466. Intanto le forze del Duca di Borgogna per essere di minore aggravio al paese, furono accantonate in vari luoghi dei suoi domini, dove si esercitavano continuamente per abilitare le nuove reclute.

Intanto il Duca, se fosse stato lasciato fare a suo modo, avrebbe precipitato il combattimento, avrebbe riunito tutte le sue forze e l'avrebbe spinte nei cantoni elvetici: ma quantunque fremesse internamente alla rimembranza sola di Grandson e di Morat, pure troppo fresche erano queste due perdite per permettergli di seguire questo piano di guerra.

Intanto erano già passate alcune settimane e il mese di dicembre era molto avanzato, quando una mattina, nel mentre che il Duca era a consiglio, entrò all'improvviso Campo Basso con segni in viso di una straordinaria allegrezza; differente assai dal suo freddo, compassato e bieco sogghigno che era in lui l'atteggiamento del volto che più si avvicinava al riso: « *Guantes*, » sclamò, « *Guantes* (1), se così piace a vostra Grazia. »

« E qual sorta di buona fortuna ci è toccata? » domandò il Duca, « giacchè pare che la fortuna si sia scordata della strada di casa nostra. »

« Anzi l'ha ritrovata, se così piace all'Altezza vostra, e vi è tornata colla sua cornucopia riboccante di favori i più eletti, per ispargere i suoi frutti, i suoi fiori, i suoi tesori sul capo del sovrano più degno di riceverli fra tutti quanti di Europa. »

« Ma che vuol dir tuttociò? » chiese il Duca « gl'indovinelli son fatti pei ragazzi. »

« Quel cervellino di Ferrando che si fa chiamare di Lorena, è calato giù dalle montagne, alla testa di una banda di scapestrati e di cialtroni come lui.... e che vi aspettate? Ah ah ah! quella marmaglia corre la Lorena ed ha preso Nancy.... Ah ah ah! »

Affè, signor conte, » disse Contay, stupefatto da quell'ilarità che mostrava l'italiano per una cosa sì seria. « Non ho mai veduto un pazzo dare in risa sì smacellate, a vedere un giuoco insulso, quanto fate voi, uomo savio, alla perdita della città principale per cui ora combattiamo. »

« Rido, » rispose Campo Basso, » in mezzo alle lance, come fanno i nostri cavalli da guerra.... Ah ah ah.... allo squillo delle trombe. Rido altresì sulla distruzione del nemico e sul dividere le spoglie, come stridono le aquile al divider la preda. Rido.... »

« Voi ridete, » disse il signor di Contay impazientito, « quando siete allegro voi solo, e così ridevate dopo le nostre perdite di Granson e di Morat. »

« Cheto, » entrò a dire il Duca, « il conte di Campo Basso vede le cose sotto lo stesso aspetto che me. Cotesto giovane cavaliere errante si inorgoglisce per la protezione accordatagli dai montanari, e il cielo vuol far prova del come mantenga il mio giuramento: si giurai che la prima volta che ci si incontreremmo sopra un libero campo, l'uno di noi vi resterebbe morto. Questa è appunto l'ultima settimana dell'anno, e prima dell'Epifania vedremo chi di noi vince la primiera. All'Armi, signori ... si muova il campo nell'istante, e le nostre truppe si avviino verso la Lorena. Si spediscano gl'Italiani, gli Albanesi o gli Stradiotti in avanguardia per ispazzare il paese.... Oxford, tu piglierai le armi questa volta, non è vero?

(1) Questa parola è usata dagli Spagnoli nelle occasioni in cui noi diremmo: *La mancia*, per aver portato buone nuove. *Nota del Trad.*

« Senza dubbio, » disse il conte, « io mangio il pane di Vostra Altezza e quando si tratta di un' invasione nemica, è del mio onore il combattere per Vostra Grazia come se fossi nato suddito vostro. Col permesso di Vostra Grazia vorrei spacciare un espresso al mio ospite il Landamanno di Unterwalden per fargli noto il mio divisamento. »

Avendo il Duca assentito prontamente, fu mandato un espresso che andò e tornò in poche ore; tanto vicine erano le due armate. Portava una lettera dal Landamanno, che colla maggior cortesia e gentilezza esprimeva il dispiacere che si dasse una circostanza così sinistra da dover portar l'armi contro il suo ospite, per cui egli professava tanta considerazione. Il medesimo espresso portava saluti dalla famiglia Biederman al caro amico, Arturo, e di più una lettera particolare per lui che diceva così:

« Rodolfo Donnerhugel vorrebbe dare al giovine mercante Arturo Philipson, l'occasione di aggiustare quel vecchio conto che rimase pendente nella corte del castello di Geierstein. E ne avrebbe voglia tanto più che il detto signor Arturo gli ha fatto il torto di rubargli l'affezione di una certa donzella di qualità, per la quale il sopraddetto Philipson non è e non può essere altro che un'ordinaria conoscenza. Rodolfo Donnerhugel farà sapere quando vi sia l'occasione di un campo libero e neutrale per fare uno scontro. Intanto egli si troverà sempre nelle prime file dei combattenti. »

Balzò forte il cuore ad Arturo al legger questa sfida, espressa in un tuono urtante che ben indicava quali fossero i sentimenti di chi scriveva, e da cui si poteva ben dedurre il dispetto di Rodolfo quanto ad Anna di Geierstein, e com'ei sospettava che ella avesse dato il suo affetto al giovane straniero. Arturo trovò il mezzo di mandar la risposta alla sfida dello Svizzero, assicurandolo che avrebbe avuto gran piacere ad obbedire ai suoi comandi, tanto in fronte dell' esercito, come tutt' altrove, secondo che a Rodolfo piacesse.

Intanto le due armate s'avvicinavano di più in più, e l'infanteria leggera ebbe più di uno scontro. Gli Stradiotti, milizia venuta dal territorio veneziano, e che rassomigliava ad una cavalleria turca, e di tale appunto faceva il servizio nell'armata Borgognona: e difatto se si fosse potuto contare sulla loro fedeltà, vi erano adattatissimi. Il conte di Oxford osservava che la gente che era sotto il comando di Campo Basso, portava sempre notizie che il nemico era in disordine e in piena ritirata. Per lo stesso mezzo venivan pure informazioni, che parecchi individui contro i quali il Duca nutriva un odio particolare, e che in special modo desiderava di aver nelle sue mani, si erano rifugiati in Nancy: e questo più che mai infiammava la voglia del Duca di ripigliare quella piazza, tanto più che seppe come Ferrando e gli Svizzeri suoi alleati si erano avanzati fino ad un posto vicino chiamato San Niccola, appena saputo l'arrivo dei Borgognoni. La maggior parte dei consiglieri di Carlo unitamente al conte di Oxford, protestavano contro il suo divisamento di assediar una piazza alquanto forte, mentre un nemico assai attivo era in vicinanza, pronto a recarle aiuto. Gli rappresentarono lo scarso numero della sua gente, il rigor della stagione e la difficoltà di ottenere provvisioni; esser meglio perciò, fatto un movimento da forzare il nemico a ritirarsi, sospendere ogni altra operazione militare fino a primavera. Carlo dapprima si studiò di confutare queste ragioni, ma quando il suo consiglio gli rammentò ch'ei si sarebbe messo nella stessa coadizione che a Granson e a Morat, divenne furioso, spumavangli le labbra come a un cavallo e per tutta risposta dichiarò con giuramenti e imprecazioni, che prima dell'Epifania sarebbe padrone di Nancy.

In conseguenza l'armata pose l'assedio a Nancy in una forte posizione, protetta da un profondo fiume e coperta da trenta pezzi di cannone diretti da Colvin.

Sodisfatta così la sua ostinata volontà nell'aggiustar in tal guisa la campagna, parve che il Duca dasse un poco più retta agli avvisi dei suoi consiglieri, circa la sicurezza sua personale: e permise che Oxford e suo figlio con altri due o tre ufficiali, persone tutte fidate, dormissero nella sua tenda, oltre la sua solita guardia.

Mancavano tre giorni a Natale, e il Duca stava tuttavia all'assedio di Nancy, quando la sera accadde un trambusto che giustificò i sospetti circa la sua sicurezza. Era mezzanotte e tutti dormivano nel padiglione reale quando si sentì gridare: tradimento, tradimento! Il conte di Oxford sguainata la spada e preso un lume che ardeva presso al suo letto, corse nella camera del Duca e lo trovò in mezzo alla stanza, in piedi, nudo, ma colla spada in pugno, ammenando colpi da tutte le parti, talchè appena il conte potè salvarsi dalla sua arme. Accorse anche il resto degli uffiziali, colle spade sfoderate e i mantelli avvolti al braccio destro! Quando il Duca si fu alquanto ricomposto, e si trovò circondato da' suoi amici, fremendo dalla collera disse loro che gli ufiziali del tribunale segreto, ad onta della

vigilanza e dello precauzioni prese, avevano trovato il mezzo di penetrare nella sua camera, e gli aveano intimato sotto le più gravi comminazioni, di comparire davanti al Santo Vehmè, la notte di Natale.

Udirono stupiti i circostanti questo racconto e alcuni rimasero incerti se dovessero tenerlo per una realtà o per un sogno della fantasia riscaldata del Duca. Ma fu trovata la citazione sur un tavolino, scritta su pergamena, contrassegnata con tre croci e confitta alla tavola con un pugnale; dalla tavola stessa era stata staccata una scheggia. Oxford lesse da sè la citazione. Indicava un dato luogo ben conosciuto dove il duca doveva trasferirsi senz'arme e senza seguito: di là sarebbe stato guidato alla sede del tribunale.

Carlo dopo aver guardato per qualche tempo la pergamena diè sfogo finalmente ai suoi pensieri.

« So da qual arco è scoccato questo quadrello. È un colpo di quel nobile decaduto, di quel preta apostata, di quel capo di fattucchieri, Alberto di Geierstein. Ci è stato detto ch'ei si trova tra quella masnada di banditi e di assassini, raccozzata dal nipote del vecchio suonator di violino.... Ma per San Giorgio di Borgogna, nè la cocolla di un frate, nè il cimiero di un soldato, nè la cappa di un congiurato saranno bastanti a salvarlo dopo un insulto come questo. Lo degraderò come cavaliere, lo farò impiccare al campanile il più alto di Nancy e la sua figliuola dovrà scegliere fra il mozzo più vile della mia armata, ed il convento delle *filles repentées* (penitenti). »

« Qualunque sieno le vostre intenzioni, sire, » disse Oxford, « giova il tacerle; mentre da questa comparsa possiamo bene argomentare che vi sieno più persone che non pensiamo ad ascoltarci. »

Parve che il Duca fosse colpito da questo avviso: tacque o almeno borbottava tra i denti giuramenti a minacce. Intanto furon fatte le più minute ricerche per trovare i turbatori del di lui riposo: ma tutto fu vano.

Continuò tuttavia Carlo le sue indagini, irritato al più alto grado per quest'audacia, maggiore di quanto avesser mai osato le società segrete, le quali per quanto fosse lo spavento che ispiravano, non si erano mai atteutate di prendersela coi sovrani. Un fido drappello di Borgognoni fu mandato la notte di Natale a guardara il posto indicato dalla citazione (era una crocevia), e imprigionare chiunque passasse per colà; ma nessuna persona da dar sospetto vi comparve e neppur in vicinanza. Nondimeno il Duca seguitò ad incolpare di quell'insulto Alberto di Geierstein. Mise la taglia sulla di lui testa, e Campo Basso sempre premuroso di dar nel genio al suo padrone, si incaricò di trovare alcuni Italiani che gli conducessero davanti o vivo o morto il barona. Colvin e Contay ridevano sotto i baffi delle promesse dell'Italiano.

« Per tristo e sottile che sia, » disse Colvin, « gli riuscirà più presto di far calar giù un astore selvaggio, che di aver nella mani Alberto di Geierstein. »

Arturo, in cui le parole del Duca contro Anna di Geierstein e contro il di lei padre, avevano svegliata una grande agitazione, nel sentire ora che non vi era tanto da curarsi di quelle minacce, respirò più liberamente.

Due giorni dopo questo sgomentoso avvenimento, venne in mente ad Oxford di andare a fare una recognizione del campo di Ferrando di Lorena, dubitando delle relazioni che erano state fatte quanto alla forza e alla posizione di esso. Ottenuto perciò il consenso del Duca (che nello stesso tempo donò al conte e al suo figlio dua bei cavalli forti ed eccellenti alla corsa), si accinse all'impresa.

Appena che il conte italiano intese questa determinazione del Duca, diede a vedere gran gioia e piacere, per avere, com'ei diceva, l'età e l'esperienza del conte in suo ajuto in un'impresa sì difficoltosa. Scelse tosto un drappello di cento Stradiotti, ch'ei diceva avea mandato più di una volta a simili rischi, e che se l'erano risa alla barba degli Svizzeri; e il conte si dimostrò assai sodisfatto del servizio di quella gente, poichè cacciarono via e dispersero alcuni drappelli di cavalleria di Ferrando da essi incontrati. All'entrata di una vallicella a erta, Campo Basso disse al conte che, proseguendo fino all'altro capo della medesima, avrebbero veduto e scoperto tutte le posizioni del nemico. Due o tre Stradiotti si spinsero avanti per esaminare la gola o passo e poco stante tornati resero conto al capo nella lor propria lingua. Campo Basso assicurando il conte che il passo era libero e spacciato, lo invitò ad accompagnarlo. Si avanzarono nella valle senza veder traccia di nemico, ma riusciti per una spianata, che era il punto indicato dall'italiano, Arturo che era nell'avanguardia degli Stradiotti e conseguentemente separato da suo padre, vide difatto il campo lorenese lontano al più un mezzo miglio: ma in quello stesso momento un buon corpo di cavalleria era uscito dagli accampamenti e correva a spron battuto verso la gola che dava accesso alla valle d'onde Arturo era testè sboccato. Stava per voltar la

testa al cavallo e tornare a corsa indietro; ma confidando nella bontà e celerità della sua cavalcatura credette di potere avventurarsi a restare un altro momento per vedere il campo. Non così gli Stradiotti, i quali non aspettarono per tornare indietro i suoi ordini, come era loro obbligo, quando venivano attaccati da forze superiori.

Intanto Arturo osservò che il cavaliere che sembrava il capo dello squadrone avanzavasi salito sopra un bel cavallo, e camminando superbamente faceva tremare la terra sotto i suoi piè: egli portava nello scudo l'impresa dell'orso di Berna. Questo o la sua figura gigantesca facevanlo ravvisare per Rodolfo Donnerhugel. Tanto bastavagli di aver veduto: quando il cavaliere dato ordine a'suoi di far alto, si avanzò solo verso di Arturo, posta la lancia in resta e muovendosi lentamente come per dargli tempo di prepararsi all'attacco. Accettar la sfida in quel momento era rischioso, ricusarla sconvenevole: e mentre ad Arturo bolliva il sangue all'idea di gastigare un ardito rivale, non dispiacevagli però che l'attaccarsi da cavallo gli dasse un vantaggio sopra lo Svizzero, per la gran pratica che aveva nel combattere nei tornei, del che potea ben esser sicuro che Rodolfo era del tutto ignaro.

Si scontrarono dunque a tutta oltranza secondo la frase del tempo. La lancia dello Svizzero scivolò di sull'elmetto di Arturo contro cui era stata mirata: mentre quella di Arturo andò a colpire esattamente l'avversario nell'umbilico, e fu sì precisa la mira, e sì pienamente fu secondata dalla furia della carriera, da trafiggere non solo la targa che pendeva dal collo del malarrivato guerriero, ma anche la corazza e una cotta di maglia dopo di quella. Passando netta attraverso al corpo la punta dell'arme fu fermata soltanto dalla piastra che gli cuopriva il dorso. L'infelice cavaliere traboccò da cavallo, come se percosso dalla folgore e rotolandosi una o due volte sul terreno, afferrò colle mani la terra, o poi giacque corpo morto.

Si levò un grido di rabbia fra gli uomini d'arme dalle cui file era uscito or ora Rodolfo, e già spianavano le lance per venire a vendicarlo, ma Ferrando di Lorena che era presente, ordinò loro di far prigioniero il bravo campione, ma di non fargli alcun danno. E così fu fatto: perchè Arturo non ebbe tempo per retrocedere e il resistere sarebbe stata follia.

Condotto che fu davanti a Ferrando, alzò la visiera e disse:

« Vi par giusto, e onesto, signore il far prigione un cavaliere per aver fatto il suo dovere contro un provocatore? »

« Non vi lagnate, sir Arturo di Oxford, » disse Ferrando, « prima che vi sia fatta ingiuria.... Voi siete libero, signor cavaliere. Vostro padre e voi foste fedeli alla mia zia Margherita, e sebbene mi fosse nemica, rendo giustizia alla vostra fedeltà per lei; e per rispetto alla di lei memoria, diseredata com'ella è al pari di me, e per dar piacere al mio avo che credo abbia del riguardo per voi, vi do la libertà. Ma debbo ancora procurare la vostra sicurezza nel vostro ritorno al campo di Borgogna. Da questa parte della montagna siam leali e sinceri, dall'altra vi son traditori e assassini. Signor conte, credo che non vi displacerà che il nostro prigioniero, sia posto in sicurezza. »

Il cavaliere a cui Ferrando si era rivolto, era un uomo di alto e imponente personale: egli si mosse tosto per seguire Arturo, mentre questi esprimeva al Duca di Lorena qual impressione facesse in lui questa cavalleresca condotta.

« Addio, Sir Arturo di Vere, » disse Ferrando. « Voi avete acciso un nobile campione, ed un utile e fedele alleato. Ma avete agito nobilmente e lealmente ad armi eguali ed in fronte delle file, e i guai toccano a chi primo dà ricetto agli odi! »

Arturo si inchinò fino al pomo della sella: Ferrando rese il saluto e si partirono.

Arturo e il suo nuovo compagno avevan fatto qualche tratto della china, quando lo straniero parlò così:

« Siamo stati compagni di viaggio un'altra volta, giovanotto, ma voi non mi riconoscete. »

Arturo si volse a guardare il cavaliere, e osservò che il cimiero del suo elmo era foggiato a guisa di avvoltoio: ciò gli svegliò uno strano sospetto, che si confermò anche più quando il cavaliere aprendo il suo elmo fece vedere la cupa e bieca faccia del prete di San Paolo.

« Il conte Alberto di Geierstein! » sclamò Arturo.

« Desso appunto, » riprese il conte, « benchè tu l'abbi veduto in altra guisa e in altro abito. Ma la tirannia spinge tutti a dar di piglio all'armi, ed io colla licenza e per comando de' miei superiori ho ripreso quelle armi che avevo messe da banda. La guerra contro la crudeltà e l'oppressione è santa al pari di quella combattuta in Palestina nella quale portaron l'armi anche i sacerdoti. »

« Signor conte » disse Arturo con vivezza, « non posso fare a meno di pregarvi a tor-

nare indietro e raggiungere le truppe di Sir Ferrando di Lorena Qui vi trovate in un rischio ove la forza e il coraggio poco vi varrebbero. Il Duca ha messo la taglia sul vostro capo, e il paese di qui a Nancy brulica di Stradiotti e di cavalleggeri italiani armati alla leggera. »

« Mi rido di costoro io, » rispose il conte. « Avrei male speso la mia vita fra i tumulti della guerra e gl'intrighi della politica se avessi poi a cadere nelle mani di gente come coststa.... eppoi voi siete meco, ed ho veduto or ora che sapete comportarvi nobilmente. »

» Procurerei di far meglio che sapessi in vostra difesa, » disse Arturo non badando ad altro se non che il suo compagno era il padre di Anna di Geierstein.

« Come mai, giovane, » riprese il conte Alberto con un sogghigno tutto particolare della sua fiera fisonomia, « saresti dunque disposto a dar se non soccorso a un nemico di quel signore di cui tu segui le bandiere? »

Arturo rimase un poco sconcertato all'osservazione fatta alla pronta sua offerta di assistenza, per la quale almeno si aspettava di essere ringraziato, ma senza indagio ricatrò in sè e rispose:

« Signor conte Alberto, voi vi siete compiaciuto di arrischiare la vostra vita per proteggermi dai fautori della vostra parte: a me corre l'obbligo di difendervi ugualmente dai fautori della mia. »

« Benissimo risposto! » disse il conte, « pure vi è un piccolo fautore cieco, di cui parlano tanto i trovatori e i menestrelli, all'istigazione del quale andrei debitore, in caso di bisogno, del grande zelo che mostrasse il mio protettore. »

Nè diede tempo ad Arturo, che restò un poco imbarazzato a questo discorso, di replicare, ma proseguì dicendo:

« Statemi a sentire, giovanotto. La vostra lancia ha fatto oggi un gran male alla Svizzera, a Berna, al Duca Ferrando, uccidendo il più bravo loro campione. Ma per me, la morte di Rodolfo Donnerhagel è un avvenimento che viene a proposito. Sappiate che divenendo i suoi servigi indispensabili, era diventato importuno nell'impegnare il Duca Ferrando ad ottener da me per lui la mano della mia figlia: e il Duca stesso, figlio di una principessa, non arrossiva di persuadermi a dare l'ultimo rampollo della mia casa... perchè i figli di mio fratello, non son altro che gente degenerata.... ad un giovane presuntuoso, il cui zio era servitore in casa del padre di mia moglie; quantunque si vanti di una certa parentela, la quale credo io che non venga punto per buon canale; o con tutto ciò colui se ne faceva forte per fare accettare le sue istanze. »

« Certamente, » disse Arturo, « un matrimonio fra persone si disuguali di nascita, e per ogni altro lato, era troppo mostruoso per parlarne anche soltanto. »

» Finchè io viveva, » replicò il conte Alberto, « questo nodo si sarebbe mai stretto, quand'anche avessi dovuto, per salvare il mio onore, trafiggere colla mia spada lo sposo e la sua fidanzata. Ma quando io non sarò più.... perchè i miei giorni e le ore sono contate.... che cosa avrebbe ritenuto un ardito amante sostenuto dal favore del Duca di Lorena, e dal generale applauso del suo paese, e forse anche dai disgraziati pregiudizi del mio fratello Arnoldo, dall'ottenere il suo intento contro la resistenza e gli scrupoli di una fanciulla sola? »

« Rodolfo è morto, » ripigliò Arturo, « e possa il cielo aver misericordia dell'anima sua! Ma se fosse vivo e insistesse presso Anna Geierstein, dovrebbe sapere, che vi sarebbe da sostenere un combattimento.... »

» Il quale combattimento è già stato deciso, » terminò il conte Alberto. « Ora statemi attento, Arturo de Vere. Mia figlia mi ha detto quello che è passato tra voi e lei: i vostri sentimenti e la vostra condotta sono degni della famiglia da cui discendete, la quale so bene che va fra le prime di tutta l'Europa. Vi sono confiscati i beni, è vero; ma anche di Anna di Geierstein è lo stesso, salvo quel poco che piacerà al di lei zio di darle dell'eredità paterna. Se vi piace di spartirlo con lei finchè non vengano giorni migliori (supposto sempre che il vostro nobile padre presti il suo consenso, perchè mia figlia non entrerà mai in una famiglia contro la volontà del di lei capo), mia figlia sa che può contare sul mio assenso e sulla mia benedizione. Mio fratello pure sa qual'è il mio volere ed approverà la mia determinazione, perchè sebbene morto alle idee di onore e di cavalleria, vive ancora ai sentimenti sociali, vuol bene a sua nipote ed è affezionato a voi ed a vostro padre. Che ne dici dunque, giovanotto, di prendere una contessa povera per aiutarti nel cammino della vita? Credo, anzi predico (perchè sono si vicino all'orlo del sepolcro, che vedo qualche spanna al di là di esso), che un giorno, molto tempo dopo che avrò posto fine a questa mia burrascosa e dubbia vita, dalla corona di conte dei De Vere e del Geierstein si diffonderà un bel lustro. »

Arturo scese impetuosamente di sella e presa

la mano del conte Alberto cominciava a profonder ringraziamenti, quando Alberto gl'impose silenzio:

« Dobbiamo separarci, » dicendo. « Il tempo è breve e il posto è pericoloso. Per me, parlando personalmente, voi siete meno che nulla. Qualora fra i molti piani ambiziosi a cui ho atteso e per cui mi sono affaticato, uno fosse riuscito a buon termine, il figlio di bandito conte inglese non sarebbe stato il genero che avessi scelto. Alzatevi e risalite a cavallo... I ringraziamenti dispiacciono, quando non sono meritati. »

Arturo si alzò e risalito in sella, ridusse i suoi trasporti e la sua estasi in una forma più moderata, dicendo che il suo amore per Anna e i suoi sforzi per farla felice, attesterebbero la sua gratitudine pel di lei genitore; e vedendo che il conte stava ad udire con un certo piacere il quadro ch'ei faceva della sua vita in avvenire, non potè a meno di aggiungere:

« E voi signore.... voi che siete stato l'autore di tanta felicità, voi non vorrete esserne testimone ed entrarne a parte? Persuadetevi che ci daremo tutta la premura per addolcire l'effetto che gli avversi colpi di fortuna hanno in voi prodotto, e se un raggio di luce amica brillasse sopra di noi, ci sarebbe assai più gradito se voi voleste dividerlo con noi. »

« Non ci pensate neppure a coteste follie: » rispose il conte Alberto di Geierstein. « So che il mio ultimo giorno si avvicina. Il duca di Borgogna è sentenziato a morte, e i segreti e invisibili giudici, che condannano in segreto, ed in segreto puniscono, ad esempio della divinità, mi hanno già consegnata la corda e lo stile. »

« Oh gettate via cotesti abominevoli simboli, » sclamò Arturo con entusiasmo: « lasciate che trovino beccai e assassini per simil faccenda, e non disonorate così la nobil casa di Geierstein. »

« Taci, giovane stolto, » riprese il conte, « il giuramento che mi vincola è più alto del cielo stellato, più fisso, più fermo di quelle montagne che vedi in lontananza. Non ti credere che il mio atto sia per essere quello di un assassino, quantunque se fosse, potrei dire che il Duca me ne ha dato l'esempio. Io non mando mercenari come quei vili Stradiotti, a minacciare la sua vita, senza mettere in rischio la mia propria. Io non lascio alla sua figlia.... Innocente com'è dei di lui torti... la scelta fra un abietto matrimonio e le quattro mura di un rigoroso convento. No, Arturo de Vere: io cerco di Carlo coll'animo risoluto di uno che per toglier la vita al suo avversario, espone a morte certa la sua. »

« Non ne parlate più, signore, ve ne prego, » disse Arturo con ansietà. « Pensate che per ora almeno io sono al servizio del Principe di cui minacciate la vita.... »

« E che perciò sei obbligato a dichiarare a lui stesso ciò che io ti dico. Voglio dunque che tu lo faccia, Arturo: e sebbene abbia egli già trascurato l'intimazione del tribunale, son lieto che mi si presenti quest'occasione per inviare a lui stesso una sfida. Di' dunque a Carlo di Borgogna, che egli ha insultato Alberto di Geierstein. Quei che ha ricevuto un'ingiuria nel suo onore, non fa più conto della sua vita, e chiunque non stima più la sua, ha pieno dominio su quella altrui. Digli che si guardi da me, perchè se egli vede il secondo sole dell'anno nuovo che si approssima, possa Alberto di Geierstein esser tenuto per menzognero.... Ora vanne, perchè vedo un drappello di cavalleria borgognona avvicinarsi. Questo provvederà alla tua sicurezza, ma se rimanessi qui ancore, potrei arrischiare la mia. »

Ciò detto il conte di Geierstein voltò la testa al cavallo e datogli di sprone si allontanò a gran corsa.

CAPITOLO XXXVI.

Lo strepito della battaglia era un debile suono portato dal vento: guerra e terrore correvano avanti: sangue, ferite e morte rimanevano indietro.

Mickle.

Rimasto solo Arturo, per cuoprire la ritirata del conte corse giù pel declive verso il drappello di cavalleria borgognona che si avvicinava. Era gente del signor di Contay, da lui stesso guidata.

« Ben tornato, ben tornato! » prese a gridare Contay facendosi frettolosamente incontro al giovane inglese. « Il Duca di Borgogna è lungi di qui un miglio soltanto, con un corpo di cavalleria per sostenere la squadra che era andata a fare la recognizione. Non sarà un'ora che vostro padre tornò galoppando e portando la nuova che eravate stato tirato in un'imboscata da quei traditori di Stradiotti, e fatto prigioniero. Ha accusato di tradimento Campo Basso e l'ha sfidato a duello. Sono stati ambedue mandati al campo sotto la custodia del gran maresciallo, per impedire che si battessero sul posto, quantunque pareva che l'italiano non avesse gran voglia di venire alle mani. Il Duca ha in mano i loro

pegni di sfida, e non combatteranno prima dell'Epifania. »

» Dubito che quel giorno non si abbia a levare per qualcuno che se lo aspetta, » disse Arturo, « ma se ciò avesse da seguire, combatterò io invece di mio padre, quando mel consenta. »

E si accompagnò a Contay: e poco stante trovarono un corpo assai grosso di cavalleria colla bandiera del Duca. Presto giunsero alla presenza di esso, il quale udì con una certa ansietà le prove prodotte da Arturo a sostegno dell'accusa fatta da suo padre contro il capitano italiano, favorito del Duca istesso. Quando assicurò che gli Stradiotti avevano traversato la collina e parlato col loro capo prima che questi inducesse Arturo ad avanzarsi nell'imboscata, il Duca scosse il capo, aggrottò le sue irsute ciglia e borbottò fra sè: » Sarà stata forse animosità contro Oxford... Quest'Italiani sono un poco vendicativi. »

Poi alzando la testa fe' cenno ad Arturo di proseguire.

Udì con una specie di rapimento la morte di Rodolfo Donnerhugel, e togliendosi dal collo una massiccia catena d'oro l'appese a quello di Arturo:

» Tu hai, dicendo, mio bravo giovine, preoccupato un onore a cui io aspirava; quest'orso era il più grosso di tutti gli altri: in paragone di loi tutto il rimanente non sono altro che lupacebiotti. Veramente ho incontrato un giovane Davidde per misurarsi contro questo Golia dalla testa grossa. Balordo che non fu altro, a credere che la sua mano da contadino potesse maneggiare una lancia! Ebbene, mio bravo ragazzo, com'andò, come uscisti d'impaccio, con qualche astuzia, con qualche strattagemma? »

« Scusatemi signore, » rispose Arturo, « io fui protetto dal loro capo Ferrando che considerò il mio scontro con Rodolfo Donnerhugel come un duello, e volendo trattarmi lealmente come egli disse, e a patti di buona guerra, mi lasciò in libertà con armi e cavallo. »

« Puh! » disse Carlo lasciandosi ripigliare dal suo cattivo umore; « il nostro principe avventuriere vuol fare il generoso.... Puh! a lui sta bene il far così, ma io non mi regolerò sulle sue norme. Seguitate il vostro racconto, signor Arturo de Vere. »

Seguitando Arturo a raccontargli come il conte Alberto di Geierstein se gli era fatto conoscere, il Duca ficcandogli in faccia un occhio sfavillante e tremendo per l'impazienza, lo interruppe con questa dimanda.

« E voi lo avrete colpito col vostro pugnale sotto la quinta costa non è vero? »

« No, signor Duca noi ci eravamo giurata fede scambievole. »

« Ma voi sapevate che era mio nemico mortale. » disse il Duca. « Andate, codesta indifferenza cancella tutti i vostri meriti coll'aver lasciato scampare Alberto di Geierstein, avete perduto tutto il merito della morte di Donnerhugel. »

« Sia pur così, signore, » disse Arturo con sostenutezza, « io non cerco le vostre lodi, nè mi scuso del vostro biasimo. In questo caso avevo dei motivi personali per guidare la mia condotta .... Donnerhugel era mio nemico e al conte Alberto avevo delle obbligazioni. »

Restarono esterrefatti i nobili borgognoni circostanti all'effetto che produssero queste libere parole, ma sarebbe impossibile il dire l'effetto che produssero nel Duca Carlo. Ei volse gli occhi attorno, e amaramente sogghignando prese a dire:

« L'avete sentito, signori miei, questo galletto inglese? Pensate come canterà un giorno, se alla presenza d'un principe sa alzar la voce sì bravamente? »

Alcuni cavalleggeri vennero in quel mentre da differenti parti a riferire che il Duca Ferrando e la sua gente si erano ritirati negli alloggiamenti e che la campagna era spazzata di nemici.

« Dunque torniamo indietro anche noi, » disse Carlo, « e giacchè per oggi non vi è speranza di rompere una lancia.... tu Arturo de Vere, seguimi. »

Arrivato alla tenda del Duca, Arturo subì un esame, in cui nulla disse nè di Anna Geierstein, nè dei disegni che il di lei padre gli aveva manifestati, come cose con cui Carlo non aveva nulla che fare. Ma francamente gli riferì le minacce che il conte avea fatte contro di lui. Il Duca udì con molta calma, ma quando arrivò a quell'espressione, che chiunque non stima più la sua vita ha pieno dominio su quella altrui, ' proruppe: '

« Ma vi è un'altra vita dopo di questa, in cui e quello che è ucciso a tradimento, e quello che vilmente lo ha assassinato si dovranno incontrare. »

Poi cavandosi di seno una croce d'oro e baciandola con molta divozione:

« In questa, » disse, « ripongo tutta la mia fidanza. Se perisco in questo mondo, troverò grazia nell'altro. ... Ehi signor maresciallo, a me i vostri prigionieri. »

Il maresciallo di Borgogna entrò col conte di Oxford e disse che l'altro prigioniero Campo Basso, l'avea pregato sì vivamente che lo lasciasse andare a mettere le sentinelle in quella

parte di campo a lui affidata, che avea creduto bene di accordargliene il permesso.

« Sta bene, » disse il duca senz'altra osservazione, « Avrei voluto, signor conte di Oxford, presentarvi vostro figlio se già non l'aveste stretto fra le vostre braccia. Ei si è guadagnato gran lode ed onore, ed a me ha reso un gran servizio. Questo è un tempo dell'anno in cui gli uomini dabbene perdonano i loro nemici; non so perchè.... ma il mio animo è poco adatto a simili faccende.... Sento una brama insuperabile di impedire il vicino duello fra voi e Campo Basso. Per amor mio vogliate essere amici fra voi, ripigliate il vostro pegno di sfida e fate ch'io chiuda quest'anno.... che forse sarà l'ultimo di mia vita.... con un atto pacifico. »

« Signore, » disse Oxford, « È piccola cosa quella che voi mi chiedete mentre è comandata dal dovere di cristiano. La perdita di mio figlio mi avea fatto infiammare di sdegno. Ora son grato al Cielo e a Vostra Grazia per avermelo reso. Ma essere amico con Campo Basso è impossibile per me: sarebbe lo stesso che la fedeltà e il tradimento, la verità e la menzogna, si stringessero la mano e si abbracciassero. Cotesto italiano non sarà per me nulla più di quello che era prima che seguisse questa rottura, cioè a dire nulla e meno di nulla. Il mio onore lo pongo nelle mani di Vostra Grazia. Se egli riprende il suo pegno anch'io son disposto a riprendere il mio. Giovanni de Vère non può temere che il mondo supponga che egli abbia paura di Campo Basso. »

Il Duca lo ringraziò sinceramente e invitò gli ufficiali a passare la serata nella sua tenda. I suoi modi parvero ad Arturo più placidi che quegli di prima: mentre al conte di Oxford pareva d'esser tornato ai giorni della sua gioventù quando era principiata la loro relazione amichevole, prima cioè, che un potere dispotico e una serie di felici successi avessero cambiato il suo ruvido sì, ma non ingeneroso carattere.

Il Duca ordinò che si dispensassero ai soldati dei viveri e del vino e mostrò assai premura perchè fossero bene alloggiati, perchè i malati feriti fosser curati. Domandato dello stato in generale dell'armata e avendone avuta sfavorevole risposta, ei disse a parte ad alcuni dei suoi consiglieri:

« Se non fosse il voto che ho fatto, lascerei da parte questo affare fino a primavera; allora i nostri poveri soldati potrebber tenere la campagna con meno disagio! »

Null'altro d'insolito apparve nelle maniere del Duca tranne il domandare spesso di Campo Basso: sul qual proposito gli fu risposto che il capitano era incomodato e che il medico gli avea raccomandato il riposo: che egli in conseguenza si era coricato per poter esser in piedi alla punta del giorno, poichè la sicurezza del campo dipendeva, nella massima parte, dalla sua vigilanza.

Il Duca non ebbe nulla da ridire su questa scusa e la tenne per un'avversione che avesse l'Italiano di incontrarsi col Conte di Oxford. Un'ora avanti mezzanotte gli ospiti furon licenziati dalla tenda del Duca.

Entrati Oxford e suo figlio nella loro tenda, il Conte fu assorto in profondi pensieri per dieci minuti almeno: alla fine scotendosi all'improvviso disse:

« Arturo, date ordine a Tebaldo e alla vostra guardia che domani sien pronti i cavalli davanti alla tenda al levar del sole, e meglio anche prima: non sarebbe mal fatto che diceste al nostro amico Colvin di venir con noi. Ho in animo di visitare gli avamposti prima dell'alba.

« Questa risoluzione è improvvisa, padre mio, » disse Arturo.

« Eppure potrebbe darsi che ella fosse troppo tarda, » rispose Oxford. « Se fosse stato lume di luna, avrei fatta questa escursione stanotte stessa. »

« È un buio come in gola di un lupo, » ripigliò Arturo, » ma perchè questa notte specialmente sveglia così i vostri timori?

« Arturo, forse tenete vostro padre per troppo credulo... ma la mia balia Marta Nixon, era del settentrione e piena di superstizioni. Fra l'altre era solita a dire, che ogni improvvisa mutazione (senza che se ne conosca il motivo) nel carattere di una persona, qual sarebbe il passare dallo stravizzo alla sobrietà, dal rigore alla condiscendenza, dall'avarizia alla frugalità, o da questa all'avarizia e simili, indica che un improvviso cambiamento di sorte... una grande alterazione della sua condizione, sia in bene, sia in male (e in male più spesso che in bene, perchè siamo in un mondo pieno di miserie) è imminente per la persona in cui segue siffatta mutazione. Mi è tornata a mente questa massima della mia vecchia balia con tanta vivezza che son deciso di vedere coi miei propri occhi prima dell'alba di domani, se tutte le sentinelle e pattuglie sono al loro posto nel nostro campo. »

Arturo si portò a Colvin per dargli l'opportuno avviso e così pure a Tebaldo, e dipoi si coricò.

Era l'alba del primo giorno dell'anno 1477: giorno memorando per gli avvenimenti che

in esso succedettero. Il Conte Oxford, Colvin e il giovane Arturo seguiti soltanto da Tebaldo e due altri servi, cominciarono la loro ronda attorno al campo borgognone: trovaron per la massima parte della loro gita tutte le sentinelle e le guardie all'erta e al loro posti. Era un freddo acuto: il suolo era in parte coperto di neve, e questa era in parte diminuita da un dolco, che era prevalso per due giorni, in parte agghiacciata dal gelo che si era fatto la sera precedente, e che continuava ancora. Appena si potrebbe immaginare una scena più desolante.

Ma qual fu la sorpresa e lo smarrimento del Conte di Oxford, e dei suoi compagni, quando giunsero a quella parte del campo, stata occupata il dì precedente dalle truppe di Campo Basso, la quale contando gli uomini d'arme e gli stradiotti ammontava a due mil'uomini. Non fu gridato alto là, non si sentì nitrire un cavallo, non una guardia si scorse in tutto il campo: entrarono in parecchie tende e baracche... erano vuote.

« Torniamo indietro e diamo l'allarme al campo, » sclamò Oxford, « perchè questo è un tradimento. »

« Ma no, signore, » disse Colvin, « non andiamo a dar delle notizie imperfette. Io ho già una batteria avanzata un cento di passi, che difende l'accesso a questo passo: vediamo se i miei cannonieri tedeschi son tutti al loro posto, e potrei giurare che ve gli troveremo di fatti. Quella batteria domina un angusto passaggio pel quale soltanto si può entrare nel nostro campo, e se la mia gente è al suo posto, scommetto la testa che difendiamo il passo fino a tanto che siate andati a chiamar soccorso al quartier generale. »

« Avanzatì dunque nel nome di Dio! » disse il Conte.

E prendendo a galoppare per quel lubrico terreno, qui ingombro di neve, là di ghiacciuoli, giunsero alla batteria giudiziosamente postata in modo da difendere il passo. I deboli raggi della luna mischiandosi coll'albore mattutino lasciaron vedere che i cannoni erano al loro posto, ma nessuna sentinella però che gli guardasse.

« Questi scellerati non gli avranno mica abbandonati? Non posso crederlo, » disse stupefatto Colvin. « Ma vi è un lume nel loro alloggio... vediamo... Ah quella maledetta distribuzione di vino! Il loro solito vizio dell'ubriachezza gli ha vinti. Eh! or ora gli sveglierò io. »

E saltò giù da cavallo e si precipitò nella tenda donde veniva il lume. I cannonieri, o almeno la maggior parte vi erano, ma sdraiati per terra, con fiaschi e bicchieri sparsi in vicinanza: ma erano talmente profondati nel sonno che Colvin durò fatica a forza di grida e di minacce a svegliarne due o tre. Questi barcollando e obbedendo più per istinto che avvertentemente, corsero ad apparecchiare l'artiglieria. Bentosto si udì un romore sordo, come di gente che cammina in fretta, avvicinarsi al varco difeso dai cannoni.

« Sarà il romore di qualche valanga lontana, « disse Arturo.

« È una valanga di Svizzeri e non di neve, » rispose Colvin.

« Oh vigliacchi briachi! I cannoni son carichi e ben puntati, questa fiancata gli dee schiacciare quand'anche fossero diavoli in carne: intanto lo sparo metterà l'allarme nel campo... ma dove sono questi malandrini di briachi? «

« Non vi curate del loro aiuto, « disse il conte, « mio figlio ed io prenderemo una miccia per uno e questa volta faremo da cannonieri. »

Scesero pertanto dai cavalli dandogli a guardare a Tebaldo e agli altri servitori, ed il Conte e Arturo avendo preso una miccia per ciascheduno di mano ad un cannoniere (dei quali almeno tre erano in grado di servire), si misero in fazione.

« Bravi! » gridò il comandante di artiglieria » non ci sono stati mai cannonieri così nobili... Ora compagni miei.... scusatemi di grazia, dovevo dire, signori miei, ma non è tempo da stare sui complimenti ... e voi altri cialtroni ubriachi, badate bene di non far fuoco finchè non do l'ordine e quand'anche le costole di questi ribaldi fosser dure come le loro Alpi, sentiranno se Colvin carica a dovere i suoi cannoni. »

E ciascuno stette presso il suo cannone senza quasi rifiatare.

Il romore già udito si andava appressando di più in più, finchè il barlume del mattino lasciò vedere una nera e fitta colonna di gente armata di lance, alabarde, e di altri arnesi di guerra, fra cui qua e là sventolavano delle bandiere. Colvin gli lasciò avvicinare a una quarantina di passi e poi diede l'ordine di far fuoco.

Ma non vi fu che il suo cannone che sparasse: una fiammolina uscì dal focone degli altri. Erano stati inchiodati dai disertori italiani e lasciati in uno stato inabile a servire, sebbene all'apparenza sembrassero in punto. Qualora fossero stati tutti nel grado di quello cui aveva dato fuoco Colvin, avrebbero probabilmente avverato la di lui profezia perchè

anche la semplice scarica di quello solo produsse un terribile effetto, e fece una lunga striscia di morti e feriti nella colonna degli Svizzeri ove la prima bandiera fu prostrata.

« Sta forte, » disse Colvin, « e ajutami, se è possibile, a ricaricare il secondo cannone. »

Ma non ebbero tempo, perchè un uomo di alto e maestoso personale, che ben si distingueva in fronte alla sparpagliata colonna, rialzò la bandiera caduta e con una voce forte come quella di un gigante sclamò:

« Che è, cittadini? Avete veduto Morat e Granson e ora vi lasciate spaventare dallo sparo di un solo cannone? Berna, Uri, Svitto, avanti le bandiere! Unterwalden ecco qui il tuo stendardo. Date il vostro grido di guerra... suonate i vostri corni. Unterwalden, segui il tuo Landamanno. »

E proruppero e si lanciarono colla furia di un mare in tempesta, e con uno strepito assordante e una forza impetuosa al pari di quello. Colvin in quella che stava per ricaricare il cannone fu gettato per terra. Oxford e il suo figlio furon parimente rovesciati dalla moltitudine irrompente, la cui spessezza impedì che fossero specialmente presi di mira. Arturo si salvò in parte col gettarsi sotto il cannone presso cui stava; suo padre men fortunato, fu calpestato dai cavalli e sarebbe stato schiacciato affatto senza il presidio della sua buona armatura. Quella inondazione di gente che non ascendeva a meno di quattromila uomini, si sparse pel campo continuando le sue grida terribili a cui presto si mescolarono acute strida, gemiti e voci di allarme.

Una gran fiamma rossastra che si levò dietro ai posti degli assalitori superando la pallida luce di una mattinata di inverno, fu quella che fece tornare in sè Arturo. Il campo era tutto in fuoco, e rimbombava delle grida dei vincitori e dei vinti, quali si sentono in una città presa di assalto. Balzato egli di subito in piedi, la prima cosa fu di cercare di suo padre. Giaceva questi senza dar senso di vita, presso a lui, nello stesso modo degli altri cannonieri, che nel loro stato di ubriachezza non si erano potuti dare alla fuga. Ma quando aprì l'elmo di suo padre, non è da dir qual fosse la sua gioia in vederlo dar segno di vita.

« I cavalli, i cavalli, » gridò tosto Arturo, « Tebaldo, ove sei? »

« Son qui al vostro fianco, signore, » riprese il fedel servitore che avea messo in salvo tanto sè che le cavalcature, appiattandosi in un boschetto vicino, che gli assalitori aveano evitato per non disordinare le loro file.

« Dov'è il bravo Colvin? » Domandò il conte: « dategli un cavallo, non sarà mai ch'io lo lasci prigioniero. »

« Ha finito di combattere, signore, » replicò Tebaldo, » non potrà più montare in sella. »

Un'occhiata e un sospiro fu il moto del conte al vedere il bravo Colvin colla sua bacchetta in pugno disteso davanti alla bocca del cannone, colla testa spaccata da un colpo di picca.

« E dove andremo? » disse Arturo a suo padre.

« A raggiungere il Duca, » disse il conte di Oxford, « non sarà mai ch'io lo lasci in una giornata come questa. »

« Col vostro permesso, signore, » disse Tebaldo, « ho veduto il Duca seguito da una mezza dozzina delle sue guardie correre a briglia sciolta nel letto di quel torrente: cercava di guadagnare l'aperta campagna verso tramontana, e so come guidarvi sulle sue tracce. »

« Se è così, salghiamo in sella e raggiungiamolo, » disse il conte. « Il campo è stato assalito da varie parti e se egli è fuggito, segno è che tutto è finito. »

Aiutarono il conte a salire in sella; il quale col suo figlio prese a correre quel tanto che le sue forze ancor deboli gli consentivano, nella direzione che il Provenzale loro additava. Gli altri dei loro compagni erano stati dispersi od uccisi.

Si volsero indietro a guardare il campo. Era tutt'una fiamma, alla cui sinistra luce poterono ravvisare le traccie della fuga del Duca Carlo.

Dilontanatisi tre miglia circa dal luogo della loro disfatta (di cui sentivano sempre lo strepito misto a quello delle campane di Nancy che suonavano a festa), giunsero a un terreno paludoso sul quale giacevano sparsi qua e là alcuni cadaveri. Il più vistoso fra quelli era il corpo esanime del Duca Carlo di Borgogna poco stante sì potente, sì opulento. Era in parte spogliato, in parte saccheggiato, come lo erano gli altri corpi morti dattorno. Era trafitto in più punti e da più sorte di armi. Ma stringeva tuttora in pugno la sua spada, e la singolar ferocia solita ad animar il suo sembiante in battaglia, spirava ancora dalla sua irrigidita faccia. Accosto a lui giaceva il cadavere del conte Alberto di Geierstein come se entrambi fosser caduti combattendo fra sè: nè di colà distante era disteso il corpo d'Italo Schreckenwald, il fido

e non scrupoloso seguace del conte. Questi eran vestiti ambedue da guardie del duca: travestimento preso apposta per eseguir la fatal commissione del tribunale segreto. Si suppone che una banda di uomini del traditore Campo Basso prendesse parte nella zuffa in cui cadde il duca Carlo, perchè sei o sette di questi, e quattro o cinque delle guardie del duca furon trovate uccise in vicinanza.

Il conte di Oxford scese di sella e prese ad esaminare il cadavere dell' estinto suo fratello di armi, dando tutti i segni di quel dolore che gli ispiravano le care rimembranze degli anni suoi giovanili. Ma in quella che dava sfego ai melanconici sentimenti che in lui svegliava quell' esempio della caducità dell' umana grandezza, Tebaldo che spingeva l' occhio lontano sulla strada che avevano presa, esclamò: « A cavallo, signori, a cavallo; non è tempo questo di stare a piangere i morti: appena ce n'è tanto da salvare i vivi . . . gli Svizzeri ci sono alle spalle. »

« Fuggi tu, buon Tebaldo, » rispose il conte, » e tu pure Arturo ... fuggite e serbatevi a giorni migliori, io non posso nè voglio seguitare la fuga. Mi arrenderò a quei che c' inseguono: se mi accordan quartiere, bene; altrimenti vi è UNO sopra di noi, che me l'accorderà senza dubbio. »

« Per me non fuggo, » disse Arturo: non vi lascerò mai senza difesa, io resto e divido la vostra sorte. »

« E io pure resto, » aggiunse Tebaldo. « Gli Svizzeri sono umani nel far la guerra quando non incontrano molta opposizione: e oggi a dir vero non ne hanno incontrata tanta. »

Gli Svizzeri che venivan avanti non eran altro che Sigismondo, Ernesto suo fratello e altri giovani di Unterwalden. Sigismondo di buon grado accettò la loro resa, e così per la terza volta rese ad Arturo un importante servizio, in ricambio della bontà che questi aveagli sempre usata.

« Vi condurrò a mio padre, » disse Sigismondo, « che avrà tanto caro di rivedervi. Soltanto è un poco dispiacente per la morte del mio fratello Ruggero che è caduto colla bandiera alla mano per quel solo colpo di cannone che è stato tirato stamani: il resto di quelle bocche nere non potevano abbaiare: Campo Basso aveа messo la musoliera ai cani di Colvin... altrimenti sarebbe toccato a parecchi di noi quel che è toccato al povero Ruggero... Ma è morto anche Colvin. »

« Dunque Campo Basso se l' intendeva con voi? » domandò Arturo.

« Oh con noi no: ci si vergognerebbe noi di aver che fare con gente come lui. Se l' intendeva col duca Ferrando: e dopo avere inchiodato i cannoni, e imbriacati come monne i cannonieri tedeschi, venne dalla nostra parte con centocinquanta cavalli, e si proferse di trattar con noi. ' Oh no davvero, ' disse mio padre. ' Nen vogliam traditori nell' esercito svizzero. ' E così anche nel mentre che si passava per la porta che ci aveva lasciata aperta lui, non si volle in nostra compagnia. Allora combinò col duca Ferrando di attaccar l'altra estremità del campo, dove fu lasciato entrare, perchè si era annunziato come capo di un drappello di gente che tornava da fare una ricognizione. »

« Bisogna dire, che non vi è stato mai al mondo un traditore come lui, » sclamò Arturo, « nè uno cui sia mai riuscito tanto bene il tradimento. »

« Eh dite bene, Arturo, » aggiunse il giovane svizzero. « Il duca però, a quel che dicono, non sarà più in grado di mettere insieme un' altra armata. »

« Oh mai, giovinotto, » disse il conte di Oxford, « perchè eccolo là disteso morto. »

Si mosse Sigismondo a quell' annunzio, perchè serbava pel duca un rispetto, e quasi direbbesi, un certo timore pell' altiero nome di Carlo il Temerario (1). Appena poteva persuadersi che quel corpo trafitto e manomesso che si vedeva davanti, fosse quello del personaggio da lui tanto temuto. Ma a questa sorpresa si mescolò il rammarico quando poco di là distante scorse il cadavere del suo zio, il conte Alberto di Geierstein.

« Oh mio zio, » prese a sclamare Sigismondo, « mio caro zio Alberto, dunque tutta la vostra grandezza vi ha condotto a morire presso a un fosso come un pezzente? Andiamo, andiamo . . . . questa trista novella dev' essere portata senza indugio a mio padre. Oh quanto gli dispiacerà di questa morte! non farà altro che inasprire il suo dolore pella morte del mio fratello Ruggero! Pure, è un poco di conforto il pensare che mio padre e mio zio non si potevano patire fra loro. »

Aiutarono il conte a risalire in sella, e stavan per muoversi, quando l' inglese disse loro:

« Mettete qui una guardia per impedire che questi cadaveri sieno maltrattati e sien poi sepolti coi dovuti onori. »

« Per la Vergine di Einsiedlen, vi ringrazio dell' avviso, signore: » disse Sigismon-

(1) Vedi la nota I in fine del romanzo.

do. « Sì, sarà fatto pel zio Alberto tutto quello che può fare la Chiesa pell'anima sua, seppure non vi è il caso che abbia giuocata l'anima sua a pari e caffo con berlicche. Ci vorrebbe un prete che stasse a vegliare al suo povero corpo ... ma già sarà inutile perchè non si è mai sentito dire che il diavolo sia comparso prima dell'ora di colazione. »

E si avviarono al quartiere del Landamanno, di mezzo ad uno spettacolo che Arturo e suo padre, sebbene avvezzi alle guerre e ai campi di battaglia, non poteron vedere senza ribrezzo. Ma il semplicíotto di Sigismondo cavalcando allato di Arturo, gli mosse discorsi di tal genere da divertire la sua attenzione da quelle scene di orrore.

» Avete voi altri affari in Borgogna, ora che il duca è andato fra i più ? »

» Mio padre lo saprà meglio di me, « rispose Arturo, « ma per me, credo di no. La duchessa di Borgogna che deve ora succedere nei domini del suo defunto marito, è sorella di Eduardo di York, nemico mortale della casa di Lancastro e di tutti quei che le sono fedeli. Non sarebbe prudenza il trattenersi qui dov'ella comanda. »

« Allora, eccovi il mio piano bell'è spianato, » riprese Sigismondo. « Tornate a Geierstein e state con noi. Vostro padre sarà fratello del mio, e sarà qualche cosetta di meglio dello zio Alberto che non venne a vederlo altro che di rado, e di rado ci parlò ; mentre con vostro padre discorrerà dalla mattina alla sera, e lascerà a noi badare ai campi. Voi starete con noi altri e piglierete il posto del povero Ruggero : è vero che lui era proprio fratello carnale e voi non potete esserlo... nonostante... eppoi a dirvela schietta, lo non gli voleva tanto bene, perchè ... perchè non aveva buon cuore. Poi vi è la cugina Anna ... che ora rimane in custodia di mio padre. Ora è a Geierstein ... e voi ve ne rammenterete, Arturo, che vi si chiamava il re Arturo, e lei la regina Ginevra. «

» Che sciocchezze vi lasciate uscir di bocca ! » disse Arturo.

» Sciocchezze? verità dovete dire. Perchè, state a sentire : io mi divertivo a raccontare ad Anna caccie, lotte e cose simili, ma lei, non ci badava fino a che non rammentava o più o meno il re Arturo, e allora vi assicuro che stava ferma, chiotta come una gallina quando vede il falco per aria. Tanto più ora che Donnerhugel è stato ammazzato, e che voi potete sposar mia cugina quando volete, e nessuno ve lo impedisce. »

Arturo si fece rosso in viso sotto il suo elmo, e quel primo giorno dell'anno dimenticò tutte le complicate sciagure dell'anno trascorso.

» Ma voi vi dimenticate, « replicò Arturo assumendo un'aria d' indifferenza più che gli fu possibile, « che non posso esser veduto di buon occhio in questo paese a motivo della morte di Donnerbugel. »

» Neppur per ombra, neppur per ombra. Non tenghiamo rancore noi per una cosa fatta con tutto l'onore e lealtà. È la stessa che se voi foste stato battuto nel fare alle pugna... Ci è la sola differenza che quello è stato un giuoco a cui non ci si può rifare. »

In questa entrarono in Nancy. Alle finestre si vedevan per tutto tappeti ; per le strade gran gente affollata, tutto in allegria ed in giubbilo, perchè il successo della battaglia gli avea liberati dal timore della vendetta di Carlo di Borgogna.

Furono ricevuti i prigionieri con gran gentilezza e cortesia del Landamanno, il quale gli assicurò della sua protezione e amicizia. Pareva che sopportasse la morte del suo figlio Ruggero con molta rassegnazione.

« Ha fatto meglio il mio figliuolo, « diceva, « a morire in battaglia che vivere per disprezzare l'antica semplicità del suo paese, e credere che lo scopo delle battaglie sia quello di far bottino. L'oro dei Borgognoni uccisi farà più danno allo spirito, alla morale degli Svizzeri, di quello che non lo abbian fatto le spade di essi ai loro corpi. »

Udì senza sorpresa la morte del suo fratello, il Conte Alberto, ma ne mostrò una certa commozione.

« La sua morte fu la chiusa di una lunga serie di imprese ambiziose, che gli presentarono talvolta bei prospetti, ma finirono sempre col disinganno. «

Di più aggiunse il Landamanno come il suo fratello lo aveva avvertito, ch'egli era impegnato in un affare di tanto rischio, che era quasi certe di lasciarvi la vita, perciò raccomandava Anna sua figlia alle di lui cure, coll'ingiunzione però di rispettare il di lei volere.

Si separarono per allora, ma poco dopo il Landsmanno chiese al Conte di Oxford, che cosa fosse sua intenzione di fare, e se poteva essergli utile in qualche cosa.

« Penso di sceglier la Brettagna per luogo del mio ritiro, » rispose il Conte ; « la Brettagna dove ha abitato mia moglie dopo che la battaglia di Tewkesbury ci ha cacciati d'Inghilterra. »

» Oh non andate colà, » replicò il Landamanno, « non andate colà, ma venite piuttosto colla contessa a Geierstein, dove, se

ella saprà adattarsi come voi alle nostre maniere, e al vivere della montagna, sarete il ben venuto, come alla casa di un vostro fratello; in un paese dove non entraron mai nè cospirazioni, nè tradimento. Rammentatevi che il Duca di Brettagna è un principe debole, che si lascia governare totalmente da un tristo di favorito, qual'è Pietro Landais. Questo vile ministro è capace di vendere il sangue di un brav'uomo, come farebbe un beccaio della carne di manzo: e voi sapete che tanto in Francia che in Germania, vi sono persone assetate del vostro. »

Lo ringraziò il Conte di Oxford di quelle gentili esibizioni e disse che ne approfitterebbe qualora glielo consentisse Enrico di Lancastro Conte di Richmond, da lui riguardato come suo sovrano.

Ora per conchiudere il nostro racconto diremo come circa tre mesi dopo la battaglia di Nancy, il bandito Conte di Oxford ripreso il suo cognome di Philipson, e conducendo seco la sua moglie e alcuni residui dell'antiche sue fortune; si recò a Geierstein e con quelle vi si potè procurare un'agiata abitazione in vicinanza del castello. Il Landamanno col suo favore gli procurò il diritto di naturalizzazione. La nascita illustre e le limitate sostanze tanto di Anna di Geierstein che di Arturo di Vere, unite alla loro mutua inclinazione, resero il loro maritaggio per ogni rispetto ben assortito. Anche Annetta col suo innamorato entrò al servizio dei giovani sposi. E tal servizio era necessario per quello che riguardava la sorveglianza, poichè Arturo continuava a preferire la caccia alle cure villerecce: le quali erano d'altronde di poca conseguenza, per essere la sua rendita privata tale da sembrare opulenta in un paese povero come quello.

Intanto il tempo trascorreva ed erano già cinque anni che la bandita famiglia abitava in Svizzera. Nell'anno 1482 il Landamanno Biederman morì della morte dei giusti compianto da tutti come esemplare di un capo schietto e valoroso, semplice e avveduto, che avea saputo governare il suo cantone in tempo di pace e capitanarlo in guerra; e l'anno medesimo il Conte perdette la nobile sua consorte.

Ma circa quel tempo la stella di Lancastro cominciò di nuovo a salire, e chiamò dal loro ritiro l'esule conte ed il suo figlio per metter mano un'altra volta ai moti politici del loro paese nativo. La ricca collana della regina Margherita fu adoperata nuovamente a quell'uso a cui era destinata, e il valore ritrattone fu impiegato nell'assoldare quelle bande che combatterono la celebre giornata di Bosworth. In questa le armi del Conte di Oxford e di suo figlio contribuirono assai al successo di Enrico VII. Da questa venne il cambiamento dei destini di De Vere e di sua moglie. Il podere della Svizzera fu lasciato ad Annetta e al suo marito, e le grazie di Anna di Geierstein destarono grande ammirazione alla Corte inglese come l'avean prima destata nelle montagne svizzere.

NOTE AD ANNA DI GEIERSTEIN.

Nota A... *dei codardi cavalieri di Cornovaglia.*

Per lo più la cavalleria di Cornovaglia si trova deprezzata nei romanzi franco-normanni. Non se ne saprebbe dire la cagione.

Nota B... *di mandare il vostro* secondo ec.

Secondo, nome che si dà in Germania a quei fantasmi aerei, che rappresentano la persona e le fattezze di un dato individuo vivente.

Nota C... *che si mettesse nelle mani di una persona bassa.*

Luigi XI fu probabilmente il primo fra i re di Francia, che mandasse da parte l'uso di prendere i suoi ministri di fra la nobiltà: mentre spesso innalzò uomini di bassissima estrazione ad impieghi che implicavano la più alta fiducia.

Nota D... *adesso libero e nobile per diritto.*

Non mancan prove per mettere in chiaro come l'ufizio di boia fosse tenuto per altamente onorevole in Germania, nei tempi di mezzo: e in quelle parti di esso paese, ove dura ancora la costumanza di far giustizia dei rei con un colpo di spada, non è tanto disonorato mestiere, come reputasi altrove. Prova ne sia che il magistrato di una città scozzese, nulla meno che Glasgow, fu messo in ridicolo e non poco, per aver inserito nei pubblici fogli l'annunzio, non son molti anni, che vacava l'impiego di boia, e che i postulanti il medesimo dovessero esser persone onorate. Ai tempi nostri, nella China, nella Persia e probabilmente negli altri stati orientali, il capo-boia è uno dei grandi ufficiali di palazzo, e si tiene dell'emblema del suo fatale impiego, come si terrebbe un ciamberlano della sua chiave d'oro.

Le circostanze dello strano processo e supplizio del cavaliere di Hagenbach son riportate alla distesa dal signor di Barante, che le ha attinto da manoscritti contemporanei. Non sarà discaro al nostro lettore l'averne qui un estratto:

« Era tale e tanta la detestazione di questo tirannico governatore, che la gente correva a branchi per esser presente al suo processo. Di dentro alla sua prigione egli sentiva il ponte che risonava sotto le zampe dei cavalli e domandava al suo carceriere chi eran quelli che arrivavano: se erano i giudici o gente curiosa di vedere il suo gastigo. E il carceriere gli rispondeva: ' Son forestieri che io non conosco. ' ' Non sarebbero per caso, ' soggiungeva il prigioniero, ' gente mal vestita, alti di statura, di faccia burbera, montati sopra cavalli con orecchie mozze? ' E se il carceriere rispondeva affermativamente: ' Ah dunque sono Svizzeri, ' ripigliava l'altro. ' Mio Dio, abbiate misericordia di me! ' E si rammentava di tutti gl' insulti e di tutte lo crudeltà che aveva loro fatte. Troppo tardi considerava che la loro alleanza colla casa d' Austria era stata la sua perdizione.

« Il dì 4 di maggio 1474, dopo essere stato messo alla tortura, fu condotto davanti ai giudici, sulla piazza pubblica di Brisacco, a istanza di Erman di Eptingen che governava per l' Arciduca. Fermo era il suo sembiante come di chi non ha paura della morte. Enrico Iselin di Basilea parlò pel primo in nome di Ermanno di Eptingen che faceva le parti del sovrano del paese, e disse press' a poco in questi termini: ' Pietro di Hagenbach, cavaliere, ministro del Duca di Borgogna e suo governatore nel paese di Seratte e dell' Alta Alsazia, era obbligato ad osservare i privilegi stabiliti dall' atto di confederazione, ma egli all' incontro si era posto sotto de' piedi le leggi divine e umane, e i diritti garantiti con giuramento al paese. Avova egli ordinato di mettere a morte quattro onorevoli borghesi di Seratte senza far loro processo: avea vessato con estorsioni la città di Brisacco, vi avea messo giudici e potestà scelti a suo arbitrio, avea sciolto e disperso varie società di borghesi e di artieri: avea levate delle imposte a suo arbitrio: contro ad ogni legge, avea acquartierato soldati di vari paesi, Lombardi, Francesi, Piccardi, Fiamminghi, nelle case dei cittadini, e incoraggitigli al saccheggio e al disordine: aveva anche ordinato a questi soldati di ammazzare i loro ospiti di nottetempo, e fatto preparare delle barche per mettervi sopra le loro donne e i ragazzi per affogarli nel Reno. Finalmente che qualora egli adducesse in iscusa di queste crudeltà, i comandi che avea, come mai avrebbe potuto scusarsi di aver disonorato tante donne e tante donzelle, fino fra quelle che eran legate da voti religiosi? '

« Similmente furon portate contro di lui altre accuse, e addotte prove di oltraggi fatti alla popolazione di Mulhausen e ai mercanti di Basilea.

« Ma perchè tutte lo forme della giustizia fossero osservate venne assegnato un avvocato che difendesse il reo. ' Messer Pietro di Hagenbach, ' disse questi, ' non riconosce altro giudice nè altro signoro che il Duca di Borgogna ai cui ordini e commissioni, egli obbedisce. Ei non ha da render conto a nessuno dell' esecuzione di essi... suo dovere era di obbedire. Chi è che non sappia la sottomissione e l'obbedienza dovuta dai militari al loro capo e padrone? Vi ha egli chi possa credere che un ministro del Duca, potesse fargli delle rimostranze o resistergli? E il Duca non ha ratificato e confermato colla sua presenza, gli atti fatti in suo nome? Se sono state messe delle imposizioni, e stato perchè egli avea bisogno di denaro: per averlo presto, bisognava punire quei che ricusavan di darlo; un siffatto procedere, non il Duca soltanto, ma l' imperatore stesso, se fosse stato presente, l' avrebbero considerato come espediente: anche l' acquartierare in quella guisa i soldati, andava d' accordo cogli ordini del Duca. Quanto alla giurisdizione di Brisacco, avrebbe mai dovuto permettere un sindaco del Duca, neppure il minimo segno di resistenza? Per concludere in un affare sì serio... affare che riguarda la vita dell' accusato... come potrebbe mai l' altro capo di accusa considerarsi come una colpa? Fra quanti mi ascoltano vi ha egli uno il quale possa assicurare di non esser mai trascorso in simili imprudenze? Non è egli evidente che messer di Hagenbach si è approfittato della facile disposizione di qualche fanciulla, di qualche donna, e che nel peggior caso una multa pecuniaria è l' unica pena che se gli possa infliggere? '

« I giudici si trattennero in seduta per molto tempo, e corsero dodici ore prima che proferissero la sentenza. Il cavaliere di Hagenbach sempre tranquillo e imperterrito non addusse altra difesa o scusa da quelle che aveva addotte nel tempo che era stato torturato; cioè gli ordini e il volere del suo signoro, il quale solo era il suo giudice, e solo potea domandargli conto. Finalmente alle sette di sera e alla luce di torce, i giudici dopo aver dichiarato che era di loro diritto l'emanar la sentenza sopra i delitti di cui Hagenbach era stato accusato, ordinarono che fosse loro condotto avanti il reo, e gli lessero la sentenza che lo condannava a morte. Ei non si scosse e soltanto domandò in grazia di esser decapitato. Otto carnefici di varie città si presentarono per eseguir la sentenza; uno di essi che era di Colmar, fu preferito agli altri.

« Prima di condurlo al patibolo i sedici cavalieri che avean fatto da giudici, vollero cho de Hagenbach fosse spogliato del grado di cavaliere e di tutti gli altri onori. Allora si avanzò Gasparo Hurter, araldo dell' imperatore e disse: ' Pietro di Hagenbach: io sommamente deploro, che abbiate sì male impiegato la vostra vita, che non solamente dobbiate ora perdere la dignità e gli onori di cavaliere, ma anche la vita stessa. Era vostro dovere far la

giustizia, proteggcr la vedova e l'orfano, rispettar donne e fanciulle, onorare i sacerdoti, opporvi ad ogni ingiusto oltraggio: e invece voi avete fatto quello che dovevate impedire che facessero gli altri. Epperò, per aver voi infranto i giuramenti prestati, e disonorato l'ordine della cavalleria, i cavalieri qui presenti mi hanno imposto di spogliarvi delle vostre insegne. Ora non vedendole più addosso alla vostra persona, vi dichiaro un indegno cavaliere di s. Giorgio, in di cui nome ed onore voi foste un tempo ascritto all'ordine della cavalleria. ' Allora si avanzò Herman di Eptingen: ' E ora che siete stato degradato, ' disse, ' vi spoglio del vostro collare, catena d'oro, anello, pugnale, sproni e manopole. ' E glieli toise di fatto: e poi battendolo nella faccia aggiunse: ' Cavalieri, e voi tutti che aspirate all'onore di cavalieri, spero che questo pubblico gastigo vi servirà di esempio, e che vorrete vivere nel santo timor di Dio, nobilmente e valorosamente, in accordo colla dignità della cavalleria, e coll'onore del vostro nome. ' Finalmente il proposto di Enselheim, e maresciallo ad un tempo del comitato dei giudici, sorse e voltosi al carnefice disse: ' Si faccia giustizia. '

« Tutti i giudici e con essi Herman di Eptingen allora salirono in sella, e in mezzo a loro camminava Pietro Hagenbach fra due sacerdoti. Era di notte, e perciò camminavano a lume di torchi: un'immensa folla si accalcava lungo il cammino percorso dalla ferale processione. Il prigioniero conversava col suo confessore: la faccia aveva composta a pio raccoglimento e insieme a grave fermezza, e si raccomandava alle preghiere degli spettatori. Arrivati sul prato fuori delle porte della città, dove era il palco, ei salì la scala con passo risoluto, e alzando la voce sclamò:

« ' Non temo la morte; me la sono sempre aspettata; non però in questo modo, ma coll'armi alla mano. Solo mi dispiace del sangue che il mio farà spargere, perchè il mio signore e padrone non lascerà invendicato questo giorno. Non mi dispiace nè della mia vita, nè del mio corpo... Fui uomo... pregate per me. ' Disse qualche altra parola al suo confessore poi sporse la testa e ricevette il colpo. » (Barante, v. x, p. 197).

Nota E... *benedetto il Reno.*

Questa canzone è una delle più belle e più popolari della Germania e letteralmente dice: ' O Reno, Reno, sia benedetto il Reno che bagna le nostre vigne! '

Nota F... *la società vehmica* ec.

La parola *Wehme* non si sa da che derivi, ma è sempre usata per indicare questo tribunale segreto della Germania. I membri del quale erano chiamati *Wissenden* che è quanto il moderno termine d'Illuminati. Il sig. Palgrave inclina a far derivare la parola *Wehme* da *Ehme*, che vale *legge* e probabilmente questa etimologia è la vera.

Nota G... *I Trovatori*

La dolcezza del dialetto provenzale che tiene molto della lingua latina (che era stata parlata per lungo tempo in quel paese che per distinzione era stato chiamato Provincia romana delle Gallie), e la ricchezza e fertilità di una regione abbondevole di tutto ciò che può dilettare i sensi e interessare la fantasia; disponevano naturalmente gli abitanti a coltivare la poesia, e ad apprezzare e fomentare il genio di quei che si studiavano di divenire in essa eccellenti. Sorsero in ogni classe di persone *Trovatori* cioè inventori, equivalenti alla parola *poeti* che in greco significa *facitori*. Dal più basso fino al più alto stato, usciron trovatori e divennero uomini ragguardevoli i plebei; e i patrizi aggiunsero nuovi onori a quello dei loro natali. Guerra e Amore (e questo più particolarmente) erano assegnati loro dallo spirito cavalleresco dell'età, come argomenti d'impoetare. argomenti consimili a quelli dei nostri menestrelli settentrionali. Però, mentre questi si ristringevano generalmente a quelle canzoni in versi, ben conosciute da tutti, dove non si parlava che di combattimenti misti ad incantesimi, e di avventure di giganti e di mostri soggiogati da valorosi campioni (storie che più aggradivano allo orecchio un poco più barbare e duro quali eran quelle di guerrieri settentrionali della Francia, della Brettagna e della Germania), i Trovatori scrivevano poesie che si aggiravano sopra le umane passioni, sull'amore e sulla fedeltà che i cavalieri erano obbligati a serbare all'oggetto delle loro affezioni, e sull'onore che quest'oggetto doveva rendere in ricambio del loro affetto e fedeltà.

Non si può mettere in dubbio che gli argomenti prescelti dai Trovatori fossero quelli su cui la poesia naturalmente si aggira e che porgono maggior probabilità di giungere all'eccellenza. Ma ordinariamente egli avviene, che quando vien coltivata esclusivamente qualcuna delle Belle Arti, il gusto di quei che si dilettano e ammirano le produzioni delle medesime, perde di vista la natura, la semplicità e il gusto corretto. Intanto l'artista si studia di scoprire (e il pubblico intanto si avvezza ad ammirarlo) qualche metodo più complicato, in cui la pedanteria soffoca il dettame dei sentimenti schietti e nativi, e l'ingegno è adoperato invece della semplicità o del buon senso. E così fu dei Trovatori, che incoraggiati dall'ammirazione dei loro uditori e lettori, foggiarono una sorta di poesia che rivelava e inculcava certe affezioni metafisiche tanto poco coerenti alla natura quanto poco lo erano le finzioni di giganti e di mostri: con questo danno di più per la società, che

ciò serviva a guastare i suoi modi e la sua morale. Qualunque Trovatore o leal cavaliere, che prendesse a sua norma le massime di quella scuola poetica, era obbligato a scegliersi la donna del suo cuore, che esser dovea la più bella e la più nobile a cui potesse aprirsi l'adito; a lei dedicare la sua cetra e la sua spada; e foss' ella nubile o coniugata, a lei doveva esser diretta la sua vita, le sue parole, le sue azioni. Reciprocamente poi, la donna così onorata dal cavaliere, coll'accettare i servigi di lui obbligavasi a considerarlo come suo amante e in qualunque occasione le fusse dato, dimostrargli segni della grazia e del favore in cui lo teneva. Vero è, che a seconda delle più gravi autorità, tale amore non dovea esser altro che amor platonico, e il leal cavaliere non dovea domandare, nè la sua dama accordargli, alcuna cosa che oltrepassasse i limiti della modestia la più rigorosa: ma anche con tale limitazione questo sistema non potea riuscire ad altro che a turbare la pace delle famiglie, poichè non solo era permessa ma anche ingiunta domestichezza fra il cavaliere e la dama: ora le umane passioni, poste in sì rischiosa situazione, troppo frequentemente, infrangevano quei confini che imponeva loro una sì fantastica e perigliosa costumanza. Troppo spesso l'oltraggiato marito si vendicava severamente ed anche barbaramente dell'infida moglie, nè la scienza poetica e musicale, nè il carattere di cavaliere bastavano a campare il colpevole dalle furie di un offeso consorte. Ma chi voglia vedere a nudo il vero spirito di questo sistema, basta che osservi come nelle poesie dei Trovatori che rammentano consimili esempi, si cerca sempre di conciliare pietà e compassione verso gli infelici amanti e senza far punto ragione alla provocazione sofferta dall'infelice sposo, questo si carica di rimproveri e si lascia alla pubblica esecrazione.

Nota II . . . *l' alto e nobile Parlamento di Amore ha cessato di tenere le sue sedute.*

Quando più fiorivano in Provenza i Trovatori, era l'Amore tenuto per sì grave cosa, per così interessante fra gli affari della vita umana, che fu eretto appositamente un Parlamento, o gran Corte per decidere le liti ad esso inerenti. Questo singolar tribunale, si occupava, si può ben supporre, di cause più immaginarie che reali. Fa meraviglia però il vedere con quali freddi calcoli, e pedantesca industria i Trovatori, che ne erano i membri, s'impancavano a discutere e decidere dietro ragionamenti non meno strani che intempestivi, assurde questioni da loro stessi anticipatamente inventate. Serva di esempio una che si riferisce come fra le più famose: una dama sedendo in compagnia di tre suoi vagheggiatori, ad uno che le parla sorride, mentre stringe la mano al secondo e al terzo preme il piede. Si questionò a lungo nel Parlamento di Amore, quale di questi tre riceveva da lei un favore più distinto. Facevasi spreco di molto acume in simili casi, dei quali resta tuttora una collezione messa in forma di processo legale, sotto il titolo di *Arrêts d' Amour* (Sentenze di Amore).

Nota I . . . *Carlo il Temerario.*

Il tratto storico che qui richiamo è quello in cui Filippo di Comines narra gli ultimi avvenimenti di Carlo il Temerario, le cui avventure egli da lungo avea tenuto d'occhio e ne avea fatto il presagio, che un carattere irrequieto capace di dare in tali eccessi, qual'era quello del Duca, doveva o tosto o tardi condurlo a una catastrofe.

« Appena il Conte di Campo Basso giunse all'armata del Duca di Lorena, gli fu fatto intendere ch'ei se ne dovesse subito partire, perchè non si voleva aver che fare con traditori della sua fatta. A quest'annunzio ei si ritirò immediatamente colla sua gente a Castle e Pass non molto lungi di là. Quivi si fortificò con carri e altri arnesi il meglio che potè, colla mira, che se il Duca di Borgogna venisse a riportare una sconfitta, avrebbe il modo di farsi avanti e prender parte al bottino, come poi fece di fatti. Nè la più detestabile nequizia di Campo Basso fu questa intelligenza tenuta col Duca di Lorena; perchè prima di lasciar l'esercito avea cospirato con parecchi ufiziali (vedendo che attentare alla vita del Duca di Borgogna non era possibile) di disertare appunto nel momento dell'attacco: sperando che per ciò il Duca sarebbe colto da gran terrore e costernazione; e se in quel mezzo fuggisse, certamente non sarebbe stato sicuro della vita, mentre aveva ordinato a tredici o quattordici dei suoi (gente sicura su cui poteva contare) che alcuni corressero subito avanti appena che i Tedeschi venissero alla carica, e altri tenessero d'occhio il Duca Carlo, per dargli dietro e ucciderlo per la strada: piano che a quanto pare, era ben divisato. Con due o tre di quelli che si erano incaricati di uccidere il Duca, ci ho parlato io stesso. Ordita così la cospirazione, ei si portò al Duca di Lorena all'avvicinarsi dell'armata tedesca; ma veduto che questi non voleva saper nulla di lui, si era ritirato a Condè.

« L'armata tedesca venne avanti e con lei un buon corpo di cavalli francesi, cui il re avea accordato il permesso di esser presenti a quel fatto di armi. Erano state messe in imboscata, non molto lungi di là, diverse truppe, perchè posto il caso che il Duca venisse sconfitto, avessero il destro di sorprendere qualcuna delle persone di qualità del suo seguito, o far bottino. Di per sè ognun vede a che deplorabile condizione si era ridotto il Duca, per non aver mai voluto dar retta ai buoni consigli. Attaccatisi una volta i due eserciti, come le forze del Duca erano state battute altre due volte, ed

eran conseguentemente deboli e scoraggite, e per di più mal provvedute; non ci volle molto a metterle in rotta. Pochi si diedero alla fuga e camparono: il resto o presi o trucidati: fra questi fu lo stesso Duca di Borgogna che restò ucciso sul campo. Fu un tal signor Claudio di Bausmont, capitano del castello di Dier in Lorena, quegli che uccise il Duca di Borgogna. Questi veduta in rotta la sua armata era montato a cavallo, e tentando di passare un flumicello per mettersi in salvo, il cavallo gli cadde e lo rovesciò a terra. Il Duca gridava a quel gentiluomo che lo inseguiva, che gli dasse quartiere, ma questi ch'era sordo non l'intese, e lo passò immediatamente fuor fuori colla spada e si mise a spogliarlo, non conoscendo chi era; e poi lo lasciò nudo nel letto del fiume, dove fu trovato il suo cadavere il giorno dopo la battaglia. Ma il Duca di Lorena (gliene sia dsta eterna lode ed onore) lo fece seppellire con gran pompa e magnificenza nella Chiesa di s. Giorgio di Nancy, accompagnandolo al sepolcro egli e i suoi baroni vestiti a lutto. Qualche tempo dopo fu scolpita sulla sua tomba la seguente Epigrafe:

' *Carolus hoc busto Burgundiae gloria gentis*
Conditur, Europae qui fuit ante timor '

(Qui giace Carlo di Borgogna onore,
Di tutta Europa stato un dì terrore).

« Dopo la sua morte vidi a Milano il suo sigillo, era un sardonico scolpito della sua arme ed era il medesimo che più d'una volta gli avevo veduto portare al collo, pendente da un nastro. Era stato venduto a Milano per due ducati da un mariuolo di suo cameriere che glielo avea rubato. Più d'una volta ho veduto il duca vestito in gran gala e corteggiato da grandi baroni: ma alla sua morte tutta la pompa e magnificenza era scomparsa. La sua famiglia fu da lui trascinata nella sua rovina, e fu forse un gastigo per avere poco tempo prima dato nelle mani de' suoi nemici il Constabile: ma Dio lo perdoni. L'ho conosciuto principe potente ed onorevole, stimato e corteggiato dai suoi vicini (quando le cose gli andavano bene) al pari di qualunque altro sovrano di Europa e forse più: e non so concepire che cosa sia che gli avesse tirato addosso la collera dell'Altissimo, se non è stato il suo orgoglio e la sua arroganza nell'attribuire tutti i felici successi delle sue intraprese e tutta la fama ch'ei si era acquistata, alla sua propria saviezza e abilità, senza nulla riferire a Dio. Ma per dire il vero avea molte buone qualità: non ci è stato mai altro principe che avesse maggior ambizione di lui di tenersi d'appresso nobili giovani, e di fargli diligentemeute educare. Nel suo donare non fu mai nè profuso nè stravagante, perchè ei dicde a molti, ed aveva in animo che tutti avessero a provare la sua beneficenza. Niun altro principe era più accessibile da' suoi sudditi e servi. Nel tempo che io fui al suo servizio non lo trovai mai crudele: soltanto un poco prima della sua morte cominciò a prender quell'asprezza ch'era segno infallibile della sua morte vicina. Nel vestirsi era suntuoso, ed anche ricercato, come in molte altre cose e fors'anche un poco troppo. Ad ambasciatori e forestieri faceva onori grandi e nobilmente gli trattava. Di rinomanza aveva una sete insaziabile, e questa più che altro era la cagione di star sempre in guerra. Ambiva di emulare i re e gli eroi antichi, le cui azioni sono tanto ludate nelle storie, e tanto se ne parla nel mondo. Nel coraggio poi agguagliava ogni principe suo contemporaneo.

« Ma vani e stravaganti eran tutti i suoi disegni, e tornaron poi tutti a suo disonore e confusione, perchè sono i conquistatori e non i conquistati che si accattan fama. Non sarebbe facile il decidere contro chi mostrasse maggiore indignazione l'Altissimo; se contro lui che morì in compendio, senza malattia e senza dolore, sul campo di battaglia, o contro i suoi sudditi che non ebbero più pace dopo la sua morte, ma furono involti in continue guerre, alle quali non poteron far fronte a cagione delle dissensioni e discordie che insorsero fra loro: e il più intollerabile si fu, che il popolo a cui più erano debitori per la loro difesa e preservazione, fossero i tedeschi stranieri e poscia loro dichiarati nemici. A dir corto, dopo la morte del Duca, non vi fu uno stato limitrofo che gli vedesse di buon occhio, neppure la Germania che gli aveva difesi. E al veder come conducevano i loro affari si sarebbe detto che il loro cervello era infatuato al pari di quello del loro padrone, perchè non fecer caso dei buoni consigli e seguirono una via che gli conduceva alla loro distruzione; e son essi tuttavia in tale stato e condizione, che sebbene le loro disgrazie abbian fatto un poco tregua, pure vi è gran pericolo di una ricaduta, e buon per loro se non sarà tale da condurgli all'ultima rovina.

« Io la sento un poco come quelli che sostengono, che Iddio dà i principi come nella sua sapienza gli crede opportuni a punire i sudditi, e dispone degli affetti dei sudditi verso i loro principi a seconda che ha determinato di innalzarli o deprimerli. E così gli è piaciuto di fare colla casa di Borgogna; poichè dopo una lunga serie di prosperità, e vettitrè anni di pace sotto i tre illustri principi predecessori di questo (tutte persone eccellenti per senno e prudenza), piacque a Dio di mandare Carlo il Temerario, che inviluppò il suo popolo in guerre sanguinose tanto in tempo di state che d'inverno, con grande loro rammarico e dispendio, in cui molti de' più opulenti o più valorosi furono o ruinati od uccisi. E le loro sventure seguitarono fino al momento della di lui morte: e dopo di quella, le forze del loro paese furono totalmente distrutte, e furon uccisi o fatti prigioni i bene affetti e attaccati alla casa

di Borgogna, e che avean forza di difendere lo stato e la dignità della famiglia. Insomma le loro perdite e disavventure uguagliarono, seppure non superarono, la loro primiera felicità: perchè come ho veduto questi principi per l'avanti potenti, ricchi e onorati, così ho veduto i loro popoli: perchè io, che credo di aver veduto la più gran parte dell'Europa, non ho mai trovato un paese, una provincia, più estesa sì, ma non più affluente di denaro, sì abbondante in bei cavalli, sì sontuosa negli edifizi, sì splendida nello spendere, sì brillante nelle feste e negli spettacoli, sì liberale per ogni rispetto, come la Borgogna sotto i suoi principi, a mio tempo; sennonchè a Dio è piaciuto di rovesciar tutto in un colpo, collo sterminare questa illustre famiglia. E questi cambiamenti e rovesci Iddio nella sua sapienza ha operati negli stati e nei regni, prima che noi venissimo al mondo, e si rinnoveranno dopo che non ci saremo più: perchè è massima inconcussa che la prosperità o l'avversità delle famiglie regnanti sono totalmente nella sua mano divina. »

(De Comines, lib. V. cap. 9).

FINE

ROMANZI STORICI

E POETICI

DI WALTER SCOTT

VOL. VI.

PARTE SECONDA

RACCONTI DEL MIO OSTIERE

QUARTA ED ULTIMA SERIE



I lidi di Europa e di Asia gli uni agli altri di fronte: la cupola di Santa Sofia che brilla di oro: i boschetti di cipressi: l'Olimpo, elevato e rugiadoso: le dodici isolette, e quel più che non son tanto da immaginare e molto meno da descrivere... tutto ciò offre quello spettacolo che incantò l'incantevole Maria Montague (1).

Byron, Don Giovanni.

Me ne stava presso quella torre diroccata dove l'aria è imbalsamata della fragranza di viole, dove il cuculo geme nel suo nido ederoso, e narra le sue pene alla luna che risplende a mezzanotte: l'aurette tacevano, tranquillo era l'aere, le stelle brillavano nel firmamento sereno; la volpe uggiolava sulla collina, e le rispondeva l'eco delle valli lontane.

Roberto Burns.

(1) Maria Worthley Montague, celebre autrice inglese che fece un viaggio a Costantinopoli, donde tornata scrisse alcune *lettere* e *poesie* che versano sul paese da lei visitato: fu ella la prima che portò di là in Europa l'inoculazione del vaiuolo. *Nota del Trad.*

IL CONTE ROBERTO DI PARIGI

EPISTOLA A MODO D' INTRODUZIONE

FEDEDIAH CLEISHBOTHAM, M. A. (1)

ALLE AMABILI LEGGITRICI SALUTE E PROSPERITÀ.

Mal si addirebbe a me, il cui nome è stato divulgato da quelle prime Raccolte intitolate *Racconti del mio Ostiere* (state lette da molti i quali a voce unanime hanno dichiarato non meritare io soltanto il premio della sterile e vuota rinomanza, ma anche una ricompensa più sostanziale, di scrittore accreditato e in voga); mal si addirebbe a me, dico, il permettere che il mio più giovane parto letterario, e probabilmente anche l'ultimo per l'avanzata mia età, entrasse nel mondo, senza che io lo accompagnassi di una certa modesta apologia dei suoi difetti, come ho costumato di far per l'avanti in occasioni consimili. Già tutti si sono sufficientemente persuasi di una verità, ed è, che non si deve attribuire a me nè l'invenzione, nè il disegno del piano, su cui questi Racconti che tanto hanno incontrato, sono stati eseguiti; come pure che non son io l'artista, che provveduto di un buon piano, fornito delle sue alzate e spaccati per mano di valente architetto, abbia lavorato a dar corpo e a sviluppare la forma e le proporzioni dell'intero edifizio. Nonostante non mi si può contrastare che sia stato io quegli, che, mettendo il mio nome alla testa dell'intrapresa, mi son reso garante solidalmente e principalmente della generale riuscita di essa. Quando un vascello da guerra va a combattere insieme alla sua ciurma, composta di piloti e ufficiali di varia specie e grado, non si dice già che questi subalterni perdano o guadagnino il vascello che banno armato, e respettivamente assalito (sebbene ognuno abbia fatto dal canto suo il proprio dovere), ma corre la voce, si sparge il romore, senza tante circumlocuzioni, che il Capitano Jedediah Cleisbbotham ha perduto un legno da ventiquattro cannoni; oppure all'opposto, che ha vinto un dato legno, che mediante gli sforzi di tutti quei che vi erano sopra, è stato preso al nemico. Ora allo stesso modo, gran vergogna sarebbe se io, capitano e fondatore di questa frotta di avventurieri, dopo avere, in tre diverse occasioni, preso sopra di me il carico delle spese e della riputazione dell'intrapresa, volessi ora cavarmi fuori dai rischi di una disgraziata riuscita di questa quarta ed ultima spedizione. No davvero! piuttosto mi rivolgerò ai miei soci con quel coraggio che costantemente addimostrò l'eroina del poema di Matteo Prior:

> « Io non ebbi in animo di imbarcarmi
> teco sulle spianate e tranquille onde
> di qualche mare meridionale; ma
> si mi proposi di sfidare i marosi, e
> salpare dal lido quando fischiano i
> venti e i cavalloni fremono. »

Mal si addirebbe parimente ai miei anni e alla mia condizione il non convenire che possono esser giustamente segnati a dito alcuni errori in questi *Racconti del mio Ostiere*, ultima opera, e non diligentemente corretta, com'è manifesto, del fu sig. Pietro Pattison. È questo lo stesso giovane ripetutamente rammentato in queste introduzioni, e sempre con quel tributo di lodi di cui andava debitore al suo criterio, ai suoi talenti ed anche, diciamolo pure, al suo genio, l'amico e patrono superstite, per quelle produzioni con cui ha contribuito alla sua impresa. Queste pagine ho detto che furono l'*ultimus labor* (ultima fatica) del mio ingegnoso collaboratore; ma non posso dire, come il gran Dottore Pitcairn del suo eroe, *ultimus atque optimus* (ultima e la migliore). Ahimè! neppure il capogiro che dà una gita sulla strada ferrata di *Manchester* è tanto pericoloso pei nervi, quanto lo sono le troppo frequenti escursioni pel mondo ideale: queste tendono a confondere la fantasia e inceppare il giudizio, come è stato notato in tutti i tempi non solo dagli eruditi di questo mondo, ma anche da molti Ofelli dal cervello grosso. Ora, se sia il rapido passo preso dalla fantasia in simili escursioni (nelle quali la foga dello scrittore gli fa lo stesso effetto che la tappez-

(1) Queste iniziali dicono *Magister Artium*, press' a poco, Dottore. *Nota del Trad.*

zeria faceva al principe Houssain nella novella orientale, ed è perciò la principal cagione del pericolo)... oppure che (senza che ci abbia nulla che fare la velocità del moto) sia il soggiornare per tanto tempo in quegli spazi immaginari non si confaccia troppo all'umano intelletto, come il respirare per un bel pezzo l'aria della cima di una montagna non si confà alla nostra fisica costituzione: sia dunque l'una cosa o l'altra, è una questione che non istà a me il risolvere: fatto sta che sovente nell'opere dei primari uomini di tal fatta, si scoprono delle tracce di smarrimento e di confusione, che forse non si incontrano sì frequentemente nell'opere di altri, cui la natura ha concessa una fantasia di ali più debole, o meno smaniose di levarsi a volo in alto.

Fa meraviglia di vedere il gran Michele Cervantes al pari di ogni altro mortale di inferior condizione, prendere a difendersi contro i critici del giorno, che lo assalivano non per altro che per piccole incoerenze o inesattezze, che sogliono annebbiare una mente pari alla sua, quando comincia a scender la sera.

« È cosa comunissima, » dice Don Chisciotte, » per uomini che si sono guadagnati una gran riputazione coi loro scritti, prima che questi fossero stampati; di perderla affatto o in gran parte dopochè furono impressi. » « È chiara la ragione, » risponde il baccelliere Carrasco: « si scorgon più facilmente e più presto i loro difetti quando i loro componimenti sono stampati, perchè i libri si leggono più, e vi è modo di esaminarli più rigorosamente; specialmente se l'autore ha avuto grido prima d'allora; perchè lo scrutinio diventa allora più severo e più rigido. Quel che si sono guadagnati un nome col loro ingegno, sieno grandi poeti, oppure storici celebri, per lo più (se non sempre) sono invidiati da una mano di gente, che trova tutto il suo gusto nel criticare gli scritti degli altri, senza esser capace di metterne fuori uno dei suoi. » » Non dee far maraviglia, » riprese Don Chisciotte, » che molti teologi, se si mettessero a predicare, riuscissero noiosi e vuoti declamatori; eppure costoro sono acutissimi nel rilevare le mende e le frasche nei sermoni degli altri. » È vero, » riprese Carrasco, » e però sarebbe da desiderare che tali censori fossero più umani e meno scrupolosi, e non si mettessero a sofisticare sopra coserelle e bazzecole che non sono altro che atomi sulla faccia del chiaro e limpido sole, di cui essi mormorano. Se *aliquando bonus dormitat Homerus* (qualche volta sonnecchia anche il buon Omero) dovrebbero considerare costoro, quante notti gli sarà stato d'uopo vegliare per condurre i suoi nobili lavori a quel punto di tersezza da non poter essere alterata da lievi difetti. Sennonchè potrebbero venire dei tempi in cui quello che si vituperava come difetto potesse passare per una bellezza, come i nei spesso fanno risaltare la bellezza di un volto. È dopo tutto questo, chi pubblica un libro corre un gran rischio, poichè nulla vi è di meno facile, che il comporlo tale da riportare e assicurarsi l'approvazione di tutti e singoli i lettori. » « Certamente, » aggiunse Don Chisciotte, » quello che tratta di me non può esser piaciuto che a pochi. » » Anzi all'opposto, » rispose Carrasco, » perchè siccome, *Stultorum infinitus est numerus* (1), però un gran numero ha ammirato la vostra storia. Solo alcuni hanno tacciato lo scrittore di smemorato e di bugiardo, perchè si dimenticò di dire chi fu che rubò il corsiero di Sancio; perchè la storia non dice altro che fu rubato, ma non dice da chi: eppoi, che è che non è, si trova Sancio che cavalca il suo solito asinello, senza dirvi come facesse a riaverlo. Dicono poi che l'autore si scordò di dire al lettore che cosa facesse Sancio di quelle cento monete d'oro che trovò nel forziere sulla Sierra Morena, perchè non ne fa più parola mentre che molti avrebber voglia di sapere quel che ne facesse, e com'ei le spendesse: e questo è uno dei difetti più materiali dell'opera. » Quanto piacevolmente e facetamente si facciano da Sancio rischiarare le oscurità a cui allude il baccelliere Carrasco, non ci è lettore che l'abbia dimenticato o lo ignori; ma vi restano ancora molte di simili lacune, inavvertenze e sbagli per esercitare l'ingegno dei critici spagnuoli, che si stimavano troppo savi per farsi pro della bonaria e modesta apologia di questo autore immortale.

Un'altro motivo da addurre vi era, qualora a Cervantes fosse piaciuto, da addurre, ed era quello di una salute fiaccata, com'egli aveva al tempo in cui finiva la seconda parte del suo Don Chisciotte. S'intende bene, che gl'intervalli di una cotal malattia, qual era quella che pativa allora Cervantes, non erano al certo i più propizi, per rivedere dei componimenti piacevoli, e correggere gli sbagli più grossolani almeno, e quelle imperfezioni, che ogni autore (non fosse altro che per vergogna) dovrebbe togliere dai suoi scritti prima di metterli alla luce, dove non mancherebbero di esser tanto notati, dove anzi non mancherebbero persone cui non parrebbe vero di assumersi l'incarico di additarli. È ora tempo di dichiarare il perchè abbiamo richiamato alla mente (e per disteso) i molti peccati veniali dell'inimitabile Cervantes, e quei passi ove piuttosto che perorare la sua causa ha sfidato i suoi avversari: perchè suppongo che si converrà facilmente della gran differenza che passa fra

1 È detto dell'*Ecclesiaste*, cap. 1, che il Petrarca nel *Trionfo del Tempo*, ben traduce:
« Infinita è la schiera degli sciocchi. »
Nota del Trad.

il grande Spagnuolo e noi, per permetterci di adoperare uno scudo reso formidabile dalla mano valorosa che se ne servì.

La storia delle mie prime pubblicazioni è sufficientemente bene conosciuta. Io non abbandonava il proponimento di concludere questi *Racconti del mio Ostiere*, che avevano incontrato tanta fortuna, ma la morte che ci vien dietro dietro senza farsi sentire, troncò la vita del giovane, alla cui memoria composi quell' iscrizione, e innalzai a mie spese quel monumento che serba le sue ceneri, lungo le rive del Gander, che fu da lui reso immortale, in un sito ch' egli stesso erasi scelto, non lungi dalla mia scuola. In una parola l' ingegnoso Pattison fu tolto dal numero dei viventi.

Nè mi presi cura della sua fama soltanto, ma diligentemente inventariai e serbai quelle robe che avea lasciato, cioè gli oggetti contenuti in un piccolo armadio, ed una quantità di libri che valevano assai più; non meno che certi manoscritti sventuratamente tutti scarabocchiati che trovai nel detto armadio. Cominciando a sfogliarli vidi che contenevano due racconti, intitolato l' uno: *Il Conte Roberto di Parigi*: e l' altro: *Il Castello pericoloso*. Ma qual fu il mio rammarico in vedere che non erano in quello stato di correttezza da indurre una persona esperta in simili materie a proferire quella frase teorica in fatto di pubblicazioni, cioè *pronti pel torchio?* Vi si vedevano non solo degli *hiatus valde deflendi* (vuoti assai da compiangersi) ma anche delle gravi incoerenze, ed altri difetti, che una matura revisione dello scrittore (qualora fosse stato sempre in vita) avrebbe tolti di mezzo. Dopo una considerata lettura, mi persuasi senza dubbio che questi manoscritti, con tutti i loro difetti, contenevano qua e là dei tratti indicanti che la grave malattia non era giunta ad estinguere affatto quella brillante immaginativa, ammirata già dal mondo nei componimenti del *Vecchio delle Tombe*, della *Fidanzata di Lammermoor* e degli altri simili racconti. Nonostante chiusi i manoscritti nella mia scanzia, stabilendo meco stesso di non gli sottoporre alla prova del Ballantyne (1), fino a tanto che non potessi trovare qualche persona capace di aiutarmi a rivederli, toglierne i difetti, riempirne i vuoti ec. ridurli insomma tali da potere convenevolmente presentarli al pubblico: oppure fino a tanto che le mie serie e molteplici occupazioni non mi permettessero di applicarmi io stesso a tal lavoro.

Mentre era in questa incertezza, ebbi la visita di un forestiero, che si annunziò per un giovane che bramava parlar meco per suoi affari particolari. Io mi immaginai subito che si trattasse di qualche nuovo convittore, ma mi dovetti ricredere in vedendo che il forestiero era in tale arnese, che dall' oste di Guglielmo Wallace si sarebbe detto che *fischiava*. La sua giubba nera faceva il servizio da un pezzo; il panciotto bigio dava a vedere anche più di aver fatto parecchie campagne; il terzo capo di vestiario era un assoluto veterano, messo a confronto cogli altri: e le scarpe eran talmente coperte di fango da indicare ch' egli aveva viaggiato a piedi. Un pastrano da paesani di color bigio che gli copriva le spalle, formava il complemento di un vestiario, che dai tempi di Giovenale in poi, è stato sempre la livrea dei letterati tribolati. Ne conclusi dunque ch' io mi vedevo davanti un aspirante al posto che vacava di sottomaestro, e mi preparai a dargli udienza con quella dignità che si addiceva al mio grado. Ma qual fu la mia sorpresa all' udire che avevo davanti nullameno che Paolo, fratello di Pietro Pattison venuto a posta a prender l' eredità del suo fratello! e, quel che è più, colla prevenzione che quella parte di eredità che consisteva nelle produzioni della sua penna, fosse di un gran valore! Per quel che potei ricavare dal rapido esame che ne feci, questo Paolo Pattison era un ragazzaccio di mente sveglia, infarinato di una certa istruzione, letteraria, al pari del suo fratello defunto; privo però di quelle amabili prerogative, che mi avevano indotto a dire, che Pietro, come il famoso Giovanni Gay, era

« Per l' ingegno, uomo; per la semplicità fanciullo. »

Fece poco caso della guardaroba del mio defunto sottomaestro, e neppure i libri avevan gran valore ai suoi occhi; ma domandò perentoriamente di esser messo in possesso dei manoscritti adducendo ostinatamente, che non era passato fra il suo defunto fratello e me alcun contratto definitivo. Alla fine mise fuori a tal effetto il parere di un legale, o procuratore ... specie di gente con cui ho voluto sempre aver che fare il meno possibile.

Ma erami restata una difesa, che venne a proposito *tamquam Deus ex machina* (come un nume nella macchina ossia scioglimento di un poema o tragedia). Quest' uomo rapace di Paolo Pattison non poteva pretendere di strapparmi di mano gli scritti a meno che col rimborsarmi di una buona somma di denaro, che avevo somministrata di tempo in tempo al suo defunto fratello Pietro, specialmente per costituire il fondo di un' annua rendita per sua madre vecchia. Questi denari sborsati, colle spese fatte nel funerale ed altre in altre circostanze, ammontavano a una somma, di cui lo spiantato studente e il suo acuto legale videro bene che sarebbe stato difficile il rimborsarmi. Per lo chè il sig. Paolo Pattison porse orecchio a una specie di proposta ch' io mi lasciai come per caso scappar di bocca, e fu che, s' ei si credeva in-

(1) Il celebre stampatore inglese delle Opere di W. Scott. *Nota del Trad.*

grado di mettere il manoscritto in punto per farlo stampare, io gli darci tavola e alloggio in casa mia per tutto il tempo che vi lavorerebbe, col solo obbligo dalla parte sua, di far lezioni agli scolari più inoltrati. Parve che questa proposta fosse per concludere la contesa con sodisfazione di entrambe le parti; e il primo atto di questo sig. Paolo fu di cavarmi di sotto una bella somma di denaro col pretesto che gli bisognava rivestirsi un poco. Io non mi opposi, sebbene avesse tutto l'aspetto di vanità il farsi degli abiti all'ultima moda, quando non solamente una gran parte degli abiti del defunto sarebbero stati buoni a portarsi un altro anno; ma di più che essendomi lo fatto quasi pochi giorni avanti un bell'abito nero, il sig. Pattison avrebbe dovuto contentarsi, di portare il vecchio abito da me lasciato, come aveva fatto sempre il suo defunto fratello.

La scuola, bisogna ch' io lo dica, andava benissimo avanti. Il ragazzo era abile e attivo, e faceva tanto bene il suo ufizio di sottomaestro, che passava anche il suo dovere, sicchè cominciai ad avvedermi che nella scuola, io ci ero come per di più.

Intanto mi andavo confortando colla speranza che la pubblicazione andava con quella sollecitudine che potessi sperar maggiore. In tal proposito, Paolo come l'antico Pistol, « parlava alto, » e non solamente in casa mia, ma anche nel conversare coi nostri vicini: fra i quali, invece di imitare la vita ritirata e quasi monastica del suo defunto fratello, si era fatto strada, faceva visite, teneva allegre le conversazioni: e ciò giunse a tal segno, che coll'andar del tempo cominciò a disprezzare la modesta e parca nostra tavola, che da principio era sembrata un banchetto al suo stomaco affamato, lo che portò gran dispiacere a mia moglie, che si vantava, e con tutto il diritto, dell'abbondante, sano e ben fatto vitto che ella apprestava ai miei sottomaestri e alunni. Alla fine cominciai a sperare invece che ad esser sicuro, che la cosa volesse seguitare a andar bene: e mi trovai in quell'angustioso stato di animo che precede un'aperta rottura fra due socii che da un pezzo sono gelosi l'uno dell'altro, ma che dal sentimento dell'interesse scambievole son trattenuti dal romperla affatto.

La prima cosa che mi costernò, fu la voce che si sparse nel villaggio, che Paolo Pattison aveva intenzione di fare un viaggio nel continente... per motivi di salute, dicevasi, ma poi si sapeva, che non era per altro che per soddisfare la sua curiosità di vedere quelle cose di cui avea letto mirabilia nello scorrere i classici. Fui costernato, dico, a questo *susurrus* (romore) e cominciai a riflettere, che questo allontanamento di Pattison, qualora non vi provvedessi per tempo, poteva diventare un colpo fatale pel mio istituto: perchè a dire il vero, questo Paolo aveva una maniera di pigliare i fanciulli, specialmente quei di buona pasta, tutta sua particolare: e però bisogna confessare, che dubitavo molto se mi sarebbe riuscito di supplire alla sua mancanza, per quanta autorità ed esperienza mi avessi. Mia moglie gelosa, (e non poteva a meno) per l'aria che si dava il signor Pattison, mi avvisò a pensar subito a quest'affare e sbrigarlo; ed in fatti avevo conosciuto per esperienza coi miei acolari, che era quella la via più sicura. La mia signora moglie non istette molto a rientrarmi in quest'affare; perchè ella, come tutte le altre della razza di Santippe (1)(quantunque la mia consorte sia una donna ben parlante) si aiuta coi remi quando non vede andar la barca dove ella vuole. « Voi siete un uomo di giudizio, signor Cleishbotham, » prese a dire, « e un uomo dotto siete, signor Cleishbotham... e maestro di scuola di Gandercleuch, signor Cleishbotham, che è dir tutto in una parola; ma molti altri uomini grandi al par di voi hanno lasciato vuota la sella per essersi lasciati salire in groppa dietro a sè un loro inferiore: e sebbene in faccia al mondo, voi, signor Cleishbotham, abbiate il nome di far tutto, sia nel dirìger la scuola, sia in questo nuovo incarico di scriver libri, pure si comincia a dir da tutti a Gandercleuch; tanto sulla riva destra che sulla sinistra, che è il sottomaestro quello che scrive i libri del maestro, quello che fa la scuola del maestro. Sì, sì, domandatene a ragazze, spose o vedove, tutte vi diranno che le loro bardasse vanno dal signor Pattison alla lezione, come vengon da me nelle quattro ore di riposo, poverini: e nessuno si volta mai a voi, quando qualcuno dà loro noia, o dà loro qualche cattiva parola, nè per alcun altro motivo, fuori che per domandarvi la licenza di andare al *licet* o per farsi temperare una penna. »

Questo rinfaccio mi venne addosso una sera di estate, nel mentre io mi pigliava un'ora di riposo fumando una pipa e lasciandomi trasportare a quei blandi pensieri che risveglia la polvere nicoziana (2), specialmente nelle persone dedite agli studi e alle *musis severioribus* (muse più severe). Mi pareva fatica, com'è naturale, di uscir dal mio nebuloso santuario, e mi provai ad acchetare lo schiamazzo della signora Cleishbotham, che ha una voce stridula e penetrante. « Donna, » presi a dirle con un tuono di autorità domestica, adattato alla circostanza: *Res tuas agas* (bada alle tue faccende): pensa a rigovernare e far la calza, a torcere, a medicare e a tutte le altre faccende che riguardano l'esterno degli alunni e lascia il progresso della loro educazione al mio sottomaestro Paolo Pattison e a me. »

(1) Santippe era la moglie e la tribolazione di Socrate. *Nota del Trad.*

(2) Cioè il tabacco. *Nota del Trad.*

» Lo sentite voi? » disse la maledetta donna (Dio mi perdoni!) « Lo sentite voi? Lo nomina il primo! Eh non può fare a meno perchè si mette da sè pel primo; basta sentire quel che ne dice ... e ne pispiglia il vicinato. » « E che pispigliano dunque, dillo maladetta sorella delle Eumenidi (1)! » gridai « Si, pispigliano! » riprese quella strillando a più potere, « pispigliano tanto alto da farsi sentire a me, e dicono che il maestro di Gandercleuch è diventato un vecchio barbogio, e spende tutto il suo tempo a sorseggiare acquavite all'osteria, e lascia fare la scuola, comporre i libri e che so io, al suo sottomaestro. E poi di più, le donne di Gandercleuch vanno dicendo che avete impegnato Paolo Pattison a scrivere un libro nuovo, che dev'esser più bello di tutti gli altri che avete messi fuori fino a ora, e per far vedere che voi non ci avete messo nè sal nè olio, dicono che non ne sapete neppure il nome... no, neppure il nome... non sapete se tratta di un greco pagano, nè di Douglas il nero. »

L'amarezza con cui furon dette queste parole fu tale e tanta che mi penetrò fino alla midolla dell'ossa. Avvampando d'ira gettai la mia povera vecchia pipa, come una di quelle aste di cui parla Omero, non nel muso alla mia consorte (sebbene la tentazione me ne fosse venuta, e forte) ma nell'acqua del Gander che, come sanno ora i viaggiatori che vengono da tutte le parti del mondo, muove le sue placide acque al piè della riva su cui è situata amenamente la mia scuola: poi alzatomi in furia, mi calcai in capo il cappello a tre canti (vanto del magazzino dei signori Grieve e Scott) e internandomi nella vallicella bagnata dal fiume, seguitai la mia strada; mentre la voce della signora Cleishbotham accompagnava la mia ritirata con una specie di grido selvaggio di trionfo simile a quello con cui una covata di anitre accompagna la fuga di qualche cane o di qualche impertinente ragazzo che si è intruso nel loro soggiorno. E di fatti fu tanto grande l'effetto di queste grida di scorno, che mi venivano all'orecchie, che fui mosso quasi per istinto a tirarmi sotto il braccio le falde della mia giubba nera, come se fossi per essere acchiappato da un nemico che avessi alle calcagna. Nè mi fermai finchè non giunsi al cimitero, ove accadde a Pietro Pattison di imbattersi nel famoso personaggio chiamato il *Vecchio delle Tombe*: quivi feci sosta per ricomporre l'animo perturbato, e considerai qual via, qual temperamento ci era da prendere; perchè sebbene avessi l'animo agitato da un caos di passioni fra cui l'ira predominava, non mi era facile il determinare per qual motivo e contro chi mi sentissi tanto dispetto. Nonostante essendomi riaggiustato il cappello sulla parrucca, alzandolo un poco sulla fronte per lasciare ch'essa si rinfrescasse alquanto, essendomi stirate le falde della giubba che si erano aggrinzate nella mia fuga, mi sentii finalmente in grado di rispondere alle mie proprie domande, lo che sarebbe stato inutile, finchè non avessi fatto con tutto l'agio queste faccenduole.

In primo luogo dunque, per usar la frase del signor Dochet notaro del villaggio di Gandercleuch, mi persuasi che la mia collera era diretta contro tutti, o nel latino legale *contra omnes mortales* (contro tutti i mortali) e particolarmente contro il vicinato di Gandercleuch, per avere sparso queste ciarle a carico della mia letteraria riputazione, come pure dei miei talenti come maestro, e di averne trasferito il merito sopra il mio sottomaestro. Secondariamente contro la mia signora consorte Dorotea Cleishbotham, per aver riportato alle mie orecchie le dette ciarle calunniose, in un modo sì inconveniente e villano senza badare alle parole di cui si serviva e alla persona cui parlava, per aver trattato una cosa che riguardava me, come una chiacchiera che si pispigliasse fra una comitiva di allegre comari invitate a un battesimo: tempo in cui esse reclamano il diritto di sacrificare alla *Dea Bona*, secondo i loro riti femminili. In terzo luogo mi apparve chiaro, che io avevo diritto di rispondere a chiunque spettasse interrogarmi in proposito, che la mia collera era diretta specialmente contro Paolo Pattison, mio sottomaestro, per aver dato cagione al vicinato di Gandercleuch di mettersi in capo siffatta opinione di me, e alla signora Cleishbotham di venirmelo a gettar sulla faccia; poichè non sarebbe andata la cosa in tal guisa se egli non avesse messo fuori dei falsi ragguagli delle nostre convenzioni private e confidenziali, delle quali io stesso non mi era lasciato scappar di bocca neppure un et.

Questo riordinamento delle mie idee avendo contribuito assai a calmare la divampante atmosfera, che esse avevano riscaldata, diede tempo alla ragione perchè riprendesse il suo dominio. Potei allora colla tranquilla voce di lei, domandare a me stesso, se facevo bene a serbar quella collera sì generale e indistinta. Alla fine dopo un esame più attento, i varii pensieri di risentimento da cui mi era lasciato trasportare cominciarono a fondersi tutti in un solo diritto contro il perfido sottomaestro, il quale come i serpenti di Mosè ingollava tutti gli altri soggetti della mia indignazione. Il mettermi in aperta rottura col mio vicinato, meno il caso di aver qualche mezzo sicuro di vendicarmi di esso, sarebbe stata un'impresa troppo grave per le mie spalle, e nel caso che fosse mal riescita, avrebbe potuto diventare la mia rovina. Fare una querela a mia moglie per il motivo di cose letterarie, sarebbe stata una cosa ridicola; e poi la signora Cleishbotham era si-

(1) Cioè le furie infernali.

Nota del Trad.

cura di aver dalla sua parte tutte le donne, che l'avrebber dipinta come una moglie perseguitata dal suo marito, per avergli suggerito dei buoni avvisi e averlo pressato a seguirli forse con troppo calda sincerità. Ci restava Paolo Pattison, che era naturalmente il più giusto e opportuno oggetto delle mie ire, poichè potevo dire di averlo quasi nelle mie mani e potevo punirlo a mio piacere licenziandolo. Ma anche la vendetta contro di lui, quantunque facile ad esser ottenuta, poteva portare delle cattive conseguenze alla mia borsa. Perciò cominciai a riflettere come in questo mondo, la sodisfazione delle nostre passioni, non va sempre di pari passo col nostro interesse, e che l'uomo saggio, il *vere sapiens* (veramente saggio) di rado sta in forse a qual dei due partiti si debba appigliare. Mi rammentai pure che io non sapevo certamente fino a qual punto il mio sottomaestro fosse colpevole quanto alle accuse che si portavan contro di lui.

A dir corto, cominciai ad accorgermi che non era cosa da farsi sul due piedi, e senza un più maturo esame della puntura fattami da una collaterale, il rompere una, speculazione o società, come la chiamerebbero i legali, la quale se tornava a di lui profitto, dava almeno speranza di esser vantaggiosa anche a me che era tanto da più di lui per gli anni, per la dottrina e per la reputazione. Mosso da queste e altre considerazioni consimili, risolvetti di procedere con tutta la cautela in questo affare, e di non ispingere, col produrre i miei motivi di lagnanza con troppa fretta, di non ispingere, dico, la cosa a un'aperta rottura; mentre poteva non essere altro che un malinteso, che facilmente potrebbe o essere schiarito, o riparato colle debite giustificazioni: come appunto lo scoprire una fenditura di un vascello nuovo, riparata e stoppata che sia a tempo, rende il legno più capace a reggere al mare che prima. Avevo appunto fermato questo salutare provvedimento, quando giunsi al punto dove la fronte perpendicolare dei colli indica il termine della valle, o per dir meglio la divide in due grandi forre che servon ciascheduna di letto a un ruscelletto, chiamato l'uno il Gruffquack, e l'altro il Gusedub, più abbondante di acque e più strepitoso; i quali riunendosi insieme vengono col loro confluente a formare quello che chiamasi il Gander. Ognuna delle due vallette ha una via che con tortuosi giri s'interna nei loro recessi. I lavori dei poveri, di cui vi si impiegarono le braccia nell'ultima annata di scarsità, le hanno ridotte più agevoli, ed una porta il nome di strada di Pattison, l'altra di viottolina del Maestro. Quivi ero sicuro d'incontrare il mio socio Paolo Pattison perchè per l'una o per l'altra delle due strade era solito a tornare a casa la sera dalle sue lunghe gite.

Nè andò molto che lo scorsi scender lungo il Gusedub per uno di quei serpeggianti viottoli che sono caratteristici delle valli scozzesi: nè era difficile il riconoscerlo anche da lontano a quell'andatura di smargiasso, con quell'aria di contentezza di se medesimo, che appariva da ogni sua parte e ogni suo movimento, da ogni parte del suo abito, e sarebbesi detto perfino, da quello che contenevano le sue tasche.

In questa sua solita maniera si avvicinò al sito ove io era seduto, presso al confluente dei due ruscelli, e m'accorsi che il suo primo impulso sarebbe stato quello di salutarmi alla lesta e tirare avanti. Ma siccome non sarebbe stata cosa decente, pei rapporti che passavano fra noi, parve che dopo pensatoci sopra un poco, prendesse una risoluzione del tutto opposta. Mi si fece avanti con un'aria disinvolta, e potrei dire anche sfacciata, ed entrò di slancio nell'affare che io mi proponevo di discutere sì, ma in un modo più convenevole alla sua gravità. « Ho tanto piacere di vedervi, signor Cleishbotham, » prese a dire con un modo fra l'imbarazzato e lo sfacciato. « Ci son le novità le più sorprendenti che abbia mai udito nel mondo letterario dacchè son vivo... tutto Gandercleuch n'è pieno... non si parla d'altro, a contare dal ragazzo della signora Buskbody fino al curato... e l'uno domanda all'altro se queste nuovità son vere o false... o per dir la verità, sono di una tal fatta.. specialmente per voi e per me... » « Signor Pattison, » gli dissi, « non mi riesce capire quel che dite. *Davus sum non Oedipus* (son Davo e non Edipo (1)): Sono Jedediah Cleishbotham, maestro di scuola della parrocchia di Gandercheuch; non sono un negromante, nè un indovino, da potere sciogliere i vostri enimmi. » « Bene dunque, » rispose Paolo Pattison, « Signor Jedediah Cleishbotham, maestro di scuola della parrocchia di Gandercleuch eccetera, eccetera, tutto quello che ho da annunziarvi si è, che il nostro progetto è andato all'aria. I Racconti, sulla pubblicazione dei quali noi contavamo tanto, sono stati bell'e stampati: sono già sparsi per tutta l'America, e i fogli inglesi ne fanno un chiasso che mai. »

Riccvei questa nuova con quel piacere che avrei potuto ricevere un pugno nel petto da uno dei moderni gladiatori che me l'avesse applicato con tutta la forza del suo poiso.

« Qualora questa notizia fosse vera, signor Pattison, » dissi, « bisogna ch'io sospetti che siete stato voi quello che ha fornito ai torchi stranieri la copia, di cui gli stampatori si son serviti così senza veruno scrupolo, senza alcun riguardo ai diritti del

(1) *Davo*, nome di un servo nelle commedie di Terenzio: *Edipo* figlio di Laio e di Giocasta che secondo la favola, fu obbligato dalla Sfinge a sciogliere un enimma sotto pena di morte.

Nota del Trad.

proprietario del manoscritto. Vorrei sapere se questa edizione americana contiene quei cambiamenti che tanto voi che io, giudicammo necessario il farvi, prima che l'opera andasse sotto gli occhi del pubblico. »

A questa domanda fatta in un modo sì perentorio, il sottomaestro vide che non vi era modo di scapolare. Nonostanto la sua fermezza, e dirò anche sfrontatezza di carattere fecero sì ch'ei non si scotesse e rispondesse senza scomporsi: « Signor Cleishbotham, primieramente questi manoscritti, su cui vantate dei diritti, che sono assai dubbi, da me non furon dati a nessuno, e in America devono essere stati mandati o da voi, o da qualcuno dei diversi gentiluomini, a cui non ne dubito, voi avete dato a leggere gli scritti del mio defunto fratello. »

« Signor Pattison, » replicai, « vi prego a volervi rammentare, che non potevo in verun modo aver l'intenzione di mandare questi manoscritti a stampare, finchè le mutazioni che avevo in animo, e che voi prendeste l'impegno di farvi, non gli avessero messi in grado di incontrare l'occhio e il giudizio del pubblico. »

Al che Pattison mi rispose con molto calore: « Signore, vi voglio dire, che se lo accettai la vostra meschina offerta, lo feci meno pella di lei importanza, che per l'amore e l'onore della fama letteraria del mio defunto fratello. Previdi, che se io non me ne fossi incaricato, non avreste esitato a metterlo nelle mani di qualche ciabattino, o l'avreste rabberciato da voi, che tra gli uomini siete il meno capace di metter le mani nelle opere che uscirono da un genio: e questo, coll'aiuto del cielo, era fermo di volerlo impedire.... Ma la giustizia divina ci ha messo le mani ed ha aggiustato l'affare da sè. Gli ultimi lavori di Pietro Pattison non andranno alla posterità manomessi dalla falce di un falso amico... Vergogna tanto più che l'arme inumana dovesse esser maneggiata da un fratello. »

A sentir questa tirata mi sentii preso come dal capogiro, dallo stordimento, che forse mi avrebbe fatto cadere ai suoi piedi freddo cadavere, se non mi fosse balenato alla mente un pensiero simile a quello dell'antica ballata:

« Il conte Percy vedrà la mia caduta? » cioè che avrei accresciuto il trionfo del mio nemico col dare sfogo ai sentimenti che mi combattevano in quel momento alla presenza di Pattison, il quale, io non dubitava punto, che non avesse tutta la colpa di quella transatlantica edizione, e che avesse trovato in un modo o in un altro il suo interesse in quella scellerata trama. Per liberarmi dalla sua odiosa presenza gli diedi bruscamente la buona notte, e presi a camminar giù per la valle con l'aria non di uno, che siasi separato da un amico, ma di chi siasi spacciato di un molesto compagno. Per istrada ponderai l'affare con ansietà tale che non contribuì punto a calmarmi. Se io mi fossi sentito in forze, avrei potuto abbattere l'edizione spuria (di cui le gazzette letterarie vanno già pubblicando copiosi brani), facendo lo opportuno correzioni al manoscritto e facendolo poi stampare e pubblicare a Edimburgo. Mi rammentava della facil vittoria ottenuta dalla vera seconda parte dei *Racconti del mio Ostiere*, contro una contraffazione messa fuori sotto il medesimo titolo, da un contrabbaudiere letterario: or perchè questo trionfo non poteva rinnovarsi ora? Sarebbe stato come un orgoglio di talento il vendicarsi in quella guisa e nessuno avrebbe potuto condannare la parte ingiuriata di essersi servita di questo mezzo. Ma lo stato di mia salute era tale da qualche tempo, che sarebbe stata un'imprudenza l'intraprendere questo tentativo. Per questi motivi gli ultimi *Resti* di Pietro Pattison, bisogna che sieno accettati così come furon lasciati da lui sopra il suo tavolino, ed io umilmente mi tiro da parte, colla speranza che essi, tali quali sono, possano trovar favore presso coloro che hanno fatto sempre buon viso ai parti della sua penna, e mi dico in tutto, del cortese lettore

Gandercleuch, 15 ottobre 1831

Obblig.^{mo} Servo
JEDEDIAH CLEISHBOTHAM.

PREFAZIONE

DI J. G. L.

Sir Gualtiero Scott maudò da Napoli in Inghilterra nel febbraio del 1832, un'introduzione pel *Castello periglioso* : ma se la scrivesse anche pella seconda edizione del *Conte Roberto di Parigi*, non si ricava dalle sue carte.

Alcune note estratte principalmente da quei libri che fu veduto consultare nel tempo che dettava questo romanzo, sono state messe in calce del medesimo. Per aggiunta poi a quello che l'autore ha messo in forma di storia riguardante i principali personaggi storici che ha introdotti nel suo racconto, si offre qui al lettore (e crediamo di fargli cosa grata) il tratto dell' *Alessiade* in cui Anna Comnena descrive l' incidente, che in origine determinò la scelta che Sir Gualtiero fece del suo eroe.

Maggio. A. D. 1097. « Quanto alla moltitudine di quelli che si avanzavano verso la GRAN CITTA', basti il dire che uguagliavano le stelle del cielo, o la sabbia del lido del mare. *Erano tanti*, per dirlo con Omero, *quante sono le foglie e i fiori di primavera.* Ma quanto ai nomi dei capi, sebbene ora gli abbia ben presenti alla memoria, non gli riferirò. Il numero soltanto mi scoraggirebbe, quand' anche la mia lingua mi fornisse i mezzi di esprimere quei barbari suoni : d' altronde a qual fine dovrei affliggere i miei lettori con una lunga enumerazione dei nomi di quelli, la cui presenza fece tanto orrore a tutti che gli videro?

« Appena si avvicinarono alla gran città, occuparono il sito assegnato loro dall' imperatore presso al monastero di Cosmidio. Ma questa moltitudine non era tale da governarsi, come quella degli antichi Elleni, dalle alte voci di nove araldi; ma ci voleva la continua vigilanza di scelti e valenti soldati per trattenerli dal violare gli ordini dell' imperatore.

« Egli intanto si adoprava per ottenere dagli altri capi che riconoscessero la sua suprema autorità, che lo aveva già ottenuto da Goffredo (Γοντόφρε). Ma ad onta che alcuno si mostrasse ben disposto a sodisfare a questa proposta, ed anche a persuaderne i suoi colleghi; gli sforzi dell' imperatore ottennero successo, poichè la più parte aspettavano l'arrivo di Boemondo (Βαίμοντος) in cui avevano la massima confidenza, e adoperavano ogni arte per vedere di guadagnar tempo. L' imperatore, cui non era facil cosa l' ingannare, si accorse dei loro fini, e coll' accordare ad un personaggio potente alcune domande che si supponevano oltrepassare ogni limite, e con ricorrere a vari altri artifizi, finalmente prevalse, e ottenne che tutti seguissero l' esempio di Goffredo, che fu fatto venire ad assistere in persona a quest'atto.

« Essendosi dunque ragunati, e Goffredo con essi, il giuramento fu prestato; ma quando tutto fu finito, un certo barone fra gli altri conti, ebbe l' audacia di mettersi a sedere sul trono dell'imperatore. (Τολμήσας τις ἀπὸ πάντων των κομητῶν ευγής εἰς τὸν σκίμποδα τοῦ Βασιλέως ἐκάθισεν) (1). L' imperatore si contenne e non disse niente perchè sapeva da un pezzo qual era il carattere dei latini.

« Ma il conte Baldovino (Βαλδουῖνος) facendosi avanti e prendendolo per un braccio, lo levò di là e con rabbuffo gli disse: ' Non ti conviene il far qui tali cose, specialmente dopo aver prestato il giuramento di fedeltà (δουλείαν υποσχομένῳ). Non è uso degl' imperatori de' romani il permettere ad alcuno dei loro inferiori di sedere alla loro presenza neanche se fossero nati sudditi dell' impero; è necessario dunque rispettare i costumi del paese. ' Ma quegli nulla rispondendo a Baldovino guardò in faccia l' imperatore e borbottò tra i denti qualche parola nel suo proprio dialetto, che interpetrata direbbe: ' Oh guarda che pezzo di *villano* (χωρίτης) è questo, che abbia a stare a sedere lui solo quando tanti capitani gli stanno d'intorno! ' Quel muover delle sue labbra non isfuggì all' imperatore, che chiamò a sè uno che intendeva il dialetto latino e gli domandò quel che avesse detto colui. Quando lo seppe non ne disse nulla agli altri latini, ma tenne la cosa in sè. Però, dopo che la cerimonia fu terminata, chiamò a se *quel fiero e sfrontato* latino (ὑψηλόφρονα ἐκεῖνος και ἀναιδῆ) e gli domandò chi era, di quale stirpe e da qual paese era

1) Di tutti i conti uno più audace ardì sedere sul trono dell' imperatore.

Nota del Trad.

venuto. ‘ Son Franco, ’ rispose quegli, ‘ di puro sangue, nobile. Una cosa io so ed è che nel punto ove tre strade s' incontrano nel posto donde io vengo, vi è un' antica chiesa, dove chiunque vuole misurarsi con un altro in un singolar combattimento, prega Dio di aiutarlo, e poi aspetta che venga qualcuno che si batta seco. In quel posto io vi stetti ad aspettare un bel pezzo, ma un uomo da starmi a fronte ancora non l'ho trovato.' Le quali parole udendo l' imperatore disse: ' Se finora hai cercato invano un combattimento, il tempo è venuto che te ne forbirà in abbondanza. E però io ti avverto a non ti mettere in testa alla falange, nè dietro, ma metterti in mezzo dei soldati tuoi compagni, perchè da un pezzo io conosco il modo di combattere dei Turchi.' Con questo avviso accommiatò non solo quel guerriero, ma anche il rimanente di quei che dovevan partire per quella spedizione. »

(*Alessiade*, Libro V, pag 237, 238.)

Ducange, come se ne fa menzione nel romanzo, dice che la chiesa così descritta dal Crociato è quella della *Madonna di Soissons* di cui un poeta francese dei tempi di Luigi VII, dice:

« Vi vanno ancora i pellegrini e quelli che voglion fare una battaglia e vincerla. »

Ducange, note all'*Alessiade*, p. 86.

Giova osservare come la principessa Anna Comnena fosse nata il primo dicembre degli A. D. 1803, come avesse per conseguenza quindici anni, quando i Crociati comparvero alla corte del di lei padre; pure non è improbabile che anche a quell' età potesse esser moglie di Niceforo Bryennio, di cui molti anni dopo la di lui morte, essa parla nella sua storia, chiamandolo τὸν ἐμοῦ Καίσαρα (il mio Cesare) e con altri termini ugualmente affettuosi. L' amarezza con cui ella rammenta sempre Boemondo, conte di Taranto e poi principe di Antiochia, è stata attribuita a qualche suo dispiacere in amore; ed in un' occasione assai notevole, la principessa manifesta un gran disprezzo pel di lei marito. Io non conosco altre autorità a cui appoggiare le licenze che l' Autore si è preso in questo romanzo circa al carattere coniugale di questa donna.

Il di lei marito Niceforo Bryennio fu il nipote della persona dello stesso nome, che figura nella storia come rivale di Niceforo Botoniato, in un contrasto pel trono imperiale. Quegli al momento del suo maritaggio con Anna Comnena, fu investito del grado di Panupersebastos (Πανυπερσέβαστος) ossia, *il più augusto* di tutti: ma Alessio lo offese profondamente, col riconoscer poi una più semplice ma superior dignità di un Sebastos (Σέβαστος). Gibbon lo dà per un uomo fornito di eminenti qualità sì in pace che in guerra. Restano di lui quattro libri di memorie, che danno particolari notizie dei primi tempi del suo suocero, ed è pregevole la sua storia pel riferir che fa avvenimenti di cui egli fu in gran parte testimone oculare. Pare che Anna Comnena si facesse un dovere di riassumere e seguitare la storia che il di lei marito non aveva vissuto tanto da compire: di qui venne l' *Alessiade* che certamente con tutti i suoi difetti, è la prima opera storica uscita dalla penna di una donna.

« La vita dell' imperatore Alessio, » scrive Gibbon, « è stata tratteggiata dalla penna di una figliuola affettuosa, ispirata da teneri sentimenti per la di lui persona e dal lodevole zelo di perpetuare e immortalare le di lui virtù. Prevedendo i giusti sospetti dei lettori, ella ripetutamente protesta, che oltre le notizie che ella avea di per sè, si era data cura di cercare gli scritti dei più rispettabili vecchi; e che dopo un intervallo di trent' anni, dimentica del mondo e dimenticata da esso, standosene in una mesta solitudine, inaccessibile alla speranza e al timore. La verità, la nuda e semplice verità, erale più cara che la memoria del di lei genitore. Pure invece della semplicità dello stile e della narrazione, che si concilia la fede del lettore, un affettata profusione di rettorica e di scienza fa traspirare ad ogni pagina la vanità dell' autrice. Il vero e genuino carattere d'Alessio è perduto in una vaga costellazione di virtù, e quella perpetua vena di panegirici e di apologie desta i nostri sospetti sulla veracità della scrittrice, e sui meriti del di lei eroe. Non si può peraltro negare che ella faccia delle giudiziose e rilevanti osservazioni, fra le quali, che i disordini di quei tempi formavano la disgrazia e la gloria di Alessio: e che ogni calamità che può affliggere un impero cadente fu accumulata sul suo regno dalla giustizia del cielo e dai vizi dei suoi predecessori. A levante i Turchi vittoriosi aveano sparso dalla Persia all' Ellesponto, il regno del Corano e della Mezzaluna. L' occidente era invaso dai valorosi Normanni avventurieri: e nei momenti di pace uscivan dal Danubio sempre nuovi sciami che avevano guadagnato in iscienza di guerra quel che avevan perduto di ferocia e barbarie nei costumi. Il mare presentava un aspetto non meno ostile che la terra; e nel tempo che le frontiere erano assalite da un aperto ne-

mico, il palazzo era in preda a segrete cospirazioni e tradimenti.

« Ad un tratto la bandiera della croce viena spiegata dai Latini: l'Europa si precipita sull'Asia, e Costantinopoli è quasi portato via da questo immenso diluvio. In questa tempesta, Alessio governò il vascello imperiale con destrezza e coraggio. Alla testa delle sue armate fu coraggioso nell'azione, accorto negli strattagammi, paziente nelle fatiche, pronto a valersi dei vantaggi, e a rialzarsi con inesauribil vigore dalle sua disfatte. La disciplina militare era caduta affatto, e una nuova generazione di uomini e di soldati fu creata dai precetti a dall'esempio del loro capo. Nel suo trattare coi Latini, Alessio fu artificioso e paziente: il suo occhio penetrante abbracciò il nuovo sistema di un mondo sconosciuto.

« Copiosa prole maschile e femminile adornava il trono, a assicurava la successione; ma il loro lusso smodato, il loro fasto offendeva i patrizi, dava fondo all'erario, e insultava alla miseria del popolo. Anna stessa ne è testimono irrefragabile: ella la cui felicità fu distrutta e la sanità guastata dalle cure della vita pubblica. La pazienza dei Bizantini fu stancata dalla lunga durata a dal rigore del regno di Alessio, il quale prima ancora di spirare avea perduto l'amore a il rispetto dei sudditi. Il clero non gli sapeva perdonara l'avere adoperato i sacri tesori per difendere lo stato: per altro applaudiva alla di lui scienza nelle cose teologiche, e al di lui zelo ardentissimo per la fede ortodossa, da lui difesa colla lingua, colla penna e colla spada. Anche la sincerità delle sue virtù morali e religiose era messa in dubbio dalle persone che avean passato del tempo in di lui compagnia, e ne avean goduta la confidenza. Nelle sue ultima ore, sollecitato dalla sua moglie, l'imperatrice Irene, a cambiare il suo successore, levò il capo e susurrò una devota giaculatoria sulla vanità del mondo. La risposta dell'indignata imperatrice potrebbe servire d'epigrafe alla sua tomba: ' Voi mòrite come avete vissuto: ipocrita. '

« Irena avea in animo di sopplantare il figlio minora nella successione e sostituirgli Anna, la cui filasofia non avrebbe ricusato il peso di un diadema. Ma i cittadini sostennero che dovesse prevalera la successiane mascolina: il legittimo ereda trasse l'anello reale dal dito dal suo oramai insensibile genitore e l'impero obbedì al maestro del palazzo. Anna Comnena stimolata dall'ambizione e dalla vendetta prese a cospirare contro la vita del fratello; e quando ai suoi disegni si opposero i timori e gli scrupoli di suo marito Bryennio, ella stizzita sclamò che la natura avea scambiato fra un sesso e l'altro, e che a lui avea dato l'animo di una donna. Scoperta la congiura la vita e la fortuna di Anna erano in pericolo: però l'imperatore facendole grazia della vita, recossi al di lei palazzo, e visitatine i tesori o gli oggetti preziosi, gli confiscò a favora dei suoi più meritevoli amici. »

Non si trova registrato in verun luogo l'anno della morte di Anna. Pare che scrivesse l'*Alessiade* in un convento, ova ella passasse trent'anni, prima di pubblicare il suo libro.

Per la più specificate particolarità dei principali avvenimenti menzionati nel *Roberto Conte di Parigi*, vedasi il succitato autore, ai Capitoli XLVIII, XLIX e L, e il primo volume della *Storia delle Crociate* di Mills.

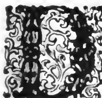
Londra, 1 marzo 1833.

J. G. L.

IL CONTE ROBERTO DI PARIGI

CAPITOLO I

> Leonzio. *Quella provvidenza che amorevolmente sparge di nubi il cielo, per indicare un vicino temporale, e avvertire la lodoletta errante perchè si ponga al coperto; vede ora senza commoversi la Grecia spirante, senza inviarci un prodigio, un segno, che ci presagisca il nostro destino.*
>
> Demetrio. *Ah! che mille orrendi prodigi lo han presagito. Un governo fiacco, leggi deluse, plebe faziosa, nobili crapuloni, e tutti gli altri mali di uno stato che cade in rovina. Quando la pubblica licenza, troppo forte per esser frenata dalla giustizia, alza la sua fronte procace, foriera di certa rovina, puoi tu, valente Leonzio, cercar di prodigi nell' aria e nel cielo; prodigi che interpretano ciurmadori e ribaldi, e a cui badono soltanto gli sciocchi?*
>
> Irene, Atto I.



agli attenti investigatori del regno vegetabile è stato osservato, che quando un fusto vien tolto da una pianta omai invecchiata, pare, è vero, al di fuori un polloncello ben giovane, ma di fatto poi si trova nello stesso stato di decadenza e di malattia dell' antico tronco da cui venne divelto. Di qui nasce, dicesi, il generale deperimento ed anche la total perdita, circa la stessa stagione e tempo, degli alberi della medesima specie: i quali traendo tutti il loro potere vitale dallo stipite paterno non posson protrarre la vita al di là di quella di esso. Allo stesso modo, i grandi della terra hanno fatti maravigliosi sforzi per trapiantare città, stati, comunità, lusingandosi di assicurare, con ogni maniera di arti e di mezzi, alla nuova capitale l' opulenza, la dignità, l' ornamento e l' estensione della antica città ch' ei pretendevano di così rinnovare: al tempo stesso si credevano di cominciare una nuova successione di età (contando dall' epoca della nuova fondazione) che durasse, secondo la loro espettativa, per tanto tempo, e con tanta fama, quanta ne avean goduta le età precedenti. Ma la natura ha tali leggi che sembrano applicabili al sistema sociale del pari che al vegetabile. È chiaro che tutto quello che ha da durare lungamente, vuol essere maturato lentamente e perfezionato a grado a grado; mentre qualunque sforzo subitaneo, sia pure gigantesco, per dare effetto ad un progetto destinato a durar per anni e anni, porta seco i germi di prematura decadenza fin dalla prima sua mossa. Così in un bel racconto orientale, un Derviceo spiega al Sultano la maniera con cui egli ha allevato le file degli alberi magnifici in mezzo alle quali passeggiavano insieme: cioè coll' avere avuto cura dei piantoncelli fin da quando gli avea seminati: e resta non poco mortificato l' orgoglio del sovrano in riflettere, che quella piantagione riprendeva nuovo vigore ogni giorno, mentre i suoi cedri che erano stati violentemente trapiantati da un posto all' altro, penzolavano le loro maestose fronti nella valle di Orez (1).

Hanno convenuto tutte le persone di gusto, che han visitato anche modernamente Costantinopoli, che se fosse possibile girare tutto il mondo per trovare il sito più adat-

(1) Racconto di Mirglip persiano, nei *Racconti dei Genii.*

tato per la sede di un impero universale, ognuno che fosse capace di fare una scelta, si deciderebbe per la città di Costantino, come quella che in sè comprende i requisiti della bellezza, ricchezza, sicurezza ed eminenza. Pure con tutti questi vantaggi di posizione e di clima, e con tutto lo splendore architettonico delle sue chiese, delle sue piazze, delle sue cave di marmo, delle sue tesorerie, l'imparziale fondatore avrebbe dovuto riflettere che quantunque potesse servirsi di tutti questi ricchi materiali per farli servire al suo progetto; era l'ingegno dell'uomo e non altro, erano le sue facoltà intellettuali, portate dagli antichi al più alto grado, quelle che avevano prodotto quei capolavori, che formavano l'attenzione degli uomini come oggetti d'arte, o di potenza morale. Poteva è vero l'imperatore spogliar le altre città delle loro statue, delle loro urne per adornarne quella da lui fissata per sua nuova residenza; ma gli uomini che avean fatto grandi intraprese, e gli altri, ugualmente pregevoli, che le aveano celebrate in versi, in pitture, in musica, non esistevan più. La nazione, per quanto la più civile di quante allora ci fossero al mondo, avea oramai passato quel periodo dell'umana società, in cui il desiderio di guadagnarsi bella fama, è di per sè l'unico o il primario premio a cui agogna lo storico, il poeta, il pittore, lo scultore. La servile e dispotica costituzione introdotta nell'impero, avea già da lungo soffocato, anzi interamente distrutto, quello spirito pubblico che animava la libera storia di Roma; nè aveano lasciato se non se deboli rimembranze, che non son atte a svegliare l'emulazione.

E, per parlarne come di un essere animato, se Costantino avesse rigenerato la sua nuova metropoli, trasfondendo in essa i vitali principii dell'antica Roma, non avrebbe dovuto Costantinopoli prender in prestito il suo splendore da Roma, nè questa prestarglielo.

Sotto un aspetto rilevantissimo, lo stato della nuova capitale era stato totalmente cangiato, e con di lei sommo vantaggio. Il mondo era allora cristiano, e col codice pagano avea scosso il peso della sua misera superstizione. Nè vi è alcun dubbio, che questa fede celeste produsse i suoi naturali e desiderabili frutti nelle società, mitigando i cuori e domando le passioni del popolo. Ma mentre molti dei nuovi convertiti si volgevano dolcemente verso la nuova credenza; alcuni intelletti orgogliosi volevano interpretare le Scritture al loro arbitrio, mentre altri non si servivano della religione che per sollevarsi in alto e farsi strada al potere temporale. Così egli avvenne in questo critico periodo, che gli effetti del cambiamento di religione in quel paese, quantunque producessero tosto una copiosa messe e spargessero molti semi che germogliarono poi in seguito di tempo, non fiorirono nel quarto secolo tanto, da estendere una influenza predominante, che quei principi lasciavano sperare.

Anche quello splendore precario con cui Costantino adornò la sua città, vi portò alcunchè che sembrava indicarne la prematura decadenza. L'imperial fondatore col togliere da qua e da là statue, antiche pitture, obelischi, ed altre opere di arte, dava chiaro a vedere la sua incapacità di trovare dei lavori di moderna data: e quando il mondo e Roma in specie, fu saccheggiata per abbellire Costantinopoli, l'imperatore che aveva ciò ordinato, potea paragonarsi a un giovane prodigo, che spoglia sua madre attempata di tutti i gioielli dell'età giovanile, per metterli addosso alla sua amante, a cui tutti veggono che non si confanno.

Perlochè quando nel 324, Costantinopoli sorse di sull'umil Bisanzio, in tutta la sua imperial maestà, mostrò anche nella sua nascita ed in mezzo a quel precario splendore alcuni segni di quella precoce decadenza, a cui tutto il mondo civilizzato (che si limitava allora all'impero romano) internamente e impercettibilmente tendeva: nè ci vollero molti anni perchè questi prognostici si verificassero.

L'anno 1080, Alessio Comneno ascese il trono imperiale, cioè fu dichiarato sovrano di Costantinopoli, del suo giro e delle sue dipendenze: nè, qualora ei fosse stato disposto a menar una vita di piaceri, le orde degli Sciti e degli Ungari avrebbero rotto i suoi sonni: trattandosi della sua sola capitale, poichè la sua sicurezza non si estendeva più oltre. Narrano le storie che la imperatrice Pulcheria facesse fabbricare una chiesa in onore della Vergine, lontana il più possibile dalle porte della città, per non essere interrotta nelle sue divozioni, dalle grida e dagli urli dei Barbari: e l'imperatore regnante aveva fatto costruire un palazzo presso a quella chiesa, per la medesima ragione.

Alessio Comneno si trovava nella stessa condizione di un monarca che è rispettato più per la potenza e l'importanza dei suoi predecessori, e per la grande estensione del primitivo dominio, che per quello che gli è rimasto. L'imperatore non governava, fuorichè di nome, le sue smembrate provincie,

più di quello che un cavallo mezzo morto possa far valer la sua forza sopra quelle membra, su cui corvi e avvoltoi hanno già cominciato a cacciare gli artigli per farne loro preda.

In diverse parti dello stato diversi nemici sorgevano che facevano, con esito talora felice, talora dubbioso, guerra all'imperatore; e fra le numerose nazioni con cui egli era impegnato in ostilità: i Franchi da ponente, i Turchi che si avanzavano da levante, i Cumani e gli Sciti che vuomitavano le loro orde dal settentrione, i Saraceni o le tribù in cui erano divisi, che venivano sempre avanti dal mezzogiorno, non vi era una che non vedesse nel greco impero una preda su cui fare le sue prove. Ognuno di questi varii nemici aveva le sue particolari abitudini di far la guerra, ed un modo suo proprio di condursi in battaglia. Ma i Romani (come chiamavansi ancora gl'infelici sudditi dell'impero greco) erano i più deboli, i più ignoranti, i più timidi che uscissero in campo; e all'imperatore non pareva vero quando gli riusciva di sostenere una guerra difensiva col servirsi degli Sciti per respingere i Turchi, o adoperargli ambedue per ricacciare i Franchi, che Pietro l'Eremita avea a tempo di Alessio eccitati colla potente influenza delle Crociate.

Se per altro Alessio Comneno nel tempo del suo regno era ridotto ad usare una bassa e artificiosa politica... se egli ripugnava a combattere, quando dubitava del valore delle sue truppe... se impiegava ordinariamente l'astuzia e la simulazione invece della prudenza, o la perfidia in luogo del coraggio... questi mezzi non onesti eran piuttosto la disgrazia dei tempi, che la sua.

Inoltre l'imperatore Alessio merita biasimo per aver voluto far mostra di un fasto che aveva più che altro dell'imbecillità. Andava superbo di portare addosso e conferire ad altri le insegne di vari ordini di nobiltà; allora tanto più che i privilegi dal principe concessi a quell'ordine erano una ragione di più pei barbari di disprezzare i patrizi. Che la corte greca fosse ingombra di vane e futili ceremonie (per supplire alla mancanza di quella venerazione che si coacilia il merito vero, e la presenza di un potere effettivo); non era colpa di quel principe, ma apparteneva al governo di Costantinopoli da anni molti. E a vero dire, in quel meschino ceremoniale, che assegnava regole per i punti più triviali del contegno che dovea tenere un uomo durante la giornata; il greco impero non somigliava nelle sue minule sciocchezze ad alcuna delle corti esistenti, eccetto che a quella di Pechino: essendo senza dubbio ambedue ispirate dallo stesso vano sentimento di aggiunger cioè serietà e aspetto d'importanza a cose, che per la loro triviale natura, non dovrebbero risvegliare tanto pensiero.

Ma dobbiamo giustificare Alessio, la ciò che per bassi che fossero gli espedienti da lui adoperati, erano più utili al suo impero, che i provvedimenti che un più animoso e franco principe avrebbe potuto usare in tali emergenze. Non era egli tal campione da rompere una lancia contro il petto coperto di piastra d'acciaio del suo rivale Boemendo di Antiochia (1), ma vi furono molte occasioni in cui mise a rischio la sua vita francamente. Per quanto noi possiamo venire a conoscere da una minuta ricerca delle sue azioni, l'Imperator di Grecia non fu mai sì temibile sotto l'armi come quando il nemico desiderava di fermarlo, mentre si ritirava da un conflitto in cui aveva avuto la peggio.

Ma oltrechè non esitava, secondo il costume del tempo, di esporre talvolta la sua persona ai pericoli del combattimento, Alessio possedeva tale sperienza degli uffici di generale, quale si vorrebbe nei tempi moderni: sapeva prendere le posizioni militari con tutto il vantaggio; sapeva coprire una ritirata, o una disfatta; sapeva come ristabilire una dubbia battaglia, e tutto ciò in un modo che imbarazzava non poco quelli che credevano che una battaglia si facesse solamente sul campo.

Se Alessio Comneno (2) si intendeva tanto bene di guerra, era anche più avveduto in politica ove alzando la mira molto al di sopra del soggetto delle trattative che aveva fra mano, era sempre sicuro di guadagnare qualche importante e stabile vantaggio: quantunque spesso venisse soverchiato dalla aperta instabilità, o dal manifesto tradimento dei Barbari, come eran dai Greci chiamate tutte le altre nazioni, particolarmente tutte quelle tribù (chè stati non potean chiamarsi) da cui il loro impero era circondato.

Concludiamo il nostro breve ritratto di Alessio col dire, che quando egli non fosse stato chiamato a far la parte di un imperatore costretto a farsi temere (circondato come era da ogni maniera di cospirazioni dentro e fuori della sua famiglia), avrebbe potuto passare per un onesto e benigno principe.

(1) Vedi la Nota A in fine del Romanzo.
(2) Vedi la Nota B in fine del Romanzo.

Certo si mostrò umano e non mozzò tante teste, nè cavò tanti occhi quanti i suoi predecessori che generalmente adoperavan questo mezzo di troncare le ambiziose mire dei loro competitori.

Resta a dire che Alessio ebbe la sua parte della superstizione propria di quell'età e che la ricopriva con un manto d'ipocrisia. Narrasi che sua moglie Irene, la quale naturalmente conosceva meglio di ogni altro il di lui carattere, gli rimproverasse di adoprare, anche moribondo, quella simulazione che aveva usata tutto il tempo della sua vita. S'impacciò di tutto quello che riguardava l'eresia, cui l'Imperatore aveva o simulava di avere in grand'orrore: nè si trova nel modo con cui trattò i Manichei e i Pauliciani (1) quella compassione che nei moderni tempi avrebber procurato i servizi resi allo stato da quegli infelici settari. Alessio non voleva saper di condiscendenza verso quelli che male interpretavano i misteri della Chiesa, e le sue dottrine: e l'obbligo di difender la religione contro gli assalti dei settari era ai suoi occhi stretto al pari di quello di difendere l'impero dalle tribù dei barbari che invadevano i confini da ogni lato.

Questa mischianza di senno e di debolezza, di bassezza e dignità, di discernimento e di pochezza di animo, che al modo in cui si vedevan le cose dagli Europei, si avvicinava alla codardia, formavano i principali tratti del carattere di Alessio, al tempo in cui il fato della Grecia e tuttociò che era rimasto in quel paese di arti e di civiltà, oscillavano sulla bilancia, vicini ad esser salvati o perduti a seconda dell'abilità dell'imperatore, nelle cui mani era posto il difficile incarico di giuocare quella partita.

Queste principali notizie, basteranno a richiamare a chi è sufficientemente istruito nella storia, le particolarità del periodo che abbiamo preso per campo del nostro racconto.

(1) Eretici di quel tempo le cui dottrine rassomigliavano a quelle dei Liberi Muratori dei tempi moderni.
Nota del Trad.

CAPITOLO II

Oto. *Questo superbo successore della padrona del mondo (come tu vanamente lo chiami) rimane in questa età, come nell'ampio oceano l'ultimo lembo di una terra spaziosa che in alcuna delle grandi convulsioni della natura, è stata inghiottita dall'acque. Solleva le sue irte e cupe roccie sul deserto suolo che le circonda, e sinistramente torreggiando nella sua solitaria maestà.*

Costantino Paleologo, scena I.

Si apre la nostra scena nella capitale dell'impero orientale e precisamente davanti a quella che chiamavasi la *Porta d'Oro*. Diremo di passo, che questo splendido nome non era dato per esagerazione, come si potrebbe aspettare dal linguaggio ampolloso dei Greci che magnificavano sè, i loro edifizi, i loro monumenti.

Le larghe e quasi inespugnabili mura con cui Costantino avea circondato la sua capitale, erano state anche più fortificate da Teodosio il Grando. Un arco trionfale abbellito dall'arte di tempi migliori, sebbene già degenerati, serviva a dare adito alla città. Sulla sommità di esso posava una statua di bronzo rappresentante la Vittoria, che avea deciso diverse battaglie a favore di Teodosio: e come l'artista si era avvisato di far mostra di ricchezza, non potendola fare di gusto, gli ornati dorati che chiudevano le iscrizioni, aveano facilmente fatto dare quel nome alla porta. Delle figure scolpite in tempi più felici per l'arte, sporgevano qua e là dalle mura, senza però collegarsi punto collo stile in cui queste eran costrutte. Gli ornamenti più moderni della Porta d'Oro, avevano, al tempo della nostra storia, un aspetto assai differente da quelli che indicavano la vittoria e la conquista ricondotte alla città e l'eterna pace che adulatrici iscrizioni rammentavano come guadagnata dalla spada di Teodosio. Quattro o cinque macchine militari per scagliar dardi, erano collocate sulla sommità dell'arco: così quello che era stato costrutto come un abbellimento architettonico, era destinato alla difesa.

Era scesa la sera, e la refrigerante brezza che veniva dal mare, invitava quei passeggeri che non avevano affari urgenti, a soffermarsi un poco, e dare un'occhiata alla porta romantica ed ai vari oggetti di natura e di arte, che Costantinopoli offre all'occhio non meno agl'indigeni che agli stranieri (1).

Un individuo per altro, sembrava preso

(1) Vedi la Nota C in fine del Romanzo.

dalla maraviglia e dalla curiosità più che potesse aspettarsi da un nativo della città. Ei guardava quelle rarità con occhio sorpreso e vivissimo, che indicava una fantasia colpita da una veduta nuova per esso. L'apparenza indicava in lui uno straniero addetto alla milizia, ma al colorito mostrava di esser nato assai lontano dalla capitale della Grecia, e che per qualche caso si trovasse al servizio dell'imperatore, e allora davanti alla Porta d'Oro.

Era giovane, nè poteva aver più di ventidue anni, ben fatto e di forme atletiche: qualità ben conosciute dai cittadini di Costantinopoli, che avvezzi a frequentare i giuochi pubblici aveano imparato a far caso della corporatura vedendo in quei giuochi i più bei modelli dell'umana razza, scelti fra i loro connazionali.

Ma questi non erano generalmente di statura sì alta come lo straniero che stava davanti alla Porta d'Oro, mentre il suo acuto occhio azzurro e i copiosi capelli biondi che gli scendevano di sotto l'elmo brillante per ornamenti d'argento, e avente per cimiero un drago in atto di spalancare le sue terribili fauci, accennavano in lui razza settentrionale: e più lo diceva la bella proporzione delle sue forme. Tal bellezza però, sebbene egregia, sia nei lineamenti sia nel personale, non dava nell'effeminato. L'aria di robustezza lo preservava da questa taccia, e la vivezza con cui guardava le meraviglie che lo circondavano non esprimevano la stupidezza dell'idiota inesperto e incapace di ricevere istruzione; ma sì l'intendimento sveglio che comprende la maggior parte delle notizie che riceve, e adopra la sua mente per escogitare il significato di quel che non ha inteso, o può temere di aver male interpretato. Quell'occhio scrutatore e intelligente faceva comparire assai interessante il giovane barbaro: e mentre i circostanti stupivano che un selvaggio sbucato da qualche remoto angolo dell'universo possedesso un esteriore sì nobile, indizio di uno spirito altrettanto elevato, lo rispettavano per l'attenzione con cui osservava tante cose la cui foggia, splendore, anzi l'uso istesso, dovevan riuscirgli affatto nuovi.

Il vestimento del giovane presentava una mistura singolare di effeminatezza e di splendore, e rendeva difficile agli spettatori il decidere di qual nazione egli fosse e quale il suo servizio. Abbiamo già rammentato il fantastico elmetto che distingueva il forestiero: ora il lettore gli aggiunga colla sua immaginazione una piccola corazza o usbergo di argento, lavorato sì finamente da porgere poca difesa all'ampio petto da esso coperto più per bellezza che per riparo: poichè se una freccia o un giavellotto bene avventato fossero andati a colpire quella ricca parte di armatura, vi era poco da sperare che potesse difendere il petto che in parte copriva.

Dalle spalle gli pendeva sul dorso una specie di pelle d'orso: ma chi l'avesse esaminata meglio, non era che un'imitazione di pelle di bestia: di fatto poi era una cotta tessuta di seta grezza e irsuta, ma lavorata sì bene che a qualche distanza si sarebbe presa per una vera pelle di animale. Una spada sottile e ricurva, ossia scimitarra, inguainata in una vagina d'oro o di avorio pendeva dal sinistro fianco dello straniero, la cui impugnatura tutta lavorata appariva troppo piccola per la grossa e nervosa mano dell'Ercole che la doveva stringere. Una veste di color porpora stretta alle membra coprivagli il corpo un poco sopra il ginocchio: da qual punto fino alla polpa le gambe erano nude: dalla polpa in poi scendeva l'allacciatura dei sandali fermata con una medaglia impressa dell'effige dell'imperatore regnante, che faceva da borchia o fermaglio.

Ma un'arme che sembrava più particolarmente adattata alla taglia del giovane barbaro, e che non avrebbe potuto esser maneggiata da altro braccio, che da uno gagliardo e muscoloso qual'era il suo; era una mazza la cui asta colla ghiera di ferro, era formata del tronco di un olmo, cerchiato di bronzo, per tenere insieme legno e ferro. La picca constava di due scuri voltate in due parti opposte con una punta che si alzava di mezzo ad esse. Scuri e punta di acciaio eran lucido come uno specchio; e quantunque un'arme sì pesante dovesse essere un carico enorme a chiunque più debole di lui che la portasse, il giovane se la palleggiava come se avesse pesato quanto una penna. A dir vero però, quell'arme era costruita con tanta accortezza che era più leggera a slanciarsi e ritrarsi a sè, che non lo potesse giudicare chi la vedeva in mano altrui.

Il solo portar armi che faceva, indicava che colui, era straniero. Gli originari Greci avevano il costume dei popoli più civilizzati, di non portar arme in tempo di pace, meno che gli obbligati ad un servizio militare. Tali soldati di professione facilmente distinguevansi dai pacifici cittadini, perlochè con un'aria di timore non meno che di disgusto, i circostanti si dicevan l'un l'altro che quel forestiere era un Varango, che voleva dire, un barbaro addetto alla guardia del corpo imperiale.

Per supplire al difetto di valore nei propri sudditi, e procacciar soldati che dipendessero dall'imperatore, i sovrani greci erano stati usi per molti anni, a teoere ol loro soldo, e più vicioi olla loro persona che potessero, uoo scelto oumero di gente mercenaria in qualità di guardie del corpo: le quali erano in numero eufficiente (quando lo severa disciplina e un'incorrotta lealtà si univano olla loro forza e coraggio insuperabili) a sventare noo solo ogni ottentato proditorio sulla persona imperiale, ma o soffocare l'aperta ribellione: meno che quando questa era sosteouta da uoa considerevole forza militare. Erano pagate largamente, e il loro grado, e la fama di prodezza che godevaoo, guadagoava loro un grado di cooaiderazione fra 'l popolo, che io ogni tempo ovea tenuto in onore e in istima la prodezza. E se talora i Varaoghi, come forestieri e come membri di uo corpo privilegiato, erano adoperati in atti arbitrari e mal'occetti ol popolo; i cittadioi eran sì adusati a temerli (mentre noo gli acclamavano), che o quelli stranieri poco importava di esser bene o male veduti dal popolo. Il loro abito e armameoto, quando eraoo in città, partecipava del ricco e gaio costume sopra descritto, conservando soltanto qualche traccia del modo di vestire dei Varaoghi quando abitavano le loro native foreste. Ma gli addetti a qoesto corpo scelto, quando dovevano servire fuori della città, portavano armi offeosive e difensive simili a quelle che adoperavano nel loro paese nativo, cioè meno splendide ma più terribili.

Questo corpo di Varanghi (che vuol dire geoeralmente *Barbari*, secondo l'ioterpretazione più comune) compooevasi nei primitivi tempi dell'impero, di uomini della rapace e piratica razza dei Setteotrionali. La smonia di trovor ventura (passione delle più veementi da loro provate) il disprezzo di ogni pericolo tale, che oon so ne trovano esempi consimili nella storia del genere umaoo, gli spingevaoo a varcare l'immenso oceano.

« La pirateria, » scrive Gibbon col solito suo spirito, « era l'esercizio, il mestiere, la gloria e la virtù della gioventù scandioova. Impazieote di restare più oltre sotto un clima coliginoso, e dentro limiti sì oogusti, si alzava dai suoi banchetti, dava di piglio oll'armi, suonava il corno e saliva sui suoi schifi ed esplorava ogni costa che le promettesse loro o preda o miglior soggiorno (1). »

(1) *Della decadenza e rovina dell'impero romano.* Cap. LV, Vol. X, pag. 221.

Le conquiste fatte in Francia e in Brettogna da questi selvaggi re del mare, come erano chiamati, ovean oscurato la memoria degli altri campioni setteotrionali, che molto tempo prima del tompo di Comneno, avean fatto delle escursiooi fioo a Costantinopoli, e veduto cogli occhi propri la ricchezza e la fiacchezza del greco Impero. Molti si apersero la strado per colà, di mezzo agli ioospiti deserti della Russia; oltri navigarono il mediterraoeo nei loro serpenti mariol, come appunto chiamavano i loro vascelli da pirati. Gl'imperatori spaventati dalla comparsa di questi arditi obitanti della zooa gelata, ricorsero alla politica propria di un popolo ricco ma imbecille: comprarono coll'oro il servizio delle loro spade, e formaron così un corpo di satelliti più distinti per valore, che non le famose coorti pretoriane di Roma, e più fedeli al loro nuovi principi, forse perchè eraoo in piccol nomero.

Ma coll'andar del tempo divenne più difficile por gl'imperatori l'ottenere delle reclute pel loro scelto e favorito corpo, avendo le nozioni settentrionali dismesso quasi totalmente la pirateria e i saccheggi che oveano spinto i loro maggiori dallo stretto di Elsinor a quello di Sesto e di Abido. Il corpo dei Varanghi sarebbe rimasto onnollato, o ne sarebbero state riempite le file di meno abili soldati, se le conquiste fatte dai Normanni nelle più rimote parti di occidente, non avessero mandato a Comneno no grosso corpo di gente spossessata dei loro beni, dolle isole della Brettagna e particolarmente dall'Inghilterra, per riempire il vuoto rimasto nella guardia scelta. E questi realmente erano Anglo-Sassoni, ma nelle coofuse idee di geografia che prevalevano alla corte bizantina, erano chiamati Anglo-Danesi, pel motivo che il loro paese veniva confuso colla Thule degli aotiohi: per la qual Thule deve intendersi l'arcipelago della Scelandia e Orcadi, mentre i Greci vi compreodevano la Danimarca e la Brettagna. Gli emigrati per altro parlavano una lingua non troppo diversa da qoella dei Varanghi: e oe presero il nome tanto più volentieri che rammentava loro il proprio destino postochè Varango potea interpetrarsi anche per esule. Ad ecceziono di un comandante o doe, al qual grado l'imperatore sceglieva persone che godessero la sua fiducia, i Varanghi avean per ufficiali i loro nazionali. Ora con tonti privilegi aggiungendosi loro di tempo in tempo molti connazionali, sio condottivi dalle crociato, o da qualche pellegrinaggio, o da qualche disgusto sofferto lo patria (cagioni

tutte che spingevano verso levante molti Anglo-Sassoni o Anglo-Danesi) i Varanghi si mantenevano in forza fino agli ultimi tempi dell'impero bizantino, serbando il loro linguaggio nativo, la loro inviolabile fedeltà e il loro coraggio a tutta prova: prerogative possedute dai loro padri.

Questo ragguaglio della Guardia varanga (1) è rigorosamente storico e potrebbe costatarsi consultando gli storici bizantini, molti dei quali (e con essi la relazione di Villehardouin sulla presa di Costantinopoli fatta dai Franchi e Veneziani) fanno ripetutamente menzione di questo celebre e singolar corpo d'Inglesi come formanti una guardia mercenaria degl'imperatori greci (2).

Detto quanto occorreva per ispiegare la cagione per cui un Varango poteva starsene passeggiando presso la Porta d'Oro, procediamo nella storia da noi cominciata.

Non si creda strano che questo soldato della Guardia imperiale potesse esser guardato con una certa curiosità dai cittadini che passavano per colà. È da supporre, che legati com'erano da speciali doveri, non potessero aver molto che fare coi cittadini: tanto più che il servizio di polizia che spesso toccava loro a prestare contro i cittadini, gli rendeva più temuti che amati. Sapevano di più che il loro soldo vistoso e la dipendenza immediata dell'imperatore svegliavano contro di loro l'invidia delle altre milizie. Essi però se ne stavano quasi sempre in vicinanza delle loro baracche o tende, e di rado si vedevano vagare lontano da quelle, meno che per qualche commissione ricevuta dal governo.

Stando così le cose, era naturale che un popolo curioso com'erano i Greci, si desse molto da fare per badar dietro allo straniero, se si fermasse in un tal sito, se poi passeggiasse da su e da giù, come uno cui non riuscisse trovare un posto cercato, o avesse sbagliata l'ora di un convegno, o non trovasse la persona che aspettava: cose per cui indovinare l'ingegno dei passeggeri escogitava mille differenti e incoerenti ragioni.

« Gua', un Varango, » diceva un cittadino ad un altro; « e in servizio! ehm! È meglio parlarci agli orecchi... »

« Che vi pensate voi che possa averlo condotto qui? » chiese quegli a cui il primo aveva parlato.

« Oh Dei e Dee! credete ch'io lo sappia e ve lo possa dire? Forse si sarà fermato qui per istare a sentire quel che si dice dell'imperatore, » rispose il curioso di Costantinopoli.

« Eh! non è probabile! » disse l'altro; questi Varanghi non parlano la nostra lingua e non son punto buoni perciò a far la spia, perchè pochi pretendono di capire un *et* della lingua greca. Non è probabile, ripeto, che l'imperatore voglia adoprare come spia un uomo, che non capisce la lingua del paese. »

« Ma se ci fossero, come molti credono, » rispose il politico « fra questi soldati barbari, di quelli che sanno parlare tutte le lingue, voi non potreste negare che cosiffatti fossero nati a posta per veder chiaro dattorno, avendo il talento di vedere e di riferire, mentre nessuno può sospettare di loro. »

« Eh potrebbe darsi! » ripigliò il compagno. « Ma giacchè vediamo tanto bene i piedi di volpe che scappan di sotto a quella pelle di pecora, o per dir meglio, a quella pelle di orso; non sarebbe meglio avviarsi a casa, prima di essere accusati di avere insultato una guardia varanga? »

Questo cenno di timore insinuato dall'ultimo interlocutore politico, più vecchio e più sperto dell'amico suo, gli determinò ambedue a prender la via che conduceva a casa loro. Si assettarono il mantello, si presero abbraccetto e parlando sottovoce per non isvegliar sospetti, pedinarono verso la loro abitazione situata in un diverso e rimoto rione della città.

Intanto il sole stava per tramontare; e le lunghe ombre delle mura, delle fortificazioni, delle arcate si distendevano da ponente sempre più cupe e più fitte. Il Varango sembrava stanco dall'aggirarsi nell'angusto cerchio in cui si era tenuto da più di un'ora, vagando come uno spirito confinato che non possa lasciare il posto assegnatogli, finchè non sia rotto l'incantesimo che ve l'ha rilegato. Nello stesso modo il barbaro, dando un'occhiata impaziente al sole, che tramontava in un oceano di luce dietro a un boschetto di cipressi, cercò di un posto dove assidersi sulle panche di pietra poste sotto l'arco trionfale di Teodosio: e messasi vicina l'asta, che era la sua arme principale, si avvolse nel mantello: e sebbene la veste di cui era coperto fosse tutt'altro che adattata per dormire, come non lo era neppure il letto che si era scelto, nonostante in capo a tre o quattro minuti era addormentato. L'irresistibile impulso che l'induceva a cercar di riposo in un luogo sì poco adattato a tal uopo, poteva nascere da stanchezza derivata da una guardia fatta la notte prece-

(1) Vedi la Nota D in fine del Romanzo.

(2). Ducange ha messo fuori un diluvio di erudizione su questo curioso soggetto, come si può vedere nelle note alla *Costantinopoli sotto gl'imperatori franchi* di Villehardouin, Parigi, 1637, in fol., pag. 196. Vedi pure la Storia di Gibbon, Vol. X, pag. 231.

dente. Ma al tempo stesso i suoi spiriti eran sì svegli, anche mentre si abbandonò a quel passeggero oblio, che anche cogli occhi chiusi era quasi sveglio. Un cane non avrebbe avuto un sonno più leggiero del nostro Anglo-Sassone alla Porta d'Oro di Costantinopoli.

Ancora addormentato seguitò ad esser l'oggetto dell'osservazioni dei passeggeri come lo era stato sveglio.

Entrarono sotto l'arco due uomini, uno dei quali asciutto di personale ma agile e svelto, per nome Lisimaco, disegnatore di professione. Portava in mano un rotolo di carta con una sacchetta contenente delle amatite, ed eran tutti questi i suoi arnesi. La sua conoscenza degli avanzi dell'arte antica, gli dava occasione di parlare sopra tal soggetto che per mala ventura superava i suoi talenti. Il suo compagno uomo di forme bellissime, e somigliantissimo al Varango, ma di aria più ruvida e rusticana, si chiamava Stefano il gladiatore, ben conosciuto nella palestra.

« Fermati qui, amico » dissegli il pittore cavando fuori la matita, « e trattienti nel mentre che faccio il ritratto del mio giovane Alcide. »

» Io credeva che Alcide fosse un greco, » disse il gladiatore, « e questo bestione che dorme è un barbaro. »

Il tuono con cui furon espresse queste parole indicava un certo disprezzo, e il disegnatore si affrettò a dissiparlo sebbene avesse parlato senza volontà di offendere il suo compagno. Questi, ben conosciuto in Costantinopoli sotto il nome di Castore famoso pei suoi esercizi ginnastici, era una specie di protettore dell'artista, ben disposto a far conoscere al mondo mediante la propria riputazione, i di lui talenti.

« La bellezza e la forza, » prese a dire con avveduta correzione, Lisimaco, « non sono proprie di una nazione particolare, e possa la nostra musa non farmi degno giammai dei suoi doni, se io non trovo il mio massimo diletto, nel contrapporre ambedue queste doti tanto quando si trovano nei rozzi e selvaggi abituri del settentrione, come quando si vedono in mezzo ad un favorito ed illuminato popolo, che aggiunge l'arte ginnastica alle più distinte qualità naturali, come si può vedere nelle opere di Fidia e di Prassitele . . . o nei nostri modelli viventi de campioni antichi. »

» Convengo che questo Varango è un uomo ben fatto, » disse l'atleta mitigando il tuono della voce: « ma questo povero selvaggio non si è mai forse versato una gocciola d'olio sul petto (1) da che è a questo mondo. Ercole istituì i giuochi istmici . . . »

« Zitto . . . Che tien'egli tanto vicino a sè raccolto nella pelle d'orso? » disse l'artista, è una picca? »

» Via, via, amico, » disse Stefano, guardato che ebbe più da vicino il Varango addormentato, « non sapete che è quello l'arnese del loro barbaro ufizio? Non combattono con aste o spade, destinate ad assalire uomini di carne e di ossa; ma con scuri e con mazze, come se dovessero attaccare gente formata di pietra e con nervi di querce. Scommetterei la mia corona (di prezzemolo appassito) ch'egli è qui per arrestare qualche distinto comandante che ha offeso il governo, altrimenti non sarebbe armato in un modo sì formidabile. Vieni via, buon Lisimaco; e non disturbiamo il sonno dell'orso. »

E così detto il campione della palestra si allontanò con minore aria di sicurezza, che non sarebbe convenuto alla sua statura e alla sua forza.

Passarono anche altri mentre la sera di più in più imbruniva, e le ombre dei cipressi stendevansi sempre più cupe. Due donne della più bassa condizione, gettarono i loro occhi sul dormiente:

» Santa Maria! » disse una di esse, » possa essere squartata se non mi par di trovarmi a quel racconto orientale dove il Genio portò via un bel principe dalla sua camera nunziale in Egitto e lo lasciò, sempre addormentato, alla porta di Damasco. Voglio svegliare questo povero agnellino perchè la rugiada della notte non gli abbia a far male. »

» Male? » rispose l'altra donna più vecchia, « il male che fa l'acqua fredda del Cidno (2) ai cigni salvatici. Agnellino? . . . . oh sì! agnellino davvero! un lupo, un orso dovevate dire, o almeno un Varango: e un'onesta matrona non vorrebbe barattare una parola con un barbaro screanzato come quello. Vi voglio raccontare quel che uno di questi Anglo-Danesi. . . . »

E così dicendo tirò via la sua compagna che la seguì con qualche ripugnanza, e mentre pareva che badasse alle di lei ciarle, si voltava di tratto in tratto addietro a guardare il Varango che dormiva.

(1) È noto come i lottatori si spalmassero d'olio tutta la persona prima di porsi ai loro esercizi ginnastici.
Nota del Trad.

(2) Fiume dell'Asia minore conosciuto per la freddezza delle sue acque, che diedero la morte, dicesi, a molti che vi si bagnarono.
Nota del Trad.

La totale scomparsa del sole e la poca durata del crepuscolo (che nelle regioni tropicali scompare sì presto, nei che i climi più temperati vincono i più caldi, godendo per più tempo quella dolce e placida luce) avvertivano le guardie della città di chiuder le imposte della porta d'Oro, rimanendo però un portello a catenaccio per lasciare entrar quei che qualche affare avesse ritenuto fuori di città, e che pagassero per entrare una piccola moneta. Il Varango addormentato non isfuggì alle guardie, che erano in buon numero, tolte dall'ordinarie milizie greche.

» Corpo di Castore e Polluce! » sclamò il centurione, perchè i Greci seguitavano a giurare per le divinità pagane quantunque più non l'adorassero: e serbavano i nomi e le distinzioni militari, con cui i valorosi romani avevano scosso il mondo, sebbene fosser tanto degenerati dai loro antichi costumi. » Corpo di Castore e Polluce! Compagni, non possiamo, è vero, levar oro da questa porta, come dice il proverbio; ma sarà colpa nostra se non ci riescirà di mettere insieme una buona manciata di argento: e sebbene l'età dell'oro sia più antica e più onorevole, pure in quest'età degenere è assai se vediamo luccicare un poco di inferior metallo ».

« Saremmo indegni di portare il nome di segnaci del centurione Harpax » rispose uno dei soldati della guardia che alla testa calva e al semplice ciuffo rimastovi mostrava di essere un Musulmano (1), « se non credessimo l'argento una cagione sufficiente a farci spoltrire, quando non è possibile avere dell'oro... e in parola da galantuomo, non potremmo dire neppure di che colore sia, tanto quello che esce dal tesoro imperiale, quanto quello che sta nelle tasche dei cittadini... e son già molte lune! «

« Ma ehi! quest'argento, tu lo vedrai coi tuoi occhi o lo sentirai suonare nella borsa che contiene tutto il nostro capitale in comune. «

» Che conteneva, dovevate dire, bravo capitano, » replicò la guardia: » ma quel che contenga adesso, se non son pochi oboli per comprare due erbucci e un po' di pesce salato, per farci più gustoso il vino inacetito che ci passano; io non saprei dirlo, e possa avere il diavolo la parte che me ne tocca, se la borsa contiene qualche avanzo di un'età più alta che quella del rame. »

« Ma si riempirà il nostro tesoro, « ripigliò il centurione, « quandanche il nostro capitale fosse più meschino che non è. Venite vicino al portello. Rammentatevi che siamo la guardia imperiale, o le guardie della città imperiale, ch'è la medesima, e badiamo che nessuno passi all'improvviso... Bene, ora che siamo in guardia, vi spiegherò... Ma fermi! Siamo noi tutti veri fratelli? Sappiamo noi bene l'antico e lodevole costume della nostra guardia, che è quello di tener segreto tutto quello che riguarda il profitto e il vantaggio della nostra professione, aiutandoci tutti d'accordo senza dirne una parola, e senza che ci sia un Giuda? »

« Avete dei sospetti veramente strani stanotte! « rispose la sentinella. » Eppure ci pare che altre volte siamo stati d'accordo con voi senza che vi fosse bisogno di tutta questa predica, e in cose anche di maggiore importanza. Non vi rammentate di quando passò il gioielliere... e quella non era età d'oro, nè d'argento, ma vi era un diamante che... »

« Chetati, Ismaele miscredente, » disse il centurione, » giacchè qui, grazie al cielo, siamo di tante religioni che vi è da sperare che fra tante ci sia la buona. Chetati, dico; non è necessario che tu mi provi di esser capace a mantenere i segreti, collo scoprire dei vecchi... Venite qua... guardate dal portello la panca di pietra dalla parte dove batte l'ombra... dimmi vecchio, che vedi tu..?

« Un uomo addormentato, « disse Ismaele. « Corpo di Maometto! mi pare, per quel che è possibile di vedere al lume di luna, che sia un di quei barbari, un di quei cani d'isolani che l'imperatore si tiene d'attorno. »

« E il tuo cervello, « riprese il centurione, « non ti fa indovinar nulla che possa tornare a nostro vantaggio, nella posizione di quell'uomo? «

» Ah sì! è vero: tirano una bella paga costoro, « disse Ismaele, « sebbene non siano solamente barbari, ma cani di pagani, a confronto di noi Musulmani e Nazareni. Quel tanghero si è ciurmato a forza di vino, e non gli è riuscito di ritrovar la strada delle sue baracche. Sarà gastigato, se non lo lasciamo passare, e per ottener questa grazia dovrà contare nelle nostre mani tuttò quanto ha in saccoccia. «

« Almeno, almeno! » dissero gli altri soldati della guardia, ma abbassando molto la voce, quantunque parlassero in modo assai animato.

» E sarebbe tutto questo il vantaggio che avreste intenzione di ricavare da così bella occasione? » disse Harpax in tuono schernevole. « No, no, compagni miei. Se questo bestione scampa dalle nostre mani, deve almeno lasciarci la buccia. Non gli vedete

(1) Vedi la nota E in fine del romanzo.

brillare l'elmo e l'usbergo? dev'essere argento buono, sebbene sarà un poco sottile. Eccola la mina d'argento che vi dicevo, disposta ad arricchire la mano di chi saprà scavarla destramente. »

« Ma, » disse un greco ancora giovane ed entrato di fresco nel corpo delle guardie e però non avvezzo ancora alle loro maniere, » questo barbaro, come lo chiamate, è un soldato dell'imperatore, e se noi ci proponghiamo di spogliarlo delle armi, saremo puniti come di un delitto militare. »

» Oh senti, senti! ecco un altro Licurgo che viene a insegnarci il nostro dovere, » disse il centurione. « Sappi prima di tutto, ragazzo, che la coorte metropolitana non può commettere un delitto, e sappi dipiù che non ne può esser mai convinta. Supponi che troviamo un barbaro vagante e smarrito, un Varango com'è quello che dorme, un Franco o qualcun altro di questi forestieri che portano nomi che neppure il diavolo gli pronunzia, e che ci disonorano col portare armi e insegne di veri soldati romani... ti domando se noi, che siam messi qui apposta per difendere questo luogo importante, si deve lasciar entrare pel portello un uomo sospetto, e tradire in questo modo la porta d'oro e i cuori d'oro che la guardano, e finire col vedere presa la prima, e il gorgozzule degli altri tagliato di un colpo pulito e netto. »

« Allora lasciatelo stare fuori della porta, » disse il novizio, » se credete che la cosa sia tanto pericolosa. Quanto a me non mi farebbe paura se non avesse quella scure che luccica fra il suo mantello, e che manda una luce più malaugurata di una cometa, che gli astrologi dicono presagire sì triste cose. »

« Noi convenghiamo, » disse Harpax, « che parlate da quel giovane pieno di modestia e di giudizio, che siete, ma io vi assicuro che lo stato non va a perdere nulla spogliando quel barbaro. Ognuno di costoro ha un armamento doppio e lavorato d'oro e d'argento, intarsiature, avorio ec. come si conviene a gente che sono al servizio della casa del principe: l'altro d'acciaio a tre doppi, forte, pesante, impenetrabile. Ora pigliando a costui l'elmo e la corazza d'argento, lo riducete alle sue proprie armi, e lo vedrete rizzarsi armato, come si addiee al suo uffizio. »

« Sta bene: » replicò il giovane soldato, « ma con tutto questo discorso io non vedo altro che la sicurezza di pigliare al Varango la sua armatura, per dovergliela poi rendere domattina, se è un uomo da sapersi far ragione. Nonostante mi son messo in capo che questi oggetti debban esser confiscati a pro di tutti. »

« Non ci è dubbio, » rispose Harpax, « perchè la regola della nostra guardia è stata questa dal tempo del bravo centurione Sisifo in poi, e fu allora che si stabilì che tutte le robe di contrabbando, le armi sospette e cose simili che fosser portate dentro la città nel tempo della guardia di notte, fossero tutte sequestrate a profitto e ad uso dei soldati, e qualora all'imperatore paresse che questo sequestro di roba o di armi fosse ingiusto, credo sia ricco abbastanza per rindennizzare chi ne è stato spogliato. »

« Ma aspettate.... aspettate un poco, » riprese Sebaste di Mitilene, il giovane greco anzidetto, » se l'imperatore venisse a sapere... »

« Asino, che non sei altro! » sclamò Harpax, « non è capace a scoprirlo quand'anche avesse tutti gli occhi della coda di Argo. Qui siamo in dodici, obbligati con giuramento secondo le regole della guardia, a raccontar tutti la medesima storia nella medesima maniera. Ecco qui un barbaro, che se si rammenta di qualche cosa del fatto... e ne dubito molto... perchè la scelta che ha fatto del suo letto, fa vedere, che è molto amico della tazza e del vino... racconta la sua storia di aver perduta l'armatura. Noi signori miei (e si voltava attorno) neghiamo il tutto, e crederei che si dovesse avere coraggio bastante... Ora, ditemi, chi sarà creduto, noi o lui? Oh ai soldati della guardia, dicerto. »

« Anzi al contrario, » disse Sebaste, « io son nato lontano di qui, pure anche nell'isola di Mitilene mi giunse il romore che i cavalieri della guardia della città di Costantinopoli eran tanto matricolati in falsità, che il giuramento prestato da un solo barbaro contava quanto il giuramento di tutti loro, se sono cristiani... come sarebbe per esempio questo moro che non ha altro che un ciuffo di capelli sulla testa. »

» E quando fosse così, » ripigliò il centurione, con un'occhiata cupa e sinistra, « ci è il mezzo di fare il fatto nostro in tutta sicurezza. »

Sebaste fissando gli occhi sul suo comandante, portò la mano all'impugnatura di un pugnale orientale che portava come per mostrare che avea ben compreso. Il centurione tentennò il capo in segno di annuenza.

« Giovine come sono, » ripigliò Sebaste, » ho fatto il pirata sul mare per cinque anni, e tre anni il ladro nelle montagne, ed è questa la prima volta che ho veduto o sentito un



uomo esitare a prendere in simili casi il partito che si conviene a un ...

assegnare questa brutta parte di traditore ...

... non un forziere, nobile centurione, ... almeno, come credo... perchè non gli vedo più movere nè mani nè gambe. Ma

Il soldato mitilense usciva di sotto l'arco. . . il pugnale luccicavagli in mano, sebbene lo tenesse un poco indietro per nasconderlo.

IL CONTE ROBERTO DI PARIGI, Cap. II, p. 273.

uomo esitare a prendere in simili casi il partito che si conviene a un brav'uomo, in un affare pressante. »

Harpax prese la mano del soldato e la strinse come per indicare che divideva la sua sbrigativa e sicura opinione, poi disse in tremula e bassa voce:

« Come si ha da fare per isbrigarcene? »

E il Mitilenio che dal più gaglioffo della banda si era elevato al più coraggioso e risoluto, rispose:

« Come? Veggo qui archi e quadrelli, e se non ci è nessun altri che gli adopri....

« Ma queste non sono le armi ordinarie del nostro corpo, » rispose il centurione.

« E voi siete il più abile a guardare la porta di una città! » riprese il giovane soldato sghignazzando in un modo insultante, « Ma sia pur così. Son capace a tirar di freccia come uno scita: mi basta un cenno, e il primo quadrello andrà a mettere in ischeggie il suo cranio, il secondo gli passerà il cuore da una parte all'altra. »

« Bravo il mio compagno! » disse Harpax in tuono di affettato stupore, ma sempre sottovoce, come se rispettasse il sonno del Varango. « Così fatti erano i ladri dei tempi antichi, i Diomedi, i Corineti, i Sicmi, gli Sciroui, i Procusti, per ricondurre i quali a quella che a torto chiamavasi giustizia, ei vollero dei Semidei, e i di cui pari e seguaci resteraono padroni del continente e dell'isole della Grecia finchè non ricomparisca sulla terra un altro Ercole e un altro Teseo. Nonostaote non lo ferire; mio bravo Sebaste... non incoccar l'arco, mio impareggiabile Mitilenio: io potresti ferire senza ammazzarlo. »

« Non sono avvezzo a sbagliare, » disse Sebaste, ripetendo il suo solito sghignazzo duro e discordante come il nitrito di un cavallo, che piacque sì all'orecchie del centurione, ma che, non sapeva perchè, gli fosse di sinistro augurio.

« Se non bado a me, » rifletteva fra sè e se, « presto ci saranno due centurioni della guardia invece di uno. Questo Mitilenio o sia chi diavol si vuole, la sa più lunga di mo quanto sarebbe un tratto di freccia. Eb bisogna ch'io gli tenga gli occbi oddosso. »

Poi alzando la voce in tuono autorevole, disse; « Via via giovanotto, non istà bene lo scoraggire un principiante. Se siete stato ladro di terra e di mare come ci avete detto, voi saprete bene come si fa il *sicario*: ecco là il vostr'uomo, o briaco o addormentato, non lo sappiamo... O sia l'uno o sia l'altro, spacciatelo. »

« Voi non mi vorreie, nobile centurione, assegnare questa brutta parte di trafiggere un uomo ubriaco o addormentato, » disse il giovane greco. « Potrebbe darsi che vi piacesse di eseguir da voi la commissione... » continuò ghignando ironicameote.

« Fate come vi è stato detto, amico, » rispose Harpax additando la scala a chiocciola che conduceva abbasso dalle mura sotto l'arco.

« Ha proprio il camminare cheto del gatto, » borbottava fra se il centurione nel tempo che la sentinella scendeva per commettere un delitto cui era stato messo là appunto per impedire. « A questo galletto, bisogna tagliargli la cresta, altrimenti diventerà il re del pollaio... Ma vediamo se ha la mano risoluta come le parole, poi vedremo come concluder l'affare. »

Nel tempo che Harpax diceva così fra i denti, il soldato mitilenio, usciva di sotto l'arco camminando in punta di piedi, ma agilmente, con un mirabile accordo di silenzio e rapidità. Il pugnale che avea già sguainato nello scendere, luccicavagli in pugno, sebbene lo tenesse un poco dietro la sua persona per nasconderlo. L'assassino non fece che chinarsi un istante sopra l'uomo addormentato, come per notare io spazio fra il corsaletto d'argento, e il corpo malamente da questo difeso; ma nel momento stesso che dovea calare il colpo, ecco il Varango balzare in piedi, arrestare la mano armata del traditore, ammenandogli un colpo colla parte superiore della sua mazza. E mentre così si riparava dal colpo meditato, portò al greco un colpo più forte che Sebaste avesse mai imparato a tirare al Pancration, ed ebbe appena tempo e voce di gridare aiuto ai suoi compagni di sopra le mura. Avevan essi veduto com'era andata la cosa, e come il barbaro avesse messo un piede addosso al malarrivato loro compagno, brandendo in alto la formidabile sua mazza, la cui sinistra romba sinistramente fischiava sotto l'arco, mentre il vincitore sostava un istante, coll'arme levata in alto prima di finire il suo avversario con un sol colpo.

Si sentì un romore fra le guardie, come se qualcuno volesse scendere a dare aiuto a Sebaste, dicendolo però senza aver troppa fretta di farlo: mentre Harpax comandava a tutti rapidamente e sottovoce, di non si muovere dal loro posto.

« Tutti fermi, » disse, « accada quel che ne può. Vien qua un capitano della guardia... il segreto è nostro, se il selvaggio ha ucciso il Mitilenio, come credo... perchè non gli vedo più movere nè mani nè gambe. Ma

se è vivo, compagni, fate faccia di bronzo... egli è un solo, e noi dodici. Noi non sappiamo altro che egli andò a vedere se il barbaro dormiva tanto vicino al nostro posto. »

Nel mentre che il centurione indettava così i suoi compagni, l'imponente figura di un soldato, riccamente armato, con un elmo sormontato da alta criniera che brillava nel passar ch'ei faceva dal lume di luna nell'ombra dell'arco, comparve al basso. Sorse un pispiglio fra le guardie sull'alto della porta.

« Tirate i chiavistelli, chiudete la porta e sia del Mitilenio quel che esser ne vuole, » disse il centurione, » siam perduti se noi diamo indizio di riconoscerlo per nostro. È il capo dei Varanghi quello che viene: è l'Acolito in persona. »

« Ebbene Erevardo, » disse l'ufficiale testè comparso sulla scena, in una specie di lingua franca, usata dai barbari della guardia imperiale, » hai preso un gufo?

» Sì, per S. Giorgio! » rispose il soldato, ma al nostro paese non si chiamerebbe altro che un allocco. «

« Chi è egli? » domandò il capitano.

« Ve lo dirà da sè, » rispose il Varango, « quando gli avrò levato la mano di sulla canna della piva. »

» Lascialo andare dunque, » ripigliò l'ufficiale.

L'Inglese fece come gli era ordinato, ma appena il prigioniero si sentì liberò scappò con una velocità che non sarebbesi potuta aspettare e cacciandosi sotto l'arco, e valendosi degli ornamenti che contornavano l'esterno della porta, prese ad arrampicarsi sulle sporgenze che gli presentavano, mentre il Varango, impicciato dalla sua armatura, non poteva pareggiare il greco *dalle lievi piante*, che scansava il suo persecutore saltando da un nascondiglio all'altro. L'ufficiale intanto rideva di cuore nel mentre che le due figure rassomigliando a due ombre apparivano e sparivano attorno all'arco di Teodosio.

» Corpo di Alcide! è proprio Ettore perseguitato da Achille attorno alle mura di Troia: » diceva fra sè l'ufficiale, « ma ho paura che al mio Pelide non riesca di raggiungere il figlio di Priamo... Oh sì il figlio di Dea... il figlio di Tetide dai candidi piedi! Ma è gettata via questa allusione per quel povero selvaggio... Ehi, Erevardo! Fermati, dico, fermati! il diavolo si porti quel barbaro nome che porti, » aggiunse poi a voce bassa; poi rialzandola: « Non gettar via il fiato, Erevardo, potresti averne bisogno stanotte. «

« Se il mio capitano mi lasciava fare, « rispose il Varango venendo a lui con aria irritata, e ansando come chi non possa più respirare dalla corsa, « lo avrei acchiappato come fa il cane alla lepre prima di lasciar la caccia. Se non era questa maledetta armatura che imbarazza senza difendere, al secondo salto lo pigliavo pella gola. »

« Sta ben così, » disse l'ufficiale che era difatti l'*Acolito*, o seguace, per esser obbligo di questo grand' ufficiale dei Varanghi, il seguir sempre la persona dell' imperatore. « Ma vediamo ora come si può fare a entrare in città, perchè se è stata, come sospetto, una delle guardie che ti ha fatto questo giochetto, non sarà così facile che i suoi compagni ci lascino entrare. »

« E non è egli, » aggiunse il Varango, « vostro dovere di castigare questa mancanza di disciplina? »

» Chetati, sciocccherello. Eppure te l'ho detto più di una volta, zuccone che non sei altro, che le teste che vengono da quella fredda e nebbiosa Beozia del settentrione, sono più adatte a sopportare venti colpi di un martello da incudine, che di concepire un'idea spiritosa e ingegnosa. Ma seguimi, Erevardo, e sebbene sappia che mostrando le belle traccie di politica greca, al grossolano occhio di un inesperto barbaro come te, è un gettare delle perle avanti ai porci, cosa che vien proibita anche dal Vangelo; pure siccome hai sì buon cuore, e sei sì fido... cosa sì rara anche fra i Varanghi... io non avrò riguardo, nel mentre che tu vieni meco ad ammaestrarti in parte di quella politica che lo stesso... Acolito... capo dei Varanghi, e perciò elevato dalle loro scuri al grado di più valente fra i valenti, pure non isdegno di seguire questa strada.... sebbene ogni strada sia buona per condurmi a traverso le correnti della corte, a forza di remi e di vele... E a vero dire, in me è effetto di una certa condiscendenza il far, mediante la politica, quello che nessun uomo nella corte imperiale (eletta sfera d'ingegni egregi) potrebbe fare colla forza aperta. Che te ne pare, il mio buon selvaggio? «

» Per me, » rispose il Varango che se ne stava un piede e mezzo indietro del suo capitano, come farebbe ai giorni nostri un'ordinanza, » per me, non saprei vuotarmi il cervello per una cosa che potessi fare colle braccia. »

» Non l'ho sempre detto? » disse l'Acolito, che fino allora avea tenuto la strada della Porta d'Oro, ed allora strisciava lungo le mura illuminate dalla luna, come se andasse in traccia di un'entrata che doveva es-

ser in quelle parti. « Ecco qui di che materia è fatto quello che chiamate il vostro cervello! Il vostro braccio messo a confronto col vostro cervello è un vero Achitofel. Dammi retta dunque, bestione fra tutti i bestioni, ma perciò appunto il più bravo fra tutti i confidenti e il più valoroso fra tutti i soldati... Vorrei spiegarti l'indovinello della faccenda che si ha da fare stanotte, ma nonostante chi sa se mi capiresti neppur allora ».

« È mio dovere di sforzarmi di capire Vostro Valore » disse il Varango, « dovrei dire Vostra Polizia, giacchè vi compiacete di dichiararmela. Quanto al vostro valore » soggiunse poi, « mi dispiacerebbe se non ne conoscessi di già la lunghezza e la larghezza. »

Il capitano greco diventò un poco rosso, ma replicò senza alterare la voce, « È vero, buon Erevardo. Ci siam veduti in battaglia. »

E qui Erevardo non potè trattenersi dal dare in una breve interiezione, che secondo i grammatici di allora, abilissimi nell'applicar l'uso degli accenti, non sarebbe stata interpretata come acconcia a fare un grande elogio della di lui bravura militare. Infatti in tutto il tempo del loro colloquio, il parlare del soldato greco, ad onta che affettasse un tuono d'importanza e d'imperiosità, mostrava chiaramente il conto in cui teneva il suo compagno, cioè come uno, che venendo alle cose di fatto, avrebbe potuto all'occasione mostrarsi più bravo di lui. Dall'altro canto, quando il gagliardo guerriero normanno rispondeva, sebbene lo facesse con tutta l'osservanza della disciplina militare, pure chi avesse badato al loro dialogo, l'avrebbe trovato somigliantissimo a quello tenuto fra un ignorante ufiziale dell'armata inglese, prima della riforma fatta dal duca di York, e un bravo sergente dei nostri giorni. Vi si ravvisava una convinzione della propria superiorità per una parte, e per l'altra un tacito consenso della medesima.

« Tu mi permetterai, il mio buon amico, » continuò il capo nello stesso tuono di prima, « che per condurti per una via la più breve nei più profondi avvolgimenti della politica che invade fino questa corte di Costantinopoli, il favore dell'imperatore (e qui il Greco fece atto di sollevarsi l'elmo, e il Varango fece vista di far come lui) che.... sia benedetto il luogo ove posa le sue piante.... è il vivificante principio della sfera in cui viviamo, come lo è il sole per tutto l'uman genere.... »

« Ho sentito dir delle cose simili anche dalle cattedre, » lo interruppe il Varango. « Fanno il loro dovere quei che vi istruiscono così » rispose l'Acolito, « e mi lusingo che il clero non trascuri di istruire i Varanghi sulla fede ch'essi debbono al loro imperatore. »

« Oh non l'omettono, » replicò il soldato, « quantunque noi esuli sappiamo qual'è il nostro dovere. »

« Tolga il cielo ch'io ne avessi a dubitare, » disse il Comandante dei Varanghi. « Tutto quello che ho in animo si è di farti intendere, il mio caro Erevardo, che vi è al mondo una genia, quantunque non esisterà nel tuo cupo e nebbioso paese, una genia, dico, d'insetti, che nascono coi primi raggi del sole, e muoiono col sole cadente (perciò noi gli chiamiamo *effimere*, cioè che durano un giorno solo); altrettanto segue di un favorito alla corte, il quale goda del sorriso del sacro imperatore. E felice davvero può chiamarsi colui, il cui favore sorgendo al tempo stesso che la persona dell'imperatore si solleva di sopra lo spazio attorno al trono, si mostra nel primo scintillare della gloria imperiale, e seguitando a tenere il suo posto nel tempo del meridiano splendore della corona non ha altro destino che quello di sparire e morire coll'ultimo raggio della imperial dignità. »

« Vostro Valore, » disse l'isolano « parla un linguaggio troppo alto perchè il mio cervello settentrionale lo possa intendere. Soltanto mi pare che piuttosto che morire col cader del sole, mi piacerebbe (quando dovessi essere io uno di questi insetti), diventar piuttosto una tignola per vivere due o tre ore di più. »

« Tal'è la brama vile dell'uom volgare, Erevardo, » ripigliò il capitano con grande aria di superiorità. « Cotestoro si contentano di goder la vita senza mirare a distinguersi, mentre noi all'opposto, noi persone di mente più eletta, noi che formiamo il cerchio più prossimo al trono imperiale di Alessio, del quale egli stesso forma il centro, siamo attenti (fino al segno di provare una gelosia femminile) al modo con cui distribuisce i suoi favori, e non tralasciamo intentato alcun mezzo, sia legandoci a favor di alcuno, o contro alcun altro, per raccomandarci alla luce singolare della sua protezione. »

« Credo di capire quel che vuol dire Vostro Valore, » rispose Erevardo, « sebbene quanto a condur cotesta vita d'intrighi... oh! questo mai. »

« Mai davvero, mio buon Erevardo, » riprese l'ufiziale, « e sei felice tu nel non sentirti punta vocazione per la vita che ti

ho descritto. Nonostante io ho veduto dei barbari salir molto in alto nell'impero, e se essi non son dotati interamente di quella flessibilità, di quella malleabilità, come la chiamano... quella felice pieghevolezza che sa cedere alla circostanza... ho veduto dicevo, qualcuno appartenente anche alle tribù barbare, specialmente quando era stato allevato alla corte fin dalla gioventù, avvicinarsi assai a quel grado di indole flessibile, unito nonostante a una certa fermezza, che se non è eccellente nell'approfittarsi dell'occasione, è sufficientemente capace a farla nascere. Ma lasciando da parte i paragoni; da questa emulazione di gloria, cioè del favore reale, fra i servi dell'imperiale, sacratissima corte; ne viene che ognuno si studia di distinguersi col far vedere all'imperatore che non solamente ben comprende i propri doveri, annessi allo propria carica, ma che al bisogno, è capace di eseguire anche quelli degli altri. »

« Capisco, » disse il Sassone, « e di qui viene che i sottoministri, soldati e domestici dei grandi ufiziali della corona, sono sempre intesi non a reggersi gli uni gli altri, ma a far da spie delle azioni dei loro conoscenti. »

« Appunto, « rispose il comandante, « e non sono che pochi giorni che n'ebbe una prova patente. Ognuno che ha cervello anche grosso in testa, capisce bene che il Protospatario) il qual titolo tu sai bene, che significa generale in capo delle forze dell'impero (m'odia per esser io il capo di quei formidabili Varanghi, che godono, e ben lo meritano, l'esenzione dall'autorità di lui... la qual si estende sopra tutti i corpi di armata.... autorità, diciamolo pure, ehe si addice a Nicanore (1), nonostante il vittorioso suono del suo nome, quanto una sella da guerra, si addirebbe ad un giovenco. »

« Come! » sclamò il Varango, « il Protospatario pretenderebbe di avere autorità sopra i nobili esuli? Corpo del Drago rosso sotto del quale vivremo e morremo, noi non obbediamo ad altri che ad Alessio Comneno o ai nostri ufficioli. »

« Bella e nobile risoluzione, » disse il capo, « ma, mio nobile Erevardo, non fate sì che la vostra giusta indignazione vi spinga a nominare il sacro imperatore, senza portar la mano all'elmo ed aggiungervi l'epiteto conveniente all'elevato suo grado. «

« Alzerò la mano e il braccio con assai frequenza e ben alto, quando il servizio dell'imperatore lo richiederà, » rispose il Varango.

« Lo giurerei che sei capace di farlo, » disse Achille Tazio, comandante del corpo delle guardie imperiali, che non giudicava opportuno il tempo per insistere sull'osservanza del cerimoniale, che per lui era un affare di gran rilievo. « Nonostante se non fosse la gran vigilanza del vostro condottiero, figliuoi mio, i nobili Varanghi sarebber confusi nella massa delle truppe con quei miscredenti Unni, Sciti, e fin con quegli infedeli, rinnegati di Turchi: anzi per questo il vostro comandante è in pericolo perchè sostiene che i suoi bravi uomini meritano di essere apprezzati al di sopra dei meschini sagittari orientali, e dei Mori armati di asta, gente buona per giocattoli da bambini. «

« Ma voi non correte verun pericolo. » ripigliò il soldato, facendosi presso ad Achille in un modo confidenziale, « mentre queste mazze ferrate vi posson proteggere. »

« Forse non lo so? » disse Achille, « e però alla vostra arme soltanto l'Acolito della sacra Maestà ora affida la propria salvezza. »

« Io farò quello che può fare un soldato, » rispose Erevardo: « fate i vostri conti, e tenete per sicuro che questo braccio solo vale quanto due di tutti gli altri che l'imperatore ha al suo servizio, eccettuato il nostro corpo. »

« Statemi a sentire, mio bravo amico, » continuò Achille, « Questo Nicanore ebbe l'audacia di avanzar dei rimproveri contro il nostro corpo, di accusarlo... o Dei e Dee..! di aver saccheggiato sul campo... e cose anche più sacrilege... come di aver bevuto il vino destinato all'uso della sacra Sua Maestà. Io, davanti alla Sacra persona di Sua Maestà, mi feci come puoi ben credere a... »

« A ricacciargli in gola la sua sfrontata menzogna, » proruppe il Varango. « Scegliete un posto in queste vicinanze e fatevi venire il vostro povero servo Erevardo di Hampton, il quale se gli accordate quest'onore, sarà vostro schiavo per tutta la sua vita. Mi sarebbe bastato che mi aveste ordinato di prendere le mie armi da battaglia... ma basto, ho la mio mazza e... »

Ma in tal mezzo il capitano colse il tempo di interromperlo perchè si sentiva preso da vergogna a quel tuono vivo e impetuoso preso dal Varango.

« Zitto, zitto, figlio mio, » disse Achille Tazio: « parla basso, bravo Erevardo. Tu non hai presa bene la cosa. Con te al fianco non esiterei menomamente ad andar di fronte a cinque uomini come Nicanore: ma non è

(1) Nicanore suona in greco *Vittorioso*.
Nota del Trad.

questa la legge di questo sacro imperio, nè tale il sentimento dell'illustrissimo Principe che lo governa. Tu sei mal avvezzo, caro il mio soldato, con tutte quelle storie di rodomontate dei Franchi, che si sentono raccontare ogni giorno più. «

« Io non prendo in prestito nulla da questi che voi chiamate Franchi, e dai Normanni, » rispose il Varango in un'aria imbarazzata e con mal piglio.

« Senti dunque, » seguitò a dire l'ufficiale nel mentre che proseguivano il loro cammino, « senti la ragione e considera da te se un costume tale quale è quello che voi chiamate duello, può essere ammesso in un paese civilizzato e illuminato, per non rammentare la grazia speciale che esso ha di esser governato dall'impareggiabile imperatore Alessio Comneno. Due grandi signori o alti ufiziali disputano in corte e davanti alla persona dell' augusto imperatore. Dispntano sopra un fatto od un altro. Poniamo che invece di sostenere ognuno la sua opinione con argomenti o prove, adottino il costume di questi barbari Franchi. ' Tu menti per la gola ', dice uno, ' E tu menti per le budella, ' dice l'altro, e subito destinano il prato più vicino per fare il duello. Tutti e due giurano che la loro lite è giusta, sebbene nessuno dei due sappia come sta precisamente la cosa. Eccoti che il più forte, il più coraggioso, e forse il più sincero dei due come sarebbe l'Acolito dell'imperatore, e il padre dei Varanghi (perchè la morte, caro mio, non la perdona a nessuno) cade morto sul posto, e l'altro se ne torna a signoreggiare alla corte: ove se l'affare fosse stato esaminato secondo le regole del comun senso e della ragione, il vincitore, come lo chiamano, sarebbe stato condannato alla galera. E questa è la legge delle armi, come alla vostra fantasia piace di chiamarla, non è vero Erevardo? «

« Se così piace al Vostro Valore, » rispose il Varango, « in quel che dite vi è una certa apparenza di verità: ma vi riuscirebbe più facile di farmi credere che questo bel lume di luna è più buio che la gola di un lupo, che persuadermi a sentirmi dare del mentitore sul viso, senza che io ricacciassi in gola la parola a chi la dice, colla punta della mia mazza. Una mentita fa ad un uomo il medesimo effetto di un colpo, e un colpo lo degrada fino alla condizione di uno schiavo e di una bestia da soma, se lo soffre senza farne risentimento. «

« Eccoci da capo, « disse Achille. « Ma non mi riuscirà di farti mandare da parte cotesta tua radicata barbarie, che ti induce, mentre d'altronde sei il più disciplinato dei soldati a servizio dell'imperatore, a lasciarti pigliare da queste liti, da questi odi... «

« Signor capitano, « replicò il Varango con aria bieca, » date retta a me, pigliate i Varanghi come sono: perchè accertatevi, che se gli voleste avvezzare a ingoiarsi dei rimproveri, a lasciarsi dar di mentitori e soffrir colpi, alla fine di una tale educazione, gli trovereste tali da non costar neppure quanto il sale che adoprano in un giorno. Debbo dirvi pertanto, valoroso signore, che i Varanghi non avrebbero da ringraziare molto il loro capitano, che gli sentisse chiamare cialtroni, ubriaconi e che so io, senza ributtare quest'ingiurie sull'istante in faccia all'insultatore. »

« E ora, se non conoscessi l'umore di questi barbari, » pensò Tazio fra sè, « vi sarebbe tutto il caso di entrare in lite con questi isolani, cui l'imperatore crede sì facile il tenere a dovere. Ma or ora, accomodo l'affare. «

E volgendosi al Sassone in un modo assai insinuante:

« Mio fido soldato, « gli disse, « noi Romani, secondo il costume dei nostri maggiori, riponiamo nel dire la verità la stessa gloria che voi ponete nel risentirvi della taccia di falsità: ed io non potrei onorevolmente gettar sopra Nicanore la taccia di falsità, dacchè quello che ha detto, in sostanza è vero. «

« Come! Che i Varanghi sono ladri, ubriaconi e simili cose? « sclamò Erevardo più impazientito di prima.

« Non in tutto il senso della parola, « disse Achille, « ma vi sono molti fondamenti per queste voci. «

« Ma quando... dove... come..? « gridò l'Anglo Sassone.

« Vi rammentate voi della lunga marcia in vicinanza di Laodicea, in cui i Varanghi batterono uno sciame di Turchi e ricuperarono una parte del bagaglio imperiale? Voi lo sapete bene quel che accadde quel giorno... come spengeste la vostra sete. «

« Debbo ben rammentarmene, » disse Erevardo di Hampton. « perchè eravamo mezzi soffocati dalla polvere, dalla fatica e, che era peggio di tutto, combattevamo continuamente: fu allora che trovammo qualche otre di vino sopra dei carri mezzo fracassati.... ne tirammo giù qualche sorso come se fosse stato della miglior birra di Southampton. «

« Disgraziati! oh non vedeste che gli otri erano marcati col sigillo dell'eccellentissimo

Gran Coppiere, o serbati pelle labbra della sacra Imperial Maestà? «

« Per S. Giorgio della gaia Inghilterra, che costa quanto una dozzina dei vostri San Giorgi di Cappadocia! Io non badai a questo: » rispose Erevardo, « bensì so che Vostro Valore ne fece una bella tirata anch'egli nel mio cimiero; e non era questo gingillo d'argento, ma il mio cimiero di acciajo, che è grande il doppio di questo. E di più mi rammento, che mentre voi stavate per dar l'ordine di fare una ritirata, diventaste tutto un altro dopo esservi rinfrescato il gorguzzule, e vi metteste a gridare: 'Tornate alla carica, miei bravi figliuoli d'Inghilterra.' »

« Sì, » disse Achille, « io so che sono troppo arrischiato nella mischia, ma voi sbagliate, mio buon Erevardo; quel vino che assaggiai sul finire della fatica militare, non era di quello messo da parte per l'uso della sacra Maestà, ma era vino di seconda qualità, serbato per l'uso del Gran Bottigliere, a cui, come uno dei grandi ufciali di palazzo, aveva tutto il diritto di partecipare... nonostante fu un caso veramente disgraziato. »

« Sull'onor mio, » replicò Erevardo, » non saprei vedere che cosa disgraziata sia quella di bevere, quando uno muore di sete. »

« Ma, allegri, mio nobile camerata, allegri, « disse Achille dopo essersi in fretta scusato, senza far caso del poco conto che faceva il Varango del commesso delitto, « Sua Maestà imperiale, nella sua ineffabile clemenza, non imputò quelle libazioni a delitto a nessuno di quelli che vi parteciparono. Fece un rabbuffo al Protospatario per aver ripescata questa accusa, e quando si rammentava del tumulto e della confusione di quel giorno faticoso, 'Mi credetti,' diceva, 'di essere uscito di quella fornace scaldata o sette doppi, quando potetti avere un sorso di quel vino bevuto dai miei poveri Varanghi, e bevvi alla loro salute meglio che potei, perchè se non fossero stati loro, avrei bevuto per l'ultima volta, e abbian pur bevuto il mio vino, viva il loro coraggio!' E ciò detto voltò le spalle come se volesse dire: 'Oh non ne discorriamo più, vedo che non è altro che metter delle zeppe contro Achille Tazio e i suoi bravi Varanghi.' «

« Oh il cielo benedica il suo buon cuore! » disse Erevardo con più sentimento che rispetto formale. « Beverò alla sua salute la prima volta che mi accosterò alle labbra qualche cosa che estingua la sete, sia birra, vino o acqua di pozzanghera. «

« Benissimo, benissimo detto! ma non alzar tanto la voce, e rammentati di portar la mano alla fronte quando tu nomini, ed anche pensi soltanto all'imperatore. Bene dunque, tu lo capisci, Erevardo, che ottenuto una volta questo vantaggio, mi accorsi bene che il momento di un attacco rispinto è il più opportuno per una brava carica: per questo io misi in campo contro il Protospatario Nicanore i ladruneeci e ruberie commessi alla Porta d'Oro e ad altre porte della città, e specialmente rammentai di un mercante, che recentemente fu spogliato, saccheggiato e poi ammazzato, perchè aveva addosso certi gioielli appartenenti al Patriarca. »

« Davvero? « chiese il Varango, « E che ne disse Alessio?... volevo dire, l'augusto imperatore, quando sentì dire tali cose delle guardie della città... e vedendo di aver fatto, come diremmo noi al nostro paese, il lupo pecoraio? «

» Può darsi che sia così, » replicò Achille, « ma è un sovrano di profonda politica, e risolvette di non procedere contro queste guardie infedeli, nè contro il Protospatario loro capo, senza aver nelle mani prove decisive. La sua sacra Maestà però incaricò me di procurare le prove circostanziate di tal fatto per mezzo di te. «

« E le potevo avere in mano in due minuti di tempo, se non mi aveste chiamato indietro quando davo la caccia a quell'assassino. Ma Sua Grazia sa quanto vale la parola di un Varango, ed io posso assicurarlo che la sete dei danari, o la voglia di aver la mia casacchetta di argento, che costoro chiamano corazza, o l'odio contro di me, basterebbero a incitare uno di quei ribaldi a scannare un Varango che facesse le viste di dormire.... Dunque, capitano, noi andiamo davanti all'imperatore, per dargli le prove di quel che è accaduto questa sera, non è vero? «

« No, mio bravo soldato; perchè quando anche avessi arrestato quello scellerato, il mio primo atto sarebbe stato quello di metterlo in libertà: e quello che ora ti impongo si è precisamente di non pensare nè rammentar più il caso di stasera. »

« Ohe! « sclamò il Varango: » questo è mutar politica davvero! »

» Sì, mio bravo Erevardo, prima che stasera uscissi di palazzo, il Patriarca fece i primi passi per concludere una riconciliazione fra me e il Protospatario; e questa, siccome è di non lieve conseguenza per lo stato, non mi conveniva ricusarla nè da buon soldato, nè da buon cristiano. Tutti i torti fatti al mio onore debbon esser pienamente ripa-

rati, e di ciò ho la parola del Patriarca per garanzia. L'imperatore che vuol piuttosto esser corrente, che vedere delle dissensioni, gradisce egli pure che l'affare sia aggiustato così. »

« E le accuse portate contro i Varanghi? » domandò Erevardo.

« Saranno pienamente ritrattate e ne sarà data piena soddisfazione, » replicò Achille, « e verrà distribuita una grossa somma d'oro al corpo degli Anglo-Sassoni. Potresti esser tu il distributore, Erevardo: e allora se sapessi far bene i fatti tuoi, potresti mettere da parte da far dorare la tua mazza d'arme. »

« Mi piace più com'è adesso, » disse ricisamente il Varango. « L'ha portata mio padre contro quei ladroni di Normanni ad Hastings. Per me, l'acciajo val più che monete d'oro. »

« Puoi fare a tua voglia, Erevardo, » replicò l'ufficiale: « ma se sei povero, non ne dar la colpa a nessuno. »

In questo tempo il giro che avean fatto per la città il capitano e il suo soldato, era riuscito ad un portello, che si apriva nella grossezza di una fortificazione. Quivi fece alto l'ufficiale, e chinò il capo, come un devoto che sta per metter piede in un santuario.

CAPITOLO III.

Qui o giovane, scioglili i sandali, qui scuopriti la testa, qui rendi tutti quegli omaggi che il piè e il ginocchio posson tributare. Cammina con quel passo tacito, che la natura ha insegnato al cervo, quando sente echeggiar per la foresta il corno del cacciatore.
La Corte.

Prima di entrare, Achille Tazio prese a fare varie gesticolazioni, che rozzamente e goffamente furono imitate dal suo compagno inesperto, per aver egli quasi sempre fin allora servito nel campo, non essendogli toccato che da poco tempo in poi di venire a prestar servizio dentro Costantinopoli. Non avea dunque fatto pratica delle minute osservanze che i Greci (i più formali e minuti osservatorii del cerimoniale cortigiano, di ogni altro popolo del mondo) tributavano non all'imperatore in persona, ma in tutta la sfera ove si estendeva la sua personale influenza.

Dopochè Achille ebbe gesticolato alla sua maniera, bussò finalmente alla porta, ma con un colpetto modesto e riguardoso: ripetuto che lo ebbe tre volte, disse al suo compagno: « Ecco l'interno... Per quanto ti è cara la vita, fa' quello che vedi fare a me. » E tosto si ritrasse un poco indietro e piegando la testa sul petto, e portandosi le mani agli occhi, come per non restare abbagliato dalla subitanea comparsa di un torrente di luce, aspettò che si rispondesse alla sua bussata. L'Anglo-Danese volendo obbedire al suo capo, imitandolo meglio che sapeva, gli stava a fianco nell'atteggiamento di quell'orientale umiliazione. Quel portello aprivasi in dentro, e non ne usciva alcuna luce: si vedevano nonostante quattro Varanghi sull'entrata, colla loro mazza impugnata, come pronti a gettare a terra di un colpo chiunque ardisse introdursi e rompere il silenzio della loro sentinella.

« L'Acolito, » disse Achille come per parola d'ordine.

« Tazio e Acolito, » ripeterono le guardie per contrassegno.

Le quattro guardie abbassarono a terra l'arme.

Allora Achille rialzò il suo pomposo cimiero con una consapevole dignità, volendo mostrare ai suoi soldati l'influenza ch'ei godeva a corte. Ma Erevardo nulla cambiò della sua sostenutezza, con gran sorpresa del suo ufiziale, che non finiva di stupire dentro di sè, come mai potesse essere barbaro a segno da vedere con indifferenza una scena, che ai suoi occhi era tanto imponente e atta a ingerir reverenza e timore. Lo volle attribuire all'insensibilità dei Varango. S'inoltrarono dunque di mezzo alle sentinelle, le quali ritirandosi lasciarono libero ai sopraggionti l'adito ad un lungo e stretto tavolato, che accavalciava il fosso, che in quel punto s'internava nel chiuso di un bastione esterno sporgente dalla cinta principale delle mura della città.

« Questo, » parlò Tazio a Erevardo, « si chiama il Ponte del Pericolo, e si dice che qualche volta sia stato unto coll'olio, o vi siano stati versati sopra dei ceci secchi, e che i corpi delle persone che si sapeva trovarsi in compagnia della Sacra persona dell'imperatore, sono stati poi ripescati dal *Corno d'Oro* (1) dove questo fosso va a scaricarsi. »

« Non mi sarei mai creduto, » disse il Varango a voce alta e nel suo solito ruvido tuono, « che Alessio Comneno... »

« Taci, temerario! non fai conto della vita? » lo rabbuffò Achille Tazio. « Non sai che svegliare la *Figlia dell' Arco* imperiale (2), è un

(1) Così è chiamato il molo di Costantinopoli.

(2) *La figlia dell'arco*, era un'espressione cortigianesca per indicare l'eco, come poi lo spiega anche il Comandante medesimo.

incorrere in gravi pene, in ogni tempo; ma quando un temerario l'ha svegliata coo far delle osservazioni sopra la Secre Maestà dell'Imperatore, la morte è un gastigo troppo leggeri per l'andacia di averle rotto il sonno. È stata una disgrazia per me di essere stato incaricato di condurre in questi sacri recioti una creatura che ha appena tanto sale di educazione in sè, quanto oe occorre per preservarla dalla corruzione; giacchè di cultura orientale è incapace affatto. Considerati uo poco, Erevardo, e vedi quello che sei! Per natura non sei che un povero barbaro..... Quello di cui ti puoi vantare non è altro che di aver taglieto la testa a qualche musulmaoo combattendo pel tuo augusto padrooe; ed ecco che ora sei ammesso nell'ioviolabile palazzo di Blaquerne, e ad ascoltare non solo la Figlia dell'Arco imperiale, il che vuol dire, l'eco delle sublimi volte; me... il cielo ci aiuti.... anche ad udire le parole della sacra sua Maestà. »

« Sta beoe, mio capitano, » replicò il Varango, « io ooo presumo di poter esprimere i miei sentimenti nel modo che qui si usa, ma sono ben certo di non esser puoto adatto a conversare alla presenza della corte, perciò io mi guarderò dal dire una parola finchè oon mi tocchi a parlare, meno il caso che io mi trovassi in una compagnia simile alla vostra. Per dirla chiara, mi riescirà difficile l'accomodare la mia voce ad un tuono più dolce di quello che la natura mi ha dato. Insomma, capitano, io starò a bocca chiusa fino a tanto che voi noo mi facciate ceono di parlere. »

« Farete bene, » rispose Tazio. « Ci sooo certe persooe di alto grado, anzi alcune che sono nate nella porpora, che soo preparate a scaodagliare (e guai a te, Erevardo) colla corda della loro cortigianesca iotelligenza, la profondità del tuo barbaro e profaoo intendimento. Bada dunque di noo accompagnare il loro lieve sorridere coi tuoi scoppi di risa selvagge, come sei solito a fare quando ti trovi coi tuoi compagni. »

« Ti dico, che starò zitto, » disse il Varango, usceodo un poco dalla sua apatia, « se tu ti fidi della mia parola: se poi mi pigli per uoa gazza che non può stare zitta, e discorre tanto a proposito che fuor di proposito; per me, son beo conteoto di tornare iodietro e qui terminar così la nostra faccende. »

Vedendo Achille che la miglior politica era quella di non ispingere agli estremi il suo sottoposto, abbassò un poco la voce per rispondere alle ricise parole di Erevardo, diceodo che bisognava lasciar correre qualche cosa con uno di cui noo cooosceva l'uguale fra i Varanghi, sia pella forza che pel valore: qualità che ad oota della ruvidezza di Erevardo, Achille sospettava lo suo cuore esser più pregevoli che quelle futili compitezze che per un'educaziooe più cortigiana un soldato potesse possedere.

Iotanto questo piloto esperto nei laberinti della residenza imperiale condusse il Varaogo per due o tre cortili di seguito, formaoti parte del vasto palazzo di Blaqueroe (1), e dentro egli appartameoti imperiali mediante una porticella, guardata aoch'essa da seotinelle varanghe, le quali ricoooscuitili gli lasciarono passare. Nella stanza ov'eutrarono era radunata la guardia di corte, soldati anch'essi del medesimo corpo, che si divertivaoo a vari giuochi somiglianti ai moderni degli scacchi e dei dadi, revvivando di tempo in tempo il loro passatempo con qualche buona tirata di birra, che veniva loro passata nell'ora di guardia. Erevardo scambiò qualche occhiata coi suoi compagni, ed egli avrebbe voluto riuoirsi a loro, o almeoo far con essi qualche parola, perchè dall'avventura col Mitilenio in poi, Erevardo si era piuttosto aonoiato (iuvece di tenerla per una distinziooe) di quella passeggiata al lume di luna, in compagnia del suo comaodaote: meno quel breve e interessante spazio in cui si era immaginato di esser da lui coodotto a combattere un duello. Pure, quantunque trascurati nell'avvezzarsi ella rigida osservanza del cerimoniale del sacro palazzo, i Varanghi erano esattissimi nell'osservare i loro doveri militari: perlochè Erevardo, senza parlare ai suoi compagni seguì il suo capitaoo attraverso alla staoza della guardia e di due o tre altre anticamere di seguito, il cui splendido e pomposo addobbo lo convioceva che non potea trovarsi altro che nella sacra aula dell'imperatore suo signore.

Alla fine, dopo traversati altri corridori e stanze che sembravano ben note al capitano, (che camminava sempre con passo cheto e sileozioso, come per segno di revereuza, e come temesse di svegliare i sonori eco, secondo la sua enfatica frase, dell'arcate volte di quelle suntuose stanze) cominciarooo a vedere altra specie di abitatori di quell'eletto soggiorno. Presso a diverse porte e in diverse sale, il nostro soldato setteotrionale vide parecchi di quegli schiavi sfortuoati, specialmente di razza affricana, innalzati, particolarmente dagl'imperatori greci, a gran po-

(1) Vedi la nota F in fine del romanzo.

tere od onore, imitando in ciò una delle più barbare pratiche del dispotismo orientale. Attendevan costoro a diverse occupazioni: chi faceva la guardia presso alla porta delle sale con in mano la sciabola nuda; chi si riposava, incrociate le gambe, sopra tappeti, alla maniera orientale, giuocando ad un giuoco o ad un altro, ma tali che non occorresse alzar la voce. Neppure una parola si scambiava fra la guida di Erevardo e quegli esseri disgraziati con cui si imbattevano. Un'occhiata coi principali soldati sembrava tutto quanto occorreva per assicurarsi un sicuro passo.

Dopo traversati parecchi appartamenti o disabitati o occupati da persone congeneri alle nominate, si trovarono finalmente in una gran sala di marmo nero e di altri colori cupi, molto più elevata e più grande delle precedenti. Vi erano varie entrate laterali, per quello che il Varango potè argomentare da varie porte praticate nelle pareti; ma siccome le lampade alimentate da olio o da altri liquidi resinosi, diffondevano attorno un nebuloso vapore, era difficile l'assicurarsi a quella incerta luce qual fosse la forma di quella sala e quale la sua architettura. Dal fondo però si partiva una più copiosa e più chiara luce. Giunti che furono nel mezzo, Achille disse al soldato sotto voce come avea fatto dacchè aveano attraversato il Ponte del Pericolo:

« Aspettami qui finchè non torno, e non ti muovere da questa sala per verun conto. »

« Ascoltare è obbedire, » rispose il Varango: espressione d'obbedienza, che, al pari di altre frasi e usanze, l'impero che affettava ancora il nome di Romano, aveva prese in prestito dai barbari dell'Oriente.

Allora Achille si avviò verso una di quelle porte laterali che ad un leggero urto si aperse e senza strider sui cardini gli porse l'adito.

Rimasto solo con se stesso, il Varango prese, per passar più presto il tempo, a visitare la sala dattorno, dentro i limiti a lui concessi, volgendosi verso quelle parti che erano meglio illuminate. In fondo vide una porta bassa coi battenti di ferro. Sopra di essa pendeva un crocifisso di bronzo, con attorno delle manette, dei ceppi, delle catene parimente di bronzo, disposti attorno all'architrave della porta come analoghi ornamenti. Le imposte eran socchiuse; e naturalmente Erevardo vi spinse gli sguardi, perchè gli ordini del suo capo non giungevano fino a proibirgli di sodisfare la sua curiosità. Una luce rossastra e crassa che rassomigliava piuttosto a un chiarore che venisse di lontano, che ad una lampada appesa alla muraglia, mostrava una scala a chiocciola o piuttosto un pozzo profondo, l'orlo del quale rimanendo al pari del terreno della stanza in cui metteva la porta di ferro, pareva che conducesse alle regioni infernali. Per ottuso che potesse sembrare ai Greci il Varango, non tardò per altro ad accorgersi che quella scala che presentava sì tetro aspetto, e l'accesso alla quale era decorato di sì tristi emblemi, non poteva condurre che alle prigioni del palazzo imperiale, del quale esse non formavano nè la più piccola nè la meno imponente parte. Porgendo attento l'orecchio gli parve anche di sentire qualche suono, quale si potrebbe aspettare da' quei sepolcri di vivi. Alcuni sospiri e gemiti pareva che uscissero dai profondi abissi di quei luoghi sotterranei: ma forse era la sua fantasia che compiva il quadro melanconico che gli si parava davanti.

« Per me, non credo di aver fatto cosa, » pensava tra sè e sè l'Anglo-Sassone, » da meritare di essere rinchiuso in una di queste tane. E di certo, sebbene il mio capitano Achille Tazio, quantunque non sia nulla meglio (domando scusa) di un asino; non può avermi messo in mezzo in maniera da condurmi qui sotto un falso pretesto per farmi imprigionare: se egli mi volesse far questa burla, oh prima dovrà vedere come si maneggia una mazza inglese. Ma guardiamo l'estremità opposta di questa sala per vedere se mi porgesse meno tristo augurio. »

In così dire, e non badando punto a moderare il passo delle sue ferrate piante, secondo che il cerimoniale del luogo richiedeva, il nostro gagliardo Varango si volse verso l'estremità opposta della sala di marmo nero. L'ornamento dell'architrave della porta era un piccolo altare (simile a quelli che vedevansi nei templi delle divinità pagane) che sporgeva fuori del centro dell'arco. Sopra di esso altare bruciava dell'incenso, il fumo del quale saliva in una sottile verga serpeggiante verso la volta, donde estendevasi poi per tutta la sala, inviluppando specialmente nei suoi globi un emblema del tutto singolare, di cui il Varango non sapeva che si pensare. Consisteva quell'emblema in due braccia umane che sembravano uscire dalla parete, colle palme delle mani stese ed aperte come in atto di porgere alcunchè a chi si appressasse all'altare. Eran esse di bronzo ed essendo collocate molto più indietro dell'altare su cui ardeva lo storace, si vedevano attraverso dei globi tortuosi di fumo, per mezzo di lampade disposte attorno all'arco.

« Che cosa voglia dir questo, » diceva fra sè Erevardo, « saprei ben spiegarlo, se quelle mani stringessero il pugno, e se questa sala fosse destinata al *Pancration*, che noi chiamiamo la lotta: ma siccome questi imbelli Greci non si servono che delle mani chiuse, per S. Giorgio, non mi riesce di ricavare che voglia dir questo segno. »

In questo mentre entrò Achille per la stessa porta donde era uscito e si avvicinò al suo neofito, che così appunto poteva allora chiamarsi il Varango.

« Vieni meco, Erevardo: ora si avvicina il gran momento. Ora richiama tutto il coraggio su cui tu puoi contare, perchè, credimi che da ciò dipende il tuo onore e la tua riputazione. »

» Non temer nè per l'una nè per l'altro, » rispose Erevardo, « seppure il cuore ed il braccio di un uomo posson sostenerlo in un pericolo, coll'ajuto di un giuocattolo com'è quello che stringo in pugno. »

« Abbassa la voce, te l'ho detto già una ventina di volte, » disse la sua guida, « e abbassa anche la mazza; già credo che avresti fatto meglio a lasciarla nella sala. »

« Con vostra licenza, nobil capitano, » riprese Erevardo, « non avrei punta voglia di partirmi dal mio guadagna-pane. Sono di quei goffi che non sanno come fare a stare senza aver qualche cosa in mano, e alla mia fida mazza son più assuefatto che a qualunque altra cosa. »

« Tienla dunque, ma rammentati di non sbravazzare con essa secondo il tuo solito; e bada di non sbufare, di non picchiare i piedi, e urtare come se tu fossi al campo. Rammentati del sacro carattere, del suolo che tu calchi, ove un'insubordinazione passa per bestemmia, e pensa che contro le persone che si potrebbe dare che tu vedessi, se ti sfuggisse detto qualche cosa di meno rispettoso, sarebbe tenuto per un'offesa contro il cielo. »

Nel tempo di questi avvisi, il capo e il suo sottoposto erano arrivati ad una delle porte laterali, la quale gli mise in una specie di anticamera, in fondo alla quale apertisi due battenti, gli misero dentro ad una sala principale del palazzo, ove al nostro rozzo settentrionale si presentò una vista del pari nuova che sorprendente.

Era un appartamento del palazzo di Blaquerne destinato all'uso speciale della diletta figliuola dell'imperatore Alessio, cioè la principessa Anna Comneno, nota anche al di nostri pei talenti suoi letterari, dei quali dà prova la storia del regno del di lei padre. Sedeva ella regina e sovrana di un circolo letterario tale quale una principessa reale porfirogenita (ossia nata nella sacra camera di porpora) poteva raccogliere a' que' giorni. Un guardo dato all'intorno ci darà un'idea dei di lei ospiti e compagni.

La principessa letterata avea quegli occhi brillanti, quelle maestose fattezze e quelle leggiadre e gentili maniere, che tutti avrebbero trovate nella figlia dell'imperatore, anche quando non le avesse avute di fatto. Era seduta sur una specie di sofà non permettendo l'uso che ella stasse coricata come usavano le dame romane. Una tavola che le stava davanti era carica di libri, piante, erbe e disegni. Tal sofà era sollevato dal piano per una specie di gradinata, e a quei che godevano l'intimità della principessa, e a quelli cui ella voleva parlare in particolare, era permesso di stare nel tempo di questo sublime colloquio, in ginocchio sui gradini su cui elevavasi il suo seggio, in una positura a metà diritta a metà genuflessa. Tre altre sedie differenti di altezza erano poste su questa gradinata, coperte anch'esse dal medesimo padiglione che copriva la principessa Anna.

La prima simile in tutto alla di lei sedia, sia per la forma che per l'ornato, era destinata al di lei sposo Niceforo Bryennio. Di questo dicevasi, che tenesse o mostrasse tenere in gran conto i letterari talenti della moglie; pure i cortigiani credevano che egli avrebbe preferito di assentarsi dai di lei letterari convegni più spesso che la regale sua consorte e la di lei famiglia non lo avrebbero gradito. Ciò comprovavasi anche dal bisbiglio della corte, la quale sosteneva che la principessa Anna era stata più bella quando era meno istruita; e che, per quanto bella donna tuttavia, tanto avea perduto di vezzi personali, quanto avea guadagnato negli ornamenti dello spirito.

In compenso dell'esser più bassa la sedia di Niceforo, era posta accosto a quella della principessa il più possibile; quasi perchè ella non perdesse neppure un occhiata del di lei sposo, nè egli la menoma parte della sapienza e dottrina che usciva dalle labbra della sua erudita consorte.

Le altre due sedie di onore, o a meglio dire troni, perchè eran fornite di suppedaneo, di bracciuoli e di cuscini alla spalliera (per non ripetere che erano coperte dai baldacchino) erano destinate per l'imperatore e l'imperatrice che frequentemente assistevano agli studi della loro figlia, cui ella attendeva in pubblico, come abbiamo accennato. In tali occasioni, l'imperatrice Irene godeva dei trion-

fo proprio della madre di una dotta figliuola; mentre Alessio spesso con compiacenza, com'è naturale, stava a sentir leggere le narrazioni delle sue proprie gesta dettate dall'ampolloso linguaggio della sua figlia, e spesso ancora accompagnava con segni d'approvazione i dialoghi che in fatto di filosofia ella teneva coi Patriarca Zosimo e altri sapienti.

Tutti e quattro questi scanni destinati per le persone della famiglia imperiale, erano occupati nel momento di cui parliamo, tranne quello di Niceforo Bryennio, lo sposo di Anna Comneno. Da questa assenza derivava un'aria di malumore che dipingevasi sulla fronte della bella principessa.

Sulla gradinata stavano ancora due ninfe vestite di bianco, ed erano schiave che le prestavano l'ufficio di damigelle, sedute colle gambe incrociate sopra dei cuscini, quando non occorreva il loro servizio: quando questo era richiesto, esse facevan coi loro dorso le veci di tavola su cui scrivere, o per istendervi sopra le pergamene che la principessa vergava del suo sapere e dottrina, o quelle da cui essa attingeva il sapere e la dottrina degli altri. Una di queste damigelle chiamata Astarte era sì brava in calligrafia, ossia nello scrivere in varie lingue e alfabeti, che poco mancò non fosse mandata in dono al Califfo (che non sapeva nè leggere nè scrivere), in un dato tempo in cui occorreva amicarselo per ottenerne una pace. La seconda damigella detta Violante, e soprannominata Musa, era maestra nell'arte del canto e del suono. Era essa stata mandata in dono a Roberto Guiscardo, Duca di Puglia, per mitigarne le ire. Ma essendo egli vecchio e sordo come un muro, e la schiava non oltrepassando l'età dei dieci anni, rimandò il prezioso dono all'imperial donatore: e coll'egoismo che era proprio di quel vile Normanno, disse che avrebbe gradito più una che lo divertisse, invece di quella fanciullina che non sapeva altro che suonare e cantare.

Ai di sotto di questi scanni sedevano sul pavimento della sala quei favoriti che erano ammessi ai convegni letterari. Al Patriarca Zosimo e ad altri due o tre vecchi era permesso di usare di certi sgabelletti assai bassi, unica specie di sedile che fosse concesso ai membri di quelle accademie, come si chiamerebbero ai nostri giorni. Quanto ai più giovani signori, l'onore che veniva loro fatto con ammetterli alla conversazione imperiale, si credeva sufficiente per fargli passar sopra al triviale agio di mettersi a sedere. Cinque o sei cortigiani di età e abito differente, componevano la conversazione: dei quali alcuni stavano in piedi, altri mitigavano il disagio stando a metà genuflessi, attorno all'orlo di una ricca fontana che spandeva una pioggia di spruzzi fini e minuti come nebbia, che rinfrescavano l'aromatica auretta che spirava di fra i fiori e i gruppi di verdura disposti in modo da imbalsamare tutto l'ambiente. Un vecchione per nome Agelastes, grande, corpacciuto, e vestito a modo degli antichi filosofi cinici, si distingueva coll'affettar che faceva il piglio e i modi di quella setta, e colla rigida osservanza dei più minuto cerimoniale che esigeva la corte imperiale. Era noto pel suo far pompa delle massime e linguaggio cinico, pell'affettazione di una filosofia repubblicana, ch'ei contradiceva stranamente colla sua massima deferenza ai grandi. Faceva maraviglia come quest'uomo che già passava i sessant'anni, sdegnasse di valersi del privilegio di appoggiarsi; e con qual costanza egli o stasse sempre in piedi, o sempre interamente inginocchiato: il primo modo però eragli sì abituale, che gli avea fatto dare dai cortigiani suoi amici, il nome di Elefante, perchè gli antichi si credevano che questo animale non avesse congiunture, capaci di piegarsi.

« Eppure gli ho veduti sempre inginocchiarsi, quando ero nel paese dei Ginnosofisti, » disse uno fra gli astanti, al momento che Achille ed Erevardo stavan per entrare.

« Sì, per prendere i loro padroni sul dorso; e così fanno i nostri, » replicò il Patriarca Zosimo, con un lieve sogghigno che si avvicinava a quella specie di sarcasmo che permetteva l'etichetta della corte greca: perchè in altra occasione il ribattere un motto pungente alla presenza imperiale sarebbe stato una colpa uguale a quella di cavar fuori un pugnale. Pure tal sarcasmo sarebbe stato biasimato da quella corte cerimoniosa, se non fosse venuto dal Patriarca, al cui alto grado si condonava qualche cosa.

In quella appunto che questi stava per offendere a tal segno il decoro della presenza imperiale, Achille Tazio con Erevardo misero il piè nell'appartamento. Il primo faceva mostra di una galanteria cortigianesca anche più affettata del solito, quasi a far più visibile la mala creanza e la ruvidezza del suo seguace; mentre tuttavia provava un segreto orgoglio nel mettere in mostra, come dipendente dal suo proprio e distinto comando, un uomo ch'ei teneva come il più bello sia pell'apparenza, sia pella realtà, dell'armata di Alessio.

Quell'entrare *ex abrupto* destò una certa

sorpresa nella comitiva. Achille per verità si fece avanti con quella facilità e disinvoltura che mostrava in lui l'uomo abituato a praticare quei luoghi e persone; mentre Erevardo scossosi fin dal suo primo entrare, appena si accòrse di trovarsi in presenza della corte imperiale, si affrettò a ricomporsi. Ma il suo comandante volgendosi attorno, come per fare una scusa, diede poi un lieve cenno ad Erevardo per avvertirlo di badare a come si comportava: e voleva dirgli che si levasse l'elmo e piegasse a terra il ginocchio. Ma il Sassone non avvezzo a intendere oscuri e incerti cenni, credette invece che Tazio gli rammentasse il suo dovere militare; perlochè si avanzò in fronte all'imperatore come soleva quando rendevagli l'omaggio militare; e piegato a metà il ginocchio e portatasi la mano all'elmo, messasi in spalla la sua mazza ferrata; restò fermo presso il seggio imperiale, come in fazione di sentinella.

Un lieve sorriso di sorpresa errò sulle labbra dell'augusto circolo, nel mirare la maschia presenza, e il marziale, sebbene poco cerimonioso, portamento del soldato settentrionale. Gli astanti poscia consultarono la faccia dell'imperatore, per sapere se dovevano tener quell'atto come condannabile di mala creanza, e manifestarne il loro orrore; oppur considerarlo come un indizio di zelo e di fedeltà, e però accoglierlo con applauso.

Ci volle un poco di tempo prima che l'imperatore si rimettesse per poter dare il tuono, come suol essere in simili occasioni. Casualmente Alessio era caduto in una specie di sonno o di distrazione, per un momento. Appena rientrato in sè, fu colpito dalla subitanea comparsa del giovane Varango; perchè sebbene era solito di affidare la guardia esterna del palazzo a questo corpo scelto; pure quei degradati negri soprammentovati, e che talora diventavano ministri di Stato e comandanti dell'esercito, erano ordinariamente incaricati della guardia interna. Alessio pertanto, uscito da quella distrazione, e sentendosi sempre risonare alle orecchie le frasi militari usate da sua figlia nella descrizione di alcune battaglie seguite sotto il suo regno, del quale allora gli leggeva la storia, non si aspettava punto di vedere entrare il Varango, nè il suo militare contegno, al quale era assuefatto ad associar l'idea di combattimento, di pericoli e di morte.

Dopo volto attorno uno sguardo turbato, lo fermò sopra Achille Tazio, dicendo:

« Che è, mio fido Acolito? Che vuol dire questo soldato, qui e a quest'ora di notte? »

Fu questo il momento pei cortigiani di modellare il loro viso su quello dell'imperatore, *regis ad exemplum*; ma prima che il Patriarca avesse tempo di atteggiar la faccia ad una devota apprensione del pericolo, Achille Tazio aveva proferita una parola o due che richiamarono a mente ad Alessio come quel milite era venuto colà per ordine suo speciale.

« Ah sì, è vero, mio buon Acolito, » disse egli spianando la sua corrugata fronte: « le cure dello Stato ci avevan fatto dimenticare quest'affare. »

Allora prese a parlare al Varango in un modo più franco e con un accento più cordiale che non soleva co' suoi cortigiani: perocchè per un monarca dispotico, una guardia del corpo che gli sia fida, è persona di tutta confidenza, mentre un uficiale di alto grado gli ispira sempre diffidenza.

« Ebbene, il nostro bravo Anglo-Danese, » prese a dire, « che fa? »

Questo saluto confidenziale sorprese tutti fuori che quello a cui era rivolto. Ed Erevardo replicò a questo parole con un saluto militare che avea più dell'affettuoso che del rispettoso, parlando a voce piena e sicura, e, ciò che sorprese anche più, nel suo proprio linguaggio sassone:

« *Waes hael*, *Kaisar mirrig und machtigh* (Sii di buona salute, forte e potente imperatore). »

Al che Alessio con un sorriso d'intelligenza, e per far sentire ch'ei sapeva parlare colle sue guardie nella loro lingua, replicò col ben noto contrassegno:

« *Drink hael* (bevi alla nostra salute). »

E tosto un paggio recò una tazza colma di vino. L'imperatore vi appressò soltanto le labbra senza quasi gustare il liquore, poi ordinò che fosse porta ad Erevardo facendogli cenno che bevesse pure. Il quale non aspettò che gli fosse replicato il cenno e la vuotò in un batter d'occhio. Un risetto moderato come lo esigeva il decoro, si scambiò fra gli astanti ad un atto, che sebbene non avesse nulla di singolare, per un settentrionale appariva prodigioso agli occhi dei Greci temperanti. Alessio alzò le risa anche più di quello che i suoi artigiani avrebbero giudicato convenirgli, e servendosi di quelle poche parole che conosceva del dialetto varango, e accozzandole col greco domandò alla sua guardia:

« Dimmi, mio bravo Brettone, Eduardo, o comunque altrimenti ti chiamino, lo riconosci il sapore di cotesto vino? »

« Sì, » rispose Erevardo, senza cambiar di contegno, « lo assaggiai una volta sotto Laodicea. »

A questo punto l'ufiziale Achille Tazio si avvide che il Varango si avvicinava ad un terreno pericoloso, e inutilmente si sforzava di richiamare la di lui attenzione per fargli capire di nascosto ch'el stasse zitto, o almeno badasse bene a quello che diceva. Ma il soldato, che secondo il suo dovere militare continuava a tener gli occhi fissi sull'imperatore, come quegli cui era obbligato a rispondere e badare, non vide alcuno dei cenni di Achille Tazio: il quale alla fine prese n fargliene dei sì chiari o scoperti che Zosimo e il Protospatario si scambiarono qualche occhiata come per darsi l'un l'altro l'avviso dei lazzi del capo dei Varanghi.

Continuava intanto il dialogo fra l'imperatore e il soldato. Diceva Alessio:

« Che ti pare di questa bevanda messa a confronto colla prima? »

« Qui ci è più bella compagnia, sire, che non era quella degli arcieri arabi, » rispose Erevardo con un'occhiata e un'inclinazione di capo dettatagli dalla buona creanza settentrionale. « Pure ci manca il gusto, che il calor del sole, la polvere della battaglia e la fatica di maneggiare un'arme come questa (e in ciò dire metteva avanti la sua mazza) per otto ore continue, aggiungevano a una tazza di buon vino. »

« Ci potrebbe mancare un'altra cosa, » disse Agelaste, l'Elefante, da noi già rammentato, « purchè mi sia permesso il notarla, » e si voltava verso del trono: « l'uguaglianza tra l'attual tazza d'oro e quella adoprata sotto Laodicea. »

« Corpo di Taranis! » rispose la guardia, « dite il vero, perchè a Laodicea mi servii dell'elmo per bevere. »

« Vediamo un poco queste tazze messe a confronto, amico, » disse Agelaste seguitando la burla, « per poterci assicurare che tu non abbi ingoiato ora anche la coppa: perchè dal modo con cui hai tracannato, vi era da temere che avessi ingollato col contenuto anche il contenente. »

« Vi sono delle cose che io non ingollo sì facilmente, » rispose il Varango in tuono tranquillo e indifferente, « ma quelle bisogna che vengano da qualcuno più giovane e più forte di voi. »

Si svegliò un riso generale nella comitiva indicante che il filosofo, quantunque facesse lo spiritoso per professione, avea fatto come gli zufoli di montagna.

Sennonchè si interpose l'imperatore dicendo:

« Io non ti ho fatto venir qua, soldato, perchè tu mi nojassi con degli inutili vanti. »

E intanto Agelaste si tirò indietro dal circolo, come un cane che sia stato battuto dal cacciatore per il suo inopportuno latrare.

La Principessa Anna, che avea mostrato nell'aria del suo bel volto una certa impazienza, alla fine parlò:

« Vi vorrete compiacere, amato padre, di far sapere a quei che sono stati graziati del favore di essere ammessi nel tempio delle Muse, il motivo per cui quel soldato è stato introdotto questa sera in luogo sì superiore alla sua condizione? Permettetemi di rammentarvi, che non dobbiamo gettare via in frivoli e meschini motteggi il tempo consacrato al bene dell'impero, come ogni momento del vostro vivere debbe esserlo. »

« La nostra figlia parla saviamente, » entrò a dire l'imperatrice Irene, la quale come la maggior parte delle madri, che non possegono grandi talenti, nè sono capaci di stimare gli altrui; era una grande ammiratrice del sapere di sua figlia, nè lasciava passare occasione di farlo rilevare. « Permettetemi di farvi riflettere, che in questo divino ed eletto palazzo delle Muse, dedicato agli studi della nostra amata e pregevolissima figlia, la cui penna tramanderà ai posteri il vostro nome, o augustissimo imperatore, fino a che il mondo non sarà distrutto, essa che ravviva e rallegra questa comitiva, vero fiore degli ingegni della sublime nostra corte; permettetemi di dirvi, che coll'ammetter qui un comune soldato, abbiamo dato alla nostra conversazione tutto l'aspetto di una brigata da baracche. »

È da dire che l'imperatore Alessio Comneno, provò i medesimi sentimenti di qualunque altro onesto marito, quando sentì la sua moglie snocciolare il suo lungo sermone: tanto più che l'imperatrice Irene parlando non osservava sempre il rispetto dovuto all'alto grado e al pieno potere dell'imperatore, ella che era poi così severa e rigorosa nell'esigero dagli altri i riguardi dovutile. Nonostante, sebbene avesse goduto nel trovare un poco di respiro dalla monotona lettura che gli faceva sua figlia, nell'incidente fra Agelaste e Erevardo; vide che non vi era via di mezzo fra il porgere orecchio alla lettura e il succiarsi la lunga tirata di sua moglie. Mandando perciò un sospiro prese a dire:

« Domando scusa, augusta mia consorte e amata mia figlia, nata nella camera di porpora. Ben mi sovvengo, mia diletta figliuola, che ieri sera mostraste desiderio di sapere le particolarità della battaglia di Laodicea combattuta contro quei pagani di Arabi, che il cielo confonda! E per certe considerazioni

che mossero noi stessi ad aggiungere qualche altra notizia alle nostre proprie rimembranze, Achille Tazio nostro fedele Acolito fu incaricato d'introdur qui uno dei soldati da lui dipendenti, e di sceglierlo tale il cui coraggio e presenza di spirito lo avessero messu in grado di osservare quello che avveniva attorno a lui in quella sanguinosa giornata: e suppongo esser questo il soldato condottoci avanti a tal uopo. »

« Se mi è permesso di parlare senza offesa di vostra Altezza imperiale, » disse allora Achille Tazio, « la vostra Altezza imperiale e la divina principessa, i cui nomi sono per noi venerabili al pari di quelli dei Santi, hanno alla loro presenza il fiore dei miei Anglo-Danesi o qualunque sia il nome profano che si dà ai miei soldati. Egli è, potrei dire, un barbaro di fra i barbari, perchè sebbene per natali e per educazione non sia degno di insozzare coi suoi piedi il tappeto di quest'atrio di compitezza e di eloquenza; è d'altronde sì bravo, sì fido, sì devoto, sì zelante, che...»

« Basta, basta, mio buon Acolito, » lo interruppe Alessio, « dimmi soltanto se egli ha sangue freddo, se è osservante della disciplina, se non si confonde e non esita nella mischia, cosa che abbiamo spesso osservata in voi ed in altri comandanti pari vostri, ... e che per dire il vero abbiamo provata anche in noi medesimi in alcune straordinarie occasioni. La qual differenza non consiste nel possedere meno coraggio, ma dipende in noi dal sapere quanta sia l'importanza della nostra salvezza pel benessere di tutti, e dal sentimento dei molti obblighi che pesano sopra di noi. Parla dunque e parla assennatamente, Tazio; perchè vedo che la nostra diletta consorte e la nostra fortunatissima figlia nata nella camera di porpora, si impazientano un poco. »

« Erevardo, » rispose Tazio, « è attento e padrone di sè nel tempo del combattimento come altri lo sarebbe in un festino. La polvere del campo è il respiro delle sue fauci; e quanto egli valga lo potrebbe provare sfidando quattro fra quelli che si dicono i più bravi fra i vostri soldati, ad eccezione dei Varaghi. »

« Acolito, » riprese l'imperatore, con aria e tuono di scontentezza, « invece di istruire questi poveri e ignoranti barbari nei modi e nella civiltà del nostro glorioso e illuminato impero, voi aizzate, con cotesti ampollosi vanti, l'orgoglio e l'impeto del loro temperamento, che gli spinge a nemicarsi colle legioni di altri stranieri paesi, ed anche ad altercare fra loro. »

« Se mi si concede di aprir le labbra per avanzare un umile scusa, » disse Achille Tazio, « oserei rispondere, che un'ora fa parlava appunto con questo povero ignorante Anglo-Danese, indicandogli la cura paterna con cui la vostra imperial Maestà veglia alla conservazione di quella concordia che unisce i seguaci del suo stendardo, e com'ella è bramosa di promovere quell'armonia, specialmente fra le varie nazioni che hanno la fortuna di servire alla maestà vostra, ad onta delle sanguinose risse dei Franchi e di altra gente venuta dal settentrione, che non vivono mai esenti da civili querele, e son sicuro che la mente di questo povero giovane sarà tenace abbastanza da ricordarsene e che in conseguenza potrà farmene fede. »

E guardò Erevardo, che con gravità chinò il capo come in segno di assenso alle parole del capitano, il quale incoraggito da ciò procedè francamente nella sua apologia. « Quello che or ora ho detto, mancava di consideratezza; perchè invece di sostenere che questo Varango sia capace di misurarsi con quattro fedeli servitori della Maestà vostra, dovevo dire che era impaziente di abbattere sei fra i più accaniti nemici della vostra imperial Maestà, permettendo loro di scegliere tempo, armi e luogo di combattimento. »

« Oh questo parlare ha un miglior suono, » replicò l'imperatore: « e a dire il vero, per avviso alla mia cara figliuola, che piamente si è addossata l'impresa di prender ricordo di quelle gesta, che pel bene di questo impero ho avuto la sorte di condurre; io vorrei che ella si rammentasse, che quantunque la spada di Alessio non abbia dormito nel suo fodero, pure egli non ha mai cercato del suo ingrandimento e accrescimento di fama a costo dello spargimento del sangue dei sudditi suoi. »

« Mi lusingo, » riprese Anna Comnena, « che nell'umile canto biografico del sovrano cui debbo la vita, io non abbia posto in oblio il di lui amor pella pace, e le sue cure per la conservazione della vita dei suoi soldati, ed abbia dimostrato piuttosto il massimo abborrimento pelle maniere violente e sanguinarie di quegli eretici dei Franchi, e di aver rilevato ciò come principal suo carattere. »

Prendendo allora un'aria più imponente, come chi sta per richiamar l'attenzione degli astanti, la Principessa inclinò lievemente il capo attorno all'udienza e prendendo un rotolo di pergamena dalle mani della vaga amanuense che ella aveva, con una mano di scritto anche più vaga, vergato sotto la det-

tetura della sua padrone, Anna Comnena si accinse a farne lettura.

Ma in quell'istante gli occbi di iei si fermarono un istante sui barbaro Erevardo, a cui rivolse queste cortesi parole:

« Vaiente straniero, di cui ia memoria mi richiama in confuso la figura, tu stai ora per ascoltare un' opera che se si dovesse mettere a paragone ii soggetto e l'autore, potrebbe rassomigliarsi ad un ritratto di Alessandro per eseguire il quale aicun ordinario pittore avesse usurpato ii pennello di Apelle: quest' opera però, per quanto possa sembrare indegna del subietto agli occhi di molti, non può a meno di svegliare qualche sentimento d'invidia in quei che candidamente considerano il suo contenuto e la difficoltà di ritrarre ii gran personaggio di cui si narra. Perciò ti prego a porre attenzione a quanto ora sto per ieggere, poichè questa narrazione della battaglia di Laodicea (le particolarità della quale bo attinte dalle notizie somministratemi da sua Aitezza imperiale, il mio eccellente genitore, ed anche dal vaiente Protospatario, suo invincibile generale, come pure da Achille Tazio fido Acolito del nostro vittorioso imperatore) potrebbe nonostante essere inaccurata. Poichè è da credere, che gli altri incarichi di questi grandi ufficiali, gli tenessero distenti dai grosso della battaglia in modo da non potere avere opportunità e sangue freddo abbastanza da formare un compito di gindizio dell'intero, nè trasmettere i ioro comandi senza essere distratti e disturbati da qualche pensiero della ioro personale sicurezza. Così parimente neil' arte di ricamare (non ti stupisca di sapere che anche noi abbiamo fatto qualche profitto in quest' arte meccanica, come quella che è patrocinata da Minerva, i cui studi noi ci gloriamo di seguire) noi ci riserbiamo il disegno e la sorvegiianza di tutta la tela, mentre offidiamo alle vostre ancelle i' esecuzione delle singole parti. Nella stessa guisa, tu valoroso Varango, essendo impegnato nel più forte della mischia a Laodicea, puoi bene indicare a noi benchè indegni storici di sì celebre battaglia, i particolari casi che avvennero là dove si pugneva petto a petto e dove il fatto della pugna decidevasi colla punta della spada. Periochè, non temere tu bravissimo fra i Varanghi a cui siam debitori della vittoria, como a molti altri, di correggere quelle inesattezze in cui noi potessimo esser cadute per rapporto alle particolarità di quella famosa giornata. »

« Signora, » replicò il Varango, « starò attento a quello che all' Altezze vostre piacerà di leggermi: sebbene quanto a presumere di biasimare la storia scritta da una Principessa nata nella porpora, ne sia lontano da me anche il solo pensiero: e molto meno si addirebbe a un barbaro Varango di proferire un gindizio sulla condotta dell' imperatore da cui è liberalmente pagato, oppure del comandante da cui è ben trattato. Prima del fatto, se mi fosse chiesto il mio parere, lo direi francamente; ma secondo il mio rozzo cervello, la mia censura dopo che il fatto è seguito, mi parrebbe più invidiosa che utile. Quanto al Protospatario, se è dovere di un generale il tenersi lontano dal forte della mischia, lo potrei sicuramente dire e anche giurare se occorresse, che l' invincibile comandante non fu mai da me veduto vicino, quanto è un trar di freccia, a verun luogo ovo fosse l' ombra del pericolo. »

Questo discorso francamente e imperturbabilmente proferito produsse un effetto generale sugli astanti. L' imperatore stesso ed Achille Tazio si guardarono in viso, come persone che abbiano scampato un pericolo meglio che si sarebbero aspettato. Il Protospatario si sforzava di nascondere un moto di risentimento, e Agelaste pispigliò ell' orecchio del Patriarca.

« Alla mazza di ferro del Settentrionale non manca nè taglio nè punta. »

« Taci, » replicò Zosimo, « e vediamo come la cosa va a finire. Ecco la Principessa che sta per pariare. »

CAPITOLO IV

> *Si ascolta ad un tratto il Tecbiro (così gli Arabi chiamano il grido che inalzano al primo attacco della battaglia) con cui essi volgonsi al cielo per dimandare vittoria e conquista. Ecco si attacca il conflitto, e di mezzo alla barbarica mandra alzasi il grido: ' Combatti, Combatti, Paradiso, Paradiso. '*
>
> L' assedio di Damasco.

La voce del soldato settentrionale sebben rattemperata dal sentimento di rispetto verso l'imperatore ed anche dall' affezione pel suo capitano, aveva in sè un tuono di tal franchezza e sincerità che di raro si udivano e si ripetevano dagli eco del palazzo imperiale. E quantunque Anna Comnena si avvedesse di già che aveva invocato un giudice assai severo, si accorse però al tempo stesso, rilevandolo dalla deferenza dei suoi modi, che il di lui rispetto sarebbe di un' indole più reale e sincera, e il di lui applauso, qualora sel fosse guadagnato, sarebbe più lusinghiero

che non tutto lo splendido applauso dell'intera corte imperiale. Guardò pertanto con una certa sorpresa e attenzione Erevardo (già da noi descritto come un bel giovane) e sentì in sè la brama di piacergli, brama che facilmente e naturalmente nasce nel cuor di donna. Il di lui atteggiamento era fiero, ma non goffo nè scortese: il suo nome di barbaro lo dispensava dalle formalità del vivere civilizzato e dalle regole di un'artificial politezza. Ma il suo nome di valoroso il nobil suo portamento, gli conciliavano più interesse che non avrebbe svegliato con modi e parole più studiate, e con un'eccessiva reverenza e soggezzione.

Insomma la Principessa Anna Comnena, quantunque di un grado sì elevato, e nata nella porpora imperiale (lo che ella teneva pel primo dei suoi attributi), nel preperarsi a riprendere la lettura della sua storia, si sentiva ansiosa di ottenere l'approvazione di quel rozzo soldato più che degli altri individui dell'aulico consesso. Essa ben gli conosceva e non dubitava punto dell'applauso che la figlia dell'imperatore era per ricevere copiosissimo da quei che erasi scelti per uditori: ma allora avea davanti un giudice di nuovo genere, il cui applauso, qualora le fosse stato da lui tributato, avrebbe avuto in sè qualche cosa di reale, come ottenuto soltanto coll'aver richiamato la sua attenzione o interessato il suo cuore.

Compresa de simili sentimenti indugiò più del solito a ritrovare nel rotolo di pergamena quel passo della sua storia da cui si avvisava di cominciare. Fu notato altresì che ella cominciò la lettura con una certa difidenza di sè e con un certo imbarazzo che fece ammirare i suoi scelti ascoltanti, che l'avevan veduta franca e fidente in sè davanti a più distinta ed anche più critica udienza.

Nè tale era il Varango cui quella scena passasse indifferente. Anna Comnena aveva di fatto oltrepassato il suo quinto lustro, ed è questo un tempo in cui presso i Greci, si giudica che la bellezza cominci a declinare. Di quanto poi l'avesse passato era un segreto per tutti fuorichè per la fida nutrice e custode della camera di porpora. Tuttavia la voce comune affermava che lo avea già trascorso da un anno o duo: e ne faceva fede quella sua propensione per la filosofia e la letteratura che non si tengono per punto geniali alla bellezza nel suo primo sbocciare. Aveva dunque ventisette anni.

Era dunque, o per dir più esattamente, era stata non avea molto, una bellezza di primo ordine, donde si può supporre che le fossero rimaste tuttavia tali attrattive da guadagnarsi l'attenzione di un barbaro del settentrione, qualora questi non si cacciasse ben ferma in mente l'idea della gran differenza che passava fra loro. Nonostante tal riflessione avrebbe a stento tenuto in guardia Erevardo dai vezzi della Principessa, fiero, veemente, impavido com'egli era. Perchè a quei tempi di strani sconvolgimenti, si erano dati molti casi di fortunati generali elevati a dividere il talamo delle principesse imperiali; cui essi stessi avean rese vedove per aprirsi la via al compimento delle loro mire ambiziose. Ma oltre l'influenza di certe memorie, che più tardi il lettore verrà a conoscere, Erevardo, sebben lusingato dal pensiero che si prendeva di lui la Principessa, non vide in lei altro che la figlia dell'imperatore e del suo padrone e signore, e la consorte di un nobile principe: e la ragione e il dovere gli vietavano di riguardarla sotto altri aspetti che questo.

Dopo essersi due o tre volte provata a leggere, finalmente la Principessa Comnena con mal ferma voce diede principio alla lettura: di mano in mano però che ella procedeva, la sua voce prendeva vigore. Il passo era quello di una bennota parte della storia di Alessio Comneno, suo padre, da lei scritta, ma che per mala ventura non è stata pubblicata nella Raccolta degli Storici Bizantini. Questa narrazione non può incontrare il genio che di qualche lettore dilettante di cose antiche, e l'autore spera che il mondo letterato gli sarà grato per aver egli ritrovato un frammento curioso, che altrimenti sarebbe piombato nell'abisso dell'oblio.

LA RITIRATA DI LAODICEA
PUBBLICATA ORA PER LA PRIMA VOLTA E TRADOTTA DAL TESTO GRECO DELLA PRINCIPESSA ANNA COMNENA NELLA STORIA DEL DI LEI PADRE.

« Il sole si era attuffato nell'oceano, vergognoso, sarebbesi detto, di veder l'immortale armata del sacro nostro Imperatore Alessio, cinta da tante barbare orde di miscredenti e infedeli, che, come abbiamo narrato nell'ultimo capitolo, avevano occupati i vari passi tanto di fronte che alle spalle dei Romani (1), e gli aveano nella precedente notte assicurati. Quantunque però una serie di trionfi ci avesse finallora accompagnati, era allora divenuta cosa ben dubbia, se le nostre vittoriose aquile avrebber potuto giun-

1 Dovrebbero propriamente esser chiamati Greci; ma seguiamo le frasi dell'autrice.

ger più oltre il loro volo nel paese nemico, oppure ritirarsi con sicurezza nel loro proprio.

« La gran conoscenza e perizia dell' imperatore nelle cose militari, in cui sorpassa di assai molti dei principi viventi, lo aveva indotto la sera antecedente, ad accertarsi con maravigliosa precisione e avvedutezza della esatta posizione del nemico. Nel qual ufficio egli si servì di alcuni barbari armati alla leggera, allevati e avvezzati ai deserti della Siria: e, se debbo parlare a seconda della verità (la quale deve seder sempre sulla penna di uno storico), mi è forza confessare che costoro erano gente infedele al pari dei loro nemici: fedeli però al servizio dell' impero romano, e schiavi per la vita e per la morte dell' imperatore. Adesso riferirò la notizia ricercata quanto alla posizione del nostro terribile nemico Jezdegerd. Ma costoro non portarono la desiderata notizia che dopo l'ora in cui l' imperatore soleva coricarsi.

« Nonostante questo inconveniente, che turbava l'ora più rispettata, il nostro augusto padre, sospese la cerimonia del suo spogliarsi. Ed era sì pressante l' urgenza del momento, che continuò fino a notte inoltrata a sedere in consiglio coi più savi dei suoi capi: uomini che pella profondità del loro senno avrebber salvato il mondo intero. Si consultò che cosa fosse da farsi nella pressante congiuntura in cui allora ci trovavamo. Ma tale e tanta era l' urgenza che ne stringeva, che furon mandate da banda le regole solite ad osservarsi fedelmente nella magione e soggiorno imperiale; talchè si tenne consiglio nella stanza ov'era già preparato il letto imperiale, e la sacra lampada detta La Luce del Consiglio, che sempre arde quando l' imperatore presiede in persona alle deliberazioni dei suoi servi, fu per quella sera assettata.... cosa inaudita nei nostri annali.... con olio non profumato! »

E qui la bella leggitrice ritrassè indietro la sua vaga persona, come per esprimere il santo orrore che provava, e gli ascoltanti dimostrarono la loro simpatia con segni ed atti consimili. Ci occorre soltanto di aggiungere che il sospiro mandato da Achille Tazio fu il più patetico; mentre il gemito di Agelaste l'Elefante fu più profondo e più bestiale nel suono. Erevardo non si mosse, seppur non fu per una leggera sorpresa cagionata in lui dal vedere tanta sorpresa negli altri. La principessa lasciato passare un tempo conveniente, perchè gli astanti esprimessero la loro simpatia, proseguì così:

« In sì trista situazione, mentre i riti i più sacri e da più lungo tempo stabiliti, nella casa imperiale cedevano alla necessità di prendere un provvedimento pel dì seguente, le opinioni dei consiglieri eran varie a seconda del loro carattere e abitudini; lo che, sia detto in passando, suol sempre accadere fra i migliori e i più saggi, in simili occasioni di dubbio e di pericolo.

« Non mi farò qui a citare i nomi e le opinioni di quei il cui avviso fu rigettato; con che intendo di rispettare la segretezza e la libertà di discussione giustamente concessa a quei che fan parte del consiglio imperiale. Basti il dire che vi fu chi propose di proseguire la marcia e attaccare prontamente il nemico. Altri giudicarono più facil cosa e più sicura l'aprirsi a forza una via retrocedendo, e ricalcando il cammino che fin colà gli aveva condotti: nè vuolsi tacere che vi ebbero persone sulla cui fedeltà non potevan cadere sospetti, le quali proposero un terzo partito, più sicuro assai dei precedenti, ma onninamente alieno dall'animo del nobile e augusto nostro genitore. Proponevano essi che uno schiavo fidato in compagnia di un ufficiale dell' interno del nostro palazzo imperiale fosse spedito alla tenda di Jezdegerd per sentire a quali condizioni quel barbaro permetterebbe al nostro trionfante padre di ritirarsi con sicurezza alla testa della vittoriosa armata. Nell' udire il qual partito, il nostro imperial genitore ebbe a sclamare: ' Per santa Sofia! ' unica parola che si avvicini ad un giuramento, la qual siasi mai sentita uscire dalle sue labbra: e parve anche che fosse per uscire in qualche escandenza contro un partito sì disonorevole e la codardìa di coloro che lo volessero preferire agli altri. Sennonchè rammentandosi della mutabilità delle umane cose e della sventura di parecchi fra i suoi predecessori che furono astretti in quel medesimo paese a ceder la spada e dare la loro sacra persona nelle mani dei barbari, e degl' infedeli; la sua imperial Maestà contenne il suo risentimento, e si contentò di manifestare ai suoi consiglieri qual fosse la sua sentenza, in un discorso ove dichiarò che questo progetto sì disperato e disonorevole sarebbe l' ultimo a cui si appiglierebbe nel caso di un' estrema necessità. Così il senno di questo potentissimo sovrano rigettò un progetto che sembrava disdicevole alle sue armi e al tempo stesso rianimò il coraggio delle sue truppe: segretamente poi in sè, stabilì di tenersi aperta questa via di rifugio, che in un caso disperato, gli porgerebbe una ritirata sicura, quantunque in altre circostanze non tanto onorevole.

« Giunta la discussione a questa spiacevole

crisi, entrò il famoso Achille Tazio recondo la avventurosa notizia che egli con alcuni soldati del suo corpo ovea scoperto un varco nella sinistra del campo ov' erasi allora ottendati, per la qnale, focendo poi un giro ossai considerevole, sarebber giunti, marciando animosamento, olla città di Laodicea ove si troverebbero, valendosi dei mezzi che oveano, in una certa difesa e sicurezza dal nemico.

Non appena questo raggio di sporanza dardeggiò olla mento del nostro grszioso genitoro, ei diede mano subito od emanare quegli ordini che potessero assicurargli una sicura riuscita del partito propostogli. Sua Altezza imperiale non volle permettere ai bravi Varanghi, cui egli tenevo pel fioro del sno esercito imperiale, di mottersi olla testa dell' armata prendendo cosi il posto di assalitori: represso anzi l' ardor del conflitto con cui questi stranieri si erano in ogni occasiono segnalati, o ordinò cho i Sirii che vi avean nell'armata, già da noi menzionati, si riunissero col maggior silenzio possibilo presso il varco annunziato, e l'occupassero. È da dire che fu il buon genio dell' impero romano quello che gli suggerì l' idea, che, siccome il linguaggio, le ormi, le divise dei Sirii rassomigliavano a quelle del nemico, essi potrebbero senza trovare ostacolo avanzarsi e prender possesso di quel varco collo loro forze armate alla leggera, o così assicurare il passaggio al rimanente dell' esercito, di cui i Varonghi come attaccati specialmente alla sua sacra persona formerebbero l'avanguardia. Verrebbero diotro i bennoti battaglioni chiamati gli Immartali, che comprendovano il grosso dell' armata e che formerebbero il centro e la retroguardia. Achillo Tazio benchè dolente che non gli toccasse a capitanaro la retroguardia, posto cho avea domandato per sè o per le fide sue truppo, come quello che era allora il più pericoloso; di buona vogiia si rassegnò oll' ordinamento proposto dall' imperotore come il più acconcio all' imperialo salvezza e a quello di tutta l' armata.

« Appena usciti gli ordini imperiali furono eseguiti colla massima puntualità, tanto più che avevano l' impronta di una vio di salute di cui oramai si disperava anche dai più vecchi soldati. Nell'ora silenziosa, in cui, como dice il divino Omero, gli Dei e gli uomini si danno in braccio al sonno, si vide cho la vigilanza e lo prudenza di un semplice individuo aveva provveduto olla salvezza di tutto l' armata romana. Le cime delle montagne fra cui si opriva il varco erano appena rischiorate dai primi albori dell' aurora, che i cimiori e le ianco dei Sirii riflettevano quei medesimi albori, sotto lo guida di un capitano chiamato Monastras, oi servigi dell' impero insieme con tutta la sua tribù. L' Imperatoro alla testa doi suoi fidi Varanghi, passò pel varco per avanzarsi sulla stroda di Laodicea tanto spazio, da evitare come desiderava, un incontro col nemico.

« Bello spettacolo era il vedere qnella cnpa masso di guerrieri settentrionali all' avanguardio dell' esercito, muoversi lentamente, ma onimosamente lungo le golo della montagna con attorno isolato roccio o precipizj, e superando i più dolci declivi, o gnisa di un ampio e poderoso fiume; mentre che le bande di arcieri o lanceri, armate alla loro maniera orientale e cho si disperdevano sui fianchi scoscesi delle rupi formanti il varco, potevano assomigliarsi alla spuma che sollevasi sui lati dello stesso fiume. In mezzo agli squadroni della guardia dol corpo di sua Maestà imperialo vedevasi il superbo caval di battaglia dell' augusto imperotoro cho scalpitava sdegnosamento sopportando con impazienza la distanza che lo separava dal nobile suo cavalcatore. L' imperatoro Alessio vioggiava in lettiga portata da otto robusti schiavi affricani, per potersi egli levar su riposato e in forze nel caso che l' armata fosse sorpresa dal nemico. Il prode Achille Tazio cavalcava al loto della portantina del suo padrone, perchè nessuno di quelle luminose idee, colle quali sovente l' augusto prinsipe decideva del destino di una battaglio, andasse perduta per mancanza di uno a cui comunicarlo, e che potesso eseguirle. Potrei oggiungere che presso alla lettiga dell' imperatore erono tre o quattro portantino dello stesso genere, una preparata por la Luna dell' universo com' è chiamata l' Imperatrice Irene. Nell' altro si potrebbe rammentare che vi era l' autrice di questa storia, per quanto indegoa ella sia di essere montovata, meno cho como figliuola della sacra persona cui specialmente riguarda qnesta storia. Con questo disposizione si avanzava l' ormota imperiale per le golo dello montagno, dove avrebbe potuto essere esposta agl' insulti dei barbari. Per buona ventura furon quelle traversate senza ostacolo. Giunti che furono alla discesa, dalla parto che guarda Laodicea, la sagacia dell' imperatore ordinò che la vanguardia, i cui soldati che la componevano essendo armati gravomente, puro avean camminato con molta fretta..... facesse olto, per poter prendere qualche refiсiamento e per daro intanto olla retroguardia il tempo di roggiungerli, e riserrare

le varie lacune che quella rapida marcia non aveva potuto a meno di produrre in tutta la linea.

« Il luogo scelto a tal oggetto era sommamente ameno: il cerchio di collicelli andava a poco a poco a declinare nella pianura che stendevasi fra il sito che occupavano e la città di Laodicea. Questa era distante circa un cento di stadii (1), ed alcuni dei nostri più vivaci soldati asserivano di distinguer già le sue torri che brillavano ai raggi del sole, che non era ancora alto sull'orizzonte. Un torrente che sgorgava dal piede di una enorme roccia, la quale pareva essersi fenduta per dargli il passo, faceva scorrere le copiose sue acque verso il terreno pianeggiante, alimentando fresche erbe e grossi alberi lungo il suo corso, finchè alla distanza di quattro o cinque miglia dalla sorgente il rio, almeno nel tempo di estate, andava a perdersi in un letto di sabbia e di ciottoli: segni della veemenza e forza che avea nella stagione invernale.

« Bello era il vedere quanta si prendesse cura l'imperatore dei compagni e custodi suoi in quella marcia. Con un segnale delle trombe si dava il cenno al Varanghi di metter giù le pesanti loro armi, e di prendere il cibo che loro si distribuiva, e spenger la sete nell'onda pura del ruscello, che recava giù dal colle i suoi benefici umori, e porgeva loro fresca e pura erba per adagiarvi le stanche membra. All'imperatore e alla sua serenissima sposa, alla principessa e sue damigelle fu imbandita una refezione presso al punto donde scaturiva il ruscello che poi si formava in torrente: sito che la reverenza dei soldati avea lasciato intatto per l'uso delle labbra di quella famiglia che era nata, come enfaticamente dicesi, nella porpora. Era altresì presente in quella occasione il nostro amato sposo e fu desso il primo a notare uno dei disastri che avvennero in quella memoranda giornata. Perchè, sebbene tutto il rimanente del pasto fosse stato dalla cura e destrezza degli ufficiali della casa imperiale, serbato con tanta diligenza e apprestato con tanta destrezza, in quella sebbene disastrosa occasione, che serbava poca differenza da quello che s'imbandisce nell'aula imperiale quotidianamente; pure quando Sua Altezza imperiale domandò da bevere, egli, l'onorevole mio sposo, vide che il sacro liquore destinato all'uso imperiale non solo era stato lasciato indietro, ma per usar la frase di Orazio, non vi era neppure una goccia di vile Sabino (1). Perlochè l'altezza sua imperiale si compiacque di accettar l'offerta di un rozzo Varango che gli profferse il suo boccale di orzo fermentato, che questi barbari preferiscono al sugo del grappoli. Nonostante l'imperatore accettò questo rozzo presente. »

« Aggiungete, » entrò a dire l'imperatore, che fin qui era stato immerso o in profonde riflessioni, o avea sonnecchiato, « aggiungete, vi dico queste parole. ' E col caldo della mattinata, e l'agitazione di sì rapida marcia, con un numeroso nemico alle spalle, l'imperatore avea tanta sete che mai in vita sua gli parve di gustare bevanda sì deliziosa. ' »

Obbedendo agli ordini dell'augusto suo genitore la principessa porse il manoscritto alla bella schiava che l'avea vergato, dettandole l'aggiunta da farvi, e aggiungendole che la notasse come fatta per espresso e sacro comando dell'imperatore; poi seguitò così: « Più avrei detto qui riguardo al liquore dei Varanghi fedeli custodi dell'Altezza sua imperiale: ma una volta che l'Altezza sua aveva degnato di una parola di lode, questa *ail* (2), com'ei la chiamano, probabilmente perchè tien lontano ogni sorta di disordini, che essi chiamano *ailments*, questo diverrebbe un argomento troppo elevato a discutersi da qualsiasi subalterno. Basti il dire che noi tutti eravamo piacevolmente occupati: le damigelle e le schiave in procurar qualche sollievo alle orecchie imperiali col loro canti e suoni; i soldati, in una lunga linea giù lungo il burrato, di cui altri vaganti lungo il corso del ruscello, altri facendo la guardia alle armi dei loro compagni, nel qual uffizio si davano di tempo in tempo lo scambio; mentre un corpo dopo l'altro delle rimanenti truppe sotto il comando del Protospatario, e specialmente quegli chiamati gl'Immortali si congiungevano al grosso dell'armata di mano in mano che arrivavano. Fra i quali, a quei militi che si sentivano già spessati, si concedeva di pigliare un poco di riposo; e dopo venivano rimessi nuovamente in marcia coll'ordine di avanzarsi prestamente sulla via di Laodicea. Intanto erano state date istruzioni al loro Comandante, che appena potesse aprire una

(1) L'ottava parte di un miglio ordinario.
Nota del Trad.

(1) Orazio nella sua XX Ode del lib. I, così si esprime:
Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis. . . . .
Beverai meco . . . .
In mediocri tazze il tenue vino
Del mio poder Sabino.
(Tradus. del Venini)
Nota del Trad.

(2) Cioè *ala*, comunemente, *birra*.

libera comunicazione con quella città, mandasse subito colà un ordine di rinforzare la guarnigione e di mettere in ordine delle provvisioni vittuarie senza dimenticarsi del sacro vino pella mensa imperiale. A seconda degli ordini avuti, le coorti romane degl'immortali (1), e gli altri corpi avean ripreso la loro via, e si erano in essa non poco avanzati, piacendo all'imperatore che i Varanghi, che erano stati fino allora alla vanguardia, restassero ora alla retroguardia di tutta l'armata per assicurare le truppe leggere dei Sirii che erano tutt'ora alla guardia del varco; quando dalla parte opposta del varco medesimo che avevamo traversato in tutta sicurezza, si sentono le terribili grida dei *Lelies* come gli Arabi chiamano il loro grido di guerra, sebbene a qual linguaggio appartengano quelle parole, sarebbe arduo a dire. Può darsi che alcuni di questa onorevole udienza possano dar luce alla mia ignoranza. »

« Posso io parlare senza pericolo della mia vita? » disse l'Acolito Achille Tazio, superbo della sua letteraria cultura. « Le parole sono ' *Alla illa, alla Mohamed resoul alla.* ' Queste o simili contengono tutta la professione di fede degli Arabi, e le gridano sempre quando attaccan la pugna: le ho udite molte volte (2). »

« Ed io pure » aggiunse l'imperatore, « e ti assicuro che anche io come avrai fatto tu, avrei desiderato di essere lontano di là. »

Tutta l'assemblea parve curiosa e attenta a sentir la risposta di Achille Tazio: ma troppo bravo cortigiano era egli per dare una imprudente risposta. « Era mio debito, » replicò, « di desiderar di esser sempre presso alla vostra Altezza imperiale, come vostro fido Acolito, in qualunque luogo a voi piacesse di essere. »

Agelaste e Zosimo si scambiarono un'occhiata e la principessa continuò la sua lettura.

« La cagione di queste sinistre grida che venivano dalla parte opposta del varco, presto fu conosciuta e riferitaci da un drappello di cavalieri inviati appositamente per vedere quel che fosse.

« I cavalieri tornando ci ragguagliarono che i barbari, il cui esercito era sparso attorno al sito ove avevamo accampato il precedente giorno, non avean potuto raccogliere le loro forze fino a tanto che le truppe leggere dei Sirii non avean lasciato la posizione da loro occupata per assicurare la ritirata dei nostri; e che quando i Sirii erano calati dalle vette dei colli avviandosi verso il varco stesso, erano stati furiosamente caricati ad onta del terreno montuoso e scosceso, da Jezdegerd alla testa di un grosso corpo dei suoi, cui dopo molti sforzi era giunto a condorre dietro alla retroguardia dei Sirii; e che ad onta che il passo non fosse punto opportuno per farvi lavorare la cavalleria, pure il loro capo avea saputo far tanto da spingere i suoi avanti con una risolutezza che i Sirii dell'armata imperiale non avean mai in loro veduta: che questi vedendosi assai lontani dal resto dell'esercito, avean sospettato di essere stati lasciati colà per esservi sacrificati e avean deciso di disperdersi chi qua chi là piuttosto che serrarsi fra loro e oppor resistenza. Lo stato delle cose per altro, per quel che si trovavano all'altro capo del varco, era men bello che non l'avremmo desiderato, e chi avesse voluto veder cogli occhi propri che cosa sia la rotta della retroguardia di un'armata, avrebbe allora veduto i Siri inseguiti sulle cime delle colline, raggiunti e tagliati a pezzi o fatti prigionieri dagli infedeli Mosulmani.

« Sua Altezza imperiale guardò per qualche minuto la scena di quella disfatta, ed essendone rimasto assai commosso, fu presto ad ordinare ai Varanghi, di dar di piglio alle armi e ripredere prestamente la via di Laodicea. Su di che uno di questi soldati settentrionali disse altieramente e in opposizione agli ordini imperiali: ' Se noi ci proviamo a scender in fretta da queste alture, la nostra retroguardia resterà confusa e scompigliata non solo dalla nostra furia, ma altresì da questi malandrini di Sirii, che fuggendo alla disperata non mancheranno di mescolarsi nelle nostre file. Ordinate piuttosto che ducento Varanghi volenterosi di vivere e morire per l'onor dell'Inghilterra, restino meco qui in questa gola, e il resto scorti l'imperatore a Laodicea, o comunque si chiami quella città. Possiam perire nella difesa, ma morremo nell'adempimento del nostro dovere; e non dubito punto che daremo un tal pasto a questi cani, che starà loro tanto sullo stomaco da non aver bisogno per un pezzo di cercare di altro cibo. '

« Il mio Imperial genitore scorse subito la saviezza e l'opportunità di quel suggerimento, quantunque gli venisser quasi le lacrime agli occhi in veder con quale imperterrita fedeltà quei poveri barbari gli si affollavano intorno per far parte del numero di quei che dovean intraprendere impresa così rischiosa... In vedere con quale affetto si congedavano dai loro compagni, e con quali grida di plauso

(1) Vedi la nota G in fine del Romanzo.
(2) Vedi la nota H in fine del Romanzo.

seguivan cogli occhi il loro sovrano mentre scendeva per la china del colle, lasciandosegli dietro per far resistenza o morire. Gli occhi imperiali si empirono, sì, di lacrime ... e non mi vergogno di confessare, che nel terribil momento, l'imperatrice ed lo dimentiche del nostro grado, pagammo un simil tributo a quei bravi e devoti guerrieri.

« Noi lasciammo il loro capo che premurosamente disponeva e ordinava il suo gruppo di valorosi che dovean difendere il passo. Il mezzo della via era occupato dal centro; le ali occupavano i lati, disposte in modo da agire sui fianchi del nemico, qualora fosse sì temerario da voler forzare quell'apparato di difesa. Non eravamo ancora alla metà della scesa verso la pianura, quando udimmo un terribile grido, in cui le strida degli Arabi mischiavansi alle più profonde e regolari voci che i soldati Varanghi ripetono ordinariamente tre volte, tanto quando salutano i loro comandanti e i loro principi, come quando vengono alle mani sul campo. Molti dei loro commilitoni voltavansi indietro, e nelle loro file furon vedute molte figure degne dello scalpello di uno scultore, indicanti il combattimento tra la smania di correre ad unirsi ai loro fratelli nella pugna, e il sentimento del dovere che gli teneva fermi allato dell'imperatore. La disciplina per altro la vinse, e il corpo principale dell'armata proseguì la sua marcia.

Era trascorsa un'ora, durante la quale udimmo di tempo in tempo lo strepito della battaglia: quando un Varango a cavallo si presentò alla lettiga dell'imperatore. Il cavallo era coperto di spuma, e, a giudicarne dalla bellezza delle sue membra e dalla sottigliezza delle sue gambe, era stato la cavalcatura di qualche capo degli Arabi, e che per un caso del combattimento era venuto nelle mani del guerriero settentrionale. La mazza che il Varango portava era aggrommata di sangue, ma il pallore della morte era sul suo volto. Questi segni del recente combattimento furon trovati sufficienti a scusare la poca civiltà del saluto: ' Nobile principe, ' egli disse, ' gli Arabi sono sconfitti o voi potete a vostr'agio continuare la marcia. '

« ' Dov'è Jezdegerd? ' domandò l'imperatore, che avea molte cagioni di temere quel formidabile capo.

« ' Jezdegerd, ' continuò il Varango, ' è dove sono i bravi che cadono adempiendo al suo dovere. '

« ' Cioè..? ripigliò l'imperatore impaziente di sapere chiaramente qual fosse il fato del suo temuto avversario.

« ' Dove vado ora io, ' rispose il fedel soldato, cadendo giù dal suo cavallo nel mentre che parlava, e spirando ai piedi dei portatori della lettiga.

« L'imperatore chiamò i suoi uffiziali perchè prendessero cura, che al corpo del fedele soldato fosse destinata onorevole sepoltura e non rimanesse colà in pasto ai lupi e agli avvoltoi: ed alcuni degli Anglo-Sassoni suoi confratelli, fra i quali lo spento guerriero godeva grande riputazione, raccolsero il corpo dal suolo e caricatoselo sopra le spalle, ripresero la loro marcia con quel peso di soprappiù, pronti a combattere per quel prezioso carico, come il valente Menelao pel cadavere di Patroclo. «

Qui la principessa Comnena fè sosta, com'era naturale, perchè essendo ella giunta ad un punto da lui creduto riguardevole pella bella e sonora chiusa di un periodo, voleva vedere co'suoi occhi l'effetto che la narrazione avea fatto sugli animi degli uditori. E a vero dire, se ella non fosse stata costretta a tenere gli occhi fissi sul manoscritto, sarebbesi avveduta prima dell'emozione del soldato straniero.

Al principio della lettura, avea questi conservato il medesimo atteggiamento preso dapprima; sostenuto, rigido come quello di una sentinella in fazione, e tale da mostrare ch'ei non si rammentava di altro che di essere in servizio nella corte imperiale. Ma a misura che il racconto procedette, parve che egli andasse prendendo interesse ognor più in quello che veniva letto. Gli ansiosi timori espressi dai capi in quel consiglio tenuto nel cuor della notte, erano stati da lui uditi con un mal represso sogghigno di disprezzo, e poco mancò ch'ei non ridesse alle lodi date al suo stesso capitano Achille Tazio: e neppure il nome dell'imperatore, quantunque udito sempre con rispetto, ottenne da lui quell'applauso che sua figlia adoperava ogni modo per cattivargli, prefondendo tante ampollosità ed esagerazioni.

Fino a questo punto l'aspetto del Varango avea dato poco indizio degl'interni suoi sentimenti, ma parve che cominciasse ad interessarsi assai vivamente quando ella venne a leggere il passo che narrava la fermata fatta dal principal corpo di armata dopo aver traversato il varco; l'inaspettato avanzamento degli Arabi, e il combattimento sostenuto dai Varanghi rimasti a guardia del passo. Al sentir narrare questi fatti cominciò a lasciare a poco a poco quel rigido sembiante d'un soldato in fazione, che ascoltava la storia del suo imperatore colla medesima apatia, con

cui avrebbe montato la guardia al suo palazzo. Cominciò a farsi or vermiglio, or pallido; i suoi occhi a lucicare e mandar quasi faville; le membra tutte a commoversi senza ch'ei potesse contenerle: insomma tutta la sua apparenza si cambiò in quella di un uditore interessato al più alto segno di ciò che ascolta, e insensibile e dimentico di ciò che segue dattorno a lui, e di chi egli stia alla presenza.

Più s'inoltrava il racconto e più Erevardo non potea frenare la sua agitazione: e quando la Principessa volse, com'è detto, uno sguardo all'intorno, i di lui sentimenti giunsero a tal grado di emozione, che dimenticando dove si trovava, lasciò cadere la pesante sua mazza sul pavimento, e stringendo le mani esclamò:

« Mio povero fratello! »

Si scossero tutti al romore prodotto dalla caduta dell'arme, e parecchi si fecero avanti per vedere che fosse. Achille Tazio fra gli altri prese sopra di sè l'incarico di far le scuse per quel rozzo modo di abbandonarsi al dolore, qual era quello di Erevardo, facendo intendere alle eminenti persone colà presenti che quel povero barbaro era fratel minore del Varango che avea comandato il drappello ed era caduto nel memorabile attacco.

Nulla disse a ciò la Principessa, ma ne rimase evidentemente colpita, commossa: e forse non le dispiacque di aver risvegliato tal intenerimento, che non era poco lusinghiero per lei come autrice. Gli altri, ciascuno al suo modo, proferirono qualche confusa parola tendente a consolarlo: perchè il rammarico che nasce da cagione vera e naturale si attrae simpatia anche dai caratteri simulati e artifiziosi. Ma la voce di Alessio ridusse al silenzio tutte quelle degli altri che parlavano a forza di monosillabi.

« Ah! il mio bravo soldato Eduardo! » sclamò Alessio. Bisognava ben dire ch'io fossi cieco a non averti ravvisato prima, rammentandomi, che ci dev'essere un ricordo circa a cinquecento monete d'oro che noi dobbiamo ad Eduardo il Varango: e questo ricordo dev'essere nel nostro segreto taccuino ove noi registriamo consimili liberalità di cui andiamo debitori ai nostri fedeli servitori, nè il pagamento ne sarà a lungo differito. »

« Non a me però, se così vi piace, sire, » disse l'Anglo-Danese ricomponendo bentosto il suo sembiante nell'ordinaria sua gravità e rigidezza, « perchè non sieno donate ad uno che non ha verun titolo alla vostra munificenza. Il mio nome è Erevardo: quello di Eduardo è portato da tre dei miei compagni, i quali tutti al pari di me hanno meritato il premio di Vostra Altezza per aver fedelmente adempito ai loro dovere. «

Achille Tazio badava a far dei cenni per avvertire il Varango a non rifiutare follemente la liberalità dell'imperatore. Agelaste poi parlò chiaramente:

» Giovane, » disse ad Erevardo, « godi di un onore sì inaspettato, e d'ora in poi non rispondere ad altro nome che a quello di Eduardo, con cui è piaciuto alla luce del mondo, vibrando un raggio sopra di te, di distinguerti dagli altri barbari. Che ti importa del nome che ti è stato dato al fonte, anche qualora avessi ricevuto qualche epiteto differente da quello con cui è piaciuto ora all'imperatore di distinguerti dalla massa comune degli uomini, e per la quale onorevole distinzione ora tu possiedi il diritto di esser conosciuto d'ora in poi? »

« Erevardo era il nome di mio padre, » rispose il soldato che aveva allora ricuperato tutta la sua compostezza. « Non posso abbandonarlo finchè onorerò la sua memoria. Eduardo si chiamava il mio compagno: io non debbo espormi al rischio di usurpare i suoi vantaggi. »

« Tacete, » disse l'imperatore. « Se noi abbiamo errato, siamo ricchi abbastanza da correggere lo sbaglio, nè Erevardo sarà più povero, anche quando si trovi un Eduardo che meriti questa gratificazione. »

« Di ciò Vostra Altezza lasci la cura alla vostra affezionata consorte, » entrò a dire l'imperatrice Irene.

« Sua sacratissima Altezza, » ripigliò Anna Comnena, « è sì anelante di fare tutto quanto è buono e generoso, che non lascia modo ai suoi più stretti congiunti di esercitare la liberalità e munificenza. Nonostante io, nel mio grado, voglio attestare a questo brav'uomo la mia gratitudine, perchè nel punto dove io sue gesta sono rammentate in questa storia, avrò cura che vi sia aggiunto: ' Ciò fu fatto da Erevardo l'Anglo-Sassone, cui piacque alla sua imperial Maestà di chiamare Eduardo. ' Prendi intanto, bravo giovane, » porgendogli in ciò dire un anello assai costoso, « in pegno che non dimenticheremo la promessa da noi fatta. »

Erevardo accettò il dono con profonda reverenza e con un certo imbarazzo che la sua condizione non rendeva disdicevole. Molti degli astanti si avvidero che la gratitudine della bella Principessa fu espressa in un modo più gradito al giovane soldato, che non gli era stata quella di Alessio Comneno. Erevardo

prese il donativo con gran dimostrazione di riconoscenza.

« Prezioso ricordo, » egli disse, appressando alle labbra il ricco anello: « noi forse non staremo lungo tempo insieme; ma siate certa, nobile Principessa, » e si volgeva reverentemente alla donatrice, « che la morte sola mi potrà dividere da esso. »

« Proseguite, nostra amata figliuola, » disse allora l'imperatrice Irene, « voi avete fatto abbastanza per dimostrare quanto stimabile è il valore, agli occhi di colei che può immortalar la fama in chiunque ella si trovi, sia in un romano od in un barbaro. »

La Principessa riprese la lettura con un'aria di qualche imbarazzo.

« Fu ripreso dunque il cammino alla volta di Laodicea, e continuato con grande speranza da tutti quelli che erano in marcia. Pure non potevan fare a meno di gettar così per istinto qualche occhiata verso la retroguardia, contro la quale avevan sempre temuto di qualche attacco. Alla fine un gran nuvolo di polvere fu da noi con sorpresa grande veduto sul declive delle colline, a mezza via fra noi ed il luogo ove avevamo fatto alto. Alcuni delle truppe che componevano il nostro esercito, e particolarmente di quelle della retroguardia, principiarono a gridare: ' Gli Arabi! Gli Arabi! ' e la loro marcia prese un carattere più precipitoso quando temettero di essere inseguiti dal nemico. Ma le guardie varanghe affermarono tutte ad una voce che quella polvere era sollevata dal drappello dei loro compagni, che lasciati alla difesa del passo, ora se ne tornavano a raggiunger l'armata, dopo averlo sì coraggiosamente guardato e difeso. Avvalorarono la loro asserzione con dei segnali tutti propri della loro professione, dicendo, che la nuvola di polvere era più concentrata, che se fosse sollevata dai cavalli degli Arabi, e pretendevano anche asserire, come pratici di simili casi, che il corpo dei loro connazionali era stato molto assottigliato in quel conflitto. Alcuni cavalieri di Siria spacciati a riconoscere il corpo che si avvicinava, portarono la notizia che verificava la predizione dei Varanghi in ogni sua parte. Il drappello dei Varanghi avea ributtato indietro gli Arabi, e il loro bravo capo avea ucciso Jezdegerd, nel qual fatto era rimasto ferito mortalmente, come è stato già rammentato in questa storia. Quei che erano rimasti diminuiti quasi di una metà, marciavano avanti per raggiungere l'imperatore, con quella maggior fretta che loro permetteva l'ingombro dei feriti che riportavano seco.

« L'imperatore Alessio, con una di quelle brillanti e benevole idee che distinguono il suo paterno carattere verso i suoi soldati ordinò che tutte le lettighe, non eccettuata quella destinata al nostro sacro uso, fossero subito mandate indietro ai Varanghi perchè se ne servissero per portarvi i feriti. Le grida di riconoscenza dei Varanghi si posson meglio immaginare che descrivere, quando videro l'imperatore stesso scendere dalla sua portantina e come un comune cavaliere salire in sella del suo cavallo di battaglia, al medesimo tempo che la sacratissima imperatrice, del pari che l'autrice di questa storia, con altre principesse nate nella porpora, salirono sopra le mule, per proseguire la marcia, mentre le loro lettighe furono senza esitare rassegnate pel comodo dei feriti. Lo che fu segno tanto di militare sagacia, quanto di umanità, perchè questo aiuto dato ai portatori dei feriti mise in grado il rimanente che aveva difeso il varco presso la fontana, di raggiungerci al più presto possibile.

« Era cosa ben dolorosa veder quegli uomini che ci avean lasciati poche ore avanti in tutto lo splendore del militare armamento nel fiore della gioventù e del vigore, ricomparire scemati tanto di numero, l'armatura fracassata, gli scudi pieni di dardi confittivi, le armi offensive imbrattate di sangue, con tutti i segni in breve di un recente e disperato combattimento: nè meno interessante era il vedere l'incontro di quei che tornavano dalla pugna coi loro confratelli che erano rimasti con noi. L'Imperatore per suggerimento del suo fido Acolito, permise a questi di uscir dalle file per pochi momenti, per sentire dai loro compagni il fato della battaglia.

» Quando gli uni e gli altri si furono riuniti formarono un gruppo ove dove il dolore e la gioia contrastavano insieme. Ai più ruvidi di questi barbari... e posso farne fede io che fui testimone del fatto... nel salutare con una stretta della poderosa mano qualche compagno ch' avean creduto oramai perduto, si empivano gli occhi di lacrime, al sentir la perdita di qualche altro che credevano esser sopravvissuto alla pugna. Altri più veterani, in guardare le bandiere che erano state alla battaglia, si compiacevano di rivederle riportate con onore o in tutta sicurezza, e contavano i colpi di freccia con cui recentemente erano state forate, oltre quelli che già avevano ricevuti in somiglianti battaglie. Tutti poi portavano a cielo il giovane e bravo comandante che avevan perduto, nè meno grandi erano le acclamazioni in onore di quello che eragli succeduto nel comando, e cui ... » aggiunse

la Principessa inserendo in tal punto queste poche parole che non erano nel manoscritto. « ora io assicuro dell'alto onore e stima in cui è tenuto dall'autrice di questa storia... cioè, potrei dire da tutti i membri della famiglia imperiale... per i rilevanti servigi da lui resi in questo grave frangente. »

Avendo così in fretta proferito il complimento al Varango, nel quale trapelava una emozione di tal genere che di mal aaimo si manifesta davanti a molte persone, Anna Comnena prosegui la sua storia la quale cessava in quel punto di essere personale.

« Non avevamo molto tempo da spendere in osservare quello che succedeva fra questi bravi soldati, perchè essendo stati loro concessi pochi minuti per dare sfogo ai loro sentimenti, le trombe squillando diedero il segno di avanzarsi verso Laodicea: e di là a non molto vedemmo la città a quattro miglia distante da noi, nel piano coperto di alberi. Pareva che la guarnigione avesse avuto qualche sentore del nostro avvicinamento, perchè usciron dalle porte carri carichi di rinfreschi. Il calore del giorno, la lunghezza della marcia, i globi di polvere, e la mancanza di acqua ce gli avevano resi necessari all'ultimo segno. I soldati accelerarono il passo per incontrar più presto quei ristoro di cui tanto sentivano il bisogno. Ma a quel modo che la coppa non reca sempre i suoi liquidi tesori alle labbra di quei cui era destinata, quantunque ardentemente sospirata ella fosse, così può immaginarsi qual fosse il nostro dispiacere a vedere un nuvolo di Arabi sbucare a tutto galoppo di fra gli alberi, di cui era ingombra la pianura di mezzo all'armata romana e alla città, e gettarsi a furia sui carri, uccidendo i carrettieri, e rubando quanto quelli contenevano. Questo, come si seppe in seguito, era un corpo di nemici guidati da Varanes, di rinomanza fra gli infedeli pari a quella del suo ucciso fratello Jezdegerd. Esso, veduto che ebbe come i Varanghi sarebbero riusciti nel loro intento di guardare e difendere il varco, si pose alla testa di un grosso corpo di cavalleria: e siccome questi barbari hanno cavalli impareggiabili nella rapidità e durata della corsa, fecero un lungo giro, traversarono quel cerchio di colli per mezzo di un varco situato più a settentrione, e si posero in imboscata fra gli alberi della pianura anzidetta, colla mira di assaltare improvvisamente l'imperatore e la sua armata, mentre questi si aspettavano di poter compire con sicurezza la loro ritirata. E questa sorpresa avrebbe potuto essere di fatti eseguita: e chi può dire qoali ne sarebbero state le conseguenze, se la subita comparsa dei carri di viveri non avesse svegliata l'irrefrenabile rapacità degli Arabi, ad onta della inibizione del loro capo, che inutilmente si provò a rattenerli? Ecco il motivo per cui si potè scoprire quella imboscata.

« Ma Varanes volendo nonostante guadagnar qualche vantaggio colla rapidità del movimento, raccolse quei più dei suoi che gli riuscì di strappar dai carri delle provvisioni, e gli spinse contro i Romani, che si erano improvvisamente fermati a quella inaspettata comparsa. Vi fu un'incertezza o un vacillamento nelle nostre prime schiere che si diede a conoscere anche ad un debole giudice qual sarei io. Ma non fu così nei Varanghi: i quali riunitisi all'unanime grido di ' *Bills* (che in loro lingua vale mazze ferrate), in fronte (1), ' e il grazioso consenso dell'imperatore essendosi aggiunto all'animoso loro ardore; dalla retroguardia con celere passo si avanzarono in fronte alla colonna. Non saprei dire come questa manovra fosse eseguita, ma certo fu per gli ordini dell'augusto mio genitore, che si distingue specialmente pella sua presenza di spirito nelle più difficili emergenze. Fu dessa, non vi ha dubbio, assai facilitata dal buon volere delle truppe stesse; perchè le coorti romane chiamate gl'Immortali, parve a me che non mostrassero minor volontà di restare alla retroguardia di quella, che i Varanghi, avevano di avanzarsi all'avanguardia lasciata vuota dagl'Immortali. Fu così felicemente eseguita questa manovra, che prima che Varanes e i suoi Arabi giungessero alla avanguardia delle nostre truppe romane, vi trovarono già postati i formidabili Varanghi. Avrei in quell'occasione potuto vedere il fatto d'armi co' miei propri occhi, e addur poi questi come testimoni della verità, della narrazione, ma per confessare il vero i miei occhi eran poco adusati a mirare tali scene. Della mossa di Varanes non vidi altro che un turbine di polvere che si avanzava rapidamente, di mezzo al qoale scorgevansi tratto tratto luccicare le punte delle lance e qualche penna dei turbanti degli Arabi ondeggiare. Il loro *Tecbir* fu gridato sì alto, che non si potè sentire lo strepito dei tamburi e dei timballi che lo accompagnavano. Ma questo turbine di selvaggia furia si abbattè in una roccia contro cui andò a rompersi.

« I Varanghi imperterriti, immobili alla furiosa carica degli Arabi, ricevettero cavalli e cavalieri con un martellar di colpi delle

(1) Vedi la Nota I in fine del Romanzo.

loro mazze ferrate, che i più bravi dei nemici non ardivano farsi avanti, nè i più forti durare a quella tempesta. Le guardie riserravano altresì le file collo stringersi gli ultimi di mano in mano a quelli che avevano davanti, al modo degli antichi Macedoni, perchè i belli ed agili cavalli degli Idumei non potessero aprirsi strada dentro la falange settentrionale. I più bravi soldati, i più bei cavalli caddero nella mischia, alle prime file. I pesanti, sebbene più corti, giavellotti lanciati dalle ultime file dei Varanghi con mira sicura e braccio gagliardo, misero il colmo alla confusione degli assalitori, che presero a retrocedere e fuggiron dal campo in totale scompiglio.

« Ricacciato così il nemico, noi proseguimmo la nostra marcia, e ci soffermammo soltanto quando raggiungemmo i carri saccheggiati dagli Arabi. Quivi furon fatte alcune invidiose osservazioni da certi ufiziali di palazzo, che erano stati posti a badare alle provvisioni; e al momento dell'assalto dato dagli infedeli, le avevano abbandonate ed eran fuggiti, nè eran tornati al loro posto che dopo essere stati quelli cacciati. Costoro cauti nella malizia, ma infingardi nei servizi pericolosi, riferirono che i Varanghi dimenticarono talmente il loro dovere, da bevere una parte del vino, riservato pelle labbra dell'imperatore. Sarebbe colpa il negare che quello fosse un grande e condannabile fallo; pure il nostro eroe imperiale la riguardò come una perdonabile trasgressione; dicendo così per burla, che come egli aveva bevuto l'*ala* delle sue fedeli guardie; i Varanghi avevano acquistato un diritto di spengere la loro sete, e riaversi dalla fatica durata in quel giorno per sua difesa, col rivolgere a loro uso il liquore delle cantine imperiali.

« Frattanto fu spacciata la cavalleria ad inseguire i fuggitivi ed essendole riuscito di respingerli al di là della catena anzidetta di colli, che testè gli dividevano dai Romani, si potea ben dire che l'armata imperiale avesse ottenuta una completa e gloriosa vittoria.

« Ci resta ora a narrare del giubbilo dei cittadini di Laodicea, che avendo veduto dalle loro mura, con un'alternativa di speranza e di timore, l'andamento fluttuante della battaglia, accorrevano ora a congratularsi coll'imperatore vittorioso. »

Sennonchè in tal mezzo la leggitrice fu interrotta. Si aprirono i battenti della porta principale, senza strider sui cardini ma d'improvviso, non per dar adito ad un ordinario cortigiano che si procuri di dare il meno disturbo possibile, ma per introdurre un personaggio di una condizione sì elevata da non badare all'effetto che produce la sua venuta. Quegli che tal libertà si prendeva esser non poteva che uno nato nella porpora o strettamente imparentato colla famiglia imperiale; e molti degli adunati sapendo chi era quegli che poteva venire nel Tempio delle Muse, anticiparono con un certo romore che produssero, l'arrivo di Niceforo Bryennio, genero di Alessio Comneno, e sposo della bella storiografa, e Cesare di titolo, quantunque a quei tempi questo non portasse seco, come per lo passato, la dignità di secondo personaggio dell'impero. La fina politica di Alessio Comneno avea frapposto più d'una persona di condizione fra il Cesare e il suo originario grado e diritti che per lo avanti non ne riconoscevano altri dei superiori che quelli dell'imperatore unicamente.

CAPITOLO V

La procella cresce: non è un rovescio, non è un acquazzone passeggero, adunatosi ai primi soffi di marzo o di aprile o di quelli con cui la calda estate si rinfresca le labbra: sono spalancate le finestre del cielo: i più profondi abissi in rauco suono gli uni gli altri si appellano; ecco venire i flutti spumanti, orribili; e dov'è l'argine che gli arresterà?

Il diluvio, poema.

Il distinto personaggio che entrò, era un Greco di maestosa presenza, il cui abito era adorno di ogni distintivo di dignità, tranne quella che l'imperatore Alessio, avea dichiarata come propria soltanto della sua sacra persona, e quelle privative del Sebastocratore che avea stabilito come primo dopo di lui, nelle dignità dell'impero. Niceforo Bryennio, che era allora nel fiore di gioventù, conservava tuttavia quei tratti di bellezza virile che l'avean fatto prescegliere ad Anna Comnena; mentre fini politici, ed il desiderio di guadagnare al suo partito una potente famiglia, e renderla ben affetta al trono, avean raccomandato quelle nozze all'imperatore.

Abbiamo già accennato che la sua real consorte aveva, sebbene in piccol grado, il vantaggio degli anni (se pure vantaggio è da chiamarsi) e dei talenti letterari di cui abbiamo già veduto un saggio. Ma quei che la conoscevano meglio, non eran persuasi che questi meriti fossero tali da guadagnarsi tutta intera l'affezione del suo bel marito. Trattarla con patente trascuratezza, non era possibile, come facendo ella parte della famiglia imperiale;

mentre dall'altro canto la famiglia di Niceforo era sì potente, che l'imperatore stesso non le potsva assolutamente imporre. Niceforo era dotato, credevasi, di talenti sì per la pace come per la guerra. Del suo parere peraltro si faceva conto e talvolta anche si ricercava: ma quanto allo spendere il suo tempo egli aveva piena libertà, perlochè egli interveniva al tempio delle Muse con meno regolarità, di quello che la Dea del luogo avrebbe desiderato, o l'imperatrice Irene avrebbe voluto. Il giovial Alessio osservava su questo particolare una specie di neutralità, e procurava di non far trapelar nulla in pubblico, ben sapendo come era necessaria tutta la forza della sua famiglia insieme unita per mantenere il suo posto in quell'impero agitato.

Egli strinse pertanto la mano al suo genero, nel mentre che Niceforo, passando davanti al suo trono, piegava il ginocchio in segno di omaggio. Le maniere forzate dell'Imperatrice indicavano un'accoglienza più fredda, e la leggiadra Musa istessa appena si degnò di guardare il nuovo venuto, quando il di lei consorte si assise nello scanno vuoto al di lei fianco, già da noi rammentato.

Ne seguì un silenzio d'imbarazzo, e quando l'imperial genero ricevuto con tanta freddezza (mentre si aspettava tutt'altrimenti), per romperlo si attentò a entrare in discorso colla bella schiava Astarte che stava dietro alla sedia della principessa; questa si volse alla sua ancella e le ordinò di rinchiudere il manoscritto nel suo cofanetto, e portarlo colle sue mani, nella sala di Apollo, ordinario soggiorno della principessa quando era occupata nei suoi studi, come il tempio delle Muse era destinato alle sue letture.

Allora toccò all'Imperatore a rompere quello spiacevole silenzio.

« Mio bel genero, » prese a dire, « sebbene l'ora della notte sia assai avanzata, fareste un torto a voi stesso, lasciando che la nostra Anna rimandasse quel volume con cui ella ha divertito questo consesso, e potrebbero tutti dire che il deserto ha prodotto le rose, e le nude rupi hanno stillato latte e miele: tanto gradevole è stata la narrazione di una perigliosa campagna, espressa nello stile e linguaggio della nostra figliuola. »

« Pare che il Cesare poco gusti queste delicatezze che la sua famiglia imbandisce, » disse l'imperatrice Irene. « Da qualche tempo ei si è assentato dal tempio delle Muse, ed ha trovato altrove conversazione e sollazzi più piacevoli. »

« Mi lusingo, signora, » rispose Niceforo, « che il mio gusto mi giustifichi da questa accusa. Ma è ben naturale che la sacra maestà del mio genitore più trovi diletto nel latte e nel miele prodotto per suo speciale uso. »

Qui la principessa parlò nel tuono di una donna offesa dal suo amante, e che sebbene senta l'oltraggio, pure non è aliena da una riconciliazione.

« Se le gesta di Niceforo Bryennio, » ella disse: « non sono sì di frequente celebrate in quel povero rotolo di pergamena, come quelle del nostro illustre genitore, egli mi deve rendere giustizia rammentandosi che fu questo il suo desiderio: ossia che nascesse da quella modestia che giustamente se gli attribuisce, e che serve d'ornamento alle altre belle sue qualità; ossia perchè egli non ha fiducia che la sua moglie possa esser capace di scriverne l'elogio. »

« Dunque richiamerò indietro Astarte, » disse l'Imperatrice, « che non può avere ancora portato la sua offerta alla sala di Apollo. »

« Domando scusa a Vostra Maestà, » ripigliò Niceforo, « ma ciò potrebbe accender di sdegno il Pitio name, al vedersi riprendere un deposito, di cui egli solo può stimare il merito. Io son venuto qua per parlar coll'imperatore di affari di Stato pressantissimi, e non per tenere un'accademia letteraria, che bisogna ch'io dica, che mi sembra di una specie assai esotica, mentre vedo farne parte un comune soldato della guardia. »

« Per Bacco! genero mio, » riprese Alessio, « voi fate torto a questo bravo soldato. Desso è il fratello di quel prode Anglo Danese che ebbe tanta parte nella vittoria di Laodicea colla sua valorosa condotta e la morte che vi incontrò: è desso quell'Edmondo.... Eduardo.... o Erevardo, a cui noi siam debitori del fausto successo di quella giornata. Egli fu fatto venire alla nostra presenza, caro nostro genero, giacchè voi lo dovete sapere; per rinfrescare la memoria del mio Acolito, Achille Tazio, come anche la nostra, rispetto ad alcuni fatti di quella memorabil giornata, dei quali noi ci eravamo un poco dimenticati. »

« Per dire il vero, sire, » rispose Niceforo Bryennio, « mi duole di aver disturbato e interrotto ricerche sì interessanti, e di aver in tal guisa intercettato una parte di quella luce che rischiarerà le età future. Mi pare per altro che in una battaglia campale combattuta sotto la vostra guida e sotto quella dei grandi vostri capitani, la vostra deposizione dovesse esser tenuta da più di quella di un uomo come costui. Dimmi dunque, » aggiunse voltandosi al Varango, « quali par-

ticolari tu puoi aggiungere, i quali sieno sfuggiti alla Principessa nella sua narrativa. »

Il Varango replicò senza tanto pensarvi su: « Questo solo; che quando noi facemmo alto presso la fontana, la musica che eseguirono le donzelle della casa imperiale, o specialmente quelle due che ora vedo qui, era la più squisita che mai giungesse alle mie orecchie. »

« Come! ed osi di parlare con tanta audacia? » sclamò Niceforo, « ed un tuo pari può supporre anche un istante che la musica eseguita pella moglie e pella figlia dell'imperatore, fosse destinata a dar divertimento al gusto o materia di giudizio al primo plebeo che si fosse abbattuto ad udirla? Vattene di qua e non ardire sotto qualunque pretesto, di comparir più davanti ai miei occhi.... col permesso sempre del nostro illustre imperatore. »

Il Varango rivolse gli occhi verso Achille Tazio, come quegli da cui prendere gli ordini sia per andarsene sia per restare. Ma l'imperatore stesso chiamò a sè l'affare con notevole dignità.

« Figlio mio, ciò io non posso permettere. A motivo di qualche contesa, come pare fra voi e nostra figlia, voi vi permettete stranamente di dimenticare il nostro grado imperiale, e di cacciare dalla nostra presenza quelli che noi vi abbiamo chiamati. Tal cosa non è nè giusta, nè conveniente, nè a noi piace punto che questo Erevardo... o Eduardo, o con qualunque altro nome si chiami, esca di qui adesso, nè ch'ei dipenda d'ora in avanti, da altro comando che dal nostro o da quello di Achille Tazio, nostro Acolito. Ed ora mandando da parte questa bagattella, e fingendo che sia stata come una folata di vento, e però neo ci pensando più, noi desidereremmo di sapere quali sono questi pressanti affari di Stato che vi hanno condotto alla nostra presenza ad un'ora così tarda. Voi guardate da capo questo Varango.... ma non vi riteoete da parlare, di grazia, perch'egli sia presente; mentre sappiate che noi abbiamo in lui tanta fiducia (e sappiam bene per quali giuste ragioni), quanta ne riponghiamo in ogni altro consigliere, che faccia professione di esser nostro domestico o servitore. »

« Ascoltaro è obbedire, » rispose il genero dell'imperatore, vedendo che Alessio era un poco irritato e sapendo che in simil caso non era cosa prudente nè sicura lo spingerle agli estremi. « Quello che ho da dire, sì presto sarà cosa pubblica, che l'udirlo vale poco: insomma l'Occidente sempre così pieno di straui cambiamenti non ha mai inviato novelle neppur per la metà così sgomentevoli come quelle che venni a riferire a vostra altezza. L'Europa, per ripetere una frase di questa dama che mi onora col titolo di sposo, sembra essersi scessa fin dalle fondamenta, e sta per precipitarsi sull'Asia... »

« Così appunto io mi espressi, » disse Anna Comnena, « e non esageratamente quando dapprima udimmo la mossa di questi barbari irrequieti di cui l'Europa ha inviato un turbine come di cento mila nazioni sopra le nostre frontiere orientali, collo strano intendimento, così almeno pretendevan costoro, d'insignorirsi della Siria, e dei Luoghi Santi che essi veneravano per la sepoltura dei profeti, per il martirio dei Santi e pei memorabili avvenimenti narrati nel Santo Vangelo. Ma quella burrasca è scoppiata o si è dileguata e speriamo che con essa siasi dileguato anche il pericolo. Ci dispiacerebbe di sentire che fosse altrimenti. »

« E altrimenti di fatto ei dobbiamo aspettare che sia, » disse il di lei sposo. « È verissimo, che, come ci è stato raccontato, una gran quantità di gente volgare e rozza, diè di piglio alle armi ad istigazione di un fanatico eremita, o prese la strada della Germania per l'Ungheria, aspettando di veder operar dei miracoli in favor suo, come quando il popolo israelitico fu guidato pel deserto da una colonna di fuoco e di nuvole. Ma non venne alcuna pioggia nè di manna, nè di quaglie a sollevargli nei loro bisogni e a proclamargli pel popolo eletto da Dio: acque non zampillarono dalle rocce per estinguer la loro sete. Irritati da tante privazioni o patimenti si provarono a procacciarsi viveri col saccheggiare il paese. Gli Ungheresi e altre nazioni situate nelle nostre frontiere orientali, cristiane com'essi, non esitarono ad avventarsi su quella disordinata marmaglia, e immensi cumuli di ossa nei deserti, e sui passi pericolosi, attestano la sventurata disfatta che estirpò quegli infelici pellegrini. »

« Tutte questo sapevamo già, » disse l'imperatore, « ma qual'è questa nuova sventura che ci minaccia, ora che ne abbiam scampata un'altra o non piccola? »

« Eccola, » replicò Niceforo. « Nulla sapevamo del nostro vero pericolo prima d'ora, salvo che una mandra di animali salvatici, brutali o furiosi come bufali, minacciavano di aprirsi una via verso un pascolo, di cui era venuto lor voglia, ed aveano inondato l'impero greco e le sue vicinanze, nel loro passaggio, aspettandosi che la Palestina, coi

suoi rivi di latte e di miele gli aspettasse, come popolo eletto da Dio. Ma un' invasione di gente sì selvaggia e disordinata non può eccitar terrori in una civilizzata nazione, come la romana. Quella mandra di bruti fu impaurita dal fuoco greco: fu presa al laccio e tagliata a pezzi dalle barbare e selvagge nazioni, che, mentre pretendono all'indipendenza, coprono la nostra frontiera con una specie di fortificazione. Quella vil moltitudine è stata consumata dalla stessa qualità delle provvisioni che le sono state gettate sulla strada che percorreva... savi mezzi che venivan suggeriti dalla paterna cura dell'imperatore e dalla sua infallibile politica. La saviezza ha fatto la sua parte, e la barca contro cui la tempesta ha scagliato i suoi fulmini, ne è scampata ad onta di tutta la sua violenza. Ma la seconda burrasca che ha tenuto dietro alla prima è quella di una nuova discesa di queste nazioni occidentali, più formidabile di qualunque altra i nostri padri abbiano mai veduta. Non son rozzi o fanatici questi... non vili, poveri e imprudenti. Adesso.... tutto quello che l'ampia Europa possiede di savia e nobile gente, di coraggiosa e di sperta ... tutta è riunita e stretta da un religioso voto pel medesimo fine. »

« E qual'è questo fine, parlateci chiaro, » disse Alessio. « La distruzione di tutto il nostro romano imperio, e d'imprimere una macchia sul nome del suo capo fra tutti i principi della terra fra cui per sì lungo tempo ha predominato: questo solo può essere un adeguato motivo per una confederazione qual'è quella di cui parlate. »

« Questo disegno non è dichiarato, » disse Niceforo, « e molti principi e savi, ed uomini di stato non mirano, si crede generalmente, ad altro progetto che a quello annunziato dalla vil moltitudine che qui comparve altra volta. Ecco qui una carta, grazioso imperatore, in cui troverete segnata una lista delle diverse armate, che per differenti strade si approssimano all'Impero. Vedete, ci è Ugo di Vermandois, detto Ugo il Grande per la sua dignità, che dalle spiaggie d'Italia spedisce navigli. Venti cavalieri hanno già annunziato la sua venuta, tutti coperti di acciajo da capo ai piè, tutti fregiati d'oro e che portano questo superbo saluto. ' Sappiano l'imperatore della Grecia e i suoi luogotenenti, che Ugo di Vermandois si avvicina ai suoi territori. Desso è fratello al re de' re, il re di Francia, ed è seguito dal fiore della nobiltà francese. Egli porta la bandiera benedetta di s. Pietro, affidata alla sua vittoriosa cura, dal santo successore degli apostoli, e ti avverte di tutto ciò, perchè tu gli prepari un' accoglienza degna del suo grado (1). ' »

« Sono queste sonore parole, » disse l'imperatore, « ma il vento che fischia più forte non è sempre il più pericoloso pella nave. Sappiam qualche cosa di questa nazione francese, e molto più ne abbiam sentito dire. Son petulanti almeno al pari che valorosi i Francesi; e noi lusingheremo la loro vanità almeno fino a tanto che non abbiamo preparata una più effettiva difesa. Basta, se le parole son buone per pagare i debiti, non abbiate timore che il nostro erario debba restare insolvente.... E ora che ne viene, Niceforo? La lista, suppongo, dei seguaci di questo gran conte. »

« No, siro, » rispose Niceforo Bryennio, « quanti capi indipendenti, vostra Altezza imperiale vede in questa memoria, altrettante armate indipendenti per diverse strade, vengono verso levante, e annunziano tutte come loro scopo la conquista della Palestina sopra gl'infedeli. »

« Terribile enumerazione, » disse l'imperatore percorsa che ebbe la lista, « ma questo vi è di buono, che questa lunghezza della lista ci assicura dell'impossibilità che tanti principi possano essere seriamente e durevolmente uniti per un sì strano progetto. Già i miei occhi hanno scorto il nome di un vecchio nostro conoscente e nostro nemico... perchè tali sono le vicende della pace e della guerra... vuo' dire Boemondo di Antiochia. Non è egli figliuolo del celebre Roberto di Puglia, sì rinomato fra i suoi, che da semplice cavaliere si innalzò al grado di Granduca e diventò sovrano della sua bellicosa nazione, tanto in Sicilia che in Italia? Gli stendardi dell'imperatore di Germania, del Papa, anzi i nostri medesimi non dovettero retrocedere davanti a lui, finchè astuto politico, al pari che bravo guerriero, diventò il terrore di Europa, di un cavaliere normanno che era, padrone di un castello in Normandia che poteva essere guarnito al più da sei balestre, ed altrettante lance? È una famiglia terribile la sua; una razza astuta e potente. Ma Boemondo, figlio del vecchio Roberto, seguirà la politica di suo padre. Potrà parlare della Palestina e degli interessi della cristianità: ma se mi riesce di far sì che i suoi interessi sieno gli stessi che i miei, ei non prenderà di mira altro oggetto. Così colla conoscenza che ho già delle sue brame e dei suoi fini, potrebbe darsi che il cielo mi mandasse qua un alleato sotto l'aspetto di un nemico. Chi viene ora ..? Goffredo di Buglio-

(1) Vedi la nota 3 in fine del romanzo.

ne (1), duce, a quel che vedo, di una formidabile banda di gente venuta dalle rive di un fiume chiamato Reno. Che carattere ha costui? »

« A quel che sentesi dire, » replicò Niceforo, « è uno dei più saggi, più nobili e più bravi di tutti questi capitani che si sono messi in cammino: e fra un numero di principi indipendenti quanti furono quelli che si portarono all' assedio di Troia, e seguiti ciascuno da sudditi dieci volte più numerosi, questo Goffredo può esser riguardato come l'Agamennone. I principi e i conti lo stimano perchè è il primo nel drappello di quel da loro enfaticamente chiamati Cavalieri, e più specialmente per la fede e la generosità che osserva in tutte le sue azioni. Il clero lo esalta per lo zelo ch' ei mostra nelle cose di religione, e pel rispetto ch' ei porta alla chiesa e alla sua gerarchia. La sua giustizia poi, la sua liberalità, la sua franchezza gli hanno guadagnato le classi più basse del popolo. La sua osservanza degli obblighi morali è un pegno sicuro per quei che tengono come reale il suo zelo; e dotato com' è di tante prerogative, quantunque inferiore di grado, di nascita e di potere a molti duci dei Crociati, è già riguardato come uno dei principali suoi condottieri. »

« È un danno » riprese l' imperatore, « che un tal carattere qual voi lo dipingete, sia dominato da un fanatismo appena convenevole a Pietro l'Eremita, o alla rozza marmaglia che costui capitanava, e appena convenevole fino all' asino che lo portava in groppa. Quanto poi a questo Pietro, io lo stimo il più savio di tutta quella gentaglia che vedemmo la prima volta, perchè appena vide che l'acqua e il frumento cominciavano a scarseggiare, riprese la via d'Europa. »

« Potrei io parlare senza pericolo di mia vita? » entrò a dire Agelaste. « Vorrei notare come il Patriarca stesso fece una simile ritirata, quando sentì che i colpi raddoppiavano e il cibo diminuiva. »

« Sta bene la tua osservazione, Agelaste, » ripigliò l' imperatore, « ma la cosa che ora si tratta si è se si potesse formare un bello e potente principato dell' Asia minore ora manomessa e devastata dai Turchi. Un tal principato, coi suoi molti vantaggi di suolo, di clima, di abitanti industriosi e di una calda atmosfera, potrebbe bene stare in paragone colle maremme di Buglion. Ei potrebbe tenerlo sotto l' alto dominio del sacro impero romano, e guarnito da Goffredo e dai suoi Franchi vittoriosi, sarebbe un baloardo da quel lato pella nostra sacra persona. Che ne dite voi, santissimo patriarca? Questa prospettiva non potrebbe esser tale da crollare il devoto attaccamento dei Crociati verso le sabbiose e ardenti spiagge di Palestina? »

« Specialmente, » rispose Zosimo, » se il principe per cui un tal ricco *Theme* (1) fosse cambiato in un appanaggio feudale, si convertisse prima all' unica vera fede qual è la nostra, come credo che la vostra Altezza Imperiale voglia sottintendere. »

« Certamente.... certamente.... » replicò l' imperatore con una certa affettazione di gravità, perchè sapeva ben egli quante volte era stato astretto, per necessità di stato, ad ammetter fra i suoi sudditi non solo Latini, ma Manichei ed altri eretici e persino Maomettani: nè in ciò gli erano stati di ostacolo gli scrupoli del patriarca. « Qui vedo una lista, » continuò Alessio, » di principi e di capi in procinto di avvicinarsi ai nostri confini, tali da poter rivaleggiare cogli antichi eserciti, dei quali fu detto che aveano esaurito i fiumi, sperperati i regni, abbattute foreste nella loro marcia, » ma nel proferir queste ulime parole un' improvvisa pallidezza tinse la sua fronte, simile a quella che avea già scolorito la faccia di molti dei suoi consiglieri.

« Questa guerra di nazioni, » disse Niceforo, « ha altresì dei caratteri che la distinguono da tutte le altre, tranne quella che vostra Altezza portò nei primi tempi, contro quelli che noi vogliamo chiamar Franchi. Noi dobbiamo andar contro gente per cui il combattere è vita, che piuttosto che non essere in guerra, sarebber capaci a moverla contro i loro vicini, o a sfidarsi a pugna mortale, come uno dei nostri per divertimento sfiderebbe un suo compagno a un palio di cocchi. Son essi coperti di un' impenetrabile armatura di acciaio che gli difende dai colpi di lancia e di spada, e cui la straordinaria forza dei loro cavalli rende atti a sostenere; sebbene per i nostri sarebbe lo stesso che se devessero portare il monte Olimpo sul dorso. I loro fanti sono forniti di un proiettile a noi sconosciuto, detto balestra. Non lo scaricano colla destra mano come le altre nazioni scaricano il loro arco, ma mettendo i piedi sull' arme medesima e facendo forza così con tutto il corpo: quest' arme scaglia frecce chiamate quadrelli, formati di legno durissimo, armati di una punta di ferro, la quale per la forza con cui viene scagliato il proiet-

(1) Vedi la nota K in fine del Romanzo.

(1) *Themi* si chiamavano le province greche.

tile è capace di traforare le piastre più forti ad anche le mura di pietra, quando non sieno tanto massicce. »

« Basta, basta, non ne dite altro, » interruppelo l'imperatore, » noi abbiam veduto coi nostri occhi le lance dei cavalieri Franchi e le balestre della loro infanteria. Se il cielo ha concesso loro un grado di bravura, che all'altre nazioni sembra sovrumano: il divino volere ha dato al Consiglio Imperiale quella sapienza che ha ricusato ai barbari, l'arte cioè di condurre a termine un' impresa piuttosto coll'avvedotezza che colla forza brutale.... ottenendo colle trattative quei vantaggi che la vittoria stessa non ci avrebbe potuto procacciare. Se noi non sappiamo adoperare quell'arme terribile, che il nostro real genero ha chiamata balestra, il Cielo per suo favore ha occultato a questi barbari il modo di comporre il fuoco greco.... che ben così vien chiamato, poichè dai soli greci si manipola, e soli essi sanno lanciarlo contro lo stupefatto nemico. »

L'imperatore qui tacque e diede attorno un' occhiata e quantunque le facce dei consiglieri fossero sempre pallide, pure proseguì con baldanza:

« Ma per tornare a questa spiacevole lista che contiene i nomi di quelle nazioni, che si avvicinano alle nostre frontiere, ne incontro più di uno con cui mi pare che la mia memoria omai vecchio, sia famillare, quantunque ne abbia una rimembranza debole e confusa. A me è spediente assai il conoscere questi uomini, gli odi e le gelosie vicendevoli dei quali potrei volgere a mio vantaggio; quanto a questi, soffiando nel fuoco, potrei fortunatamente distoglierli dallo scopo per cui si sono uniti. Vi è per esempio, un Roberto chiamato Duca di Normandia, che è a capo di un buon drappello di conti, dei cui titoli noi siamo qui informati: *Conti*... parola totalmente straniera per noi, ma o quel che pare, sarà qualche titolo di onore; e vi son pure dei cavalieri, i cui nomi ci pare che sieno tutti francesi, o in un altro dialetto che non siam capaci a intendere. A voi reverendo Patriarca ci rivolgiamo per aver notizie in tal proposito. »

» I doveri del mio grado, » replicò il Patriarca Zosimo, « mi hanno impedito, negli anni miei più maturi, di studiar la storia dei regni lontani: ma il sapiente Agelaste che ha letti tanti libri quanti avrebber potuto empire gli scaffali della libreria di Alessandria, potrà sodisfare ai desideri della vostra imperial Maestà. »

Agelaste si rizzò sulle colossali sue gambe (dalle quali gli era venuto il nome di Elefante) e cominciò a replicare all'imperatore in un modo più ammirabile per la prontezza che per l'accuratezza:

« Ho letto in quel brillante specchio che riflette i tempi dei padri nostri, voglio dire nei volumi del dotto Procopio, che i popoli segnatamente chiamati Normanni e Inglesi, sono poi difatto la medesima razza e che la Normandia, spesso così chiamata, è difatti un distretto della Gallia. Al di là di essa e quasi difaccia, ma separata da un braccio di mare giace una trista regione, in cui nubi e tempeste fanno sempre loro dimora: i di lei vicini del continente la tengono pel luogo di esilio e di relegazione delle anime separate dai corpi. Da una parte dello stretto vivono pochi pescatori, che hanno una carta veramente strana, che concede loro singolari privilegi in considerazione dell'ufficio che fanno di barcaruoli del pagano Caronte nel portare le anime in quell'Isola, ove sono condannate a stare dopo la morte. Quando la notte è buia, questi pescatori sono chiamati per turno ad adempire l'obbligo, in benemerenza del quale loro si concede di risedere in quella strana spiaggia. All'uscio della capanna di colui cui tocca il servizio quella notte, si sente bussare da mano non mortale, e un sibilo come quello di leggero vento chiama il barcaiuolo al suo dovere. Questi corre alla sua navicella e non l'ha appena lanciata in mare che la sente affondare nell'acqua come pel peso delle anime di cui è zeppa. Non se ne vede forma di sorta alcuna, e sebbene si sentano le voci, pure non se ne distinguono gli accenti, perchè inarticolati come se fossero di uno che parla nel sonno. Così il barcaruolo traghitta lo stretto fra il continente e l'isola, colto da un ribrezzo misterioso che suole dominare i viventi che sanno di aver che fare colla gente morta. Arrivato sulla costa opposta dove le rupi di bianche pietre formano un contrasto maraviglioso coll'eterno buio della sua atmosfera, quivi si ferma ad uno sbarco destinato, ma nessuno sbarco, perchè quella terra non è calpestata da piedi terreni. La barca si sente a poco a poco alleggerita dai suoi passeggeri che prendono ognuno la via assegnata, e i barcaruoli ripassano lo stretto, adempito per quella volta il loro obbligo e servizio singolare, pel quale appositamente tengono le loro capanne pescherecce su quella costa. » Agelaste tacque e qui l'imperatore replicò:

» Se questa leggenda è realmente narrata da Procopio, o dottissimo Agelaste, ciò in-

dica che quel celebre storico si avvicinò più ai pagani che ai cristiani nella credenza della vita futura. A vero dire, vi è poca differenza fra quello ch'ei dice e la vecchia favola dello Stige infernale. Procopio, per quel che ci pare, visse prima della caduta del paganesimo, e come siam lieti di poter negar fede a quello ch'ei scrisse del nostro antecessore e predecessore Giustiniano, così non gli crederemo troppo, in genere di notizie geografiche.... E ora che hai di nuovo, Achille Tazio, e di che discorri tu con quel soldato? »

« Ecco la mia testa al vostro imperiale comando pronta a pagar la pena per questa trasgressione della mia lingua. Non facevo altro che domandare a Erevardo qui, che cosa ei ne dicesse di quest'affare; perchè ho sentito più d'una volta chiamare i miei Varanghi, Anglo Danesi, Normanni, Brettoni ed altri simili nomi barbarici; e credo che l'uno o l'altro e forse anche tutti insieme questi nomi bisbletici servano ad indicare il paese nativo di questi esuli, che si debbon tenere per troppo fortunati, se banditi dalle tenebre della barbarie, sono giunti alla luminosa vicinanza della vostra imperiale presenza. »

« Parla dunque, Varango, in nome del cielo, » sclamò l'imperatore, « e facci intendere se dobbiamo riguardare come amica o come nemica questa gente di Normandia che ora si appressa alle nostre frontiere. Parla pure coraggiosamente, e se temi qualche pericolo, rammenta che tu servi un principe che è in grado di proteggerti. »

« Poichè mi si dà libertà di parlare, » rispose la guardia, « sebbene poco sappia di lingua greca, che voi chiamate romana; credo non ostante che questo poco basti per chiedere a sua Altezza imperiale, in vece di paga, doni o grazia qualunque siasi, poichè ella si è compiaciuta di destinar per me una delle sopraddette cose; di chiedere, io dico, di esser messo io nella prima fila dell'armata che andrà contro questi Normanni e il loro duca Roberto; e se piace a vostra Altezza imperiale di concedermi l'aiuto di altri Varanghi che per amor mio o per odio contro il tiranno, possano esser disposti a congiungere le loro armi colle mie; non dubito punto di saldare i nostri conti con questa gente in modo che le aquile e i lupi di queste regioni abbian per un pezzo a satollarsi colla loro carne. »

« Che odio terribile è cotesto tuo, soldato? » disse l'imperatore, « un odio che dopo tanti anni ti spinge a tali estremi, al solo sentir nominare la Normandia? »

« Ne sia giudice vostra Altezza imperiale, » disse il Varango. « I miei padri e quelli della maggior parte, se non di tutti quelli del corpo a cui appartengo, sono discesi da una valorosa razza che abitava nel settentrione della Germania, chiamata degli Anglo Sassoni. Nessuno tranne i preti che sanno consultare le antiche cronache, può neppure immaginare quanti mai anni sono ch'essi discesero nell'isola della Brettagna che allora si trovava dilaniata dalle guerre civili. Vi andarono per altro a richiesta degli indigeni, perchè gli abitanti del mezzodì avean domandato l'ajuto degli Angli. In ricompensa dell'aiuto porto così liberamente, furono date loro delle provincie, e a poco a poco la più gran parte dell'isola venne in dominio degli Anglo Sassoni, che da prima ne occuparono parecchi principati, e finalmente la dominaron tutta come un regno, parlando il linguaggio ed osservando le leggi della maggior parte di quelli che ora formano l'imperial guardia del corpo, detti Varanghi o esuli. Coll'andar del tempo questi settentrionali si fecer conoscere al popolo dei climi più meridionali ove gli chiamavan uomini settentrionali per esser venuti da lontane regioni del mar baltico, oceano immenso che spesso si congela e forma ghiacci duri al pari delle rupi del monte Caucaso. Eran venuti a cercare di paesi più temperati di quelli che natura avea loro assegnati, ed il clima di Francia essendo delizioso, e gli abitanti di essi non troppo destri in battaglia, estorsero da essi un'ampia provincia che fu dal nome dei suoi abitanti, chiamata Normandia: sebbene abbia sentito dire a mio padre che non era questo il suo proprio nome. Si stabiliron dunque colà sotto il governo di un duca, che riconosceva l'alto dominio del re di Francia, che è quanto dire obbedendolo quando gli tornava bene di farlo.

« Ora egli avvenne, molti anni sono, che mentre queste due nazioni di Normanni e di Anglo Sassoni quietamente vivevano sulle diverse coste del braccio di mare che divide la Francia dall'Inghilterra, Guglielmo duca di Normandia repentinamente mise in piede un'armata poderosa, sbarcò a Kent situato sulla riva opposta del canale, e quivi sconfisse in una gran battaglia Aroldo, che a quei giorni era il re degli Anglo Sassoni. È doloroso a narrarsi quello che ne seguì. Altre battaglie furon combattute nei tempi antichi le quali ebbero lacrimevoli resultati, ma questi furono tuttavia riparati cogli anni: ma ad Hastings!... ahimè! lo stendardo della mia nazione cadde e non potè mai più rilevarsi. L'oppressione ci ha schiacciati, annichilati.

Quanto vi era di uomini valorosi ha abbandonato il paese, e quel che vi è rimasto di Inglesi, poichè tale è il nostro vero nome, è schiavo degli invasori. Molti di origine danese, che in diverse occasioni eran penetrati in Inghilterra furono involti nella medesima calamità. Tutto fu devastato, desolato per ordine dei vincitori: la casa dei miei maggiori è ora un mucchio di rovine in mezzo ad un bosco, ove prima eran bei campi e abbondanti pascoli, da cui una maschia gente prima traeva il suo alimento col coltivare quel suolo amico. L'incendio ha distrutto la chiesa ove dormivano le ossa dei padri miei, ed io ultimo della loro schiatta vado ramingo in altri climi... combatto le battaglie altrui... servo a uno straniero, sebben gentile, padrone; insomma sono un esule, sono un Varango! »

« Più felice in questa condizione, » disse Achille Tazio, « che in tutta la barbarica semplicità che i vostri maggiori apprezzavan tanto, poichè voi siete sotto la influenza di quel sorriso che è la vita dell'universo. »

» Non vale ora il parlar di ciò, » replicò il Varango con un freddo gesto.

» Questi Normanni son dunque il popolo, da cui la celebre isola della Brettagna è ora conquistata e governata?

« È vero pur troppo, » rispose il Varango.

« Ei son dunque gente brava e bellicosa, » aggiunse Alessio.

« Viltà e falsità sarebbe il dire altrimenti di un nemico, » Erevardo rispose. « Mi han fatto un'offesa, ed offesa tale che non può mai esser risarcita, ma il parlar falsamente di essi sarebbe una vendetta da femminelle. Mortali nemici essi mi sono, e la loro memoria si annette a tutto quanto mi può suggerir la mente di odioso, ma quando fossero in parata tutte le truppe di Europa, come pare che presto debban venire, nessuna nazione o tribù potrebbe presumere di superare in bravura i superbi Normanni. »

« E questo duca Roberto che nome è? » chiese di nuovo l'imperatore.

« Questo non posso dire, » replicò il Varango. « Egli è figlio, maggiore, così almeno dice la gente, del tiranno Guglielmo, che soggiogò l'Inghilterra, quando forse non ero venuto al mondo, o ero in fasce. Quel Guglielmo che vinse ad Hastings, ora è morto, ne siamo stati assicurati da più di un testimone: ma mentre pare che questo Duca Roberto figlio maggiore abbia da lui ereditato il Ducato di Normandia, qualcun altro dei suoi figli avrà avuto la sorte di succedergli nel trono d'Inghilterra... menochè, come si suol fare di un meschino podere, il bel regno non sia stato frazionato fra la sua discendenza. »

» Quanto a ciò, » replicò l'imperatore, » abbiamo, sentito dire qualche cosa, che ci proveremo a nostro agio a metter d'accordo col racconto di questo soldato, tenendo però le parole di questo Varango come positiva prova, qualunque cosa egli asseveri come di sua notizia... E ora, miei degni e gravi consiglieri, è d'uopo terminare questa nostra seduta nel tempio delle Muse, che abbiamo prolungata anche di troppo, per le triste novità recateci dal caro nostro genero: che se noi proseguissimo ancora il nostro omaggio verso la dotta Dea ciò potrebbe recar nocumento alla salute dell'amata nostra figlia e moglie; mentre a noi stessi queste novelle danno soggetto per gravi e lunghe riflessioni. »

I cortigiani esaurirono il loro ingegno in esprimere le più ingegnose preghiere, perchè tutte le sinistre conseguenze, che potessero eludere la sua somma vigilanza, stassero lontane.

Niceforo e la sua bella consorte presero a parlare fra loro, come una coppia ugualmente desiderosa di por fine ad un casuale corruccio nato fra loro. « Tu nell'esporre questa infausta notizia, » disse Anna Comnena, » hai parlato sì bene come se le Nove Dee cui questo tempio è sacro, ti avessero porto i sensi e le parole. »

« Non mi abbisognava nulla affatto la loro assistenza, » rispose Niceforo, » dacchè possiedo da me una Musa nel cui genio sono inclusi tutti quegli attributi che i pagani attribuivano alle nove Deità del Parnaso. »

« Bene, bene, » replicò la vaga istoriografa ritirandosi appoggiata al braccio del di lei marito: » ma se voi volete caricare vostra moglie di lodi superiori ai di lei merito, dovete imprestarle il vostro braccio per aiutarla a sostenere il gran peso che le avete imposto. »

Ritirata che si fu la famiglia imperiale, il consiglio si sciolse, e i più andarono a cercare un indennità alla noia di esso, in conversazioni meno dignitose ma più libere: poichè la costrinzione a cui avevano soggiaciuto nel tempio delle Nove Muse gli avea omai troppo stancati.

CAPITOLO VI

Uomo vano! tu potresti ben credere la tua amante sì leggiadra da non trovare iperboli sufficenti a lodarla; potrebbe essere incomparabile nelle forme corporee, divina potrebb'essere nell'animo e tale da agguagliare la bellezza del corpo: ma ascolta quello che ti dico; tu non potrai chiamarla la regina del suo sesso fino a tanto che vive una, di cui io sono l'amante.

Commedia antica.

Achille Tazio col suo fido Varango dietro le spalle scomparve di fra quell'assemblea che silenziosamente e quasi insensibilmente si disperse, come si scioglie la neve dell'Alpi al primo arrivare dei tepidi giorni. Non passo rilevato e strepitoso, non si udì lo sbattere delle armi che indicassero il ritrarsi di persono addette alla milizia. Fin l'idea della necessità delle guardie era colà evitata, perchè sì presso all'imperatore, si supponeva che l'emanazione che raggiava dalla divinità di questo terreno sovrano, bastasse per renderlo esente da assalti e pericoli. Così i più anziani e i più dotti cortigiani, fra cui non è da scordare il nostro amico Agelaste, erano d'opinione, che sebbene l'imperatore adoperasse la guardia dei Varanghi e di altri soldati, lo facesse piuttosto per formalità che per timore che si potesse commettere un delitto sì abbominevole che soleva tenersi per impossibile. E questa massima del raro caso di un tale delitto (cioè l'omicidio di un imperatore) passava di bocca in bocca in quelle stanze istesse, ove più di una volta era stato commesso, e sovente anche da quelli stessi che quasi ogni mese macchinavano qualche tenebrosa cospirazione contro l'imperatore regnante.

Alla fine il capitano della guardia del corpo e il suo fido seguace, si trovaron fuori del palazzo di Blaquerne. Il passaggio per cui Achille uscì non era che un portello cui un Varango chiuse dietro di loro con un sinistro suono di catenacci e di sbarre. Voltatosi indietro per dare un'occhiata all'ammasso di torricelle, di mura merlate e di colonnette spirali, di dentro al quale erano usciti, Erevardo non potè a meno di sentirsi alleviar come d'un peso e riaversi tutto, vedendosi sotto il magnifico padiglione del cielo azzurro qual'è quello di Grecia, ove gli astri splendono brillanti oltre ogni credere. Allora trasse un gran respiro e si stropicciò le mani con quel piacere che sente un uomo a cui sia resa la libertà. Rivolse persino la parola al suo comandante, cosa affatto opposta al suo solito, perchè non parlavagli che quando ne era interrogato.

« Mi pare che l'aria di quelle sale, valoroso mio capitano, abbia in sè un profumo che sebbene si possa chiamar soave, pure è così soffocante da convenir più a stanze sepolcrali che ad abitazione di uomini vivi. Mi tengo per felice io che son libero da una simile influenza. »

« Sii pur felice come vuoi, gli disse Achille Tazio, poichè la tua volgare e ruvida mente sente soffocarsi anzichè rinfrescarsi da certe aurette, che invece di cagionar la morte sarebber capaci di richiamare in vita i morti. Questo dirò per te, Erevardo, che nato barbaro e serrato nell'angusto cerchio dei desiderii di un barbaro, e senza l'idea di altro modo di vivere se non di quello che tu hai veduto tenere dalle tue abiette e selvagge relazioni, tu sei nonostante destinato dalla natura a migliori cose, ed hai oggi sostenuto una prova, cui niuno individuo del mio nobile corpo militare, agghiacciati com'essi sono fra i ceppi di una informe barbarie, avrebbe potuto sostenere in ugual modo. E parlami ora sinceramente, non ne sei tu stato ricompensato? »

« Ob non lo negherò, » disse il Varango. « Il piacere di sapere ventiquattr'ore prima dei miei compagni, che i Normanni si avvicinano per darci campo di prendere piena vendetta della sanguinosa giornata di Hastings è una copiosa ricompensa, di qualche ora spesa in istare a sentire il cinguettio di una donna che ha voluto scrivere di ciò che ella non conosceva, e i lusinghieri comenti fattivi sopra dagli astanti, che pretendevano di darle ragguaglio di ciò che essi non avevano avuto coraggio di fermarsi a guardare. »

« Erevardo, mio buon giovane, » disse Achille Tazio, « tu vaneggi e crederei ben fatto di metterti sotto la custodia di qualche persona di senno. Una soverchia audacia, mio bravo soldato, è parente della temerità. Era cosa naturale che tu risentissi un certo orgoglio della posizione ove ti trovavi or ora; pure se ti lasci prendere dal sentimento della vanità, l'effetto sarà poco diverso da quello della follia. Ebbene, tu hai guardato arditamente in viso una principessa nata nella porpora, davanti a cui i miei occhi sebbene avvezzi a tale spettacolo, non si sono mai sollevati oltre le pieghe del di lei velo. »

« Sia pur così in nome del cielo! » replicò Erevardo, « Eppure le belle facce furon fatte per esser guardate, e gli occhi degli uomini per guardare. »

« Quando il loro fine sia questo, » disse

Achille, » io mi credo che i tuoi non abbian mai trovato una più bella scusa per la troppo ardita libertà che ti sei presa questa sera in guardare la principessa. »

« Mio buon comandante o Acolito, qualunque sia il vostro titolo favorito, » disse l'Anglo Brettone, « non vogliate spingere all'estremità un uomo semplice e che vuol portare tutto il debito rispetto all'imperiale famiglia. La principessa moglie del Cesare, è nata, come voi dite, di color di porpora, nonostante ha ereditato le fattezze di una donna amabile. Ella ha composto una storia di cui non mi arrogo di dare un giudizio, giacchè non la capisco; canta come un angelo, e per concludere all'usanza dei cavalieri del giorno d'oggi... quantunque io non sia punto punto pratico del loro linguaggio... dichiaro volentieri di esser pronto a entrar nello steccato contro chiunque osasse detrarre alla bellezza di Anna Comnena, o alle di lei prerogative. E detto questo, mio nobile capitano, è detto quanto a voi si compete domandare, e a me rispondere. Che poi el sieno delle donne più belle della principessa è indubitabile; e tanto meno lo metto in dubbio io che ho veduto una persona, più bella di lei... e con questo concludiamo il nostro dialogo. »

« Pazzo senza pari che sei, » rispose Achille Tazio, « scommetterei che la tua bellezza, è figliuola di qualche corpacciuto orso del settentrione, che vive accanto a casa tua, e sulle cui terre fu allevato un asino senza punto cervello come te. »

« Potete dire quello che volete, capitano, » replicò Erevardo, « perchè è meglio per tutti e due noi che voi in questo proposito non mi possiate offendere; mentre tengo il vostro giudizio per leggero come voi tenete il mio, e che non possiate parlare con disdoro di una persona che non avete mai veduta; perchè se l'aveste veduta, forse io non avrei sopportato così pazientemente certe espressioni, neppure in un mio superiore militare. »

Achille Tazio avea quel senno che si addice ad uno che si trova nella situazione in cui egli trovavasi. Non si attentava a spingere all'estremità i bollenti giovani ch'ei comandava, nè si prendeva con essi altra libertà che quella ch'ei conoscesse comportabile alla loro pazienza. Erevardo era uno dei di lui favoriti, e sotto questo rapporto almeno, aveva un sincero affetto ed anche rispetto pel suo comandante. Perciò, quando l'Acolito invece di risentirsi della di lui petulanza, bonariamente scusossi di averlo urtato nei suoi sentimenti, il momentaneo corruccio fra loro era finito. L'ufiziale riprendeva la sua superiorità, e il soldato ritornava (mandando un profondo sospiro verso tempi passati forse da un pezzo) nel suo solito silenzio o nella sua riservatezza. E a vero dire, l'Acolito aveva qualche altra mira sopra Erevardo, ma per allora non voleva dargliene che un cenno alla lontana.

Dopo una lunga pausa (e intanto si avvicinavano alle baracche, cupo edifizio assai bene fortificato per la residenza del loro corpo) il capitano fece cenno al soldato di farsegli accosto, e in tuono confidenziale prese a dirgli:

« Erevardo, mio buon amico, sebbene non sia possibile il supporre, che stando alla presenza della famiglia imperiale tu potessi osservare alcun altro che quelli che partecipano del loro sangue, o come dice Omero, del loro divino *ichor*, che nelle loro sacre persone tiene il luogo dell'ordinario e volgare fluido; pure essendo stata sì lunga l'udienza, non è improbabile che tu abbi notato, per la ruvidezza della sua persona, e per l'incolto suo abito, quell'Agelaste che noi cortigiani chiamiamo l'Elefante: nome ch'ei s'è acquistato pella sua stretta osservanza del cerimoniale che proibisce di sedere e di appoggiarsi alla presenza dell'imperatore. »

« Credo di aver osservata la persona che dite, » replicò il soldato, « di oltre sessant'anni di età, non è vero?... grosso e massiccio di personale... L'orgoglio che gli sale fino alla punta dei capelli si accorda bene con una barba bianca di una lunghezza prodigiosa, che gli scende in velli ondeggianti fino al petto, e gli tocca la salvietta bianca che gli cinge la veste, invece della sciarpa di seta portata dalle persone di qualità. »

« Benissimo, non ti è sfuggito nulla, Varango, » disse l'ufiziale. « E che altro hai tu notato in lui? »

« Che il suo mantello era ruvido e grossolano per la qualità del panno, al pari di quello della plebe, ma era netto e lindo, come se chi lo porta avesse intenzione di far mostra di povertà, o non curanza e disprezzo dell'abbigliamento, evitando al tempo stesso, qualunque indizio di trascuratezza, di improprietà e di sucidume. »

« Per Santa Sofia! » sclamò Achille, « tu mi fai restar di stucco. Neppure il profeta Balaam quando vide la sua ciuca voltarsi a lui e parlargli, rimase stopito al par di me. E notasti altro riguardo a quest'uomo? Vedo bene che chi ti batte sott'occhio, dee stare in guardia dalle tue osservazioni come starebbe lontano dalla tua mazza ferrata. »

« Col permesso di Vostro Valore, » replicò Erevardo, « noi altri Inglesi abbiamo oc-

chi ai pari che braccia, ma soltanto nel caso di adempire ol nostro dovero noi permettiamo alle nostre lingue di mettor fuori qoello che abbiamo osservato. Ho badato poco a quello che diceva costui, ma da quelin ohe ne sentii pare ehe non gli dispiaccio di fare la perte dei buffone, eome diremmo noi; parte che, considerata l'età e la fisonomia di quest' uomo, direbbesi ehe non gli è punto naturale, ma presa a sostenere per quelche floe nascosto. »

» Erevardo, « disse con sentimento Achille l'Acolito, « to hai parlato eome uno spirito celeste mandato a scrutare le menti degli uomini. Colui, vedi; è uno contradizione continua, ed è tale che non se ne son mai vedute al mnndo delle simili. Possedendo quella scienza che noi tempi andati univa i saggi di questa nazione cogli Dei medesimi, Agelaste usa lo stesso nrtifizio e furberia dell'antico Bruto, ehe rleoperse il soo senno sotto l'apparenza di un buffone. Dà a vedere di non aspirare ad impieghi e di non essere considerato do nessuno... fa le sue visite alla corte solo qoando il dovere lo vuole. Ma che vuoi ch'io ti dica, mio bravo soldato, di nn'influenza ch'ei si è guadagnata senza olcuno sforzo, almeno apparente, e che si estende qoasi sui pensiero di tutti gli uomini, che sembrano agire a modo di lui, senza ch'ei ve gli inviti o gli sollecitl? Grandi cose si dicono del suo comunicare con esseri adorati già dai padri nostri e propiziati con preghiere e sarifizi. Pure io son deciso a scoprire la strada per cui egli sale cotanto in alto, e con tanta facilità si oppressa a qnel punto a cui tutti aspirano in corte: e gli vuole andar mele se non fa posto nello scalo anche a me: perehè son capace a levargli la scala di sotto i piedi. Te appunto ho scelto, Erevardo, perchè mi assista in quest'affore, a qoel modo cho i cavalieri Franchi, quendo si impegnano in qualche impresa, si eleggono un bravo scudiere, o un domestico d'inferior grado, che divida con loro i pericoli e la ricompensa dell'intrapresa. E tonto più io mi eonfermo nel mio proposito, quento più di acume hai manifesteto questa sera, eomo pure pel coraggio che tu pnoi veotare come i tuoi compagni, ed anche al di sopra di essi. »

» Sono obhligato a vostro Valore e vi ringrazio, » replicò il Varango con più freddezza che l'ufiziale non si aspettasse: « son pronto, com'è mio dnvere, a servirvi in qualunque cosa non si opponga al voler di Dio e ol mio servizio e dovere verso l'imperatore. Solamente vorrei dire, che come soldato sottoposto e legoto do giuramento, non farò nulla di contrario alle leggi dell'impero, e come cristiano qooi sono, sebbene ignorente, oon ho nolla che fare cogli Dei pagani, altro cho sfidarli nel nome e nella virtù dei Santi miei protettori. »

« Sciocco! « risposo Achille Tazio. « Ti pensi tu che io, che posseggo già una delle primarie cariche dell'impero, possa pensare a qualche cosa di controrio agl'interessi di Alessio Comneno? E che vi potrebbe essere di più perfido, che, io l'amico e l'alleeto del reverendo Patriorca Zosimo, avessi o metter mano in qualche cosa le qnale avesse ehe fare sebbene remolamente, coll'idolatria e coi pagani? «

» Veramente, « replicò il Verango, « nessuno ne resterebbe più mortificato di me, ma quando si muove il passo per nn laberinto, bisogna mettersi in testa che abbiamo dovanti una difficile impresa, ed è ollora il tempo di guardare dove si mettono i piedi. La gente di questo peese ho tante maniere di diro la medesima cosa, da rimoner noi alla fine imbarazzati a rilevare quale ne è il vero senso. Noi Inglesi dall'altra parte, non ci possiamo esprimere altro che con nnn eerta disposizione di poroie, ma questa è tale da cui con tutto l'ingegno del mondo, non si può rieavare un doppio senso. »

« Sta bene, « replicò l'ufiziale, « domeni parleremo di questo più a lungo; e perciò verrai ol mio quartiere un poco dopn il tramonto del sole. Bada a me, domani, finchè il sole starà sull'orizzonte, potrai dormire o riposarti a tuo piacere. Ma se vuoi fare a mio modo, va'a dormire piuttosto, perchè in notte prossima ci dovrà vedere tutti due svegli come la presente. »

Così detto entrò nelle baracche dove l'uno andò per un verso e l'altro per nn altro: il Comandente della guardia del corpo, verso un bell'appartamento, che gli apparteneva come ufiziale dell'imperatore: l'Anglo Sassone ondò in eerca della sua stenzo como ufiziale subelterno del nominato corpo.

CAPITOLO VII

Forze volante, campo si vasto non erano quando Agricane con tutta la sua nordica oste pose l'assedio ad Albracca (come ne contano i Romanzi) città di Gallaplune, per conquistare Angelica, la più bella donna del suo sesso figlia di quel re, cercata da molti prodi cavalieri tanto pagani che paladini di Carlomagno.

Milton, Il Paradiso racquistato.

La mattina seguente, di buon'ora fu convocato il consiglio imperiale, dove il numero

dei grandi ufiziali portanti ognuno titoli altisonanti, ricopriva di un tenue velo la debolezza reale dell'impero greco. Numerosi erano i comandanti, minutissime le distinzioni del loro grado, scarsissimi i soldati in confronto.

Le cariche occupate per l'avanti dai prefetti, pretori e questori, erano tenute da tali che erano sottentrati nell'autorità di quegli ufficiali, e che, sebbene portassero titoli indicanti le loro incombenze attorno alla persona dell'imperatore, da ciò appunto nasceva ch'ei possedessero ciò che in quella corte dispotica, era la sorgente del potere. Un lungo seguito di ufiziali entrò nella gran sala del palazzo di Blaquerne, e si collocarono nei posti che di mano in mano si addicevano alla loro carica; mentre in ogni stanza che venivano successivamente a traversare, quelli il cui grado non permetteva loro di andar più oltre, rimanevano fermi. Così quando arrivarono all'interno gabinetto dell'udienza (lo che non fu se non dopo aver passato dieci sale), cinque persone soltanto si trovarono alla presenza dell'imperatore, in quel remotissimo penetrale dell'imperial potere, decorato con tutta la splendidezza propria di quei tempi.

Alessio era seduto sopra un superbo trono ricco di barbariche gemme e d'oro, fiancheggiato da ambo i lati (forse ad imitazione della magnificenza di Salomone) da un lione in riposo, dello stesso prezioso metallo. Per non trattenerci sopra altri segni di splendore, accenneremo, come un albero, il cui tronco appariva essere esso pure di oro, sorgeva di dietro al trono e coi suoi rami faceva le veci di baldacchino. Fra i rami stavano augelli di varia specie curiosamente lavorati e smaltati. I frutti poi non eran altro che pietre preziose che brillavano fra le foglie. Cinque ufiziali soltanto i più elevati dell'impero, godevano del privilegio di entrare nel sacro recesso quando l'imperatore teneva consiglio. Eran questi: il Gran Domestico che equivarrebbe ad un primo ministro di oggidì; il Logoteta, ossia Cancelliere; il Protospatario o Comandante delle guardie, sopramentovato, l'Acolito o capo dei Varanghi, e il Patriarca.

Le porte di questo segreto appartamento come pure quelle delle adiacenti anticamere, erano guardate da sei deformi schiavi della Nubia, lo cui vizze e grinzose facce formavano un vistoso contrasto colle loro vesti bianche come neve, e coi loro splendidi ornamenti. Costoro eran mutoli; razza infelice presa in prestito dal dispotismo orientale, col solo oggetto che essa non fosse in grado di raccontare gli atti tirannici di cui essa era sovente l'istrumento. Costoro si avean generalmente in orrore piuttostochè svegliassero compassione, perchè si giudicava che schiavi di tal fatta provassero un maligno piacere in vendicar sopra gli altri gli irreparabili torti con cui erano stati separati dal numero degli uomini. Era usanza generale (sebbene ai nostri tempi insieme ad altre consimili, terrebbesi per una fanciullaggine), che per mezzo di un ordigno destramente congegnato, i lioni, al primo entrare colà di uno straniero, si facessero alzare e ruggire, e una specie di vento facesse agitare e fremere le foglie dell'albero, e saltellare gli uccelli di ramo in ramo, e andare a beccare i frutti, empiendo la stanza dei loro garriti. Questo balocco avova fatto stupire più d'uno straniero ambasciatore, ed anche gli stessi membri del consiglio imperiale erano disposti a dare i medesimi segni di timore e di sorpresa quando udivano il ruggito dei lioni, seguito dal concento degli uccelli, sebbene avessero veduto e sentito la stessa cosa da una cinquantina di volte. Sennonchè nella presente occasione, come argomento dell'urgenza del consiglio, questa scena fu omessa.

L'arringa dell'imperatore parve far le veci da principio del ruggito dei leoni, e finì poi con un tuono assai più mite che rassomigliava al garrito degli uccelli.

Da primo parlò dell'audacia e dell'inaudita temerità dei Franchi, che sotto pretesto di strappar la Palestina dalle mani degli infedeli, osavano invadere il sacro suolo dell'Impero. Gli minacciò, di tale un gastigo quale le innumerabili sue forze e i suoi prodi ufiziali sarebbero stati capaci a infligger loro più grave. Alle quali parole l'assemblea e specialmente gli ufiziali militari diedero segno di pronto assenso.

Alessio per altro non si fermò troppo sulle bellicose intonzioni che avea accennate. Prese a fare diverse riflessioni e fra l'altre; che i Franchi alla fine eran cristiani: poteva darsi benissimo ch'essi fossero sinceri nell'intenzione di fare una Crociata, e allora il loro scopo meritava una certa indulgenza, ed anche, benchè a diversa comunione appartenessero, una specie di rispetto: il loro numero esser piuttosto grande, e il loro valore non dispregevole da chi gli avea veduti combattere a Durazzo e altrove: potere essi, per disposizione della divina Provvidenza, essere a lungo andare, strumenti utili al greco impero, quantunque se gli avvicinassero ora con sì poca ceremonia: aver egli perciò, contemperando la virtù della prudenza, dell'uma-

nità e generosità con quel valore di cui dovea divampare il cuore di un imperatore, formato un piano che egli si accingeva a sottoporre alla loro considerazione, e prima di tutto domandava al Gran Domestico d'informarlo del numero delle forze che vi fossero sulla costa occidentale del Bosforo.

« Innumerevoli come le stelle del cielo, e come le sabbie del mare, sono le forze dell'impero, » rispose il Gran Domestico.

« Questa sarebbe una bella risposta, » replicò l'imperatore, « se ci fossero degli stranieri presenti a questa conferenza: ma giacchè ci consultiamo in privato, è necessario ch'io sappia precisamente a qual numero ascende l'armata su cui possiamo contare. Serbate la vostra eloquenza a miglior tempo e ditemi adesso che cosa intendete colla parola *innumerevoli*. »

Il Gran Domestico tacque ed esitò alcun poco; ma veduto che quello non era un momento da poter tenere a bada l'imperatore (perchè qualche volta Alessio era uomo terribile) rispose con un certo imbarazzo:

« Imperial signore e padrone, a tutti è noto che tal risposta non è facile il darla presto, quando ella debba andar soggetta ad essere ripresa. Il numero dell'armata imperiale fra la città e le frontiere occidentali dell'impero, dedottine gli assenti per congedo ottenuto, può contarsi che non ascenda sopra a venticinque mila uomini, o trentamila ai più. »

Alessio si battè la fronte colla mano, e i consiglieri vedendolo dare sfogo a quei sentimenti violenti di sorpresa e di sdegno, principiarono ad entrare in discussioni che volentieri avrebbero serbato ad altro tempo più opportuno.

« Per la fede che Vostra Altezza ripone in me, » disse il Logoteta « sono stati tratti dall'erario imperiale quest'anno corrente tanti danari da pagare il doppio di soldati armati, che il Gran Domestico or ora ha detto. »

« Vostra Altezza imperiale, » riprese l'accusato ministro, con molta vivezza, « vorrà rammentarsi delle guarnigioni stazionarie oltre i corpi mobili, di cui questo scrivano non fa conto. »

« Tacete tutti e due, » disse Alessio ricomponendosi: « il nostro numero attuale è realmente minore di quello su cui contavamo: ma non facciamo sì che le contese, aumentino le difficoltà che il tempo porta seco. Sien dunque queste truppe disperse nelle valli, pei varchi, dietro alle catene di colline, nei terreni difficili (dove usando qualche artifizio per farsi pro della posizione, poca gente può farc lo stesso vantaggio di molta), in tutto lo spazio che giace fra questa città e le coste occidentali dell'impero. Nel tempo che sarà fatto questo, noi continueremo ad aggiustar le faccende con questi Crociati, come e' si chiamano, e converremo dei patti e condizioni con cui concederemo loro di passare pei nostri dominii: e abbiamo speranza di negoziare con essi in modo da cavarne vantaggio pel nostro impero. Noi insisteremo perchè passino pel nostro territorio con un'armata di cinquantamila uomini per volta, e noi daremo i mezzi di trasportarla in Asia: perchè un gran numero riunendosi sotto le nostre mura, non abbia a mettere in pericolo la sicurezza della metropoli del mondo.

« Nel loro cammino sulle spiagge del Bosforo, somministreremo loro dei viveri, purchè si comportino pacificamente e osservino l'ordine: che se qualcuno si allontana dalle bandiere, o molesta il paese con estorsioni o saccheggi, crediamo che i campagnuoli non esiteranno a reprimere i loro eccessi, e ciò anche senza che noi diamo ordini positivi; perchè non gradiremmo di esser accusati di infrazione dei patti. Supponiamo altresì che gli Sciti, gli Arabi e i Soriani ed altri mercenari al nostro servizio, non lasceranno che i nostri fedeli sudditi sieno sopraffatti nelle loro giuste difese: inoltre siccome non è giusto di depauperare il nostro paese di provvisioni per farne copia agli stranieri, non ci farebbe nè sorpresa nè dispiacere il sentir dire che in qualche sacco di grano vi fosse stato mescolato dei sassolini, della calcina, o simili cose. Non vi è da dire quello che lo stomaco di un Franco sia capace a digerire. Le guide, che noi loro daremo, avranno cura di guidarli per strade difficili e le più lunghe: e ciò farà loro vantaggio avvezzandoli così all'asprezza del clima e del paese, che dovrebbero altrimenti affrontare senza esservi prima stagionati.

« Intanto nel trattare coi loro capi da loro chiamati Conti, ognuno dei quali si tiene da tanto da uguagliare l'imperatore, voi baderete a non urtare la loro natural presunzione, e non lascerete passare occasione di dar loro ad intendere quanta sia la forza e la bontà del nostro governo. Si possono anco elargire delle somme in oro ai più distinti, ed altre di minor valore ai loro sottoposti. Sarà cura di voi, o nostro Logoteta, di pensare a questo... e di voi, nostro Gran Domestico, il badare, che quei de' nostri soldati che devono assalire e fare a pezzi quei corpi staccati di Franchi che batteranno loro fra mano, abbiano il più possibile, l'aspetto e l'abito di

gente barbara e d'infedeli. In commettere alla vostra cura questi provvedimenti, è questo il mio fine; che i Crociati valutino il peso della nostra amicizia ed anche in certo modo il pericolo della nostra inimicizia; e che quelli che noi trasporteremo in Asia siano un corpo un poco più scarso e più compatto con cui possiamo trattare con tutta la cristiana prudenza. Così, adoprando con uno belle parole, con un altro minacce; agli avari profferendo oro, agli ambiziosi potere; ragioni a chi è capace di udirle, noi non dubitiamo punto di prendere il sopravvento a questi Franchi, raccozzati come sono da mille paesi, e nemici gli uni degli altri, e di obbligarli a riconoscerci come loro superiori invece di scegliere un capo di fra loro: tanto più quando saranno informati di quella gran verità che ogni villaggio della Palestina da Dan fino a Bersabee, è originaria proprietà del sacro romano impero; e che qualunque cristiano va alla guerra per ricuperare quei luoghi, deve andarvi come nostro suddito; e che ogni conquista che faccia, dee tenerla in qualità di nostro feudo. Vizio e virtù, senno e follia, ambizione e divozione schietta, raccomanderanno ai superstiti che rimarranno di questa orda di bizzarra gente, di darsi per vassalli e feudatari dell'impero, invece di diventar suoi nemici, e di esser lo scudo e non gli avversari del paterno suo imperatore. »

Tutti abbassaron la testa i cortigiani che erano nel consiglio ed acclamarono ad Alessio colle voci: « Lunga vita all'imperatore. »

Calmato che fu il romore di quest'applauso, Alessio proseguì: « Ripeto al mio fedele Gran Domestico, e a quei che dipendano da lui, che badino bene di affidar quella parte dei nostri ordini, che hanno un carattere aggressivo, alle truppe di apparenza e linguaggio forestiero, le quali (mi spiace il dirlo) sono in maggior numero nella nostra armata imperiale, che i nostri nativi e ortodossi sudditi. »

In tal mezzo entrò a dire il Patriarca. « Vi è da consolarsi, che i nativi greci sieno in scarso numero nell'armata imperiale col riflettere, che un mestiero sì sanguinoso quai è quello delle armi, sia più convenevolmente seguito da quelli, le cui dottrine del pari che i fatti su questa terra, meritano eterna dannazione nella vita avvenire. »

« Reverendo patriarca, » disse l'imperatore, « noi non vorremmo punto credere cogl'infedeli, che il paradiso debbasi guadagnare colla spada; purnonostante, crediamo che un Romano morendo sul campo per la sua religione e pel suo imperatore, possa nutrire speranza di salvarsi, dopo il penoso corso della sua vita, a quel modo che lo potrebbe sperare ogni altro cristiano che muore in pace e colle mani non macchiate di sangue. »

« A me basta il dire, » ripigliò il Patriarca, « che la dottrina della Chiesa non è sì indolgente in tal proposito: ella è di genio pacifico e le promesse che ella fa sono dirette agli uomini di pace. Non perciò io intendo che sien chiuse le porte del cielo al soldato, purchè egli tenga le dottrine della nostra Chiesa, e osservi le nostre leggi; e molto meno perciò intendo di condannare Vostrà Maestà pelle savie precauzioni che ella prende per indebolire il potere e diradare le file dei Latini, che vengon qua per ispogliarci e saccheggiare le chiese e i templi, sotto il falso pretesto che il cielo permette a loro, macchiati come sono di tante eresie, di riconquistare la Terra Santa, la quale gli ortodossi cristiani, cioè i predecessori della Maestà Vostra, non sono riusciti a salvare dalle mani degl'infedeli. Spero frattanto che la Maestà Vostra non permetterà che in verun luogo ove si possan stabilir qui i Latini, sia inalberata altra croce che quella che ha i lati uguali: e non quella irregolare, che con condannabile errore, ha il lato inferiore prolungato come si vede fare al sacro emblema nelle chiose occidentali (1). »

« Reverendo Patriarca, » riprese l'imperatore, « non vi crediate che noi non facciam caso dei vostri rilevantissimi dubbi: ma la questione ora non verte sul modo con cui noi convertiremo i Latini alla nostra fede; ma sui come potremo liberarci dalle loro migliaia e migliaia, che sembrano quelle delle locuste, da cui il loro avvicinarsi fu preceduto e quasi annunziato. »

« In ciò la Maestà Vostra, » ripigliò il Patriarca Zosimo, « agirà a seconda della sua saviezza; quanto a me non ho fatto che affacciare i miei dubbi per assicurar la salute dell'anima mia. »

« La nostra interpretazione, » disse l'imperatore, « non fa torto ai vostri sentimenti, reverendissimo Patriarca, e voi » rivolgendosi agli altri membri del consiglio, « vorrete con tutta la cura attendere ai diversi incarichi di sorvegliare l'esecuzione degli ordini da me dati. Sono essi scritti col sacro inchiostro, e la nostra sacra firma è debitamente contrassegnata col verde e col rosso.

(1) Niuno ignora che la croce greca ha tutti i lati uguali mentre la latina ha il lato inferiore lungo più del doppio degli altri.

Nota del Trad.

Sieno essi dunque eseguiti a dovere. Noi stessi prenderemo il comando di quelle bande imperiali ehe sono in città, e ad esse uniremo le coorti dei nostri fedeli Varaaghi. Alla testa di teli truppe aspetteremo l'arrivo di questi etranieri sotto le mura della nostra città, ed evitando on conflitto, flatantochè alla nostra politica riuscirà, saremo pronti, nel peggior caso, a fer fronte a qualunqoe disavventura che piaccia al cielo di mandarci. »

Qui fu sciolto il coasiglio, e i differenti capi si misero tosto ia moto per effettuare le varie istrnzioni ricevnte, tanto eivili che militari, tanto segrete come pubbliche, favorevoli o ostili ai croeiati. Videsi allora l'indole e il genio particolare del popolo greco. Il loro alto e vanitoso linguaggio corrispondova coll'idea che l'imperatore voleva ingerire nei Croeiati quanto all'estensione e potenza delle sue forze. Ma non vuolsi tacere che il vile egoismo della più parte di quel che servivano Alessio, studiava i mezzi di eseguire gli ordini imperiali in guisa che tornassero in proprio vantaggio.

Erasi intaato sparsa per Costantinopoli la nuova dell'arrivo di questa numerosa armata dall'occidente alle frontiere dell'impero greco, col fiae di passare in Palestiaa. Mille voci lagrandivano (ee pure era possibile) questo fatto maraviglioso. Chi diceva che la loro vera mira era quella di conqoistare l'Arabia, distrugger la tomba del Profeta, e di convertir la sua bandiera verde in una gualdrappa da cavallo pel fratello del re di Francia. Chi supponeva che lo scopo dei erocieti fosse il saccheggio e la rovina di Costantinopoli. Altri poi opinavano che venissero col disegno di costringere il Patriarca a sottomettersi al Pape, e adottare la croce latina, insomma terminare lo scisma.

A qnesta nnova (la quale si assettava dovunque a seconda dei pregiudizi dei riferitori o aditori) pei Varanghi vi era una gionta. Fu ricavata da quello, ehe il nostro conoecente Erevardo, ufficiale eubalterno, che si chiamerebbe sergente, o eonstabile, aveva udito la sera precedente. Perendogli che le cosa diventerebbe presto notoria, non esitò a dere ad inteadere a' suoi compagni, che un'armata normanne si avviava colà, sotto la condotta del duca Roberto, figlio del famoso Guglielmo il Conquistatore, e con intenzioni ostili contro di loro Varanghi specialmente. Come chiunqoe si trova la eimili circostaaze, i Varaughi davano a eiò na' interpretazioae applicabile alla loro coadizione. Questi Normenni che odiavano la nazione sassone, e che tanto avean fatto per disonorarla ed opprimerla, venivaao ora, secondo loro, a perseguitarli fino nella città ovo avevan trovato rifugio, movendo guerra al generoso principe che proteggeva i miseri avanzi di quel popolo. Eatrati essi one volta in questo credere, furon proferiti parecchi giuramenti la Norse e la Anglo-Sessoae, che le loro mazze di ferro vendicherebbero la strage di Hastings; e molte scommesse sia in vino sia in birra, furon fatte fra loro, chi sarebbe stato il più coraggioso nel vendicare sui Normenni i torti che avean fatti agli Anglo-Sassoni.

Erevardo, da cui era venuta queste novella, presto si pentì di aversela lesciata scapper di bocca, tante eran le domande e le interrogazioni che gli venivan fette dai suoi compagni su tal proposito: mentre egli si credeva obbligato a tacer loro l'avventura della sera precedente, e per conseguenza il luogo ove avea attinto quella notizia.

Verso sera, quando era nnlato dal dover rendere sempre le medesime risposte elle stesse domande, ed evadere da certe altre simili che gli venivan dirette, il suono delle trombe annunziò la presenza dell'Acolito Achillo Tazio, il quale veniva, come dieevasi, dall'interao del sacro palazzo, con la notizia di prossima guerra.

I Veranghi e le truppe romane chiamete Immortali, dovevano, secondo le voci che correvano, formare un campo sotto le mura delle città per esser pronti a difenderla al primo avviso. Tal notizia mise sossopra tutte le baracche: ognuno prese e fare i preparetivi per la prossima campagaa. Lo strepito che vinceva tutti gli aitri era quello di grida di giubbilo e di evviva: ed era el generale che Erevardo, il quele pel suo grado eveva ai suoi comandi un paggio o ecudiero, per preparargli l'armatura, prese l'opportunità di lasciare le baracche, per cercere di qualche lungo distante e remoto dai suoi compagni, ed ivi abbandonarsi tutto solo alle riflessioni circa la strana relazione da lui fetta e il suo conversare colla famiglia imperiale.

Traversando le anguste strade allora deserte a cagione del caldo, giunse finalmente ad una di quelle ampie terrazze, che scendendo a gredo a grado fino al margine del Bosforo, formano ona delle più magnifiche passeggiate dell'universo, e conservano, dicesi, anche adesso pei Turchi le stesse delizie che un dì presentavano ei Cristiani. Queste terrazze a gradini eraa piantate di alberi fra cui più frequentemente e meglio coltivato degli altri trovavasi il cipresso. Colà ei vedeva una folla di cittadini di eui alcuni passeggiaveao da su e da giù, tutti affancendati e si leggeva nel loro volto l'ansietà e la preoccupa-

zione: altri in gruppi pareva discutessero le gravi e strane novità del giorno: altri finalmente con quella indolente spensieratezza propria del clima orientale, prendevan cibo all'ombra o spendevano il loro tempo in modo come se la loro unica occupazione fosse quella di vedere di ammazzare il tempo, mandando da parte la cura del domani.

Mentre il nostro Varango, temendo di imbattersi fra quella folla in qualche suo conoscente (lo che avrebbe assai contrariato il desiderio che lo avea condotto colà per starsene appartato) passava da una ad un'altra terrazza, era l'oggetto degli sguardi curiosi dei circostanti, che lo consideravano come uno appartenente alla corte e che doveva saper più degli altri quanto alla invasione minacciata da un numeroso esercito, e da varii punti: come appunto portava la novità del giorno. Ma quantunque gli tenessero gli occhi addosso nessuno ardì d'interrogarlo: mentre egli andava dalle più aperte alle più ombreggiate terrazze, dalle più illuminate alle più cupe, senza trovar che nessuno l'interrompesse, ma sentendo in cuore ch'ei non doveva considerarsi colà come solo.

La brama di starsene solo lo rendeva guardingo, e ciò fece ch'ei si accorgesse com'ere codiato da uno schiavo negro, persona da non dar nell'occhio, per vedersene molti nelle strade di Costantinopoli. Una volta che egli ebbe osservato questo individuo cominciò a studiarsi di sfuggirgli all' occhio. Perlochè come col cambiar di luogo aveva da principio avuto in mira di evitare la conversazione di chiunque, ricorse a questo medesimo mezzo per isbrigarsi di quel distante ma attento osservatore. Ma sebbene così facendo avesse perduto di vista il negro per pochi minuti, pure non istette molto a vederlo di nuovo, ad una distanza, per un compagno troppo lontana, ma bastantemente vicina per una spia. Stizzito di quell'insistenza il Varango mutò bruscamente direzione o scegliendo un posto dove non vi era altro che il suo ormeggiatore, andò difilato a lui, e gli domandò perchè e per ordine di chi andasse dietro alle sue pedate.

Il Negro gli rispose in un cattivo dialetto come era quello in cui era stato interrogato: che aveva avuto ordine di stare a vedere se arrivava.

« Ordine? » riprese il Varango. « E da chi? »

« Dal mio e vostro padrone, » rispose il Negro arditamente.

« O ribaldo d'infedele! » sclamò irato il Varango, « quando siamo noi stati a servire insieme io e tu? Chi è costui che tu chiami il mio padrone? »

« Uno che è padrone del mondo, » replicò lo schiavo, « poichè comanda alle sue passioni. »

« Ed io non so se saprò comandar le mie, » disse Erevardo, « se tu seguiti a parlarmi a replicare alle mie domande, con cotesta caricatura da filosofo. Ti domando da capo che cosa vuoi da me; e per qual motivo tu hai l'andacia di pedinarmi. »

« Te l'ho già detto, » rispose lo schiavo, « che io non fo che obbedire agli ordini del mio padrone. »

« Ma io debbo sapere chi è questo tuo padrone, » ribattè l'Anglo-Sassone.

« Te lo dirà da sè, » rispose il Negro, « ei non affida a un povero schiavo come me il motivo degli ordini che mi dà. »

« Per altro il tuo padrone ti ha lasciato la lingua, » disse il Varango, « e qualcuno dei tuoi connazionali sarebbe ben lieto di possederla. Non mi provocar dunque a mozzertela ricusandomi la notizia che ho diritto di domandarti. »

Il Negro si mise a pensare (come lo dava a vedere l'aggrinzarsi del suo viso) a qualche scusa, quando Erevardo lo scosse coll'alzare il manico della sua mazza. « Non mi spingere al punto di disonorarmi col batterti con quest'arme destinata ad un uso più nobile. »

« Non lo posso fare, valoroso signore, » disse il Negro smettendo quell'impudente e mezzo beffardo sogghigno che aveva adoperato fin allora, e dando a vedere il timore che eragli entrato addosso. « Se voi battete a morte il povero schiavo allora non potrete mai sapere ciò che il suo padrone gli ha proibito di dire. Pochi passi risparmieranno una macchia al vostro onore, a voi il disturbo di battere uno che non può far resistenza, ed a me il dispiacere di soffrire quello che non posso evitare, nè d'altronde prendermene la rivalsa. »

« Conducimi dunque, » disse il Varango; « ma accertati che non ti riuscirà di gabbarmi colle tue belle parole, e che saprò chi è colui che ardisce di metter dietro ai miei passi una spia. »

Il Negro si mosse con una specie di smorfia particolare alla sua fisonomia, che si poteva prendere per espressione di malizia, o di cruccio. Lo seguì il Varango non senza sospetto, non avendo egli mai avuto che fare colla disgraziata razza affricana, nè aveva ancora soggiogato quel sentimento di sorpresa con cui avevala riguardata al suo primo venire dalle regioni settentrionali nelle orientali di Europa. E tante volte il Negro nel corto tragitto si volse a guardarlo con occhiate sì

profonde e penetranti che Erevardo si sentì ripullulare nell'animo i pregiudizi d'Inglese, che assegnavano al diavolo il colore e la fisonomia del suo conduttore. Il luogo in cui veniva guidato rafforzava l'associazione d'idee del rozzo isolano.

Il Negro gli faceva strada dalle splendide terrazze già da noi mentovate ad un viottolo che scendeva alla spiaggia del mare fino a tanto che non si presentò loro un luogo che invece di essere coltivato e acconciato, come le altre parti di quella spiaggia, a terrazze o vinti, sembrava anzi abbandonato e negletto. Vedevansi sparsi qua e là ruderi antichi, dove la lussureggiante vegetazione non gli avea ricoperti di sua verdura. Queste ruine di antichi edifizi che occupavano una specie di seno formato dalla baia, erano riparato da ambi i lati da rive scoscese: e quantunque realmente facessero parte della città, pure da nessun sito di essa vedevansi. Internati com'erano, secondochè abbiamo detto, non lasciavan vedere nè chiese, nè palazzi, nè fortificazioni, nè torri, benchè ne fossero circondati da ogni parte. L'aspetto di questo luogo solingo e apparentemente deserto, ingombro di rovine e ombreggiato da cipressi e altri alberi, aveva in sè qualche cosa di atto a colpire l'immaginazione. Le rovine erano di antica data, e di uno stile indicante gente straniera. Gli avanzi giganteschi di un portico, le statue colossali mutilate, ma di un gusto sì goffo di un atteggiamento sì rozzo che mostravano tutto l'opposto del genio greco. I geroglifici mezzo cancellati che si scorgevano in qualche luogo del crollato edifizio, corroboravano la tradizione popolare che correva sulla loro origine, che noi prenderemo a brevemente riferire.

Diceva dunque la tradizione essere stato quello un tempio dedicato alla dea Cibele egiziana, fabbricato mentre il greco impero era tuttora pagano, quando Costantinopoli era chiamata Bisanzio. È noto come la superstizione degli Egiziani (grossolana nella sua significazione letterale come nella sua mistica interpretazione, e specialmente nell'invenzione di molte strane dottrine) non era generalmente tollerata, e veniva esclusa dal sistema di politeismo adottato da Roma, e con ripetute leggi era stata proscritta, ad onta del rispetto che l'impero serbava a qualunque genere di culto, fosse pure stravagante e assurdo. Checchè ne fosse in quei riti Egiziani alcuni superstiziosi trovavano il loro pascolo, e dopo lunga opposizione era riuscito a quel culto di metter piede nell'impero.

Ora quantunque tollerati, i sacerdoti egiziani più che per tali passavano per negromanti, e tutto il loro rituale avea presso del popolo più l'aspetto della magia che di un regolare sistema di devozione.

Contaminato di queste accuse fin dagli stessi pagani, il culto egiziano era dai Cristiani aborrito più di qualunque altro culto gentilesco. La brutal venerazione di Api e di Cibele non solo passava per un velo con cui palliare ogni maniera di dissolutezze e oscenità, ma per un mezzo di entrare in un pericoloso commercio cogli spiriti infernali, che sopra a quei profani altari si credeva assomessero i nomi e i caratteri di quelle bugiarde divinità. Non solo dunque il tempio di Cibele col suo portico gigantesco, le sue barocche e rozze statue, i suoi mistici geroglifici, era stato atterrato e disfatto, quando l'impero si convertì alla fede di Cristo, ma anche l'area su cui erigevasi si considerava come polluta e profana: e come nessuno imperatore aveva fatto innalzare in quel sito una chiesa cristiana, il posto rimaneva trasandato e deserto, come l'abbiamo indicato.

Non era ignota al varango Erevardo la mala voce in cui era quel sito; e quando il Negro si accinse a penetrare nell'interno di quelle rovine, egli stette un momento in fra due, e domandò alla guida:

« Sentimi un poco, mio nero amico: queste figure alcune con teste di cane, altre di vacca ed altre senza testa affatto, non son tenute in venerazione dalla gente. Di più il tuo colore somiglia troppo a quello di Satanasso, per pigliarti volentieri per compagno fra queste rovine, dove si dice che lo spirito delle tenebre venga ogni giorno a far la sua passeggiata. Si dice che a mezzanotte e la sera vi ci apparisca. Io perciò non farò un passo di più se tu non mi darai una giusta ragione dell'avermi fatto venir qua. »

« Colla proposta fanciullesca che mi fate, » rispose il Negro, « mi fate uscir la voglia davvero di condurvi dal mio padrone. Mi credeva di discorrere con un uomo di coraggio invincibile e dotato di quel buon senso su cui è fondato il coraggio. Ma vedo che il vostro valore non vi dà animo altro che per battere un povero schiavo, che non ha nè forza nè diritto di farvi resistenza: mentre non vo ne porge tanto per guardare senza tremare, una muraglia bruna, anche quando il sole è già alto nel cielo. »

« Sei un insolente! » sclamò Erevardo, ed alzava la mazza di ferro.

« E tu uno sciocco, » rispose il Negro, « a volermi dar prova della tua bravura e del tuo senno in un modo da fare sfigurare

l'una e l'altro. Ti ho già detto che ci sarebbe poca bravura a battere un meschiloo come me; e chiunque voglia saper la strada non comincia dal mandar via la guida. »

» Ti seguo, » disse Erevardo scosso da questo implicito rabbuffo di codardia: » ma se ti avvisassi di farmi cadere in qualche agguato, sappi che il tuo scilinguagnolo ben tagliato non salverebbe le tue costole, quand'anche un centinaio di pari tuoi, usciti dalla terra o dall'inferno, ti guardasse le spalle. »

» Tu mi hai rinfacciato il mio colore, » ripigliò il Negro, » ma sai tu se realmente sia una cosa da prendersi per vera e sostanziale? Ogni giorno i tuoi occhi t'indicano che il color del cielo sulla sera si cambia di chiaro in iscuro, ma che ciò non dipende punto dal colore che il cielo abbia in se stesso. Altrettanto accade del colore del mare. Or come puoi tu negare che la differenza del mio colorito dal tuo non dipenda da un abbaglio consimile ... e che non sia reale in se stessa, ma produca soltanto un'apparenza? »

» Senza dubbio, tu potresti esserti tinto il viso, » riprese il Varango dopo riflettuto un poco, » e cotesto viso nero potrebbe esser bianco al di sotto: ma mi pare che nessun altri che il tuo vecchio amico avrebbe potuto mostrare coteste labbra rovesciate, cotesti denti bianchi, e cotesto naso schiacciato, meno che la specialità della fisonomia dei Nubi, come gli chiamano, esista di fatto; e per risparmiarti un imbarazzo, ti dirò, amico caro, che sebbene io mi sia un incolto Varango, non sono ignaro affatto dell'arte che posseggono i Greci, di far menar buone le belle parole invece di ragioni. »

» Davvero? » ripigliò il Negro, in atto di sorpresa e di dubbio, « e sarebb'egli lecito allo schiavo Diogene, perchè il mio padrone mi ha battezzato così, di domandare con quali mezzi voi siete giunto a una notizia sì rara? »

» Ci vuol poco a dirtelo, » replicò Erevardo. » Il mio compaesano Witikindo, che era stato constabile del nostro corpo, messo in riposo, dopo avere speso una vita assai lunga in questa città di Costantinopoli, fu quegli che me ne istruì. Passato lo strepito delle battaglie, o cessata la vita reale ed attiva, come voi la chiamate, cessate le fatiche del campo; quel povero vecchio non sapendo come fare a passare il tempo, si diede alla lettura dei filosofi. »

» E che t'insegnò egli mai? » domandò il Negro, » barbaro com'era e cresciuto fra l'armi, non avrà fatto, suppongo grandi avanzamenti negli studi. »

« Quello che avrebbe potuto fare un servitore e uno schiavo come te, giacchè sento che tale è la tua condizione, » replicò il soldato. « Da lui ho imparato che i maestri di questa vana scienza, non fanno altro che sostituire nei loro ragionamenti, pure parole, alle idee e ai concetti: e siccome non vanno mai d'accordo sul preciso senso e significato dei termini, le loro dispute non posson venir mai a una giusta e legittima conclusione; non consentendo mai nel linguaggio in cui la esprimono. Le loro teorie, come le chiamano, sono fondate sulla sabbia e il vento e i marosi bastano a distruggerle. »

» Di' al mio padrone quello che hai detto a me, » soggiunse lo schiavo in un tuono assai serio.

« Sì che glielo dirò, » rispose il Varango, » e troverà in me un soldato ignorante, con poche pochissime idee, meno quelle che spettano alla religione e ai miei obblighi militari. Ma fuori di queste, non mi lascerei battere da un'armata intera di sofismi, nè pigliare al laccio da tutte le arti e terrori degli amici del paganesimo, sia di questo che dell'altro mondo, »

« Dunque il vostro parere ditelo a lui stesso, » disse Diogene e si tirò da parte, come per lasciar passare il Varango a cui fece segno di inoltrarsi.

Ed Erevardo così fece, entrando in un viottolo appena tracciato sopra un terreno ricoperto da folta erba, e che girava attorno a una diroccata statua di Api, di forma bovina. Tosto si trovò in faccia al filosofo Agelaste che appoggiato a quei ruderi sedeva sull'erba.

CAPITOLO VIII

Di fra le sottili tele di ragno tessute dall'acutezza dei sofisti, schietti sensi e chiare espressioni si aprono la via; come le nubi tinte in vari colori sul vertice delle colline svaniscono, quando i primi albori della nascente aurora crescono in giorno perfetto.

De Vaux.

Si levò su con grande alacrità il vecchio al comparire di Erevardo, e:

« Mio valoroso Varango, » disse, « tu che stimi gli uomini e le cose, non secondo il valore assegnato loro dal mondo ma giusta la loro essenza e pregio reale, sii il ben venuto, qualunque cagione qua ti abbia condotto, sii, ti ripeto, il ben venuto, in un luogo dove si tiene che l'ufficio primario della filosofia, sia quello di strappar da dosso all'uomo i suoi ornamenti presi ad imprestito, o di ridurlo alla giusta misura e valuta de' suoi

pregi sia di mente, sia di corpo, presi a considerare l'uno separatamente dall'altro. »

« Voi siete un cortigiano, » prese a replicargli Erevardo, » e come ammesso a conversare con sua Altezza, sapete bene che vi sono centomila cerimonie che io non conosco punto, per regolare le diverse condizioni della società; perciò un uomo alla buona come me può essere scusato se non s'intrude nella compagnia di quelli che sono di un grado superiore al suo, e coi quali non saprebbe come si dovesse comportare. »

» È vero, » disse il filosofo, « ma un uomo qual voi, nobile Erevardo, merita più considerazione agli occhi di un filosofo, che mille di quegl'insetti, cui un sorriso della corte chiama alla vita, e un cipiglio di essa annienta. »

» Ma voi pure siete, o signore, un seguace della corte, » disse Erevardo.

« E del più esatti e minuti, » riprese Agelaste. » Non vi è, credo io, un suddito in tutto l'impero, che meglio di me conosca i diecimila punti di *etichetta* che si debbono alle differenti condizioni, dignità e gradi. Però non è ancora nato l'uomo che mi abbia a vedere prendere alla presenza della famiglia imperiale una positura più comoda di quella stare in piedi. Ma quantunque in società adopri queste false bilance e mi conformi tanto ai di lei errori, il giudizio che realmente io ne porto, è di altra specie e più degno dell'uomo, che fu formato ad imagine del suo creatore. »

« Non vi può esser gran ragione, » soggiunse il Varaugo, » di esercitare il vostro giudizio sopra di me in qualunque aspetto; nè desidero punto che altri mi tenga per da più di quello che sono realmente... cioè un povero esule, che ha tutta la sua fidanza nel cielo, e si adopra di adempire i suoi doveri nel mondo ove egli vive, e verso il principe al cui servizio si è impegnato.... Ora permettetemi, signore, di domandarvi, se questo incontro dipende da un vostro desiderio, e quale n'è il fine. Uno schiavo affricano da me incontrato sul passeggio pubblico che mi ha detto chiamarsi Diogene, mi ha annunziato che voi desideravate parlar meco. Costui ha un poco l'aria dell'antico Ingannatore, e però potrebbe avermi ingannato. Se fosse così io gli risparmierò il gastigo che si meriterebbe la sua sfrontatezza, e farò con voi le mie scuse per avervi disturbato nel vostro ritiro, che io non son punto acconcio a divider con voi. »

« Diogene non vi ha burlato, » riprese Agelaste, » è un poco capriccioso come or ora avete osservato, ma con questi capricci possiede delle qualità che lo pongono al di sopra di molti di colore più chiaro e di più belle fattezze. »

» E per qual fine lo avete mandato in traccia di me? » chiese il Varango. « È egli possibile che savio come siete, desideriate di abboccarvi con me? »

« Io sono un osservatore della natura e degli uomini, » rispose il filosofo: » non è egli naturale che sia ormai annoiato di esseri pieni di artifizio, e che aneli a veder qualche cosa di veramente schietto, e uscito di fresco dal seno della natura? »

» Io non son tale, « replicò il Varango. « Il rigore della disciplina militare, il campo... il centurione... l'armatura formano i sentimenti e le membra dell'uomo a loro posta, come l'ostrica è formata al suo guscio. Guardate uno di noi e ci vedete tutti. »

» Permettetemi di dubitare di questo, » disse Agelaste; « e di non supporre che in Erevardo, il figlio di Waltehoff, io non veda altro che un ordinario individuo; quantunque egli stesso possa ignorare per modestia le sue belle e rare qualità. »

« Il figlio di Waltehoff! » ripetè il Varango scuotendosi, » sapete dunque il nome di mio padre? »

» Non vi sorprenda, » replicò il filosofo, « che io sappia una notizia sì semplice: poco mi è costato l'averla, pure vorrei che anche la leggera fatica che in ciò mi son preso; bastasse a persuadervi del desiderio che ho di chiamarvi amico. »

« Questo è un complimento non ordinario, » disse Erevardo, « che un uomo del vostro sapere e del vostro grado si dia l'incomodo di far ricerca fra le coorti varanghe della discendenza di uno dei loro caporali. Credo che neppure il vostro comandante Achille Tazio, giudicherebbe tal cosa degna di esser rintracciata e serbatane la memoria. »

« Uomini più grandi di lui, » ripigliò Agelaste, » non lo farebbero. Voi conoscete tale (costituito in alto uffizio) che tiene come cosa di maggior momento il sapere i nomi dei suoi cani da caccia e dei suoi falconi, che il conoscere i nomi dei suoi fedeli soldati, e che si risparmia la noia di chiamarli a nome, servendosi di un fischio. »

« Io non dovrei udire tali cose, » disse il Varango.

« Non ho voluto offendervi, » replicò il filosofo, » e neppure ho voluto indebolire in voi con ciò la buona opinione che avrete della persona cui voglio alludere; ma mi sor-

prendo che possa averla una persona como voi dotata di sì belle qualità. »

« Cessate da questi discorsi, che in una persona del vostro carattere ed esteriore non si posson tenere per altro che per burie, » rispose l'Anglo-Sassone. « Io sono come le rupi del mio paese; i fieri venti non le scuotono, nè la pioggia minuta le ammorbidisce: tanto le parole lusinghevoli che le aspre son gettato via con me. »

« E per questa inflessibilità di animo appunto, » replicò Agelaste, « per questo disprezzo di ogni cosa che ti si avvicina, meno la voce del dovere; per questo appunto, io ti chiedo, come farebbe un poverello dell'elemosina, la tua amicizia, che tu ricusi bruscamente o tutti. »

« Scusatemi, » disse Erevardo, « se dubito di quello che dite. Qualunque sieno le ciarle che abbiate potuto raccapezzare sul conto mio, esagerate e non poco, perchè i Greci hanno il privilegio di esagerare non solo i fatti loro, ma anche gli altrui, e i Varanghi hanno cominciato un poco ad accorgersene... voi non poteto aver sentito dir di me cose che giustifichino il linguaggio che ora tenete meco, sicchè debbo credere che nut facciate altro che per burlare. »

« V'ingannate, figlio mio, » ripigliò Agelasto, « non mi pigliate per tale da mescolarmi nelle ciarle che sul conto vostro si facciano dai vostri compagni quando bevono la birra. Tale qual mi vedete, io posso percuotere questa mutilata figura di Anubi (1) (e toccava il frammento di una statua colossale che aveva al lato) e ordinare allo spirito che un tempo rendeva oracoli di ritornare in questa massa informe o animarla di nuovo. Noi che siamo iniziati, godiamo di siffatti privilegi... noi battiamo il piede sotto queste volte ruinate, e l'eco che suscitiamo risponde alle nostre domande. Non ti pensare o giovane straniero, che sebbene io ti chieda la tua amicizia io sia obbligato a ricorrere a te per aver notizie di te o dei tuoi. »

« Voi proferite parole assai maravigliose, » rispose Erevardo, « ma ho sentito dire che appunto per questa via, molte anime si sono allontanate dalla via della salute e del cielo. Il mio avo Kenelm, soleva dire, che le belle parole dei filosofi gentili, erano più pericolose pella fede cristiana, che non le minacce dei tiranni pagani. »

« Conobbi il tuo avo, » aggiunse Agelaste, « non ti prema sapere se in corpo o in ispirito. Egli fu convertito dalla credenza di Odino alla fede cristiana, da un nobile monaco, e morì sacerdote della chiesa di s. Agostino (1). »

« È vero, » replicò Erevardo, « non vi ha dubbio; ed io son tanto più obbligato a richiamarmi alla mente le sue parole, ora ch'egli è morto. Quando appena intendeva che cosa volesso dire; egli mi avvertì di guardarmi da quella dottrina rho viene insegnata da falsi profeti che attestano i loro dommi con falsi e apparenti miracoli. »

« Questa è una mera superstizione, » disse Agelaste. « Il tuo avo era un buono ed eccellente uomo, ma un poco ristretto d'idee; perciò si contentò di aprirsi una piccola breccia entro le mura della verità. Vedi, Erevardo, come il tuo avo, molti altri uomini vorrebbero ristringere il vostro intelletto, quanto alla considerazione di quelle parti del mondo spirituale che sono essenziali alla nostra condotta morale in questa vita, o alla nostra salvezione nella futura; ma non è men vero che l'uomo è dotato di libertà purchè abbia savíezza e coraggio di legar relazione e intimità con esseri più potenti di lui, i quali possono sfidare i confini dello spazio in cui egli è circoscritto, e tuttociò colla loro metafisica potenza: difficoltà che ai timidi o agli ignoranti posson sembrare ardue e insuperabili. »

« Ma voi parlate di una follia, » replicò Erevardo, « a cui i fanciulli farebbero smorfie e gli uomini sogghignerebbero. »

« All'opposto, disse il filosofo, « parlo di un'ansiosa brama che ogni uomo sente nel fondo dell'animo qual'è quella di comunicare con esseri più potenti di lui, e che naturalmente non cadono sotto i nostri sensi. Credetemi, Erevardo, che tal brama non esisterebbe nei nostri cuori, se non vi fossero anche i mezzi, purchè sieno coraggiosamente o avvedutamente cercati, di sodisfarla. Ebbene io me ne appello a te, e ti provo con una semplice parola, la verità della cosa. I tuoi pensieri ora sono rivolti ad un essere assente o morto; e col nome di *Berta*, mille emozioni ti assalgono il cuore, che nella tua ignoranza hai creduto agghiacciato o morto per sempre, come lo spoglio di un defunto che pendono sulla sua tomba. Ti scuoti..? ti cangi di colore? Godo io di vedere a questi segni, che la fermezza e indomabilità dei coraggio che gli uomini ti attribuiscono, hanno lasciato aperto l'adito nel tuo cuore, come per lo avanti, ai gentili e generosi affetti, mentre lo hon chiuso al sentimento del timore,

(1) *Anubi* divinità egiziane sotto forma di cane.
Nota del Trad.

(1) A Cantarbery.

del dubbio, e a tutta la coorte delle basse passioni. Io mi sono esibito di conoscer te stesso e non esito a fartelo vedere. Ti dirò dunque, se tu brami saperlo, il destino di quella Berta, la cui memoria hai serbata cara e diletta, contro tua voglia, nel fondo del cuore, in mezzo alle fatiche del giorno, e al riposo della notte, in mezzo ai conflitti, e alla pace, quando tu ti sollazzi col tuoi compagni nei giuochi militari, o nei tentativi che fai d'imparare la greca letteratura, nella quale se vuoi avanzarti, ti posso insegnare la strada la più corta. »

Mentre così parlava Agelaste, il Varango si era un poco ricomposto, e in una voce tremula gli rispondeva:

« Non so chi tu sii.... nè quello che tu voglia da me.... con qual mezzo tu abbi attinto una notizia per me tanto interessante, e per gli altri di nessuna conseguenza, non so immaginarlo... Ma questo so che o casualmente, o a bella posta tu hai proferito un nome che agita e sconvolge fin dal fondo il mio cuore: nonostante son Varango e son cristiano: nè al mio Dio, nè al mio principe adottivo la mia fede verrà mai meno. Quanto si fa in virtù d'idoli e di false divinità non può esser altro che un tradimento contro il vero Dio: non è men certo che tu hai lanciato qualche dardo, sebbene te lo proibisca il dovere di sudditanza, contro l'imperatore stesso. Per ciò fin da questo momento, mi rifiuto di aver che fare con te sia in bene, sia in male. Io sono al soldo dell'imperatore e quantunque non faccia mostra della più minuta precisione in quel rispetto e in quella obbedienza volnta dal ceremoniale in vari casi, e con tante regole, pure io veglio a sua difesa, e la mia arme è levata per guardare la sua persona. »

« E di ciò nessono dubita, » replicò pacatamente il filosofo, « ma non hai tu anche l'obbligo di dipendere dai cenni del tuo grand'Acolito, da Achille Tazio? »

« No. Egli è mio generale, ma secondo le regole del nostro servizio, « rispose la guardia varanga: « meco egli si è sempre mostrato buono ed umano, e, non contando quel che è dovuto al suo grado, debbo dire ch'ei mi ha trattato più da amico che da comandante. Nonostante egli è servitore del nostro padrone, al par di me; nè faccio gran conto di una differenza che la parola di un uomo può mettere o levare a suo capriccio. »

« Avete parlato eccellentemente, « disse Agelasto, « e voi potete portar la testa alta davanti ad uno cui superato in coraggio ed in scienza militare. »

« Scusatemi, » ripigliò il Brettone, « se non accetto il vostro complimento, come non dovutomi in verun modo. L'imperatore si sceglie gli ufiziali prendendo di mira la loro abilità a servirlo in quel dato modo in cui desiderava esser servito. Può darsi che in ciò io sbagli; ho detto già che debbo all'imperatore la mia obbedienza, la mia sottomissione, il mio servizio, nè mi pare di dovere spinger più avanti le nostre spiegazioni. »

« Uomo singolare! » sclamò Agelaste, « nulla è capace a moverti, fuori che le cose che ti sono estranee. Il nome del tuo imperatore e del tuo comandante non esercitano alcuna influenza sopra di te e perfino il nome della persona da te amata... »

Ma qui il Varango lo interruppe:

« Ho riflettuto alle parole che hai dette... tu hai trovato la via di scuoter le fibre del mio cuore, ma non quella di crollare i miei principii. Io non converserò altrimenti teco sopra una materia, ove non puoi avere interesse. Si dice che i Negromanti facciano i loro incantesimi servendosi del nome dell'Altissimo: non mi farebbe meraviglia che adoperassero il nome di una delle più pure creature da esso formate, per servire ai loro fini profani. Per me sdegno queste bassezze disonorevoli forse ai morti del pari che ai vivi. Qualunque fine tu abbi avuto, vecchio..., perchè non ti credere che mi sia passata inosservata nessuna delle tue strane parole... assicurati che in cuore mi porto tal cosa che sfida le seduzioni degli uomini e dei demoni. »

Ciò detto il soldato gli volse le spalle ed uscì di fra le rovine del tempio egiziano dopo una lieve reverenza al filosofo.

Agelaste, partito il soldato, rimase solo e assorto come pareva, in profonde meditazioni, finchè non ne fu distolto dall'improvvisa venuta di Achille Tazio. Il comandante dei Varanghi non fece parola fin dopo avere esaminato l'aspetto del filosofo per rilevarne quello che ne poteva argomentare: poi disse:

« Saggio Agelaste sei tu rimasto saldo nel progetto che di fresco avevamo ventilato insieme? »

« Sì, » rispose Agelaste con dignità e fermezza.

« Ma non hai tu tirato al nostro partito, » replicò Achille Tazio, « quel giovane il cui coraggio e sangue freddo, ci servirebbe nel momento del bisogno, meglio di mille di questi codardi schiavi? »

« Non vi son riuscito, » rispose il filosofo.

« E non ti vergogni a confessarlo? » sclamò il capitano imperiale. « Tu il più saggio

fra quanti pretendono alla gloria della sapienza greca, tu il più potente a far pompa di dottrina per mezzo di parole, segni, uomi, magie, incantesimi, in modo da sopravanzare le sfere a cui appartengono le tue facoltà... ti sei lasciato battere nel tuo mestiero di persuadere altrui come un ragazzo che ha sempre la peggio quando questiona col suo pedagogo. Vergognati che non ti riesce sostenere col fatto il carattere che ti assumi! »

» Taci, » riprese il Greco; « non ho guadagnato nulla ancora, è vero; non mi sono aperto la strada al cuore di quell'ostinato e inflessibile uomo; ma sappilo, Achille Tazio, che non ci ho perduto. Siamo anch'oggi al punto ov'eravamo ieri, ma con questo vantaggio dalla mia parte, che gli ho cacciato nella idea un tal oggetto interessante, che non gli riuscirà cavarselo di capo, finchè non sia costretto a ricorrere a me per averne qualche notizia. E per ora mandiamo da parte quest'uomo singolare; non lo rammentiamo più; ma credimi che sebbene all'adulazione, all'avarizia, all'ambizione ei si mostri invulnerabile, vi rimane tuttavia un'esca che finirà col farlo tutto nostro, come qualunque altro è vincolato dal nostro misterioso e inviolabile patto. Ora dimmi come vanno le cose dell'impero. Questa marea di guerrieri latini che viene avanti sì stranamente, è giunta ancora a battere contro le rive del Bosforo? Alessio nutre sempre speranza di affievolire e dividere la forza di tanto numero, che invano tenterebbe di sfidare a faccia aperta? »

» Qualche altra notizia è stata raccolta, poche ore sono, » rispose Achille Tazio. « Boemondo è venuto alla città con sei od otto cavalli leggeri, ed in una specie di travestimento. Considerando per quanto tempo è stato nemico dell'imperatore, questo suo progetto è rischioso assai. Ma quando mai si è sentito dire che questi Franchi retrocedano dalla faccia di un pericolo? L'imperatore si è accorto subito che il Conte era venuto a vedere quel che poteva ottenere, presentando se medesimo pel primo a sperimentar la sua liberalità, ed offrendosi come mediatore fra Goffredo e gli altri principi della Crociata. »

« Con questa specie di politica, » riprese Agelaste, « incontrerà pienamente il genio dell'imperatore. »

Achille Tazio prosegui:

« Il Conte Boemondo fu scoperto dalla corte imperiale come per mero caso, e fu festeggiato con segni di favore e con splendidezza tale, che non si era mai veduto fare altrettanto per un Franco. Non si fece parola dell'antica inimicizia, nè delle passate guerre: non fu rammentato Boemondo occupatore di Antiochia, e usurpatore del suolo imperiale. Furon anzi rese grazie al cielo da ambe le parti, perchè avesse inviato un fido alleato all'imperatore nel momento appunto di un grave ed imminente pericolo. »

» E Boemondo che disse? » chiese il filosofo:

» Poco o nulla, » rispose il Varango; « finchè, come seppi dopo dallo schiavo Narsete, non gli fu data una grossa somma d'oro. Fu poi convenuto cedergli dei considerevoli distretti, ed oltre a ciò vari altri vantaggi, a condizione che in questa occasione ei sarebbe l'alleato e l'amico fedele dell'impero e del suo padrone. Anzi tal fu la munificenza imperiale verso questo cupido barbaro, che fu lasciata semiaperta come per caso, una stanza nel palazzo, contenente una gran quantità di drappi di seta, di gioielli d'oro e di argento e di altri oggetti di gran costo, perch'ei la vedesse in passando. E quando l'avido Franco non potè trattenersi dal manifestare la sua ammirazione, ci fu assicurato, che quanto conteneva quella ricca stanza sarebbe suo, qualora ei lo volesse tenere come un testimonio dell'affetto e della sincerità del suo imperiale alleato verso i suoi amici. Di fatti tutte quelle robe preziose furono inviate alla tenda del condottiere normanno. Con questi mezzi l'imperatore si farà padrone di Boemondo corpo ed anima, perchè gli stessi Franchi van dicendo, che è una cosa veramente strana, di vedere un uomo di tanta bravura e di tanta ambizione, lasciarsi prendere nonostante dalla cupidigia e dall'avarizia, ch'ei chiamano vizio abietto e contro natura. »

» Dunque Boemondo, » riprese Agelaste, » è nelle mani dell'imperatore, corpo ed anima... cioè lo sarà finchè la memoria delle largizioni imperiali non sia cancellata da più ricche offerte che se gli facciano. Alessio stesso, per quanto vada superbo della politica tenuta con questo potente signore, si lusingherà senza dubbio di riuscire cogli altri crociati ed anche collo stesso Goffredo di Bouillon a far loro prestare a se medesimo il giuramento di sottomissione e di fedeltà, a cui, se non fosse per la guerra di indole sacra che essi intraprendono, il più basso dei gentiluomini che si trovano fra loro, ricuserebbe di soggiacere, quand'anche avesse a diventare conte e signore di una provincia. E qui restiamo per ora. Tra pochi giorni determineremo quello che vi è da fare. Una prematura scoperta potrebbe distrugger tutto. »

« Non ci dobbiom rivedere questa sera? » disse l'Acolito.

« No, » replicò il filosofo; « ammenochè non siamo chiamati a quella scipita lettura o recita: in questo caso ci toccherà a fare da burattini e lasciarci movere dalle mani di una sciocchcrella, la figlio mai avvezza di un debole padre. »

Prese allora Tazio licenza da Agelaste, e come se temessero di farsi vedere insieme, usciron da quel luogo solitario per due diverse strade.

Di là a poco Erevardo fu chiamato dal suo superiore, che gli disse che per quella sera non gli occorreva altrimenti la sua compagnia, come l'aveva ovvisato poco evanti.

Poi Achille dopo aver taciuto un poco aggiunse:

« Tu hai qualche rosa sullo punta della lingua da dirmi, Erevardo, e nonostante par che non ti riesca metterlo fuori. »

« Non è altro che questo, signore, » replicò il soldato, « Ho avuto un colloquio con quello che e' chiamano Agelaste. E' mi pare un poco differente da quello che mi pareva l'ultimo volta cha ne parlammo insieme; ecco perchè non posso fare o meno di dirvi quel che ho veduto. Non è un buffone dappoco non buono od altro che a far ridere alle sue spalle o alle altrui. È un pensatore profondo, un uomo penetrante che per uoa regione o per un'altra non cerca che di farsi degli amici, e stringerseli attorno. Voi avete saviezza abbastanza da sapervi tenere in guardia da lui. »

« Tu sei un buon ragazzo, Erevardo, » dissa Achille Tazio offettando di compatire la di lui semplicità. « Gli uomini come Agelaste, eseguiscono i loro giuochi e burle coll'aria della massima gravità... pretendono di aver possanza sopra gli elementi e gli spiriti... sanno procacciorsi i nomi e le particolerità più segrete e minute di quelli di col si voglion prender ln̄ria, e tutti quei che loro dan retta si esporronno, secondo le parole del divino Omero, nd uno scoppio di risa inestingnibili. L'ho veduto io più di nna volta scegliere uno dei più rozzi e ignoranti che si trovava dovanti, e, per divertire il resto della brigata, dargli a credere ch'ei poteva fargli comparir dovanti le persone lontane, avviciner le distanti e fino le morte fare uscire di sotto alle loro lapide sepolcrali. Badate bene, Erevardo; che queste arti non abbiano a stampare uno macchia sulla riputazion di uno dei miei più bravi Verenghi. »

« Eh non ci è pericolo, » rispose Erevardo. « Non ho punta voglio di andere a ritrovare costui. Se egli ha avuto intenzione di burlare sopra una persona che mi ho rammentato; ci sarà piuttosto il pericolo ch'io gli abbia insegnare in nn modo piuttosto espro a parler sul serio. Che s'ei dice sul serio nel parlare delle pretese che ha in queste materie misteriose, noi col dargli retta faremmo un torto agli avvisi del nostro avo Kenelm, cho insegnova a rispettere i morti: ed è un insultargli il ripeterne che fo il loro nome un indovino o uno stregone. O sia un impostore, o sia un negromante, di questo Agelaste non ne voglio saper più nnlla. »

« Non mi capite, Erevardo, » riprese l'Acolito, « voi mi frantendete. Colui è un uomo con cui quando vi piacesse di conversare, potreste imperarne molto: purchè vi tenesto in guardia da quell'arti segrete, di cui non si serve altro che per mettervi in ridicolo. »

E con queste parole che non sarebbe riuscito neppur a lui di metter d'accordo, il capitano si partì dal suo soldato.

CAPITOLO IX.

Fra le spumanti fauci del biancheggiante torrente, l'abile ingegnere sa piantare in un momento nn improvviso terrapieno; mediante un livellamento spartisce la forza delle acque, sottraendole dal loro sassoso letto, per abbattere e affievolire quello ch'egli ha in animo di conquistare. Pel rimanente ei traccia una via facile a tenere, difficile a lasciare, e così pone in esecuzione il disegno a cui mirava.

L'Ingegnere.

Se Alessio avesse preso a mostrar chiaramente i sospetti che covavo nell'animo, o avesse fatto qualche passo folso nel modo di ricevere qnesta tumultuonte invasione di nazioni europee, non ei serebbe volnto nulla di più per aprir la via allo sfogo delle lagnanze molteplici, ma soffocate, che tenevano in cuore. E una simile catastrofo sarebbe succeduta qualora egli avesse deposto ogni pensiero di resistenza, e ovesse riposto la speranza di sua salute nell'abbandonare agli occidentali tutto qoello che loro fosse parso bene di prendere. Ma non fece così: tenne una via di mezzo; e a vero dire, debole come trovavasi il greco impero, tal via era l'unica da cui sperar salute, e mostrare un aspetto di potenza non taoto agli occhi dei Franchi invesori, quanto anche a quelli dei propri sudditi. I mezzi con cui colorì il suo disegno furono di vario genere, e se talora furon macchiati di bassezza e di fal-

sità, dipendetto più da legge di politica, che dall'indole di lui. Questi suoi andamenti avevan tutta la somiglianza di quei della serpe la qual si accovaccia fra l'erbe per pungere insidiosamente quei che si appressano coll'ardito e generoso passo del leone. Non siam per iscriver qui la storia delle crociate, e quanto abbiamo già detto delle precauzioni prese dall'imperatore al primo appressarsi di Goffredo di Bouillon e dei suoi compagni, può bastare a schiarimento della storia.

Presso a quattro settimane, eran trascorse fra le liti e le riconciliazioni dei Crociati e dei Greci. I Franchi erano stati ricevuti, secondo i suggerimenti della politica di Alessio, con ogni sorta di onori e di amichevoli dimostrazioni: i loro capi colmati di favori e di onorificenze, nel tempo che qualche loro drappello che si avvicinava alla capitale per qualche strada men battuta e più alla larga, veniva intercettato e tagliato a pezzi da dei corpi di milizie greche armate alla leggera, che passavano per Turchi, Sciti o altri infedeli e qualche volta eran tali, ma al servizio dell'imperatore. Tal'altra pure accadeva che nel tempo che i capi eran festeggiati da Alessio e dai suoi ministri con ogni squisitezza di cibi, fino ad estinguere la loro sete con vini gelati; i loro soldati erano lasciati stare ad una buona distanza e provveduti di cattivo vino, di peggior frumento, acqua pessima, talchè ne contraevan malattie, e morivano in gran numero, senza aver potuto metter piede nella Terra Santa, pella quale avevano abbandonato, patria, beni e famiglia. Sennonchè questi tradimenti non passarono senza gravi lagnanze. Molti dei capi crociati impugnavano la fedeltà del loro alleato, sostenevano che le perdite sofferte dalle loro armate, erano state loro a bella posta cagionate dai Greci, e più d'una volta giunsero a talo Crociati e Greci da creder cho una guerra generale era inevitabile fra loro.

Alessio quantunque astretto a ricorrere a tutte le sottigliezze e le astuzie, non perdeva un palmo di terreno, e con un pretesto od un altro cercava di far pace coi capi. Lo perdite dei Crociati le attribuiva alle molestie e assalti dati da loro agli abitanti: l'essero stati mal guidati, ad un caso, o alla selvatichezza del paese: il difetto di provvisioni, alla loro voracità che si gettava furiosamente alle frutta e all'uve acerbe. In breve non vi era sorte di disgrazia che fosse accaduta ai miseri pellegrini, cui l'imperatore non fosse preparato a far passare come conseguenza delle loro vessazioni, violenze e ostile condotta.

I capi, consci della loro forza, non avrebbero sofferto tali ingiurie da una potenza molto inferiore alla loro, se non si fossero formati dell'idee stravaganti sul potere dell'impero orientale, che Alessio sembrava volenteroso di dividere con loro con un'eccessiva bontà che riusciva nuova ai condottieri crociati, come i prodotti dell'oriente erano attraenti pei loro seguaci.

E il più difficile sarebbe stato il tenere in freno i nobili francesi quando cominciarono ad insorgere le succennate differenze, se non si fosse dato un caso (e l'imperatore poteva ben ringraziarne la Provvidenza) che ridusse l'altiero conte di Vermandois alla situazione di supplichevole, quando si aspettava di farla da dittatore.

Una fiera tempesta avea colto la sua flotta che avea fatto vela dalle spiagge d'Italia, e sbalzata da questa era stata finalmente gettata sui lidi greci. Molte delle navi erano state sfasciate, e quelle truppe che avean potuto salvarsi approdando, erano in uno stato sì miserevole che dovettero arrendersi ai luogotenenti di Alessio. Così il conte di Vermandois sì fiero, sì orgoglioso al momento del suo imbarco, fu mandato alla corte di Costantinopoli non come principe, ma come prigioniero. Ma l'imperatore fece tosto mettere in libertà i soldati e gli colmò di donativi (1).

Laonde il conte Ugo grato alle dimostrazioni di amichevolezza continuamente dategli da Alessio, tanto per riconoscenza che per proprio interesse, propendeva ad unirsi all'opinione di coloro che, per altre ragioni, desideravano che si mantenesse pace fra i crociati e l'impero greco. Da migliori principii eran mossi il celebre Goffredo, Raimondo di Tolosa ed altri, in cui la devozione aveva più parte che negli altri, quanto alla loro impresa. Questi principi considerarono qual macchia contrarrebbe il loro viaggio, se la prima impresa fosse una guerra contro l'impero greco, che a buon dritto poteva chiamarsi l'antemurale del cristianesimo. Se era debole, ma ricco, se invitava alle rapine, se era incapace a difendersi; tanto più era loro debito come soldati cristiani, e loro vantaggio il proteggere uno stato cristiano, la cui esistenza tornava utile alla causa comune. Avean dunque deliberato questi sinceri e generosi uomini di ricevere francamente le proteste di amicizia dell'imperatore, e ricambiarle con simili sentimenti... anzi di ricambiarle con tanta usura da convincerlo che

(1) Vedi la *Storia delle Crociate* di Mills, Vol. I. pag. 96.

essi nulla meditavano contro di esso e che il loro fine non era altro che di onorario e rispettarlo, tanto più che sarebbe loro interesse di astenersi da ogni ingiusto trattamento che potesse indurli a cambiare i divisamenti presi a suo riguardo.

In virtù di queste disposizioni amichevoli verso Alessio (il quale per molte e complicate ragioni aveva animato contro di sè la massima parte dei Crociati) i capi si indussero ad un passo che in altre circostanze avrebbero certamente ricusato di fare, come cosa non dovuta ai Greci, nè troppo onorevole per loro stessi. Questo passo fu la famosa risoluzione che ogni capo crociato, prima di traversare il Bosforo per entrare in quella Terra Santa che avean fatto voto di riconquistare, facesse atto di ossequio al greco imperatore, in origine padrone e signore di quella regione, riconoscendo in lui il suo alto dominio e sovranità.

Con giubbilo Alessio vide i Crociati piegarsi ad un atto che avea creduto di poter ottenere a forza di donativi, piuttosto che in virtù di persuasive, quantunque vi fosse da dir molto sul dovere le provincie riconquistate sopra i Turchi e i Saracini, tornare nuovamente a far parte del greco impero, da cui erano state strappate senza altra pretesa che quella della violenza.

Sebbene trepidando, e quasi disperando della sua abilità in dover ridurre ai suoi voleri il fiero e discorde numero dei Capi, indipendenti tutti l'uno dall'altro, pure ad Alessio riuscì colla sua destrezza e versatilità, di fare ammettere a Goffredo e agli altri capi, che l'imperator di Grecia aveva diritto alla sottomissione di tutti quei che andrebbero a guerreggiare in Palestina, e che avrebbe l'alto dominio di tutte le conquiste che sarebber fatte nel corso di quella spedizione.

Fu risoluto di far questa ceremonia con tanta pubblicità, e con tal mostra di splendidezza e magnificenza dalla parte dell'imperatore, che non potesse nè passare inosservata, nè sì facilmente venir dimenticata.

Fra i molti ripiani lungo le coste della Propontide, fu scelto il più ampio ed esteso per celebrarvi la ceremonia. Vi fu eretto un alto ed augusto soglio per la sola persona dell'imperatore. Col non porre in questa occasione altro che un solo trono, i Greci ebbero in mira di assicurare un punto di ceremonia specialmente caro alla loro vanità, cioè che nessuno fra tutti gli astanti potesse star seduto, fuori che il loro Imperatore. Attorno a questo trono furon collocate col debito ordine ma in piedi, le varie dignità di quella splendida corte, dal Protosebaste e dal Cesare fino al Patriarca, coi loro ricchi vestimenti, e ad Agelaste col suo abito negletto. Dietro ed attorno al trono erano state schierate varie file degli esuli Anglo Sassoni. Questi non erano in quel memorando giorno, per grazia da loro domandata, vestiti del corsaletto d'argento, ritraente la moda di una corte oziosa, ma di piastre e di maglia. Volevano, avean detto, farsi conoscere come guerrieri a guerrieri. Lo che fu tanto più facilmente concesso, quantochè nessuno avea pensato che una cosa da nulla potesse rompere la tregua fra due parti sì accessibili come erano quelle che allora stavano per comparire l'una di fronte all'altra.

Oltre i Varanghi furono, e in molto maggior numero, fatte venire le bande dei Greci o Romani, allora conosciute sotto il titolo di Immortali, titolo che i Romani avevano in antico preso ad imprestito dai Persiani. Le forme imponenti, gli elevati cimieri e le splendide armature di questa guardia, avrebbero porto ai principi stranieri colà presenti una più alta idea della loro bravura militare, se non avessero notato nelle loro file una loquacità, un'irrequietezza, che faceva un notevol contrasto colla rigida compostezza e col ferreo silenzio dei meglio disciplinati Varanghi, che stavano in parata come tante statue di marmo.

Si figuri dunque il lettore, questo trono di Alessio ornato di tutta la pompa orientale, circondato dalle truppe imperiali sì indigene che straniere, e alla lontana da un nuvolo di cavalieri armati alla leggera, che facevano continue evoluzioni, per far concepire una maggiore idea del loro numero che così non si poteva computare. Di fra i globi di polvere alzati in quel continui movimenti, si scorgevano bandiere e stendardi fra cui primeggiava il celebre Labarum (1), segnale un tempo di vittoria e di conquista per gl'imperatori. I rozzi soldati di occidente che videro l'armata greca, sostenevano che gli stendardi che si vedevano in fronte delle file, bastavano per un numero dieci volte maggiore di soldati.

A dritta un grosso corpo di cavalleria europea schierato lungo il lido del mare, indicava la presenza dei Crociati. Sì grande era la voglia di seguire i Principi, i Duchi e i Conti nel fare il proposto atto di sudditanza, che il numero dei cavalieri e dei nobili, che dovevano prendervi parte parve grandissimo una volta che si furon riuniti; perchè ogni

(1) Vedi la nota L in fine del Romanzo.

crocialo che possedesse una torre, e avesse condotto seco sei lance, si sarebbe creduto leso nei suoi diritti, se non fosse andato ancor egli a far quell' atto di sommissione al greco imperatore, e tener poi quelle terre che avrebbe conquistato come di lui vassallo, al pari di Goffredo, di Ugo il Grande e del Conte di Vermandois. Nonostante, con un' incoerenza veramente strana, sebbone facessero pressa per esser ammessi a prestare un giuramento prestato da persone più distinte di loro, sembravano al tempo stesso smaniosi di trovar qualche mezzo di far conoscere che essi tenevano tale omaggio come una degradazione, e tutta quella parata per una mascherata o nulla più.

Era stato determinato anche l' ordine con cui doveva avanzarsi la processione. I Crociati, o Conti, come gli chiamavano i Greci più comunemente, dovevano avanzarsi, da manca del loro corpo, e passando davanti all' imperatore, a uno a uno, dovevano rendergli l' omaggio stabilito, colle più brevi parole che fosse possibile. Goffredo, il suo fratello Baldovino, Boemondo di Antiochia e parecchi altri Crociati di prim' ordine dovevano essere i primi a compir la ceremonia, e fatta questa fermarsi presso il trono imperiale, per impedire colla loro presenza che qualcuno dei loro seguaci si rendesse colpevole di petulanza o di presunzione nell' adempire la prescritta ceremonia. Altri Crociati d' inferior grado si tratteanero poi presso il trono dell' imperatore o per mera curiosità, o per mostrare che essi pure eran liberi di fare quel che facevano i primari.

Così due grandi corpi di truppe greche ed europee stavano le une di faccia all' altre a poca distanza sulle rive del Bosforo, differenti di linguaggio, di armi e di aspetto. I piccoli drappelli di cavalleria che di tratto in tratto uscivan da questi corpi rassomigliavano ai lampi che passano guizzando da una nuvola ad un' altra per iscaricarsi dell' elettrico sovrabbondante. Dopo aver fatto alto brevemente sulle rive del Bosforo, i Franchi che avevan fatto il loro atto di sommissione, si ritiravano a gruppi verso una spianata sul lido, dove innumerevoli galere o navicelli preparati a tal uopo, stavano ammanniti per imbarcare i Crociati e tragittarli alla riva d' Asia, ove appassionatamente anelavano di metter piede, e donde sì pochi dovevano tornare. Il gaio aspetto delle barche che dovevano riceverli, la prontezza con cui venivan loro somministrati reficiamenti, il breve tratto dello stretto che dovevano attraversare, l' imminenza del tempo in cui adempire il loro voto, ravviva quei bellicosi pellegrini e il suono dei musicali stromenti veniva accompagnato dal romor dei remi delle barche che salpavano dal lido.

Mentre così allietavansi i Crociati, il greco imperatore si studiava il più che sapeva, perchè la ceremonia facesse la sperata impressione sull' animo dell' armata moltitudine e vi scolpisse l' idea della sua grandezza, della solennità e importanza del motivo che gli avea raccolti colà. E otteneva il suo intento per riguardo ai capi principali: alcuni perchè il loro orgoglio era stato sopiato: altri perchè la loro avarizia era stata satolla: altri perchè era stata eccitata la loro ambizione,.. e pochi, ma pochi assai, perchè il serbare l' amicizia con Alessio, vedevano essere il miglior mezzo di facilitare la loro spedizione. Conseguentemente i grandi signori, per questi vari motivi, dimostravano un' umiltà che forse non avevano in cuore; premurosamente si astenevano da quanto potesse aver faccia d' irriverenza a quella solennità. Ma ve ne erano moltissimi altri che non la pensavano nè facevano così.

Di quel gran numero di conti, baroni e cavalieri che conducevano sotto le loro varie bandiere i crociati sotto le mura di Costantinopoli, ve n' eran molti sì poco meritevoli di considerazione, da non metter conto lo allettarli con donativi a quel disgustevolo omaggio. Ora questi, sebbene vedessero esser cosa pericolosa l' oppor resistenza, mischiarono a tal atto smorfie, burle e tali contravvenzioni al decoro, che manifestavano com' essi si vergognavano del passo che stavan per fare, tenendolo per un dichiararsi vassalli d' un principe eretico in fede, debole in sostanza quantunque pomposo n parole, loro nemico quando osava mostrarsi tale, ed amico soltanto di quelli fra i crociati, che avean tante forze da costringerlo ad esser tale: e che, sebben fosse per questi un ossequioso alleato; per gli altri era un insidioso e acerrimo nemico, quando gli se ne presentava l' occasione.

I nobili di origine Franchi si facevano specialmente distinguere pel disprezzo che sentivano e mostravano per ogni altra nazione che portasse l' armi nella crociata. Eran altresì notevoli per la loro indomita prodezza o pel dileggio in cui ponevano il potere e l' autorità dell' impero greco. Correva fra loro il proverbio che se il cielo rovinasse, i Franchi sarebbero stati i soli capaci a sostenerlo colle loro lance. Quest' arroganza si era data a conoscere anche nelle liti e contese insorte fra essi e i loro malevoli ospiti; nelle quali

ni Greci ad onta del loro artifici, era toccata sempre la peggio: cosicchè Alessio si determinò a spacciarsi ad ogni costo di questi intrattabili e fieri alleati, facendoli tragittare il Bosforo. Per farlo senza inconvenienti si approfittò della presenza del Conte di Vermandois, di Goffredo di Bouillon e di altri capi molto influenti i quali tenessero in freno i cavalieri franchi subalterni, sì numerosi e sì petulanti (1).

Reprimendo i sentimenti del suo offeso orgoglio temperato però da una certa apprensione, l'imperatore procurava di ricevere con aria di compiacenza un omaggio reso per burla. Ma avvenne un fatto di un carattere sommamente espressivo dei modi di tante nazioni raccozzate in modo sì strano, e sì diverse d'idee e di sentimenti. Eran passate parecchie bande di Franchi, in una specie di processione, davanti al trono, dell'imperatore, e con una gravità simulata gli avean prestato il convenuto omaggio. Avean piegato il ginocchio davanti al suo trono poste le mani dentro le sue, e in tal atteggiamento avean proferito il giuramento. Ma quando toccò a Raimondo di Antiochia sopra rammentato, l'imperatore volendo specialmente onorare questo principe, già nemico suo, ed allora apparentemente suo amico, fece due o tre passi verso il mare, dov'erano i navicelli preparati per tragittar le truppe.

Pochissimo tratto si era avanzato Alessio; pure ciò fu da tutti tenuto per una dimostrazione di onore a Boemondo; ma fu per Alessio occasione di ricevere un affronto pungentissimo, e che fu dalle sue guardie e dai sudditi suoi sentito profondamente, e tenoto come un'umiliazione. Una mezza dozzina di cavalieri al seguito del Conte francese che era per prestare l'atto del suo giuramento, avanzandosi con alla testa il Conte, uscirono di galoppo dal fianco dello squadrone francese, e arrivati davanti al trono che era tuttora vuoto ivi si fermarono. Quegli che cavalcava in fronte al drappello era un soldato di forme e forze erculee, con una faccia fiera ed audace quantunque bella oltremodo, e ornata da una folta chioma nera e ricciuta. Portava in testa un berretto: mani gambe e piedi eran coperte di pelle di camoscio, e sopra di questa ordinariamente recava le armi pesanti proprie del di lui paese: ma in quell'occasione non le aveva indossate per proprio comodo, quantunque così mostrasse un totale disprezzo del ceremoniale richiesto da quell'atto sì solenne. Costui non aspettò neppure un momento perchè l'imperatore tornasse ad assidersi sul trono, nè si fece caso di obbligare Alessio ad affrettarsi per tornarvi, ma balzando giù dal suo gigantesco cavallo e dandone le redini a tenere ad uno dei suoi paggi, con pochi passi si avviò al trono imperiale e vi si pose a sedere. Poi mezz'armato com'era stendendo sui dorati cuscini destinati ad Alessio le sue membra robuste e mezzo armate, cominciò a far le carezze a un grosso mastino che gli era andato dietro, e che sentendo al pari del suo padrone che colà era un bello stare, si era sdraiato sui tappeti di damasco intessuti d'oro, che cuoprivano la pedana del trono imperiale. Il cane stesso presa una positura fiera ed insolente e'pareva guardasse tutti biecamente, meno il cavaliere che era suo padrone.

L'imperatore tornando indietro da quei pochi passi che aveva fatto per onorare Boemondo accompagnandolo, vide con stupore occupato il suo scanno da quel Franco insolente. Le bande dei Varanghi che attorniavano il trono non avrebbero indugiato un istante a vendicare l'insulto, prostrando a terra il violatore del soglio del loro signore nell'atto stesso del suo dileggio; se non le avesse frenate Achille Tazio ed altri ufiziali, incerti di quello che piacesse fare in quel caso all'imperatore, ed esitando a prendere da per se stessi una risoluzione in quello stranissimo caso.

Intanto il villano cavaliere prese a vociare in un linguaggio che sebben provinciale, era intelligibile a tutti i Franchi, mentre quei che non l'intendevano, ne ricavavano il significato dal tuono e dalla maniera.

« Che razza di villano è costui, » diceva il Franco, « che se ne è stato qui a sedere fermo e immobile come un ceppo di legno o come pezzo di masso, quando tanti nobili cavalieri, il fiore di tutta la cavalleria, se ne sta a capo scoperto o in piedi, in mezzo a questi Varanghi per tre volte vinti? »

Non avealo appena detto, che una voce chiara ma profonda (come se uscisse di sotterra, e venisse da un essere dell'altro mondo) replicò:

« Se i Normanni voglion combattere col Varanghi, i Varanghi si misureranno con loro uomo per uomo in uno steccato, senza il miserabile vanto d'insultare l'imperatore di Grecia che si sa bene che combatte soltanto per mezzo delle scuri della sua guardia. »

Lo stupore che svegliò questa risposta fu sì grande che fece impressione anche nell'audace cavaliere, che l'avea provocata col suo insultare all'imperatore, e mentre che Achil-

(1) Vedi *la Storia delle Crociate* di Mills, vol. I, cap. 3.

le faceva ogni sua possa per tenere i soldati nelle subordinazione e nel silenzio, un cupo susurro di questi indicava che non era possibile il contenerli lungamente. Boemondo ritornò indietro in tutta fretta, e afferrando il crociato per un braccio, un poco colle buone un poco colle cattive, l'obbligò a lasciare il trono imperiale in cui si era assiso con tanta audacia.

« Che è questo? » dicendogli, « nobile Conte di Parigi? Vi può egli essere alcuno in questa nobile assemblea che possa vedere con pazienza, che il vostro nome, sì altamente rinomato per valore debba esser d'or innanzi citato come quello di un accattabrighe con questi mercenari, che non posson vantarsi di altro che di impugnare una mazza di ferro al servizio dell'imperatore? Vergogna! vergogna . . . ! Alzatevi . . . por non portar discredito alla cavalleria normanna . . . venite via. »

« Non sono, » disse il crociato alzandosi di mala voglia, « non sono tanto schifiltoso nello scegliere i miei avversari, purchè sien capaci di battersi. Io sono un uomo alla buona, te lo dico, Conte Boemondo; ossiano Turchi o Tartari, o Anglo-Sassoni che sono sfuggiti alla catena dei Normanni per diventare schiavi di Greci, per me è lo stesso: son tutti i ben venuti ad arrotare le lame delle loro spade alla mia armatura quando vogliano fare questo onorevol ufizio. »

L'imperatore udito quel che era accaduto in questo tempo... fo preso da indignazione e da timore insieme. Vide subito che il piano già preparato dalla sua politica stava per rovinare di un tratto, per un premeditato affronto e probabilmente per un oltraggio alla sua persona. Stava già per gridare all'armi, quando girando gli occhi sul fianco destro ov'erano i Crociati vide che tutto era quieto e tranquillo dacchè il barone franco era uscito di là. Perlochè tosto decise di non far caso di quell'insulto, e di non tenerlo che per uno di quei rozzi scherzi propri dei ruvidi Franchi; tanto più che quei che proseguivano ad avanzarsi non gli davano il minimo segno di sommossa o di altro.

Con tutta la rapidità del pensiero deciso così, tornò al suo trono, ma non vi si assise subito per non dare all'insolente straniero motivo di rinnovare l'insulto col contrastargliene il possesso.

« Che ardito vassallo è costui, » prese a dire al conte di Baldovino, « che, a seconda del suo grado, avrei dovuto ricevere seduto sopra il mio tronò, e che crede più conveniente di far valer così la sua dignità? »

« Si conta come uno dei più bravi del nostro esercito, » rispose Baldovino, « sebbene i bravi vi sono nnmerosi come le arene del mare. Il suo nome e il suo grado ve lo dirà da sè. »

Alessio guardò in viso il Franco, ma in quei lineamenti ben formati, avvivati da una scintilla di entusiasmo che gli vibrava negli occhi, nulla vide che annunziasse l'insulto da lui premeditato, e fu perciò indotto a supporre che quanto era avvenuto di offensivo alla formalità e al ceremoniale della corte greca, non fosse nè fatto a bella posta per insultare, nè per dar motivo a una contesa. Prese perciò a parlargli con affabilità in tali parole:

« Noi non sappiamo con qual debito nome dobbiamo salutarvi, ma abbiamo inteso dal Conte Baldovino, che noi abbiamo l'onore di vederci davanti uno dei più bravi cavalieri spinti dal sentimento dei torti che si fanno ai Luoghi Santi, a venire in Palestina, per liberarla dal suo servaggio. »

« Se voi volete sapere il mio nome, » rispose il cavaliere europeo, « ognuno di questi pellegrini può sodisfarvi ed anche con più garbo di me, perchè al nostro paese usa dire, che si cagionano molte liti da un'intempestiva manifestazione di nomi: mentre, gente che avrebbe combattuto con timor di Dio davanti agli occhi, è obbligata poi, quando sono conosciuti i nomi, a riconoscersi fra sè come giunta spiritualmente pel battesimo, o altri con vincoli da esso dipendenti: mentre se prima avessero combattuto e poi si fosser detto fra loro il nome, uno si sarebbe assicurato del valore dell'altro, ed avrebbe riguardato tal parentela come onorevole per ambodue. »

« Pure vorrei sapere, » riprose l'imperatore, « se voi, che in questa folla di cavalieri, sembrate desideroso di darvi la precedenza, possiate pretendere alla dignità di re o di principe. »

« Che intendete voi dire con ciò? « riprese il Franco un poco accigliato. « Eppure avete sentito che anche vicino ai vostri squadroni, mi son messo subito alla pari con voi. »

Alessio si affrettò a rispondere che non aveva punta voglia d'imbarazzarsi in una contesa col Conte, perchè nelle attuali necessità dell'impero, non era tempo per lui, che ne stava al timone, di impugnarsi in una vana lite.

Il cavaliere franco l'udì e rispose accecamente: « Dacchè veggo che questi sono i vostri sentimenti, mi maraviglio che voi avendo avuto che fare cui francesi per un bel pezzo,

e avendogli sentiti parlare la loro lingua, la parliate come fate. Io mi sarei sempre creduto che qualcuno dei sentimenti di cavalleria di quella nazione, vi si fosse attaccato nello stesso tempo che le parole, giacchè non siete nè un monaco nè una donna. »

« Tacete, signor Conte, » entrò qui a dire Boemondo, che era rimasto accanto all'imperatore per isviare l'alterco che minacciava terminare in aperta contesa. « È ben dovere di rispondere all'imperatore con politezza: e chi è impaziente di combattere, troverà tra poco infedeli abbastanza da levarsene la voglia. Egli non chiede che il vostro nome, e la vostra stirpe, cose che voi meno di ogni altro, dovreste avere difficoltà a manifestare. »

« Non so se ciò interesserà questo principe o imperatore, come lo chiamate, » rispose il conte; « ma tutto quello che posso dar di notizie sul conto mio, è questo. In mezzo di una delle vaste foreste che occupano il centro della Francia, mio paese nativo, vi è una cappella, tanto affondata nel terreno che pare diventata decrepita pegli anni. L'immagine della Vergine collocata sull'altare, è chiamata da tutti Nostra Signora delle Lance Rotte; ed è questo il luogo più rinomato di tutto il regno per fatti di armi. Quattro strade battute, nella direzione dei quattro punti cardinali mettono tutte alla porta principale della cappella; ed ogni volta che qualche cavaliere arriva colà, entra nella cappella per sodisfare alla sua devozione, dopo aver sonato tre volte il suo corno in modo da far tremare e rimbombare le querce e gli abeti all'intorno. Poi inginocchiatosi per dir le sue orazioni di raro finisce di ascoltar la messa senza che vi sia qualche cavaliere pronto a sodisfare alla sua brama di combattere. Quel campo io ho tenuto per un mese e più contro chiunque si presentasse: e tutti mi diedero lode per la bella maniera di diportarmi con loro, fuori che uno che ebbe la disgrazia di cadere da cavallo e di rompersi il collo, ed un altro a cui la lancia, dal petto riuscì pelle spalle. Tolti questi casi che non si possono sempre scansare, tutti gli avversari che ebbi, si partiron da me con mille ringraziamenti pel favore che avevo loro fatto. »

« Concepisco bene, signor cavaliere, » disse l'imperatore, « che una corporatura come la vostra, animata dal coraggio di cui fate mostra, è difficile che trovi degli eguali fra i vostri connazionali; e molto meno ne troverà fra uomini cui è stato insegnato, che il gettar via la propria vita in una inutile contesa, è un gettar via (come fanno i ragazzi delle cose di valore che non conoscono) un dono della Provvidenza. »

« Tenetevi pure la vostra opinione, » disse il Franco con un certo disprezzo, « ma io vi assicuro, che qualora non credeste che il nostro combattimento sia scevro d'ira e di rancore, e che noi andiamo alla caccia del cervo e dell'orso con animo più tranquillo la sera, di quel che non adempiamo gli uffici di leali cavalieri la mattina quando nasce il sole, davanti al portico della cappella, voi ci fareste una solenne ingiustizia. »

« Coi Turchi voi non godrete di questo amichevole ricambio di cortesie, » riprese Alessio. « Per questo vi avverto a non vi mettere nè all'avanguardia nè alla retroguardia, ma di fermarvi presso alla bandiera, dove i più abili degl'infedeli fanno il loro massimo sforzo, e dove occorrono i più bravi cavalieri per respingerli. »

« Per Nostra Donna di Lance Rotte, » sclamò il crociato, « non vorrei che i Turchi avessero ad essere più cortesi che i Cristiani: e per me ho piacere di credere che i loro cani sieno l'oggetto più adattato a cui paragonare questi miscredenti, e questi pagani; come traditori verso Dio e verso le leggi della cavalleria; e devotamente spero di scontrarmi con loro nelle prime file dell'esercito, accanto alla bandiera, o in qualunque altro luogo, e di aver sempre campo aperto per fare il mio dovere contro di loro, come nemici di nostra Signora e dei Santi del cielo; e pei loro perversi costumi, miei nemici particolari. Intanto ora potete mettervi a sedere e ricevere il mio omaggio, ed io vi sarò obbligato se vi compiacerete di spacciare questa sciocca ceremonia, spendendovi quel meno di tempo che sarà possibile. »

L'imperatore si assise in fretta e prese fra le sue mani quelle nervose del crociato, che fece l'atto di omaggio. Dal Conte Baldovino fu ricondotto poi alle navi, e quasi pago di vederlo incamminato così a salire a bordo, tornò indietro al fianco dell'imperatore.

« Come si chiama quell'uomo tanto singolare e presuntuoso? » domandò l'imperatore.

« Roberto Conte di Parigi, » replicò Baldovino, « tenuto per uno dei più valenti baroni che stien appresso al trono di Francia. »

Alessio pensò un momento, poi diede ordine che per quel giorno si sospendesse la ceremonia del giuramento, temendo forse che la bizzarria e l'irrequietezza di qualcuno degli stranieri non avesse a dar motivo a una nuova contesa. I Crociati furon ricondotti (e non di malavoglia) ai palazzi ov'erano stati

ospitati, e ripresero tosto le interrotte feste, dalle quali erano stati richiamati dalla cerimonia dell'omaggio. Le trombe dei varii duci suonarono per dare il segno a quelle poche truppe che formavano il loro seguito, insieme colla gente dei cavalieri e dei capitani, che compiacendosi del buon trattamento, colà trovato, e prevedendo che il tragitto del Bosforo sarebbe stato per loro il principio dei disagi; si può credere, se ebbero caro di sentirsi richiamati indietro.

Ad una cosa non si era pensato! L'eroe di quella tumultuosa giornata, come avrebbe ben potuto chiamarsi il Conte di Parigi, che già si avviava allo stretto per imbarcarvisi, fu distolto dal suo proponimento dallo squillo di trombe che sentì echeggiare attorno, nè Boemondo, nè Goffredo, nè altri che presero a fargli intendere che cosa voleva dire quel suono, furon capaci a distorlo dalla sua risoluzione di tornare indietro e ripigliar la via di Costantinopoli. Gli sorrideva il pensiero di potere sfidare l'indignazione dell'imperatore, e pregustava il piacere di insultarlo alla sua propria mensa, o almeno nulla gli era tanto indifferente quanto il dargli o no motivo di disgusto.

Neppure a Goffredo di Bouillon, per cui mostrava un certo rispetto, volle mostrare deferenza: e questo savio principe dopo aver adoperato ogni migliore argomento che sapesse per isvolgerlo dal suo proponimento di tornare a Costantinopoli, fino al punto di tenersene offeso, finalmente lo lasciò fare a suo talento. E additandolo al Conte di Tolosa nel mentre che passava, e dicendogli che era un cavalier errante, che non dava retta ad altri che alla sua fantasia e al suo capriccio, aggiunse:

« Non porta neppure un cinquecento d'uomini alla crociata e giurerei che anche adesso che siamo sulle mosse della nostra intrapresa, non sa neppur dove siano questi cinquecento uomini, nè il modo di provvederli di viveri. Non ha altro negli orecchi che la tromba che annunzia l'assalto, nè ha tempo, nè voglia di udire altri cenni più ragionevoli e meno bellicosi. Guarda come se ne va a salti; pare veramente uno di quegli scolari svogliati e negligenti che escono dalla scuola il giorno che si danno le vacanze, un poco dominato dalla curiosità, un poco dalla smania di risse. »

Al che Raimondo di Tolosa: « Aggiungete però: animato da risolutezza bastante a mandare ad effetto il disegno di tutta l'armata dei devoti crociati. Sì, il Conte Roberto è un rodomonte sì ostinato che sarebbe capace a mandare in rovina il resultato di tutta la spedizione, piuttostochè lasciarsi sfuggir l'occasione di misurarsi con un avversario *en camp clos* (in campo chiuso) o perdere l'opportunità di far un atto di devozione, com'ei lo chiama, verso Nostra Signora delle Lance Rotte... Ma chi son quelli che egli ha incontrato ora, e che camminano, o per dir meglio, vanno a salti con lui, verso Costantinopoli? »

« È un cavaliere armato, e equipaggiato brillantemente, » rispose Goffredo, « ma di una statura un poco più piccola di quella di un ordinario cavaliere. Sarà, mi penso, la celebre donna che guadagnò il cuore di Roberto nello steccato, con una bravura e un valore uguale al suo: e quella figura di pellegrino con quell'abito lungo potrebbe essere una loro figlia o una nipote. »

« Uno spettacolo veramente singolare, degno cavaliere, » disse il Conte di Tolosa, « ci presentano ora i nostri giorni! spettacolo a cui non vi è stato nulla di simile dal tempo in cui Gaita (1) moglie di Roberto Guiscardo, s'impegnò a distinguersi con imprese virili, e a rivaleggiare il suo sposo tanto in fronte della battaglia, quanto nei festini e nelle danze. »

« Tale è il costume di quella coppia, nobilissimo cavaliere, » entrò a dire un crociato, che si era unito alla loro compagnia; « e il cielo abbia pietà di quel disgraziato che non è capace di mantenere la pace domestica appellando a un braccio più forte! »

« Bene, » ripigliò Raimondo, « se è un pensiero piuttosto inquietante il riflettere che la donna del nostro amore ha oltrepassato il fiore di giovinezza, è una consolazione il pensare che ella sarà troppo all'antica per poterci battere, quando torneremo in Europa, con quella gioventù e con quella forza che ci avrà lasciati una lunga Crociata. Ma via, continuiamo la strada per a Costantinopoli e andiamo alla retroguardia di questo spavaldo cavaliere. »

(1) Vedi la Nota M in fine del Romanzo.

CAPITOLO X

Eran rozzi tempi, quelli; erano propria gli antipodi dei nostri. Vi erano delle donne che si guardavan più spesso nello specchio che formava loro lo scudo di un nemico, che in un cristallo; donne che aspiravan più presto a trovare un nemico con cui venire a battaglia, che un amante che si facesse vedere spasimar per loro. Ma quantunque la natura fosse in tal modo offesa, non era però totalmente soggiogata e distrutta.

I Tempi feudali.

Brenhilda Contessa di Parigi, era una di quelle ardimentose donne che senza pensarvi sopra, si espongono in fronte a un'armata. Ciò nel tempo della prima crociata, era comune (quanto esser lo potea una cosa così opposta alla natura), ed in fatti si videro gli esempi delle Marfise e delle Bradamanti, cui gli scrittori di romanzi, si volentieri si dilettano a descrivere, e a dar loro talvolta un'armatura invulnerabile, o una lancia al cui colpo niuno poteva resistere, per poter far comparire meno strana l'idea che il più debol sesso dovesse riportar vittoria sul più forte e valoroso.

Ma l'incantesimo di cui si era servita Brenhilda era di un'indole più semplice, e consisteva particolarmente nella sua straordinaria bellezza.

Fino da fanciulla avea sprezzato gl'ingegni e gli usi femminili, e tutti i cavalieri che aspiravano alla mano della giovine signora di Aspramonte (nel qual feudo bellicoso era succeduta, ed era forse questo il motivo che le riscaldava la fantasia), ne avevano in risposta, che prima dovevano guadagnarsela colla loro prodezza nello steccato. Il padre di Brenhilda era morto, e sua madre che era di un carattere piuttosto debole, era condotta dalla figliuola a sua posta.

Gli aspiranti alla mano di Brenhilda facilmente accettavan condizioni sì consentanee al genio dei tempi. Fu tenuto ad Aspramonte un torneo in cui una metà dei competitori andarono a rotolare nell'arena davanti ai loro più fortunati rivali, e si ritirarono dallo steccato mortificati e confusi. Il drappello dei vincitori si aspettava di essere invitato ad un combattimento da tenersi fra loro, perchè il più fortunato fra essi divenisse il padrone della bella erede. Ma qual fu la loro sorpresa quando fu loro fatta conoscere la volontà di Brenhilda? Ella pure voleva vestire le armi, maneggiare una lancia, e cavalcare un destriero: pregava perciò i cavalieri perchè volessero permettere ad una donna, cui essi protestavano di onorare altamente, di prender parte ai loro militari armeggiamenti. I cavalieri ricevettero in tutta cortesia la giovine donzella nello steccato, e sogghignarono all'idea di voler Brenhilda tenere il campo contro tanti celebrati campioni: ma i vassalli e i vecchi servitori del conte di lei padre, sorrisero anch'essi, ma in altro senso, e presagirono un risultato ben differente da quello che si immaginavano i pretendenti.

I cavalieri che si scontrarono colla bella Brenhilda furono da lei rovesciati a terra l'uno dopo l'altro: non è però da negare che il dover trattar l'armi contro una delle più belle donne che si conoscessero a quei giorni, era una cosa imbarazzante assai. I cavalieri erano costretti a trattenere i loro cavalli quando erano in piena carriera, o a stornargli quand'erano per investirla pienamente, insomma scansarsi in un modo o in un altro dal fare quel che più che potessero per guadagnar la vittoria, perchè col guadagnarla non avessero a danneggiare irreparabilmente la loro bella nemica che combatteva con loro. Ma la signora di Aspramonte era tal donna per vincer la quale, occorreva tutta la forza, tutta la destrezza, tutta la bravura di un cavaliere. E gli aspiranti uscirono dal torneo dolenti e confusi della loro sconfitta tanto più che videro arrivare sulla sera Roberto di Parigi. Il quale avendo udito ciò che succedeva, aveva mandato a recare il suo nome alla barriera, come quello di un cavaliere il quale avrebbe volentieri rinunziato al premio del torneo, caso che avesse avuto la sorte di vincerlo, perocchè non erano nè le terre, nè i vezzi della donzella che colà lo avevano condotto.

Brenhilda punta e irritata da questa protesta, prese un'altra lancia, salì sul migliore dei suoi destrieri, e si fece avanti nello steccato coll'animo di vendicare su di lui il dileggio in cui aveva mostrato di tenere la sua avvenenza. Ma o fosse che quello sdegno ponesse ostacolo a spiegare la sua solita arte e perizia nell'armi, o fosse che ella (come altro del di lei sesso) sentisse parzialità per il cuore di uno che non si curava punto di conquistare il suo, o fosse finalmente (lo che dir si suole in simili occasioni), che era venuta l'ora prefissa dal di lei destino, fatto sta che Roberto combattè colla solita sua bravura e la sua solita fortuna. Brenhilda di Aspramonte fu rovesciata da cavallo, scopertole il capo dell'elmo, rovesciata a terra, e il di lei vago sembiante che di vermiglio diveniva pallido e smorto sotto gli occhi del vincitore, produsse il naturale effetto di fargli conoscere il pregio della sua conquista. Conforme alla sua protesta, egli avrebbe dovuto abbandonare il

castello, dopo aver mortificato l'orgoglio della donzella; ma la di lei madre opportunamente s'interpose, e dopo essersi assicurata che la di lei figlia non avea riportato alcun danno considerevole, ringraziò il cavaliere straniero che avea dato a sua figlia una lezione, che sperava non dimenticherebbe sì facilmente. Invitato così a fare quello che segretamente ei bramava, il conte Roberto porse orecchio a quei sentimenti che gli andavano pispigliando, che non avesse tanta furia a ritirarsi.

Era del sangue di Carlo Magno, e, cosa che valeva anche più agli occhi della giovane guerriera, il più rinomato cavaliere di tutta la Normandia. Dopo soggiornato dieci giorni nel castello di Aspramonte, i fidanzati partirono (che tale era il volere del conte Roberto) con un seguito degno di loro, per la cappella di Nostra Signora di Lance Rotte, dove volevano sposarsi. Due cavalieri che stavan colà aspettando di far battaglia com'era il costume del luogo, furon piuttosto disturbati dall'arrivo di quella cavalcata che interruppe il loro conflitto. Ma furon ben altrimenti sorpresi al ricevere un cartello di sfida dalla giovane coppia, la quale proponeva se medesima, in mancanza di altri avversari, felicitandosi di quest'occasione di cominciare così la loro vita coniugale in un modo sì conforme a quella che aveven condotta fin allora. Restaron vittoriosi secondo il solito: e le sole persone che ebbero a maledire la compitezza del conte e della sua sposa, furono i due cavalieri: l'uno dei quali ebbe un braccio rotto nello scontro, e l'altro slogata una clavicola.

Lo spirito e la vita di cavaliere errante di Roberto non parve in verun modo interrotto dalle sue nozze: anzi quando era chiamato a sostenere la sua rinomanza, si faceva riconoscere per valente nell'armi altresì la sua consorte, nè si mostravn mai meno di lui assetata di gloria. Ambedue nel tempo stesso presero la croce, quando l'impresa di passare in Palestina divenne la smania predominante di tutta Europa.

Brenhilda contava allora ventisei anni e possedeva tutta quella beltà che può toccare in sorte ad un Amazzone. Statura delle più elevate, aspetto nobile, a cui le ripetute fatiche marziali non avevan recato altro danno che quello di un colore abbronzato, che contrasteva con la lucente bianchezza di quelle parti che non rimanevano esposte all'aria.

Quando Alessio diede ordine che il suo corteggio tornasse a Costantinopoli, disse qualche cosa in segreto al suo Acolito Achille Tazio, il quale rispose con un rispettoso chinar di capo, e si staccò dal corpo principale del corteggio imperiale con alcuni pochi soldati.

La strada principale che conduceva alla città era piena di soldati e di passeggeri, molestati un poco dal polverio e dal calore della stagione.

Il conte Roberto di Parigi avea fatto imbarcare i suoi cavalli e tutta la sua gente ad eccezione di un vecchio scudiere e di una damigella di sua moglie. In quella folla si sentiva in disagio e più che per se ne soffriva per sua moglie. Perlochè cominciò a girare gli occhi fra gli alberi sparsi quà e là, formanti il confine a cui giunge la marea, seppure gli venisse fatto di scorgere una strada traversa per cui andare più alla larga, ed anche più quietamente, alla città, e che gli offrisse al tempo stesso qualche avventura, scopo principale per cui era passato in Oriente. Una strada ampia e battuta pareva fatta a bella posta per prometter loro tutto il refrigerio che può dar l'ombra in un clima caldissimo. Il terreno che essa percorreva, era svariato gradevolmente da tempii antichi, da chiese, da chiostri; e quà e là una fontana spargeva i suoi argentei tesori, come un cuor generoso nega a se stesso quello di cui largheggia cogli altri che sono in necessità. Il suono distante di musicali istrumenti porgeva loro anche un divertimento lungo la via, e nello stesso tempo, trattenendo la plebaglie sulle vie principali, liberava gli stranieri dalla compagnia di altri pella via che tenevano.

Consolandosi della scemare che avea fatto il calore della giornata, divertendosi ad osservare i vari generi di architettura, lo svariato aspetto della campagna circostante, e i diversi costumi di vestiario in quei che incontravano, per via, se ne andevano lietamente. Ma l'attenzione di Brenhilda fu attratta specialmente da una figura: era quella di un vecchio alto di statura, inteso talmente alla lettura di un rotolo di pergamena che aveva in mano, che non badò alle persone che gli passavan da canto.

Profondi pensieri si leggevano scritti sulla sua fronte ed il suo occhio era di quel genere penetrante che sembra destinato a discernere le frivole dalle rilevanti questioni, per limitare a queste le sue indagini e le sue meditazioni. Levando lentamente gli occhi dalla pergamena a cui intendeva, Agelaste (perchè era desso) incontrò gli occhi del conte Roberto e di Brenhilda e gli salutò collo gentili parole di « Figli miei, » domandando loro se avessero per caso smarrito la strada, o se in qualche altra cosa potesse far loro servigio.

» Siamo stranieri, padre, » risposergli, » e venghiamo da un ben lontano paese: apparteniamo all'armata che è venuta qua in pellegrinaggio per l'impresa di Terra Santa: questo oggetto solo porta qua noi, e speriamo, anche tutti gli altri nostri commilitoni. Siamo desiderosi di sciogliere il nostro voto colà dove fu pagato il gran riscatto, e di liberare colle nostre buone spade, la Palestina dalla schiavitù, dall'usurpazione e dalla tirannia degli infedeli. Con ciò dire abbiamo annunziato lo scopo il più elevato che uomo aver possa. Nonostante Roberto conte di Parigi e la sua sposa Brenhilda non vorrebbero porre il piè sopra una terra senza che essa echeggiasse dei loro nomi. Non sono avvezzi a muovere il passo tacitamente pel mondo, e anelano a procacciarsi eterna vita di fama quand'anche dovesse loro costare la propria esistenza. »

» Voi dunque cercate di cambiar la vita o la sicurezza colla fama, » disse Agelaste, quantunque per guadagnarvela dovreste metter la morte sull'altro piatto della bilancia? »

« Senza dubbio, » replicò il conte Roberto, « nè vi è altri che cinga spada a cui tal proponimento sia straniero. »

« E a quel che sento, la vostra consorte, « prosegui il filosofo, « partecipa alla vostra onorevole risoluzione...... Ma è egli possibile? »

« Voi potete deprezzare il coraggio di una donna, padre, se così volete, » riprese Brenhilda, » ma parlo davanti a un testimone che può accertar la verità, quando dico che un uomo che avesse la metà degli anni che avete voi, non avrebbe messo in dubbio impunemente quello che il conte ha detto. »

» Oh il ciel mi protegga dalla folgore degli occhi vostri! « disse Agelaste, « sia che s'infiammin per l'ira o pello scherno. Io porto addosso un'egida che mi protegge da quello che altrimenti avrei dovuto temere. L'età colle sue debolezze, porta seco le suo giustificazioni. Forse voi cercate uno come me, ed allora sarei ben lieto di rendervi quei servigi che è mio dovero di rendere ad ogni ben nato cavaliere. »

« Ho già detto, » replicò il conte, « che adempito al mio voto, » e si faceva il segno della croce, » non vi è cosa sulla terra che più mi stia a cuore, che di render celebre nell'armi il mio nome, como si addice ad ogni prode cavaliero. Chi muore oscuro, è morto per sempre. Se il mio antecessore Carlo non si fosse mai allontanato dalle meschine rive della Saale, non sarebbe stato conosciuto altro che per un vignaiuolo, che avea maneggiato il pennato come tutti gli altri al suo paese. Ma ei si comportò da brav'uomo e il suo nome è immortale nella memoria del mondo. »

« Giovane, » disse Agelaste, » quantunque avvenga di rado che i pari vostri, cui io son obbligato a servire e stimare, visitino queste contrade, non è men vero che io posso servirvi in quelle cose appunto che più vi stanno a cuore. La conoscenza che ho della natura è sì estesa e conta sì lungo tempo, che la sua faccia materiale mi è scomparsa dinanzi e mi si è aperto davanti agli occhi un altro mondo, in cui ella ha poca parte. E però i curiosi materiali che ho raccolti sono sfuggiti alle ricerche degli altri uomini, e non debbono esser messi sott'occhio che a coloro le cui prodezze non sono limitate alle ordinarie cose che s'incontran nel mondo ogni giorno. Nessun romanziere del vostro romantico paese neppure immaginò tali straordinarie avventure, nè le narrò o scrisse per pascere la curiosità dei suoi ascoltanti, quali son quelle che io conosco, non inventate oziosamente, ma vere e reali, e conosco pure i modi ed i mezzi di adempire le condizioni annesse a ciascuna di tali avventure. »

» Se tale è la vostra professione, » disse il conte francese, « voi, vi ripeto, avete trovato quelli che particolarmente cercavate: e nè io nè la mia contessa ci avanzeremo di un passo sulla nostra via finchè non ci abbiate indicata qualcuna di quelle avventure che è dovere dei cavalieri erranti il cercare con ogni industria. «

Così detto, si assise accanto al vecchione e la di lui consorte con un atto reverenziale che avea in sè qualche cosa di curioso, seguì il di lui esempio.

« Noi abbiamo avuto sorte, Brenhilda, » prese a dire il Conte. » Il nostro angelo custode ha fatto eccellentemente il suo uffizio. Siam venuti qua in mezzo a un ignorante frotta di pedanti, che non fanno altro che cicalare, e tener per miglior cosa un'occhiata del loro codardo imperatore che il più bel colpo che possa uscire dalla lancia di un prode cavaliere. Credimi, che stavo propriamente per pentirmi di aver preso la croce. Dio mi perdoni quest'empia idea... Ed ecco qui che nel mentre appunto che disperavamo di trovar la via della fama, ci imbattiamo in uno di quegli uomini egregi, che i cavalieri dei tempi passati eran soliti a trovar seduti sul margine di una fontana, o accanto a una croce o ad un altare, pronti a inviare i cavalieri colà dove vi era da guadagnarsi rinomanza e gloria. Non lo disturbare, Brenhil-

da, ma lascialo richiamarsi a mente le storie dei tempi antichi e vedrai che egli ci arricchirà dei tesori della sua sapienza. »

« Se, » replicò Agelaste, dopo una breve pausa, « ho aspettato per un più lungo termine, di quello che suole accordarsi all'umana vita, sarò ben ricompensato col dedicare gli avanzi della mia esistenza al servigio di una coppia sì devota alla cavalleria. Quel che ora mi torna a mente, quanto al paese della Grecia sì famosa in avventure, è una storia che vi narrerò in brevi parole.

« Molto lungi di qui nel famoso nostro arcipelago, fra le tempeste e le voragini, fra le rupi che cangiando la loro natura pare che si precipitino l'una contro l'altra, in mezzo ai flutti che non posano mai in calma; giace la doviziosa isola di Zulichio, abitata, nonostante la sua fertilità, da pochi nativi che vivono sopra le di lei coste. La parte interna dell'isola è occupata da un'enorme montagna, o a meglio dire ammasso di montagne, fra cui, chi avesse cuore di avvicinarsi vedrebbe le antiche torri e guglie tutte coperte di muschio, di un antico e rovinato castello, abitazione della sovrana dell'Isola, che vi è stata incantata da molti e molti anni.

« Un valoroso cavaliere che venne in pellegrinaggio a Gerusalemme, fece voto di liberare questa misera vittima della magia; sopportando e, (giustamente) di mal animo che i principi delle tenebre, dovessero esercitare il loro potere vicino alla Terra Santa che potrebbe chiamarsi la sorgente della luce. Due dei più vecchi abitatori dell'Isola si incaricarono di guidarlo, più vicino che ardissero, all'ingresso principale; ma non vi si appressarono che alla distanza di un tratto di freccia. Quivi lasciarono il bravo Franco, in compagnia soltanto col suo coraggio e con non altri amici che il cielo.

« La fabbrica a cui stava davanti mostrava nella sua gigantesca dimensione, e nella splendidezza del suo disegno, il potere e la ricchezza del principe che l'aveva eretta. Le porte di bronzo si spalancarono da sè come invitandolo alla speranza e al piacere, e voci aeree susurravano attorno alle torriciuole e ai frontoni, quasi congratulandosi col genio del luogo pella venuta del suo liberatore.

« Il cavaliere si fece avanti, preso dalla maraviglia, ma non esente affatto dal timore. La gotica splendidezza ch'ei si vide dattorno era tale da esaltare al più alto segno l'idea della bellezza della donna, cui era stato fabbricato come per carcere un soggiorno sì ricco ed ornato. Vi erano le guardie e le sentinelle in vaste orientale sui merli e sugli spaldi, pronte, a quel che pareva, a piegare i loro archi: ma invece quei soldati silenziosi e immobili non fecero attenzione al passo sonante dell'armato guerriero più che se si fosse avvicinato al guardato castello un monaco od un eremita. Vivi erano, ma quanto al moto e al sentimento, potean considerarsi come gente già trapassata. Se l'antica tradizione è vera, il sole avea brillato e la pioggia era caduta pel mutare di più che quattrocento stagioni, senza ch'ei provassero il vivificante calor del primo, nè la freschezza della seconda. Come gli Israeliti nel deserto, le scarpe non si eran loro consunte, nè gli abiti erano invecchiati. Come il tempo gli avea lasciati così gli ritrovava. »

Poscia il filosofo prese a narrare la cagione di quell'incantesimo.

« Il saggio a cui si attribuisce quell'opera era uno dei Magi, seguaci della dottrina di Zoroastro. Era venuto alla corte di questa giovane Principessa, che lo ricevè con tutte quelle attenzioni che la vanità sodisfatta può suggerire: talchè in breve tempo la soggezione che provava per questo imponente personaggio si cangiò nella compiacenza di essersela guadagnato colle attrattive della sua propria bellezza. Troppo non ci voleva (e son casi che accadono tuttodì) per la leggiadra principessa a deludere il vecchio. Il Mago prese a farla da giovane, cosa che pei suoi anni era ben ridicola: agli elementi poteva ben comandare, ma l'ordine della natura era superiore al suo dominio. Quando faceva prova della sua possanza, i monti piegavano le loro cime, i mari si ritiravano; ma quando il filosofo si attentò a invitare alla danza la vaga principessa di Zulichio, i giovani e le donzelle volgevano altrove la faccia per non si far veder ridere.

« Per mala ventura, quando gli attempati (sien pure anche i più savi) arrivano a dimenticarsi, i giovani naturalmente si collegano per ispiar tutto, e ridere alle loro spalle delle loro follie. Più di una volta la Principessa diede certe occhiate alla comitiva, che potè ben da esse comprendere che ella si divertiva a spese del vecchio; ma coll'andar del tempo certe occhiate non furon più accompagnate dalla precauzione, ed il vecchio una ne sorprese, tale da dichiarare com'ella lo tenesse in dispregio, e non facesse che burlarsi di lui. Non vi è in questo mondo passione più feroce dell'amore che si cambia in odio; e mentre il Mago crucciavasi di quello che avea fatto fin allora, pure non fece alcun risentimento della leggerezza della Principessa da cui era stato beffato.

« Se era realmente adirato, ei possedeva però tutta l'arte di nasconderlo. Non una parola, non un'occhiata lasciava trapelare il suo sdegno pell'oltraggio ricevuto. Un'ombra di melanconia o piuttosto di cupezza soltanto presagivano l'imminente burrasca. Se ne addiede la Principessa e se ne sgomentò: era ella di un buon naturale, nè la di lei intenzione di mettere il vecchio in ridicolo, era stata divisata con tanta finezza e malizia, da poterla far comparire come effetto del caso. Ella vide che il suo adoratore soffriva e risolse di levarlo di pena, con avvicinarsi a lui quando stava per ritirarsi e augurargli la felice notte.

» Dite bene, figlia mia, » le rispose il Mago, ' a dir felice notte, ' ma quanti fra quei che mi ascoltano, potranno dire, ' felice giorno? ' »

» Badò poco la Principessa a queste parole, quantunque due o tre di quelli che conoscevano il filosofo, fuggissero la stessa notte dall'isola; e furon essi che riferirono in seguito le circostanze precedenti l'inflizione del gastigo contro tutti quei che rimasero nel castello. Un sonno ferreo come quello della morte piombò sopra tutti costoro, nè da esso si svegliarono più. La più parte degli abitanti lasciò l'isola; quei che vi rimasero riguardaron bene dall'avvicinarsi al castello, e stavano aspettando che qualche coraggioso avventuriere recasse quel felice risvegliamento cui le parole del Mago pareva che in certo modo indicassero.

« Nè mai parve si dasse più bella occasione di questo sperato svegliarsi, di quando il fiero passo di Artavano di Hautlieu risonò in quei cortili incantati. A sinistra era situato il palazzo c il torrione, ma a destra attraeva con lusinghe il soggiorno delle donne. Alla posterla sedevano due sentinelle dell'*harem*, (serraglio) con in pugno la spada nuda, e il loro volto tra l'assonnato e lo sveglio pareva minacciasse la morte a chiunque si attentasse di entrar colà. Ma Artavano non si lasciò intimorire da quella minaccia. Si avviò verso l'entrata, e queste porte come quelle del castello, se gli spalancaron davanti. Un guardiaportone della medesima effeminata razza delle sentinelle, se gli fece davanti; ma per quanto uno l'avesse attentamente e acutamente osservato, non avrebbe potuto dire se dormisse soltanto, o se la morte avesse reso per sempre immobili quegli occhi che sembravan fissi sul nuovo venuto per proibirgli d'entrare. Non curando questa sinistra guardia, Artavano si spinse oltre negl'interni appartamenti, ove molte schiave di una bellezza rarissima parevano disposte per andare al riposo: la scena era tale da fare una pericolosa impressione sull'animo dell'avventuriere Artavano; ma avea fermo in cuore di liberare la bella Principessa, nè si lasciò distrarre dallo scopo suo principale da questi oggetti subalterni. Proseguì pertanto il cammino finchè non giunse ad una porticina d'avorio, la quale dopo una resistenza di pochi istanti finalmente si aperse ella pure come le antecedenti, e questa metteva nella camera stessa della infelice prigioniera. Una luce temperata penetrava colà, simile al crepuscolo vespertino, e vi lasciava scorgere quanto inventar può il lusso di più delizioso, e più delicato. Un cumulo di cuscini formanti un superbo talamo, sembravano appena toccati, non che premuti dalla forma di una ninfa di tre lustri, qual' era appunto la Principessa di Zulichio. »

« Buon padre, » entrò qui a dire Brenhilda, « non vorrei interrompervi; ma mi pare che ce la possiamo figurar da noi la principessa addormentata, senza che vi abbiate a trattener molto su tal materia, la quale non è troppo dicevole nè per la nostra età nè per la vostra. »

» Perdonatemi, nobil signora, » riprese Agelaste, « questo passo è stato sempre la parte più applaudita della mia storia, ed ora che per obbedire ai vostri comandi, lo oltrepasso, sappiate, che così voi perdete il più bello del racconto. »

« Brenhilda, » disse il Conte, « mi sorprende che voi vogliate interrompere una storia raccontata finqui con tanto calore; l'aggiunger qualche parola od il toglierla non può essere indifferente alla narrazione... »

» Fate come volete, » rispose la Contessa, gettandosi indietro sul suo sedile, « ma a me pare che il degno padre prolunghi tanto il suo discorso, da renderlo più futile che interessante. «

» Brenhilda, » disse il Conte, » è questa la prima volta che in voi ho notato debolezza femminile. »

« Ed io posso dire, Conte Roberto, » riprese la sua consorte, « esser questa la prima volta, che mi mostrate l'incostanza propria del vostro sesso. »

« O Dei e Dee! » sclamò il filosofo, « vi fu mai alterco più mal fondato di questo? La Contessa è gelosa di una donna che il di lei marito probabilmente non vedrà mai: e vi è anche da credere che la Principessa di Zulichio, non abbia ad essere omai conosciuta dal mondo più che se ella riposasse nella tomba. «

« Seguitate, padre, » disse il Conte Roberto di Parigi; « se sire Artavano di Haut-

lieu non ha effettuato la liberazione della Principessa, faccio voto io a Nostra Signora delle Lance Rotte . . . »

« Rammentatevi, » lo interruppe la Contessa, « che voi vi siete già obbligato col voto di liberare il Santo Sepolcro, e a questo mi pare che debban cedere tutti gli altri voti. »

« Sta bene, signora, sta bene, » replicò Roberto, non punto contento di questa intrusione; « assicuratevi ch'io non mi impegnerò in altra impresa che possa distoglierini da quella del Santo Sepolcro, a cui tutti siamo legati. »

« Ahimè! » sclamò Agelaste, « la distanza di Zulichio dalla più breve via a Gerusalemme è così piccola che . . . »

« Venerabil padre, « interruppelo Brenhilda, « raccontateci prima, se vi piace, il fatto fino al termine, e poi delibereremo quel che convenga fare. Noi donne normanne discendenti dalle antiche donne germaniche, abbiamo la nostra voce nelle adunanze e nei consigli precedenti alle battaglie; e in queste il nostro aiuto non è stato mai giudicato inutile. »

Il tuono con cui furon proferite queste parole diede un sinistro sentore al filosofo il quale cominciò a prevedere che sarebbe stato più difficile di quello che non avea preveduto il condurre a sua posta il cavaliere normanno finchè avrebbe al fianco la sua consorte.

Riprese egli perciò la sua narrativa più bassa di un tuono che prima, evitando quelle animate descrizioni che aveano urtato la Contessa Brenhilda.

« Sir Artavano di Hautlieu, dice la storia, andava considerando il modo di avvicinarsi alla dormiente, quando si rammentò del mezzo con cui doveva rompersi l'incanto. Son del vostro sentimento, bella signora, se vi pare ch'egli avesse il torto a credere, che il mezzo per isvegliarla fosse quello di deporre un bacio sulla sua fronte. »

Brenhilda si fece rossa, ma non credette di dover far caso di questa osservazione del filosofo:

« Un'azione sì semplice, » continuò Agelaste, « non ebbe mai più terribili conseguenze. Il dolce crepuscolo vespertino si cangiò sull'istante in un'atmosfera lucida e impregnata di zolfo, sicchè il respirarla pareva che soffocasse. I ricchi arazzi, i sontuosi mobili della camera, le stesse pareti di essa diventarono enormi pietre ammassate rozzamente come nella tana di una belva: ma questa tana non era disabitata. La bella fronte a cui Artavano aveva appressato le labbra erasi cangiata nella strana forma di uno schifoso drago. Il quale un momento stiè librato sulle sue ali, e si dice che se Artavano avesse avuto il coraggio di ripeter tre volte il primo saluto, sarebbe rimasto padrone della ricca principessa. Ma non seppe coglier l'occasione, e il drago, ossia la donzella che ne aveva prese le forme, volò via per un'aperta finestra mandando alte strida e sibili di dolore. »

Qui pose fine Agelaste alla sua storia, conchiudendo:

« Si suppone che la Principessa sconti tuttavia la sua pena a Zulichio, e parecchi cavalieri hanno intrapreso l'avventura di romper l'incantesimo; ma non so se fu il timore di salutare la dormiente fanciulla, o di avvicinarsi al dragone in cui ella si trasforma, il motivo che fece riuscir vani i loro tentativi; fatto sta che l'incantesimo dura ancora. La via la conosco, e se dite soltanto una parola, domani potete esser sulla strada che conduce al castello. »

Non è a dire con qual rammarico e ansietà la Contessa udì Agelaste far questa proposta, perchè sapeva che l'opporvisi, era appunto il mezzo perchè il Conte Roberto vi si risolvesse irrevocabilmente. Rimase pertanto in un atteggiamento ansioso, con uno sguardo timido, e confuso (strana cosa a vero dire, in una donna di un portamento sì fiero e indomabile); e prudentemente lasciò che il Conte con tutta la libertà prendesse quella risoluzione che più gli piacesse.

Roberto la prese per una mano e le disse:

« Brenhilda, l'onore e la fama, sono cari al tuo sposo, quanto mai lo possano essere a un cavaliere che cinga al fianco una spada. Tu hai fatto per me quello che, potrei dire, io non avrei potuto mai aspettarmi dalle donzelle della tua condizione; e per ciò potresti ben reclamare il diritto di dire il tuo sentimento quando si tratta di deliberare. Or dimmi: perchè erri sopra stranieri lidi e malsicuri, invece di aggirarti lungo le rive della incantevole Senna? Perchè porti una divisa inusitata per donna . . . ? Perchè affronti la morte, e la tieni per cosa da nulla di fronte alla vergogna, al disonore . . ? Perchè . . ? sol perchè il Conte di Parigi possa avere una consorte degna di lui. Ora ti credi tu che questi segni di affetto sieno gettati al vento? No, per l'anima mia. Il tuo cavaliere te gli ricambia nel miglior modo che sa, e a te sacrifica ogni pensiero che non possa essere da te approvato. »

La povera Brenhilda, confusa com'era dalle varie emozioni che l'avevano agitata, in vano si studiava di sostenere l'eroico contegno che esigeva da lei la qualità di Amazzone da lei

assunta. Si provò a prender quel piglio altiero e sostenuto cha erale proprio, ma a tanto non riuscendo, si gettò nelle braccia del Conte, e piaose dirottamente come avrebbe fatto una povera fanciulla di campagna col suo innamorato che dovesse partir per la guerra. Il Conte, un poco vergognoso, nel mentre però che era assai commosso da quel segni di affetto in una donna in cui parevano sì insoliti, se ne compiaceva, e andava superbo di aver potuto risvegliare un sentimento sì ingenuo e gentile in un animo sì altiero e inflessibile.

« Non far così, Brenhilda mia, » egli disse, « non così, ora; non lo vorrei, tanto per te che per me. Non far sì che quest'uomo supponga che il tuo cuore è della medesima molle tempra che quello dell'altre donne... Scusati con lui, come ti conviene, di avermi distolto dall'avventura di Zulichio ch'el raccomanda. »

Non era facil cosa per Brenhilda il riprendere il dominio sopra se stessa, dopo aver data una riguardevole prova del come la natura sappia riprendere i suoi diritti ad onta della forza e del rigore coo cui è stata frenata. Con un'occhiata ov'era dipinto un ineffabile amore, ella si sciolse dalle braccia dello sposo, o volgendosi al vecchio greco con un sembiante, ove, scomparse le lacrime, era succeduto un sorriso di piacere ed insieme di benignità, gli parlò come ad una persona da lei rispettata, ed a cui fosse in dovere di risarcire un'ingiuria.

« Padre, » prese a dire rispettosamente, « non vi adirate meco se le mie parole hanno messo un ostacolo perchè il miglior fra quanti cavalieri cingono spada e metton piede in istaffa, prendesse sopra di sè l'impresa della Principessa incantata; ma il vero è che nel nostro paese, dove tanto la cavalleria che la religione permettono di amare una donna soltanto, e questa unita da vincolo coniugale, noi non possiamo vedere insensibilmente i nostri sposi correre il pericolo... specialmente quando si tratti di dovere liberare una donna isolata..., e specialmente quando il riscatto da pagarsi sien baci. Io ho tanta fidanza nella fedeltà del mio Roberto, quanta donna ne può avere nel suo leal cavaliere... pure... »

« Amabil signora, » rispose Agelaste, che ad onta del suo carattere artifizioso al più alto segno, non aveva potuto a meno di restar commosso dall'ingenua e schietta affezione della bella e giovane coppia, « nulla di male avete fatto. Lo stato della Principessa non è peggiorato: è ora qual'è stato fin qui, e non vi ha dubbio che al tempo destinato, il cavaliere che la dee liberare, comparirà. »

Sorrise melanconicamente la Contessa, e scotendo il capo disse:

« Voi non sapete di qual possente aiuto io ho privato sventuratamente la Principessa infelice, per una gelosia che ora conosco e sento quanto vile fosse e meschina: e tanto me ne dispiace che io mi sento cuore di ritrattare quanto ho detto per distogliere il Conte Roberto dall'intraprendere quest'avventura. »

E guardava il consorte con una ansietà quale di chi abbia fatta per isforzo un'offerta che avrebbe caro di non vedere accettata: nè si riebbe fintantochè il Conte disse decisamente:

« Brenhilda, ciò non può essere. »

« E perchè dunque non può la stessa Brenhilda, » riprese la Contessa, « intraprendere quest'avventura, mentre ella non deve temere nè i vezzi della Principessa, nè i terrori del drago? »

« Signora, » riprese Agelaste; « la Principessa debb'essere svegliata dal bacio dell'amore e non da quello dell'amicizia. »

« Ed è questa appunto una giusta ragione, » disse la Contessa, « per cui una donna non può permettere che il di lei consorte s'impegni in un'avventura per cui occorrono tali condizioni. »

« Nobile menestrello, o araldo, o qualunque altro sia il nome con cui vi si chiama nel vostro paese, » disse il Conte Roberto, « accettate una piccola ricompensa per l'ora che avete spesa in sì gradevol racconto, sebbene sventuratamente sia stata spesa in vano. Dovrei far le scuse per la piccolezza del dono, ma i cavalieri franchi, e avrete occasione di verificarlo, sono più pieni di fama, che di denaro. »

« Non per questo, nobil signore, » rispose Agelaste, « rifiuterò la vostra munificenza; un bizante (1), che venga dalla degna vostra mano o da quella della gentile sposa vostra, centuplica il suo valore per l'eminenza delle persone da cui è elargito. Io me lo voglio appendere al collo in mezzo ad una collana di perle; e quando sarò alla presenza dei cavalieri e delle dame, dirò che quest'aggiunta ai miei soliti ornamenti mi è stata donata dal famoso Conte di Parigi e dalla sua impareggiabil consorte. »

Il Conte e la Contessa si guardarono in

(1) *Bizante*, moneta dei tempi del Basso impero e che prendeva il nome da Bisanzio. *Nota del Trad.*

faccia, ed ella togliendosi dal dito un anello d'oro, pregò Agelaste ad accettarlo, « come segno della stima (ella disse) che il mio sposo ed io nutriamo per voi. »

« Con un'altra condizione, » aggiunse il filosofo, « la quale spero che non sarà contro il vostro genio. Sull'amena via che conduce alla città, possiedo un padiglione o romitaggio, ove sovente ricevo i miei amici, che, ardisco dirlo, sono le persone le più distinte dell'impero. Due o tre di essi, onoreranno il mio soggiorno oggi stesso e prenderanno parte alle provvisioni che vi sono imbandite: se a questi ospiti potessi aggiungere anche il Conte e la Contessa di Parigi, mi stimerei eternamente onorato.

« Che ne dite, mia nobil consorte? » domandò il Conte. « La compagnia di un menestrello si addice alle persone dei più alti natali, onora le più elevate condizioni, aggiunge lustro alle più splendide gesta, e quest'invito ci reca troppo onore, perchè l'abbiamo a rifiutare. »

« È un poco tardi, » aggiunse la Contessa, « ma noi non venimmo qua per iscansare il sole cadente, nè il cupo cielo; e sento che è mio dovere ed al tempo stesso mia sodisfazione, di porre a disposizione del buon padre, ogni cosa ch'io possa offrirgli, per esser io stata la cagione dell'aver voi trascurato i suoi consigli. »

» Si breve è la via, « disse Agelaste, « che possiamo proseguirla a piedi, seppure alla signora non occorre la cavalcatura. »

» Non ci è bisogno di cavalli per me, « rispose Brenhilda. « La mia fantesca Agata porta seco tutto quello che mi può abbisognare, del resto non vi è cavaliere che viaggi con sì poco bagaglio, quanto il mio consorte. «

Agelaste, udito ciò, fece loro strada di mezzo al bosco, che per la brezza della sera, era freschissimo, e i suoi ospiti lo accompagnarono.

CAPITOLO XI.

Di fuori, rovine, ruderi, macerie, di dentro era un piccolo paradiso; dove il gusto faceo suo soggiorno. La scultura, primogenita dell'arti umane vi avea scolpito tali figure, a cui gli uomini si volgevano e pagavano tributo di adorazione.

Un Anonimo.

Il Conte e la Contessa di Parigi seguiti dal vecchio Agelaste la cui età avanzata, la sua pratica della lingua francese, da lui parlata a maraviglia, e sopra tutto la sua facilità in applicarla agli argomenti poetici e romantici, (cosa essenziale alla storia e belle lettere, come allora dicevasi) riscuotevano dai suoi nobili uditori tale applauso, che come il filosofo era tanto vano da considerarlo come dovutogli; così solevasi dare raramente dal cavaliere di Parigi e dalla sua consorte.

Camminarono essi un tratto per un sentiero che ora spariva nel fitto del bosco che dilungavasi sulle rive della Propontide; ora riappariva all'aperto e costeggiava le amene rive dello stretto di Costantinopoli, e ad ogni serpeggiamento che faceva, pareva guidato dal desiderio di scegliere i siti più scelti ed insieme i più opposti di aspetto. La varietà della scena dei costumi degli abitanti rendevano gradevole pella loro novità, quel sentiero ai pellegrini. Lungo la riva marittima vedevano ninfe che intrecciavano danze, mentre pastori suonando la zampogna, o il cembalo le accompagnavano. Tu gli avresti detti gruppi di statue antiche: fino i sembianti ritraevano dall'antico. Nei vecchi le loro lunghe vesti, il loro atteggiamento, le loro magnifiche teste rassomigliavano a figure di profeti o di santi; mentre nei giovani i lineamenti del volto richiamavano gli espressivi sembianti degli eroi antichi, e i vezzi di quelle leggiadre donne da cui erano ispirati.

Ma non era più possibile il vedere la schiatta greca pura, neppure nel suo paese nativo; anzi nei gruppi si notavano persone i cui lineamenti indicavano una differente origine.

In un seno formato dal lido, e attraversato da quel sentiero, le rupi come se si fossero ritirate dalla riva, circondavano un ampio ripiano di terreno sabbioso e in certo modo lo chiudevano in un cerchio. Una frotta di Sciti che colà si trovava, presentava tutte le orribili forme dei demonii, cui questi popoli pagani adoravano, nasi simi e narici aperte, che pareva lasciasser vedere fino il loro cervello; facce più larghe che lunghe: occhi smorti e aperti in cima alla fronte; corporatura goffa, chiunza e nana, ma con gambe e braccia nerborute però sproporzionate, col rimanente della persona.

In quella appunto che la nostra comitiva passava per colà, gli Sciti facevano una specie di torneo, come lo volle chiamare il Conte. Si esercitavano a lanciar gli uni contro gli altri lunghe canne: e le scagliavano con tal forza in quel giuoco selvaggio, da rovesciarsi giù da cavallo, e talvolta farsi del danno anche più serio. Alcuni dei combattenti, che in quel momento non prendevan parte al giuoco divoravano con cupidi occhi la beltà della Contessa, talchè ella ebbe a dire al Conte Roberto:

« Non ho mai saputo che volesse dire timore, mio caro sposo, nè mi si addirebbe il conoscerlo ora; ma se poi per una buona parte del timore entra il disgusto, quei contraffatti bruti sono tali da ispirarmelo. »

« Ehi, signor cavaliere, » sclamò uno di quegl'infedeli, « la vostra moglie, oppure la vostra amante ha commesso una violazione dei privilegi degli Sciti a servizio dell'imperatore, ed è incorsa in una pena non tanto leggera. Voi potete andare pel vostro viaggio e seguitare quanto volete oltre il nostro ippodromo, o *atmeidan*, chiamatelo come più volete, secondochè fate più conto del linguaggio romano o del saraceno; ma quanto a vostra moglie, se il vincolo maritale vi unisce a lei, credìatemi che non partirà di qui nè tanto presto nè tanto facilmente. »

« Oh ribaldo di miscredente! » disse il cavaliere cristiano, « così tu parli a un pari di Francia.? »

In tal mezzo si interpose Agelaste, e adoperando il sonoro linguaggio di un cortigiano bizantino, rammentò agli Sciti (soldati mercenari al soldo dell'impero, a quel che pareva), che ogni violenza contro i pellegrini europei, era proibita per ordine imperiale sotto pena di morte.

« Lo so benissimo, » replicò l'esultante selvaggio brandendo due o tre frecce colla punta di acciaio e con ali di penne d'aquila macchiate recentemente di sangue. « Domanda alla mia freccia di che sangue son tinte le sue penne. Ella ti risponderà che se Alessio Comneno si mostra amico dei pellegrini europei, ei lo fa solamente quando gli ha davanti agli occhi: e noi siamo soldati troppo ben disciplinati per non avere a servire l'imperatore secondo i suoi veri desideri. »

« Taci, Tossarte, » disse il filosofo, « tu calunni il tuo imperatore. »

« Taci tu anzi, » replicò Tossarte, « se non vuoi che faccia cosa che non si addirebbe ad un soldato; e che sfratti dal mondo un vecchio cianciero come te. »

E in così dire stese la mano per sollevare il velo della Contessa, ma questa colla agilità acquistata nei guerreschi armeggiamenti, si ritrasse davanti al pagano e gli tirò un colpo sì bene assennato che Tossarte cadde esanime sul terreno. Tosto il Conte afferrando il destriero del caduto, e spiccandosi in sella di un salto levò il suo grido di guerra: « Figlio di Carlomagno, alla riscossa, » e impugnata un'azza di ferro che avea trovata pendente al pomo della sella si cacciò fra la folla, e menando colpi da tutte le parti, uccidendo, stramazzando, mettendo in fuga i suoi nemici, non ne trovò uno che gli facesse fronte e sostenesse l'altiero vanto che avevano emesso.

« Spregevoli marrani! » prese a dire la Contessa, « mi spiace che anche una goccia sola di sangue di quei codardi macchi l'armi e le mani di un nobile cavaliere! Chiaman tornei i loro esercizi sebbene, in ogni colpo mirano alle spalle e nessuno ha coraggio di voltare i suoi annaspi di paglia, se vede che un altro gli volta contro di lui. »

« Tale è il loro costume, » disse Agelaste, « (e dipende forse meno da abitudine che da codardia) anche quando fanno i loro guerreschi esercizi davanti a sua Maestà imperiale. Ho veduto quel Tossarte voltar le spalle al bersaglio quando aveva teso l'arco, e nel mentre che pareva allontanarsi affatto da esso, colpirlo nel vero mezzo con un grosso quadrello. »

« La forza di tali soldati, » disse il Conte Roberto, che aveva raggiunto i suoi amici, « mi pare che non debba esser tanto formidabile, quando negli assalitori vi fosse un'oncia sola di coraggio. »

« Adesso vogliate venire nel mio padiglione, » riprese Agelaste, « perchè i fuggitivi non abbiano intanto a trovar degli amici che gli aiutino a mandare ad effetto i loro sentimenti di vendetta. »

« Amici di tal fatta, » disse il Conte Roberto, « crederei che non gli dovessero trovare in qualsiasi terra ove abitasse gente che si chiama cristiana; e so lo torno vivo dall'impresa di Terra Santa, la farò la prima cosa, di domandare al vostro imperatore con qual diritto ei tiene al suo soldo un'orda di pagani, una ciurma di assassini, che si fanno lecito di assalire nelle pubbliche vie persone che dovrebbero essere tenute per inviolabili, come nobili dame e innocenti pellegrini. È questa la prima di una lunga lista di domanda, che sciolto il mio voto, non mancherò di rivolgergli, e ne aspetterò una risposta pronta, come e' dicono, e categorica. »

« Su ciò da me tu non avrai risposta, caro il mio cavaliere, » disse fra sè e sè Agelaste. « Son troppo perentorie le tue domande, e impongono troppo rigide condizioni perchè chi può evaderle, debba replicare. »

E per conseguenza, cambiò destramente discorso.

Non si erano avanzati gran tratto, quando giunsero ad un sito la cui vaghezza richiamò l'attenzione degli stranieri. Un largo ruscello uscendo da un bosco scendeva al mare con un considerevole strepito, e quasi che sdegnasse di prendere un corso più quieto, come

avrebbe potuto fare piegando un poco a sinistra, ei teneva la via più diretta e più presta verso il mare, correndo sul dorso di una nuda rupe che sovrastava al golfo ove portava il suo piccolo tributo, con un fracasso qual se fosse stato un gran fiume, alle acque dell'Ellesponto.

Nuda, l'abbiamo detto, era questa rupe, meno la parte in cui le facevan velo le acque della cascata spumante, ma i fianchi n'eran coperti di platani, di noccioli, cipressi ed altri alberi propri del clima orientale. La cascata (nè vi può esser cosa più grandevole di esse in regioni calde e vi si producono sempre artificialmente) era nonostante naturale, ed era stata scelta, come quella del tempio della Sibilla e Tivoli, per soggiorno e sede di una Dea, a cui le feconde invenzioni del politeismo avevano assegnato una sovranità sul circostante paese. Il tempietto non era grande ed avea forma circolare, come solevano esser quei dedicati alle divinità minori, girato intorno da un muro. Cessata la sua destinazione ad uso sacro, era stato ridotto da Agelaste, o da qualche altro filosofo in un voluttuoso padiglione da estate. A quel modo che l'edifizio di un genere aereo, svelto e fantastico vedevasi a mala pena fra i rami e il fogliame sulla cima della rupe, così a prim'occhio non si scorgeva la via che vi conduceva a cagione della nebbia che levava in alto la cascata. Un viottolo, nascosto quasi totalmente da virgulti e da arbuscelli, saliva con dolce acclività, qua e là aintato da alcuni larghi gradini di marmo, che avevano già fatto parte della primitiva strada, conduceva il passeggiero ad un praticello coperto di fina erba che stendevasi di fronte al tempietto, il cui tergo sovrastava alla cascata.

CAPITOLO XII

Le due parti si sono scontrate e stanno l'una davanti all'altra. Il greco astuto, verboso, che pesa ogni parola e spicca ogni sillaba, destro ora ad evadere dalla questione, ora a sillogizzare, ora a mettere avanti degli equivoci: e il fiero francese che si è fatto avanti colla sua spada a due mani, che tien d'occhio da qual parte la bilancia cali, per gettar nel piatto di essa il suo ferro e farla traboccare.

La Palestina.

Ad un segnale dato da Agelaste, la porta di quel pittoresco edifizio fu aperta da Diogene, lo schiavo negro, con cui i nostri leggitori hanno già fatta conoscenza. Non isfuggì all'acuto vecchio che il Conte e la Contessa diedero qualche segno di maraviglia a vedere le di lui forme e lineamenti, ed era forse quello il primo Affricano che potevano osservare da vicino; nè si lasciò pertanto sfuggire l'occasione di produrre un'impressione nell'animo loro, collo spiegare un sapere ed un senno superiore a loro di gran lunga.

« Questa povera creatura, » disse loro, « appartiene all'infelice razza di Cham l'insubordinato figlio di Noè: per aver egli mancato di rispetto al suo genitore fu bandito nelle aride sabbie dell'Affrica, e condannato ad essere il padre di una razza destinata a diventare schiava della progenie dei suoi più rispettosi fratelli. »

Il cavaliere e la dama tenevano gli occhi fissi sopra il negro che stava loro davanti, non dubitando punto, a quanto pareva, della notizia loro data, mentre era così all'unisono colla loro credenza, e nello stesso tempo aumentando di assai l'opinione che avevano della grand'estensione del sapere del suo ospite.

« Non può che piacere ad un uomo che abbia viscere di umanità, » continuò Agelaste, « quand'egli è oramai attempato oppure ammalato, e obbligato perciò a valersi dell'altrui servizio (mentre fuori di questi casi ciò non si potrebbe tener per giusto e legittimo) di prendere i suoi servi, come i taglialegna e i portatori di acqua, da una specie di esseri destinati dalla natura alla schiavitù: a questi, servendocene come schiavi, non facciam verun torto, ma adempiamo quasi direi le intenzioni del Grande Essere che ci creò tutti »

« È numerosa questa razza, » chiese la Contessa, « tanto singolarmente infelice nella sua destinazione? Fin qui prendeva i racconti ove si parlava di negri, per simili a quelle delle fate e degli spiriti. »

« Oh! tutt'altro, signora, » replicò il filosofo: « quella razza è numerosa quanto le arene del mare, nè è poi tanto infelice nell'adempire ai doveri a cui è stata destinata dalla natura. Quei che hanno un cattivo carattere, soffrono anche in questa vita la pena dovuta alle loro colpe e divengono schiavi di uomini crudeli e tiranni: son puniti con battiture, con fame, con mutilazioni. Ma quei che sono di un carattere migliore, incontrano migliori padroni che porgon loro i medesimi alimenti, gli stessi abiti, lo stesso soggiorno che ai loro figli; gli trattano insomma al pari di sè medesimi e fanno loro copia di tutto quanto posseggono. Ad alcuni il cielo dà in sorte il favore di re e di conquistatori, ed a pochi (e son questi i favoriti al di sopra di tutti gli altri) il Cielo

ha assegnato una sede nella magione della filosofia, nella quale valendosi dei lumi che possono attingere dai loro padroni, possono scorgere qualche cosa di quel mondo che è il vero albergo della felicità. »

« Credo d'intendervi, » replicò la Contessa, « e se la cosa sta così, ho da invidiare piuttosto che compiangere il nostro amico nero, per essergli toccato in sorte un padrone da cui ha potuto acquistare quella scienza desiderabile di cui fate menzione. »

« Impara almeno, » replicò con modestia Agelaste, « quello che gli posso insegnare, e quel che è più, è ben contento della sua condizione... Diogene, mio buon ragazzo, dimmi, » e si voltava allo schiavo, « tu vedi che questa sera abbiamo compagnia... Che cosa può fornire la dispensa di un povero eremita, da potere offrire a questi onorevoli ospiti? »

Fino a questo momento ei non si erano avanzati oltre una specie di anticamera, o sala d'ingresso, la quale non era meglio addobbata di quello che potesse portare il gusto di uno che desiderasse di abitarla come luogo di ritiro, nè con più gusto che permettesse l'antico edifizio, a chi se ne volesse valere come di un luogo appartato e remoto. Sedie e lettucci coperti di stoie tessute erano di forma semplicissima: ma al toccar di una molla si aperse loro davanti un appartamento interno che presentava un aspetto di splendidezza e di magnificenza.

Mobilia e parati di esso erano di seta color di paglia, drappi lavorati sui telai di Persia, e ricamati poi sì riccamente che facevano una superba figura. La volta era intagliata a rabeschi, e nei quattro angoli della stanza erano state praticate altrettante nicchie per riporvi quattro statue scolpite nei migliori tempi dell'arte. Una delle nicchie era occupata da un pastore che coperto di cenci, e sembrando vergognarsi di farsi vedere in quell'arnese, era in atto di appiattarsi ma al tempo stesso mostravasi desideroso di far sentir l'armonia dell'agreste zampogna che teneva alle labbra. Tre donzelle rassomiglianti alle Grazie, di forme ben proporzionate coperte da abiti leggeri e svolazzanti, comparivano nelle altre tre nicchie in differenti atteggiamenti: e pareva che non aspettassero se non che le note musicali, per slanciarsi dal loro sito e muovere il piè leggero alla danza. Bello era questo concetto, se non forse di un carattere un poco leggero pel soggiorno di un grave filosofo qual si mostrava Agelaste.

Parve che egli prevedesse questa osservazione, e prese a dire:

« Queste figure eseguite nel tempo che l'arte greca toccava il sommo della sua eccellenza, furon qui poste come per adornare la Dea cui era sacro il luogo, attendendo solo la musica per unirsi anch'esse agli adoratori raccolti nel tempio. E a vero dire, gli uomini i più saggi potrebbero restar sorpresi al vedere come il genio di quegli eccellenti artisti seppe quasi mollificar il marmo per ridurlo a questo stato. Vedendo che non manca che il divino afflato, ossia l'animazione, un pagano potrebbe supporre che il miracolo di Prometeo, fosse per avverarsi. Ma a noi, » aggiunse levando gli occhi all'alto, « a noi è stato insegnato a formare più retti giudizi fra quello che l'uomo può fare e quello che è proprio della Divinità il produrre. »

Sulle pareti eran dipinti alcuni subietti di storia naturale, e il filosofo richiamò l'attenzione dei suoi ospiti sull'elefante semiumano, sul che riferì varii aneddoti che furono uditi con molto piacere.

In questo mezzo si udì un suono assai distante, come se venisse dal bosco, ma a folate, come se superasse di tratto in tratto il romore della cascata; la quale siccome precipitava appunto sotto le finestre dell'appartamento, lo empiva del suo strepito.

« Pare che gli amici che aspetto, » disse Agelaste, « si avvicinino, o conducan seco i mezzi di divertire l'udito. E fanno bene, poichè la sapienza dice, che il miglior modo di onorare la Divinità, si è quello di goder dei doni che ci ha compartiti. »

Queste parole richiamaron l'attenzione degli ospiti franchi sugli apparecchi fatti in quella splendida sala. Erano alla foggia degli antichi Romani, e i lettucci situati accosto alla mensa indicavano che gli uomini almeno doveano assistere al banchetto coricati, mentre delle sedie situate fra letto e letto, annunziavano che le femmine doveano pranzare sedute secondo il costume greco. Le vivande non erano notevoli per la copiosità, ma per tale sceltezza che più non si avrebbe potuto desiderare, nè alle splendide tavole di Trimalcione (1) nei tempi andati, nè nelle più minute delicatezze della cucina greca, nè nelle più succulente e saporose vivande aggradite ai palati degli Orientali; qualunque fosse il gusto che predominasse negli ospiti: perlochè con una cert'aria di vanità Agelaste pregogli a voler gustare il povero pranzo di un eremità.

« Non ci curiamo di delicatezze noi, » disse

(1) Crapulone nominato quasi proverbialmente dai Classici latini.

Nota del Trad.

il Conle, « nè l' attoal nostra vita di pellegrini legati, come siamo, da un voto, ci permette di far molto caso della scelta del nostro alimento. il vitto che vien dato ai soidati, basta per me e per la Contessa. Bisogna esser sempre pronti pel campo, e quanto meno tempo spendiamo per prepararvici, tanto meglio. Sedete dunque, Brenhilda, giacchè questo buon uomo vuol così, e non perdiamo gran tampo io refiziarsi, per non gettar via quello che potrebbe spendersi meglio. »

« Scusate... un momento, » disse Agelaste, » finchè arrivino gli altri miei amici (e la musica sentiste che è vicina); e potrei assicurarvi che vi faranno compagnia. »

« Quanto a questo non ci è fretta, » disse il Conte, « e poichè voi lo teneta per un tratto di buona creanza, Brenhilda ed io possiamo differire il nostro pasto, ammenochè voi non ci permetteste, e lo gradiremmo ancha più, di prendere ora un poco di pane e una tazza di acqua, e refocillati coo questo, dar posto ai vostri più riguardevoli ospiti. »

« Ob al cielo non piaccia! » replicò Agelaste, « mai altri ospiti altrettanto onorevoli si assisero o si potranno assidera su questi cuscini, quand' anche l' imperial famiglia di Alessio stasse ora alla porta. «

Aveva appena dette queste parole che il pleno squillo di una tromba dieci volte più chiaro che non l'avevano sentito finallora, suonò in faccia al tempietto, vincendo lo strepito della cascata, a quel modo che una buona lama di Damasco penetra un'armatura; e ferendo le orecchie della comitiva, a quel modo che la ridetta spada trapassa le carni di colui che veste l' armatura medesima.

« Sembrate sorpreso e sgomento, padre, « disse il Conta Roberto. « Vi sarebbe forse qualche pericolo vicino, e voi diffidate della nostra protezione? «

« No, « replicò Agelaste, « questa mi darebbe fidanza in qualunque cimento; ma il suono cha ho udito sveglia reverenza e soggezione, ma non timore. Questo mi dice che qualche persona della famiglia imperiale viene a visitare la mia povera abitazione. Non temete di nulla, miei nobili amici... Quelli il cui sguardo e vita, sono disposti a versare profusamente la benefica pioggia del loro favore sopra stranieri meritevoli di onore, quali son quei che si trovan qui. Intanto debbo abbassar la fronte fino a terra per dar segno di reverenza e di leale accoglimento a quei che vengono. »

E così dicendo con passo frettoloso usci fuori della sala.

« Ogni paese ha le sue usanze, « disse il Conte seguendo il suo ospitatore a conducendo al braccio la Contessa, « ed essendo esse tanto varie, non vi à da farsi maraviglia se paiono sì differenti dalla nostre. E qui per un riguardo del nostro ospite abbasserò il capo nel modo che par si richieda. »

Ciò datto seguì il filosofo nella sala d' ingresso dove gli aspettava una nuova scena.

CAPITOLO XIII

Agelaste precedette il Conle Roberto di Parigi e la sua consorte, ed ebbe perciò agio e tempo bastante per far le sue prostrazioni davanti ad un enorme animale, sconosciuto allora in occidente, ma noto adesso benissimo sotto il nome di elafante. Sul dorso di questo era collocata una tenda o palanchino, ov' erano le auguste persona dell' imperatrica Irene ed Anna Comnena di lei figlia. Niceforo Bryennio seguiva la Principessa conducendo un drappello di cavalieri armati alla leggera, la cui splendida mostra avrebbe dato più piacere al crociato, se avesse avuto meno aria di inutile lusso e di effeminata magnificenza. La prima impressione però della loro comparsa fu brillante quanto si potea bene immaginare.

I soli ufficiali di questa guardia del corpo seguirono Niceforo al ripiano ov'era il tempietto: e quando le dame imperiali discesero, si piegarono fino a terra, nè fintantochè esse furono davanti alla porta del tempietto medesimo, i soldati si rialzarono, facendo ondeggiare una nuba di penne, e scintillare iampi di luce colle loro lance. Fu allora cha si potetter vedere in tutta la miglior luce l' imponente figura dall' imperatrice Irene, e le forme più giovanili della leggiadra istoriografa, la Principessa Anna. In frunte di quel profondo drappello luccicante di acciaio e ondeggiante di penne, andava il trombetto, riguardevole pella sua alta statura e pella ricchezza dei suo abito. Egli prese il suo posto sopra una pietra imminente alla scala scavata nella roccia, e di là cavando di tratto in tratto alcune note dal suo stromento, imponeva alle schiere rimaste in basso che facessero alto, e aspettassero gli ordini della imperatrice e della consorta del Cesare.

Le belle forme della Contessa Brenhilda, e l' aspetto del suo vestimento semivirile attrassero l' attenzione delle donne imperiali in modo da non poter dissimulare la loro sorpresa. Agelaste vide la necessità di presentare gli uni agli altri dei loro ospiti, se voleva

che il loro incontro non avesse ad esser sinistro; perlochè prese a dire:

« Poss' io parlare senza pericolo della mia vita? Gli armati stranieri che le Maestà Vostre vedono qui meco, sono degni compagni di quelle migliaia di zelanti cristiani, qua condotti dai confini occidentali di Europa dalla voce delle sventure che soffrono i miseri abitanti della Palestina per godere ad un tempo dell' aiuto dell' imperatore Comneno, ed aiutarlo, dacchè gli piace di accettare la loro assistenza, ad espellere i pagani dalle frontiere del sacro impero, e servire di guarnigione a questi paesi come vassalli della sacra Imperial Maestà, in luogo di quei rinnegati. »

Al che l' Imperatrice:

« Ci gode l'animo, buon Agelaste, in vedere che siate gentile verso di quelli che sono disposti a rispettare l' imperatore. E noi vogliam bene parlar con loro, tanto più perchè la nostra figliuola (cui Apollo ha dato il dono di serbare in memoria quello che ella vede) possa far conoscenza con una di quelle guerriere di Occidente, di cui la fama ha parlato sì alto, mentre noi ne sappiamo sì poco con certezza. »

« Signora, » entrò a dire il Conte, « io non vi posso esprimere che rozzamente quello che trovo di errore in ciò che vi ha detto questo vecchio circa al nostro fine di esser venuti qua. Egli è certo che ad Alessio non dobbiamo alcuna sudditanza, nè avevamo in animo di prestargliela quando emettemmo il voto di passare il mare per venire in Asia. Siamo venuti perchè abbiamo saputo che la Terra è stata strappata di mano all' imperatore di Grecia, da Turchi, Saraceni, pagani ed altri infedeli, a cui la ritorremo senza fallo. I più savi e i più prudenti fra noi hanno creduto riconoscere l' autorità dell' Imperatore, perchè non vi era altra strada che questa, per avanzarci all' adempimento del nostro voto, e ovviare ad una contesa fra cristiani e cristiani. Ora noi, sebbene indipendenti come ogni altro re di questo mondo, non abbiam preteso di esser più grandi di loro e abbiamo condisceso a prestargli, anche noi questo omaggio. »

Nel tempo di questo discorso più di una volta l' imperatrice arrossì per la collera. Le parve troppo dissonante da quelle massime che prevalevano nella corte greca, che poneva sì in alto la sua dignità; e troppo manifestamente dichiarato sentì in quello il disprezzo pel potere imperiale. Ma l' imperatrice Irene aveva avuto precise e severe ingiunzioni da Alessio sul prendere o porgere occasione di contese coi crociati, i quali tuttochè fossero venuti in sembianza di sudditi, pure troppo eran puntigliosi e troppo facili a prender fuoco, sicchè ella potesse discuter con essi impunemente certi punti delicati. Perlochè rispose con una graziosa riverenza alle franche parole del Conte di Parigi, come se ella non ne avesse inteso verbo.

In questo momento l' aspetto delle principcipali persone tanto dall' una parte che dall' altra, attrasse l' attenzione vicendevolmente, oltre ogni credere. Pareva che gli uni e gli altri ardessero di un vivissimo desiderio di conoscersi meglio, e nel tempo stesso si affacciasse loro al pensiero la più grave difficoltà di manifestar questa brama.

Agelaste (per cominciare dal padrone di casa) si era alzato da terra, ma senza avventurarsi di riprendere la sua posizione dritta e seguitava a stare col dorso e la fronte piegata davanti alle dame imperiali, colla mano sopra le ciglia, come uno che fa solecchio, e aspettava in silenzio gli ordini di quelle, volendo indicare ch' el temeva per mancanza di rispetto il fare qualunque atto, meno quello di protesta che ed egli e la sua e i suoi schiavi erano tutti ai loro comandi.

Dall' altra parte la Contessa di Parigi e il bellicoso di lui marito erano gli oggetti della curiosità di Irene e della compita sua figlia, Anna Comnena. Mai prima di allora, entrambe avean veduto più belle immagini di forza e bellezza umana. Sennonchè per naturale istinto preferivano l' altiero portamento del Conte a quello della di lui consorte, che a loro sembrava di un' aria troppo altiera e troppo maschile per poterla dir bella.

Ed il Conte e la Contessa di Parigi altresì erano richiamati dall' aspetto del gruppo testè arrivato: e per dire il vero, non portavan già la loro attenzione alla famiglia imperiale, ma sì alle particolarità del mostruoso animale che vedevano allora per la prima volta, adoperato come bestia da soma per portare la bella Irene e la di lei figlia Anna Comnena. Brenhilda non pose mente nè alla dignità nè allo splendore della prima, nè alla grazia e vivacità della seconda per far domande e ricerche sopra all' elefante, dell' uso che faceva quella bestia della proboscide, dei suoi grandi orecchi, e dei lunghi suoi denti.

Vi era un' altra persona che non aspettò il destro di guardare a suo agio e meno vistosamente la Contessa Brenhilda. Era questi il Cesare Niceforo Bryennio. Egli fissò gli occhi sulla Contessa francese da attrarre l' attenzione e svegliar qualche sospetto in sua moglie e nella imperatrice di lei madre. Perlochè si

studiò di riparare la sua distrazione con rivolgere qualche parolo alla straniera dicendola:

« È possibile, bella Contessa, che essendo questa la prima visita che fate alla Regina del mondo, voi non abbiate veduto questo singolare animale chiamato elefante? «

« Domando scusa, » disse la Contessa, « ma questo vecchio sapiente mi ha già mostrato la figura di questa bestia e mi ha suggerito alcune particolarità sopra questa singolare creatura. «

Tutti quei che udirono questa replica credettoro che non fosse oltro che una sferzata contro Agelaste, che alla corte imperiale chiamavasi, como abbiamo detto, non con altro nome cha con quello di elefante.

« Non ci è altri che vi possan descrivere quella bestia con pari accuratezza di Agelaste, « disse la Principessa con un sogghigno che fu imitato e corrisposto da tutti gli astanti.

« Egli conosce la di lui docilità, assennotezza c fedeltà, « disse il filosofo colla debita sommissione.

« È vero, buon Agelaste, è vero, « disse la Principessa, « noi non dovremmo criticare l'animale che si piega davanti a noi per prenderci sulle sue spalle.... Ebbene, signora straniera, « prosegui voltandosi al Conte francese, e nominatamente alla di lui consorte, « a voi soo prode consorte, qnando tornerete alla vostre contrade native, potrete dire di aver veduto la famiglia imperiale prender cibo, ed in ciò mostrar di essere composta della medesima argilla degli altri mortali, soggetta ai medesimi bisogni, e a sodisfarli nel modo medesimo. «

« Questo, gentil donzella, » replicò il Conte, « posso ben crederlo, ma la mia curiosità sarebbe assai più appagata dal veder mangiare questa strana bestia. «

« Potrete vedere a maggior agio mangiar l'elefante entro la casa, » rispose la Principessa guardando Agelaste.

« Signora, « disse Brenhilda, non vorrei già rifiutare un invito fatto con tanta cortesia, ma il sole è andato verso il tramonto senza che ce ne siamo avveduti e noi dobbiomo tornore alla città. »

« Non temete, « replicò la leggiadra storiografa, « potrete approfittarvi della nostra scorta imperiale, che vi proteggerà per via. »

« Temere..? scorta..? proteggere..? non le conosco queste parole. Sappiate, signora, che il mio nobile sposo il Conte di Parigi, mi è di scorta sufficiente... E quand' onche non fosse egli meco, Brenhilda di Aspramonte non teme mai nulla o sa difendersi da sè. «

« Mia leggiadra figliuola, « prese a dire Agelaste, « voi, se mi è permesso di mischiare qui le mie parole, voi ovete frooteso le espressioni della Principessa che vi ha portato, come ovrebbe fatto a una donna dei suo paese. Ciò che ella desidera di sapere e apprendera da voi, sono le più notevoli usanze e maniere delle donne franche di cui voi siete sì bell' esempiare; ed in ricambio di tali notizie l'illustre Principessa gradirebbe di procurarvi l'ingresso colà dove una copiosa raccolta di animali venuti da tutte le terre del mondo abitato, è stato fatta per ordine dell' imperatore Alessio, quasi per approvare la brama di quei sapienti che conoscono tutto il creato dal furetto sì piccolo che un topo lo supera in grandezza, a quel singolare quadrupede nativo dell' Affrica capace di brucare le foglie di alberi alti quaranta piedi, mentre le sue gambe posteriori non sono lunghe neppure la metà della sua maravigliosa altezza.

« Basta così, « replicò la Contessa con vivezza, ma Agelaste aveo trovato un punto da dissertare veramente di suo genio, perlochè prosegui:

« Colà pure si trova quella grossa lucertola che rassomiglia pella figura all' innocenta abitatrice delle macchie di oltre contrade, mentre in Egitto è un mostro, trenta piedi lungo, munito di impenetrabili squamme, cho piange la sua preda quando l'ha afferrata colla speranza o col fine di trarne a sè un'altro, imitando maravigliosamente il pianto dell' uomo. «

« Non dite altro, padre, « sclamò la Contessa. « Roberto, dobbiamo andore o no dove si vedono queste cose? «

« Vi è pure, « proseguiva Agelaste che ben si ero addato, che per vincero i due stranieri, bisognava stimolara la loro curiosità, « l'enorme animale che porta sul suo dorso una veste invulnerabile, con un corno sul naso e spesso onche con due. Il cuolo che lo copre e sì solido, sì compatto, sì spesso che non vi è stato mai cavaliere cha l'abbia potuto forare. «

« Si ha da andara Roberto, o no? « replicò la Contessa.

« Sì vi andremo, « replicò il Conte, « o faremo vedere a questi Orientali come debbon giudicare della spada di un cavaliere franco... Con un fendente della mia fida *Trenchefer* (Tagliaferro)... «

« E chi potrebbe sapere, « aggiunsa Brenhilda, « giacchè questo è il paese degl'incontesimi.... che qualcuno che soffre sotto una forma strana, non possa veder rotto il

suo incantesimo da un colpo della tua buona spada! »

« Non aggiungete altro, padre! » sclamò il Conte. « Noi seguiremo questa Principessa, poichè tale ella è, quand'anche tutta la sua scorta fosse decisa a disputarci il passo, invece di servirci di guardia per di lei comando. Perchè, lo sappiano tutti quei che mi ascoltano, come son fatti i Franchi: quando voi parlate loro di qualche pericolo, di qualche difficoltà, voi gli spingete appunto verso il pericolo, a quel modo che altri scanserebbero con ogni cura la strada ov'ei si trova. »

E nel finir queste parole il Conte battè la mano sulla sua Tagliaferro, come per dichiarare il modo a cui avrebbe avuto ricorso per aprirsi la strada, all'occasione. La comitiva imperiale si scosse alquanto al suono che diede la spada inguinata percossa dalla di lui mano, e alla fiera occhiata che contemporaneamente girò all'intorno il cavaliere. E l'imperatrice segnatamente ne fu sì scossa che per celare il suo turbamento si mosse per entrare nella sala interna.

Per un favore che raro accordavasi, meno che a quei che fossero strettamente attaccati alla famiglia imperiale, Anna Comnena, prese il braccio del Conte Roberto, e: « Io vedo, » disse, « che l'imperiale mia genitrice ha onorato il soggiorno del dotto Agelaste, facendoci strada, ed a me spetta l'insegnarvi le greche usanze. »

E in così dire lo condusse nella seconda sala.

« Non temete per vostra moglie, » aggiunse vedendo che il cavaliere Franco la cercava dattorno cogli occhi: « il nostro sposo, a nostro esempio, gode di mostrare la sua attenzione ai forestieri, e conduce a mensa la vostra Contessa. Non sarebbe costume della famiglia imperiale il sedere a mensa con istranieri; ma noi ringraziamo il cielo di averci istruiti in quella civiltà, che non sa vedere abbassamento nè degradazione nell'allontanarsi dalle regole ordinarie per far onore a forestieri di un merito qual'è il vostro. Son sicura essere intenzione dell'imperatrice che prendiate posto a mensa senz'altra ceremonia: come pure, sebbene il favore sia singolare, credo che riporterà l'approvazione anche del mio imperial genitore. »

« Sia come vi piace, signora, » disse il Conte Roberto. « Vi son poche persone a cui fossi disposto di cedere il luogo a tavola, se prima veduti non gli avessi andare avanti a me sul campo di battaglia. Ad una donna poi, specialmente se fosse bella, volentieri cederei il posto, e le piegherei davanti il ginocchio, dovunque io la incontrassi. »

Invece di trovarsi imbarazzata nell'adempiere allo straordinario ed, a suo credere, degradante ufficio di condurre un capo di barbari al suo posto a mensa; Anna Comnena, sentì piuttosto compiacenza di aver fatto piegare al di lei volere un cuore ostinato come quello del Conte Roberto, e forse anche si inorgoglì momentaneamente per trovarsi sotto la di lui protezione.

L'imperatrice Irene che si era già assisa in capo di tavola, si turbò in viso quando sua figlia e il suo genero avendo preso posto l'una alla destra e l'altro alla sinistra di lei, invitarono il Conte e la Contessa di Parigi a sedere accanto a loro. Ma ella aveva avuto gli ordini i più rigorosi dall'imperatore di non urtare i soldati stranieri, perlochè non credette bene di badare alle minuzie del ceremoniale.

La Contessa si assise accanto al Cesare, come le era stato indicato, e il Conte invece di coricarsi com'era uso dei Greci, sedè alla maniera degli Europei allato alla Principessa.

« Io non mi sdraio mai, » disse sogghignando, « seppur non fosse in forza di un colpo tanto grave e pesante da costringermivi; e neppure allora, se mi riesce di rimettermi in piedi e render la pariglia. »

Si cominciò allora a portare in tavola: e per dire il vero, parve che questa faccenda fosse una cosa di gran momento. Gli ufficiali che attendevano ai diversi impieghi di scalchi, di coppieri, di serventi a tavola della famiglia imperiale, entrarono in folla nella sala del banchetto e parve che facessero a gara in chiedere ad Agelaste, condimenti, salse, e vini di varie sorte. Si sarebbe detto che tutto quel serra serra fosse fatto apposta per far perder la pazienza al filosofo.

Ma Agelaste, che si era preparato a tutto quel diluvio di richieste, quantunque disusato, le soddisfece completamente, o almeno per la massima parte, mediante la prontezza e sveltezza del suo schiavo Diogene, sul quale nel medesimo tempo rigettava la colpa della mancanza di alcune cose che non eran preparate e pronte.

« Mi sia testimone Omero, il delicato Virgilio, ed il felice Orazio, che per povero che sia questo banchetto, la nota d'istruzioni che ho dato a questo sciaguratissimo schiavo, gli ordinava di metter in ordine tutti gl'ingredienti necessari a ben condizionare ogni vivanda.... Brutta carogna! perchè mettesti tanto lontano dal capo della tavola quel cedriolo candito? perchè quelle superbe anguille non sono state condite con un poco

più di finocchio? Quella separazione fra le ostriche e il vin di Chio, per convitati come son questi, meriterebbe la separazione dell'anima tua dal tuo corpo... o almeno almeno la tua relegazione a vita in un *Pistrinum* (molino) (1). »

Mentre il filosofo continuava di questo modo i suoi rimproveri, minacce e imprecazioni contro il suo schiavo Diogene, gli stranieri avrebber potuto agevolmente mettere a confronto il piccolo torrente di questa eloquenza domestica (che le maniere di quei tempi non tenevano per incivile) coll'adulazione più profusamente e a voce più alta versata sopra i suoi ospiti. Mischiavasi l'una cogli altri nello stesso modo che l'olio, l'aceto e le confetture da Diogene erano mescolate insieme per farne una salsa. In tal guisa il Conte e la Contessa potettero avere un saggio di quella felicità riserbata dall'onnipossente Giove agli schiavi, quando per commiserazione del loro stato, e in premio della loro buona condotta, gli destinava al servizio di un filosofo.

Intanto la parte dagli ospiti Franchi presa al banchetto fu finita sì presto da sorprendere non solo il loro convitante, ma altresì gl'individui della famiglia imperiale.

Il Conte senza tanto badare si servì del piatto che si trovò più vicino, e bevve una tazza di vino senza domandare se fosse o no di quella specie, che i Greci tengono per cosa coscienziosa il bevere sopra quella tale o tal'altra vivanda. Nè volsero le istanze della sua commensale Anna Comnena a indurlo ad assaggiare altre pietanze che ella presentavagli come cose squisite e delicate sopra delle altre. Anche più parca nel cibo fu la sua consorte, e prese di quello che le sembrò cucinato con più semplicità e che le restava più alla mano. Non bevve altro che una tazza di acqua, che a mala pena tinse di vino alle replicate istanze del Cesare che le sedeva accanto. Essi dunque lasciaron procedere il convito e appoggiati alle loro sedie si occuparono a guardare la festa che il rimanente dei commensali faceva al lauto banchetto.

Una moderna assemblea di ghiottoni non avrebbe saputo raggiungere l'imperial famiglia greca seduta a quel filosofico convito, sia nella scienza gastronomica da loro spiegata in tutte le sue diramazioni, sia nella vivacità dell'appetito e del gusto e nella pazienza con cui l'esercitavano. Le donne, a dir vero, di ogni pietanza non mangiavano molto, ma non lasciavano passarne una di quelle che loro venivan presentate, ed il loro numero era grandissimo. Ma in breve tempo la brama del mangiare e del bevere fu calmata, secondo l'omerica frase: o più probabilmente si stancò la Principessa Anna Comnena dall'aspettare che il suo vicino commensale volgesse sopra di lei l'attenzione: e da una persona sì rinomata per valor militare e di sì belle forme, poche femmine avrebbero caro di non esser curate.

Dice l'antico nostro poeta Chaucer, che non vi è moda nuova che non somigli a qualche moda antica; e la maniera con cui la Principessa Comnena si volse al Conte di Parigi, potrebbe parer quella medesima con cui una signora del bel mondo dei nostri giorni, si proverebbe ad aprir conversazione col galante che le siede accanto, in una tacita distrazione.

« Vi abbiam suonato la piva, » gli disse, « e voi non avete ballato: abbiam cantato il lieto coro dell'Evoe e voi non avete fatto ossequio nè a Bacco nè a Como (1). Che dunque? vi dobbiamo tenere per un seguace delle Muse, al cui servizio in pari tempo che a quel di Febo, noi siamo arrolate? »

E il cavaliere francese: « Bella signora, non vi offendete, e ve lo dico una volta per sempre, se vi manifesto in chiare parole, che io son cristiano e che sfido Apollo, Bacco, Como, e quante altre deità pagane possiate nominare. »

« Oh veramente crudele interpetrazione delle mie innocenti parole! » sclamò la Principessa. « Non ho fatto che nominare i Numi che presiedono alla musica, alla poesia e all'eloquenza, venerati già dai nostri divini filosofi, e coi nomi dei quali si usa anch'oggi distinguere le arti e le scienze cui essi presiedono... e il Conte interpreta il mio parlare come una trasgressione del secondo comandamento del Decalogo! Nostra Signora ce ne guardi! Bisogna veramente badare a quello che diciamo, se le nostre parole sono interpetrate così sinistramente! »

E il conte rideva nel tempo che Anna parlava così: poi le disse:

« Non ho voluto offendervi in alcun modo, signora, nè vorrei interpretare le vostre parole altro che come le più innocenti e le più lodevoli: suppongo dunque che il vostro discorso sia composto di cose belle e irreprensibili. Voi siete una, come ho sentito dire, che, come il nostro degno ospite, scrive la storia dei tempi bellicosi in cui viviamo, e

(1) Era uno dei laboriosi servigi che esigevano gli antichi dagli schiavi, quello di girar la ruota dei molini.
Nota del Trad.

(1) Nume che secondo le Favole presiedeva ai convili alle danze, all'allegria.
Nota del Trad.

che tramanda a quei che verranno dopo di noi, le notizie dei bei fatti cavallereschi effettuati ai nostri giorni. Rispetto l'opra cui vi siete dedicata, e non so come meglio una donna possa guadagnarsi la riconoscenza dei tempi avvenire, ammenochè ella stessa non fosse l'attrice di queste famose gesta, come Brenilda mia consorte. E giacchè l'ho nominata, la vedo guardare il suo compagno di mensa con un'aria come se stesse per alzarsi e andarsene: ella pensa di tornare a Costantinopoli, e col permesso della signoria vostra, non posso permettere che ella vi torni sola. »

» Oh questo non lo farete nè l'uno nè l'altra, » replicò la Principessa, « perchè tutti torniamo senza indugio alla capitale, per vedere quelle maraviglie di natura, che in buon numero l'imperiale mio genitore ha raccolte. Se il mio sposo ha dato qualche motivo di disgusto alla vostra Contessa, non crediate ch'ei l'abbia fatto a bella posta; anzi quando avrete fatto conoscenza con lui, vedrete che egli è un di quei semplicioni che riescono sì poco in quello che si chiama fare dei complimenti, che spesse volte le loro parole son prese in tutt'altro senso. »

Ma la contessa di Parigi ricusava di rimettersi a sedere, talchè Agelaste e i suoi ospiti imperiali si videro costretti o di permettere agli stranieri di partire, sebbene ciò loro non piacesse; o di trattenerli per forza, e questa non sarebbe stata cosa nè facile nè sicura; o finalmente di mandar da parte l'*etichetta* e partire insieme con loro, procurando al tempo stesso di mettere in salvo la loro dignità col dare essi i primi il segno della partenza, quantunque realmente fossero stati gli stranieri che l'avevan promossa. Si attennero a quest'ultimo partito. Non è a dire quale scompiglio ne nascesse: era un pispigliare, un farsi cenno, un altercare a bassa voce fra le truppe e fra gli ufiziali, che si videro in quella guisa interrotto il loro pasto, due ore almeno più presto di quello che non si solesse in tali occasioni, a memoria dei più vecchi fra loro.

Un differente assetto della famiglia imperiale ebbe luogo per iscambievole accordo. Niceforo Briennio prese posto sull'elefante, e quivi seduto si tenne sempre al fianco della sua augusta suocera. Agelaste montò sopra un mansueto palafreno, ed ebbe così agio di prolungare le sue filosofiche dissertazioni presso alla contessa Brenhilda la quale specialmente ci faceva segno dalla sua facondia oratoria. La bella storiografa, quantunque pel solito viaggiasse in portantina, preferì in questa occasione un focoso destriero, con cui poteva camminare di pari passo col conte Roberto di Parigi, sulla fantasia del quale, se non sul cuore, pareva che ella mirasse a fare la più profonda impressione. Non occorre narrare la conversazione tenuta fra l'imperatrice e il suo genero: non fu che una continuata critica delle maniere e dei costumi dei Franchi: non furono che replicati desiderii (e veramente cordiali) ch'ei se ne potessero andare tanto lontani dall'impero greco da non tornarvi mai più. Tali erano i sentimenti della imperatrice; ed il Cesare non credè ben fatto di esprimerne altri differenti da questi per riguardo agli stranieri.

Ma Agelaste fece un lungo giro di discorso prima di condurlo nel particolare che voleva. Parlò del serraglio di fiere dell'imperatore come della più superba collezione di storia naturale; fece l'elogio di diversi cortigiani che avevano incoraggiato Alessio in questo savio e filosofico gusto: ma alla fine mandò da parte le lodi di tutti gli altri per potere allargarsi a suo agio su quelle di Niceforo Briennio, a cui il serraglio di Costantinopoli, andava debitore, diceva egli, dei principali tesori.

« Ci ho piacere, » disse l'altiera contessa, senza abbassar la voce, nè affettar cambiamento di maniere: » ci ho piacere che egli riesca in qualche cosa di meglio che in dire delle parolette agli orecchi delle donne forestiere. Credetemi, che se egli permette tanta licenza alla sua lingua con quelle donne del mio paese, che i tempi attuali posson condurre in questi paesi, o l'una o l'altra di esse qualche volta lo getterà giù per questa cascata d'acqua. »

« Perdonatemi, bella signora, » disse Agelaste « ma non vi può esser cuor di donna che possa meditare un atto sì atroce contro un bel giovine com'è il Cesare Niceforo Briennio. »

« Padro non pigliate la cosa per questo verso, » disse l'offesa contessa, « perchè per la mia santa Patrona, la Madonna delle Lance Rotte, se non fosse stato pel riguardo di quelle due signore, che parevan aver qualche rispetto per me e pel mio marito, questo vostro Niceforo Briennio sarebbe diventato un Cesare dall'Asta Rotta, come ogni altro Cesare che ha portato questo titolo dal tempo del gran Giulio in poi. »

A questa tirata sì chiara e decisa, il filosofo cominciò ad aver paura per sè e divertì sopra altri argomenti la conversazione, cominciando a parlare di Ero e Leandro (1) per far

(1) La favola mitologica di Ero e Leandro si rapporta

uscir di testa all'impetuosa Amazzone l'affronto ricevuto.

Intanto il conte Roberto era signoreggiato, potrebbe dirsi, dalla bella Anna Comnena. Parlava essa su di ogni soggetto, sopra alcuni meglio, sopr' altri peggio certamente, ma non credeva che le avessero a mancare le parole sopra alcuno, mentre il buon conte nel suo interno desiderava che ella fosse immersa in un sonno profondo come la Principessa di Zulichio. Ella andava diffondendosi, a diritto e a torto, sulle lodi dei Normanni, finchè alla fine il conte ristucco di tanto ciarlare sopra cosa che ella non conosceva non potè trattenere queste parole:

« Signora, quantunque io ed i miei seguaci siamo chiamati Normanni, noi non siamo di quei Normanni che son venuti qua in buon numero e in un corpo separato dagli altri sotto il comando del loro duca Roberto, uomo valoroso sebbene stravagante, spensierato e volubile. Non ho da dir nulla contro la fama di questi Normanni. Costoro conquistarono, a tempo dei padri nostri, un regno assai più potente e forte del loro proprio, detto Inghilterra; e ho veduto che qui tenete al vostro soldo alcuni originarii di quel paese sotto il nome di Varanghi. Sebbene soggiogati dai Normanni come ho detto, ei sono brava gente, nè ci terremmo a disdoro il batterci con loro. Pure siam noi i Franchi, gente valorosa, che abitiamo lungo il Reno e la Saale, convertiti alla fede cristiana dal celebre Clodoveo, e col nostro numero e col nostro coraggio bastiamo a riconquistare la Terra Santa, quantunque tutta l'Europa restasse oziosa spettatrice in questo conflitto. »

Non vi è cosa tanto penosa a una persona vana, qual'era la Principessa, quanto il sentirsi correggere di un errore, quando appunto credeva di guadagnarsi lode col mostrarsi informata con tutta la particolarità e accuratezza.

« Un bugiardo schiavo, che non sapeva quello che diceva, » riprese la Principessa Anna, « fu quegli che mi diede ad intendere che i Varanghi erano nemici nati dei Normanni. Eccolo là... lo vedo marciare al fianco di Achille Tazio capitano della mia schiera. Fatelo venir qua, voi uffiziali... È quell'uomo alto di statura colla mazza di arme sulle spalle. »

Erevardo che ben si distingueva dal primo posto che teneva alla testa della squadra, fu avvisato che si recasse dalla principessa. Egli obbedendo, giunto colà, le fece il suo saluto militare, con un piglio severo però nel suo aspetto appena che scorse il Franco che cavalcava allato di Anna Comnena.

» Dimmi tu giovane, » parlò Anna Comnena: » non mi informasti tu un mese fa, che Normanni e Franchi erano lo stesso popolo e nemici della razza da cui voi venite? »

» Signora, i Normanni sono i nostri nemici mortali, » rispose Erevardo: « da loro fummo cacciati dalla nostra terra nativa. I Franchi sono sotto il potere del medesimo Signore e perciò non amano i Varanghi, nè son da essi amati. »

« Buon giovane, » disse il conte Roberto, » voi fate torto ai Franchi, e date ai Varanghi (ed è cosa ben naturale) un grado d'importanza che non meritano, quando credete che una razza, che come popolo indipendente, ha cessato di esistere da più di una generazione, possa eccitare o interesse, o risentimento in persone quali siam noi. »

» Non mi è nuovo, » replicò il Varango, « il vostro orgoglio nè la precedenza che vi arrogate sopra coloro che hanno avuto la sventura di essere stati meno fortunati di voi in guerra. È Dio quello che edifica e che distrugge; nè vi è nel mondo cosa alcuna cui vagheggino con più di brama i Varanghi, che di potere scontrarsi in campo libero, o coi Normanni loro oppressori, o coi loro recenti compatriotti, i vanitosi Franchi, e poi Iddio dasse la vittoria a chi più se la merita. »

» Voi vi prevalete della circostanza », disse il conte di Parigi, » vi approfittate insolentemente di un'occasione inaspettata per isfidare un gentiluomo. »

» Gran danno e dolore è il mio », replicò il Varango, » che questa occasione non sia compita, e che lo abbia attorno a me una catena che m'impedisce di dirti: ' Ammazzami, o io ammazzerò te prima di uscir di qui. ' »

» Folle e presuntuoso villano, » riprese il conte, « che diritto hai tu all'onore di morire per le mie mani? Te sei un imbecille, oppure hai bevuto troppa birra, e perciò non sai quel che pensi, nè quel che dici. »

« Tu menti per la gola, » sclamò il Varango, » e questo rimprovero non è nè il più grave nè il solo che possa farsi alla tua razza. »

Più ratta di un guizzo di lampo la mano del francese era corsa all'impugnatura della spada, ma tosto la ritrasso dicendo con alterezza:

» Non sei capace di offendermi. »

al Canale di Costantinopoli, ove questi due amanti annegarono.

Nota del Trad.

« Ma tu mi hai offeso in una maniera che non può esser risarcita che colla spada. »

» Dove e quando, » rispose il conte, » sebbene è inutile ch'io ti faccia questa domanda, mentre non sei in cervello da potermi rispondere. »

» Tu oggi, » disse il Varango, » hai fatto un grave insulto ad un gran principe, di cui il tuo padrone stesso si chiama alleato. Da esso tu sei stato ricevuto con ogni dimostrazione di bontà e di ospitalità, e tu gli hai fatto un affronto come avrebbe fatto un buffone in una ridicola rappresentanza, e tal disonore tu glielo hai fatto in faccia ai capitani da lui dipendenti, in faccia di tutte le corti di Europa, in faccia ai principi della sua casa. »

» In tal caso toccherebbe al tuo padrone a risentirsene, » rispose Roberto, « qualora veramente ei lo tenesse per un insulto. »

» I costumi di questa contrada non permettono di fare quello che tu dici, » rispose Erevardo. » Noi fidi Varanghi ci teniamo obbligati per dovere ed in forza dei giuramenti prestati, a difendere il nostro imperatore, finchè stiamo al di lui servizio, fino a un pollice sia di onore sia di diritto: per questo dico, ser conte, o ser cavaliere, o qualunque altro nome tu porti, che vi è odio mortale, sfida all'ultimo sangue fra te e la guardia varanga, finchè tu non ti sia battuto corpo a corpo, in campo libero, con uno di essi Varanghi, dato che il tempo e il dovere lo permettano... Dio sia quello che protegga la parte giusta. »

Siccome questo veniva detto in lingua franca, non ne fu inteso il significato dagl'individui della famiglia imperiale, che erano alla portata di udire: ma la Principessa che stava attendendo in atteggiamento di gran sorpresa finchè il Crociato e il Varango non ebber finito il loro colloquio, quando essi si furon taciuti, disse al conte con molto interesse:

» Credo che vediate bene da voi quanto sia al disotto della vostra la condizione di colui per accordargli un combattimento di quella specie che vien detto cavalleresco. »

« In tal proposito, » replicò il cavaliere, » non ho che una sola risposta da dare a qualunque donna che non porti corazza e spada, come la mia Brenhilda la porta, e che non chiuda in seno com'ella, un cuore virile. »

» Ma pure supponiamo, » riprese la Principessa Anna Comnena, » che io abbia un simile titolo alla vostra confidenza; allora qual risposta mi date? »

« Non vi è motivo di nascondervela » riprese Roberto « Quel Varango è bravo e forte: è contro il mio voto il rifiutare una sfida, e forse derogherò dal mio grado per accettarla. Ma per quanto è grande il mondo, l'uomo che abbia a veder Roberto di Parigi evitare un nemico, non è nato ancora. Per mezzo di qualche bravo ufficiale di fra la guardia dell'imperatore, quel povero disgraziato, che aspira ad onore così alto, saprà che il suo desiderio verrà adempiuto. »

» E allora? » disse Anna Comnena.

« Allora, « riprese il conte, « per dirla colle di lui stesse parole, Dio difenda la giusta causa. »

» Che è quanto dire, » continuò la Principessa, » che se mio padre ha nella sua guardia un ufziale di condizione onorevole abbastanza da effettuare questo veramente pietoso e veramente umano proponimento; voi lo mettete nella necessità o di perdere un alleato sulla cui fede riposa, o un fido soldato della sua guardia che si è distinto per la sua bravura e fedeltà in più di una occasione. »

« Godo veramente in sentire, » soggiunse Roberto, « che colui goda di tale riputazione; bisognava bene che la sua ambizione avesse qualche fondamento. E tanto più me ne convinco, quanto più credo che vi sia qualche cosa di generoso piuttostochè di avvilitivo, nel dare ad un povero esiliato di sentimenti nobili ed elevati, i privilegi proprii delle persone di grado, che talvolta sono codarde a segno da non valersene. Ma non vi accuorate, nobile Principessa, la sfida non è stata ancora accettata, e quando essa lo fosse, l'esito sta nelle mani di Dio. Quanto a me che non ho altro mestiere che quel della guerra, l'animo mi dice che la faccenda che ho da sbrigar con quell'uomo risoluto, non è tanto leggera, e questo mi riterrà dall'imbarazzarmi in altre liti e contese, in cui quest'ozio attuale mi potrebbe impacciare. »

La Principessa non fece altre parole, risoluta com'era di tener di ciò proposito con Achille Tazio, e indurlo a impedire uno scontro che potria tornar fatale all'uno o all'altro dei due bravi guerrieri.

Intanto la città già ottenebrata nel tempo che le si approssimavano, brillava qua e là di vivida luce tramandata dalle case dei cittadini già illuminate. La cavalcata imperiale tenne la via della Porta d'Oro, dove il fido centurione pose sotto l'armi le sue guardie per riceverla.

» Ora dobbiamo partirci, belle signore, » disse il conte, quando la comitiva essendo discesa dalle cavalcature, stava davanti ad una postierla del palazzo di Blaquerne, » per

metterci in cerca dell'alloggiamento che abbiamo occupato la notte scorsa. »

« Scusatemi, ma non lo permetto, » disse l'imperatrice. « Dovete contentarvi di cenare o riposare in un quartiere più dicevole al vostro grado, e di avere per foriere un membro della imperial famiglia che vi ha fatto compagnia in questa gita. »

Non dispiacque al conte di accettare un ospitalità offertagli si prontamente. Quantunque devoto quant' uomo esser lo potesse, ai vezzi della sua Brenhilda (non essendogli mai neppur andato per la mente di poter preferire un'altra beltà a quella della contessa) pure l'avea non poco lusingato l'attenzione mostratagli da una donna di rara bellezza e di alto grado; e le lodi di cui la Principessa lo avea ricolmato, non erano state per vero dire, gettate al vento. Non si sentiva più dell' umore della mattina, cioè in vena di oltraggiar l'imperatore e insultare alla di lui dignità; ma lusingato dall'ipocrita destrezza che il vecchio filosofo avea imparata dalle scuole, e la bella Principessa avea sortita dalla natura, assentì alla proposta dell'imperatrice. Non sarebbe stato forse si pronto in accettare, se l'oscurità gli avesse concesso di vedere una nube di dispiacere che si distendeva in quel momento sulla fronte della sua Brenhilda.

Qual che se ne fosse la cagione, a lei non premeva di esprimerla, e la coppia guerriera avea già messo piede nello stesso laberinto traversato già da Erevardo, come fu detto; quando un ciamberlano ed una damigella, riccamente vestiti, piegarono il ginocchio davanti a loro e mostrarono loro il luogo e gli arnesi per raggiustarsi l'abbigliamento, prima di recarsi alla presenza imperiale.

Brenhilda diè un'occhiata alle sue vesti macchiate del sangue dello Scita procace, e per quanto di Amazzone avesse cuore ed usanze, pure sentì vergogna di vedersi in quell'arnese. Anche le armi del conte erano insanguinate e in disordine.

« Dite alla mia damigella Agata, » disse la contessa, « che venga ad aiutarmi. È avvezza a disarmarmi e spogliarmi ella. »

« Sia lode al cielo! » disse fra sè la damigella greca, « mi ha risparmiata una faccenda ove occorrono più le tenaglie e il martello di un fabbro, che i passamani, le forbici e gli spilli. »

« Dite a Marciano mio armaiuolo, » parlò il conte, « che mi porti quella muta di armi di acciaio e di argento che guadagnai in un combattimento sul conte di Tolosa (1). »

(1) Vedi la Nota N infine del Romanzo.

« Potrei aver io l'onore di aggiustarvi l'armatura? » disse un paggio riccamente vestito e che portava qualche segno della sua professione di armaiuolo: « ho vestito delle sue armi l'Imperatore... possa il suo sacro nome esser benedetto! »

« E quanti chiodi hai tu ribadito con questa tua mano, » disse il conte afferrandogliela, « che pare non sia stata lavata altro che coll'acqua di rose... e con questo tuo balocco da bambini? » Accennando a un martellino d'avorio che infilato in un grembialetto bianco como latte, quell'ufiziale portava a fianco come insegna della sua carica.

L'armaiuolo si ritrasse indietro tutto confuso, e disse ad uno dei suoi compagni,

« Affè, il suo pugno serra come una tanaglia. »

Mentre che accadeva da una parte questo lazzo, l'imperatrice Irene, sua figlia e il di lei genero, lasciarono i loro ospiti, colla scusa di dover fare qualche mutazione del loro vestiario.

Tosto dopo Agelaste fu chiamato alla presenza dell'Imperatore, e gli stranieri furono introdotti in alcune stanze adiacenti riccamente addobbate, e fu loro detto ch'erano a disposizione di loro e del loro seguito. Noi ci congederemo per un poco da essi, e gli lasceremo vestirsi, aiutati dai loro domestici, di un abito che secondo le loro idee era il più acconcio per dover comparire a corte. Intanto i paggi e i domestici della corte imperiale si tenevano alla lontana, senza attentarsi di metter mano in un servizio che per loro era formidabile quanto l'avvicinarsi alla tana di una tigre e della sua compagna.

Agelaste trovò l'Imperatore occupato ad ammantarsi di una delle sue più splendide vesti, perchè alla corte bizantina, come a quella di Pechino, il cambiar di vesti è un affare della più alta importanza fra quelli che ricorrono ogni giorno.

« Hai fatto bene, savio Agelaste, hai fatto bene, » disse al filosofo che andava appressandosi con profusione di genuflessioni e di prostrazioni, « e noi siamo assai contenti di te. Non ci voleva meno della tua destrezza e del tuo spirito per separare dai suoi compagni questo toro indomito, e quella giovenca insofferente di giogo, sui quali se noi arriviamo ad ottener qualche influenza, guadagneremo non piccolo interesse sopra coloro che gli stimano i più bravi di tutta l'armata. »

« Il mio povero ingegno, » rispose Agelaste, « non sarebbe stato da tanto di effettuare questo avveduto piano, qualora non fosse stato foggiato e suggerito dall'insupe-

rabile saviezza della vostra sacra Altezza imperiale. »

« Lo sappiam bene, » ripigliò Alessio, « che abbiamo il merito di aver inventato il piano di sviare quelle persone, ritenendole come alleati se a loro così piaccia, o altrimenti, a viva forza come ostaggi. I loro compagni prima anche di accorgersi di averli perduti, saranno già entrati in guerra coi Turchi, e non avranno allora libertà, qualora il diavolo suggerisse loro sì trista idea, di volger le armi contro il sacro impero. Ed ecco che noi, caro il mio Agelaste, ottenghiamo due ostaggi che vagliono almeno quanto il conte di Vermandois, che ci fu tolto di mano dalle minaccie di guerra fatteci dal terribile Goffredo di Buglione. »

« Perdonate sire, » ripreso Agelaste, « se aggiungo un'altra ragione a quelle che di per sè sostengono l'augusto vostro consiglio. Può darsi che adoperando la massima cautela e usando ogni sorta di cortesia verso questi stranieri, gli possiamo per tempo guadagnare al nostro partito. »

« T'intendo, t'intendo, » rispose l'imperatore, « e questa sera medesima io mi mostrerò al Conte e alla sua moglie nella sala del trono nel più ricco ammanto che sia nel nostro guardaroba. I lioni di Salomone ruggiranno, l'albero d'oro dei Comneni spiegherà tutte le sue maraviglie, e i deboli occhi di questi poveri francesi saranno abbarbagliati dallo splendore dell'impero. Questo maestoso spettacolo non può a meno di far profonda impressione sull'animo loro e disporli a divenire gli alleati ed i servi di una nazione più potente, più savia, più ricca della loro.,. Ma tu hai da dirmi qualche cosa, Agelaste. Gli anni e il lungo studio ti hanno fatto saggio, e sebbene noi abbiamo emesso il nostro parere, pure tu puoi parlare senza pericolo della tua vita. »

Per tre volte e tre Agelaste portò alla fronte l'orlo del paludamento imperiale e pareva che versasse in grande ansietà per trovar parole acconce ad esprimere il suo disseoso dal parere imperiale, senza contraddire apertamente al di lui avviso.

« Le savie parole con cui la Maestà vostra ha espresso la sua giustissima sentenza, non sono suscettibili di contradizione, quand'anche si trovasse alcuno audace a segno da volerle impugnare. Nonostante, mi sia permesso di dirlo, mal si addicono i più savi argomenti a chi non è capace di intenderli: e inutil sarebbe il mostrare ad un cieco un bel fuoco di artifizio; egli è, secondo l'espressione della Scrittura Santa, lo stesso che gittar le pietre preziose davanti ai porci. E il male non istà nel vostro ragionamento, che pur troppo è savio e legittimo, ma nell'ottusità e ignoranza dei barbari cui è rivolto. »

« Parla un poco più chiaro, Agelaste, » dissegli in tal mezzo Alessio. « Quante volte ti ho io a ripetere, che quando noi veramente abbiam bisogno di consiglio, noi sappiam bene che ci dobbiamo contentare di dispensare delle ceremonie? »

« Dunque, per parlar chiaramente, » riassunse Agelaste, « questi barbari europei non somigliano altri, per quanto è largo il padiglione dell'universo, sia in quello ch'ei desiderano, sia in quello che temono. I tesori di questo nobile impero, se eccitano in loro qualche brama, questa non gli spingerebbe ad altro che a muover guerra al popolo che possiede tali dovizie e cose preziose, e che, a loro giudizio, sarebbe meno abile a difenderle di quello ch'ei lo siano ad assalirle. Di tal fatta è, per esempio, Boemondo di Antiochia.... e così sono molti altri crociati, meno abili o meno sagaci di lui; perchè credo che la vostra imperial Deità non abbia bisogno ch'io le dica, come colui crede doversi lasciar guidare dal suo interesse soltanto in questa guerra straordinaria. Quindi la Maestà vostra può ben calcolare le sue mosse dacchè ella può vedere da qual punto della bussola spiri il vento dell'avarizia e dell'interesse per rispetto a lui. Ma fra i Franchi ci sono caratteri di assai diversa natura, e sopra i quali è d'uopo agire con ben altri mezzi, se ci vogliam render padroni delle azioni loro, o dei principii da cui esse sono governate. Se mi fosse lecito, vorrei pregare la Maestà vostra a tener d'occhio al modo con cui un bravo giuocoliere della vostra corte eseguisce le sue ciurmerie davanti agli occhi dei suoi spettatori, nascondendo però sempre colla massima accuratezza i mezzi con cui ottiene il suo intento. Questo popolo... voglio intendere i più distinti di questi crociati, che agiscono e pretendono ad una dottrina da loro chiamata cavalleria ... sprezzano la sete dell'oro, anzi l'oro medesimo, e non ne fan caso se non per ornarne l'elsa delle loro spade, o per provvedersi il necessario; del rimanente lo tengono per inutile e spregevole. L'uomo che si lascia prendere dalla sete del lucro, da costoro viene sprezzato, vilipeso, schernito e lo assomigliano al più abbietto villano che mai conducesse l'aratro o zappasse la terra. D'altronde se loro occorre denaro, senza far complimenti, lo prendono dove lo possono più facilmente trovare: così non è facile che si lascino prendere da somme d'oro che ven-

gano loro offerte come mancia, nè si lascino abbattere dalle strettezze che renderebber loro indispensabile il denaro. Nel primo caso non valutan nulla un pezzo di creta gialla, nel secondo sono avvezzi a pigliar da sè, senza chiederlo a nessuno, quello che fa loro bisogno. «

« Pezzo di creta gialla? » interruppelo Alessio. « Così chiamano quel nobile metallo, venerato tanto dai Romani che dai barbari, dai ricchi che dai poveri, dai grandi che dai piccoli: quel metallo per cui tutto il genere umano combatte, congiura, trama, intriga, e va finalmente a dannarsi anima e corpo..? A questo dare l'obbrobrioso nome di creta gialla! son pazzi, Agelaste, pazzi, pazzissimi. Allora ci voglion pericoli, rischi, tormenti, flagelli per mover costoro, che si mostran così superiori a un'influenza che muove tutti gli altri. «

« No davvero, » rispose Agelaste, « son tanto insensibili al timore quanto io sono all'interesse. Fin da fanciulli sono allevati a sprezzare quelle passioni che dominano il cuore della gente ordinaria, quali sarebbero l'avarizia e il timore. Ecco come sta la cosa: perchè quello che muove gli altri uomini, interessi loro, bisogna che abbia una salsa piccante, per dir così, di estremo pericolo. Per esempio, raccontai a quell'Eroe la favola della principessa di Zulichio, che bella come un angiolo era confinata sur un talamo incantato, condannata ad aspettare quell'eletto cavaliere, che rompesse l'incanto con isvegliarla del sonno, riportandone in premio la sua mano medesima, il reame di Zulichio, e gl'immensi suoi tesori. Vostra Maestà non mi crederà, ma io vi assicuro che non mi riuscì di trattenere il Conte di Parigi a sentir fino al fine il mio racconto, nè a prendere alcuno interesse in tale avventura, finchè non l'ebbi assicurato che il cavalier che volesse tentar quella prova avrebbe dovuto affrontarsi con un dragone alato, a confronto del quale, tutti i draghi di cui parlano i romanzi francesi, non sono altro che moscerini. «

« E questo bastò a infiammare il Paladino? » disse l'imperatore.

« Fece tanto effetto, « replicò il filosofo, « che se io non avvessi per mala ventura colla soverchia vivezza del mio racconto, risvegliato la gelosia di quella Pentesilea di sua moglie, il nostro eroe avrebbe dimenticato crociati, e crociata per andare in cerca di questo Zulichio, e della sua regina. »

« Oh! quando è così, « disse l'imperatore, » noi abbiamo nel nostro impero (e sapremo prevalerci di questo vantaggio) un'infinita frotta di cantastorie, che se non conoscono quel nobile dispregio dell'oro proprio dei Franchi, pure per un pizzicotto di bizanti, son capaci a inventar cose da digradarne il diavolo... qualora con questo mezzo noi possiamo prendere il sopravvento come dicono i marinaj. «

« Oh! » disse Agelaste, « ci vuol discrizione, e moltissima. Inventar delle pastocchie non è grande impresa; egli è un semplicemente dipartirsi dalla verità come sarebbe l'allontanarsi di poche linee dal bersaglio nel tirare una freccia, mentre tutto l'orizzonte fuori che un solo punto, è il campo che si presenta al tiratore: ma per muovere un Franco come si conviene, ci vuole una perfetta conoscenza del suo carattere, e della sua tempra, ci vuol cautela, e presenza di spirito; ci vuol poi una rapidità maravigliosa per passare da un soggetto ad un altro. Se io non fossi stato destro, a quest'ora avrei pagato il fio di un passo falso in servizio di vostra Maestà, coll'essere stato precipitato giù per la cascata d'acqua, da quella Amazzone cbo avevo offesa. »

» È una vera Talestri (1) a quei che sento? « disse l'imperatore: « ci baderò bene di non darle motivo di offesa. »

« Se mi è permesso di parlare senza pericolo della vita, » disse Agelaste, » avrebbe fatto bene ad usare codesta precauzione Niceforo Bryennio. »

« Niceforo » disse l'imperatore, « penserà da sè ad aggiustarla con nostra figlia. Glie l'ho sempre detto che gli fa sentir troppa storia: Una pagina o due basterebbero a divertirlo: ma lo giuro per la mia Imperial Maestà, Agelaste, che ogni sera storia, farebbe scappar la pazienza ad un santo. Bada, Agelaste, non ci siam veduti; dimentica quel che ho detto e specialmente rammentatene quando ti trovi davanti all'imperatrice, e alla mia figlinola. »

« Per dire il vero la libertà che si prese Niceforo non oltrepassava i confini di un'innocente galanteria, « soggiunse il filosofo: » ma la Contessa di Parigi, bisogna dirlo, è una donna pericolosa... non vi è da fare scherzi con lei. Oggi stesso ha ammazzato lo Scita Tossarte con nulla più che uno scappellotto. »

« Come! « sclamò l'imperatore, « basta lo conosco quel Tossarte, ed ha avuto quel che si meritava: era uno sfrontato saccheggiatore. Prendine nota però... e appunta come la cosa è andata, luogo, tempo, testimoni, perchè, se occorre, noi possiamo produrne

(1) Nome della regina delle Amazzoni. *Nota del Trad.*

questo fatto come un' aggressione per parte del conte e della contessa di Parigi, alla assemblea dei Crociati. »

« Spero per altro, » soggiunse Agelaste, » che la vostra imperial Maestà non si vorrà lasciare scappar di mano la preziosa opportunità di tirare al vostro partito persone che tengono un posto sì alto nella cavalleria. Non vi costerebbe altro che dar loro un'Isola di Grecia, che varrebbe certamente quanto cento delle loro miserabili contee di Parigi; e qualora voi la concedeste loro a condizione, che ne dovessero scacciare gl' infedeli, che attualmente la posseggono; ciò basterebbe a rendere più accetta la vostra offerta. Non occorrerà che io vi rammenti come tutto quel che sa e quel che può il povero Agelaste, è a disposizione della vostra imperial Maestà. »

L' imperatore soprastette un momento, poi come dopo matura considerazione, disse:

« Degno Agelaste, son ben disposto ad affidare al tuo ingegno questa difficile materia; pure io persisto in far loro vedere i leoni di Salomone, e l' albero d' oro della nostra casa imperiale. »

« A questo non ho obiezione da fare, » replicò il filosofo, » solamente rammentatevi di non far parata di tante guardie, perchè questi Franchi son come un cavallo fiero: quando è buono si conduce con un fil di seta; ma se piglia ombra, come potrebber far costoro vedendo molta gente armata, neppure redini di acciaio bastano ad infrenarlo. »

« Sarò cauto Agelaste, » disse l' imperatore, » per questo lato e per ogni altro... Suona il campanello d' argento perchè vengano gli ufficiali del mio guardaroba. »

» Un' altra parola sola, giacchè sono solo con vostra Altezza, » disse Agelaste. « Si compiacerebbe la vostra imperial Maestà di trasferire in me la direzione del vostro serraglio di fiere, ossia collezione di animali straordinari? »

« Mi fate maraviglia con questa dimanda, » disse l' imperatore, e prendendo un sigillo ove era scolpito un leone con sopra l' inscrizione *vicit Leo ex tribu Judae* (vinse il Leone della tribù di Giuda), e consegnandoglielo, aggiunse:

« Con questo tu avrai il comando del nostro serraglio. Ora poi sii schietto almeno una volta col tuo padrone... perchè quando parli con me, hai per uso sempre d' ingannarmi... dimmi con quale incantesimo tu vuoi soggiogare questi indomiti selvaggi? »

« Col mezzo della falsità, » rispose Agelasto facendo una profonda reverenza.

« Tu la sai lunga in questa materia, » disse l' imperatore. « E qual è il lato debole per cui tu gli vuoi prendere? »

» Per la loro passione di rinomanza, » disse il filosofo, e ritirandosi a forza di reverenze uscì dai reali appartamenti, quando appunto gli ufficiali del guardaroba entrarono per compire l' abbigliamento di sua Maestà imperiale.

CAPITOLO XIV

Ho che fare con gente acuta, con giovanastri che non portan rispetto. Non ve n'è uno fra tanti che abbassi gli occhi quando mi parla.... O ambizioso Buckingham, ora è tempo di tener l' occhio alla penna.
Shakespeare, Riccardo III.

Nel dipartirsi l' uno dall' altro, l' imperatore e il filosofo, rimasero sopra pensiero sul colloquio passato fra loro. I pensieri che loro andavano per la mente, venivano da loro espressi in frasi interrotte: sebbene noi, per far meglio comprendere che stima avesse l' uno dell' altro, gli riferiremo in una forma più completa, e intelligibile.

» Vedete un poco! » borbottava l' imperatore Alessio, ma adagio per non essere inteso dagli ufiziali del guardaroba che eran venuti per abbigliarlo; » vedete un poco! questa tignuola divoratrice de' libri.... questo avanzo di pagana filosofia, che appena crede, Dio mi aiuti, i primi articoli della fede cristiana, ha saputo prendere tal sopravvento, che costringe l' imperatore a dissimulare in sua presenza. Cominciò col fare il buffone di corte, e si è saputo intrudere in tutti i segreti di essa, ha saputo prender parte in tutti i suoi intrighi da cospirare col mio genero contro di me, da subornare le mie guardie... e a vero dire ha tessuto la sua tela d'inganni tanto bene, che non mi lascia campare se non perchè mi crede un uomo di stucco, come ho finto fin' ora di essere per tirarlo in inganno. Ma appena che questa burrasca della crociata sarà smagata un poco, l'ingrato Niceforo, quel vigliacco d' Achille Tazio, questo serpente di Agelaste, che mi sono rilevato in seno, lo vedranno se Alessio Comneno è nato per essere il loro zimbello. Quando un greco l' ha da fare con un greco, ne nasce un conflitto di sottigliezza, ma nel medesimo tempo è una dichiarazione di guerra. «

Così detto si mise nelle mani degli officiali del suo guardaroba, che presero ad ammantarlo delle più ricche sue vesti come richiedeva la pompa imminente.

« Eh non mi fido di lui, » diceva fra sè

alla sua volta Agelaste, di cui connettiomo qui le parole o l' esclamazioni seonnesse. « Non mi fido nè mi posso fidare .... Fa troppo bene la sua parte. In ogni altra occasione egli si è comportato con tutto l'acume proprio della famiglia dei Comneni; e ora si appoggia all' impressione che può fare con i suoi leoni, sopra un popolo si sveglio, e accortu come sono i Franchi e i Normanni, e pare che si affidi ai miei suggerimenti per trattore con gente con cui ha ovuto che fare si in pace che in guerro, per tanti anni. Questo potrebbe essere per guadagnar la mia confidenza. Ho notate certe occhiate equivoche, certe frasi rotte, che porevan dirmi: ' Agelaste l' imperatore ti conosce, e non si fida di te. ' Nonostante la cospirazione va bene, e da quanto si può gindicare, nulla è stato scoperto aneora; e se ora io mi attentossi a recedere, sarei perduto per sempre. Mi ci vuole un poeo di tempo per condurre ad effetto questo intrigo eol cavaliere franco: posto ciò, coll' assistenza di questo spadoccino, Alessio cambierà la sua corona imperiale con un chiostro, e forse ancho con una celia più angusta... o allora, Agelaste, tu meriteresti di esser cancellato dal ruolo de' filosofi se non ti riuscisso di metter sul trono quell' orgoglioso, quel dissoluto di Niceforo, e regnar tu in suo luogo, come un secondo Marco Antonino. Allora lo savlezza dei tuo reggimento, che riuscirebbe nuova in un mondo ehe è stato fin' ora governato da tiranni, e da dissoluti, farà focilmente dimenticare i mezzi, e le vie con eui tu sei giunto al potere. All' opra dunque . . . sii attivo e cauto. La circostanzo lo vuole ed il premio ben lo merita. »

Mentre questi pensieri gli andavan per la mente, ossistito dal suo schiovo Diogene indossava un abito semplice eho portava sempre quando andava a corte: abito non punto dicevole per uno che aspirava oi regno ed oppostissimo allo magnifiche vesti di cui Alessio stava allora abbigliandosi.

In oppartamenti separati onche il Conte e la Contessa di Parigi indossavan i più begli obiti che avean seco portati per un caso simile che lor si fosse presentato in viaggio. Anche in Francia Roberto di rado si vedeva vestito del pacifico berretto, e dell' ondeggiante mantello, le cui aito penne o le ompie pieghe erano il distintivo portato dai cavalieri in tempo di pace. Si era perciò vestito di un ricco assortimento di armi che lo cuoprivan tutto tranne la testa, la quale non era coperto di oltro ehe di una zazzera inanellata. Il resto della sua persona era ehiuso nella magiio, e nell' acciaio riccamente intarsioto d' argento che facea bel contrasto coll' azzurro dell' altro metallo. Ai piedi avea gli sproni, al fianco la spada, e il suo scudo triangolare gli pendeva dal collo. In esso seudo erano sparsi parecchi gigli: origine di quei gigli che furon poi ridotti a tre soli nell' orme di Francia, e che furono il terrore dell' Europa finchè non soffriron vari disastri ai nostri tempi.

La considerevole altezza del personale del Conte bene si ottagliava ad una veste che tendeva a rendere anche più piccole le persone tozze e tarchiate, quondo erano armate di tullo punto. I lineamenti con quella compostezza e quell' altiero sprezzo di tutlo quanlo avrebbe potuto sorprendere o scuotere uno spirito ordinario, formavano un bel finimento a quella bella figura.

In veste più pacifica era la Contessa: però corti e succinti erano i di lei abiti come di chi possa esser ehiamato ad un tratto a qualche esercizio ove occorra speditezza. La sopravveste consistevo in una tunica non ampio ma piuttosto aderente alla persona, mentre una sottaneiia che le scendeva dalla cintura sui fianchi, riccamente ed eiegantemente ricamata, compiva un obbigilamento che avrebbe potulo convenire a una donna anche in tempi più moderni. Le sue beile trecce di capelli eran coperte da un elmetto di acciaio sebbeno oleune ciocche che ne scappavano di sotto le pendessero lungo la faccia facendo risaltore quelle vagho fattezze, che oyrebber potuto sembrare troppo dure, quaiora fossero state totalmente inquadrate nell' acciaio. Su queste vesti era gettato un manto di velluto di color verde cupo che scendendole dai capo, dove una specie di cappuccio era aggiustato sopra l'elmetto, tutto gallonato sugli orli e sulle costure, le arrivava fino al tallone. Uno daga pendente da un cingolo ricco di materia e di lavoru, era l' unica arme offensiva, che ad onta del suo genio beilicoso, portasse in quella occasione.

La *toilette*, come direbbesi al nostri giorni, non era ben terminata che il Conte Roberto che era slotu tutto questo tempo aspettando, cominciava a sfogar la sua noia in qualche lamento tra il burlevole e il serio, come soglian fare i mariti sulla lungaggine delle loro mogli quando si abbigliano, si azzimano, si lisciono. Ma allorchè la Contessa Brenhildo in tutta la pompa dello sua bellezza, uscì dalla stanza ov' erasi vestita, il di lei sposo cho l' omavo tuttavia, se la strinse al petto con un tenero amplesso. Rimproverandolo della sua follia, ma rendendogli quel segno

di affetto, Brenhilda cominciò a domandare come mai avrebbe potuto trovar la via per presentarsi all' imperatore.

La domanda fu presto soddisfatta, perchè dopo un lieve percuotere alla porta, apparve Agelaste, a cui, come quello che meglio di ogni altro era pratico degli usi francesi, era stato commesso dall' imperatore di introdurre i nobili stranieri.

Un suono basso e lontano, come se fosse il ruggito di un leone, indicava il principio della ceremonia. Gli schiavi neri che facevano la guardia, pochi di numero come fu detto, vestiti dei loro abiti di gala a liste bianche e dorate, portando in una mano la spada nuda e nell' altra un torchio di cera bianca; presero a guidare il Conte e la Contessa pegl' lutricati corridori e passaggi che mettevano nell' interno del palazzo, e particolarmente alla gran sala di udienza.

La porta di questo *Sancta Sanctorum* era più bassa di tutte le altre (ed era questo un trovato di qualche ufficiale del palazzo per astringere gli altieri Franchi ad abbassare il capo nell' entrare alla presenza dell' imperatore).

Roberto nel metter piede colà, e vedere nel fondo della sala l' imperatore seduto sopra il suo trono e circondato da un torrente di luce riflessa per mille versi dai gioielli di cui era coperto il suo reale armamento, si soffermò e demandò il perchè lo si facesse passare sotto quell' arco sì basso. Agelaste additogli l' imperatore, come per isbrigarsi al più presto di una domanda a cui mal sarebbegli riuscito rispondere. La guardia, per iscusa del suo silenzio, aperse le fauci, e fece vedere che non aveva lingua.

« Santa Vergine! » sclamò la Contessa, « che può mai aver fatto questo disgraziato, per essersi meritata una pena che porta seco sì crudo destino? »

« L' ora della giusta retribuzione è forse venuta, » risposele il Conte; mentre Agelaste colla maggior fretta che potè e che il luogo ove trovavasi gli permetteva, entrò facendo prostrazioni e genuflessioni, non dubitando punto che il Franco lo avrebbe seguito, e in far così, sarebbesi inchinato all' imperatore. Il Conte per altro altamente indignato di questo strattagemma, che sapeva bene essere stato fatto apposta per lui, fece una giravolta ed entrò nella sala per di dietro e voltando così le spalle all' imperatore, nè voltandosi fino a che giunto nel mezzo della sala non fu raggiunto da Brenhilda, che era entrata colà in un modo più conveniente. L' imperatore che si era accinto ad accogliere nel modo il più grazioso l' omaggio del Conte, si trovò allora in un caso anche più spiacevole di quando il fiero francese aveva usurpato quella mattina stessa il trono imperiale.

Gli ufiziali e i nobili che stavano attorno, sebbene in scelto numero, erano più numerosi del solito, mentre quell' adunanza non si teneva per affari di stato, ma semplicemente per pompa. Or questi atteggiarono il volto a dispiacere misto a confusione, secondochè meglio si addirebbe alla solita perplessità di Alessio, mentre le fattezze del Normanno-italiano, Boemondo di Antiochia che pure era presente, espressero il maligno piacere e la derisione. Tale è la disgrazia del debole, o almeno del più timido, in simili occasioni; di dover prendere il tristo partito di stringer le labbra e gli occhi, come per non avere veduta una cosa che non è bastante ad impedire o a gastigare.

Alessio intanto diede il segnale che la ceremonia del gran ricevimento aveva principio immediatamente. Tosto i leoni di Salomone, stati recentemente forbiti alzaron la la testa, drizzarono la giuba, scossero la coda, fino al punto che riscaldarono la fantasia al Conte Roberto. Il quale già irritato pel tranello tesogli alla porta della sala, si diede a credere che il ruggito di quegli automi, non fosse altro che il segno di un assalto. O fosse ch' el credesse che i leoni da lui veduti, fossero realmente abitanti della foresta, o fossero uomini travestiti, o fossero l' opera dell' ingegno di qualche abile meccanico, il Conte non seppe distinguerlo, nè se ne curò.

Quanto al pericolo, pensò che fosse degno del suo coraggio, nè questo gli permise di stare un momento in fra due. Si avventò al leone più vicino che pareva in atto di slanciarsi, gridando con tuono profondo e formidabile come quello dell' animale: « Che è? cane! » E nel medesimo tempo, col pugno chiuso e vestito della manupola d' acciaio assennò un colpo sì solenne al leone che la testa gli andò in pezzi, e i gradini e il tappeto del trono in un momento furono sparsi di pezzi, ruote e molle, che formavano la macchina destinata a produrre quel terrore sugli spettatori.

Al vedere qual' era stata la causa che avea eccitato la sua collera, il Conte Roberto non potè fare a meno di restare un poco vergognoso d' avere sfogato la sua collera contro una macchina di legno. E più ancora restò confuso quando Boemondo scendendo dal luogo che tenea vicino all' imperatore, gli disse in lingua franca:

« Avete fatto benissimo, Conte Roberto a spacciar la Corte di Costantinopoli di un oggetto di timore adoprato fin qui per impaurire i ragazzi e i barbari. »

Non vi è più gran nemico dell'entusiasmo che la derisione.

« E perchè dunque, » disse il Conte Roberto facendosi rosso come il fuoco, « si divertono a far paura a me? non son nè un ragazzo nè un barbaro. »

« Parlate dunque all'imperatore da uomo intelligente, » riprese Boemondo. « Ditegli qualche cosa per iscusa della vostra condotta, e fategli vedere che la vostra prodezza non è svanita affatto col vostro buon senso... Statemi attento già che ho un momento da parlarvi... A cena, voi e vostra moglie fate sempre come me. Avete inteso? » queste parole furon dette con uno sguardo e un tuono di voce assai espressivi.

Boemondo per le sue lunghe relazioni avute tanto in pace che in guerra coll'imperatore greco, avea acquistato molta influenza sopra i crociati; e per questo Roberto fece conto del suo avviso. Perlochè voltosi all'imperatore con una specie di riverenza, cosa che non avea fatto fin'allora, disse:

« Domando scusa per avere spezzato quella figura dorata. Ma per dire il vero i prodigi dei Negromanti, e i portenti dei giuocolieri sono sì frequenti in questo paese, che s'arriva ad un punto da non distinguere il vero dal falso ed il reale dall'illusorio. »

L'imperatore non ostante la prontezza di spirito che in lui era notevole, e il coraggio che in esso riconoscevano i suoi sudditi, ricevè questa scusa un po' goffamente. Forse la sua compiacenza, starebbe bene il paragonarla a quella di una signora del giorno d'oggi, che si vedesse rompere da un mal'accorto visitatore un bel pezzo di porcellana della China. Disse qualche cosa per rammentare che quella macchina si conservava da un pezzo nella famiglia imperiale per essere stata fatta sul modello di quei leoni che fiancheggiavano il trono del re Salomone. Il Conte che non aveva barbazzale quando parlava, gli risposo dicendogli, che ei dubitava assai se Salomone, il principe più saggio che sia stato al mondo, avesse voluto mai spaventare i suoi sudditi o i suoi ospiti col finto ruggito di un leone di legno. « Basta, » concluse, « se sono stato troppo lesto a crederlo una creatura viva, male me ne è avvenuto, perchè per ispezzargli la zucca di legno ho spezzato la mia manopola d'acciaio. »

L'imperatore dopo avere dette poche altre cose sul medesimo proposito, lo invitò a passare nella sala del banchetto. Scortato fra tanto dal gran siniscalco della tavola imperiale e seguito da tutte le persone presenti, eccettuati però l'imperatore e i membri della famiglia, il cavalier franco fu condotto per un laberinto di stanze, piena ciascuna di maraviglie tanto di natura che d'arte, per far concepire una grande opinione della ricchezza e grandezza di chi possedeva tante cose. Il loro passaggio essendo stato assai lento e di tratto in tratto interrotto, l'imperatore ebbe agio in questo frattempo di cambiarsi gli abiti come richiedeva il ceremoniale di corte, il quale non permetteva di presentarsi due volte avanti alla stessa persona col medesimo abito. Colse al tempo medesimo l'occasione di far venire a sè Agelaste, e perchè il loro colloquio potesse esser segreto, si servì per la sua toeletta di alcuni sordi muti destinati al servizio interno del palazzo imperiale.

Alessio era assai agitato, sebbene fosse costretto dalla sua situazione a dissimulare continuamente e a far mostra davanti ai suoi sudditi di una indifferenza che punto non aveva. Perlochè con aria assai grave e in tuono di rimprovero disse:

« Perchè quel ciurmadore di Boemondo mezzo italiano e mezzo asiatico era presente al ricevimento? Certamente se in tutta l'armata dei crociati vi poteva essere uno capace a scoprire a quel giovinastro scapato e alla sua moglie, tutte le scene e le molle con cui noi tentiamo d'imporre a questi stranieri, non poteva esser altri che il Principe d'Antiochia, come egli si chiama. »

« Fu quel vecchio di Michele Cantacuzeno, » rispose Agelaste. « Fu egli, se posso parlar senza pericolo di mia vita, che credette necessaria la presenza di Boemondo. Ma tranquillizzatevi, sire, perchè questa sera medesima torna al campo. »

« Sì, » rispose Alessio, « per raccontare a Goffredo, e agli altri crociati, che uno dei più baldanzosi e dei più famosi fra loro è rimasto ostaggio con sua moglie, nella nostra città imperiale, e per tornar poi forse a dirci che o il mettiamo in libertà, o ci è dichiarata la guerra. »

« Se vostra Altezza imperiale crede così, » soggiunse Agelaste, « sarebbe meglio che lasciaste tornare al campo insieme con sua moglie il Conte Roberto di Parigi. »

« Che dici! » rispose l'imperatore, « e così perdere il frutto di un'impresa, i cui preparativi ci sono già costati tanto, e che, quand'anche il nostro cuore fosse fatto della materia di quello di tutti gli altri mortali,

ci son costati tanto d'inquietudine, e di ansietà. No, no, si faccia sapere ai Crociati che non hanno ancora passato il Bosforo, che io gli dispenso da prestare il giuramento, e che domani alla punta del giorno sien tutti sulle rive del mare. Si faccia sapere al nostro Ammiraglio che, pena la vita, domani prima di sera gli faccia passar tutti fino all'ultimo dall'altra parte. Sia imbandito un sontuoso banchetto sull'altra riva perchè anche questo accresca la loro impazienza di tragittare. E poi, Agelaste, prenderemo sopra di noi la cura di scongiurare questo pericolo sia coll'adescare la venalità di Boemondo o pure coll'isfidare apertamente i Crociati. Le loro forze sono sparse, il loro capo e i capitani stessi sono tutti o la maggiur parto sulla riva orientale del Bosforo... Ora al banchetto... Il cambiamento degli abiti è sufficiente per ubbidire agli statuti dei nostri maggiori giacchè a loro piacque di stabilir delle regole per mostrarci vestiti in un modo o in un altro ai nostri sudditi. »

« Se posso parlare, e vivere, » riprese Agelaste, « queste leggi non furon fatte a caso, ma perchè gl'imperatori regolati dalle medesime norme di padre in figlio, apparissero qualche cosa di più che semplici mortali e sembrassero esseri soprannaturali piuttosto che umani. »

« Lo sappiamo, buon Agelaste, » rispose l'imperatore sorridendo; « e sappiamo ancora che molti dei nostri sudditi, come gli adoratori di Baal di cui parla la Santa Scrittura, ci trattano appunto come idoli, e ci aiutano a consumare le rendite delle nostre province che sono riscosse in nostro nome, e per nostro uso. Ma queste cose ora le tocco di volo... non è tempo di parlar di queste. »

Dopo avere scritto e firmato nelle debite forme e coll'inchiostro della cancelleria imperiale, l'ordine per il tragitto dei Crociati, Alessio pose fine alla sua segreta consulta: ed uscì per recarsi alla sala del banchetto.

Intanto il resto della comitiva era giunto in una sala che come gli altri appartamenti del palazzo imperiale era addobbata splendidamente, ad eccezione della tavola, la quale mentre presentava un banchetto principesco aveva in sè un difetto, ed era: che i piatti ricchissimi si per la materia di cui eran composti che per le vivande in loro poste, erano sostenuti da tanti piccoli piedi da arrivare alla portata delle donne che sedevano, e a quella degli uomini che mangiavano coricati.

Attorno alla sala vedevasi un gran numero di schiavi neri sfoggiatamente vestiti, mentre il gran siniscalco Michele Cantacuzeno assegnava colla sua verghetta d'oro in mano, i posti ai convitati, e dava ordine agli schiavi per mezzo di segni, che si mettessero attorno alla tavola e quivi rimanessero in piedi finchè non dasse loro un cenno.

La parte superiore della mensa era velata da una cortina di mussolina e d'argento pendente da un arco che accavalciava la tavola. Su questa cortina teneva fissi gli occhi il siniscalco, e quando la vide leggermente tentennare, alzò la sua verghetta o tutti aspettarono il resultato di quel cenno.

La misteriosa cortina come se si fosse mossa da sè, cadde, e lasciò vedere un trono per otto gradini più alto della tavola, decorato magnificamente, con davanti una tavola di avorio intarsiata d'argento, dietro la quale sedeva Alessio Comneno vestito di un abito totalmente diverso da quello che avea portato nel corso della giornata, ma tanto più ricco e splendente che sarebbesi detto, che i suoi sudditi non dovessero aspettare un momento per prostrarsi davanti a quella raggiante figura. Sua moglie, la figlia ed il Cesare di lei marito, stavano dietro di esso colla faccia china a terra. Allora ad un cenno dell'imperatore essi scendendo dal trono con profonda umiltà si mischiarono agli ospiti della mensa più bassa, e ad un segnale del gran siniscalco, si diè principio al convito. Così poteva dirsi ch'ei non eran commensali del grande imperatore, sebbene pranzassero alla sua presenza, e fosser da lui replicatamente incoraggiati a far onore al convito. Nessuno dei piatti imbanditi alla mensa più bassa veniva offerto alla tavola imperiale; ma i vini e qualche altra cosa delicata comparivano sulla di lui mensa come per magia, ed erano da lui inviati ora all'uno or all'altro dei suoi ospiti, cui Alessio si compiaceva di particolarmente onorare, e fra questi i coniugi francesi.

Il contegno di Boemondo in quest'occasione era assai singolare.

Roberto che non gli levava gli occhi da dosso, tanto per le poche parole che gli aveva dette, quanto per un'occhiata o due che nel tempo del convito gli aveva furtivamente rivolte; osservò che l'astuto principe non si cibava nè di bevande, nè di liquori di alcuna sorta e neppur di quegli inviatigli dalla mensa imperiale. Un pezzo di pane preso da un canestro, e una tazza di acqua furono il solo cibo di cui egli gustasse, adducendo per iscusa, il rispetto dovuto al sacro tempo dell'avvento che allora correva, e che veniva osservato tanto dai greci che dai latini.

« Oh! non mi aspettava questo, da voi

principe Boemondo, » dissegli l'imperatore, » che doveste rifiutar la mia ospitalità e la mia tavola, il giorno appunto che voi mi onorate coll'entrare al mio servizio, come vassallo pel principato di Antiochia. »

« Antiochia non è acquistata ancora, » risposo Boemondo, » e la coscienza, mio reverito sovrano, deve aver sempre le sue eccezioni, in qualunque temporale interesse noi ci impegniamo. »

« Via, via, gentil Conte di Antiochia, » ripigliava l'imperatore, riguardando quell'umore insocievole di Boemondo, come cagionato più da sospetto, che do divota astinenza, » noi invitiamo, sebbene non sio nostro costume, i nostri figli, e i nobili nostri ospiti ed i principali ufiziali qui presenti a fare un brindisi. Si rechinn le tazze dette la Nove Muse, e si colmino di quel liquore che si dice sacro olle labbra imperiali. »

E ol comando imperiale furon colmate le tazze: eran queste d'oro sodo, c riccamente scolpite dalle effigie delle Nove Muse a cui erono dedicate.

« Almen voi, mio gentil Conte Roberto, » aggiunse Alessio, « voi o l'amabil vostra consorte, non avrete alcuno scrupolo a far ragione al nostro invito. »

» Se questo scrupolo, » riprese Roberto, » dovesse importare qualche sospetto sulle provvisioni che ci sono imbandite, per me sdegno di dargli ascolto. Se poi il bever vino stasera è peccato, non può essere altro che peccato veniale, e questo non accrescerà di molto il peso di quei cho porterò a piedi del confessore la prima volta che andrò a confessarmi. »

» Non volete dunque, principe Boemondo, secondare il vostro omico? » chiese l'imperatore.

« A me parrebbe, » rispose il Normanno-italiano, » che il mio amico avrebbe fatto meglio a secondar me, ma faccia pure egli come gli piace. A me basta lo fragranza di questo vino. »

Così dicendo versò il vino in un'altra tazza c parve tutto inteso ad ammirare, ora le sculture della coppa d'oro, ora l'odore del vino che aveva contenuto.

« Avete ragione, sir Boemondo, » disse l'imperatore, « è bello veramente il lavoro di quella tazza; è opera di un antico artefice greco. La rinomata coppa di Nestore che Omero ha fatta pervenire fino a noi, era forse più grande, ma non ogguagliavo questa nè per la preziosità della materia, nè per la bellezza del lavoro. Ognuno dunque dei miei ospiti accetti la tazza di cui ha vuotato, o poteva aver vuotato il liquore, e l'accetti come mio ricordo e posso la spedizione contro gl'infedeli esser felice come lo merita la loro fidanza e il loro coraggio. »

» Se io accetto il vostro dono, potente imperatore, » rispose Boemondo, » non lo faccio per altro che per uno onorevole ommenda della mia creduta scortesia, mentre è la divozione, che mi ritiene dall'accettare il vostro brindisi; accettando la tazza, mostro chiaramente che noi ci separiamo nei termini della più intima amicizia. »

Così detto fece una profonda reverenza all'imperatore, che lo ricambiò con un sorriso in cui era mischiata buono parte di sarcasmo.

« Ed io, » soggiunse il Conte di Parigi, « avendo preso sulla mia coscienza il peccato di far ragione al brindisi di vostra Altezza imperiale, posso esser ben dispensato dall'incorrere il biasimo di dar mano onch'io a spogliare la vostra mensa di queste belle tazze. Noi le vuotiamo dunque alla vostra salute, ma non possiamo per nessun rispetto, prenderle per noi. »

« Ma lo può ben fare, » ripigliò l'imperatore, » il principe Boemondo, al cui quartiere saranno recate, oro che sono state da voi onorate coll'usarne. Ne abbiamo ancora per voi e per la vostra amabile sposa, una muta che ogguaglia in numero quello delle Grazie, quantunque non arrivi a quello delle abitatrici dell'Parnaso e dell'Elicooa... Mo suonano le campane della sera e ci rammentano l'ora del riposo, per potere esser pronti domani a sostenere le nostre fatiche. »

E la comitivo si sciolse. Boemondo lasciò il palazzo quella sera stessa, non dimenticando le Muse, quantunque non fosse tanto divoto di loro. Il resultato fu come l'astuto greco l'ovea preveduto, cioè che gli era riuscito di mettere fra Boemondo ed il Conte, se non del malumore, almeno una differenza di opinione; Boemondo dovea pensare che il fiero Conte di Parigi avrebbe giudicata la sua condotta come sordida ed avara, mentre il Conte Roberto si sentiva meno inclinato di prima ad ascoltare e seguire i suoi consigli.

CAPITOLO XV

Quella notte il Conte e la Contessa di Parigi furono alloggiati nel palazzo imperiale di Blaquerne. Le camere erano contigue, ma la porta di comunicazione fra esse era stata sbarrata e chiuso a chiave. Ambedue furono un poco maravigliati di questa precauzione:

pure l'osservanza della festività che correva, fu da essi tenuta per plausibile cagione di quella straordinaria circostanza. Neppure il minimo dubbio, si può ben credere, andò loro pella mente, che da ciò potesse accadere qualche sinistro. Marciano ed Agata, loro domestici avendogli aiutati secondo che richiedeva il loro ufizio, gli lasciarono, per andare in una delle stanze state loro assegnate fra la gente di servizio.

Giorno di eccitazione, d'affaccendamento e d'interesse era stato il precedente; forse anche il vino destinato alle labbra imperiali di cui il Conte Roberto avea bevuto una sola volta ma copiosamente, avea più forza che il sugo dei delicati grappoli Guascogna a cui era assuefatto. Insomma gli parve che dal tempo che avea dormito, la luce del giorno dovesse esser già grande quando si svegliò; e non ostante si trovava ancora immerso in tenebre quasi palpabili. Sorpreso un poco volse lo sguardo attorno: ma non potè discernere altro che due globi di luce rossastra che fiammeggiavano nel buio come gli occhi di una belva fissi sulla sua preda. Il conte balzò dal letto per indossar l'armatura, provvedimento necessario, qualora ciò che vedeva fosse un animale selvaggio lasciato in libertà; ma appena che ei fece un moto sentì un profondo ruggito e tale, che il Conte non avea mai sentito di simile. Si sarebbe detto che era l'urlo di cento fiere selvagge. Si distingueva lo sbattere di catene di ferro e lo slanciarsi in avanti di qualche belva che fosse però trattenuta da qualche legame di allontanarsi dal suo posto. I ruggiti spesseggiavano ed erano sempre più terribili, talchè si avrebbe dovuto sentirli per tutto il palazzo. Pareva che la belva si facesse di più in più vicina al suo letto, dal fiammeggiare di quei globi infuocati che venivano sempre avanti: ma quanto si potesse avvicinare, e qual sorta di moto ella prendesse il conte non poteva conoscere. Si sentiva anche il suo respiro, e Roberto credette persino di sentirne il calore, mentre le sue membra imbelli non eran che pochi passi distanti dalle zampe che sentiva confricare l'una contro l'altra e dagli artigli che graffiavano il pavimento della stanza.

Per quanto il Conte di Parigi fosse uno dei più bravi cavalieri (a quei giorni che la bravura era una pretesa generale di tutti quelli che reclamavano nobiltà di sangue), e sebbene egli discendesse da Carlo Magno, pure era uomo; e non potea per conseguenza restare impassibile ad un pericolo sì inaspettato, e sì straordinario. Ma non si diede in preda a quello sgomento e a quel timore disperato che coglie i codardi. Il suo sentimento era quello di un pericolo estremo o di una ferma risolutezza di fare quanto era da lui per salvar la sua vita se fosse possibile. Si ritrasse pertanto nel suo letticciolo che non era più per lui luogo di riposo, mentre era a poche braccia da quei due occhi infocati fissi costantemente sopra di lui, e quivi ad onta del suo coraggio suhl le più atroci fantasie di membra lacerate e dilaniate, di sangue succhiato dalle fauci di qualche bestia feroce. Pure gli balenò alla mente un salutare pensiero: non poteva esser questa una prova a cui lo avesse a sottoporre il filosofo Agelaste, o l'Imperatore suo padrone, per prendere sperimento di quel coraggio di cui i Crociati menavano sì alto vanto? Non potea essere una punizione dell'inconsiderato insulto che il Conte sconsigliatamente avea fatto all'imperatore il giorno avanti?

« Ah! dicon bene, » rifletteva fra sè nella sua angoscia, « non toccare il leone nella sua tana. Forse in questo momento qualche vile schiavo sta deliberando se lo abbia assaggiato abbastanza l'agonia della morte, e se debba ancora sciogliere la catena che trattiene il mostro dal faro il fatto suo. Ma venga la morte quando vuole, non si dirà mai che il Conte Roberto di Parigi l'abbia incontrata chiedendo compassione o gridando dal crepacuore e dal terrore. »

E voltata la faccia contro il muro, raccolta tutta la sua fortezza stette aspettando la morte che si vedeva vicina.

Naturalmente i suoi primi sentimenti erano stati rivolti a se medesimo. Troppo imminente era il pericolo, e di troppo orribil natura, per poter volger la mente ad altro che alla sua sventura. Ogni altra riflessione era stata come assorbita da primo dall'idea della morte imminente. Ma appena le sue idee cominciarono a rischiararsi, gli balenò alla mente la sua consorte. Che soffriva ella in quel momento? e nel tempo che egli era sottoposto a sì terribile prova, che cosa sarebbe destinato a sopportare il di lei più debol coraggio? era ella a pochi passi da lui come lo erano le camere la sera avanti? o pure quei barbari che avean destinato a lui un supplizio sì crudele, si erano prevalsi dell'incauta confidenza della contessa, per farle patire lo stesso o anche più perfido trattamento? dormiva o era sveglia? ma come avrebbe potuto dormire essendo vicina a quei ruggiti terribili che sentevano tutta la stanza? Gli venne in mente di chiamarla a

nome per tentar di avvertirla a stare in guardia, e a rispondergli senza avventurarsi da muovere il piè per la stanza ove era la bestia feroce. Proferì sottovoce il nome di sua moglie quasi temesse di esser sentito dal mostro.

« Brenhilda? Brenhilda?... siamo in pericolo... svegliati e rispondimi, ma non ti muovero. »

Nessuna risposta.

« Che cosa son io diventato? » riprese fra sè e sè, « cho abbia a chiamare Brenhilda di Aspramonte come un bambino chiamerebbe la sua balia addormentata, soltanto perchè c'è meco in questa stanza un gatto selvatico! che vergogna conte di Parigi! Lasciati pure strappare l'armi da dosso, e le vesti, gli sproni da cavaliere di piede, che ben to lo meriti... Eh! » gridò con quanto ne avea nella gola, e in un tuono tremendo. « Brenhilda! siamo assaliti... i nemici ci sono addosso... rispondimi ma non ti muovere. »

Un profondo ruggito del mostro cui era affidata la custodia della stanza, fu questa volta la sola risposta. « Non ci è più speranza, » parve che gli dicesse quel ruggito, che venne a piombare sul cuore al cavaliere come la vera voce della disperazione.

« Ma forse non son io troppo freddo a far conoscer così la mia miseria? Oh Brenhilda? rispondimi. »

Una voce cupa, e profonda come quella che fosse potuta uscire da un sepolcro rispose in lontananza:

« Miserabile che altro non sei, ad aspettarti che i vivi ti possan rispondere dal soggiorno di morte? »

« Son cristiano io, son un nobile del regno di Francia, » rispose il Conte. « Ieri ero capitano di 500 uomini i più bravi di tutta la Francia.... i più bravi cioè fra quanti vivono al mondo... ed eccomi qui ora senza uno spiraglio di luce che mi guidi ad evitare la tana in cui s'accovaccia la tigre pronta ad avventarmisi contro e divorarmi. »

« Tu sìei un esempio, » replicò la voce, « e non lo sarai lungamente... dei rovesci di fortuna. Io che son qui a soffrire già da tre anni, ero il potente Ursel, che rivaleggiava l'imperatore Alessio Comneno per la corona della Grecia; fui tradito dai miei alleati, fui privato della vista che è il bene principale di un uomo, e abito questa prigione a poca distanza delle bestie selvagge che vi sono accovate, e mi tocca a sentire le loro grida di gioia quando vittime sfortunate come te son date loro in preda. »

« Non sentisti tu dunque, » rispose il Conte Roberto, « un guerriero e la sua sposa condotti qui ieri sera con suono di musica da sembrare una festa nuziale?... Oh Brenhilda, anche tu dunque così giovane, così bella sei stata da questi traditori trascinata ad un genere di morte sì orribile! »

« Eh non ti credere, » rispose Ursel come si era da se stesso chiamato, « che i greci dieno alle loro bestie cibo sì squisito. Le serbano pei loro nemici, e questo termine include non solamente tutti quei che son tali, ma anche tutti quei che da loro sono odiati e temuti; per questi hanno prigioni i cui chiavistelli non si tiran mai; hanno spranghe di ferro arroventate per seccare le pupille degli occhi; hanno lioni, e tigri per ispacciarsi presto dei loro prigionieri: ma questi mezzi sono per gli uomini. Quanto alle donne... se sono giovani e leggiadre, i principi imperiali non se ne servono come Agamennone delle schiave troiane, per andare ad attingere acqua alle fontane Argive, ma le inalzano all'onore del talamo reale: esse sono ammirate ed adorate da quei medesimi che il destino ha resi padroni della loro sorte. »

« Ma il destino di Brenhilda non sarà mai questo, » gridò il Conte Roberto. « Vive ancora il di lei marito, e vive per assisterla, e quand'anche ei perisse, ella sa bene qual'è la strada per seguirlo senza lasciare una macchia sulla sua tomba. »

L'altro non rispose subito, ma dopo un momento di silenzio, « Straniero, » disse, « che romore è quello che io sento? »

« Non sento nulla io, » replicò il Conte Roberto.

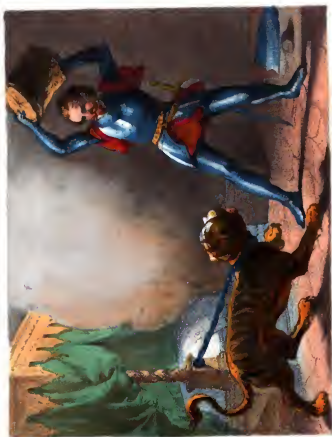
« Ma lo sento ben'io, » ripigliò Ursel. « La dolorosa privazione della mia vista rende più penetranti e più spediti gli altri miei sentimenti. »

« Non ti inquietare di ciò, mio compagno di prigionia, » rispose il conte, « ma aspetta l'evento in silenzio. »

Istantaneamente si sparse per la stanza una luce rossastra lurida, fumosa. Il cavaliere si era rammentato di un acciarino, e dell'esca che soleva sempre portare addosso, e col minore romore possibile l'avea battuto presso del letto: poi avea accostato l'esca al cortinaggio del letto, che essendo di mussolina, in un momento fu tutto in fiamme. Ciò fatto il cavaliere balzò dal letto. La tigre, perchè tale era la bestia, spaventata dalla fiamma, facea dei salti indietro per quanto la catena glielo potea permettere, a null'altro badando che a questa nuova causa di terrore. Tosto il Conte Roberto dà di piglio ad un toppo di legno, unica arme offensiva che gli battè sottomano,

Il Conte Roberto dà di piglio a un toppo di legno, e mirando a quegli occhi, che riflettevano la fiamma dell'incendio, scagliò contro di essi quel pesante pezzo di quercia.

IL CONTE ROBERTO DI PARIGI, Cap. XV, p. 356.



o mirando a quegli occhi che rcflettevano la fiamma dell'incendio, scagliò contro di essi quel pesante pezzo di quercia con una forza più somigliante a quella di una macchina chè lanci le pietre, che alla forza di un braccio umano. Avea preso sì bene il tempo, e la mira, che il toppo andò infallibilmente a colpire il suo segno. La testa della tigre che era, senza esagerazione, una delle più grosse, fu fatta a pezzi dal colpo: e tosto il Conte francese colla sua daga, che per buona ventura gli era stata lasciata al fianco, spacciò il mostro; ed ebbe la sodisfazione di vederlo mandar gli ultimi fiati e girare nell'agonia di morte quelle pupille poco fa sì formidabili. Allora volgendo gli occhi attorno, alla luce dell'incendio che avea destato, vide che la stanza ove allora si trovava, non era quella in cui era stato condotto la sera avanti per passarvi la notte: che anzi non vi potea esser nulla di più opposto fra quella che era riccamente fornita, e questa che non mostrava altro che gli avanzi delle cortine bruciate e fumiganti, le mura formate di duri macigni, la volta bassa, e cupa a guisa di prigione, e il ceppo di querco che gli avea reso sì opportuno servizio. Il cavaliere non avea tempo allora per fermarsi a fare le sue deduzioni, presto estinse il fuoco che a vero dire, non potea trovare altro a cui appigliarsi, e coll'aiuto di una facella prese a visitare la stanza per trovarne l'entrata. Non occorrerà dire, chè ognuno ben se lo immagina, che non vide alcuna traccia di comunicazione colla stanza di Brenhilda. Ciò lo convinse che sotto pretesto di devozione erano stati separati la sera avanti, per effettuare qualche scellerato disegno sopra uno, o ambedue di loro. Abbiamo già veduto l'esito della sua avventura, e l'esser ben riuscito in questa gli dava una timida speranza che anche Brenhilda forse riuscirebbe col proprio valore a difendersi contro ogni attacco di frode o di violenza fino a che egli non si aprisse una strada a liberarla.

« Ah! avrei dovuto dar più retta, » disse fra sè, « all'avvertimento datomi ieri sera da Boemondo. Secondo me in quelle poche parole in gergo, voleva farmi intendere, come se avesse parlato chiaramente, che quella tazza di vino era manipolata. Ma alla mal'ora quel cane di avaro! Come poteva io credere che ei sospettasse di una cosa simile, mentre quando parla, non parla da uomo, ma parla sempre ispirato dalla sua durezza di cuore, dal suo vile interesse? Non doveva io credere che volentieri mi lascerebbe correre il rischio di essere avvelenato da questo codardo tiranno? »

Ma in questo tempo sentì venire una voce dalla medesima parte di prima, dicendo: « Oh straniero siete sempre vivo, o siete stato assassinato? Che vuol dire questa puzza di bruciato, e questo fumo? Per carità rispondete ad uno che non può veder nulla, perchè i suoi occhi son chiusi ahimè per sempre. »

« Son libero, » disse il conte, « e il mostro destinato a divorarmi ha dato gli ultimi fiati. Avrei voluto, mio caro Ursel, giacchè ti chiami così, che tu avessi avuto il bene dei tuoi occhi, per esser testimone di quel combattimento; lo meritava davvero, quantunque tu gli avessi dovuti chiudere un minuto dopo: questo avrebbe fatto gran vantaggio a chiunque sarà incaricato a scrivere un giorno la mia storia. »

Mentre egli dava così un pensiero a quella vanità che sì potentemente lo dominava, non perse però tanto tempo in cercar qualche mezzo di evadere dalla prigione, unico modo per cui sperava di ricuperare la sua consorte. Alla fine trovò una porta nella muraglia, ma era sbarrata con chiavistelli e catenacci.

« L'ho trovato il passo, l'ho trovato, » preso a gridar forte: « è il medesimo punto da cui viene la voce... Ma come fare per aprir la porta? »

« Te lo insegnerò io il segreto, » disse Ursel. « Così potessi aprir tutte le porte che ci dividono dall'aria aperta. Stammi attento: solleva l'uscio con quanta forza tu hai, e allora le serrature arriveranno ad un punto dove spingendo la porta troveranno un vuoto nella soglia, e allora la porta si aprirà da sè. Piacesse al cielo che io ti potessi vedere, non solamente perchè essendo tu un bravo uomo, devi essere anche bello, ma anche perchè ciò mi sarebbe di prova che io non sono immerso nelle tenebre eternamente. »

Mentre egli parlava così, Roberto fece un fascio delle sue armi da cui non tolse altro che la sua fida spada la famosa Taglia-Ferro, e allora si provò a fare tutti gli sforzi che poteva secondo l'avviso avuto dal cieco. Spinse in linea retta ma presto si avvide che non concludeva niente, ma quando adoperando tutta la sua forza gigantesca alzò la porta fino al punto dove poteva andare, provò la gioia di sentire che i chiavistelli, sebbene a stento, cedevano. Era stato lasciato uno spazio per lasciargli muovere fuori della tacca dove erano stati cacciati a forza, e però senza bisogno di chiave, ma con una spinta poderosa, la porta veniva ad aprirsi. Il cavaliere adunque entrò tenendosi le armi in braccio.

» Ti sento, ti sento, » sclamò Ursel: « sento che tu siei nel soggiorno della mia schiavitù. Tre anni ho speso a scavare quelle fossette che corrispondono alle tacche della serratura, procurando che le guardie della prigiona non se ne accorgessero. Non ostanta venti di queste serrature, e forse più doveano essere aperte prima che i miei passi si potessero avvicinare all'aria esterna. Cho speranza vi era che io potessi avere tanta forza e tanto coraggio da continuare il mio lavoro! Pure crediatemi, nobile straniero, che mi gode l'animo di avervi aiutato alla vostra liberazione; perchè se il cielo non esaudisce gli ulteriori nostri sforzi per racquistare la libertà, pure possiamo confortarci scambievolmente finchè la tiranoia ci permette ancora di vivere. »

Il Coota Roberto guardossi attorno, e si maravigliò fra sè, che un essere umano potesse parlar di conforto in un luogo che avea tutta l'apparenza di una tomba. La prigione di Ursel non era grande più di dodici piedi quadri, costruita in volta, e colle mura di macigno, commesso in modo che appena se ne vedeva la divisione. Un lettuccio, un toppo di legno simile a quello che Roberto avea lanciato contro la tigre, ed una tavola altrettanto rozza; erano gli unici mobili che vi si vedeano. Sopra una gran pietra a capo del letto erano scritte queste poche ma terribili parole: « Sedecia Ursel fu imprigionato gl'idi di marzo (1) A. D... morto e sepolto in questo luogo. » Era stato lasciato in bianco l'epoca per riempirla a suo tempo. Appena si potea discernere la figura del prigioniero fra i luridi cenci di cui era coperto. I capelli del capo intonsi e avviticciati scendevano in ciocche e mescolavansi alla barba di straordinaria lunghezza.

» Guardami » disse il prigioniero « e gioisci di potere vedere a qual misera condizione un tiranno dal cuore di ferro possa ridurre una creatura umana tanto per la mortale esistenza quanto per la speranza futura. »

« Fosti tu dunque, » disse il coote Roberto che sentivasi corrersi il gelo nelle vene, « che avesti cuore di spendere il tuo tempo nel far quelle fossette nei blocchi di macigno ove si internano quelle sbarre di ferro? »

» Abimè, » rispose Ursel, « che poteva mai fare un cieco! bisognava che io mi dassi qualche moto per conservarmi gli altri sensi, perduto quel della vista. Per grande che fosse la fatica mi ci vollero tre anni; ne vi dovete maravigliare che a quella consacrassi tutto il mio tempo, mentre altro che fare io non avea. È vero che la mia prigione non lascia distinguere il giorno dalla notte, ma le campane di una chiesa distante mi indicavan l'ore che passavano, e mi trovavan sempre occupato a confricare una pietra contro l'altra. Ma quando la porta ebbe ceduto, trovai che non avevo fatto altro che aprirmi l'entrata da una prigione in un'altra più forte e più terribile. Nonostante godo che abbia servito per condurvi qui, e per darmi un compagno nella mia miseria. »

« Abbi migliori pensieri » disse il coote Roberto, « pensa alla libertà..... pensa alla vendetta. Non posso credere che si iniquo tradimento debba aver buon successo; altrimenti bisognerebbe dire che la vendetta d'Iddio dorme. Or dimmi, per qual mezzo siei alimentato in questa prigione? »

» Una guardia, » disse Ursel, « e credo che non intenda la lingua greca... almeno non mi risponde mai, nè mi parla... mi porta un pane e una brocca d'acqua, tanto che basti per sostentare la miserabile mia vita per due giorni.... Anzi io debbo pregarti a ritirarti per un poco nella tua prigione, perchè la guardia non abbia a vedere che abbiamo mezzo di corrispondere. »

« Eppure io non vedo » disse il conte Roberto, « per qual via la guardia possa entrare nella mia prigione senza passar per questa; ma non importa, io mi ritirerò nell'altra carcere e tu sentirai che la guardia l'avrà da far con qualcheduno oggi prima di uscir di qua. Intanto fatti mutolo come siei cieco, e assicurati cha neppur l'offerta della libertà mi potrebbe indur ad abbandonare la causa di un compagno di sventura. »

« Ahimè » disse il vecchio « sto ascoltando le tue promesse come quelle del venticello matutino, il quale mi dice che il sole sta per levarsi, sebbena io sappia che almeno io, non io vedrò giammai. Tu siei uno di quei fieri e animosi cavalieri cha da alcuni anni l'occidente invia qua per un'impresa impossibile, e da te io non posso sperar altro, quanto alla mia salvezza, che quello che potrebbe sperarsi dalle bolle di sapone che per suo balocco, fa un ozioso fanciullo. »

« Abbi miglior concetto di noi, vecchio, » disse il coote Roberto ritirandosi; « almeno lasciami morire col sangue che mi bolle nelle vene: lasciami creder possibile di riunirmi anche una volta alla mia diletta Brenhilda. »

Così detto si ritrasse nella sua prigione, e

(1) Cioè il 15 di Marzo, secondo la maniera dei Greci, e dei Romani di contare i giorni del mese.
Nota del Trad.

rimise la porta in guisa, che il lavoro di Ursel (tale da volerci tre anni di solitudine per eseguirlo) sfuggisse all'osservazioni della guardia.

« È un vero danno, disse quando fu nella sua prigione... » poichè quella in cui era incatenata la tigre, l'animo gli diceva che era destinata per lui.... » è un danno che io non abbia trovato per compagno di prigionia un giovane attivo ed intraprendente, invece d'un vecchio cieco, rotto dalle sofferte sventure. Ma sia fatta la volontà di Iddio; io non mi lascerò dietro le spalle questo sventurato ridotto in sì misera condizione, quantunque sia inabile ad assistermi nella mia evasione, ma piuttosto atto a ritardarla. Intanto prima di spengere questo lume vediamo se mi riesce, esaminando più attentamente, scoprire qualche altra porta oltre quella della prigione dei cieco: altrimenti mi converrà credere che io sia stato calato quaggiù dalla volta. Ah quella tazza di vino...! quella coppa delle muse, come la chiamavano, sapeva più di vino manipolato, che di un liquore con cui si fanno i brindisi. »

Prese per tanto ad osservar passo passo le mura della prigione: poi si risolse a spengere la face per potere afferrare all'improvviso colui che entrasse colà. Per la stessa ragione trascinò nell'angolo più cupo della carcere il cadavere della tigre e lo coperse cogli avanzi delle coperte del suo letto, giurando nel tempo stesso, che in avvenire una pelle di tigre sarebbe stata il suo elmo, qualora avesse avuto la sorte (nè il suo cuore animoso gliene lasciava alcun dubbio) di scampare dall'attuale pericolo.

» Ma » andava mormorando fra sè, » se questi empi ministri dell'inferno scatenassero il diavolo contro di me, che avrei da fars allora! ed è tanta la probabilità che avrei potuto fare a meno di spengere la torcia. Nonostante è una fantasia da fanciulli per uno che è stato armato cavalier nella chiesa di Nostra Signora delle Lance Rotte, di badare a una stanza buia o a una stanza illuminata. Vengan pure quanti diavoli può contenere questa stanza, e vedremo se sappiamo riceverli come si addice a un cavaliere cristiano. E per certo Nostra Signora di cui sono stato sempre devoto, vorrà accettare come grato sacrifizio, in onore dell'Avvento che la Chiesa ora celebra, che io stia lontano qualche altro momento dalla mia Brenhilda. Diavoli dell'inferno, vi sfido in corpo e in anima, e voglio serbare accesi gli avanzi di questa torcia per miglior occasione. »

E mentre parlava la battè contro la muraglia, poi quietamente si assise in un angolo aspettando quel che ne avverrebbe. Un pensiero incalzava un altro nella sua mente. L'unico conforto che avea, era la confidenza nella fedeltà di sua moglie, nella straordinaria sua forza d'animo, e nell'attività del di lei coraggio. Nè se gli potea presentare al pensiero Brenhilda posta in un cimento sì terribile, che ei non si consolasse con questa riflessione: « Dessa è pura come la rugiada del mattino che piove dal cielo, e il cielo non abbandona mai quello che è suo. »

CAPITOLO XVI

Strana imitazione dell'uomo, che ti aborrisce mentre ti beffa; che è in parte un rimprovero per noi, in parte uno scherzo. Quali possono essere le fantasie che ci vanno per la mente prima di trovar piacere in vedere le nostre sembianze, il nostro orgoglio, le nostre passioni, riflettute in una figura grottesca come la tua?

Un Anonimo.

Il conte Roberto di Parigi essendosi appiattato dietro gli avanzi del letto (dimodochè non potea esser veduto altro che nel caso che una gran luce fosse portata nella prigione) stava aspettando di vedere in qual modo la guardia della prigione incaricata di portar da mangiar ai detenuti, entrasse colà; nè stette molto a sentire e vedere i segni del suo avvicinarsi.

Cominciò a scorgersi un poca di luce da una bodola che s'apriva nella volta, e si sentì una voce che proferiva queste parole in Anglo Sassone:

« Salta giù briccone, vieni via, fa presto: Salta qua, mio buon Silvano, e fa' vedere la tua destrezza. »

Una voce cruda, roca, strana in un linguaggio totalmente inintelligibile al conte Roberto, fu sentita rispondere come se disputasse sull'ordine ricevuto.

« Come » diceva l'altro, « hai coraggio di contrastare, tu? Ah se tu siei sì temerario, ti metterò la scala, ed anche ti darò un calcio nel deretano per farti spicciare. »

Allora una forma umana assai smisurata saltò giù dalla bodola, cioè da un'altezza di quasi quattordici piedi. Questa figura era gigantesca essendo alta non meno di otto piedi. Colla manca sosteneva una torcia, nella destra teneva un filo di seta finissima, che svolgendosi nello scendere, non si strappava sebbene era facile concepire che non potava porgere nessuno appoggio a un corpo sì pesante

nel calar giù. Rimase in piedi dopo il suo salto, poi come se rimbalzasse dal terreno ne feco un altro all' insù da toccar quasi la volta. Ma in quest'ultimo balzo la torcia venne a spengersi, ed egli aggirandola intorno alla sua testa con una rapidità incredibile, la riaccese. Però, per sentire se veramente egli aveva ottenuto l'intento avvicinò cautamente la mano manca alla fiamma della torcia; ma questa prova parve produrre una conseguenza a cui non s'aspettava, perchè gridando pel dolore cominciò a scuotere la mano che si era bruciata parlando seco stesso, come rimproverandosi la sua imprudenza.

« Bada qui, Silvano, » prese a dire la medesima voce di prima in Anglo Sassone, ed in un tuono di rabbuffo. » Ehi dico, bada a fare il tuo dovere, Silvano. Porta da mangiare al vecchio cieco, e non star costì a gagnolare, altrimenti un'altra volta non ti manderò solo a far codesta faccenda. »

La creatura... perchè sarebbe temerità chiamarla uomo... voltando gli occhi colà dondo veniva la voce, rispose con un tremendo digrignar di denti e agitando le pugna; pure preso a sciogliere un pacchetto, e a frugarsi nelle tasche di una specie di casacca che portava, cercando un mazzo di chiavi, e cavandosi al tempo stesso di tasca un pane. Poi scaldando colla torcia una pietra della muraglia ve l'appiccò per mezzo di un poca di cera e di pece. Allora cercò della porta del carcere del vecchio, l'aperse con una chiave del mazzo, e brancolando cercò della maniglia di una pompa a cui riempì la brocca che portava seco, e riprendendo gli avanzi del pane ne mangiò un poco come per ischerzo: poi facendo una smorfia orribile gettò via il rimanente. Il conte di Parigi frattanto teneva gli occhi fissi sugli atti di questo sconosciuto animale. Da principio credette che quella creatura di una grandezza maggiore di quella degli uomini, di una rapidità di moti soprannaturale, e che faceva smorfie sì spaventevoli, fosse il diavolo in persona, o qualcheduno dei suoi ministri, il cui ufizio in quel tenebroso soggiorno, non era difficile congetturare qual fosse. Per altro, la voce umana da lui ascoltata, piuttosto che a quella di un negromante che scongiura il demonio, rassomigliava a quella di uno che comandi a una bestia feroce da lui addomesticata.

« Vergogna, » disse il conte, « che lo abbia a lasciare che un ordinario buffone.... perchè mi pare che questo diavolo sia tale sebbene sia grosso il doppio di tutti gli uomini che ho veduto.... abbia a mettere un ostacolo al riacquisto della mia libertà. Stiamo attenti, e guardiamo se questo signore può essere la nostra guida per tornar a riveder le stelle. »

Intanto la strana creatura che frugava per tutto, alla fine scoperse il corpo della tigre.... Si mise a toccarla e tirarla per un verso e per un altro, poi con strani movimenti pareva che facesse le maraviglie e i lamenti sulla sua morte. Ad un tratto parve che gli balenasse l'idea che qualcheduno l'avesse uccisa, e il conte Roberto ebbe il dispiacere di vederlo scieglier la chiave della prigione di Ursel, e correre a quella con tanta celerità che, se avesse avuto intenzione di strangolarlo lo avrebbe fatto prima che il conte Roberto potesse impedirlo. Parve per altro che riflettesse come la morte della tigre non potesse essere stata data dallo sfortunato Ursel, ma piuttosto da qualcuno che fosse nascosto nella prigione. Borbottando da se medesimo e spiando ansiosamente ogni cantuccio, quella terribile creatura strisciava lungo le pareti, mandando da parte tutto quello che credeva gli potesse parare la vista di un uomo appiattato. Stendendo le gambe, e le braccia in avanti e camminando a gran passi cacciava i suoi sguardi acutissimi per ogni dove, per scoprire l'oggetto delle sue ricerche.

Il lettore, considerando la vicinanza del serraglio di bestie feroci dell'imperatore Alessio, avrà già indovinato, che la creatura la di cui comparsa teneva ancora in dubbio il conte di Parigi, era un individuo di quella gigantesca specie di scimmie (e non vi è altro animale che più si avvicini alla specie nostra) a cui credo che i naturalisti abbian dato il nome di Ourang Outang.

Questa creatura differisce dal rimanente della sua famiglia per esser più docile e serviziante. Essa quantunque possegga il dono della imitazione comune a tutta la sua razza, pure ne fa uso non per mera buffoneria ma per migliorare le propria natura e accostarsi alla nostra: lo che non è delle altre specie di scimmie. La di lei attitudine ad acquistare l'idee è sorprendente oltre ogni credere, ed è probabile che, se ella fosse posta in una favorevole situazione, verrebbe ad addomesticarsi considerabilmente. Ma la curiosità dei naturalisti non è mai arrivata al punto di porgerle gli opportuni vantaggi e farne l'esperimento. L'ultima scimmia di questa specie di cui abbiamo sentito parlare, fu veduta, so non erriamo, nell'isola di Sumatra: era assai grossa, alta più di sette piedi, e di una forza prodigiosa. Morì difendendo la sua innocente vita contro una ban-

da di Europel, circa i quali non possiamo fare a meno di dire che avrebber fatto meglio a impiegare in miglior modo il loro ingegno superiore a quello della povera abitatrice della foresta. Non è improbabile che questa bestia veduta di raro, ma difficile a dimenticarsi dopo veduta una volta, dasse origine alla credenza nel Dio Pane, coi suoi Silvani e i suoi Satiri.

Noi possiam perciò facilmente dar fede agli annali che attestano, come la collezione di storia naturale appartenente ad Alessio Comneno, racchiudesse un animale di questa razza, addomesticato e ammaestrato ad un punto da mostrare un grado d'intelligenza difficile ad ottenersi in altro caso. Premesse queste dichiarazioni, riprendiamo il filo della nostra storia.

L'animale adunque si avanzava con tacito passo. Tenendo egli la torcia davanti a sè, l'ombra che projettava sulla parete, veniva a formare un altro mostro che ritraeva la grossezza, la stravaganza e i movimenti del vero. Il conte Roberto se ne stava chiotto nel suo nascondiglio, non punto frettoloso di cominciare una lotta di cui non era tanto facile prevedere l'esito. Intanto il bestione veniva di più in più accostandosi al conte Roberto, il cui cuore ad ogni passo della bestia, batteva sì forte che quasi se ne sarebber potuti sentire i colpi, all'idea di esser per affrontare un rischio sì strano, sì nuovo. Alla fine la bestia si avvicinò al letto... ed ecco che i suoi occhi s'incontrano in quelli del conte, e sorpresa ella a vederlo quanto egli a veder lei, diè un balzo indietro almeno di quindici piedi, mandando al tempo stesso un grido di terrore. Poi ravvicinandosi a poco a poco in punta di piedi, protendeva la torcia in avanti più che poteva, mettendo così la luce fra se e l'oggetto del suo terrore come per esaminarlo alla maggior distanza possibile.

Intanto Roberto avea dato di piglio a un pezzo del legname del suo letto, e servendosene come di una specie di clava, minacciava il selvaggio animale.

Pare che l'addomesticamento di quella povera bestia, come suol essere delle altre congeneri, fosse stato eseguito a forza di colpi di bastone e che la memoria di questi fosse ancor fresca in lei, al pari delle lezioni da cui erano accompagnati. Il conte Roberto era tal uomo da avvedersene subito e valersi del vantaggio ch'ei possedeva sopra il suo nemico contro ogni sua espettativa. Si drizzò dunque e portando avanti la sua bellicosa figura, con un passo quasi di vincitore nello steccato, prese a minacciar colla sua arme di legno la scimia, come avrebbe fatto ad un suo competitore colla sua terribile Tagliaferro. La bestia dal canto suo cedette il terreno e cambiò il suo cauto avanzarsi in un retrocedere non meno cauto. Pure sarebbesi detto che conservava tuttavia l'intenzione di fare una certa resistenza. Batteva i denti, strideva in un tuono adirato e teneva la torcia in tale atteggiamento come se volesse lanciarla contro il crociato. Ma il conte determinato a prendere il vantaggio sul suo avversario, nel tempo che sembrava tuttavia dominato dal timore; risolse di tentar di privarlo della forza e dell'agilità di assai superiori alle sue (come bene lo diceva la sua statura e la sua forma singolare). Sapendo ben maneggiare il pezzo di legno che gli serviva di clava, il conte accennò di colpire la bestia dalla parte diritta, ma instantaneamente cambiando la mira, la percosse con tutta la forza nella tempia mancina, e tosto correndogli sopra, stava per tirar la sua daga o ammazzarla.

L'Orang Outang non conoscendo quella nuova arme da cui era minacciato, tentò nello stesso momento di rialzarsi di terra, rovesciare il suo avversario e torgli di mano il ferro. E nel primo tentativo sarebbe bene riuscito: e di fatti alzatosi sui ginocchi nella lotta andava guadagnando, sennonchè si accorse che il cavaliere nello strappargli di pugno l'arme che egli afferrava, gli avea ferito una zampa. Ma quando poi vide luccicar quella lama alla sua gola, non dubitò più che la sua vita fosse nelle mani del suo antagonista. Si lasciò dunque trascinare senza resistenza, mandando soltanto un malinconico e doloroso gemito che metteva compassione. Poi la mano che gli restava sana si portò agli occhi come per pararsi la vista della morte che gli sovrastava.

Ad onta del suo bellico furore, il conte Roberto, era un uomo di cuor mite, e specialmente voleva bene alle bestie. Gli venne pertanto questo pensiero.

« E perchè toglier la vita a questa disgraziata bestia? perchè levargli il fiato dei suoi polmoni, giacchè non può conoscere altra esistenza che questa? e poi non potrebbo essere qualche principe e cavaliere cambiato in quella forma grottesca per potere esser d'aiuto alla guardia di questi sotterranei, e prender parte alle maravigliose avventure che vi succedono? e non commetterei io allora un delitto uccidendolo quando si è arreso a discrezione, secondo che ha potuto farmi conoscere con quegli atti che la sua figura gli

permatteva di fare? e se veramente poi fosse una bestia potrebbe sentira qualche moto di riconoscenza... appura ho sentito cantare dai menestrelli la storia di Androcle e del Leone... Intanto stiamo in guardia con costui: »

Così diccndo levò i piedi da dosso alla povera bestia e la lasciò rizzarsi. Questa parve accorgersi di quella clemenza, perchè cominciò a mugolara in un modo che sembrava chiedera compassione, a al tempo stesso ringraziare per quella cha avea già ottenuta. Ma quando vide gocciare il sangua dalla sua ferita cominciò a piangera, e con un viso addolorato cha avea più dell'umano, atteggiato coma era ad un'espressione di patimento, pareva che aspettasse tremando la sua sentenza da un essera più potente di lei.

La tascbetta che il cavaliere teneva sotto l'armatura sebben capace di pochi oggetti pure conteoava un vasetto di balsamo da ferite (cho occorreva spesso al cavaliera) delle fila, e dalla fasce. Roberto trasse fuori tutto ciò dalla tasca a fa cenno all'animale di atendere la zampa ferita. Con esitanza e ripugnanza è vero, ma pure obbedì, a il coote Roberto vi applicò il balsamo, e le fasce. Poi cao un tuono severo di voce gli fece intendere che forse avea fatto male a adoperar per lui quel balsamo destinato all'uso di nobili cavalieri, ma lo avvertì parimente che se gli avesse dato il minimo segno di fara un cattivo uso di quel rimedio, avrebbe cacciata fino al manico nel suo corpo la spada di cui avea già provato gli effetti.

L'uomo salvatico taneva gli occbi fissi sul conte Roberto come se intandesse il linguaggio che egli parlava; a mandando un gemito al suo salito modo si gettò a terra, baciò i piedi del cavaliere e abbracciandogli le ginocchia pareva volesse giurargli eterna riconoscenza a fedeltà. E però quando il conta tornò al suo letto semiarso per riprender la sua armatura a aspettare che si riaprissi la bodola, la bestia si pose a sedere al suo fianco voltando gli occhi nella stessa direzione di lui e aspettando quietamenta finchè non si riaprisse la ribalta. Dopo avera aspettato quasi un'ora, si sentì un piccol rumore nella stanza di sopra, e lo scimmione tirò pel mantello il cavaliar come per farlo accorto. Ed ecco che dopo un fischio o due, si santì la medesima voce di prima che gridava:

« Silvano, Silvano..... che fai? a cha ti trattieni? vieni via subito... Corpo di bacco ti farò spicciar io. »

Il povero mostro, come Trincolo (1) lo avrebbe chiamato, mostrava bene d'intendere quel che volessa dire quella minaccia, o stringendosi addosso al conte Roberto, e mugolando, pareva implorare la protezione del cavaliere. Questi dimenticando che la bestia lo potesse intendere prese a dirgli:

« Ebbene, amico, avresti di già imparato il principal complimento di questo paese con cui gli uomini domandan di parlare senza il pericolo della lar vita? Non temera poveretto, non temera, sarò io il tuo protettore. »

« Eh! Silvano, eh! dico! » si sentì di nuovo la voce, « Chi hai tu trovato per compagno, qualcha diavoletto, o lo spirito di qualcuno stato ucciso in codesto sotterraneo... e non vi devono esser rari. Ti sei messo a far conversazione con quel ribelle di ciaco?..... Sarebbe egli vero quel che dicoo tutti, cioè che tu sai parlare, e farti intendere quando vuoi, e che tu barbotti quando ti si manda a fara il tuo dovere? Vien via dunqua buffona...ti calerò giù la scala perchè tu risalga, sebbene na abbi bisogno quanto ne avrebbe un uccello per salire la cupola di Santa Sofia (1). Vien su dunqua, » e gli calava la scala dalla bodola, « e non mi mettera al punto di venire a pigliarti, perchè, corpo del diavolo, sarà peggio per te... Vien su, dico, vieni da buon ragazzo, a per questa volta ti farò grazia delle frustate. »

Questa arringa pareva che facesse molta impressione sulla bestia, perchè essa con un'occhiata appassionata, (come potette appena vedere il conta Roberto agli ultimi chiarori della torcia che stava per ispengersi), sembrava che gli dasse il suo addio, e s'avviasse a piè della scala colla medesima buona disposiziona con cui un condannato a morte salirebbe quella del patibolo. Ma appena vide che il conte Roberto gli dava un'occhiata adirata, e brandiva la sua formidabila spada, parve cha la bestia intelligenta prendesse il suo partito, e incrociando le braccia coma persona risoluta, tornò indietro dalla scala e si ritrasse alle spalla del conta Roberto. Aveva però un'aria come sarebba quella di un disertore, quando sia chiamato sul campo a battersi contro il suo antico comandante.

In questo tempo però la pazienza era scappata alla guardia e disperando che la bestia tornasse oramai spontaneamente, si era risoluta di calara a prenderla. Sceso infatti la scala, appoggiandosi a quella con una mano a con l'altra tenendo un mazzo di chiavi, mentre in capo portava una lanterna sorda

(1) È il nome di un personaggio burlesco nel dramma di Shakespeare intitolato *la Tempesta*. *Nota del Trad.*

(1) Vedi la Nota O in fine del Romanzo.

il cui fondo era fatto in maniera da portarla in testa come un cappello.

Appena ebbe messo piede in terra, che la guardia si sentì afferrata, e chiusa nelle nerborute braccia del conte di Parigi. La sua prima idea fu che lo avesso afferrato la bestia insubordinata, e:

« Che fai, briccone! » gridò, « lasciami andare o ti farò morire della morte.... »

« Morrai tu, » disse il conte che abile nel pugilato, sentiva il suo vantaggio in quella lotta.

« Tradimento, tradimento! » gridò la guardia sentendo dalla voce che uno straniero si era intruso in quel contrasto. « Aiuto, aiuto.... oh di sopra.... Erevardo.... Varango.... Anglo-Sassone.... come ti chiami tu, che il diavol ti porti. »

Mentre gridava così, la gagliarda mano del conte lo avea afferrato per la gola e gli impediva di gridare. Seguitane una lotta caddero ambedue per terra: il carceriere di sotto, e Roberto sopra a lui. Ma vedendo che bisognava far di fatti, il conte passò la gola al disgraziato colla sua daga. Nel tempo che seguiva questo, si sentì di sopra strepito di armi e tosto dopo scese giù per la scala la nostra antica conoscenza, Erevardo, e in pochi salti fu sul piano del sotterraneo. La luce che mandava la lanterna sorda di sul capo della guardia, lasciava vedere il sangue che scannellava dalla sua gola, e lo straniero che gli era sempre sopra coll'arme. Il Varango non tardò un istante a correre in soccorso del compagno, e valendosi del medesimo vantaggio di cui il cavaliere si era valuto pochi momenti prima contro il suo avversario, gli mise un ginocchio sulle spalle e a forza lo tenne colla faccia contro terra.

Il conte Roberto era uno dei più gagliardi lottatori di quei tempi, ma il Varango non lo era di meno; e tolto il vantaggio che Erevardo aveva di tenerlo sotto, non vi sarebbe stato da dire come poteva andare a finire il combattimento.

« Arrenditi, riscossa o non riscossa, come dite nel vostro barbaro lingnaggio, » disse il Varango, « o morrai per la punta della mia spada. »

« Un conte francese non si arrende mai. » rispose Roberto che cominciava ad avvedersi con chi l'aveva a fare. « Soprattutto ad un vagabondo o uno schiavo come siei tu. »

In questo dire fece uno sforzo per rizzarsi, ma così subito, sì gagliardo, sì violento, che quasi si sarebbe liberato dalle mani del Varango, se questi non avesse fatto anch'egli l'ultimo della sua possa per mantenere il vantaggio che avea guadagnato: e nel medesimo tempo levò il suo pugnale per finire la lotta di un colpo. Ma uno strido, roco e gutturale, venuto come da un essere non umano, si alzò al tempo medesimo, e il braccio del Varango alzato per colpire, fu afferrato con forza e da un altro braccio vigoroso, che girandolo alla gola lo rovesciò supino sul terreno e diede tempo al conte francese di balzare in piedi.

« Possa tu morire, scellerato » gridò il Varango non sapendo a chi: ma lo scimmione che a quel che pare ben si rammentava del trattamento che avea avuto da simili persone, non si fermò a pensare, ma saltò su per la scala e lasciò Erevardo e il suo liberatore a spacciarsela fra loro.

Pareva che ne volesse seguire un combattimento disperato. Tutti e due erano alti, forti, coraggiosi: tutti e due avean armi difensive, e per offensiva non aveano che il pugnale. Soprastettero un momento l'uno in faccia all'altro, esaminando i mezzi che vicendevolmente aveano di difesa, prima di arrischiare un colpo, il quale se fosse stato sbagliato, era finita per uno di due. Nel tempo di questa terribile pausa una striscia di luce si fece strada dalla bodola nel sotterraneo, e lo smorfioso muso dello scimmione si vide proteso a guardare in giù, al lume di una torcia che avea accesa di nuovo, e che spingeva quanto più poteva avanti nel sotterraneo.

« Combattiamo da bravi, compagno, » disse il conte Roberto di Parigi, « perchè non si combatte più senza testimoni: quel rispettabile personaggio lassù si è compiaciuto di venire a fare da giudice del campo. »

Per quanto rischiosa fosse la sua situazione, il Varango si voltò in su, e restò tanto colpito dallo spavento che mostrava in viso l'animale e dalla curiosità che insieme mostravano le grottesche fattezze, che non potè trattenersi dal dare in uno scroscio di risa.

« Silvano è uno di quelli, » riprese a dire Erevardo « che ha più piacere a far lume a questa festa di ballo, che a ballare anche lui. »

« Ma vi è dunque un'assoluta necessità, » disse il conte Roberto, « che tu ed io abbiamo a far questo ballo? »

« Nessun'altra necessità che il nostro piacere, » rispose Erevardo, « perchè io non credo che ci sia fra noi alcuna giusta cagione di definire la nostra lite in questo posto, e sotto gli occhi di un tale spettatore. Tu, se non mi inganno, siei quell'audace francese che fosti imprigionato in questo sotterra-

neo con una tigre incatenata accanto al tuo letto. »

» Sì lo sono, » rispose il conte.

» E dov'è l'animale che ti fu dato per guardia? «

« Eccolo là disteso, » rispose il conte, » e in uno stato da non far più paura di un cervo da voi ucciso alla caccia. « E accennava al carcame della tigre, cui Erevardo esaminava al lume della lanterna serda sopra mentovata.

» E questa fu opera di tua mano? » disse l'Anglo-Sassone assai sorpreso.

» Così è, » rispose il conte con indifferenza.

» E tu dunque hai pure ucciso il mio compagno di guardia? » riprese il Varango.

« L'ho ferito mortalmente almeno, » disse il conte Roberto.

« Con tua licenza chiederei un momento di tregua per esaminare la sua ferita, « disse Erevardo.

« Ma certamente, » replicò il conte. « Benedetta sia l'arme che dà un colpo apertamente al suo avversario. »

Senza chiedere altra sicurezza, il Varango lasciando la sua posizione di difesa e di cautela, coll'aiuto della lanterna sorda, si mise ad esaminare la ferita della guardia. Questa stava distesa in terra, e alla sua divisa militare appariva essere un soldato della Courte detta degli Immortali. Erevardo lo trevò in agonia ma ancora in grado di parlare.

» E così, Varango, hai ottenuto il tuo intento... e bisogna che io imputi il mio destino alla tua infingardaggine al tuo tradimento... Dimmi a quale dei due! non mi rispondi.. ? Il forestiero mi ha dato un colpo nel nodo del collo... Se fossimo vivuti insieme o ci fossimo trovati spesso, avrei fatto il medesimo a te per cancellar la memoria di un certo affare seguito alla Porta d'Oro... Eh lo se il modo di adoprare il pugnale, e conesco l'effetto di un colpo mirato alla gola da una mano gagliarda come quella... Mi sento arrivato al punto... L'Immortale diventa davvero Immortale ora; e Sebaste di Mitilene rompe ora il suo arco, prima di averne percorso la meta. «

Il Greco assassino ricadde indietro sulle braccia d'Erevardo e chiuse la sua vita con un gemito, che fu l'ultimo per lui.

Il Varango distese il cadavere sul suolo della prigione. Poi prese a dire:

« È un affare imbrogliato questo: non son mica obbligato ad ammazzare un bravo uomo sebbene mio nemico personale, perchè ha ammazzato un marrano che un giorno tentò di uccidermi. E neppur questo è il posto, nè il lume a cui si possa combattere come si conviene ai campioni di due nazioni. Per ora dunque sospendiamo la lite... Che ne direste voi, nebile cavaliere, se noi differissimo il nostro combattimento fino al tempo della vostra liberazione da questa carcere, e al vostro ritorno fra gli amici e seguaci vostri? Qualora un povero Varango vi potesse essere utile in quest'affare, ricusereste voi, quando tutto fosse aggiustato, di battervi con lui colle vostre armi nazionali o pure colle sue? »

« Se tu, o amico o nemico che tu mi sii, » rispose il conte Roberto, « volessi assistermi a liberare mia moglie che deve essere imprigionata in qualche luogo di questo palazzo; assicurati che qualunque sia la tua condizione, qualunque il tuo grado, qualunque il tuo paese, Roberto di Parigi ti offre la scelta o di porgerti la sua mano in segno di amicizia o di alzarla contro di te in leale ed onorevole combattimento.... combattimento non per odio, ma per onore e per stima reciproca: e di questo fo voto per l'anima di Carlo Magno mio antenato, e per la Cappella della mia protettrice, Nostra Signora delle Lance Rotte. »

« Basta, » rispose Erevardo: « sono obbligato ad assister la Contessa vostra moglie quantunque un povero esiliato io sia, come se fossi un primo cavaliere; perchè se vi è cosa, che possa rendere più obbligatoria la causa del merito e della prodezza, è allora appunto quando è connessa con quella di un'infelice e perseguitata donna. »

« Io debbo stare zitto, « disse il conte Roberto, « e non caricare la tua generosità con ulteriori richieste; non ostante tu sei un uomo, a cui la fortuna non ha sorriso nel nascere col farti venire al mondo nella classe dei nobili e dei cavalieri: pure la provvidenza ti ha fatto giustizia col darti un cuore più nobile e più elevate di quello che talvolta temo non abbian coloro che son nati cavalieri. Or senti; in questa prigione sta, perchè non posso dire vive... un vecchio cieco per cui da tre anni a questa parte non esiste più altro che la sua prigione: campa a pane e acqua: non parla altro che alla sua guardia burbera e bieca; e se la morte venisse a trovarlo sarebbe per lui la sua liberatrice. Che ne dici, dovrà egli esser tanto disgraziato da non approfittarsi dell'unica occasione di libertà che gli si potrà mai presentare? »

» Per san Dunstano! » rispose il Varango, » tu mantieni strettamente davvero il giuramento che hai fatto come cavaliero, di riparare i torti. Tu vedi che siei in un caso quasi

disperato e tu cerchi di farlo anche più, inviluppandolo con quello d' ogni disgraziato in cui t' imbatti. »

» Quanti più saranno i disgraziati che ci sforzeremo d' aiutare, » disse Roberto di Parigi, » tante più saranno le benedizioni che ci meriteremo dalla parte de' Santi e della nostra Signora delle Lance Rotte, la quale vede con dolore ogni specie di patimento delle creature, fuori che quelli che si soffrono dentro gli steccati. Andiamo via, valente Anglo-Sassone, rendimi qualche risposta sulla mia domanda. Vedo un non so che di candore, e di assennatezza sulla tua fronte che m' ispira non poca confidenza, e per questo desidero che ci troviamo presto fuori di qui per andare a cercare della contessa mia consorte: e quando l' avremo liberata, oh ti so dire che avremo acquistato un buon aiuto per liberare anche gli altri. »

» E così sia, » disse il Varango: « andiamo dunque a cercare questa contessa Brenhilda, e se dopo averla liberata ci sentiremo forti abbastanza da sprigionare anche quel povero cieco, ella non mi troverà di certo nè codardo nè senza compassione da astenermi dall' impresa. »

CAPITOLO XVII

È una cosa veramente strana che nelle sulfuree caverne, dove l' audace ambizione accumula i suoi progetti da malararsi, dove dormono terribili folgori e tuoni; Cupido voglia cacciare la sua facella, e produrre la tremenda esplosione quando meno se l' aspettava il macchinatore.

Di un Anonimo.

Sulla sera del medesimo giorno, Agelaste si imbattè con Achille Tazio comandante della guardia varanga, nelle rovine del tempio egiziano, dove dicemmo che Erevardo ebbe un colloquio col filosofo; e si incontrarono in un umore l' uno ben diverso dall' altro. Tazio era cupo, malinconico ed abbattuto: il filosofo serbava quella tranquilla indifferenza che gli avea guadagnato il titolo di elefante in parte da lui meritato.

« Come, Achille Tazio! sei sopra a pensiero, ora che ti sei messo coraggiosamente in mezzo ai rischi ed hai affrontato tutti quei pericoli che ti dividevano dalla grandezza? Tu mi pari un ragazzo che ha aperto il margone di un mulino, e che dopo, invece di fare uso del movimento della macina resta impaurito a vederla girare. »

» Tu mi fai torto, Agelaste, » rispose l'Acolito, » e torto grande tu mi fai: io son piuttosto simile ad un marinaro che sebbene deciso a andare in alto mare, pure non può fare a meno di voltarsi indietro a dare un' occhiata alla riva prima di staccarsi da essa, e forse per sempre. »

« Potrebbe esser giusto il pensare a questo, » rispose il filosofo, « ma scusami, valoroso Tazio, se ti dico, che questi conti bisognava fargli avanti: e il nipote dell' Unno Algurico doveva aver calcolato i casi e le conseguenze innanzi di stender la mano al diadema del suo padrone. »

« Zitto per amor del cielo! » disse Tazio guardando attorno, » questo, tu lo sai, è un segreto fra noi altri due; perchè se il Cesare Niceforo venisse a sapere di questa congiura, che sarebbe di noi, e del nostro piano? »

» Te lo dirò io quel che sarebbe: i nostri corpi appiccati alle forche; e l' anime separate dal corpo, anderebbero a scoprire quei segreti che fin ora tu ti siei messi dietro le spalle. »

« Epperò, » riprese Achille, » la probabilità di questa brutta sorte ci deve render cauti. »

» Uomini cauti quanto tu vuoi, ma non fanciulli paurosi, » rispose il filosofo.

« Eh caro mio, le pietre hanno gli orecchi, » disse l' Acolito abbassando la voce: » ho letto che il tiranno Dionisio avea fatto costruire un orecchio che gli riportava tutti i segreti che si sussurravano nelle prigioni di Stato a Siracusa. »

» Ed esiste tuttora a Siracusa quest' orecchio, » ripigliò il filosofo, ma dimmi, semplicione che non siei altro, hai tu paura che questo orecchio l' abbiano portato qui? »

« No » rispose Achille, « ma in un affare di questa importanza la cautela non sarà mai troppa. »

« Or bene, stammi a sentire, tu che siei il più cauto fra gli aspiranti ad un impero, ed il più freddo fra i capitani dei soldati: sappi che il Cesare Niceforo credendo che sia impossibile il caso che la corona imperiale tocchi ad altri che a lui, pensa che il suo succedere ad Alessio sia una cosa naturale, una cosa che viene da sè, abbia o non abbia luogo l'elezione. In conseguenza di ciò, siccome le cose naturali si soglion prendere per indifferenti, egli ha lasciato tutto il pensiero d' assicurare i suoi interessi a te e a me, o intanto questo dissoluto giovinastro ha perso il cervello, e sai per chi? per una persona mezz' uomo e mezza donna..... donna nella faccia, nella figura, e in una parte degli abiti; ma uomo, corpo di bacco! nel rimanente... nelle vesti, nell' indole e nell' azioni. »

» Ah! ho capito, tu vuoi dire, » riprese Tazio, di quella Amazzone, la moglie di quel Francese dalla mano di ferro, che ieri sera con un pugno fece in pezzi i leoni d'oro del trono di Salomone. Per S. Giorgio! il meno male che possa venir da quell'arme è di trovarsi le costole rotte. »

« Eh questo, » disse Agelaste, « sarebbe più facile che il portar qui da Siracusa in una notte l'orecchio di Dionisio; ma è presuntuoso assai questo Niceforo quanto all'influenza che ei si crede d'aver guadagnata sulle dame greche colla sua bella presenza. »

« È troppo presuntuoso anche, » aggiunse Achille Tazio, « nel creder tanto facile la sua successione, o nel confidare di diventare imperatore. »

« Intanto, » disse Agelaste, « gli ho promesso un colloquio colla sua Bradamante, che potrebbe darsi il caso che corrispondesse alle sue parolette di *zoe kai psyche* (1) col separare la sua anima dal suo corpo. »

« Intanto, » disse l'Acolito, » suppongo che avrai ottenuto da lui tutti quegli ordini che come Cesare può dare, per maudare innanzi la nostra congiura. »

» Ma sicuro, » risposo il filosofo, « era una circostanza questa da non se la lasciare scappar di mano. Quest'amore, o per dir meglio questa sua pazzia lo ha accecato affatto; e senza svegliar dei sospetti sulle nostre operazioni, possiamo con tutta sicurezza mandarle avanti. E quantunque lo sappia bene che in far ciò agisco diversamente da quello che richiederebbe la mia età e il mio carattere; pure siccome il fine ne è di convertire un degno capitano in un imperatore, non mi vergugno di avergli procurato un colloquio colla contessa, cosa che il Cesare Niceforo desiderava tanto. Ora dimmi un poco tu come sei innanzi coi Varanghi giacchè per il nostro disegno bisogna considerargli come il braccio principale. »

» Non son tanto avanti quanto vorrei. » disse Achille Tazio, » non ostante mi son già assicurato di due o tre dozzine di quelli che ho trovato più trattabili, e non dubito che costoro, quando il Cesare Nicefuro sarà mandato da parte, grideranno viva Achille Tazio. »

» E di quel bellimbusto che assisteva alle nostre letture, » disse Agelaste, « di quell'Eduardo come lo chiama Alessio, che mi dici? »

« Ho fatto un buco nell'acqua con lui, » disse l'Acolito, » e me ne dispiace perchè è uno che gode molta stima presso i suoi compagni i quali gli anderebbero dietro volentieri. Intanto l'ho messo come una guardia di più a quel pezzo di ferro del conte di Parigi; e siccome tutti e due smaniano di battersi, è capace a mandarlo nel mondo di là; e se ciò in seguito fosse dichiarato dai crociati come causa di guerra, non ci è bisogno d'altro che di dar lor nelle mani il Varango, il cui odio non ci vorrà molto per farlo comparire come la cagione della catastrofe. E ora aggiustato tutto questo, come faremo a sbrigarci dell'imperatore? »

« Quanto a questo, » disse Agelaste, « bisogna consultare il Cesare, il quale, sebbene la felicità che oggi s'aspetta, non sia più certa di quella di esser domani inalzato al trono; e sebbene gli prema più di avere un buon successo coll'Amazzone che di succedere all'impero, vorrà nonostante esser considerato, e tenuto per il capo dell'impresa. »

« Ma per dirti come lo la intendo, bravo il mio Achille Tazio, domani sarà l'ultimo giorno che Alessio terrà in mano le redini dell'impero. »

« Fammi saper la certezza più presto che puoi, » disse l'Acolito, » perchè lo possa avvertire i nostri confratelli, che devon tener pronti i cittadini all'insurrezione, come pure quelli che sono dalla nostra parte, e van di concerto con noi fra gli Immortali, per tenergli tutti in vicinanza della corte, e pronti ad agire.... e perchè soprattutto possa disperdere in diversi punti, e lontani, quelle guardie varanghe su cui non posso contare. »

» Fidati di me, » disse Agelaste, » quanto alle più accurate, ed esatte istruzioni che attingerò appena che io veda il Cesare Briennio..... Un'altra parola.... e della moglie del Cesare che se ne farà? »

« In qualche luogo si manderà, » risposo Tazio, » si manderà tanto lontano da non esser più costretti di stare a sentirla leggere la sua storia. Se non fosse quella maladetta noia d'averla a sentir leggere ogni sera, potrei aver avuto tanto buon cuore da pensare io al di lei destino, e farle conoscere che differenza passa fra un vero imperatore e quel suo Briennio che si tiene in sì alto concetto. »

Così detto si separarono, e Achille se ne andò più animato nel volto e nei modi di quello che non c'era venuto.

Agelaste gli guardò dietro, ghignando poi prese a borbottare:

« Ecco là uno sciocco: il suo poco giudizio fa che i suoi occhi non restino abbarbagliati dalla fiaccola che finirà col consumarli. Ecco un allocco che agisce per metà, pensa

(1) Parole greche, che voglion dire *vita e anima*. *Nota del Trad.*

per metà, è audace per metà, e i di cui più meschini pensieri non son neppur essi parto della sua mente. Egli si aspetta di soppiantare il fiero, l'altiero, il superbo Niceforo Briennio! ma quand'anche gli riuscisse, non sarebbe già effetto della sua politica, e molto meno del suo valore. Nò, Anna Comnena, donna di tanto spirito e tanto genio non dovrà essere incatenata a un balordo come è quel mezzo barbaro. Nò.... avrà uno sposo di schietta razza greca, e bene fornito di quel sapere che tanto si apprezzava quando Roma era grande e la Grecia illustre. Non sarà il minor pregio del trono imperiale l'esser diviso da tale i cui studi le abbiano insegnato a stimare e valutare quegli dell'imperatore. «

E qui prese a passeggiare da su e da giù con passo orgoglioso, ma poi come se la coscienza gli rimproverasse qualche cosa aggiunse:

« Ma se Anna fosse destinata per imperatrice, ne segue naturalmente che Alessio debba morire..... altrimenti non potrebbe aspettarsi il suo assenso.... e allora la morte di un uomo ordinario è una cosa indifferente, quando serve a metter sul trono un filosofo ed un'istorica.... e quando mai i possessori dell'impero vorrebbero esser curiosi di ricercare quando, e per qual mezzo fosse morto il loro antecessore?... Diogene, ehi Diogene.... «

Lo schiavo non comparve subito, sicchè Agelaste tutto assorto nei pensieri della sua grandezza futura ebbe tempo di aggiungere qualche oltra parola:

» Adagio: bisogna fare qualche altro conto, la morte dell'imperatore potrebbe essere effettuata in cento modi senza tirarmene addosso tutto il biasimo. Il sangue versato di mia mano potrebbe macchiarla ed essere scoperto da chi l'osservasse attentamente: ma sulla fronte non lascia macchie... »

In questo mezzo entrò Diogene.

« È stata condotta la donna francese? » domandò il filosofo.

Lo schiavo accennò col capo di sì.

» Come ho ella sopportato questo suo trasporto? «

« Discretamente bene, perchè lo ha creduto autorizzato da Vostra Signoria. Si è lagnata assai della sua separazione dal marito e dell'esser trattenuta nel palazzo: si è sfogata sopra gli schiavi dell' *Harem* (serraglio) ed è mancato poco che non ne abbia ammazzato quolcheduno, sebbene alla fine non sieno rimasti altro che spaventati. Ella mi ha riconosciuto subito, e quando le ho detto che veniva a proporle di passare un giorno nel vostro padiglione, finchè non foste in grado di liberare il suo marito, ella acconsentì subito e io la condussi qua, e la lasciai nel padiglione segreto di Citerea. »

» Benissimo fatto, o mio fedel Diogene, « disse il filosofo, » tu siei come i genii orientali: basta che io ti indichi la mia volontà, e questa è subito eseguita. »

Diogene si inchinò ed uscì.

« Rammentati però, schiavo, » seguitò Diogene come porlando seco stesso, « che il saper troppe cose è pericoloso.... e se avessero a nascere dei sospetti sopra di me una volta o l'altra, tu ne sai troppi dei miei segreti, caro Diogene. »

In questo mentre un colpetto ripetuto tre volte dalla parte di fuori sopra una delle statue situate com'è detto negli angoli della sala (statue formate in guisa da rendere il più leggero suono che fosse, perlochè ben loro si addiceva la lode di esser vocali) interruppe il soliloquio di Agelaste.

« È uno dei nostri alleati che picchia, » disse, « chi può essere uno che viene sì tardi? «

E toccata egli colla punta della sua verga una statua d'Iside, entrò il Cesare Niceforo Bryennio, vestito in completo abito alla greca, azzimato e acconciato nel miglior modo che gli fosse stato possibile.

« Voglio sperare, Sire, » prese a dirgli Agelaste, ossumendo un aspetto grave e riservato, « che Vostra Altezza sia venuto a dirmi che dopo matura riflessione voi avete cambiato parere, e che volete differire il vostro colloquio colla dama francese fino a che la principal parte nella nostra cospirazione non abbia avuto il suo effetto. »

« No, filosofo, » rispose il Cesare, « le mie risoluzioni, una volta prese non debbon essere il bersaglio delle circostanze. Assicurati che non posso aver terminato mai tante imprese da non esser pronto a imprenderne delle nuove. Il favore di Venere è il premio delle fatiche di Marte, nè crederei cho valesse la pena il venerare lo Dio onnipotente colle fatiche ed i rischi che importa il suo servizio, senza aver prima ottenuto qualche prova decisa di avere a incoronarmi di mirto, indizio dei favori di questa leggiadra Dea. »

« Domando perduno della mia andacia, » ripigliò Agelaste, « ma ha riflettuto l'Altezza Vostra che vi giuocate colla più gran temerità un impero, e con esso la vostra vita, la mia, e quella di tutti gli altri che si sono uniti con noi nel nostro arduo disegno? E contro che cosa giuocate tutto que-

sto? Contro il favor di una donna che è mezza demonio, e mezza donna, e che sotto ambedue questi aspetti è capacissima a mandar all'aria il nostro progetto, prenda in buona o in cattiva parte le vostre proposte? Perchè se la trovate qual voi volete, ella vi vorrà al suo fianco, e non permetterà che vi arrischiate in un'impresa sì pericolosa. Se poi mantien fede, come tutti credono, al suo marito, ed ai vincoli che ha contratti con lui davanti agli altari, potete prevedere da voi stesso come resterà offesa da vedervi insistere su delle proposte che già riccvette così sinistramente. »

« Va là, vecchio! tu mi imbecillisci! Colla gran conoscenza che hai di tutte le altre cose, hai dimenticato di imparare a conoscere una cosa, che ben merita di esser conosciuta più che le altre . . . . cioè l'opra più bella fra le create. Non hai pensato dunque all'impressione che può fare sopra il cuor di una donna un giovane nè ignobile pel grado, nè spiacevole pel sembiante..... sopra donna poi che dovrebbe temere le conseguenze del suo rifiuto? Taci, via Agelaste, smetti con quella tua voce chioccia, che mi dà cattivo augurio come farebbe un corvo che gracchia sopra un leccio a man sinistra: ripetimi piuttosto con quanta voce hai nei polmoni, che debol cuore mai vinse vaga donna, e che meglio che ad ogni altro è dovuto l'impero a chi sa intrecciare il mirto di Venere con gli allori di Marte. Vieni, vecchio, e schiudimi l'entrata segreta, che riesce a quelle incantevoli rovine cinte di boschetti simili a quelli di Citera e di Nasso. »

« Sia come volete, Altezza, » rispose il filosofo mandando con affettazione un profondo sospiro.

» Diogene, qua, » chiamò Niceforo, « già quando si chiama te, vuol dire che qualche disgrazia non è lontana. Avanti, aprimi l'entrata segreta. »

Il negro guardò in faccia il suo padrone che gli rispose con un'occhiata indicante che obbedisse al comando del Cesare. Diogene allora si appressò ad una parte della rovinata muraglia coperta da alcune piante rampicanti. Ei cominciò a diradarle premurosamente, e ciò fatto comparve un'apertura turata da capo a piè con grossi blocchi di pietre; queste lo schiavo ad una ad una tolse di là, e le ammassò da una parte come pel fine poi di rimetterle al suo posto.

« Ti lascio a far sentinella a questa porta » disse Agelaste a Diogene, » bada che non c'entri nessuno altro che chi avrà la parola d'ordine. Procura d'obbedire sotto pena della vita. Sarebbe pericoloso il lasciarla aperta a quest'ora del giorno. »

L'ossequioso Diogene portò la mano alla sciabola e poi al capo in segno di promettere fedeltà fino alla morte, secondo il costume che hanno gli schiavi di rispondere ai loro padroni. Allora accese una piccola lanterna, e cavando fuori una chiave aprì una porta interna di legno e si preparava a entrare.

» Ferma amico Diogene, » disse il Cesare Niceforo, « tu non hai bisogno della lanterna per trovar l'uomo giusto, e se tu lo cerchi, bisogna che io ti dica che ti sei ingannato a partito a trovar me. Ritira queste piante davanti all'ingresso, e tu resta qui come ti è stato detto per allontanare ogni curioso che fosse richiamato da questo passaggio segreto. » Lo schiavo nero si ritirò indietro, e dando la lanterna al Cesare lo lasciò passare. Agelaste seguì la luce che camminava sotto un corridore stretto, e a volta con delle aperture di tratto in tratto per lasciar passar l'aria e comodo quel tanto che l'esterna natura del luogo lo permetteva.

« Io non entrerò con voi nel giardino, » disse Agelaste, ossia nel padiglione di Citerea. Voi conoscete bene la strada o Cesare avendola percorsa diverse volte, e se non m'inganno per non bei motivi. »

« Tanto più ti sono obbligato, » rispose il Cesare, « amico mio Agelaste, che sei tanto servizievole ai tuoi amici. »

CAPITOLO XVIII.

C'è d'uopo ora tornare alle prigioni del palazzo di Blaquerne, dove le circostanze aveano formata un'unione temporaria fra il bravo Varango e il conte Roberto di Parigi. Vi era tra l'uno e l'altro una rassomiglianza maggiore di quello che avrebbero voluto ammettere essi stessi. Le virtù del Varango eran di quella specie nativa e rozza che la natura stessa elargisce ad un bravo uomo a cui la total mancanza di timore e la prontezza di affrontare i pericoli sono state il suo carattere per tutta la vita. Il conte dall'altra parte possedeva tutta quella bravura, quella generosità e quella passione per l'avventure che sono i caratteri propri d'un soldato, con le virtù in parte vere e in parte fantastiche che le persone della sua condizione e del suo paese attingevano dallo spirito cavalleresco. L'uno si potea paragonare a un diamante tale quale è cavato dalla miniera, prima di essere

arrotato e incastonato: l'altro alla medesima gemma, che sfaccettata e riccamente legata ha perduto forse un poco della originale sua sostanza, ma che pure all'occhio di chi la guarda, ha qualche cosa di più brillante, e di più splendido di quando era nel suo rozzo stato. In questo caso il valore è più artificiale; nell'altro più naturale e reale.

Il caso pertanto avea portato una temporaria alleanza fra questi due uomini che erano fra loro di un carattere assai somigliante: la sola differenza consisteva nell'educazione che avea lasciato in ambedue dei forti pregiudizi, i quali probabilmente doveano por degli intoppi fra l'uno e l'altro. Il Varango cominciò la sua conversazione col conte in un modo che si avvicinava alla famigliarità, senza che egli se ne accorgesse, ma che forse dal suo nuovo fratello di armi poteva esser presa in mala parte. Ciò che in questo vi potea essere di più offensivo era certamente il non badar punto ai titoli di quelli con cui parlava, secondo le maniere dei Sassoni da cui egli traeva origine. Il qual modo per altro non potea piacere ai Franchi e ai Normanni che avevano già adottato i privilegi del sistema feudale con tutte le particolarità blasoniche e i diritti reclamati dai cavalieri come appartenenti al loro ordine, e di cui erano tenacissimi.

Erevardo, bisogna dirlo, non sapeva badar tanto a queste distinzioni; mentre egli era disposto bastantemente a tenere in concetto il potere e la ricchezza del greco impero cui serviva, la dignità inerente al grado imperiale di Alessio Comneno: era poi ben disposto a rendere gli ossequi dovuti ai Greci ufficiali comandanti il corpo Varango, ed in special modo ad Achille Tazio. Lo conosceva per un vigliacco però, e sospettava che fosse anche uno scellerato. Pure l'Acolito per lui era sempre il canale diretto per cui le grazie imperiali scendevano ai Varanghi in generale ed anche a lui stesso in particolare, perchè Achille avea avuto sempre l'accortezza di rappresentare questi favori come ottenuti più o meno per sua intercessione. Si supponeva anche che ei la tenesse dai Varanghi in tutti i contrasti che nascessero fra essi, e gli altri corpi militari. Che fosse liberale, e di mano aperta, che dasse ad ogni soldato quel che gli era dovuto pareva certo, e (levatone il concetto di valoroso che non era il suo forte) pareva ai Varanghi che non avrebbero potuto trovare altro capitano più a seconda dei loro desideri. Di più il nostro amico Erevardo era trattato da lui con domestichezza. Tazio lo conduceva seco nelle segrete spedizioni, come abbiamo veduto, e per ciò avrebbe potuto con ragione chiamarsi con una frase volgare ma espressiva il *cucco* di questo nuovo Achille fra i più dei suoi Mirmidoni.

Il loro attaccamento al capitano potrebbe essere forse spiegato chiamandolo una specie di benevolenza tale e tanta quanta ne può esistere quando manca onore e stima.

Il piano formato da Erevardo per liberare il conte di Parigi era delineato in guisa da congiungere la fedeltà dovuta all'imperatore, e all'Acolito come di lui rappresentante, e l'obbligo di far giustizia all'oltraggiato conte Roberto.

A seconda di questo piano ei lo condusse fuori dalle prigioni sotterranee del palazzo di Blaquerne (i cui andirivieni egli ben conosceva per esservi stato messo di guardia recentemente, da Achille Tazio, col fine che ne acquistasse pratica, per valersene poi nella tramata cospirazione); e quando furono all'aria aperta e a qualche distanza dalle cupe torri del palazzo, il Varango si volse al conte, e gli domandò se conosceva punto Agelaste il filosofo. Al che il Franco rispose di no.

« Badate bene a quei che dite, Ser cavaliere, » disse Erevardo: » fate male a voi stesso se mi ingannate. Dovete conoscerlo perchè ieri sera pranzaste con lui. »

» Ah! quel vecchio letterato! » rispose il conte. » Di lui io non so cosa da dover nascondere a te o a chiunque altro. Un abile persona egli è, mezzo Araldo, e mezzo Menestrello. »

» Mezzo precettore e mezzo briccone, dovevi dire, » soggiunse il Varango. » Colla maschera di un simolato buon umore cuopre la sua arte di fomentare i vizi altrui; col suo specioso gergo filosofico si è svincolato da ogni principio religioso e morale; e coll'apparenza della più sincera lealtà, è capace, se a tempo non è trattenuto, a svincolare il suo troppo confidente padrone dalla vita e dall'impero, o se ciò non gli riesce, di trascinare alla rovina e piombare nella miseria i semplici dei suoi compagni. »

« E voi che sapete tutto questo, » disse il conte Roberto, « lasciate che quest'uomo se la passi impunito? »

» Oh contentatevi così, signor mio, » replicò il Varango, « non sono in grado ancora di formare una cospirazione, che Agelaste non possa rovesciare, ma tempo verrà, anzi è vicino, che l'attenzione dell'imperatore si fermerà sulla condotta di costui e allora ... o il filosofo sta forte, o per San Dunstano, il barbaro lo rovescerà. Vorrei solamente sal-

vare dal suoi artigli, se mi riesce, uno sciocco che ha dato retta alle sue ciance. «

« Ma che ho che fare io, « disse il conte, « con questo uomo, e colle sue cospirazioni? «

« Più che non vi credete, « disse Erevardo, « sebben non lo sappiate. Il principale sostegno di questa trama non è oltro che il Cesare Bryennio, che invece dovrebbe essere il più fedele degli uomini. Ma dacchè l'imperatore Alessio ba nominoto Sebostocratore un ufficiale cbe è più alto di grado, e più vicino al trono che il Cesare stesso, Niceforo se lo è avuto tanto a male ed è rimasto tanto urtato, che si è unito alle trame dell'astuto Agelaste. Tutto questo io lo so, perchè da multi mesi egli ha pasciuto prodigamente, e come le sue ricchezze assoi copiose gliene davano il modo, i vizi e gli scialacqui del Cesare. Lo ba istigato a mostror poco rispetto a suo moglie, sebbene figlia dell'imperatore; lo ha messo in discordia colla famiglio reale, e se ora Bryennio non gode più la fama d'uomo savio, e la rinomanza di bravo capitano, il male sta nell'avere dato retta a questo ciurmadore. «

« Ma ti domando quel che ci ho che fare in tutto questo, io, « disse il Franco. « Agelaste sia pure un servitore fedele o uno schiovo che segue la fortuna; il suo padrone Alessio Comneno non è nè ollento mio, nè dei miei, perchè io mi abbia a mescolare negli intrighi della sua corto. «

« Potreste ingannarvi in questo, « disse il risoluto Varango, « mo se questi intrighi avviluppassero lo felicità, e la virtù..... «

« Morte e dannazione! « gridò il Franco. Come vili intrighi di codordi schiavi possono involgere un solo pensiero di sospetto sulla nobil contessa di Parigi? Il giuramento di tutto la tua generazione non sarebbe sufficiente a formelo credere, come non basterebbe a farmi credere che un solo dei di lei capelli sia diventato bianco. «

« Hai porlato bene, prode cavaliere. « disse l'Anglo Sassone, « Tu siei un marito adattato per questa atmosfera di Costantinopoli che richiede poca vigilanza e molta credulità. Tu troverai molti che la pensano come te o questa corte. «

« Stammi a sentire amico, « replicò il Franco: « non facciamo altri discorsi fra me e te e seguitiamo a comminare finchè non si trova un posto solitario per finir tra noi il combattimento cbe è rimasto sospeso. «

« Se tu fossi un duca, « replicò il Varango, « come siei un conte, non potresti invitare a combattersi uno più pronto di me, vedi ... ma considera un poco le circostanze con cui ci battiamo. Se cado io il funerale è presto fatto; ma lo min morte renderà la libertà a tuo moglie, se ella è in prigione; le renderà l'onore se questo è offuscato? non forà altro cbe levor dol mondo la sola persona che è pronta ad oiutarti, e ad aiutarti col suo proprio rischio e pericolo, ma che spero peraltro di riunirti alla tua consorte, e rimetterti alla testa della tua armata. «

« Ho il torto, » disse il conte di Parigi, « lo vedo ho il torto, ma bada bene, amico mio, o come tu metti insieme il nome di Brenhilda di Aspramonte, e la parola disonore: dimmi invece dove si va ora, e lascia da parte questi irritanti discorsi. «

« Ai giordini di Citereo, di proprietà di Agelaste, do cui non siamo gran tratto distanti, « disse l'Anglo-Sassone; « ma egli ha per recarvisi uno strada più corta di quella che noi tenghiomo, perchè altrimenti io non saprei come fare a spiegare la rapidità con cui egli passa da questo giardino olle oscure rovine del tempio d'Iside, e oll'imperial palazzo di Bloquerne. «

« E da che tu deduci « disse il conte Roberto, « che la mia consorte sia rinchiusa in questi giordini, e da quanto tempo credi tu che vi sia? «

« Da ieri in poi, « replicò Erevardo. « Quando io e parecchi dei miei compagni do me avvertiti, ponemmo gli occhi sopra al Cesare e alla vostra consorte, vedemmo chiaromente i segni di un'audace ommirazione dal canto di lui e di collero da parte di lei: e prevedemmo che Agelaste essendo omico di Niceforo, probabilmente condurrebbe le cose od un termine, con separare ambedue voi dall'armata dei crociati, perchè la vostra consorte avesse occasione di prendere stanza nei giardini del vecchio filosofo, mentre vui, signore, avreste preso il permanente vostro soggiorno nel castello di Blaquerne. «

« Scellerato! e perchè non mi avvertisti ieri di tutto questo? «

« Per una piccola bagattella, » rispose Erevardo, « ed era di aver la libertà di uscire dolle file, e di poter dore quest'avviso ad un uomo che invece di omico doveva allora tenere per mio nemico mortale. Mi parrebbe che invece d'usar meco questo linguaggio dovreste ringraziare il cielo che tante e diverse circostanze mi obbiano finalmente portato ad esservi omico e ad assistervi. «

Il conte Roberto sentì la verità di queste parole, sebbene nel medesimo tempo il suo fiero carattere lo rendesse impaziente di ven-

dirarsi secondo il suo solito, sopra quelli che gli erano più a mano. Ma intanto erano arrivati al luogo chiamato dai cittadini di Costantinopoli, i Giardini del filosofo. Quivi Erevardo sperava di potere essere ammesso perchè avea acquistato la conoscenza di una gran parte almeno dei segnali di convenzione fra Achille ed Agelaste, da che era stato ultimamente introdotto nelle rovine del tempio d'Iside. Non l'aveano, è vero, messo a parte di tutto il segreto; pure confidando nell'amicizia che Erevardo mostrava all'Acolito, non avevano esitato a comunicargli dei tratti sconnessi, che venuti in cognizione di una mente naturalmente avveduta, come era quella dell'Anglo-Sassone, non potevano a meno di renderlo a poco a poco padrone di tutto il segreto. Il conte Roberto e il suo compagno stavano davanti ad una porta arcata, unica apertura che presentasse un'alta e lunga muraglia. Erevardo stava per picchiare quando, come se un'idea gli fosse balenata alla mente, disse:

» E se ad aprir la porta viene il vecchio Diogene? Bisogna ammazzarlo prima che egli vada a tradirci. Non si può fare a meno.... d'altronde quello scellerato s'è meritato la morte per mille orribili delitti. »

» Ammazzalo tu dunque, riprese il conte Roberto, è più di tuo pari, e io non voglio macchiare il nome di Carlo Magno coll'insanguinar la mia spada nel ventre di uno schiavo negro. »

» No, affè del cielo! » rispose l'Anglo-Sassone, » dovete metter mano voi all'azione, supponendo che possa venir qualche aiuto e che io possa aver la peggio. »

» Ebbene? ciò » ripigliò il cavaliere » darà più alla cosa l'aspetto di una zuffa o battaglia generale, e allora vi assicuro che quando io possa adoprar la spada con tutto il mio onore, non sarò battuto dicerto. »

» Non ne dubito: » disse il Varango » ma mi pare una cosa veramente strana, che prima di permettere ad un uomo di difendersi o di assalire il suo nemico gli s'abbin a chieder di metter fuori il suo albero genealogico. »

» Non abbiate timore, » soggiunse il conte Roberto, » la stretta regola di cavalleria vorrebbe che si facesse come vi ho detto; ma quando si tratta di combattersi o non combattersi, allora non si guarda tanto per la sottile. »

» Lasciatemi dunque battere il martello di questo negromante, » disse Erevardo, » e stiamo a vedere che diavolo apparirà. »

In così dire battè alla porta in modo particolare. La porta si aperse in dentro e comparve una mora nana. I di lei bianchi capelli facevano un singolar contrasto colla sua carnagione nera, e coi suoi grandi occhi, che particolarmente sogliono avere questi schiavi. Vi era nella sua fisonomia un non so che di maligno che pareva indicare come ella godesse del male degli altri.

» C'è Agelaste? » disse il Varango. » Ma non avea ancora finito di dir queste parole che ella gli rispose con additargli un viale coperto di frondi. »

Il Varango ed il Franco volsero il passo colà, mentre quella brutta strega borbottava.

» Voi siete uno degli Iniziati Varanghi, ma badate bene a chi menate con voi, mentre sapete che forse non sareste bene accolto anche andando solo. »

Erevardo le fece segno di averla intesa, e in pochi istanti furon ambedue fuori della sua vista.

Il viale serpeggiava vagamente tra le ombre di un giardino orientale, dove gruppi di fiori, e laberinti di verzura e tronchi di annose piante rinfrescavano l'aria sull'ora calda del pomeriggio.

» Qui bisogna adoprare la massima cautela, » disse Erevardo parlando sotto voce, » perchè è probabile, che la cerva da noi cercata abbia preso qui il suo rifugio.... È meglio che vada innanzi io, perchè voi siete troppo agitato per avere la freddezza che si richiede in una scorta. Nascondetevi dietro quella querce e badate che i vani scrupoli dell'onore non vi impediscano dal camminare carpone sotto la macchia, e anche per terra se voi sentiste il rumore di una pedata. Se il Cesare e Brenhilda sono insieme, vi è tutta la probabilità che Agelaste faccia la ronda all'intorno per impedire che altri si avvicini. »

« Oh furie dell'Inferno! non può esser questo, » sclamò il fiero conte Roberto. « Vergine delle Lance Rotte, levate dal mondo la vostra divota prima di farla patire tanto tormento. »

Non ostante vide la necessità di farsi forza, e senz'altra rimostranza lasciò che il Varango seguitasse il cammino, guardandogli però sempre dietro con la massima vivezza. Poi avanzandosi un poco potè vedere Erevardo avvicinarsi ad un padiglione a non molta distanza del luogo ove si erano spartiti. Lo vide prima fissare gli occhi, poi applicare gli orecchi ad una delle grandi finestre, a cui era parata la luce dalle piante che crescevano attorno. Gli parve di notare nel viso del Varango un grande interesse e provò la più viva impazienza

di sapere quel che egli avesse scoperto. Si trascinò carpoone pel medesimo laberinto di verzura trapassato da Erevardo, e così taciti furono i suoi movimenti che dovette toccare l'Anglo-Sassone per farlo accorto che egli era là.

Erevardo a prima giunta non sapendo da chi era toccato gli si voltò con un viso, che pareva un tizze di fuoco: e vedendo che era il conte, alzò le spalle in aria di compassione come compatendo la sua impazienza di non esser potuto più stare alle mosse. Poi tirandosi indietro, cedette al conte il privilegio di quel pertugio da cui vedere l'interno della stanza senza esser veduti.

La debole luce che penetrava in quel soggiorno della voluttà ben si addiceva a un tempio di Citerea. Ritratti e gruppi di statue eran disposti attorno, della specie e del gusto di quei da loro veduti nel padiglione della cascata dell'acqua. Un momento dopo, la porta del padiglione si aperse, e comparve la contessa seguita dalla sua fida ancella Agata. La dama appena entrata si coricò sepra un sofà mentre l'ancella, giovane e vaga femmina restò in piede dietro di lei, ma in modo che appena il conte la poteva distinguere.

« Che te ne pare, » prese a dire Brenhilda, « di un amico sì dubbio come è Agelaste; e di un nemice sì gentile come è questo Cesare? »

« Che volete che io ne pensi? » replicò la damigella « se non che, quella che il vecchio chiama amicizia, è odio, e quello che il Cesare chiama amor patriottico del suo paese, e che non gli permette di render la libertà ad un nemico, realmente non è che un'affezione troppo forte per la sua bella prigioniera? »

« Per questa affezione » riprese la Contessa « egli avrà il medesimo guiderdone che se fosse inimicizia, come egli la vuol colorire... Oh mio fido e nobil consorte! potresti tu farti un'idea della miseria a cui sono ridotta? E se tu la sapessi, oh come presto sapresti abbattere ogni ostacolo per accorrere al mio soccorso! »

Il che sentendo il cente Roberto, si volse al suo compagno e gli disse: « Tu sìei uomo e mi puoi consigliare a restar qui a sentir queste cose! »

« Seno un uomo io » disse l'Anglo-Sassone, « ma siete uomo anche voi, e con tutta l'aritmetica del mondo uno e uno fa due: e nel luogo dove siamo è probabilissimo che un fischio del Cesare o una voce di Agelaste porterebbero qua un migliaio di persone, che ci terrebbero a dovere, quand'anche avessimo la forza di Beris e di Hampton (1)... state quieto dunque un altro poco e aspettate: vi consiglio così non già per riguardo alla mia vita di cui vi ho fatto vedere quante poco conte io faccio; coll'impegnarmi in un'impresa così arrischiata, ma piuttosto per la salvezza vostra e per quella della Contessa che è al pari bella che virtuosa. »

Intanto Brenhilda seguitava a dire alla sua ancella:

« Sulle prime rimasi ingannata. Quell'affettazione di una severa morale, quella mostra di una profonda dottrina, che quell'astuto vecchio mi dimostrava, mi avean fatto prestar fede in parte al merito che ei pretendeva; ma la cortina è caduta dal momento che mi ha fatto conoscere di qual sorte fosse la sua relazione col Cesare, ed il suo volto si è mostrato in tutta la sua schifosa deformità. Non ostante, se mi riesce colla destrezza e colla sottigliezza, ingannare questo satanasso, giacchè egli mi ha tolto qualunque mezzo d'aiutarmi per altra via ... io non rifuggo dall'adoprare l'artifizio e tale che agguagli il suo. »

« La sentite? » disse il Varango al Conte di Parigi. « Non fate dunque che la vostra impazienza rompa la tela, che la prudenza di vostra moglie vuole ordire. Quando vi è modo di far qualche cosa, fo conto dello spirito di una donna quanto del valore di un uomo. Non ci mettiamo dunque le mani finchè il tempo non mostra che ciò è necessario per la di lei salvezza e pel nostro successo. »

« Così sia, » riprese il Conte di Parigi, « ma non ti credere, messer Sassone, che la tua prudenza ne abbia a patire tanto su di me, da indurmi a uscir di qui senza prender vendetta di quell'indegno Cesare e di quel sedicente filosofo a cui non basterà l'aver assunto un tal nome. »

E qui il Conte cominciava ad alzar la voce quando il Sassone senza far complimenti gli piantò la mano sulla becca. A tal atto il Conte Roberto gli disse, ma abbassando la voce:

« Tu ti pigli una libertà che ... »

« Eh! quando la casa brucia, » riprese il Varango, « io non sto a domandare se l'acqua che attingo per ispenger sia profumata o no. »

Queste parole fecero rientrare in sè il Franco, e gli rammentarono la sua situazione, e se non fu soddisfatto della maniera usata dal Sassone, nonostante tacque.

(1) Due giganti noti nei Romanzi cavallereschi degli antichi.

Nota del Trad.

In questo tempo si udì un lieve romore, a cui subitamente la Contessa cambiò di colore.

« Agata, » prese ella a dire, « noi siamo come i campioni nello steccato. Sta per giungere l'avversario: ritiriamoci in questo appartamento laterale e così differiamo un momento un incontro così allarmante. »

Così detto le due donne si ritrassero in una specie di anticamera, in cui metteva una porta situata appunto dietro la sedia ove stava Brenhilda.

Non eran bene scomparse, quando, come si farebbe in una commedia, entrarono dall'altra parte il Cesare ed Agelaste. Avevan essi forse udito le ultime parole di Brenhilda, perchè Niceforo entrando ripetè sottovoce:

« *Militat omnis amans, habet et sua castra Cupido.*

(Guerreggia ogni amante, ed ha il suo campo anche Amore).

O perchè la nostra bella nemica ha ritirate le sue forze? Non importa: ciò mostra che ella pensa alla guerra ancorchè il nemico non sia in vista... Agelaste, questa volta non avrai da rimproverarmi che io precipito troppo le mie imprese. Corpo di Bacco, sarò regolato e lento nel mio avanzarmi, come se avessi sulle spalle tutto il peso degli anni che passano fra me e te: perchè ho paura, caro il mio vecchio, che sia stato il tempo quello che ha spennacchiato in te le ali di Cupido. »

« Non dite così, potentissimo Cesare, » ripigliò il vecchio; « dite piuttosto che è stata la mano della prudenza, che togliendo qualcuna delle più ardite penne alle ali di Cupido, lo lascia volare tuttavia ma con un volo più unito e più sicuro. »

« Quel volo però, » ripigliò il Cesare, « era meno misurato quando tu raccogliesti quest' armeria... questo arsenale delle armi di Cupido, da cui tu fosti sì gentile da lasciarmi cavar fuori di che armarmi adesso, o piuttosto di racconciare la mia armatura. »

In così dire dava un'occhiata al suo abbigliamento che brillava di gemme, catenelle d'oro, braccialetti, anella ed altri gioielli, che avea indossato al suo arrivo al giardino di Citerea, per far di sè la più bella mostra possibile.

« Ho caro che abbiate trovato fra que' trastulli, » ripigliò Agelaste, « di cui ora non mi servo più, e poco mi servivo anche quand'ero giovine, ciò che fosse atto a far risaltare le doti naturali. Soltanto vorrei che vi rammentaste di questa leggera condizione, che ora faccio, cioè che tutti questi articoli che hanno servito ad abbigliarvi in questo memorabil giorno, non debbon più tornare al suo primo padrone, ma debban necessariamente restare in possesso di quella grandezza che una volta hanno servito ad adornare. »

« A questo non posso acconsentire, mio degno amico, » rispose il Cesare. « So che tu non fai conto di questi gioielli se non che quel tanto che ne potrebbe fare un filosofo, cioè gli tieni per nulla e apprezzi soltanto le rimembranze che possono risvegliare. Questo grand'anello ad uso di sigillo, per esempio, appartenne un tempo, voi mi diceste, a Socrate; se è così non potete guardarlo se non con sentimenti di gratitudine per essere stato voi liberato dall' esercitar la vostra pazienza verso una Xantippe. Queste fibbie splendevano nei tempi antichi sul petto di una Frine; ed ora appartengono ad uno che può rendere un migliore omaggio alla beltà cui faceano ornamento, di quel che non glielo rendesse quel giucco di Diogene. Questi braccialetti pure... »

« Buon giovine, risparmia il tuo ingegno... o per dir meglio, nobil Cesare » riprese Agelaste, « serba il tuo spirito, chè ne avrai ben bisogno fra poco. »

Al che il Cesare rispose: « Non temere, Agelaste, seguitiamo pure a servirci dei doni che possediamo, siano naturali, sieno imprestati dal nostro caro amico. »

« Ah » egli disse vedendo aprirsi la porta subitamente, e la contessa venirgli incontro, » così i nostri desideri sono prevenuti. »

E colla più profonda reverenza si inchinò alla Contessa Brenhilda, che avendo fatto qualche cambiamento nel suo vestiario usciva dalla piccola sala in cui si era ritirata.

« Vi saluto, nobil signora » disse il Cesare: » son venuto a visitarvi coll'intenzione di far le mie scuse per avervi ritenuta, un poco vostro malgrado, in questi stranieri paesi su cui vi trovate. »

« Non *un poco* mio malgrado » rispose la contessa « ma totalmente contro mia voglia, la qual sarebbe di essere riunita al mio consorte, il conte di Parigi, ed alla gente che sotto la sua bandiera ha preso la croce. »

« Senza dubbio erano questi i vostri pensieri, quando veniste d'Occidente » disse Agelaste « ma bella contessa, non hanno essi di poi sofferto alcun cambiamento? Voi avete lasciato spiagge che scorrevano di sangue umano alla più leggera provocazione, e siete venuta in un paese dove vige la massima di accrescere al più possibile l'umana felicità. In Occidente son rispettati quei che sanno me-

glio esercitare la lor forza tirannica in render miseri gli altri, mentre qui in questi placidi regni, riserbiamo le nostre corone al giovane o alla donzella che meglio sanno reoder felice la persona in cui hanno posto il loro affetto. »

« Ma, revereodo filosofo, » disse la contessa, » che tanto ti affatichi in perorare la causa del mondano piacere, sappi che tu ti opponi a tutte le idee che mi sono state istillate fin dall' infaozia. Al paese ove son nata ed educata, tanto siam lontani dall'ammettere le vostre dottrine, che noi ci uniamo al modo dei leoni e delle leonesse, cioè quando l'uomo ha costretto la donna a riconoscere il suo merito e il suo valore superiori a quello di lei. Anzi tanto siamo attaccati a questa regola che ona fanciulla anche della più bassa estrazione crederebbe di essersi degradata sposando un uomo che non avesse alcuna fama nell'armi. »

» Ma nobile signora, » disse il Cesare, « dunque un uomo che sta per morire dietro il successo di un combattimento potrebbe nutrire qualche debole speranza. Quando vi fosse il caso che la distinzione dell'arme potesse guadagnar quegli affetti, che sonu stati piuttosto estorti, che spontaneamente concessi, quaoti mai oon vi sarebberu desiderosi di entrare in una gara, il cui guiderdone è sì leggiadro? Qual'è l'intrapresa che troppo rischiosa possa giudicarsi quando tali ne sono le condizioni? E quale sarebbe l'uomo il cui cuore non sentisse che in isnudare la sua spada per conquistare il premio, fa voto ad un tempo di oon riporla giammai nel fodero senza poter proferire quel nobile vanto: Quel che oon ho guadagnato l'ho meritato? »

Agelaste temendo che l'ultime parole del Cesare avessero fatto sull'animo di Brenhilda qualche impressione, si affrettò di aggiungervi una cooveniente osservazione. »

« Nobile Signora, voi vedete che il fuoco della cavalleria arde in petto ai greci del pari che agli abitanti delle regioni occidentali. »

« Sì » rispose Brenhilda « ed infatti ho sentito parlare del celebre assedio di Troja, nella quale occasione uo vigliacco rapì la moglie di un bravo uomo, ricusò di battersi con quello che egli avea oltraggiato, fu cagione della morte di tutta la propria famiglia, della distruzione della sua città oativa, e morì della morte dei codardi, compianto solamente dagli sfacciati suoi pari, mostrando così come le regole della cavalleria erano bene intese dai vostri antenati. »

« Signora, vi ingannate, » disse il Cesare. « Paride era un dissoluto asiatico, ed il coraggio che vendicò le sue offese, era quello dei Greci. »

« Siete molto dotto, signore, » riprese la contessa, « ma non vi pensate che io voglia dar fede alle vostre parole, finchè voi oon mi mostriate un cavaliero greco tanto valeote da guardare solamente l'armatura di mio marito senza tremare. »

« Mi pare che questo non sarebbe poi tanto difficile, » riprese il Cesare; » se non mi hanno adulato, io mi son misurato in battaglia con guerrieri più pericolosi di colui che guadagnò sì stranamente la mano della contessa Brenhilda. »

» Questa è una prova che è presto fatta » ripigliò la contessa: » voi non mi potrete negare, che mio marito da cui mi avete separato con un' indegna trama, è ancora nello vostre mani, e che lo potete far ricomparire a vostro piacere. Per lui non domando altr'arme che quella ei porta, niuna altra spada che la sua Tagliaferro; conducetelo io questa stanza o in qualunque steccato non più largo di questa. .. e se egli cade, se domanda quartiere o resta morto sotto lo scudo, Brenhilda sarà il premio del vincitore.... Ciel pietoso » e in così dire ricadeva sulla soa seggiola » perdonami il delitto di aver supposto anche per un sol momento un simile evento. »

« Ma lasciate, » disse il Cesare, » che io raccolga queste preziose parole prima che cadano a terra.... lasciatemi sperare che quegli cui il cielo darà tanta forza di vincere questo famoso conte di Parigi, prenderà il suo posto nel cuore di Brenhilda, e assicuratevi che non farà tanto presto il sole a scomparire dall'orizzonte, quanto mi affretterò io a sostenere questo incontro. »

Il conte di Parigi non potè più tratteoersi e disse sotto voce al Varango:

« Questo poi, per la morte di Gioda! è troppo, che io abbia a star qui a sentire quest' indegno greco che non avrebbe cuore di sentire sbattere la mia tagliaferro nel fodero, sfidarmi e tentare di sedurre la mia contessa! e anch'essa.... anche Brenhilda mi pare che lasci più libertà, che non è solita a questo zerbino. Corpo del diavolo! sarei capace a saltar oella stanza, e solameote colla mia comparsa confutare quello smargiasso e dargli uoa lezione da rammeotarsene un pezzo. »

» Con vostra buona grazia, » disse il Varango a sentire questo discorso, « finchè io sarò con voi, avrete senno. Quando poi ci sarem lasciati, vi prenda pure il diavolo sulle spalle, con tutto questo fuoco che avete in corpo, e vi porti anche a casa sua, o là sbudellatevi quaoto volete. »

« Sei un bruto tu, » disse il conte sbieeandolo in modo corrispondente alle parole: » non solamente non hai umanità ma ti manca persino il natural sentimento dell'onore e del pudore; fino gli animali i più vili non sarebber capaci a starsene immobili vedendo assalir la loro compagna..... Il toro vedi punta le corna contro il suo rivale, il mastino presenta le zanne, e fino il timido cervo monta in furore. »

« Eh perchè son bestie loro » disse il Varango » e le loro compagne sono esseri che non sanno che cosa sia ragione, senno, vergogna. Ma è egli possibile che tu, conte, non veda qual' è l'intenzione di quella povera donna derelitta da tutto il mondo? non vedi che lo fa per mantenersi fedele ed eludere i lacci che le tendono quei due pezzi da forca? Per l' anima di mio padre! son rimasto tanto commosso anch'io dalla di lei scaltrezza congiunta a tanto candore, e a tanta fedeltà, che lo stesso, in mancanza di un campione migliore, alzerei la mia scure a sua difesa. «

» Ti ringrazio, mio buon amico, » disse il conte, « ti ringrazio di cuore come se fusse possibile il caso, che ti fosse serbata la sorte di render questo servizio a Brenhilda, oggetto dell'amore di molti nobili cavalieri, signori di molti potenti vassalli; e più che ringraziarti ti domando scusa pel torto che ti ho fatto or ora. »

» Non ci è bisogno di scuse » disse il Varango » perchè di quel che non mi si dice sul serio non me ne prendo..... ma zitto! ricominciano a parlare. «

» È una cosa strana, » diceva il Cesare passeggiando per la stanza, « ma mi pare, anzi son quasi certo di aver sentito delle voci qui vicino. »

» Impossibile! » rispose Agelaste: » nonostante andrò a vedere. «

Il Varango vedendo che il filosofo usciva dalla stanza fece avvertito il conte, come bisognava che si appiattassero in una macchia di bossolo, dove non potrebbero esser veduti. »

Il filosofo fece il suo giro con un passo grave, ma con occhio acuto, e i due appiattati furon costretti a trattener quasi il fiato finchè Agelaste non ebbe finito la sua ronda che gli riuscì inutile, e finchè non tornò nel padiglione.

« Affè, mio bravo compagno » disse il conte, » prima che torniamo al nostro primo ripostiglio, bisogna che io ti dica una cosa in un orecchio: senti, da che sono al mondo non ho mai provato una tentazione più forte di quella che mi stimolava a pigliar per lo stomaco quel vecchio ipocrita, e spezzargli il cervello sopra uno di questi sassi: ma è una cosa che non mi sarebbe mal riuscito di metter d'accordo col mio onore, e desideravo proprio di cuore che tu, che non potevi esser trattenuto da questo ostacolo, avessi provato la medesima smania, e gli avessi dato retta. «

« Mi è venuta in capo quest' idea, » disse il Varango, « ma non le avrei mai dato retta, perchè non è spediente alla nostra sicurezza e molto più a quella della contessa. »

» Ti ringrazio di nuovo della premura che tu dimostri per lei, » disse Roberto, » e se finalmente ci dobbiamo battere, come par probabile, io non ti invidierò un nobile avversario e non ti rieuserò quartiere, se tu hai la peggio. »

« Abbiatevi i miei ringraziamenti, « replicò Erevardo, « vi prego soltanto, per amor del cielo, a stare zitto ora; poi farete quel che vorrete. «

Prima che il Varango e il conte avessero ripreso la primiera posizione per ascoltare, le persone che eran dentro il padiglione, non sospettando punto di essere ascoltate avean ripreso il loro colloquio, parlando basso sì ma con molta vivezza.

« Voi tentate invano, » diceva la contessa, » di persuadermi che non sapete dov' è il mio consorte, e che voi nulla potete sulla di lui prigionia. Chi altri mai potrebbe aver interesse di bandire, imprigionare o mettere a morte lo sposo, se non quegli che chiaramente mostra di vagheggiarne la moglie? «

« Mi offendete, bella signora, « ripigliava Niceforo, » ed obliate che io non posso in verun modo esser tenuto pel primo movente degli affari dello Stato; che l'imperatore è Alessio mio suocero e non io; e che la donna che porta il titolo di mia consorte è gelosa diabolicamente di ogni mio più lieve passo..... Com'è dunque possibile che sia stato io la cagione della vostra prigionia e di quella del vostro sposo? Dite piuttosto che l'affronto fatto dal vostro consorte all' imperatore, fu tale da tirarsi addosso la vendetta sia per frode occulta, o per aperta violenza: me, la tua prigionia non riguarda se non come umile vassallo e ammmiratore dei tuoi vezzi, e debbo all'arte e alla penetrazione del saggio Agelaste l'averti sottratta dai lacci in cui tu saresti senza fallo caduta. Non piangere, mia bella contessa; è vero che ancora non sappiamo il destino del conte Roberto, ma credimi, che meglio sarebbe per te lo sceglierti un miglior protettore e non pensar più a lui. »

« Un miglior protettore? » riprese Brenhilda; « non potrò trovarlo neppur se lo scegliessi fra tutti i cavalieri del mondo. »

« Ebbene, questa mano, » aggiunse il Cesare stendendo il braccio in atto marziale, « deciderebbe tal questione, anche qualora la persona a cui tu pensi, fosse viva ancora e in libertà. »

« Siei.... » gridò Brenhilda cacciandogli in viso occhi divampanti di sdegno, « Siei.... ma a che vale darti il nome che meriti? Credimi, un giorno il mondo tutto risonerà del nome che ti si conviene.... Ora stammi attento a quel che ti ho da dire. Sia, che il conte di Parigi sia morto, o prigione, dove io non lo so, e non possa perciò combattere teco il duello che pare tu desideri, sia: vi è però Brenhilda, l'erede di Aspramonte, sposata al buon conte di Parigi in legittime nozze. Niun mortale mai la vinse nello steccato, tranne il valente conte Roberto; e giacchè tanto ti spiace di non poterti misurar col di lei sposo in battaglia, tu non avrai nulla da opporre se Brenhilda è disposta a misurarsi teco invece di lui. »

« Come mai, signora, » sclamò il Cesare attonito, « vi proponete di esser voi la mia avversaria? »

« Sì, di star contro di te, e contro tutto l'impero greco, contro chiunque sosterrà che Roberto di Parigi è giustamente trattato così e giustamente imprigionato. »

« E le condizioni son le medesime, come se il conte Roberto tenesse il campo, » soggiunse Niceforo, « cioè che il vinto rimanga a discrezione del vincitore, sia pel bene, come pel male? »

« Parrebbe che dovesse esser così, » soggiunse la contessa, « nè io rifiuto di espormi a tal rischio; con questo patto però che se l'uno dei due combattenti cade, il nobil conte Roberto debba esser riposto in libertà, e lasciato partire con tutti gli onori dovutigli. »

« Non ricuso, » rispose Niceforo, « qualora ciò sia in mio potere. »

In tal mezzo un suono cupo e profondo come sarebbe quello di una tuba moderna, interruppe il colloquio.

CAPITOLO XIX

Il Varango e il conte Roberto, a gran rischio di essere scoperti, erano stati sempre tanto vicini ai due interlocutori da poter congetturare il significato se non udire precisamente le parole del discorso.

« Ha egli accettata la sfida? » chiese il conte di Parigi.

« Sì, e volentieri, a quel che è parso, » rispose Erevardo.

« Oh! di certo, di certo, » riprese il conte, « ei non sa fino a qual grado di bravura può giungere una donna nel mestiero dell'armi. Quanto a me, Dio sa quanta sia l'importanza di questo conflitto, ma no ho tanta fiducia, che vorrei che l'importanza ne fosse anche maggiore. Vorrei che ogni spanna di terreno che posseggo e ogni onore e diritto che mi appartiene, a cominciar dalla contea di Parigi fino alla cigna che lega i miei sproni, dipendessero dall'esito di questo combattimento fra il tuo Cesare, come lo chiami, e la mia Brenhilda di Aspramonte. »

« Nobile fidanza è la vostra, signor conte, » riprese il Varango, « nè oso dire che sia temeraria: soltanto non posso fare a meno di rammentarvi, che il Cesare è forte al pari che bello, è esperto nell'armi, e, che è più, meno rigoroso di quello che non sareste voi, nell'osservanza delle leggi dell'onore. Vi son molti modi di prendere e dare il vantaggio, e questi, nell'estimazione del Cesare, non offendono per niente la lealtà del campo e del combattimento, ma nell'estimazione del conte di Parigi, e anche in quella del povero Varango, la altererebbero d'assai. Ma prima di tutto lasciate che io vi conduca in qualche luogo sicuro, perchè bisogna che la vostra evasione sia sollecita, se già non è stata scoperta. Il suono che abbiamo udito, indica che alcuni dei congiurati sono venuti a fare una visita al giardino, per tutt'altri affari che per quelli di amore. Vi farò uscire per un'altra porta che per quella d'onde siamo entrati. Ma di due partiti voi non ricusereto di appigliarvi al più savio. »

« E qual sarebbe? » chiese il conte.

« Quello di dar quanto danaro vi trovate addosso, fosse pur molto, al primo barcaruolo che incontrate e farvi tragittare all'altra riva dell'Ellesponto; correre a Goffredo di Buglione a portargli le vostre lagnanze; interessar quanti amici avete fra i crociati, e indurre un numero sufficiente di essi a tornare indietro e minacciar la città di imminente guerra, se l'Imperatore non rimette nelle vostre mani la contessa, proditoriamente imprigionata, e non impedisce colla sua autorità questo strano duello. »

« E tu vorresti, » ripigliò Roberto, « che io inducessi i crociati a rompere una convenzione sì lealmente convenuta e fissata? Ti pensi

to che Goffredo di Buglione volesse retrocedere dal suo pellegrinaggio per un motivo sì indecoroso, o che la contessa di Parigi volesse accettare come un servigio, il procurarle la libertà con un mezzo che macchierebbe per sempre la di lei riputazione militare, infrangendo un patto solennemente concluso, anzi una sfida da lei avanzata? »

« Dunque ho detto male, » ripigliò Erevardo: « già vedo che non mi riesce fabbricare un espediente, senza che per un motivo o per un altro, tutti stravaganti, non venga contraddetto dalle vostre folli idee... Ecco qui: un uomo che è stato preso alla trappola per mezzo di vili artifizi, nei quali pure è stata inviluppata la di lui consorte, di cui anche è stato messo a rischio la vita e l'onore: ora quest'uomo crede di esser obbligato a mantener la parola a questi ladroni notturni con quell'istessa precisione e puntualità, che se avesse corso un impegno colle più onorate persone del mondo. »

« Hai detto una verità pungente, mio caro, » ripigliò il conte Roberto, « ma sappi che la mia parola è l'emblema della mia fedeltà, e se io la mantengo ad un nemico benchè disonorato e infido, non agisco prudentemente è vero; ma se datala io non la mantengo, agisco disonoratamente ed è questa una macchia, che nulla saprebbe lavare di sopra al mio scudo. »

« Voi intendete dunque, » ripigliò il Varango, « che l'onor di vostra moglie rimanga impegnato, come lo è attualmente, fino all'evento di un ineguale combattimento. »

« Che il ciel ti perdoni cotal idea, » rispose il conte. « Io andrò a veder questa pugna, col cuore imperturbato, se non ho a dire, lieto ed esultante, come l'ho fatto ogni volta che ho veduto andare le lame in ischeggie: e se per qualche accidente, o per qualche tradimento, (perchè se la pugna è leale, da un tale avversario Brenhilda di Aspramonte non può esser vinta) salterò in mezzo allo steccato, proclamerò il Cesare per uno scellerato, com'è; mostrerò quanta falsità abbia mostrata colla sua condotta dal principio fino alla fine; me ne appellerò ad ogni nobile e generoso cuore che mi ascolti....... e poi, Dio aiuti chi ha la ragione. »

Erevardo soffermò il passo e prese a scuoter il capo, poi disse:

« Tutto questo potrebbe darsi benissimo, quando il combattimento dovesse seguire alla presenza dei vostri connazionali, o anche, corpo di San Dunstano! qualora i Varanghi fossero di guardia nello steccato. Ma i tradimenti di ogni sorta son così familiari ai Greci, che scommetto che a costoro parrebbo scusabilissima la condotta del loro Cesare, e la terrebbero per un ingegnoso stratagemma di Cupido, tale da riderci sopra invece che da condannarlo e punirlo. »

« A una nazione che si sentisse di ridere a questa sorte di scherzi » disse il conte Roberto, « possa il cielo negare aiuto nell'ora del maggior bisogno; possa esser abbandonata da tutti al momento che si vede spezzata la spada nelle sue mani.... possano le loro figlie e le loro mogli gridar mercè strette dagli artigli di un barbaro nemico, senza che alcuno si muova a pietà di loro! »

Erevardo fissò gli occhi in faccia al suo compagno, il cui sguardo divampante, e le infiammate guance indicavano fino a qual segno ei fosse in preda di un veemente entusiasmo.

« Lo vedo bene, » poi disse: « voi siete risoluto, e vedo pure che questa vostra risoluzione non si può giustamente chiamare con altro nome che con quello di follia. Ebbene? è un pezzo che la vita torna pesante e amara al povero esule Varango. Il mattino lo vede sorgere da uno sconsolato letto, dove la notte lo ha veduto coricato, stanco dal maneggiare un'arme mercenaria in guerre straniere. Quindi è venuta in lui la brama di sacrificar la sua vita per una causa nobile e bella, e questa è tale che vi è impegnata la vera essenza dell'onore. Si accorda ciò pure colla mia intenzione di salvar l'imperatore, al quale darà gran piacere la caduta di questo ingrato genero. » Poi volgendosi al conte continuava: « Ebbene, signor conte, giacchè voi siete la persona principalmente presa di mira in quest'affare, voglio seguire in questo la vostra idea: ma spero che mi permetterete di esporre alcune mie osservazioni di un genere più ordinario e meno fantastico. Per esempio la vostra fuga dalle prigioni del palazzo di Blaquerne non può a meno di esser presto scoperta. E per prudenza debbo esser io il primo a denunziarla, altrimenti il sospetto cadrebbe sopra di me.... e dove pensate voi di nascondervi? perchè ne sarà fatto ricerca scrupolosa e generale. »

« Quanto a questo, » rispose il conte, « vi sarò obbligato se voi me lo suggerite, e vi farò mille ringraziamenti per tutte le bugie che vi converrà dire per me, pregandovi solamente a dirne il meno possibile perchè questo è un conio a cui non so fabbricare. »

« Ser cavaliere, » rispose Erevardo » lascia che io cominci da dirti che nessun ca-

valiere che mai cingesse la spada, fu più schiavo della verità (quand' anche gli altri furon sinceri con lui) del povero soldato che ora parla teco; ma quando non si giuoca a carte scoperte, ma è necessario addormentare le trame altrui per mezzo della falsità, e istupidire i loro sentimenti a forza di bevande oppiate; quei che non si fanno scrupolo di gabbar me, non si aspettin mai che io, pagato da loro di questa moneta, voglia esser con loro schietto e sincero..... Per ora tu resterai nascosto nella mia povera stanza alle baracche dei Varanghi: e là di certo non verranno a cercarti. Gettati a spalle questo mantello e seguimi: anzi giacchè ora stiamo per uscire dai giardini, tu potresti venirmi dietro in qualità di guardia per non isvegliar sospetti, perchè credimi, nobile conte, noi Varanghi siamo una specie di gente a cui i Greci non si curano di badare tanto dietro. »

Intanto erano arrivati alla porta, che era stata loro aperta all' entrare dalla negra, e Erevardo che, a quanto pare, sapeva uscire dal recinto del filosofo, sebbene non potesse entrarvi senza che la portinaia gli aprisse, prese una chiave, e aperta una postierla nel muro di cinta, si trovò col suo compagno in libertà. S' internarono allora nelle strade della città, Erevardo andando avanti, e il conte seguendolo senza parlare, finchè non furono davanti alla porta della caserma dei Varanghi.

« Spicciatevi, » disse la sentinella che era di guardia, « hanno già cominciato a pranzare. »

Si può credere se quest' annunzio giunse grato all' orecchie del Varango, il quale temeva che volessero fermare il suo compagno o domandargli chi era. Per una scorciatoia fu presto al suo quartiere e introdusse il conte in una stanzetta che servia da camera al suo scudiere. Quivi fattegli poche parole di scusa per doverlo lasciare per un poco di tempo, uscì e chiuse la porta per timore, come egli disse, che vi entrasse qualcuno.

Il demone del sospetto non era atto a molestare un cuore sì aperto e franco come era quello del conte; pure quell' ultim' atto di Erevardo di chiuder l' uscio, gli cagionò qualche riflessione un poco seria.

« Costui » prese a dire fra sè, « bisogna proprio che sia un galantuomo, perchè ho riposto in lui tal fiducia, che pochi mercenarii suoi pari sarebbero capaci a soddisfare. Che cosa gli ci vorrebbe di andare a riferire all' uffiziale della sua guardia che il prigioniero franco, il conte Roberto di Parigi, la cui moglie si è impegnata in un disperato combattimento col Cesare Niceforo, è scappato, è vero, questa mattina di prigione, ma questa sera si è lasciato rimettere nella trappola ed è nuovamente prigioniero nelle caserme dei Varanghi?... E se fossi scoperto da questi mercenari che mezzi avrei io di difesa? Quel che un uomo poteva fare, non ho mancato di farlo coll' aiuto di Nostra Signora delle Lance Rotte. Ho schiacciato il capo a una tigre....ho ammazzato una guardia... ho messo a terra quel brutto mostro che lo aiutava. Mi è riuscito di tirare al mio partito questo Varango, in apparenza almeno; ma tutto questo non mi dà speranza di poter far testa un pezzo a una dozzina di uomini come son questi Anglo-Sassoni, questi grandi mangiatori di carne di manzo, che hanno braccia, muscoli e nervi uguali a quelli che ha il mio compagno che ora mi ha lasciato.... Ma via, Roberto, è una vergogna che tu ti lasci pigliare da questi pensieri: sono tudegni di un discendente di Carlo Magno, come siei tu. Quando mai siei tu stato avvezzo a contare i tuoi nemici? quando mai siei stato avvezzo a dar luogo a sospetti, mentre quelli che non è capace di ingannar nessuno deve credere anche gli altri incapaci di farlo? E poi non vedi che fronte aperta, che occhio spazzato, che sangue freddo nel pericolo ha quel Varango? Oh! un traditore non avrebbe un parlar franco e schietto come è il suo. Se fosse un traditore, bisognerebbe dire che non vi è più fede al mondo perchè la schiettezza e il coraggio gli si leggono scritti in viso. »

Mentre il conte Roberto andava così riflettendo sopra la sua posizione, e combattendo quei dubbi e sospetti che gli sorgevano nell' animo; cominciò a sentire un non so che, che gli fece rammentare esser molte ore che non avea mangiato: e fra i molti dubbi di un carattere elevato ed eroico qual' era il suo, gli venne in testa un sospetto più triviale, cioè, che si volesse fargli patir la fame per indebolirlo prima di andare ad assaltarlo. Noi vedremo col tempo come Erevardo si meritasse questi sospetti e quanto perciò fossero ingiusti.

Seguitiamo intanto i suoi passi fuori di quella stanza. Ingollando un boccone di desinare sotto mostra di avere una fame canina, ma realmente perchè badando a mangiare i suoi compagni non l' inquietassero con delle noiose dimande, disse che avea da fare, e difilato si portò al quartiere di Achille Tazio che era situato nel medesimo edifizio. Uno schiavo di Siria che gli aperse la porta, fatta una profonda riverenza al favo-

rilo dell'Acolito, gli disse che il padrone era ondoto fuori e che avea lasciato detto, che qualora ovesse bisogno di vederlo ondosse o cercorlo nei giardini del filosofo, che così si chiamavono quelli appartenenti ad Agelaste.

Erevardo uscì di là tostamente e valendosi della gran pratica che ovea di Costantinopoli per sceglier la strado più coperta possibile, presto si trovò davanti o qnella medesime porta del giardino ove la mattina presto erono entrati egli e il conte di Porigi. Dato il medesimo segnole, comparve alla porta la stessa negra e domandatole di Achille Tazio, quella replicò con asprezza:

» Mi fa maraviglia che essendo stato qui voi stamone, non l'obbiate veduto, o avendo bisogno di vederlo non l'abbiote aspettato finchè non venivo. Intanto vi posso ossicurare che dopo pochi momenti da che eravate entroto nel giardino, l'Acolito cercava di voi. »

» Questo non vuol dire, vecchia, » disse il Varango: « la ragione dei miei passi non la dico a te, la dico al mio comandante. »

Entrò nel giardino ed evitando lo scuro viale che conducevo al boschetto di Cupido (chiamovasi così il padiglione ove oveo veduto a colloquio il Cesare colla contessa di Parigi), giunse davanti od un semplice edifizio, il cui aspetto umile e modesto indicova esser quello il soggiorno dello filosofo e dello sapienza. Quivi passando davanti alle finestre fece un poco di romore per esser sentito da Achille Tazio dal suo complice Agelaste, secondo che il caso ovesse portato. Lo sentì il primo, e spurgando gli replicò. Subito si aperse una porta e si vide piegare un'olta penna, perchè chi la portava in testa potesse passar la soglio, e la figura d'Achille Tazio entrò nel giordino.

» Che ci è di nuovo, mia fida guardia? Che hoi tu da riferirci a quest'ora del giorno? Tu siei il nostro amico ed un soldato molto stimato, e la tua ombasciata deve esser di molta importonza giacchè lo porti da te e a quest'ora insolita. »

« Al ciel piacesse, » disse Erevordo, » che le nuove che io porto meritassero una buona occoglienza. »

« Parla subito dunque, » disse l'Acolito, « buone o cattive che sieno, dille subito: tu porli ad uno che non conosce che sia timore. »

Ma il suo occhio che si ommommolovo nel guardare il soldato, lo suo faccia che impallidiva, e arrossiva a vicenda, le sue mani che si imbrogliavano nell'accomodare la cintura della spada, tutto diceva altrimenti dalle sue parole.

« Coraggio dunque, » proseguiva, « coraggio, mio fido soldoto, parla francamente: mi sento forte abbastanza per sopportare peggio di quello che hoi da dirmi. »

« In poche parole dunque, » disse il Varango: « Vostra Signorio mi ha ordinato stamani di presiedere alle sentinelle che guardono le prigioni di Blaquerne dove è imprigionoto il cieco troditore Ursel e dove ieri fu messo quel rodomonte del conte Roberto di Parigi. «

« Me ne rammento bene, » disse Achille Tazio, « ebbene? «

» Ecco qua: nel mentre che io mi riposava, » seguitò Erevardo, « in una stanza sopra alle prigioni, sento delle grida che venivano di sotto, ma grida di una certa specie che richiamarono la mia attenzione. Corro a veder quel che era, e non vi so dire come rimasi sorpreso quando sbirciando giù nella prigione (sebbene non potessi veder nullo distintomente), pure da un certo gagnollo ricavai che era l'uomo del bosco chiamato Silvano. Voi sapete che è quella bestia che i miei compagni hanno addomesticato e gli hanno insegnato parlare meglio che hanno saputo, per servirsene come di una specie di carceriere. Il suo mugolare mi fece capire che quolcheduno l'avesse maltrattato. Piglio una torcio, calo nella prigione, e vedo il letto del prigioniero ridotto in cenere; la tigre che era stato incatenata a poche braccia do lui, ovea spaccata la testa; quella povera bestia di Silvono era sdraiato per terra tutta impourita.... e il prigioniero se l'era battuta. Trovai tutti i segni che i chiavistelli erano stati tirati da un soldoto greco mio compagno di sentinella che era ondato a far la visita alle prigioni all'ora solita; e siccome nello mia ansiosa ricerca, allo fine trovai il di lui cadovere trafitto da un colpo di pugnolo nel collo, dovetti credere che nel tempo che io esaminava la prigione, il conte Roberto, che è un vero diavolo, se ne fosse tornato a respirar l'aria aperta, servendosi dello scalo, e della bodola, per cui io era disceso. »

« E perchè non gridasti al tradimento? Perchè non gridasti l'allarme? » domondò l'Acolito.

» Non mi arrischioi a farlo senza vostro ordine. Il grido d'ollarme e tutto il subuglio che ne sarebbe seguito, avrebbe potuto portar seco delle ricerche, che avrebber potuto fare scoprire delle cose in cui lo stesso signor Acolito sarebbe potuto cadere in sospetto. «

» Hai ragione, » disse Achille Tazio sotto

voce: « nonostante non è possibile per noi il nasconder più la fuga di questo importante prigioniero se non vogliamo passar per suoi complici. Dove credi tu che quello sciagurato possa esser fuggito? »

« Era quest'appunto che io mi aspettava di sentire dalla più grande sapienza di Vostro Valore, » rispose Erevardo.

« Crederesti tu, » ripigliò Achille, « che potesse aver tragittato l'Ellesponto per raggiungere i suoi connazionali e seguaci? »

« Eh! c'è da temerlo, » rispose Erevardo; « senza dubbio, se il conte ha dato retta al consiglio di qualcheduno che conosce il paese, non può aver fatto altrimenti. »

« Dunque il pericolo che egli ritorni alla testa di una schiera di Francesi che vengano a far vendetta, non è tanto prossimo come credeva dapprimo, » disse l'Acolito, « perchè l'imperatore ha dato ordini rigorosi che tutte le barche e le galere che ieri trasportarono i crociati sulle rive dell'Asia, tornassero subito indietro, e che badassero bene di non ricondurre neppur uno... e poi tutti coloro... o per meglio dire i loro capi.... hanno fatto voto, prima di prender la croce, di non tornare indietro neppur di un passo una volta che fossero sul sentiero della Palestina. »

« Dunque, » disse Erevardo, « una di queste due cose è innegabile; o il conte Roberto si trova sulla riva destra dello stretto senza mezzi di tornare indietro coi suoi fratelli per vendicarsi del cattivo trattamento che ha ricevuto, e consegnentemente si può sfidare senza rischio: o si trova appiattato in qualche ripostiglio qui in Costantinopoli, senza un amico, nè un partigiano dalla sua che lo incoraggisca o lo sostenga a dichiarare i torti che ei crede di aver ricevuto; ed anche in questo caso mi par che non vi sarebbe prudenza in far sapere al palazzo imperiale la nuova della sua evasione mentre che questa metterebbe in allarme la corte o darebbe campo a molti sospetti dell'imperatore..... Ma d'altronde non istà ad un ignorante o a un barbaro come me l'indicare alla vostra saviezza la via da prendersi, e mi parrebbe che il savio Agelaste fosse miglior consigliere di me. »

« No, no, no, » disse l'Acolito in gran fretta: « tra il filosofo e me siamo amici, amici giurati, legati strettamente insieme; ma se venisse il caso che l'uno dei due dovesse gettar davanti ai piedi dell'imperatore la testa dell'altro, tu non giudicheresti già che io, che non ho neppur un capel bianco in capo, volessi metter la mia invece della sua. Per questo non diremo nulla di questa fuga, ma invece ti daremo pieno potere, anzi le più severe ingiunzioni di cercare del Conte Roberto di Parigi o vivo o morto: e nel caso che lo trovassi, d'imprigionarlo nel maschio militare e dopo fatto ciò, venire a darmene notizia. Io potrei farmelo amico in molte guise, levando la sua moglie di pericolo per mezzo delle armi dei miei Varanghi. Che vi ha egli in questa Metropoli che a loro si possa opporre? »

« Nulla, quando quell'armi sono impegnate per una giusta causa » rispose Erevardo.

« Come?... che hai tu detto? » riprese l'Acolito: « che intendi tu dire con questo... basta ho capito ... tu sei veramente scrupoloso in voler vedere e trovare un giusto e legittimo comando in ogni azione che ti venga ordinata. Ora pensando anch'io in questo modo giusto, e lodevole, è mio dovere come essendo tuo Acolito, di sodisfare ai tuoi scrupoli. Tu avrai dunque un mandato con pieni poteri di cercare e imprigionare questo conte forestiere di cui si parla. E, stammi a sentire, mio buono amico, » seguitò l'Acolito con qualche esitanza « mi pare che avresti fatto meglio a principiare le tue ricerche. Non è necessario informare il nostro amico Agelaste di quel che è seguito, fino al momento che non ci occorra il suo consiglio.... Via via alla caserma: gli dirò io il motivo della tua comparsa qui, se egli lo volesse sapere, come è probabile che lo voglia. Torna alla caserma e fa' come tu faresti se avessi un mandato in buona regola. Te lo darò quando io torno a quartiere. »

E il Varango tornò difilato alle baracche.

« Oh non è una cosa strana, » diceva fra sè e sè, « non è tale da far diventare uno briccone per tutto il tempo della sua vita, il veder come il diavolo aiuta sempre chi dice le bugie. Eh! l'ho detta grossa io: o se non ho detto una bugia, ho lasciato di dire una gran parte della verità, cosa che non ero solito a fare fino ad ora. E qual ne è stata la conseguenza? Eccola: il mio comandante mi ha profferto un mandato sufficiente ad assicurarmi in tutto quello che ho già fatto o che mi propongo di fare. Oh! se il diavolo fosse sempre così ben disposto a proteggere i suoi divoti, mi parrebbe che costoro non avesser tanto da lamentarsi di lui, e i galantuomini non avrebber tanto da maravigliarsi del numero dei suoi seguaci. Ma viene poi un tempo che Berlicche gli abbandona tutti ad un tratto, e per questo, fatti indietro, brutta bestia di Satanasso: se ho figurato di esser tuo servitore per un poco di tempo, l'ho fatto con un fine buono. »

Mentre ruminava nel capo questi pensieri, si voltò per caso indietro, e rimase sì attonito a vedere una creatura di grandezza e di forma tanto diversa dall' umana, che si fermò in quattro. Era coperta tutta fuori che il viso di una pelliccia di color rosso scuro: l' aria avea stupida ma insieme trista e malinconica: ad una delle sue mani era avvolto uno straccio di tela, e il suo viso addolorato facea ben conoscere che soffriva per una ferita.

Erevardo era tanto ingolfato nei pensieri che sopra abbiamo accennato, che da prima credette, la sua immaginazione avergli fatto apparir difatti davanti il diavolo: ma dopo la prima sorpresa, ravvisò in lui il suo vecchio conoscente Silvano.

« Ehi amico! » gli disse; « l'ho caro che tu ti sii rifugiato in un luogo dove trovi frutte abbastanza da poterti nutrire: ma da' retta a me... bada di non ti fare scoprire... tien conto del consiglio che ti dà un amico. »

L' uomo del bosco mandò un lamentio come in risposta di queste parole.

« Eh, ti capisco, » disse Erevardo, « tu non vuoi raccontar nulla a nessuno, è vero? e per verità io mi affido più a te che a una buona parte di quei della mia razza, che non fanno altro che darsi addosso e ammazzarsi gli uni gli altri. »

Un minuto dopo Silvano era scomparso, ma Erevardo sentì lo strido di una donna che chiedeva aiuto. Bisogna dire che questa voce interessasse oltremodo il Varango, perchè egli, dimenticato il suo proprio rischio, si volse indietro e corse al soccorso di chi chiedeva assistenza.

CAPITOLO XX

Eccola! eccola! ella sen viene in tutti i vezzi dei giovanili suoi anni, in tutte l' attrattive di un' impareggiabile amore, e di una schiettezza inviolabile.

Erevardo non durò gran fatica a rintracciare il luogo donde venivan le grida, perchè dopo fatti pochi passi, videsi venire incontro una donna impaurita, a quel che pareva, da Silvano che le dava dietro. La figura d' Erevardo che teneva brandita in alto la sua mazza d' arme, fece fermare il mostro istantaneamente, il quale poi con grida indicanti paura, si rinselvò nei vicini boschetti.

Scomparso che fu Silvano, Erevardo si volse a guardare la donna che avea soccorsa. Era vestita di un abito a vari colori, fra i quali primeggiava un giallo sbiadito, e di questo colore appunto era la sua tunica, che a guisa di una gonnella moderna era stretta alla persona, e facea risaltare un bello ed alto personale. Il mantello o sopravveste in cui era tutta ravvolta, era di fino drappo, e una specie di cappuccio a quello attaccato essendole caduto indietro nella rapidità della sua corsa, ne lasciava vedere i capelli bene acconci e intrecciati . . . Sotto questo naturale ornamento compariva una faccia pallida come la morte per il rischio or ora corso, ma che anche in mezzo al terrore mostrava tuttavia una squisita bellezza.

A questa comparsa Erevardo rimase come colpito da un fulmine.

Non era vestita nè alla Greca nè all' Italiana, nè alla Francese; era vestita da Sassone, foggia che ad Erevardo richiamava a mente mille rimembranze della sua infanzia o della sua gioventù. Era una circostanza questa veramente strana. Delle donne Sassoni ve ne erano a Costantinopoli, donne che aveano unita la loro fortuna a quella dei Varanghi: e queste spesso eleggevano di portare il loro abito nazionale perchè la rinomanza o la condotta dei loro mariti conciliava loro una specie di rispetto, che altrimenti non avrebber potuto ottenere nè come Greche nè come straniere.

Non era tempo quello però da stare a meditare, perchè egli stesso era in pericolo e la situazione della donna non pareva molto migliore. Che che ne fosse, la prudenza voleva di lasciare quella parte più frequentata del giardino. E difatti non perdette un momento a condurre la Sassone quasi svenuta in un ricetto che egli ben conosceva.

Un viale coperto e reso oscuro dai rami degli alberi, conduceva per mezzo di un laberinto, ad una caverna artificiale. In fondo ad essa, sopra un pavimento coperto di conchiglie e di musco, posava una statua gigantesca rappresentante un fiume coi soliti suoi simboli, vale a dire la fronte coronata di alga e di canna, e la mano destra appoggiata sopra una conca od un' urna vuota. L' atteggiamento di tutta la figura corrispondeva col motto appostovi: DORMO: NON MI SVEGLIATE.

« Ah maledetti avanzi di paganesimo! » disse Erevardo che era un cristiano zelante, « pezzo indegno di pietra o di macigno che tu siei! Ti sveglierò io lascia fare. » E dicendo così menò un tal colpo colla sua mazza di ferro sulla testa della statua addormentata, che guastato il condotto cominciò a versare acqua da tutte le parti.

« Ma siei un buon diavolo, via, » riprese allora il Varango: « tu mi dai il mezzo di soccorrere in questa estremità una povera

mia paesana. Eh! con tua permissione, le darai anche un poco del tuo letto. » E ciò detto adagiò la sconosciuta donna che era tuttora svenuta, sul piedistallo ove riposava la figura del fiume. Nel far questo portò gli occhi sul di lei viso... e gli balenò un raggio di speranza, ma speranza trepida e simile al timore, che si potrebbe ben paragonare alle scintille di una fiaccola che non lasciano indovinare se sia per accendersi o per estinguersi affatto. Con una specie di attenzione meccanica continuò a far degli sforzi per richiamarsi alla mente la vaga creatura che gli stava davanti. I sentimenti che gli padroneggiavano allora il cuore eran simili a quelli che prova un astronomo, in cui il sorger della luna risveglia la contemplazione di quel cielo, che come cristiano è il fondamento di sua speranza, e come filosofo, la sorgente del suo sapere. Intanto sulle guance l'era ritornato il colore, e alla mente la conoscenza prima che non tornasse al Varango, il quale restava tuttora attonito e stupefatto.

» Santissima Vergine! » cominciò ella a dire, « avrei io gustata l'amara tazza di morte, e sarei io venuta dove si ritrovano nell'altra vita i tuoi devoti? Parla, Erevardo, se pur non sei un'ombra veduta dalla mia immaginazione.... parla e dimmi se l'ho sognato quell'orco spaventevole. »

» Rientra in te stessa, mia amata Berta, » disse l'Anglo Sassone scosso dal suono della di lei voce, « e preparati a sopportare ciò che vivesti tanto da vedere, e che il tuo Erevardo è sopravvissuto per dirti. Quell'orribile bestia esiste... ma non ispaventarti, non cercar di nasconderti..... la tua mano gentile sarebbe sufficente a domarlo con una canna od un filo di paglia. E poi non son qui io Berta? Desidereresti tu altra guardia che me? »

« Oh! no, no, » esclamò ella afferrando un braccio del Varango, « non ti conosco io forse? »

» E mi hai riconosciuto ora soltanto Berta? » domandò Erevardo.

» Ne sospettava prima, » disse ella abbassando gli occhi, » ma ravviso con certezza il connotato della pelle di orso. »

Erevardo lasciò che si riavesse da quella subitanea impressione, prima di arrischiarsi a parlarle delle cose attuali, in cui vi era per entrambi tanto da dubitare e da temere. Aspettò che ella si richiamasse a mente tutte le circostanze riguardanti la caccia del terribile animale, a cui prendevan parte le tribù dei loro maggiori. Ed ella in rotte parole rammentò come un nuvolo di frecce fu scagliato contro l'orso da giovani e da vecchi, da uomini e da donne, e come il di lei quadrello ben mirato ma lanciato da mano men forte, avea ferito la belva, nè dimenticò come questa irritata, infuriata pel dolore le si era avventata, aveva assalito e morto sul posto il di lei palafreno, ed avrebbe sbranato anche lei stessa, se Erevardo, essendogli riuscito di spingere il suo cavallo sopra la fiera, non si fosse lanciato giù di sella e non si fosse cacciato fra l'orso e Berta: che allora la lotta non si era decisa se non dopo uno sforzo disperato di Erevardo, che giunse a uccidere la belva, ma ne riportò una profonda ferita nella fronte: e richiamandogli tuttociò alla memoria concluse:

« E da quel tempo in poi che siamo noi più stati l'uno per l'altro? E come ci troviamo noi ora su questa terra straniera? »

» Rispondi per parte tua, Berta, se puoi, » soggiunse il Varango, « e se puoi dire con sincerità che tu sei ancora la medesima Berta che promise affetto ad Erevardo, credimi che sarebbe un peccato il supporre che il cielo ci avesse fatto ritrovare insieme col fine di poi separarci di nuovo. »

« Erevardo! » rispose Berta, « non poteo aver conservato intero e caldo l'affetto quanto io l'ho conservato: in patria e in strania terra, nella servitù e nella libertà, fra i guai e fra la gioia, nell'abbondanza e nell'indigenza, i miei pensieri sono stati sempre vòlti alla fede che avevo giurata ad Erevardo presso alla pietra di Odino (1). »

» Berta, » interruppela Erevardo, « non rammentar più cotesto rito: era empio, e non ne potea venire alcuna buona ventura. »

» Empio era adunque? » ripigliò Berta mentre una lacrima le scendeva dagli occhi. « Ahimè! eppure mi era tanto caro il riflettere che in virtù di quel vincolo, Erevardo era mio! »

« Stammi a sentire Berta, » soggiunse Erevardo prendendola per la mano. « Allora eravamo poco più che fanciulli, e quantunque il nostro voto in se stesso fosse innocente, pure era illecito, come fatto alla presenza di un idolo sordo e rappresentante tal uomo che quando viveva non era altro che un mago crudele e sanguinario. Ma noi appena se ne porgerà l'occasione, rinnoveremo i nostri voti davanti a un tabernacolo di vera santità: quivi prometteremo di far la debita penitenza per esserci af-

(1) Dio adorato dai Celti quando erano pagani: sebbene alcuni riti e osservanze di quel culto serbassero anche dopo la lor conversione.

Nota del Trad.

fidati all'idolo di Odino, e in tal modo ci renderemo propizia la vera divinità che è potente a liberarci da tanti rischi che ne circondano. »

Ora lasciamogli discurrere per un poco fra loro, di cose pure, semplici e interessanti ad un tempo, per puter noi far conoscere al nostro lettore quello che era avvenuto dal tempo della caccia dell'orso finn al momento in cui si erano incontrati nei giardini di Agelaste.

Nella trista condizione di banditi, ove si trovavano Waltehoff, padre di Erevardo, ed Engelredo padre di Berta, solevano, raccogliere le loro iudomite tribù, talora nelle fertili regioni della coutea di Devon, talora nei solitari boschi di quella di Hamp, sempre però a tal distanza da poter sentire il suono del corno del famoso Ederico detto il Forestiere, che per così lungo tempo capitanò gl'insorgenti Sassoni. I due soprannominati erano tra i più ardenti in sostenere l'indipendenza della razza sassone in Inghilterra.; ed essi pure come il loro condottiero Ederico, eran conosciuti sotto il nome di *Forestieri*, cioè gente che viveva di caccia nelle foreste, quando non poteva fare escursioni nei paesi coltivati. Di qui veniva che costoro avessero indietreggiato nella civiltà e che si assomigliassero più ai loru antichi maggiori che ai loro più vicini predecessori, i quali prima della battaglia di Hastings, avevano fatto considerevoli progressi nella vita civile.

Di più eran tornate a vivere fra loro parecchie delle antiche superstizioni; quindi la pratica dell'andar che facevano giovani e fanciulli a giurarsi fede scambievole a quei cerchi di pietre, dedicate, come credevasi, a Odino. Avean però cessato di riporre in questa divinità la cieca credenza che in lui riponevano i loro maggiori.

D'altronde poi questa gente andavano ogni dì più riprendendo certe particolarità tutte proprie della razza germanica. I giovani, per esempio, di ambi i sessi vivevano molto insieme, e, sia per matrimoni in età molto fresca, sia per altri legami di una specie menu legittima, la popolazione era cresciuta in modo da superare i mezzi che si avevano per sostentarla. Tuttavia le leggi proprie dei Forestieri inibivano di concludere matrimonio prima dell'età di ventun' anno compito: intanto però si facevano dai giovani scambievoli promesse di matrimonio, nè venivan contrariate dai loro genitori, a patto che i fidanzati aspettassero a sposarsi al tempo prescritto. Che se qualcuno avesse infranto questa legge guadagnavasi il titolo disonorante di *niddering*, ossia indegno: e tal'era l'ignominia che seco portava tal titolo che alcuni si davan la morte piuttosto che sopportare tal obbrobrio. Bene e da dire che i contumaci eran pochi in un popolo qual era quello, allevato nella temperanza e nell'abnegazione: quindi nasceva che la donna da giovane, adorata come qualche cosa di sacro, quando ella entrava in una famiglia, era ricevuta nelle braccia e nel cuore di uno sposo che lungo tempo l'aveva agognata ed era tenuta per qualche cosa di più che non si farebbe dell'idolo del momento: mentre ella conoscendo il cunto in cui era tenuta, studiavasi colle sue azioni di guadagnarsi una stima corrispondente.

Ora da tutta questa tribù, dopo il fatto della caccia dell'orso, Erevardo e Berta furon considerati come sposi promessi, la cui unione era designata dal cielu stesso; ed ebbero occasione di avvicinarsi e conversare a quel modo che la loru mutua inclinazione ve gli spiugeva. Alla danza, i giovani della tribù evitavano di domandar la mano a Berta perchè ballasse con loru; nè le fanciulle si servivano di certe femminili lusinghe per trattenere Erevardo a parlare con loro, quando Berta era presente alla festa.

Ecco qual era il rito del fidanzarsi. I due innamorati si stringevan la mano, facendola passare pella pietra forata che chiamavasi l'altare di Odino (quantunque in tempi posteriori quei macigni si ascrivessero alla religione dei Druidi), e nello stesso tempo imprecavano che, se avessero infranto la data fede, il loru fallo potesse esser vendicato dalle dodici spade allora sfuderate (e si sfuderavano difatti da dodici giovani nel tempo di quella ceremonia) e che potesser loro succedere tante disgrazie quante erano le dodici donzelle che stavan loro attorno coi capelli sciolti, e tali disgrazie che non si fosser potute raccontare nè in prosa nè in verso.

La face del sassone Cupido brillò per multi anni colla stessa vivezza con cui era stata accesa. Ma il tempo venne in cui i fidanzati dovevano essere ambedue provati dalle più gravi sventure, quantunque per la loro infedeltà non se le fossero meritate. Erano già passati molti degli anni che mancavano al giorno destinato pelle loro nozze, ed Erevardo contava ansiusamente quanti mesi e settimane vi restavano, e Berta cominciava già a mostrarsi meno incurante alle espressioni affettuose di quello che stava per impalmare in isposo; quaudo Guglielmo Rosso il formò il disegno di esterminare quanti Forestieri vi rimanevano, i quali col loro inestinguibile odio contro l'oppressione e colla loro passione pella libertà, avean sovente turbata la quie-

te del suo regno, e conculcato le leggi risguardanti le foreste. Riunì egli pertanto le sue forze normanne e le congiunse ad un corpo di Sassoni che eragli riuscito di sottomettere. Portò poscia questa poderosa armata contro le bande di Walthcoff e di Engelredo, che non ebbero partito migliore da prendere se non che quello di rinchiudere tutte le donne della loro tribù e tutti quei che non erano atti a portar l'armi, in un convento dedicato a s. Agostino, di cui era priore Kenelm loro parente. Ciò fatto andaron contro il nemico per sostenere la fama del loro antico valore combattendo fino agli estremi. Ambedue i celebri condottieri restaron morti sul campo di battaglia, ed Erevardo e il suo fratello avrebbero partecipato alla medesima sorte, senza alcuni Sassoni abitanti nei dintorni, che si avventurarono a percorrere il campo di battaglia dai vincitori stato spogliato di tutto, tranne dei cadaveri lasciati in preda agli avvoltoi e ai gatti salvatici: questi dunque cercando pel campo trovarono i due giovani che ancora conservavano un filo di vita. E come questi eran ben conosciuti ed amati dai loro circonvicini, furon ambedue tolti di là e curati con premura fino a che le loro piaghe non si rammarginarono, e non cominciarono a riprender forza. Fu allora che Erevardo intese la trista nuova della morte del padre suo e di Engelredo: ma quando chiese della sua fidanzata e della di lei madre, i poveri pastori non gliene potettero dare alcuna contezza. Di quelle donne che erano state rinchiuse nel convento di S. Agostino, i baroni e i cavalieri normanni ne aveano prese alcune come prigioniere o come schiave; altre poi insieme coi monaci che avean dato loro rifugio, erano state cacciate di là, e il convento saccheggiato, incendiato e distrutto.

All'udire queste dolorose novelle, Erevardo partì di colà a rischio di esser messo a morte (perchè allora i Forestieri sassoni eran considerati come banditi), e prese a far delle ricerche sulle persone tanto a lui care. Domandò quello che fosse stato di Berta e della madre di lei a quelle misere creature che ancora vagavano attorno al luogo ov'era già stato il convento, come uno sciame di api sgominate che ronzano tuttavia attorno al distrutto alveare. Ma la grandezza della sventura che ognuna aveva incontrato, aveva fatto sì che nessuna avesse occhi che per se stessa: altro non potevan dire se non che la figlia e la moglie di Engelredo, erano certamente perite e ciascuno aggiunse a questa conclusione, non poche particolarità sì strazianti che Erevardo depose ogni pensiero di più rintracciarle, poichè ogni indagine sarebbe tornata inutile o sarebbe andata a finire nella conferma di così orribile verità.

Il giovine sassone era stato sempre allevato in un odio sì accanito contro i Normanni, che certamente quella vittoria e quell'eccidio non avranno punto contribuito a diminuire. Gli passò tosto per la mente il pensiero di traversare lo stretto e andargli a combattere nel loro stesso paese; ma idea sì stravagante non gli si fermò lungamente in capo. L'incontro di un vecchio pellegrino che diceva di essere inglese e di aver conosciuto suo padre, fu quello che decise della via da pigliarsi. Costui era un Varango travestito, scelto appunto a tale scopo, ben provveduto di danaro, abile poi e destro oltre ogni credere. Non gli ci volle molto a persuadere Erevardo, nella disgraziata condizione in cui trovavasi, a raggiungere la guardia varanga che allora appunto era in guerra col Normanni: e i pregiudizi di Erevardo facile gli resero il riconoscere nella guerra che faceva l'imperatore di Oriente a Roberto Guiscardo, al suo figlio Boemondo e ad altri avventurieri d'Italia, di Sicilia e di Grecia; una guerra contro i Normanni. Il recarsi in Oriente aveva per lui tutto l'aspetto di un pellegrinaggio: e col visitare la Terra Santa Erevardo sperava ottenere il perdono dei suoi peccati. Coll'arruolare Erevardo, il Varango aveu pur guadagnato alle sue bandiere il di lui minor fratello, che avea giurato di non separarsi mai da esso.

La gran rinomanza di questi due fratelli gli faceva considerare come una ricca preda a quello scaltro agente: e dalle note e ricordi da lui presi nell'arruolare i due fratelli, Agelaste aveva attinto le notizie risguardanti la famiglia e la storia di essi. Ora di queste si servì la prima volta che si abboccò con Erevardo, il quale concepì di esso un gran concetto, credendolo fornito di una scenza sovrannaturale. In tal guisa erano stati dal filosofo sorpresi e guadagnati al suo partito parecchi dei suoi fratelli di armi. Ben si comprende che tali note e ricordi erano nelle mani di Achille Tazio, e che egli, per promovere le loro comuni macchinazioni, le avea comunicate al filosofo ed ecco com'ei si era presso la Guardia Varanga acquistato il credito di uomo fornito di scenza sovrumana. Ma, come vedemmo, la risolutezza e l'inviolabil fede di Erevardo gli avean fatto evitare il tranello tesogli dal filosofo.

Tali erano le avventure di Erevardo: quelle di Berta formarono il subietto di un doloroso

colloquio fra i due amanti, tramezzato come una giornata di aprile da qualche sorriso, e mischiato di affettuose carezze: tali però quali la modestia permette a due cuori che sieno stati lungamente separati, e forse col dubbio che tal separazione fosse per essere eterna.

Sennonchè la storia di Berta si potea conchiudere in poche parole. Nel saccheggio generale dato al monastero, un vecchio cavaliere normanno avea presa Berta come sua preda. Colpito dalla di lei bellezza, la destinò per damigella di sua figlia, che allora appunto usciva degli anni della puerizia, e che era la pupilla degli occhi suoi, non avendo egli altra prole che essa, ed avendola avuta dalla sua diletta sposa in età avanzata. Era cosa naturale che essendo la Contessa di Aspramonte assai più giovane del suo marito, dovesse condurlo a sua voglia, e che Brenhilda loro figlia, gli dovesse condurre a sua voglia tutti e due.

Il cavalier di Aspramonte per altro, desiderava di avviare la sua figlia a passatempi più dicevoli a donna, che non erano quelli che cominciavan già a mettere la sua vita in pericolo. Sapeva bene per esperienza, che di contradizione non avea da temere: forse la compagnia e l'esempio di una fanciulla che avea qualche anno più di lei, poteva aver qualche ascendente sull' animo di sua figlia; e con questa mira appunto nella confusione del sacco dato al convento di s. Agostino, mise la mano sopra a Berta. Spaventata oltre ogni dire la giovinetta sassone si stringeva addosso a sua madre: e il cavalier di Aspramonte che avea cuore più pietoso che ordinariamente non suol trovarsi sotto una corazza di acciaio, commosso dal dolore della madre e della figlia, e vedendo che anche la madre poteva fare da fantesca alla Contessa sua consorte, estese la sua protezione ad entrambe e levandole fuori della calca e della confusione, pagò i soldati che si avventurarono a disputargli quella preda, parte in denaro, parte in buoni colpi assennati col piatto della sua lancia.

Poco tempo dopo il bennato cavaliere tornò al suo castello; ed essendo uomo di vita regolata e virtuose abitudini, l'attraente bellezza della vergine sassone, e la più matura avvenenza della madre, non tolsero che egli in tutto onore e in tutta sicurezza le conducesse al castello avito di Aspramonte. Colà furon dati a Berta quei maestri che si poteron trovare, per istruirla in quello che a donna si addice, colla speranza che Brenhilda pure se ne invaghisse e chiedesse di entrare a parte della di lei educazione: ma sebbene la giovinetta sassone si rendesse abile nella musica, nei lavori di mano ed altre occupazioni femminili, che a quei giorni erano conosciute; nonostante Brenhilda serbò la stessa passione per gli esercizi marziali, di che tanto si accorava il di lei padre, ma che da sua madre, stata allevata in quei sentimenti e in quelle occupazioni, era approvato.

Le due prigioniere sassoni eran ben trattate: Brenhilda si affezionò in un modo speciale alla giovinetta Anglo-sassone, ma l'aveva cara meno per l'ingegno che mostrava nell' arti, che per la destrezza che guadagnava nella caccia, a cui nei di lei primi anni si era assuefatta.

Anche la Contessa di Aspramonte voleva bene alle due prigioniere; ma in un solo particolare le tiranneggiava. Si era fitta in capo che i Sassoni fossero pagani, o almeno eretici, ed esigette dal suo consorte che le due schiave che dovevano attendere al servizio suo e a quello di sua figlia, dovessero mettersi in grado di prestarlo nel modo conveniente, coll' esser di nuovo ammesse nel grembo della Chiesa ricevendo il battesimo.

Per quanto conoscesse e vedesse la falsità e l'ingiustizia di quell' addebito, la madre ebbe senno abbastanza per sottomettersi a quella necessità, e ricevette il nuovo nome di Marta, che portò per tutto il tempo di sua vita.

Ma in quest' occasione, Berta prese un carattere che non andava punto d' accordo colla sua abituale dolcezza e docilità. Protestò e ricusò di esser nuovamente ricevuta nel grembo della Chiesa, di cui la coscienza le diceva bastantemente esser ella un membro; e di cambiare il nome che ella avea ricevuto al sacro fonte. Invano il Conte comandò, invano minacciò la Contessa, la madre pregò, insistè invano. E quando quest' ultima parlandole in segreto, le strinse i panni addosso, come suol dirsi, Berta si lasciò sfuggir di bocca il motivo del suo rifiuto, motivo di cui niuno aveva finallora sospettato.

« Io so bene, » ella prese a dire versando un torrente di lacrime, « so bene che mio padre sarebbe morto, prima di soggiacere a quest' insulto... e poi... chi può assicurarmi che il voto, fatto da Berta sassone, terrà più, se in luogo di essa si mette Agata francese?.. Mi bandiscano, mi imprigionino, mi ammazzino anche, ma se il figlio di Waltheoff s'incontrerà un giorno nella figlia di Engelredo, l'ha da ritrovar sempre quella stessa Berta che conobbe nei boschi della Contea di Hamp. »

E ogni argomento fu vano: la fanciulla sassone persistè. La Contessa per tentare di svolgerla, parlò di licenziarla dal servizio della sua figliuola, e di cacciarla dal castello. Ma Berta vi si era già preparata, perlochè rispose con rispetto sì, ma con fermezza, che le dorrebbe assai di dover abbandonare la sua giovine signora; del resto, vorrebbe piuttosto andare a mendicare il pane ma col suo proprio nome, che rinnegare la fede dei padri suoi, e condannarla come di eresia, col prender un nome francese. Intanto entrò nella stanza, ove si teneva questo colloquio, la giovine Brenhilda in quella appunto che la Contessa stava per proferire la sentenza di bando.

« Non v' interrompete signora, » disse ella a sua madre, « non vi interrompete perchè io sono entrata qua. Ci ho anzi molto che fare nelle parole che siete per proferire... ei ha che fare io quanto Berta: se ella traversa il ponte levatoio di Aspramonte per andare in bando, così farò io appena che ella avrà asciugato le sue lacrime, delle quali neppure la mia petulanza è stata capace di fargliene versar mai una sola. Ella mi farà da damigella e da scudiere, e Lancellotto il nostro bardo, verrà con noi per portarmi lo scudo e la lancia. »

« E tornerete da questa folle spedizione, signorina, » riprese la madre, « prima che il sole sia tramontato. »

« Così il cielo mi aiuti nel mio proponimento, » seguitò Brenhilda, « come vi accerto che non si leverà nè tramonterà il sole che non ci veda tornare, prima che il nome di Berta e quello della di lei padrona Brenhilda non volino fin dove la tromba della fama gli può spingere. Sta' allegra, mia cara Berta, » e la prendeva per una mano, « se il cielo ti ha tolto da quella terra che si ebbe la tua fede, ti ha dato una sorella e un' amica, con cui la tua fama andrà sempre congiunta. »

La Contessa restò confusa: conosceva la sua figlia, e sapeva che ella era capace di effettuar quel che aveva detto, e che nè ella stessa nè il suo consorte sarebbero stati bastanti a trattenerla. Ella rimase dunque in silenzio ad udire ciò che la sassone matrona, prima chiamata Urica, ora Marta, prese a dire a sua figlia:

« Figlia mia, per quanto stimate l' onore, la virtù, la salvezza, la gratitudine, piegate l' animo vostro verso il vostro padrone e la padrona vostra e seguite l' avviso di una madre che ha più anni e più senno di voi. E voi, cara signora Brenhilda, non fate che la vostra signora madre abbia a credere che la passione che avete per gli esercizi guerreschi in cui siete sì abile, abbia soffocato nel vostro cuore l' affetto filiale e il rispetto dovuto alla delicatezza del nostro sesso... Ma poichè mi sembrano tanto l' una che l' altra ostinate, signora, » continuò a dir Marta, osservando l' effetto che facevano le sue parole sulle due giovani donzelle, « se mi fosse permesso, vorrei proporre un partito, che intanto potrebbe sodisfare ai desiderii della signoria vostra e adattarsi all' ostinazione della mia caparbia figliuola, e corrispondere ai buoni sentimenti della di lei generosa padrona. »

La Contessa fece segno alla sassone matrona di proseguire, ed ella così fece.

« Signora, i sassoni odierni non son nè pagani nè eretici, sono osservanti della quaresima e tanto in questo che in qualunque altro articolo, sottomessi all' autorità del Pontefice; e questo sa anche il nostro buon vescovo perchè ha rimproverato più di una volta i servitori perchè mi chiamano vecchia pagana. Non ostante i nostri nomi sono aspri per l' orecchie francesi e forse suonano un non so che di pagano. Ora se non si esige da lei che si sottometta a ricevere nuovamente il battesimo, ella lascerà il nome di Berta finchè ella resta nell' onorevole vostro servizio. Così verrà a terminarsi una disputa, che, perdonatemi, mi pare che non sia di tanta importanza da dover romper la pace che regna in questo castello. Io poi prendo sopra di me d' indurre la mia figlia, che in ricambio dell' indulgenza usatale per questo suo futile scrupolo, raddoppi di zelo e di assiduità nel servizio della sua padrona.

Non parve vero alla Contessa di Aspramonte di appigliarsi a questo rimedio che la sviluppava da una disputa in cui la sua dignità era compromessa, e rispose:

« Se il reverendo nostro signor vescovo approva questo aggiustamento, io non mi oppongo. »

Il prelato approvò la proposta, tanto più che sapeva come la giovine Contessa desiderava che la cosa si assettasse in quella guisa. E così fu rimessa la pace nel castello, e Berta riconobbe il nome postole di Agata, come un nome di servizio ma non come nome di battesimo.

Un effetto però produsse quella disputa, e fu quello di aumentare l' amore di Berta per la sua giovane padrona. Con tutta la cura propria dei domestici affezionati e degli umili amici, procurava di servir la sua giovine signora a quel modo che sapeva voler esser servita. Perciò la secondava in quelle fanta-

sie cavalleresche che la dominavano fino dalla sua giovane età, e che a' nostri giorni l'avrebber fatta passare per un Don Chisciotte femmina. Ma a Berta non si appiccò nulla delle bizzarrie della padrona: però gagliarda come era, agile e pronta sarebbe stata in grado di fare da scudiere ad una donna bramosa di avventure e avvezza fino da bambina a vedere a menar colpi, scorrere il sangue, e morir gente. Berta sapeva guardare senza batter occhio, i rischi a cui la sua padrona si esponeva e di rado la noiava con delle rimostranze, menò il caso, che i rischi in cui si metteva fossero straordinariamente grandi. Questa condiscendenza in molto occasioni dava a Berta un diritto di ammonirla in alcune altre: e tali avvisi dati sempre con buona intenzione e a tempo, accrescevano l'influenza sopra la di lei padrona: mentre se ella avesse presa una via contraria, cioè di opporsele in tutto, avrebbe certamente distrutto ogni ascendente che aver potesse sopra di lei.

Poche altre parole bastarono a narrare la morte del cavalier di Aspramonte, il romantico matrimonio della giovine Contessa col Conte di Parigi, e com' essi avesser preso la croce per passare in Terra Santa, e le altre particolarità che già il lettore conosce.

Erevardo non intese esattamente alcuni incidenti a cagione di una leggera disputa che insorse fra lui e Berta nel corso della di lei narrativa. Quando confessò la ingenua sua semplicità di ricusare il cambio del nome, pel timore che si avesse con ciò a romper la fede che ella avea giurata ad Erevardo; a questo non fu possibile di non ravvisare in ciò un segno di tenerezza, e non potè trattenersi da darle un segno di riconoscenza con un amplesso; ma ella si sviluppò dalle di lui braccia colle guance tinte di un bel rossore, ma rossore di modestia più che di collera.

« Via, via, Erevardo, basta così, » cominciò a dire, « ciò può perdonarsi in vista di questo incontro inaspettato; ma per l'avvenire dobbiam rammentarci che noi siamo forse gli ultimi della nostra razza e non dobbiam far sì che sia detto, che da Erevardo o da Berta le costumanze dei loro maggiori sono state poste in oblio: rammentatevi che qui siam soli, ma che le ombre dei padri nostri non son forse lungi di qui e che stanno forse osservando come ci comportiamo in questo incontro, che forse essi ci hanno colla loro intercessione procurato. »

« Mi fai torto, Berta, » rispose Erevardo, « se tu mi credi capace di dimenticare il mio dovere ed il tuo, in un momento che ambedue siamo obbligati a ringraziare il cielo, invece di pensare a infrangere i suoi precetti e gli ordini dei nostri genitori. Si tratta ora di sapere come faremo a ritrovarci, dopo di esserci separati, perchè pur troppo io temo che separarci dobbiamo. »

« Oh non dir così! » sclamò la sfortunata Berta.

« Bisogna che sia così per qualche tempo, » riprese Erevardo, « ma ti giuro per l'impugnatura della mia spada, e pel manico della mia mazza d'armi, che io ti sarò più fido che non fu mai una lama alla sua guaina. »

« Ma perchè dunque mi lasci Erevardo? » ripigliò la donzella, « e perchè non assistermi ad aiutar la mia padrona? »

« La tua padrona? » ripetè Erevardo. « Vergogna che tu abbia a dar questo nome ad una donna di questo mondo! »

« Ma sì che ella è mia padrona, » soggiunse Berta, « e lo è per mille cari legami che non possono essere mai sciolti finchè la gratitudine sarà il premio dei favori ricevuti. »

« E in qual pericolo si trova? » domandò Erevardo, « e che abbisogna a questa donna così gentile che tu chiami tua padrona? »

« Il suo onore, la sua vita quasi sono in pericolo, » rispose Berta. « Ella ha stabilito di misurarsi in campo col Cesare, ed egli non esiterà da quel vil miscredente che è, a prendersi ogni vantaggio che gli sarà possibile in questo scontro; e ciò, mi spiace il dirlo, può riuscire fatale alla mia padrona. »

« E perchè credi così? » soggiunse Erevardo: « non ha ella vinto molti duelli, seppure ella non dice menzogna, o contro avversari più formidabili assai del Cesare? »

« È vero, » ripigliò la donzella sassone, « ma voi parlate di cose succedute in un paese assai differente da questo; in un paese dove la fede e l'onore non sono vane parole come pare ahimè che sieno qui. Credetemi non è un infantile timore quello che mi fa uscir di qua in questo travestimento, e abbandonar l'abito del mio paese nativo che si dice esser tanto rispettato a Costantinopoli. Io vado per informare i capi della crociata del pericolo in cui si trova la mia padrona e a raccomandare alla loro umanità, alla lor religione, al loro amor per l'onore, al lor timore di qualche sciagura, chè vengano in di lei soccorso nell'ora del bisogno, ed ora che ho avuto il bene di rivederti tutto anderà felicemente, e torno alla mia padrona a dirle quel che ho veduto. »

« Aspetta un altro momento, mio caro tesoro ritrovato, » disse Erevardo, « e lascia-

mi ponderare un poco la cosa. Cotesta tua padrona francese fa dei Sassoni quel conto che farebbe della mota che le scuoti dall'orlo della vesta. Tratta i Sassoni come da pagani, e da eretici. E poi non ti ha imposto servigi da schiava, a te che siei nata libera! la spada del di lei padre non si è abbeverata fino all' elsa del sangue degli Anglo-sassoni..? forse quello di Waltheoff di Engelredo aggiunto qualche macchia alla sua lama! Inoltre è stata sempre un' arrogante, e una presuntuosa donna, che si è usurpata il carattere e le azioni che appartengono esclusivamente al sesso virile. Finalmente sarà difficile di trovare un campione che si batta in vece sua perchè tutti i crociati son passati in Asia dove dicono che vanno a far guerrá; e per ordine dell' imperatore è stato proibito di somministrar loro qualunque mezzo di ritornare indietro. »

« Ahimè, ahimè! » gridò Berta, » come ci si muta in questo mondo! è questo il figlio di Waltheoff che un tempo io conobbi tanto bravo, e tanto pronto ad assistere gli sventurati, tanto fiero e tanto generoso, eppure tale lo me lo figurava nel tempo che era lontano da me... ed ecco che ora lo ritrovo freddo, calcolatore e di cuor chiuso. »

« Taci Berta, » disse il Varango, » e prima di giudicarlo impara a conoscer meglio quello di cui tu parli. La contessa di Parigi è tale quale io te l' ho dipinta; peraltro si presenti ella nello steccato, e quando la tromba avrà squillato tre volte, se ne sentirà suonare un' altra che annunzierà l' arrivo del di lei nobil consorte per combattere in vece sua; e qualora egli non si mostrasse... io, vedi, per ricompensarla della bontà che ha avuto per te, io combatterò in luogo di lei. »

« Davvero Erevardo? » riprese la donzella, « questo è un parlare da figlio di Waltheoff. Ora torno subito alla mia padrona per confortarla; perchè certamente, se mai il cielo regolò la riuscita di un combattimento fatto a modo di giudizio, sicuramente la sua protezione non mancherà a questo. Ma tu mi hai accennato che il Conte è qui e che è in libertà... Certamento ella non mancherà di domandarmene. »

« Ella deve star contenta, » replicò Erevardo, « di sapere come il di lei sposo è sotto la scorta di un amico che fa tutto il possibile per distorglierlo dalle sue stravaganze e dalle sue follie: insomma è in custodia di uno, che se non può veramente esser chiamato suo amico, di certo non ha agito e non agirà verso di lui come nemico... ed ora addio, mia diletta fanciulla... Addio. »

E qui si separarono. Berta per tornare dalla sua padrona da lei lasciata in gran turbamento e in gran pericolo; Erevardo per uscir dal giardino pella porta guardata dalla schiava nera: la quale come per una specie di complimento disse al Varango, che era stata testimone del di lui incontro colla perduta fanciulla.

Una moneta d'oro che gli era rimasta di una elargizione recentemente ricevuta, bastò per frenare la di lei lingua, e il Varango uscito dai giardini del filosofo, di buon passo tornò alle caserme; e gli pareva già tempo di portare qualche reficiamento al Conte Roberto che era stato tutto il giorno senza mangiare.

Si suol dire che la fame, siccome non porta seco alcuna piacevole sensazione, suole svegliare particolarmente la collera e l' irritazione. Non dee dunque sorprendere che il Conte Roberto stato tanto tempo senza prender alcun nutrimento ricevesse Erevardo quando tornò, con tale impazienza e tale indignazione che certamente il Varango che avea esposto quel giorno la sua vita per il bene della Contessa e del Conte, non se le meritava.

« Eh! signor mio, » prese a dire in quell' accento di affettata costrinzione con cui un superiore contiene il suo malumore contro un inferiore, dimostrandogli solamente un sogghigno sardonico e sprezzante: » Eh signor mio, vi siete mostrato meco un ospite veramente liberale. Non che questo sia di gran conseguenza, ma mi parrebbe che siccome un conte del regno cristianissimo non desina ogni giorno come un soldato mercenario, si dovesse aspettare se non un lauto trattamento almeno tanto da levarsi la fame. »

« E a me pare, » replicò il Varango, » signor conte cristianissimo, che quando persone del vostro grado, o per loro scelta, o per necessità diventano ospiti di uno come me, potrebbero aver la compiacenza di non biasimare la spensieratezza del loro ospite, ma dar la colpa alle sue circostanze, se non vien loro servito il desinare che una volta ogni ventiquattro ore. »

Così detto picchiò le mani insieme, e apparve il suo servitore Ederico. Il conte rimase attonito al vedere un terzo entrare nel posto da lui scelto per rifugio.

Erevardo si accorse di quella maraviglia e gli disse:

» Di questo uomo sto garante io. »

Poi voltosi al suo domestico gli disse:

» Ederico, che hai tu di buono a mettere in tavola all' onorevole sig. Conte? »

« Non c' è altro che un po' di pasticcio

freddo, » rispose il servo, « e che porta i segni dell'attacco che ha sofferto stamane da vostra signoria a colazione. »

Ederico ad un cenno del padrone cavò fuori un gran pasticcio, ma dove si vedevano i colpi che gli aveva menato la mattina Erevardo. Il conte Roberto, che come tutti i nobili Normanni era un po' lernia a mangiare, stette alquanto incerto se dovesse dar retta agli scrupoli o alla fame: ma guardando un po' meglio il pasticcio, la vista, l'odore, e quel che è più, un digiuno di ventiquattro ore lo indussero a credere che la petanza fosse eccellente. Alla fine mandando da parte tutti gli scrupoli, cominciò ad assaltare il pasticcio e non ismesse che per dar mano a un fiasco di vino rosso, che gli era stato posto accanto e che lo invitava potentemente. Una copiosa tirata che ne prese, accrebbe il buon umore verso Erevardo con cui volle ricambiare il disgusto datogli colla sua prima accoglienza tanto brusca.

« Ora poi, corpo di Bacco, » cominciò a dire, « bisogna che mi vergogni io di non aver punta di quella cortesia che raccomando agli altri. Eccomi qui che da un'ora mangio e bevo come un tedesco; e mangio e bevo di quello del mio ospite, senza pregarlo di mettersi a tavola anche lui e gradire un poco del suo. »

« Eh! su questo non farò complimenti con vostra signoria, » disse Erevardo, e cacciando le mani nel pasticcio cominciò con una speditezza e destrezza maravigliosa a ingollarne i bocconcelli avanzati, e poi a tenersene bene stretto in pugno un pezzo. Allora il conte si rizzò da tavola un poco disgustato per quel ruvido procedere di Erevardo, il quale di più avea chiamato Ederico a spartir con lui quel poco di pasticcio. So non che con ciò volle mostrare come di fatti avea usato riguardo verso il suo ospite, aspettando a chiamar il servo quando il conte avea finito; mentre con questo nuovo aiuto, in un batter d'occhio il piatto rimase pulito come la zucca di un calvo.

Alla fine il conte Roberto raccolse tutto il suo coraggio per fare a Erevardo una domanda, che gli tremava sulle labbra fin dal momento che l'avea veduto tornare.

« Mio buono amico, le tue ricerche hanno avuto qualche migliore effetto riguardo alla mia sfortunata consorte Brenhilda? »

« Dello notizie ne ho, » disse l'Anglo Sassone, « ma se sien piacevoli o no, lo giudicherete da voi.... Ecco quel che ho saputo: ella ha corso impegno, come voi ben sapete, di battersi col Cesare .... con un patto che vi parrà forse strano, ma che però ella ha accettato senza scrupolo. »

« Dimmi, che patto è, » riprese il conte di Parigi, « certamente sembrerà meno strano ai miei occhi che ai tuoi. »

Ma nel mentre che il conte voleva dare a vedere che ei parlava colla massima freddezza, i suoi occhi sfavilianti, e le guance rosse come porpora, tradivano l'interna sua commozione.

« La dama e il Cesare, » seguitò Erevardo, « come in parte avete sentito da voi si sono sfidati al duello; se la contessa vince; s'intende beno, resta la consorte del nobil conte di Parigi: se poi perde, resta alla discrezione del Cesare Niceforo Bryennio. »

« Angioli del Paradiso! » gridò il conte Roberto, « se questo tradimento avesse a trionfare, non so che cosa sarebbe della mia fede. »

« Mi pare, » ripigliò l'Anglo Sassone, « che sarebbe un'opportuna precauzione, che tanto voi che io con qualche altro amico, se ci riesce di trovarne, ci facessimo vedere nello steccato, coperti però dalla visiera, il giorno del combattimento. La vittoria o la disfatta sta nelle mani del destino: quello che possiamo fare noi, si è di stare ad osservare se o no, alla contessa venga usata qualche soverchieria: cosa che, come voi avete veduto, si suol far senza scrupolo nell'impero greco. »

« A questi patti, » ripigliò il conte, « e protestando che neppur l'estremo pericolo della contessa sarebbe capace di farmi infrangere le leggi di un leale combattimento, verrò senza dubbio nello steccato, purchè tu, bravo Sassone, me no procuri il modo .... Ma aspetta.... » continuò dopo riflettuto un momento, « tu mi devi promettere di non farle saper niente che il conte si trova sul campo di battaglia, e molto meno di indicarle il posto ove egli sia fra la folla dei guerrieri; perchè tu non puoi sapere quanto la vista di una persona cara sia capace di far perdere il coraggio, anche quando questo è più necessario. »

« Procureremo dunque, » conchiuse il Varango, « di accomodare la cosa a vostro piacere, purchè per altro non mi caviate fuori degli altri ghiribizzi compagni a questo; perchè in fede mia quest'affare è tanto intricato da se, che non ci è bisogno d'imbrogliarlo con questi vostri grilli di nazionale galanteria. Venghiamo un poco a noi: ci son molte cose da fare questa notte, e intanto che io vado a far quel che mi spetta, voi signor conte di Parigi, non avete nulla da far di

meglio che starvene qui e contentarvi di quegli abiti e di quei cibo che il mio Ederico vi potrà somministrare. Non avete nulla da temere che entri qua quaicheduno dei miei vicini, perchè noi Varanghi rispettiamo scambievolmente i nostri segreti di qualunque sorta possano essere. »

CAPITOLO XXI

Quanto al vostro cognato, e quanto all' Abate con tutto il resto della sua assemblea; sappiate che hanno tutti la distruzione che gli incalzo alle calcagna. Mio buono zio, procurate di mandar delle forze in buon numero ad Oxford, o in qualunque altro luogo si trovino questi traditori, perchè ve lo giuro, in questo mondo non ci camperanno più.

Shakespeare, Riccardo II.

Dicendo le ultime parole riferite nel capitolo antecedente, Erevardo lasciò il conte nel suo appartamento, e si avviò al palazzo di Blaquerne. Altra volta narrammo come egli fosse ammesso in corte, ma da quel tempo io poi, ei vi era stato chiamato più di una volta, non solo per ordine della principessa Anna Comnena, che si piaceva in fargli delle domande risguardanti il di lui paese nativo, e di queste prendeva nota nel suo ampolloso linguaggio; ma vi era stato chiamato ancora per ordine dell'imperatore medesimo, che avea lo stesso umore di molti altri principi; quello cioè di voler ottenere notizie dirette da persone subordinate alla corte. L'anello donato dalla principessa al Varango, serviva di contrassegno per entrare ed uscire: e poi tutti gli schiavi del palazzo sapevano che Erevardo non avea che a mostrar quella gemma ad uno che era il loro capo, per essere introdotto in una stanzetta non molto distante dalla sala già da noi rammentata, come dedicata alle Muse.

In questo appartamento si trovavano l'imperatore, la sua consorte Irene e la loro compitissima figlia, Anna Comnena: erano vestiti, come direbbesi, da casa; e la mobilia stessa della stanza la faceva apparire come una piccola sala decentemente adornata, quale la userebbero agiati cittadini, meno una portiera imbottita di piuma di oca, sospesa alla porta per render inutile il tentativo che altri stasse ad ascoltare dalla parte di fuori.

« Oh il nostro fido Varango! » disse l'imperatrice all'entrare di Erevardo.

« Oh! sì, ecco la nostra guida e il nostro suggeritore circa i costumi e le maniere di quegli uomini vestiti di acciaio, » aggiunse Anna Comnena, » riguardo ai quali mi occorre formarmi idee accurate. »

» Alla vostra imperial maestà, » seguitò poi l'imperatrice, « non parrà importuna la nostra presenza, ora che siete per dar ascolto alle notizie che porta questo giovane prode e fedele. »

« Carissima moglie e figlia, » rispose l'imperatore Alessio, » fin ad ora vi ho risparmiato il peso di un gravissimo e penoso segreto, tenendolo ascoso nel mio petto, a qualsiasi rischio di dolore non diviso, e di ansietà non partecipata da alcuno. Nobile figlia, voi specialmente dovrà accorare questa sventura, dovendo da questa imparare a pensare sinistramente di tale, di cui fin qui era dover vostro il pensare ben altrimenti. »

« Madre santa! » sclamò la principessa.

» Ricomponetevi, « disse l'imperatore, « rammentatevi che voi siete la figlia nata nella porpora, e nata non per piangere i torti fatti al padre vostro, ma per vendicarli.... nata per non aver per quello che ha diviso il vostro talamo, neppur la metà dei riguardi che dovete avere pella sacra imperial maestà di coi voi stessa siete a parte. »

« E a che fanno preambolo queste parole, padre mio? « domandò Anna Comnena nella massima agitazione.

« Vogliono dire, « replicò l'imperatore Alessio, « che il Cesare Niceforo è un ingrato, uno sconoscente a tanti atti di bontà che gli ho usati; sconoscente anco più al favore di averlo congiunto alla mia propria casa, e fattolo mio figlio adottivo. Egli si è legato con una mano di traditori, i cui nomi al solo ripeterli, farebbero sbucar di Averno il demonio per far di loro sua preda! »

« E di tanto è stato capace Niceforo? » sclamò l'attonita principessa. « Niceforo che tante volte mi ha detto che i miei occhi son quelli che gli rischiaran la via ch'ei deve tenere? Egli capace di far questo torto a mio padre, di cui a sentir narrare di tratto in tratto le nobili gesta, mi va protestando, che non sa se più lo incanti la bellezza del linguaggio in cui sono narrate, o la grandezza delle imprese? Egli che non ha che un sol pensiero con me, egli che vede pei miei occhi, che forma col mio un sol cuore? Oh padre! è impossibile che possa esser si perfido: rammentatevi del vicin tempio delle Muse. »

« E se me ne rammentassi, » disse Alessio fra i denti, » mi rammenterei dell'unica apologia che un traditore potesse produrre per iscusa della sua perfidia. Il poco sta bene, ma il troppo fa traboccare la misura. »

Poi alzando la voce proseguì: « Figlia mia confortatevi; neppur noi volevamo credere questo obbrobrioso fatto; ma sappiate che sono state subornate le nostre guardie; il loro comandante, quell' ingrato Achille Tazio, con quel traditore pari suo, Agelaste, hanno congiurato per la mia prigionia o pel mio assassinio: ed, oh sventurata Grecia! hanno congiurato in quel tempo in cui il nostro paese abbisognava di tutte le cure di un padre attento, solerte, affettuoso... Povera Grecia! ella doveva esserne privata da un colpo repentino e spietato? »

A questo punto l'imperatore cominciò a piangere, e se ciò nascesse dal pensiero della perdita che eran per far di lui i suoi sudditi, o dalla perdita della sua propria vita è difficile a dirsi.

« Mi parrebbe, » disse Irene, « che Vostra altezza imperiale indugiasse troppo a prender dei provvedimenti contro tal pericolo. »

« Con buona licenza della graziosa mia madre, » rispose la principessa, « direi piuttosto che il grazioso mio padre fu troppo sollecito a dargli fede. Mi parrebbe che la testimonianza di un Varango.... concesso anche che sia un bravo uomo nel mestiero dell'armi, è un troppo debole dato di fronte all'onore del vostro genero.... la nota bravura e la fedeltà del capitano della vostra guardia... il profondo senno, la virtù, la rara sapienza del più grande dei vostri filosofi... »

« E la presunzione di una figliuola educata con soverchia dottrina, » seguitò a dire l'imperatore prendendo lo stesso tuono di lei, « che non vuole menar buono al proprio padre il diritto ch'egli ha di giudicar delle cose che lo riguardano,... e io ti dico, Anna, che li conosco tutti ad uno ad uno e so che fiducia meritino. L'onor del vostro Niceforo, la bravura e la fedeltà dell'Acolito, la virtù e il sapere d'Agelaste, non le ho io avute tutte nella mia borsa? e se la mia borsa avesse continuato ad esser piena di oro, ed il mio braccio ad essere gagliardo come era un tempo, ce le avrei tuttora. Ma i moscerini se ne vanno quando principia il freddo, e bisognerà che io faccia fronte alla tempesta da me solo. Che mi venite voi a parlar di prove? delle prove ne ho abbastanza quando vedo il pericolo, e questo onesto soldato mi porta delle notizie che corrispondono appunto colle osservazioni che ho fatto da me in tal proposito... Egli sarà il Varango di tutti i Varanghi: sarà nominato Acolito invece di quel traditore di Achille Tazio, e chi sa cosa può diventare in avvenire! »

« Se così piace all'Altezza Vostra, » entrò a dire il Varango che fino allora era stato zitto, « molta gente in questo impero sale alle dignità di sulla caduta dei loro antichi padroni: ma la mia coscienza non mi consente di batter questa strada per arrivare alla grandezza. Di più avendo ritrovato un amico da cui ero stato da lungo tempo separato, facilmente tra poco chiederò il congedo all'Altezza Vostra, e partirò di qui, dove mi lascerò migliaia di nemici dietro alle spalle, e anderò a spender la mia vita come molti altri dei miei connazionali sotto le bandiere del Re Guglielmo di Scozia. »

« Separarmi da te, uomo incomparabile? » sclamò l'Imperatore, « e dove potrei trovare un campione, un soldato, un amico sì fido? »

« Nobil signore, » rispose l'Anglo Sassone, « sono oltremodo riconoscente alla bontà e liberalità vostra, ma permettetemi che io vi preghi a chiamarmi col mio proprio nome, e a non promettermi altro che il vostro perdono per essere io stato la cagione di tanta confusione fra i vostri servi imperiali. Ma neppure il destino che minaccia Achille Tazio mio benefattore, nè del Cesare che io credo a me benaffetto, e neppur di Agelaste medesimo, è tanto doloroso, quanto è il mio di dover andar ramingando: ma io ho conosciuto che talvolta accade, che quegli su cui la vostra imperial maestà ha profuso più largamente i suoi favori oggi, domani diventano pasto dei corvi e degli avoltoi: e questo, lo confesso, non è il motivo per cui io condussi le mie membra ai lidi della Grecia. »

« Chiamati pure col tuo proprio nome, caro il mio Eduardo, » riprese l'imperatore, eppoi borbottò fra i denti. « Affè d'Ercole ho scambiato un'altra volta il suo nome..... chiamati col tuo proprio nome per ora, fintanto che non ne inventiamo un altro più adattato alla fiducia che ci piace di riporre in te. Intanto guarda un poco questa carta: essa contiene tutte le particolarità che c'è riuscito di raccogliere per riguardo a questa congiura, e porgila a queste incredule donne che non tengono l'imperatore in pericolo sino a tanto che le lame dei pugnali non trafiggano fra le nostre coste. »

Erevardo fece come gli era stato ordinato, ed avendo dato un'occhiata alla pergamena e indicato, col piegare il capo, che quanto era scritto in quel foglio era tutto vero, lo presentò all'imperatrice Irene che dopo avervi letto qualche verso, con una faccia sì inasprita che non potè esporre il motivo del di lei dispiacere alla figlia, le disse tutta irritata:

» Leggi, leggi pure e poi giudica della riconoscenza e dei sentimenti del Cesare tuo consorte. »

La principessa Anna Comnena scossa da uno stato di profondo rammarico, guardò al passo che sua madre le additava, da principio con un'aria di languida curiosità, ma che poi a poco a poco si cambiò in grandissimo interesse poi di sdegno represso. Strinse e torse la pergamena come alla sua preda farebbe un falco: gli occhi le sfavillavano dall'ira e con una voce stridente al pari di quella del mentovato angello, » uomo sanguinario, » disse, » vile traditore, e che ti mancava? Sì padre, » aggiunse balzando in piedi con furore, « non è più tempo che la voce di un'ingannata principessa interceda pel traditore Niceforo e cerchi di camparlo dalla condanna che ei merita. Si pensa egli, che una donna nata nella camera della porpora debba soggettarsi a un divorzio.... assassinarsi forse anco.... colla formula usata dai Romani: *Restituisci le chiavi, tu non sarai più la mia schiava domestica*... (1) E doveva essere una figlia della schiatta dei Comneni soggetta a un simile insulto come la più vile casiera o fantesca del popolo dei Quiriti? » Così dicendo versava copiose lacrime e il di lei volto naturalmente bello e gentile si contrasse e si contorse come quello di una furia. Erevardo la guardò con un misto di timore, di dispiacere e di compassione. Poi di nuovo diede in uno sfogo, perchè la natura avendole date copiose prerogative, l'aveva fornita in pari tempo di passioni ardentissime molto superiori alla fredda ambizione d'Irene, e alla tortuosa, astuta e fredda politica dell'imperatore.

» Me la pagherà, » poi disse la principessa, » me la pagherà e cara. Falso, simulato, traditore che non è altro! e poi per chi, per quella barbara che merita più il nome di uomo che di donna. Di qualche cosa mi era avveduta la sera che cenammo in casa di quello stolido vecchio; nonostante se questo indegno Cesare si espone alla fortuna dell'armi è meno prudente di quel che l'avrei creduto. Credete voi, padre mio, che egli voglia esser sì pazzo da farmi quest'insulto sì aperto e sì pubblico? E voi non troverete qualche modo di assicurare la nostra vendetta? »

» Eh! » pensò tra sè l'imperatore, « questa difficoltà è bell'e superata: la vendetta che ella farebbe, sarebbe quella di gettarsi giù da una rupe, e ci vorrebbe piuttosto morso e briglia che sferza.... Se ogni donna gelosa in Costantinopoli dovesse dar retta alla sua furia, le nostre leggi bisognerebbe che fossero come quelle di Dracone cioè scritte non coll'inchiostro, ma col sangue.... » Poi disse ad alta voce: « ora badate a me, voi mia consorte, e voi mia figlia, ed anco tu caro Eduardo, e sentirete voi tre solamente qual'è il modo con cui mi avviso di governare la nave dello stato di mezzo a queste secche. »

» Vediamo un poco, » continuò poscia Alessio, « quali sono i mezzi che voglion fare agire costoro, e quali sono i nostri per opporsi. Un certo numero di Varanghi sono stati miseramente sedotti sotto il pretesto di non so quali torti, che quel ribaldo di Achille Tazio ha messo loro in capo. Una parte di costoro dev'esser posta presso alla nostra persona a bella posta.... Il traditore Ursel è morto, secondo che suppongono alcuni di essi, ma se fosse così il suo nome solo basterebbe a raccozzare insieme i suoi antichi partigiani.... Su questo particolare ho un mezzo di contentarli, ma per ora debbo tener ciò segreto. Anche una parte delle guardie degli Immortali si è lasciata sedurre: e queste devono esser collocate in un punto da poter portar soccorso ai Varanghi ribelli, che han preso l'impegno di assalire la mia persona. Ora un piccolo cambiamento nel dare il posto alle truppe (cambiamento che è rimesso alla tua fedeltà o Eduardo, volevo dire a.... a..... non mi rammento come ti chiami ora, è tutto affidato alla tua autorità) dissiperà tutte le trame di questi traditori e metterà invece d'attorno alla mia persona gente fida che ad un segno gli tagli tutti a pezzi. »

« E il combattimento, Maestà? » domandò il Sassone.

» Non saresti stato uno schietto Varango se non avessi domandato di questo, » disse l'imperatore scotendo il capo con benevolenza verso Erevardo. » Quanto al combattimento, il Cesare che l'ha immaginato lo effettuerà, e sarà mia cura che egli non possa tirarsene indietro. Non può, se cura l'onore, evitar di battersi con questa donna per quanto strano sia il combattimento. In qualunque modo finisca, la cospirazione scoppierà, e siccome questa verrà contro persone già preparate e in armi, sarà soffocata nel sangue dei cospiratori. »

» La mia vendetta non dimanderebbe tanto, » disse la principessa, « e al vostro onore imperiale deve interessare che questa straniera contessa venga protetta. »

» Questo è un affare che non mi riguar-

(1) Questa era la laconica formula dei Romani per intimare il divorzio.

da, « disse l'imperatore, » ella è venuta qua col suo marito, senza essere invitata; si comporta con insolenza alla presenza mia, e qualunque possa esser l'esito del conte o della folle avventura della sua moglie, si meritan quello e peggio. Per dire il vero, io non voleva altro che fare un poco paura all'uno con questi animali che per la sua ignoranza credeva incantati; e mettere un poco in allarme l'altra col farle provar l'impeto di un greco vagheggiatore, e qui dovea finire la mia vendetta; ma ora che di fatti è finita potrebbe darsi che io la prendessi sotto la mia protezione. »

» E una vendetta volgare era questa! » disse l'imperatrice, « che voi uomo che avete già passato la quarantina, e che avete una moglie che merita qualche attenzione, vi aveste a fare autore di un dissidio fra un sì bell'uomo come è il conte Roberto, ed una Amazzone come è sua moglie. »

« Con vostra buona licenza, mia cara madonna Irene, » riprese l'imperatore, » ho lasciato questa parte di commedia al mio genero Niceforo. »

Ma quando il povero imperatore ebbe così chiusa una porta se ne vide spalancare un'altra davanti e più terribile.

« Tanto maggior vergogna per vostra maestà, » entrò a dire Anna Comnena. « Sì che è una vergogna che alla vostra età e col vostro senno imperiale dobbiate immischiarvi in queste sciocchezze, e metter dei disturbi nelle famiglie, e in quella specialmente di una vostra figliuola. Chi ha potuto mai dire che il Cesare Niceforo Bryennio abbia mai guardato neppur colla coda dell'occhio altra donna che la sua moglie, finchè l'imperatore non gli ha insegnato a farlo, e non lo ha inviluppato in un intrigo, che ha dato luogo ad un tradimento tale da mettere in rischio la vita dello stesso suo suocero? »

» Figliuola, figliuola, figliuola, » disse l'imperatrice, » figliuola di una cagna dovrei dire, a insultar così il tuo genitore in un tempo disgraziato in cui appena gli riesce di difendere la propria vita. »

« Tacete voi altre donne, con cotesti sciocchi pettegolezzi, » riprese Alessio, « e non mi disturbate colle vostre scipitezze, mentre mi getto a noto per scampare la mia vita. Sallo Iddio se sono uomo da incoraggire, non dirò un torto effettivo, ma persino l'ombra di esso. «

E in dir queste parole si segnava e sospirava devotamente.

Ma intanto Irene gli si era fatta davanti, e con accento e sguardo indignati ed aspri, che rivelavano un odio che sebbene da lungo tempo ricoperto, pure in occasione di maritali discordie scappa fuori tutto ad un tempo, disse:

« Alessio, terminate questo affare come volete, siete vissuto sempre da ipocrita, e da ipocrita morrete. »

Così detto con aria di nobile indignazione e conducendo via la figliuola uscì di là.

L'imperatore le guardò dietro un po' confuso, ma presto riprese il suo solito umore e voltandosi ad Erevardo con uno sguardo di offesa maestà prese a dirgli:

» Ah mio caro Eduardo! » perchè oramai si era fitto in testa che si chiamasse Eduardo, e il nome di Erevardo gli pareva meno suonoro, « tu lo vedi come va anche alle persone grandi; tu vedi come anche l'imperatore in momenti di massima angustia, è sottoposto ad essere uggetto di sospetti come sarebbe l'ultimo dei borghesi di Costantinopoli; non ostante ho tanta fiducia in te, Eduardo, che io mi penso che tu debba credere la mia figliuola Anna di un'altra tempra da quella di sua madre e più somigliante alla mia: tu lo vedi come ella, onorando con religiosa fedeltà il vincolo che la lega a quell'indegno Cesare, vorrebbe difenderlo: ma lo spero di romper presto un tal vincolo, e di stringerla in altri legami che ella potrà portare più volentieri. Ma te lo ripeto, Eduardo, la principale mia fiducia è riposta in te. Le cose presenti ci offrono un'opportunità delle più felici, purchè questa possa venire ad effetto, di veder cioè tutti i traditori miei nemici riuniti sul medesimo campo. Pensa dunque in quel giorno che bellissimi occhi saranno fissi sopra di te, come dicono i cavalieri franchi nel loro tornei. Tu non potrai allora immaginare una grazia che io non sia per concederti di buonissimo animo. «

« Ciò non occorre, « disse il Varango assai freddamente, » la più alta mia ambizione si è che scrivasi un giorno sul mio sepolcro, ' Erevardo fu fedele. ' Non ostante ora son per chiedervi una tal prova della vostra imperial confidenza che forse vi sorprenderà. «

» Davvero? » rispose l'imperatore: « in poche parole che cosa chiedi? »

« La permissione, » replicò Erevardo, » di andare al campo del Duca di Buglione per pregarlo di assistere a questo straordinario combattimento. »

« Sì, perchè torni indietro con tutti quei sotto pretesto di far giustizia ai suoi confederati metta a sacco Costantinopoli. Questo, Varango mio, è un dirle troppo grosse. »

« No affè del cielo, » ripigliò subito Erevardo, « il duca di Buglione non condurrà seco che pochi cavalieri che gli servano da onorevole guardia, qualora si facesse qualche tradimento alla contessa di Parigi. »

« Ebbene anche in questo, « rispose l'imperatore, « voglio fare a modo tuo, ma se tu tradisci la confidenza che ripongo in te, rammentati che tu perdi ogni diritto alle promesse che ti ho fatto, e di più incorri nella dannazione dovuta ai traditori, che tradiscono con un bacio come Giuda. »

« Quanto alla tua ricompensa, nobil Sire, « rispose il Varango, « rinunzio fin d'ora ad ogni diritto ad essa. Q ando il diadema sarà meglio fermo sul tuo capo, e lo scettro saldo in tua mano, allora se sarò sempre vivo, e se i miei poveri servizi lo avranno meritato, lo ti chiederò i mezzi di partir di qui, e tornarmene nell'isola lontana in cui son nato. Intanto non mi voler credere infido se mi dai per qualche tempo, agio e libertà di divenirlo. Vostra imperiale altezza vedrà che Erevardo vi è fido tanto quanto la vostra mano dritta, è fida alla mancina. « E così detto con una profonda riverenza si licenziò dall'imperatore.

L'imperatore gli guardò dietro con un misto di dubbio e di ammirazione.

« Io gli ho concesso tutto quanto mi ha domandato e gli ho dato in mano il potere di rovinarmi affatto se vuole. Non ha a fare altro che pispigliare all'orecchio di qualcheduno e subito tutta la tregenda di quei matti crociati, eccitata dalle false notizie che corrono e più anche dall'avidità dell'oro, tornerà indietro, e metterà Costantinopoli a ferro e fuoco, e seminerà il sale sull'area dove ella prima s'inalzava. Ho fatto quel che non mi sarei potuto risolvere a fare: ho arrischiato l'impero e la vita sulla fede di un uomo. Quante volte non ho detto, anzi giurato, di non espormi a simili pericoli e poi passo passo ci sono arrivato. Non saprei che dire, ma nel viso e nelle parole di colui vi è una tal buona fede che mi predomina; e quel che è anche più incredibile, la mia fiducia in lui è cresciuta a proporzione che egli mi ha mostrato quanto poco valesse presso di lui il mio potere. Io gli ho gettato, come farebbe il più astuto pescatore, ogni sorta di bocconi; e alcuni sono stati tali che ci sarebbe corso anche un re; ma egli non si è lasciato attirar da nessuno: la vuol far da grande con me, e vuol farmi credere che è entrato al mio servizio senza un'ombra d'interesse... or non potrebbe esser questo la quint'essenza del tradimento? ma non potrebbe essere anche quel che gli uomini chiamano disinteresse?... se lo tenessi per falso son sempre a tempo....non ha ancora passato il ponte... non ha ancora passato le guardie del palazzo che son gente determinata, e non sanno quel che voglia dir disobbedienza... ma no, no... Se avessi a pensar così, mi toccherebbe a credere che non ho nessuno per me in questo mondo, e che son senza un amico, senza un confidente.... Ma stà.... stà ... sento aprir la porta esterna.... Oh come il pericolo rende i miei orecchi più fini del solito.... ecco, ora la richiudono.... Oramai il dado è tratto..... è libero di sè, ed ecco qui Alessio Comneno che starà saldo o cadrà secondo la fedeltà di un mercenario Varango. »

Picchiò le mani e comparve uno schiavo a cui domandò da bevere. Bevve e gli si rallegrò il cuore.

« Ho deciso, » poi disse, « e con tutta la risolutezza eseguirò il mio progetto, ne venga pure il bene ed il male che ne sa venire. »

Così detto si ritirò nel suo appartamento e per quella notte non si rivide più.

CAPITOLO XXII

E come se si trattasse di morte, si sentivano squillare solitarie trombe.
Campbell.

Il Varango colla testa piena di tutte le cose che se gli raggiravano dentro, si fermava di tempo in tempo nel mentre che camminava nelle strade rischiarate dal lume di luna, come per afferrare certe idee che gli balenavano alla mente, e considerarle con tutta l'attenzione e accuratezza possibile. I pensieri che gli si avvolgevano pel cervello, erano di tal fatta che ora lo animavano ora lo abbattevano: e ciascuno era seguito da una folla di riflessioni, che poi venivano bandite da altri pensieri che altre tutte diverse seco ne portavano. Era quello un di que' casi, in cui gli uomini dell'ordinaria fatta si sentono incapaci a reggere un peso che sia stato loro all'improvviso gettato sulle spalle: ma era altresì un di que' casi, in cui gli uomini di una straordinaria forza di mente, di profondo senno e di gran presenza di spirito, si senton crescere l'animo in petto, come un bravo destriero che sia guidato da coraggioso ed esperto cavalcatore.

In una di queste astrazioni, che più di una volta gli fecer rallentare in quella notte la sua marcia militare, gli parve di sentire il

suono di una tromba lontana. Ciò lo sorpreso oltremodo: una tromba suonata ad ora sì tarda per le strade di Costantinopoli voleva dir qualche cosa di straordinario. Ogni movimento delle truppe era regolato con ordini rigorosi, e questi non si poteano trasgredire senza grave cagione. Il dubbio stava che cosa potesse essere.

Era forse scoppiata la congiura prima del tempo destinato, ed in un modo diverso da quello che avean stabilito i congiurati? So era così l'aver ritrovata la sua fidanzata dopo tanti anni di lontananza, non era altro che il preludio di doversene separare per sempre. Eran forse i crociati, razza di gente i di cui movimenti era difficile il calcolare, che avesser prese le armi e fosser tornati indietro per sorprender la città all'impensata? Poteva darsi benissimo: tante e sì varie eran le cagioni di lagnanza che erano state loro date! Riunitisi una volta in un solo corpo di armata, e raccontatisi gli uni gli altri le perfidie usate loro dai Greci, non vi era nulla di più verosimile, di più naturale ed anche di più giusto che essi tentassero di prenderne le vendette.

Ma il suono che gli veniva all'orecchie somigliava piuttosto a un appello marziale suonato con tutta la regolarità, che al confuso frastuono di corni e di trombe che annunziano la presa di una città, quando le orribili circostanze dell'assalto e della presa non danno luogo a quella solenne quiete, che il vincitore lascia gli abitanti sventurati quando è stanco dall'eccidio e dalle rapine.

Che che si fosse, era necessario per Erevardo il conoscerne la cagione, e perciò diresse i suoi passi verso una larga strada vicina alle caserme, donde appunto sembrava venire quel suono, e dove egli si dirigeva, ma per altra cagione.

I cittadini di quel quartiere di Costantinopoli non parvero molto sorpresi nè sgomentati dalla comparsa delle di lui militari insegne. Il lume di luna pareva dormire pelle strade della imperiale città, e veniva di tratto in tratto attraversato dall'ombra gigantesca delle torri di Santa Sofia che gli infedeli dopo avere occupata la città cambiarono in moschea, come lo è tutto oggi. Anima viva non appariva per le strade, e se qualcheduno guardava un momento dalla porta o dalle finestre pareva che presto sodisfacesse la propria curiosità, perchè subito ritirava la testa e chiudeva in fretta.

Erevardo non potè trattenersi dal rammentare le tradizioni raccontate dai maggiori della sua tribù nei profondi boschi della contea Hamp. Narravan queste di invisibili cacciatori che si sentivano, seduti sopra invisibili cavalli e accompagnati da cani che parimento non eran visibili, correre cacciando nelle profonde foreste della Germania. Tali sembravano i suoni che si sentivano fremere in quei boschi, nel tempo che la caccia era nel suo calore: e a questo fremito si tendevano lo orecchio dagli spaventati cacciatori.

« Vergogna! » disse fra sè cercando di dominare il supersitzioso timore che cominciava ad assalirlo, « È possibile che queste ubbie fanciullesche debban vincere un uomo incaricato di affari sì rilevanti e su cui è riposta tanta fiducia! »

Camminando lungo la strada colla sua mazza di arme sopra le spalle, al primo che vide metter fuori il capo dell'uscio, domandò qual fosse la cagione di quella musica militare a quell'ora strana.

« Non saprei dirvelo, signor mio, » rispose il cittadino a cui si era rivolto, e che a quanto pareva non avea punta voglia di stare all'aria aperta, e molto meno di entrare in conversazione con un soldato armato di quella piccola bagattella.

Era questo il politico cittadino di Costantinopoli in cui ci siamo abbattuti al principio della nostra storia: e che entrando quatto quatto in casa evitò ogni altra dimanda.

Il secondo che si fece vedere all'uscio, inghirlandato di quercia e di ellera in onore di qualche fresca vittoria riportata, fu Stefano il lottatore. Ei se ne stava imperterrito, fidando in parte nella sua gagliardia, in parte anche per una certa sfrontata protervia la quale nelle persone della sua fatta spesso si tiene per vero coraggio. Dietro le sue spalle stava come appiattato il suo ammiratore e adulatore Lisimaco.

Erevardo passando gli rivolse la medesima domanda che all'altro cittadino: « Mi sapreste dire quel che indica il suono delle trombe a quest'ora tarda? »

» L'avreste a saper voi meglio di me, » rispose Stefano biecamento, « perchè a giudicarne dalla vostra mazza e al vostro elmo, son le vostre trombe e non le nostre quelle che disturbano il sonno dei buoni cittadini. »

« Mascalzone, » rispose il Varango con un accento che fece scotere il pugilatore: « basta quando suonan queste trombe, non è tempo per un soldato di fermarsi a gastigare un insolente come ei merita. »

Il Greco indietreggiò fino in casa e, poco mancò che nella fretta della sua ritirata non

rovesciasse per terra Lisimaco che stava dietro di lui a vedere come andava l'affare.

Erevardo si avvicinò alle caserme dove pareva che la banda militare avesse fatto alto; ma nel mentre che il Varango traversava l'ampio cortile si sentì un nuovo scoppio di fragore che quasi assordava anche quei che vi eran più avvezzi.

« Che vuol dir quest'affare Engelberto? » disse egli alla sentinella varanga, che era in fazione colla sua mazza d'arme in ispalla davanti alla porta d'ingresso.

« Proclamano la sfida di un combattimento, » rispose Engelberto. « Cosa strana veramente, non è vero camerata? Quei fanatici dei crociati hanno attaccato ai Greci la loro smania di battersi, come fanno i cani arrabbiati, che si mordon gli uni cogli altri. »

Erevardo non fece alcuna replica al discorso della sentinella, ma si diresse a un gruppo dei suoi compagni che eran radunati nel cortile mezzo armati, o per dir meglio disarmati affatto, come gente che si era alzata all'ora dal letto a sentire lo squillo delle trombe che si suonavano in tutta la pompa. Il capo trombetta a cui apparteneva il pubblicare gli ordini dell'imperatore non mancava di essere al suo posto, accompagnato dal rimanente dei sonatori e da un drappello di Varanghi, con alla testa Achille Tazio in persona. Erevardo notò pure avvicinandosi di più, che in quell'occasione erano intervenuti anche sei araldi imperiali: quattro di essi (perchè bandivano a due per volta) avevan già fatto la loro funzione, e rimaneva agli altri due restanti il fare la loro, come si praticava quando trattavasi di ordini imperiali di gran momento. Appena Achille Tazio vide il suo confidente, gli fece un segno indicante che avea bisogno di parlargli subito che il bando della sfida sarebbe stato finito. Intanto l'araldo dopo una sonata dei trombetti prese a pubblicare il suo proclama in queste parole:

« Per l'autorità dello splendido e divino principe Alessio Comneno, imperatore del Santo Romano impero, la sua Imperial Maestà vuole che sia noto a tutti e singoli i sudditi del suo impero, di qualunque razza esser possano o a qualunque fede appartengano.... sappiano dunque tutti che fra due giorni dalla data del presente proclama, il nostro diletto genero, il pregiatissimo Cesare, si è assunto di combattere col nostro dichiarato nemico, Roberto Conte di Parigi, a motivo dell'insolente condotta da questo mostrata col presumere di occupare pubblicamente il nostro soglio Reale non meno che collo spezzare davanti alla nostra imperial presenza quel curioso capo d'opera che adornava il nostro trono, chiamato i Leoni di Salomone. E perchè non vi possa essere in tutta l'Europa un uomo il qual possa dire, che i Greci sono rimasti indietro in qualunque sorta di esercizi guerreschi usati dalle nazioni cristiane; i detti due nobili avversari rinunziando ad ogni aiuto di incantesimi e di arti magiche, definiranno la loro lite con tre abbattimenti di lancia e tre passaggi d'armi con spade taglienti. Il campo deve essere a giudizio e scelta dell'onorevolissimo imperatore, e secondo il suo grazioso ed infallibile piacere. Così Dio assista la giusta causa. »

Un altro strepitoso squillo di trombe chiuse la ceremonia. Achille Tazio sciolse il drappello come pure accomiatò gli araldi e i musici perchè tornassero ai loro respettivi quartieri: poi essendosi fatto vicino ad Erevardo gli domandò se gli era riuscito di saper nulla quanto al suo prigioniero, Conte Roberto di Parigi.

« Nulla, » rispose il Varango, « null'altro che quello che contiene il vostro bando. »

« Dunque voi pensate, » disse Achille, « che il conte Roberto ci abbia avuto parte? »

« Bisogna ben che sia così, » rispose il Varango, « io non saprei trovar altri che avessero interesse di caricarsi del gran peso di comparire in vece sua nello steccato. »

« Oh sentite dunque, » ripigliò l'Acolito, « mio bravo ma presontuoso Erevardo. Questo nostro Cesare ha avuto la stravaganza di porre il suo coraggio in bilancia con quello di Achille Tazio, e come attaccato gelosamente ai sue onore, questo re dei pazzi, non si è potuto adattare all'idea che s'abbia a credere dal mondo come egli ha sfidato una donna, o che ha accettato una sfida fattagli da lei. Se il conte non comparisce nello steccato, il Cesare va contro lo sfidatore, e combattendo felicemente e a buone condizioni (perchè nessuno finora è stato capace di stargli di fronte) reclama che la dama gli venga data come prigioniera guadagnatasi colla lancia e colla spada. Sarà questo il segnale di un tumulto generale, in cui, se l'imperatore non è ucciso sul posto, sarà certamente cacciato in una delle sue prigioni del palazzo di Blaquerne per ivi subire una di quelle sentenze che tante volte ha inflitte agli altri. »

« Ma... » interruppe il Varango.

« Ma, ma, ma, » ribattè l'ufiziale, « ma tu sei un grand'allocco. Non vedi tu che questo bravo Cesare vuole a tutti i costi scansare il rischio di misurarsi con questa donna e parere al tempo medesimo smanioso di battersi col suo marito? Ora egli è nostro interesse

di dare a questo combattimento una tal forma da radunare nel medesimo luogo tutti quelli che sono apparecchiati a una rivoluzione, perchè ognuno possa far la sua parte: tu vedi che tutti i nostri amici i più fidi sono a fianco della persona dell' Imperatore, ed hanno perciò la maniera di tener lontana da lui quella parte di guardie che sarebbe la più disposta ad assisterlo; e, ossia che il Cesare combatta col cavaliere o colla dama, o segua qualche combattimento o non ne segua alcuno; la rivoluzione deve scoppiare e i Tazii prenderanno il posto dei Comneni sul trono di Costantinopoli. Vanne dunque, mio fido Erevardo, non ti scordare che la parola d' ordine della rivolta è *Ursel*, nome che vive nell'affetto del popolo, ma il di cui corpo è da un pezzo divenuto cadavere nelle prigioni del palazzo di Blaquerne. »

« O chi era quest' Ursel? » domandò Erevardo: « ne ho sentito parlare in diverse maniere. »

« Era un competitore di Alessio Comneno per la corona imperiale: un uomo bravo, onesto e buono era egli, ma restò soverchiato più dalla scaltrezza che dal senno e bravura del suo rivale. Morì, credo io, nelle carceri di Blaquerne, sebbene il quando ed il come pochi lo possan dire... Ma su! svelto! Erevardo, e non startene a bada: incoraggisci i tuoi Varanghi, persuadine più che tu puoi ad unirsi con noi. Degli Immortali, come gli chiamano, e dei cittadini mal contenti ce ne sono abbastanza dei preparati a gridare, abbasso, e pronti a andar sulle tracce di quelli che son tenuti per i capi dell' intrapresa. L' evitare l' assemblee popolari, oramai non gioverà più ad Alessio. Non potrà con suo onore ricusar di assistere al combattimento che è stato convenuto debba farsi sotto i suoi occhi: e sia lode a Mercurio, che gli ha inspirato quell' eloquenza con cui, dopo aver tentennato un bel pezzo, si decise finalmente a promulgare il bando. »

« Dunque l' avete veduto stasera? » domandò il Varango.

« Veduto? ma certo, » rispose l' Acolito, « vi par egli che avessi voluto far sonar queste trombe senza ch'ei lo sapesse, perchè quel suono mi avesse a far cader la testa di sulle spalle? »

« C' è mancato poco dunque che io non vi abbia incontrato a palazzo, » disse Erevardo, tremando internamente come se di fatti avesse avuto questo pericoloso incontro.

« Ho sentito dir qualche cosa, » parlò Achille: « hanno detto che sei andato a prendere degli ordini da quello che per ora fa da sovrano. Di certo se ti avessi sentito, con cotesta tua faccia tosta, aperta e da galantuomo, piaggiare quello scaltro Greco, non mi sarei potuto trattenere dal ridere a vedere il contrasto fra quel che diceva la tua lingua, e quello che avevi nella mente e nel cuore. »

« Solo Iddio, » rispose Erevardo, « sa, e conosce quel che abbiamo in cuore. Ma lui, lo chiamo in testimone, che son fedele alla mia promessa e che adempirò a quello che mi è stato ingiunto. »

« Bravissimo il mio onesto Anglo-Sassone, » proruppe Achille Tazio. « Fammi il piacere, chiama i miei schiavi che vengano a disarmarmi, e quando tu ti vesti di coteste armi proprie di una guardia comune, fa' loro sapere che non più di due altre volte esse vestiranno le membra di uno a cui il destino serba abiti più confacenti. »

Erevardo non si arrischiò a rispondere a un discorso sì pericoloso, ma fattagli una profonda reverenza si ritirò al suo quartiere.

Dove entrando fu subito salutato dalla voce del conte Roberto in accenti sì lieti che sebbene la prudenza lo inducesse a reprimersi, pure non gli avea potuti contenere.

« Hai sentito Erevardo, » egli esclamava, « hai sentito il proclama con cui questo cervo greco mi ha sfidato al combattimento di lancia e di spada? pure vi è qualche cosa di strano nel non voler egli credere, che mia moglie si voglia misurar con lui; forse penserà che i crociati non vogliano permettere un tal duello: ma per nostra Signora delle Lance Rotte, egli non sa che gli uomini d' Occidente son gelosi dell' onore delle loro donne quanto del loro proprio. Tutta la notte, vedi, sono stato a pensare di che armatura servirmi, e come fare per avere un cavallo, e mi pareva di onorarlo troppo servendomi unicamente della mia Tagliaferro contro tutte le sue armi offensive e difensive. »

« Ci penserò io, » rispose Erevardo, « a provvedervi al bisogno di armi migliori..... non gli conoscete i Greci ancora. »

CAPITOLO XXIII.

Il Varango non lasciò il conte di Parigi finchè questi non gli ebbe dato in mano il suo anello che portava per impresa delle lance spezzate col motto: *La mia è tuttora intera.*

Premunito di questo pegno di fiducia pose mente a trovare un espediente per comunicare l' imminente combattimento al capitano dell'armata dei crociati, e domandargli a nome

di Roberto di Parigi o della contessa Brenhilda sua moglie, un drappello di cavalieri tale da assicurare una rigorosa osservanza delle leggi dell'onore, e della buona fede non solo quanto alla disposizione del campo, ma anche durante il combattimento. I doveri imposti a Erevardo eran tali da rendergli impossibile il recarsi in persona al campo di Goffredo; e sebbene fra i Varanghi vi fossero non pochi sulla cui fedeltà potesse contare, pure fra quelli a lui sottoposti non ne seppe trovare uno di mente sveglia come si richiedeva per l'esecuzione di questa ingerenza nuova. Perplesso com'era e tutto compreso dei suoi pensieri incominciò a vagare qua e là senza quasi saper dove, sicchè alla fine si trovò vicino ai giardini d'Agelaste dove la sorte gli avea fatto incontrare poco fa Berta: fu fortunato anche questa seconda volta e potè abboccarsi con lei.

Appena Erevardo l'ebbe fatta accorta della difficoltà, la fanciulla senza tanto pensarvi su, prese il suo partito.

« Lo veggo bene, » disse, « che il rischio di questa parte dell'avventura debbo prenderlo sopra di me. E perchè non dovrei farlo? La mia padrona quando era in seno alla ricchezza e alle prosperità si esibì di andare pel mondo, soltanto per amor mio; e io per amor di lei andrò nel campo del capitano francese. Alla fine è un uomo onorato, un pio cristiano, e i suoi seguaci sono devoti pellegrini. E una donna che va tra questa gente, e per un simile messaggio non deo temer di nulla. »

Il Varango conosceva troppo bene l'uso dei campi militari da permettere a Berta di andar sola a portare un simile messaggio. Nonostante pensò di provvederla, come di una salvaguardia, di un vecchio soldato che gli era noto da lungo tempo. Poi avendola per filo e segno istruita delle particolarità dell'ambasciata, le fece intendere esser d'uopo che ella si trovasse pronta fuori del cinto del giardino alla punta del giorno; e dipoi ritornò alle sue caserme.

Coi primi raggi del mattino Erevardo si recò ove la notte avea parlato con Berta, in compagnia del vecchio soldato a cui avea intenzione di affidarla. In poco tempo gli vide salire tutte due a bordo di un palischelmo fermo in porto. Il padrone di esso gli avea accettati senza difficoltà, ed avea soltanto esaminato la carta del permesso di passare a Scutari: permesso improvvisato in nome dell'Acolito, il quale autorizzava quel tragitto del vecchio Osmondo o della donzella a lui affidata.

Bellissima era la mattinata e in poco di ora la città di Scutari si presentò alla vista dei viaggiatori brillante, come lo è anche adesso, per una varietà d'architettura, la quale sebbene abbia un aspetto tutto fantastico non se gli può rifiutare il titolo di bella. Questi edifizi sorgono superbamente sopra di un fitto bosco di cipressi e di altri alberi annosi di una dimensione maravigliosa per essere stati sempre rispettati dalla scure, come custodi nelle tombe, nei cimiteri.

Al tempo di cui narriamo, un'altra circostanza non meno nuova che vaga, rendeva doppiamente interessante una scena che sarebbe stata sorprendente in ogni tempo. Una buona parte di quell'esercito accogliticcio venuto a riconquistare il Santo Sepolcro in Palestina dalle mani degli infedeli, si era accampata sopra una pianura a un miglio circa da Scutari. Quantunque i crociati non adoprassero per lo più le tende; l'armata, tranne i padiglioni di alcuni capitani di grado più elevato, si era costruita delle tende provvisorie coprendole di frasche e di fiori: veduta assai piacevole per l'occhio, mentre gli stendardi e le bandiere che sopra vi sventolavano dipinti di varie imprese, indicavan che colà era raccolto il fioro dei cavalieri di tutta l'Europa. Un basso e confuso mormorio simile a quello di uno sciamo di api, si levava dal campo dei crociati fino alla vicina città di Scutari; e di tempo in tempo quel cupo suono veniva superato da qualche voce più acuta o dalle note di qualche istrumento musicale o dagli strilli di qualche donna o fanciulli che gridassero per timore o per allegria.

Il palischelmo alla fine approdò col suo carico sano e salvo, e mentre i passeggeri si avvicinavano ad una delle porte del campo, ne uscì appunto fuori un drappello di cavalieri, scudieri e paggi che facevano esercitare i loro cavalli o quei dei loro padroni. Dal chiasso che facevano parlando fra loro ad alta voce e facendo galoppare i palafreni, pareva che fossero stati chiamati a quella faccenda prima che i fumi del vino bevuto la sera innanzi in gozzoviglia, si fossero ben dissipati col riposo della notte.

Costoro, veduti appena Berta e il suo compagno, corsero a loro mandando grida le quali facean conoscere che il loro paese nativo era l'Italia:

« All'erta, all'erta.... roba da guadagno, camerati. »

E si affollarono attorno alla donzella anglo-sassone, ripetendo le medesime grida, sì alte e sì scomposte che Berta ne ebbe a tremare. Tutti domandavano che cosa veniva a fare al campo.

« Vorrei presentarmi al generale in capo,

cavalieri, » rispose Berta, « perchè ho da fargli un'ambasciata segreta. «

« A chi? « disse un de'capi di quelle frotta, bel giovane di circa diciott'enni, che sembrava essere più in cervello dei suoi compagni, oppure d'esserselo meno guastato col vino. « Ma a quale dei nostri capitani siete venuta a parlare? »

« A Goffredo di Buglione. «

« Davvero? » disse il medesimo paggio, « o qualcheduno da meno di lui non ti farebbe a proposito? dacci un'occhiata: giovani siamo tutti e con la borsa passabilmente piena. Il Signore di Buglione è vecchio ed ha pochi zecchini, e quei pochi non gli getta via tanto male. «

« Eppure ho da fare un'ambasciata a Goffredo di Buglione, » rispose Berta, « e un'ambasciata importante: e di certo quando lo saprà, non ringrazierà mica quelli che mi avessero attraversata la strada per arrivare fino a lui. «

E in questo dire cavando fuori un astuccio ove era racchiuso l'anello del conte di Parigi, disse:

« Io lo rimetto nelle vostre mani, purchè mi promettiate di non l'aprire, e di farmi strada al generale dei crocisti. »

« Lo farò io, « disse il giovane, » e se a lui piace di riceverti, potrai ottenere anche questo favore. «

« Oh! questa volta Ernesto il Pugliese è rimasto al laccio, « disse uno dei suoi compagni.

« Tu siei un bello sciocco, Polidoro, « rispose Ernesto; « potrebbe darsi che in questo affare ci fosse più importanza di quella che la tua arguzia o la mia potessero giungere a calcolare. Vedi, questa donna ed uno dei di lei compagni portano la divisa dei Varanghi e formano la guardia imperiale. Forse avranno qualche messaggio mandato dall'imperatore Alessio al signore di Buglione, ed è il fare proprio dell'imperatore, quello di servirsi di ambasciatori di questa specie. È meglio dunque accompagnarli col debito onore fino alla tenda del capitano. «

« Volentierissimo, con tutto il cuore, « disse Polidoro, « è una bella cosa una fanciulletta dagli occhi azzurri, ma non mi va punto a genio la cucina del prevosto, nè il suo gusto di vestire la gente che si lascia prendere dalla tentazione (1). Ma prima di fare una pazzia come quella del mio compagno vorrei sapere chi è questa donzella che viene a rimettere in capo ai capitani e ai pellegrini della crociata, che vi è stato un tempo in cui si son perduti dietro a queste follie.

In questo tempo Berta si era avvicinata ad Ernesto e gli avea detto qualche cosa in uno orecchio. Da Polidoro e dal resto di quegli scapati giovinastri si continuava a lanciare e ribatter motteggi, che sebbene fossero atti a ritrarre il carattere di quei ruvidi soldati, qui l'ometterli è bello. Lo facevano appositamente per far perdere la pazienza alla fanciulla sassone la quale pareva non aver coraggio abbastanza per risponder loro.

« Per quanto amate le vostre madri, o signori, « prese ella a dire, « per quanto vi son care le vostre sorelle, e le salvereste dal disonore col vostro sangue medesimo..... per quanto venerate questi Luoghi Santi che avete giurato di levar di mano agl'infedeli; movetevi a compassione di me, perchè possiate aver buona riuscita nella vostra intraprese. «

« Non temere, « disse Ernesto, « sarò io il tuo protettore: e voi miei cari compagni lasciatevi regolar da me. Nel tempo che facevate tanto chiasso, ho dato un'occhiata (contro la promessa fatta) al pegno che questa fanciulla porta seco, e se fosse fatto qualche affronto o qualche torto a chi lo presenta, assicuratevi pure che Goffredo di Buglione acconcerebbe pel dì delle feste l'impertinente. «

« Allora se tu ci assicuri di questo, » disse Polidoro, « sono io il primo a condur questa ragazza col debito onore fino al padiglione di Goffredo. «

Al che rispose Ernesto: « I principi sono per adunarsi in consiglio. Quel che ho detto lo accerto e lo sostengo colla spada e colla vita. Potrei indovinare anche più, ma ho deciso che questa prudente donzella veda a parlargli da sè. «

« Oh! che il cielo vi rimuneri, bravo scudiere, » disse Berta, « e possa rendervi altrettanto fortunato quanto siete bravo. Su via, non vi date altro pensiero di me che di condurmi alla tenda del vostro capitano Goffredo. »

« Non gettiamo via il tempo dunque, » disse Ernesto balzando giù da cavallo. « Voi non siete orientale, vaga donzella, e suppongo che non vi sia difficile di guidare un buono e quieto cavallo. »

« Punto difficile, disse Berta e ravvolgendosi nella sua sopravvesta spiccò un salto da terra e si assise sul brioso palafreno, come farebbe una capinera volando sur un bel bottone di rosa. « E ora siccome i miei affari non ammettono dilazione alcuna, vi sarei in-

(1) Quei fra i crociati che commettevano una certa specie di mancanze, dovean farne penitenza, coperti di un abito di penne e incatramato: sebbene si creda di moderna invenzione questo gastigo.

finitamente obbligata se voleste indicarmi la tenda del primo capitano Goffredo. »

Valendosi della cortesia del giovane pugliese: Berta imprudentemente si separò dal vecchio soldato Varango: ma siccome le intenzioni del giovane erano onorate e leali, ei la condusse di mezzo alle tende e alle baracche di frasche, al padiglione del celebre generale in capo della crociata.

« Qui, » ei le disse, » potete aspettare un poco sotto la scorta dei miei compagni (perchè tre o quattro paggi l'aveano accompagnato per la curiosità di vedere l'esito della faccenda) e anderò dal Duca di Buglione per prendere le sue istruzioni in proposito. »

Nulla poteva contrapporre Berta, sicchè non avendo altro da fare, si mise a guardare il di fuori della tenda, la quale Alessio per uno di quei suoi ghiribizzi di generosità e magnificenza, aveva regalata al capo dei Franchi. Era stata drizzata sopra lance colla punta indorata. Il cortinaggio era di una stoffa assai soda tessuta a seta e cotone e fila d'oro. Le guardie che stavano attorno (almeno nel tempo che si teneva consiglio) eran tutte attempate e di aspetto assai grave: per lo più erano scudieri dei capitani o dei principi che avean preso la croce, e che si potean benissimo tener come guardie, senza il pericolo che vociferassero quel che avean sentito per caso dall'assemblea. Serio era il loro contegno e diceva che essi avevan preso la croce non per una vana ventura, ma per uno scopo il più serio e il più solenne. Uno di questi fermò l'italiano e gli domandò come ei si facesse lecito di avanzarsi nella tenda del consiglio dei capi crociati, all'ora appunto che stavano prendendovi i loro posti.

Il paggio rispose dando il suo nome, « Ernesto di Otranto, paggio del principe Tancredi: » ed aggiunse come veniva per annunziare una donzella che avea una ambasciata pel Duca di Buglione, portava un contrassegno della sua missione.

Intanto Berta si era tolta il mantello o sopravvesta, e acconciava il suo abito alla foggia anglo-sassone, nè avea ben compita questa faccenda che tornò il paggio del principe Tancredi per condurla alla presenza del Consiglio dei crociati. Seguì ella il paggio, mentre gli altri giovani che l'aveano accompagnata, stupivano a vedere con quanta facilità avesse ottenuto di essere ammessa, e si ritrassero a una rispettosa distanza dalla tenda a formare ognuno le sue congetture sull'avventura di quella mattina.

Intanto l'ambasciatrice entrata nell'assemblea dava a vedere nel suo sembiante un bel misto di vergogna e di riserbo con una ferma determinazione di fare il dover suo ad ogni costo. Circa a quindici erano i principali crociati adunati in consiglio col loro capo Goffredo. Era egli alto e robusto della persona ed era giunto a quell'epoca della vita in cui l'uomo non torna mai indietro da una risoluzione che abbia presa, mentre ha acquistato la saviezza e la cautela ignote all'età giovanile. L'aria del suo volto indicava prudenza e coraggio; e sarebbesi detto che era simboleggiata dai capelli del suo capo, in cui già si vedeva qualche bianco crine mischiarsi a ciocche nere come la penna del corvo.

Poco distante da lui sedeva Tancredi il più nobile cavaliere cristiano con Ugo, conte di Vermandois, noto sotto il nome del Gran Conte; l'avaro e artifizioso Boemondo, il possente Raimondo di Provenza e altri fra i primari crociati, tutti chi più chi meno vestiti delle loro armi.

Berta non si lasciò prendere dalla suggezione ma richiamato tutto il suo coraggio, con una graziosa timidezza si avanzò verso Goffredo e deposto nelle sue mani l'anello restituitole dal paggio e fatta una profonda reverenza, parlò in questi accenti:

« Goffredo conte di Buglione, conte della bassa Lorena, capo della Santa impresa detta Crociata, e voi suoi bravi compagni, qualunque sia l'onorevole vostro titolo; lo umile fanciulla inglese figlia di Engelredo, originariamente Franklin della contea di Hamp, e di poi capo dei forestieri ossia dei liberi Anglo-Sassoni, sotto la condotta del famoso Edrico; reclamo il credito dovuto alla portatrice del contrassegno che depongo in vostra mano, da parte di uno dei più considerevoli personaggi del vostro consesso, il Conte Roberto di Parigi... »

« Oh! il nostro onorevol confederato, » disse Goffredo guardando l'anello. « Molti di voi miei signori, dovete conoscer questa gemma... campo sparso di frammenti di lance spezzate. »

L'anello fu passato da una mano all'altra intorno a tutta l'assemblea e tutti dissero di riconoscerlo.

Ciò fatto la fanciulla riprese l'esposizione del suo messaggio.

» A tutti i crociati qui presenti, compagni di Goffredo di Buglione e specialmente al Duca stesso... a tutti, dico, eccettuato Boemondo d'Antiochia, cui egli stima indegno della sua considerazione... »

« Come! me indegno della sua considerazione? » ripetè Boemondo, » Che intendete voi dir con questo, ragazza?... Basta il conte di Parigi me ne renderà conto. »

« Sia detto col piacer vostro ser Boemondo, » ripigliò Goffredo, « non sarà così. Le nostre leggi proibiscono di mandare sfide fra noi e se la questione non è amichevolmente accomodata fra le parti litiganti, devo esser riportata al giudizio di questo onorevol consiglio. »

« Se non m' inganno credo d' avere indovinato l' affare, » disse Raimondo. « Il conte di Parigi mi vuol fare a pezzi perchè la sera avanti che lasciassimo Costantinopoli, io gli diedi un buon consiglio, e perchè egli non lo volle accettare nè si volle condurre a secooda di esso... »

« La cosa sarà meglio e più facilmente dilucidata dopo che avremo udito questa ambasciata, » disse Goffredo: « dite su dunquo o donzella il messaggio del conte Roberto di Parigi, perchè possiamo prender qualche provvedimento in un' affare che sembra un poco avviluppato. »

Berta riprese la sua narrativa, ed avendo esposto in brevi parole i fatti recentemente avvenuti, concluse così:

« Il combattimento deve tenersi domani due ore circa dopo la levata del sole, e il conte prega il nobil duca di Buglione che voglia permettere ad una cinquantina di lance francesi di assistere al conflitto perchè tutto vada lealmente, il che non saprebbe sperare senza questo provvedimento. Ora se a qualche giovine e bravo cavaliere piacesse di sua propria libera e spontanea volontà assistere al combattimento, il conte si terrebbe molto onorato della sua presenza; tuttavia egli desidera che il numero di quei cavalieri che lo seguiranno nello steccato sia limitato e che per cura del duca Goffredo medesimo non oltrepassi le cinquanta lance. Questo basta per ottenere la protezione che occorre, mentre il di più potrebbe prendersi per un' aggressione preparata contro i Greci, e cagionare il rinnuovamento di dispute, che fortunatamente sono ora calmate. »

Non appena Berta ebbe finito di esporre il suo messaggio ed ebbe fatto con molta grazia una reverenza all' assemblea, seguì un breve bisbiglio fra tutti gli astanti che presto si cambiò in più alto romore.

Il loro voto solenne di non tornare indietro dalla Palestina ora che aveano, quasi direbbesi, messo mano all' aratro, fu messo avanti e sostenuto con forza da alcuni dei più attempati cavalieri dell' adunanza e da due o tre grandi prelati che in questo tempo erano entrati nel consiglio. All' opposto i cavalieri giovani avvamparon d' ira a scatire in quale indegna maniera era stato trattato uno dei loro compagni; e a pochi di loro parve bene che si dovesse perder l' occasione di essere spettatori di un combattimento nello steccato, in un paese dove tali fatti erano così rari, e, più che tutto, perchè dovea esser combattuto a breve distanza. Goffredo rimase col capo appoggiato alla palma della mano come in uno stato di grande perplessità. Il romperla coi Greci, dopo aver sopportato da loro tanti torti (a fine di non infranger la pace, e conservarsi questo non lieve vantaggio) gli sembrava una cosa molto impolitica. Sarebbe stato il perdere in un attimo quel che aveano guadagnato a forza di lunghe sofferenze. Dall' altro canto, egli avea l' obbligo come uomo d'onore di far risentimento dell' offesa arrecata al conte Roberto, il cui ardente spirito di cavalleria lo rendeva caro e prezioso a tutta l' armata. Vi era pure da considerare esser questa la causa di una bella donna, e di un bravo guerriero. Non vi sarebbe stato cavaliere nell' armata dei crociati, che non si fosse creduto obbligato per suo voto, ad accorrere alla loro difesa.

Quando Goffredo riprese la parola, espose le difficoltà che si opponevano all' effettuazione di quella domanda, e la ristrettezza del tempo per considerare maturamente il caso.

« Colla dovuta sommissione al duca di Buglione, nostro signore, » entrò a dire Tancredi: « prima di essere crociato io ero cavaliere; e aveva fatto i soliti voti di cavalleria prima di appormi alla spalla questo segno benedetto. Ora il primo voto fatto deve essere il primo adempiuto. Farò penitenza di aver trascurato per un poco di tempo gli obblighi imposti dal secondo voto, mentre io richiamo alla mente che quanto mi richiama al primo dovere di cavalleria, non è altro che il sollevare una sventurata donna che si trova nelle mani di uomini, la cui condotta verso di lei e verso tutti i crociati, mi dà ogni dritto di chiamarli traditori e felloni. »

« Se il mio congiunto Tancredi, » prese a dire Boemondo, « si compiace di frenare un poco la sua foga, e se voi, signori miei, vi degnate come avete fatto altra volta, di ascoltare il mio avviso, credo di potere essere da tanto di dirigervi in guisa da evitare ogni infrazione del voto, e al tempo stesso aiutare il nostro infelice compagno. »

E ripreso fiato tosto soggiunse: « Vedo negli occhi di alcuni che si sospetta di me e tali sospetti sono stati forse eccitati dalla villana maniera con cui questa sventata, e potrei dire anche demente ragazza, ha protestato di non volere accettare la mia assistenza. Il gran torto che io feci al Conte fu quel-

lo di avvertirlo e colle parole e coll'esempio, del tradimento che era ordito contro di lui, e di raccomandarli la cautela e la temperanza. Egli sprezzò il mio avviso, fece all'opposto di quel che mi vide fare, e incappò nel laccio che gli era stato teso. Mo il conte di Parigi in questo temerario disprezzo che egli mostra di me, si è lasciato trasportare da quel malumore che la disgrazia e le contradizioni sogliono portar seco. Ma io son tanto lontano da volergli male, che col permesso di vostra signoria e di questo onorevol consiglio, son disposto ad andare con cinquanta lance sul posto del combattimento, contando anche il seguito di dieci uomini almeno per ciascheduna lancia; e questo numero formerà appunto la ricercata forza ausiliare di cinquecento uomini: con questi non dubito punto di riscattare il conte di Parigi e la sua moglie. »

« Nobile proposta è questa, » disse il duca di Buglione, « perdono veramente caritatevole delle offese, come si conviene a un cristiano che fa parte di questa cristiana spedizione. Ma tu hai dimenticato, fratel mio Boomondo, il principale ostacolo che vi si oppone, ed è, che noi tutti abbiam giurato di non tornar mai indietro da questo sacro pellegrinaggio. »

« Se possiamo sottrarci da questo giuramento nella occasione attuale, » riprese Boemondo, « è nostro dovere di farlo. Siamo noi sì rozzi e inesperti cavalieri o sono i nostri cavalli tanto restii da non poterli ricondurre oll'indietro di qui al porto di Scutari? Noi gli possiamo far salire a bordo nella stessa maniera, e quando arriviamo in Europa, dove i nostri voti non ci legano più, il conte e la contessa di Parigi son liberati, e noi non abbiamo infranto il nostro voto. »

Qui sorse un grido generale di acclamozione.

« Viva il prode Boemondo... vergogna per noi se non corriamo ad assistere il valoroso conte e la sua amabile consorte, giacchè lo possiam fore senza infrangere il nostro voto. »

« Ma in questo modo, a me pare, » disse Goffredo, « che la questione sia piuttosto delusa che sciolta; sebbene certe scappatoie sieno state ammesse onche da persone istruite e scrupolose di coscienza; nè io esito punto ad ammetter l'espediente di Boemondo, tanto più che nel caso che il nemico avesse attaccato la nostra retroguardia, noi saremmo stati obbligati a uno contromarcia. »

Vi furono alcuni nell'assemblea, e particolarmente quegli ecclesiastici che vi si trovavano, che inclinavano a credere che il giuramento con cui si erano solennemente legati tutti i crociati, dovesse essere obbedito a lettera. Ma Pietro l'Eremita, che sedeva nel consiglio, e vi era tenoto in gran conto espose il suo parere, cioè: che tendendo la precisa osservanza del voto a diminuir le forze della crociata, era realmente illecito; e che non si doveva osservare letteralmente quando con un'onesta interpretazione potessero sottrarvisi. »

Anzi si offerse egli stesso di fare andare all'indietro l'animole che solea cavalcare, cioè il suo asino, e sebbene ne fosse distolto dalle rimostranze di Goffredo (che temeva così di dare uno scandalo ai pagani), pure fece tanto coi suoi argomenti che i cavalieri invece di avere scrupolo a una contromarcia, fecero a gora a chi dovesse far parte del drappello che dovea tornare a Costantinopoli a vedere il combattimento, e ricondurre all'armata con tutta sicurezza il valoroso conte di Parigi, della cui vittoria nessuno dubitava, e l'Amazzone sua consorte.

Ma a questa gara altresì pose fine Goffredo colla sua autorità, mentre egli stesso scelse i cinquanta cavalieri, che dovean comporre il drappello. Furono eletti da differenti nazioni, e ne fu dato il comando al giovine Tancredi di Otranto. Non ostante i suoi reclami, Goffredo ritenne al campo Boemondo, col pretesto che la conoscenza che egli aveva del paese e della gente, fosse indispensabile all'assemblea dei capi per formare il piano della campagna di Siria. Di fatto poi egli temeva l'egoismo di un uomo di grand'acume e di grande esperienza militare, il quale una volta che si trovasse in mano il comondo di un corpo seporato, poteva all'occasione esser tentato a dilatare il suo potere e il suo dominio, pagliando la suo cupidigia col pio scopo della crociata. I più giovani di quella spedizione furono oltremodo premurosi di procurarsi cavalli bene ammaestrati, e che obbedissero alla monovra che era necessaria per tornare a Costantinopoli senza rompere il voto. La scelta finalmente fu fatta, e il distaccamento ebbe ordine di mettersi alla retroguardia ossia sul lato orientale del campo cristiano. Intanto Goffredo incaricò Berta di un messaggio pel conte di Parigi. In questo facendogli un leggero rimprovero per non avere osservato la necessaria cautela in trattare coi Greci, lo informova come egli avesse inviato un distaccamento di cinquanta lance con i suoi scudieri, paggi, uomini d'arme e arceri, in numero fra tutti di cinquecento, sotto la condotta del valente Tancredi di Otranto. Lo informava altresì che gli inviava un'armatura completa fra le meglio temprate che si

fabbricassero a Milano, unitamente a un buon cavallo da battaglia, pregandolo di volersene servire nel combattimento, perchè Berta non avea mancato di fargli intendere che il conte di Parigi era privo affatto dei mezzi di armarsi come a un cavaliere s' addice. Di fatti il cavallo fu portato davanti alla tenda, bardato di tutto punto e coperto di piastre d'acciaio, con sopravi caricata l'armatura pel conte Roberto: e Goffredo nel porne le redini in mano a Berta le disse:

« Affidati pure a questo destriero: è addomesticato e docile, al pari che animoso e bravo: sali in sella e bada di non ti allontanare giammai dal fianco del nobil principe Tancredi di Otranto, il quale sarà fedel difensore di una fanciulla che oggi ha dato prova di destrezza, di coraggio e di fedeltà. »

Berta fece una riverenza nel mentre che le sue guance si coprian di rossore, al sentire le lodi datele da uno, i cui talenti ed il merito tenevansi in stima tale da tutti, da aver lo innalzato al grado distinto di capitano di un'armata che contava i più bravi e distinti capitani di tutta cristianità.

« Chi sono quei due vostri compagni? » continuò Goffredo vedendo le due scorte a poca distanza dal padiglione.

« L'uno, » rispose la donzella, « è il padron della barca che mi ha condotto qua, l'altro è un vecchio Varango venuto meco come mia scorta. »

« Siccome costoro potrebber qui adoprare i loro occhi e dall'altra riva le loro lingue, » riprese il generale dei crociati, « non credo cosa prudenziale il lasciare che ei vi accompagnino: resteranno qui qualche poco di tempo. I cittadini di Scutari non devono sapere quale è la nostra intenzione nello spedir questo drappello, e vorrei d'altronde che il principe Tancredi annunziasse da sè col suo arrivo la sua venuta. »

Berta fece intendere il voler del general francese ai suoi compagni senza però indicarne loro il motivo; ma il barcaruolo principiò a gridare contro l'iniquità di quel comando che gli toglieva di esercitare il suo mestiero, ed Edmondo il Varango si lagnava che essendo trattenuto là non poteva fare il suo dovere come militare. Ma Berta gli lasciò assicurandogli che presto sarebber rimessi in libertà.

Trovandosi così abbandonati a se stessi, ciascuno prese a fare quel che più andava a seconda del proprio carattere. Il barcaruolo si mise a guardar curiosamente tutto quel che gli cadeva sott'occhio di nuovo: o Edmondo si affrettò ad accettare l'invito che fattogli da uno dei domestici, di far colazione; e un fiasco di buon vino rosso che fu messo a sua disposizione, non gli fece parer poi tanto dura la sua sorte.

Il drappello di Tancredi che era come abbiam detto di cinquanta lance col loro seguito armato, ammontando in tutti a cinquecento persone, dopo un breve refiziamento, fu presto sotto l'armi ed in sella prima del mezzo dì. Dopo alcuni esercizi ed evoluzioni (che i Greci di Scutari curiosissimi di intendere il fine di quel distaccamento, non potettero capire a che tendessero), formarono una sola colonna di quattro uomini in fronte. Quando i cavalli furono al loro posto, tutti i cavalieri cominciarono a spingergli all'indietro: esercizio a cui nè gli animali nè i loro cavalcatori eran troppo avvezzi, lo che cagionò non lieve sorpresa agli spettatori. Ma quando queste medesime retrograde evoluzioni continuarono, ed il drappello parve che fosse per entrare nella città di Scutari in una maniera sì strana, un barlume di verità passò per la mente dei cittadini. Quando poi Tancredi e pochi altri, i cui cavalli erano addestrati a maraviglia, arrivarono al porto e si impadronirono di una galera su cui salirono senza badare all'opposizione che loro si faceva dalle guardie imperiali del porto, e spinsero in alto il naviglio, le grida furono generali.

Gli altri cavalieri non riuscirono ugualmente bene nel loro intento: i cavalieri ed i cavalli erano meno assuefatti dei primi a andare a ritroso per un lungo tratto; talchè molti dopo avere fatto qualche centinaio di passi all'indietro, vollero credere che il loro voto fosse sufficientemente osservato e prendendo a galoppare nel modo ordinario per la città, senza tanti complimenti, si impossessaron di alcune barche, le quali ad onta degli ordini dell'imperatore eran rimaste sulla riva d'Asia, e salparono dal porto. Altri poi meno abili ancora soffersero vari sinistri perchè sebbene fosse proverbio anche allora, che non vi è animale più fiero di un cavallo cieco, pure in quella nuova maniera di cavalcare ove nè cavalli nè cavalieri vedon la via che percorrono, alcuni destrieri caddero a terra altri andarono ad urtare contro pericolosi ostacoli e le costole dei cavalieri ne ebbero a soffrire più che in una delle marce ordinarie.

E certamente quelli che andarono a gambe all'aria avrebbero incorso il pericolo di essere ammazzati da' Greci, se Goffredo, mandando da parte ogni scrupolo non avesse spedito immantinente uno squadrone per torgli di rischio, lo che loro riuscì agevolmente. La

maggior parte dei seguaci di Tancredi riuscì finalmente a imbarcarsi e non ne rimasero indietro che una dozzina o due. Per eseguire il loro viaggio anche il principe d'Otranto, e molti della sua gente furon costretti a metter mano alla fatica punto cavalleresca di dare nei remi: cosa che loro riuscì sommamente difficile, tanto perchè il mare era grosso e il vento gagliardo, quanto perchè non vi avevano pratica. Goffredo in persona stava con ansietà ad osservare i loro sforzi di sopra un'altura, e notava con gran dispiacere la difficoltà del loro tragitto, che era anche più grande per dovere le galere tenersi l'una coll'altra vicine e come in un solo corpo, e del dovere le più vellere aspettare le barche peggio ammannite, le quali non potean tener loro dietro che a stento. Tuttavia un poco si avanzavano e il generale in capo dei crociati non ebbe più alcun dubbio che avanti il tramonto del sole giungerebbero sulla riva opposta dello stretto.

Alla fine scese dalla sua specola, dopo aver però postata una sentinella in sua vece, coll'ordine di portargli subito la notizia quando avrebbe veduto la piccola squadra toccare l'opposta riva. E ciò si poteva fare agevolmente se fossero arrivati di giorno: ma se fosser giunti di notte, il principe d'Otranto aveva avuto ordine, qualora avesser trovato opposizione al loro sbarco dalla parte dei Greci, di darne segnale a forza di fuochi che indicassero il loro pericolo.

Allora Goffredo fatte venire a sè le autorità greche di Scutari, fece loro intendere la necessità di tener pronti quanti navigli si sarebber potuti raccogliere per tragittare una buona divisione della sua armata e andar con questa in aiuto dei suoi cinquecento che avean traversato il Bosforo. Poi tornò al suo campo il cui strepito accresciuto dalle varie dispute risguardanti gli avvenimenti della giornata, veniva a mischiarsi al profondo e cupo mormorio del vicino mare.

CAPITOLO XXIV

Tutto è pronto... Le mie stanze sono stivate di combustibili, che innocui finchè sono spenti, come lo potrebbe essere un cumulo di arena, non han bisogno che di una scintilla per cambiar natura, e cambiarla in guisa, che chi ha destato l'incendio, appena tema l'esplosione meno dell'altro che sa bene come quella furia si sfogherà contro le proprie torri.

D' Anonimo

Quando il cielo imbruna istantaneamente e l'aria divien grossa e soffocante, le creature men nobili presentano una vicina burrasca. Gli augelli rifuggono ai loro boschetti, le belve si rintanano e gli animali domestici dan segni di timore con moti ed atti singolari.

Pare che l'umana natura, qualora le sue facoltà sieno coltivate ed esercitate in questo particolare, abbia ella pure nel medesimo caso qualche presentimento che avverte le creature di un ordine inferiore dell'appressarsi di un temporale. La cultura del nostro intelletto forse si inoltra di troppo quando ci dice di non far caso di certi naturali presagi che forse in origine erano stati inserti nel cuore dell'uomo come avvertimenti di pericolo imminente.

Resta peraltro tuttora qualche traccia di simili presentimenti: e quella specie di accuoramento e di inquietudine che ci annunzia triste novelle, potrebbe dirsi che, come le profezie delle nordiche sorelle, venga sopra di noi all'improvviso come una nuvola.

Nel giorno fatale che dovea precedere il combattimento del Cesare col conte di Parigi, correvano per Costantinopoli le novità più contradittorie e più terribili al tempo stesso. Si diceva da alcuni che la congiura era alla vigilia di scoppiare: da altri che una gran guerra era imminente alla imperiale città: qual ne fosse la cagione precisa, e quale il nemico, non si sapeva dire. Chi diceva che i barbari delle frontiere della Tracia chiamati allora Ungheresi e Cumani, avean passato le frontiere e marciavano a gran giornate contro la capitale per sorprenderla: chi diceva che i Turchi stabilitisi in Asia verso quel tempo, erano risoluti di prevenire l'attacco dei crociati in Palestina, e di dare addosso non solamente ai pellegrini occidentali ma anche ai cristiani orientali, con una di quelle innumerabili invasioni che soleano eseguire con prodigiosa rapidità.

Altre voci, ed erano le più vicine al vero, portavano che i crociati stessi avendo scoperto che la cagione delle varie angherie sofferte veniva da Alessio Comneno, aveano risoluto di tornare indietro con tutte le loro forze per assalir la capitale e detronizzare e gastigare l'imperatore. Si può credere se i cittadini erano spaventati all'ultimo segno al pensare al risentimento di uomini tanto fieri nelle loro abitudini quanto strani nei loro modi. Insomma benchè nessuno si trovasse d'accordo sulla vera cagione di questo rischio imminente, pure convenivano tutti che qualche cosa di sinistro sovrastava: e in questo credere erano confermati dai movimenti che vedean farsi dalle truppe. I Varanghi e gl'Immortali erano stati a poco a poco radunati e posti a guardare i

punti più forti e importanti della città, quando si vide finalmente la squadriglia di galere, di palischelmi e di barche su cui erano a bordo Tancredi ed i suoi, muoversi da Scutari, e tentare di prendere il largo fino ad un certo punto del braccio di mare, donde la marea gli avrebbe trasportati nel porto della capitale.

Alessio Comneno restò colpito oltre ogni dire da questa mossa dei crociati. Pure, dopo aver parlato con Erevardo (persona nella quale si era determinato a ripor tutta la sua fiducia; e sarebbe stato troppo tardi il ritirargliela allora), si rassicurò al vedere specialmente la pochezza e la piccolezza delle navi, insufficienti veramente ad un assalto contro Costantinopoli. A quei che lo circundavano disse con una affettata indifferenza, non potersi supporre che un trombetto avesse sonato la carica in vicinanza del campo dei crociati, senza che alcuno di quei tanti cavalieri uscisse fuori per vedere qual fosse la riuscita del conflitto.

I cospiratori altresì concepirono timore al vedere sulle rive dello stretto il drappello di Tancredi. Agelaste inforcata presto presto una mula si affrettò alla riva del mare nel posto ove ora è situata Galata. Quivi si imbattè nel vecchio barcaruolo di Berta, cui Goffredo avea rimesso in libertà, in parte pel poco conto che ne faceva, in parte ancora perchè le novità che probabilmente avrebbe riportato a Costantinopoli, tenessero a bada i cospiratori. Esaminato minutamente da Agelaste il vecchio confessò, che il drappello in vista era stato spedito ad istanza di Boemondo, ed era sotto il comando del suo congiunto Tancredi, la cui bandiera sventolava sul naviglio più avanzato tra quei che portavano il drappello dei crociati. Tal novella ispirò coraggio ad Agelaste, che nel corso dei suoi tenebrosi intrighi avea fatto conoscenza coll' artificioso ed anche venale principe di Antiochia. Scopo del filosofo era stato di ottenere da Boemondo un corpo di truppe che dasser mano alla trama-ta cospirazione e sostenessero gli insorgenti. Vero è che Boemondo non avea resa risposta; ma la novella datagli dal barcaruolo, e la vista della bandiera di Tancredi parente di Boemondo, lo lusingavano che le sue profferte, i suoi doni, le sue promesse avesser tirato al suo partito l'avaro principe, e che questo drappello fosse stato da lui scelto, e venisse a dargli mano.

Nel tornare indietro Agelaste urtò quasi in una persona tanto imbacuccata, e, a quel che pareva, premurosa di non esser veduta, quanto lo era il filosofo stesso. Alessio Comneno per altro (perchè era l'imperatore in persona) conobbe Agelaste più dalla sua statura e dai suoi gesti che dalla sua sembianza: e non potè fare a meno di pispigliargli all'orecchio passando, i ben noti versi, i quali per la pretesa varietà di sapere cui ambiva Agelaste, avevano in sè un pungente motteggio:

Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit
Graeculus esuriens, in coelum jusseris ibit (1).

(È letterato, è retore, è divino Geometra,
pittore ed indovino:
Funambolo, unguentaio egli è non solo;
Ma medico, ma mago, onniscio affatto:
Il Grecuccio affamato all'alto polo
S'offre a salir, se gli è comando fatto) (2).

Agelaste a quell' inaspettato suono della voce dell'imperatore si scosse: però si ricompose subito poichè il suo smarrimento l'avrebbe potuto tradire. E senza badare al grado della persona cui parlava, volle rispondere con una citazione latina per contraccambiarlo della paura che gli avea fatta. Le parole che proferì furon quelle che il fantasma di Cleonice susurrò all'orecchio del tiranno che l'avea svenata:

Tu cole justitiam; teque atque alios manet ultor (3).

Tu la giustizia osserva, e ti rammenta che
Te che gli altri aspetta inesorato Vendicator.

Questa sentenza e le rimembranze che seco portava, fecero fremere l'imperatore che seguitò il suo viaggio senz'altra domanda nè risposta.

« Lo sentite questo vile cospiratore! » prese poi a dir fra sè Alessio.

« Egli doveva avere attorno di sè i congiurati, perchè altrimenti non si sarebbe arrischiato a far queste minaccie. Ma forse potrebbe essere anche peggio... Agelaste vicino al termine di sua vita, potrebbe avere avuto in dono quel singolare privilegio di antivedere il futuro: privilegio adattato alla sua situazione. E forse più che in forza di riflessione, parla per uno straordinario spirito di prescienza che gli mette sulle labbra le parole. Ho io dunque tanto mancato ai miei doveri di sovrano da dovere applicare a me l'ammonizione data dalla misera Cleonice al di lei rapitore e ad un tempo assassino? Mi par di no. Mi sembra che senza usare tutta

(1) Vedi la Nota P in fine del Romanzo.
(2) Traduzione di Gaetano Giordani.
Nota del Trad.
(3) Vedi la Nota Q in fine del Romanzo.

la severità che ho adoperato, male mi sarebbe riuscito di conservare l' alto grado di dignità di cui è piaciuto al cielo di farmi dono, e dove, come capo dello stato, sono in dovere di mantenermi ad ogni costo. Mi parrebbe pure che il numero di quelli che hanno sperimentato la mia bontà e la mia clemenza potesse bilanciare quei che hanno avuto da me il gastigo meritato dalle loro colpe.... Ma queste vendette, quantunque meritate in se stesse, sono state sempre prese in un modo legale e giusto? Ho paura che la mia coscienza duri fatica a rispondere a questa dimanda: ma d' altronde dov' è quell' uomo, il quale, avesse pur tutte le virtù dell' imperatore Antonino, possa, nel coprire un grado sì elevato e rischioso, sostenere un' interrogazione di questa fatta, come è stata quella sorte di avviso da me ricevuto dal traditore: *Tu cole justitiam*...? e tutti abbiam l' obbligo di esser giusti cogli altri... *Teque atque alios manet ultor*... e tutti noi dobbiam comparire davanti a un giudice vendicatore. Basta vedrò il patriarca... lo vedrò subito, e confessandogli le mie colpe verso la chiesa, ricupererò il diritto di spender gli ultimi giorni del mio regno nella tranquillità della coscienza o almeno nella speranza di perdono; condizione assai rara per quelli che la fortuna ha innalzato a gradi elevati. »

Così dicendo si recò al palazzo del patriarca Zosimo a cui poteva sicuramente aprirsi delle sue colpe con più sicurezza, perchè da un pezzo teneva Agelaste come nemico segreto della chiesa, e che brancolava tuttavia fra le dottrine del paganesimo. Nei consigli di stato spesso si eran trovati di opposta opinione; ma l' imperatore non dubitava che svelando il segreto della cospirazione al patriarca ci non ne avesse ad attingere leali consigli ed aiuti nella difesa che ei si proponeva di fare. Perciò con un fischio fece un segnale ad un domestico di confidenza che salito a cavallo lo seguiva alla lontana, senza che paresse suo fatto. In tal guisa Alessio Comneno si avviò al palazzo del patriarca con tutta quella fretta che era compatibile col suo intento di non attrar su di sè l' attenzione dei passeggieri. Cammin facendo gli tornava sempre a mente la minaccia d' Agelaste, e la sua coscienza gli facea rammentare di troppi atti, durante il suo regno, i quali poteano essere scusati soltanto dalla necessità (la quale come fu enfaticamente detto, è la principale difesa dei tiranni) e che meritavano la da tanto tempo differita vendetta.

Quando fu giunto alla vista delle splendide torri che adornavano il palazzo patriarcale, scansò di entrare per l' atrio principale, e si diresse ad una corticella dove sceso dal mulo e datene le briglie al suo domestico, fece alcuni passi verso una porticella, la quale bassa come era, pareva che non conducesse a verun luogo d' importanza. Però avendo bussato colle nocca, un prete venne ad aprirgli la porta: e avendogli l' imperatore detto il suo nome, questi gli fece ogni sorte di profonde reverenze e lo introdusse nell' interno del palazzo, ove domandò di vedere in segreto il patriarca. Venne tosto condotto nella di lui privata libreria dove fu ricevuto coi più profondo rispetto dall' attempato prelato: ma questo rispetto fu presto cambiato in sorpresa e in orrore.

Sebbene Alessio da molti dei suoi cortigiani, e specialmente da alcuni individui della sua famiglia fosse tenuto per poco di meglio che un' ipocrita nella sua professione religiosa, pure tali severi osservatori erano ingiusti dandogli un nome sì odioso. Vedeva, è vero, il gran sostegno che gli dava la buona opinione del clero, e aveva cura di fare delle largizioni per l' utile della chiesa o pei singolari prelati che mostravano fedeltà alla corona; ma, sebbene da un lato tali sacrifizi di rado fosser fatti da Alessio senza che avesse in mira qualche fine politico, pure dall' altra parte egli teneva come ben raccomandati dalla sua devozione, e faceva conto di varie concessioni; e vari atti quasi che fosser dettati da sincera pietà; mentre guardandogli sotto un altro aspetto, altro non erano che effetti di una politica mondana. Il suo giudizio sopra simili cose era quello di una persona affetta da strabismo, la quale vede un oggetto in differente maniera secondo il punto da cui prende a guardarlo.

L' imperatore nella sua confessione accusò le sue mancanze risguardanti il governo, dando il giusto peso ad ogni infrazione della morale, e spogliandole di quelle circostanze che avrebbero nel suo modo di vedere diminuito la colpa. Il patriarca udì attonito il vero filo di molti intrighi di corte, che egli avea veduto sott' altro aspetto, finchè l' accusa dell' imperatore non ebbe giustificato la sua condotta in una data occasione o non l' ebbe lasciata senza giustificazione alcuna. Nell' insieme la bilancia piegava certamente in favore di Alessio più di quello che non fosse sembrato al patriarca che avea veduti gli intrighi della corte alla lontana: quando cioè i ministri e i cortigiani procuravano di riparare gli applausi da loro dati in consiglio alle azioni le più biasimevoli di un assoluto monarca, con attribuir poi ai suoi motivi

colpa più grande che non era realmente. Molte persone cadute vittime, come supponevasi, della irritabilità o gelosia dell'imperatore, apparvero condannate alla morte o alla prigionia come nocive alla quiete dello stato e alla salvezza del monarca.

Conobbe altresì il patriarca Zosimo (cosa, che forse avea già sospettato) che fra il profondo silenzio di dispotismo che sembrava pesare sul greco impero, si manifestavano di tratto in tratto certe scosse convulsive che indicavano facilmente come un vulcano covasse sotto quella quieta superficie. Così mentre piccole trasgressioni od un manifesto scontento del governo imperiale o avvenivan di rado o quando avvenivano severamente punivansi; le cospirazioni le più tenebrose, e fatali contro la vita e l'autorità dell'imperatore, erano bene accolte e gradite ai più accostanti della sua persona: che egli il più delle volte le sapeva, ma non osava servirsi di questa cognizione, e punire i congiurati, finchè le loro trame non eran vicine a un esplosione.

Il tradimento del Cesare coi suoi complici Agelaste ed Achille Tazio fu udito dal prelato con maraviglia anzi con stupore: ma quel che più lo sorprese fu la destrezza con cui ad Alessio, conoscendo l'esistenza di tal congiura nella sua propria corte, era riuscito di far fronte al pericolo portato dalla complicanza dell'arrivo dei crociati alla sua corte.

« Circa a questo, » disse l'imperatore a cui il patriarca non potè fare a meno di palesare la sua sorpresa, « sono stato veramente sfortunato. Se fossi stato sicuro delle forze del mio impero, avrei potuto prendere uno dei due coraggiosi e nobili partiti che mi si paravan davanti con questa fanatica gente degli occidentali... Avrei potuto, mio reverendo padre, quelle somme che ho date a Boemondo e agli altri più interessati della crociata, spenderle invece in sovvenire l'armata cristiana, e tragittarla con tutta sicurezza in Palestina, senza esporla alle graodi perdite che probabilmente dovranno soffrire dall'opposizione degl'infedeli; il loro buon successo sarebbe tornato a pro mio, e un regno latino piantato in Palestina difeso e sostenuto da questi guerrieri vestiti di ferro, sarebbe stato pel mio impero un antemurale inespugnabile contro i Saraceni. Oppure, qualora fosse stato creduto più espediente al ben dell'Impero e della chiesa di cui voi siete capo, avremmo potuto a forza aperta difender le frontiere dei nostri stati contro un'armata guidata da capi si differenti e discordi e che veniva verso di noi con intenzioni sì equivoche. Se il primo sciame di queste locuste guidate da quello che chiamavano Gualtiero il poverello, fu tanto assottigliato dagli Ungari e distrutto poi totalmente dai Turchi, come ne fanno tuttora memoria le piramidi di ossa sulle frontiere del paese; senza dubbio le forze riunite del greco impero avrebber durata poca fatica a disfare questo secondo stormo per quanto guidato dai Goffredi, dai Boemondi e dai Tancredi. »

Il patriarca tacque perchè quantunque odiasse o piuttosto detestasse i crociati come membri della chiesa latina, pure rimaneva assai in dubbio, so trattandosi di guerra, avesser potuto sopraffarsi dalle forze greche.

« In ogni caso, » disse Alessio, che intese quel silenzio del prelato, « se fossi rimasto vinto sarei caduto sotto il mio scudo come conveniva a un imperatore greco, e non sarei stato obbligato a servirmi di questi vili mezzi di attaccare un'armata alla coperta e travestendo i miei soldati da infedeli: allora le vite dei fidi soldati dell'impero caduti in oscure scaramucce, avrebber potuto con maggior vantaggio e loro e mio, spendersi da loro sul campo combattendo pel loro paese o pel loro sovrano. Mentre, a come stanno ora le cose, io dovrò passare alla posterità sotto la sembianza di un vile tiranno che ha posto, e compromesso i suoi sudditi in odii fatali per salvare la sua sola vita. Patriarca, questi delitti non pesano sopra di me, ma sì su quei ribelli che coi loro intrighi mi hanno forzato a tener questa condotta... Or qual sarà, reverendo padre, qual sarà il mio destino nella vita avvenire?.... e con quale aspetto passerà alla posterità l'autore di tanti disastri? »

« Quanto all'avvenire, » rispose il patriarca, » vostra Altezza si è rimessa all'autorità della chiesa che ha pieno potere di sciogliere e di legare: i mezzi di propiziarvela sono in vostra mano ampli e copiosi, ed io già ve ne ho indicato alcuno, il cui compimento ella si può bene aspettare da voi come conseguenza del vostro pentimento. »

« Ed esso sarà adempito, » replicò l'imperatore, « e adempito in tutta la sua estensione; nè io voglio farvi il torto di dubitare del suo effetto circa all'altro mondo. Ma in questo, molto bene può farmi la favorevole opinione della Chiesa, durante questa crisi rilevantissima. Se noi dunque ci intendiamo, buon patriarca, i dottori e i vescovi devon predicare a mio favore, nè le conseguenze felici del perdono che la chiesa m'accorda, devon essere differite fino al giorno in cui scenderò nel sepolcro. »

« No certamente, » riprese Zosimo, « purchè le condizioni di cui abbiamo già convenuto, sieno esattamente adempite. »

« E la mia memoria nelle storie, » insisteva Alessio, « come sarà ella conservata? »

« Quanto a questo, » disse il Patriarca, » vostra Maestà imperiale deve confidare nella pietà filiale e nei talenti letterari della vostra compitissima figliuola Anna Comnena. »

L'imperatore scoteva il capo e diceva:

« Quello sciagurato di Cesare è vicino a far nascere una contesa terribile fra di noi, perchè io non ho punta intenzione di perdonare a un ribelle, soltanto perchè mia figlia, per la sua debolezza di donna lo guarda di buon'occhio. Inoltre, buono Zosimo, una pagina scritta da uno storico della fatta di mia figlia, non sarà poi ricevuta dai posteri ad occhi chiusi. Guardate Procopio, questo schiavo e filosofo ad un tempo, che muor di fame in un fienile, pretende di scriver la vita di un imperatore a cui non ha neppure il coraggio di avvicinarsi. E sebbene il merito principale dei suoi scritti consista nel riferire alcune particolarità che nessuno avrebbe osato di promulgare finchè il principe era vivo, pure nessuno esita ad ammetterle come vere quando il loro soggetto non è più sulla scena. »

« In questo particolare, » replicò Zosimo, « non posso porgere a vostra Maestà nè sollievo, nè protezione. Se per altro la vostra memoria sarà ingiustamente calunniata in questo mondo, ciò sarà indifferente per vostra Altezza, che allora godrà come lo spero, tale una vita e tale uno stato ove la calunnia non può ferire. L'unica via di evitar ciò sarebbe quella che vostra Maestà, finchè ha tempo scrivesse da sè le sue memorie. Tanto son convinto che è in vostra mano l'addur giustissime cause, per giustificare certe azioni di vostra vita, che senza di ciò potrebbero sembrar meritevoli di censura. »

« Cambiamo soggetto, » disse l'imperatore, « e poichè il pericolo è imminente, pensiamo al presente, e lasciamo che l'età avvenire pensino come vorranno . . . qual circostanza può esser quella, reverendo padre, che secondo voi, incoraggisca questi cospiratori a fare un appello sì audace alla plebe, e ai greci soldati? »

« Certamente, » rispose il patriarca, « l'incidente il più irritante nel tempo del regno di vostra Altezza, è stata la morte di Ursel, il quale essendosi arreso a patti e condizioni che gli fosse salva la vita, poi fu privato della libertà, degli occhi, e affamato a morte per vostro ordine nelle prigioni di Blaquerne; quest'Ursel il di cui coraggio, liberalità e altre virtù popolari vanno tuttora pelle bocche dei cittadini di Costantinopoli e dei soldati della guardia chiamati gl'Immortali. »

« E questo, » disse l'imperatore fissando gli occhi in faccia al suo confessore, « vostra Reverenza lo stima il punto più pericoloso in questo tumulto popolare? »

« Non posso dubitare, » replicò il patriarca, » che il suo nome proferito ad alta voce, e ripetuto ad arte, non sia per esser la parola di ordine di un tumulto orribile. »

« Grazie al cielo, » soggiunse Alessio, son già preparato, e starò ben in guardia. Auguro una buona notte a vostra riverenza, e assicuratevi pure, che quanto è scritto in quella pergamena sarà fedelmente adempito. Ma non siate tanto frettoloso in quest'affare: tanta copia di donativi fatti tutti in una volta alla chiesa, potrebbe dar nell'occhio alla gente . . . e far nascere del sospetti sul conto vostro e mio. »

« Lascerò passare, » ripigliò il Patriarca, « un giusto tempo, come piace all'Altezza vostra; intanto ci raccomandiamo alla vostra memoria per le condizioni che abbiamo convenute. »

« Benissimo, » disse l'Imperatore, » non me ne scorderò. Nuovamente addio e non vi dimenticate quel che vi ho detto... Zosimo, questa è una notte in cui toccherà all'imperatore a durar fatica quanto uno schiavo, se non vuol tornare ad essere l'oscuro Alessio Comneno, ed anche in tal condizione non sarebbe al certo nè tranquillo nè sicuro. »

Ciò detto si accomiatò dal Patriarca che era lietissimo di avere ottenuto tali vantaggi dall'imperatore, quali i suoi predecessori invano si erano studiati di ottenere, perlochè risolse di sostenere il vacillante Alessio.

CAPITOLO XXV

Il cielo conosce bene il suo tempo: la palla di moschetto ha il suo destino le frecce, le lance, il loro scopo; gli animali degli infimi gradi della natura hanno ciascuno il loro distinto ufficio.

Commedia antica.

Agelaste dopo essersi imbattuto nell'imperatore nel modo già detto, e dopo aver presi alcuni provvedimenti che occorrevano pel buon esito della cospirazione, tornò ai suoi giardini. Colà stava tuttavia la contessa di Parigi con una sola vecchia per compagna. Questa si chiamava Vesselia, ed era la moglie

dei soldato Varango che aveva accompagnato Berta al campo dei crociati. La premurosa fanciulla avea coaveauto che nel tempn della sua assenza Brenhilda aon sarebbe rimasta senza chi la servisse, e avea scelto a tale ufizio una persona connessa coi Varanghi.

Agelaste avea passato tutta la giornata a far la parte dell' ambizioso politico, del vile piaggiatore, dei cospiratere scaltro e tenebroso, ed era come stanco dalle diverse rappreseatanze da lui fatte aei dramma sociale, vnlie preadere a sostener quella del sottile sofista, giustificando, almeno in apparenza, gli artifizi con cui si era fatto strada alla ricchezza, e alla cnnsiderazinne, e coa cui voleva ora salire alla dignità imperiale.

« Vaga contessa, » egli disse, « qual motiva avete di portar questo velo di corruccin attorno ad ua volto così amabile? »

« Mi tenete dunque, » rispose Breabiida, « per un pezzo di legno, per una pietra, per una creatura senza seatimeati sì cbe abbia a sopportare priginnia, pericoli e crepacuori seuza mestrarmi addolorata? Vi pare che una dama come me, libera come gli uccelli dell'aria, possa soffrir l'insulto della prigionia seaza gemere sulla sua disgrazia o indigaarsi contro cbi ae fu l'antore? O fnrse ti crederesti che volessi ricever consoiazione da te.... da te.... uno degli iniqui autori di questa tela di tradimeati in cui sono stata vilmente accalappiata? »

« Ma non per colpa mia, » rispose Agelaste. « Battete insieme le mani, ordinate quel che volete, e quello scbiavo cbe ricusasse di obbedirvi sull' istaate, sarebbe meglio che aon fosse aato. Se ai sono incaricato di essere il vostrn custude per breve tempo, (iacarico che si sarebbe certamente usurpato il Cesare i cui sentimenti vni ben conoscete, e da questi potete indevinare il modo con eui avrebbe adempinto a qnesto ufficio), aoa l'ho lo fatto per mettere al sicuro il vnstro onore e procurar la vostra salvezza? Perchè piaager dunque come ua fanciullo per esser ritenuta brevi ore in un nnnrevole ritiro, da cui le rinomate armi del vostro sposo probabilmeate vi libereranao prima del mezzo dl di domani? »

« Ma noa compreadl, » ripigliò la contessa, « uomn di molte belle parole e di pnco nnorevell sentimenti, cbe ua cuore come il mio, allevato nell' idea del mio proprio merito e valore, deve rimaaere punto da sdegno e da vergogna, in vedermi astretta ad accettare dalla spada altrui, sia purc anche quella del mio censorte, quella salvezza di cui non volevo aadare debitrice che alla mia propria spada? »

« Voi vaneggiate, contessa, » rispese il filosofe, « e vi fa traviare l' orgoglin, difetto predomiaaate in una donna. Non vi par dunqne uaa presuazione il dimenticare il carattere di madre e di moglie per prender quello di uaa donzella errante, che affettaadn la bravura virile sacrifica quanto vi ha di onorevole nel suo sesso, per una fanatica e pazza dimostrazinne di coraggio? Crediatemi, bella signora, che il vero sentiero della virtù consiste nell' adempire agli obblighi imposti dal proprio grado nella società, come l' allevare i vostri figli, render felice il vostro consorte: ogni altra casa fuori di questa potrà readervi odiosa o temuta, ma nulla potrà aggiangere alle vostre amabili prerogative. »

« Tu pretendi, » disse la contessa, « alla qualità di filosofo: mi pare dunque che tn dovresti sapere ceme la fama che depesita la corona sulla tomba dl un eroe o di nn'eroina, valga certamente quantn tutte le meschine ncupazioal in cui le persone ordinarie spendono il lorn tempo. Ua' ora di vita piena di glarinse gesta, di aobili rischi, costa quaato anni intieri impiegati nell' osservanza delle leggi di ua meschinn decoro, pei qaale gli anmini logorano la loro esistenza senza accattarne onore e rinomaaza, come le acque addormentate di una palude che muoiono senza slaaciarsi in un lungo corso, cbe chiare e pure le renderebbe. »

« Figlia, » ripigliò Agelaste, facendosi più presso alla contessa, « mi duole il vedervi traviata da errori cui pochi momenti di tranquilla riflessioae basterebbero a dissipare. Noi ci lusinghiamo, mossi da quella vanità che è propria dell' umana specie, che esseri infinitamente più potenti di qaelli che appartengono all' uman genere, attendaao giornalmente a misurare il bene ed il male di questn mondo; come l' esita del combattimenti o le sorti degl' imperi, e le misurino a seconda delle loro idee sul giusto o sull'ingiusto, o a meglio dire a secnnda di qnello che noi tenghiamo per tale. I greci pagani famosi per la loro sapienza, e gloriosi per le loro gesta, fecero inteadere ad uomini di uaa sfera ordiaaria l'esisteaza di Giove e delle altre divinità che presiedevana alle diverse virtù e vizi, e che vegliavaao alla fortuna temporale e alla felicità eterna di chi praticava le ane, e fuggiva gli altri. I più dotti ed i più saggi fra gli antichi rigettavano questa volgare interpetrazioae, e sebbene affettassero uaa deferenza alla credeaza pubblica; davaati ai laro discepnli e in privato coadanaavano i grossolaai errori

del Tartaro, e dell'Olimpo, le sciocche dottrine riguardanti gli Dei medesimi, e la stravagante espettativa di una immortalità, in creature per ogni verso mortali sia nella conformazione del loro corpi, sia per l'interna credenza degli animi loro. Di questi sapienti alconi ammisero l'esistenza delle divinità, ma dissero che esse non si prendevan cura alcuna delle azioni degli uomini più che di quelle degli animali. La vita che coloro assegnavano a questi Dei era quella che menavano i seguaci di Epicuro, cioè una vita gaia, una vita spensierata. Altri più arditi o più ragionevoli negarono affatto l'esistenza delle divinità, le quali al loro parere non avevano oggetto o fine veruno, e credevano che quegli esseri soprannaturali la cui esistenza e attributi non venivan provati da alcuna rappresentazione soprannaturale, non avessero esistenza veruna. »

« Taci sciagurato, » disse la contessa, « e sappi che tu non parli ad uno di quei ciechi pagani di cui tu vai spiegando le abominevoli dottrine. Sappi che sebben peccatrice, pur sono una sincera figlia della chiesa, e che questa croce che io porto sulla mia spalla, dice abbastanza quali voti io abbia emesso per la causa di essa. Sii dunque cauto come siei artifizioso, perchè credimi, che se tu beffi la mia santa religione, quello che io non posso risponderti a parole, ti giuro che te lo risponderò colla punta della mia spada. »

» A questo argomento, » soggiunse Agelaste tirandosi indietro da Brenhilda, « crediatemi, bella signora, che io non son punto disposto di spingervi. Ma sebbene io non mi arrischi a dir qualche cosa di quei supremi e benevoli poteri a cui voi ascrivete il governo del mondo, voi non vi terrete certamente offesa del mio parlare di certe superstizioni edottate per dare una spiegazione a ciò che dai Magi è chiamato il genio del male. Qual'umana credenza prestò mai fede ad un essere sì vile o almeno così ridicolo come sarebbe il diavolo? Viso e membra di capra, lineamenti grotteschi atti ad indicare le più esecrabili passioni; un grado di potere poco inferiore al divino e nel tempo istesso un talento assai inferiore a quello dei bruti i più stupidi? Che cosa è mai quest'essere, che è per lo meno il secondo arbitro della razza umana, tranne uno spirito immortale colle meschine passioni d'ira e di vendetta che sarebber proprie di on pover uomo o di una vecchiarella? »

A questo punto del sno discorso Agelaste s'interruppe di botto. Uoo specchio assai grande pendeva alla parete della stanza, talchè il filosofo poteva vedere in quello la figura di Brenhilda, e notare il cambiamento della sua faccia, sebbene essa l'avesse volta altrove come per orrore delle dottrine che ei l'esponeva. In questo specchio medesimo il filosofo tenendo fissi gli occhi, rimase sorpreso a vedere una figura uscir di dietro l'ombra di una cortina, e fissar lui in faccia con quella infernale espressione che si suol dare a Satanasso.

» Sciagurato, » disse Breohilda che pure avea veduto quella strana apparizione e la credeva proprio di diavolo, « le tue inique parole e i tuoi sentimenti anche più iniqui avrebber chiamato qui il demonio? Se è così, fallo partire immantinente; altrimenti per Nostra Signora delle Lance Rotte tu proverai di quel che è capace una donna francese alla presenza di Satanasso, e di quei che pretendono di avere il potere di farlo apparire. Io non ho punta intenzione di entrare in una lotta, meno che nel caso che vi fossi costretta; ma se sarò forzata a entrare in battaglia con un nemico sì orribile, credimi che nessun dirà che Brenhilda ne abbia avuto timore. »

Dopo avere guardato con sorpresa ed orrore la figura che si riflettea nello specchio, Agelaste si voltò indietro per esaminare il vero oggetto che sì strano appariva riflettuto nello specchio. Ma la figura era scomparsa dietro la cortina sotto della quale probabilmente si era appiattata; ma dopo un minuto o due quella figura un po'smorfiosa, un po'beffarda, un poco schifosa si dipinse nuovamente nello specchio.

» Per tutti gli Dei! » gridò Agelaste.

« Per quegli Dei, » soggiunse la contessa, nei quali or ora dicevi di non credere. »

« Per tutti gli Dei! » ripetè Agelaste rimettendosi un poco, » è Silvano, quella scimmia taoto somigliante all'uomo, portata qua come si dice, dalla Taprobana (1). Scommetto che anche lui crede in quella gaia divinità di Pane o del vecchio Silvano. Costui per i non iniziati è una creatura che al suo comparire sparge il terrore, ma davanti al filosofo fugge come foggirebbe l'ignoranza davanti alla sapienza. »

Così detto tirò con una mano la cortina, sotto la quale l'animale si era accovacciato fin da quando era entrato colà per una finestra del giardino: e coll'altra mano in cui stringeva un bastone, minacciò di gastigare la bestia con queste parole:

» Che cos'è Silvano? che insolenza è la tua? Torna al tuo posto. »

(1) Nome dato in antico.



Bienhilda Contessa di Parigi



E in dir così percosse la bestia, e il colpo andò per mala sorte a coglierla sulla mano ferita, risvegliandovi il più acuto spasimo. L'istinto feroce dell'animale che per un momento avea ceduto per la soggezione di un uomo, si risvegliò in lui subitamente, e mandando un grido feroce e soffocato, si avventò al filosofo, e colle gagliarde e nerborute sue braccia lo strinse alla gola furiosamente. Si dibatteva il vecchio, per isvilupparsi da lui, ma invano. Silvano teneva salda la sua preda e la serrava a tutta forza nelle gagliarde sue braccia, e insisteva nel suo intento di non lasciare la gola del filosofo finchè non avesse mandato l'ultimo fiato. Due altri gridi di angoscia accompagnati da un contorcimento convulso che indicava la disperazione, una tensione e irrigidimento delle mani, in men che cinque minuti terminarono la terribile lotta.

Agelaste giacea morto per terra, e il suo assassino, come spaventato dal fatto suo, balzando di sopra il suo corpo fuggiva per la finestra.

La contessa se ne stava colà attonita non sapendo ben distinguere se avesse veduto un gastigo mandato dal cielo o eseguito per suo volere da una mano mortale. Benchè conoscesse la bestia, anche Vesselia era rimasta stupita.

« Signora, » prese questa a dire, « quella bestia gigantesca di una forza prodigiosa che rassomiglia tanto ad un uomo nelle forme, ma è di più alta statura, sapendo di quanta forza ella abbia, qualche volta è molto nociva quando ha che fare cogli uomini. Ho sentito dir più d'una volta ai Varanghi che apparteneva al serraglio imperiale. Converrebbe ora levar di qui il corpo di questo disgraziato e nasconderlo in un boschetto del giardino. La sua mancanza per istanotte non darà nell'occhio, e domani vi saranno tant'altre cose da pensare che non si potrà badare a cercar di lui. »

La contessa annuì perchè non era una di quelle timide donne a cui l'aspetto dei morti facesse paura. Il fu filosofo affidandosi alla parola datagli dalla contessa le avea permesso unitamente alla sua ancella, di andare per il giardino, nella parte almeno circonvicina al padiglione. Per lo che vi era poco rischio di esser vedute quando fra lei e Vessella trasportarono il cadavere, e lo collocarono nella parte più fitta di un boschetto fra i molti di cui era piantato il giardino.

Nel tornare al padiglione, o per meglio dire alla loro prigione, Brenhilda discorrendo un poco fra sè, e un poco a Vesselia, diceva:

« Son veramente dolente di questo fatto; non già che quell'infame non meritasse la punizione del cielo nel momento appunto che ei lo bestemmiava; ma perchè il coraggio, e la sincerità dell'infelice Brenhilda non abbiano a cadere in sospetto, mentre la sua uccisione è succeduta appunto quando costui era solo con lei e la sua ancella, e quando nissuno fu testimone dello strano modo in cui quel vecchio bestemmiatore incontrò la sua fine.... Tu lo sai.... » ella soggiunse volgendosi al cielo, « tu lo sai, Vergine benedetta delle Lance Rotte, protettrice di Brenhilda, e del suo sposo; tu sai che qualunque possano essere i miei peccati, sono scevra fin dall'ombra del tradimento: nelle tue mani io ripongo la mia causa, confidando nella tua bontà e nella tua savïezza di poter mettere in chiaro la mia innocenza. »

Così detto, senza incontrare anima viva, tornarono al padiglione, e con devote e fervorose preghiere la contessa chiuse quella fortunosa serata.

CAPITOLO XXVI

Volete voi sentire la storia di una donzella spagnuola che fu presa d'amore per un gentil uomo inglese? Di begli abiti, ricchi quanto si possa dire, e ricoperti di pietre preziose era vestita. Era di una leggiadra sembianza e di molta grazia dotata: per nascita poi e parentado, era nobilissima.

Ballata antica.

Abbiamo lasciato Alessio Comneno che avea sgravato la sua coscienza ai piè del Patriarca e che avea ricevuto da lui non solo la sicurezza del perdono, ma anche dell'appoggio della chiesa nazionale. Egli avea preso commiato da Zosimo con certe esclamazioni di esultanza, ma espresse a mezza voce, e indistinguibili in modo che non era possibile comprenderne il significato. Ricondottosi al palazzo di Blaquerne, sua prima cura fu di domandar di sua figlia, e di farla venire a sè nella famosa sala incrostata di marmi vagamente scolpiti, dalla quale ella e molti altri della sua schiatta traevano la fastosa denominazione di *Porfirogeniti* vale a dire nati nella porpora. Il volto di Anna era annuvolato da gravi afflizioni, e alla vista di suo padre proruppe in uno scoppio di pianto.

« Figlia, » disse l'imperatore con una durezza di modi inusitata, e con un piglio severo che non cedette punto alla vista del dolore di sua figlia; « se voi volete liberare quello sciagurato a cui siete congiunta, da

mostrarsi agli occhi del pubblico come un mostro d'ingratitudine, e come un traditore, adopratevi a persuaderlo ed esortarlo a chiedere colla dovuta sottomissione il suo perdono e a confessare pienamente i suoi delitti; o, pel mio scettro, ei morrà senza fallo, e neppure perdonerò chiunque volesse opporsi alla sua condanna, mettendosi dalla parte della ribellione, di cui l'ingrato mio genero ha alzata la bandiera. »

« Padre, che esigete da me? » rispose la principessa, « Vi aspettate voi che io abbia a tingere le mie mani nel sangue di quello sfortunato? Cercate voi una vendetta anche più sanguinosa di quella che le divinità pagane esigevano dai rei che avessero offeso il loro divino potere! »

« Non creder così, figlia, » disse l'Imperatore, « ma assicurati piuttosto che tu hai nelle mani l'ultimo mezzo di campar dalla morte quell'uomo dissennato, il tuo sciagurato marito, che l'ha sì ben meritata. »

« Padre mio, » replicò la principessa, « sallo il cielo se io volessi mai salvar la vita a Niceforo col rischio della vostra; ma rammentatevi che egli è il padre dei miei figli, sebbene essi più non vivano: e sovvenitevi che una donna non può mai dimenticare questo vincolo anche quando sia spezzato per mano del destino. Permettetemi soltanto di sperare che questo colpevole avrà modo di riscattare il suo fallo, nè sarà colpa mia, ve ne accerto, se egli riprende queste pratiche proditorie ed ingrate che ora metton la sua vita in cimento. »

« Seguimi dunque, figlia, » disse l'imperatore, « e sappi che a te sola io son per rivelare un segreto da cui dipendono la mia vita, la mia corona, ed anche il perdono e la vita del tuo sciagurato marito. »

Allora indossato in fretta un abito da schiavo del serraglio, ordinò a sua figlia di assettar le sue vesti in più succinta maniera, e prendere una lampada accesa.

« E dove andiamo, padre mio? » chiese Anna Comnena. »

« Non t'importi il saperlo, » replicò il padre, « poichè il mio destino mi chiama, ed il tuo t'ingiunge d'essere la mia compagna per rischiararmi la via. Persuaditene e prendine ricordo, se tu osi, nel libro che scrivi, che Alessio Comneno non senza sgomento e crepacuore scendo in queste spaventose carceri che i suoi predecessori fabbricaron per gli uomini, quantunque ora vi scenda senza sinistre intenzioni, e senza volontà di far male ad alcuno. Taci dunque, e se ci imbatteremo in qualche abitante di queste sotterranee regioni, tu non far motto, nè badare alla loro comparsa. »

Traversando gli avviluppati appartamenti del palazzo giunsero finalmente all'ampia sala che avea traversato Erevardo la prima notte che fu introdotto nel palazzo di Blaquerne a sentire Anna recitare la sua storia nel tempio delle Muse. Era dessa costruita come è detto di marmo nero, rischiarata da luce fosca; in fondo all'appartamento si ergeva un piccolo altare su cui ardeva l'incenso, e di sopra alla nube del fumo vedevasi sporgere dalla muraglia come una specie di braccia e di mani di uomo che si impalmavano. Dalla parte opposta della sala una bassa porta di ferro metteva ad una angusta scala a chiocciola, che tanto pella forma che pella dimensione avea tutta l'apparenza di un pozzo. Gli scalini di essa erano stretti ed alti, talchè l'imperatore con un gesto solenne chiese a sua figlia l'aiuto del suo braccio, e cominciò a discendergli alla scarsa luce che mandava la lampada da essa portata. Sarebbesi detto che quei che scendevano a visitare le sotterranee regioni di Blaquerne, dessero perpetuamente l'addio alla luce del giorno. Trovarono scendendo porte dopo porte, che conducevano probabilmente a differenti piani di carceri da cui uscivano voci soffocate, gemiti e sospiri, ed erano le medesime che aveano richiamato l'attenzione di Erevardo quando vi giunse la prima volta. L'Imperatore non badò a questi segni dell'altrui miseria: e tre diversi piani di prigioni aveano essi già passati prima che arrivassero all'ultimo, la base del quale era la viva roccia rozzamente scavata, sulla quale erano state fabbricate le pareti e gli archi di rozzo marmo.

« Qui, » disse Alessio Comneno, « ogni speranza finisce al solo aggirarsi di un cardine, al solo muoversi di una serratura. Ma non è sempre così... i morti posson tornare a vita, e riprendere i loro diritti, e quei che sono stati diseredati della luce del sole, possono tornare a godere il diritto di riveder le stelle. Se non mi riesce di ottener l'assistenza del cielo, assicurati, o figlia, che piuttosto che essere quel vile e disgraziato animale che ho lasciato mi si credesse, e mi si dipingesse nella storia; voglio prima sfidare ogni rischio che ora si frappone fra me e la mia salvezza. Nulla ancora ho risoluto tranne una cosa sola, ed è che io vivrò e morrò imperatore; e tu Anna, assicurati che se nella bellezza o nei talenti di cui tanti vanti sono stati fatti, vi ha qualche potere, questo potere sarà questa notte impiegato a pro del tuo genitore da cui ti sono derivati. »



Fate uno sforzo disse l'imperatore ad Ursel e provate se i vostri occhi scorgono punto la luce di questa lampada.

IL CONTE ROBERTO DI PARIGI, Cap. XXVI, p. 413.

« Che volete voi dire, padre mio, » sclamò la impaurita donna. « Vergine Santa! è questa la promessa che mi avete fatto di salvar la vita allo sfortunato Niceforo? »

« E lo farò, » disse l'imperatore, « ed ora appunto sono inteso a quest'atto di benevolenza. Ma rifletti che d'ora in poi non vorrò più covarmi in seno il serpente domestico che mi ha quasi mortalmente ferito. Figlia, io ti ho provvisto di un convenevole sposo in uno che è capace a sostenere e difendere i diritti dell'imperatore tuo padre. E guardati bene dal mettere ostacolo al mio volere! perchè, vedi tu queste mura di marmo sebbene rozzo? rammentati che è possibile di murir nel marmo come l'esservi nata. »

La principessa Anna fu esterrefatta dal vedere suo padre in uno stato quale mai non aveva fino allora veduto. « Oh cielo! » sclamava nel terrore di una sciagura, ma senza saper quale, « oh cielo! se fosse qui mia madre! »

« Anna, » seguitò a dire l'imperatore, « i vostri timori, le vostre grida sono vane del pari. Io sono un uomo che ordinariamente son costretto a non aver una volontà che sia mia del tutto, ed a secondare quegli, che come mia moglie e mia figlia, vogliono che io pensi e veda come essi. Ma quando la nave si trova tra i frangenti e che il piloto è chiamato al timone; assicuratevi che nessuna mano debole e timida deve intrapporsi al suo governo, nè mia moglie e mia figlia che in tempi prosperi condiscendevo a secondare, avranno mai il permesso di contrapporsi al mio volere fin tanto che uno in ne abbia da poterlo chiamar mio. Forse tu avrai sentito che io era quasi disposto a darti a quell'oscuro Varango, come pegno di mia sincerità e riconoscenza, senza domandargli nè di nascita nè di condizione. Devi dunque ora intendere che io ti ho promessa ad uno, che da tre anni abita queste sotterranee prigioni... Egli prenderà il luogo del Cesare Bryennio, se mi riesce di indurlo ad accettare una principessa per isposa e per eredità una corona imperiale, invece di una prigione per soggiorno, e dei tormenti della fame per suoi compagni. »

« Voi mi fate tremare con queste parole, padre mio, » disse Anna Comnena. « Come vi potete affidare ad un uomo che ebbe a provare la vostra crudeltà...? Come potete voi immaginarvi che possa esservi cosa al mondo da riconciliarvi con uno da voi privato della vista degli occhi? »

« Di questo non prenderti cura, » disse Alessio, « egli diventa cosa tutta mia, altrimenti egli non conoscerà mai che cosa sia il ritornare a vivere.... e tu donna, assicurati che o domani sarai la sposa del mio prigioniero, o andrai in un convento dei più rigorosi e non mi vedrai mai più. Taci dunque, e aspetta la mia condanna, qualunque ella sia per essere, nè credere che qualunque sforzo far tu possa, sia per cambiar mai il corso del tuo destino. »

Nel concludere questo colloquio in cui egli aveva spiegato un rigore e una risolutezza ignote a sua figlia, che se ne stava tutta tremante davanti a lui, ei seguitò a traversare parecchie porte chiuse tutte con sbarre enormi di ferro, seguitando sua figlia con vacillante passo a rischiarargli il sentiero. Alla fine entrò per un diverso passaggio nella carcere in cui era confinato Ursel, e lo trovò abbattuto, e prostrato nella più desolante miseria. Tutte le speranze che il conte di Parigi gli avea sollevate in cuore, si erano dileguate. Volgeva i suoi occhi privi di vista verso il luogo dove sentiva stridere i chiavistelli e il romore dei passi che si avvicinavano.

« Ecco un fenomeno, » egli diceva, « della mia prigionia... Si avvicina un uomo con passo grave e risoluto e una donna o un fanciullo con un passo che appena sfiora il pavimento.... Mi portate voi la morte? Credetemi che ho vissuto troppo lungamente in questa prigione per non dare il ben venuto all'estrema mia sorte. »

« Non la tua morte, nobile Ursel, » rispose l'Imperatore con una voce alquanto contraffatta: « la vita, la libertà, quanto il mondo può dare è posto dall'Imperatore Alessio al piè del suo nobile nemico: egli spera che molti anni di felicità e di potere uniti al comando di una buona parte del suo impero, potranno cancellare in te le memorie delle prigioni di Blaquerne. »

« Non è possibile, » disse Ursel sospirando. « A quello, pei cui occhi il sole è tramontato anche nel bel mezzo del giorno, non può esser rimasto nulla da sperare, neppure dal più felice cambiamento di condizione. »

« Di ciò non potete essere totalmente sicuro, » riprese l'Imperatore, « lasciate che io vi convinca che le intenzioni che si hanno verso di voi non son che favorevoli e liberali e spero di potervi mostrare che la vostra condizione ammette una mutazione più felice di quello che i vostri timori non vi permettono di ravvisare. Fate uno sforzo e provate se i vostri occhi scorgano punto la luce di questa lampada. »

« Fate di me, » disse Ursel in tuono di abbandono, « fate di me quel che vi aggrada

io non ho nè forza da oppormi, nè mente sì chiara e sicura da sfidare la vostra crudeltà ... Sì una specie di bagliore lo scorgo, ma se sia realtà o illusione non posso dirlo ... So qui veniste per liberarmi da questo sepolcro da vivi, prego Dio che ve ne dia il merito: ma se con questo pretesto avete intenzione di togliermi la vita, altro non posso fare che raccomandare al cielo l'anima mia, e la vendetta della mia morte a colui che vede l'iniquità in qualunque più oscuro luogo sia commessa. »

Così detto lo sconvolgimento della sua mente rendendolo inabile a dare alcun altro segno di esistenza, Ursel ricadde indietro sulla panca della sua prigione, e disse qualche altra parola non intesa, nel tempo che Alessio gli toglieva le catene, che da tanto tempo lo cingevano e perciò infossate nelle sue membra in guisa che sembravan fare una sola cosa con lui.

« In questa faccenda, Anna, » ripigliò l'imperatore, « tu non mi puoi dare altro aiuto che di provarci a portarlo all'aria aperta. Adopriamo perciò le nostre forze unite insieme, poichè vi sarebbe poca prudenza a rivelare i segreti di questa prigione a quelli cui sono ancora ignoti. Non ostante va', figlia mia, e poco discosto dalla scala per cui siam scesi quaggiù, tu troverai Eduardo il bravo e fido Varango, il quale, quando gli farai sapere i miei ordini, verrà qua ad aiutarci.... Anzi vedi di trovare altresì l'esperto medico Douban. »

« Atterrita, gelata, semimorta dall'orrore Anna sentì come riaversi all'udire il padre che le parlava in tuono più mite. Con passo vacillante, ma in certo modo incoraggito dal tenore degli ordini ricevuti, ascese la scala che apriva le nere sue fauci sopra quelle tane infernali. Mentre ella s'avvicinava all'orlo del pozzo l'ombra di un'alta e larga figura si frappose fra la luce della lampada e la porta della scala. Spaventata quasi mortalmente all'idea di dover diventar moglie di una squallida creatura come era Ursel, un momento di debolezza colse la principessa: e quando ella considerò la dura scelta che il padre le aveva posto davanti, ella non potè fare a meno di pensare che il bello e prode Varango (il quale avea già salvato la famiglia reale da un imminente disastro) sarebbe stato uno sposo più a lei convenevole, qualora avesse dovuto fare una seconda scelta, che il ributtante prigioniero cavato fuori dalle prigioni di Blaquerne dalle mire politiche di suo padre.

Non già ch'io dica che la pover'Anna Comnena, donna assai timida, ma non già insensibile, che ella avrebbe abbracciata questa proposta assolutamente, ma solo nel caso in cui la vita del suo attuale sposo Niceforo Bryennio avesse corso pericolo: e d'altronde la determinazione dell'imperatore era di fargli grazia solo a condizione di sciogliere il maritaggio di sua figlia congiungendola ad altro sposo di miglior fede e premuroso di mostrarsi genero affezionato a lui. Neppur dirò che il disegno di prender per suo secondo sposo il Varango entrasse decisamente in capo alla principessa.

Quello era un momento di pericolo in cui la di lei salvezza per essere sicura dovea essere subitanea: e forse qualora si fosse appigliata a questo partito, non le sarebbe poi mancata l'opportunità di liberarsi da Ursel, e dal Varango senza dilontanargli dall'assistenza del di lei padre, e senza perder la loro essa stessa: in ogni modo il mezzo più sicuro di salute era di assicurarsi il giovane soldato, la di cui sembianza e figura eran tali da non rendere questa impresa punto sgradevole ad una bella donna. I piani di conquista son così naturali al bel sesso; così rapida passò quest'idea per la mente di Anna, che appena entrata (nel momento appunto che l'ombra del soldato se le presentava davanti,) si era impossessata di tutta la sua fantasia: quand'ecco che il Varango con reverenza profonda e sorpresa grandissima, a vederla d'improvviso sbucar fuori da quella scala di Acheronte, avanzandosi piegò davanti a lei il ginocchio e sporse il suo braccio per aiutarla a finir di salire la cupa scala.

« Carissimo Erevardo, » disse la principessa con una familiarità che non le era punto ordinaria, « quanto son lieta nell'avervi trovato, e di contar sulla vostra protezione in questa notte terribile. Sono stata in luoghi che lo spirito di abisso par che abbia formati per la miseria della razza umana. »

Lo spavento della principessa e la sua familiarità, in un momento in cui côlta da paura mortale, come una timida colomba, cerca rifugio nel seno del prode e del forte, deve servirle di scusa pel tenero nome con cui ella si rivolse ad Erevardo; nè qualora ei le avesse risposto nel medesimo tuono (cosa che per quanto fedele egli fosse, poteva benissimo accadere prima che egli avesse incontrato la sua Berta), la figlia d'Alessio, per dire il vero, se ne sarebbe tenuta offesa. Abbattuta com'era e spossata di forze, ella si appoggiò alla spalla dell'Anglo-Sassone nè so ne rilevò quantunque il decoro del sesso ed il suo grado avesse dovuto consigliarvela.

Erevardo fu perciò obbligato a domandarle, col sottomesso e reverente conteguo di un semplice soldato a una principessa, se dovea chiamare le sue damigelle. Al che ella con fievole voce rispose:

» No, no: devo eseguire un ordine di mio padre e non vi debbono esser testimoni: ei sa ch' io sono al sicuro quando sono con voi, e se il mio presente stato di debolezza mi rende un peso a voi troppo grave, presto mi riavrò se mi metterete a sedere su questi gradini di pietra. »

» Tolgalo il cielo, » disse Erevardo, « che io debba mostrarmi sì incurante della vostra preziosa salute... Vedo le vostre damigelle Astarte e Violante venire in cerca di voi... permettetemi di chiamarle qua ed io farò qui la guardia se non vi sentite in grado di recarvi alla vostra camera, dove l'attuale vostro stato richiederebbe che foste recata, e assistita. »

» Fa' come vuoi, barbaro, » disse la principessa riprendendo la sua alterezza, e mostrandosi punta non poco: il che nasceva forse dal pensare che le due persone che sopravvenivano, non eran punto appropriate per quella scena. Poi, come se ella si fosse rammentata soltanto allora del messaggio di cui Alessio l'avea incaricata, ordinò al Varango di andar subito dall'imperatore.

In certi casi simili a questo le più lievi circostanze producono un effetto grandissimo sugli attori. L'Anglo-Sassone si accorse bene che la principessa era rimasta offesa, ma non sapeva se per essersi trovata nelle sue braccia o se per essere stata quivi veduta dalle sue ancelle. Tuttavia egli prese a discendere in quelle cupe regioni, per raggiungervi Alessio, tenendosi in ispalla l' inseparabile sua mazza che avea spacciato dal mondo tanti Turchi.

Astarte e la sua compagna erano state mandate dall'imperatrice Irene in cerca di Anna Comnena in quegli appartamenti del palazzo ove era solita a stare. Non era possibile trovare in alcun luogo la figlia di Alessio, quantunque Irene avesse detto alle ancelle che voleva vederla per un affare importantissimo, e della massima urgenza. Ma in un palazzo nulla passa inosservato: talchè le due damigelle vennero finalmente a sapere che la principessa era stata veduta scendere insiem coll'imperatore la cupa scala delle prigioni che alludendo alla classica frase chiamavansi l'abisso di Acheronte. Si diressero pertanto colà ambedue, e quel che ne seguì l'abbiam già narrato. Erevardo credette bene dir loro, che sua Altezza imperiale era caduta improvvisamente in uno svenimento nell' uscire all'aria aperta. D'altra parte la principessa si sbarazzò ricisamente dalle damigelle dicendo che ella si recava immantinente alla camera di sua madre. Il saluto che fece a Erevardo partendo quantunque avesse molto del sostenuto, pure fu mitigato da un' occhiata di benevolenza. Nel traversare le stanze ov' erano in anticamera molti schiavi imperiali, ella si volse ad uno di essi, uomo di grave età e rispettabile, e in fretta gli ordinò che si recasse dall' imperatore che egli avrebbe trovato a piè della scala, dell' abisso di Acheronte; e che nell' andarvi non dimenticasse di prender seco la sua scimitarra. Ascoltare fu obbedire, e Douban (perchè così chiamavasi) non rispose con altro che con un segno indicante la sua sottomissione agli ordini imperiali. Ciò fatto Anna si affrettò all' appartamento dell' imperatrice Irene, che vi trovò sola.

» Ritiratevi, fantesche, » disse Irene veduta appena la figlia, » e che nessuno entri in queste stanze; quand' anche fosse per ordine dell' imperatore... Chiudete la porta, Anna Comnena; e se la gelosia del sesso più forte non permette alle donne il privilegio di sbarre e di serrami, per assicurare dalla parte interna le stanze; approfittiamoci almeno di quello che le circostanze ci permettono.... Rammentatevi, principessa, che quantunque certi e immutabili sieno i doveri che vi legano col padre vostro, tanto più vi legano a me che son del vostro medesimo sesso, e posso con tutta la verità chiamarvi sangue del mio sangue e osso delle mie ossa.... Accertatevi che il padre vostro non sa, non conosce quali sieno in questo momento i sentimenti di una donna. Nè altro uomo vivente può concepire al giusto segno le pene di un cuore che batte sotto la veste femminile. Questi uomini, Anna, troncherebbero senza scrupolo i legami i più teneri; distruggerebbero tutto l'edifizio della domestica felicità ove per la donna, son poste le sue cure, la sua gioia, i suoi rammarichi, il suo amore e la sua disperazione... Fidati dunque a me, figlia mia, e assicurati che io salverò la corona di tuo padre e la tua felicità al tempo stesso. La condotta di tuo marito è stata iniqua.... crudelmente iniqua; ma Anna mia, è un uomo... e chiamandolo così io metto a suo carico gl' inconsiderati tradimenti, le folli infedeltà, in somma ogni inconsideratezza cui la sua razza è soggetta; ma tu non dei pensare ai suoi falli che per perdonarli. »

» Signora, » disse Anna Comnena, « perdonatemi se io vi richiamo a memoria, che voi avete sempre raccomandato ad una principessa nata nella porpora una condotta, qual non

si richiede dalla donna volgare che vada attinger acqua allo fontana del villaggio. A totti quei che mi stan dattorno è stato insegnato a rendermi quegli ossequi che son dovoti alla mia nascita: e mentre questo Niceforo Bryennio si trascinò sulle sue ginocchia per giungere alla mano di vostra figlia stesa verso di lui, si vide bene che egli riceveva il giogo di una padrona, piuttostochè accettare il domestico vincolo di una sposa. Egli ha incorso la sua condonna senzo neppure una lieve spinta di quella tentazione, che potrebbe essere adottata in iscusa da colpevoli meno rei di lui nella sua condizione: e se è voler di mio padre che ei mnoia o sia bandito o imprigionoto pel delitto da lui commesso, non istà ad Anna Comnena l'interporsi, essendo ello la più offesa di tutta l'imperial famiglia, che pure ha tanti e sì gravi motivi di lagnarsi della sua falsità.»

«Figlia,» riprese l'imperatrice, «convengo con voi che il tradimento di Niceforo contro vostro padre e me, è maggiore d'ogni perdono, nè vedo come la sua vita possa esser salvata se nol fosse per mera generosità; ma voi siete in circostanze diverse da quelle che io, e come moglie affezionata ed amonte potete mettere l'antico affetto ed intimità a confronto della sanguinosa scena che presto sarà la conseguenza ed il termine dei suoi delitti. Egli è dotato di tal personale e tali sembionze cui non è difficile cbe una donno non richiami alla mento, sia egli vivo o morto... Pensate qnanto vi dovrà costare il rammentarvi che il carnefice ha ricevuto il suo ultimo saluto.... che il suo bel collo non ebbe altro riposo che sul rnvido ceppo... cho quella lingua i cui sooni solevate preferire alla musica la più soave, cadrà nel silenzio e nella polvere!»

Anna che non era insensibile alle grazie personali del di lei marito, fu scossa non poco do questo rappresentanza e porlò o sua madre in lamentevoli accenti:

«Perchè straziarmi così, madre? Io non sento con qnella acutezza che voi vorreste l'angoscia di quel momento: e quantunque angoscioso ed orribile egli possa essere, pure può facilmente sopportarsi. Io non debbo pensare di lui che come egli è di fatti, e mettere a confronto le qualità della suo persona con quelle dell'animo suo. Pur troppo le seconde sorpassano di lungo tratto le prime: debbo dunque rassegnarmi al suo meritato destino e sottomettermi interamente olla volontà di mio padre.»

«E qoesta si è,» aggiunse l'imperatrice, «di unirli, in forzo del solo suo arbitrio, a qualche oscuro sciagurato che avvezzo alle congiure e all'intrighi, per qnesti soli è divenuto persona d'importanza per l'imperatore che vuol premiarlo con la mano di Anna Comnena.»

«Non abbiate di me sì basso concetto, signora,» rispose la principessa: «so bene al pari d'ogni altro Greca come liberarmi dal disonore; e siate pur certa che non avrete mai da arrossire per vostra figlia.»

«Non dir così;» riprese l'imperatrice, «poichè io avrei do arrossire giustamente per la barbara crudeltà che manda alla morte, e morte ignominiosa, uno sposo un tempo amato; e pel trascinamento di una passione, a cui non saprei qual nome dare, la quale ti spinge o porre in suo luogo o un barbaro shucato dall'ultima Thule (1), o un miserabile sfuggito dalle prigioni di Blaquerne.»

La principessa stupì al sentire come sua madre era ben informata dei disegni, sebbene segretissimi, che l'imperatore avea formato in questo frangente. Ella ignoravo che Alessio e lo sna real consorte, i quali vivevano in una concordia esemplare sotto gli occhi della gente di corte, di tempo in tempo avean fra loro fierissime liti in cui il marito istigato dall'apparente incredulità della moglie, le lasciava indovinare i suoi disegni e progetti più che non ovrebbe voluto, se si fosse trovato nella tranquillità e nella calma.

Era rimasto scossa la principessa, nè potea essere altrimenti, dal quadro doloroso della morte del suo sposo Niceforo. Mo restò anche più offesa ed urtata dal sentire che sua madre tenevo come cosa concordata il porro in luogo del Cesare un incerto ed anche nell'ultimo caso un indegno successore.

Qualunque considerozione l'avesse indotta a far cadere la sua scelta sopra Erevardo, tal considerazione restò del tutto inefficace quando quel nodo le fu posto davanti sotto un odioso e degradonte punto di vista.

Vuolsi inoltre rammentare, che le donne qoasi per istinto negano i loro primi pensieri a favore di un amonte, e difficilmente gli confessano, meno che quando le circostanze concorrano a favorirli. Perlochè Anna chiomando il cielo in testimone prese calorosamente a rigettar quell'accusa.

«Voi chiamo in testimone,» ella disse, «o Regina del cielo, voi Santi e martiri, e voi o beati del celeste regno, che siete meglio che me i custodi della purità di mia mente, chiamo voi in testimoni, come io non conosco

(1) Così era chiamata dagli antichi l'Islanda, o secondo altri, le isole Orcadi.

Nota del Trad.

passione cha io non osi confessare, e che se la vita di Niceforo dipendesse dai farmi io accusatrice presso Dio e presso gli uomini di tutte le sue offese contro di me tradita e conculcata, ella durerebbe tanto quanto la vita che il cielo dà ai servi suoi, quando gli toglie da questa terra, senza che sentano le pene della mortalità (1). »

» Avete giurato con gran coraggio, » disse l'imperatrice. » Badate bene Anna di mantener la vostra parola perche vi so dire che sarete messa alla prova. »

« Di che messa alla prova, madre mia? » disse la principessa. « spetta forse a me a proferire la condanna del Cesare? È egli forse soggetto al mio potere? »

» Ora lo vedremo, « disse l'imperatrice gravemente: e conducendola verso una specie d'armadio internato nel muro, tirò una cortina che lo parava, e le pose così davanti il di lei sfortunato marito Niceforo Bryennio vestito per metà e colla spada sguainata in pugno.

Considerandolo come un nemico a consapevole dei diversi piani da lei formati a suo carico internamente in questi turbolenti avvolgimenti, Anna mandò un grido al vederselo così vicino, colla spada nuda.

« Ricomponetevi » disse l'imperatrice, » altrimenti questo disgraziato una volta scoperto cadrebbe vittima dei vostri vani timori nello stesso modo della vostra inesorabile vendetta. »

A questo parlare parve che Niceforo prendesse il suo partito, perchè abbassando a terra la punta della sua spada e gettandosi in ginocchio davanti alla principessa le prese una mano chiedendole grazia.

» Grazia da me? » prese a dire sua moglie che dalla umile posizione del suo sposo conobbe bene che la forza stava dalla parte sua, « grazia da me cui l'oltraggiata gratitudine, il tradito affetto, i voti più solenni violati e i più cari vincoli di natura troncati, come si farebbe della tela di un ragno, ti dovrebber far vergognare fin di rivolger la parola? «

« Anna, » replicò il supplichevole, « non credere che in questo estremo periodo di mia vita sia per mostrarmi ipocrita, per salvare gli avanzi di un'esistenza disonorata. Altro non desidero che di partirmi in pace da te, di ottenere il perdono del cielo, e nutrire l'estrema speranza di aprirmi la strada, benchè gravato dalla somma delle mie colpe, a quelle beate regioni, ove soltanto potrò trovare la tua beltà e i tuoi talenti uguagliati almeno se non superati. »

« Figlia, lo senti? » disse Irene: « altra grazia non dimanda che il perdono; la tua condizione è anche più divina poichè puoi congiungere la salvezza di sua vita col perdono de' suoi falli. «

» V'ingannate madre, » risposa Anna, » non sta a me il perdonar le sue colpe e molto meno l'assolverlo dalla pena. Voi mi avete insegnato ad esser tale quale le età future mi dovranno conoscere: e che diranno di me queste età future, quando passerò ad esse descritta sotto l'aspetto di una figlia che perdonò l'assassinio di suo padre, perchè non volle vedere in lui altro che lo sposo infedele? »

» Vedete, » disse il Cesare, « non è questa, o serenissima imperatrice, cosa da darsi alla disperazione? Invano dunque ho offerto il mio sangue per lavar la macchia di parricida e di ingrato? Non mi son' io giustificato della parte più nequitosa di che mi s'incolpava di attentare alla vita del divino imperatore? Non ho io giurato per quanto vi ha di più sacro presso agli nomini, che il mio disegno non andava oltre l'allontanar per un poco di tempo l'imperatore Alessio dalle fatiche dell'Impero, collocandolo ove potesse quietamente godere gli agi della vita e la tranquillità dello spirito; mentre il suo impero sarebbe stato intanto regolato implicitamente da lui, facendomi io esecutore del suo volere e piacere, in qualunque tempo o in qualunque maniera mi fosse stato fatto conoscere? »

» Uomo traviato, » sciamò la principessa, « tanto ti sei tu dunque appressato al trono di Alessio Comneno e io conosci tanto poco da crederlo capace di acconsentire ad essere nulla più che un automa, un fantasma mediante il quale tu potessi recarti in mano tutto il potere imperiale? Sappi dunque che non è sì meschino e basso il sangue dei Comneni. Mio padre avrebbe sempre resistito alla rivolta, colle armi alla mano; e tu soltanto colla di lui morte avresti potuto condurre ad effetto i colpevoli disegni che la tua rea ambizione ti ha suggeriti. »

« Credete dunque come vi aggrada, signora, » replicò Niceforo Bryennio; « ho parlato anche troppo per una vita che non mi è, nè più mi dev'esser cara. Chiamate pure le vostre guardie e ordinata loro di togliere la vita allo sventurato Bryennio, poichè è divenuto odioso alla sua Anna che una volta

(1) Vuole alluder forse ad Enoe ed Elia che furon rapiti in cielo senza esser sottoposti alla divisione dell'anima dal corpo.

Nota del Trad.

tanto lo amava. Non temiate già che la mia resistenza possa rendere dubbioso o fatale il mio arresto. Niceforo Bryennio non è più Cesare, ed ecco ch'ei depone ai piedi della principessa sua sposa l'unico mezzo che ancor gli resta di resistere alla giusta condanna che a lei piace di infliggerli. »

E in così dire lanciava la spada ai piè della principessa e intanto Irene piangeva o fingeva piangere a calde lacrime.

« Ho letto di simili scene, » diceva, « ma non mi sarei mai creduta, che la mia figlia sarebbe stata un giorno il principale personaggio di una di queste... Come avrei mai potuto pensare che nell'animo di lei, ammirato da tutti come un palazzo degno di essere abitato da Apollo e dalle Muse, non rimanesse luogo per la più umile, ma la più amabile virtù della donna, la compassione, sentimento che trova nido nel petto della più rozza famiglia della villa? Sarebbe mai che tante grazie, tanti doni, tante doti, avesser indurito il tuo cuore nel mentre che lo abbellivano? Se così fosse, cento volte più volentieri rinunzierei a tante belle prerogative, e terrei per me quel pregio ch'è il più stimabile e onorevole in una donna. Una donna senza pietà è un mostro più orribile che se fosse saturata da qualunque altra passione. »

« Che vorreste dunque che io facessi? » disse Anna, « madre, voi dovete sapere meglio di me, che la vita di mio padre non può stare colla vita di quest'uomo temerario e crudele. Oh! per me, credo ch'ei stia ancora meditando i suoi progetti di cospirazione. Quei che può ingannare una donna nel modo che ei ha fatto a me, non può mandar da banda un piano fondato sulla morte del suo benefattore. »

« Voi mi fate torto, Anna » disse Niceforo balzando in piedi e imprimendole un bacio sulla fronte prima che ella se ne accorgesse. « Con questo pegno che è l'ultimo fra noi, giuro che se mai in tutto il tempo di mia vita ho ceduto a qualche follia, pure il cuore non si è mai reso colpevole di tradimento verso una donna tanto superiore al rimanente delle donne del mondo nei talenti, nei pregi, nella bellezza. »

La principessa mitigata assai scosse il capo e replicò: « Ah Niceforo altre volte voi mi parlaste così, e forse anche così la pensavate. Ma che cosa potrà garantirmi delle parole e del cuore? »

« I tuoi pregi, la tua stessa beltà, » replicò Niceforo.

« E se più occorre, » aggiunse Irene, « tua madre entrerà garante per lui. Non la credere una guarentigia insufficiente in tale affare: ella è tua madre ed è moglie di Alessio Comneno e conseguentemente interessata più d'ogni altro all'aumento del potere e della dignità del suo consorte e della sua figlia. È una che vede in quest'occasione un'opportunità di esercitare la sua generosità, di risarcire le piaghe della casa imperiale, e di ricostruire l'edifizio del governo sopra una base la quale se la fede e la riconoscenza non sono estinte fra gli uomini, non dovrà più essere esposta a rischi. »

« Alla veracità di questa fede e di questa gratitudine adunque, » disse la principessa, « noi dobbiamo ciecamente affidarci come è vostro volere o madre mia; sebbene e la mia conoscenza in tal materia e lo studio e l'esperienza del mondo mi abbiano indotta a creder temeraria questa confidenza. Or bene, posto anche che noi due perdoniamo gli errori di Niceforo, non vi è l'imperatore che deve decidere definitivamente sia del perdono, sia del favore? »

« Non temer d'Alessio, » rispose la madre, « è vero che ei parlerà risoluto e deciso, ma se non eseguisce i suoi voleri nel momento stesso della risoluzione, non vi è da farne conto più di quello che si farebbe di un fiocco di neve che cade in tempo di dolco. Dimmi dunque se puoi quel che fa attualmente l'imperatore, e ti do parola di coadiurlo senza difficoltà alle nostre idee. »

« Devo dunque io tradire i segreti confidatimi da mio padre? » disse la principessa, « e svelarli ad uno che or ora ha dimostrato di essere il suo più dichiarato nemico? »

« Non dir tradire, » ripigliò Irene, « poichè sta scritto tu non tradirai nessuno, e molto meno tuo padre e il padre dell'impero. Ma poi sta scritto in s. Luca, che gli uomini saran traditi dai genitori, dai fratelli, dai congiunti e dagli amici e per conseguenza anche dalle figliuole (1), per questo io crederei che tu ci dovessi manifestare i segreti di tuo padre per essere in grado di salvar la vita del tuo sposo. L'urgenza del caso scusa qualunque azione che in qualunque altro caso potrebbe sembrare illecita. »

« Sia dunque così, madre mia; avendo dato il mio consenso, e fors'anche troppo facilmente, per sottrar questo malfattore dalla giustizia di mio padre, vedo bene che bisogna che io assicuri la sua salvezza con tutti

(1) È chiaro l'abuso che qui si fa di un passo del Vangelo, prendendosi per un comando o per una permissione, quello che da G. Cristo fu anzi notato come un'abominevole perfidia, predicendo le persecuzioni che i suoi seguaci sosterrebbero per la fede.

Nota del Trad.

quei mezzi che sono in mio potere. Io ho lasciato mio padre in fondo alle scale chiamate l'Abisso di Acheronte nella prigione di un cieco, a cui egli dette il nome di Ursel. »

« Vergine Santa! » gridò l'imperatrice, « tu hai proferito un nome che da gran tempo non è stato mai proferito all'aperto. »

« Il pericolo che ei teme dai vivi, » disse il Cesare, « avrebbe forse indotto l'imperatore a invocare i morti? Ursel, a detta di tutti, è morto da tre anni. »

« Non importa, » riprese Anna Comnena « io vi parlo il vero. Mio padre un momento fa parlava con un prigioniero di squallido aspetto, e che egli chiamava Ursel. »

« Ecco un pericolo di più, » disse il Cesare. « Costui non può essersi dimenticato dell'interesse che presi a favore di Alessio e contro di lui, e però appena sarà rimesso in libertà farà ogni suo sforzo per vendicarsi. Perciò dobbiamo darci cura di prender qualche provvedimento, il quale sebbene accresca i nostri imbarazzi, pure è indispensabile. Sedete dunque voi, mia buona e benefica madre, e voi, mia amata sposa che avete preferito l'affetto per un indegno marito alle suggestioni della gelosia e della vendetta: sedete e vediamo quali mezzi sieno in nostra mano per condurre in porto sicuramente la nostra barca, senza mancare a quanto è dovuto all'imperatore. »

Impiegò molta di quella grazia che egli avea per condurre a sedere la madre e la figlia, assidendosi confidenzialmente fra l'una e l'altra: ben tosto tutti e tre furono intesi a concertare i provvedimenti che prender si potevano per la dimane, non dimenticando quel che occorreva per salvar la vita del Cesare, e al tempo stesso assicurare l'impero greco dalla cospirazione di cui era stato il capo. Bryennio si avventurò ad accennare che la miglior via forse sarebbe stata quella di lasciare scoppiare la rivolta, dando parola che i diritti d'Alessio sarebbero rimasti inviolati in quel conflitto. Ma non ebbe tant'influenza sull'imperatrice e sua figlia da ispirar loro cotanta fiducia. Esse protestarono chiaramente che non gli permetterebbero di uscir dal palazzo nè di prender la menoma parte nella mischia che sarebbe seguita il giorno veniente.

« Ma voi avete dimenticato, nobili signore, » disse il Cesare, « che ho dato la mia parola di onore di battermi domani col conte di Parigi. »

« Oibò, non mi parlate di onore, Bryennio, » rispose Anna Comnena, « non so lo forse che sebbene l'onore dei cavalieri di occidente sia una specie di Moloc (1) divoratore di carne umana, e assetato di umano sangue, pure quest'idolo, pei guerrieri orientali, sebbene meni tanto romore nelle sale della corte, si lascia poi sì facilmente placare sul campo di battaglia? Non crediate che io abbia dimenticate tante ingiurie, e tanti insulti per prendere in pagamento questa muocta falsa dell'onore. Bisognerebbe dir che troppo povero è il vostro ingegno se non sa trovar qualche scusa che soddisfaccia i Greci. Insomma Bryeunio a questo combattimento non anderete, nè di buono nè di cattivo vostro grado. Intendetela, che io non acconsentirò mai che andiate a trovare nè conte, nè contessa sia per combattere, sia per amoreggiare. Insomma fate conto di restar qui prigioniero finchè il tempo della vostra follia non sia passato. »

In cuore forse al Cesare non dispiacque questa volontà sì risoluta di sua moglie, di proibirgli il combattimento, per lo cho disse:

« Se è voler vostro di farvi custode del mio onore, eccomi qui vostro prigioniero, nè ho mezzi di oppormi al voler vostro. Ma quando una volta avrò ricuperata la mia libertà, tornerò nuovamente padrone di esercitare il mio valore e la mia lancia. »

« Sia pur così, messer paladino, » riprese la principessa con calma, « io spero bene che nè l'uno nè l'altra vi faranno attaccar briga con uno di quei diavoli di Parigi, sia il maschio sia la femmina; e che voi regolerete la mira a cui tende il vostro coraggio a seconda della greca filosofia e non della cavalleria francese. »

In questo momento un colpo autorevole battuto alla porta mise in sgomento la consulta del Cesare colle due donne.

CAPITOLO XXVII

Il Medico. *Fatevi coraggio, buona signora... come vedete la sua gran furia è già calmata: non ostante vi è pericolo di farlo arrabbiare pel tempo che ha perduto. Pregatelo ad entrare, e non lo turbate più fino a nuove disposizioni.*

Il Re Lear.

Abbiam lasciato l'Imperatore Alessio Comneno nel fondo di una sotterranea prigiooc, con una lampada il cni lume stava per estinguersi, e guardando un prigioniero che sembrava ridotto alla medesima estremità. Per i primi due o tre istanti, porse l'orecchio al

(1) Idolo adorato dagli Ammoniti. *Nota del Trad.*

passo di sua figlia che si ritirava: poi divenne impaziente e cominciò ad aspettare il di lei ritorno prima anche che ella avesse salito la scala. Per un poco pazientò la sua assenza, e l'arrivo del soccorso che l'avea mandata a cercare; poi uno strano sospetto cominciò a balenargli per la mente.

Era egli mai possibile che ella avesse cambiato idea alle dure parole che ei le avea indirizzate? che avesse risoluto di lasciar suo padre al suo destino nell'ora del suo più stringente bisogno, e che egli non dovesse più far conto dell'ajuto che l'avea mandata a cercare?

Il breve tempo che la principessa avea speso in una specie di galanteria col Varango, era ingrandito dieci volte più dall'impazienza di Alessio, che principiò a pensare che ella fosse corsa ai complici del Cesare, perchè andassero ad assalire l'imperatore in quella imbelle condizione, e mandare ad effetto la loro congiura mezzo sconcertata.

Dopo un tempo considerevole occupato dalle agonie di un'incertezza terribile, cominciò alla fine a rammentarsi con un poca più di calma, come era poco probabile che la principessa irritatissima com'era della mala condotta del marito, volesse unirsi con lui per compir la rovina di un padre che le si mostrava così affezionato. Quando finalmente ebbe adottato questi migliori sentimenti sentì un passo sulla scala; e dopo una lunga discesa Erevardo colla sua pesante armatura alla fine arrivò a piè della scala. Dietro a lui ansando e tremando parte dal freddo e parte dal terrore, veniva Douban lo schiavo abile in medicina.

« Ti saluto, Erevardo... ti saluto Douban, » prese a dire Alessio, « tu, la cui sapienza medica contrappesa gli anni che porti sulle spalle. »

« Vostra Altezza è troppo graziosa, » disse Douban, e avrebbe più detto se no gli fossero state troncate le parole da un violento nodo di tosse, conseguenza della sua età, del suo abito leggero, dell'umidità della prigione e della fatica del discendere la lunga e disastrosa scala.

« Tu non siei avvezzo, » riprese l'imperatore, « a visitare i tuoi malati in sì tristo soggiorno, e nulla di meno alla caligine di queste bule regioni, la ragione di stato ci obbliga a confidar molti, che sono nonostante nostri amati sudditi non meno di nome che di fatto. »

Il medico seguitava a tossire, forse per iscusarsi dal rispondere affermativamente (lo che non gli permetteva la sua coscienza), ad un'osservazione che sebbene fatta da uno che conosceva le cose, non sembrava punto conforme al vero.

« Sì, mio Douban, » disse l'imperatore, « in questa custodia di ferro e di diamante noi credemmo opportuno di racchiudere il formidabile Ursel, la cui fama è sparsa nel mondo universo, tanto pella sua tattica militare quanto pella sua saviezza politica e pella sua bravura, con molti più nobili pregi. Or questi noi siamo stati astretti a tenere occulti, per un dato tempo, per potere alla più favorevol congiuntura che ci si presentasse... e questa adesso è giunta... riporgli alla luce in tutto il loro splendore. Sentigli dunque il polso, Douban.... Consideralo come uno che ha sofferto un duro imprigionamento con tutte le privazioni che porta seco, e che ora sta per essere redento al pieno godimento della vita e di tutto quello che bella la rende. »

« Farò il meglio che potrò, » rispose Douban, « ma Vostra Maestà deve considerare che bisogna operare sopra una persona indebolita e spossata, la cui salute se ne è quasi andata, e che forse può morirci fra le mani.... come questa fioca e tremante fiaccola a cui tanto rassomiglia il filo di vita di questo infelice. »

« Cerca dunque, buon Douban uno o due schiavi muti, di quelli che servono nell'interno del palazzo, e che sono stati i tuoi assistenti in casi simili.... ma, basta... va' tu Erevardo, tu farai più presto: di' loro che portino una lettiga, uno strapunto per trasportarlo di sopra; e tu Douban, sorveglierai il tutto. Sia portato subito in un appartamento convenevole, badando bene che il tutto passi con segretezza; sia subito messo in un bagno, e se gli somministri tutto quel che lo può rianimare, tenendo bene a mente che per quanto è possibile, domani deve essere in grado di apparire sul campo. »

« Sarà ben difficile, » disse Douban, « dopo essere stato sottoposto ad un trattamento tale quale lo indica il suo polso finito e spento. »

« È stato uno sbaglio del carceriere ... di quello scellerato: e non ne andrebbe impunito, » disse l'Imperatore, « se il cielo non ci avesse pensato da sè gastigandolo per mano di un uomo salvatico che ieri lo mise a morte nel mentre che tentava di uccider questo prigioniero.... Sì, mio caro Douban, poco è mancato che una sentinella della nostra guardia chiamata degl'Immortali, non abbia distrutto il fior delle nostre speranze, che per un tempo siamo stati costretti a tenere sequestrato. Pur troppo un crudo martello avrebbe fatto in pezzi un brillante impareggiabile,

se il cielo non avesse impedito questa sventura. »

Intanto essendo arrivati gli schiavi, il medico, che pareva più avvezzo a fare che a parlare, ordinò che fosse allestito un bagno di erbe medicate, e disse che non bisognava disturbare il malato fino alla dimane quando il sole sarebbe già alto sull'orizzonte.

Ursel fu posto nel bagno preparato secondo gli ordini del medico, senza però che ei dasse verun segno di riaversi. Di qui fu trasportato in una comodissima camera la cui ampia finestra dava sur' una delle terrazze del palazzo e d'onde si godeva una vista magnifica.

Queste operazioni si effettuarono sopra una macchina così stupidita dai precedenti patimenti, così morta alle solito sensazioni dell'esistenza, che il medico non sperò di veder dissipare la caligine del suo intelletto fino a che la sensibilità non fosse grado a grado ritornata mediante frequenti confricazioni di quelle irrigidite membra, ed altri mezzi consimili.

Douban pronto ad obbedire ai comandi dell'imperatore, non si staccò dal letto del malato fino al sorgere dell'alba novella, pronto a porger quegli ajuti che la sua scienza medica gli suggeriva.

Di fra i muti (avvezzi ad eseguire più spesso le vendette dell'imperatore che i tratti di sua umanità) Douban ne scelse uno che gli parve di un'indole più mite; e per ordine d'Alessio gli fece intendere che la faccenda in cui veniva impiegato, dovea restare nella massima segretezza. Lo schiavo muto rimase attonito a vedere che le cure porte ad un malato doveau essere tenute segrete più che le sanguinose esecuzioni di tortura e di morte.

Ursel lasciava che se gli rendessero tutte quelle attenzioni in silenzio: e se non si potea dire che non le sentisse affatto, certo non comprendeva a che fine tendessero. Dopo aver preso un tepido bagno, e aver cambiato un mucchio di paglia muffata su cui avea giaciuto per degli anni, in un soffice letto di piuma; si sentì invitato a prendere una bevanda calmante leggermente modificata con oppio.

Così gli fu conciliato il soave balsamo della natura, cioè a dire il sonno, e il prigioniero si trovò deliziosamente addormentato (sollievo a lui sconosciuto da degli anni): e così si ristorarono tanto le sue facoltà mentali che le sue membra, mentre anche i lineamenti del volto distendendonsi perdettero la loro rigidezza. La positura di tutto il corpo non più disturbata da contrazioni e da penosi scuotimenti di nervi, si abbandonò in un placido stato di riposo e di tranquillità la più perfetta.

E già l'alba cominciava a far rosseggiar la piaggia di Oriente, e il fresco venticello foriero dell'aurora percorreva le ampie sale del palazzo di Blaquerne; quando un colpetto leggero battuto alla camera svegliò Douban che assicurato dello stato di quiete e di calma del suo infermo, si era dato ad un breve riposo.

La porta si aperse, e comparve una figura travestita da ufficiale di palazzo. Una barba finta assai lunga e bianca trasfigurava la faccia dell'imperatore, ed era egli appunto in persona.

« Douban, » disse Alessio sotto voce, « come sta il tuo malato, la cui salute oggi è di tanta importanza per tutta la Grecia? »

« Bene, sire, » rispose il medico, « benissimo... e se non è disturbato, scommetterei quanto posseggo al mondo, che la natura assistita dall'arte del medico, trionferà dell'umidità e dei vapori attratti nelle carceri. Solamente ci vuol prudenza, sire, perchè un'intempestiva fretta non ispinga quest'Ursel a qualche contrasto, prima che abbia ricomposto l'andamento delle sue idee e ricuperata alquanto l'elasticità della mente e le forze del corpo. »

« Frenerò la mia impazienza, » disse l'imperatore, « o piuttosto mi lascerò regolar da te, Douban. Credi tu che ei sia sveglio? »

« Propenderei a creder di sì, » rispose il medico, « ma non apre gli occhi, e a me pare che ei resista al naturale impulso di alzarsi su e guardarsi attorno. »

« Parlagli, Douban, » disse l'imperatore, « e sentiamo quel che gli va per la mente. »

« Ci è qualche rischio, » replicò il dottore, « ma vi obbedirò, sire. »

E facendosi al letto del malato prese a chiamarlo sotto voce: « Ursel, » poi alzando sempre più il tuono ripetè: « Ursel.... Ursel.... »

« Taci, » mormorò il malato, « non disturbare i beati nella loro estasi... Non richiamare il più misero dei mortali a sorbire fino all'ultimo sorso l'amarezza che il destino gli ha fin qui propinata. »

« Rifatti da capo, » disse l'imperatore che stava dietro a Douban, « a me preme di conoscere fino a che punto sia in sè. »

« Io non vorrei per altro, » disse il medico, « aver la colpa di produrre in lui, coll'insistenza fuor di tempo, una totale alienazione di mente e piombarlo o nella demenza o in una stupidezza che durerebbero un pezzo. »

Oh! no certamente, » replicò l'imperatore, « i miei comandi son quelli di un cristiano ad un altro cristiano, e non voglio che sieno obbediti al di là di quello che consentono le leggi di Dio e degli uomini. »

Dopo questa dichiarazione tacque per un momento, ma dopo pochi minuti era da capo ad incalzare il medico perchè proseguisse ad interrogare il malato.

« Se voi non mi credete capace, » disse Douban un poco inorgoglito della propria importanza, « di conoscere il modo di trattare il mio malato, Vostra Altezza Imperiale faccia da sè, e prenda sopra di sè il rischio e il danno. »

« Affè, sì che lo farò, » riprese l'imperatore, « perchè non vi è da badare alli scrupoli dei medici quando il destino di un impero e la vita di un monarca stanno in bilancia con essi. » Poi alzando la voce riprese: « Sorgi, nobile Ursel, ascolta una voce che un tempo era ben nota alle tue orecchie, torna alla gloria e al potere, volgi i tuoi occhi attorno, e vedi come tutto sorride per salutare il tuo ritorno dalla carcere all'impero. »

« Scaltro nemico, » disse Ursel, « che adopri l'esca la più astuta per accrescere le miserie degli sventurati... sappi, o diabolico tentatore, che ben mi rammento delle tue astuzie e degli artifizi che usasti la scorsa notte.... del tepido bagno.... del soffice letto.... delle ricche camere.... ma ti riescirebbe più presto di far sorridere l'eremita s. Antonio che fare spianare a me la fronte al modo degli Epicurei di questo mondo. »

« Folle che sei, provati, » insisteva l'imperatore, « affidati alla testimonianza che ti porgono i tuoi sentimenti, accertati che le delizie che ti circondano sono vere e reali: o se tu sici ostinato in non aver fede, aspetta un momento solo ed io condurrò meco un essere sì incomparabilmente amabile che un semplice sguardo di lei meriterebbe che tu riavessi la vista, quand'anche non dovesse essere che per un momento solo. »

E ciò detto Alessio uscì dalla stanza.

« Traditore, » sclamò Ursel, « o ingannatore antico! non condur qua nessuno... non istudiarti coll'ombra di una bellezza ideale di accrescer l'illusione che per un istante indora questa prigione: se tu lo facessi, non altro fine sarebbe il tuo che quello di spenger totalmente la scintilla di ragione che ancor mi resta, per poi cambiare l'inferno di questo mondo, nell'inferno della vita futura. »

« La sua mente è sempre alterata, » pensava fra sè il medico: « questo suol essere l'effetto di una lunga prigionia. Io stupisco, » pensò poi fra sè, « come l'imperatore creda di poter far qualche cosa di quest'uomo; possa aspettarne qualche buon ufizio, dopo averlo tenuto murato per tanto tempo in una prigione sì orribile.... Dunque tu credi, » disse poi volgendosi al malato, « che il sollievo di stanotte, del bagno, dei calmanti non fosse altro che un sogno, o che nulla avesse di vero? »

« Sì.... e che altro esser poteva? » rispose Ursel.

« E che il risorgerti alla vita e alla salute, come noi ci studiamo di fare, sarebbe per te un cedere a vana tentazione, per isvegliarti poi in uno stato più infelice di prima? »

« Appunto, » rispose il malato.

« E che pensi tu adunque dell'imperatore, per ordine del quale hai sofferto sì lunga e sì dura prigionia? »

Forse Douban si pentì d'aver fatto questa dimanda, perchè nel tempo istesso che la faceva, si aperse la porta ed entrò l'imperatore recandosi seco la figlia appoggiata al suo braccio, vestita con semplicità, ma con convenevole splendore. Ella avea avuto tempo, a come pareva, di indossare una veste bianca, la qual sarebbesi detto che ella portasse come una specie di bruno. L'unico ornamento che ella portasse era una corona di diamanti di un valore incalcolabile che circondava e stringeva i lunghi capelli neri che le scendevano fino alla cintola. Con ispavento mortale ella era stata sorpresa dal padre in compagnia del suo sposo il Cesare e di sua madre. Alessio con voce tonante aveva comandato che Bryennio come iniquo traditore fosse arrestato e guardato da una forte mano di Varanghi, ed avea imposto ad Anna che lo seguisse nella camera di Ursel. Anna però risolvette di attaccarsi alla pericolante fortuna del di lei sposo fino agli estremi; decisa di non contare sulle minacce di suo padre fintantochè non vedesse che la decisione di lui non conservasse stabilità, e risoluzione. Alla rapidità con cui i disegni di Alessio erano stati tracciati, e altrettanto rapidamente sconcertati dal caso, vi restava non lieve probabilità di lasciarsi indurre ad adattarsi al partito, che tanto premeva a sua moglie e a sua figlia, quello cioè di perdonare i falli di Niceforo Bryennio.

Perciò fu sorpreso, e forse lo ebbe a caro, di sentire il malato inteso a dipingere al medico il suo proprio carattere.

« Non ti credere, » diceva Ursel replicando a Douban, « non ti credere che sebbene io sia stato sepolto vivo in quella prigione,

e trattato peggio di un rifiuto dell'umanità.... e per di più sia stato privato della vista degli occhi, il più caro fra i doni del cielo.... non ti credere, io dico, che sebbene abbia sofferto tutto ciò da questo crudo Alessio Comneno, io lo tenga per mio nemico; anzi per mezzo suo il cieco e misero prigioniero ha imparato a cercar di una libertà più illimitata di quella che possa dare questa misera terra, e di una visione assai più chiara di quella che qualunque monte Fasga (1) possa far brillare agli occhi di noi che non siam giunti ancora alla tomba. E dovrò dunque tener l'imperatore per mio nemico? egli che mi ha fatto conoscere le vanità di queste cose terrene.... il nulla dei godimenti di questa terra.... e la pura speranza di un mondo migliore, compenso sovrabbondante delle miserie del presente? mai no. »

L'imperatore era rimasto un poco sconcertato al principio di questo discorso, ma sentendolo terminare in un modo tutto diverso da quel che si aspettava, prese un contegno qual di chi ascolta con modestia le proprie lodi, ed in parte di ammirazione per gli elogi accordati da un generoso avversario.

« Amico, amico, » prese a dire ad alta voce, « come veramente avete inteso le mie intenzioni, credendo che il bene che può ricavarsi dal male, era l'unica esperienza che io volea ritrarre da una prigionia così a lungo protratta contro ai miei desideri! Permettetemi che abbracci l'uomo generoso, il quale conosce i fini di un uomo perplesso è vero, ma fedele e affezionato. »

L'ammalato si alzò sul letto sclamando:

« Ferma! mi pare che le mie facoltà comincino a riaversi. Sì, è questa la voce di quel traditore che da prima mi accolse come amico, eppoi mi privò della vista degli occhi.... accresci pure il tuo rigore se tu vuoi Comneno.... cresci la tortura del mio imprigionamento.... ma poichè non posso vedere la tua faccia ipocrita e inumana, risparmiami di grazia il sono di una voce che strazia i miei orecchi più che il sibilo di aspidi e di serpenti.... più di qualunque cosa abbia la natura di più orribile e più schifoso. »

Questa parlata fu fatta con tanta energia che l'imperatore invano tentò di interromperlo, sicchè egli stesso come pure Douban e sua figlia ne sentirono molto più di quel linguaggio disadorno e ruvido di un'ira irrefrenata di quello che si sarebbero espettato.

(1) Nome del monte da cui Mosè prima della sua morte, vide la Terra Promessa. Deuter. C. XXXIV. 1. *Nota del Trad.*

« Leva la tua testa uomo temerario, » egli disse, « e frena la tua lingua prima che ella prosegua accenti che potrebber costarti cari. Guardami, e vedi se non ti ho serbato un premio capace di compensar tutti i mali che la tua follia vorrebbe rimproverarmi. »

Finqui il prigioniero era rimasto cogli occhi ostinatamente chiusi, credendo che l'albore veduto dai suoi occhi nella sera precedente, fosse una suggestione della sua fantasia delusa; seppure non gli era stata presentata da qualche spirito maligno. Ma quando ora i suoi occhi scorsero la maestosa figura dell'imperatore e le leggiadre forme dell'amabil sua figlia colorite dai primi raggi del sol nascente, sclamò, ma con debole voce:

« Vedo.... vedo, » e in questo grido ricadde sui guanciali svenuto. Accorse Douban coi suoi ristorativi per richiamarlo alla vita.

« Una cura veramente maravigliosa è questa, » sclamò il medico, « e non avrei cosa più da desiderare al mondo che il possedere sì miracolosa medicina. »

« Folle, » disse l'imperatore, « e non capisci che quel che non è stato tolto affatto si può rendere con poca difficoltà? » e aggianse poi abbassando la voce: « Sappi che gli fu fatta subire una penosa operazione, che lo indusse a credere di aver perduto la vista; e siccome dipoi la luce quasi mai giunse a lui, e quando gli giunse fu piuttosto un albore e un barlume, le tenebre fisiche mentali che lo circondavano gli tolsero di potersi accorgere che ei possedeva tuttora la virtù visiva di cui credevasi privato per sempre. Forse mi domanderai la ragione per avergli fatto questo penoso inganno: ella fu semplicissima, cioè, che in forza di questo fatto passando come incapace di regnare, la sua memoria uscirebbe facilmente dalla mente del pubblico, ed io mi riserberei la sua vista, perchè all'occasione io potessi valermene liberandolo dalla prigione, e servendomi, come ora mi propongo di fare, del suo coraggio e dei suoi talenti a pro dell'impero e sventare così le trame degli altri cospiratori. »

« E Vostra Altezza imperiale, » riprese Douban, « spera di poter contare sulla fedeltà e sull'affetto di quest'uomo, dopo il modo in cui è stato trattato? »

« Non saprei dirlo, » replicò l'imperatore, « lo mostrerà l'avvenire. Tutto quel che so è questo: che non sarà colpa mia se Ursel non riacquista la sua libertà e un lungo regno.... forse sanzionato da un nodo colla mia famiglia.... ed il godimento dei preziosi organi della vista di cui altri meno scrupoloso di me lo avrebbe privato. »

« Dappoichè il parere e la determinazione di Vostra Altezza son tali, » disse Douban, « a me sta il cooperarvi e non l'oppormivi. Permettetemi pertanto di pregar Vostra Altezza e la principessa, a ritirarsi di qua, perchè io possa liberamente adoperare quei rimedi che occorrono a consolidare una mente che ha sofferto scosse sì strane, e restituirgli pienamente l'uso degli occhi di cui è stato per tanto tempo privato. »

« Sta bene così, Douban, » rispose l'imperatore, « ma sappi che Ursel non è libero finchè non mi abbia fatto promessa di divenire totalmente mio. Potrebbe giovare tanto a lui che a te il sapere, che sebbene non vi sia intenzione di rimetterlo nelle prigioni di Blaquerne, pure se egli o qualunque per lui, aspirasse a farsi capo di un partito in questi tempi di effervescenza.... in parola di gentil'uomo.... per giurare alla francese.... si accorgerà presto che le scuri dei miei Varanghi lo raggiungeranno facilmente. Spero che tu gli farai intendere questa cosa che riguarda molto lui e tutti quelli che si interessano del suo destino.... Vieni figlia, ritiriamoci e lasciamo il medico col suo malato.... Statemi attento, Douban.... Importa moltissimo che voi mi informiate, appena che quest'uomo tornerà bene in cervello da potere parlare ragionevolmente meco. »

Alessio e la compita sua figlia dopo ciò si ritirarono.

CAPITOLO XXVIII

Pregevoli sono i vantaggi delle disgrazie: somigliano al rospo che schifo e velenoso com'è, pure porta sulla sua testa un prezioso gioiello.
Shakespeare, Come vorrete.

Da una balconata del palazzo di Blaquerne accessibile mediante una saracinesca che comunicava colla camera di Ursel; godevasi una delle più belle e sorprendenti vedute che presentassero i romantici contorni di Costantinopoli.

Dopo aver lasciato riposare l'agitata mente e l'affievolito corpo di Ursel, colà appunto lo condusse il suo medico Douban; perchè dopo essersi ricomposto un poco, il malato avea chiesto da sè di far prova se egli vedeva daddovero, col dare anche una volta un'occhiata al maestoso aspetto della natura.

Da un lato la scena che se gli presentava era un capo lavoro dell'arte umana. La superba città ornata di grandiosi edifizi come conveniva alla capitale del mondo, presentava una serie di brillanti guglie e di ordini di architettura ora semplici e corretti come quelli i cui capitelli erano imitati dalla figura di canestre piene di acanto (1), ora scanalati a imitazione dei pilastri che i primitivi Greci usavano per inserirvi le loro lance: forme semplici è vero, ma graziose nella loro semplicità, più di quante altre mai l'umano ingegno sia riuscito dipoi ad inventare. Ai più magnifici esempi dei modelli veramente e rigorosamente classici che l'arte antica avesse potuto offrire, si mischiavano i lavori di un'età più recente, nei quali il gusto più moderno avea tentato di migliorare: e coll'accozzare insieme i veri ordini architettonici, uno ne avea prodotto che non era nè composito affatto, nè totalmente irregolare. La mole però degli edifizi in cui quello stile era adoperato (2), imponeva rispetto; nè i più avveduti critici di architettura potevano fare a meno di non esser colpiti della loro grandiosità, dalla loro mole o dal loro effetto scenico, quantunque dovessero biasimare il gusto scorretto in cui erano eseguiti. Archi di trionfo, torri, obelischi e cupole, destinati a vari oggetti, slanciavansi in aria in una confusa magnificenza; mentre il basso della scena era occupato dalle strade della città, dalle abitazioni domestiche, che formavano stretti passaggi, fiancheggiati da case di varia altezza, ma che finivan tutte in terrazze adorne di piante, fiori e fontane. Tuttociò veduto da un luogo eminente presentava un aspetto più nobile e interessante di quello che ci porgono i tetti aguzzi ed uniformi delle capitali dell'Europa settentrionale.

Abbiamo speso qualche parola di più per dare un'idea di quel che si presentò alla prima vista di Ursel, e che di bel primo gli arrecò dolore. Le sue pupille da lungo tempo erano inavvezze a quel continuo nostro esercizio che ci insegna a correggere le scene che si presentano agli occhi nostri coll'aiuto degli altri sentimenti. L'idea della distanza era per lui sì confusa, che parevagli come se tutti gli archi, le torri e i campanili da lui veduti gli si ammassassero sugli occhi e quasi glieli toccassero. Con un grido doloroso Ursel voltò altrove li sguardi, e diresse gli occhi ad una scena del tutto differente. Ma quivi pure egli vide torri, campanili, archi e cupole, ma eran quegli delle chiese,

(1) Quei che voglion riporre l'architettura fra le arti imitative suppongono che il capitello dell'ordine corintio sia l'imitazione di una canestra di foglie di acanto. *Nota del Trad.*

(2) Lo stile bizantino che prese il nome di Bisanzio, antico nome di Costantinopoli. *Nota del Trad.*

e dei pubblici edifizi che gli restavano sotto dei piedi, riflettuti dalle acque che formavano il molo di Costantinopoli, il quale dalla copia delle ricchezze che per lui transitano alla città, è chiamato il Corno d'Oro. In un dato sito, questo superbo bacino era girato da un gran piazzale dove superbi bastimenti e navigli scaricavano le loro ricche merci, mentre lungo il lido del molo, galere, felucche, palischelmi, burchielli ed altre piccole barche lasciavano sventolare i loro penoncelli di una forma singolare e bianchi come la neve, che servivan loro di vele. In altri punti il Corno d'Oro era orlato come da un verde mantello di alberi, dove i privati giardini di ricche o distinte famiglie, o luoghi di pubblico passeggio si distendevano fino quasi al livello delle limpide acque.

Sul Bosforo che si vedeva in lontananza, la piccola squadra di Tancredi era tuttora ferma a posto dove con stento era giunta la notte: posto idoneo a dominare la costa di faccia. E avea scelto il capitano appositamente di rimanerseue colà, piuttosto che scendere a Costantinopoli in tempo di notte, ignorando se potessero esser ricevuti come amici o come nemici. Questo indugio per altro, o per ordine d'Alessio o per ingiunzione di alcuno dei cospiratori, avea dato il tempo ai Greci di rimurchiare sei navi da guerra piene di gente armata, e provviste delle armi marittime usate dai greci a quei tempi: queste navi erano state da loro ancorate in una posizione da cuoprire precisamente il luogo dove le truppe di Tancredi doveano necessariamente prender terra.

Questo apparecchio sorprese il valente Tancredi, che ignorava come queste navi erano arrivate dal porto di Lemno la sera precedente. Ma l'indomito coraggio di quel principe era tale da non essere scosso dal rischio che pareva allora fosse per minacciare la sua spedizione.

La magnifica veduta (dalla descrizione della quale ci siamo un poco dilontanati) era mirata dal medico e da Ursel da una terrazza quasi la più elevata di tutto il palazzo di Blaquerne. Dalla parte della città era terminata da una massiccia muraglia di considerevole altezza che serviva di appoggio ai tetti di fabbriche più basse, che sporgendo infuori impedivano la vista della grande profondità. Da questa non vi era altro riparo che una massiccia balaustrata di bronzo che dalla parte del porto sovrastava a perpendicolo a un gran precipizio.

A mala pena che Ursel ebbe volto gli occhi da questa parte, sebbene stasse alquanto indietro dall'orlo della terrazza, alzò un grido sclamando: « Salvatemi ... salvatemi se pure anche voi non siete un satellite dell'imperatore. »

« Sono tale difatti, » disse Douban, « ma per salvarvi e per farvi rientrare in voi compiutamente qualora sia possibile: non però col farvi violenza nè lasciar che altri vi offenda. »

« Salvate dunque me da me stesso, » disse Ursel, « salvatemi dall'insana voglia che mi prende di gettarmi giù in quell'abisso di cui mi avete condotto all'orlo. »

« Il capogiro, » rispose il medico, « è comune a tutti quelli che sono stati un pezzo senza guardare in giù da qualche grande altezza quando vi sien condotti improvvisamente. La natura per altro, sebbeu provida, non ci ha premuniti contro il caso di interromper le nostre facoltà per degli anni, e riprenderle poi subitamente in tutta la loro forza e vigore. Per rientrarne in pieno possesso occorre un intervallo più o meno corto. Potete voi non credere che questa terrazza sia un luogo sicuro, mentre avete il sostegno di me e di questo fedele schiavo? »

« Certamente, » disse Ursel: « ma permettetemi di voltarmi verso questa muraglia di macigno, perchè non posso reggere a guardare questo settile fil di ferro che è l'unico parapetto che mi divide dal precipizio, » e voleva dire della balaustrata di bronzo alta sei piedi e massiccia a proporzione.

Così dicendo e tenendo forte pel braccio il dottore, Ursel sebbene più giovane di lui, e più destro, tremava da capo a piè come una foglia, finchè non si tirò indietro fino alla porta della camera dove era posta una sedia d'appoggio su cui si abbandonò dicendo: « Qui qui starò. »

« E qui, » ripigliò Douban, « vi esporrò le proposte dell'Imperatore, che è necessario sappiate per esser preparato a rispondere. Egli dunque, lo sentirete da voi, vi pone davanti la libertà o la prigionia ma a condizione che voi mandiate da parte quel ghiotto ma colpevole boccone, chiamato la vendetta, la quale, non devo nasconderverlo, potrebbe battervi l'occasione di aver nelle vostre mani. Voi sapete la rivalità che è passata fra voi e l'imperatore, e sapete pure il male che voi ne avete sofferto. Ora vi si domanda: potete voi dimenticare quel che è stato? »

« Lasciatemi avviluppare il capo col mio mantello, » disse Ursel, « per reprimere le vertigini che opprimono la mia povera testa, e appena la facoltà della memoria ritornerà viva in me, saprete quali sono i miei sentimenti. »

E ravvolto nel mantello come abbiem detto, e dopo aver riflettuto pochi minuti in prede ad un fremito che bene indicava essere egli ancora agitato da uno scuotimento nervoso di orrore, rispose a Douban così:

« L'offese e la crudeltà nel momento in cui si subiscono, eccitano naturalmente l'indignaziune e il risentimento di chi le soffre, e non vi ha forse passione che duri tanto nell'uomo quanto il desiderio della vendetta. Or dunque, se nel primo mese in cui io giaceve disteso sul mio povero letto di paglia, circondato dalla miseria e dallo squallore, voi mi eveste porto il mezzo di vendicarmi del mio crudo oppressore, mi sarebbe parso che l'avanzo della mia misera vita fosse bene speso a procacciarmi la vendetta. Ma i patimenti di una settimana o anche di mesi non possono esser messi a confronto nei suoi effotti con quelli di enni intieri. Per un breve spazio, tanto il corpo che l'animo ritengono quella vigorosa abitudine che tiene il prigioniero attaccato ancora alla vita, e lo fanno trasalire alla idea della speranza, dei desideri, degli sgomenti, dei disinganni che formavano la catena del primiero suo vivere. Ma alle pene, quando son prolungate, si fa il callo, ed altri e migliori sentimenti prendono il loro posto mentre quelle si dissipano nella dimenticanza. Lo gioie, i sollazzi di questo mondo non occupan più il di lui tempo: su di essi la disperazione gli ha chiuso le porte. Sappi, o mio buon medico, che per un tempo, spinto da un'insana brama di riacquistar la libertà, scevai un buon tratto della pietra viva della mia prigione. Ma il cielo mi guarì da sì folle idea; e se ora non son giunto al punto di Amare Alessio Comneno.... e come poteva ciò esser l'effetto naturale di una mente padrona di sè?... puro di mano in mano che io mi convinsi delle mie colpe, dei miei peccati, della mia follia, tanto più mi persuasi che Alessio era l'istromento di cui il cielo si serviva per punirmi dei miei falli; e che perciò il mio risentimento non doveva ricadere sull'Imperatore. Ed ora posso dirti (per quanto può credersi, che un uomo il quale ha subito come me un terribil rovescio di fortuna, conosca se medesimo) che non sento in me alcuna voglia di rivaleggiare Alessio nell'impero, nè di accettare alcune di quelle offerte ch'ei mi fa, come indennizzazione o prezzo della rinunzia ch'ei vuol ch'io faccia ai miei diritti. Godasi pur egli la corona senza comprarle, seppure, a creder mio non l'ha comprata a un prezzo che ella non meritava. »

« Il tuo stoicisimo, Ursel, » gli disse Douban, « è veramente straordinario. Dunque lo debbo intendere che tu rifiuti le belle profferte di Alessio, e che vuoi, invece di quello ch'ei vuole, anzi è bramosissimo di darti, ritornare all'antico tuo carcere del palazzo di Blaquerne, per ivi continuarvi le ascetiche tue considerazioni, che ti han condotto a questa tua sorprendente conclusione? »

« Dottore, » riprese Ursel con un fremito che tutto lo scosse e tutto manifestava il suo sbigottimento all'alternative propostagli, « dovrebbe credersi che le tua professione ti avesse già insegnato che niun mortale, meno che se fosse stato predestineto ad essere un santo, vorrebbe mai preforire le tenebre alla luce, la cecità alla vista, le fame al discreto alimento, l'umidità e lo squallore di una carcere al bell'aspetto della creazione.... no. Il farlo sarebbe atto di virtù, ma la mia non giunge a tanta altezza. Tutto quello ch'io domando all'imperatore, in ricambio del pro che può ritrarre da me e dal mio nome in questa crise, si è ch'ei mi faccia accettare come moneco in quelcuno di quei conventi che la sua pietà o i suoi rimorsi gli hanno fatto edificare. Voglio non essergli cagione di sospetto, i cui effetti sarebbero più terribili che di essergli oggetto di odio. Dimenticato dal potere, come io stesso ho perduto la memoria di quei che me lo cedettero, mi aprirò la strada alla tomba oscuro, non curato sì ma libero, ma in possesso dei miei occhi e della mie vista, e che è più, della cara pace. »

« Se son tali davvero i tuoi desideri, nobile Ursel, » riprese il medico, « non ho difficoltà di starti garante lo stesso del pieno adempimento dei medesimi, che son sì pii, sì modesti. Ma rifletti che tu sei ancora in corte, nella quale potresti ottenere quello che desideri oggi, mentre domani, se ti pentissi della tua indifferenza, forse le tue suppliche le più insistenti non basterebbero ad ottenere la più lieve modificazione delle condizioni che tu domandi. »

« Sia pur così, » rispose Ursel, « allora io appongo un'altra condizione, la quale si rapporta unicamente a oggi. Pregherò con tutta l'umiltà Sua Maestà imperiale a risparmiarmi il dispiacere di trattare fra Alessio e me, e che egli si contenti della solenne protesta ch'io faccio di esser pronto e disposto ad effettuare a suo favore tutto quanto è in piacer suo di impormi: mentre dall'altra parte io non bramo altro che l'adempimento di quelle moderate condizioni che riguardano il mio sostentamento per l'avvenire e di cui io ti ho gia parlato a lungo. »

» Ma perchè, » riprese Douban, » hai tanta ripugnanza a esporre da te stesso all'Imperatore, che sei totalmente disposto ad un aggiustamento, che non può parere altro che moderatissimo dal canto tuo? Per me credo, che l'imperatore insisterà per aver teco un abboccamento. »

» Non mi vergogno a confessar schiettamente, » riprese Ursel, « la verità. È vero che ho rinunziato, o almeno ho creduto di aver rinunziato a quella che la Santa Scrittura chiama, la gloria della vita, ma il vecchio Adamo vive tuttora dentro di noi e tien viva, contro il meglio del nostro essere, una guerra inestinguibile, facile a svegliarsi dal suo riposo, ma sì difficile poi a comporsi e calmarsi. Mentre la scorsa notte io non era che confusamente consapevole della presenza del mio nemico, e mentre le mie facoltà non mi servivano che malamente a richiamarmi alla memoria le sue fallaci e odiose parole; non sentiva lo balzarmi fieramente il cuore con tutta l'agitazione di un augello or ora fatto prigioniero? Or quando dovessi venir di nuovo a trattare in persona con un uomo che, sia stata pur qual si vuole in generale la sua condotta, pur nonostante è stato sempre la immeritata cagione della mia miseria... no Douban.... l'udir di nuovo la sua voce sarebbe lo stesso che dare l'allarme alle più fiere e violenti passioni dell'animo mio. Nonostante, così il cielo mi aiuti come le mie intenzioni son rette verso di lui, mi è impossibile l'udire le sue proteste senza rischio della salvezza sua o mia. »

» Se queste sono le vostre idee, » replicò Douban, « io non farò che ripetere a lui la vostra condizione, o voi non farete che giurargli di osservarla rigorosamente. Senza di ciò è difficile, e forse anche impossibile, il concluder questa alleanza di cui ambedue siete desiderosi. »

» Così sia, » disse Ursel, « e così possa il cielo guardarmi dal rischio di una precipitata vendetta, di un antico rancore o di una nuova scissura, come io sono schietto nelle mie intenzioni, e risoluto di mantenere la mia parola. »

Un colpetto dato alla porta della camera fu allora sentito, ed Ursel sollevato da un sentimento più forte da quell'accesso vertiginoso di cui si era lagnato, rientrò con fermo passo nella camera; e sedutosi aspettò con occhi volti altrove, l'entrata di chi avea bussato, il quale non era altri che l'imperatore Alessio Comneno.

Era egli armato da capo a piè come conveniva ad un principe che dovea assistere ad un combattimento che si farebbe nello steccato alla sua presenza.

» Saggio Douban, » ei prese a dire al medico, » il nostro stimabile prigioniero Ursel ha fatto la sua scelta fra l'esser nostro amico o nemico? »

» Sire, » rispose il medico, « egli ha abbracciato la sorte di quella felice porzione del genere umano le cui vite, e i cui cuori sono consacrati al servizio di Vostra Maestà. »

» Dunque oggi, » continuò l'imperatore, » mi renderà il segnalato servizio di abbatter tutti quelli che in suo nome e sotto il pretesto dei torti da lui ricevuti, vorrebbero, levare in alto l'insurrezione? »

» Sì, o sire, » rispose Douban, » egli adempirà pienamente le parti che voi desiderate. »

« E in qual modo, » domandò l'imperatore addolcendo la voce più che gli fosse possibile, » in qual modo brama il nostro fedele Ursel, che l'imperatore, ricompensi questi servigi che gli son resi nell'ora della estrema necessità? »

» Semplicissimamente, » rispose il medico: » col non chieder nulla. Egli altro non brama se non che d'ora in poi sia messa da banda ogni gelosia fra voi ed esso e di esser ricevuto in uno dei monasteri eretti dall'Altezza Vostra per ispendere il resto della sua vita nel servizio di Dio. »

» E tu ne siei rimasto persuaso, Douban, » disse l'imperatore in un tuono di voce basso e alterato. » Affè quando io penso da che prigione è uscito, e al modo in cui vi ha vissuto, non posso credere a intenzioni sì moderate. Bisogna che io glielo senta dire da lui stesso se devo credere a questa trasformazione del fiero Ursel in un penitente anacoreta. »

» Odimi dunque, Alessio Comneno, » entrò a dire il prigioniero, » e così possa il cielo accettare ed esaudire le tue preghiere a quel modo che tu darai fede alle parole che io ti parlo con tutta la semplicità del mio cuore: sentimi dunque. Se tutto l'impero greco fosse formato di monete d'oro non sarebbe esca bastante per farmelo accettare; e ne ringrazio il cielo, neppure l'offese che tu mi hai fatte, per quanto grandi e crudeli, mi hanno lasciato in cuore la più leggera voglia di renderti tradimento per tradimento. Pensa di me qual più ti piace, purchè tu non cerchi di cambiare altre parole meco; e assicurati pure che quando tu mi avrai posto nel convento il più rigido fra i fondati da te; nè le discipline, nè i digiuni, nè le vigilie mi sa-

ranno più penose del dividere la sorte di quelli cui l' imperatore più si piaccia d' onorare, a condizione che essi conversino con lui, ogni qual volta che a lui piace di chiamarli a sè. »

« Non si addice a me, » prese a dire il medico, « l' immischiarmi in materie sì rilevanti, pure come persona di confidenza del nobil Ursel e di Sua Maestà l' imperatore, ho disteso un breve abbozzo di questa stipulazione fra entrambi le onorevoli parti *sub crimine falsi.* »

L' imperatore seguitò a parlare con Ursel finchè non gli ebbe dichiarato più distintamente il motivo, le occasioni ed il modo in cui in quel giorno memorando gli avrebbe potuto render servigio. Quando si partirono, Alessio con gran dimostrazione d' affetto diede un amplesso ad Ursel, il quale dovette adoperare tutta la padronanza che avea sopra di sè per non dirgli a chiare note quanto egli abborrisse in cuore la persona che così lo accarezzava.

CAPITOLO XXIX

> . . . . *O cospirazione, tu hai rossore di mostrare l' abominevole tua faccia di notte, quando tutti i mali godono piena libertà? O dunque di giorno, dove troverai una caverna tanto cupa e tenebrosa da nascondere il mostruoso tuo viso? O cospirazione non cercare di tenebre, ma ricuopri piuttosto la tua faccia con sorrisi e piacevolezza, perchè se ci fai vedere il tuo sembiante nativo; neppure l' inferno sarà buio abbastanza per ricoprire la tua deformità.*
>
> Shakespeare, Giulio Cesare.

Finalmente giunse l' importante mattina in cui, conforme al proclama imperiale, dovea succedere il combattimento fra il Cesare e il conte di Parigi. Era questo un fatto inusitato pei greci costumi, ed a cui la gente annetteva idee differenti da quelle che gli Occidentali tenevano di queste solenni decisioni da loro chiamate, Giudizi di Dio. Nel popolo si era eccitata una vaga agitazione, conseguenza dello straordinario combattimento a cui era per assistere, accompagnata da varie cagioni capaci di produrre, secondo che si era susurrato, una rivolta generale, e delle più terribili.

Era stato preparato per ordine dell' imperatore uno steccato regolare pel combattimento, con porte opposte l' una all' altra secondo la pratica, per dove dovean passare i due campioni. Si andava dicendo che ambedue dovevan prender giuramento nelle forme prescritte dalla chiesa di cui erano respettivamente membri. L' area di questo steccato era presso al lido del mare dalla parte occidentale della Terraferma. A non molta distanza si vedean le mura della città di varia architettura fabbricate con pietre e calce, e fornite non meno che di ventiquattro porte e postierle: cinque di cui guardavan la terra, e diciannove il mare. Tutto ciò formava una bella visuale di cui una parte è visibile tuttora. Costantinopoli gira diciannove miglia, e siccome da tutte le parti è circondata da alti cipressi, pare che questa città sorga di sur un bosco di questi alberi, di cui alcuni cuoprono le guglie, gli obelischi e le cuspidi, che allora indicavano il sito di chiese cristiane, ed ora indicano il luogo di moschee turche.

Lo steccato era girato intorno da tutte le parti da un palco a gradini che scendevan dall' alto in basso per comodo degli spettatori. Nel mezzo, e precisamente di fronte al centro dello steccato, era stato eretto un trono per l' imperatore. Lo avean separato dai palchi ordinari mediante un assito di tavole: e un occhio avveduto avrebbe riscontrato che quel recinto potea servire all' occasione per difesa.

Sessanta piedi di lunghezza sopra a quaranta circa di larghezza avea lo steccato, offrendo così uno spazio sufficente pel combattimento tanto a piedi che a cavallo.

Già fin dall'alba, numerosi gruppi di cittadini avean cominciato ad uscire dalle porte e postierle della città, per vedere come era costruito lo steccato e criticare l'uso delle varie parti di esso; oppure prender il posto e assicurarselo per l' ora dello spettacolo.

Di là a poco giunse una grossa squadra di quei soldati che si chiamavano l' Immortali. Questi entrarono, e senza complimenti si schierarono metà da una parte e metà dall' altra della barricata di legno, che difendeva il trono imperiale. Alcuni di essi si presero anche più libertà, e fingendo di starvi troppo ristretti, parvero disposti ad arrampicarsi sull' impalancolato e passar dalla parte di là. Poi vennero alcuni vecchi schiavi del palazzo, come per mantenere libero il palco destinato ad Alessio ed alla sua corte, e a seconda che gl' Immortali si facean sempre più turbolenti ed arditi, la forza dei difensori pareva crescere a grado a grado. Vi era pure, ma appena si poteva vedere, oltre il grande ingresso al trono imperiale dalla parte di fuori, un'altra postierla assicurata da un' imposta massiccia, per cui eran fatte passare diverse persone sotto il palco destinato all' imperatore. Que-

ste persone dall' altezza della loro statura, dalla larghezza delle loro spalle, dalla pelle di cui eran formati i loro mantelli, e più che tutto dalla formidabile mazza d' armi che portavano, apparivano Varanghi; ma sebbene nessun di loro indossasse l' abito di gala, nè l' armatura da guerra, pure a esaminargli bene si vedeva che erano muniti delle loro armi temibili. Costoro entrando a pochi per volta e alla spicciolata, si univano agli schiavi che guardavano l' interno del palco imperiale per respingere gli Immortali che tentavano introdursi in esso e sui gradini circostanti, dimodochè due o tre di questi audaci, che arrampicandosi sull' assito eran giunti ad accavalciarlo, furon senza complimenti rovesciati a basso dalle gagliarde e nerborute braccia de' Varanghi.

Le persone che stavano attorno sui palchi vicini, alcune avendo l' aria di cittadini vestiti da festa, cominciarono a bisbigliare su questo procedere, e si mostravano disposte a tenerla per gli Immortali dicendo:

» È una vergogna per l' imperatore l' incoraggire questi barbari a entrar di mezzo per forza fra la sua persona e la coorte immortale della nostra città che in certo modo è formata di suoi figliuoli. «

Stefano l' Atleta che si distingueva per l' erculea sua statura e forza in mezzo a quel gruppo, disse senza esitare:

« Se ci sono due cittadini che si uniscan meco a dire che è un' ingiustizia il privare gl' Immortali del diritto di guardar la persona dell' imperatore, ecco qui un braccio e una mano che gli metterà tutti al lato del trono imperiale. »

« No, no, » disse un centurione degli Immortali da noi già fatto conoscere ai lettori sotto il nome di Harpax, « no, no, Stefano; questo tempo felice potrebbe giungere, ma sappi, tu che siei la vera gemma del circo, che non è giunto ancora. Tu sai che quello che oggi ha accettato il combattimento è uno di quei conti o franchi occidentali; e i Varanghi che son nemici di simil gente, hanno una certa ragione di reclamare la precedenza nel guardare lo steccato, e ora non converrebbe il contrastarla loro. Se avessi giudizio la metà di quello che hai di grandezza, ti accorgeresti che è uno sproposito l' alzare il grido dietro alla selvaggina prima che sia arrivata in vicinanza delle reti. »

Mentre l' atleta sgranava i suoi occhi grigi come per intendere il senso di quest' avviso, il suo amico Lisimaco ponzando per alzarsi in punta di piedi e arrivare meglio che potesse all' orecchio di Harpax, disse:

« Tu puoi star certo, bravo centurione, che quest' uomo sì ben formato e di muscoli sì gagliardi, non è possibile che scambi la traccia, come un cane balordo, nè voglia star mutolo e inerte quando sarà dato il segnale. Ma dimmi un poco, » seguitò abbassando la voce, e montando su un altro gradino che lo metteva meglio alla portata del centurione, « non sarebbe stato meglio che una forte guardia d' Immortali fosse stata collocata in questa cittadella di legno per assicurar l' esito della giornata? »

» Senza dubbio, » rispose il centurione, « il disegno era tale, ma questi vagabondi di Varanghi hanno cambiato il posto di loro arbitrio. «

« Non sarebbe bene, » soggiunse Lisimaco, « che voi altri che siete in più numero dei barbari cominciaste a sbarazzarvene prima che ne arrivassero degli altri? »

« Basta così, amico, » replicò freddamente il centurione: » conosciamo il tempo opportuno meglio di voi! Una mossa prematura sarebbe fatale e impedirebbe l' opportunità di eseguire il nostro progetto in tempo debito, e un allarme dato avanti tempo rovinerebbe tutto. »

Così dicendo si cacciò fra i suoi soldati come per evitare il sospetto di conversare con persone che passavano come complici della cospirazione. Quando il giorno fu inoltrato e il sole alto sull' orizzonte, le diverse persone cui la curiosità o qualche altro più deciso motivo conducevano a vedere il proposto combattimento, si vedevano accorrere da differenti parti della città e prender quel posto che il circuito dei palchi loro offriva. Per giungere allo steccato dovevano salire una specie di promontorio che in forma di un piccolo colle sporgeva sull' Esponto, e l' estrema vetta del quale formando parte del lido, porgeva una veduta più vasta e più libera dell' Esponto che divide l' Europa dall' Asia: non vi era altro punto da cui la vista spaziasse più largamente. Nel traversare quell' altura, i primi che accorrevano allo steccato non facevano alcuna fermata; ma dopo un certo tempo quando si accorsero che non vi era ancora nello steccato cosa alcuna che gli richiamasse, i secondi che venivano pella medesima strada, con quella curiosità che è naturale, si soffermavano a dare un' occhiata alla bellezza del paese, e vedere quali prognostici si potevan ricavar dal mare, relativi all' esito del combattimento che dovea seguire. Alcuni marinari furono i primi ad osservare che una squadra di piccole navi greche (era quella di Tancredi) stava per salpare dall' Asia e prender la direzione di Costantinopoli.

« È strano veramente, » disse uno che era per grado capitano di galera, « che questi piccoli vascelli dopo aver avuto l'ordine di tornare a Costantinopoli, appena sbarcati i latini, sieno rimasti tanto tempo a Scutari, e non sien tornati indietro altro che adesso, cioè due giorni dopo che se ne sono partiti. »

« Piacesse al cielo, » disse un altro della medesima professione, » che questi marinari non tornassero soli. Pare a me che i loro alberi, e le loro prue portino le medesime insegne o quasi le medesime di quelle che i latini vi spiegavano, quando per ordine dell'imperatore furono tragittati verso la Palestina; e però mi pare che questo ritorno somigli a quello di una squadra mercantile a cui sia stato proibito di sbarcare il suo carico nel posto cui era destinato. »

« Vi è da guadagnar poco, » disse uno dei politici già da noi nominati, « su queste merci sia quando sono qui portate sia quando esportate. Quella larga bandiera che sventola sulla galera capitana indica la presenza di un capo di non ultimo grado fra i Conti, o per valore o per nobiltà. »

Il capitano di mare aggiunse colla voce di uno che ha fatto un'importante scoperta:

« Pare che sian giunti ad un punto dello stretto tanto alto da non potere seguitare a camminare col favore della marea e girare il capo su cui noi stiamo: sebbene, il motivo per cui essi mirano ad approdare tanto vicino alle mura della città, ci voglia un più savio di me per indovinarlo. »

« Di certo, » riprese il suo compagno, « quest'intenzione non può esser punto amichevole. Le ricchezze della città sono una gran tentazione per una massa di povera gente che non fa conto del ferro che possiede se non perchè con questo può procacciarsi l'oro che agogna. »

« Sì, amico, » rispose Demetrio il politico, « ma non vedete nella baia formata da questo capo, e proprio nel punto dove questi eretici saranno spinti dalla marea, non vedete ferme sull'ancora sei grosse navi, capaci non di rovesciare su di loro una pioggia di frecce e di quadrelli, ma un vulcano di fuoco greco, come è chiamato, dal fianco del loro bordo? Se questa gentaglia di Franchi seguita a dirigere il suo corso sulla città imperiale, già che non è altro che

. . . . '*propago*
'Contemptrix superum sane, sævaeque
avidissima cædis,
Et violenta (1).

. . . . schiatta dei numi sprezzatrice e dell'eccidio avida, sitibonda, e pronta ad ogni violenza;'

vedremo presto presto un combattimento marittimo più degno d'esser veduto di quello che hanno annunziato le trombe dei Varanghi. Se volete fare a modo mio, mettetevi qui a sedere per un momento, e stiamo a vedere come va a finir la faccenda. »

« Bellissimo progetto è il vostro, mio accorto amico, » rispose Lascaris, (così chiamavasi l'altro cittadino), « ma voi non vi siete accorto che qui siamo in cimento di essere colti dalle frecce con cui i latini non mancheranno di rispondere al fuoco greco, qualora secondo la vostra congettura, sia lanciato contro di loro dalla flotta imperiale. »

« Non ragionate male, amico, » disse Demetrio, « ma sappiate che voi parlate con uno che si è trovato a questi affari prima di oggi. E però posto che si facesse una scarica da quelle navi, allora vi proporrei di fare una cinquantina di passi in addietro e mettere questo promontorio tra noi e la scarica delle frecce, così anche un fanciullo potrebbe far fronte senza aver paura. »

« Voi siete un uomo molto saggio, vicino mio, » disse Lascaris, » e possedete sì buona dose di valore e di accortezza che un amico non avrebbe alcuna difficoltà di affidarvi la sua vita. Ci son di quelli per esempio, che non vi possono indicare alcun pericolo senza condurvici sull'orlo: mentre voi mio degno amico, fra la conoscenza che avete delle cose militari, e i riguardi per gli amici, siete sicuro di far veder loro tutto quel che merita d'esser veduto, senza esporre al minimo rischio una persona che non ha punta voglia di mettere in cimento la propria vita...... Ma corpo di bacco! che cos'è? Che vuol dire quella bandiera rossa che l'ammiraglio greco ha inalberato in questo momento? »

« Eh ci vuol poco ad intendere, » rispose Demetrio, « quegli eretici d'orientali continuano ad avanzarsi senza far caso dei segnali con cui il nostro ammiraglio ha fatto loro cenno di desistere; e ora inalbera la bandiera di color di sangue come farebbe un uomo che stringe le pugna e dice, se tu seguiti guarda quel che ti vo' fare. »

« Per Santa Sofia! » disse Lascaris, « è un bell'avviso quello che gli dà. Ma l'ammiraglio imperiale che farà ora? »

« Correte, amico Lascaris, correte avanti, » disse Demetrio, « altrimenti vi troverete a vedere più di quello che non vi aspettate. »

Conseguentemente, per aggiungere al precetto la forza dell'esempio, Demetrio si cin-

(1) Ovidio, Metamorfosi.

se la veste e ritirandosi colla più edificante speditezza dalla parte opposta del monticello, accompagnato dalla maggior parte della folla che si era colà soffermata per vedere il combattimento che il pubblico bando avea indicato, si mostrò determinato ad eseguire il suo progetto. Il romore e la vista che avea sorpreso Demetrio, era stata la scarica di una buona quantità di fuoco greco (1), che avrebbe potuto paragonarsi, meglio che ad ogni altra cosa, ad uno di quei grossi razzi alla *Congreve* del giorno d'oggi, che portando seco un piccolo uncino, fendon l'aria rombando, come farebbe un demonio costretto a volare dagli incantesimi di qualche mago potente. L'effetto di questo fuoco era sì terribile che la ciurma dei vascelli assalita da questa strana arme, non trovava mezzo di difesa.

Uno de' principali ingredienti di questo fuoco terribile si credeva che fosse il Nafta bitume che si raccoglie sulle rive del Mar Morto, e che quando è veramente infuocato, non vi era mezzo di estinguerlo altro che con una mistura singolare e che non poteva stare insieme a contatto con esso. Produceva un fumo grasso e una forte detonazione, ed era capace, come dice Gibbon, di comunicar la sua fiamma con egual violenza tanto nel punto ove andava a fermarsi, quanto sui lati. Negli assedii questo fuoco era versato giù dai ripari o lanciato, come si farebbe delle nostre bombe, in palle di pietra o di ferro, o venivano impiastrate di questo frecce e quadrelli. La sua invenzione era tenuta come un segreto di stato della massima importanza, e per quasi quattro secoli rimase sconosciuto al Maomettani. Alla fine i Saraceni scopersero il modo di comporlo, e se ne servirono contro i Crociati ed i Greci stessi, pei quali tal fuoco era stato sì lungamente il più efficace mezzo di difesa. Bisogna dar qualche cosa all'esagerazione di tempi barbari, quali eran quelli, ma nessun dubita che la descrizione fattane dal crociato Joinville, non debba tenersi in generale per vera: « E' veniva (il fuoco greco) » scrive il buon cavaliere, « e'veniva pell'aria come un drago alato, grosso quanto una botte, lesto come un lampo e con un rimbombo forte come un tuono: il buio della notte era mandato via da quel lume terribile. » Non solamente il borioso Demetrio e il suo cliente Lascaris, ma anche tutta la folla su cui avean mostrato tanto ascendente, fuggirono a tutta possa appena che il capitano della squadra greca fece la prima scarica; e siccome gli altri vascelli seguirono tosto il suo esempio, ben tosto il cielo fu pieno di quel fracasso spaventevole e insolito, e ricoperto da un fumo grasso e denso tale da impedire la luce. I fuggiaschi nel traversare la cima del monticello videro il marinaro già da noi rammentato come spettatore, rannicchiato in una fossa asciutta per salvarsi da ogni possibile accidente. Egli non seppe però tenersi dal motteggiare gli intendenti di politica.

« Ehi! » gridava senza però rizzarsi di dietro al parapetto della fossa, « ehi, amici miei, non siete rimasti al vostro posto per finire il discorso sopra alla battaglia per mare e per terra che avevate avuto sì bella occasione di cominciare? credetemi il frastuono fa più paura che danno: il fuoco è tutto diretto a un punto opposto a quello ove eravate, e se qualcheduno di quei draghi che voi vedete venire verso terra, invece che verso il mare, viene alla vostra volta, non è altro che uno sbaglio di qualche mozzo che ha più voglia che abilità nell'adoprare la miccia. »

Demetrio e Lascaris sentirono tanto del discorso del nostro eroe da persuadersi del pericolo che vi era, che uno di quei razzi sbagliasse direzione, e correndo di buon trotto verso lo steccato alla testa di una folla che parea pazza di paura, presto ebbero sparsa la voce che i Latini tornavano indietro dall'Asia per isbarcare armati presso alla città, e metterla a ferro e fuoco.

Il fracasso che intanto produceva l'inaspettato attacco era tale da far passare per verissima la novella quantunque esagerata. La detonazione del fuoco greco non remorava un momento : colpo venia dietro colpo, ed ognuno spargeva un vortice di fumo nero che venendo a ingrossare e addensarsi su tutta la prospettiva, giunse a formare una specie di sipario (come farebbe un fuoco di fila di moderni cannoni) da ricoprire tutto l'orizzonte.

La piccola flotta di Tancredi scomparve affatto fra quei globi di fumo sollevato dalle scariche fatte intorno ad essa, ma da certi sprazzi di fiamme rosse, che qua e là rompevano quella nera tela, si comprese bene che qualcuno almeno dei legni avesse preso fuoco. Resistevano i Latini, con una ostinazione degna del loro coraggio e della fama del loro celebre capitano. Guadagnaron qualche vantaggio mercè la piccolezza dei legni, e la loro poca elevazione sopra all'acqua, come pure della caligine sparsa nell'atmosfera la quale impediva ai Greci di prender bene la mira nell'avventare il loro proiettile.

(1) Vedi la nota R in fine del Romanzo.

Per accrescer questi vantaggi Tancredi per mezzo di barchette e di rozzi segnali, come usava farsi a quei tempi, mandò ordine alla sua squadra che ogni galera, non badando alla sorte dell'altra, procurasse di spingersi avanti, e che l'equipaggio fosse sbarcato a terra in qualunque luogo e con qualunque mezzo fosse loro riuscito. Tancredi stesso ne diede un nobile esempio: egli era a bordo di un forte naviglio, difeso in qualche modo dal fuoco greco coll'essersi coperto di pelli senza conciare e immerso precedentemente nell'acqua. Questo vascello aveva a bordo un cento di bravi guerrieri, parecchi dei quali erano cavalieri, che tutta la notte avean faticato al maneggio dei remi, ed ora col giorno avean dato di piglio alle balestre e agli archi, sebbene queste fossero armi destinate a persone di più bassa classe. Così armato il principe Tancredi imprimeva al suo legno la maggior velocità che il vento, la marea ed i remi potevano dargli, ponendolo in una situazione tale da poter profittare di questi vantaggi: secondo che portava la sua conoscenza di marina, ei lo spingeva colla rapidità del lampo di mezzo ai vascelli greci di Lemno, sputando da tutte le parti frecce, quadrelli ed ogni specie di proiettili, e ne avea intanto il vantaggio, perchè i Greci affidandosi al loro fuoco artificiale, avean tralasciato di munirsi di altre armi; cosicchè quando il bravo crociato corso addosso a loro con tanta furia, ricambiando il terrore del loro fuoco con una tempesta di quadrelli e di giavellotti non meno formidabili, i Greci cominciarono ad accorgersi che non avean poi tanto vantaggio, quanto si credevano; e che il loro fuoco, quando gli venia fatto fronte con gran coraggio, perdeva, come suol essere di tutti gli altri pericoli, la metà del suo terrore. I marinari greci quando videro farsi tanto presso i navigli latini zeppi di gente tutta coperta d'acciajo, cominciarono a tremare per una lotta che bisognava sostenere corpo a corpo con un nemico sì terribile. Ma ad un tratto cominciò a vedersi uscire il fumo dai fianchi della capitana greca, e la voce di Tancredi annunziò ai soldati che la nave ammiraglia avea preso fuoco per qualche negligenza commessa nel maneggiare il terribile elemento che portava in sè, e che bisognava tenersi alla massima distanza da essa per non partecipare alla di lei sorte. Poco dopo faville e lingue di fiamme furon vedute uscire qua e là a bordo del gran bastimento, come se il fuoco avesse avuto l'accorgimento e l'intenzione di spargere il terrore in più punti, e scoraggire quei pochi che ancora davan retta ai comandi dell'ammiraglio, e tentavan di estinguer l'incendio. Il sapere come il naviglio e il suo carico erano tutti di materia combustibile, aggiungeva al terrore. Dal bompresso dall'albero maestro, dai pennoncelli, dai fianchi, insomma da ogni parte del naviglio si vedeva la ciurma calarsi giù e gettarsi in acqua per morir di una morte meno spaventosa che quella del fuoco.

L'equipaggio di Tancredi, ad un cenno di questo generoso principe, cessando di molestare un nemico minacciato doppiamente dall'acqua e dal fuoco, badò a spingere le sue galere verso terra alla parte più pianeggiante della baia, e saltando giù nell'acqua presero terra senza difficoltà: anzi alcuni cavalieri che sapean ben maneggiare i loro cavalli presero terra senza scendere di sella. Il loro comandante non perse tempo e formando la sua gente in file serrate, presto ne ebbe fatta una falange di lanceri. Da prima questi eran pochi ma andavan crescendo di mano a mano che una galera dopo l'altra della flottiglia arrivava a terra e ancorato il suo legno, sbarcava l'equipaggio che andava a raggiungere i suoi compagni. La caligine che si era alzata sul principio del combattimento, essendo stata spazzata dal vento che se la portava avanti, lo stretto rimase sgombro e allora si poteron veder le tracce del combattimento succeduto. Galleggiavano sui flutti gli sparsi avanzi di una o due galere latine a cui si era appiccato il fuoco sul principio dell'attacco, ma il cui equipaggio aiutato dai suoi compagni si era tutto salvato. Più oltre si vedevano i cinque vascelli di Lemno che si ritiravano in disordine e a stento per raggiungere il molo di Costantinopoli. Nel luogo stato or ora la scena del combattimento, vedevasi la carcassa della capitana greca che bruciava a fior d'acqua, mandando dai suoi tavolati vortici di nero fumo. La squadriglia di Tancredi occupata a sbarcare le sue truppe, era sparsa qua e là lungo la baia, mentre gli uomini procuravano di metter piè a terra come meglio potevano e di correre a raggiungere lo stendardo del loro capitano. Diversi volumi neri galleggiavano a fior d'acqua chi più, chi meno lontani dal lido: alcuni erano gli avanzi di vascelli bruciati, altri i cadaveri di marinari caduti nella pugna.

Lo stendardo di Tancredi era stato portato a terra da Ernesto di Puglia, il paggio favorito di quel principe, appena la carena della sua galera avea toccato la sabbia. Il vessillo era stato piantato sulla vetta del monticello fra Costantinopoli e lo steccato. Lascaris, De-

metrio e gli altri suoi compari si eran fermati al principio dell'ottacco, mo ne eran poi fuggiti tutti, temendo non meno il fuoco greco che i quadrelli dei Latini.

CAPITOLO XXX

Armato do capo a piè e sostenendo colla destra la bandiero dei suoi padri, Tancredi rimase col suo droppello di guerrieri, immobili come tante statue, ad aspettare qualche ottacco o dai Greci che già occupavano lo steccato, o dalla follo che le porte della città cominciavano già a vomitore: alcuni di essa essendo soldati, altri cittadini, fra cui molti armati come per combattere. Questa gente impennatasi per la novità del combattimento or ora seguito, corse verso l'insegna del principe Tancredi coll'intenzione di rovesciorla a terra e disperdere le guordie che la difendevano. Ma al lettore è mai accaduto di troversare qualche pascolo con un cone di buona razza in sua compagnia? Avrà osservnto che i cani do pastore traversando a corsa lo solitaria pianura di cui si tengon come signori e guardiani, al primo vedere la bestia intrusa, finiscon poi col render omaggio oll'onimale di razza più nobile della loro: così a un dipresso accadde ai greci all'avvicinarsi al drappello dei franchi. E insistendo su questo confronto; al primo indizio che uno straniero ba messo il piede sulla prateria, il cane da pastore si scuote dal sonno, drizza l'orecchie, e abbaiando corre contro l'intruso con clamorose grida di guerra; ma quando diminuita la distanza che lo sepora dal suo avversario, l'assalitore vede lo grossezza e la forza del suo nemico, diventa mogio mogio come una volpe cbe andoto od un pollaio invece di polli vi trova il castaldo.... Si ferma.... sospende il suo latrato e uggiolando sotto voce si ritira finalmente verso il suo padrone con tutti i disonorevoli segni di vigliaccheria e di timore di attoccare battaglia.

In questo modo appunto la folla clamorosa dei Greci con molti schiamazzi e millanterie nccorreva dalla città e dollo steccato coll'intenzione a quanto pareva di scacciar dal monticello i pochi compogni di Toncredi. Ma a misura che si ovanzava nd un punto da poter osservare l'ordine rigoroso e l'intrepidezza degli uomini che crano sbarcati e si eran riuniti sotto la bandiero del loro capo, cambiò di pensiero, e si dissipò in lei la risoluzione di attaccarli. Il loro corso diventò un passo incerto e strascicato; la testa, la voltovano più spesso verso il punto d'onde venivano che verso il nemico. Quando poi videro che i loro ovversari non davano il minimo segno di far coso di loro, ogni idea di combattimento uscì loro di testa. Alla gran confidenzo con cui i Latini tenevan saldi la loro posizione, oggiungevan sempre forza i nuovi sebben piccoli rinforzi dei loro compagni che di mano in mano sbarcavano lungo il molo: sicchè nel corso di un'ora circa il loro numero tra cavalieri e fanti ascendeva ad una somma di poco minore (toltine i pochi casi) di quello con cui aveva fatto vela da Scutari.

Un'altra ragione per cui i Latini non sofsero veruno attacco, fu senza dubbio la malavoglia delle milizie armate e ferme sul lido di entrare in lotta con loro. Le guardie di qualunque sorto, rimaste fedeli all'imperatore, e più specialmente i Varanghi, avean ricevuto ordini severissimi di star ferme ai loro posti, alcune nello steccato, altre in vari posti più frequentati di Costantinopoli, dove la loro presenza era necessaria per impedir gli effetti di una improvvisa insurrezione meditata contro d'Alessio. Le milizie dunque non fecero nessuna ostile dimostrazione contro il drappello di Tancredi, ed era oppunto volere dell'imperatore che così facessero. Dall'altra parte la maggior parte degli Immortali ed i cittadini preparati a prender parte nella cospirazione, erano stoti persuasi dagli agenti del fu Agelaste, che questo drappello di Latini comandati da Tancredi, congiunto di Boemondo, erono stati mandoti da questo in loro soccorso. Questa gente adunque se ne stava al suo posto, e non si curava punto di guidare o dirigere la ciurmaglia che sembrava disposta ad ottaccare gli inaspettati ospiti; in ciò per altro non tutti ondovan d'accordo, mo ai più non porevo vero di trovare una scuso per istarsene quieti.

Intnnto l'imperatore dal suo palazzo di Blaquerne osservava tntto ciò che occadevo sullo stretto e quando vide la sua squadro di Lemno totalmente scompigliata e in porte distrutta nel suo tentativo di impedire il passo a Tancredi, e alla sua gente per mezzo del fuoco greco; non appena egli vidde la capitana della sua squadra involta nel fumo e nell'oscurità dal suo proprio fuoco; che nel suo interno furmò la risoluzione di riprovare il già fatto dall'ammiraglio greco e far pace coi Latini mandando loro la di lui testo qualora fosse stato necessario. Appena dunque i segni dell'incendio si dichiararono a bordo della capitana, appena le altre navi comin-

clarono a mettersi in piena fuga, che la sentenza di morte dello sfortunato Fraorte, così chiamavasi l'ammiraglio, fu sottoscritta e sigillata.

Nel medesimo tempo Achille Tazio decise di tenere gli occhi aperti sull'imperatore in questa crisi importante: corse precipitosamente al palazzo coi segni del più grande sgomento.

« Sire.... Maestà Imperiale.... è toccata a me la disgrazia di essere il latore di una sciagurata nuova. I Latini in buon numero son riusciti ad attraversare lo stretto di Scutari. La squadra di Lemno si è provata a fermarli come fu deciso ieri sera nel consiglio imperiale di guerra: per una buona scarica di fuoco greco, o uno o due dei vascelli crociati son rimasti consumati, ma per il soverchio numero delle scariche si è appiccato il fuoco alla capitana dello sfortunato Fraorte, e si dice di buon luogo, che egli sia ferito con quasi tutta la sua gente. Il resto dell'equipaggio ha tagliato le gomene ed ha abbandonato la difesa del passo dell' Esponto. «

» E voi, Achille Tazio, « disse l'imperatore, « con qual fine mi portate questa trista nuova, tanto tardi sicchè non vi è più rimedio alle conseguenze? »

« Domando perdono a Vostra Maestà, » rispose il cospiratore balbettando e facendosi rosso in viso, » non era questa la mia intenzione..... sperava di poter sottomettere alla vostra approvazione un piano con cui facilmente correggere questo piccolo errore. »

« Ebbene, questo piano qual'è? » disse l'imperatore seccamente.

» Col permesso della vostra imperial Maestà, » rispose l'Acolito, » mi sarei incaricato io medesimo di condurre contro questo Tancredi e i suoi Italiani, la fida guardia Varanga, che tanto farebbe caso di quel pugno di Francesi scesi a terra, quanto i contadini si curano delle nidiate di topi e di sorci e simili animali dannosi, che pigliano stanza nei loro granai. »

« Ed io, » ripigliò l'imperatore, » che cosa credete voi che dovessi fare nel tempo che gli Anglo-Sassoni combatton per me? »

» Vostra Maestà, » replicò l'Acolito, a cui non piaceva punto quella maniera secca e caustica di parlare dell'imperatore, « potrebbe mettersi alla testa delle coorti degli Immortali di Costantinopoli, e vi garantisco che voi potreste dar l'ultima mano alla vittoria dei latini, o almeno impedire il caso di una disfatta, avanzandovi alla testa di questo corpo scelto di truppe, qualora la giornata non si dichiarasse favorevole per noi. »

» Eppure voi, Achille Tazio, voi stesso, » risposegli l'imperatore, « ci avete più di una volta assicurato che questi Immortali mantengono un perverso attaccamento a quel ribelle Ursol... ora come va che voi ci proponete di affidar la nostra difesa a queste milizie, dopo aver noi impegnato i nostri bravi e fidi Varanghi in un combattimento col fiore dell'armata occidentale? A questo rischio non ci avete pensato, Acolito? «

Achille Tazio sgomentato a questo discorso che lo facea dubitare, che le sue trame fossero scoperte, rispose che in tanta fretta avea avuto maggior premura di proporgli un piano, che esponesse al pericolo la sua propria persona, che un altro più atto ad assicurare la persona del suo imperatore e signore.

« Ve ne ringrazio, » disse l'imperatore, « voi avete prevenuto i miei desideri, sebbene non istà in me adesso il seguire il vostro avviso. Sarei stato ben contento senza dubbio che questi Latini avessero ricalcato la loro via a traverso allo stretto, come fu ventilato ieri sera nel consiglio; ma poichè son venuti, e stanno in ordine di battaglia sulle nostre spiagge, è meglio pagargli con denaro e con donativi che colle vite dei nostri bravi e fedeli sudditi. Del resto non possiam darci a credere che ei sien venuti coll'intenzione di farci del male; non è stato altro che la smania di vedere dei fatti d'armi, e dei combattimenti che per loro sono il respiro dei loro polmoni: questo deve avergli spinti a una contromarcia. Impongo dunque a voi, Achille Tazio, in unione col Protospatario che associo con voi in questa commissione, di recarvi a quella bandiera, e di far sapere al capo di quella gente, che è chiamato il principe Tancredi, seppure vi è in persona, che noi desideriamo di sapere il fine di questo loro ritorno, e il motivo per cui si sono attaccati con Fraorte e la squadra di Lemno. Se essi hanno da addurre qualche ragionevole scusa, non siam lontani dall'accettarla, perchè non abbiam fatto fin qui tanti sacrifizi per mantener la pace, per dover poi entrare adesso in una guerra, specialmente quando possa evitarsi così gran male. Tu riceverai pertanto colla maggior compiacenza e candidezza che potrai quelle scuse, che saran disposti a farti; e sii certo che la vista di questa mascherata del combattimento che deve seguire, basterà di per se sola a bandire ogni altra considerazione dall'animo di questi ghiribizzosi crociati. »

In questo mentre si sentì battere leggermente alla porta della sala dell'imperatore,

ed egli avendo dato il permesso di entrare, comparve il Protospatario. Era vestito di una ricca armatura all'antica foggia romana. La mancanza della visiera lasciava scoperto tutto il suo viso, che pallido e sgomentoso com'era, mal si addiceva al superbo cimiero e all'ondeggiante pluma con cui era decorato. Egli pure ricevè la commissione summentovata, e ne parve meno sopraffatto perchè gli veniva associato l'Acolito. Il nostro lettore avrà osservato che questi due officiali aveano differente incarico nell'armata, ed erano fra loro in termini ben diversi. L'Acolito non tenne punto questa giunta del Protospatario come segno della confidenza dell'imperatore, nè della sua propria salvezza. Egli cra tuttavia nel palazzo di Blaquerne dove gli schiavi interni non esitavano un momento a far la testa a qualunque officiale al primo ordine ricevuto. Ai due generali però non rimaneva altro partito che quello che resta a due mastini che contro lor voglia sono attaccati alla stessa catena. La speranza d'Achille Tazio era questa, di condurre a fine senza sinistri la sua missione a Tancredi; dopo scoppierebbe la cospirazione, ed avrebbe il suo corso, sia che i crociati Latini la sostenessero, sia che lasciassero correre come cosa di cui loro non premeva.

Nel congedargli, l'imperatore diede ordine che dovesser montare in sella allo squillo delle trombe Varanghe, e mettersi alla testa della guardia Anglo-Sassone nel cortile delle loro caserme, ed ivi aspettare ulteriori ordini dell'Imperatore.

In questa disposizione v'era qualche cosa che pesava sulla coscienza ad Achille Tazio, nè gli riusciva di trovar la cagione di questi suoi timori, se non che nel rimproverl della sua coscienza. Si accorse bene però che coll'esser ritenuto sotto pretesto di un onorevole missione, alla testa dei suoi Varanghi, veniva privato della libertà di disporre di se medesimo, e per conseguenza di comunicare col Cesare e con Erevardo che egli teneva per i più attivi fra i suoi complici, non sapendo come in quel momento il primo era prigioniero nel palazzo di Blaquerne, dove Alessio lo avea messo in arresto nelle stanze dell'Imperatrice; e come il secondo era il più importante sostegno di Alessio in quella fortunosa giornata.

Quando le lunghe trombe dei Varanghi fecer sentire i suoi primi squilli per la città, il Protospatario condusse seco Achille al cortile del Varanghi secondo l'ordine imperiale, e per istrada prese a dirgli in un tuono indifferente e disinvolto:

« Siccome l'imperatore sarà nello steccato in persona, io mi suppongo che voi come suo rappresentante o Acolito, non trasmetterete alcun ordine alla guardia del corpo fuori che quelli che emaneranno da lui, e in conseguenza per oggi terrete la vostra autorità come sospesa. »

« Mi dispiace, » disse Achille, « che ci possa essere stato motivo di prender questa precauzione.... Io mi credeva che la mia fedeltà.... la mia lealtà.... ma.... mi sottometto al piacere dell'imperatore in ogni cosa. »

« Tali sono i suoi ordini; » disse l'alto ufficiale, « e voi non ignorate sotto quali pene si esige tale obbedienza. »

« E se io l'avessi obliato, » disse Achille, « queste guardie del corpo me lo farebber ben rammentare, poichè la guardia imperiale comprende non solo i Varanghi che sono gl'immediati difensori del trono dell'imperatore, ma anche molti degli schiavi dell'interno che sono i fidi esecutori d'ogni suo volere. »

Il Protospatario non rispose. Intanto Achille Tazio dava un'occhiata alla guardia che avea davanti, e che ascendeva al numero straordinario di tremila uomini; e nel vedor quell'insolito numero egli avea ben ragione di credere come sarebbe stata una sorte per lui se per mezzo del Cesare, di Agelaste o di Erevardo, avesse potuto far pervenire ai cospiratori l'ordine di sospendere per allora la meditata esplosione della congiura, a cui sembrava che l'imperatore si fosse apparecchiato con insolita precauzione. Avrebbe dato tutti i sogni di scettro e di corona imperiale con cui si era inebriato per tanto tempo, per poter vedere la punta sola della penna celeste di Niceforo, o del bianco mantello del filosofo, o della scure di Erevardo. Ma nessuno di questi oggetti compariva da nessuna parte, ma anzi con suo crepacuore l'Acolito dovette accorgersi, che dovunque girava gli occhi, quegli del Protospatario e specialmente dei fidi domestici del palazzo lo seguivano e spiavano dove egli guardasse. »

Fra i numerosi soldati che ei si vedeva allato, non ne potè riconoscere un solo con cui scambiare un'occhiata amichevole, perlocchè se ne stava là assorto nel massimo terrore. E questo era reso anche più disperante perchè il traditore sa bene come cinto da vari nemici, i più facili a tradirlo sono i suoi propri timori. Crescendo sempre il pericolo e la sua fantasia suggerendogli nuove cagioni di timore, ei ne dovette internamente concludere o che qualcheduno dei capi della

cospirazione o qualcuno dei congiurati subalterni se ne fosse fatto delatore: e stava in fra due se dovesse cavarsi fuori del frangente col gettarsi ai piedi dell'imperatore, e fargliene un' intiera confessione. Ma anche allora il timore di aver troppa fretta in ricorrere a questo vile mezzo di salvarsi, aggiuntovi che l'imperatore non era ancor giunto colà, gli faceva ancora tenere nel suo petto un segreto, che risguardava non solo la sua sperata fortuna ma la sua vita istessa. Era frattanto immerso come in un mare di agitazione e di incertezza, mentre le coste della terra che sembravano promettergli rifugio eran molto distanti... si vedevano appena, ed erano di difficile abbordo.

CAPITOLO XXXI

Domani?... oh domani è troppo presto...! Fategli grazia.... fategli grazia.... non è preparato a morire.

Shakespeare.

Nel momento che Achille Tazio in gran trepidazione aspettava lo sviluppo di quell'avvolgimento politico, la famiglia imperiale teneva un consiglio privato nella sala chiamata il Tempio delle Muse, da noi indicato più di una volta come l'appartamento in cui la principessa Anna Comnena era solita a leggere dei tratti della sua storia a quei che erano ammessi all' alto onore di udirgli. Il consiglio componevasi dell' imperatrice Irene, della principessa Anna Comnena e dell' imperatore medesimo col patriarca Zosimo quasi mediatore fra un temperamento di dura severità ed una pericolosa clemenza.

« Irene, » diceva l' imperatore, « non mi fate tante belle lodi della dolcezza. Ecco qui, ho sacrificato la mia giusta vendetta contro il mio rivale Ursel... ebbene che ne ho io ottenuto di vantaggio? questo vecchio ostinato invece di essere arrendevole e riconoscente alla generosità con cui ho risparmiato la sua vita e la sua vista, non vi è modo di indurlo a prestarsi in favore del principe cui deve e l' una e l' altra. Io mi credeva che la vista degli occhi e il respiro fossero cose che si volessero salvare ad ogni costo; ma invece ora io vedo che gli uomini le tengon come cose da nulla. Non mi parlate più dunque di gratitudine che lo mi possa aspettare perdonando a quest' ingrato, e crediatemi figlia, » e si voltava ad Anna, « che se io segnissi il vostro sentimento, non solo i miei sudditi si riderebber di me per aver perdonato la vita ad uomo inteso alla totale mia rovina, ma voi stessa, sareste la prima a rimproverarmi della grazia che siete sì smaniosa di estorcere da me. »

« Dunque, » disse il patriarca Zosimo, « il vostro volere è fisso, che il disgraziato vostro genero debba esser messo a morte per aver partecipato a questa congiura per le lusinghe di quello scellerato di Agelaste e di quel traditore di Achille Tazio? »

« Così ho deliberato, » rispose l' imperatore, « e in prova che io non intendo di emanare una sentenza consimile, e di farla poi eseguire soltanto in apparenza come feci a Ursel; questo ingrato traditore sarà condotto per la scala di Acheronte come è chiamata, nell' ampia stanza detta la Sala del Giudizio, in fondo alla quale è apparecchiato il patibolo, e giuro... »

« Non giurate, » disse il patriarca, « ve lo proibisco in nome del cielo, la cui voce, quantunque indegna, vi parla per le mie labbra: non giurate per ispengere il lucignolo ancor fumigante e troncare il filo di speranza che ancor vi resta di poter cambiare i vostri sentimenti circa a quel traviato congiunto nel breve spazio che ancor gli resta per chiedere e aspettare mercè. Rammentatevi del rimorso di Costantino. »

« Che vuol dir con ciò vostra Reverenza, » chiese Irene.

« È una pastocchia, » replicò l' imperatore, « non degna di uscir dalle labbra di un patriarca, non essendo altro che qualche avanzo di paganesimo. »

« Ma che è, che è? » sclamaron le donne ansiosamente colla speranza di udir qualche cosa che potesser rinforzare le loro ragioni, e forse mosse anche un poco dalla curiosità che raramente dorme in una donna anche quando sia predominata da altra più potente passione.

« Ve lo dirà il patriarca, » rispose Alessio, « giacchè volete saperlo: ma badate non vi farà nessun pro pel caso attuale questa vana leggenda. »

« Uditela adunque, » disse il patriarca, « perchè sebbene è un racconto dei tempi andati e si referisca ad un'epoca cui il paganesimo era tuttavia in vigore, non è men vero che fu un voto fatto e perciò registrato nel libro del vero Dio, da un imperatore di Grecia. »

« Quel che sono per raccontarvi, » continuò egli, « non è soltanto il racconto di un imperatore cristiano, ma di tale che rese cristiano tutto l'impero; di quel Costantino che fece di questa città la metropoli dei suoi dominii »

« Quest'eroe riguardevole non meno pel suo zelo pella religione, che pei militari suoi pregi, era stato coronato dal cielo con ripetute vittorie e con ogni maniera di felicità, tranne l'unione e la concordia in sua famiglia; bene, che gli uomini più saggi tanto son desiderosi di possedere. Nè solamente mancava l'accordo nella famiglia di questo vittorioso imperatore, ma un figlio suo in età matura, venuto in sospetto di aspirare al trono di suo padre, fu all'improvviso e sul mezzo della notte arrestato e citato a difendersi dall'accusa capitale di tradimento. Mi scuserete se io non vi riferisco gli artifizi con cui il figlio era stato fatto comparir colpevole agli occhi del padre. Solo vi dirò che lo sfortunato giovane cadde vittima per colpa di sua madre Fausta, e che egli sdegnò di scolparsi da un'accusa grossolana e falsa. Si narra che la collera dell'imperatore contro suo figlio fosse avvivata dai maligni col fare osservare a Costantino che il reo avea ricusato di chieder perdono e di difendersi dall'accusa.

« Ma non bene il colpo di morte ebbe troncato la testa dell'innocente giovane, che il padre ebbe le prove della soverchia precipitazione in condannarlo. In quel tempo andava costruendo il piano sotterraneo di questo Palazzo di Blaquerne, dove i suoi rimorsi destinavano di collocare un ricordo del suo dolore e del suo rimprovero. Nella parte superiore della scala chiamata l'abisso di Acheronte fece egli costruire un'ampia stanza detta ancora la Sala del Giudizio. Un passaggio praticato nella muraglia conduce dalla sala al luogo del supplizio, dove una scure o altra arme sta preparata per l'esecuzione dei prigionieri di stato di maggior considerazione. Sopra la porta di questo passaggio fu eretta una specie di altare di marmo sormontato dal busto dell'infelice Crispo... era d'oro massiccio e portava questa scritta:

A MIO FIGLIO
CONDANNATO CON SOVERCHIA FRETTA
E CON SOVERCHIA FRETTA MESSO A MORTE.

Nel tempo che si costruiva questo corridoio, Costantino fece un voto: che egli e i suoi posteri, finchè regnassero imperatori, sarebbero stati sempre accanto alla statua di Crispo nel tempo che qualunque individuo della loro famiglia sarebbe condotto al supplizio; e che prima di lasciarlo condurre dalla Sala del Giudizio alla Camera della Morte, si sarebber convinti da sè stessi della realtà del delitto per cui quegli era stato sentenziato.

Passaron degli anni... la memoria di Costantino era rammentata quasi come quella di un santo, e il rispetto che se gli professava, avea mandato in dimenticanza il fatto della morte di suo figlio. I bisogni dello stato non lasciaron che si tenesse sì gran valore di oro investito in una statua la quale d'altronde non facea che richiamare alla mente un sì grave fallo di sì grand'uomo. I predecessori di vostra Altezza imperiale impiegarono il metallo di cui era formata la statua a sostener la guerra contro i Turchi, e il rimorso e la penitenza di Costantino non rimasero altro che in qualche oscura tradizione della chiesa o del palazzo. Ora, quantunque la vostra imperial maestà abbia gravi ragioni in contrario, secondo la mia opinione direi, che voi non potete adempiere quello che dovete alla memoria del più grande dei vostri predecessori, senza dare a questo sfortunato, che è sì stretto vostro congiunto, il permesso di perorar la sua causa, prima di passare accanto all'altare del refugio, essendo questo il nome che si suol dare al monumento dello sfortunato Crispo figlio di Costantino; sebbene ora sia stato spogliato, e delle lettere d'oro che componevan l'inscrizione, e del busto che rappresentava il condannato. »

Una musica flebile si sentì in quell'istante venire dalla scala tante volte rammentata.

« Se devo ascoltar la difesa del Cesaro Niceforo Bryennio, prima che ei passi l'altar del rifugio, non vi è da perder tempo, » disse l'imperatore, « perchè questa musica melanconica indica che egli è già nella Sala del Giudizio. »

Ambedue le donne principiarono a scongiurare Alessio col più vivo calore, a differire l'esecuzione della sentenza del Cesare, pregandolo per quanto amava la pace di sua famiglia, per quanto apprezzava l'eterna gratitudine di sua moglie e di sua figliuola, a volere dare ascolto alle loro suppliche a pro di uno sciagurato che era stato trascinato al delitto non dal suo cattivo cuore ma dalle altrui seduzioni.

« Lo vedrò dunque, » disse l'imperatore: « il voto di Costantino sarà questa volta religiosamente osservato. Ma rammentatevi, voi donne insensate, che la condizione di Crispo e quella del Cesare tanto sono diverse, quanto è diversa l'innocenza dal delitto; e che perciò i loro destini possono esser giustamente decisi sopra dati opposti e con opposto resultato. Ma lo vedrò questo reo, e voi patriarca, sarete presente per porgere gli aiuti che potete a un moribondo: quanto a voi sua

moglie e sua suocera, credo che fareste meglio a ritirarvi e recarvi alla chiesa, e pregar per l'anima di un trapassato invece di turbarne gli ultimi momenti con inutili piagnistei. »

« Alessio, » disse l'imperatrice Irene, « vi prego a contentarvi che vi accompagniamo: assicuratevi che noi non vi lasceremo in questa foga che avete di versare il sangue umano, seppure non volete lasciar per la storia memorie più adatte pel tempo di Nerone che per quelle di Costantino. »

L'imperatore senza replicare si avviò alla Sala del Giudizio dove una luce maggiore dell'usuale già rischiarava l'adito alla scala di Acheronte; da questa si sentiva uscire di tempo in tempo una musica flebile e interrotta che accompagnava i salmi penitenziali, che la chiesa Greca suol recitare a chi è condannato all'estremo supplizio. Venti schiavi muti, il pallido colore del cui turbanti dava un truce aspetto ai loro vizzi lineamenti e alla smorta bianchezza delle loro pupille; salivano a due a due come dalle viscere della terra, portando ognuno una spada nuda in una mano e un torchio nell'altra. Dietro a questi veniva lo sfortunato Niceforo; il suo aspetto era quello di un uomo mezzo morto dal pensiero dell'imminente suo destino; e quel che gli rimaneva di sentimento nol mostrava che col voltarsi ora all'uno ora all'altro dei due monaci vestiti di stole nere e che gli andavan ripetendo dei passi di scrittura o qualche orazione devota secondo la forma di devozione adottata dalla corte di Costantinopoli. Anche l'abito corrispondeva alla sua trista fortuna: le gambe e le braccia aveva nude, indossava soltanto una tonaca bianca il cui colletto era aperto indicando a qual fine doveva servire. Uno schiavo della Nubia alto ed ceruleo di statura, il quale naturalmente si teneva per principal personaggio di quella lugubre processione, portava in ispalla una larga e pesante scure, e come un demonio che va dietro ad un mago, camminava passo passo dietro la sua vittima. La retroguardia del convoglio formavano quattro sacerdoti che cantavano dei salmi analoghi alla circostanza, e un gruppo di schiavi armati d'archi, di frecce, e di lance per resistere ad ogni tentativo di sorpresa qualora fosse fatto.

Ci sarebbe voluto un cuor più duro di quello dell'infelice principessa per resistere a questo lugubre apparato di paura e di dolore, che circondavano una persona a lei diletta, l'amore dei di lei giovani anni, lo sposo del suo cuore, che fra pochi istanti era per terminare la sua mortale carriera.

Come la lugubre processione si fu avvicinata all'altare del refugio, recinto quasi dalle due grandi braccia distese che sporgevano dalla muraglia, l'imperatore che stava in piè nel bel mezzo, gettò sul focolare dell'altare alcune schegge di legno aromatico imbevuto di spirito di vino, che rilevando tosto una fiamma divampante, illuminarono il dolente convoglio, la figura del condannato e gli schiavi che aveano estinto le loro torce appena se ne furon serviti per illuminare la scala.

La luce subitanea uscita dall'altare mostrò l'imperatore e la principessa al gruppo che si avanzava per la sala. Tosto tutti fecero alto... tutti si composero in profondo silenzio. Era quello un incontro (come lo ha detto la principessa nella sua storia) simile all'incontro avvenuto tra Ulisse e gli abitanti dell'altro mondo, i quali quando gustaron del sangue dei suoi sacrifizi, lo riconobber di fatti ma con fiochi lamenti e deboli gèsti (1). Anche gl'inni eccitanti alla contrizione tacquero, e di tutto il gruppo la sola figura che più distinguevasi era quella del manigoldo, la cui ampia fronte e il largo ferro della sua scure riflettevano la luce dell'altare.

Alessio vide che bisognava rompere quel silenzio per non dare agli intercessori pel reo, il tempo di rinnovare le loro suppliche.

« Niceforo Bryennio, » prese egli a dire con una voce che sebbene ordinariamente fosse balbettante (lo che gli avea guadagnato tra' suoi nemici il soprannome di Tartaglione) pure nell'occasioni importanti come era la presente egli sapeva bene intuonare e bene spiccar le parole, talchè non era possibile accorgersi di questo difetto: « Niceforo Bryennio, già Cesare dell'Impero Greco, la giusta sentenza è stata già proferita, ed è che avendo voi cospirato contro la vita del vostro legittimo sovrano e del vostro affettuoso padre Alessio Comneno, subirete il condegno gastigo e la vostra testa sarà staccata dal busto. Qui per altro presso l'ultimo altare del refugio, mi pongo davanti a voi secondo il voto dell'immortal Costantino, per domandarvi se avete qualche cosa da allegare contro questa sentenza. In quest'ultima ora la vostra lingua è disciolta da ogni vincolo, per dire con verità tutto quanto concerne la vostra vita. Tutto è preparato in questo mondo e nell'altro. Guardate sotto quell'arco... il ceppo è collocato al suo posto... voltatevi indietro e vedete la scure già affilata: la vostra sede,

(1) Vedi il libro XI dell'Odissea di Omero.
Nota del Trad.

sia pel premio sia pella pena, nell'altro mondo è già determinata... Il tempo fugge... l'eternità si avvicina... se avete qualche cosa da dire, ditelo liberamente... se nulla avete da dire, allor non vi resta che confessare la giustizia della vostra condanna e andare alla morte. »

Avea cominciato questo discorso l'imperatore con quelli sguardi, che sua figlia ci descrive tanto penetranti che abbarbagliavano come farebbe il lampo, ma che duravano, se non precisamente quanto un'eruzione di lava, pure facean veder bene che eran gli accenti di un uomo che sapeva produrre un grande effetto sul colpevole. Ma nello stesso tempo ne risentiva anche egli medesimo, mentre i suoi occhi umidi di lacrime, la sua voce tremante indicavano che egli pure comprendeva l'importanza, la gravezza di quel terribile momento.

Tornando egli alla conclusione del suo discorso domandò nuovamente al prigioniero se avea nulla da dire in sua difesa.

Non era Niceforo uno di quei colpevoli induriti che potrebber chiamarsi i prodigii della storia, a veder la freddezza con cui contemplano la consumazione dei loro delitti, sia nel loro gastigo sia nella sciagura altrui. Perlochè cadendo in ginocchio prese a dire con voce commossa:

« Sono stato tentato e son caduto. Non ho nulla da addurre in iscusa della mia colpa e della mia ingratitudine: ma son preparato a morire per espiare il mio fallo. »

Un profondo sospiro, anzi quasi un gemito si sentì dietro all'imperatore e tosto dopo la voce d'Irene manifestarne il motivo.

« Sire, Sire, vostra figlia è morta. »

E di fatti Anna Comnena era caduta nelle braccia di sua madre senza più conoscenza nè movimento. Il padre tosto accorse ad assistere la svenuta principessa, mentre il misero sposo si dibatteva fra le guardie per correre in aiuto di sua moglie.

« Datemi soltanto cinque minuti di quel tempo che la legge sta per togliermi affatto, » sclamava il Cesare: « lasciate ch'io mi sforzi per richiamarla ad una vita che dovrebbe durare tanto quanto si meritano le sue virtù e i suoi talenti, e poi lasciate che io le muoia ai piedi, perchè dopo, più nulla conto la vita. »

L'imperatore che era stato sorpreso fino allora dall'audacia e dalla temerità di Niceforo, piuttosto che intimorito dal suo potere, lo considerò come un uomo piuttosto traviato, che capace di traviars altrui, e sentì profondamente l'effetto di quell'ultimo incontro. Inoltre non era crudele per natura, quando le pene doveano essere inflitte sotto i suoi occhi.

« Il divino ed immortale Costantino, » ei prese a dire, « non credo che volesse assoggettare i suoi discendenti a questa rigorosa prova, per rintracciare più scrupolosamente l'innocenza dei delinquenti, ma piuttosto per dare a quegli che venian dopo di lui l'occasione di perdonare un delitto che senza il perdono e perdono speciale del principe non avrebbe potuto andare impunito. Godo di esser nato piuttosto dal salcio che dalla querce, e riconosco la mia debolezza che giunge a segno, che neppur la salvezza di mia vita, neppure il risentimento contro le trame di questo disgraziato, abbiano potuto tanto sul mio cuore, quanto le lacrime di mia moglie e il deliquio di mia figlia. Sorgi, Niceforo Bryennio, tu siei perdunato senza alcuna restrizione e restituito al tuo grado di Cesare. Noi ordineremo che il tuo perdono sia notificato al pubblico dal gran Luogoteta e suggellato col bollo d'oro. Tu però siei prigioniero per ventiquattro ore, finchè si prendano i provvedimenti opportuni per assicurare la pubblica pace. Frattanto tu starai sotto la guardia del patriarca che sarà garante per te . . . . Figlia, consorte ritiratevi alle vostre stanze: vi rimarrà tempo abbastanza per piangere e abbracciarvi, per isfogare il vostro dolore e la vostra gioia. Pregate intanto il cielo che io, che mi son lasciato trascinare a sacrificar la giustizia e la retta politica agli affetti coniugali e alla tenerezza paterna, non debba aver poi motivo di pianger davvero per tutti gli avvenimenti di questa scena. »

Il Cesare che si studiava di riordinar le sue idee a seconda di questo inaspettato cambiamento, la trovò cosa difficile, come lo parve ad Ursel il riveder la faccia della natura, dopo esserne stato per tanto tempo privato: tanto è vero che la vertigine e la confusione dell'idee cagionate dalla sorpresa e dal terrore, si assomigliano nei loro effetti sull'umano intendimento.

Alla fine balbettò una supplica, che gli fosse cioè permesso di recarsi allo steccato coll'imperatore per farsi scudo col suo corpo al petto di lui, contro i colpi che qualche perfida mano gli potesse avventare in un giorno che sarebbe stato di tanto rischio e tanta strage.

« Taci, » disse Alessio Comneno, « noi non vogliamo che tu ricominci quella vita che or ora tu hai recuperata col rinnuovare i dubbi sulla tua lealtà: mi conviene però ram-

mentarti, che tu in faccia al mondo siei il capo di quegli cho si preparano a prender parte nell'insurrezione di questo giorno; e la cura di calmarla si addice meglio a tutt'altri che a te. Vanne, parla col patriarca, e guadagnati il perdono confessandogli qualcun'altra delle proditorie particolarità di questa cospirazione, la quale a noi sia tuttora ignota .... Moglie, figlia, addio, io debbo recarmi allo steccato dove ho da parlare col traditore Achille e con quel pagano d'Agelaste, seppur vive ancora, perchè mi è giunta qualche voce della morte che ha subito per mano della provvideoza. »

« Non partite, carissimo padre, » disse la principessa, « lasciate piuttosto che vada io stessa ad incoraggire i vostri sudditi leali alla vostra difesa. L'estrema bootà che avete estesa fino al mio colpevole sposo, mi convince nella graodezza del vostro affetto verso l'indegna vostra figlia, e della grandezza pure del sacrifizio che avete fatto per assecondare la di lei quasi puerile affezione per un ingrato che voleva la vostra vita. »

« Che è quanto dire, o figlia, » riprese l'imperatore sorridendo, « che il perdono del vostro consorte è un dono, il quale fatto che fu, perdette il suo merito. Anna, state al mio avviso e pensate altrimenti: le mogli e i loro mariti debbono per prudenza dimenticare le loro contese e i loro torti scambievoli appena la natura lo permette, troppo corta è la vita, troppo incerta la pace coniugale perchè permetta di conservare lungamente il rancore... Principesse, alle vostre stanze e preparate gli stivaletti scarlatti e i manichini ricamati dell'abito del Cesare, distintivi del suo grado, perchè domani non si dee mostrare senza di essi. Revereodo padre, » poi volto al patriarca aggiunse, « vi rammento un'altra volta che il Cesare è sotto la vostra guardia da questo momento fioo a domani all'ora medesima. »

E si partirono; l'imperatore per porsi alla testa della guardia varanga; il Cesare sotto la custodia del patriarca per ritrarsi nell'interno del palazzo dove egli doveva svilnppare al prelato la matassa della congiura e porger quei lumi che egli possedeva snll'andamento della medesima.

Interrogato pertanto da Zosimo, egli disse: « Agelaste, Achille Tazio ed Erevardo il Varango sono le persooe incaricate di mandare avanti la cospirazione, ma se essi abbiano adempito al loro impegno non ne sono sicuro. »

Nell'appartamento femminile succedeva al tempo stesso una violenta disputa fra Anna Comnena e sua madre. La principessa avea subito in quel giorno troppi cangiamenti di sentimenti e d'idee: e sebbene finalmente fosser venuti tutti a fondersi in un solo, che era un fortissimo interesse a pro del di lei sposo pure non appena allontanato il timore del di lui gastigo, il sentimento dell'ingrata sua condotta si ravvivò nel cuore di lei. Ripensò altresì che una donna delle di lei straordinarie prerogative, indotta dalle continue adulazioni ad aver di sè uno straordinario concetto; troppo meschina figura faceva ad essere soltanto il passivo istrumento di una lunga serie d'intrighi, e a lasciar disporre di sè in quel modo che più piaceva, a una mano di cospiratori che non avevano neppur pensato a crederla capace di una risoluzione per la sua propria salvezza, nè a dare o rifiutare il suo consenso. L'autorità di suo padre sopra di lei, e il diritto di disporre di essa non eran certo da revocarsi in dubbio: ma nonostante era disdicevole alla dignità di una principessa nata nella porpora ... di un'autrice, di una scrittrice di storie capaci di dare un nome immortale .... l'essere, senza neppure chiedere il di lei consenso, palleggiata da uno ad uno altro consorte, quantunque vili, quantunque schifosi, porchè quelle nozze facessero comodo all'imperatore. Il resultato di queste spiacevoli riflessioni si fu, che Anna si pose a ruminar nella sua mente per iscoprire qualche via di rivendicare il suo offeso decoro: e a vero dire, dei mezzi gliene venne alla mente più di uno.

CAPITOLO XXXII

Ma ora la mano del destino è stesa sopra la cortina, e la scena sta per esser messa in luce.
Don Sebastiano.

Le grandi trombe dei Varanghi suonavano ad alta voce la marcia e gli squadroni delle fedeli guardie vestite completamente di maglia, e chiudendo in mezzo a loro l'imperatore, si muovevano per le strade di Costantinopoli. La figura di Alessio tutto splendente per la sua ricca armatura non sembrava inconveniente a dimostrare il punto centrale della forza di un impero: e mentre i cittadini si affollavano dietro a lui e alla sua scorta, era facile il notare la evidente differenza fra quei che venivano coll'intenzione di far tumulto, e la maggior parto, che (come suol essere in ogni grande città) si affollava e gridava perchè vedeva qualche cosa che la richiamava. La speranza dei congiurati era riposta prin-

cipalmente nella guardia degli Immortali, che essendo arruolati specialmente per la difesa di Costantinopoli, partecipavano all'opinione dei cittadini, e da questi erano stati tirati al partito di Ursel, che avanti di esser imprigionato ne era stato il capitano. I cospiratori aveano stabilito che i più malcontenti fra queste guardie, fin di prima mattina prendessero nello steccato un posto il più opportuno per assalire l'imperatore. Ma ad onta di tutti gli sforzi, e a meno di adoprar la violenza (nè di questa era ancora venuto il tempo), non poterono riuscire nel loro intento, attraversati dalle guardie varanghe che a prim'occhio parevan poste là a caso, ma realmente poi vi erano per impedire le loro trame.

Confusi un poco a veder che un piano, cui non potean supporre che fosse stato indovinato, era ciò nonostante contrariato da tutte le parti; i congiurati principiarono a cercare del loro capi da cui aspettavano gli ordini in qualunque emergenza. Ma non videro nè il Cesare, nè Agelaste tanto nello steccato, quanto nel seguito dell'imperatore. E sebbene Achille Tazio si trovasse in quest'ultimo, pure si vedeva bene che egli dipendeva dal Protospatario, piuttostochè facesse mostra di quel contegno indipendente, che come officiale era solito ad ostentare.

Così, in quella che l'imperatore col suo brillante seguito si appressava alla falange di Tancredi e dei suoi seguaci (i quali, come ben si rammenterà, si eran ritirati sovra un monticello posto fra la città e lo steccato), il corpo principale dell'imperiale corteggio deviò alquanto dalla strada diretta per seguitar la marcia senza interruzione, mentre il Protospatario e l'Acolito si inoltrarono con una scorta di Varanghi per portare il messaggio dell'imperatore al principe Tancredi, ordinato a chiedergli il motivo della sua venuta colà col suo drappello.

La breve marcia terminata, i trombetti che aveano accompagnato i due officiali, suonarono un'aria indicante che ei chiedevano di parlamentare; e Tancredi stesso ragguardevole per la bellezza del suo personale, preferita dal Tasso (1) a quella di tutti i crociati, tranne Rinaldo di Este (parto della sua poetica fantasia) si fece avanti per parlare con loro.

« L'imperator di Grecia, » parlò il Protospatario a Tancredi, « domanda al principe d'Otranto di indicargli per mezzo dei suoi due grandi ufficiali che li recano questo messaggio, con qual fine egli è tornato, contro il suo giuramento, all'altra parte dello stretto; assicurando al tempo istesso il principe Tancredi, che nulla potrà esser più grato all'imperatore quanto il ricevere una risposta che sia in armonia col trattato da lui concluso col Duca di Buglione, e il giuramento preso dai nobili e dai soldati della crociata; ciò darà modo all'imperatore, come egli appunto desidera, di fare una cortese accoglienza al principe Tancredi, e alle sue truppe, e mostrar con ciò in qual concetto egli tenga la dignità dell'uno e la bravura di ambedue. Noi aspettiamo risposta. »

Il tuono di questa ambasciata nulla aveva di allarmante, sicchè costò poco al principe Tancredi il rispondere in questi termini:

« Il motivo per cui il principe di Otranto è venuto qua con cinquanta lance, non è altro che questo cartello di sfida che dice, come è stato fissato un combattimento fra Niceforo Bryennio chiamato il Cesare, alto personaggio di questo impero, e un degno cavaliere di gran rinomanza, compagno dei pellegrini che hanno preso la croce con solenne voto di riscattare la Palestina dalle mani degli Infedeli. Il nome di questo terribile cavaliere è Roberto di Parigi. Corre per tanto un obbligo indispensabile ai santi pellegrini della crociata di spedire un capo di fra loro con un corpo di uomini d'arme bastevole a far sì che il combattimento si faccia nei debiti modi, e che questo e non altro sia il loro intento si può ricavare dal vedere che non hanno mandato qua più di cinquanta lance col loro seguito e fornimento; mentre non sarebbe loro costato nulla lo spedirne un numero dieci volte maggiore, qualora avessero avuto il fine d'interporre la forza o disturbare il combattimento che sta per succedere. Perlochè il principe d'Otranto e i suoi seguaci si mettono alla disposizione della corte imperiale, e assisteranno al combattimento, pienamente confidando che saranno puntualmente osservate le regole di un leale conflitto. »

I due officiali greci riferirono all'imperatore questa risposta che da lui fu udita con sensibil piacere e prendendo immediatamente ad agire secondo il principio che ei si era prefisso, cioè di mantenere per quanto possibil fosse la pace coi crociati, nominò il principe Tancredi e il Protospatario marescialli dello steccato con plenipotenza di decidere dei vari casi della tenzone, e ricorrere ad Alessio stesso quando non si volesse stare al loro

(1) Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere, o di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
Gerus. lib., Cant. I, 45.
Nota del Trad.

arbitrio. Ciò fu fetto conoscere egli astanti, che essendone fatti intesi da un bando speciale si prepararono a vedere entrare nell'arena il greco ufficiale e il principe Italiano armati di tutto punto. Lo stesso bando fece intendere agli astanti di qualunque luogo essi fossero, di lasciar libera una buona parte dei gradini attorno alla lizza, per dar posto alla gente del principe Tancredi.

Achille Tazio che non perdeva d'occhio nessuno di questi aggiustamenti vide con grande sgomento che in virtù di quest'ultima disposizione i crociati venivano a restare fra la guardia degli Immortali e i cittadini malcontenti: questa era una prova che la congiura era stata scoperta, e che Alessio contava sull'assistenza di Tancredi e delle sue forze per comprimerla e soffocarla. Ciò unito alla fredda e caustica maniera con cui l'imperatore gli avea comunicato i suoi comandi fece credere all'Acolito, che il miglior modo di scampar dal pericolo in cui si trovava, era quello di mandare all'aria tutta la cospirazione e di lasciar per quel giorno ogni tentativo di rovesciare il trono d'Alessio Comneno. Pure seguitò a star molto perplesso a bilanciare se potea darsi che una persona astuta e sospettosa come l'imperatore, volesse contentarsi di saper la trama e di vederla andare a vuoto, senza metter punto in pratica le scimitarre o le spranghe di ferro arroventate dei suoi schiavi interni. Fuggire o resistere non era possibil cosa. Il più leggero tentativo di scapolare di mezzo ai fidi seguaci dell'imperatore e nemici suoi personali, da cui si vedeva sempre più circondato e stretto, era un mezzo sicuro di provocare una rottura che era del più debole interesse il differire più che fosse possibile. E mentre i soldati sotto la sua immediata dipendenza pareva che lo trattassero tuttavia come loro ufficiale e da lui prendessero gli ordini, pure ogni momento più sembrava evidente, che il più lieve sospetto che gli avesse eccitato sarebbe stato il segnale del suo arresto. Con cuor tremante adunque e cogli occhi annuvolati dalla paura della morte, Tazio si vide condannato a stare a vedere la piega che piglierebbero le cose senza potere egli alzare un dito. Era costretto ad attendere lo scioglimento di un dramma in cui, sebbene rappresentato da altri, pure ne andava di mezzo la sua vita.

Si sarebbe detto che da tutta le grande assemblea si aspettasse un segnale, ma che nessuno era pronto a darlo.

I malcontenti e i soldati badavano a cercar cogli occhi il Cesare e Agelaste; quanto ad Achille Tazio, lo videro in tale stato di perplessità e di costernazione che invece di incoraggire le loro speranze le dissipava invece. La plebaglia tuttavia confidando nel poco conto che di lei si faceva sì da non temere cattive conseguenze da un tumulto, non potè star più alle mosse di provocare una sommossa che sembrava invece ogni momento più dilontanarsi.

Finalmente un basso mormorio, ma che non arrivava però a clamore, cominciò a sentirsi:

« Giustizia! giustizia! . . . Ursel, Ursel . . . i diritti della guardia imperiale . . . » ed altre consimili parole eran quelle che si distinguevano in quel fremito popolare.

Ma in quello stesso momento le strepitose trombe dei Varanghi squillarono ed il loro tremendo suono superò il popolare tumulto come se fosse la voce di una divinità che colà presedesse. E immantinente un silenzio mortale si fece in tutta la moltitudine, e a nome d'Alessio Comneno un araldo fece intendere il volere sovrano.

« Cittadini dell'Impero Romano, le vostre lagnanze promosse da gente faziosa, sono giunte fino agli orecchi del vostro imperatore; voi stessi sarete testimoni del modo che egli ha di secondare i desideri del suo popolo. A vostra richiesta, e davanti i vostri occhi, la vista che era stata estinta sarà nuovamente illuminata . . . la mente che finora non avea altra occupazione che di provvedere ai propri bisogni, allargherà nuovamente la sua sfera e prenderà a regolare un'ampia porzione del nostro impero La gelosia politica più dura a convincersi che non è un cieco a riacquistar la sua vista, dovrà finalmente darsi per vinta ad una prova sì luminosa del paterno amore del monarca pel suo popolo e del suo desiderio di farlo contento. Ursel, il più vivo dei vostri desideri e che credevate morto da lungo tempo o almeno privo di vista e prigioniero, ecco che vi viene reso in piena salute, godente la perfetta vista degli occhi, e adorno di quanto conviene per guadagnarsi il favore dell'imperatore e meritarsi l'affetto del popolo. »

Appena l'araldo ebbe così detto, una figura che fino allora era rimasta come nascosta dietro alcuni ufficiali di palazzo, si fece avanti e gettando lungi da sè un fitto velo in cui si era tenuta fino allora avviluppata, comparve cinta di una veste scarlatta le cui ampie maniche e i cui coturni portavano gli ornamenti indicanti un grado, quasi pari a quello dell'imperatore. Stringeva in mano un gonfalone d'argento, insegna del comando sopra le guardia degli Immortali. Dopo es-

sersi un momento mostrato piegò il ginocchio davanti ad Alessio e gli presentò quel simbolo del suo potere come in atto di rassegnare nelle sue mani tutta l'autorità che rappresentava.

Al primo vedere un uomo, che da un pezzo si credeva morto o da crudeli tormenti reso incapace d'ogni pubblico ufizio, una scintilla elettrica corse per tutta l'assemblea. Alcuni riconobbero quel personaggio il cui aspetto e lineamenti non era facile il dimenticare, e si congratularon con lui del suo inaspettato ritorno al servigio del suo paese. Altri poi rimasero stupefatti non sapendo se dovean credere ai loro occhi; mentre i più caldi fra i malcontenti cominciarono a spargere fra il popolo che quello non era Ursel, ma qualcun'altro travestito come lui e che quella era una delle solite gherminelle dell' Imperatore.

« Parla dunque loro nobile Ursel, » disse l'imperatore, « di' loro che se io ti ho offeso, è stato perchè fui ingannato e che la mia disposizione a farti del bene, è tanta quanta non fu mai la volontà di farti ingiuria. »

« Amici e concittadini, » disse Ursel voltandosi all'assemblea, « sua maestà imperiale mi permette di assicurarvi che se nel tempo scorso, ho sofferto da lui qualche danno, questo è più che risarcito dai sentimenti di un momento così glorioso, quale è questo; che io son ben contento fin da questo momento di spendere quel che mi resta di vita, nel servizio di un principe sì generoso e benefico; o pure, colla sua permissione; di spendere i miei giorni a prepararmi con devoti esercizi per una vita immortale, e nella compagnia degli angioli o dei Santi. Qualunque scelta io sia per fare, mi affido che voi, miei amati concittadini, i quali vi siete ricordati di me con tanta bontà negli anni della mia cecità e prigionia, mi accorderete il bene e il vantaggio delle vostre preghiere. »

La subita comparsa di quest' Ursel da tanto tempo perduto, era troppo sorprendente per non avere a guadagnare gli animi della moltitudine, sicchè ella suggellò la sua riconciliazione con tre diverse salve di applausi sì fragorosi, che rotta l'aria, gli uccelli incapaci di sostenere il volo caddero giù in mezzo all'assemblea.

CAPITOLO XXXIII

> *« Come lasciare il combattimento? » sclamò il Cavaliere. « Eh sì! oppure rinunziare ai precetti dello Stagirita (1). Il palco non può contenere tutta questa folla. » — « Allora costruitene un altro o fate la rappresentanza in piana terra. »*
>
> Pope.

Le voci della folla plaudente si erano sparse lungo i lidi del Bosforo per montagne e per foreste, ed erano andate a morire negli echi i più lontani: il silenzio che a quelle successe pareva che fosse una domanda che gli uni stavano per rivolgere agli altri per sapere qual sarebbe stata la scena che era per succedere ad una pausa così solenne, e sopra un palco così augusto. E tal pausa presto avrebbe dato motivo di nuovi schiamazzi, poichè una folla per qualunque motivo sia radunata, non può stare zitta un pezzo. Ma un nuovo squillo delle trombe varanghe annunziò che stava per succedere qualche cosa degno della universale attenzione. Quel suono aveva un non so che di elevato e di malinconico che teneva del guerresco e del solenne: alte eran le sue note prolungate come se venissero da un fiato più gagliardo e più continuato che uscir non potesse da petti umani.

Parve che la gente ravvisasse il tenor di quel suono che ordinariamente soleva richiamar la sua attenzione a qualche editto imperiale di non troppo fausto proposito: indicava per lo più ribellioni, sentenze contro colpevoli di alto tradimento, ed altre novelle di gran momento bandite ai cittadini di Costantinopoli.

Quando i trombetti ebber cessato le loro acute e meste note, che avean messo in agitazione quell' immensa assemblea, si fece di nuovo sentire la voce dell' araldo.

Prese questi ad annunziare in tuono grave, come suole sovente accadere che il popolo manchi al dovuto ossequio verso il suo sovrano, che per essi è un padre, e come a questi incomba il doloroso ufizio di adoperare piuttosto la verga della correzione, che il pacifico scettro della clemenza.

« È una ventura, » continuò l'Araldo, « quando la suprema divinità, essendosi prefissa di mantener saldo un trono che per la beneficenza e per la giustizia rassomiglia al suo, si assume altresì l'incarico più penoso dei suoi terreni rappresentanti, gastigando quelli

(1) Cioè Aristotile nativo di Stagira, che ha dato i precetti sulla tragedia.

Nota del Trad.

che il suo infallibile giudizio riconosce per più colpevoli, e lasciando ai suoi rappresentanti stessi la parte più bella, quale è quella di dar perdono a coloro che hanno traviato, e che son caduti nelle sue mani.

« Tale appunto essendo il caso attuale, voi o Greci, a qualunque provincia dell' impero apparteniate, sappiate e vi sia noto come uno scellerato chiamato Agelaste, che si era insinuato nella buona grazia dell' imperatore, facendo mostra di profonda sapienza e di rigide virtù, avea formato l' iniquo progetto di svenare l' imperatore Alessio Comneno e mettere in rivoluzione tutto il suo stato. Ora costui che sotto il pallio della sapienza ricuopriva le dottrine di un eretico, e i vizi di un epicureo, avea trovato dei proseliti alle sue dottrine persino nella famiglia dell' imperatore, e queste persone eran quelle che gli erano unite da vincoli più stretti, da queste scendendo fino alle persone di un grado il più volgare. Ora per eccitare costoro alla rivolta, erano stati sparsi dei falsi rumori fra la moltitudine, come sarebber quegli che risguardavano Ursel e la sua cecità, mentre quanto essi fosseru falsi l'avete veduto coi vostri occhi. »

Il popolo che fin qui era stato ad udire in silenzio, a quest' appello proruppe in uno strepitoso grido di assenso, e difficilmente sarebbe tornato in silenzio se la voce stentorea dell' araldo non avesse proseguito il suo proclama.

« Neppure Core, Datan e Abiron (1) caddero più giustamente nè più chiaramente sotto la vendetta della mano di Dio offeso, che non vi cadde lo scellerato Agelaste. La digiuna terra spalancò le sue fauci per ingoiare gli apostati figli d' Israele; ma questo iniquo ha avuto la morte, per quanto noi sappiamo, per mano dello spirito maligno, che le nefande sue arti aveano evocato dall' inferno. Da questo spirito, come ne fa fede una nobil signora, ed altre donne che furon presenti al tristo suo fine, Agelaste fu strangolato: destino ben meritato dai suoi abominevoli delitti. Una tal morte, sebbene di un uomo scellerato, ha svegliato nell' animo dell' imperatore un rammarico tanto più grande, come quella che deve essere stata accompagnata da patimenti e da spasimi maggiori di quelli che soffrir si possono in questo mondo. Ma questa terribil catastrofe porta seco un conforto, ed è che ella esime l' imperatore dalla necessità di prendere ulteriore vendetta contro i suoi complici, mentre il cielo istesso sembra essersi limitato al gastigo esemplare del principale congiurato. Saranno fatte pertanto alcune mutazioni di cariche e d' impieghi, in vista di ristabilire il buon ordine e la pubblica sicurezza; ma chi abbia, o non abbia avuto parte in questo abominevol delitto, sarà un segreto che rimarrà sempre nell' animo di quei che vi erano implicati, dappoichè l' imperatore è determinato a dimenticare i loro torti come se essi fossero stati l' effetto di un sogno. Perlochè tutti quei che mi ascoltano, qualunque cosa loro rimproveri la coscienza circa al rovescio a cui era stato destinato questo giorno, tornino alle loro case... o i loro propri pensieri, saranno l' unica loro punizione. Si rallegrino essi dunque che la bontà dell' Altissimo gli ha salvati dall' iniquo volere dei loro cuori, e come dice la Santa Scrittura: che ei si pentano e non pecchino più, perchè d' ora in poi non abbia loro ad accadere di peggio. »

La voce dell' araldo allora cessò e fu susseguita dalle acclamazioni di tutta l' udienza. Queste furono unanimi e concordi poichè tutto concorreva a convincere il partito dei malcontenti, com' essi erano a discrizione del monarca e l' editto da loro ascoltato indicando bastevolmente che le loro mene erano state scoperte, restava loro a scegliere fra il tirarsi addosso tutta la forza dei Varanghi con più quella dei crociati (mentre i termini a cui Alessio avea ricevuto Tancredi facean congetturare che le forze del principe di Buglia fossero a disposizione di Alessio), e il tacere mendando tutto buono.

Per altro le voci del corpulento Stefano di Harpax il centurione e quelle di altri congiurati tanto militari che borghesi, furon le prime a gridar gratitudine per la clemenza dell' imperatore e a far voti al cielo per averlo preservato da tanto pericolo.

L' uditorio riconciliato e calmato sui timori che doveagli ispirare la cospirazione scoperta e andata a vuoto, cominciò subito al suo solito, a volgere le sue considerazioni sull' affare che gli avea radunati insieme; e alcuni bisbigli si udirono che a poco a poco si cambiarono in mormorio, per dimostrare lo scontento dei cittadini, mentre erano stati raccolti insieme e colà chiamati, senza ricevere alcun lume, alcuna istruzione e senza che si annunziasse il fine della loro convocazione.

Alessio non tardò a vedere ove pendevano i loro pensieri, e ad un segno della sua mano le trombe suonarono un' aria marziale di un carattere assai più vivo di quello che avea preceduto l' editto imperiale.

(1) Gli autori della rivolta contro Mosè che furono inghiottiti vivi dalla terra in pena della loro ribellione. V. Numeri C. XVI. 31.

» Roberto Conte di Parigi, » preso a diro allora un araldo, « sei tu qui al tuo posto? o pure vi è per te un procuratore per rispondere alla sfida fatta contro di te da sua Altezza imperiale Nicoforo Bryennio, Cesare dell'impero? »

L'imperatore avea pensato a provvedersi contro il caso, che niuno si facesse avanti a questa sfida, ed avea in animo di porgere alla moltitudine uno spettacolo d'altro genere. Avea a tale scopo, fatto apparecchiare alcune gabbie che racchiudevano dello bestie feroci, che messo in libertà avrebber fra loro combattuto e divertito così la moltitudine. Or chi può diro quanto fosse grande la sua sorpresa e il suo sgomento, quando proferita appena l'ultima parola della sfida, il Conte Roberto di Parigi si fece avanti armato da capo a piè, col suo bravo destriero coperto di maglia condottogli dietro; dall'uno dei capi dello steccato, come pronto a montaro in arcione al primo sogno dei marescialli della lizza?

Non è da dire lo sgomento e la vergogna che si dipinsero in viso a tutti quel che avvicinavano l'imperatore, quando nessuno si fece avanti, come era dovere, per mettersi di fronte al formidabile crociato.

Se non che questo sgomento non fu di lunga durata, giacchè finito appena l'araldo di proferire il nomo del conte di Parigi; e proferito in seguito il nome ed i titoli del suo avversario Niceforo Bryennio; un uomo vestito a modo dello guardie varanghe saltò in mezzo allo steccato, e si dichiarò pronto a sostenero il combattimento a nome ed invece del Cesare Niceforo Bryennio, e per onoro dell'imporo.

Alessio con indicibil gioia vide giungero questo inopinato soccorso e senza indugiare un momento accordò il permesso al bravo soldato, che si era fatto avanti nell'ora dell'estremo bisogno, di addossarsi il doloroso incarico di campione. E tanto più volentieri vi acconsentì, quanto più la statura e l'aspetto del soldato non lasciavano nessun dubbio sul suo valore; ma il principe Tancredi a ciò si oppose.

« Lo steccato, » egli disse, « non è aperto che pei cavalieri e pei nobili, e in ogni caso le leggi della cavalleria non permettono di combattersi a due individui, quando non sono della stessa condizione e della nascita istessa: nè io me ne rimarrò in silenzio al veder come si conculcano queste leggi. »

« Or via; il conte Roberto di Parigi, » disse il Varango, « mi guardi un poco in viso e poi dica se la promessa che mi fece, non ha tolto di mezzo ogni ostacolo al nostro combattimento, proveniente dalla differenza di condizioni: ne faccio giudice lui stesso se col misurarsi meco in questo steccato, egli farà nulla più che adempire ad una convenzione fatta fra lui e me da qualche tempo. »

Il conte Roberto di Parigi si avanzò a quest'appello, e riconobbe senza alcuna discussione cho ad onta della differenza del grado egli era tenuto, in virtù di una parola da lui solennemonto data a quel bravo soldato, a combatter con lui in campo chiuso. Aggiunse che assai gli dispiaceva, in vista dell'egregie virtù di quell'uomo o dei grandi servigi cho da lui avea ricevuto, il dover trovarsi ora con lui in un terminc sì ostile; ma poichè nulla vi era di più comune che di vedere anche persone amiche chiamate dalla sorte a confrontarsi in mortalo combattimento, egli non si vorrebbe esimere dall'impegno preso; anzi dichiarava che ei non si teneva punto leso nel grado e nei privilegi suoi battendosi con un guerriero sì ben conosciuto, e di sì buona riputazione come era Erevardo il Varango.

Erevardo in tutto il tempo di questo discorso era rimasto immobile come una statua di marmo; ma quando il Conte ebbe finito di parlare ei si inclinò verso di lui con una graziosa reverenza e gli disse come ei si teneva onorato dalla bella maniera con cui il conte atteneva la sua promessa in tutto onore o fedeltà.

« Quel che dobbiamo fare, » disse il conte Roberto con un sospiro di rammarico, cho neppure la sua passione del combattimento potè reprimere; « facciamolo presto: il cuoro potrebbe rimanerno commosso, ma la mano deve faro il suo dovero. »

Erevardo annuì e aggiunse:

« Non perdiam dunque più il tempo, che pur troppo fugge veloce. »

E dando di piglio alla sua scuro stette in parata di combattimento.

« Anch'io son pronto, » riprese il conte di Parigi, e afferrando la medesima arme di mano a un soldato Varango che era nella lizza, ben presto ambedue furono in atto di venire alle mani, perchè nessun'altra forma o circostanza avesse a differire o distogliere la desiderata pugna.

I primi colpi furono portati e parati con gran cautela, talchè il principe Tancredi ed altri con lui, sospettavano che tanta precauzione nel conto Roberto fosso maggiore dell'usuale. Ma sia nel combattere come nel mangiaro l'appetito viene coll'esercizio.

La fiera passione principiò a risvegliarsi, come è solito, allo sbatter dell'armi e al suone dei colpi tremendi, alcuni dei quali furono scaricati in gran furia da ambedue i campioni e parati con molta difficoltà, e non sempre sì bene che qualche poco di sangue non si vedesse scorrere da una parte e dall'altra. I Greci facean tanto d'occhi ad un combattimento di cui non avean mai veduto l'uguale, e trattenevano quasi il fiato come se si aspettassero che ad ognuno di quei colpi o l'uno o l'altro dei combattenti avesse a restar morto. Ma la loro forza e disinvoltura sembrava parificata. Non ostante i giudici più sperti o intelligenti erano di parere che il conte Roberto non mettesse fuori tutta la bravura militare per cui era tanto celebrato. Tutti poi convenivano che egli avesse rinunziato a un gran vantaggio non facendo valere il suo diritto di combattere a cavallo. D'altra parte poi era generale t'opinione che il bravo Varango non si fosse voluto prevalere di una o due occasioni favorevoli, portegli dall'indole sanguigna e veemente del conte Roberto, infiammata viepiù dalla durata del combattimento.

Finalmente parve che un caso decidesse di una tenzone fino allora eguale da ambo i lati. Il conte Roberto facendo fiata di volere colpire al fianco il suo avversario, lo percosse dall'altro che era scoperto, coll'estremità della sua arme, sicchè il Varango vacillò e poco mancò che non cadesse per terra.

Quel fremito che suol nascere fra gli spettatori alla vista di qualche cosa di spiacevole, e che suol farsi tirando a sè il fiato fra i denti, si sentì tosto uscire da tutti i circostanti, mentre una voce femminile sclamò forte e con passione:

« Conte Roberto di Parigi, non ti scordare che oggi siei debitore di una vita a me ed al cielo. »

Il conte stava per abbassare il secondo suo colpo, e chi sa qual ne poteva essere la conseguenza, quando quel grido gli giunse agli orecchi e gli tolse tutta la voglia di seguitare il combattimento.

« Riconosco il mio debito, » disse egli abbassando a terra la scure e ritirandosi indietro due passi dal suo avversario che era rimasto sbalordito dal colpo che per poco non l'avea stramazzato. Egli pure a imitazione del suo competitore abbassò a terra la scure, e parve che aspettasse con animo sospeso qual dovesse essere il seguito del combattimento. « Riconosco, » proseguì il prode conte di Parigi, « il debito che ho con Berta di Brettagna e col cielo, che mi ha salvato dal delitto di spargere il sangue di tale cui debbo gratitudine. »

Poi volgendosi a Tancredi e ai suoi cavalieri: « Voi, » disse, « o signori avete veduto il combattimento e potete sull'onor vostro attestare, che è stato lealmente sostenuto da ambe le parti e senza alcun vantaggio nè dall'una nè dall'altra. Mi lusingo che il mio onorevole avversario abbia adesso sodisfatto la sua brama di venir meco a combattimento, brama che in lui non proveniva da alcuna animosità personale. Dal canto mio serbo verso di lui un sentimento di riconoscenza tale che il continuar seco il combattimento, meno che per difesa, lo terrei per un'azione vergognosa e colpevole. »

Alessio fu lieto di accettare i termini della tregua, nè se gli sarebbe mai aspettati tali. Abbassò pertanto il suo scettro in segno che la pugna era terminata.

Tancredi sebbene sorpreso, e forse anco scandalizzato, che un soldato della guardia imperiale avesse resistito per tanto tempo all'estreme prove di sì famoso cavaliere; pure non potea meno di confessare che il combattimento era stato fatto con tutta lealtà e concluso con termini decorosi ad ambe le parti. Siccome la fama del conte era ben nota e fondata fra i crociati, fu loro forza di credere che qualche prepotente motivo lo avesse indotto, contro il suo solito, a proporre la cessazione di un conflitto, prima che fosse condotto al suo mortale o almen decisivo fine.

L'editto dall'imperatore emanato in quell'occasione ebbe forza di legge, e fu convalidato dall'assenso dei capi quivi presenti, ed in special modo confermato dagli applausi degli spettatori.

Ma forse la figura più interessante in tutta l'assemblea, era quella del prode Varango, salito sì prestamente a tal grado di militare rinomanza, la quale la gravissima difficoltà da lui incontrata in far fronte a Roberto, lo avea impedito di far preconoscere; quantunque la sua modestia non avesse scemato neppure un pochissimo l'indomito coraggio con cui avea sostenuto la tenzone. Ei se ne stava nel mezzo dello steccato colla faccia infiammata non meno dall'agitazione della pugna che dalla modestia propria del suo carattere semplice e schietto, al vedersi ora fatto segno degli sguardi di tutta la moltitudine.

« Vieni a parlare a me, o mio soldato, » disse Alessio sopraffatto dal sentimento della gratitudine che doveva al soldato in quella

singolare occasione. « Parla al tuo imperatore e parlagli da superiore a lui stesso, poichè in questo momento tu gli sei tale, e digli in qual maniera ... ne andasse pure anche la metà del suo regno ... egli potrà rimunerarti per avergli salvata la vita, e quel che è più caro ancora, l'onore del suo paese che tu hai sì virilmente difeso e salvato. »

« Sire, » rispose Erevardo, « Vostra Altezza imperiale valuta troppo i miei poveri servigi, e deve piuttosto attribuirgli al nobile Conte di Parigi: primieramente per aver accettato per suo avversario uno qual me, tanto inferiore alla sua condizione; in secondo luogo per aver generosamente lasciata la vittoria, quando con un colpo di più poteva facilmente riportarla: perchè quanto a me... lo confesso qui davanti alla Maestà vostra, davanti ai miei confratelli e davanti a tutti i Greci che mi ascoltano... io non ero più in grado di continuare il combattimento, quando il bravo conte, colla sua generosità, vi ha posto fine. »

« Non ti fare ingiustizia, bravo soldato, » disse il Conte Roberto, « perchè io ne chiamo in testimone nostra Signora delle Lance Rotte, che il combattimento era nelle mani della Provvidenza, quando la forza dei miei sentimenti mi rendeva inabile a continuarlo, fino a recare grave danno, e forse fino a dar la morte, ad un avversario da cui ho ricevuto tanti tratti di bontà. Scegliti dunque e prendi la ricompensa che l'imperatore ti offre in un modo sì giusto e con tanta riconoscenza, e non temere che possa mai umana voce chiamare immeritato quel premio che Roberto Conte di Parigi sosterrà colla sua spada, aver tu guadagnato sopra di lui. »

« Siete troppo grande e troppo nobile, signore, » riprese l'Anglo Sassone, « per poter esser vinto dai pari miei, nè io debbo mettermi al rischio di rinnovare fra noi il combattimento, contraddicendo alle vostre parole circa i motivi che vi hanno così improvvisamente indotto a troncare la pugna: e la prudenza vuole ch'io taccia. Il mio nobile imperatore mi offre la scelta della mia ricompensa, e lo farò in modo da rendere onore alla sua generosità... sebbene da voi, signore e non da esso, debba chiedere una grazia che a me è più cara di quante mai chiedere ne potessi. »

« E questa grazia, » soggiunse il Conte Roberto, « si riferisce a Berta la fida damigella di mia moglie. »

« Sì, » rispose Erevardo, « ho intenzione di chiedere il mio congedo dalla guardia varanga, e la permissione di prender parte al vostro pio ed onorevole voto di riscattar la Terra Santa dalle mani degl'infedeli; colla libertà di poter combattere sotto le vostre onorate bandiere, e di parlare di tempo in tempo del mio amore a Berta, la damigella della contessa di Parigi, colla speranza di poter trovare favore agli occhi dei di lei padroni e signori. Così potrei finalmente nutrire la speranza di ritornare in un paese che io non ho mai cessato di amare al di sopra di tutti gli altri del mondo. »

« Il tuo servizio, nobile soldato, » disse Roberto, « sarà grato a me come potrebbe esserlo se tu fossi nato conte e barone: nè vi sarà occasione di acquistare onore e lode, in cui, quando occorra in noi ti voglia preferire. Non mi vanterò di poter molto presso il re d'Inghilterra, ma quel poco che io posso, tutto lo spenderò per ricollocarti nel tuo amato paese nativo. »

Allora prese a parlare l'imperatore:

« Siatemi voi testimoni, o cielo e terra, e voi tutti fedeli miei sudditi, e voi pure miei fidi alleati, e soprattutto voi mie fide guardie varanghe, che io vorrei piuttosto perdere il gioiello il più prezioso della mia corona imperiale, che rinunziare al servizio di questo leale Anglo-Sassone. Ma poichè egli vuole lasciarmi, sarà mia cura di premiarlo con tali segni di beneficenza, che faccian conoscere per tutto il tempo di sua vita, che egli è la persona a cui l'imperatore Alessio Comneno, professa un debito maggiore di quello che potesse soddisfare con tutto il suo impero. Voi principe Tancredi, e voi capi primari, cenerete con noi questa sera, e domani riprenderete il vostro onorevole e pio pellegrinaggio. Ci lusinghiamo che anche i due campioni vorranno onorarci colla loro presenza ... Trombe suonate e date il segno della partenza. »

Le trombe suonarono e tosto le differenti classi di spettatori armati od inermi si sciolsero in vari gruppi o si formarono in drappelli per tornarsene alla città. Ma ad un tratto strilli di donne, che si alzarono improvvisamente, interruppero la partenza della moltitudine. Questa essendosi voltata indietro avea veduto Silvano lo scimmione saltare in mezzo allo steccato. Le donne e anche molti degli uomini che eran presenti, non assuefatti alla selvaggia apparenza di un essere sì straordinario, levarono un grido di terrore sì forte che sgomentò fin l'animale che ne era l'oggetto.

Silvano nel corso della notte, dopo essere scappato dai giardini di Agelaste e avere errato sui bastioni della città, avvicinatosi fi-

nalmente al luogo ove era stato eretto lo steccato, avea trovato un ripostiglio sotto i palchi preparati per gli spettatori, ed ivi si era accovacciato. Di là probabilmente era stato sloggiato dal tumulto della moltitudine che si andava disperdendo, e così costretto a farsi vedere in pubblico quando meno l'avrebbe voluto (comparsa non dissimile da quella del celebre pulcinella, quando alla conclusione del suo dramma entra in combattimento col diavolo, il che forma una scena che mette gran paura ai bambini), avea eccitato quel terrore e quelle grida fra gli accorsi a vedere il duello. Ben tosto furono piegati archi e imbranditi giavellotti dai più bravi dei soldati, e mirati contro un animale di un aspetto sì equivoco. La sua altezza straordinaria e il truce suo sguardo lo fecero credere a molti di quei che lo videro, il diavolo in persona o qualche deità pagana fra quelle che gli antichi adoravano. Silvano avea avuto più d'un' occasione per imparare a conoscere che l'atteggiamento che tenevano contro di lui i soldati, importava un pericolo per lui: per questo corse sotto la protezione di Erevardo con cui era più che con altri addomesticato. Lo prese pel mantello e con mille delle sue smorfie grottesche e con un certo gagnolio salvatico, volle fargli intendere la sua paura e dimandargli protezione.

Erevardo lo intese e voltandosi al trono dell'imperatore disse ad alta voce:

« Poveretto, rivolgi le tue dimande e i tuoi gesti ad un luogo donde essendo stati perdonati oggi tanti falli commessi con piena avvertenza e malizia, non vi sarà io spero, rigore e durezza per uno che abbia commesso qualche mancanza per stupidezza e senza malizia come te. »

La bestia come è naturale a tutta la sua famiglia, imitò da Erevardo gli atti ed i gesti per rivolgersi all'imperatore e chiedere perdono: ed Alessio nonostante la scena ben seria succeduta or ora, non potè tenersi dal ridere a quella farsa che come un episodio burlesco vi si era interposta.

« Mio fido Erevardo, » egli disse, e poi aggiunse fra sè: « guardiamo se mi riesce di non lo chiamar più Eduardo... tu sei il rifugio dei disgraziati sien uomini, sien bestie, e nulla finchè tu rimani al nostro servizio sarà negato quando sia chiesto per tua intercessione. Tu buono Erevardo, » finalmente il nome gli si era ficcato bene in mente, « con qualcheduno dei tuoi compagni che sanno come bisogna pigliare questa bestia, riconducetela al suo antico quartiere di Blaquerne, e fatto questo rammentati che noi vogliamo la tua compagnia e quella della tua fidanzata Berta alla cena imperiale di questa sera, insieme colla nostra moglie e figlia e quei dei nostri servi e alleati che hanno un titolo a partecipare a questo onore. Assicurati che fintantochè resterai con noi, non vi sarà segno di onore e di dignità che non ti sia reso... Ora avvicinati tu Achille Tazio, favorito dal tuo imperatore come prima che spuntasse questo giorno... Le accuse che sono state portate contro di te mi sono state dette solamente in un orecchio e in un orecchio di amico che non le rammenta più, ammenochè (e il cielo non voglia) non ne sia rinnovata la memoria da nuove offese. »

Achille Tazio fece una reverenza tanto profonda che la penna del suo elmo toccò la criniera del cavallo, e tenne per il partito più savio di non rispondere a parole, lasciando che la sua colpa e il suo perdono restassero in termini generali come appunto gli avea espressi l'imperatore. Nuovamente la moltitudine di ogni ceto, riprese la via per alla città; nè accadde nulla di nuovo che interrompesse il suo ritorno.

Silvano accompagnato da un Varango o due, che lo tenevano in una specie di prigionia, si avviò alle stanze sotterranee di Blaquerne che erano in vero il suo più adattato soggiorno. E cammin facendo Harpax il caporale della guardia immortale, già da noi fatto conoscere, l'andava discorrendo così con due o tre dei suoi soldati, e dei cittadini che aveano avuto parte alla congiura:

« Insomma, » diceva Stefano il lottatore, « si è fatto una bella cosa a lasciarsi mangiar la pappa in capo da quello zuccone di Varango. Tutto è stato contro di noi, come accaderebbe a Coridone il calzolaio se pretendesse di sfidarmi alla lotta. Ursel, la di cui morte fece tanto chiasso, che è che non è, è sempre vivo, e quel che è peggio, è vivo e la tien contro di noi. Quel negozio d'Erevardo che ieri non era nulla meglio di me... ma che dico io meglio? peggio mille volte... non costava un bagattino... eccotelo oggi inzeppato d'onori, di lodi, di grazie, a segno che egli ricusa quel che gli volevan dare. E il Cesare e l'Acolito, i nostri compagni? oh questi sì l'han fatta bella! hanno perduto l'affetto e la confidenza dell'imperatore, e se gli lascian campare lo fanno per far poi come si fa ai polli, che oggi s'empie loro il gozzo di beccare perchè domani siano più in punto di metterli in pentola o nello spiedo. »

« Stefano, » replicò il centurione, « la tua statura e la tua gagliardia, ti rendono

bravissimo per la palestra, ma il tuo intelletto non è buono per distinguere quel che è vero, da quel che è probabile nel mondo politico di cui ora tu vuoi giudicare; considerando il rischio di prestare orecchio al progetto di una cospirazione, tu devi contarlo come una salvaguardia in ogni particolare; ed è andata appunto così per Achille Tazio e pel Cesare. Son rimasti ambedue al loro posto di fiducia e di potere e possono sperare che l'imperatore non oserà di levarneli in avvenire, perchè non ha avuto coraggio di farlo ora che aveva la piena conoscenza del loro fallo. Il potere che loro è stato lasciato, diventa cosa nostra, nè si può supporre un motivo che gli possa indurre a denunziare al governo i loro complici. È più probabile che ei si rammenteranno dei loro partigiani quando formeranno il pensiero di rinnuovare l'impresa a tempo più opportuno. Coraggio dunque mio bravo principe del circo, e pensa che tu seguiterai a possedere quell'influenza che i favoriti dell'anfiteatro e del circo sono sicuri di poter sempre esercitare sopra i cittadini di Costantinopoli. »

« Non saprei dire il perchè, ma mi sento rodere il core come da un verme, a veder questa canaglia di forestieri tradire il sangue più nobile della Grecia per non rammentare quello del miglior atleta di Costantinopoli, ed uscirne liberi non solo senza gastigo ma anzi coperti di lodi, d'onori e di preferenze, » diceva Stefano.

Al che rispondeva Harpax: « È vero, ma osserva, amico mio, che quando ei se ne va, fa al nostro proposito. Osserva: ei lascia il paese e abbandona il suo corpo di milizia io cui poteva aspirare a un primo posto, e a certi vani onori, quando si valutasse quel che merita la sua abilità. Fra due o tre giorni, Erevardo non sarà nulla di meglio che un soldato sbandato costretto a mangiare il pane che potrà strappare come seguace di quel conte spiantato, o quello che sarà costretto a guadagnarsi contrastandolo a gl'infedeli coll'incrociar la scure colle sciabole turche. Che cosa gli varrà fra i disastri, la fame e le stragi di Palestina, l'essere stato ammesso alla mensa dell'imperatore Alessio Comneno? Lo conosciamo... lo conosciamo noi Alessio Comneno... è di quelli che si vogliono sdebitare a qualunque costo di obbligazioni della fatta di quella che egli ha contratto con Erevardo, e credi a me che mi par di vederlo alzar le spalle e storcer la bocca, quando una bella mattina gli sarà portata la nuova di una battaglia perduta dai Crociati in Palestina, e nella quale il suo vecchio conoscente sia rimasto stecchito. Non ti voglio offendere col dirti con qual facilità si potrebbe guadagnare il favore di una gentil donna, che è al servizio di una dama; come pure non credo che sarebbe poi tanto difficile, qualora fosse un'impresa degna d'un lottatore, di far suo uno scimmione sì grosso com'è Silvano, che senza dubbio invoglierebbe a fare il saltimbanco e il giullare ogni Franco che fosse tanto vile da indursi a guadagnarsi con questo mestiero il pane da quelli spiantati di cavalieri europei. Ma quelli che si sentisse mosso ad invidia dalla sorte di simili persone non sarà mai per certo uno che ha tanti pregi da occupare il primo posto nell'anfiteatro. »

Vi era un non so che in questo ragionamento sofistico, che non soddisfaceva che a metà l'ottuso intelletto del gladiatore, a cui era indirizzato, e la sola risposta che gli diede fu racchiusa in questa osservazione:

« Eh sì, nobile centurione; ma voi vi dimenticate che oltre questi vani onori fu proposto a questo Varango Eduardo o Ercvardo so altro come si chiama... fu promesso dunque un bel regalo in oro. »

« Perbacco! mi grattate appunto dove ho pizzicore » disse il centurione, « e quando mi direte che la scommessa sarà stata adempita, io volentieri converrò che l'Anglo-Sassone ha guadagnato qualche cosa che merita d'essere invidiato; ma finchè la promessa resta una parola nuda, mi scuserete, degno Stefano, se io non ne fo più conto di quel che si fa di tante promesse, le quali ci dicono che avremo una zecca intiera di danaro, ma questo bisogna aspettarlo come l'uovo di pasqua. Fatovi coraggio nonostante, bravo Stefano, e non vi crediate che i vostri affari sieno andati in mal'ora per il rovescio che hanno avuto oggi: fatevi animo, e rammentatevi che i medesimi motivi che oggi ci avevao chiamato ad agire, saranno sempre buoni e sicuri benchè il destino ne abbia rimesso l'esito a un tempo più lontano. »

Così il Veterano cospiratore Harpax, irremovibile nel suo proposito, corroborava culla promessa di riassumere il tentativo, l'animo abbattuto di Stefano. Le persone principali incluse nell'invito fatto dall'imperatore, si avviarono allora al palazzo per la cena: e chi avesse veduto la contentezza, e la compiacenza espressa dal volto di Alessio e dei suoi ospiti di qualunque sorta; non avrebbe neppur sognato, che il giorno or'ora finito fosse stato un giorno sì rischioso e avviluppato di tradimenti.

L'assenza della contessa Brenhilda in quel giorno sì tempestoso, svegliò non lieve sor-

presa nell'imperatore e nelle persone di suo intimità. Riflettendo ol di lei spirito iotraprendeute, prevedevasi l'interesse che ella avrebbe preso nell'esito del combattimento. Ma ecco com'ero andota la cosa. La mottina per tempo Berta avea fatto sapere al conte che lo suo coosorte agitata dall'ansietà dei giorni precedenti, non ero in grado di uscire dal suo oppartomento. Il bravo cavaliere per altro non mise tempo in mezzo per avvisarlo com'egli era salvo e sicuro, e in seguito si unì ai commeosali del banchetto imperiale ove egli si comportò come se neppur la minima rimembrooza della perfida condotto dell'imperatore nell'ultimo baochetto, gli passasse per la mente. Intanto egli sapeva bene che i cavolieri del principe Tancredi non solo facevono una stretta guardio olla casa dove risedeva Brenhilda, ma che altresì montovaoo la sentinella nelle vieinonze del polazzo di Blaquerne, non tonto per la sieurezza del loro capitano quanto per quella del eonte Roberto, l'onorevol compogno del loro militare pellegrinaggio.

Ero un principio dello cavalleria europea, che la diffidenza non dovesse soprovvivere alle dispute ed ai contrasti, e che una volta perdonati, i torti doveano esser banditi dalla memorio; ma nel caso attuale troppe eran le truppe riunite in Costantinopoli per le occorrenze di quel giorno, sicchè i crociati non dovessero osservare una stretta guardia.

Si crederà facilmente che la serata passasse senza che l'imperatore si ottentasse a rinnovare la cerimonio della camera dei leoni, che era andata a finir così male la prima volta. Per vero dire, sarebbe stata una sorte che lo spiegazione passata fra il potente imperatore greco, c il cavalleresco conte di Parigi fosse succeduta un poeo prima. Rifletteodo su quel che era successo, l'imperatore si era eonvinto che i Franchi non eran gente da lasciarsi imporre da macchine, da eongegni e simili bagattelle, e che tutto ciò che non eapivaoo, invece di eccitare in loro suggezione o ommirazione, gli muoveva ad ira. Come pure non sarebbe sfuggito al conte Roberto, che i costumi orientali eraoo d'un'altra fotta da quelli eui era ossuefatto, e che i Greci non si lasciavano penetrore punto dallo spirito della cavallerio, nè per dirlo colle sue parole, non andava loro punto a sangue la gran devozione verso Nostra Signora delle Looce Rotte.

Ciò nonostante il conte Roberto osservò che Alessio Comneno ero uo principe savio, e politico: la sua saviezza però era troppo porente dell'astuzia ma oceoncia a mantenere il suo dominio sugli animi dei sudditi, lo che era necessario, e pel loro bene, e pel sostegno della di lui autorità. Egli risolse per tanto di prendere pacatomente tutto qoel che gli venisse dall'imperotore, sio per trotto di civiltà sio per ischerzo, e di non disturbar più la buooo intelligenza che poteva tornor vontaggiosa al cristionesimo, seguitando uno contesa fondata sopra la poca conoscenzo delle maniere. A questa prudente risoluzione si atteone il conte tutta la sera; gli costò fatico però, essendo quello un contegno che non si accordavo punto col suo carattere fiero e sospettoso, che voleva ad ogni modo sapere il preciso significato di tutto ciò che a lui fosse rivolto, e se ne adombrova quando apparisse menomamente offeosivo, fosse o no fatto opposta.

CAPITOLO XXXIV

Non tornò a Costantinopoli fin dopo la conquisto di Gerusalemme il conte Roberto di Parigi colla suo moglie: e con quella poca di gente che gli ovean lasciota la guerra, e la peste, riprese il cammino verso il suo nativo paese e dominio.

Appena toeeate le spiagge d'Italia, prima cura del Conte e della eootessa si fu di celebrare con pompa principesca le nozze di Erevardo e di Berta. Il primo oveva aggiunto ogli altri titoli che aveva al favore del suo signore e padrone, quegli ocquistati in servirlo fedelmente in Palestioo: come l'oltra col suo affezionato servizio verso la contessa in Costantinopoli. Quonto olla sorte di Alessio Comneno si può vedere per disteso quol fosse, nella storia scritta dolla sua figlia Anno. Essa ce lo rappresenta come l'eroe di molte vittorie riportate (dice l'istoriografa nota nella porpora, nel terzo capitolo del decimo quinto libro) taloro dalle sue ormi, talora dalla sua prudenza: « Il suo coraggio solo ha guadagnate olcune bottoglie, oltre volte il buon successo è noto da suoi strattagemmi. Egli inalzò il più illustre dei suoi trofei col far fronte ai pericoli, col combattere come un semplice soldato, e col cacciarsi a capo scoperto nel più fitto della mischia. Mo ve ne son altri che egli eolse l'occasione di inalzarsi con prendere opportunameute l'aspetto del terrore, ed anche dello fuga. In breve egli seppe in pari modo trionfare sia nella fuga che nell'inseguimento, e rimase sempre in piedi onche davanti a quei nemici che pareva l'ovessero gettoto a terra: simile in eiò a quello strumento di guerra chiamato

tribolo, che io qualunque verso si getti a terra riman sempre diritto. »

Sarebbe ingiusto il privare i nostri lettori della difesa che fa la principessa contro l'accusa che naturalmente le si potrebbe dare di parzialità.

» Mi è d'uopo anche una volta ributtar da me il rimprovero che alcuni mi fanno di aver io composto la mia storia ispirata dai sentimenti dell'affetto che sono scolpiti nel cuore dei figli verso i genitori. Per vero dire non è la conseguenza dell'amore che io porto al mio, ma è l'evidenza dei fatti che mi ha obbligato a scrivere come ho scritto. Perchè non si può egli dare che uno abbia al medesimo tempo amore per la memoria di un padre, e amore per la verità? Quanto a me, io non ho avuto altro scopo nello scrivere la storia che quello di accertare le cose di fatto. Con questo fine ho scelto a soggetto della mia storia un degno uomo: ora è egli giusto che pel semplice accidente di essere egli l'autore dei miei giorni, la qualità d'esser mio padre debba essere un titolo per istabilire dei pregiudizi a mio carico, e pregindizi tali da rovinare il mio credito presso dei miei lettori? In altre occasioni ho dato prove dell'ardore sufficentemente grande che io ho posto nel difender gli interessi di mio padre, e chi mi conosce non può dubitarne. Ma ora sono stata circoscritta dall'invariabile fedeltà ch'io debbo al vero, il quale avrei sentito rimorso di coscenza in velarlo, o falsarlo, sotto pretesto di servire alla fama di mio padre (1). »

Ci siamo creduti in dovere di citar tutto questo tratto per far giustizia alla bella scrittrice; e trarremo altresì dalla sua opera la descrizione della morte dell'imperatore, e propendiamo a credere che il carattere della principessa tratteggiato dal nostro Gibbon, sia in molta parte vero e fedele.

» Nonostante le ripetute proteste di voler piuttosto esser fida alla precisa ed assoluta verità, che alla memoria del di lei defunto genitore; invece di uno stile semplice e una narrativa facile, che sono i pregi che si accattan fede, una elaborata affettazione di dottrina e di rettorica tradisce in ogni pagina la vanità della scrittrice. Il carattere genuino d'Alessio sfuma in una vaga costellazione di virtù: e quel continuo suo panegirico, e quelle eterne sue apologie suscitano in noi la voglia di mettere in dubbio la veracità della storiografa, e il merito del di lei eroe. Non possiamo per altro non menar buona ed apprezzare la giudiziosa di lei osservazione, che i disordini del tempo furono la sventura e la gloria d'Alessio; e che ogni disgrazia che affligger possa un impero che piega alla sua decadenza si era accumulata sul suo regno non meno per la giustizia del cielo che pei vizi dei suoi predecessori (1). »

La principessa è intimamente persuasa che una quantità di segni comparsi in cielo, e sulla terra furono interpetrati dagli Indovini di quei giorni come un presagio della morte dell'imperatore. Perlochè Anna Comnena appropriò al di lei padre quei presagi rilevanti, che gli antichi storici rappresentano come necessarie dimostrazioni della simpatia che sente la natura alla partita dal mondo degli uomini grandi; ma ella non manca di informare il cristiano lettore come il di lei padre non prestò fede a nessuno di questi prognostici, e che anche in quella notevolissima occasione mantenne la sua incredulità. Una bellissima statua creduta avanzo di paganesimo, che teneva in mano uno scettro d'oro, e posava sopra una base di porfido, fu rovesciata a terra da una burrasca: ciò fu creduto da tutti una predizione della morte dell'imperatore. Egli poi generosamente ributtò questa interpetrazione.

« Fidia » egli disse « ed altri grandi scultori antichi avevano il talento di imitare l'umana forma con una accuratezza sorprendente; ma il supporre che la virtù di predire il futuro sia risposta in questi capo lavori dell'arte, sarebbe lo stesso che attribuire ai loro scultori il potere che Dio ha riserbato per se, quando egli dice » son io che do la morte, o do la vita. »

Negli ultimi suoi giorni l'imperatore fu travagliato assai dalla gotta, la qual malattia mise a tortura l'ingegno di molte persone della scienza medica, come pure di Anna Comnena. Il povero malato era martoriato tanto che quando l'imperatrice parlava delle più eloquenti persone che assisterebbero alla composizione della sua storia, egli con un manifesto disprezzo a tal vanità proruppe in queste parole:

« Le vicende della infelice mia vita riscoteranno lacrime, e condoglianze piuttosto che le belle lodi di cui voi parlate. »

Una specie d'asma essendosi aggiunta alla gotta non valsero nè i rimedi dei medici, nè le preghiere dei monaci e del clero, nè le elemosine che ei distribuì largamente a sanarlo. Due o tre deliqui presagirono il vicino trapasso: finalmente terminò il regno e la vita d'Alessio Comneno, principe che con tutti i difetti che

(1) *Alessiade*, Cap. III, Lib. 15.

(1) *Gibbon*, *Impero romano*, Vol IX, pag. 83, nota a piè di pagina.

se gli posson rimproverare, per la schiettezza di suoi fini in generale, merita d'essere annoverato fra i migliori sovrani del Basso Impero.

Per qualche tempo la storiografa dimenticò l'orgoglio della sua condizione letteraria, e come tutt'altra donna, si sfogò in lacrime e in grida, si strappò i capelli e fece onta al suo bel sembiante, mentre l'imperatrice Irene depose l'imperiale ammanto, si recise i capelli, cambiò i calzari di porpora in stivaletti a bruno, e la di lei figlia Maria che era già vedova da qualche tempo, prese un abito nero dal suo guardaroba, e lo presentò a sua madre. E scrive Anna Comnena:

« Nello stesso momento che ella lo indossò, l'imperatore rese l'anima a Dio: e in quel momento istesso il sole della mia vita tramontò. »

Noi non seguiteremo a scorrere i suoi piagnistei. Ella si fa rimprovero che dopo la morte del di lei padre, luce del mondo, ella fosse sopravvissuta ad Irene, delizia dell'oriente e dell'occidente, ed anche che fosse sopravvissuta al suo sposo. » Mi indegno, » ella scrive, « che il mio spirito oppresso sotto tali torrenti di sventura, si degni ancora d'animare il mio corpo. Non son io stata più dura, e insensibile delle rupi istesse? e non è egli giusto che uno che ha cuore di sopravvivere a un tal padre, a una tal madre, a un tale sposo, ne porti in pena di soggiacere a tanta calamità? Ma finiamo la storia invece di stancare i miei leggitori colle mie vane e tragiche lamentazioni. »

Conclusa così la sua storia ella aggiunge questi due versi:

» La dotta Comnena depone la penna
Ora che il padre, e il suo soggetto vengono meno (1). »

Queste citazioni faran conoscere a quei lettori che ne hanno desiderio, il vero carattere della storica imperiale.

Ora poche più parole basteranno per dar ragguaglio della sorte degli altri personaggi, che tratti dalle pagine della di lei opera, hanno figurato nel nostro dramma.

Non è a dubitare che il conte Roberto di Parigi, la cui audacia nel mettersi a sedere sul trono dell'imperatore aggiunge un interesse particolare al suo carattere, non fosse di fatti un personaggio di alto grado, non essendo altro, secondo le congetture del dotto Ducange, che un antenato della casa dei Borboni che ha dato tanti re alla Francia. Fu un successore dei conti di Parigi, da cui questa città fu valorosamente difesa contro i Normanni, ed un antecessore di Ugo Capeto. Vi son parecchie ipotesi in tal proposito, facendosi venire il ben noto Ugo Capeto per alcuni dalla famiglia di Sassonia; per altri da s. Arnoul che fu dopo Vescovo di Altex; per altri da Nibilong; per altri dal Duca di Baviera; finalmente per altri da un figlio naturale dell'imperatore Carlo Magno. In ogni uno degli alberi genealogici sopra notati apparisce posto in vario grado questo conte Roberto, soprannomato il Forte, che era conte di quel distretto, di cui Parigi era la capitale, chiamato ordinariamente la contea o l'Isola di Francia. Anna Comnena che ha rammentato il fatto dell'usurpazione fatta da quest'altiero Barone del seggio dell'imperatore, ci ha pure lasciato la memoria, che egli riportò una grave se non mortale ferita, alla battaglia di Dorileo, per avere trascurato gli avvisi datigli dal di lei padre per rispetto alla guerra coi Turchi. Il dilettante di genealogia che si sentisse voglia di investigar meglio la cosa potrebbe consultare l'accurato lavoro di Lord Ashburnham, intitolato *Genealogia della Casa reale di Francia*, come pure una nota apposta dal Ducange alla storia della principessa Comnena, a pagine 362, ove egli deduce l'identità di quel « Roberto di Parigi, altiero barbaro, » da lei rammentato col « Roberto chiamato il Forte, « menzionato com'uno degli antenati di Ugo Capeto. Può consultarsi altresì Gibbon, Vol. XI, pag. 52. Gli antiquari francesi, e gl'istorici inglesi vanno d'accordo nel trovare la chiesa chiamata nel nostro racconto Nostra Signora delle Lance Rotte, nella chiesa dedicata a S. Drusas o Drosin di Loissins, la quale si credeva che avesse una particolare influenza sull'esito dei combattimenti cavallereschi, e di rendergli favorevoli a quei campioni che passassero la notte precedente al combattimento, a pregare in quella chiesa.

Considerando che una delle parti principali nel racconto è una donna, l'autore ha prescelto di dare a quel santuario il nome di Nostra Signora delle Lance Rotte, come patrona più appropriata di S Drusas, per le Amazzoni che erano comuni a quei giorni. Per esempio Geta la moglie di Roberto Guiscardo quel formidabile eroe, e padre di una generazione di figli anche più eroici, era ella pure una guerriera, e combattè nelle prime file dei Normanni, ed è più di una volta rammentata dalla nostra storica Anna Comnena.

Il lettore si può facilmente immaginare che Roberto Conte di Parigi si distinse fra i suoi

(1) Vedi la nota S in fine del Romanzo.

compagni d'armi della crociata. La sua fama suonò altamente sotto le mura di Antiochia, ma alla battaglia di Dorileo restò gravemente ferito, dimodochè non potè prender parte alla più grande scena di quella spedizione cioè la presa di Gerusalemme. Godè per altro di questa sodisfazione la valorosa sua consorte, la contessa Brenhilda, che montò sulle mura di Gerusalemme e andò a sciogliere il suo voto e quello dello sposo. Siccome la sentenza dei medici avea pronunziato che la ferita del conte era stata fatta con un'arme avvelenata, e che non se ne potea sperar guarigione che col tornare a respirare l'aria nativa; dopo qualche tempo speso nella vana speranza di allontanare colla pazienza questa spiacevole alternativa, il conte Roberto si rassegnò alla necessità, o almeno a quella che gli era dimostrata tale, e con sua moglie, e col fido Erevardo, e altri della sua gente, che come lui erano stati messi fuori di combattimento, riprese per mare la via di Europa.

Una lieve saettia procuratasi a gran costo gli condusse sani e salvi a Venezia, e da quella città allora sì gloriosa, quella parte di bottino che era toccata al conte fra i conquistatori della Palestina, servì a ricondurlo nei suoi domini. Questi erano stati più fortunati dei possessi degli altri pellegrini suoi compagni, non essendo stati malmenati nel tempo della sua assenza. La nuova che il conte avea perduta la salute e in conseguenza il potere di rendere omaggio a nostra Signora delle Lance Rotte, gli tirò addosso l'inimicizia di uno o due suoi vicini, o invidiosi o ambiziosi. Ma il loro ardire o la lor cupidigia furono sufficentemente repressi dalla brava resistenza della contessa, e del risoluto Erevardo. In men di un anno il conte racquistò tutta la sua salute e tornò come per l'avanti il protettore dei suoi vassalli, e uno fra i sudditi su cui i monarchi Francesi riponevano la massima confidenza. Questa circostanza mise in grado il Conte Roberto di sdebitarsi con Erevardo in un modo migliore che non si fosse potuto aspettare. Essendo egli allora stimato oltre alla sua intrepidezza e alla sua qualità di crociato vittorioso, pella sua saviezza e acume, fu più di una volta impiegato dalla corte di Francia ad aggiustare le torbide e intralciate contese che suscitavano fra le due nazioni rivali i possessi della corona inglese nella Normandia. Guglielmo il Rosso non trascurò il suo merito, nè si lasciò sfuggir l'occasione di guadagnarsene l'animo, e sentendo come Erevardo bramava di esser rimesso nella terra dei padri suoi, colse (oppure fece nascere) l'occasione della ribellione di uno dei suoi baroni, per conferire a Erevardo un amplo distretto adiacente a New Forest, sito già frequentato dal di lui padre Waltheoff nelle sue imprese guerresche. Quivi si dice che i discendenti del bravo scudiere e di Berta dimorassero per molti anni, sopravvivendo ai rovesci del tempo e alle vicende che generalmente soglion esser fatali alla continuazione delle famiglie le più distinte.

NOTE AL CONTE ROBERTO DI PARIGI

Nota A.... *Boemondo di Antiochia.*

Boemondo figlio di Roberto Guiscardo, Normanno, conquistatore della Puglia, Calabria e Sicilia, era anche conte di Taranto al tempo della prima crociata. Quantunque assai avanzato negli anni, fu dei primi a raggiunger la spedizione dei Latini, e divenne principe di Antiochia. Per i particolari delle sue avventure e della sua morte, vedi il già citato Gibbon, al cap. LIX, e la *Storia delle Crociate* di Mils, vol. I.

Nota B.... *Alessio Comneno.*

Per l'origine e per la storia primitiva della famiglia dei Comneni, è da vedere Gibbon, cap. XLVIII.

Nota C.... *Costantinopoli.*

L'effetto che la città di Costantinopoli non potea fare a meno di produrre sopra visitatori della specie dei crociati, ci vien riferito dall'antico cronicista francese Villehardouin che ne fu presente alla presa, l'anno del Signore 1203.

« Quando si giunse, » egli dice, « a tre leghe da Costantinopoli, a una certa badia, si potè veder bene la città. Le navi e le galere andarono a ancorarsi là; e molti di quelli che non erano stati mai in questi siti, si misero a guardar la città. Che nel mondo ci fosse una città come quella non se lo sarebbero mai creduto, e non rifinivan mai di guatare le muraglie alte e le torri che la circondavano, i palazzi ricchi, le chiese maestose, delle quali ve ne eran tante che nessuno se lo sarebbe mai creduto, se non avesse visto coi suoi occhi quella bella città, che è la regina delle città. E abbiate da sapere che tra tutti non ci era un core tanto baldo che a veder la forza di quella città non si impaurisse un poco. »

E altrove:

« E molti di quelli della nostra oste andettero a veder Costantinopoli di dentro, e i gran ricchi palazzi, e le chiese maestose, che ve ne sono tante, e le ricchezze del luogo che sono tali che non ci è città che l'agguagli. Non dirò dei santuari che son tanti che non ce ne puote essere altrettanti nel mondo. »

Nota D.... *Guardia varanga.*

Lo stesso Villehardouin nel descriverci l'assedio di Costantinopoli, nell'anno del Signore 1203, dice:

« *Li murs fu mult garnis d'Anglois et de Danois* (Le mura eran molto guarnite d'Inglesi, e di Danesi). » Questo passo diede motivo alla dissertazione di Ducange e ad altri articoli nel suo *Glossarium*: quali sono quei di *Varangi*, *Warengangi* ec. Molto incerta è l'etimologia di questo nome, quantunque sembri più probabile che derivi dalla parola tedesca *Fortgänger*, cioè vagante, fuoruscito, esiliato. Si trova questo termine in parecchi documenti italiani e siciliani anteriori al tempo che la guardia Varanga si stabilì a Costantinopoli. Questi documenti furon raccolti dal Muratori: per esempio, in un editto di uno dei re longobardi sta questo passo:

« *Omnes Warengangi qui de exteris finibus in regni nostri finibus advenerint, seque sub scuto potestatis nostrae subdiderint, legibus nostris Longobardorum vivere debeant* (Tutti i Varanghi che da esteri paesi verranno nel nostro stato e si assoggetteranno alla nostra potestà, debbano vivere secondo le leggi di noi Longobardi).

E in un altro:

« *De Varengangis, nobilibus, melioribus, et rusticis hominibus, qui usque nunc in terra vestra fugiti sunt, habeatis eos.* (Quanto ai Varanghi o nobili o di medio stato o contadini, che fino ad ora si son rifugiati nella vostra terra, tenetegli) (Muratori vol. 2 pag. 261).

Quanto all'origine della guardia varanga la testimonianza più distinta è quella che ne dà Orderico Vitalis:

« Quando dunque gli Inglesi ebber perduto la loro libertà, si volsero con tutto il loro ardore a cercare i mezzi di scuotere l'insolito giogo. Alcuni si rifugiarono presso Svenone re di Danimarca per eccitarlo a ricuperare l'eredità del suo avo Canuto. Parecchi andarono in esilio in altri paesi, sia per la sola voglia di fuggire dal dominio normanno, sia per la speranza di far fortuna, e così essere in grado un giorno di tornare a combattere al loro paese. Di questi alcuni tuttavia nel fiore della gioventù, penetrarono fino a un paese molto remoto, e profferirono il loro servizio militare all'imperatore di Costantinopoli.... quel saggio principe contro cui Roberto Guiscardo duca di Puglia, avea mosso tutte le sue forze. Favorevolmente furon ricevuti gli esuli inglesi, e furono messi in battaglia contro i Normanni, a misurarsi coi quali i Greci eran troppo deboli. Alessio principiò a fabbricare una città per gl'Inglesi, un poco sopra a Costantinopoli in un sito chiamato Chevelot: ma le turbolenze dei Normanni in Sicilia crescendo tuttavia, presto gli ebbe richiamati alla capitale per affidare alla loro custodia il palazzo con tutti i suoi tesori. Questo fu il modo con cui i Sassoni europei si spinsero fino nell'Jonia dove stanno tuttora in gran concetto presso l'imperatore ed il popolo. » (Lib. IV, pagina 508).

Nota E.... *al semplice ciuffo rimastogli mostrava di essere un Musulmano.*

I Musulmani si lasciano un ciuffo sulla testa, perchè l'angiolo quando gli porta in paradiso gli afferri per quello.

Nota F.... *Il palazzo di Blaquerne.*

Questo palazzo deriva il suo nome dalla porta e dal ponte di Blaquerne che gli sono vicini (1).

Nota G.... *Gl'Immortali.*

Gli Immortali dell'armata di Costantinopoli erano un corpo scelto di truppe così chiamate a imitazione di quelle degli antichi Persiani. Furono arrolati la prima volta da Michele Ducas, secondo Ducange.

Nota H.... *Alla illa ec.*

Queste parole arabe voglion dire: Dio è Dio: Maometto è il profeta di Dio.

Nota I.... *Bills.*

Villehardouin dice: *Les Anglois et Danois mult bien combattaient avec leurs haches*, (Gl'Inglesi e Danesi molto bene combattevano colle loro mazze ferrate.)

Nota J.... *Un'accoglienza degna del suo grado.*

Ducange mette fuori un mare d'autorità per mostrare, che il re di Francia, a quei giorni era chiamato Rex (Re) per eccellenza. Si posson veder le sue note all'*Alessiade*. Anna Comnena nella sua storia fa prendere ad Ugo di Vermandois i titoli che potean so-

(1) Blaquerne vale paludi o terreni paludosi.
Nota del Trad.

lamente convenire, secondo l'opinione di questo entusiasta francese al suo fratello maggiore il monarca regnante.

Nota K.... *Goffredo di Buglione....*

Goffredo di Buglione duca della bassa Lorena, gran capitano della prima crociata, e dopo, re di Gerusalemme. (Vedi Gibbon, oppure Mills).

Nota L. *Labarum.*

Ducange empie una mezza colonna delle sue grandi pagine con solamente i nomi degli autori che hanno scritto per disteso sul *Labarum*, ossia stendardo principale dell'Impero, a tempo di Costantino. Consisteva in un'asta d'argento oppur coperta di piastre di questo metallo, con un'asta a traverso a cui era sospesa una bandiera quadra di seta, con entrovi i ritratti della famiglia regnante e sopra il famoso monogramma ☧ che esprime la figura della croce, e le lettere iniziali del nome di Cristo. Il portatore del Labarum era un ufficiale d'alto grado fino agli ultimi giorni del governo bisantino (Vedi Gibbon, Cap. XX).

Pare che Ducange abbia provato colla testimonianza di medaglie e di monumenti trionfali, che uno stendardo di forma simile al Labaro fu adoperato da varie nazioni barbare, molto tempo prima che fosse adottato dai conquistatori romani. Egli opina che anche il suo nome fu preso o dai Germani teutoni, o dai Galli celti, o dagli Illirii slavi. Certo è, che tanto la lingua tedesca che la Gaelica ci posson fornire oggidì una sodisfacente etimologia. *Lap-heer* tedesco e *Lab-hair* gallico, hanno il medesimo significato, cioè la *veste del nemico.*

La forma del Labaro si ravvisa in tutti gli stendardi portati nelle processioni in tutti i paesi cattolici.

Nota M.... *Gaita.*

Quešta guerriera fa una bellissima figura nel racconto storico di Anna Comnena, delle guerre di suo padre contro Roberto Guiscardo. Ella ce la rappresenta (*Alessiade*, lib. IV, p. 93) in atto di richiamare al loro dovere i soldati di suo marito che fuggivano.

« Ma Gaita, come un'altra Pallade, o piuttosto, Minerva, dietro ai fuggitivi alzando la voce quanto più poteva, cominciò a dire nella propria lingua, in un modo ben altro da quello di Omero; ' Perchè fuggite? Fermatevi, siate uomini. ' E siccome i fuggitivi non badavano alle parole, ella brandendo la lunga asta correva di fronte ai fuggiaschi ».

Questa donna eroica, secondo la cronaca scandalosa di quei giorni, rimase delusa da certe scaltre profferte dell'Imperator Greco e avvelenò suo marito per la speranza di guadagnarsi un posto sul trono di Costantinopoli. Ma tanto Ducange che Gibbon ripudiano questo fatto.

Nota N.... *Il conte di Tolosa.*

Raimondo conte di Tolosa e di Sangiles, duca di Carbonne e marchese di Provenza, guerriero già attempato, che si era guadagnato gran fama nelle guerre contro i Saraceni in Spagna, era il condottiere dei crociati della Francia meridionale. Il suo cognome di Sangiles è guastato da Anna Comnena in quello di *Sangeles*, e così lo chiama in tutta la sua Alessiade.

Nota O. *La cupola di s. Sofia.*

Questo tempio sontuoso inalzato dall'Imperatore Costantino in onore dell'Incarnata Sapienza (lo che vuol dire la parola greca *Sofia*), oggi è la moschea principale di Costantinopoli.

Nota P.... *Jusseris ibit.*

Questi versi delle satire di Giovenale furono imitati da Johnson nel suo poemetto intitolato *Londra.*

« Un affamato *Monsieur* sa tutte le scienze: ditegli d'andare all'inferno.... e' ci va. »

Nota Q.... *Manet ulter.*

Questi versi sono tratti dalle Metamorfosi di Ovidio.

Nota R.... *Il fuoco greco.*

Per una notizia completa sul fuoco greco si può vedere Gibbon, al capitolo LIII.

Nota S.... *depose la penna ec.*

Il distico greco con cui Anna Comnena concludo la sua storia, tradotto letteralmente dice:

« Quando Alessio Comneno uscì di vita,
L'Alessiade finì la dotta figlia. »

FINE

IL

CASTELLO PERIGLIOSO

INTRODUZIONE [1]

Le avventure su cui il seguente Romanzo si aggira principalmente, son attinte da un'antica cronaca in versi che ha per titolo *Bruce*, e per autore l'arcidiacono Barbour; sono fondate pure sulla *Storia delle case di Douglas e di Angus*, scritta da David Hume di Godscroft. Sono poi corroborate da antichissime tradizioni vigenti nella Scozia occidentale. Si accordano sì bene collo spirito e i costumi dei tempi turbolenti cui si riferiscono, che non saprei dubitare che esse non siano fondate sul fatto. Difatti i nomi di moltissimi luoghi prossimi al castello di Douglas, pare che facciano indubitata fede anche di molte fra le più piccole circostanze rammentate nella storia di Godscroft.

Fra i compagni e alleati di Roberto Bruce nella sua grande intrapresa di sottrarre la Scozia al giogo inglese, tutti facilmente danno il primo posto a Giacomo, ottavo signore di Douglas, fino al dì d'oggi rimemorato con venerazione dai suoi compaesani, come il « Buon sir Giacomo. »

> « Il buon sir Giacomo di Douglas ai suoi tempi era tanto lodato che del suo valore e della sua bontà la rinomanza era corsa fino nei paesi più lontani. » Barbour.
>
> « Il buon sir Giacomo, il terribile Douglas, ai suoi giorni era sì bravo, e sì degno che si guadagnò onore, lodi, e trionfi qui e in Spagna contro gli infedeli. » Gordon.

Fin dal tempo che il re d'Inghilterra ricusò di rimetterlo in possesso dei suoi stati, quando tornò di Francia, dove avea ricevuto la sua educazione da cavaliere (i beni della sua famiglia assai estesi erano stati confiscati a Guglielmo l'Ardito suo padre) il giovane cavaliere di Douglas si gettò con tutto l'ardore al partito di Bruce, e ne seguì le vicende con una fedeltà e una devozione invariabile.

« Il Douglas, » dice Hollinshed, « fu con giubbilo ricevuto dal re Roberto a cui si tenne sempre fedele tanto in pace che in guerra fino al termine della sua vita. Quantunque il cognome dei Douglas avesse qualche pregio di nobiltà prima di quel tempo, pure non ascese a tanto onore che mediante questo Giacomo Douglas: perchè dietro il suo avanzamento altri di quella medesima famiglia colsero l'occasione, dando prove della loro valentia e nobile prodezza in solenni tempi per la difesa del reame, di salire a tal grado di autorità o stima, che la loro potenza in vassallaggi, terre e possessi, finalmente fu in parte il motivo (avendone preso sospetto i re che vennero dopo) della loro decadenza e rovina. »

In ogni racconto della guerra d'indipendenza della Scozia, molte pagine sono impiegate a narrare quegli anni di pericolose avventure e patimenti spesi dall'illustre amico di Bruce, in tribolare le truppe inglesi venute di tempo in tempo ad occupare i suoi beni paterni; e nel ripetuti e felici sforzi da lui fatti per istrappar loro di mano la formidabile fortezza di Castel Douglas. Nelle cronache tanto inglesi che scozzesi, e nelle *Foedera* di Rymer si trovano frequenti notizie dei diversi officiali a cui fu affidata dal re Eduardo questa rinomata fortezza: specialmente di Sir Roberto di Clifford uno degli antenati dell'eroica schiatta dei Clifford, conti di Cumberlandia; del suo Luogotenente Sir Riccardo di Thurlewalle (si trova scritto spesso Thruswalle) del Castello di Thirwall, sul Tippal nella Nortumberlandia; e di Sir Giovanni di Walton, la cui romantica storia della promessa da lui fatta di tenere il Castello di Douglas per un anno e un giorno, o altrimenti di dare addio ad ogni speranza di ottenere il favore della sua dama, insiem colle tragiche conseguenze che vennero da questa promessa (nel nostro romanzo però modificate assai;)

(1) Quest' introduzione al Castello periglioso fu mandata da Sir Gualtiero Scott, da Napoli ove egli era nel Febbraio 1832, unitamente ad alcune correzioni che avea fatte al testo, e alle note risguardanti i siti rammentati nel Romanzo.

I materiali per quest' introduzione debbono essere stati raccolti da lui prima che partisse di Scozia nel settembre 1831; ma nella fretta della partenza, forse non ebbe tempo per assettarli in modo da potere convenevolmente corredarne la prima edizione di questo romanzo.

ci vien data per disteso da Godscroft, ed è stata spesso notata come uno dei passi più commoventi nelle cronache cavalleresche (1).

L'autore prima di essersi inoltrato molto nel comporre questo romanzo (che probabilmente sarà il suo ultimo) fece un viaggetto nella valle di Douglas per vedere ed esaminare gli avanzi del famoso castello, la chiesa di s. Brida di Douglas, patrono di quella celebre famiglia, e i vari siti menzionati nella storia di Godscroft, nelle notizie che dà sulle primitive avventure del buon Sir Giacomo; ma sebbene egli avesse la fortuna di imbattersi in un Cicerone zelante, e bene informato come era il Sig. Tommaso Haddow, ed avesse ogni assistenza che gli poteva occorrere dal sig. Alessandro Finlay, maggiordomo residente del suo amico lord Douglas; si trovava però sì fracassato di salute a quei giorni da non poter proseguir le sue ricerche, come egli avrebbe fatto e con grande suo piacere, quando era più sano. Sicchè si dovè contentar di veder di fuga delle scene interessantissime di per sè, ma che fu costretto a schizzare in una sola mattinata, poichè il moto gli restava penoso. Si diede nonostante il sig. Haddow il pensiero di spedirgli in seguito alcuni appunti sovra quei luoghi che l'autore avea mostrato più desiderio di esaminare. Ma questi appunti non gli furono recapitati fino al momento che, obbligato a prepararsi a un viaggio all'estero per veder di rimettersi in salute, fu costretto a concludere il suo lavoro comunque egli fusse.

Gli avanzi dell'antico castello di Douglas non son di gran considerazione: consistono in un torrione smantellato a poca distanza dal palazzo moderno. Questo pure è una parte del disegno su cui il duca di Douglas avea l'intenzione di ricostruire l'edifizio, dopo che fu distrutto da un incendio (2). Il duca ha avuto di mira l'antica profezia che dice, che ogni qual volta il Castello di Douglas sarebbe distrutto risorgerebbe sempre più grande e più bello, e spingerebbe sempre più avanti un'ala della fabbrica, la quale se fosse compita, sorpasserebbe ogni altro palazzo di famiglie nobili in tutta la Scozia. E infatti la parte che ne è finita, sebbene non arrivi a un'ottava parte del disegno originale, è tanto vasta da formare da se sola un bel palazzo, e contiene degli appartamenti di una dimensione veramente magnifica. Vi si gode una vista superba: e sebbene i successori del duca abbian lasciato stare il palazzo come ei lo lasciò, sono state spese grosse somme nelle terre adiacenti, che ora presentano un vasto paese di terreno boschivo, e coperto di macchie che salgono fino alle pendici dei monti Cairn. Furon questi, secondo che si dice, il rifugio dei grandi antenati della famiglia, nei tempi di persecuzione. In capo al vicino borgo resta il coro dell'antica chiesa di s. Brida, e sotto di esso il sotterraneo che serviva di sepoltura fino agli ultimi tempi alla famiglia medesima, e che fu abbandonato soltanto quando le urne e le casse di piombo erano state tanto accumulate nel corso di cinque o seicento anni che non vi se ne potea collocar più. Vi si mostra una cassetta d'argento che contiene le ceneri del buon Sir Giacomo, e nel coro tutto fracassato vi si vede in alto, sebbene tutta rovinata, la tomba una volta assai sontuosa e ricca del guerriero medesimo.

L'antico poeta Barbour dopo aver particolarizzato le ben note circostanze della morte di Sir Giacomo avvenuta in Spagna il 20 d'Agosto 1830 (dove egli perì combattendo pel re d'Aragona in una spedizione contro i Mori nel suo ritorno in Scozia da Gerusalemme, dove avea portato il cuore Bruce), dice così:

> « Quando la sua gente lo ebbe pianto un bel pezzo, presero il cadavere, e poichè dovevano partire, lo spogliarono per poter cavar la carne di sopra l'ossa. E la carne fu sepolta nel sacrato con molta reverenza.

(1) Il lettore, se vuole, può trovare questa leggenda unitamente a quella di Roberto di Parigi, nel *Saggio sulla Cavalleria* dello stesso sir Gualtiero Scott.

(2) La seguente notizia del Castello di Douglas è tratta dalla *Descrizione della Comune di Lanorck* di Guglielmo Hamilton di Wishaw, scritta sul principio del passato secolo, e fatta stampare dall'Accademia di Maitland, nel 1831.

« La parrocchia, la baronia e la signoria di Douglas hanno appartenuto lungo tempo alla famiglia del medesimo nome, e continuarono ad esser possedute dai conti di Douglas finchè non furon loro confiscate l'anno 1455. Molte sono le nobili, e rilevanti gesta che ricordano gli storici come fatte dai signori e conti di questa gran famiglia. I beni furon dati ai Douglas, conti di Angus, che gli tennero finchè Guglielmo conte di Angus fu creato marchese di Douglas l'anno 1633, e sono ora la principale residenza dei marchesi di Douglas. È un'ampia baronia e parrocchia, e vi è unito un patronato laico: il marchese ne è titolare, e patrono. Vicino alla chiesa vi è una gran fabbrica chiamata il Castello di Douglas; e vicino parimente alla chiesa vi è un bel villaggio chiamato il borgo di Douglas, da un bel pezzo eretto in baronia. Vi è una bella chiesa con molti monumenti antichi, e con molte inscrizioni dei conti che vi furono sepolti.

« Il fiume Douglas scorre lungo tutto questa parrocchia, e le terre adiacenti alle sue rive son chiamate Valle di Douglas. Tocca la Clide verso tramontana ed è confinata da Lesmahagow a ponente, dal Kyle a libeccio, da Crawford e Carmichaell a mezzo dì, e a scirocco. Il paese è bello, pieno di pasture, e di campi a grano: il parroco è ben provvisto.

« Le terre di Heysleside, spettanti a Samuele Douglas hanno un bel palazzo e una bella tenuta a canto a un bosco, ec. Pag. 65. »

« E avendo preso con sè l'ossa, se n'andarono alle loro galere, e avendo presa la via verso la Scozia, presto vi furono arrivati, e l'ossa furono onorevolmente sepolte nella chiesa di Douglas. Sir Arcibaldo suo figlio poi ordinò una tomba di alabastro bello e fine, e la fece far ricca quanto era il suo merito. »

Si suppone che il monumento fosse barbaramente mutilato da una banda di truppe di Cromwel che secondo il loro costume, convertiron la chiesa di s. Brida di Douglas in una stalla da cavalli. Quel che tuttavia ne rimane basta per farlo riconoscere come la tomba del Buon Sir Giacomo. La di lui figura in marmo nero ha le gambe incrociate, lo che indica essere egli morto nel tempo del suo pellegrinaggio in Terra Santa, e segnatamente in battaglia contro gli Infedeli di Spagna: di più il cuore, che vi è aggiunto alle armi di Douglas, per avere egli adempito all'ingiunzione fattagli da Bruce alla sua morte, basta a togliere ogni dubbio. Nel suo stato primitivo questo monumento doveva esser tale da rivaleggiare per ogni rispetto i più belli che si vedono, appartenenti a quel medesimo tempo, nella badia di Westminster; e chi fosse curioso di saperne altre particolarità, può rivolgersi all'opera di Eduardo Blore, intitolata, *I Sepolcri antichi della Gran Bretagna*, Londra 1826; dove altresì troverà interessanti particolarità degli altri sepolcri ed effigie che son nel cimiterio dell'antica casa dei Douglas.

Siccome mi sono preso molta libertà rispetto agli incidenti su cui è fondato questo romanzo, mi credo in dovere di metter sott'occhio al lettore alcuni estratti di Godscroft e di Barbour sufficienti a correggere qualunque sinistra impressione che egli ne potesse ricevere. Anzi i tratti che pongo qui in appendice tolti dall'antico poema intitolato *Bruce*, non saranno discari a quelli i quali non posseggono l'opera di Barbour, quale fu pubblicata in una bella edizione in quarto dal Dottore Jamieson mio amico. I detti squarci sono opportunissimi a dare un saggio dello stile, e della lingua di un venerabile classico, che scrisse quando la Scozia echeggiava tuttora della fama e della gloria di quei che l'avevano liberata dal giogo dei Plantageneti e in special modo di Sir Giacomo Douglas, « del quale, » scrive Godscroft, « noi non vogliamo lasciare di riferire a modo di chiusa, il giudizio che ne diede la stessa sua età, in rozzi versi, egli è vero, ma tali da far fede della sua vera grandezza d'animo, e della sua fermezza tanto nella trista che nella buona fortuna:

Il buon Sir Giacomo Douglas (che era saggio, coraggioso e degno) non esultò mai troppo nelle vittorie, nè mai si avvilì nelle sventure: pesò sempre nella medesima bilancia la buona, e la trista fortuna. » G. S.

APPENDICE ALL' INTRODUZIONE

N. I.

Squarci tratti dalla *Storia delle Case di Douglas, e di Angus del signor David Hume di Godscroft*, Edizione in folio.

« * * * * E in tal mezzo il corso delle sventure del re principia a soffermarsi e dà luogo ai più prosperi successi nella sua propria persona, ma anche più nella persona di Sir Giacomo che riconquistò il suo proprio castello, e i suoi beni. Di qui egli si portò nella Valle di Douglas dove per mezzo di Tommaso Dickson antico servitore di suo padre si impadronì del castello di Douglas, e non potendo tenerlo lo fece bruciare contentandosi del riflesso, che i suoi nemici avevano minor forza di prima in quel paese. Il modo di prenderlo si dice che fosse questo: Sir Giacomo avendo preso seco soltanto due servitori, si portò da Tommaso Dickson, dal quale fattosi riconoscere (perchè il buon vecchio da prima non l'aveva ravvisato vedendolo poveramente vestito) fu ricevuto colle lagrime agli occhi. Quivi lo tenne nascosto in una camera remota, e condusse a lui que' suoi servitori che erano stati i più fidi a servirlo, non tutti in una volta, ma ad uno ad uno per paura di esser scoperti. Furon tutti d'avviso che la domenica delle Palme quando gl'Inglesi sarebbero andati alla chiesa, i di lui partigiani si sarebbero raccolti, egli alzerebbe il grido di Douglas, e subito si darebbe addosso a quei che si fosser trovati nel castello; e spacciati questi, il castello sarebbe suo. Convenuto così, appena che gl'Inglesi furono entrati in chiesa coll'olivo benedetto in mano, secondo il costume di quel giorno, e non sospettando nè temendo di alcuna cosa, Sir Giacomo preso tosto a gridare secondo il fissato: Viva i Douglas, viva i Douglas. Queste grida essendo state sentite

da quei di chiesa (che era quella di s. Brida di Douglas, Tommaso Dickson credendo che fosser venuti alle mani, trasse la spada e corse addosso a loro, ma non avendo altro che un uomo che lo secondasse, oppresso dal numero dei nemici fu gettato a terra ed ucciso. In questo tempo sir Giacomo essendo sopravvenuto, gl' Inglesi che eran dentro il cancello tennero indietro gli Scozzesi, e col vantaggio dell' entrata stretta e bassa si difesero bravamente. Ma sir Giacomo incoraggiando la sua gente non solo a parole ma ancora a fatti, e col buon esempio, uccisi i più pertinaci fra i resistenti, finalmente ebbe la meglio: entrò dentro la chiesa, uccise ventisei fra i difensori, e fece prigionieri il resto che eran da dieci o dodici, coll' intenzione di potere avere a patti il castello o almeno di entrare insieme col loro quando sarebbero state aperte le porte per riceverli. Ma ciò non occorse, perchè quei della guarnigione se ne stavano tanto sicuri che non vi avean lasciato a badare al castello altro che il portinajo e il cuoco. Questi non sapendo nulla di quel che era accaduto alla chiesa, che era distante un buon quarto di miglio, avean lasciate le porte spalancate: il portinajo era fuori e il cuoco badava a far da desinare. Entraron dunque senza contrasto; e il desinare essendo in punto, e la tavola bell' e apparecchiata, chiuse le porte e si misero a pranzare a tutt' agio.

« Ora che sir Giacomo ebbe avuto il castello nelle sue mani, considerando da quel bravo non che avveduto uomo che era, come gli sarebbe stato difficile il sostenervisi, perchè gli Inglesi erano i più forti in quel paese, e se ce lo avessero assediato, egli non avea da aspettarsi soccorsi da veruna parte; credette meglio di portar via quanto si potesse trasportare, come oro, argento, armi e munizioni di cui avea gran bisogno, e il restante distruggerlo insiem col castello; invece di diminuire il numero dei suoi seguaci per guarnire una fortezza che non gli potea far nessun giuoco. Perciò fece trasportare la farina, l'orzo, il pane e gli altri commestibili, in cantina e farne tutt' un mucchio: poi prese i prigionieri e gli scannò per vendicare la morte del fido e bravo servitore Tommaso Dickson, mescolando alle vettovaglie il loro sangue, e abbruciando i cadaveri insieme col mucchio di grano. Poi sfondò le botti e lasciò correre il vino per la cantina, e presi i cavalli, morti ve gli gettò dentro spargendovi sopra del sale, perchè il nemico non ne potesse cavare verun utile. Questa cantina è chiamata tuttora la dispensa di Douglas. Finalmente appiccò il fuoco alla casa, bruciò tutto il legname, non lasciando altro dietro di sè che le mura smantellate. Questa pare che fosse la prima presa del castello di Douglas, perchè si dice che lo prendesse due volte. Per questo servizio e per altri fatti al Lord Guglielmo suo padre, sir Giacomo aveva dato a Tommaso Dickson le terre Hislcside: e queste gli erano state date innanzi che il castello fosse preso, per incoraggirlo a dargli mano, e non dopo, perchè egli fu ucciso in chiesa: e questa generosità era saggia e opportuna perchè tirava al suo servizio e partito la gente con un sì bel principio. Bruciato il castello, sir Giacomo si ritirò, e spartendo la sua gente in diverse compagnie, per così rimaner più occulti, fece curare quei che eran rimasti feriti nel combattimento ed egli stesso si tenne cautamente celato aspettando l'occasione di qualche altra intrapresa contro il nemico. Appena se ne fu andato, Lord Clifford avvisato dell' accaduto andò in persona a Douglas, fece rifabbricare il Castello in brevissimo tempo, e vi aggiunse una torre che è chiamata tuttora col suo nome, la Torre di Harries, poi lasciandovi un certo Thurswall per capitano, se ne tornò in Inghilterra. » (pag. 26-28).

« Egli (sir Giacomo Douglas) penetrato da capo nella valle di Douglas, usò questo strattagemma contro Thurswall capitano del Castello sotto il ridetto Lord Clifford. Ordinò ad alcuno dei suoi di portar via del bestiame che pascolava nelle vicinanze del Castello, e che, quando il capitano della guarnigione avrebbe loro dato dietro per ripigliarlo, lo lasciassero andare e fuggissero. E fece così più di una volta, perchè il capitano pigliasse a beffa queste scaramucce, e si assicurasse che sotto non ci erano altri fini. Ora quando egli ebbe portato la cosa al punto che voleva, mise parecchi della sua gente in un' imboscata, e altri ne mandò a rubare quei capi di bestie che si trovassero nelle vicinanze del Castello facendo da ladri come avean fatto per l'avanti. Il capitano saputa la cosa, e giudicando che non vi fosse altro pericolo, come era stato l'altre volte, fece una sortita dal Castello, e si mise a dar dietro ai ladri con tanta foga, che la sua gente facendo a chi più correva, presto si sbandò e ruppe le file. I ladri pure dal canto suo correvano quanto ne avean nelle gambe, e seguitaron così finchè non ebber tirato il capitano oltre al posto dell' imboscata. Quando la gente appiattata ebbe visto ciò, lesta uscì fuori dall' agguato, e diede addosso al capitano e alla sua compagnia. Ucciser lui e respinsero i suoi fino al castello. Alcuni furon presi, altri

ammazzati, ad altri finalmente riuscì rientrare nel castello e così si salvarono.

« Sir Giacomo non essendo in grado di forzare il castello, fece quel che potea di bottino pella campagna, e se ne andò. Con questi mezzi ed altri molti consimili mise tal paura addosso al nemico, che il guardar quel castello fu tenuto per una cosa molto difficile, sicchè cominciarono a chiamarlo il castello periglioso di Douglas.

« Sul qual proposito, Sir Giovanni Walton essendo invaghito di una gentil donzella inglese, questa gli scrisse che quando gli fosse riuscito di tener per sette anni il castello periglioso di Douglas, allora potrebbe riputarsi degno di essere il suo amante. Walton prese l'impegno e succedette a Thurswall, ma ebbe la medesima sorte di tutti gli altri che l'avean preceduto nel comando.

Perchè Sir Giacomo avendo posto un imboscata vicino al castello, diede ordine a quattordici dei suoi di prendere ognuno un sacco ed empirlo di erba, facendo viste che fosse grano da loro portato a Lanark, mercato il più grosso di tutto quel paese. Così sperava di pigliare all'esca il capitano, e impadronirsi di lui o del castello, o anche di tutti e due.

Nè restò deluso, perchè il capitano rimase all'amo, e uscì dal castello per prendere quella vettovaglia (poichè la credeva tale). Ma prima di poter raggiungere i carrettieri, sir Giacomo colla sua gente uscito dell'imboscata, si frappose fra esso e la fortezza. Quando quei finti vetturali videro il capitano che gli seguiva, gettaron via i panni con cui si eran mascherati e i sacchi di erba, e saliti prestamente in sella mostraron la faccia a Thurswall e ne seguì uno scontro tanto più serio quanto meno egli se l'aspettava. Quando ebbe veduto i carrettieri trasmutati in soldati e pronti ad assalirlo, temendo (come era appunto), che vi fosse sotto qualche tranello, voltò verso il castello per rientrarvi. Ma era tardi, perchè vi eran già i nemici. Fra quei che si trovò di fronte e quelli che avea alle spalle non potè far resistenza, e restò ucciso egli e i suoi fino ad uno. Essendo stato fatto ricerca del cadavere del capitano e frugatine gli abiti, si dice che gli fosse trovato addosso la lettera della sua innamorata.

Sir Giacomo allora corse al castello e lo prese, ma se per forza o a patti non è certo, dicono i nostri antichi scrittori: ma pare che il castellano e gli altri che si trovavan dentro, lo cedessero senza forza; per il qual motivo ei gli trattò con tanta bontà quale non avrebbe usato se essi avessero opposto resistenza: perchè gli rimandò tutti sani e salvi a Lord Clifford, e somministrò a loro anche il denaro per campare pel viaggio. Il castello che la prima volta aveva bruciato, questa volta lo demolì, e ne spianò le mura al pian terreno. Con queste e altre intraprese spazzò dalla guarnigione e dal dominio inglese la valle di Douglas, la selva di Attrich e quella di Jedward. » (Ibid. pag. 29). »

N.° 2.

(Squarci estratti dal poema intitolato il Bruce: « *Liber compositus per Magistrum Joannem Barber Archidiaconum Abyrdonensem, de gestis, bellis et virtutibus Domini Roberti Brwyss, Regis Scociae illustrissimi, et de conquestu regni Scociae per eundem et de Domino Jacobo de Douglas.* Libro composto da maestro Giovanni Barber Arcidiacono di Aberdeen, intorno alle gesta, guerre e virtù del Sig. Roberto Bruce, illustrissimo re di Scozia, e della conquista da lui fatta del regno di Scozia, come pure di Sir Giacomo Douglas. » Edito dal Sig. Giovanni Jamieson, Edimburgo 1820).

Ora prende la sua via verso Douglas suo retaggio con due soli uomini e non più. Era una cosa non tanto facile l'entrare in una terra o in un castello. Ma pure egli mise mano all'impresa per condurla fino alla fine. Bisogna rammentarsi che un buon principio è un buon fondamento; perchè un buon principio e l'ardire conducono facilmente a un buon fine, sebbene qualche volta anche una cosa disagiata possa andare a finir bene. E così seguì a lui. Prese dunque l'affare con molta fretta, e una bella sera entrò nella valle di Douglas che era il paese ove era nato. Vi abitava un uomo assai forte in amicizie e in alleanze, ricco di mobili e di bestiami fin da quando viveva suo padre, ed a lui stesso quand'era giovane aveva fatto di grandi servizi. Il suo nome, se non sbaglio, era Tommaso Dickson. A questo mandò a dire e a pregarlo che andasse a lui in tutta fretta perchè avea bisogno di parlargli da solo a solo. E quegli senza inciampo venne a lui. Allora gli disse chi era e quegli pianse dalla gioja e dalla compassione. Poi lo condusse a casa sua e lo appiattò in una stanza tanto lui che il suo compagno, in modo che nessuno ne potesse saper niente. Di mangiare e di bevere e di tutte le al-

tre cose bisognevoli furono ben provvisti. E poi seppe il brav' uomo agire con tanta accortezza e cautela che andò a trovare ad uno ad uno tutti quelli che abitavano il paese ed erano stati vassalli del padre di Sir Giacomo, perchè rinnovassero al figliuolo l'omaggio, ed egli stesso fu il primo a prestarglielo. Douglas godeva nell'animo che la buona gente del paese gli fosse fedele e sperava con questa di sottomettere la terra, ed avere nelle mani il castello. E manifestò loro questa sua intenzione e tutti gli promisero religiosamente di aiutarlo. E fra loro fu convenuto che egli se ne stasse appiattato fino alla domenica delle Palme che era vicina, perchè non ci correvano che tre giorni. In quel giorno la gente si radunava alla chiesa, e quei che erano nel castello sarebbero andati anch'essi a portare le palme, come gente che non aveva da temer nulla di male: perchè credevano che tutto andasse a seconda del loro desideri. Allora egli sarebbe andato con i suoi due compagni: ma perchè quella gente non l'avesse a riconoscere, ei s'imbacuccherebbe in un mantello vecchio e strusciо; e sotto il mantello poi porterebbe dell'armi segretamente. E quando la gente che la teneva per lui, gli si sarebbe riunita attorno, allora griderebbero viva in suo favore, e poi sarebbero entrati in chiesa e avrebbero dato addosso agl'Inglesi con tutta la forza e la furia in modo che neppure uno ne potesse sfuggire. Di là correrebbero a impossessarsi del castello che non era troppo lontano. » E quando, diceva sir Giacomo, « quel che io vi ho detto sarà fatto, il nemico sarà perduto. E tutto questo tenetelo segreto fino al giorno che ci dovremo riunire. »

La domenica dell'olivo, la gente si avviava alla chiesa di Santa Brida, e tutti quei che erano nel castello usciron fuori, tanto maschi che femmine ed andarono a prender la palma; non vi rimase che il cuoco e il portinaio. Giacomo di Douglas uscendo dal suo ripostiglio si riunì a tutti quelli che avevano promesso, e a gran passo si avviarono alla chiesa. Ma nell'andare uno de'suoi gridò troppo presto « Viva i Douglas, Viva i Douglas. » Tommaso Dickson che era il più vicino a quelli che erano fuori del castello, e che si erano messi dentro il cancello, quando avevan sentito il grido di Douglas, sguainò la spada, e si cacciò fra loro menando colpi di qua e di là: erano tutti, perchè solamente uno o due erano rimasti dentro il castello; e a loro corse Douglas, rinforzando le grida. Ma questi chiusero il cancello e lo difesero bravamente, finchè non furono uccisi tutti. E il Douglas si portò sì valorosamente che tutti quelli che eran con lui presero coraggio dalle sue belle gesta: ed egli non risparmiava niente, nè prodezza nè forza nel combattere, sicchè i suoi partigiani fecero gli ultimi sforzi, di modo che finalmente s'impadroniron del cancello. Allora cominciarono a menar le mani sì fieramente che in poco tempo la metà fu uccisa o ferita a morte. Poi il rimanente fu nello stesso modo ammazzato o fatto prigioniero.

Giacomo Douglas, quand' ebbe fatto questo, ed ebbe preso seco i prigionieri, corse con tutta la sua compagnia verso il castello: e perchè nell'entrarvi non gli fosse fatta qualche sorpresa da quelli che vi erano rimasti dentro, ed erano due soli e non più, mandò avanti cinqne o sei uomini che ne aprissero l'entrata. Quelli entrarono e presero il portinaio proprio sulla porta, e dietro a lui il cuoco. Colla sua gente Douglas venne alla porta ed entrò senza resistenza. E trovò che il pranzo era all'ordine e la tavola imbandita e si mise a mensa e pranzò a tutt'agio. Poi di tutte le robe che pensarono di poter portar via, se ne impadronirono, come di armi, di argento, di vasellame e biancheria. I viveri poi che non potevan portar seco, ecco in qual modo gli distrusse. Fece gettar del sale sopra le carni, e la farina e l'orzo che vi erano, fece ammassare in cantina, e poi vi fece gettar sopra i prigionieri che aveva scannato, poi fece sfondar le botti, e fece un miscuglio di ogni cosa; perchè il vino, il sangue e la birra correvano pella cantina tutti mescolati insieme. Che orrore a vedergli! E per questo la gente del paese chiamò poi quella cantina, « La Dispensa del Douglas. » Poi anche ho sentito dire, che prese i cavalli e gli fece ammazzare e poi salare, e gli fece sotterrare in quella massa di putridame ec. ec.

Libro IV, v. 255 a 410.

IL CASTELLO PERIGLIOSO

CAPITOLO I.

> *I nemici hanno imparato a cedere al suo terribile nome soltanto, e sebbene Douglas sia morto, il suo nome basta per vincere la battaglia.*
>
> Giovanni Home.



Tramontava una bella giornata di primavera, tempo in cui la natura, in una fredda provincia della Scozia, si svegliava dal sonno in cui era stata assopita tutto l'inverno. L'aria, se non il germogliare delle piante, indicava con una più dolce temperatura, essersi addolcito il rigore della stagione. Due viandanti il cui aspetto e abito indicavano il loro carattere di passeggeri (bastante a quei giorni ad assicurare un libero passaggio in un paese anche pericoloso), venivano dalla parte di libeccio, verso il castello di Douglas ed erano a poche miglia di distanza da esso. Nel loro cammino pareva che tenessero il sentiero lungo il fiume che porta lo stesso nome, e la cui valle serve come di accesso a quella memorabile fortezza antica. Il fiume scarso di acque in paragone della sua fama, serviva come di scolo o fogna alla valle circostante, e al tempo stesso di rozza e malagevole strada verso il grosso villaggio. Qualora l'avessero voluto i potenti signori a cui per anni e anni era appartenuto il castello, avrebber potuto render quell'accesso un poco più facile e comodo; ma pochi ve ne erano stati che avessero avuto quella disposizione, che ha insegnato dipoi a tant'altri esser meglio prender la strada più alla larga girando attorno alle falde di un monticello, che tenere la strada diritta che lo sale da una parte o lo scende dall'altra per render più comoda la via al passeggero: allora non si sognavano neppur questi segreti che sono stati poi trovati dal signor M'Adam (1).

Ma d'altronde che sarebbe giovato agli antichi Douglas il valersi di questi aiuti dell'arte anche quando gli avessero conosciuti nella loro massima perfezione? I carri a ruote erano sconosciuti affatto, meno che per i più semplici bisogni dell'agricoltura, e di una specie delle più grossolane. Una donna, fosse anche la più delicata, non avea altro comodo che quello del cavallo, e nel caso di malattia, quello di una lettiga: gli uomini si valevano delle loro gambe nerborute o dei loro cavalli forti per andare da un posto all'altro.

I viandanti, le donne in specie, risentivano non piccolo disagio dalla selvaggia natura del paese. Uno spumoso torrente qualche volta attraversava la loro strada e gli costringeva ad aspettare, finchè all'acque non fosse passato la furia. Tal altra le ripe di un fiumicello eran portate via o da un uragano o da un'inondazione, o da simili sconvolgimenti della natura: e il passeggero era obbligato per seguitare il suo cammino, a valersi della conoscenza che aveva del paese o dei ragguagli che poteva raccapezzare dagli abitanti, per prender quella via che vincer gli facesse questi inaspettati ostacoli.

Il fiumicello Douglas scende da un anfiteatro di monti che confinano la valle a libeccio, ed è alimentato da improvvise pioggie

(1) Un ingegnere scozzese contemporaneo e amico dell'Autore. *Nota del Trad.*

o dagli scarsi borri che gli portano il loro meschiuo tributo. L'aspetto del paese in generale era quello che suol presentare una contrada pastorale del mezzodì della Scozia, cioè rozze capanne con terre salvatiche dappresso; delle quali capanne molte, non molto tempo avanti a quello della nostra storia, erano state coperte di frasche, in prova di che alcune portano tutt'oggi il nome di Shaw, cioè a dire legna di busco. Le vicinanze del fiume erano tutte piane, e perciò feraci di larghe ricolte di orzo e di segala che fornivano gli abitanti del necessario. Non molto distante dalle rive del fiumicello, il terreno capace di cultura era, se no togli pochi pezzi, interrotto da pascoli e da boschi, e andava poi a finire in desolate, ed anche in parte inaccessibili paludi.

Ma più che tutto essendo tempo di guerra, ogni idea di comodità dovea cedere al pensiero del pericolo. Gli abitanti invece di occuparsi ad assettare le strade, ringraziavan la sorte che i naturali ostacoli da cui erano circondati, risparmiassero loro la fatica di rompere ogni comunicazione o di fortificare gli accessi alla lor valle pei paesi circostanti più aperti. Alle loro necessità, con poche eccezioni, supplivano completamente, come abbiamo accennato, gli scarsi prodotti delle loro montagne e dei loro *holms* (1): questi servivano ad esercitar le lor braccia nella ristretta sfera della loro agricoltura, mentre la miglior parte delle montagne e delle foreste porgeva loro abbondante pascolo pei greggi e per gli armenti.

Poichè i più profondi ripostigli di quei boschi di rado venivano disturbati, specialmente dacchè i signori e padroni del paese, a motivo della guerra, avean dismesso totalmente la caccia; la selvaggina di varie specie era colà notabilmente cresciuta. Ne veniva per conseguenza che nell'attraversare la più selvaggia parte di quel montuoso e desolato paese che andiamo descrivendo, diverse specie di cervi si lasciavano vedere, ed anche altre specie di bestie salvatiche particolari alla Scozia: lochè indicava lo stato sconvolto del paese e dell'età. Era facile il sorprendere frequentemente dei gatti salvatici fra l'umide macchie, e i lupi già divenuti stranieri ai più popolati distretti del Lothian, quivi avean ripreso dominio ed eran divenuti oggetto di terrore a quei che innanzi gli avean di colà scacciati. Nell'inverno specialmente (e l'inverno era a mala pena passato), questi animali salvatici per mancanza di nutrimento erano ridotti agli estremi, e raccolti in numero formidabile prendevan pel loro campo di battaglia il deserto cimitero; anzi sovente assalivano le abitazioni dei vivi, dove facevan la posta ai bambini, loro facil preda, con quella stessa franchezza con cui oggidì le volpi ronzano attorno ai pollai delle massaie. Da quanto è detto i nostri lettori, se hanno fatto il viaggio della Scozia.... e chi non l'ha fatto ai dì nostri?... saranno in grado di formarsi un'idea dell'aspetto della valle superiore di Douglas, sul principiare del secolo decimo quarto.

Il sole cadente mandava i suoi raggi lungo quella paludosa contrada, che dalla parte di ponente formava delle più sensibili ondulazioni, che andavan poi a terminare colle montagne chiamate La più grande e La più piccola Cairntable. La prima di queste è la madre, si potrebbe dire, di tutti i poggi all'intorno, la sorgente di cento ruscelli; e nella parte più lontana tiene ancora nel suo cupo seno, e nei burroni di cui son solcati i suoi fianchi, considerevoli avanzi di quell'antiche foreste che un giorno cuoprivano le parti più rilevate di quella regione; ma specialmente i poggi, ove i ruscelli, tanto quelli che versanu le loro acque a levante quanto gli altri che si scaricano ad occidente nel Solway; nascondono come tanti eremiti la loro scarsa sorgente.

Il paese era ancora illuminato dal riflesso del sole cadente, ora riflettuto da qualche stagno o ruscello, ora fermato da qualche punta di rocce grige (state ora remosse dai lavori della agricoltura), ora finalmente posato sulle rive del fiume ove coloravasi ora di grigio, or di verde, or di rossastro di mano in mano che il terreno era o di viva roccia, o coperto di erbe, o vestito da stipe. Talvolta pure l'occhio dello spettatore si fermava sulla bruna distesa dei paduli, ma di tratto in tratto era richiamato da qualche raggio, che si rifletteva in un lontano stagno, il cui luccicare, come quello degli occhi del volto umano, imprimeva vivezza agli altri lineamenti.

Il più attempato e gagliardo dei due viandanti da noi mentovati, era vestito bene, e si potrebbe anche dire, con isfarzo relativamente ai tempi. Portava dietro a spalle, come solevano i Menestrelli a quei tempi, una cassetta che conteneva un'arpa, una ruota ossia viola o qualche altro strumento per accompagnarsi nel canto. Questa cassetta che era di cuojo indicava uno strumento, ma non lasciava indovinare quale. La casacchetta era di color celeste, violetto quello delle sue brache con isquarci orlati del medesimo colore

(1) Holms, cioè piani erano i terreni lungo le rive dei fiumi o dei torrenti. Nella Scozia meridionale *Ingl.*

della casacca. A seconda del costume d'allora, un mantello avrebbe dovuto cuoprirgli le spalle, ma il caldo della giornata ebbene la stagione non fosse inoltrata tanto, lo aveva indotto a ripiegarlo, stretto in modo da rassomigliare al rotolo che ne fanno ai nostri giorni i soldati d'infanteria, che lo portano a spalle. La precisione con cui tutto era aggiustato mostrava un viandante pratico, esperto e avvezzo a tutti i ripari per guardarsi dal cambiamenti della stagione. Una gran quantità di flocchetti che servivano ai nostri antichi per attaccar le brache al giustacuore formava una specie di fusciacca di flocchi celesti e paonazzi, e lo cingeva alla vita, accordandosi così nel colore a quelle due parti dell'abito che era destinato a tenere unite. Il berretto che si soleva portare con quest'abito, era della specie di quello che si vede in capo ai ritratti di Enrico ottavo e di Eduardo sesto suo figlio. A vedere il fino panno di cui era composto si sarebbe detto che questo era più adatto a comparire in pubblico che a salvare dalla pioggia o dalle intemperie. Di colore era vario essendo formato a strisce celesti e violette, e una gran penna degli stessi colori favoriti indicava un certo grado di nobiltà in chi lo portava. Il viso che andava ad ombreggiare questa penna ricadendo, non era punto notevole per qualche particolare espressione. Pure in un paese desolato qual era quello della Scozia occidentale, non sarebbe stato poi sì facile il lasciarlo passare senza un'attenzione più minuta, che in un altro luogo dove il paese avesse vari oggetti che richiamassero lo sguardo.

Un occhio vivissimo, uno sguardo affabile, che parevan dire: Si guardatemi, merito che mi guardiate, aveva un tal carattere che poteva essere interpetrato in diverse maniere, opposte secondo il genio delle persone in cui si fosse battuto. Un cavaliere o un soldato si sarebber creduti di aver trovato un gaio compagno che cantasse loro una bella canzone o raccontasse qualche storia guerresca, e gli aiutasse poi a votare un boccale, dotato di tutte le prerogative che si addicono a un buon compagno di osteria, fuori che quella di essere spedito e lesto a pagar la sua parte dello scotto. All'opposto un ecclesiastico che si fosse imbattuto in esso avrebbe potuto giudicare che colui fosse un uomo di vita troppo mondana ed avvezzo a non tener dentro i giusti limiti la sua allegria, e per conseguenza un compagno non punto adattato alla sua condizione. Tuttavia il musicante avea una certa serietà nell'aspetto che sembrava capace a prender parte tanto nelle scene serie, che nelle allegre. Un viaggiatore ricco (e a quei tempi non eran molti di questa classe quei che viaggiavano) l'avrebbe potuto prendere per un ladro di professione o per uno che a tempo e luogo sapesse fare quell'arte. Una donna avrebbe potuto temere di ricever da lui qualche cattivo garbo: un giovane o altra persona timida si sarebbe messo in capo d'assassinio o che so io. Ma a meno che il menestrello non avesse armi nascoste, a quel che mostrava non era punto apparecchiato per commettere misfatti. L'unica arme che mostrasse era una spada corta e ricurva della specie di quelle che chiamiamo ora sciabole, e i tempi allora correvan tali da scusare ogni uomo, quantunque di genio pacifico, ad armarsi contro i pericoli del viaggio.

Ma se a guardare costui, tutti quei che lo incontravan per via non ne potevan formare un buon concetto; un'occhiata al suo compagno, per quanto si potesse indovinare la sua qualità perchè era tutto imbacuccato, avrebbe potuto bastare per una apologia e una guarentigia del suo socio.

Sembrava all'aspetto nel fiore della sua gioventù, ma la schiavina, veste propria dei pellegrini, era tirata sul viso più che la freschezza della stagione non richiedesse. I suoi lineamenti, che mal si distinguevano sotto il cappuccio del suo abito da pellegrino, prevenivano moltissimo in suo favore; e sebbene portasse anch'egli una spada, pareva lo facesse più per uniformarsi all'uso generale che per qualche sinistro fine. Sulla sua fronte però vi eran le tracce della mestizia, e sulle sue guance delle lacrime: la stanchezza parea che fosse tale in lui, che anche il suo più gagliardo compagno sembrava parteciparvi, come difatti entrava a parte del dolore che si leggeva su quella amabile semblanza. Parlavano insieme, e il più attempato nel mentre che usava modi espressivi della deferenza conveniente ad un uomo d'inferior grado che si rivolge ad un suo superiore, nel tuono e nel gesto mostrava pure interesse ed affezione.

« Bertram, amico mio, » diceva il più giovane dei due viandanti, « quanto ci è al castello di Douglas? Ne abbiamo già fatte più, delle trenta miglia che tu dicevi che ci erano da Cham o in qualunque altro modo si chiami l'albergo che abbiamo lasciato stamani all'alba. »

« Cumnock, mia carissima signora.... vi domando mille volte perdono, volevo dire, mio nobil signore. »

« Chiamami Agostino, » replicò l'altro, « se tu vuoi parlare come si conviene alle circostanze. »

« Anzi quanto a questo, » disse Bertram, « siate tanto buona da permettermi di lasciar da parte il vostro grado perchè la mia buona creanza non è tanto bene assicurata da poterla lasciare a mia voglia e riprenderla a piacimento: e poi se la signoria vostra a cui ho giurato obbedienza, si compiace d'ordinarmi di trattarvi da mio figliuolo, sarebbe una vergogna che io non vi avessi a mostrare tutto l'affetto di un padre, tanto più che posso prender qualunque giuramento, che io ho verso di voi gli obblighi di tale; sebbene questa volta la sorte ha voluto che toccasse al padre ad esser mantenuto dalla bontà e liberalità del figlio; perchè quand'ebbi mai fame o sete senza che il *tronco nero* (1) di Berkely non mi levasse la sete e la fame? »

« Fosse egli stato così, » disse la giovinetta, il cui abito la faceva comparire per uomo, « fosse egli stato così! Che uso fare delle masse di manzo e dei mari di birra che dicono esser prodotti dai nostri dominii, se fra i nostri vassalli vi rimanesse un affamato, e specialmente se tu Bertram, che hai servito la nostra famiglia come menestrello per venti anni fossi rimasto in tale necessità? »

« Signora, » rispose Bertram, « questa sarebbe come la catastrofe che si racconta del barone di Fastenough, quando l'ultimo dei suoi topi morì di fame nella dispensa: e se scampo da questo viaggio senza disgrazie, mi parrà d'essermi messo in grado da non sentir più fame nè sete per tutto il tempo di mia vita. »

« Tu hai provato una volta o due queste estremità, mio povero amico, » disse la donna.

« Son bagattelle, » rispose Bertram, « quelle che ho sofferto; e sarei veramente uno sciocco a chiamare col nome di disgrazie o di patimento il caso di perdere una colazione o un desinare. Ma davvero io non so come vostra signoria possa regger dell'altro a questa fatica. Il salire questi poggi, che gli Scozzesi misurano a miglia colla buona misura, non è una cosa da poco; e quanto al castello di Douglas ci sono altre cinque miglia per non rammentare, *e un pochino*; perchè quando gli Scozzesi dicon così, bisogna fare il conto d'un altro miglio almeno. »

« Quel che è da pensare, » disse la donzella soffocando un sospiro, « si è di vedere quel che abbiamo a fare, essendoci tanto ancora da camminare, e potendo trovar le porte del castello chiuse quando s'arriverà. »

« Quanto a questo, » replicò Bertram, « vi dò parola che le porte di Douglas sotto gli ordini di Sir Giovanni di Wallon, non s'apriranno tanto facilmente, quanto si aprirebbe il saliscendi della nostra caciaia quando è unto ben bene: e se vostra signoria volesse dar retta a me, tornerebbe indietro ed in due giorni alla più lunga ci troveremmo in un paese dove i bisogni nostri sarebbero soddisfatti colla maggior prestezza possibile, come dice il cartello sulla porta dell'ingresso delle locande, e nessun'anima viva altro che noi due, saprebbe mai niente di questo viaggetto, ve ne assicuro da menestrello e da uomo d'onore. »

« Ti ringrazio del tuo avviso, mio buon Bertram, » disse la donzella, « ma non posso approfittarmene. Se la tua conoscenza di questo paese ti facesse tornare in testa qualcuno di tua relazione, fosse ricco o fosse povero, che ci potesse dare ospizio in casa sua, io volentieri vi albergherei fino a domattina. Le porte del castello di Douglas allora si apriranno ad ospiti di un aspetto pacifico come siam noi.... e.... converrebbe che avessimo un poco di tempo per racconciarci gli abiti per assicurarci una buona accoglienza, pettinarsi un poco i capelli e qualche altra simile bagattella. »

« Ah signora, » disse Bertram, « se non si trattasse di Sir Giovanni di Walton, mi avventurerei a dire che un viso, una testa senza acconciare i capelli, insomma un'apparenza più scompigliata di quella che ha e può avere vostra signoria, sarebbe il travestimento più adattato, per far da paggio al menestrello come appunto voi intendete di far adesso. »

« Come Bertram! soffriresti che il vostro paggio fosse così sciamannato, e così sudicio, » rispose la sua compagna, « Quanto a me non mi ci adatterei, e vi sia nel castello Sir Giovanni, o non vi sia, ho intenzione di trattare i soldati col viso pulito, e col capo pettinato. Quanto al ritornare indietro senza vedere un castello che è stato uno de' miei sogni, a dirtela schietta, Bertram, se vuoi tornare indietro torna tu, ma io no. »

« E se io avessi a lasciare vostra signoria a questo punto, » rispose il menestrello, « ora che è quasi al fine questo vostro ghiribizzo, ci vorrebbe proprio satanasso in persona per istaccarmi dal vostro fianco. Circa all'alloggio, ci è qui poco distante la casa di Tommaso Dickson di Hazelside uno della più brava gente di questa valle che è un buon castaldo, ragguardevole anche come guerriero, fin dal tempo che io mi trovava in questo paese, al pari di qualunque nobile barone che cavalcasse nella banda di Douglas. »

(1) Così chiamasi la credenza in Scozia.

» È un soldato costui? » domandò la donna.

« Qnando il suo padrone e il suo paese abbisognano della sua spada, sì, » replicò Bertram: « e per dire il vero, in pace si trovan di rado: altrimenti, ei non è nemico nè fa la guerra a nessun altro che ai lupi che gli saccheggiano il gregge. »

« Ma avreste voi dimenticato, mio fedel conduttore, » replicò la donna, « che il sangue che ci scorre nelle vene è sangue inglese, e che per consegnenza abbiamo per nemici tutti quelli che l'hanno colla croce rossa (1)? »

« Della fede di quest'nomo non vi è da temere, » rispose Bertram: » potete affidarvi a lui come al miglior cavaliere e gentiluomo di tutto questo paese. Noi ci possiamo guadagnar l'alloggio con una canzone o con una suonata; e vi dovreste rammentare che io mi decisi (qnalora piacesse a vostra signoria) di divertire un poco gli Scozzesi, che, poveretti! sono appassionati pei menestrelli in modo che quando hanno un soldo d'argento lo danno volentieri per incoraggire la *gaia senza*.... vi promisi, dico, che noi saremo bene accolti da essi come se fossimo nati fra i loro poggi salvatici: ma ora vi dico di più, che in una casa come quella di Dickson, il figlio del menestrello non manifesterà in vano un suo desiderio. Ed ora vorrete voi manifestare il vostro sentimento al vostro amico devoto, al vostro padre adottivo, o a meglio dire, al vostro servo e alla vostra guida, e dire a Bertram il menestrello, quel che avete in animo di fare in questo proposito? «

« Oh! accetteremo certamente, » disse la donzella, « accetteremo senza dubbio l'ospitalità del vostro Scozzese, e per crederlo uomo dabbene, me ne fa fede la vostra parola di menestrello ... Tommaso Dickson lo chiamate? »

« Sì, » rispose Bertram, « tale è il suo nome, e nel vedere questi bestiami alla pastura, io mi immagino che siamo sulle sue terre. »

« Davvero? » replicò la donna con qualche sorpresa, » e da che lo dednrete voi? »

« In primo luogo vedo la lettera iniziale segnata sul dosso delle bestie. Ah è l'istruzione che fa far fortuna a un uomo nel mondo, e lo conduce di bene in meglio come se possedesse l'anello incantato degli antichi Menestrelli, i quali dicon che Adamo intendeva il linguaggio delle bestie nel paradiso terrestre. Ah signora mia, si acquista più sapere e sperienza nella cura pastorale, che non se lo pensa una signorina che sta a cucire nel suo salotto da estate. »

« Sia pur così, o mio buon Bertram, e sebbene io non sia tanto profonda quanto voi nel leggere la lingua scritta, pure non la potrei stimar più di quel che la stimo. Ora pigliamo la via più corta alla casa di questo Tommaso Dickson, che il suo bestiame ci dice non dover esser lontana. Spero che non si abbia a fare tanto cammino, sebbene il saper che il nostro viaggio è accorciato di poche miglia, mi ha tanto riavuta dalla fatica, che sarei capace di fare il restante della strada ballando. «

CAPITOLO II

Rosalinda. *Dunque questa è la foresta delle Ardenne.*

Touchstone. *Sì, ora sono nell'Ardenne: tanto più dunque sono un pazzo. Quando ero a casa, stavo meglio; era un posto migliore quello. Basta, i viaggiatori bisogna che si contentino.*

Rosalinda. *Fa' dunque così, mio buon Touchstone.... Guarda chi viene: un giovanotto e un vecchio che parlano con gran gravità.*

Come vorrete. Scena IV, atto II.

Nel mentre che i viaggiatori parlavano insieme, giunsero a una svoltata della strada, che presentava un prospetto del paese più vasto, che non avessero veduto fino allora. Una valle per cui scorreva nn ruscello, presentava il selvaggio ma non spiacevole aspetto di nn terreno coperto di verde felce, qua e là variata da gruppi di ontani, di noccinoli e di macchie di cerri, che avean mantenuto il loro posto nei seni della valle, quantunque sulle alture e sui fianchi delle colline fossero già scomparsi. La casa villereccia o la villa (perchè all'aspetto pareva l'una e l'altra delle due) era ampia ma bassa; e le mura esterne eran bastantemente massicce per isfidare gli assalti di qualunque banda di ladri, che si attentasse di assalirle. Nulla vi era per altro che potesse far fronte, nel caso che si fosse adoperata una forza più formidabile; perchè in nn paese devastato dalla guerra, il campagnuolo era allora come adesso, obbligato a stare all'evento, e la sua condizione, che non sarebbe mai da desiderarsi, veniva resa considerevolmente peggiore dalla mancanza di sicurezza.

A un mezzo miglio circa più oltre vedevasi una piccola fabbrica gotica, con appresso una cappella diroccata: e il menestrello disse che era l'Abbazia di s. Brida.

(1) Insegna dell'Inghilterra.

« Si dice, » prese a parlare Bertram, « che quella fabbrica si lascia ancora in piedi, perchè due o tre vecchi monaci, e poche più monache che contiene, danno asilo ai viandanti scozzesi: per questo si permette loro di servire Dio in quel convento rovinoso: di più perchè quei religiosi hanno accettato da Sir Giovanni di Walton, per loro superiore, un ecclesiastico sul quale sa di poter contare. Ma se questi ospiti rivelano qualche segreto ei fuggono con una scusa o un' altra verso il governatore inglese: e per questo, a meno che per espresso comando di vostra signoria, crederei che non converrebbe cercare di ospitalità in quel posto. »

« No certamente, » rispose la donzella, « purchè tu mi sappia procurare un alloggio dove troviamo ospiti più discreti. »

In questo medesimo tempo si videro due persone avvicinarsi alla casa rurale, oppostamente alla direzione presa dai nostri viandanti. Parlavan forte e pareva che questionassero fra loro, dimodochè il menestrello potè intendere quel che dicevano, benchè fossero a una distanza considerevole. Finalmente Bertram dopo aver aguzzato la vista quanto più seppe sclamò:

« Per Santa Brida! è il mio vecchio amico Dickson! non ci è dubbio. E ora, come si fa a parlargli, quando è tanto stizzito con quel ragazzo che deve essere il suo figlio Carlo, che venti anni fa era una forca! Intanto è una fortuna di aver trovato i nostri amici tuttora alzati, e perchè vi assicuro che Tommaso ha sempre un bel pezzo di manzo in pentola, prima di andare a letto, e deve essere mutato davvero, se non ne fa parte a un vecchio amico. E chi sa, se fossimo venuti un poco più tardi, se gli sarebbe parso bene in vicinanza di una guarnigione così perversa, di alzare il saliscendi, e di tirare il chiavacclo... E non ho mica detto troppo a dir perversa, perchè se si vuol dare il suo nome alle cose, una guarnigione inglese in un castello scozzese non merita altro epiteto. »

« Sciocco che sei, » rispose la donzella, « tu giudichi di Sir Giovanni di Walton come giudicheresti di qualche marrano, a cui la libertà di far ciò che vuole, è una forte tentazione per lasciarsi andare alla crudeltà e alla licenza. Ora scommetterei qualunque cosa che mandando da parte la lite fra i due regni (la quale sarà combattuta sul campo da ambedue le parti), gli Scozzesi e gli Inglesi vivono in questo paese come un gregge di pecore e di capre, vive col can da pastore, cioè con un nemico, da cui in certe occasioni esse fuggono, ma intorno al quale poi si rifugiano per ottener protezione, quando veggono alla lontana il lupo. »

« Non sarebbe la signoria vostra, » rispose Bertram, « quella a cui mi attentassi a manifestare il mio sentimento in questo proposito; ma per dirle cose come stanno, questo giovane cavaliere, quando è cinto delle sue armi, è tutt' altro da quel cavaliere, che si dà bel tempo, e si diverte nelle sale da ballo in mezzo alla calca delle dame; e a quello che mangia alla tavola di un altro, specialmente quando il padrone di casa si chiama Douglas il Nero, abbisogna di tener gli occhi addosso al padron di casa come gli terrebbe sopra il suo pasto .... ma basta sarebbe meglio che andassi a cercare della vostra cena che star qui a ciarlare dei fatti degli altri. »

Così detto si mise a gridare quanto ne aveva in gola:

« Dickson .... eh Tommaso Dickson.... non riconoscete un amico, che si sentirebbe disposto di contar sulla vostra ospitalità per la cena di stasera, e l'alloggio di stanotte? »

Lo Scozzese a quella voce si voltò, e guardò da primo lungo le rive del fiume, poi alzò gli occhi verso i nudi fianchi della collina, e finalmente gettò gli occhi sulle due persone che ne scendevano.

Siccome sentiva un poco di freddo nell'avanzarsi dalla parte più coperta della valle verso la collina per andar loro incontro, il campagnuolo di Val di Douglas si ristrinse di più nel mantello. Questo usavan portare da un gran pezzo tutti i pastori della Scozia meridionale, e dava un'aria veramente romantica ai possidenti e alle persone di una classe media; e sebbene fosse di colori meno vispi e meno brillanti, era nonostante di un effetto pittoresco più di quello portato dai montanari.

Quando si fu avvicinato ai nostri viandanti, la fanciulla osservò che l'amico della sua guida era un uomo di una statura atletica, di mezza età, e che già portava dei segni dei suoi anni inoltrati ma prosperi, sopra una faccia che si vedea avere sopportate molte burrasche. I suoi occhi penetranti e scrutatori indicavano la vigilanza propria di un uomo vissuto da gran tempo in un paese, dove le occasioni di star cautelato e vigilante erano continue. I suoi lineamenti erano tuttavia contratti dal corrucciamento, e anche quelli del giovane che lo seguiva sembravano corrucciati come di chi abbia subito gli effetti della collera altrui; e sebbene vi fosse qualche traccia di vergogna e di dispiacere, pure vi predominavano quelle della collera e del rimorso.

« O non mi conoscete, amico vecchio, » prese a dir Bertram quando fu giunto alla portata di parlargli, « oppure i venti anni che son passati da che non ci siamo veduti, vi hanno portato via di testa ogni memoria di Bertram, il menestrello inglese. »

« Per dire il vero, » rispose lo Scozzese, « dei vostri paesani per tenermi in testa la vostra memoria, non ne mancano ... e appena io ne sento uno fischiettare:

'Ehi, l'alba del giorno è bell'e nata;'

mi rammento subito delle note della vostra allegra ribecca: nonostante sono una certa bestiaccia che ho dimenticato la fisonomia del mio vecchio amico, e a una certa distanza non l'ho saputo riconoscere. Ma ci sono stati qui tanti sopraccapi, abbiamo avute tante batoste! Ci è qui un migliaio dei vostri paesani di guarnigione al castello periglioso di Douglas, e in altri posti della valle, e questa per uno scozzese di buona stampa non è una bella vista..... e neppur la mia povera casa ha potuto scansare l'onore di esser ridotta a guarnigione con un uomo d'arme colla coda di due o tre bricconi d'arceri, e più, uno o due schiume di ragazzi chiamati paggi, eccetera, eccetera... gente che non lascia più dire a un pover uomo che sa di essere in casa sua, 'qui ci è mio.' Non ve lo abbiate a male dunque, amico, se vi dò un ben venuto più freddo di quello che vi aspettavate da un vecchio conoscente. Ve l'ho a dire? corpo di s. Brida di Douglas! non mi è rimasto più nulla per poter festeggiar l'arrivo di un amico. »

« Anche poco ci basterà, » rispose Bertram « Andiamo figliuolo, salutate l'amico vecchio di vostro padre. Agostino qui impara il mio mestiere, ma gli ci vorrà ancora un po'di pratica prima di poterne sostener le fatiche. Se avete qualche cosa da dargli da mangiare, e un po'di letto per istanotte, per noi basta e ne avanza; perchè anche voi quando vi troverete in viaggio col mio amico Carlino qui.... se pure questo giovanottone è quel Carlino che conosceva tant'anni indietro... proverete anche voi che quando avete provvisto ai suoi bisogni, per voi vi adattate a tutto. »

« Il diavol mi porti se è così, » rispose il campagnolo scozzese. « Non so di che cosa sian fatti i giovani della giornata.... di certo non son del medesimo impasto dei loro genitori: non sono scaturiti dalle nostre stipe che non hanno paura nè d'acqua nè di vento, ma sono usciti da qualche pianta forestiera che per farla crescere bisogna tenerla sotto il cristallo. Il buon lord di Douglas... sono stato suo staffiere, e me ne posso vantare... non sarebbe stato capace a pretendere un vitto e un alloggio tanto delicato quanto esige il vostro amico Carlo. »

« Per dire il vero, « soggiunse Bertram, » non è che il mio Agostino sia tanto delicato, ma per altre ragioni son costretto a chiedervi un letto per lui ... È uscito ora da una malattia. »

« Capisco, » disse Dickson, « vostro figlio ha un poco di quel male che va a finire spesso in quella *morte nera* di cui morite voi altri Inglesi. L'abbiamo sentito dire del grande eccidio che ha fatto verso il mezzodì. Venite di colà voi? »

Bertram accennò di sì col capo.

« Ebbene, la casa di mio padre, » continuò il castaldo, « ha più di una stanza, e il vostro figlio ne avrà una bene arieggiata e comoda; e quanto alla cena, voi accetterete quel che è preparato per i vostri paesani, sebbene a me piacerebbe di veder piuttosto il loro posto voto che aver la loro compagnia. E giacchè sono obbligato a dar da mangiare a una dozzina di loro, non si avranno a male se do ospitalità per una notte a un bravo menestrello come siei tu. Mi vergogno a dirlo, che in casa mia abbia a stare ai loro ordini. Bene, bene, ma se il mio buon padrone tornasse in possesso del suo, ho cuore e braccia bastanti da cacciarli tutti in un fascio fuori di casa mia come.... come.... »

« Come, lo finirò di dir io, » aggiunse Bertram, « una masnada di meridionali dalla valle di Redes, che vi ho veduto cacciare di casa vostra, come un branco di cagnolini ciechi, senza che si voltassero indietro, per veder chi avea fatto loro la gentilezza di cacciargli, finchè non furono a mezza via del Cairnetable. »

« Sì, » ribattè lo Scozzese raddirizzandosi della persona sì che pareva un palmo più alto « allora avevo una casa di mio, ed un braccio da saperla difendere.... e ora.... ma che vuol dire?... Il più nobil barone di Scozia non è in migliore stato di me. »

« Sta bene amico, » disse Bertram, » ora voi vedete le cose sotto un aspetto ragionevole. Non dico già che il più saggio, il più ricco, il più forte di questo mondo abbia diritto di tiranneggiare il suo vicino perchè è più ignorante, più povero e più debole; ma dato il caso, che entri in questo contrasto, bisogna che si sottometta all'andamento delle cose, e che la tenga dalla parte della ricchezza, della forza, dell'accortezza. »

« Domando scusa io, » rispose Dickson, « anche la parte più debole, se adoprerà le sue forze quanto sa meglio, a lungo andare

può ricattarsi di quello che ha cagionato le sue disgrazie, e con ciò compensare la sua temporaria sottomissione: e come uomo, agirebbe da balordo, e come Scozzese da stolido se si pigliasse questi oltraggi coll'indifferenza d'un idiota, o se tentasse di vendicarsene prima che fosse venuto il tempo destinato dal cielo..... ma a parlar così, vi distolgo come ho distolto alcuno dei vostri paesani dall'accettare una cena ed un letto, in una casa dove la mattina dopo foste chiamato ad aggiustare coll'armi alla mano una lite nazionale. »

« Oh non ci pensate neppure, » disse Bertram, « ci conosciamo da un pezzo fra noi, e tanto mi aspetto a trovar della scortesia in casa vostra, quanto mi sento disposto a farvi qualcuno dei torti di cui vi lagnate. »

» Allora così sia, » disse Dickson, » e voi, mio vecchio amico, siate il ben venuto sotto il mio tetto come qualunque altro ospite io abbia mai invitato da me.... e voi, mio giovane amico Agostino, sarete bene accetto come se ci veniste con una fronte allegra, e un labbro ridente nel modo che si addice a chi esercita la gaia scienza. »

« Ma perchè, se è lecito, » aggiunse Bertram, » eravate tanto stizzito or ora col mio giovane amico Carlo? »

Prima che suo padre avesse tempo di rispondere, prese la parola il giovane, e disse:

« Mio padre può dir quel che vuole, ma per me sostengo che anche gli uomini accorti e savi perdono il cervello in questi tempi turbolenti. Ho veduto due o tre lupi dare addosso a tre delle nostre più belle vacche, e perchè io ho gridato per dar l'allarme alla guernigione inglese, se l'è presa con me, ed è montato in tant'ira che mi avrebbe ammazzato, appunto perchè volevo levar la pecora di fra le zanne che l'avrebbero divorata. »

« Sento delle notizie molto strane sul conto tuo, amico, » disse Bertram, » allora tu dai mano ai lupi perchè vengano a rubarti. »

« Lasciamo andare, fammi il piacere, » rispose il castaldo, « se Carlo avesse un poco più di giudizio, si potrebbe dir qualche cosa di più vero, ma ti ripeto, per ora lasciamo andare. »

Il menestrello accorgendosi che lo Scozzese si trovava imbarazzato non dimandò più oltre.

In questo momento che traversavano il cortile della casa di Tommaso Dickson, sentirono la voce di due soldati Inglesi che eran dentro.

« Sta cheto, Antonio, » diceva una voce, » sta cheto, ragazzo, aimen per mostrar giudizio se non per la buona creanza.... neppure Robertino Hood si sarebbe messo a tavola prima che fosse pronto l'arrosto. »

» Pronto? » rispose un'altra ruvida voce, » lo fanno in pezzi, e anche di questi pezzi ne sarebber toccati poco a quel briccone di Dickson senza gli ordini espressi di sua signoria Giovanni di Walton, che vuole che i soldati degli avamposti forniscano ai loro albergatori le provvisioni necessarie pel vitto. »

» Chetati Antonio.... chetati, non ti vergogni? » replicava il suo camerata, « perchè, non sarò mai capace di conoscere il passo del padrone di casa, se non lo riconosco ora. Smetti dunque cotesto vociare, giacchè il nostro capitano, come tutti sanno, ha proibito sotto gravissime pene qualunque contrasto fra i suoi soldati e la gente del paese. »

« Per me son sicuro, » replicava Antonio, » di non aver mai dato occasione a contrasti: ma vorrei esser sicuro egualmente dei sentimenti di questo susornione di Tommaso Dickson verso i soldati inglesi, perchè a dirtela, in questa tana di casa non vo mai a letto senza la paura di trovarmi la gola spaccata come i gusci d'un'ostrica che ha sete..... ma eccolo che viene, » aggiunse Antonio abbassando la voce, » e possa io essere scomunicato se non conduce seco quel bestione del suo figliuolo Carlo, e due altri forestieri affamati, capaci d'ingollarsi tutta la nostra cena, seppure non hanno intenzione di farci peggio. »

« Ma che vergogna, Antonio! » ripigliò il suo commilitone, » che un buono arcere come te, uno dei meglio che sia venuto da Kendal abbia a dire d'essere impaurito a vedere due poveri viandanti stracchi, e sgomento per il guasto che può far la loro fame alla nostra cena. Eppure qui siamo in quattro o cinque: abbiamo i nostri quadrelli e nessuno sarà capace di lasciarsi mandar via da tavola o di farsi levare la sua parte della cena anche da una dozzina di Scozzesi, o fossero vagabondi o del paese.... Che ne dici tu, eh? »

Poi voltandosi a Dickson:

« Ehi quartier Mastro, eppure dovresti sapere che secondo gli ordini ricevuti noi dobbiamo informarci della qualità degli ospiti che tu ricevi in casa tua oltre a noi che siam qui a tuo dispetto. Voi siete pronti per la cena, scommetto, come la cena è pronta per voi, ed io sono obbligato a trattenere voi e il mio amico Antonio... a cui scapperà certamente la pazienza... finchè non abbiate risposto a due o tre domande che mi occorre di farvi. »

Dickson rispose:

« Piega-l'Arco, tu sei un buon ragazzo: sei anche bastantemente garbato: e sebbene l'esser costretti a render conto di qualche amico che venga ad albergare in casa per una notte o due, sia una cosa un po' dura, pure mi sottometto alle circostanze e non fo inutile opposizione. Segnate dunque sul vostro taccuino che quindici giorni avanti la domenica delle palme Tommaso di Dickson condusse alla sua casa di Hazelside, ove voi siete di guarnigione d'ordine del governatore inglese, Sir Giovanni di Walton; due forestieri a cui il detto Tommaso Dickson avea promesso pasto e alloggio per quella sera, purchè il tempo e il luogo lo permettesse. »

» Ma chi sono questi stranieri? « domandò Antonio con voce stizzita.

« Bella cosa davvero! » borbottò Tommaso Dickson, « che un galantuomo abbia ad essere obbligato a rispondere a tutte le domande che viene in testa ad ogni mascalzone di fargli, » poi mitigando un poco la voce seguitò. » Il più anziano dei miei ospiti è Bertram, antico menestrello inglese, diretto per una sua commissione al castello di Douglas, e che ha da parlare a Sir Giovanni di Walton in persona. Son venti anni che lo conosco, e di lui non ho sentito dire altro che bene. Il più giovane è suo figliuolo convalescente dalla malattia inglese che ha menato tanta strage nelle Westmorelandia, e nella Cumberlandia. »

» Dimmi, » aggiunse Piega-l'Arco, « questo Bertram, un anno fa non era al servizio di una certa dama al nostro paese? «

« Ho sentito dir di sì, » rispose Dickson. «

» In questo caso, » replicò Piega-l'Arco, « non c'è nulla di pericolo a lasciar seguitar a questa gente il suo cammino al castello. «

« Siete più anziano di me, e mio superiore, « soggiunse Antonio, « ma pure voglio rammentarvi che noi non dobbiamo accordare passo libero dentro una guarnigione di un migliaio di persone di tutti i gradi, ad un giovane che è uscito or ora da una malattia contagiosa: e non so se il nostro comandante sentisse più volentieri che Douglas il Nero con cento diavoli neri come lui, si fosse impadronito del posto avanzato da Hazelside a forza di spada, e di scure, che sentire che una persona attaccata da simile malattia fosse entrata pacificamente e pella porta spalancata nel castello. «

« Ci è un poco di vero in quel che tu hai detto, Antonio, » rispose il suo camerata, » e considerando che il nostro governatore, dal momento che si è indossato la noiosa impresa di tenere un castello stimato il più pericoloso di tutti gli altri in Scozia, è diventato il più cauto, e il più sospettoso uomo del mondo; pare a me che noi faremmo meglio ad informarlo del fatto e sentir da lui come si ha da trattare questo giovinotto. «

« Sta bene, » disse l'Arciere, « ma pare a me che starebbe bene, per far vedere che sappiamo fare il nostro dovere in tali casi, il domandare a questo pollastrotto, quanto tempo è stato malato, da qual medico è stato curato, quant'è che è guarito, e se ha carte che comprovino questa sua guarigione ec. ec. «

« Benissimo, « disse Piega-l'Arco: « hai sentito, menestrello? abbiamo bisogno di far delle interrogazioni a tuo figlio.... ma che ne è stato? eppure un momento fa era in questa stanza? «

» Con vostra permissione, « rispose Bertram, « non ha fatto che traversar la stanza.... Messer Tommaso Dickson, pregatene da me, e per non mancar del dovuto rispetto alla vostra reverenza, l'ha condotto via senza indugio, parendogli che la camera fosse il posto più adattato per un giovine uscito di fresco da una grave malattia, e dopo la fatica di due giorni di viaggio. »

« Bene, » rispose l'arciere più attempato, « quantunque sia cosa straordinaria per gente come noi che maneggiano arco e quadrelli, il mettersi a fare un interrogatorio o un esame; pure a come stanno le cose, dobbiamo fare qualche domanda a vostro figliuolo, prima di permettergli di andare fino al castello di Douglas, dove dite che dee fare un'ambasciata. «

« Son io che devo fare un'ambasciata, nobile signore, « disse il menestrello, « e non il giovane. »

« Se la cosa sta così, « rispose Piega-l'Arco, « noi faremo il nostro dovere col mandarvi domattina all'alba al castello, e lasciare che vostro figlio stia a letto, che vi assicuro, è il posto più adattato per lui, finchè non abbiamo ricevuto gli ordini di Sir Giovanni Walton circa ad introdurre anche lui o no nella fortezza. »

« E possiamo anche, « aggiunse Antonio, « giacchè dobbiamo aver la compagnia di quest'uomo a cena, informarlo delle regole della guarnigione stanziata qui per ora. « Così detto trasse dalla sua borsa di cuoio una carta, e disse: « Menestrello sai leggere? «

« È dovere della mia professione, « rispose Bertram.

« E colla mia non ci ha che far nulla » disse l'arciere, « e perciò leggimi forte questo regolamento, perchè siccome cogli occhi non intendo nulla di questi freghi, non lascio mai sfuggir l'occasione di sentirgli leggere per ficcarmeli bene in memoria. E però bada bene di leggere come sta scritto, sai? altrimenti guai a te, menestrello, se non leggi da galantuomo. »

« Vi dò parola da menestrello, » disse Bertram, e principiò a leggere adagio adagio per pigliar tempo di riflettere, vedendo che gli conveniva ad ogni costo impedire il caso di esser separato dalla sua padrona, lo che gli dava grande ansietà ed inquietudine. Principiò dunque a legger così:

« ' Posto avanzato di Hazelside, abitazione del castaldo Tommaso Dickson. ' Come, Tommaso, si chiama così la tua casa? »

« È l'antico nome del posto, » disse lo Scozzese, « per essere circondato da una siepe o un boschetto di nocciuoli (1). »

« Menestrello, non chiacchierar tanto, » disse Antonio, « e tira innanzi se ti preme gli orecchi benchè par che tu ne faccia poco uso. »

Bertram seguitò la lettura.

« ' La sua guarnigione consiste di una lancia col suo fornimento. ' Una lancia vuol dire un cavaliere che comanda questo picchetto, non è vero? »

« Che ti preme di saperlo? » disse l'arciere.

« Egli è perchè, » rispose Bertram, « noi abbiamo diritto di essere esaminati dalla persona di maggior grado di questo posto. »

« Te lo farò veder io, mariuolo, » disse l'arciere facendo un passo avanti, « se per te son lancia bastante, e se son capace a spaccarti il capo se tu fiati un'altra parola. »

« Bada bene, Antonio, » disse il suo compagno, « noi dobbiamo trattar bene i viandanti, e meglio anche quelli che vengon dal nostro paese. »

« E così ci dice qui, » disse il menestrello e seguitò a leggere:

« ' Il picchetto di qnesto avamposto di Hazelside (2) fermerà ed esaminerà tutti i viaggiatori che passan per il detto posto, lasciandogli andare avanti verso la città di Douglas o il castello di Douglas, interrogandogli sempre con civiltà, e arrestando o rimandando indietro quegli che danno motivo a qualche sospetto: comportandosi però sempre in ogni cosa civilmente e cortesemente verso la gente del paese, e verso quegli che viaggiano per esso. ' Voi vedete eccellente e valoroso arciere, » aggiunse Bertram commentando il testo, « che la cortesia e la civiltà sono comandate sopra ogni altra cosa alla vostra signoria, nella condotta da tenersi verso gli abitanti e i passeggeri che possono come noi venire in vostro potere. »

« Non ho bisogno, » disse l'arciere, « di chi venga a insegnarmi il mio dovere. Lasciatemi piuttosto avvertirvi, ser menestrello, di esser franco e sincero nelle vostre risposte alle mie domande, e non avrete da lamentarvi. »

« Spero almeno, » soggiunse Bertram, « di ottener grazia pel mio figlio, che poveretto! è delicatuccio, e non è avvezzo a trovarsi in compagnia della gente di questo mondo. »

« Bene, » rispose il più anziano e garbato dei due arcieri, « se tuo figlio è novizio nel pellegrinaggio di questo mondo, io ti so dire che tu, amicone, con codesti occhi e con codeste manierine ne sei ben pratico. Per consolarti, ti dirò che, sebbene dovrai risponder da te all'interrogazioni del nostro governatore o del suo deputato per veder se in te ci è dell'inganno, credo che si possa accordare al tuo figlio il permesso di risedere nel convento qui vicino.... giacchè le monache che vi stanno son vecchie quanto i frati, e per di più hanno la barba lunga come loro... e tu vedi che non vi è da temer nulla per la buona condotta del tuo figliuolo, finchè tu non abbi fatto i fatti tuoi al castello di Douglas e non ripigli il tuo cammino. »

« Se si può ottener questo permesso, » rispose il menestrello, » avrei più caro di lasciarlo all'Abbazia, e anderei da me prima di tutto a prendere gli ordini dal vostro comandante. »

« Eh certo, » rispose l'arciere, « sarebbe la meglio, e la più sicura, e con una moneta o due ti potresti assicurare la protezione dell'abate. »

« Dici bene, » rispose il menestrello, « conosco come si campa in questo mondo: son trent'anni che fo pratica di tutte le strade e viottoli di questo deserto, e chi non può guidar bene la sua nave dopo aver fatto la carovana, nessuno gliela può insegnare quand'anche vivesse un secolo. »

« Giacchè sento che siei un marinaro sì esperto, » rispose Antonio, « ti sarai imbattuto nei tuoi viaggi a sentir nominare un certo rinfresco, il bicchierin della mattina: cosa che quelli che per mancanza d'esperienza si

(1) Hazelside è parola composta di *Hazel* che vuol dir nocciuolo, e *side* fianco.

(2) Vedi la nota A in fine del romanzo.

lascian condurre dagli altri, son soliti a passare a quelli che si addossan l'impiego di guida in tale occasione. »

» Capisco, « disse il Menestrello, « e sebbene il denaro o il *drink-gelde*, come lo chiamano i Fiamminghi, è un genere che si trova di rado nella scarsella di uno della mia professione, nonostante secondo la mia poca possibilità, non avrai occasione di lagnarti che i tuoi occhi o quelli dei tuoi compagni abbian sofferto danno dalla nebbia di Scozia, quando io mi trovi in saccoccia una moneta da pagare il buon liquore che gli rischiari. »

« Contentissimo, « rispose l'arciere: » ora sì che ci intendiamo, e se per istrada nascono delle difficoltà, non ti mancherà la protezione di Antonio per vincerle trionfantemente. Ma avresti fatto meglio a far sapere al tuo figliuolo della visita che vuoi fare dimani mattina presto all'abate: perchè lo saprai bene da te che noi non potendo differir la nostra partenza per il convento un minuto dopo il nascer del sole, i giovani son piuttosto dediti alla pigrizia e alla poltronería. «

« Vedrai da te che non avrai motivo di pensarla così, » rispose il menestrello: » neppur l'allodola quando si sveglia al primi albori, spicca il volo più agile verso il cielo, che non farà il mio Agostino domattina ai primi raggi del giorno. E ora che abbiamo cominciato a intenderci bene, avrei da chiedervi un piacere, e sarebbe quello di astenervi da certi discorsucci... finchè il mio figliuolo è in vostra compagnia.... Cbo volete è un ragazzo di costumi innocenti.... timido a conversare. »

» Oh qui poi caro il nostro menestrello, » disse l'arciere più attempato, « ci dai una prova troppo manifesta dell'antico peccato del demonio. Se tu eserciti da vent'anni il tuo mestiero come dici, il figlio che hai tenuto in tua compagnia fin da bambino, a quest'ora deve essere ammaestrato in modo, da aprire scuola anche al diavolo, di tutti e sette i peccati mortali di cui, se non la sanno i seguaci della gaia scienza, nessuno sa la teoria. »

« È vero amico, hai parlato bene, » rispose Bertram, » e riconosco che noi menestrelli ci meritiamo l'altrui biasimo in questo particolare. Ma in fede di galantuomo, quest'è un addebito che a me particolarmente nessuno può dare. Anzi penso che ognuno che volesse vedere onorati i suoi bianchi capelli dovesse regolare il suo umor gaio, quando è alla presenza dei giovani, e mostrar chiaramente qual rispetto porti all'innocenza. Con vostra buona licenza dunque vado a dire una parola ad Agostino per avvertirlo che domani dobbiamo essere in piedi innanzi giorno. »

« Fa' così amico, » disse il soldato inglese, » e spicciati più che puoi perchè la nostra povera cena è qui che aspetta finchè tu non torni. »

« Ti assicuro che non mi sento punta voglia neppur io d'indugiar dell'altro. «

» Seguitemi dunque, » disse Dickson, » e vi insegnerò il nido del vostro uccelletto. »

Il padron di casa salì una scala di legno e bussò ad una porticella cbe disse esser la camera del giovinetto.

« Messer Agostino, ci è qui vostro padre che vi vorrebbe parlare, » disse dopo essere stata aperta la porta.

« Scusatemi mio degno ospite, » rispose Agostino, « il vero è che questa stanza essendo appunto sulla sala da pranzo, ed il tavolato del pavimento non commettendo troppo, mi son lasciato andare al non punto bel mestiere di stare ad origliare, e non mi è sfuggita neppure una parola di quel che avete detto riguardo alla mia residenza alla Abbazia, come pure della gita di domani e dell'ora in cui devo alzarmi, o come avete detto, spiccare il volo dalla piccionaja. «

« E non hai nessuna difficoltà, « ripigliò Dickson, « di rimanere con quei pochi frati dell'abate di s. Brida? »

« Punta, « disse il giovane, « purchè l'abate sia nomo rispettevole come si addice alla sua vocazione, e non uno di quegli ecclesiastici che impugnano la spada e la fanno da soldati in questi tempi torbidi. »

« Quanto a questo, mio giovane padrone, » disse Dickson, « se voi lo lasciate metter la mano nella vostra borsa, non troverà nulla da dire. «

» Allora lo lascerò fare a mio padre, « replicò Agostino, « e non vi sarà pericolo che lo disgusti in qualunque cosa ragionevole che domandi. »

» In tal caso, » replicò lo Scozzese, « per una buona convenzione vi potete rimettere al nostro abbate, e così ambedue le parti restano contente. «

» Sta bene, figlio, « aggiunse Bertram entrando anch'egli nel discorso, « e perchè tu possa esser pronto domattina presto a metterti in cammino, pregherò qui il mio ospite a mandarti qualche cosa da ristorarti, e dopo potresti andare a letto per riposarti dalle fatiche d'oggi, perchè anche domani non mancheranno. «

« E quanto all'impegno che avete preso con questi buoni arcieri, » ripigliò Agostino,

« spero che vorrete esser compiacente colle nostre guide qualora sieno disposte od esser fedeli e civili con noi. »

« Oh che il cielo ti benedica, figlio mio, » rispose Bertram, « tu sai già qual sarebbe il modo di tirarsi dietro anche tutti gli arcieri inglesi che erano allo battaglia di Crecy e di Poitiers: non vi è pericolo di passar per paperi se cantote un'arietta come quello che suonavate or ora con codesto nido di seta di begli uccellini d'oro. »

« Chiamatemi dunque domattina presto quando partite, » disse il finto giovane. « Già di qui si sentono, credo io, le campane della chiesa di s. Brida, e non temo di avere a fare aspettare pella mia pigrizia, nè voi nè la vostra compagnia. »

» Buona notte adunque, e Iddio ti benedica, figlio mio, » riprese il menestrello, » rammentati che tuo padre dorme non lontano da te, e al più piccolo cenno non mancherà d'esserti al fianco. Sarà inutile che io ti rammenti che tu ti raccomondi a Dio che è l'amico e il podre di tutti. »

Il pellegrino ringraziò il suo sedicente padre per lo benedizione ricevuta, e Dickson con Bertram si ritirarono senza fore altre parole lasciando la giovinetta in preda di gravi timori, che considerata la strana sua situazione e la delicatezza del suo sesso doveano noturalmente dominarla.

Lo scalpito d'un cavallo di là a poco fu sentito presso alla caso di Hazelside: e il cavaliere che ne scese fu salutato dalla guarnigione con ogni segno di rispetto.

Da quel che potette raccapezzare dai discorsi delle guardie, Bertram comprese che il nuovo arrivato ero sir Aymer di Volenza, il cavaliere che avea il comando di quel picchetto, e al fornimento della cui lancia, come era propriamente chiamota, apparlenevano gli arcieri con cui aveva or ora parlato, due uomini d'armi ed un certo numero di paggi e donzelli; insomma tutta la guarnigione che risiedeva in casa di Tommoso Dickson. Per grado egli era vice-governatore del castello di Douglas.

Per prevenire ogni sospetto riguardo a sè e al suo compagno, e più anche il rischio di disturbar nuovomente quest'ultimo, il menestrello credette bene di presentarsi avanti a questo cavaliere come alla prima autorità di quel posto. Lo trovò seduto a mensa che senza scrupolo cenava col suoi arcieri con gli avanzi dell'arrosto. Davanti a questo giovine cavaliere Bertram subì un interrogatorio, mentre un soldato vecchio metteva in carta le risposte che all'esaminato pareva bene di rendere, sia quanto alle particolarità del suo presente viaggio, sia quanto agli affari che aveva al castello di Douglas, e al suo ritorno quando avrebbe spacciato questi affari: a dir breve un esame più minuto di quello che avrebbe potuto subire dagli arcieri, e di quello ch'egli avrebbe desiderato qualora avesse un segreto qualunque si fosse da dover tenere nascosto. Non già che il suo nuovo esaminatore mostrasse severità nel suo aspetto o nelle sue domande. Quanto al primo, era dolce, gentile e modesto come una fanciulla, e possedeva tutta quella cortesia di maniere che il nostro padre Chaucer (1) attribuisce ai giovani allievi della cavalleria da lui descritti nel suo pellegrinaggio a Canterbury. Ma con tutta questa gentilezza il giovine sir Aymer di Valenza dava a vedere un grand'acume, e una grande accuratezza nelle sue domande; e buon per Bertram che egli non insistesse in voler vedere suo figlio! ma in quel caso la sua prontezza di spirito avea risoluto da buon piloto di sacrificare una parte della mercanzia per salvare il rimanente. A questo punto però non fu spinto dal cavaliere, che lo trattò con quella gentilezza a cui avevano diritto a quei tempi i menestrelli e i trovatori. Il cavaliere cortesemente e liberalmente acconsentì che il giovine si ritirasse nel convento come in luogo più opportuno per un giovine convalescente, finchè il governatore Sir Giovanni di Walton indicasse qual fosse il piacer suo in tal proposito. E tanto più volentieri acconsentì a questo provvedimento quanto più allontanava in tal modo il rischio di portare il contagio nella guarnigione inglese.

Per ordine del giovine cavaliere, tutti di casa Dickson furono mandati a riposare più presto del solito, e il primo tocco della campana della chiesa vicina fu il segnale stabilito per ritrovarsi insieme all'alba del giorno seguente.

Si riuniron pertanto all'ora convenuta, e si avviarono allo chiesa di s. Brida, dove dopo sentita messa, Bertram si abboccò coll'abate Girolamo, il quale col permesso di sir Aymer di Valenza, promise di ricevere nella sua abbazia il giovine Agostino in qualità di ospite per alcuni giorni; e Bertram promise di riconoscer quel favore con un'elemosina al convento, la qual sarebbe stata amplemente sodisfattoria.

« Sta bene così dunque, » disse Bertram congedandosi dal supposto suo figlio, « e assicuratevi pure che io non indugerò al castello di Douglas un giorno di più di quello

(1) Antico poeta inglese. *Nota del Trad.*

che occorra per aggiustar colà il mio affare, che come sapete è di cercar di quel libro antico, e tornerò in tutta fretta a riprendervi qui all'abbazia di s. Brida per ripigliar la nostra strada verso casa. »

« Oh padre mio, » replicò il giovane con un sorriso, « ho paura che se vui vi cacciate fra' romanzi, le cronache, e i bei libri di una biblioteca antica, vi abbiate a ingolfar tanto nelle vostre ricerche da dimenticare il vostro povero Agostinu. »

« Non temere, Agostino, » disse il vecchio facendo vista di baciare il suo figlio, « tu siei buono e virtuoso, ed il cielo non si dimenticherà di te, qualora tuo padre fosse tanto snaturato da scordarti. Credimi che neppur tutte le ballate che sono state fatte dal tempo di Merlino in poi, non sarebber capaci a farmiti scordare. »

Così separaronsi: il menestrello col cavalier inglese e col suo seguito, per avviarsi al castello di Douglas; il giovane Agostino dietro il venerabile abate, che fu oltremodo lieto di trovare il suo ospite tanto dedito alle cose spirituali da dimenticarsi della colazione, della quale egli non poteva fare a meno di rammentarsi dell'ora.

CAPITOLO III.

Questa notte mi pare che sia una specie di giorno ammalato, anzi è un poco più pallida: è una specie di giorno tramontato come quando il sole è andato sotto.

Il Mercante di Venezia.

Per allestire il cammino verso il castello di Douglas, il cavalier di Valenza offerse al menestrello il comodo di un cavallo, che le fatiche del giorno antecedente gli fecero volentieri accettare. Ognuno che sa quel che vuol dire cavalcare, conoscerà bene che non vi è riposo, il quale dissipi affatto ogni sentimento di stanchezza, quanto il passare dal camminare al cavalcare, che mette in esercizio un'altra partita di muscoli, e lascia agli altri che erano stati tenuti in troppa attività, il comodo di un riposo più completo che non sarebbe una quiete perfetta.

Sir Aymer di Valenza era armato da capo a piè e seduto in arcione: due degli arceri, uno staffiere ordinario, ed uno scudiere che aspirava a quei giorni al grado di cavaliere, formavano il drappello che sembrava destinato a impedire la fuga del menestrello, del pari che a proteggerlo contro ogni atto di violenza.

« Non già, » diceva il giovane cavaliere rivolgendosi a Bertram, « non già che ordinariamente vi sia a passeggiar questo paese, più pericolo che nei quietissimi distretti dell'Inghilterra: ma alcune turbolenze come avrete saputo essendo insorte qui l'anno passato, hanno costretto la guarnigione di castel Douglas a fare una guardia più rigorosa. Ma partiamo, giacchè la qualità della giornata và d'accordo coll'etimologia del nome del paese, e al carattere del capo a cui egli apparteneva.... *Sholt Dhu Glass*, che vuol dire guardate quel cupo vecchio ... e anche il nostro viaggio questa mattina si mostra un po' cupo, e scuro, quantunque la luce non sia troppo lontana. »

La mattinata difatti era tale da convenire al significato dell'antiche parole gaeliche sopraddette, cioè una mattinata fresca, scura e nebbiosa. La nebbia si era posata sopra le colline, e di là si svolgeva sul fiume, sul bosco e sulle macchie, nè la brezza di primavera ne poteva tanto da rompere quel velo, quantunque il suo fremito che si udiva di tratto in tratto sull'orlo dei boschi, e per le pianure pareva in certo modo un lamento della sua incapacità. Il sentiero dei nostri viaggiatori costeggiava il corso del fiume che ei si era scavato da sè il letto collo scorrere di mezzo alla valle. Le sue acque avevano in generale quel colore cupo cho Sir Aymer aveva detto essere il color predominante di quella valle. Il sole tentava di squarciar qua e là le nubi che lo avviluppavano per salutare le cime delle colline, ma i suoi sforzi erano insufficienti a superare la fitta nebbia di una mattinata di marzo, e quest'ora sì presta del giorno, veniva a produrre una varietà di ombre, invece che tratti di luce dal lato d'Oriente. La veduta era monotona e malinconica, e pareva che il cavaliere Aymer cercasse di qualche sollievo col parlare di tempo in tempo con Bertram, il quale come si conveniva alla sua arte, aveva molte cognizioni ed era di piacevole conversazione, e perciò atto a far passare la noia di una trista mattinata. Per lo chè non gli dispiaceva il parlare col cavaliere, potendo da lui raccapezzare tali notizie che gli dassero ad intendere lo stato attuale del paese: per questo si dava ogni studio di tener viva la conversazione.

« Ti vorrei dire una cosa, ser menestrello: » prese a dire il cavaliere; « postochè l'aria di questa mattinata non fosse un poco troppo grave e cruda per le tue orecchie (vorrei sapere) qualora me lo volessi dir sinceramente, il motivo che ti ha indotto (non

mancandoti senno, a come pare) a venire in questo selvaggio paese in un tempo come è il presente ... E voi, signori miei, » volgendosi agli arceri, e al resto della comitiva, « potreste restare indietro col vostri cavalli tre o quattro passi, perchè mi pare che potreste seguitare il vostro viaggio senza bisogno di divertirvi col menestrello. »

Gli arceri intesero il cenno e si tirarono indietro, ma il loro brontolare fece bene intendere che non avean punto gradito un ordine, che gli impediva di raccattar qualche parola della conversazione fra il cavaliere e il menestrello.

« Bisogna ben dire, buon menestrello, » seguitò il cavaliere, « che voi che un tempo avete portato le armi e avete militato sotto la bandiera della croce di s. Giorgio in terra santa, non vi siate ancora stancato dei rischi inseparabili della vostra professione se vi cacciate ora senza necessità in un paese dove la spada, gettato via il suo fodero, è pronta ad agire alla più piccola provocazione. »

« Sarebbe difficile, » replicò francamente il menestrello, « il rispondere affermativamente a questa domanda; ma pure quando vogliate considerar la stretta alleanza che passa fra la professione di celebrare le gesta guerresche e quella dei cavalieri che le eseguiscono, vostro Onore converrà che un menestrello desideroso di fare il suo dovere, deve, come un cavaliere, cercare della verità delle gesta e dell'avventure guerresche colà dove può trovarla; e visitar quei paesi dove si conserva la notizia di alte e nobili imprese, invece che quei comodi e quieti reami dove gli uomini vivono indolentemente e muoiono ignobilmente in pace o per sentenza di legge. Voi stesso e i pochi vostri pari che non fan conto della vita rimpetto alla gloria, dirigete il vostro corso in questo mondo secondo quel medesimo principio che muove il vostro povero servitore Bertram da una provincia della gaia Inghilterra verso questo selvaggio paese della ruvida Scozia chiamato val di Douglas. Voi agognate di esser testimone di avventure degne di onore: ed io (domando scusa per l'ardire di nominare il mio nome insiem col vostro) cerco di una vita meschina e precaria ma non disonorevole, preparando all'immortalità il meglio che so e posso, cotali imprese, e specialmente il nome degli eroi che le eseguirono. Ognuno pertanto segue la sua vocazione, nè l'uno si può maravigliare più dell'altro, vedendo che se havvi qualche differenza nella qualità dei pericoli che sfida l'eroe e il poeta; il coraggio, la forza, le armi, la spertezza del bravo cavaliere sono maggior difesa per esso in mezzo ai pericoli, che non sia la ribecca e il liuto pel povero menestrello. »

« Dite bene, » rispose il guerriero, « e sebbene io mi faccia nuovità di sentirmi mettere la vostra arte al paragone della mia, pure sarebbe vergogna il dire che il menestrello, che dura tanta fatica a tenere in mente le gesta dei bravi cavalieri, non dovesse anch'egli anteporre la fama alla vita, e una sola impresa valorosa ad una lunga età oscura e senza nome, oppur dire che la sua è una professione bassa ed indegna. »

« Vostra signoria adunque converrà, » riprese il menestrello, « che una giusta cagione per uno come me, che è stato laureato dai professori della gaia scienza nella città capitale di Aiguesmortes, l'essermi avanzato in questo paese settentrionale, dove mi è stato assicurato essere accadute molte cose degne di essere cantate sull'arpa di menestrelli di gran fama ai giorni antichi. Or queste essendo divenute il soggetto di molte belle canzoni, che se ne stanno sepolte nell'antica libreria di Douglas, ammeno che non sieno copiate da uno che conosce l'antica lingua brettone, anderanno perdute per la posterità con tutto quello che contengono di bello o di edificante. Ora se questi tesori nascosti venissero preservati, o imparati a memoria dalla mia povera arte, sarebbero certamente qualche compenso del rischio di guadagnare qualche colpo di spada o di quadrello, che mi potesser toccare nel venire a raccoglierli: nè mi meriterei il nome di uomo più di quello di Trovatore (1) se avessi a mettere in bilancia la perdita della vita, bene sempre sì incerto, di contro all'acquisto dell'immortalità che sopravvivrà nelle mie canzoni e ballate, anche dopo che la mia stanca voce e la mia arpa conquassata non saranno più in grado l'una di cantare, l'altra di accompagnare il mio canto. »

« Ma certamente, » disse sir Aymer, « se avete un cuore capace di sentire un tale stimolo avete bene il diritto di manifestarlo, nè io sarei mai stato capace di domandarvene se dei menestrelli disposti a preferire la fama alla vita (la quale generalmente da tutti si tiene in primo posto) ne avessi trovati molti. »

« Vi sono a vero dire, nobile signore, » rispose Bertram, « dei menestrelli ed anche, sia detto col rispetto dovuto, dei cavalieri stessi, che non apprezzano debitamente la ri-

(1) Il nome di trovatore equivale a quello di poeta, che secondo la greca origine vale autore, inventore.

nomanza che si acquista col rischio della vita. Ma a cotal gente ignobile lasciamo il premio dovutole, abbandonandola alla terra e ai beni della terra, poichè non sa aspirare a quello della gloria, che d'ogni premio è il più bello. »

E queste ultime parole furono proferite dal menestrello con tale entusiasmo che il cavaliere rattenne le sue briglie e si fermò di fronte a Bertram con un sembiante acceso dai medesimi sentimenti che avea sentiti esprimere; e poco dopo colla medesima vivezza rispose:

« Viva il tuo coraggio, mio bravo compagno, godo nel veder che nel mondo non si è ancora spento tale entusiasmo, tu ti siei ben guadagnato la mancia da menestrello e se io non ti regalo a proporzione del merito che in te conosco, la colpa è di madonna fortuna che ha compensato le mie fatiche in questa guerra scozzese con una meschina paga da Scozzesi: pure mi devono esser rimaste due o tre monete d'oro del riscatto di un cavaliere francese, che la sorte mi fece rimanere nelle mani, e queste saranno per te, amico. Ora ascoltami: io signor di Valenza che ora ti parlo, son nato dell'illustre casata dei Pembroke; e sebbene ora non possegga un palmo di terreno, potrò un giorno coll'aiuto di Nostra Signora, possedere un convenevole patrimonio: e allora in casa mia vi sarà un posto per un menestrello pari tuo, seppure i tuoi talenti prima di allora non abbiano incontrato un miglior protettore. »

« Vi ringrazio, nobile cavaliere, » disse il menestrello, « tanto per le vostre buone intenzioni attuali come per l'adempimento di esse come spero in futuro: ma permettete che io vi dica che nell'animo mio non allignano le sordide tendenze della più parte dei miei confratelli. »

« È vero, quei che sente la nobil sete di fama, » rispose il cavaliere « non può accogliere in cuore la cupidigia dell'oro. Ma tu non mi hai detto per anco i particolari motivi che hanno rivolto gli erranti tuoi passi a questa selvaggia contrada. »

« Se lo facessi » rispose Bertram desideroso di evadere questa dimanda, come quella che era troppo congiunta collo scopo reale del suo viaggio, « non farei altro che uno studiato panegirico delle tue gesta sir cavaliere, e di quelle dei tuoi compagni d'arme. Ora dall'adulazione, per menestrello che io sia, abborrisco tanto, quanto dall'appressare una coppa vuota alle labbra di un compagno. Contentatevi dunque che io vi dica in poche parole, che il castello di Douglas e le prodezze di cui è stato testimone han risuonato per tutta l'Inghilterra; nè vi è bravo cavaliere nè fido menestrello che non si sentan palpitare il cuore al solo udire il nome di quell'antica fortezza che negli andati tempi non era stata mai varcata dal piè di un'Inglese, meno che per titolo di ospitalità. Vi è una maglia, anche solo nei nomi di sir Giovanni di Walton, e di sir Aymer di Valenza, i prodi difensori di una fortezza tante volte ricuperata dagli antichi signori con tanti fatti di valore e di crudeltà commisti insieme; che in Inghilterra porta il nome di Castel Periglioso. »

« Pure avrei molto a caro » rispose il cavaliere « di sentir da voi il succinto di questi racconti che vi hanno indotto, per dilettare l'età future, a visitare un paese che ai giorni d'oggi è si sconvolto e rischioso. »

« Se non vi annoia la lunghezza di un racconto da menestrello, » soggiunse Bertram « quanto a me mi diverto sempre ad esercitar la mia professione, e non ho nessuna difficoltà di narrarvi la mia storia, purchè non vi tediate nell'ascoltarla. »

« Anzi quanto a questo, » aggiunse il cavaliere, « troverete un uditore attentissimo, e se la mia ricompensa non sarà grande, molta almeno sarà la mia attenzione. »

« E sarebbe veramente, » rispose il menestrello, « un vile giullare quello che non si tenesse per ben pago più di quella che di oro ed argento fossero anche monete d'Inghilterra. A tal condizione adunque do principio ad una lunga storia, la quale in alcune sue parti meriterebbe un miglior menestrello che io non mi sono, e di essere udita di qui a cent'anni da guerrieri della vostra vaglia. »

CAPITOLO IV.

Mentre molte vaghe canzoni e molte belle suonate rallegravano il duro cammino, noi desideravamo che questo duro cammino fosse più lungo; ma il cammino girava attorno per un paese che pareva il paese delle fate.

D. Johnson.

« Era circa l'anno di nostra salute 1285, » principiò il menestrello, « quando il re Alessandro terzo di Scozia perdè sua figlia Margherita, il cui unico rampollo che portava il medesimo nome e soprannomavasi la donzella di Norvegia (poichè il padre suo era re di quello stato) divenne erede del Regno di Scozia ed insieme della corona di suo padre. Sconsolata morte fu quella per Alessandro che non aveva altri eredi che questa nipote. Avrebbe ella potuto pretendere al dominio della Scozia per

diritto di nascita; ma la difficoltà di far valer questo diritto fu presto riconosciuta da quelli che esaminarono la cosa. Il re scozzese per altro avea tentato di riparare a questa perdita col porre in luogo della defunta regina (che era una principessa inglese sorella di Eduardo primo, Giulietta figlia del conte di Dreux. La cerimonia delle nozze solenni ebbe luogo nella città di Jedburg; fu magnifica e splendida, e chiamò l'attenzione di tutti, specialmente quando in mezzo alla rappresentazione di un dramma, che in quell'occasione fu fatta, si vide comparire un bieco spettro in forma di scheletro, a quel modo che si suol rappresentare la Regina del Terrore ... Rida pur quanto vostra signoria crede che la cosa lo meriti: ma son vivi ancora molti che lo videro coi loro propri occhi; e di poi il fatto mostrò troppo bene di quali sventure questa apparizione fosse il singolare prognostico. »

« Ho sentito raccontar questo fatto » disse il cavaliere « ma il monaco che lo raccontò mi suggerì che quella figura era stata appositamente scelta come parte del dramma. »

« Questo non so » rispose il menestrello seccamente, « ma quel che è certo si fu, che poco dopo questa apparizione che il re Alessandro morì con gran dolore di tutto il suo popolo. La fanciulla di Norvegia sua erede seguì poco appresso il suo avo nel sepolcro, ed il nostro re inglese mise fuori un diritto di dipendenza e di omaggio dovuto, diceva, a lui dalla Scozia: diritto di cui nè legali, nè nobili, nè preti, e neppure gli stessi menestrelli di Scozia avean mai sentito prima parlare. »

« Abbiate pazienza, » interruppelo Sir Aymer di Valenza, « ma noi non stiamo nei patti. Son ben contento di udire il vostro racconto, ma io non ho inteso di obbligarmi a sentir dei discorsi che contengon dei rimproveri contro Eduardo I di benedetta memoria, nè permetterò mai che il suo nome sia rammentato alla mia presenza senza il rispetto dovuto al suo grado, e alle sue nobili qualità. »

« Oh, » disse il menestrello, « non mi crediate un suonator di piva, montanaro, nè un genealogista che tenga in tanto conto l'arte mia da attaccar lite con un uomo di qualità che mi interrompe al principio di una canzone. Sono inglese e voglio bene al mio paese, e più che ogni altra cosa devo corear di dire la verità. Ma lascerò da parte queste materie capaci di suscitare una disputa. La vostra età, signore, sebbene ancora nel suo verde, mi lascia credere che voi abbiate veduto la battaglia di Falkirk, ed altre stragi in cui la questione fra Bruce e Baliol è stata fieramente discussa, e voi mi permetterete di dire che se gli Scozzesi non hanno avuto il diritto dalla parte loro, essi almeno hanno difeso il loro torto con tutti gli sforzi da brava gente e leale. »

« Da brava gente, ne convengo, » disse il cavaliere, « perchè fra di loro mai ho visto codardi: ma quanto alla lealtà ne posson giudicar meglio quei che sanno quante volte costoro hanno giurata fede all'Inghilterra e quante volte hanno falsato il loro giuramento. »

« Io non prenderò a discutere questa questione con voi, » disse il menestrello, « e lascerò solamente decidere alla vostra signoria chi sia più sleale..... se quegli che costringe una persona debole a prestare un giuramento ingiusto, o pur quegli che astretto dalla necessità, prende il giuramento ingiuntogli coll'intenzione di non lo osservare. »

« Via, via, » disse il cavaliere di Valenza, « tenghiamo ognuno per sè il nostro parere, perchè non siamo tali nè io, nè voi da forzar l'uno l'altro a cambiar la nostra opinione su tal soggetto. Ma pigliate un consiglio da me: finchè viaggiate sotto bandiera inglese, guardate da far simili discorsi nelle piazze e nelle osterie, dove i soldati sarebber forse meno tolleranti di me. Ed ora, in poche parole, che storia sapete di questo castello pericoloso? »

« Quanto a questo, » replicò Bertram, « mi par che vostra signoria sia in grado di poterne parlare meglio di me, che da molti anni non sono stato in questi paesi; ma non si addice a me il sottilizzare sull'opinioni con vostra signoria. Farò il racconto a quel modo che l'ho sentito dire. Non occorrerà, credo io, informar vostra signoria come i Signori di Douglas che fondaron questo castello, non la cedono a nessuna famiglia di Scozia nell'antichità della schiatta. Anzi essi medesimi si vantano che la loro famiglia non può essere veduta o distinta (come altre grandi casate) finchè non si trova in un certo grado di eminenza. 'Ci potete veder nell'albero, essi dicono, ma non ci potete scoprire nello stipite; ci potete veder nel corso ma non risalire fino alla sorgente.' In poco dicono che a nessuno istorico o genealogista riesce di notare la prima persona volgare che si chiamasse Douglas, e che fosse la prima a far salire in alto la famiglia. Vero egli è che, per quanto tempo abbian conosciuto questa schiatta, ella è stata sempre rinomata per prodezza, e per imprese bellicose accompagnate sempre da tal potere, che le rendesse efficaci. »

« Basta, basta, » disse il cavaliere, « ho

sentito parlare del fasto e della potenza di questa gran famiglia, e non ho il minimo interesse a negaro o detrarre al rispetto e alla stima che essa merita in tal proposito. »

« Avrete senza dubbio sentito parlare, molto nobile signore, di Giacomo l'attuale erede della casa di Douglas. »

« Oh! molte volte, » rispose il cavaliere inglese: « Tutti sanno che è stato un gran sostenitore di quel perfido di Guglielmo Wallace: e poi, al primo alzar che fece la bandiera Roberto Bruce che pretende di esser re di Scozia, questo giovine spavaldo di Giacomo Douglas si mise da capo dalla parte dei ribelli. Portò via a suo zio, l'arcivescovo di s. Andrea, una grossa somma di denaro per riempire la cassa un poco vuota dell'usurpatore scozzese; sedusse i suoi famigliari, prese le armi; e sebbene sul campo di battaglia sia stato gastigato più di una volta, pure seguita le sue millanterie e minaccia gravi mali a quei che in nome del loro legittimo sovrano difendono il castello di val di Douglas. »

« A voi piace di dir così, ser cavaliere, » replicò Bertram, « ma son sicuro che se voi foste Scozzese, udireste con pazienza quel che è stato detto di quest'uomo da quei che l'hanno conosciuto: e vedreste in quanto diversa maniera possa farsi il medesimo racconto. Questi parlano dell'attuale erede di quest'antica famiglia come di un uomo capace non solo di mantenere, ma anche di aumentarne la riputazione. Egli è pronto ad affrontare ogni pericolo per la causa di Roberto Bruce, perchè egli tiene Roberto Bruce per suo legittimo sovrano; egli ha giurato colle scarse forze di cui può disporre, di prender vendetta dei meridionali che per parecchi anni si sono ingiustamente, come egli crede, impossessati della casa dei padri suoi. »

« Oh! » replicò sir Aymer di Valenza, « ne abbiam sentito parlare delle sue imprese in tal proposito, e delle minacce da lui fatte contro il nostro governatore, ed anche contro noi stessi; ma noi non crediam punto probabile che sir Giovanni di Walton si muova giammai dalla valle di Douglas senza ordine del re, sebbene questo Giacomo Douglas che per ora è un galletto si affatichi a cantare a tutta gola, come se fosse un gallo ammaestrato. »

« Signore, » rispose Bertram, « la nostra conoscenza non data che da poche ore, pure io sento che per me è stata così vantaggiosa, che credo non vi sia verun male nello sperare che Giacomo Douglas e voi, non vi abbiate mai a ritrovare insieme l'uno a fronte dell'altro, finchè lo stato delle cose non porti una conclusione di pace. »

« Sei veramente obbligante, amico mio, » rispose sir Aymer, « e ti credo anche sincero; pure par che tu abbia un gran concetto del rispetto dovuto a questo cavaliere a parlarne così nella sua valle nativa di Douglas. Quanto a me non son altro che il povero Aymer di Valenza senza una spanna di terra, e senza grande speranza di acquistarla, a meno che non me ne prenda qualche braccio colla mia spada di mezzo a queste colline. Di una cosa sola ti prego, buon menestrello, che se tu vivi tanto da raccontar la mia storia, tu metta in uso il tuo scrupoloso costume di rintracciar la verità; e, o ch'io viva o ch'io muoia tu non abbi a scoprire che la conoscenza che tu hai fatta in questa mattina di primavera, abbia aggiunto alla gloria di Giacomo Douglas nulla più di quello che la morte di un uomo può dare a colui, pel di cui braccio o più forte o più fortunato, è destinato a morire. »

« Io nulla temo, ser cavaliere, » disse il menestrello, « perchè il vostro intendimento è di quella felice stampa, che fiero in gioventù come si addice a un cavaliere, diventa più consigliato in una età più inoltrata; nè di un tal senno vorrei giammai che per una prematura morte, nè il vostro paese venisse ad essere privato. »

« Dunque siei tanto schietto, » riprese sir Aymer, « da desiderare all'Inghilterra che ella goda il benefizio di sani consigli, e poi nella questione fra i due paesi, la tieni dalla parte della Scozia? »

« Ma certamente, ser cavaliere, » disse il menestrello, « poichè col desiderar che l'Inghilterra e la Scozia conoscano rettamente il loro vero interesse, vengo a desiderare il bene di ambedue, e pare a me che entrambi dovessero desiderare di vivere in pace fra loro. Occupando ciascuna la propria parte della medesima isola, vivendo sotto le medesime leggi, e stando in pace fra loro, potrebbero senza timore affrontare l'inimicizia di tutto il mondo. »

« Se tu siei di un animo così liberale, » riprese il cavaliere, « come debb'esserlo ogni uom da bene, tu devi certamente pregare pel buon successo dell'Inghilterra nella guerra, per cui queste sanguinose ostilità del popolo settentrionale possono finalmente avere un termine con una solida pace. Le rivolte di questo ostinato paese non sono altro che gli ultimi dibattimenti di un cervo quando è ferito a morte; l'animale ad ogni movimento e sforzo diventa sempre più debole fino a che la sua resistenza è finalmente superata dal colpo di morte. »

» Non è così, ser cavaliere, « disse il menestrello, « se la fede che mi hanno insegnato è retta, non è così che dobbiamo pregare; noi possiamo senza colpa esporre nelle nostre preghiere quello che desideriamo di ottenere, ma non sta a noi poveri mortali l'iudicaro alla provvidenza che tutto sa e tutto vede, il modo preciso di adempire i nostri voti, nè è permesso il chieder la caduta e la rovina di un paese per terminare le sue turbolenze, a quel modo che la mano del cacciatore termina con un colpo l'agonia di un cervo ferito. Se io me ne rapporto al mio cuore o al mio intelletto, essi mi detterebbero di chiedere al cielo quel che è giusto ed equo in questa causa; e se dovessi temer per te, ser cavalier, nel caso che tu avessi uno scontro con Giacomo Douglas, temerei soltanto perchè egli sostiene una causa che fra le due è la migliore; e un potere più che umano gli ha presagito la vittoria. «

« Voi sapete chi sono, signor menestrello, » disse il cavaliere di Valenza in tuono minaccioso, « e mi parlate così?

» La vostra dignità e l'autorità vostra, » disse Bertram, « non posson cambiare il diritto in torto, nè mutare quello che la provvidenza ha destinato. Voi sapete che Douglas con vari strattagemmi, tre volte ha tentato di rendersi padrone del castello, e che l'attual governatore sir Giovann di Waltou ha duvuto triplicare la guaroigione per tenerne il possesso; e che se gli riesce di sostenervisi per un anno e un giorno, gli sarà data la baronia di Douglas colle sue estese tenute in piena proprietà per suo premio; mentre dall'altra parte, se si lascia pigliar la fortezza in questo tempo, sia per sua poca cura, sia a forza aperta, come è succeduto a diversi difensori del Castello Pericoloso; resterà disonorato come cavaliere, e tutti quelli che servono sotto di lui parteciperanno alla sua colpa e alla sua pena. »

« So bene tutto questo, » disse sir Aymer » di questo solo mi maraviglio che tali condizioni sparsesi pel pubblico, sieno non pertanto riferite con tal precisione.... Ma ditemi un poco, che ha che fare tutto questo coll'esito del combattimento, nel caso che Douglas e io misurassimo le nostre spade: certamente io non combatterei con meno coraggio sapendo di portar la mia fortuna sulla punta della mia spada; come pure non vorrei esser codardo sapendo di combattere per una parte del patrimonio di Douglas, e più per la mia fama e pel mio paese nativo; e dopo tutto questo.... »

« Uditemi dunque, » disse il menestrello, « un antico menestrello ha detto che in una ingiusta tenzone non vi può esser vero valore, e che la lode che vi si guadagna quando sia comparata con una vera fama, diventa come una corona di rame in faccia a una corona di puro oro; ma per non rapportarvi a me in questa importante questione, voi sapete bene in qual modo sir Giacomo di Thirlwall, predecessore di sir Giovanni di Walton nel comando di questa fortezza, fu sorpreso, e come il castello fu messo a sacco con grande inumanità. »

« È vero, » disse sir Aymer, « e credo che di quell'eccidio sentissero parlare tanto la Scozia che l'Inghilterra, e tutti sanno la barbarie del capo scozzese che fece trasportare in un bosco oro, argento, munizioni, armi, tutto quello in breve che poteva facilmente trasportarsi, e che distrusse in modo selvaggio e inaudito una gran quantità di provvisioni. »

« E forse, « disse Bertram, « voi sarete un testimone oculare di quel fatto, di cui è stato tanto parlato, e avrete veduto quella che si chiama la Dispensa di Douglas. »

» Io non vidi quel fatto, » disse il cavalier di Valenza, « cioè non lo vidi effettuare, ma ne ho veduto abbastanza i tristi avanzi, da non poter mai dimenticare la Dispensa di Douglas, come memoria orribile, abominevole. Io dirò il vero in fede di cavaliere, e lascerò giudicare a te se quello fu un fatto capace di guadagnare al di lui autore il favore del cielo. Ecco dunque la mia storia:

« Era stata raccolta per due anni circa, da differenti posti, una gran quantità di vettovaglie, ed il castello di Douglas recentemente restaurato, e guarnito con grande cura come pareva, era stato destioato come luogo speciale per raccogliervi e tenervi tali vettovaglie, sia per il servizio del re d'Inghilterra, sia di lord Clifford, qualunque dei due entrasse il primo nelle Marche occidentali con un'armata inglese e abbisognasse perciò di provvisioni. Quest'armata era altresì destinata a soccorrere ai nostri bisogni, intendo dire ai bisogni di mio zio il conte di Pembroke, che qualche poco di tempo avanti, aveva riunito forze considerevoli nella città di Ayr prossima alla Foresta Caledonia dove noi eravamo alle prese cogl'insorti scozzesi. Ebbene? avvenne quel che suole avvenire in simili casi, cioè che Thirlwall fu sorpreso, quantunque bravo ed ardito cavaliere egli fosse, circa alle feste di natale, da questo medesimo giovane Giacomo Douglas. Vi potete immaginare che costui non era punto in buono umore, da che suo padre, chiamato Gugliel-

mo il temerario o Guglielmo Gambe–lunghe avendo ricusato a qualunque patto di diventar vassallo inglese, era stato fatto prigioniero, ed era morto in carcere a Berwick o come altri dicono, a Newcastle. La nuova della morte di suo padre avea messo in furore il giovine Douglas, e gli avea suggerito quel che egli fece poi per isfogo di risentimento. Impacciato dalla quantità delle vettovaglie ch'ei trovò al castello (vettovaglie che gl' Inglesi non avean mezzi di trasportare, nè tempo di fermarsi a consumarle), il diavolo, credo io, gli mise in capo il mezzo di renderle incapaci all' uso umano. E se un buono o maligno spirito gliel suggerisse, voi giudicatelo.

« Coerentemente a questo progetto, l'oro, l'argento, e gli altri oggetti capaci di esser trasportati, essendo stati tutti raccolti in un luogo sicuro, Giacomo Douglas ordinò che la carne, la farina, e ogni altra sorta di grano fossero portati nella cantina del castello, dove fece vuotare tutto il contenuto dei sacchi, facendone un gran mucchio: poi fece sfondare le doghe delle botti, o dei caratelli, sicchè i liquidi si mescolassero colla massa di carne, farina ec. Anche i bovi destinati al macello furono ammazzati, e lasciato che il sangue colasse sulla massa dei commestibili; e finalmente ordinò che la carne di questi manzi fosse gettata sullo stesso mucchio in cui erano già stati cacciati i cadaveri di quei che eran morti nel castello, e che non avendo voluto accettar quartiere da Douglas, avevan pagata cara la colpa di non aver fatta buona guardia Questo indegno abuso delle vettovaglie destinate al sostentamento, unito all' altro di gettar nel pozzo del castello le carcasse degli uomini e dei cavalli morti, ha dipoi acquistato il nome di Dispensa dei Douglas. »

« Non pretendo, mio buon sir Aymer, » ripigliò qui il menestrello, « di approvare quel che voi giustamente riprovate, nè saprei trovare il modo di riaggiustare per l'uso umano le vettovaglie a quel modo malconce nella Dispensa dei Douglas; ma quel giovine scozzese avendo operato così, spinto dalla brama di vendetta, ciò potrebbe rendere più scusabile che non sembri a prima vista, il fatto suo. Pensateci un poco: se vostro padre fosse morto nei ceppi, se il suo patrimonio fosse stato occupato da una guarnigione di gente straniera; tuttociò non vi spingerebbe a tali atti di risentimento, che poi ripensati a sangue freddo, e giudicandogli come azione fatta da un nemico, il vostro cuore ve gli porrebbe in un giusto e lodevole aborrimento...? Vorreste voi portar rispetto ad oggetti inanimati che nessuno vi biasimerebbe se ve gli appropriaste? Vorreste sentire scrupolo di ricusar quartiere ai prigionieri, cosa che si pratica tanto spesso anche nelle guerre che d'altronde son chiamate leali ed umane? »

« Voi mi stringete i panni addosso, caro menestrello, » disse sir Aymer di Valenza. « Io almeno non ho grande interesse a scusare il Douglas in questa materia, poichè le conseguenze della sua stranezza furono, che lo stesso e il resto della gente di mio zio, dovemmo durar fatica con Clifford e la sua armata a rifabbricare questo castello; e non sentendoci stomaco bastante per fare onore alle provvisioni che Douglas ci aveva lasciate, noi ci trovammo a una dura dieta, quantunque non avremmo esitato punto ad appropriarci pel nostro uso quelle poche di pecore e di vacche che questi spiantati Scozzezi avean lasciato attorno alle loro miserabili capanne, e non fo celia ora, caro menestrello, vi dico sul serio, che noi gente di guerra abbiamo da far gran penitenza, e chieder di cuore perdono al cielo se riflettiamo quali e quante miserie la qualità della nostra professione ci costringe ad apportarci gli uni agli altri. »

« Pare a me, » rispose il menestrello Bertram, « che chi sente i rimorsi della coscienza, dovesse esser un po' più coerente quando parla delle colpe degli altri: nè fo gran conto io di una specie di profezia fatta, come dice la gente di questo paese, al giovine lord Douglas, da un tale, che per legge di natura a quest' ora dovrebbe esser morto da un pezzo. Costui gli promise una serie di felici imprese a danno degli Inglesi per aver sacrificato il suo proprio castello di Douglas col fine d'impedire che ne fosse fatta una guarnigione. »

« Ma noi abbiamo tempo abbastanza per altre storie, » disse sir Aymer, « le quali siano più adattate per un cavaliere e un menestrello che viaggiano insieme, che le serie discussioni che abbian fatte fin qui, le quali starebber meglio, il ciel m' aiuti, in bocca a due frati, che viaggiano in compagnia »

« Sia pur così, » rispose Bertram, « la rota e la viola non duran fatica a cambiar tuono. »

CAPITOLO V.

Ecco un racconto doloroso, perchè i vostri occhi possan piangere: eccovene uno orribile perchè vi entri il tremito addosso: eccovene un altro maraviglioso per farvi spalancare gli occhi e la bocca, e se lo leggete bene vi farà arricciare i capelli.

Commedia antica.

« Deve sapere vostro Onore, gentil sir Aymer di Valenza, che questo racconto l'ho sentito fare molto lontano dal luogo dove il fatto accadde da un fedel servitore della casa dei Douglas, ed è uno dei più belli che si narrino di quella famiglia. Questo menestrello chiamato Ugo Hugonet, seguì il suo giovine padrone come era solito, in questa medesima impresa. Il castello era tutto sossopra, in un luogo si vedevano i soldati affaccendati a distrugger le provvisioni, in un altro a scannar uomini, cavalli e greggi; essendo da ognuna di queste operazioni quelle grida che vi potete bene immaginare. Il bestiame particolarmente che si era accorto del destino che gli soprastava, talora resistendo, talora mandando grida pietose, indicava la ripugnanza con cui quelle povere bestie riguardavano l'imminente macello. I lamenti e le grida degli uomini, che subivano o stavan per subire il colpo mortale, e le strida dei poveri cavalli moribondi, formavano un coro orribile. Hugonet voleva allontanarsi da questa vista, e da questi suoni: ma siccome il suo padrone Douglas era stato un uomo di una certa istruzione, il suo vecchio servitore era smanioso di preservare un libro di poesie a cui era attaccatissimo da gran tempo. Conteneva questo le ballate di un antico bardo scozzese, il quale se potea chiamarsi umana creatura mentre era in vita, non può certamente chiamarsi così adesso. »

Era desso quel Tommaso, distinto col titolo di Rimatore, e la cui intimità, secondo che corre voce, cogli esseri soprannaturali chiamati fate, era tale e tanta, che egli poteva come loro predire il futuro, e riunir così in se medesimo la doppia qualità di poeta e di indovino. Ma da pochi anni era scomparso da questa bassa terra, e sebbene il tempo ed il modo della sua morte non furono mai conosciuti dal pubblico, generalmente si credette che ei non fosse tolto dalla terra dei vivi, ma solamente trasferito nelle terre delle fate, d'onde talvolta faccia qualche escursione, e solamente si occupa delle cose che hanno da succedere in avvenire. Ora tanto più Hugonet era smanioso d'impedir la perdita dell'opere di questo antico bardo, che molte delle sue poesie, e predizioni si conservavano nel castello e credevasi che il libro ove erano registrate, molte ne contenesse spettanti all'antica casa dei Douglas e a molte altre antiche casate, sulle quali Tommaso aveva fatto delle profezie: perlochè si decise a salvar questo volume dalle fiamme dell'incendio a cui era stato condannato il castello dall'erede stesso degli antichi suoi signori. A tal uopo accorse alla piccola stanza in volta, chiamata lo studio di Douglas, ove si trovava una dozzina di libri antichi scritti di mano degli antichi cappellani in lettere nere, come dicono i menestrelli. Ed entratovi, tosto gli venne alle mani il celebre poemetto intitolato sir Tristrem, stato tante volte alterato e mutilato che più nulla somigliava all'antico originale. Hugonet che ben sapeva in qual conto dagli antichi signori del castello fosse tenuto quel poema, calò giù dai palchetti dello scaffale quel volume in pergamena e lo posò sopra una piccola tavola posta accanto alla sedia baronale. Fatto questo preparativo per metterlo in sicuro, fu preso da una breve distrazione in cui e il declinare della luce, e gli apparecchi fatti per la dispensa di Douglas, ma più che tutto, la vista di oggetti stati tanto tempo familiari ai suoi occhi, lo trasportarono.

« Il bardo andava fra sè pensando alla straordinaria unione che si verificava nel suo antico padrone, di seguace della mistica poesia e dell'armi. Quando volgendo gli occhi sul libro dell'antico rimatore, rimase attonito in vedere che non era più al posto ove l'aveva posato, ma una mano invisibile lo aveva tramutato dalla tavola. Il vecchio fu colto d'orrore a vedere mosso quel volume, la sicurezza del quale tanto premevagli: ma fattosi coraggio si fece più presso alla tavola, per scoprire con qual mezzo era stato di colà rimosso. Ho già detto che la stanza era già oscura e però rendeva difficile il distinguere chi fosse assiso sopra la sedia, quantunque appuntando la vista si potesse scorgere una specie di contorno di una forma umana in quella seduta; ma nè tanto precisa da lasciar distinguere che figura fosse, nè così particolareggiata da notare quel che ella facesse. Il bardo dei Douglas guardò quell'oggetto con raccapriccio, quasi che cosa non mortale ei vedesse: nonostante fissandovi sopra gli sguardi col massimo sforzo, giunse a poco a poco a distinguere quello che aveva davanti.

« Una figura di alta statura, vestita, o a meglio dire adombrata di un lungo ammanto bruno, con una sembianza sì selvaggia, con

capelli e barba sì irti, che mai si sarebbe potuta chiamare forma umana, era tutto quello che si poteva distinguere del fantasma. Proseguendo a guardare, scoperse due altre figure che al contorno sembravano un cervo ed una cerva i quali quasi si appiattavano dietro il manto di quella figura sovrumana. »

« Un racconto veramente verisimile! » disse il cavaliere, « e tale che voi ser menestrello l'abbiate a raccontare con tanta serietà! Da chi avete attinto questo racconto, che sebbene possa esser sentito volentieri fra lo sbatter delle tazze, la mattina presto a digiuno non può tenersi per altro che per una cantafera? »

« In parola da menestrello, ser cavaliere, » rispose Bertram, « di questa favola seppure è tale, il propagatore non son io; Hugonet il suonatore di viola quando si fu ritirato in un convento vicino al lago di Pembelmere nel paese di Galles, mi raccontò questa storia tale quale io ve la dico. E poichè ella si fonda sulla verità di un testimone oculare, non occorre addur prova per riferirvela, poichè non vi può essere sorgente più legittima di questa. »

« Sia pur così, ser menestrello, » disse il cavaliere, « tirate innanzi il vostro racconto e possa questo non trovare critica presso gli altri come presso di me. »

« Hugonet, » seguitò Bertram, « era un sant'uomo, ser cavaliere, e mantenne sempre una buona riputazione in tutta la sua vita, quantunque la sua professione fosse stimata cosa leggera. La visione prese a parlargli in una lingua antica come quella che si adoprava nel regno di Strath-Clyde ed è una specie di Scozzese o di Gaelico, che pochi sarebber capaci di intendere. »

« ' Voi siete un uomo istruito, ' disse il fantasma, ' e conoscete i dialetti usati un tempo nel vostro paese, sebbene adesso sieno fuor d'uso e siate obbligato a tradurli nel sassone volgare di Deira o Nortumberlandia; ma un antico bardo brettone deve altamente apprezzare in quest'ultimo periodo di tempo, uno che tiene la poesia del suo paese nativo in un pregio tale da pensare al modo di salvarlo in un momento di tanto terrore come è il presente, quando il castello sta per andare in fiamme. ' »

« 'E a vero dire, « aggiunse Ugoneth, » « una notte veramente di terrore è quella che evoca i morti dalla tomba, e gli fa tornare in compagnia dei vivi...! Chi siei tu, in nome di Dio, tu che rompi i legami della morte e torni a visitare un paese, a cui da tanto tempo hai detto addio? ' »

« ' Io sono, ' replicò la visione, ' il celebre Tommaso Rimatore, chiamato da alcuni Tommaso o Erveldoum, oppur Tommaso lo schietto parlatore. Come agli altri antichi saggi, mi è permesso di tempo in tempo di tornar a vedere le scene della mia vita primiera, nè a me difficil riesce il tirare la caliginosa cortina che cuopre il futuro; e sappi tu uomo accuorato, che quello che tu ora vedi in questo paese pieno di guai, non è un simbolo di quel che seguirà in avvenire, ma in proporzione, siccome i Douglas soffrono ora la perdita e la distruzione della lor casa per tenersi fedeli al legittimo erede del regno scozzese, perciò il cielo ha apparecchiato loro un giusto guiderdone; e siccome essi non han risparmiato nè l'incendio, nè la distruzione del proprio castello per sostener la causa di Bruce, così è volere del cielo, che quantunque volte le mura del castello di Douglas saranno incendiate e pareggiate al suolo, verranno sempre rifabbricate con maggior vastità, ricchezza e magnificenza di prima. ' »

« In questo mentre si sentì un grido della moltitudine che stava nei cortile del castello, e fu un grido di feroce esultanza. Al medesimo tempo una gran fiamma sembrò scoppiare di fra le travi e i travicelli, e tosto le faville schizzarne fuori come dall'ancudine di un fabbro, e il fiero elemento appena si fu appreso alla sua esca, l'incendio si dilatò, e proruppe per ogni apertura. »

« ' Vedi, ' disse la visione volgendo gli occhi verso le finestre, ' Vanne: l'ora fatale per rimuover di qua questo libro, non è giunta ancora, nè alle tue mani è riserbato quest'ufficio. Ma dove l'ho posto, vi starà sicuro e il tempo di levarnelo verrà. ' »

« La visione era già scomparsa e le parole seguitavano ad udirsi: il cervello di Hugonet era preso come dal capogiro, alle cose che avea veduto: appena ebbe forza di allontanarsi di colà, e il castello di Douglas in quella notte medesima fu ridotto in fumo ed in cenere per risorgere di là a non molto più grande e più forte di prima. »

Qui il menestrello tacque, e il suo uditore sir Aymer di Valenza per qualche minuto rimase parimente in silenzio: alla fine replicò:

« È vero, menestrello, » rispose il cavaliere, « il vostro racconto è tanto innegabile, quanto questo castello (tre volte bruciato dall'erede della famiglia) è stato altrettante volte rialzato dal lord Enrico Clifford, e da altri comandanti inglesi, che tutte le volte si studiarono di rifabbricarlo più grande e più forte di prima; poichè occupa una posizione troppo

importante nelle nostre frontiere scozzesi, sicchè s'abbia a cedere o lasciare. Di questo sono stato in parte testimone io stesso: ma non posso darmi a credere che appunto per essere stato tante volte distrutto, sia decretato che debba essere in avvenire ricostruito, quasichè tante crudeltà quante son quelle che sooo state commesse dai Douglas, possano riportare l'approvazione del cielo. Ma vedo che tu stai saldo nelle tue credenze nè posso biasimarti, poichè le maravigliose vicende che ha subito questa fortezza, bastano per chiamarle addosso l'attenzione di quei che vogliono accertarsi se qnesti sieno o no segni particolari della volontà superna; ma tu devi credere, buon menestrello, che la colpa non sarà mia di lasciare a qnesto giovane Douglas l'oppertunità di esercitare la sua arte di cuoco, rinnovando la scena della dispensa dei Douglas, o di approfittarsi delle predizioni di Tommaso il Rimatore. »

« Nen dubito punto della circospezione vostra nè di quella di sir Giovanni Walton, » riprese Bertram, « ma noo credo di far nulla di male dicendo che il cielo può adempire il suo volere circa il castello di Douglas. Io lo riguardo come nn luogo fatato, e sono impaziente di vedere quali cambiamenti il lasso di venti anni ha potuto fare in esso. Ma più che tutto bramo di preservare, se è pessibile, il volume di questo Tommaso di Erceldoun, pensando che in esse vi sia un ricco fondo di poesia oramai dimenticata, e di profezie risguardanti il destino del regno britannico, sia a settentrione, sia a mezzogiorno. »

Il cavaliere non rispese, ma si avanzò qualche passo prendendo la parte superiore della via, lungo il corso dell'acqua, in un punto che la strada della valle sembrava più disastrosa, e più scescesa. Alla fine giunse sulla vetta di un'eminenza la più alta dalle incontrate. Di colà, presso ad uo elevata rupe che pareva essere stata tirata da parte (presso a poco come una quinta del teatro) come per lasciar libera la veduta di una buona parte della valle: i viaggiatori videro presentarsi ai loro occhi l'esteso paese di cui una parte abbiamo già particolarizzato, ma che di mano in maoo che il fiumicello si faceva più stretto, restava nudo e spogliato tanto in alto che in basso, e che mostrava a poca distanza delle rive il torreggiante, e signoresco castello, che gli dava il nome. La nebbia che cootinuava a ingombrar la valle coi voluminosi suoi globi, mostrava poco distintamente le fortificazioni destinate a difendere la piccolà città di Douglas: città sufficiente da respingere un improvviso attacco ma non già da sostenere un assedio formale, come dicevasi a quei tempi. Quel che colpiva più d'ogni altra cosa, era la sua chiesa, antica edifizio gotico inalzato sopra un'eminenza in mezzo alla città e tutto rovinoso in vista. A sinistra, a qualche distanza, si vedevano dell'alte torri e mura merlate, e diviso dalla città per mezzo di un fosso artificiale, che quasi lo circondava, sorgeva il Castello Periglioso di Douglas. Era munito di grandi fortificazioni alla foggia dell'età di mezzo, e di sopra le altre torri sorgeva nn torrione nominato la Torre di lord Clifford.

« Ecco là il castello, » disse sir Aymer di Valenza stendendo il braccio con nn sorriso di trionfo sulla fronte, « tu puoi giudicare ora da te stesso, se le fortificazioni aggiuntevi sotto il governo di sir Clifford, sono tali da renderne più facile o no la presa, che non l'ultima volta. »

Il menestrello altro non fece che scnoter la testa e ripetere le parole del salmista: « *Nisi dominus custodierit*, » e il cavaliere ripigliò tosto:

« L'edizione del mio testo non è molto differente dalla tua, e mi pare che tu abbi maggiore devozione di quella che si soglia trovare ne' menestrelli. »

« Lo sa Dio, » disse Bertram, « se tanto io quanto i pari miei, dimentichiamo che è il dito della provvidenza che effettua la volontà sna in questo mondo: se non fosse così, noi meriteremmo più biasimo che l'altra gente, poichè noi siamo continuamente chiamati nell'esercitar la nostra fantastica professione ed ammirare le vicende della sorte che porta liete o triste venture, e a riconoscere come ministri della volontà di essa quelli che credono in ciò eseguire i dettami delle lor proprie passioni. »

« Mi accorderò a quel che mi dite, ser menestrello, » rispose il cavaliere, « e sarebbe per me cosa veramente colpevole l'esprimervi qualche dubbio sulle verità che voi avete asserito, e asserito solennemente. Permettete che io vi aggiunga, o signore, che credo di aver tanto potere in questa guarnigione da assicorarvi una buona accoglienza; e spero che sir Giovanni di Waltoo non vi ricnserà l'entrata sia oel castello, sia nella sala, sia nello studio del cavaliere, essendo voi una persona dalla cni professione e conversazione possiamo ricavare noo poco vantaggio. Cotal correntezza però non ardisco promettervela anche per vostro figlio, veduto il presente stato della sua salute. Ma avendegli procurato il privilegio di restare al convento di s. Brida, ei potrà rimaner colà senza alcu-

na molestia e in tutta salvezza, finchè voi abbiate attinte le notizie che vi occorrono sulla storia della valle di Douglas, per poi riprendere il vostro viaggio. »

« Abbraccio la proposta tanto più volentieri, » disse il menestrello, « che ho il modo di ricompensare l'abate. »

« È una cosa interessante codesta, » replicò sir Aymer di Valenza, « perchè in tempo di guerra i religiosi vivono e si mantengono colle offerte fatte loro dai viandanti che visitano i loro chiostri o santuarî. »

In questo tempo il drappello dei viandanti si era avvicinato alle guardie del castello, che erano un buon numero e situate assai fitte; Queste con ogni segno di rispetto lasciarono entrare sir Aymer di Valenza, che dopo il comandante di Walton era la persona più autorevole nel castello. Fabiano, così chiamavasi il giovine scudiere che accompagnava sir Aymer, fece intendere alle guardie come voleva che fosse fatto passare anche il menestrello. Ma un vecchio arciere, dando una bieca occhiata al menestrello che seguiva sir Aymer, prese a dire borbottando:

« Non istà a me nè ai miei pari, di opporsi al piacer di sir Aymer di Valenza: e quanto a me, messer Fabiano, pigliatevi pure il menestrello per compagno a mensa, e a letto, e tenetevelo pure come una vostra visita al castello di Douglas, una settimana o due; ma vostra signoria sa ben quanto noi gli ordini rigorosi che ci sono stati dati di fare una guardia rigorosa: e se Salomone re di Isdraele in persona venisse qui in forma di menestrello vagante, affè che io non ardirei di lasciarlo entrare, quando non fosse per un espresso comando di sir Giovanni di Walton. »

« Dubiti dunque, briccone, » disse sir Aymer, che sentendo quest'alterco tra Fabiano e l'arciere, era tornato indietro, « dubiti dunque se io abbia o no l'autorità di condur meco un ospite, ed hai coraggio di contrastarmelo? »

« Tolga il cielo, » disse il vecchio, « che io dovessi presumere di opporre il mio volere a quello di vostra signoria, che da poco tempo si è acquistata onorevolmente gli sproni: ma in quest'affare devo vedere qual'è la volontà di sir Giovanni di Walton, che è mio comandante come vostro, signor cavaliere, e perciò io credo che convenga ritenere il vostro ospite finchè non torni sir Giovanni di Walton da una gita che ha fatto ai posti avanzati del castello: ed essendo questo il mio dovere preciso, spero, signor cavaliere, spero che non ve lo avrete a male. »

« Mi parrebbe, disse il cavaliere, » che fosse un poca d'impertinenza la tua in supporre che i miei ordini possano avere qualche cosa di improprio o di contraddittorio a quelli di sir Giovanni di Walton. Almeno potresti affidarti a me, che a te non ne verrà nessun danno. Intanto metti quest'uomo nel tuo corpo di guardia: non gli far mancare da mangiare e da bevere, e quando tornerà sir Giovanni di Walton digli che è una persona fatta entrare per mia licenza; e se ci vorrà qualche cosa di più per iscusarti, non ho difficoltà di parlare io stesso al governatore. »

L'arciere fece un segno di obbedienza colla punta della alabarda che aveva in pugno, e riprese la grave positura di una sentinella al suo posto. Prima di tutto condusse dentro il menestrello, e lo provvide di pasto e di bevanda: poi disse qualche cosa a Fabiano che era rimasto indietro. Il vispo giovane si era messo in altura da poco tempo in poi per avere ottenuto il nome di scudiere di sir Aymer, ed essersi avanzato d'un passo nella cavalleria, come lo stesso sir Aymer lo aveva fatto un poco prima del tempo ordinario, diventando cavaliere, di scudiere che era.

« Io ti dico, caro Fabiano » diceva il vecchio arciere (la cui aria d'importanza, l'accortezza, ed anche l'abilità nel suo mestiero, nel tempo che gli avean guadagnato la confidenza di tutti nel castello, lo esponevano di tempo in tempo alle beffe, come egli diceva, dei giovani sbarbatelli; e al medesimo tempo, aggiungeremo noi, lo rendevano troppo attaccato alle formalità, e ai puntigli con chi era più elevato di lui sia per nascita che per grado) « io ti dico, Fabiano, che tu faresti un buon servizio al tuo padrone sir Aymer, se lo avvisassi a permettere a un vecchio arciere, a un uomo d'arme e cose simili, di dargli una chiara e rispettosa risposta, quando comanda, perchè di certo non è il prim'anno questo che imparo a fare il mio servizio militare: e sir Giovanni di Walton, comandante eccellente senza dubbio, è un uomo che riga diritto ed è severo, e rigoroso non con ogni sorta di persone soltanto, ma credilo a me, anche coi tuo padrone; anzi è tanto zelante pel suo dovere da non aver riguardo di biasimare quando ve ne sia il più piccolo motivo, lo stesso Aymer di Valenza, sebbene il suo zio conte di Pembroke sia un buon protettore di sir Giovanni di Walton, anzi sia stato quello che gli ha dato la prima spinta per far fortuna; e sir Giovanni coll'allevargli il nipote nella vera disciplina della guerra francese, ha scelto il miglior modo di mostrar la sua gratitudine al vecchio conte. »

Sia pur come vuoi, vecchio Gilberto Greenleaf, « rispose Fabiano: » tu sai che non mi lamento mai delle tue lunghe prediche, e per questo tu mi credi buono a pigliarmi in pace tanto da te che sir Giovanni di Walton, più d'una paternale: ma tu passi il valico a non lasciar correre un giorno senza cantarmi la musica. Credimi che sir Giovanni di Walton non ti sarà molto obbligato se tu lo chiami troppo vecchio per potersi rammentare, anche che lui a suoi giorni aveva nelle vene il sangue che gli bolliva. Ella è così! il vecchio non si scorderà mai che un tempo è stato giovane; nè il giovane che un giorno deve diventar vecchio, e così l'uno cambia i suoi modi nella formale gravità dell' età provetta, e l'altro resta come un torrente al mezzo all' estate, gonfio per le pioggie, e ad ogni goccia d'acqua che vi cade, romoreggia e trabocca. È una massima per te questa vedi, Gilberto? ne hai tu sentita mai una delle più belle? mettila fra le tue sentenze di saviezza, e guarda se non le rivende tutte. Ti servirà a levarti d'impaccio quando il boccale (colpa tua, mio caro Gilberto) ti porta in qualche occasione di tafferugiio. »

« È meglio che tu la tenga per te, ser Scudiere » risposegli il vecchio: « mi pare che sarà opportuna un giorno per te per tenerti bene in gambe. Chi ha mai sentito dire di un cavaliere, o della pasta di cui si fanno il cavalieri, cioè d'uno scudiere, che sia andato sottoposto ad un gastigo corporale, come un povero vecchio arciere o mozzo di stalla? La più brutta delle vostre mancanze sarà corretta da qualcuno di questi motti spiritosi, e i vostri migliori servigi saranno premiati con nulla più che col nome di Fabiano il buffone, o con qualche altro simile titolo spiritoso. »

Avendo risposto con tutta questa lungaggine, il vecchio Greenleaf riprese una cert'aria aspra e burbera, la quale suol' essere propria di quelli che non hanno fatto mai avanzamenti nel loro mestiere, e che se la prendono con quelli che han fatto dei progressi prima di loro, e, secondo che giudicano, con meno merito che il loro. Di tratto in tratto l'occhio della vecchia sentincila, di dietro la punta della sua picca, si fissava sul giovine Fabiano, come per vedere quanto egli fosse rimasto scottato dalle sue parole, mentre al medesimo tempo stava attento per eseguire ogni atto o movimento, che la sua fazione di sentinella potesse esigere.

Ma Fabiano e il suo padrone erano in quel beato periodo della vita, quando un malcontento della specie di quello del vecchio arciere non fa breccia al peggio andare, lo pigliavano come materia di burla; tanto più che Gilberto voleva sempre fare da dottore con i suoi compagni, ed era in buona vista di sir Giovanni di Walton, che quantunque più giovane era stato allevato come Greenleaf nelle guerre del re Eduardo I, ed era perciò tenacissimo della severa disciplina, la quale dopo la morte di quel gran monarca, era decaduta assai fra i giovani Inglesi.

Intanto venne in mente a sir Aymer di Valenza, che sebbene col dare ospitalità ad un uomo come Bertram, avesse fatto ciò che conveniva al suo grado, ed a quell'onorato cavaliere che egli era; pure poteva darsi non ostante, che il sedicente menestrello non fosse realmente quello che fingeva di essere. Certo, nel suo conversare vi era qualche cosa di più grave se non di più austero, che non soleva trovarsi nei pari suoi; e quando si rammentò del carattere minuzioso di sir Giovanni di Walton, gli nacque in mente il dubbio, che il governatore potesse disapprovare l'introduzione nel castello di una persona della fatta di Bertram, capace di far dei rilievi da cui poi potesse venir danno, e pericolo alla fortezza, e alla guarnigione. Perlochè si pentì dentro sè di non aver fatto intendere chiaramente al menestrello, che le circostanze attuali non permettevano d'introdurre nè lui nè altro straniero, nel Castello Periglioso. Se così avesse fatto, il suo agire avrebbe avuto un giusto motivo, e invece forse di biasimo, e di rimproveri ne avrebbe avuto lode ed onore dal suo superiore.

Passandogli per la mente questi pensieri, gli entrò addosso il timore d'un rabbuffo dalla parte del suo ufficiale, il quale ad onta della sua severità, sir Aymer amava dei pari che temeva. In questi pensieri si avviò verso il corpo di guardia col pretesto di vedere se il suo compagno di viaggio Bertram il menestrello, fosse stato ben trattato come aveva ingiunto. Al primo vederlo, Bertram si alzò rispettosamente, e dal modo con cui fece i suoi complimenti al cavaliere, si vide bene che se egli non si aspettava tale attenzione non era rimasto però troppo sorpreso. Sir Aymer dall'altro canto prese un' aria un poco più sostenuta da quella che avea poco fa dimostrata a Bertram, e riconducendo il discorso sull' invito già fattogli, gli fece intendere che essendo egli soltanto il secondo nel comando del castello, il permesso di entrarvi dovea esser sanzionato da sir Giovanni di Walton.

Vi è una certa maniera garbata di figurar di credere una scusa che altri ci porta, senza dimostrar sospetto sulla sua verità. Per lo

che il menestrello fece i suoi ringraziamenti per la cortesia che il cavaliere gli avea dimostrato, aggiungendo che il desiderio di entrare nel castello, non era stato altro che una curiosità passeggiera, la quale, qualora non fosse soddisfatta, non portava veruna conseguenza, nè verun dispiacere: che Tommaso d'Erceldoun era uno dei tre bardi della Brettagna, che non avea mai macchiato la sua lancia di sangue, nè si era reso colpevole di prendere castelli, e fortezze; e in conseguenza di ciò, non si potea sospettare di lui alcuna cosa di simile dopo la sua morte.

« Ma intendo bene » conchiuse, « perchè sir Giovanni di Walton ha messo in disuso l'esercizio dell'ospitalità, e perchè un uomo di pubblico carattere come me, non deve desiderare nè il vitto nè l'alloggio colà dove questi si tengono per cose pericolose: e nessun può rimaner sorpreso del motivo per cui il governatore non ha conferito al suo luogotenente la facoltà di dispensare da regole sì rigorose, e inusitate. »

Queste parole dette con molta freddezza produssero l'effetto di offendere il giovine cavaliere, come quelle che accennavano, che sir Giovanni di Walton con cui il cavalier avea vissuto in termini di affetto, e di familiarità (quantunque il governatore fosse giunto oltre al trent' anni, e il suo luogotenente non ne avesse che vent'uno, l'età prescritta pei cavalieri non essendo stata osservata, in riguardo alle valorose imprese di sir Aymer) non avesse in lui tutta la fiducia.

Non aveva per anco acchetati gl' iracondi sentimenti che quel discorso aveva in lui eccitati, che fu udito vicino alla porta un suono di corno da caccia: e dall'affaccendamento di tutta la guarnigione Bertram dedusse che tornava il governatore dalla sua gita fuori del castello.

Ogni sentinella animata dalla sua presenza, portò in ispalla la picca, e la tenne più dritta; diede la parola d'ordine con più vivezza, e ognuno parve più compreso del solito dall'idea del suo dovere.

Appena sceso da cavallo, sir Giovanni di Walton domandò a Greenleaf, se nulla fosse seguito nel tempo della sua assenza: e il vecchio arciere credette suo dovere il dirgli che un menestrello, all'apparenza scozzese oppure delle frontiere, era stato ammesso nel castello, mentre il suo figlio malato di contagio era stato lasciato indietro da lui alla badia di s. Brida. Di ciò aveva avuto notizia da Fabiano. Aggiunse poi l'arciere, che il padre era un uomo tutto dedito a cantare e suonare, che avrebbe tenuto a bada tutta la guarnigione e l'avrebbe svagata dal fare il suo servizio.

« Non abbiam bisogno di questi trastulli per passare il tempo » disse il governatore, « e avremmo avuto più piacere che il nostro luogo-tenente ci avesse condotto altra sorte di ospiti, e più opportuna per parlarci liberamente; che gente la quale per professione è nemica di Dio, e ingannatrice degli uomini. »

« Non ostante, » ripigliò il vecchio soldato (che parlasse pure anche col governatore, non poteva fare a meno di lasciarsi prendere dalla sua abitudine di contradire). « Ho sentito dire che vostro Onore era d'opinione che la professione di menestrello, quando è esercitata convenevolmente, non disdirebbe neppure al grado di cavaliere. »

« Così poteva forse essere nei tempi scorsi » rispose il cavaliere, » ma nei moderni lo scopo di render quest' arte stimolo alla virtù e al valore, è stato dimenticato. Ed è gran ventura se la poesia che animava i nostri padri alle nobili gesta, non spinge adesso i loro figli alla bassezza, e al disonore. Ma quanto a questo io parlerò col mio amico Aymer, di cui io non conosco un giovane più eccellente, e più elevato. »

Nel tempo che la discorreva così coll'arciere, sir Giovanni di Walton, uomo d'alta statura, e di bella presenza, si avanzava sotto l'androne del corpo di guardia, mentre Gilberto lo ascoltava in rispettoso silenzio, contentandosi di piegare il capo e di far qualche cenno per mostrare di esser attento, tutte quelle volte il comandante interrompeva il discorso. Il contegno di un' altra persona che stava ascoltando, non dimostrava il medesimo rispetto, ma la sua posizione faceva sì che non fosse osservato.

Questa terza persona non era altri che lo scudiere Fabiano, che nascosto dietro una sporgenza del cammino del corpo di guardia non era veduto; anzi udita che ebbe la conversazione tra il governatore e l'arciere a carico del suo padrone, si nascose più che mai. L'impiego dello scudiere per allora non oltrepassava la faccenda di forbire le armi di sir Aymer, e lo faceva con tutto il suo agio scaldandosi al tempo medesimo sopra la sporgenza sunnominata, e nettando i pezzi dell'armatura d'acciaio del suo padrone. Anche quando fosse stato scoperto, non poteva in verun modo passare per curioso od insolente. Ma restava anche meglio parato da un fumo assai denso prodotto da una quantità

di tavole di quercia, ove erano intagliate le armi, e le imprese della famiglia dei Douglas; ed essendo questo il combustibile più a mano, stava ammassato sul cammino presso a rilevar la fiamma.

Il governatore, nulla sapendo che un terzo stasse ad ascoltare, continuò la sua conversazione con Gilberto.

« Non occorre che lo vi dica, » proseguì il governatore, » che mi preme assai di metter fine a questo blocco, con cui Douglas continua a minacciarci; il mio onore, e il mio affetto m'interessano ugualmente a tenere questo castello nella devozione dell' Inghilterra, ma mi dà noja l' avere sir Aymer introdotto questo straniero: avrebbe fatto meglio il suo dovere se avesse ricusato a questo girovago ogni comunicazione colla guarnigione senza il mio permesso. »

« È un peccato, » replicò il vecchio Greenleaf tentennando il capo « che quel dabbene, e bravo giovane si lasci traviare dalle sventate idee del suo scudiere, di quel ragazzo di Fabiano, che ha della bravura, non dico di nò, ma quanto a fermezza, ne ha quanta ne può avere una bottiglia di birra fermentata. »

» Possa essere impiccato! » pensò tra sè Fabiano, « Lo sentite questo avanzo di guerra. vero composto di superbia e di paroloni militari! E mi pare compagno al soldato che per pararsi dal freddo, si mette dietro a una bandiera strappata, e se la stringe addosso perchè il suo esterno non mostri altro che stracci di bandiera e stemmi. »

Intanto sir Walton seguitava a dire: « Se non si trattasse di una persona che mi è sì cara, sarebbe affar finito. Ma bisogna che io procuri il vantaggio di questo giovinotto e lo istruisca colle severe leggi di una disciplina militare, anche a costo di fargli subire un piccolo gastigo. L'esperienza deve essere come impressa nella mente di un giovane, e non solamente segnata come si farebbe di un disegno per levarne il calco; mi rammenterò di questo cenno, Greenleaf, e coglierò l'occasione di mortificare questi due giovanotti, e quantunque all' uno voglia bene, e sia lontano da voler male all' altro, pure adesso, secondo quel che mi avete accennato, sono come il cieco che conduce il cieco; e il giovane cavaliere, ha per suo aiutante e consigliere uno scudiere troppo giovane, e a questo bisogna metterci riparo. »

« Ti pigli il canchero, vecchio indiavolato, » bestemmiava in corpo il paggio, « ti ho colto in fatti a sentirti sparlare sul fatto mio e del mio padrone, come è tuo vizio di fare di tutti i giovani germogli che aspirano alla cavalleria ... e se non fosse infangare le armi di un allievo in cavalleria il misurarsi con uno della tua bassa condizione, vorrei farti l'onore di una sfida al duello, perchè gli scandali che tu metti colla tua lingua, son troppo imprudenti per uno come te: e allora non ti avvezzeresti più a parlar pubblicamente nel castello in un modo, e col governatore in un altro, affidato all' aver servito con lui sotto la bandiera di Longshanks. Ma riferirò al mio padrone queste tue ciarle, che indicano le tue cattive intenzioni; e quando ce la saremo intesa insieme, si vedrà se è lo spirito dei giovani della guarnigione, o pure le barbe grigie dei vecchi, quelle su cui si fonda la speranza di difendere il castello di Douglas. »

Non occorrerà dire che Fabiano non mise tempo in mezzo a riportare al suo padrone (e non la rinvilì certamente) il discorso seguito fra sir Giovanni di Walton, e il vecchio arciere. E gli riuscì di rappresentar la cosa come un' offesa fatta a sir Aymer di Valenza; mentre tutto ciò che il governatore fece per dissipare i sospetti concepiti dal giovane cavaliere, non valse a nulla per indurlo a prendere in buona parte i sentimenti del suo comandante verso di lui. Ritenne la sinistra impressione lasciatagli dal racconto di Fabiano, e non pensò di fare alcun torto a sir Giovanni di Walton giudicandolo bramoso di attribuirsi la migliore e maggior parte della fama guadagnata nella difesa del castello, senza far ragione ai suoi compagni che pretendevano d'averci una buona parte.

La madre della discordia non è più grossa di una zanzara, dice un proverbio scozzese. In questa occasione di contrasto, nè il giovane nè il vecchio cavaliere si erano dati scambievolmente alcuna giusta cagione da chiamarsi offesi. Sir Giovanni di Walton era un osservatore rigoroso della militar disciplina in cui era stato allevato fin da giovane, e che in lui avea formato come una seconda natura: ma la sua attuale situazione aggiungeva forza alla sua educazione primitiva.

La voce pubblica aveva sempre esagerato la scienza militare, la passione per l' avventure, e la gran quantità d' imprese che si attribuivano a Giacomo, il giovine Lord Douglas. Agli occhi della guarnigione meridionale, costui paesava per un demonio piuttosto che per un semplice mortale. Perchè ee' i soldati inglesi maledicevano venti volte al giorno la noia di quelle perpetue sentinelle, e di quella guardia pericolosa, attorno al Castello Periglioso, le

quali non davan mai un momento di respiro, tutti ad una voce dicevano, che un'alta figura appariva ad essi con una ecure in mano, e entrava in conversazione coi modi i più insinuanti, nè mancava con un acume, e un'eloquenza, qual potrebbe averla l'angelo delle tenebre, di raccomandare alle sentinelle mal contente qualche mezzo con cui si potessero mettere in libertà ribellandosi agl'Inglesi. La varietà di questi progetti, e la frequenza con cui venivano proposti, teneva sir Giovanni di Walton in continua ansietà e sì intensa che non si credeva mai libero dai tentativi di Douglas il nero, a quel modo che noi non ci crediamo mai esenti dalle tentazioni del diavolo, e ad ogni nuova tentazione invece di confortarci colla speranza di esserne liberati, appena ci accorgiamo che il demonio si è ritirato, temiamo subito d'un altro attacco più scaltrito, e più forte.

In questo stato di ansietà e di apprensione, il carattere del governatore diventava sempre peggiore: ed anche a quegli che gli erano affezionati, dispiaceva ch'ei si lagnasse della poca cura di coloro, che non avendo sulle spalle una responsabilità pari alla sua, nè avendo in vista il ricco guiderdone a cui egli mirava, non credevano necessaria la stessa accuratezza e lo stesso vivere sospettoso che a lui sembravano indispensabili.

I soldati mormoravano della vigilanza del governatore dicendola troppo severa. Gli ufficiali e le persone di grado (e ve ne eran molte perchè il castello era rinomato come scuola d'armi; e l'aver servito dentro le sue mura, valeva come un certo merito) si lagnavano nel medesimo tempo che sir Giovanni omai non prendeva più parte alle loro partite di caccia o di falcone, nè ad alcun'altra cosa che addolcisse i rigori della guerra, nè di altro fosse premuroso, che dell'esatta disciplina del castello. Dall'altra parte si potrebbe scommettere che ogni fortezza è ben tenuta quando il governatore è amante della disciplina, e dove nella guarnigione vi sono inimicizie, e litigi, i giovani ordinariamente mancano al loro dovere più di quelli, che ammaestrati dalla lunga esperienza son convinti della necessità di usare le più severe precauzioni.

Un animo generoso, quale era quello di sir Giovanni di Walton, vien sovente a guastarsi per questa abitudine di una soverchia vigilanza, ed è spinto oltre i giusti limiti della sua naturale schiettezza. Nè da questo cambiamento era lontano sir Aymer di Valenza. Il sospetto, sebbene derivante da diverse cagioni, pareva che fosse per guastare il suo aperto, e nobile carattere in quelle buone qualità che fino allora gli erano state famigliari. Invano sir Giovanni di Walton cercava studiosamente ogni opportunità per usar condiscendenza al suo giovane amico, arrivando fin dove il dovere della guarnigione glie lo permetteva. Il colpo era dato oramai: due fieri caratteri si erano messi in guardia; e mentre il cavalier di Valenza credeva di essere ingiustamente caduto in sospetto di un amico che egli era per parecchie ragioni legato, sir Giovanni dall'altra parte era indotto a credere che un giovane, per cui ei prendeva premura come se fosse suo figlio, e che doveva a lui quanto sapeva nel mestiero dell'armi, e quanti buoni successi aveva ottenuto nella sua carriera, si avesse avuto a male una cosa da niente, e ei tenesse per maltrattato senza verun ragionevole fondamento. Questi germi di mal contento gettati così fra loro, come la zizzania gettata fra il buon seme dall'uomo nemico, non mancarono di diramarsi da una classe all'altra della guarnigione. I soldati senza nessun'altra ragione che quella di passare il tempo, la tennero chi dal governatore, e chi dal suo giovane luogotenente, e lanciato fra loro una volta il pomo della discordia, non mancaron mani per tenerlo continuamente in moto.

CAPITOLO VI.

Ahimè da giovani erano amici, ma le lingue maligne sanno avvelenare la verità; e la costanza non vive più in questa terra, ma ha preso stanza nel cielo. Così la vita è spinosa, la gioventù è vana, e lo stare adirati con una cui si vuol bene, è cosa da fare impazzire.

. . . . .

Ognuno dei due parla sdegnosamente, e ascolta l'amico del cuor suo: ma nissuno di essi trova chi sia capace di riempire il vuolo del suo cuore. Se ne stanno lontani, e riman sempre la cicatrice come in una rupe che sia stata fenduta per mezzo. Un mare tempestoso passa di mezzo alle due parti disgiunte, ma nè calore nè ghiaccio, nè folgore sarà mai capace di cancellare i segni di ciò che esse furono un giorno.

Coleridge, Cristabella.

Appigliandosi al partito che a sangue freddo gli sembrava il più saggio, sir Giovanni di Walton risolvette di giungere fino all'ultimo segno della condiscendenza col suo luogotenente e coi suoi giovani officiali, porgendo loro ogni sorta di divertimenti compossibili col luogo da loro abitato; per vedere se col colmarli di cortesie gli riusciva di fargli vergognare del loro malcontento. Perlochè la prima volta che vide Aymer dopo tornato al castello,

se gli volse tutto gaio ed allegro, se in realtà o simulatamente, nol sappiamo.

« Che ne diresti amico, » prese a parlargli sir Walton, « se ci provassimo a fare un po'di caccia conforme all'indole di questo paese? Ci son nelle vicinanze alcune torme di animali salvatici di razza caledonia, e che oramai non sarebbe possibile di trovare altro che nei pantani, e nelle paduli, selvaggia e cupa frontiera di quello che era chiamato un giorno il regno di Strath-Clyde. Vi sono pure alcuni cacciatori pratici di questo genere di divertimento i quali dicono, che questi animali porgono la più dilettevole e più fiera caccia di tutte l'isole britanniche. »

» Fate come vi piace, » replicò sir Aymer freddamente, » ma non sarò quello io, sir Giovanni, che voglia incoraggirvi per la smania d'accompagnarvi alla caccia, a tenere in pericolo l'intera guarnigione. Voi conoscete ottimamente la responsabilità che importa il vostro grado, e dicerto ci avrete pensato prima di fare una proposta di questa sorte. »

« Conosco di fatti il mio dovere, » replicò De Walton offeso, « ed avrei diritto di pensare anche al vostro, senza assumermi altro che quella parte di responsabilità che mi spetta. Ma mi pare, come se il comandante di questo Castello Periglioso avesse fra l'altre disgrazie, anche quella di essere sottoposto a un incantesimo, come dice la gente di questo paese, ed è questo che gli rende impossibile il condursi in modo da piacere a quelli di cui più vorrebbe incontrare il gradimento. Non son molte settimane, quali occhi avrebbero scintillato come quelli di sir Aymer di Valenza, a sentirsi proporre una caccia generale di una nuova sorte di animali? Mentre ora qual'è il suo contegno al sentirsi proporre questo passatempo, se non che quello di sconcertare la volontà che ho di compiacerlo? Un freddo segno di obbedienza che a stento gli esce di bocca. Ei conviene di andare a cacciare le bestie salvatiche con quella medesima aria di penitenza, che intraprenderebbe un pellegrinaggio alla tomba di un Santo. »

« Non è così, sir Giovanni » riprese il giovane cavaliere, « nella nostra attuale situazione i nostri doveri si congiungono in più di un punto; e sebbene la parte più grande e più rilevante di fiducia graviti sopra di voi come più avanzato ed abile cavaliere; pure sento bene che anche su me pesa la mia parte di responsabilità e seria. Spero pertanto che voi udrete benignamente il mio parere, o che lo prenderete in buona parte quantunque possa parervi relativo a quella parte di comune dovere che per altro più specialmente è affidato a voi. La dignità di cavaliere, che ho l'onore di avere comune con voi, il colpo di spada (1) dato sulle mie spalle dal real Plantageneto, mi parrebbe che mi dasse un titolo a questa grazia. »

« Domando scusa, » disse il più attempato cavaliere, » non mi rammentavo qual importante personaggio avessi davanti a me, armato dal re Edoardo in persona, il quale sarà stato mosso senza dubbio da ragioni speciali a conferirgli un tanto onore innanzi tempo. Certamente ora conosco di avere infranto il mio dovere a proporre cosa che sa di ozioso passatempo, ad una persona di così alte pretensioni. »

« Sir Giovanni di Walton, » ribattè il cavaliere di Valenza, « noi ci siamo inoltrati di troppo ... rimanghiamo qui. Tutto quello che io intendevo di dire si era, che nella guardia affidataci nel castello di Douglas, non sarà mai per mio consenso di prendere qualche passatempo che porti seco un rilassamento di disciplina, e specialmente se sia tale che ci obblighi a condurre con noi un numero di Scozzesi, il cui mal'animo verso la nostra gente è oramai ben conosciuto. Nè lo soffrirò mai, sebbene i miei anni mi rendano soggetto a tali sospetti, che tale errore mi sia imputato: e se per mala ventura... sebbene io non sappia il perchè... in avvenire dovessimo rompere quei vincoli di amichevole affetto che prima ci stringevano; pure io non vedo ragione per cui non ci abbiamo a trattare da gentiluomini e da cavalieri, e non interpetrare onestamente le ragioni che l'uno o l'altro di noi può avere, invece di trovar sempre da ridire in qualunque cosa l'uno o l'altro faccia o proponga »

« Dite bene, sir Aymer di Valenza, » replicò il governatore piegando il capo con gran sussiego, « e poichè dite, che non siamo più legati fra noi da vincoli di amicizia, accertatevi però che io non lascerò mai che un sentimento ostile contro di voi, si insinui nell'animo mio. Siete stato lungamente, e spero anche non inutilmente, mio alunno nella cavalleria: siete stretto congiunto del conte di Pembroke, mio gentile e costante protettore; So ben pesare queste circostanze, esse formano un vincolo, cho almen dal canto mio, non è possibile spezzare. Se voi sentite, come pare che accenniate, rallentati in voi questi legami, sta a voi a determinare e fissare quali relazioni debbano d'ora in poi passare fra noi. »

(1) La cerimonia d'armare un cavaliere, consisteva oltre il presentargli gli sproni, nel percuoterlo col piatto della spada sopra le spalle.

Nota del Trad.

« Io non posso dirvi altro, » replicò Di Valenza, « se non che la mia condotta si regolerà dalla vostra, e voi, sir Giovanni, potete esser sicuro quanto me, che i nostri doveri militari saranno puntualmente adempiti senza che vi entri di mezzo la nostra amichevole relazione. »

Qui i cavalieri si divisero dopo una conferenza che, se avessero detto una parola o due di più, avrebbe potuto terminare in una piena e cordiale spiegazione; ma vi era mancata da una parte o dall' altra una parola che rompesse come si suol dire il ghiaccio, e nè l' uno nè l' altro avea voluto essere il primo a fare il primo passo verso la necessaria cordialità, quantunque tutti e due ne sarebbero stati lieti, quando l' uno di essi si fosse fatto avanti; ma il loro orgoglio era tanto, e sì alto da ritenergli da proferire una parola, la quale avrebbegli rimessi in perfetta concordia. Si divisero dunque senza più tornare sul divertimento proposto, finchè con una lettera sir Giovanni pregò con tutta la formalità sir Aymer di Valenza ad accompagnare il comandante del Castello di Douglas a una partita di caccia contro le bestie selvagge della valle circostante. Era fissata l' ora per le sei di mattina, e il luogo di convegno, la parte della barricata esterna: la caccia sarebbe finita la sera quando sarebbe suonato a raccolta sotto la gran querce conosciuta sotto il nome di Tronco di Sholto; punto notevole per essere il confine della valle segnato da parecchi alberi sparsi qua e là, ultimi del bosco e del piano. Fu mandato l' avviso secondo il solito, alla bassa gente e al vassalli di quel distretto; avviso che essi, nonostante la loro antipatia per gli stranieri, ricevettero generalmente con piacere secondo quel gran principio epicureo del *Carpe diem*, godi oggi. Una caccia da sempre divertimento anche quando sia un cavaliere inglese che la fa in una valle scozzese.

Dava disgusto senza dubbio, a quei fedeli vassalli il riconoscere un altro signore, invece del loro terribile Douglas, e di seguire per boschi e per riviere gli officiali inglesi, e di obbedire ai loro comandi, in compagnia degli arcieri inglesi, da loro tenuti come naturali nemici. Ma siccome era quella l' unica specie di divertimento, che fosse loro stata permessa da lungo tempo, non si sentiron disposti a lasciar scappar l' occasione di goderne. La caccia del lupo, dell' orso salvatico, ed anche del timido cervo richiedeva armi selvagge. Il bestiame salvatico esigeva anche più arnesi da guerra: balestre, quadrelli, spiedi, spadoni ed altri arnesi adoprati allora in battaglia. Ciò considerato, non si permetteva agli abitanti scozzesi nella valle di prender parte alla caccia che in un dato numero, e con date armi, e tanto l' uno che l' altre eran bilanciati sempre colla forza dei soldati inglesi: lochè gli offendeva non poco. Di più in queste occasioni si metteva in armi tutta la guarnigione e diversi drappelli formati secondo gli ordini del Governatore venivano disposti in diversi punti nel caso di qualche garbuglio che potesse nascere.

CAPITOLO VII.

I capocaccia si internaron nel bosco per iscovare il cervo. Gli arcieri piegorono i loro archi e tenner pronte le frecce. La salvaggina correva pel bosco inseguita da tutte le parti; i cani si cacciavano nei forti per ozzonnare il cervo.

Ballata, La caccia di Chevy.

La mattina fissata per la caccia sorse fredda e burrascosa, come suol' essere la stagione del marzo in Scozia. I cani squittivano, sbadigliavano o tremavano, e i cacciatori sebbene impazienti pel divertimento di quel giorno, si involtavano nei loro mantelli, e se li stringevano al collo guardando con inquietudine le nebbie sparse per l' orizzonte, e che minacciavano ora di calare sulle vette delle più alte montagne, ed ora di assienrarsi la loro posizione sotto l' influenza di qualche venticello incerto che ora si alzava ora cadeva, lasciandole così stendersi sulla valle.

Ad onta di tutto ciò, l' aspetto in generale, come suol'essere in ogni specie di caccia, formava un bello, e gradito spettacolo. Pareva che una breve tregua avesse avuto luogo fra le due nazioni, e che gli Scozzesi offerissero in modo amichevole un divertimento delle loro montagne ai compiti cavalieri e ai buoni arcieri della vecchia Inghilterra, invece di prestare un servizio feudale non facile nè decoroso in se stesso ad istigazione degli stranieri usurpatori. Le figure dei cavalieri ora vedute a metà, ora totalmente e in tutta la rapidità del loro moto, a seconda della qualità di quel terreno rotto e scosceso, richiamavano specialmente l'attenzione dei fanti e ragazzi che conducevano i cani a guinzaglio o facean lo scaccia nei boschi. E tenevano gli occhi fissi sui loro compagni che a loro sembravan gran cosa per esser montati in sella, e pel rapido corso a cui mettevano i loro cavalli. La non curanza di ogni sinistro accidente era tale quale si potrebbe ritrovare oggi a Melton Mowbray o in qualunque altro

luogo più frequentato dei nostri cacciatori d'oggidì.

Il modo con cui si conduceva la caccia in antico era differente quanto mai si può credere, da quello con cui si conduce oggidì. Una volpe o una lepre ai nostri giorni basta per mettere in moto quaranta o cinquanta cani e quasi altrettanti uomini e cavalli; ma le antiche caccie sebbene non finissero sempre, sebbene accadeva sovente, in altrettante battaglie, prendevan di mira oggetti assai più importanti, e di un interesse notevolmente più grande. In fatti se vi può essere un esercizio che diverta e svegli passione al di sopra degli altri, egli è certo quel della caccia. Il povero schiavo della fatica, che ha servito per tutto il tempo della sua vita, ed ha logorato le sue forze per servire uomini a lui simili; quelli che per molti anni han bagnato di sudore i solchi dei campi o che è anche più, hanno passato tutti i loro giorni nelle officine di una fabbrica per mettere insieme da un anno all'altro un moggio di grano, o pure attendendo alla monotona fatica del tavolino e del leggio; è impossibile che si rimangano freddi a vedersi passar davanti la foga della caccia accompagnata dalle mute dei cani, dallo strepito dei corni. Costoro per un momento si sentono in cuore tutta l'esaltazione del più prode cavaliere che prende parte a quel divertimento. Ognuno che è stato testimone di questa vista, richiami alla sua immaginazione il brio e il moto di cui ha veduto compresi gli abitanti di un villaggio fino ai più vecchi, e ai più deboli; e ben si sovverrà che egli è appunto in simili occasioni che si verificano quei be'versi di Wordsworth:

« Su su, Timoteo, prendi il bastone e via; oggi non ci deve rimaner neppur un'anima nel villaggio. Hanno levato la lepre a Hamilton, e Skiddaw risuona dagli urli dei cani. »

Ma confrontate questi sensi briosi all'affaccendamento di un'intera popolazione feudale che gode del divertimento della caccia; popolazione la cui vita, invece di essere spesa nelle monotone occupazioni dei mestieri e dell'arti di oggi giorno, è stata sempre involta nelle guerre, e nelle caccie tanto simili alle guerre: e vi bisognerà credere, che e l'eccitamento e l'entusiasmo si propaga dall'uno all'altro come fa il fuoco a dei fastelli di stipa. Per usare un'espressione tolla in prestito da un altro divertimento; in quella occasione tutto quel che viene nella rete è pesce. Una caccia antica (eccettuato il genere del nemico), era quasi uguale ad una moderna battaglia, quando succedeva in un paese di una superficie varia o onduleggiante. Tutto il distretto metteva fuori i suoi abitanti che formavano un cerchio di grande estensione, chiamato con termine tecnico *tinchel*; e questi avanzandosi a grado a grado, e ristringendo così il loro cerchio si cacciavano avanti animali d'ogni genere. Or questi, di mano in mano che sbucavano dal bosco o dai pantani, eran presi di mira dalle frecce, dai quadrelli o da qualunque altra arme avessero a mano i cacciatori; mentre altri erano inseguiti da grossi mastini e alani, e spesso eran condotti davanti alle diverse poste, e le persone più importanti fra i cacciatori si riserbavano il piacere di metterli a morte di loro propria mano. Ora per ciò fare, venivano a mettersi in gravi pericoli derivanti dal contrasto mortale che dovean sostenere anche col timido capro che quando si vede a sè vicina la morte, e non ha via di mezzo tra il lasciarsi uccidere o mettersi in difesa colle sue corna, adopra tutto il coraggio che gli dà la disperazione.

La quantità di selvaggina che si trovava in val Douglas, era assai considerevole per la ragione già accennata; cioè che era un gran tempo che non era stata fatta una caccia in grande, neppure a tempo dei Douglas i cui rovesci eran cominciati parecchi anni avanti insiem colle turbolenze del loro paese. Neppur la guarnigione inglese ci si era mai impegnata, non giudicandosi forte o numerosa abbastanza per valersi di questo feudale privilegio. Ben s'intende che in questo tempo la salvaggina cresceva considerevolmente. Il cervo, il gatto salvatico, e l'orso stavano a piè delle montagne, e facevan frequenti irruzioni nelle parti più basse della valle, la quale in tutto il distretto di Douglas rassomiglia ad un Oasi circondata da boschi, da paludi, da rupi: freddo e solingo dominio in cui si rifugiano le belve quando sono incalzate dall'uomo. Nel mentre che i cacciatori traversavano quel tratto, che separa il coltivato dalla boscaglia, provavan sempre quella stimolante incertezza, qual sarebbe il primo capo di salvaggina in cui si imbatterebbero. Il tiratore col suo arco bell'e incoccato o col suo quadrello impugnato, seduto sul suo cavallo bene infrenato, e pronto a spiccare il suo slancio, osservava minutamente quel che usciva dai lorti: cosicchè, o fosse cervo o orso o lupo o bufalo o altra salvaggina, stasse pronto per darle addosso.

Il lupo che per le sue carnificine era la più nocevole delle bestie feroci non dava tutto quel divertimento che il suo nome potrebbe far supporre; per lo più si metteva a fuggire ... e qualche volta anche molte

miglia ... prima di aver coraggio di passar davanti alle poste. E sebbene in quei momenti fosse terribile, sbranando cani e uomini colle sue zanne, tal'altra si mostrava codardo sì da rendersi oggetto di disprezzo. L'orso dall'altra parte era animale più iracondo, e più coraggioso.

I bufali, i più formidabili di tutti gli abitanti dei boschi caledonii, erano pei cavalieri inglesi la belva più interessante (1). Intanto lo squillo dei corni da caccia, il suono dei campanelli dei cavalli, il mugghiare delle belve infuriate e inferocite, lo strider dei cervi addentati dai cani, le grida di gioia dei cacciatori formavano un tal coro, che mentre si estendeva assai lontano dal luogo della caccia, stordiva gli abitanti della valle fin nei loro più riposti nascondigli.

Nel tempo della caccia, mentre un daino, o un orso era aspettato dalla comitiva, eccoti sbucar fuori un bufalo atterrando i teneri alberi, troncando i rami nella sua fuga, e rovesciando qualunque ostacolo gli fosse posto avanti dai cacciatori.

Sir Giovanni di Walton fra i cavalieri fu il solo che riuscisse a dominare uno di questi poderosi animali. Egli atterrò, e trafisse colla sua lancia un feroce bufalo, nel modo che avrebbe fatto uno spagnolo nel combattimento dei tori: due ben pasciute vacche, e tre giovenche furon parimente da lui uccise, non essendo queste più in grado di portare la gran quantità di freccie e di quadrelli scaricati contro di loro dagli arcieri e dagli scorridori. Ma molte altre ad onta di qualunque sforzo che si facesse per fermarle, si rintanarono nei loro covili del Cairntable, col loro dorso impennato da questi segni della ferocia degli uomini.

Una buona porzione della mattinata fu spesa così, finchè uno squillo speciale del capo caccia non fece avvisati, che egli non avea dimenticato il giusto costume di prender cibo. Questo era preparato in grande abbondanza come richiedeva la quantità delle persone che aveano preso parte alla caccia.

Quello squillo speciale, e che ben lasciavasi intendere, radunò tutti i cacciatori in una parte scoperta del bosco, dove tutti si assisero sull'erba; e la salvaggina già presa porse sufficente vivanda da arrostirla negli spiedi: alla qual faccenda furono impiegati i cacciatori della classe più bassa. D'altra parte botticelli, e carratelli bucati versavano vino di Guascogna ed ala forte, a discrizione dei convitati.

I cavalieri il cui grado non permetteva che si accumunassero cogli altri, eran seduti in disparte e serviti dai loro scudieri e paggi da cui tali servigi non erano tenuti per vili, ma anzi gli giudicavano come onorevol cosa, e come uno dei passi della loro educazione. Il numero di queste persone distinte sedute allora alla tavola detta del baldacchino (a motivo del coperchio di frasche verdi sospeso sul loro capo) comprendeva sir Giovanni di Walton, sir Aymer di Valenza ed alcuni religiosi del convento di s. Brida, che quantunque fossero Scozzesi, venivano nonostante ben trattati dai soldati inglesi. Uno o due valvassori scozzesi mantenendo per prudenza una convenevole soggezione ai cavalieri inglesi, sedevano in fondo alla tavola; come pure alcuni arcieri inglesi fra i più ben veduti dai loro superiori, erano stati invitati a sedere alla mensa dei loro capi.

In capo alla tavola stava sir Giovanni di Walton. Il suo occhio quantunque sembrasse non avere oggetto fisso, pure non stava fermo un momento, e ora guardava l'uno ora l'altro degli ospiti che gli facevan cerchio: ospiti, abbiamo detto, e senza dubbio eran tutti tali, sebbene neppure a lui sarebbe riuscito di dire per qual motivo gli avesse invitati; anzi non gli sarebbe riuscito quanto ad uno o due di essi, di scrutare il motivo che gli avesse procurato l'onore della loro presenza. Uno in particolare attraeva a sè gli sguardi di sir Giovanni, per la sua formidabile presenza di uomo d'armi, sebbene si vedesse che la fortuna non aveva mai arriso alle sue intraprese. Era un uomo aitante della persona, di un viso ispido, e di una pelle, come lasciavan vedere molti buchi del suo vestito, avvezza a stare esposto a tutte le intemperie di una vita da bandito, e fratello veramente di uno che, secondo il proverbio d'allora, « se la intendesse con Robertino Bruce: » lo che in altre parole vorrebbe dire che abitasse con lui i pantani in qualità d'insorto. Cotale idea per certo passava per la mente a De Walton. Pure l'apparente freddezza, ed anche la calma con cui quello straniero sedeva alla mensa di un ufficiale inglese di cui alla fine era nelle mani, combatteva questo sospetto. De Walton e quei del suo seguito, aveano osservato nel corso di quella giornata che questo straccione di cavaliere, la cui miglior parte dell'abito consisteva in un'antica cotta di maglia, e in un'irrugginita spada, ma badiale e lunga più di otto piedi, superava nella spertezza, e nell'abilità alla caccia, tutti gli individui di quella numerosa comitiva. Il governatore avendo guardato quella dubbia figura, fino a che questa sua fissa osservazione non ebbe dato nel-

(1) Vedi la nota B in fine del Romanzo.

l'occhio a quello che ne era l'oggetto, alla fine colmando una tazza di vino squisito, lo pregò, come uno dei migliori allievi di sir Tristrem fra quanti avean preso parte alla caccia in quel giorno, a voler fargli ragione votando una tazza di liquore più squisito di quello che veniva dispensato al rimanente della compagnia.

« Suppongo signore, » seguitò De Walton, » che voi non avrete difficoltà, trattandosi di votare una tazza di vino di Guascogna, vino che cresce nei domini di sua Maestà il re, pigiato per le sue proprie labbra, e per conseguenza il più adatto per fare un brindisi alla salute, e alla prosperità di sua maestà il re. «

» La metà dell'isola della Bretagna, » disse il cacciatore con gran compostezza, » converrà con voi, signore, ma io appartengo all'altra metà, per conseguenza neppure il più squisito vino di Guascogna può rendermi accetto un tal brindisi. «

A queste parole sorse un bisbiglio di disapprovazione fra gli astanti, e i frati specialmente misero il capo in seno e si fecer tristi, e seri.

« Voi vedete signore straniero, » disse sir Giovanni con gran severità, » che il vostro discorso ha messo in scompiglio la comitiva. »

» Sarà » replicò colui nello stesso tuono risoluto, » ma potrebbe anche darsi il caso che in questo discorso non vi fosse nulla di male. «

« Ma avete voi riflettuto che voi parlate alla mia presenza? « disse il cavalier De Walton.

« Senza dubbio, signor governatore. «

» E avete riflettuto anche alla conseguenza che necessariamente se ne deve cavare? » soggiunse il governatore.

» Posso indovinarla, » rispose lo straniero: » e sarebbe cosa che io dovrei temere se il vostro salvacondotto, e la vostra parola d'onore, quando mi avete invitato a questa caccia, fossero meno fide di quello che io so che realmente sono... Ma io sono vostro ospite... il vostro cibo mi passa ora la gola, la vostra tazza empita di vino generoso la ho vuotata or' ora... e dopo ciò non avrei da temere neppure d'un pagano, d'un infedele, d'un rinnegato, qualora avessi che fare con simil gente... dunque molto meno di un cavaliere inglese... Vi dico di più, sir cavaliere, che voi non valutate al giusto il vino che abbiamo fin ora tracannato. Il contenuto della vostra tazza, cresca pur dove vuole, mi dà spirito da dirvi una cosa o due, che la fredda sobrietà mi avrebbe tenuto sullo stomaco in questo momento. Voi desiderate senza dubbio di sapere chi io sia. Il mio nome di battesimo è Michele, Turnbull il mio cognome: appartengo ad una Tribù rinomata: alla mia gloria sia nella caccia sia nella guerra, ho aggiunto qualche cosa del mio. La mia abitazione è al basso delle montagne di Rubieslaw, presso alle rive del Teviot. Vi sorprende ch'io sappia dar così bene la caccia alle fiere salvatiche?... ebbene è stato questo il mio passatempo fin da fanciullo nelle solingbe foreste di Jed e di Southdean, ed ho ucciso più animali che voi o qualunque inglese della vostra truppa, abbiate mai veduti, compresivi quelli di oggi. «

L'audace cacciatore fece questa dichiarazione con quell'aria di freddezza e disprezzo provocanti che si leggevano in tutto il suo contegno, e di fatti era questo il suo carattere predominante. Questa sfrontatezza non poteva fare a meno di produrre il suo effetto sull'animo di sir Giovanni di Walton, il quale balzando in piedi gridò:

« All'armi, all'armi... Si arresti questa spia, questo traditore... Su paggi... a voi arcieri... Guglielmo, Antonio, Piega l'Arco, Greenleaf, prendete quel traditore, e legatelo colle corde dei vostri archi o coi guinzagli dei cani. Legatelo vi dico, legatelo tanto stretto che gli esca il sangue per le narici. »

« È un bell'appello questo! » disse Turnbull ghignando in un modo che pareva il nitrir d'un cavallo, « se fossi sicuro che mi rispondessero vent'uomini che io chiamassi, non vi sarebbe da esser sicuri dell'esito di questa giornata. »

Gli arcieri si fecero attorno al cacciatore, ma nessuno gli mise le mani addosso, non volendo essere il primo a romper la pace conveniente a quella occasione.

» Dimmi traditore, » disse De Walton: « a qual fine sei venuto qua? »

« Unicamente per rimetter nelle mani di Douglas il castello dei suoi antenati, e pagare a te, ser Inglese, il pranzo col tagliarti quella gola di cui ti sei servito sì bene, vociando ora, come hai fatto. »

Nello stesso tempo vedendo che gli arcieri si riunivano dietro a lui per eseguire gli ordini del loro signore, appena questo gli rinnuovasse; il cacciatore della foresta di Jed si voltò rapidamente verso quelli che si apparecchiavano a sorprenderlo, e colla subitaneità di quell'atto gli fece retrocedere d'un passo; poi seguitò a dire.

« Sir Giovanni di Walton, la mia intenzione era di tagliarti la gola come ad uno che usurpa il castello e il territorio che appar-

tengono al mio padrone, cavaliere assai più degno di te; ma non saprei dire perchè mi sia trattenuto... Tu mi hai dato da mangiare quando avevo fame da ventiquattro ore... forse per questo non ho avuto cuore di darti la paga che tu meritavi. Vattene da questo luogo, parti da questo paese, piglia quest' avvertimento da un amico che te lo dà... Tu sei diventato il nemico mortale di questo popolo, e in mezzo ad esso vi son molti che tu non hai nè offeso nè provocato invano. Non ti pigliar pensiero di cercar di me ... sarà inutile ... finchè non venga un tempo ch'io t'incontri a piacer mio, e non tuo. Non usar mezzi crudeli per iscoprire in qual modo io t' abbia ingannato, perchè è impossibile che tu riesca a saperlo; e con questo amichevole avviso guardami ora, e piglia congedo da me, perchè sebbene un giorno ci incontreremo, passerà un pezzo prima che ci rivediamo. »

De Walton rimase tacito sperando che il suo prigioniero (nè vedeva caso che gli potesse uscir di mano), si lasciasse scappar di bocca qualche importante notizia, mentre si mostrava in vena di parlare; e d' altronde non voleva precipitare una zuffa con cui sarebbe andata a finir la scena, non sapendo qual vantaggio ne potesse prendere l' audace cacciatore.

Non ebbe appena Turnbull proferita l'ultima parola del suo discorso che spiccò un salto all' indietro, escendo fuora del cerchio che gli arceri formavano attorno a lui; e prima anche che potessero indovinare che intenzioni avesse, sparve nella macchia.

« Prendetelo, prendetelo, » ripeteva De Walton « lo avremo a nostra discrizione, a meno che non se lo sia ingoiato la terra. »

E parve che ciò non fosse fuor di proposito, perchè vicino al posto dove Turnbull avea spiccato un salto, si apriva un burrone ove ci si era cacciato. Quivi attenendosi a rami, e tronchi della macchia era disceso in basso, dove avea trovato qualche viottolo, che lo conducesse fuori della foresta: lasciando i più sperti fra quei che lo inseguivano, totalmente delusi e incapaci di ritracciarne pur le vestigia.

CAPITOLO VIII.

Questo intermezzo mise in iscompiglio l'andamento della caccia, essendo rimasti tutti sorpresi dalla subitanea apparizione di Michele Turnbull, fido seguace della casa del Douglas; apparizione che nessuno si avrebbe aspettato in un luogo ove il suo padrone era tenuto per ribelle e bandito, e dove egli stesso era ben conosciuto dalla maggior parte dei campagnuoli presenti. Questa comparsa avea fatto una profonda impressione sui cavalieri inglesi. Sir Giovanni di Walton cupo e severo nell' aspetto diede ordine che si radunassero i cacciatori, e che i suoi soldati facessero un rigoroso esame delle persone che avean preso parte alla caccia per iscoprire se Turnbull avesse fra loro dei complici. Ma far questa ricerca nel modo rigoroso che il governatore voleva, era troppo tardi allora.

Gli Scozzesi al veder che la caccia (sotto pretesto della quale erano stati radunati) veniva interrotta per metter le mani addosso, e sottoporli ad un esame, presero cura di adattare le risposte alle domande che venian loro fatte; in poco, mantennero il loro segreto se essi lo avevano. Molti conoscendo di essere la parte più debole, dubitarono di qualunque acciacco, e se la svignarono da quei punti ove erano stati collocati a far la posta, e lasciarono il divertimento, come gente che ben si era accorta di non esservi stata chiamata con amichevole intenzione. Sir Giovanni di Walton si avvide subito che il numero degli Scozzesi era diminuito, e ciò bastava a ridestare nel cavaliere inglese quel sospetto, che eragli così caratteristico da qualche tempo.

« Prendi, » disse egli a sir Aymer di Valenza, « quanti uomini d'armi tu puoi nel tempo di cinque minuti, e almeno un cento d'arceri a cavallo, e corri più presto che puoi, senza permetter loro di sviarsi dalla tua bandiera, corri a rinforzare la guarnigione di Douglas; perchè l'animo mi dice che sia preparato qualche tentativo sul castello, mentre vediamo qui coi nostri occhi in mezzo a qual nido di traditori ci troviamo. »

« Domando scusa, sir Giovanni, » replicò Aymer, « questa volta non avete colto nel segno. Che gli Scozzesi avesser delle cattive intenzioni contro di noi, sono il primo a dirlo, ma privi da lungo tempo del divertimento di una caccia, voi non vi dovete maravigliare a vedergli accorrere da ogni parte per boschi e per riviere, e molto meno a vedergli insospettirsi e dubitare delle nostre buone intenzioni verso di loro. Il minimo accenno d'ostilità basta a intimorirgli e a metter loro addosso la voglia di scappare, e così.... »

« E così » ribattè sir Giovanni di Walton con un' impazienza che si dipartiva da quella politezza di maniere che un cavaliere soleva adoperare conversando con un altro, « e così

vorrei piuttosto veder sir Aymer di Valenza correre a briglia sciolta coi suoi cavalli ad eseguire i miei ordini, che adoprar la sua lingua inutilmente a contradirli. »

A questa dura reprimenda tutti i circostanti si guardarono in viso con manifesti segni di dispiacere. Sir Aymer era rimasto altamente offeso, ma vide bene che non era quello il tempo di prendersi la rivalsa. Egli, si inchinò sì profondamente che la penna del suo berretto andò a toccare i crini del cavallo: e senz'altra risposta.... perchè non volle adoprar parole in quel momento, si mise alla testa di un buon corpo di cavalleria, e per la strada più breve tornò al castello di Douglas.

Giunto che ei fu sopra un'eminenza d'onde si scorgevano le massicce torri e mura dell'antica fortezza e il luccicare del lago che la cingeva da tre lati, non si può dir come giubbilasse al vedere la gran bandiera inglese che sopra vi sventolava.

« Lo sapeva, » prese a dire fra se, « ne ero certo che sir Giovanni di Walton era diventato proprio una donna, a dar retta ai suoi sospetti e ai suoi timori. Ahimè, l'impegno che egli ha della responsabilità ha alterato, ha guastato un carattere che altra volta lo ho conosciuto sì nobile, sì cavalleresco. Per l'anima mia non so come abbia fatto a rattenermi quando mi ha fatto quel rabbuffo pubblicamente, e in presenza della guarnigione. Di certo egli si merita che io una volta o l'altra gli faccia intendere che quantunque egli possa riportarla sopra di me nell'esercizio del suo comando di corta vita, pure misurandosi uomo con uomo riuscirebbe un po'difficile a sir Giovanni di Walton a mostrarsi superiore ad Aymer di Valenza, o anche solamente suo pari. Ma se al contrario i suoi timori sebbene fantastici fossero stati sinceri! nel momento in cui gli manifestò, a me conveniva di obbedir puntualmente ai suoi comandi, che quantunque assurdi sono obbligatorii pel credergli che fa il Governatore necessari e voluti dalla circostanza, e non invenzioni trovate apposta per vessare, e tormentare i suoi ufficiali, e fare sfarzo del proprio potere. Vorrei sapere come va veramente la cosa, cioè se De Walton che era un tempo sì coraggioso, sia divenuto pauroso dei suoi nemici più che non si addica a un cavaliere, o se con dubbi immaginari ricuopre la smania che ha di tiranneggiare i suoi amici. Io non dico che ciò porti per me qualche differenza; ma avrei più caro di sapere, che un uomo a cui ho voluto bene fin ora è diventato un tiranno, piuttostochè credere che sia divenuto un codardo: e sarei più contento che ei si divertisse a tormentar me che esser egli divenuto tale che la stessa sua ombra gli faccia paura. »

Con queste idee che gli passavano per la mente, il giovane cavaliere traversava il ponticello gettato sul rigagnolo di acqua che alimentava il fosso attorno del castello. Giunto sotto la porta ad arco, fortificata in modo straordinario, diede ordine che si calasse il rastrello, si alzasse il ponte levatojo, e non si riabbassasse anche al comparirvi davanti l'insegna di sir Giovanni di Walton.

La mossa cauta e lenta dal luogo della caccia al castello di Douglas, diede agio al governatore di ricomporsi, e dimenticare che il suo giovane luogotenente non si era mostrato pronto come al solito in obbedire ai suoi comandi. Si sentì disposto anche a prender come in burla il tempo che gli fu fatto aspettare, e la rigorosa cerimonia con cui fu osservata ogni regola di marziale disciplina per farlo entrar nel castello ad onta dell'aria cruda, e della brezza che fischiava fuori, mentre tanto egli quanto i suoi seguaci non avean modo di ripararsi. E per verità lo fecero aspettare un pezzo davanti la porta del castello per domandargli la parola d'ordine, per andare a prender le chiavi e per tutte le altre minuzie di rito in una fortezza ben guardata.

« Via, via, » disse egli, ad un vecchio cavaliere che biasimava con istizza il contegno del vice governatore, « è stata colpa mia. Un momento fa ho detto qualche cosa ad Aymer di Valenza con più enfasi di quella che un cavaliere armato di fresco potesse sentir volentieri, e questo suo rigore esagerato nell'osservanza della disciplina, è una specie di vendetta connaturale e perdonabile. Ebbene gli renderemo noi la pariglia, sir Filippo? Che ne direste? Questa non è una serata da tener la gente all'uscio. »

Questo discorso ascoltato da alcuni scudieri e paggi passò tosto di bocca in bocca, e da uno lo seppe l'altro; sicchè finalmente perse quel tuono di buon umore con cui era stato proferito. L'offesa, dicevasi, era stata tale che ambedue, sir Giovanni e il vecchio sir Filippo ne meditavano la vendetta. Così l'odio già divulgato crebbe di giorno in giorno fra i due guerrieri, i quali senza nessuno giusto motivo di nimicizia avrebbero avuto ogni ragione per istimarsi ed essere l'uno dall'altro amato. Se ne potettero accorgere tutti quei della fortezza ed anche i soldati d'infimo grado, i quali dal mescolarsi in questa specie di gara fra i loro ufficiali, speravano di guadagnar qualche cosa. Seppero

dunque tutti, che era nata fra i capi una mala intelligenza. Questa gara è vero, potrebbe nascere anche oggidì ma non potrebbe avere i medesimi motivi, cioè di orgoglio offeso, di gelosia di grado, che avean tanta vigoria in tempi che l'onore personale della cavalleria rendeva i di lei candidati così attaccati ad ogni puntiglio.

E tante furon le questioncelle che insorsero fra i due cavalieri, da far credere a sir Aymer di Valenza, indispensabile lo scrivere a suo zio il conte di Pembroke, facendogli intendere che il suo superiore sir Giovanni di Walton lo avea da poco tempo preso a mal vedere, e che dopo avere sofferto molte provocazioni a cagione di questo suo mal umore, era ora costretto a chiedere la muta dal servizio di Castel Douglas ed essere traslocato dovunque fosse aperta la via a guadagnarsi fama ed onore: il tempo avrebbo potuto mettere un fine a questi motivi di lagnanza contro il suo governatore. In tutto il corso della lettera però il giovane sir Aymer era stato cauto nell'esprimersi circa alla gelosia di sir Giovanni e all'alterezza con cui egli era da lui trattato; ma questi son sentimenti che è difficilissimo il nascondere, e a suo malgrado da certi passi della lettera trapelava la sua rottura coll'antico amico di suo zio, e il suo compagno di armi, e l'insofferenza delle regole dei militari doveri che dal suo zio gli erano state tracciate. Un distaccamento di truppe inglesi, che casualmente si dovean recare al castello di Douglas, diede agio allo zio di mandar la risposta al nipote più presto anche di quel che ei si sarebbe aspettato, essendo che a quei giorni le corrispondenze epistolari erano assai tarde, e sovente volte anche interrotte.

Pembroke rigido militare all'antica, teneva nel migliore concetto possibile sir Giovanni di Walton che era, potrebbesi dire, sua creatura: perciò rimase altamente indignato a sentire che suo nipote che egli teneva non più che per un ragazzo, inorgoglito per essere stato fatto cavaliere in età ancor giovane, non teneva di Sir Giovanni la stessa opinione di lui. Perlochè gli rispose in un tuono di grave disgusto: in quel tuono che una persona di grado prenderebbe scrivendo ad un giovane suo parente, rispetto ai doveri della sua professione. E siccome avea ricavato il motivo delle sue lagnanze dalle espressioni della sua lettera istessa, credette di non fargli ingiustizia tenendone anche meno conto di quel che meritavano realmente. Rammentò al giovine cavaliere che lo studio della cavalleria stava nel fedele e paziente adempimento del servizio militare, fosse questo di alto o di basso grado, a seconda delle circostanze in cui la guerra poneva il soldato: che soprattutto, il luogo del pericolo come veniva da tutti considerato e chiamato il castello di Douglas, era altresì il posto dell'onore; e che un giovane dovea badar bene di non incorrere il sospetto di abbandonare la sua presente onorevole posizione per essersi annoiato della disciplina di un ufficiale e di un maestro sì rinomato qual'era sir Giovanni di Walton. Gli parlava altresì, come era naturale in una lettera di quei tempi dell'obbligo che hanno i giovani di lasciarsi guidare dai più attempati, sia nei consigli, sia nell'armi. Facevagli poi giustamente osservare, che l'ufficiale comandante che si era reso responsabile col suo onore, se non con la sua vita, dell'esito dell'assedio o blocco, avea tutto il diritto di richiamare a sè la direzione di tutte le difese. In ultimo Pembroke rammentava al nipote, che la sua riputazione nella vita avvenire dipendeva in gran parte dalla rinomanza di sir Giovanni di Walton; e gli rammentava pure che qualche azione d'inconsiderato e audace valore non avrebbe basato la sua riputazione militare sopra fondamenti sì fermi, come mesi ed anni spesi nell'obbedire esattamente e sommessamente agli ordini che il governatore di Castel Douglas avesse creduto necessario di dare nella rischiosa sua impresa. Questa risposta giunse a sì poca distanza dalla lettera a cui replicava, che sir Aymer fu tentato a credere che suo zio avesse qualche via di corrispondere con sir Giovanni, ignota a lui ed alla guarnigione. E siccome il conte alludeva anche a qualche particolar dissapore cagionato dal suo nipote a motivo dell'ultimo diverbio, la notizia di questa, e di parecchie altre minuzie lo confermarono nella sua credenza che la sua condotta fosse spioneggiata in un modo punto onorevole per lui stesso, nè dignitoso pel suo congiunto. A dirla in breve ei si credette sottoposto a quella specie di sorveglianza di cui i giovani accusan sempre i vecchi. È inutile il dire che l'ammonizione del conte di Pembroke urtò al più alto grado il suo nipote, talchè se il conte si fosse studiato a bella posta di scrivere una lettera per ingrandire il malcontento a cui invece voleva mettere un termine; non avrebbe saputo scegliere espressioni più acconce. Il vero era, che il vecchio arciere Gilberto Greenleaf era andato all'insaputa del giovine cavaliere, al campo di Pembroke nella contea di Ayr, ed era stato raccomandato al conte da sir Giovanni di Walton, come persona

capace di dare le informazioni che desiderava sul conto di sir Aymer di Valenza. Il vecchio arciere era un uomo attaccatissimo alle formalità, come abbiamo veduto, e quando fu messo alle strette dal conte, quanto alla disciplina di sir Aymer di Valenza, non esitò a dargli certi indizi, che messi a confronto con quelli dati dal cavaliere al suo zio nella lettera, indussero il vecchio conte a credere che suo nipote fomentasse lo spirito d'insubordinazione, e di indipendenza dall'autorità, macchia pregiudicevole al buon nome di un giovane soldato. Una brevissima spiegazione gli avrebbe potuti facilmente metter d'accordo, ma per voler del destino non se ne diede mai nè il tempo nè l'occasione; e il vecchio conte fu per mala ventura tratto a divenire egli pure una parte in questo litigio invece di un mediatore,

« E colla sua decisione arruffò più che mai la matassa. »

Sir Giovanni di Walton presto si accorse, che la lettera dello zio non avea prodotto nessun cambiamento nella fredda e sostenuta condotta del suo luogotenente verso di lui. Sir Aymer si restringeva a parlar con lui in quei casi, che la sua condizione rendeva indispensabili e non dava alcun segno di far un passo verso una riconciliazione. In tal guisa (come accade sovente fra gli officiali ai giorno d'oggi) restarono ambedue in quel grado di sostenuta relazione officiale e non si scambiarono che quelle poche parole, che l'impiego d'ambedue rigorosamente esigeva. Tale stato di mala intelligenza è senza dubbio peggiore di una dichiarata nemicizia. Una lite può ammettere dichiarazioni, scuse, mediazione; ma nel caso di una mala intelligenza, è difficile che possa succedere uno schiarimento, come difficile sarebbe venire a un fatto d'armi, per due eserciti che abbian preso ognuno dal suo canto una posizione difensiva.

Se non che il dovere obbligava spesso i due capi della guarnigione di Castel Douglas a trovarsi insieme, nel tempo che essi erano alienissimi dal cogliere un momento favorevole per metter fine a un soggetto che richiamava sempre in campo l'antica dissensione.

In una di queste occasioni De Walton domandò a sir Aymer con tutta la sostenutezza, sotto qual titolo e per quanto tempo gli piacesse di far restare al castello il menestrello sir Bertram.

« A me parrebbbe, » concluse il governatore, « che una settimana, pel tempo e pel luogo in cui siamo, servisse per dimostrare la debita ospitalità al menestrello. »

Al che replicò il giovine cavalier sir Aymer. « Ho tanto poco interesse in questo affare che non vi ho neppur pensato sopra. »

Allora riprese De Walton. » lo farò intendere a costui di por termine alla sua visita di Castel Douglas. »

« Non so quali interessi particolari io possa avere, » replicò il giovine cavaliere, « nell'andamento di quest'uomo. Egli è qui col pretesto di fare alcune ricerche degli scritti di Tommaso di Erceldoun, soprannominato il Rimatore; egli dice che di questi scritti curiosissimi vi è un volume nella libreria della del barone, salvato non si sa come dall'ultimo incendio; ora che vi ho detto ciò, di quest'uomo ne sapete quanto me: e se voi credete che la presenza di un vecchio menestrello girovago, e la vicinanza di un ragazzo mezzo ammalato, sien cose pericolose pel castello che avete in vostra custodia, farete bene a mandarli via: non vi costerà altro che una parola. »

« Scusate, » rispose sir Giovanni di Walton, « ma il menestrello venne qua come persona del vostro seguito... e in tutta cortesia non posso licenziarlo senza vostro consenso. »

« Mi dispiace dunque, » rispose sir Aymer, » che non mi abbiate spiegato più presto questa vostra intenzione, io non avrei tenuto neppure un momento di più in questo castello una persona contro il piacer vostro. »

« E a me dispiace, » disse sir Giovanni di Walton, « che da un pezzo in qua siamo diventati talmente cortesi l'uno con l'altro che non vi è più modo d'intendersi. Questo menestrello e suo figlio vengono non si sa da chi, nè di dove, e non si sa dove vadano. Alcuni della vostra scorta hanno detto che questo Bertram per istrada ebbe l'audacia d'impugnare anche in presenza vostra i diritti del re d'Inghilterra sulla corona di Scozia, e che ei discusse con voi questa questione, mentre voi avevate fatto allontanare la vostra gente perchè non sentissero i vostri discorsi. »

« Eh! » riprese sir Aymer, « intendereste voi di trovare in questo un'accusa a carico della mia lealtà? Vi pregherei d'osservare che ciò andrebbe a ferire il mio onore, il quale io son pronto e deciso a sostenere fino all'ultimo sangue. »

« Io non ne dubito, » rispose il governatore, « ma l'accusa non si porta contro il ben nato cavalier inglese, ma contro quel vagabondo di menestrello. Ora sentite un poco. Questo Bertram viene al castello, fa in modo

che suo figlio sia collocato nel piccolo convento di s. Brida, dove due o tre frati e monache scozzesi son lasciati stare più per un rispetto al loro ordine, che per crederli benevoli agli Inglesi o al loro sovrano. Di più è da notare che questa collocazione fu procurata con una buona somma di danaro, se non son male informato; somma maggiore di quella che non si soglia trovare nelle tasche di un menestrello girovago, gente che son famosi non meno pel loro genio che pella loro povertà. Ora che ne direste di tutto questo? »

« Io? » replicò Di Valenza, « a me non par vero che la mia situazione di soldato subordinato mi dispensi da pensare a questi affari. Il mio posto, come luogotenente del vostro castello, è tale che, se mi riesce condur le cose in modo da poter tenere come cose mie il mio onore e la mia vita; debbo contentarmi, che ciò rimanga in mio arbitrio, e vi assicuro che non vi darò motivo questa volta di mandare a mio zio una cattiva informazione dei fatti miei. »

« Ma questa è cosa intollerabile, » disse sir Giovanni a mezza voce, poi seguitò forte: « Per amor del cielo non fate questo torto a voi e a me, di supporre che io cerchi la maniera di prendervi in fallo con queste domande. Rammentatevi, giovane cavaliere, che quando voi vi scansate dal dare al vostro superiore che ve lo domanda, il parer vostro e il vostro consiglio, mancate al vostro dovere come se gli negaste l'aiuto della vostra spada e della vostra lancia. »

« Quando è così, » rispose il cavaliere di Valenza, « ditemi chiaramente su qual particolare chiedete la mia opinione. Io ve la dirò schiettamente e starò al resultato quand'anche avessi la disgrazia (colpa imperdonabile in un giovane e in un ufficiale subalterno) di essere di avviso differente da quello di sir Giovanni di Walton. »

« Vorrei dunque domandarvi, sir cavaliere di Valenza, » riprese il governatore, « qual'è il vostro parere sul conto di questo menestrello Bertram; e se i sospetti che pesano sopra lui e sopra il suo figlio, non son tali da indurmi, in adempimento del mio dovere, a sottoporli ambedue a un esame, ed anche alla tortura ordinaria, e straordinaria, come si suole usare in simili casi, e di cacciarli non solo dal castello, ma anche da tutto il territorio della valle di Douglas, sotto pena delle sferzate, se un'altra volta si fan vedere in queste parti. »

« Voi mi avete dimandato il mio parere, » disse il giovane di Valenza, « e vel dirò, ser cavalier di Walton, e vel dirò liberamente e schiettamente, come se le cose andasser fra noi sul piede della più schietta e più intera amichevolezza. Convengo con voi che la più parte di coloro che a questi giorni fanno l'arte del menestrello, mancano totalmente di quei pregi per cui potrebbero aspirare all'onore di quel nobile grado. I veri menestrelli son persone che si son dedicati al nobile ufficio di celebrar le gesta dei cavalieri e le massime virtuose: mediante i loro versi, ai cavalieri viene aperta la via alla fama, e il poeta stesso ha un diritto, anzi ha un obbligo di emulare le virtù che ei loda. La rilassatezza dei tempi ha diminuito il pregio, e guastato la morale di questa specie di girovaghi. Il loro biasimo dei pari e i loro encomii son troppo spesso distribuiti pel solo interesse e per la sete del guadagno; ma dobbiamo sperare che fra tanti ne sien rimasti alcuni che conoscano e facciano il loro dovere. Il mio parere è, che questo Bertram si comporta come uno che non partecipa alla degradazione dei suoi confratelli e che non piega il ginocchio davanti all'idolo dell'oro. Ora lascio giudicare a voi, se un uomo così onorato e di sì buona morale, possa cagionare qualche pericolo a Castel Douglas. Quanto a me, dai sentimenti che mi ha manifestato, di essere egli incapace di far la parte di traditore, riprovo che egli sia gastigato come un perfido, e sia sottoposto alla tortura dentro le mura di una guarnigione inglese. Dovrei arrossire pel mio paese se esigesse da me di maltrattare in tal guisa i viandanti che altra colpa non hanno che la povertà; e i vostri stessi sentimenti di cavaliere vi suggeriranno meglio e più di quello, che si convenga a me di esporre a sir Giovanni di Walton, se pur non dovessi seguitare a dire di più per giustificare l'opinione che io tengo. »

La bieca fronte di sir Giovanni di Walton si coperse di rossore al sentire un'opinione non solo tutta opposta alla sua, ma che anzi la dichiarava come poco generosa, inumana, e non da cavaliere. Fece uno sforzo maggior che potè per contener la sua ira, e rispondergli con una certa calma.

« Voi avete esposto la vostra opinione, sir Aymer di Valenza; e d'averla esposta apertamente, e arditamente senza avere un riguardo alla mia, ve ne ringrazio. Non mi par però di essere obbligato a sottomettere i miei sentimenti ai vostri, quando gli ordini con cui io tengo la mia carica.... che sono gli ordini del re..: e i rilievi che io posso aver fatto personalmente, mi insegnano una con-

dotta del tutto diversa da quella che voi credereste bene di seguire.

« Walton s'inchinò con molta gravità come per concludere il colloquio, ed il giovane cavaliere restituendogli la reverenza con altrettanto sussiego, gli domandò se avea da dargli ordini speciali quanto al suo ufizio nel castello, e udito che no, si accommiatò da esso.

Sir Giovanni di Walton dopo avere espresso la sua impazienza al vedere, che i passi avea fatto per procurare uno schiarimento fra lui e il giovane cavaliere, erano andati a vuoto, compose la sua fronte a profondi pensieri, e prese a passeggiare da su e da giù per la stanza, come per esaminare qual'era la via da prendersi in questo caso.

« Sarebbe duro il biasimarlo con troppa severità, » diceva fra sè, « quando io mi rammento che nei miei verdi anni, i miei pensieri e i miei sentimenti eran simili a quelli di questo sventato e ardente, ma generoso giovane. Ora la mia prudenza mi insegna a sospettare di tutti in mille maniere, e in mille casi, che forse non porgono sufficiente fondamento. Quand'anche io mi sentissi disposto ad arrischiare il mio onore e la mia fortuna, piuttosto che far soffrire qualche cosa a un menestrello girovago (cosa di cui si potrebbe rindennizzare con un poco di denaro); avrei forse diritto di lasciar correre una congiura contro il re, e così dar mano alla presa di castel Douglas, contro cul so che sono stati formati tanti piani ad eseguire i quali non si posson trovare altro che disperati? Un uomo nella mia situazione deve imparare a mandar da banda quei falsi scrupoli, che apparentemente nascono dai sentimenti morali, mentre di fatto sono istillati e suggeriti da una esagerata delicatezza. Oh no, lo giuro affè del cielo, che io non mi lascerò trascinare dalle follie di un giovane, come è sir Aymer; oh no che per dar retta ai suoi capricci non perderò tutto quello, che l'amore, l'onore e l'ambizione posson proporre in premio di un servizio di un anno intero e di una specie sì pericolosa e spiacevole. Io terrò la strada diretta e adoprerò in Scozia quelle medesime precauzioni che potrei impiegare nella Normandia, nella Guascogna.... Ehi.... paggio.... chi è di là? »

Un donzello comparve alla chiamata.

« Cercatemi di Gilberto Greenleaf l'arciere, e ditegli che ho bisogno di parlar con lui di quei due archi, e di quei due fasci di quadrelli di cui gli diedi commissione di guardare a Ayr. »

Pochi minuti dopo l'ordine dato, entrò l'arciere tenendo in mano i due archi, non ancora lavorati, ed una quantità di quadrelli legati insieme con una correggia. Avea l'aria d'uno i cui affari apparenti non son di gran rilievo, ma che gli crede un sufficente passaporto per altri affari che di per se sono altrettanti segreti.

Or siccome il cavaliere taceva, e non gli dava alcuna via di avviare il discorso, Greenleaf si risolse, da quell'accorto vecchio che era, di entrare in parole con questo preambolo:

« Ecco qui due archi, nobile signore, che mi ordinaste di procacciare nel tempo che ero ad Ayr presso l'armata del conte di Pembroke. Non sono forse tanto buoni quali gli avrei voluti, ma son migliori certamente di quelli che avrebbe potuto provvedere uno che non si intendesso di altro. Tutto il campo del conte di Pembroke è ammattito per provvedersi di vere balestre spagnuole, quantunque ne sien venute due navi cariche nel porto di Ayr destinate dicevasi, pel servizio dell'armata reale, nonostante credo che non ne sia venuta in mano agli arceri neppure una mezza. Queste due fatte di legno di Sherwood e piegate fin dal tempo di Robertino Hood, non posson mancare nè di forza nè di buona mira in mani così brave e con occhi così sicuri come son quelli della gente che serve vostra signoria. »

« E chi ha comprato il rimanente, già che tu dici che ne sono arrivate ad Ayr due navi cariche, e tu hai durato fatica a procacciartene due soli, » domandò il governatore.

« Affè, non sono tanto arrogante da dire che io lo so precisamente, » rispose Greenleaf stringendosi nelle spalle. « E' si parla di una cospirazione in quei paese compagna alla nostra. Si dice che Bruce e i suoi parenti hanno intenzione di fare un nuovo baccano, e il re fuggiasco ha in animo di sbarcare a Turnberry ai primi della state con un numero di gagliardi soldati di Irlanda. E tutti dicon per una voce, che la gente di quella buriesca contea di Carrick, si allestisce, preparando archi e lance, per questa impresa. Io conto che ciò debba costarci la spesa non più che di due dozzine di quadrelli per aggiustare tutto l'affare. »

« Come! Greenleaf, » domandò il governatore « voi parlate dunque di cospirazioni in questo paese? Vi ho tenuto sempre per un bravo e accorto soldato, e pratico da gran tempo dell'uso dell'arco, e della balestra, e non potrò mai credere che tai cose possano passare alla cheta sotto i vostri occhi. »

« Ho degli anni molti addosso, e il cielo

sa quanti! » disse Greenleaff, » e ho avuto tempo di fare sperimento di queste guerre scozzesi, e so se questi Scozzesi sien gente da poterci un cavaliere o un soldàto aver fiducia. Vi dico che sono una schiatta doppia e perfida, e ve lo dice un buono arciere che ha una mira tanto sicura che di rado sbaglia il segno. Eh signore, vostro Onore sa bene come gli deve trattare ... fargli camminar di galoppo, e tirar loro la briglia a più potere ... e voi non siete come questi noviziucci che credono che si debba far tutto colle buone: e vorrebbero mostrarsi cortesi, e generosi con questi montanari senza fede, che da che sono al mondo, non conobbero neppur l'ombra della cortesia e della generosità. »

» Tu miri a qualcheduno » disse il governatore, « lo sento bene, e t'impongo d'essere schietto, e sincero meco; m'intendi, Gilberto? Tu sai che se ti confidi meco non te ne può venir nessun danno. »

« È vero, è vero signore » disse il vecchio avanzo di guerra portandosi la mano al capo; e stropicciandoselo col dosso della mano seguitò: « ma sarebbe un'imprudenza il comunicare tutte le idee che passan per la mente ad un vecchio nei momenti di ozio in una guarnigione come questa. Alle volte s'inciampa senza avvedersene in delle cose fantastische, come in delle cose vere, e col riferirle si viene a guadagnarsi, e non ingiustamente, il nome di spia, e di scandoloso fra i suoi compagni ... e per dire il vero, non ci avrei punto piacere a tirarmi addosso questa taccia. »

» Parlami francamente, » ripigliò di Walton, « e non temere che sieno mal prese le tue parole, chiunque esse riguardino. »

« A dire il vero, » ripigliò Gilberto, « non è già che mi faccia paura la grandezza di questo giovane cavaliere, a me che sono il soldato più vecchio della guarnigione, e che ho praticato archi e balestre un pezzo prima che egli piagnucolasse in braccio alla sua balia. »

» Dunque, » disse di Walton, » i vostri sospetti riposano sul mio luogotenente e amico Aymer di Valenza. »

« Oh! in nulla affatto, » replicò l'arciere » per quel che riguarda l'onore del giovane cavaliere, che è bravo quanto la spada che porta al fianco, e che per i suoi pochi anni tiene un buon posto nella lista dei cavalieri inglesi. Ma, che volete che vi dica, è giovane come vostra signoria sa, e non posso fare a meno di confessare che i compagni che si sceglie mi danno uggia ... non mi piaccion punto. »

« Eppure voi sapete, Greenleaf, » rispose il governatore, « che nei momenti d'ozio in una guarnigione, un cavaliere non può sempre restringere i suoi spassi, e i suoi divertimenti alle persone del suo medesimo grado, che non son poi tante, e che potrebbero non esser tanto gaje e allegre, come ei le vorrebbe. »

« Lo so bene questo, » rispose l'arciere: « il ciel mi guardi da dire una parola contro l'onore del vostro luogotenente, in quanto al mescolarsi colle persone sue inferiori o a far la lotta o a maneggiar l'asta. Ma se sir Aymer di Valenza ha tanta passione pei racconti guerreschi dei tempi antichi, mi parrebbe che egli potesse sentirgli meglio raccontare dai soldati che hanno seguito Eduardo I ... Dio abbia in pace l'anima sua... e che si son trovati alla guerra dei Baroni, e ad altri eccidi, in cui i cavalieri della gaia Inghilterra fecero tante belle azioni degne di esser rammentate dalla fama... questo, voleva dir io sarebbe più conveniente per un nipote del conte di Pembroke, che il farsi vedere ogni giorno rinchiudersi da solo a solo con un vagabondo di menestrello, che si guadagna da campare a forza di raccontare buffonate e bugie, a chi è tanto balordo da crederlo... e poi non si sa se colui sia Inglese o Scozzese per partito, e molto meno se lo sia per nascita, nè con qual fine seguita a trattenersi in questo Castello... e poi gli si lascia libertà di andare ogni giorno a riferire quel che segue nel castello, a quei fratacchioni di s. Brida che colla lingua dicono evviva il re Eduardo, e col cuore evviva Roberto Bruce. E queste notizie si posson facilissimo trasmettere per mezzo del suo figliuolo, che sotto pretesto di esser malato, sta in una cella di s. Brida, come vostra signoria ben sa. »

» Che hai tu detto? » sclamò il governatore, » sotto pretesto? non è dunque veramente malato? »

« Per me fosse pure anche in punto di morte, » disse l'arciere: » ma se è malato perchè suo padre non sta ad assisterlo, invece di star confitto in questo castello, dove lo vedete sempre nella libreria del vecchio Barone o in qualche cantuccio dove meno ve lo aspettate? »

» Se non ha un legittimo oggetto, » replicò il cavaliere, » potrebbe esser pur troppo come dite: ma corre voce che egli rintracci delle poesie antiche o profezie di Merlino, di Tommaso il Rimatore o di qualche altro poeta antico: e per dire il vero è naturale in lui il cercar di accrescere il suo capita-

le di racconti e di poesie per divertire la gente: e dove volete voi che ne trovasse il mezzo se non lo trova in una libreria piena di libri antichi? «

« Eh senza dubbio « replicò l'arciere con un ghigno di incredulità. « Non ho mai veduto un'insurrezione in Iscozia senza che prima sia stata profetizzata da qualche vecchia canzone, dissotterrata dalla polvere e dalle ragnatele, per incoraggire questi ribelli del settentrione, i quali altrimenti non avrebbero avuto coraggio di stare a sentire il fischio di un'oca salvatica; ma le teste bionde son facile a prender fuoco, e, sia detto con vostra buona licenza, anche la vostra geote, ser cavaliere, ha troppo foco io testa per tempi critici come sono i presenti. «

« Tu mi hai convinto, Gilberto, e son deciso a tener dietro all'andamento, e all'occupazione di quest'uomo con più attenzione di prima. Non è il tempo questo di mettere a rischio la sicurezza di un castello reale, per mostrar generosità verso un uomo che non sappiamo chi sia, e di cui possiamo impunemente sospettare, senza fargli torto, finchè non abbiamo ricevuto chiare, e piene notizie. Dov'è egli ora? è egli nell'appartamento chiamato la libreria del Barone? «

« Vostra signoria può esser certa di trovarlo al sicuro « riprese Greenleaf.

« Dunque seguimi con due o tre dei tuoi compagni. Tenetevi a una certa distanza, ma alla portata della mia voce. Potrebbe darsi il caso che fosse necessario d'arrestar quest'uomo. «

« Il mio servizio « disse il vecchio arciere, « è pronto ad ogni vostra richiesta, ma... «

« Che ma! « ribattè il cavaliere: « non crederei di dover trovare esitanza e disubbidienza in tutti. «

« In me no davvero, « rispose Greenleaf, « vorrei che vostra signoria si rammentasse soltanto che quello che ho detto, non era altro che il mio schietto parere per rispondere alle domande che vostra signoria mi ha fatto; e che siccome sir Aymer di Valenza si è dichiarato protettore di quest'uomo... non vorrei restare esposto alla sua vendetta. «

« Puh!, « riprese de Walton, « chi è il governatore di questo castello, sir Aymer o io? A chi ti pensi di esser responsabile per le risposte che hai dato alle dimande che ti ho fatto? «

« Oh no, « replicò l'arciere cui internamente non dispiacque di vedere in De Walton un poca di gelosia per la propria autorità, « Credetemi, signor cavaliere, che io conosco bene il mio grado, ed il vostro, e che non ho bisogno che mi sia detto a chi devo obbedire. «

« Alla libreria dunque, a trovar quest'uomo, « disse il governatore.

« Una bella cosa davvero! « soggiunse Greenleaf, seguendolo, « che la vostra signoria debba andare da se a ordinar l'arresto di una persona sì bassa. Ma vostro Onore fa bene; questi menestrelli molte volte son ciurmadori e sanno la maniera di scappare con dei mezzi, che la gente grossa come me, piglia per invenzioni di negromanzia. «

Senza badare a quest'ultime parole, sir Giovanni di Walton si avviò verso la libreria camminando di buon passo, come se il dialogo tenuto col vecchio arciere, avesse in lui aumentato la voglia d'impadronirsi del sospetto menestrello.

Traversando i corridori dell'antico castello, presto sir Giovanni fu davanti all'uscio della libreria. La stanza era bassa e in volta di pietra: conteneva una specie di scansia di ferro destinata a racchiudere fogli e libri di valore in caso d'incendio. Quivi trovò il menestrello seduto dietro a una tavola, tenendosi davanti un manoscritto che pareva antichissimo, occupato in farne degli estratti. La finestra della stanza era molto piccola, e serbava ancora qualche traccia dei vetri colorati e istoriati dei fatti di s. Brida, che l'avevano anticamente decorata: altro segno della devozione professata dalla gran famiglia dei Douglas per il loro patrono.

Il menestrello che sembrava immerso nella sua occupazione, scosso dal sentire aprir la porta da sir Walton che entrava, si alzò dando segni di profondo rispetto ed umiltà, e tenendosi in piedi alla presenza del governatore, pareva che aspettasse di essere interrogato, quasi che si fosse accorto che la visita riguardava lui particolarmente.

« Signor menestrello, « prese a dirgli sir Giovanni di Walton, « siete stato fortunato nelle vostre ricerche? Avete trovato quel ruotolo di poesie o di profezie, che voi cercavate fra questi fracassati scaffali e questi libri intarmati? »

« Sono stato più fortunato che io non mi aspettava, « replicò il menestrello, « considerando le conseguenze dell'incendio. Eccolo, signor cavaliere, il volume fatato che io cercava: ed è strano, riflettendo alla sorte toccata ad altri libri contenuti in questa biblioteca, che io sia giunto a ritrovare qualche mutilato frammento di esso. »

« Poichè vi è stato permesso di soddisfare la vostra curiosità, « disse il governatore,

« mi lusingo, ser menestrello; che vorrete adesso appagare la mia. »

« Colla stessa sottomissione, » rispose il menestrello:

« Se vi è qualche cosa, nel poco ch'io so, che possa far piacere a sir Giovanni di Walton, non faccio altro che prendere il mio liuto, e son subito ai vostri comandi. »

« Voi mi avete franteso, signore, » disse Di Walton con una certa asprezza, » non son io uno di quelli che abbian del tempo da spender a stare a sentire racconti o musica dei tempi antichi. La mia vita non mi ha lasciato neppur tempo bastante per apprendere quel che si spetta alla mia professione, e tanto meno me ne ha lasciato per occuparmi di queste follie. Io non bado a chi vi si dedica, e il mio orecchio è incapace di giudicare della vostra arte (da voi senza dubbio tenuta per nobile), di modo che io non distinguo una canzone o un'aria dall'altra. »

« In tal caso, » replicò il menestrello senza scomporsi, » non saprei come potessi porgere a vostra signoria quel divertimento che altrimenti avrei potuto somministrare. »

« Nè lo ne cerco alcuno da voi, » disse il governatore approssimandosegli di un passo e parlandogli di un tuono più risentito, « mi occorron delle informazioni, signore, che potete darmi se volete, e debbo dirvi che se mostrate ritrosia a dirmi la verità, so i mezzi con cui levarvela di bocca in un modo diverso da quello che io vorrei. »

« Se le vostre domande, signor cavaliere, » rispose Bertram, « saranno tali che io debba o possa rispondervi, non occorrerà altro che me le facciate, ma se tali saranno che non possa o debba rispondere, assicuratevi che nessuna minaccia di violenza mi potrà cavare una parola di bocca. »

« Voi parlate con molta arditezza, » disse sir Giovanni di Walton, « ma vi do parola che il vostro coraggio presto sarà messo alla prova. Sono tanto poco voglioso di venire a queste estremità quanto voi lo potete essere di soffrirle, ma ne potrete incolpare la vostra ostinazione. Vi domando pertanto se il vostro vero nome è Bertram.... se avete altra professione da quella di menestrello girovago.... e se finalmente avete qualche conoscenza, qualche relazione con persone inglesi o scozzesi fuori delle mura di questo castello. »

« A queste domande, » replicò il menestrello, « ho già risposto quando me le ha rivolte il degno cavaliere sir Aymer di Valenza, ed avendolo su ciò pienamente sodisfatto, non mi parrebbe necessario di esser sottoposto ad un secondo esame ... e disdirebbe all'onore di vostra signoria e a quello del vostro luogotenente, questo secondo esame. »

« Siete molto geloso, » replicò il governatore, « del mio onore e di quello di sir Aymer di Valenza; vi do parola, che a conservarlo ci pensiamo da noi, e potete far di meno di tutta questa vostra attenzione. Vi domando dunque chiaro e tondo, se avete intenzione di rispondere alle domande che è mio dovere di farvi, o se debbo farvi ubbidire per forza, sottoponendovi alla tortura. Le risposte che avete dato al mio luogotenente, è mio dovere di dirvelo, le ho già sentite, ma quelle non mi contentano. »

Nel medesimo tempo battè insieme le mani e due o tre arcieri spogliati delle loro casacche e rimasti colla sola camicia e le brache, entrarono nella stanza.

« Conosco, » disse il menestrello, « che volete infliggermi un gastigo estraneo alla natura delle leggi inglesi, perchè non avete da addurre alcuna prova della mia colpevolezza. Ho già detto che sono inglese di nascita, menestrello di professione, e che non ho relazione con persona capace di ordir trame contro il castello di Douglas, contro sir Giovanni di Walton o la sua guarnigione. Di qualunque risposta che possiate estorcer da me col tormentare il mio corpo, non posso, parlando da cristiano battezzato, tenermi per responsabile. Credo di poter reggere ai tormenti quanto qualunque altro; son certo che qualunque fosse lo spasimo che provassi non giungerei mai a rompere la parola che ho data, nè a deporre delle falsità contro persone innocenti. Ma confesso che non so fino a qual punto si possa spingere l'arte della tortura, e sebbene io non vi tema, sir Giovanni di Walton, pur devo confessare che temo me stesso, poichè non so fino a qual punto la vostra crudeltà possa sottopormi o fino a quanto io possa esser capace di sopportarla. Perlochè protesto prima di tutto di non essere in verun modo responsabile di qualunque parola mi possa venir detta nel corso di un esame fattomi mediante la tortura: ora procedete pure all'esecuzione di un uffizio, che, lasciate che io vel dica, non mi sarei mai aspettato di vedere eseguito da un compito cavaliere come voi. »

« Sentitemi un poco, signor menestrello, » riprese il governatore, « tra voi e me siamo alle prese, e per fare il mio dovere debbo venire a quelli estremi che ho già minacciati; ma si direbbe che voi sentite meno ripagnanza in soffrire la tortura, di quello che io non senta a ordinarla; per questo vi ter-

rò per ora in sequestro come merita uno che è sospetto di spionaggio. Finchè non vi deciderete a dissipar questi sospetti, il vostro soggiorno, e il vostro alimento saranno quelli di un prigioniero. In questo tempo, prima che io vi faccia dar la tortura, sappiate che io mi porterò all'abbazia di s. Brida e sentirò da me se il giovane che fate passar per vostro figliuolo, ha la medesima risolutezza che voi sembrate avere. Potrebbe darsi che l'esame fatto a lui, e poi il vostro, potessero gettare qualche lume sopra entrambi, e dichiararvi o rei, o innocenti, senza bisogno di ricorrere alla tortura. Ma se ciò non segue, tremate pel vostro figlio, se non tremate per voi.... Vi avrei io scosso signor menestrello? Temereste per i muscoli e per le giunture del vostro giovane figlio la corda e gli anelli di ferro che par che per voi sfidiate? »

« Signore, » riprese il menestrello rimettendosi subito dalla momentanea emozione che avea mostrata, « lascio decidere a voi medesimo, come uomo di onore e di lealtà, se avete diritto di formarvi bassa opinione di un uomo, sol perchè preferisce di soffrire in sè i tormenti per risparmiargli ad un figlio giovane, malaticcio ed uscito or ora da una grave infermità. »

« È mio dovere, » rispose De Walton dopo un breve silenzio, « di non lasciare neppure un sasso senza scalzare per trovare il bandolo di questa matassa; e se tu cerchi pietà per tuo figlio, tu sai la via di trovarla dandogli tu primo l'esempio di sincerità e di schiettezza. »

Il menestrello si trasse indietro verso la sedia, come risoluto a sostenere qualunque tormento se gli volesse infliggere, piuttosto che dare altra risposta da quelle che avea dato fino allora.

Anche sir Giovanni di Walton parve che titubasse un poco sul partito da prendere. Provava un invincibile repugnanza a procedere, senza riguardo alcuno, a quel mezzo, che tutt'altri avrebbe giudicato suo preciso dovere, cioè di mettere alla tortura il padre e il figlio.

Per quanto profonda fosse la sua devozione verso il re, per quanto grandi le speranze che avea fondato sull'adempimento del suo incarico; non sapeva risolversi a ricorrere a questo modo crudele di sciogliere il nodo. Venerabile era la presenza di Bertram, nè le sue parole erano indegne del suo aspetto e contegno. Si rammentò in quel momento come sir Aymer (a cui non si potea negare senno e avvedutezza), glielo avea descritto per uno di quegli uomini rari che colla loro condotta rivendicano l'onore di un'avvilita professione: convenne seco stesso che era una crudeltà ed ingiustizia grande il ricusare al prigioniero la fede di onest'uomo, finchè non avesse slogato ogni congiuntura del suo corpo e di quello di suo figlio. « Ecco qui: io non ho la pietra di paragone, » diceva fra sè e sè, « che mi faccia distinguere il vero dal falso. Bruce e i suoi partigiani stanno all'erta.... certamente egli ha armato le galere che svernavano a Rachrin. E anche questo racconto di Greenleaf di essere state spacciate tante armi si addentella colla comparsa di quel cacciatore selvaggio che si presentò ieri alla caccia. Tutto questo mi dice, che sull'incudine ci è qualche cosa, e che è mio dovere il prendere un provvedimento. Dunque non devo passare sopra a nulla che mi possa metter nell'animo o speranza o timore. Ma piaccia al cielo di darmi luce per qualche altra via, invece di avere a sottoporre ai tormenti questi due sfortunati, e forse anche galantuomini. »

Prese egli dunque la via per uscir dalla biblioteca dopo aver detto qualche parola sottovoce a Greenleaf riguardo al prigioniero.

Era egli già uscito fuori dell'uscio e i suoi satelliti avean messo le mani addosso al menestrello, quando sentì la di lui voce che lo richiamava indietro per un momento.

« Che hai tu da dire? » gli domandò il governatore rientrando, « Sbrigati perchè ho già perduto troppo tempo in darti retta, e però ti avviso pel tuo bene.... »

« Io avviso te, » interruppelo il menestrello « avviso te pel tuo bene, di badare a quel che fai in quest'affare, perchè non t'abbia a toccare a patirne più di qualunque altra persona al mondo. Se tu torci un capello a quel giovane.... anzi se tu permetti che egli soffra qualche privazione, che è in poter tuo di prevenire, ti prepari per te medesimo una serie di sì acuti dolori, che in questo mondo non potrai patirne mai dei più acuti. Te lo giuro per quanto vi ha di più santo nella nostra religione; ne chiamo in testimone il santo sepolcro che io, quantunque indegnamente, ho visitato; che io non ti dico altro che la verità, e che un giorno, di quest'avviso tu me ne sarai riconoscente. È interesse mio come tuo di assicurarti il possesso di questo castello, quantunque io sappia delle cose rispetto ad esso e rispetto a te; queste ora non ti posso dire senza il consenso di quel giovine. Portami duo righe soltanto di sua mano, che mi autorizzino a svelarti questo segreto, e vedrai tosto dissipare queste nuvole. Poichè non vi fu mai una do-

lorosa incertezza che più presto si cambiasse in gioia, nè una burrasca che più presto si dissipasse, e lasciasse rivedere il sole, quanto lo sarà lo sparir di tutti i sospetti i quali adesso ti sembrano sì formidabili. »

E disse ciò con tanta vivezza da fare una profonda impressione in sir Giovanni di Walton, che si trovò nuovamente in un mare d'incertezze, non sapendo qual partito si prendere.

Alla fine disse:

« Ben volentieri io prenderei la strada più mite che sia in mia mano, e mi asterrei dal dare alcun dispiacere a questo povero giovane, quantunque la tua ostinazione lo meritasse. Intanto rifletti bene, ser menestrello, che il mio potere ha i suoi limiti: e se io indugio ancora un giorno, egli è perchè tu faccia ogni sforzo che è in tuo potere, per guadagnarti la mia condiscendenza. Io ti permetto di scrivere un verso a tuo figlio, e aspetterò la sua risposta, prima di procedere oltre in questa materia che mi par tanto misteriosa. Ora per quanto ti preme di salvar l'anima, ti consiglio a dir la verità, e confessarmi se i segreti di cui tu sembri sì fedele depositario, hanno nulla che fare colle pratiche di Douglas, di Bruce, o di qualunque dei suoi partigiani, contro questo castello. »

Il prigioniero pensò un momento, e poi rispose:

« Signor cavaliere so bene con quali duri patti fu affidata alle vostre mani la guardia di questo castello, e se fosse in mio potere di assistervi, o come menestrello o come suddito, cioè o colla parola o colla mano, mi sentirei ben disposto a farlo; ma tanto son lontano dall'esser quello che i vostri sospetti vi fan temere, che lo terrei per sicuro che Bruce e i Douglas hanno raccolti i loro seguaci pel fine di rinunziare ai loro attentati di ribellione, e partire pel viaggio di Terra Santa, se la comparsa di quel cacciatore che vi insultò, come ho sentito dire il giorno della caccia, non mi facesse credere che quando un partigiano dei Douglas se ne viene fra voi e vi si mostra senza verun timore, il suo padrone e i suoi compagni non debbon esser molto lontani.... Quanto amichevoli possano essere le loro intenzioni lascio a voi il giudicarle. Vorrei soltanto che vi persuadeste, che fune, canapi, puleggie e tanaglie non mi avrebbero mai costretto a fare da delatore in un contrasto, in cui ho poca o nessuna parte, qualora non avessi voluto fissare in voi la credenza, che parlate con un uomo sincero, e a cui sta a cuore il vostro bene.... Intanto compiacetevi di farmi dare l'occorrente per iscrivere, ovvero ordinate che mi sia reso quello che mi appartiene, perchè io posseggo una non comune abilità nella mia professione; nè altro mi preme che procurarvi uno schiarimento di queste maraviglie senza perdere altro tempo. »

« Al ciel piacesse, che fosse così! » disse il governatore, « e sebbene non veda in qual modo possa sperare un sì felice esito, pure non mi verrà gran danno, dall'adoprar troppa fiducia in questa occasione. Intanto il mio dovere esige che io vi tenga in rigorosa custodia. »

Porse allora al prigioniero l'occorrente per iscrivere, che gli era stato tolto dagli arcieri appena eran entrati, e ordinò che gli fossero lasciate libere le mani.

« Debbo dunque, » disse Bertram, « esser sottoposto a tutti i rigori della prigionia? Pure io non dissento a sopportare qualunque rigore, purchè mi riesca di distogliervi dall'agire con troppa precipitazione, perchè non ve ne abbiate a pentire per tutto il tempo della vostra vita, senza aver mezzo di potervi rimediare. »

« Basta, menestrello, » disse il governatore, « e poichè ho fatto oramai la mia scelta, scelta che forse tornerà a mio danno, lascia che io eseguisca questo incantesimo, il quale tu hai detto che farà a me il medesimo effetto che i marinari dicono faccia l'olio versato sull'onde infuriate, calmandole e rimettendole in bonaccia. »

CAPITOLO IX.

Guardati, guardati dal frate nero! Egli ritiene ancora tutto il suo potere, perchè qualunque possa essere l'apparenza, egli è l'erede di tutto il potere del suo ordine. Amundeville è padrone di giorno, la notte è padrone il monaco; nè vino, nè danaro potrebbero indurre un vassallo a domandare al frate che diritto ha.

Don Giovanni, Canto XVII.

Non vanamente si era vantato il menestrello del suo saper trattare penna ed inchiostro. Difatti nessun prete o scrivano di quel tempo avrebbe potuto stendere una lettera più presto, più pulitamente, o di più bella mano che non era la sopraccarta espressa in queste parole:

« Al giovane chiamato Agostino figlio del menestrello Bertram. »

« Non ho piegato la lettera, » disse egli, « nè l'ho legata col cordoncino di seta, per-

chè non è espressa in modo da poterne voi ricavare la rivelazione di questo mistero; nè credo, a dirvela schietta, che voi ne possiate ricavar alcun lume: ma ho voluto con ciò mostrarvi che questa lettera non contiene nulla che possa darvi sospetto, e che è scritta da una persona senza cattive intenzioni verso di voi e la vostra guarnigione. »

« Oh! questo è un artifizio che suol usarsi comunemente, » disse il governatore: « tuttavia ciò tende a mostrare, ma non con piena certezza, che voi avete intenzione di agire in buona fede, e finchè io non abbia prove in contrario mi farò un dovere di trattarvi con tutti quei riguardi che le circostanze mi permettono. Intanto anderò da me all'abbazia di s. Brida, ed il giovane lo esaminerò da me: e poichè voi mi dite egli ne ha il potere, pregherò il cielo che gli dia anche la volontà di sciogliere questo enimma che qui mette tutto in confusione. »

Così detto ordinò i cavalli e mentre si apprestavano, diede un'occhiata alla lettera del menestrello che diceva così:

« Caro Agostino,

« Sir Giovanni di Walton governatore di questo castello ha concepito appunto quei sospetti, che io avea preveduto sarebbero la conseguenza della nostra venuta in un paese, senza avere uno scopo manifesto. Io sono arrestato: mi si minaccia la tortura per costringermi a confessare lo scopo del nostro viaggio: ma mi posson strappare la pelle da dosso a brani prima di farmi violare il giuramento che ho fatto. Fine di questa lettera si è l'avvisarvi del pericolo in cui siete, di trovarvi nello stesso stato del mio, qualora non mi autorizziate a confidare a questo cavaliere il nostro segreto. In tal proposito non dovete far altro che indicarmi il vostro desiderio, sicuro che sarà puntualmente eseguito dal vostro devotissimo. Bertram. »

Questa lettera non dava il minimo lume sul mistero di chi l'aveva scritta. Il governatore la lesse più d'una volta e badava a rigirarsela in mano e a guardarla ora per un verso ora per un altro, come se sperasse con quel meccanico movimento di ricavare dalla lettera ciò che a prima giunta le parole non esprimevano: ma siccome non ottenne verun resultato consimile, Di Walton si ritirò nella sala dove fece intendere a sir Aymer di Valenza, come egli partiva per l'abbazia di s. Brida, e che ei lo pregava a voler prendere lo questo tempo il comando del castello in sua vece. Sir Aymer naturalmente accettò l'incarico, e il dissapore che fra essi passava non permise fra loro alcun'altra dichiarazione.

Arrivato sir Giovanni di Walton alla rovinosa chiesa di s. Brida, l'abate frettoloso e trepidante accorse immediatamente alla presenza del comandante della guarnigione inglese, da cui per allora dipendeva il suo convento ed a cui era debitore di ogni condiscendenza usata verso di lui, come pure la sussistenza e la protezione necessaria in tempi così rischiosi. Interrogato il vecchio abate sul conto del giovane dimorante nell'abbazia, rispose che desso era stato sempre ammalato da che ve lo avea lasciato suo padre Bertram il menestrello. Aggiunse che quella sua malattia pareva essere della medesima specie contagiosa la qual menava sì grande strage sulle frontiere inglesi e si era propagata anche in Iscozia, dove fece poi sì terribili devastazioni. Dopo qualche altra parola scambiata insieme, sir Giovanni consegnò all'abate la lettera indirizzata al giovane che albergava nel suo convento. Ma presentata che l'ebbe ad Agostino, questi lo incaricò di sì brusca ambasciata pel governatore che l'abate non si sentiva cuore di riportargliela. Gli mandava a dire, che non poteva nè voleva in quel momento riceverlo; ma che se tornasse la mattina seguente dopo la messa, era probabile che potesse saper qualche cosa di quello che gli interessava.

« Non è una risposta questa, » disse sir Giovanni di Walton, « da mandarsi da un ragazzo come lui ad un pari mio, e mi pare che voi, signor padre abate, non abbiate punto pensato ai casi vostri, a riportarmi una risposta di questa fatta. »

L'abate tremava sotto le ampie pieghe della sua rozza cocolla, e sir Giovanni credendo che quel tremito fosse la conseguenza di qualche sua colpa, disse al monaco che si rammentasse dei doveri che li correvano verso l'Inghilterra, dei benefizj che avea da lui ricevuti, e del pericolo d'immischiarsi nell'insolente condotta di un ragazzo che sfidava il potere del governatore della provincia.

Non è a dire se l'abate si giustificasse col massimo calore da questo addebito. Giurò sul suo onore che l'inconsideratezza del giovane in mandar quella risposta, dipendeva dall'effetto della malattia: rammentò al governatore che come cristiano, e come inglese aveva dei doveri da osservare verso il convento di s. Brida il quale non avea mai dato al governo inglese alcun motivo di lagnanza. Pareva che quanto più parlava tanto più il monaco prendesse coraggio attingendolo dall'immunità del suo ordine. Disse non poter egli permettere che un giovane malato che avea preso rifugio nel santuario, fosse arre-

stato o sottoposto ad alcuna violenza, meno che nel caso ch' ei fosse accusato di un delitto esplicito, e capace d' essere immediatamente provato. Concluse che i Douglas, stirpe forte e altera, avevano sempre nei tempi antichi, portato rispetto al santuario di s. Brida, e che non potea supporre che il re d'Inghilterra, figlio sottomesso ed obbediente della Chiesa di Roma, volesse rispettare i di lei diritti meno che i seguaci di un usurpatore, di un omicida, e di uno scomunicato, come Roberto Bruce.

Non poco rimase scosso sir Giovanni da queste rimostranze. Sapeva bene che allora il papa aveva grande potere nelle controversie che insorgevano fra principi e principi. Sapeva pure che, anche nella disputa concernente la supremazia della Scozia, Sua Santità aveva prodotto un diritto su quel regno; diritto che potea forse a quei tempi comparire superiore e migliore tanto di quello di Roberto Bruce, quanto di quello di Eduardo d'Inghilterra; e prevedeva bene che il suo monarca non gli sarebbe stato punto grato se gli avesse suscitato allora qualche briga colla chiesa. Inoltre gli costava poco il porre una guardia attorno al convento per impedire ad Agostino di fuggire in tempo di notte: e la mattina seguente gli sarebbe venuto nelle mani nonostante, come se lo avesse arrestato colla forza in quel momento. Perlocchè sir Giovanni di Walton si valse di tutta la sua autorità sull'abate, lo esortò perchè, in riguardo del rispetto che egli portava per allora al convento, al tempo destinato volesse aiutarlo con tutta la sua autorità spirituale per indurre il giovane a rimettersi nelle di lui mani, qualora ei si trovasse renitente. Quest' accordo che parve lusingare il governatore colla speranza di terminar facilmente questo affare, lo indusse ad accordare ad Agostino la dilazione, la quale più voleva che dimandava.

» A riguardo vostro, reverendo padre abate, cui ho sperimentato finora per sincero e leale, concederò a questo giovane la grazia che domanda prima di arrestarlo, purchè egli non si allontani di qua: e voi ne sarete responsabile a tale effetto, ed io perciò vi do pieno potere di disporre della piccola guarnigione di Hazelside: anzi tornato che sia al castello, manderò un rinforzo, caso che fosse necessario usar manforte, o che le circostanze mi costringessero a prendere qualche altro partito. »

« Degno signor cavaliere, » replicò l' abate, « io non mi penso che l' ostinazione di questo giovane richieda altri mezzi che la persuasiva, e quasi direi che voi stesso approverete altamente la mia condotta, e il modo con cui io mi varrò della fiducia che avete in me riposta. »

Poscia l' abate si diffuse sopra i doveri dell' ospitalità, specificando il parco trattamento che il convento gli permetteva di offrirgli. Ma sir Giovanni di Walton lo ringraziò dell' offerta; e congedatosi gentilmente dal religioso, spronò il suo cavallo, e non gli diede riposo finchè non l' ebbe portato davanti agli spaldi di castel Douglas. .

Sir Aymer andò ad incontrarlo sul ponte levatoio e lo informò che lo stato della guarnigione era lo stesso in cui l' aveva lasciato, tranne la notizia che era stata portata: cioè, che si aspettava quattordici o quindici persone che eran per passare di là per recarsi alla città di Lanark; e che essendosi mossi dalle vicinanze di Ayr pernotterebbero al posto avanzato di Hazelside.

« Ho piacer di sentire questa notizia, » disse il governatore, » stavo appunto per rinforzare quel posto. Questo ragazzettaccio, del figlio di Bertram il menestrello, o chiunque altro egli sia, ha dato parola di presentarsi per essere esaminato domattina. Siccome questo picchetto di soldati sono di quelli di vostro zio lord Pembroke, vorrei pregarvi ad andare a incontrarli, e ordinar loro che si fermino ad Hazelside, finchè voi non abbiate fatto ulteriori ricerche circa questo giovine, che deve tuttavia rischiarare il mistero che lo inviluppa, e rispondere ad una lettera che io ho consegnata di mia propria mano all' abate di s. Brida. Sono stato anche troppo indulgente in quest' affare, ed affido perciò alla vostra cura la sicurezza di questo giovane, e l' incarico di condurlo qua, usandogli tutte le attenzioni che occorrono come prigioniero di molta importanza. »

» Sir Giovanni, » rispose sir Aymer, « i vostri ordini saranno obbediti, giacchè non ne avete dei più importanti da dare ad uno che ha l' onore di essere il secondo soltanto a voi in questo luogo. »

» Vi domando scusa, sir Aymer, » ripigliò il governatore, » se questa commissione è un poco al disotto della vostra dignità; ma la nostra disgrazia è quella di frantenderci sempre quando ci studiamo d' essere al più possibile intelligibili. »

» Ma che debbo io fare, » domandò sir Aymer, » (non già per pigliare in esame i vostri ordini, ma soltanto per avere istruzioni), che debbo io fare se l' abate di s. Brida mi si opponesse? »

» Che dite? » rispose sir Giovanni di Walton: » col rinforzo di lord Pembroke vi tro-

verete con venti uomini almeno sotto di voi, armati almeno di balestra e di lancia, contro cinque o sei frati timidi e vecchi senza altra difesa che la tonaca e la cocolla. »

« Sta bene, » disse sir Aymer, « ma le scomuniche a questi giorni sono un po' dure per la cotta di maglia, e non avrei punto caro di sentirmi messo fuori del grembo di santa Madre Chiesa. »

« Or dunque sappiate, sir cavaliere, tanto pieno di sospetti e di scrupoli, » replicò Di Walton, « sappiate che se questo giovane non si mette spontaneamente nelle vostre mani, l'abate mi ha promesso di rimettervelo egli stesso. »

Non vi era altro da rispondere, e il cavalier di Valenza quantunque gli sembrasse di essere inutilmente impacciato con questa triviale commissione, si vestì con quella specie di mezza armatura usata dai cavalieri quando uscivano dalle mura della fortezza, e si avviò ad eseguire i comandi di De Walton. Due uomini a cavallo e il suo scudiere lo accompagnarono.

La sera appunto cadeva accompagnata da una di quelle fitte nebbie che in altri climi più felici si chiamerebbero piogge. La strada gli si parava davanti ogni momento più oscura: i poggi erano inviluppati dalla caligine e perciò più difficili ad accavalciarsi: e tutti quei piccoli inconvenienti che sogliono accompagnare un viaggio per terreni bassi, e pantanosi, erano aumentati dalla fitta nebbia che tutto attorno involgeva. Sir Aymer di tempo in tempo affrettava il passo, ma gli accadeva quello che suole avvenire ad uno che abbia fatto tardi, il quale quanto più cerca di spicciarsi più si trattiene. Avea creduto di far la strada più corta pigliandola per la quasi deserta città di Douglas: dico deserta, perchè gli abitanti erano stati trattati così male dagl' Inglesi nel tempo di questi torbidi, che la più parte di loro atta a portar armi, se ne era partita, e ritirata in differenti siti della contrada. Questo luogo quasi deserto era difeso da una rozza palizzata e da un ponte levatoio anche più rozzo, che apriva l'adito a strade sì strette, che tre cavalli di fronte difficilmente vi sarebber potuti passare. Ciò era prova della ostinazione con cui gli antichi signori del villaggio stavano attaccati al loro antico pregiudizio contro lo fortificazioni; e della loro preferenza a starsene in campo aperto: idea sì chiaramente espressa nell'antico proverbio proprio di quella famiglia,

« È meglio sentir cantar la lodola che stridere il topo. »

Le strade, o piuttosto vicoli, erano oscure, nè vi si distingueva altro che per un leggero lume di luna, che pel sorgere allor che faceva quell' astro, illuminava debolmente i veroni di qualche casa. Non vi si sentiva alcun suono, alcun romore di domestica industria, o di domestica allegria, e nessun lume di fuoco o di candela appariva dalle finestre delle case. L'antico ordine detto il *Coprifuoco* che Guglielmo il conquistatore avea introdotto in Inghilterra, era allora in pieno vigore in quelle parti della Scozia che passavano per le più proclivi alla ribellione; e non occorrerà dire che questa legge era tenuta viva più che altrove negli antichi possessi dei Douglas.

La chiesa, i cui monumenti gotici erano magnifici, era stata distrutta nella massima parte da un incendio, e le rovine tenute in piedi soltanto dal peso degli enormi materiali di cui era composta, indicavano tuttavia la grandezza della famiglia che l'avea fabbricata a sue spese, e nei cui sotterranei da tempo memorabile se ne conservavano le ossa.

Poco badando a questi avanzi di tramontato splendore, sir Aymer di Valenza si faceva avanti col suo piccolo distaccamento, e si era già lasciato indietro gli sparsi avanzi del cimitero dei Douglas; quando con sua gran sorpresa gli parve che lo scalpito del suo cavallo fosse ripetuto da quello di un altro destriero che si avanzasse per quella medesima strada e con cui fosse per incontrarsi.

Sir Aymer non sapeva immaginarsi qual esser potesse la causa di quello strepito militare: lo sbattere e il trasonare dell'armi era distinto, nè lo scalpitare di un cavallo da guerra potea essere sbagliato dall' orecchio di un guerriero come lui. Se fosse stato un soldato a piedi, era più facile il trovarne la cagione, riflettendo alla difficoltà di trattenere i soldati dall'uscire di notte dalle loro caserme; ma per un soldato a cavallo, e armato di tutto punto, era più difficile trovarne il motivo. Ed era tale difatti quello che aveva scorto al fioco lume di luna in fondo alla strada. Forse anche il guerriero incognito si accorse allora di Aymer e della sua gente, infatti e l'uno e l'altro gridarono: « Chi va là? » (era l'allarme che si dava a quei tempi, e nel medesimo momento fu gridato: « San Giorgio » da una parte, e: « Douglas, » dall'altra, e furono le voci sì alte e potenti che ne rimbombarono la strada e le arcate della smantellata chiesa. Attonito a quel grido di guerra, a cui si rilegavano tante memorie, il cavaliere inglese mise il ca-

vallo a tutto galoppo giù per la china scheggiata e scoscesa, che conduceva alla porta meridionale della città. Non ci volle che un momento per giungervi, e gridar forte: « S. Giorgio. . . . Addosso a quell' inselente. . . . alle porta Fabiano per tagliargli la ritirata. . . . San Giorgio. . . . San Giorgio per l' Inghilterra, dico, . . . Archi e frecce, archi e frecce. » Nel medesimo tempo sir Aymer di Valenza mise la sua lunga lencia in reste, presala di mano allo scudiere che le portava. Ma l' epparizione epparve e disparve in un istante: e sebbene sir Aymer concludesse che il guerriero nemico nen aveva modo di evitarc il suo scontro, pure non potè prender la mira che alla ventura, e continuò a cacciarsi giù per la china fra i sassi e le pietre sparse, senza mai incontrare colle lancie l' oggetto cercato. Corse pertanto a galoppo la scesa, che era di un cinquanta o sessanta passi, senza aver motivo di credere di avere incontrato la figure vednta, quantunque la strettezza delle strade era tale, che l' uno non poteva aver oltrepassato l' eltro ammeno che cavallo e caveliere si fossero sciolti in aria come fenno le vessiche. Intanto le gente del suo seguito era rimasta colpita come da un senso di terrore sopranneturale, cagionato dalle particolari avventure in loro risvegliate del solo nome di Douglas; e quendo il cavallere arrivò ella porta che formeva il termine di quella strada scoscesa, non si trovò al flencu altro che Fabiano, in cui il timore non avea potuto prevalere sulla voce del suo padrone che lo chiamava.

Colà era un corpo di guardia di arcieri inglesi, che usciron fuori in grend' ellarme quando sentiron giungere il cavalier di Valenza e il suo paggio.

« Ribaldi! » gridò egli, « perchè non eravate al vostro posto? Chi è qnegli che è passato or ora avanti il corpo di guerdia gridando Douglas? »

« Non ne sappiam nulla noi, » disse il capitano del picchetto.

« Questo vuol dire che voi ribaldi, scellerati, » ripigliò il giovane cavaliere, » eravate a bere o a dormire. »

I soldati protesterono altamente che no, ma in un modo sì confuso che non calmò i sospetti del cavaliere. Egli prese allora a gridere che si portasser fuori lampioni, torce, e candele: e i pochi abitanti rimasti cominciarono di mala voglia e mettere il capo fuori, e sporgere quella specie di lume che eve vano a mano. Rimaser meraviglieti a sentire il racconto del cavaliere inglese, e quantunque questo venisse confermato dal suo seguito non gli prestaron fede per nien-te. Pensarono che non fosse altro che une scusa per appiccer lite cogli abitanti, sotto pretesto che avessero introdotto in città di notte un seguece dei loro antichi pedroni. Protestaron perciò di essere innocenti e di non aver colpa alcuna in quel tumulto e fecer le viste di affeccendarsi a correre di casa in cesa e da un capo all' altro della strede colle loro torce, per iscoprire questo invisibile caveliere. Gl' Inglesi sospettavano di un tradimento degli Scozzesi, non menu che questi credessero quel tafferuglio fatto apposta per farne poi un carico ai cittadini. Ma le donne che comincievano ellora ad uscire dalle case, trovarono il handolo di questa matassa, e ricorsero a un mezzo atto a sciogliere qualunque mistero.

« Eh! non può essere stato altro che il diavolo chs sie apparso e questa gente. » Spiegazione che era già venuta in mente anche ai seguaci del cavaliere: perchè; che un uomo vivo ed un cevallo, embedue di una statura gigantesca, in un batter d' occhio fosser comparsi in una strada guardata da un capo dei migliori arcieri, e dell' altro da una mano di cavalieri con elle testa sir Aymer di Velenza, e che in un batter d' occhio fosse scomparso, senza poter trovare dove si fosse cacciato; era una cosa che avee totalmente dell' impossibile

Gli abitanti di Douglas non si arrischiavano ad esprimere i loro pensieri su questo particolare, ma si contentavano di pispigliare con una mezza parola in passando, quanto gusto ci trovassero a veder la confusione e l' imbarazzo della guarnigione inglese. Nonostante continnevano a far le viste di prender parte a quell' allarme, e a mostrarsi smaniosi di scoprirne la cagione.

Alla fine una voce di donne superando tntta quelle bahele di grida confuse disse:

« Dov' è il cavaliere meridionale? Io son cepece di dirgli dove può trovare l' unica persona che lo tolga di quest' impaccio. »

« E chi è costui, huona donna? » disse sir Aymer di Valenza che si impazientiva ogni momento più del dover perdere il tempo in nna perquisizione che avea in sè del ridicolo: mentre però la comparsa di un partigiano dei Dougles armeto de capo a piè, nella loro stesse città nativa, presagiva troppe serie conseguenze se evesse lasciato correre senze esaminar la cosa fino al fondo.

« Venite da me, » riprese le stessa voce di donna, » e vi nominerò quell' unico che possa spiegarvi queste e tutte le cose consimili che accadono iu questo paese. »

All'udir ciò il cavaliere tolse una torcia di mano ad uno degli astanti, e tenendola alta scorse quella che parlava. Era una donna alta di statura, e che faceva di tutto per farsi meglio vedere. Quando sir Aymer le si fu avvicinato, ella prese a parlargli in un tuono grave e sentenzioso.

« Avevamo una volta degli uomini capaci di rispondere a qualunque parabola venisse loro proposta, in questo paese. Se voi stessi, o gentiluomini, abbiate avuto o no la vostra parte, nel cacciarli di qua, non istà a me certamente il dirlo: del resto i buoni consigli non si poteano avere altrove tanto facilmente, quanto in questo paese dei Douglas, nè forse adesso è cosa sicura il pretendere di dargli. »

« Buona donna, » disse il cavaliere di Valenza, « se voi mi date qualche schiarimento di questo mistero, avrete una sottana del più bel cambellotto verde che si trovi. »

« Non son io, » rispose la vecchia, « che pretendo di possedere la notizia che vi può giovare; ma vorrei sapere avanti se la persona che vi nomino potrà soffrir da voi alcun danno. Me lo promettete sul vostro onore da cavaliere? »

« Sicuramente, » rispose Di Valenza, « questa persona avrà i miei ringraziamenti ed un premio ancora, se è sincera nelle sue notizie: anzi avrà anche il perdono qualora avesse dato ascolto a qualche pratica pericolosa, o messo mano in qualche trama. »

« Oh! » replicò la donna, « non può essere come voi dite: sapete chi è? non è altri che il buon vecchio Powheid, il custode dei monumenti, cioè a dire, di quelli che voi altri Inglesi avete lasciati ritti. Voglio dire il beccamorti della chiesa dei Douglas: è lui che vi può raccontare più storie di questi vecchi che vostro Onore non avrà punto caro di sentir nominare; e ne sa tante che a volerle dir tutte ci vorrebbe da oggi fino a Natale. »

« Ci è nessuno fra voi, » disse il cavaliere, « che conosca chi è l'uomo che costei ha nominato? »

« Credo, » replicò Fabiano, « che ella voglia parlare di un vecchio rimbambito, che è il Cicerone di tutte le storie e di tutte le antichità di questo borgo, e delle famiglie selvagge che vivean qui anche prima del diluvio. »

« E che ne sanno, » disse il cavaliere fra sè, « quanto ne sa ella di quest' affare. Ma dove è quest'uomo? È un beccamorti: egli potrebbe sapere i ripostigli che sovente sono stati praticati nelle fabbriche gotiche, e son conosciuti da coloro che han bisogno di frequentargli. Andiamo, buona donna, conducetemi qua quest'uomo.... ma basta, sarà meglio che vada io in cerca di lui, giacchè del tempo ne abbiamo perduto abbastanza. »

« Tempo? » replicò la vecchia, « e vostro Onore fa conto del tempo? Credo d'averne abbastanza fin'io, per tenere insieme quest' anima e questo corpo. Voi non siete lontano dalla casa del vecchio. »

E ciò detto si mosse per mostrargli la via, inciampando fra bronchi e sassi che impacciavano quella strada scoscesa. Sir Aymer porte le briglie ad uno de' suoi seguaci, e ordinato a Fabiano che stesse pronto ad una chiamata, si mosse dietro al tardo passo della vecchia.

Presto tutti e due si furono internati fra gli avanzi dell'antica chiesa, tanto devastata dall' ingiurie sofferte dalla soldatesca, e tanto intrecciata da bronchi e da spine che il cavaliere non finiva di maravigliarsi come mai la vecchia potesse trovare la strada. Ella andava sempre brontolando nell'avanzarsi che faceva, talvolta alzava la voce in tuono stridulo e diceva:

« Powheid.... Lazzaro Powheid.... » e poi di nuovo brontolava: « Eh! si vede che il vecchio fa qualcheduna delle sue faccende, come le chiama; mi fa maraviglia che a questi tempi abbia da fare.... ma scommetto che le sue faccende dureranno finchè non arrivi il suo giorno ed il mio.... e i tempi.... Iddio ci ajuti.... per quel che vedo, son veramente belli per quelli che hanno ancora a vivere. »

« Ma siete sicura, nonna, » le disse il cavaliere, « che ci sia qualcheduno che abiti in queste rovine? per me direi piuttosto che mi menate al cimitero dei morti. »

« Eh! potrebbe esser che diceste il vero, » disse la vecchia sogghignando sinistramente, « vecchi e vecchie si addicono bene ai sotterranei e ai cimiteri, e se un vecchio beccamorti abita vicino ai morti, si vede bene abita vicino ai suoi bottegai.... Ehi.... Powheid.... Lazzaro Powheid! ci è un signore che ha bisogno di parlarvi.... »

Poi aggiunse con un accento enfatico: « È un Inglese che appartiene all'onorevole guarnigione. »

Si sentì allora il passo di un vecchio avvicinarsi, ma con tanta lentezza che si vedeva prima il luccicare della lanterna che aveva in mano sulle mura dell' andito per cui veniva, che la persona che la portava.

L' ombra pure del vecchio si vide dipinta sul muro illuminato, avanti che si vedesse



Che volete da me, giovane? disse il tavernetto a sir Aymer di Valenza,

IL CASTELLO PERIGLIOSO, Cap. IX, p. 513.

la persona: il suo abito era tutto in confusione per essere egli stato fatto alzare dal letto all'improvviso. E poichè gli ordini della guarnigione di Douglas proibivano che si accendessero i fuochi, gli abitanti della valle spendevan nel sonno quel tempo di cui non avrebbe saputo altrimenti che farsi. Il becchino era un uomo alto, asciutto, emaciato dagli anni e dagli stenti: la persona avea ricurva dall'esercizio di scavar le fosse, e l'occhio naturalmente era volto verso la terra come al campo dei suoi lavori. Teneva in mano una lanterna in modo da gettarne tutta la luce sulle persone che andavano a visitarlo. Finalmente il cavaliere vide le sue sembianze, le quali, quantunque non belle, nè piacevoli, pure aveano in sè un'aria di acume nello stesso tempo che dignità, cui gli anni ed anche solamente la povertà soglion dare talvolta, imprimendo quella specie d'indifferenza propria di coloro, la cui condizione non può esser resa peggiore di quel che l'età e la fortuna non abbian fatto. L'abito da frate laico che portava, aggiungeva alla sua apparenza un grado di maggiore importanza.

« Che volete da me, giovane? » disse il beccamorti, « il vostro aspetto giovanile, e il vostro abito di gala mi dicono che voi non siete uno che abbisogni de'miei servigi o per sè o per altri. »

» E son vivo difatti, » replicò il cavaliere, « e per questo non mi occorre nè zappa nè vanga per farmi la buca. E neppure son vestito a bruno, da poter credere che mi occorra il vostro servizio per qualche amico. Non ho da farvi che alcune dimande. »

» Quel che volete che sia fatto deve esser fatto, » rispose il becchino, « essendo voi attualmente uno dei nostri capi, e persona, a quel che pare, di molta autorità: seguitemi dunque nella mia povera abitazione. Ai miei tempi ne avevo una migliore; ma bisogna che per me sia buona abbastanza, quando uomini di maggior merito di me, devono per forza contentarsi di una peggiore. »

Aperse una porticella fatta a posta per porger l'entrata di una stanza in volta, e dove pareva che il vecchio miseramente e solitariamente soggiornasse lungi dal mondo (1). Il pavimento composto di pietre commesse con una certa cura, qua e là scolpite con lettere e geroglifici, come se prima d'allora avesser servito a distinguere le sepolture, era bastantemente pulito: un buon fuoco era acceso in fondo alla stanza e il fumo andava a sfogarsi per un buco che facea le veci di cammino. La vanga e la zappa con altri arnesi usati da questo maresciallo della morte, giacevano sparsi qua e là pel pavimento. Uno o due rozzi sgabelli ed un tavolino, in cui qualche mano inesperta avea supplito al lavoro del falegname, erano quasi il solo fornimento aggiuntovi il lettuccio di paglia del vecchio, che giaceva in un canto tutto arruffato come se egli si fosse levato in quel momento. All'altro capo della stanza, le mura erano quasi intieramente coperte da un grande scudo consimile a quello che si vede appeso sopra i sepolcri di personaggi di qualità, coi suoi quarti che giungevano fino al numero di sedici, ognuno propriamente blasonato e distinto, e posto intorno come ornamento allo stemma istesso.

« Sediamo, » disse il vecchio, « così potranno meglio i miei deboli orecchi intendere le vostre parole, e l'asma mi darà meno noia nel farvi intendere le mie. »

E difatti un nodo o due di tosse attestavano che era vero quel che il vecchio avea detto. Il giovane cavaliere seguendo l'esempio del suo ospite si assise sur un toppo al canto del fuoco. Il vecchio cavò da un canto della stanza una grembiata di pezzi di tavole, alcune delle quali coperte di tela nera o confitte con chiodi di ferro o di metallo dorato.

» Bisogna rianimare un po' il fuoco, non è vero? a voler conservare un poco di calore in questa stanza smantellata: neppure i vapori del cimitero di cui talvolta s'empie, se si lascia spengere il fuoco, potrebbero essere indifferenti alla delicatezza e alla salute di vostra signoria, sebbene a me sieno divenuti indifferenti. Questo legno finalmente prenderà fuoco, sebbene ci voglia molto tempo prima che l'umidità di queste sepolture possa esser vinta dall'aria più asciutta, e dal calore del fuoco. »

Difatti gli avanzi di sepolture che il vecchio avea ammassate sul cammino cominciarono a mandare a poco a poco un denso ed untuoso vapore, che alla fine essendosi infiammato, guizzò fuori dell'apertura del cammino, e ravvivò un poco quella cupa scena. Lo stemma che vi posava sopra, riceveva e rifletteva i raggi con quella vivezza di cui era capace un oggetto così lugubre: e tutto l'appartamento prese una fantastica gaiezza che stranamente si mescolava con le triste e cupe idee che quella stanza non potea fare a meno di risvegliare.

« Siete attonito, » domandò il vecchio, » signor cavaliere? forse non avete mai ve-

(1) Vedi la nota C in fine del Romanzo.

duto prima d'ora adoprare gli avanzi dei morti per rendere più comoda la condizione dei vivi. «

« Più comoda? » ripigliò il cavalier di Valenza stringendosi nelle spalle: « ti dico che mi dispiacerebbe che il mio cane fosse acquartierato come siei fu, i di cui bianchi crini devono essersi trovati a tempi migliori. »

» Potrebbe darsi di sì, e potrebbe darsi di no, » rispose il beccamorti; « ma io mi suppongo che vostra signoria non sia venuta qua per sentire la mia storia, ma piuttosto per farmi delle domande, e per questo mi faccio lecito di domandare a che cosa si riferiscono. »

« Parlerò chiaro con voi, buon vecchio, » disse sir Aymer, « e riconoscerete anche da voi la necessità di rispondermi breve e chiaro. Ho incontrato or ora nella strada di questo villaggio una persona che non ho veduta altro che al barlume, la quale ha avuto l'audacia di alzare le insegne e di levare il grido di guerra del Douglas. Anzi, se devo credere a quei che mi ha mostrato di fuga quest'audace cavaliere, avea le fattezze e il bruno carnato proprio dei Douglas. Io mi son rivolto a te come ad uno che possiede i mezzi di spiegarmi questa circostanza straordinaria, sulla quale, come cavaliere inglese, e come ufficiale del re Eduardo, mi incombe l'obbligo di fare le opportune ricerche. »

« Permettete che io faccia una distinzione, » disse il vecchio. « I Douglas dell'antiche generazioni sono miei vicini, e secondo i superstiziosi nostri compaesani sono miei conoscenti e visitatori; posso assicurar sulla mia coscienza che essi ei comportan bene, e posso fare garanzia che nessuno degli antichi baroni di cui si possa tracciare l'albero genealogico, non viene certamente a disturbare coi suo grido di guerra la pace e la quiete del suo nativo villaggio.... vi assicuro che nessuno di loro viene a far mostra al lume di luna della sua nera armatura, che da un pezzo è irrugginita sulle loro tombe.

' I cavalieri son diventati cenere; le loro buone spade ha corroso la ruggine; le loro anime sono coi Santi nel cielo come noi speriamo (1). '

Girate gli occhi attorno, ser cavaliere: sopra di voi, intorno a voi sono gli uomini di cui parliamo. Sotto a noi in un piccolo corridore (che non è stato più riaperto fin dal tempo in cui questi pochi capelli bianchi eran folti, lunghi e neri) giace il primo che io possa nominare come memorando tra i personaggi di questa schiatta potente. Egli è quello che il capotribù di Athol indicava al re di Scozia col nome di Sholto Dhuglass, ossia *l'uomo di color di ferro* la cui valentia avea guadagnata la vittoria per il suo principe nativo, e che secondo questa tradizione, lasciò il suo nome alla nostra valle e alla nostra città, sebbene altri dicono che quella stirpe prese il nome di Douglas dal fiumicello così chiamato da tempo immemorabile, e prima che essi fermassero la loro stanza sulle sue rive. Altri suoi discendenti chiamati Eachain o Ettore primo, Orodh o Ugo, Guglielmo il primo di questo nome e Gilmour subietto di molte canzoni dei menestrelli che rammentan le sue gesta sotto l'orifiamma di Carlo Magno imperatore di Francia, tutti ei son riposati nel loro ultimo sonno, nè la loro memoria è stata sufficientemente preservata dai guasti del tempo. Qualche cosa sappiamo delle loro grandi imprese del loro vasto potere, ed anche ohimè! del loro grandi delitti. Qualche cosa pure sappiamo di un lord Douglas che sedette nel parlamento di Forfar, tenuto dal re Malcolm, e sappiamo pure che per la sua passione per la caccia dei daini, fece fabbricare nella foresta di Ettrick una torre chiamata Blackhouse che forse esiste tutt'ora. »

« Vi domando scusa mio buon vecchio, » disse il cavaliere, « ma io ora non ho tempo da spendere a sentir leggere l'albero genealogico della casata dei Douglas. Una materia che fosse anche più scarsa di questa, darebbe a un menestrello argomento da parlare per un mese intiero, compresevi le domeniche e i lunedì. »

» E qual'altra notizia vi potete voi aspettare da me, » disse il becchino, « se non quella che riguarda gli eroi, alcuni dei quali è toccato a me a deporre nell'eterno riposo che separa i morti dai viventi in questo mondo? Vi ho detto dove riposa la schiatta che visse fino al regno di Malcolm. Vi posso dire anche di un altro sotterraneo dove giacciono sir Giovanni di Douglas-burn con suo figlio Lord Arcibaldo, ed un terzo Guglielmo ben noto per un patto che ei fece con Lord Abernethy. Finalmente vi posso parlare di quello a cui appartiene quello scudo con tutti i segnali della dignità e dello splendore. Avete qualche odio contro questo nobil uomo, il quale, se non fosse entrata di mezzo la morte, non esiterei a chiamare mio onorevole protettore? Avreste voi qualche disegno di disonorare i suoi mortali avanzi? Una meschina vittoria sarebbe questa veramente. Certo

(1) Vedi la nota D in fine del Romanzo.

noo convieoe a un cavaliere, ad un nobile di venire in persona a godere di un trionfo sopra un morto, cootro cui quando era vivo, vi eran pochi cavalieri che avesser coraggio di spronare il cavallo. Combattè a difesa del suo paese, ma non gli toccò la sorte toccata a molti dei suoi antecessori, cioè di morir sul campo di battaglia. Prigionia, malattie, e accuoramento pel suo paese nativo lo spinsero al sepolcro nella sua prigiooe, e in terra straniera. «

A qoesto punto la voce del vecchio si interruppe pell'emozione, ed il cavaliere inglese non seppe come fare a continuare le sue interrogazioni nel modo rigoroso di prima.

» Vecchio, » egli disse, « io oon ti domando queste particolarità, che certo a me sono inutili e a te son faticose. Tu hai fatto il tuo dovere a render giustizia alle armi, ma non mi hai spiegato ancora il perchè io abbia incontrato stasera in questa città non sarà neppure una mezz'ora, un uomo armato, di un aspetto somigliante a quello dei Douglas che alzava il grido di guerra, come a dispetto dei suoi conquistatori. »

« Certamente, » replicò il beccamorti, « non tocca a me il dichiararvi questo capriccio, nè lo potrei fare, altro che supponendo che il timore naturale dei meridionali faccia loro veder lo spirito di Douglas quando sono in vista delle loro sepolture. Dirò ancora, che in una notte come questa, anche il cavaliere il più biaoco di carnato potrebbe parere scuro come il più bruno fra la razza dei Douglas; nè dee far maraviglia cbe il loro grido di guerra che un tempo usciva da taote bocche in questo paese, sia uscito in quest' occasione dalle labbra di un solo campione. »

» Ma voi siete audace, vecchio, » sclamò il cavaliere inglese: » pensate cbe la vostra vita è nelle mie mani, e che in certi casi potrebbe esser mio dovere di condannarvi a uoa morte accompagnata da tali tormenti da far fremere uo uomo. »

Il vecchio si alzò lentamente, e alla luce della fiamma scintillante mostrò le sue emaciate fattezze, scarne e smunte come sarebber quelle che i pittori danno a s. Antonio nel deserto. E additando la fioca lampada che avea posato sopra una rozza tavola, così si volse al suo interrogatore con un aspetto di mirabil fermezza e anche di dignità:

» Giovane cavalier d'Inghilterra, lo vedete quell'arnese fatto a posta per illumioare questi cupi sotterranei? Esso è fragile quanto altro mai.... la sua fiamma è alimeotata da un vivo elemento contenuto in un vasello di ferro. Certo è in vostra mano il porre un fine ai suoi servizi, distruggendo quell'arnese, estingueodone la fiamma. Minacciatelo, minacciatelo pure di tale distruzione, e vedrete se le vostre minacce iocutono alcun timore su quel ferro, o su quella fiamma. Or bene, sappiate cbe non avete maggior potere sul mortale che voi minacciate di un simile destino. Voi potete strapparmi dal corpo a brano a brano la pelle, ma quantunque i miei nervi possano scrosciare per il tormento nel tempo di così inumana operazione, su me non farebbero maggiore impressione che possa fare la puntura di una mosca sopra un cervo ferito a morte. La mia età mi colloca al disopra di ogni vostro crudel trattamento; se pensate altrimenti, chiamate i vostri satelliti, e date mano sopra di me a tale operazione... ma nè minacce nè strazi potranoo mai estorcer da me cosa alcuna ch'io non sia pronto a dirvi di mio proprio volere. «

« Ma voi vi burlate di me, vecchio, » disse sir Aymer, « voi parlate come se sapeste qualche segreto circa i movimenti di questi Douglas, che voi tenete come altrettanti Numi, e a me noo ne date verono accenno. »

« Voi potreste sapere, » replicò il vecchio, » tutto quel che un povero beccamorti ha da rivelarvi, senza poter con ciò acquistar notizie riguardo ai vivi, sebbene ciò possa darvi qualche luce quanto ai miei dominii, che son quelli dei morti. Le anime dei Douglas defunti non posson dormire tranquille nelle loro tombe quaodo si disonorano i loro monumenti, e quando la lor casa rovina. Che dopo la morte la più gran parte degli individui di una famiglia sieno raecbiusi o in un soggiorno o di eteroa beatitudine, o di infiniti guai, la nostra credeoza non ci permette di crederlo senza alcuna modificazione. In una stirpe cbe nel mondo riportò tanti trionfi, e godè di tanta prosperità, è da supporsi che molti vi sieoo stati condannati ad un luogo intermedio di punizione. Voi avete distrutto le chiese che erano state erette dalla loro posterità perchè vi fosse pregato pace e riposo per l'anime loro: voi avete fatto tacere le preghiere e i caotici con cui la pietà dei loro figli si era studiata di placare l'ira del cielo a pro dei loro antenati confinati in fiamme espiatrici. Or potete voi maravigliarvi che quest'anime tormentate, private così del sollievo che era stato lor procacciato, non riposino in pace, secondo la frase comune, dentro i loro sepolcri? Potete voi maravigliarvi che ei si mostrino vaganti intorno a quei luoghi, i quali senza lo strepito delle

vostre guerre, sarebbero stati il luogo di quiete per le travagliate loro ossa? Potete voi stupire che questi guerrieri scevri di carne interrompono le vostre marce, disturbino i vostri consigli e si avvicinino il più che loro è dato, a quegli atti di ostilità che voi vi vantate di esercitare tanto contro quei che passaron da questa vita, quanto contro chiunque sopravvisse alla vostra crudeltà? »

« Vecchio, » replicò sir Aymer, « tu non puoi credere che io voglia prender per risposta una ciancia come questa, buona forse a racchetare un bambino cho abbia il dolor di denti. Ma ringrazio Dio che non sta in mia mano il dar la tua sentenza. Il mio scudiere e due arceri ti condurranno prigioniero all'onorevole sir Giovanni di Walton, governatore del castello e valle di Douglas, perchè egli ti tratti come a lui piacerà: e ti so dire che non è una persona da lasciarsi infinocchiare da apparizioni, e da spiriti venuti dall'altro mondo. , . . Ehi Fabiano, vieni qua e conduci teco due arcieri della guardia. »

Fabiano che aspettava presso l'entrata di quel rovinato edifizio, si avviò verso il suo padrone alla luce della lanterna del becchino nella stanza mortuaria, il cui strano apparato metteva in lui sorpresa ed orrore.

« Prendi teco due arcieri, » disse il cavalier di Valenza, » e coll'aiuto loro, conduci questo vecchio, o a cavallo o in una lettiga, davanti a sua signoria, sir Giovanni di Walton: digli quel che abbiamo veduto, anzi quel che hai veduto tu al pari di me; e digli che questo beccamorti che io mando ad esaminare alla sua superiore avvedutezza, sa più di quel che non vorrebbe dire sul conto del cavaliere che ci è apparso, quantunque non voglia dirci altro se non che, essere egli lo spirito di qualcuno degli antichi Douglas, venuto dall'altro mondo: sir Giovanni gli presti quella fede che più vuole. Digli che quanto a me credo che costui, o ha perduto il cervello per i molti suoi anni e non sa quel che dice; o che egli è intrigato in qualche trama che gli Scozzesi vanno macchinando contro il castello. Gli puoi dire altresì, che io non avrò poi tanti riguardi col giovine che è sotto la guardia dell'abate di s. Brida, perchè tutto quello che mi accade attorno sveglia gravi sospetti. »

Fabiano promise di obbedirlo, e il cavaliere tirandolo in disparte gli diede anche l'avviso di comportarsi con grande avvedutezza in quest'affare, perchè egli dovea ben rammentarsi che il governatore non facea gran conto nè del suo accorgimento, nè di quello del suo scudiero, e che sarebbe stato per loro un gran danno il commettere qualche errore in un affare che riguardava forse la sicurezza del castello.

« Non abbiate paura, degno signore, » replicò il giovane: « prima di tutto torno all'aria aperta, oppure vado a ritrovare un buon fuoco, che non mi par vero di barattare col soffocante vapore e coll'abominevole puzza di questa prigione. Potete assicurarvi anche che non metterò tempo in mezzo, e che in due salti sarò a castel Douglas, senza lasciare di badare al sacco d'ossa di questo vecchio. »

« Trattatelo umanamente, » aggiunse il cavaliere. « E tu vecchio, se non curi niente le minacce, rammentati che se in quest'affare tu sici trovato falso e mentitore, la pena che ti aspetta sarà anche più tormentosa. »

« Avreste il mezzo di dar la tortura anche all'anima? » disse il beccamorti.

« Quanto a te » rispose il cavaliere, « lo abbiamo questo potere. . .« perchè distruggeremo ogni monastero o religioso stabilimento inalzato per l'anime dei Douglas, e non permetteremo ai frati di tenervi la residenza che a condizione di pregar sempre per l'anima del Re Eduardo I di gloriosa memoria, il ***Malleus Scotorum*** (martello degli Scozzesi); e se i Douglas vengono così ad esser privati del benefizio spirituale delle preghiere, e dell'ufiziatura di queste chiese, non ne posson dar la colpa altro che alla sua ostinazione. »

« Questa sorte di vendetta, » riprese il vecchio nel medesimo tuono sostenuto di prima, « sarebbe più degna del nemico infernale che dell'uomo cristiano. »

Lo scudiere a queste parole avea alzato la mano, ma il cavaliere si interpose e disse: « Ferma, Fabiano . . . ferma. Non lo vedi? è vecchio, e forse è anche imbecille. . . . E voi vecchio, rammentatevi che legittima è la vendetta contro una famiglia che è stata l'appoggio dei ribelli scomunicati, che hanno assassinato Comyn il rosso, nella chiesa maggiore di Dumfries. »

Così detto, sir Aymer si avviò fuori delle rovine a stento ritrovando la strada. Riprese il cavallo che avea lasciato all'ingresso, ripetè a Fabiano l'avvertimento di portarsi con prudenza, e passando la porta occidentale della piccola città di Douglas, diede gli ordini più severi che si facesse la più rigorosa sentinella, tanto con ronde che con guardie morte; aggiungendo che queste precauzioni dovevano essere state certamente trascurate quella sera stessa. Gli arcieri balbettarono qualche scusa, e la confusione delle loro pa-

role fece vedere abbastanza, che quel rimprovero non era senza fondamento.

Allora sir Aymer proseguì il suo cammino alla volta di Hazelside col seguito assai diminuito per l'assenza di Fabiano e dei due arcieri. Dopo un cammino frettoloso, ma non corto, il cavaliere fu a casa di Tommaso Dickson, dove trovò già arrivato il distaccamento venuto da Ayr, e cho quivi si era alla meglio acquartierato per quella notte. Mandò uno degli arcieri ad avvisar del suo arrivo l'abate di s. Brida ed il suo giovane ospite; ordinando nel tempo stesso all'arciere che non perdesse di vista quest'ultimo, finchè egli stesso non fosse giunto al convento, come farebbe tra pochi istanti.

CAPITOLO X.

Quando l'usignolo incomincia a cantare verdeggiano i boschi, e il vago aprile fa germogliare e frondi ed erbe e fiori, e l'amore trafigge il mio cuore con acuta lancia, e notte e giorno succhio il mio sangue; e il mio cuore è ferito a morte.

Hall. Manoscritto citato da Walton.

Sir Aymer di Valenza appena ebbe raggiunto il suo arciere al convento di s. Brida, fece venir l'abate alla sua presenza. Questi se gli presentò con quell'aria di noja propria di uno che di mala voglia si alza da letto dove riposava saporitamente, alla chiamata di tale cui non credeva bene di disobbedire, ma voleva nonostante mostrargli la sua stizza.

« È un'ora ben tarda, » prese a dire, « per vostro Onore, a venir qua dal castello. Potrei io domandar la cagione di questa antiocipazione dopo la convenzione fatta tra me e il governatore? »

« Vorrei sperare, » replicò il cavaliere, » che voi padre abate, no foste inconsapevole del tutto. Corron dei sospetti, ed io stesso questa notte ho veduto tanto da confermarmi, che qualcuno di questi ostinati ribelli del paese ordisca nuovamente delle trame a danno della guarnigione; ed io, reverendo padre, son venuto a vedere se voi in ricambio dei molti favori ricevuti dal monarca Inglese voleste meritarvi la sua bontà e la sua protezione ajutandomi a scoprire i disegni dei suoi nemici. »

« Ma certamente, » replicò padre Girolamo con evidente agitazione, » senza verun dubbio, le notizie ch'io posso dare sono ai vostri comandi; cioè qualora io sappia qualche cosa che vi possa esser utile. »

« Padre abate, » replicò il cavaliere inglese, « quantunque sia rischioso a questi giorni lo star garante per un settentrionale, pure vi assicuro che vi tengo per una persona stata sempre fedele al re d'Inghilterra, e spero vorrete continuare ad esser tale. »

» È un bell'incoraggimento questo, » disse il padre abate, « il sentirsi chiamato a mezza notte in questa cruda stagione, per subire un esame da un cavaliere, che forse è il più giovine fra i suoi confratelli, e che senza dirmi il motivo del suo interrogatorio, mi tiene su queste fredde lastre fino a tanto che la gotta che mi cova nei piedi, secondo l'opinione di Celso, non mi salga al petto, e allora, buona sera alla badia e agli esami. »

» Buon padre, » disse il giovine, « lo spirito della vostra religione vi deve insegnare la pazienza. Rammentatevi che l'eseguir quest'incarico non mi può dar piacere, e che se accadesse qualche insurrezione, i ribelli che l'hanno con voi perchè avete riconosciuto il monarca inglese, sarebber capaci di appiccarvi al campanile, o lasciarvi in pasto ai corvi: come pure che se ve la foste intesa cogli insorgenti, il governatore inglese che o presto o tardi gli ricondurrà al loro dovere, non mancherà di trattarvi como ribelle al vostro sovrano. »

« Parrà a voi, nobil signore, » rispose l'abate un poco sconcertato, « che in questo caso io mi trovi fra le corna del dilemma che mi avete proposto: nonostante vi protesto, che chiunque mi accusi di cospirar coi ribelli contro il re d'Inghilterra, io son prontissimo, purchè mi diate tempo di prendere una pozione raccomandata da Celso, a quel che sono affetti dal mio stesso malore, a rispondere colla più perfetta sincerità a qualunque domanda mi possiate fare in questo proposito. »

Così detto, chiamò un monaco che lo avea assistito nella sua levata, e dandogli una grossa chiave gli disse qualche parola in un orecchio. La coppa che poco stante portò il monaco, era di tal grandezza da far creder che Celso raccomandasse quella bibita in considerevol quantità, e l'odore che sparse per la stanza, confermò il cavaliere nel credere che la medicina consistesse in quelle che allora si chiamavano acque stillate, conosciute nei monasteri qualche tempo prima che tale invenzione si diffondesse generalmente fra i secolari.

L'abate non sopraffatto nè dalla forza nè dalla quantità della bevanda la tracannò con gran gusto e compiacenza (come egli stesso avrebbe detto) e la sua voce divenne più ferma e sicura. Disse che quella medicina gli

avea arrecato un sufficente ristoro, e che era disposto a rispondere alle domande che al cavaliere fosse piaciuto rivolgerli.

« Vostra reverenza ben m' insegna, » disse il cavaliere, « che i forestieri che viaggiano pel nostro paese, debbono essere il primo oggetto dei nostri sospetti, e conseguentemente delle nostre indagini. Per esempio, che ne pensate voi di quel giovane chiamato Agostino, figlio o sedicente tale, di Bertram il menestrello, che da qualche giorno dimora nel vostro convento? »

L'abate udì questa dimanda e sgranò gli occhi per la sorpresa, nel vedere da chi gli veniva fatta.

« Certamente, » ei rispose, « lo tengo per un giovane che, per quello che ho veduto, è di ottimi sentimenti, tanto circa alla religione che alla lealtà, e tanto mi potevo aspettare quando ne avessi dovuto giudicare dal merito della persona che lo affidò alle mie cure. »

E in ciò dire l'abate s' inchinava al cavaliere, quasi credesse di aver con questa risposta chiuso la bocca al cavaliere, in qualunque dimanda fosse stato per fargli: perciò rimase un poco sorpreso quando sir Aymer seguitò così:

« È vero, padre abate, che io raccomandai a vostra reverenza questo giovane come di un carattere innocuo, e verso del quale sarebbe stato inutile l' adoperar quella vigilanza necessaria circa agli altri in simili circostanze, ma le prove che a me sembravan costatare l' innocenza di questo giovine non sono parse tali al mio superiore, e appunto per ordine suo io debbo farvi ulteriori domande: e da l' ora in cui siam venuti ad incomodarvi dovete dedurre che sono della massima importanza. »

« Io non posso far altro che protestare pel velo di s. Brida, » replicò l' abate che pareva pieno di un coraggio e di una fermezza straordinaria, « e per la santità del mio ordine, che qualunque cosa di male possa esserci in questo affare, io non ne so nulla affatto, e che non mi si potrà levar nulla di bocca, nè coi tormenti nè colla tortura. Qualunque segno di slealtà possa essere stato dato da questo giovine, io non ho veduto nulla, sebbene gli abbia sempre tenuto gli occhi addosso. »

« E qual è stato, reverendo padre, » domandò il cavaliere, « il resultato delle vostre osservazioni? »

« La mia risposta, signor cavaliere, » replicò l' abate di s. Brida, « sarà sincera e vera. Il giovine convenne di pagare una certa somma, non per compensare l' ospitalità ricevuta a questa chiesa di s. Brida, ma solamente.... »

« No padre mio, » l' interruppe il cavaliere: « di cotesto potete fare a meno, perchè il governatore ed io sappiamo come i monaci di s. Brida esercitano l' ospitalità. Ora in qual modo (ed ecco quel che più preme domandare) in qual modo quest' ospitalità fu ricevuta dal giovane? »

« Colla più gran gentilezza e moderazione, nobil signore, » rispose l' abate. « Difatti pareva a me, che da principio dovesse essere un ospite un po' incomodo, poichè il segno della sua benevolenza verso il convento era stato tale da incoraggiare, ed anche da autorizzare le sue pretese di esser trattato superiormente a quanto che poteva fare il convento. »

« In tal caso voi avreste avuto il dispiacere, » disse sir Aymer, « di rendergli una parte del denaro che vi aveva dato. »

« Questo, » replicò l' abate, « sarebbe stato un aggiustamento contrario ai nostri usi. Quel che si dà all' erario di s. Brida, secondo la nostra regola non può esser reso. Ma nobile cavaliere, non vi potea esser questo caso, perchè un pezzo di pan bianco ed un sorso di latte bastavano per campar questo giovane un giorno intiero; e fu la mia premura per la di lui salute quella che m' indusse a fornir la sua cella di un letto più soffice e una coperta più morbida, cose che il nostro ordine veramente non ammette. »

« Ora state attento a quel che vi dico, padre abate, e rispondetemi sinceramente, » disse il cavalier di Valenza. « Con chi ha avuto modo di parlare questo giovine, fra gli individui del vostro convento, o altri fuori di esso? Frugate la vostra memoria e datemi una risposta chiara, perchè la salvezza vostra e quella del vostro ospite dipendono da essa. »

« Da cristiano ch' io sono, » disse l' abate, « non ho veduto nissuno, nè alcuna cosa che potesse dare appiglio a formar dei sospetti sul conto suo. Il giovane Agostino, differente in tutto da quelli che ho veduto essere allevati nel mondo, mostrò sempre una decisa preferenza per le monache che soggiornano nel convento di s. Brida, piuttosto che pei religiosi miei confratelli che sono piacevoli e conversevoli. »

« Questa preferenza potrebbe dar luogo ad uno scandalo. »

« Ma, trattandosi delle monache di s. Brida no, » disse l' abate, » perchè la maggior parte sono state malconce dal tempo o

da qualche altra sventura sofferta prima che entrassero in convento. «

E questa osservazione l'abate la faceva con un interno moto di giubbilo, al pensiero che le monache di s. Brida non potean destare in nessuno sentimenti mondani per la avvenenza, che in tutte loro non solo mancava, ma ne erano prive a segno da muovere il riso. E il cavaliere Inglese che ben le conosceva si sentì difatti mosso alle risa.

« Non dubito punto, « egli riprese, « che le religiose possano avere allettato il giovine straniero altro che colle loro cure e attenzioni. »

« Suor Beatrice, « continuò l'abate riprendendo il suo grave aspetto, « ha un'abilità particolare nel far le confetture e i siroppi, ma per quanto io ne abbia domandato, il giovine non ne ha assaggiati. Neppur suor Orsola sarebbe stata mal favorita dalla natura se non avesse sofferto gli effetti di un tristo accidente: ma voi sapete bene che quando una donna è brutta gli uomini non si vuotano tanto il capo per ritrovarne la caglone. Intanto con vostra buona licenza anderò a vedere come sta questo giovanotto e lo avviserò di venire da voi. «

« Vi prego a farlo subito, padre, perchè l'affare preme ... e vi prego anche più vivamente di avere ogni riguardo alla salute di quest' Agostino: quello che farete per ciò non sarà mai troppo. Aspetto il vostro ritorno per condurre il giovine al castello, o lasciarlo qui secondo che richiederà la circostanza. »

L'abate inchinò il capo, e promise di fare il più che per lui fosse possibile, ed uscì dalla stanza per andare alla cella di Agostino, premuroso di secondare per quanto era possibile i desideri del cavalier di Valenza, che riguardava nelle circostanze attuali, come suo protettore militare.

Ma l'abate stette un pezzo a tornare, e sir Aymer cominciò a sospettar dell'indugio. Alla fine tornò, ma con in viso tutti i segni dello sgomento e della ansietà.

« Vi domando mille scuse per avervi fatto aspettar tanto, ser cavaliere, » disse padre Girolamo con molta agitazione, « ma ho dovuto trattenermi molto a motivo degli scrupuli e delle formalità di questo caparbio ragazzo. Prima di tutto, quando ha sentito il mio passo avvicinarsi alla sua camera, invece d'aprire la porta, come sarebbe stato il suo dovere per rispetto al mio grado, ha cacciato invece un gran chiavistello dalla parte di dentro: e forse questa serratura è stata messa alla sua camera per ordine di suor Orsola, perchè non gli fosse turbato il sonno. Io gli feci intendere il meglio che potei, che doveva venire alla vostra presenza senza indugio, e prepararsi a seguirvi a castel Douglas, ma egli non mi ha risposto neppure una parola, altro che dirmi che avessi pazienza, e dovetti di fatto rassegnarmi tanto io che il vostro arciere che trovai piantato di sentinella davanti alla porta della celletta, perchè anch'egli si era dovuto contentare dell'asserzione delle monache, che non vi era altra uscita per cui Agostino potesse scappare. Alla fine s'apre la porta e si presenta il mio buon padrone allestito per il suo viaggio. Per me credo che qualche nuovo attacco della sua malattia avesse colto questo povero giovane. Forse può essere stato preso da qualche accesso d'ipocondria o di bile, incomodo che accompagna la malattia di cui soffre; ma ora si è rimesso, e se a vostra signoria place di vederlo, è ai vostri comandi. »

« Fatelo venir qua, » disse il cavaliere.

Passò molto tempo prima che l'eloquenza dell'abate, un po' carezzevole e un poco risoluta, inducesse la donzella vestita da uomo ad avvicinarsi alla sala ove era sir Aymer. Quivi ella comparve alfine con un sembiante su cui comparivano le tracce di lacrime, ed anche un certo broncio, come sarebbe quello di un bambino, o sia detto colla debita reverenza, quello di una fanciulla ostinata a fare a modo suo e a non voler render ragione del motivo del suo agire. La di lei frettolosa levata non le avea impedito dal rimbacuccarsi nel suo abito da pellegrino, in modo da non lasciar vedere il viso, e da ricuoprir così il suo sesso. Ma siccome la buona creanza non le permetteva di tenere in testa l'ampio cappello a larga tesa, dovette esporre un poco il suo viso all'aria aperta: e sebbene il cavaliere notasse la leggiadria dei suoi lineamenti, pure questi non erano totalmente incoerenti col travestimento che avea adottato, e che era risoluta di mantenere fino alla fine. Fece ella mostra di un coraggio che non le era punto naturale, e che forse sostenne con una speranza appena ammissibile nella sua situazione. Entrata per tanto nella stanza ove era sir Aymer, prese contegno e maniere più decise e più ferme che non avesse finallora mostrato.

« Vostra signoria, « prese a parlare prima ancora che sir Aymer le volgesse la parola, « è un cavalier d'Inghilterra, dotato senza dubbio di tutti quei pregi che si addicono al nobile suo grado. Io sono un infelice giovane obbligato da ragioni, che mi è forza tener segrete, a viaggiare per un pae-

se periglioso, dove senza veruna giusta causa si sospetta che io prenda parte a delle trame e a delle cospirazioni contrarie al mio proprio interesse e da cui l'animo mio totalmente aborrisce: di questo potrei giurare di essere affatto immune, imprecando sopra me stesso tutte le maledizioni della nostra religione, e renunziando a tutte le sue promesse se partecipassi o in parole o in fatti a sì fatti disegni. Nonostante voi non prestando fede alle mie solenni proteste, siete per procedere contro di me come contro un colpevole: ma se lo fate, vi avverto, ser cavaliere, voi commettete una grande e crudele ingiustizia. »

« Io procurerò di scansarla, » rispose il cavaliere, « riportando la cosa al governatore sir Giovanni di Walton, ed egli deciderà quello che debba farsi. In tal caso il mio dovere è unicamente di mettervi nelle sue mani a Castel Douglas. »

« Dovete far questo? » ripigliò Agostino.

« Sicuramente, » soggiunse il cavaliere, « o altrimenti mancare al mio dovere, e sopportarne le triste conseguenze. »

« Ma se io m'obbligassi a rindennizzarvi della vostra perdita, con una grossa somma di denaro, o con delle terre. . . . »

« Nè terre, nè tesori. . . . qualora fossero a vostra disposizione, » ribattè il cavaliere, « potrebbero risarcirmi della mia disgrazia; e poi, giovinotto, come potrei stare alla vostra parola qualora la cupidigia m'inducesse a dar retta alle vostre proposte? »

« Dunque debbo prepararmi ad andar subito a castel Douglas, alla presenza di sir Giovanni di Walton? » disse Agostino

« Giovanotto, » rispose il cavaliere, « non vi è rimedio, e se mi trattenete dell'altro, son costretto a condurvi là per forza. »

« E qual danno ne verrebbe a mio padre? » domandò il giovane.

E il cavaliere: « Questo dipende dalla qualità della vostra confessione e della sua. Che qualche cosa abbiate da rivelare, apparisce chiaro dai termini della lettera che vi ha mandato sir Giovanni; e vi assicuro che sarebbe meglio per voi il parlare una volta, che esporvi alle conseguenze di un ulteriore indugio. Io non posso star più qui a garrire, e crediatemi che la vostra franchezza e il vostro candore decideranno della vostra sorte. »

« Dovrei dunque prepararmi a mettermi in viaggio? » disse il giovane. « Ma questa crudel malattia non mi ha lasciato ancora, lo stesso abate Girolamo, il cui sapere in medicina è ben conosciuto, vi può assicurare che io non mi posso mettere in viaggio senza pericolo della vita: e che mentre io sono stato in questo convento, non mi son neppur valuto della licenza di far qualche passo offertami dalla guarnigione di Hazelside, per non avere a portare il contagio fra la vostra gente. »

« Questo giovane ha ragione, » disse l'abate. « Più di una volta gli arcieri e gli uomini d'arme l'hanno invitato ad unirsi a loro in qualche giuoco militare, o a divertirgli con qualche sua canzone; ma egli ha sempre ricusato: e secondo me è stata la malattia che lo ha ritenuto dall'accettare una condiscendenza sì naturale all'età sua, in un luogo sì uggioso, come il convento di s. Brida deve sembrare a un giovane cresciuto nel mondo. »

« Voi credete dunque, reverendo padre, » riprese sir Aymer, « che vi sia pericolo a condurre questo giovane al castello stanotte, come ne tengo ordine? »

« Io riscontro tal pericolo, » replicò l'abate, « non solo nel poter cagionare una ricaduta al povero giovane, ma anche nella probabilità di introdurre il contagio nella vostra onorevole guarnigione, poichè queste ricadute rendono la malattia più facile a propagarsi che nel suo primo attacco. »

« Dunque, » disse il cavaliere, « bisognerà che vi contentiate, amico mio, di tenere un arciere per sentinella in camera vostra. »

« Io non ho nulla da opporre, » rispose Agostino, « purchè questa disgraziata vicinanza non debba pregiudicare alla salute del povero soldato. »

« Può fare il suo dovere, » disse l'abate, « la sentinella tanto fuori della camera che dentro. E se il giovane dormisse profondamente, lo che forse la presenza di una guardia nella sua camera potrebbe impedire, egli sarà tanto più in grado di obbedire agli ordini vostri domani mattina. »

« Sia dunque così, » disse sir Aymer, « purchè mi assicuriate di non procurare a questo giovane alcuna via di evasione. »

« La stanza, » disse il monaco, « non ha altra entrata che quella ove fa la guardia l'arcero, e se voi così volete, lo chiuderò a chiavistello l'uscio in vostra presenza. »

« Si farà così dunque, » disse il cavaliere di Valenza, « e ciò fatto, io stesso mi coricherò, senza però spogliarmi della cotta di maglia, e mi riposerò un pochetto fino all'alba di domattina, e allora voi, Agostino, sarete in ordine per seguirmi a castel Douglas. »

Al primo albeggiare del giorno, le campane di s. Brida chiamavano i religiosi a mattuti-

no. Recitato questo, il cavaliere chiese il suo prigioniero. L'abate lo guidò alla cella di Agostino: la sentinella che era colà in guardia, armata di una balestra, riferì che non avea sentito in tutta la notte muoversi nessuno nella stanza. L'abate bussò alla porta, ma nessuno rispose: bussò più forte e lo stesso silenzio.

« Che affare è questo! » disse il reverendo abate del convento, « il nostro giovanotto di certo deve esser caduto in isvenimento. »

« Non vorrei che se la fosse battuta, caro padre abate, » disse il cavalier sir Aymer, « sarebbe questo un caso da mettere in pensiero voi e me, poichè era nostro dovere di non perderlo di vista, e di tenerlo in stretta custodia fino al nascer del giorno. »

« Ma vostra signoria, » disse l'abate, « suppone una disgrazia che non posso creder neppur possibile. »

« Or ora lo vedremo, » disse il cavaliere, e in modo da esser sentito anche di dentro gridò:

« Portate quà dei pali di ferro, e delle leve, e fate in scheggie questa porta nell'istante. »

La sua voce sonora e il tuono alto in cui avea parlato gli trasse dattorno tutti i frati, e due o tre dei suoi soldati che erano affaccendati in sellare i cavalli. Il dispiacere del giovine cavaliere ben si leggeva nei suoi lineamenti scomposti, e nell'aspra maniera con cui diè ordine che si sfondasse la porta. E ciò fu fatto speditamente sebbene ci volesse non poca forza: ma quando l'imposta fracassata cadde e sir Aymer si spiccò d'un salto, e l'abate arrancando nella cella del prigioniero, secondo il loro primo sospetto la trovaron vuota.

CAPITOLO XI.

Dov'è? Se l'è ingojato la terra? È svanito come un fantasma di nebbia sciolta dai primi raggi del sole al mattino? Oppure si è avviluppato nelle tenebre cimmerie, ed è uscito fuori della vista umana colle ombre della notte?

Anonimo.

La scomparsa del giovine al cui travestimento e al cui destino noi vogliam credere che i nostri lettori abbian preso qualche interesse, esige qualche spiegazione prima che noi seguitiamo a parlare degli altri personaggi della nostra storia: e noi di fatti ci accingiamo a darla.

Quando Agostino fu ricondotto alla cella la seconda volta, la scorsa notte; tanto il monaco, che il giovane cavaliere di Valenza avean veduto chiudere a chiave l'uscio, l'avean sentito cacciare dalla parte di dentro il chiavistello, fattovi mettere da suor Orsola a di lui richiesta. Il giovane Agostino, fosse per la sua malattia o per la sua malinconia, si era guadagnato notabilmente l'affetto di quella religiosa. Appena che il creduto figlio di Bertram fu rientrato nella sua stanza, si sentì salutare sotto voce dalla suora la quale nel tempo che era stato lontano si era destramente introdotta nella cella, e si era nascosta dietro il letto. Appena lo vide rientrato, e chiusa a chiavistello la porta; tutta giubbilante uscì dal suo nascondiglio per salutare il ritorno del giovane. Le infinite attenzioncelle, come il disperre dei mazzi di rosmarino e di altre piante che non perdon mai la foglia attorno alla stanza, mostravan la premura della monacella di veder più ornata la stanza del loro ospite; e il saluto di suor Orsola espresso con tutta l'amichevole tenerezza, indicavano che ella era già al possesso del mistero di Agostino. Nel mentre che questi e la devota religiosa erano occupati in ricambiare i segni e le dimostrazioni di un affetto fraterno, la straordinaria differenza del loro volto, e delle loro persone non avrebbe potuto a meno di sorprendere chiunque fosse stato casualmente testimone del loro colloquio. L'abito scuro da pellegrino portato dalla donzella travestita, non era l'oggetto che stasse più a contrasto colla veste di lana bianca portata dalla monaca di s. Brida. Il maggior contrasto stava nel viso della religiosa, il quale sfregiato in più luoghi, e con un occhio solo in fronte, si opponeva nel massimo grado al bel volto di Agostino che volgeva confidenti ed anche affettuosi sguardi sulle deformate fattezze della sua compagna.

« Voi già sapete, » parlavale il sedicente pellegrino, « la principal parte della mia storia: ora potreste voi porgermi assistenza? Se noi fate, mia cara sorella, acconsentirete a veder la mia morte piuttosto che la mia vergogna. Sì, suor Orsola, non sarà mai che io mi conduca al punto di esser segnata a dito per quella temeraria fanciulla che ha sacrificato tanto, per un uomo del cui affetto non era sicura quanto doveva esserlo. Non sarà mai che io mi lasci trascinare davanti a de Walton, per esser forzata col mezzo della tortura a confessare che son io quella donna in onor della quale egli tiene il castel Douglas. Non vi è dubbio che ei sarebbe lieto di

porger la mano di sposo a una fanciulla che gli porta sì ricca dote, ma chi può dirmi se egli mi porterà quel rispetto che ogni donna vuol che le sia portato, o se mi perdonerà la temerità di cui mi son resa colpevole, quantunque il vantaggio di questo passo ridondi tutto in suo favore? »

« Oh mia cara figliuola, » rispose la monaca, » fatevi animo perchè in tutto quello che io potrò aiutarvi state certa che lo farò. Ho più mezzi di quelli che il presente mio stato vi possa far supporre: accertatevi che tutti quelli che sono in mia mano saranno adoprati fino all'ultima prova. Mi pare di aver sempre negli orecchi la canzone che cantaste all'altre monache e a me, quantunque io sola, toccata da sentimenti che si assomigliavano ai vostri, potessi indovinare che quella canzone narrava la vostra propria istoria. »

« Resto sorpresa, » ripetè la travestita fanciulla parlando sempre sottovoce, » come mai io avessi l'audacia di cantarvi una canzone che era di fatti la storia delle mie sventure. »

« Ahimè, perchè dite voi così? « rispose la religiosa. « Non vi era neppure una parola che non somigliasse a quei racconti di amore e di valorose imprese che i più bravi menestrelli amano di celebrare e a cui i nobili cavalieri e le donne più gentili or piangono ed or sorridono in ascoltare. La gentil donzella Augusta di Berkely ricchissima erede secondo che si dice, tanto in terre che in gioielli, per la morte dei di lei genitori viene in tutela del re d'Inghilterra, e così è sul punto d'esser data per isposa ad un favorito del re d'Inghilterra, uomo che qui in Iscozia non esiteremo a chiamare un tiranno. »

« Io non debbo dir così, » riprese la pellegrina, « nonostante egli è pur troppo vero che quello a cui il re voleva dare la mia povera mano, era il cugino dell'oscuro parasito Gaveston, persona nè per nascita nè per merito nè per altro titolo punto degno di una tale unione. In questo tempo mi giunse agli orecchi la fama di sir Giovanni di Walton, e quello che non mi fece meno piacer del resto di sentire, si fu che egli ricco di rinomanza e di nobili imprese, era povero di beni di fortuna la quale mai gli avea sorriso. Vidi questo sir Giovanni di Walton, e mi accorsi che un pensiero, il quale mi si era già cacciato in mente per accidente, dopo averlo veduto mi ritornava tante volte in capo che finalmente mi diventò familiare e gradito. Mi parve che la figlia di una potente famiglia inglese, se colla sua mano avesse anche dato tutte quelle ricchezze di cui il mondo parla, le avrebbe giustamente ed onorevolmente collocate in rimediare l'errore commesso dalla fortuna riguardo a un bravo cavaliere qual'era sir Giovanni, piuttosto che impinguare con esse le rendite di uno spiantato francese che altro merito non aveva fuori di quello di esser parente di un uomo detestato generalmente da tutto il regno d'Inghilterra, ad eccezione dell'infatuato monarca. »

« Voi pensaste nobilmente, figlia mia, » disse la monaca; « Che vi è di più degno di un nobil cuore, che possiede ricchezze, bellezza e nobiltà di natali, e che le dà al merito sprovveduto e indigente? »

« Era questa la mia intenzione, sorella cara, » replicò Agostino, « ma io non vi ho ancora bastantemente dichiarato il modo con cui voleva procedere. Consigliata da un vecchio menestrello di nostra famiglia, quel medesimo che ora è prigioniero a castel Douglas, ordinai una splendida festa per la sera della vigilia di Natale, e mandai da per ogni dove inviti a tutti i cavalieri di nobil nome, e noti per la loro passione di cercar fama, e avventure coll'armi. Tolte le mense e terminato il banchetto fu chiamato Bertram come era stato fissato antecedentemente, perchè prendesse la sua arpa. Egli cantò e riscosse da tutti gli astanti l'attenzione dovuta a un menestrello di tanta fama. L'argomento che ei prese a trattare, fu la ripetuta presa di castel Douglas, o come lo chiamava il poeta istesso, del Castello Periglioso. ' Dove sono i campioni del celebre Eduardo I; ' diceva il menestrello, ' se il regno d'Inghilterra non può fornire un uomo tanto prode, esperto in guerra abbastanza da difendere un miserabil casale del Settentrione, contro i ribelli scozzesi che hanno giurato di riprenderlo prima che l'anno giunga al suo termine? Dove sono le nobili donzelle, il cui sorriso soleva dare fermezza ai cavalieri della croce di s. Giorgio? Ahimè, lo spirito dell'amore, come quello della cavalleria sono estinti ad un tempo fra noi. . . . I nostri cavalieri si limitano a meschine intraprese. . . . le nostre donzelle più nobili son date a stranieri, come se nel nostro paese non vi fosse chi le meritasse. ' E qui tacque il canto ed il suono dell'arpa. In quel momento, mi vergogno a dirlo, esaltata fino all'entusiasmo dal canto del menestrello, sorsi in piedi, e toltami dal collo una catena d'oro da cui pendeva una croce, feci voto, sempre però coll'annuenza del re, di dar la mia mano e il patrimonio della mia famiglia a quel buon

cavaliere di nobil sangue e parentato, che tenesse il Castello di Douglas pel re d'Inghilterra un anno e un giorno. Poi mi assisi, mia cara sorella, sopraffatta dal tripudio che i miei ospiti mostravano nell'applaudire al mio patriottismo. Vi fu un momento di silenzio fra i giovani cavalieri i quali potean supporsi pronti ad accettar quest'offerta, anche al rischio di non saper che si fare di Augusta di Berkely. «

« Vergogna a colui, » disse allora suor Orsola, » che così avesse pensato! Considerate soltanto, mia cara, la vostra bellezza, ed un vero cavaliere avrebbe dovuto abbracciare i pericoli non di uno, ma di venti Castelli di Douglas piuttostochè lasciarsi sfuggire l'inapprezzabile opportunità di guadagnarsi il vostro favore. »

« Può darsi che alcuno realmente la pensasse così, « disse la pellegrina, « ma temevano di perdere il favore del re quelli che si mostrasser disposti ad attraversare i suoi disegni circa la mano della sua pupilla. Checchè ne fosse, con mia gran gioia l'unico che si valesse dell'offerta da me fatta, fu sir Giovanni di Walton. E siccome la sua accettazione fu fatta sotto la riserva dell'approvazione del re, credetti che ei non soffrirebbe nessuna diminuzione del favore di Eduardo. »

« Assicuratevi, nobile ed animosa donzella, « replicò la monaca, « che non vi è alcun timore, che la vostra generosa devozione possa aver nociuto al vostro amante presso al re di Inghilterra. Qualche cosa abbiamo sentito dire di quest'affare mundano, anche in questo remoto abituro di s. Brida, e corre voce fra i soldati inglesi, che il re rimase di fatti offeso dell'esservi opposta ai di lui volere, ma dall'altro canto questo amante preferito, sir Giovanni di Walton era uomo di fama sì estesa, e il vostro progetto era così conforme allo spirito dei buoni tempi della cavalleria, che neppure un re avrebbe voluto al principio di una lunga ed ostinata guerra, privare un errante cavaliere della sua fidanzata, quando ei se la fosse guadagnata debitamente colla punta della sua spada e della sua lancia. «

« Ah carissima suor Orsola! « aggiunse sospirando la travestita pellegrina, « ah quanto tempo deve passare prima che questa condizione si sia avverata! Mentre io sedeva solitaria nel mio remoto castello, mi giungevano continue novelle dei numerosi, o per meglio dire, frequenti pericoli da cui era circondato il mio amante: finchè alla fine in un momento, lo chiamerò di pazzia, risolsi di travestirmi da uomo, e dopo aver veduto da me col miei occhi, in qual situazione io avessi messo il cavaliere a me devoto, prender quei provvedimenti che fosser necessari ad abbreviare il tempo della sua prova, o altrimenti quelli che la veduta di Castel Douglas, e.... perchè lo dovrei negare?... di sir Giovanni di Walton, mi avesser potuto suggerire. Forse voi, mia cara sorella, non potrete comprendere questa tentazione di recedere dalla risoluzione che aveva preso, tanto pel mio onore quanto per quello del mio amante. Ma considerate che tal risoluzione fu presa in un momento di entusiasmo, e che il partito da me preso era per dare un termine ad un lungo, penoso ed insopportabile stato d'incertezza; il cui effetto fu d'indebolire i sentimenti che io credeva eccitati da un caldo amore del mio paese, ma che ahimè erano sentimenti di una natura più tenera e appassionata. »

« Ahimè, » disse suor Orsola dando segni della più sentita compassione, « mi credete voi insensibile e fredda ai disastri che sono il frutto del vostro fido amore? Credete voi, cara figlia, che l'aria la qual si respira dentro queste mura, abbia pel cuor di una donna la virtù di quella fontana fatata, di cambiare cioè in pietra quanto si immergeva nelle sue acque? Sentite il mio racconto e giudicate se ad una che ha tante cagioni di dolore qual'io, possa avvenire così. E non temiate di perder tempo, perchè dobbiamo aspettare che i nostri vicini di Hazelside si sieno acconciati per questa sera, prima di poterci fornire i mezzi di fuggire. Voi avrete una guida fedele di cui sto garante io, per iscortare i vostri passi fra questi boschi, e proteggervi nel caso di qualche pericolo pur troppo probabile in questi torbidi tempi. Ci sarà un'ora alla vostra partenza, e son sicura che non potrete spender meglio il vostro tempo che in ascoltare un racconto di sventure troppo simili alle vostre, e derivate da un'affezione contrariata, e che per conseguenza non possono a meno di ottenere la vostra compassione. »

Le sciagure di Augusta non impedirono in lei un sentimento quasi di ilarità a notare il singolare contrasto fra l'aspetto ributtante di questa vittima di una tenera passione, e il motivo a cui ella attribuiva i suoi guai; ma non era quello il momento da lasciarsi prendere da questo amore il quale avrebbe offeso la suora di s. Brida nel mentre che la pellegrina aveva tanti motivi di conciliarsene la benevolenza. Si accinse per tanto ad ascoltar la monaca con tutta l'apparenza della simpatia e dell'interesse, che potean sembrare un ri-

cambio di quello con cui suor Orsola aveva udito il suo racconto: e l'infelice monaca con un'agitazione che rendeva anche più vistosa la di lei bruttezza, prese a narrare sottovoce quello che segue.

« I miei mali cominciarono molto prima che io mi chiamassi suor Orsola, e che fossi rinchiusa come religiosa in queste mura. Mio padre era un nobile normanno, che come altri suoi concittadini, cercò e trovò fortuna alla corte del re di Scozia. Fu nominato sceriffo della sua contea, e Maurizio Hattely o Hautlieu, fu contato fra i più ricchi e potenti baroni di Scozia. Perchè dovrei tacere che la figlia di questo barone chiamata Margherita di Hautlieu era distinta fra le prime e più belle del regno? Non è una frivola vanità che mi spinge a dire la verità ... se non lo dicessi io stessa, voi non potreste crederlo, che un giorno non avevo da invidiare in bellezza Augusta di Berkely. Circa questo tempo scoppiarono le infelici discordie fra Bruce e Baliol state per tanto tempo la maledizione di questo paese. Mio padre che nello scegliere un partito si lasciò persuadere dai ricchi congiunti che aveva alla corte di Eduardo, abbracciò con tutta la passione il partito inglese, e divenne uno dei più accaniti partigiani da primo di Baliol, e poi del monarca Inglese. Nessuno fra gli Scozzesi *inglesizzati* come era chiamato il suo partito, era fanatico come egli, per la croce rossa, e nessuno per conseguenza era detestato più di lui dai suoi compaesani che seguivano lo stendardo nazionale di s. Andrea e del patriota Wallace. Fra questi soldati della causa nazionale Malcom Fleming di Biggar era dei più distinti sì per natali che per prerogative e rinomanza di cavalleria. Lo vidi, e l'orribile spettro che ora vi parla, non si vergogna a dirvi, che ella amò e fu riamata da uno dei più bei giovani di tutta la Scozia. Il nostro affetto fu scoperto da mio padre quasi prima che noi stessi ce lo fossimo confessato. Non posso dirvi quanto egli andasse in furia contro Fleming, e contro me stessa. Mi condusse qua, e mi pose sotto la guardia di una monaca di questo convento, e mi trovai rinchiusa fra queste quattro mura dove mio padre non si vergognò di dichiarare, che egli mi avrebbe fatto prendere il velo per forza, quando io non avessi acconsentito a sposare un suo nipote, che era stato allevato alla corte Inglese, e siccome il cielo non gli avea dato figli maschi egli voleva che colui fosse l'erede della casa di Hautlieu. Non esitai un momento a far la mia scelta: protestai che avrei voluto piuttosto morire che prendere in isposo altri che Fleming. Nè il mio amante era men fido: trovò il mezzo di farmi sapere che una tal notte avrebbe dato l'assalto al convento di s. Brida, mi avrebbe portato via di qua, e condotta nei boschi di cui Wallace era chiamato il re. In mal'ora.... in un'ora credo io di demenza. . . . lasciai che la badessa mi cavasse di bocca il segreto. . . . e dovevo ben credere che a lei sarebbe parso più colpevole che a qualunque altra donna al mondo. Ma io non avea ancora fatto i voti religiosi, e credeva che Wallace e Fleming dovessero iocantar tutti come me: quell'artifiziosa donna mi diede a credere di esser fida a Bruce all'ultimo segno, e che volentieri avrebbe preso parte ad un progetto che avea per iscopo la mia liberazione. Perciò prese l'impegno di fare allontanare le guardie inglesi; e quelle apparentemente si allontanarono. La notte fissata essendo giunta al suo mezzo, si apre la finestra della mia cella che era al secondo piano, senza alcuno strepito. Mai il mio cuore balzò per tanta gioia come quando preparata alla fuga e travestita da cavalleggere, appunto come voi, vaga Augusta, vidi Malcolm Fleming saltare in mezzo della stanza. Ma mentre si avvicinava a me, ecco mio padre che con dieci uomini dei suoi più forti entra nella stanza al grido di guerra, Baliol, Baliol. Si venne subito ai colpi da una parte e dall'altra. In mezzo della mischia apparve un guerriero di taglia gigantesca, ed anche ai miei occhi annuvolati parve che menasse colpi da ogni parte, e disperdesse quei che combattevano contro la mia libertà. Non vi fu che mio padre che facesse fronte, ma poco mancò non gli riuscisse fatale. Perchè si diceva che Wallace era capace a battere al medesimo tempo due campioni fra i più famosi che mai portassero la spada. Sbarazzandosi degli uomini armati come farebbe una dama ad uno sciame di mosche col suo ventaglio; con un braccio mi afferrò e mi tenne forte, e coll'altro adoperando la spada per difesa sua e mia, stava per mettermi in salvo giù per la scala per cui erano ascesi i miei liberatori, se una sventura non avesse attraversato il suo tentativo.

« Mio padre, che il campione di Scozia avea risparmiato per mio riguardo, o piuttosto per quello di Fleming; dalla compassione e dalla generosità del suo vincitore, prese un terribile vantaggio e se ne giovò senza rimorso. Non avendo altro che la sinistra da opporre ai frenetici assalti di mio padre, Wallace non potè benchè usando tutta la sua forza, impedir mio padre dal rovesciar

la scala su cui sua figlia si appoggiava come una colomba fra gli artigli di un'aquila. Il campione vide il suo e mio periglio, e adoperando la sua impareggiabile forza e agilità, spiccò un salto dalla scala, scansando il fosso del convento, in cui ambedue saremmo altrimenti precipitati. Egli si salvò nel disperato slancio, ma io che caddi sopra un mucchio di sassi e di dumi; io figlia disobbediente e quasi apostata religiosa, mi svegliai sopra un letto di dolore, per ritrovarmi colla faccia sfregiata e deforme qual voi mi vedete. Poi seppi che Malcolm era uscito libero dalla mischia, e poco appresso intesi (con sentimenti meno dolorosi di quelli che avrei dovuto avere) che mio padre era rimasto ucciso in una battaglia seguita fra le due fazioni avversarie. Se egli fosse vissuto, forse mi sarei sottomessa al compimento del mio destino: ma poichè ei non era più, sentii che il tozzolare il pane per le strade di un villaggio scozzese, sarebbe stata una sorte preferibile a quella di essere badessa nel convento di s. Brida. Neppure la miserabile ambizione (su cui mio padre si diffondeva tanto quando mi voleva indurre ad entrare nello stato monastico, minacciandomi altrimenti di gettarmi giù dai merli del castello), potè per lungo tempo allettarmi. La vecchia badessa era morta in seguito di una flussione presa la sera medesima di quella mischia fatale: e della dignità di badessa, che era stata lasciata vacante a bella posta fintanto che io non fossi guarita e in stato di prenderne possesso, fu disposto altrimenti quando gli Inglesi credettero opportuno di riformare (secondochè dissero) la disciplina della comunità. Invece di elegger la nuova badessa, mandaron qua due buoni monaci che ora hanno in mano tutto il governo del convento, e lo guidano a intiero beneplacito degli Inglesi. Ma per me, che ho avuto l'onore di esser sostenuta dal braccio del glorioso campione della mia patria.... lo non resterò qui sotto gli ordini di questo fra Girolamo. Uscirò di qua, nè temo che mi abbiano a mancare congiunti ed amici che provvedano a Margherita di Hautlieu un rifugio più conveniente del convento di s. Brida. Voi pure, cara signora, otterrete la vostra libertà, e sarà bene che lasciato qui qualche scritto che informi sir Giovanni di Walton, dei sentimenti che ha svegliato nell'animo vostro il buon andamento della sua intrapresa. »

« Non avete dunque intenzione, disse Augusta, « di tornare nel mondo, e volete rinunziare al vostro amante con cui vi promettevale di passar giorni felici? »

« È una dimanda questa, carissima figlia, » rispose suor Orsola, « che neppur io oso far a me stessa: neppur io so che risposta darei. Ancora non ho proferito voti irrevocabili. Io non ho fatto alcun passo che alteri la mia situazione per riguardo a Malcolm. Egli è tuttavia, per la promessa registrata in cielo, il mio fidanzato, e so di non meritare ora la sua fede meno di quello, che io non la meritassi nel primo momento che ei me la giurò; ma confesso, cara signora, che mi son giunti agli orecchi dei rumori che mi inducono a starmene al mio posto. La voce delle mie ferite e dei miei sfregi ha allontanato da me l'animo del cavaliere di mia scelta. Di più ora son divenuta povera, » aggiunse con un sospiro, » nè posseggo più alcuna di quelle attrattive capaci di cattivarsi l'amore ed assicurarsi la fedeltà dell'altro sesso. Mi studio, nei momenti in cui mi sento più risoluta, di credere che fra Malcolm e me tutto sia finito, meno i buoni desiderii che l'uno forma per la felicità dell'altro: ma pure un animo mi dice, ad onta di quel che la ragione mi suggerisce, che se avessi a credere quello che dico a me stessa, non avrei più in questo mondo cosa alcuna che meritasse un solo de' miei pensieri. Quest'animo mi dico, ad onta di quello che mi suggerisca la ragione, che Malcolm Fleming, che è stato capace di esporre quanto egli aveva, pel bene della sua patria, non è capace di nutrire un affetto variabile e passeggero, come farebbe qualunque ordinaria persona. Mi pare, che qualora la differenza stasse dalla sua parte invece che dalla mia, egli non mi sarebbe men caro per essere sfregiato da onorevoli ferite riportate nel procurar la libertà della donna da lui amata; anzi tali ferite, secondo il mio modo di vedere, per quanto scemassero la di lui avvenenza, ne accrescerebbero il merito. Ho nell'animo, che Malcolm e Margherita potrebbero essere l'uno per l'altro quello che una volta si erano immaginati, e promessi con tanta sicurezza; e che un cambiamento che nulla toglie alla virtù e all'onore della persona amata, deve piuttosto aumentare che diminuire le attrattive di un nodo nuziale. Guardatemi, cara signora Augusta.... guardatemi, se ve ne sentite il coraggio, e ditemi se io non vaneggio quando la fantasia mi fa credere naturale e probabile, quello che è soltanto possibile. »

Augusta di Berkely così costretta volse gli occhi alla sfortunata monaca, temendo di perdere o assicurarsi l'occasione della sua liberazione, a seconda del modo con cui si sarebbe condotta in quella crisi; non volendo però nel

medesimo tempo lusingare la sfortunata donna, suggerendole delle idee che le parevano senza alcun fondamento. La di lei immaginazione inondata da tutti i racconti e ballate dei menestrelli di quel tempo, le richiamò alla mente la fanciulla deforme delle nozze di sir Gawain, e a questa idea conformò la sua risposta.

« Mia carissima Margherita, voi mi fate una domanda molto ardua, a cui il rispondere senza sincerità sarebbe inumano, e il rispondere con troppa franchezza sarebbe crudele. È vero che la beltà è il primo pregio che il debole sesso impara ad apprezzare: ci compiacciamo al sentirci dire che siam dotate di bellezza, o la abbiamo o no; e ci avvezziamo a farne più conto di quello che merita realmente. Le donne per altro, anche quelle che son tenute dal loro proprio sesso, e forse segretamente anche da loro stesse, per prive d'ogni bellezza; si sa che inspirano il più caldo affetto e attaccamento pel loro talenti, pel loro ingegno, pelle loro prerogative. Perchè dunque vorrete voi, pel solo timore, credere impossibile che il vostro Malcolm non sia fatto di quel fiore della creta mortale che non cura la forma esterna di fronte alle bellezze di un fido affetto, e all'eccellenza dei talenti e della virtù? »

La monaca premè la mano della sua compagna contro il suo cuore, e con un profondo sospiro le rispose:

« Temo che mi aduliate; sebbene in un caso qual'è il mio, l'essere adulati è un bene, come quelle bevande che sarebbero pregiudicevoli ad un sano, sono opportune e giovevoli ad un moribondo, per dargli forza a sopportare almeno quello che curare e guarire non si può. Rispondetemi soltanto a questa domanda, e poi cesseremo da quest'argomento che ci ha trattenuto anche troppo. Sapreste voi mia cara signora, voi su cui la fortuna ha sparso tanti vezzi, sapreste voi sopportare l'irreparabile perdita delle vostre attrattive, e per colmo, come è probabile nel caso mio, la perdita dell'amante per cui avete già tanto fatto e sofferto? »

La donzella inglese volse gli occhi nuovamente sulla sua amica e non potè reprimere il ribrezzo al pensiero che il suo bel sembiante si avesse a cambiare nel viso sfregiato di suor Orsola, illuminato da una sola pupilla.

« Credetemi, » ella disse alzando solennemente gli occhi verso il cielo, « che anche nel caso da voi supposto, non mi accorerei tanto per me quanto per la viltà dell'amante che mi lasciasse, pel solo motivo di vedere scomparse quelle passeggere attrattive che finalmente od ora o poi devono dileguarsi. Sta pertanto nei segreti della provvidenza il sapere come e quanto possano essere inquietate da tali cambiamenti quelle persone di cui non conosciamo il carattere. Posso soltanto assicurarvi che le mie speranze vanno di pari passo colle vostre, e che non vi sarà ostacolo che non sia appianato sul vostro sentiero, purchè il farlo sia in mia mano . . . Udite. . . . »

« È il segnale della nostra libertà, » disse suor Orsola porgendo l'orecchio ad un cupo suono come sarebbe quello di un gufo di notte. Bisogna prepararsi a lasciare il convento tra pochi minuti. Avete da prender con voi qualche cosa? »

« Nulla, » rispose la donzella di Berkely, « fuori che il poco denaro che portai meco, non saprei dir perchè, nella mia fuga. Questa carta ch'io lascio dà facoltà al mio fedel menestrello di salvarsi confessando a sir Giovanni di Walton chi era veramente la persona che egli voleva arrestare. »

« È una cosa veramente strana, » disse la monaca di s. Brida, « il riflettere per quali e quanti laberinti l'amore guida i suoi seguaci. State attenta nello scendere: questa bodola nascosta con tutta la maestria, unta diligentemente, conduce ad una porticella segreta dove credo che i cavalli sien bell'e pronti ad aspettarci per dare l'ultimo addio al convento di s. Brida, che il cielo lo benedica. Non possiamo adoprar lume finchè non saremo all'aria aperta. »

In questo tempo suor Orsola (le daremo per l'ultima volta il nome che portava in convento) cambiò la tonaca in un mantello e cappuccio da viaggio. Prese poi a condurre la sua compagna per degli anditi lunghi e intralciati finchè si trovarono ambedue col cuor palpitante all'aria aperta, ad un pallido lume di luna che smorto e fioco si stendeva sulle mura del convento. Il solito grido come di un gufo le fece volgere i passi verso un grand'olmo di là non molto distante. Avvicinatesi a quello scorsero tre cavalli tenuti da uno di cui altro non potettero distinguere se non che l'alta statura e l'abito, che era quello di un uomo d'arme.

« Quanto più presto, » disse egli, « saremo lontani di qui, tanto meglio sarà, signora Margherita. Non dovete far altro che dirmi quale strada volete prendere. »

Margherita rispose sottovoce, e la guida rispose con altrettanta cautela, dicendole di camminare piano e in silenzio per un quarto d'ora, chè tanto ci voleva a lasciarsi addietro i luoghi abitati.

CAPITOLO XII.

Non è a dire qual fu lo stupore del giovine cavalier di Valenza e del reverendo padre Girolamo, quando entraron nella cella e non vi trovaron più il giovine pellegrino; ed anche, dagli abiti che erano stati lasciati, ebber motivo di credere che suor Orsola lo avesse accompagnato nella sua fuga. Sir Aymer si sentì divorato dalla collera e dalla vergogna al vedere come ei si era lasciato soverchiare dall'artifizio di un ragazzo e di una monaca. Il reverendo suo compagno non provava minor rammarico di lui, per averli più di una volta raccomandato di usar dolcezza col giovane pellegrino.

Il padre Girolamo aveva ottenuto la dignità di abate per lo zelo da lui mostrato verso la causa del monarca inglese, ed ora non sapea come fare a mettersi d'accordo cogli avvenimenti di quella notte. Si fecer tosto le più minute ricerche, ma non se ne potè cavar altro se non che la certezza che il giovane pellegrino era scappato insieme con Margherita di Hautlieu, incidente a cui le monache esprimevano la più alta sorpresa mista d'orrore; mentre i religiosi a cui giunse questa novella, manifestarono una sorpresa che accennava derivare particolarmente dalla diversità dell'aspetto dei due fuggitivi.

« Misericordia! » diceva una monaca, « chi si sarebbe mai aspettato che una novizia come suor Orsola, che poco tempo fa era immersa nel pianto per la morte di suo padre, volesse fuggire con un giovanetto che avrà al più quattordici anni? »

« Oh s. Brida! » diceva l'abate Girolamo, « qual può essere stata la cagione per cui un sì bel giovane abbia porto mano ad un fantasma come è suor Orsola, per commettere sì grave enormità! dicerto non può addurre nè tentazione, nè seduzione, e se ne è proprio andato, come dice il proverbio, a caso del diavolo per uno strofinacciolo. »

« Bisogna ch'io mandi i soldati dietro ai fuggiaschi, » disse il cavalier di Valenza, a meno che questa lettera che il pellegrino ha lasciata non contenga qualche spiegazione sul nostro misterioso prigioniero. »

Dopo avere scorso il contenuto colla più alta sorpresa, prese a leggerla forte:

« L'infrascritta, alloggiata or ora nel convento di s. Brida, fa sapere a voi padre Girolamo abate di quella comunità, che essendosi accorta come voi eravate disposto a trattarla da prigioniera e da spia, in un convento dove l'avevate ricevuta come un'infelice meritevole di compassione; ella si è risoluta di valersi della sua naturale libertà, che voi non avete alcun diritto di toglierle, e perciò si è allontanata dalla vostra abbazia. Inoltre, sapendo che la novizia chiamata nel vostro convento suor Orsola (che secondo la regola e la disciplina monastica, ha un giusto diritto di ritornare al secolo, quando dopo un anno di noviziato non le piaccia di far professione) ha deliberato di valersi di tal privilegio; io sottoscritta di buon grado colgo l'opportunità di farmele compagna in questa sua legittima risoluzione, come quella che è conforme alla legge di Dio, e alla regola di s. Brida, le quali non vi danno alcun diritto di ritener per forza nel vostro convento una che non ha proferito i solenni voti dell'ordine.

« A voi sir Giovanni di Walton, e sir Aymer di Valenza, cavalieri d'Inghilterra, comandanti la guarnigione di Val Douglas, non ho altro da dire se non che voi avete agito ed agite contro di me per un mistero, lo scioglimento del quale sta in un segreto noto soltanto al mio fedele menestrello Bertram dalle molte canzoni, pel cui figliuolo mi ha fatto comodo il passare. Ma siccome io adesso non so indurmi a svelare da me un segreto che non può essere manifestato senza sentimenti di vergogna, io non solamente permetto al menestrello Bertram, ma anche gli impongo di dirvi lo scopo ed il fine per cui venni al Castello di Douglas. Quando questo sarà svelato non rimarrà che da esprimere i miei sentimenti verso dei due cavalieri, in ricambio della pena e dell'angosce che la lor violenza e le minacce di più gravi rigori mi hanno cagionato.

« E primieramente, quanto a sir Aymer di Valenza, liberamente e volentieri gli perdono l'essersi immischiato in un errore in cui lo condussi io stessa, e mi farà piacere ogni qual volta io mi incontri con lui, il ravvisarlo come un'antica conoscenza, e di non pensar più alla parte che ha presa nei fatti di questi pochi giorni, che come di una burla che meriti soltanto le risa.

« Quanto poi a sir Giovanni di Walton, ho da pregarlo di considerare un poco se la sua condotta verso di me è tale, da poterla egli dimenticare ed io perdonare, e credo che egli mi intenderà bene quando gli dico, che da ora in poi è finita ogni relazione tra lui ed il supposto AGOSTINO. »

« Ma questa è pazzia, » disse l'abate udita che ebbe la lettera, « vera pazzia da sollioni; e che bene spesso è una conseguenza di questo malattia pestilenziale che ora domina, e farò bene a ordinare a quei soldati che furono i pri-

mi ad arrestare quel giovane, di praticare una rigorosa dieta in pano ed acqua, o di non mangiare neppure un'oncia di più di quello che è necessario per sostentarsi; anzi riporterei l'approvazione dei medici se raccomandassi a loro di unire a questa dieta un poca di disciplina, servendosi, a tale oggetto di cigne, staffe e corregge, e mancando questi, di scudisci, fruste e cose simili. »

« Zitto, zitto, reverendo padre, » disse il cavalier di Valenza, « cominciò a veder qualche cosa di chiaro in quest' affare. Se non erro, Giovanni di Walton avrebbe voluto piuttosto che gli fosse staccata la carne di sull' ossa, che lasciare che una zanzara appinzasse quest' Agostino in un dito. Per me, invece di dare di pazzo a questo giovane, mi contenterò di confessare che anch' io mi son lasciato allucinare, e sull'onor mio, se mando la mia gente in traccia di questi fuggitivi non lo farò per altro che per dar loro un ordine severissimo di trattarli con tutto il rispetto, se arrivano a prenderli, o di proteggerli qualora non volesser tornare in questo convento, e condurli in qualunque onorevol luogo di rifugio, ove possa loro piacere di ritirarsi. »

« Spero, » disse l'abate con un' aria veramente confusa, « che saranno i primi ad essere uditi i miei lamenti, e reclami a pro della chiesa, in quest' affare di seduzione di una monaca. Lo vedete da voi, signor cavaliere, che questa birba di menestrello non manifesta alcun pentimento della parte che ha preso in questo misfatto. »

« Troverete modo di essere ascoltato, » replicò il cavaliere, « se veramente lo desiderate. Ma bisogna ch'io torni al castello, senza perdere un momento di tempo, per informare sir Giovanni di Walton della piega che ha preso quest'affare. A rivederci, molto reverendo padre. Affè che possiamo congratularci l' uno coll'altro, di esser restati liberi da un incarico e da una guardia che ci metteva tanta paura. Ma era simile ai fantasmi di un sogno spaventoso, che non si cacciano in altro modo che collo svegliarsi. Ma per s. Brida! tanto l'ecclesiastico che il laico hanno da compatire la disgrazia di quel pover uomo di sir Giovanni di Walton, perchè io vi so dire, molto reverendo padre, che se questo foglio, » e batteva il dito sopra la lettera, « si ha da intendere letteralmente, per quello che riguarda lui, non vi ha altr' uomo di qui al golfo del Solway, che meriti più compassione di lui. . . . Per ora sospendete la vostra curiosità, padre, perchè in questo affare non ci stiano sotto più cose di quello che riesce a me vedere, e perciò non ne abbia a seguire che mentre io credo di svelarvi il vero, non vi abbia da capo a indurre in errore. . . . Ehi! lesti suonate la partenza. . . . In sella, in sella! » gridò affacciandosi alle finestre della stanza; « e il drappello che ho condotto qui si prepari a battere il bosco. »

« Affè! » prese a dire fra se stesso padre Girolamo, « l'ho proprio caro, che questo sbarbatello di schiaccianoci se ne vada e mi lasci un poco badare alla mia meditazione. Non posso soffrire che un giovane pretenda di capire tutto quel che segue, mentre i più vecchi di lui sono obbligati a confessare che per loro è un mistero. Questa presunzione è compagna a quella di suor Orsola, che pretendeva di leggere con un occhio solo un manoscritto, che io duravo fatica a leggere coll' ajuto dei miei occhiali. »

Questo discorso non avrebbe potuto piacer punto al giovine cavaliere, nè era questa una verità che l'abate volesse fargli udire. E mentre fra Girolamo così borbottava, il cavaliere gli avea già stretto la mano, dettogli addio, ed era già a Hazelside a dare ordini speciali alla piccola truppa d' arceri che quivi stanziavano. Anzi, se ne stava burlando Tommaso Dickson che con una curiosità non punto scusata dal cavaliere inglese, si studiava di pescare qualche notizia sulle avventure di quella notte.

« Tacete, » dicevagli, « badate ai vostri affari; e assicuratevi che verrà l'ora che ci vorrà tutta la vostra attenzione per badare ai fatti vostri lasciando che gli altri badino ai loro. »

« Se si sospetta di me in qualche cosa, » rispose Dickson in un tuono piuttosto risentito, « mi pare che tornerebbe bene il farmi sapere qualche cosa di quel che sono accusato. È inutile che vi dica che le leggi della cavalleria ordinano cho un cavaliere non attacchi il nemico senza prima averlo sfidato. »

« Quando voi sarete cavaliere, » ribattè sir Aymer di Valenza, « ci sarà tempo abbastanza per discuter con voi delle formalità che vi si debbono secondo le leggi della cavalleria. Intanto fareste meglio a dirmi che parte avete avuto nel mettere in scena quel fantasma che ha alzato il grido di Douglas nella città del medesimo nome. »

« Non so niente di quel che dite, » rispose il castaldo di Hazelside.

« Badate bene, » riprese il cavaliere, « a non v' impacciare negli affari degli altri, anche quando la vostra coscenza vi assicurasse di non essere in pericolo pei vostri. »

Così detto partì a galoppo senza aspettar la risposta.

Ed ecco le idee che gli passavano per la mente:

« Non so come la cosa stia, ma appena si dissipa un globo di nebbia ci si trova involti in un altro. Per me giurerei che questa donzella travestita non è altro che la bellezza idolatrata da sir Walton, che ha costato a me ed a lui tante inquietudini, e quasi quasi anche una rottura fra noi in quest' ultime settimane. Sull' onor mio questa bella signora è stata veramente prodiga nel perdono che mi ha accordato sì francamente, e se non si mostra tanto compiacente con sir Walton. . . . allora. . . . ma che allora? . . . allora vuol dire che ella metterebbe me nel suo cuore in quel posto da cui ha cacciato sir Giovanni. Ma se anche io facesse, potrei valermi di un cambiamento favorevole a me, ma a carico del mio amico e compagno d'armi? Sarebbe una follia il pensar soltanto a una cosa così improbabile. Ma quant' all' altro affare, quello sì che merita una seria considerazione. Quei beccamorti par che abbia scelto di tenor compagnia ai defunti da che non è più buono per la società dei vivi; quanto poi a quel Dickson di Hazelside, come lo chiamano, non vi è stata mai una trama contro gl' Inglesi, nel tempo di queste interminabili guerre, in cui non ci abbia avuto mano; quand' anche ne fosse andato della mia vita non mi sarei potuto tener da manifestare i sospetti che ho formati sopra di lui, se l' avesse o no a male. »

Così dicendo il cavaliere diè di sprone al suo cavallo, ed arrivato a Castel Douglas senz' altri incidenti, chiese con un tuono di cordialità che da molto tempo non avea preso, se potesse passare da sir Giovanni di Walton avendo delle cose d' importanza da dirgli. Fu immantinente fatto entrare in un salotto dove il governatore solo solo faceva colazione. Rammentandosi del modo con cui ultimamente si trattavano, sir Giovanni rimase un poco sorpreso al tratto familiare, con cui il cavalier di Valenza se gli fece avanti.

« Devono esser novità assai rilevanti, » prese a dire sir Giovanni in aria piuttosto grave, « quelle che mi hanno procurato l'onore di vedermi davanti sir Aymer di Valenza. »

« Pare, » rispose sir Aymer, « che queste novità debbano esser per voi della più alta importanza; e avrei meritato biasimo se avessi perduto anche un momento a riferirvele. »

« Sarò lieto di udirle dalle vostre labbra, » ripigliò sir Giovanni di Walton.

« Ed io, » aggiunse il giovane cavaliere, « son dispiacente di aver perduto il vanto di penetrare un mistero che accecava sir Giovanni di Walton. Nel medesimo tempo non vorrei esser creduto capace di burlar con voi: e potrebbe esser così se per poca avvedutezza, dassi una falsa interpetrazione a quest' affare. Con vostra permissione adunque, facciamo così: andiamo insieme alla prigione dei menestrello Bertram. Io ho in mano un foglio scritto dalla persona affidata alla custodia dell' abate Girolamo: è scritto di mano di donna, e dà facoltà al menestrello di svelare il motivo che gli ha condotti ambedue in questa valle di Douglas. »

« Si faccia come voi dite, » rispose sir Giovanni di Walton: « sebbeno io non sappia vedere il perchè si debbano aggiungere tante formalità per ischiarire un mistero che potrebbe spiegarsi in poche parole. »

Dopo ciò i due cavalieri proceduti da una guardia si avviarono alla prigione, ove era stato rinchiuso il menestrello.

CAPITOLO XIII.

Aperte le porte della prigione, si presentò ai loro occhi una di quelle carceri, dove a quei giorni si tenevano i prigionieri senza speranza di poterne evadere(sebbene ai tempi d' oggi i nostri più ingegnosi detenuti non si sarebber degnati di restarvi neppure un'ora). I massicci anelli di cui le catene eran composte, eran tali che esaminati minutamente si sarebber trovati uniti insieme da una ribaditura così sottile che con un poco d' acido corrosivo o con un pezzetto di sasso tagliente, si sarebber potuti allargare, e rendere inutile il loro uffizio. Anche il lucchetto, assai peso e apparentemente molto forte, era di un lavoro sì rozzo che con poco ogni balordo avrebbe potuto renderlo inutile. La luce si faceva strada nel sotterraneo per un canale tortuoso fatto apposta per impedire i raggi del sole, e lasciar passare il vento e la pioggia. La massima che un prigioniero si dovesse tenere come innocente fino a tanto che la sua reità non risultasse da un processo, a quei giorni di forza brutale, non si conosceva nè si capiva. Altro non se gli somministrava che una lampada, e pochi altri comodi qualora ei si mostrasse quieto, e non dasse ombra al carceriere di voler fuggire.

Tale era la prigione di Bertram la cui moderazione e pazienza gli avean guadagnato

l'animo del carceriero, e da esso avea ottenuto quelle mitigazioni della sua dura sorte, che era in di lui mano accordargli. Gli era stato permesso di portar seco nella prigione il libro antico di canzoni, colla lettura del quale sollevarsi nella sua solitudine, insieme coll'occorrente per iscrivere e tali altri mezzi di passare il tempo, quali si poteano adattare al suo soggiorno in quel sotterraneo di viva roccia, o quali si addicevano alla sua professione di menestrello.

Al sentire entrare i due cavalieri egli alzò la testa di sul libro, mentre il governatore così disse a sir Aymer:

« Siccome pare che voi conosciate il segreto di questo prigioniero, lascio a voi sir Aymer di Valenza, il portarlo alla luce nel modo che a voi sembrerà più conveniente. Se quest'uomo o suo figlio hanno sofferto qualche duro trattamento che non meritavano, sarà mio pensiero il risarcirgli. . . . suppongo però che non sarà cosa di grand'importanza. »

Bertram alzò gli occhi e gli fissò in viso al governatore, ma non vi lesse nulla che gli indicasse di aver egli meglio di prima conosciuto il motivo del suo imprigionamento. Ma voltati gli occhi verso sir Aymer, il suo aspetto si rasserenò e l'occhiata che si scambiarono fu un'occhiata d'intelligenza.

« Voi conoscete dunque il mio segreto, » gli disse, « e sapete chi è quegli che passa sotto il nome di Agostino. »

Sir Aymer scambiò con lui un'occhiata di affermazione, mentre il governatore guardando fieramente ora il prigioniero ora il cavalier di Valenza, sclamò:

« Sir Aymer di Valenza, da cavaliere e da cristiano qual siete, per l'onore che avete da mantenere in questo mondo e per l'anima da salvare nell'altro, v'impongo di spiegarmi questo mistero. Potrebbe darsi che voi credeste in buona fede di aver dei motivi di lagnanza contro di me. . . . e se è così vi darò quella sodisfazione che deve un cavaliere. »

Nel medesimo istante entrò a dire il menestrello:

« Io esigo da questo cavaliere pel voto di cavalleria da lui fatto, che egli non divulghi alcun segreto appartenente ad una persona di onore e di qualità, meno che egli non sia certo di avere il consenso o il permesso di questa persona medesima. »

« Questo foglio vi torrà ogni dubbio, » disse sir Aymer ponendo in mano al menestrello la carta. « Quanto a voi sir Giovanni di Walton, lungi da ritenere più a lungo il minimo sentimento di corruccio che potesse esser passato fra noi fino ad ora, son disposto a mettervi una pietra sopra, come nato da una catena di errori che nessun mortale sarebbe stato abile a sviluppare. E non ve lo abbiate a male, mio caro sir Giovanni, se vi protesto sulla mia fede da cavaliere, che sento la più grande compassione per il dolore che quel foglio è per cagionarvi, o che se i miei servigi posson esservi giovevoli in qualche modo per svilupparvi da questa rete, io gli adoprerò tutti colla maggior volontà ed energia di cui sia mai stato capace in tutta la mia vita. Questo fido menestrello vedrà ora, che non può avere più alcuna difficoltà in isvelaro un segreto, che senza il foglio che ora ho rimesso nelle sue mani, avrebbe seguitato a mantenere con inviolabile fedeltà. »

Allora sir Aymer porse al governatore sir Walton un foglio, in cui prima di partire dal convento di s. Brida, egli vi avea esposto in qual modo avesse interpetrato tutto quel mistero. E il governatore avea a mala pena letto il nome che la carta conteneva, che quel nome stesso fu proferito ad alta voce da Bertram, il quale nel momento istesso gli porse il foglio ricevuto dal cavaliere di Valenza.

La penna bianca che ondeggiava sul berretto (portato dentro la fortezza dal governatore invece dell'elmo, per suo maggior agio) non era tanto bianca quanto divenne il suo viso all'inaspettata notizia, che la donna, regina dei suoi pensieri, come dicevasi in frase cavalleresca, l'arbitra delle sue azioni, quella cui anche nei tempi meno fantastici avrebbe dovuto professare la massima gratitudine per la generosa scelta da lei fatta a suo favore; era la medesima persona che egli avea minacciata e sottoposta a mali trattamenti, cotali che non avrebbe fatto all'infima dei di lei sesso. Pure parve che sul primo sir Giovanni di Walton non comprendesse tutte le triste consegnenze che sarebber probabilmente derivato da questa disgraziata complicanza di errori. Prese di mano al menestrello il foglio, e mentre i suoi occhi coll'ajuto della lampada erravan qua e là sullo scritto, senza che ei ne potesse leggere o intendere parola; il cavalier di Valenza temè che ei non fosse per perdere la ragione.

« Per amor del cielo, signore, » prese a dirgli, « siate uomo, e sopportate con fermezza questo inaspettato rovescio. Io non crederei dovesse oltrepassare ciò che la mente di un uomo possa prevedere. Questa bella signora non può essere, almeno lo crederei, rimasta troppo offesa da una serie di

circostanze, che sono una giusta conseguenza dell'impegno da voi adoperato nell'adempire esattamente un dovere da cui dipende l'adempimento di tutte le speranze che ella vi ha permesso di concepire. In nome del cielo scotetevi, signore, e non sia mai detto che il timore dell'adiramento di una donna ha abbattuto fino a questo segno il coraggio del più prode cavaliere che conti l'Inghilterra. Siate tale quale gli uomini vi chiamano, Walton l'imperterrito. In nome del cielo, assicuriamoci prima che questa donzella è adirata difatti, prima di concludere che ella sie adirata inesorabilmente. A chi dobbiamo noi ascrivere la sorgente di tutti questi errori? Certamente, sia detto con tutto il rispetto, al capriccio della donzella medesima, che ha cagionato tutta questa tela di errori. Pensate a questo fatto da uomo o da soldato. Supponiamo che voi stesso o io, volendo mettere e prova la fedeltà delle nostre sentinelle o per qualunque altra buona o cattiva ragione, avessimo tentato di entrare in Castel Douglas senza dar la parola d'ordine alle sentinelle. Ditemi, in tal caso avremmo noi diritto di biasimere le guardie se non conoscendoci, ricusassero di lasciarci entrare, ci facessero prigionieri e ci bistrattassero per resistere al nostro tentativo a seconda degli ordini che abbiamo loro dato? Che differenza ci è tre une simile sentinella e voi signor governatore, in quest' affare tanto curioso, che affè del cielo! è più atto a fornire un argomento per una canzone a questo bravo menestrello, che un tema per una poesia tragica. Andiamo, sir Giovanni di Walton, non mi fate più codesto viso; pigliatevela pure se volete colla donzelle che ha fatto questa follia, oppur con me che ho corso tutta la notte da su e da giù come un pazzo, e ho rovinato il migliore dei miei cavalli senza sapere come fare a procacciarmene un altro se prima non mi rappattumo col mio zio di Pembroke... o finalmente se volete sfogare alla cieca la vostra collera, rivolgetela contro questo degno menestrello, e punitelo per la sua rara fedeltà; gastigatelo per un fatto che gli meriterebbe une catena d'oro; sfogate la collera se volete, ma cacciate dalla vostra fronte quell'aria di abbattimento che disconviene a un uomo e a un cavaliere. »

Sir Giovanni di Walton fece uno sforzo di parlare; e a grende stento gli riuscì di dire queste poche parole:

« Sir Aymer di Valenza, coll'irritare un pazzo, non fate eltro che mettere a rischio la vostra vita; « e non potè dir più oltre.

« Son lieto di sentirvi dir così, » replicò di Velenza, « perchè non ho burlato quando ho detto or ora, che avrei voluto piuttosto che gettaste tutte la colpa addosso a me, che prender per voi tutto il biasimo di quest'affare. Ora sarebbe un atto di cortesia, pare a me, il rimettere in libertà questo menestrello. Intanto per amor della sua padrona io vorrei pregarlo ad esser nostro ospite finchè la signora Augusta di Berckely non ci faccia il medesimo onore, e eiutarci in questo tempo in rintracciare il luogo dove ella si è ritirata. Buon menestrello, » continuò rivolgendosi a lui, « avete sentito quello che ho detto? suppongo che non resterete sorpreso di vedervi ritenuto con tutto il dovuto onore e col miglior trattamento che si possa, per un poco di tempo, in questo castello. »

« Pare, ser cavaliere, » replicò il menestrello, « che voi badiate più a quello che volete fare, che a quello che far potete, nonostante debbo lasciarmi guidare del vostro avviso da che potete farmene un comando. »

« Ed io spero, « continuò di Valenza, » che quando voi ritroverete la vostra padrona, noi potremo contare sul benefizio della vostra intercessione per esser perdonati di quello che possiamo averle fatto di dispiacevole, in considerazione che il fine per cui abbiamo agito era totalmente l'opposto. »

« Mi sia permesso di dire una sola parola, » disse sir Giovanni di Walton. » Io ti donerò una catena d'oro che contrappesi queste manette in segno del dispiacere di averti condennato a soffrire queste indegnità. »

« Basta, sir Giovenni, » disso il cavalier di Valenza, » non gli facciamo altre promesse fin tanto che questo buon menestrello non cominci a vedere l'adempimento di qualchedune. Seguitemi sir Giovanni: ho da darvi in particolare dell'altre nuovità che preme molto che voi conosciate. »

Così dicendo condusse via dalla prigione il governatore, e fattosi venir devanti il vecchio cavaliere sir Filippo di Montenay che faceva da siniscalco del castello, gli ordinò che fosse scarcerato il menestrello, ma che badasse bene, usando tutti i riguardi e tutta la disinvoltura possibile, che non uscisse dal castello senza esser seguito da qualche persona fidata.

« E ora, sir Giovanni di Walton, « disse al governatore, « non siete un po'gonzo a non mi far porter qua da colazione dopo che ho speso tutta la notte per occuparmi dei vostri affari? Mi parrebbe che una tazza di buon moscadello non fosse un cattivo preambolo per istrigare un poco questa matassa imbrogliata. »

« Tu sai, » rispose Di Walton, « che puoi

ordinare quello che vuoi, purchè tu mi dica senza perdere un momento di tempo, quel che tu sai di più circa a questa donzella che tutti abbiamo offeso sì gravemente. . . . ed io ahimè! senza speranza di perdono. »

« Per me io spero, » disse il cavalier di Valenza, « che la gentil donzella non conservi contro di me alcuna amarezza, e difatti ella ha rinunziato ad ogni risentimento contro di me. Le parole, lo vedete da voi, sono chiare: e la fanciulla perdona al povero sir Aymer di Valenza e di buon grado, per essersi trovato avviluppato in un errore in cui ella stessa lo condusse; sarà lieta anzi sempre di incontrarlo come un'antica conoscenza, e di non pensar più alle cose accadute in questi pochi giorni, se non che come a una burla meritevole soltanto di riso. Così stà scritto, lo vedete da voi. »

« Sì, » riprese sir Giovanni di Walton, « ma non vedete voi, che il di lei amante colpevole viene escluso espressamente dal perdono concesso all'offensore secondario? non avete osservato l'ultimo paragrafo della lettera? »

E prendendo con mano tremante il foglio con voce non meno tremante ne lesse la chiusa. Ecco come dice: ' Ogni relazione deve esser troncata d'ora in poi fra lui e il supposto Agostino. ' Ora spiegatemi come mai queste parole si possono interpetrare altro che per un totale scioglimento dei patti, e conseguentemente per una totale distruzione delle speranze di sir Giovanni di Walton. »

« Voi avete qualche anno più di me, signor cavaliere, » ripigliò sir Aymer di Valenza, « e convengo che dovete avere più prudenza e più esperienza di me: nonostante sostengo che non si può dare l'interpetrazione che voi vi siete fitto in capo, senza supporre che la vaga scrittrice non fosse bene in cervello quando stese cotesta lettera.... No, no, non vi scomponete, non mi guardate a stracciasacco, nè portate la mano alla spada. . . . non dico che la cosa sia andata appunto così. Vi ripeto che nessuna donna che fosse stata in cervello avrebbe perdonato un suo conoscente di averla trattata con poco rispetto e poca garbatezza nel tempo di una certa mascherata; e non avrebbe mai troncato irrevocabilmente ogni relazione coll'amante cui era fidanzata, quantunque la sua colpa nel partecipare a questo insulto non fosse nè più grave nè più prolungata di quella commessa da una persona che le fosse indifferente. »

« Non bestemmiate, sir Aymer, » disse il governatore, « e scusatemi se per render giustizia alla verità e a quell'angelo di bellezza, che temo aver perduto per sempre, debbo farvi notare la differenza che una fanciulla di qualità e di cuore, deve fare tra un'offesa fattale da un conoscente ordinario ed un'altra offesa della medesima sorte fattale da uno che le va debitore di un'immeritata preferenza, dei più generosi benefizi, e di qualunque altra cosa che possa guadagnarsi l'umana gratitudine, e obbligato perciò a pensare e riflettere prima di metter mano a qualche atto in cui ella possa essere compresa. »

« Ora poi, in parola d'onore, » disse sir Aymer di Valenza, « ho veramente caro di sentirti dir qualche cosa di ragionevole, quantunque sia un ragionare irragionevolmente, il distruggere le proprie speranze, e dissipare ogni caso, ogni probabilità di felicità; ma se io nel corso di quest'affare mi son diportato in modo da dar qualche motivo di disgusto non solo al governatore sir Giovanni di Walton, ma anche all'antico mio amico, ne faccio ora ammenda col tentare di convincerti della tua irragionevolezza. . . . Ma ecco la colazione e la bottiglia di moscado. Vuoi prendere qualche cosa, oppure dobbiamo seguitare a discorrere senza l'inspirazione del moscado? »

« Per amor del cielo, » replicò Di Walton, « fa' come tu vuoi, pur che mi dispensi dal tuo cicalare. »

« Ma allora non mi criticherai sulla forza dei miei argomenti, » disse il cavalier di Valenza sghignazzando e empiendosi una tazza di vino sino all'orlo, « e se tu ti dai per vinto dalle mie ragioni, per me son più che contento di attribuire questa vittoria alla forza di questo esilarante liquore. »

« Fai come tu vuoi, » riprese Di Walton « ma finisci una volta di ragionar sopra una cosa che non puoi intendere. »

« Nego l'accusa che tu mi dai, » rispose il giovine cavaliere, forbendosi la bocca dopo vuotata la tazza. « Stammi a sentire, Walton il Guerriero, sta'a sentire una lezione che io ti farò in materia di donne, nella quale tu sei più novizio che non ti aveva creduto. Tu non puoi negare che a diritto o a torto la signora Augusta Berkely non si sia avventurata in questo mare dell'amore più dell'ordinario: ella francamente fece cader su di te la scelta, mentre non ti conosceva per altro che per il fiore della cavalleria.... e io la rispetto per la sua franchezza.... ma fu quella una scelta che le persone del suo sesso più fredde di lei in questo particolare, chiamerebbero arrischiata e precipitosa.... via

via non te l'avere a male, non son io che la penso, e la dico così; che anzi sosterrò con la lancia alla mano che l'aver preferito sir Giovanni di Walton ad un favorito di corte, è stata una scelta saggia e generosa, e la sua condotta in ciò è stata schietta e nobile. Ma ella stessa non è lontana dal temere ingiuste interpretazioni: timore che potrebbe probabilmente in qualche occasione indurla a cogliere il destro di mostrare un insolito rigore contro il di lei amante, per riparare la soverchia franchezza da lei mostrata nel principio del suo amore. Anzi potrebbe essere facile pel di lei amante il far danno a se stesso, e fai tu quando ti lasci prendere tanto dalla disperazione, da render poi difficile a lei il recedere da uno scorrucciamento, che tu hai avuto la dabbenaggine di rinforzare: e in tal modo, a lei, come uno che sia stato preso troppo presto alla prima parola, non rimarrebbe alcuna via di comportarsi secondo i suoi veri sentimenti, nè di revocare una sentenza emanata col consenso stesso di quella parte di cui distrugge le speranze. »

« Sono stato a sentire quello che hai detto, » rispose il governatore di Castel Douglas, « e converrò che queste tue lezioni posson servir di chiave per conoscere il cuore di una donna qualunque, ma non già quello di Augusta di Berkely. In parola d'onore ti dico, che vorrei piuttosto perdere il merito di quelle poche gesta cavalleresche che mi hanno procurato, come tu hai detto, questa distinzione invidiabile, che agire in questo proposito con presunzione e insolenza, come se pensassi che il mio posto nel cuore di quella donzella è troppo fisso, e troppo bene assicurato da non dover temere che un più degno mi supplanti o che qualunque offesa che io le abbia fatto, non mi possa nuocere nel di lei affetto. No, non vi che è ella sola che possa esser da tanto da persuadermi che la di lei bontà, pari a quella di un celeste intercessore, mi ripone nel di lei cuore in quel luogo e in quel grado, che io ho indegnamente demeritato con una brutalità pari a quella di una bestia. »

« Se la pensate così, » disse sir Aymer di Valenza, « non mi resta da dirvi che una sola cosa. . . . scusate se ve la dico chiara e tonda. . . . la donzella stessa, come voi dite, e dite il vero, deve essere il giudice di questa questione. I miei argomenti non miravano a insistere perchè voi ne reclamaste la mano, suo buono o malgrado; ma per conoscere la sua determinazione è necessario, che voi sappiate dove ella si trova: cosa di cui disgraziatamente non posso dirvi nulla. »

« Come! che dite voi? » sclamò il governatore che allora solamente conobbe tutta l'estensione della sua sciagura, « fuggita! ma dove? con chi? »

« Per quanto io ne so, è fuggita, » disse Di Valenza, « in cerca di un altro amante più intraprendente di uno, che ad ogni piccola ombra di caligine si dà al perso e manda in fumo tutte le sue speranze. Sarà andata a cercare di Douglas il Nero, o di qualche altro eroe del Cardone (1), per premiare colle sue terre, le sue ricchezze e la sua beltà, quelle gesta di prodezza e di coraggio di cui un tempo era creduto capace anche sir Giovanni di Walton. Ma senza burla, vi dico che seguono attorno a noi delle cose molto serie e molto strane. La notte scorsa, nell'andare a s. Brida, ho veduto tanto da mettermi in sospetto di ogni persona. Vi ho mandato prigioniero il vecchio beccamorti della chiesa di Douglas. Lo trovai ostinatissimo in certe ricerche che io credetti bene di fargli. . . . Ma di questo parleremo un'altra volta. La fuga di questa donzella complica assai le difficoltà che circondano questo castello fatale. »

« Sir Aymer di Valenza, » rispose Di Walton in un tuono solenne e animato, « Castel Douglas sarà difeso, come siamo stati capaci di fare sin ora coll'aiuto del cielo, e la bandiera di s. Giorgio sventolerà dai suoi merli. Avvenga di me quel che vuole, finchè vivo, morrò fedele all'amor di Augusta di Berkely, sebbene non avessi ad esser più l'eletto suo cavaliere durante la mia vita. Vi son chiostri e romitaggi. . . . »

« Eh ve ne sono sì, ve ne sono per bacco! » replicò sir Aymer, « Vi sono cordigli di canapa, zoccoli di legno, corone di querce . . . ma di tutte queste cose aspetteremo a fare i conti finchè non abbiamo scoperto dove è la signora Augusta di Berkely, e finchè non sappiamo quello che ha intenzione di fare su questo proposito. »

« Dite bene, » replicò Di Walton, « consultiamo un poco fra noi sui mezzi di scoprire se è possibile il rifugio della donzella, che mi ha fatto un torto sì grande. . . voglio dire qualora ella avesse supposto che i di lei ordini non fossero pienamente obbediti, quando ne avesse onorato il governator di Val Douglas o qualcun altro da lui dipendente. »

« Ora sì, » replicò di Valenza, « che parlate da vero figlio della cavalleria. Col vostro permesso faccio venire il menestrello. La fedeltà che ha mostrato alla sua padrona, è ma-

(1) Il Cardone è un ordine cavalleresco in Iscozia, ed è detto anche, ordine di S. Andrea.
Nota del Trad.

raviglíosa, e a come stanno le cose, bisogna prender senza indugio i provvedimenti opportuni per rintracciare il luogo ove ella si è ritirata. »

CAPITOLO XIV.

La strada è lunga, figli miei, lunga e scabrosa. . . . . le paludi sono rischiose, i boschi cupi; ma quegli che passa dalla cuna al sepolcro, avvezzo sempre al fiorito sentiero della fortuna, non impara la disciplina dei nobili cuori.
Commedia antica.

Era già inoltrato il giorno quando tenutosi consiglio tra il governatore, sir Aymer e Bertram fu fatta una rivista alla guarnigione di Douglas, ed alcuni picchetti oltre quelli già spacciati da Hazelside dal cavalier di Valenza, furono mandati a batter la boscaglia, per dar dietro ai fuggiaschi: coll'ordine che se gli raggiungessero, gli trattassero col massimo rispetto, ed obbedissero ai loro comandi, tenendo sempre però l'occhio sopra di loro nel luogo dove essi pigliasser rifugio. Per facilitare la riuscita, alcuni dei soldati tra i più discreti furono messi a parte del segreto, confidando loro chi era il supposto pellegrino e la monaca che fuggiva con lui. Tutto il paese, tanto boscaglie che pianura, pel raggio di molte miglia da Castel Douglas, fu scorrazzato e traversato in più direzioni da drappelli di soldati tanto più ansiosi di scoprire i fuggitivi, quanto più grande era la ricompensa loro promessa da Walton e da Aymer. Non mancarono nello stesso tempo di far da per tutto delle ricerche, che gli potessero illuminare sulle trame degli insorgenti scozzesi in quei selvaggi contorni, sui quali, come è già detto, sir Aymer specialmente nutriva forti sospetti. Avevano ordine, nel caso di scoprire qualche trama, di procedere contro i complici con arresto o qualunque altra più rigorosa maniera ingiunta da Walton medesimo, al tempo che Douglas il Nero e i suoi partigiani erano stati i principali oggetti dei suoi timori e della sua vigilanza.

Ora questi varii drappelli spacciati a batter la campagna avean decimato non poco le forze della guarnigione: ma quantunque numerosi, quantunque spediti e svegli, quantunque diretti per ogni verso, non ebbero la fortuna nè di ritrovar le tracce di Augusta di Berkely, nè di incontrare attruppamenti di riottosi Scozzesi.

Intanto le nostre fuggitive avean dato le spalle, come abbian detto, al convento di s. Brida scortate da un cavaliere, di cui Augusta altro non sapeva se non che dover egli guidarla in una direzione dove non corressero rischio di essere scoperte e raggiunte. Alla fine Margherita di Hautlieu prese a parlare in proposito:

« Voi non avete dimandato, » ella disse, « dove andiamo, nè da chi siamo guidate, sebbene mi paia che vi debba premere il saperlo. »

» A me basta, » rispose la signora Augusta, » di saper che viaggio sotto la scorta di uno, a cui voi, cara sorella, vi siete affidata come ad un amico. Perchè dovrei lo cercare altra sicurezza pella mia salute? »

» Solamente perchè, » rispose Margherita di Hautlieu, « le persone con cui sia per vincolo di nazionalità che per altre circostanze mie particolari sono legata, forse non possono essere per voi protettori tali da poter voi o signora, abbandonarvici in tutta sicurezza. »

» In qual senso avete voi voluto, » disse la signora Augusta, « usare queste parole? »

» Perchè, » rispose l'altra, » Bruce, Douglas, Malcolm Fleming, ed altri di questo partito, quantunque incapaci di abusare di un tal vantaggio per qualche sinistro fine, potrebbero nonostante sopraffatti da una forte tentazione, considerarvi non per altro che per un ostaggio messo loro nelle mani dalla Provvidenza, e mediante il quale essi potessero guadagnare qualche utile per il loro disperso e abbattuto partito.

» Ob! potrebbero far questo di me, » rispose l'Inglese donzella, « quando io fossi morta, ma finchè vivo, assicuratevi che ciò non sarà mai. Assicuratevi pure che qualunque fosse il dispiacere, la vergogna e l'angoscia che me ne venissero, mi getterei piuttosto da me nelle mani di Walton... sì, mi metterei piuttosto da me nelle sue mani. Ma che dico nelle sue? Mi arrenderei piuttosto al più vile dei suoi arceri, che mettermi dalla parte de' suoi nemici per cagionar guai alla gaia Inghilterra. . . . all'Inghilterra che è il mio paese, paese che forma l'invidia di tutti gli altri, e il vanto di ognun che ha la sorte di esservi nato. »

« Io mi aspettava che tali sarebbero i vostri sentimenti, » riprese Margherita, « e poichè mi avete onorato della vostra confidenza, di buon grado lo provvederò alla vostra libertà conducendovi più vicino che per me si potrà a quel luogo, dove avrete desiderio di ricovrarvi. Tra una mezz'ora noi corriam pericolo di esser raggiunti dai soldati inglesi che saranno spacciati per tutti i versi in cer-

ca di noi. Ora statemi a sentire, signora, io conosco un luogo in cui io posso ricovrarmi con i miei amici e connazionali, coi bravi Scozzesi che in questi tempi disonorati non hanno mai piegato il ginocchio all'Idolo di Baal. Del loro onore, onore spinto fino alla massima delicatezza, in altri tempi avrei potuto garantire col mio proprio, ma da poco in qua sono astretta a dirvi, che essi sono stati messi a tali prove che han soffocato in essi ogni affetto generoso, e gli hanno spinti ad una specie di frenesia tanto più selvaggia, quanto più nobili sono i sentimenti da cui deriva. Uno che si trova privato dei suoi naturali diritti, denunziato, esposto alla confisca dei beni e alla morte, solo perchè riconosce i diritti del suo sovrano, la causa del suo paese; sente cessare nell' animo suo tutta la delicatezza, e non bada più al modo con cui si vendica delle sofferte ingiurie; e crediatemi, mi dorrebbe al più alto segno di avervi guidata in un luogo, che a voi sembrasse poi o spiacevole e degradante. »

« In poche parole dunque, » disse la signora inglese, « che temete voi che mi possa accader di male dai vostri amici, che voi mi scuserete se chiamo ribelli? »

« Se i vostri amici, » rispose suor Orsola, che io dovrei chiamare oppressori e tiranni, si prendono le nostre terre ed anche la nostra vita, s'impadroniscon dei nostri castelli, e ci rapiscono i nostri averi; vi sarà forza confessare che le dure leggi di guerra danno agli amici miei il diritto di rappresaglia. Non vi può esser timore che tal gente, in date circostanze, volessero maltrattare o insultare una donna del vostro grado; ma è ben diverso il decidere se essi vorranno o no astenersi dall' usare di un diritto di guerra, approfittandosi della vostra prigionia. Voi, per quanto mi pare, non vorreste esser data in mano agli Inglesi sul riflesso che sir Giovanni di Walton rendesse Castel Douglas al suo legittimo padrone; pure qualora veniste nelle mani di Bruce o di Douglas, sebbene vi possa star garante che sareste da loro trattata da tutti i riguardi che fosse in loro mano di mostrarvi, pur vi confesso che non sarebbe improbabile ch'essi ponessero a tal condizione il vostro riscatto. »

« Piuttosto morire, » disse Augusta di Berkely, « che sentire mescolare il mio nome in un trattato così disonorevole: per me son certa che all' inviato che andasse a proporglielo, sir Walton farebbe mozzar la testa, e gettarla giù dalla più alta delle torri di castel Douglas. »

« Deve dunque vorreste andare, signora? » disse suor Orsola, « se la scelta stesse in voi? »

« Al mio castello, » rispose la donzella inglese, « dove al bisogno potrei difendermi fino dalle forze del re, quando avessi posto la mia persona sotto la protezione della chiesa. »

« In tal caso, » riprese Margherita d'Hautlieu, » appena avrei mezzi di assistervi; nonostante vi resterebbe una scelta che io sottopongo alla vostra decisione, quantunque così facendo esponga i segreti degli amici miei ad essere scoperti, e resi vani. Ma la confidenza che avete riposta in me, mi impone di riporne altrettanta in voi. Vi rimane dunque a decidere, se voi volete seguitarmi al segreto ritrovo di Douglas e dei suoi amici (e forse sarò biasimata per averlo fatto conoscere) e quivi stare all' accoglienza che vi può toccare, perchè io non vi posso guarentire di altro che di un trattamento onorevole per quel che riguarda la vostra persona; oppure, qualora questo passo vi paresse troppo rischioso, avviarvi il meglio che sapete verso la frontiera; nel qual caso io vi accompagnerò fino al confine inglese, dove vi lascerò proseguire il vostro viaggio, e dove potrete trovare una guida e una scorta tra quei del vostro paese. Intanto io farò di tutto per non essere ripresa, perchè se ciò avvenisse, l'abate di s. Brida non esiterebbe a condannarmi alla morte sentenziata contro una monaca fuggita di convento. «

« Questa crudeltà, sorella mia, non potrebbe esser mai usata contro una che non ha mai emesso voti di religione, e che secondo le leggi della chiesa, è tutt' ora in libertà di scegliere fra il mondo ed il chiostro. «

« La scelta che lasciano a quelle vittime, » disse Margherita, « che cadono nelle mani degli Inglesi nel tempo di queste guerre spietate, sarebbe la medesima di quella che lasciarono a Wallace, il gran campione della Scozia. . . . quella medesima che lasciarono ad Hay quel gentile e libero scozzese. . . . a Sommerville quel fiore della cavalleria. . . . ad Athel il congiunto più stretto del re Eduardo istesso. . . . i quali tutti erano traditori da meritar la morte, quanto Margherita di Hautlieu è una monaca apostata e sottoposta alle regole del chiostro. »

Ella parlava con una certa vivezza, parendole che la donzella inglese la credesse capace di maggior freddezza che in sì rischiose circostanze ella sentiva bene di non avere.

« Finalmente, » proseguì, « che rischio correte, voi signora Augusta di Berkely, cadendo nelle mani del vostro amante? Non

vi è pericolo per voi di esser chiusa fra quattro mura, con un tozzo di pane e una brocca d'acqua, come toccherebbe a me, se fossi presa, per alimentarmi quei pochi di giorni che mi restassero a vivere. Anzi anche nel caso che foste data nelle mani dei ribelli scozzesi, come gli chiamate, una prigionia fra boschi e colline, addolcita dalla speranza di esser rimessa in libertà, e da tutti quegli agi e comodità, che fosse lor dato di porgervi, non sarebbe finalmente una sorte tanto dura a sopportare. »

« Nonostante, » riepose Augusta di Berkely « dovrebbe parere a me assai terribile, dacchè per evitarla mi sono affidata a voi e alla vostra guida. »

« E checchè possiate sospettare e dubitare, » replicò Margherita, « io vi sarò fida quanto mai donna lo fosse ad un'altra: e quanto suor Orsola fu fida ai suoi voti, sebbene non gli emesse mai completamente, altrettanto ella sarà fida al vostro segreto, anche al rischio di tradire il suo. »

Poi interrompendosi ad un tratto:

« Stà. . . . » aggiunse, « sentite voi questa voce, signora? »

La voce da lei indicata rassomigliava al grido di un gufo, simile a quello che Augusta aveva sentito in vicinanza del convento di s. Brida.

« Questa voce, » aggiunse Margherita di Hautlieu, » annunzia che abbiamo vicino uno, che è più abile di me a guidare i vostri passi. Bisogna che io mi avvii avanti per parlar con lui, e intanto rimarrà con voi quest'uomo che ci ha servito di guida, e quando egli lascerà andare la briglia del vostro cavallo, voi non aspettate altro segnale, ma fatevi avanti nella direzione del bosco, e seguite gli avvisi ch'ei vi darà. »

« Fermate, fermate, suor Orsola, » sclamò Augusta, « non mi lasciate in quest'ora di incertezza e di angoscia. »

« Pel bene di ambedue, è necessario ch'io vi lasci, » riprese Margherita di Hautlieu. » Io pure mi trovo nell'incertezza. . . . io pure sono in mezzo all'angoscia. . . . pazienza ed obbedienza sono le sole virtù che ci posson salvare. »

E in così dire percosse il suo cavallo colla frusta, e correndo rapidamente, sparve fra i tronchi degli alberi del bosco vicino. »

Augusta avrebbe voluto seguire la sua compagna, ma il cavaliere che avea fatto loro da guida, afferrò con forza la briglia del di lei palafreno, e la guardò con un viso che chiaramente diceva come egli non avrebbe mai permesso che ella si allontanasse.

Spaventata, nè sapendo dire il perchè, Augusta rimase cogli occhi fissi sul bosco, come se aspettasse di vederne uscir una banda di arcieri Inglesi o di Insorgenti ecozzesi, non sapendo quali dei due le avrebbero fatto maggior terrore. In tanta incertezza tentò nuovamente di proceder oltre, ma la scossa che la guida diede di nuovo alle redini del suo cavallo, la persuase abbastanza che colui non avrebbe risparmiato l'uso di tutta la sua forza per opporsi ai di lei voleri. Finalmente passati dieci minuti, o poco più, la guida tevò la mano di sopra le briglie, e colla lancia che aveva in mano additandole il bosco per cui passava una tortuosa e appena tracciata strada, parve che le dicesse che quello era il suo sentiero, e che egli non le impediva più di partirsi.

» Non venite meco? » disse Augusta che assuefatta alla compagnia di quest'uomo fin dal momento che avea lasciato il convento, avea preso a riguardarlo come una specie di protettore; egli scosse gravemente il capo come per iscusarsi dal negare una dimanda che non era in suo potere di sodisfare. E voltando la testa del suo cavallo in una direzione del tutto opposta, si ritrasse con tanta celerità che presto ella lo perdette di vista. Non le rimase allora altro partito che di prender la via seguita da Margherita di Hautlieu: e così fece, nè andò molto che se le presentò alla vista un singolare spettacolo.

Di mano in mano che si avanzava nel bosco ove era entrata, gli alberi divenivan più radi, e attorno a loro ricorreva come una specie di siepe formata da una macchia: l'interno era occupato da pochi ma vasti alberi che sembravano gli antichi padri di quella foresta, e sebben pochi di numero, come abbiamo accennato, stendevano per sì largo tratto i loro ampi rami che ricuoprivano tutto il terreno interposto. Sotto uno di questi era disteso un oggetto di color grigio, che quando si mosse e si levò da terra, mostrò la figura di un uomo armato, ma in un modo sì bizzarro da indicare che egli seguiva una fantasia a lui particolare come far solevano i cavalieri di quella età. L'armatura era dipinta in modo da rappresentare uno scheletro; le coste formavano il davanti, e il di dietro del corsaletto; lo scudo rappresentava un gufo coll'ali aperte, ed un simile augello di sinistro augurio posava sul suo elmo coprendolo quasi del tutto. Ma quel che colpiva più d'ogni altro lo spettatore, era la statura alta e sottile, sicchè egli levandosi da terra e dirizzandosi di tutta la sua persona, sembrava piuttosto un'apparizione che sbu-

casse fuori da un sepolcro, che un uomo vivo.

Fino il cavallo su cui sedeva la donzella si scosse e diede un salto indietro, o fosse alla vista di quella paurosa comparsa o al fetore che di là usciva. La donzella pure diè segni di spavento, non già che ella credesse di trovarsi davanti ad un essere soprannaturale, ma perchè fra quanti strani e fantastici travestimenti adoperati dai cavalieri, era quello il più strano che avesse veduto, e considerando come spesso i cavalieri di quel tempo spingessero i loro fantastici sogni fino alla pazzia, certo non le sembrava la più bella cosa del mondo l'abbattersi in uno vestito di tutti gli emblemi della morte, ed esser sola ed in mezzo ad un bosco.

Ma fossero quali esser volessero in qualità e fini di quel cavaliere, ella risolvette di presentarsegli col linguaggio e coi modi usati nei romanzi in simili occasioni, sperando che quand'anche fosse un pazzo, se le mostrerebbe trattabile e pacifico.

« Ser cavaliere, » ella disse con un tuono di voce il più fermo che le fu possibile, « ben mi duole se il mio arrivo improvviso vi ha disturbato dalle vostre solitarie meditazioni. Il mio cavallo che ha forse sentito l'odore dei vostri, mi ha condotto qua senza che lo sapessi chi io avrei incontrato. »

« Io mi son uno, » rispose l'incognito con voce grave e solenne, « cui pochi cercano d'incontrare, finchè viene un tempo in cui più evitare non mi possono. »

« Voi parlate, ser cavaliere, » replicò la donzella di Berkely, « nei dolenti modi di quella di cui vi è piaciuto vestire le spoglie. Mi sarebbe egli lecito il rivolgermi ad uno il cui aspetto è sì formidabile, per domandargli qualche notizia per guidare i miei passi in questo bosco selvaggio? Potrei io, per esempio, chiedervi qual'è il nome della città, del castello, dell'albergo il più vicino, e qual'è la via che vi conduce? »

« È un'andacia ben singolare, » rispose il Cavaliere delle Tombe, « l'entrare in parole con quella che si chiama l'Inesorabile, l'Inevitabile, la Spietata: quella che anche i più sventurati si guardan bene dal chiamare in loro aiuto perchè non debba ascoltare anche troppo presto la loro chiamata. »

« Ser cavaliere, » replicò Augusta, « le sembianze che avete preso, e per buone ragioni senza dubbio, vi dettano un linguaggio ben singolare; ma sebbene la vostra apparenza sia la più sinistra, non vi impedirà io credo di rendere quegli atti di civiltà a cui vi siete legato nel proferire i solenni voti della cavalleria. »

« Se voi volete affidarvi alla mia guida, » replicò la truce figura, « ad una sola condizione io posso darvi le notizie che domandate; e tal condizione è di seguire i miei passi senza domandare la direzione del cammino. »

« Dovrò sottomettermi a questa condizione, » ella rispose, « se voi vi compiacete di incaricarvi dell'ufizio di mia guida. Mi immagino che voi siate uno degli infelici gentiluomini scozzesi, che hanno preso le armi per difendere, come essi dicono, la loro libertà. Una temeraria intrapresa mi ha portato in questo paese, che ora è sotto la vostra influenza: ed il solo favore che ho da dimandarvi si è di guidarmi, conoscendo voi bene la contrada, sulla via che conduce alle frontiere d'Inghilterra. Assicuratevi che qualunque cosa io possa vedere, sia dei vostri convegni, sia delle vostre mosse, sarà per me come se io non l'avessi veduta, come se fosse nascosta nel regno di quella di cui vi è piaciuto prendere le sembianze: e se una somma di denaro che potrebbe bastar per riscatto di un ricco barone, potesse ottener da voi tal favore, tal somma sarà liberamente sborsata, e con tutta quella fedeltà che mai usasse un prigioniero in riscattarsi dal cavaliere che lo aveva vinto, e preso. Non mel rifiutate, o principe Bruce. . . . o nobil Douglas, se o l'uno o l'altro di questi voi siete, a cui mi rivolgo in questo disastro. La fama parla di entrambi come di nostri nemici terribili, ma al tempo stesso come di generosi cavalieri e fidi amici. Permettete che io vi rammenti, che voi pure desiderereste che gli amici vostri e i vostri congiunti che fossero in simili circostanze, trovasser compassione presso i cavalieri d'Inghilterra. »

« E l'hanno essi trovata? » replicò il Cavalier della Morte in voce più cupa e sepolcrale di prima, « e vi par di operar saviamente ad implorare la protezione di uno da voi creduto leale cavaliere scozzese, per nion'altra ragione che per l'aspetto suo di estrema miseria? . . . Vi pare, io dico, cosa ben fatta o saggia il richiamargli alla mente la maniera con cui i baroni inglesi hanno trattato le gentili donzelle e le nobili dame di Scozia? Le gabbie in cui eran tenuti rinchiusi non sono state appese ai merli del loro castello, perchè la loro prigionia potesse esser veduta da ogni villano che si volesse divertire a veder la miseria delle gentildonne, sì delle gentildonne. . . . e persino della regina di Scozia (1)? È questa una memoria

(1) La consorte di Roberto Bruce, e la contessa di Bu-

che possa ispirar compassione a un cavaliere scozzese verso una dama inglese, oppure è questo un pensiero tale da inasprire maggiormente l'odio giurato a Eduardo Plantageneto, l'autore di tutti questi mali, che fanno bollire ogni goccia di sangue che ancora scorra nel petto di uno scozzese? No. . . . tutto quel che vi potete aspettar da me si è che io, freddo e inesorabile come la morte che rappresento, vi lasci senza assistenza nella disastrosa condizione in cui mi dite di essere. »

« Non è possibile che siate tanto inumano, » replicò la donna, » se lo faceste, dovreste rinunziare a quella bella fama che poteste aver guadagnata colla lancia o colla spada, abbandonare ogni pretesa a quella giustizia la qual si fa un dovere di assistere il debole contro il forte... dovete tenere per vostro obbligo principale di vendicarvi dei torti e della tirannia di Eduardo Plantageneto sopra le dame e le donzelle d'Inghilterra, che non entrano nei di lui consigli e che forse non approvano questa sua guerra contro la Scozia. »

« E non desistereste dalla vostra domanda, » ripigliò il Cavaliere della Morte, « qualora io vi narrassi i mali cui andreste incontro cadendo nelle mani delle truppe inglesi, ed essendo da loro trovata sotto la malaugurata protezione di un pari mio? »

» Siate pur certo, » rispose la fuggitiva donzella, » che cotesta riflessione non è capace di alterare in veruu modo la mia risoluzione e il mio desiderio di pormi sotto la vostra protezione. Voi probabilmente saprete chi io sia, e potete giudicare da ciò se Eduardo crederebbe opportuno il punirmi. »

« E come posso io, » replicò il fantastico cavaliere, « sapere chi siete, e in quali circostanze vi trovate? Bisogna dire che sieno strane davvero se posson trattenere Eduardo, o per umanità o per giustizia, dallo sfogare la sua vendetta. Chiunque lo conosce sa bene esser necessario un motivo ben forte per distoglierlo dall'assecondare i suoi iniqui sentimenti. Ma sia come esser si vuole, voi gentil donzella (se tale siete di fatto) vi gettate sulle mie braccia come un peso ben grave, ed io devo disimpegnarmi di questa cura il meglio che per me si potrà. A tale oggetto dovete lasciarvi guidare ciecamente da me, i miei ordini saranno dati a guisa di quelli del cielo, cioè comandi senza darne alcuna particolarizzata ragione. Soltanto in questo modo posso esservi utile, altrimenti

chan, da cui, come discendente di Macduff, fu coronato a Scona, furono carcerale nel modo che qui è detto.

può darsi il caso che io vi venga meno nel vostro bisogno, e che scomparisca dal fianco vostro come un fantasma al comparire del giorno. »

» Non può esser che siate tanto crudele, » rispose la donzella. « Un cavaliere, un gentiluomo, un nobile. . . . ed io parlo ad uno che riveste tutte e tre queste qualità. . . . ha dei doveri a cui non può mancare. »

« Gli ha senza dubbio, e sono sacri per lui, » replicò il Cavalier della Morte, » ma egli ha pur dei doveri che doppiamente lo stringono, ed a questi deve sacrificar tutti gli altri che potrebbero raccomandargli la vostra difesa. L'unica dimanda che mi resta a farvi si è se vi sentite disposta ad accettar la mia protezione colle limitazioni che io vi appongo, oppure se credete meglio che ognuno di noi vada pel suo viaggio e si affidi alla provvidenza. »

» Ahimè, » replicò la donzella, » abbandonata, e angustiata come sono, il voler che io prenda una risoluzione a modo mio, è lo stesso che dire a un disgraziato che sta per cadere in un precipizio, che si metta a riflettere con tutta la calma per giudicare qual possa essere il cespuglio a cui afferrandosi possa sperare di campare dall'estrema rovina. Non potrebbe costui dare altra risposta se non che egli si attaccherà a quello che gli riuscirà di meglio afferrare e di affidare il resto alla provvidenza. Accetto pertanto l'offerta della vostra protezione colle condizioni con cui vi piace di limitarla, e tutta la mia speranza la ripongo nel cielo e in voi. Perchè il vostro aiuto mi possa esser veramente efficace è necessario che sappiate il mio nome, e le mie circostanze. »

« Tutto ciò, « rispose il Cavaliere delle Tombe, » mi è stato detto dalla vostra compagna; intanto non vi date a credere, giovane donzella, che nè beltà, nè grado, nè tenute, nè ricchezze od altri beni a questi superiori, possano avere alcun peso sulla bilancia d'uno che porta l'ammanto del sepolcro, e i cui affetti e desideri sono da lungo tempo chiusi nella tomba. «

» Possa la vostra fede, « disse Augusta di Berkely, « esser ferma tanto quanto severe sembrano le vostre parole, senza il minimo dubbio o timore che io debba provarla diversa da quella che io mi sono figurata. »

CAPITOLO XV.

Come il cane che segue il suo padrone quando lo alleva alla caccia, Augusta di Ber-

kely sentì bene di esser trattata dal cavalier con una durezza straordinaria pel fine di sottometterla a una cieca obbedienza. In questo Cavaliere della Morte, ella non vedeva altro che un capo dei partigiani dei Douglas, seppure non era Giacomo Douglas in persona; sennonchè l'idea che ella si era formata di questo formidabile Douglas, era quella di un cavaliere adorno d'ogni bella dote, osservatore dei doveri della cavalleria e divoto in particolar modo al servizio ed alla difesa del bel sesso: insomma tutto diverso da quello in cui allora si era abbattuta in un modo sì strano, e di cui forse senza accorgersene era diventata prigioniera. Nonostante, quando egli quasi per porre un termine a quel dialogo, si voltò verso il bosco, e prese un passo, a cui per la natura del suolo scabroso, il cavallo su cui sedeva la donzella appena poteva reggere; ella lo seguì coll'ansietà e la fretta di un cagnolo che più per paura, che per affetto si studia di andar sulle traccie del suo padrone. Questo paragone per dire il vero non è tanto decoroso, nè appropriato ad un'età, in cui le donne erano quasi idolatrate; ma circostanze simili alla presente erano ben rare, ed Augusta di Berkely non poteva non credere che quel terribile campione, il cui nome era stato per lungo tempo la cagione delle di lei inquietudini, e di più il timore di tutta la contrada, non dovesse in un modo o in un altro condurla in sicuro. Fece dunque quanto ella potè per tenersi al passo col fantasma, e lo seguì come alle tenebre della sera tien d'occhio il contadino attardato alla campagna.

Siccome la donzella non poteva a meno di patire a dover tenere il suo palafreno dall'inciampare in quegli erti e scoscesi viottoli, il Cavalier delle Tombe rallentò il passo, guardò attorno con ansietà e disse fra sè queste poche parole: « Qui non vi è motivo di affrettarsi tanto. » Si avanzò dunque a passo più lento fino a che giunsero ad un sito che sembrava l'orlo di un burrone (come lo mostrava l'ineguaglianza del terreno cagionata da improvvisi torrenti particolari a quel paese), che serpeggiando fra gli alberi veniva a formare come una gran rete di ripostigli, che comunicavano fra loro, cosicchè non vi potea esser luogo al mondo più acconcio per un'imboscata. Il punto dove Turnbull il giorno della caccia era scomparso, era come un saggio di quella scoscesa e scabrosa regione e forse comunicava colle diverse macchie folte, e passaggi riposti, per cui si aggiravano allora il cavaliere e il pellegrino, sebbene il burrone restasse considerevolmente distante dal loro attuale cammino.

Intanto il cavaliere guidava la dama per vie sì avviluppate che sarebbesi detto voler egli farla smarrire fra quegli sterminati boschi piuttostochè insegnarle una via sicura, e fissa. Ora salivano, e un momento dopo pareva che scendessero per dove eran saliti, aggirandosi sempre fra sterminate boscaglie, variate soltanto dalla qualità delle piante. Però sembrava che il cavaliere scansasse sempre la parte di terreno coltivabile, sebbene talora traversasse il suolo abitato e coltivato, senza che nessuna delle persone che egli incontrava dasse alcun segno (come bene notò la donzella) di risconoscere o badare allo strano aspetto del cavaliere. La conseguenza era chiara e netta: lo spettro era conosciuto nel paese e vi avea aderenti e partigiani, o almeno amici tali da astenersi dal dare l'allarme, lo che avrebbe portato ad uno scoprimento. Il grido del gufo, troppo frequente in quei boschi perchè avesse a svegliare sorpresa, sembrava un segnale cognito a tutti, perchè si sentiva in diverse parti del bosco: ed Augusta assuefatta a questo modo di viaggiare fin dal tempo in cui avea traversato il paese sotto la guida del menestrello Bertram, potè facilmente osservare che il suo conduttore nel sentire quel grido bene imitato, mutava direzione e si atteneva alla via più remota internandosi nelle parti più impenetrabili del bosco. E ciò si ripetè tante volte che un nuovo spavento assalì la povera pellegrina, suggerendole altri motivi di terrore. Sarebb'ella l'istrumento di qualche artifiziosa trama, di qualche esteso piano, il cui scopo fosse di sorprendere, come altre volte avea fatto Douglas, il suo castello ereditario, e finire col massacro della guarnigione inglese. . . . col disonore e la morte di sir Giovanni Walton, dal cui fato ella avea lungamente creduto o si era assuefatta a credere, che dipendesse il suo?

A mala pena era balenata alla mente di Augusta l'idea di essere inviluppata in una congiura d'insorgenti Inglesi, fremè al pensiero delle conseguenze che portar potrebbe l'essere immischiata nel tenebrosi loro raggiri, che allora sembravanle prendere una piega ben diversa da quella che si era figurata dapprima.

Intanto le prime ore di quella mattina, che era la Domenica delle Palme, erano state spese nell'errare or qua or là. Di tratto in tratto Augusta di Berkely chiedeva di esser rimessa in libertà, studiandosi di esprimersi nei modi i più commoventi e patetici,

e talora profferendo ricchezze e tesori: ma dalla strana sua guida non ebbe mai una parola di replica.

Alla fine come se stancato dalla importunità della sua prigioniera, il cavaliere appressandosi alle redini del di lei cavallo dissele in tuono solenne;

« Io non son uno, come voi potete ben credere, di quei cavalieri, erranti per boscaglie e per deserti in cerca di avventure, per accattarsi grazia agli occhi di una bella donna. Pure io vi accorderò la dimanda che voi con tanta ansietà mi fate, ma fino ad un certo segno: la decisione del vostro destino dipenderà dal volere di colui, a cui avete detto d'esser tanto pronta a sottomettere il voler vostro. Arrivati che saremo al luogo del nostro destino, e ci siamo già presso, scriverò a sir Giovanni di Walton, e gli spedirò la lettera insiem con voi per uno speciale messaggero. Senza dubbio ei si recherà prontamente alla nostra chiamata, e voi stessa dovrete persuadervi che colui, da voi giudicato fin ora sordo alle preghiere e insensibile all'affezioni di questa terra, serba tuttora simpatia per la bellezza e per la virtù. Nelle mani vostre, e in quelle dell'uomo da voi amato ripurrò la scelta della vostra salvezza e della vostra futura felicità: fra queste e la miseria starà in voi lo scegliere. »

Mentre diceva così eran giunti ad una di quelle forre o fenditure di terreno, che spalancava le sue fauci a loro davanti, e il Cavaliere della Morte mettendosi giù per quella voragine, con un'attenzione non mostrata da lui fino allora, prese a guidare per le redini il cavallo della donzella per lo scosceso e rotto cammino, mediante il quale soltanto si poteva arrivare fino al fondo.

Quando dopo i rischi di quella penosa discesa, ove volevasi tutta la forza e la destrezza dell'uomo singolare, che reggeva le briglie del cavallo; ebber posto piede sopra il terren fermo, Augusta rimase sorpresa a vedere un luogo sì opportuno per nascondervisi. E di fatti parve che a tal uopo appunto fosse scelto, poichè dopo che il cavaliere delle tombe ebbe tratto qualche suono dal suo corno da caccia, e fugli risposto con altri simili suoni bassi e soffocati; una dozzina di uomini armati, alcuni vestiti da soldati, altri da pastori e da contadini, fecer capolino da vari punti come per accertarsi della chiamata.

CAPITOLO XVI.

« Vi saluto miei bravi amici, » disse il Cavalier della Morte ai suoi compagni che davano segni di viva allegrezza come persone impegnate nella medesima intrapresa pericolosa. » L'inverno è omai passato. La Domenica delle Palme è venuta, e siccome il ghiaccio e la neve di questa rigida stagione non resterà ad agghiadare la terra nella prossima estate, così fra poche ore noi manterremo la parola a questi millantatori meridionali, che si credono che i loro vanti e la loro malizia abbian tanta forza sugli animi scozzesi, quanta il vento di autunno ne ha sopra i frutti maturi. Ma non è così: mentre a noi piaceva di restare occulti, potevano essi tentare di deprimerci e screditarci... ma lo tentavano invano, come invano tenterebbe una donna di ritrovare un ago che ella avesse lasciato cadere fra le foglie ingiallite di una quercia gigantesca. Ancora poche ore, e l'ago perduto diverrà la spada sterminatrice del genio della Scozia, che vendicherà i molti sopportati oltraggi, e specialmente la vita del prode lord Douglas, crudelmente messo a morte, come un esule dal suo suolo nativo. »

Al sentire rammemorare la morte del loro capo-tribù, un suono fra il grido e il gemito uscì dal partigiani di Douglas. Questo comprimer della voce nasceva dalla necessità in cui erano di far poco strepito, per non dare l'allarme ai numerosi drappelli di soldati inglesi che percorrevano in diverse parti la foresta. Appena avea cessato l'applauso con tanta cautela manifestato, il Cavalier dello Scheletro, o per chiamamarlo col suo vero nome, sir Giacomo Douglas, si volse nuovamente ai suoi fedeli seguaci dicendo:

« Uno sforzo ancora, figli miei, resta a fare per finir la nostra lotta coi meridionali senza effusione di sangue. Poche ore fa, la sorte ha fatto cadere nelle mie mani la giovine erede di Berkely, per amor della quale si dice che sir Giovanni di Walton tenga con tanta ostinazione il castello, che a me m'appartiene. Vi è uno fra voi che abbia il coraggio di andar come onorevole scorta della donzella di Berkely, a portare una lettera la quale dichiari a quali patti io son disposto a renderla al di lei amante, alla libertà, e ai suoi domini inglesi? »

« Se non vi è altri, » disse un uomo alto della persona, vestito da boscaiuolo, e che non era altri che Michele Turnbull che avea già dato prove sì straordinarie della sua in-

domita forza, « mi incarico io di esser la guida di questa donna in tale spedizione. »

« Tu non manchi mal, » riprese il Douglas, « quando si tratta di qualche azione coraggiosa. Rammentati che questa donzella deve darci la parola d'onore di restare nostra prigioniera, riscossa o non riscossa, e che ella si terrà come garante della vita e della libertà di Michele Turnbull; e che se sir Giovanni di Walton non accetta, e ricusa le mie condizioni, ella è obbligata a tornare con Turnbull alla nostra presenza, perchè noi disponghiamo a piacer nostro della sua sorte. »

Queste condizioni eran tali da mettere in Augusta gran tema ed orrore, pure, per quanto possa sembrare strano, questa dichiarazione del Douglas, diede come il tratto alla bilancia circa alla di lei situazione, che fin'ora non sarebbesi potuto congetturare qual fosse per essere; e tant'era l'opinione che nutriva circa all'onor cavalleresco del Douglas che non potè a meno di credere, che qualunque fosse la parte che egli era per fare in questo dramma imminente, sarebbe stata sempre quella di trattare da leal cavaliere il suo nemico. Anche riguardo a sir Giovanni Walton si sentì come sollevare da un grave peso. Il pensiero d'essere scoperta dal suo amante, travestita da uomo, le avea dato gran pena: le pareva di esser colpevole dell'infrazione delle leggi della modestia femminile coll'avere esteso il suo favore verso di lui oltre quei limiti che ad una donna si addicono: passo arrischiato che avrebbela potuta diminuire di pregio agli occhi dell'amante per cui tanto ella aveva arrischiato.

« Poco si apprezza il cuore
Di cui riesce agevole
Il guadagnar l'amore:
Ma costa lunghe lacrime
Quello spietato amante
Che dopo breve incendio
La face sua smorzò. »

Dall'altra parte l'essergli condotta davanti come prigioniera, era una circostanza egualmente spiacevole e penosa, ma era tale che ella non poteva opporvisi, e il Douglas nelle cui mani era caduta, le pareva come il Nume dell'antiche commedie, la cui comparsa pone un termine a tutte le incertezze. Perciò non di mala voglia si sottomise a prender quei giuramenti, e a far quelle promesse che esigevano coloro nelle cui mani era caduta, e conseguentemente a comportarsi da leale prigioniera qualunque cosa occorrer potesse.

Intanto ella obbedì esattamente agli ordini di quei che l'aveano in sua mano, pregando in suo cuore che le circostanze, le quali si contrarie si mostravano, potesser nonostante portare la salvezza del di lei amante, e la propria sua libertà.

Intanto fu posto davanti ad Augusta una piccola refezione: e ne era ben tempo poichè era esausta dalle fatiche del viaggio.

Douglas, e i suoi partigiani presero quel contrattempo per discorrere fra loro sottovoce e non esser da lei sentiti: ed ella per cattivarsi l'animo di loro evitò per quanto le era possibile, di stare ad udire i loro discorsi.

Terminato il loro segreto colloquio, Turnbull, che considerava la donzella inglese come affidata specialmente a lui, le disse con aspra voce:

« Non abbiate paura, signora; non vi sarà fatto alcun male: nonostante bisogna che vi contentiate di lasciarvi bendare per un poco di tempo. »

Ed ella vi si sottomise tremando, ed il soldato avviluppandole il capo con una parte del suo mantello, non le diede mano per risalire in sella, ma le porse il braccio per sostenerla in quello stato di cecità.

CAPITOLO XVII.

Augusta si accorse che il terreno che batteva, era scosceso ed ineguale, e tal volta ingombro di macerie, talchè appena si poteva passare oltre: ma allora il gagliardo braccio del suo compagno le veniva in aiuto; sebbene egli l'assistesse in modo sì ruvido che una volta o due fu forzata a mandar qualche lamento o qualche sospiro soffocato, per quanto ella si studiasse di nascondere quel che soffriva, e il timore che l'angustiava. Si avvide finalmente che il rozzo boscaiolo si era allontanato dal di lei fianco, e che un altro avea preso il suo posto. La voce ed il tratto di questo erano più gentili di quelli del suo compagno.

« Nobil signora, » si sentì ella dire, « non temete nulla da noi, e accettate di buon grado i miei servigi invece di quelli del mio compagno che è andato a portar la lettera: nè crediate che io mi prevalga dell'occasione se vi porto sulle mie braccia, perchè dobbiamo traversare delle rovine fra le quali sarebbe impossibile il procedere, bendata come siete. »

Nel medesimo tempo si sentì alzata da terra dalle gagliarde braccia di un uomo, e portata

colla maggior delicatezza, senza essere obbligata al faticoso passo che avea dovuto tener fin'allora. Il di lei pudore si risentiva di quella situazione, ma non era tempo di lagnarsi, poichè ella avrebbe potuto così offendere la persona che allora le conveniva di conciliarsi. Si rassegnò pertanto alla necessità, e sentì le seguenti parole esserle susurrate all'orecchio.

« Non abbiate paura di niente: non vi si vuol fare alcun male, e neppur sir Giovanni di Walton, se vi ama come voi lo meritate, soffrirà alcun male da noi. Noi non gli facciamo appello per altro che per far giustizia a noi ed a voi stessa. Assicuratevi che voi procurerete la vostra felicità, se assecondate le nostre mire, le quali hanno per oggetto ad un tempo e le vostre brame, e la vostra libertà. »

Augusta avrebbe voluto rendere qualche parola di risposta, ma fra il timore e la prestezza con cui si sentiva trasportata mancandole il fiato, non potè proferire alcuna parola intelligibile.

Finalmente si accorse d'essere in qualche recinto di fabbrica, e a quel che pareva in rovina, perchè sebbene il modo con cui era trasportata non le permettesse di distinguere la strada che faceva; pure il non sentire l'aria esterna, anzi il sentirla talvolta a buffate come di vento, le fece congetturare che ella venisse condotta dentro un edifizio parte in piedi, parte rovinoso. In un dato punto le parve di passare di mezzo ad una folla di gente che si teneva in silenzio, quantunque ne uscisse come una specie di bisbiglio che a mala pena si faceva sentire. La sua situazione la rendeva attenta ad ogni minima circostanza, sicchè potè avvedersi che queste persone si tiravan da parte per lasciarla passare, finchè sentì che scendeva gli scalini di una scala, e che non vi era più alcuno fuori del suo condottiero e portatore.

Poi le parve di essere arrivata sur un terreno piano dove si sentiva portata per una strada non diretta nè facile, e in un ambiente umido e grave come sarebbe quello di un cimitero o di una sepoltura scavata di fresco. E qui di nuovo la sua guida prese a parlarle:

« Abbiate pazienza per un altro pochetto, signora Augusta e continuate a soffrire questa atmosfera che un giorno sarà comune a tutti. Ora sono obbligato per mio dovere a rimettervi nelle mani della vostra prima guida. Posso assicurarvi soltanto che nè questa nè altri mai vi torceranno un capello. . . . ve ne assicuro in parola di uomo d'onore. »

E come ebbe detto queste parole la depose sulla molle erba, ed ella con infinito suo sollievo si accorse di esser tornata nuovamente all'aria aperta, e libera da quella umida e grave del cimitero. Nel medesimo tempo, con accenti appena intelligibili chiese di esser sbarazzata dalle pieghe del mantello che le impediva di rifiatare, quantunque ne fosse stata avviluppata soltanto per impedirle di veder la strada che percorreva. E di fatti immediatamente sentendosene sbarazzata, e libera, si affrettò a dare un'occhiata attorno per vedere dove ella si trovasse.

Il luogo era coperto da fitti rami di querce fra cui si vedevano gli avanzi di una fabbrica: era forse quella che le era stata fatta traversare poco avanti. Una limpida fontana di acqua viva sgorgava dalle intralciate radici di uno di questi alberi. L'affaticata donzella si valse di questa opportunità per bevere un sorso di quel puro elemento, e per lavarsi anche la faccia, che in quel trasporto, ad onta della cura e quasi diremmo della tenerezza con cui era stata portata avea sofferto qualche scalfitura, qualche graffio. La freschezza dell'acqua fermò subito il sangue di queste lievi ferite, e giovò anche a ravvivare i sensi della smarrita donzella. La prima idea che le venne alla mente fu di tentare una fuga, se fosse possibile, ma un momento di riflessione la persuase che non era tentabile; e ciò fu confermato anche dall'avvicinarsi della gigantesca figura del cacciatore Turnbull, la cui rauca voce ella sentì prima anche di vederne la persona.

« Eravate impaziente del mio ritorno, bella signora? I pari miei, » continuò in un tuono ironico di voce, « che son sempre i primi alla caccia del corvo e delle bestie selvagge, non son soliti a restare indietro quando la caccia si fa a delle belle signore come voi. E se io non sono stato sempre fisso al vostro fianco, come voi avreste desiderato, credistemi che il motivo è stato perchè avevo da fare altre cose le quali mi hanno costretto a mancare al mio dovere di assistervi. »

« Io non mi oppongo, » disse la donzella, « però nell'adempire al vostro dovere badate bene di non accrescere la mia inquietudine colle vostre ciarle, perchè il vostro padrone mi ha dato parola che io non sarei stata maltrattata da nessuno. »

« Oh bella signora, » replicò il boscaiuolo « io ho creduto sempre che le buone parole fossero adattate a dar nel genio alle signore; ma se voi non ci avete piacere, neppure io ho gusto di beccarmi il cervello a cercar parole da giorni di festa, e durerò meno fatica

a stare zitto. Venite dunque, e poichè aspettiamo il vostro innamorato prima di sera per sentire la sua risoluzione circa a un affare tanto imbrogliato, io non vi parlerò più come a donna, ma come a una persona assennata, sebbene siate inglese. »

« Voi, » replicò Augusta, « secunderete meglio le intenzioni di quei che vi comandano col non mi parlare altro che in quello che dovete, siccome guida. »

Il condottiere chinò il capo, con che parve annuire ai desideri della signora di Berkely, e di fatti non fece motto per tutto il tempo che seguitarono il viaggio, durante il quale ognuno pensava ai propri affari, che probabilmente erano gli uni dagli altri differentissimi. Alla fine lo squilio di un corno da caccia fu sentito in lontananza dai due viandanti non punto fra loro socievoli.

« Questa è la persona che cerchiamo, » disse Turnbull: « riconosco il suo suono, e lo distinguo da quello di chiunque altro frequenti queste boscaglie. Tengo ordine di condurvi a parlare con lui. »

Il sangue scorse più rapido per le vene alla pellegrina di Berkely, a sentire come ella dovea presentarsi senza alcuna cerimonia al cavaliere a cui avea mostrato una preferenza più acconcia agli usi di quei tempi, (quando sentimenti spinti tropp' oltre ispiravano azioni stravaganti) che alle maniere dei nostri giorni, in cui si tien per assurdo tutto ciò che non muove da una cagione connessa coll' immediato interesse di chi agisce. Per lo che, quando Turnbull diede fiato al suo corno per rispondere allo squilio udito, la fanciulla da un primo istinto di timore e di vergogna, si sentì mossa a fuggire. Turnbull che se ne accorse con non troppa gentilezza l' afferrò per un braccio, e disse:

« Via, via, signorina, voi capite bene che in questo dramma dovete fare la vostra parte, e se voi non seguitate a stare in palco, l' affare andrà a finire con dispiacere di tutti, in un combattimento a tutta oltranza fra il vostro innamorato e me, e da questo si vedrà chi di noi due sia più degno del vostro favore. »

« Avrò pazienza, » disse la donzella parendole che la presenza di quest' uomo benchè strana, e la coartazione che usava verso di lei, servissero come una specie di scusa ai suoi scrupoli in dover ella presentarsi davanti al di lei amante, anzi comparirgli davanti per la prima volta in ispoglie mentite: e queste la sua coscenza le diceva non esser troppo decorose nè conciliabili colla dignità del suo sesso.

Ma se le erano appena dissipati di mente questi pensieri, che si sentì lo scalpitar di un cavallo che si appressava. Sir Giovanni di Walton avanzandosi rapidamente tra gli alberi, si accorse della presenza della prigioniera lasciata in mano di un bandito scozzese a lui ben noto per l' audacia mostrata nel giorno della caccia.

La sorpresa e la gioia che lo dominavano non permisero al cavaliere che di prorompere in queste parole:

« Scellerato! lasciala andare, o altrimenti morrai per l' audacia di opporti al libero passo di tale, cui il sole medesimo andrebbe superbo di obbedire. »

Nel medesimo tempo temendo che il cacciatore potesse condur via la donzella per mezzo di qualche viottolo a lui sconosciuto. . . . come avea fatto in un' altra occasione. . . . sir Giovanni di Walton vibrò la pesante sua asta di cui però gli alberi impedivan l' uso. . . . Poi saltando giù da cavallo in un baleno, corse addosso a Turnbull colla spada guainata.

Lo scozzese tenendo sempre colla sinistra il mantello della donna, levò in alto colla destra la sua scure, per parare e rendere il colpo al suo assalitore, ma la prigioniera prese a dire:

« Sir Giovanni di Walton, per amor del cielo astenetevi da ogni atto violento finchè non abbiate inteso il pacifico oggetto che mi ha condotta qua, ed ascoltato con qual mezzi si possa por fine alla guerra. Quest' uomo, sebbene vostro nemico, mi è stato gentile, e rispettoso custode, e vi prego a porgergli orecchio mentre ei vi espone il motivo per cui qui mi ha condotto. »

« Il parlare di violenza contro Augusta di Berkely, basterebbe solo per meritare la morte, » disse il governatore di Castel Douglas, « ma voi lo comandate, e signora, ed io gli lascio la vita quantunque abbia cagioni di lagnanze contro di lui, l' ultima delle quali, avess' egli anche cento vite, non potrebbe pagarla. »

« Giovanni di Walton, » replicò Turnbull, « questa signora sa bene che non è il timore che io abbia di te, il quale renda pacifico questo incontro, e se non fosse la gran considerazione che ho pel Douglas, ed anche un certo riguardo per te, non avrei paura di starti a fronte più che non mi faccia paura il pareggiare a terra questo faggio che da lei trae l' alimento. »

Così dicendo Michele Turnbull alzò la sua scure, e tagliò netto di un colpo un ramo di querce grosso quanto il braccio

d'un uomo, che coi suoi ramoscelli e le foglie rotolò a terra fra De Walton e lo Scozzese, dando così prova del taglio affilato della sua arme, e al tempo stesso della destrezza con cui la maneggiava.

« Sia dunque tregua fra noi, » disse sir Giovanni di Walton, « poichè a questa signora piace così, e tu dimmi quel che hai da espormi riguardo a lei. »

« Quanto a ciò, » disse Turnbull, « ho da dire poche parole, ma notatele bene, signor inglese. La signora Augusta di Berkely errante per questi paesi è divenuta prigioniera del nobile lord Douglas, crede legittimo del castello e della signoria. Egli trova conveniente di annettere alla libertà di questa signora le seguenti condizioni che sono tali quali il buon diritto di guerra autorizza ogni cavaliere ad esigere. La signora Augusta col debito onore e con tutta la sicurezza sarà rimessa nelle mani di sir Giovanni di Walton, o di chiunque altro deputi a riceverla. Dall'altra parte il castello di Douglas con tutti i forti e fortificazioni esterne che a quello appartengono, saranno resi da sir Giovanni di Walton nel grado che ora si trovano con tutti i viveri e l'artiglierie che sono ora nelle sue mura; e un mese di tregua sarà lasciato perchè sir Giacomo Douglas e sir Giovanni di Walton aggiustino i termini della resa per ambedue le parti; impegnando il primo la sua parola e giuramento da cavaliere che nel cambio dell'onorevol donzella coll'anzidetto castello, consiste la parte più importante della presente convenzione, e che ogni altro soggetto di disputa sarà a beneplacito dei detti nobili cavalieri, onorevolmente aggiustato e composto fra loro; oppure se così a lor piace, sarà definito mediante un duello in campo libero e franco secondo l'uso, alla presenza di qualunque onorevol persona fornita di autorità per presedervi. »

Non è da dir come rimanesse attonito sir Giovanni di Walton all'udire questa straordinaria ambasciata. Guardava Augusta di Berkely con quell'aspetto disperato con cui un dannato potrebbe guardare l'angiolo custode che sta per partirsi dal suo fianco. Sentimenti consimili agitavan l'animo della donzella: ella vedea che le veniva concesso ciò che teneva pel colmo dei suoi desideri, ma a patti disunorevoli pel suo amante, e che eran per lei come quella spada infuocata posta come una barriera fra i nostri primi progenitori e le delizie del paradiso terrestre.

Sir Giovanni di Walton dopo esitato un momento ruppe il silenzio in queste parole:

« Nobil signora, voi sarete sorpresa a sentire che mi è imposta una condizione che ha per oggetto la vostra libertà; e stupirete pure che sir Giovanni di Walton, che già tante obbligazioni a voi professa e va superbo di riconoscerlo, esiti ora ad accettare colla più viva alacrità ciò che vi può rendere la libertà e l'indipendenza; ma debbo confessarvi che le parole or ora udite mi hanno soltanto ferito l'orecchio senza che la mia mente abbia potuto ancora comprenderle. Però debbo domandare scusa alla signora Augusta di Berkely se prendo tempo per ripensarle alcun poco. »

« Ed io, » replicò Turnbull, « non ho facoltà che di concedervi che una mezz'ora per considerare un'offerta, all'udir la quale avreste dovuto spiccar salti mortali invece di chieder tempo per rifletterví. Che cosa finalmente esige da voi questa proposta se non che quello cui sareste obbligato come cavaliere? Voi vi siete impegnato a divenire l'agente del tiranno Eduardo, tenendo il castello di Douglas come suo comandante, a pregiudizio della nazione scozzese, e del cavaliere di Val di Douglas, che giammai nè come privato, nè come facente parte del popolo scozzese, si è reso reo di alcuna ingiuria verso di voi. Voi dunque battete una strada indegna di un cavaliere. Dall'altro canto la libertà e la salvezza della vostra donna vi viene ora profferta, e vi si assicura della di lei libertà ed onore, purchè retrocediate dalla ingiusta via in cui imprudentemente avete posto il piede. Se poi perseverate in questa, mettete il vostro onore e la felicità della vostra amante nelle mani di uomini che voi stesso avete fatto ogni possibile per rendergli disperati, e che non dovrete maravigliarvi se tali gli trovate. »

« Ma non da te, » sclamò il cavaliere, « imparerò come Douglas interpetri le leggi della guerra, nè da te sir Giovanni di Walton vorrà mai sentirsele dettare. »

« Dunque, » disse Turnbull, « non son ricevuto come amichevole messaggero? Allora addio: di questa donna non fare altro conto che come di una che si trova in mano di tali, che son tutt'altro che custodi sicuri: intanto tu avrai agio di riflettere all'ambasciata che ti ho portato. Venite signora, bisogna partire. »

Così dicendo prese la donzella per un braccio, e la tirava per obbligarla a seguirlo. Augusta, che in tutto questo tempo era restata immobile e come fuori di sè, quando sentì trascinarsi da Michele Turnbull alzò un grido per lo spavento, ed esclamò:



» Aiuto, De Walton, aiuto. »

Il cavaliere irritato al più alto segno assali il cacciatore con indicibil furia, e colla lunga sua spada gli ammenò, quasi senza saper quello che facesse, due o tre colpi ben seri sicchè gravemente ferito cadde indietro nella macchia: e sir Giovanni stava per spacciarlo, quando ne fu distolto da un grido angoscioso della donzella che sclamava:

« Ah sir Giovanni, che avete fatto! quest'uomo non era altro che un ambasciatore, e dovea essere inviolabile finchè si limitava ad esporre il suo messaggio: se voi lo avete ucciso, chi sa qual terribile vendetta ne sarà presa? »

Parve che la voce della donna facesse riavere dallo stordimento cagionato dai colpi il cacciatore che fu presto in piedi, e disse:

« Non pensate a me, nè crediate che io debba esser la cagione di qualche disastro. Il cavaliere nella sua furia non mi avverti di guardarmi, nè mi sfidò: è stato questo che gli ha dato sopra di me un vantaggio di cui credo, che a mente fredda si sarebbe vergognato di valersi. Ripiglierò il combattimento a patti più leali o chiamerò un altro campione, secondo che piace al cavaliere. »

E con queste parole scomparve.

» Non temete, regina dei miei pensieri, » si volse allora il governatore ad Augusta, » ma crediate che se noi ci riconduciamo a Castel Douglas e sotto la salva guardia della croce di s. Giorgio, potrete rider di tutta questa scena. E se siete capace di perdonare, cosa che non posso perdonare a me stesso, la cecità che non mi fece riconoscere il sole nel tempo di una passeggera ecclisse, non vi è impresa che io chiami troppo dura purchè con essa, in giunga a cancellar la memoria del mio gravissimo fallo. »

« Non la rammentate più, » disse la donzella, » non ora che le vite di ambedue noi sono in pericolo, è il momento di trattenerci sopra cose lievi. Posso dirvi, se ancora non lo sapete, che gli Scozzesi sono in armi in queste vicinanze, e che la terra ha spalancato le sue fauci per nasconderli alle ricerche della vostra guarnigione. »

« Spalanchi pur le sue fauci, » disse sir Giovanni di Walton, » e lasci pure sbucare dagli abissi le potestà infernali per rinforzare il partito dei nostri nemici. . . . . a me basta, o leggiadra fanciulla, l'aver ricuperato in te una perla di prezzo incomparabile, e possano i miei sproni essermi strappati dai piedi dal più vile marrano, se volto la testa del mio cavallo per retrocedere davanti alla maggior forza che questi ribaldi possano mettere insieme, sia sopra a terra o di sotterra. In tuo nome gli sfido tutti alla pugna. »

Nel tempo che sir Giovanni di Walton proferiva queste parole in tuono enfatico, un cavaliere alto di statura, cinto di armi della più semplice forma, uscì dal bosco colà appunto dove era scomparso Turnbull.

» Io son Giacomo Douglas, » disse, » o accetto la vostra sfida. Io che son lo sfidato, scelgo le nostre armi che devono esser quelle che ora portiamo, e pel luogo del combattimento quello ove ora noi siamo, chiamato il Rio Sanguinoso (1). Per l'ora scelgo la presente, e i combattenti da leali cavalieri prendano ciascuno dalla sua parte il proprio vantaggio. »

» E così sia in nome di Dio, » rispose il cavaliere inglese, che sebbene sorpreso a sentirsi sfidato a misurar la sua spada con quella di un campione rinomato, qual'era il giovine Douglas; era troppo orgoglioso per immaginare anche soltanto, di scansare il conflitto. Fatto un segno alla donzella di ritirarsi dietro a lui per non perder il vantaggio già guadagnato con averla messa in libertà dal cacciatore; trasse la spada e con tutta la risolutezza messosi in atto di offesa si mosse per attaccarsi col suo avversario. Lo scontro fu terribile perchè per il coraggio e per la spertezza nell'armi tanto l'erede di Castel Douglas che sir Giovanni di Walton erano dei più famosi di quei tempi, e forse anzi fra tutti i cavalieri non vi era chi gli avanzasse. Pareva che i loro colpi partissero da qualche macchina, ed erano portati e parati con egual forza e destrezza, e per dieci minuti parve che nissuno dei due combattenti guadagnasse alcun vantaggio sull'altro. Quasi per implicito consenso vicendevole, sostarono un momento come per ripigliar fiato, e fu allora che sir Giacomo disse:

» Prego questa nobil donzella a persuadersi che non si tratta punto della sua libertà nel presente combattimento, il quale non ha per iscopo che l'ingiustizia fatta da sir Giovanni di Walton e dalla sua nazione inglese, alla memoria di mio padre, e ai miei naturali diritti. »

» Siete generoso, cavaliere, » replicò la donzella, « ma in quale stato mi ponete voi se mi private del mio protettore, mettendolo a morte o facendolo prigioniero, e lasciandomi così derelitta in terra straniera? »

» Se tal fosse l'esito del combattimento, » replicò sir Giacomo, » Douglas stesso, o si-

(1) Vedi la nota N in fine del romanzo.

gnora, vi ricondurrà alla vostra terra nativa, perchè la sua spada mai fece un' ingiuria che egli non volesse poi risarcire coll' arme medesima; e se sir Giovanni di Walton mi darà il più lieve cenno di rinunziare al presente combattimento (e basterebbe anche il piegare la punta della penna del suo elmetto) Douglas dal canto suo rinunzierà ad ogni progetto risguardante l' onore o la sicurezza di questa donzella, e il combattimento sarà sospeso fino a tanto che la nostra lite nazionale non ci faccia incontrare nuovamente. »

Sir Giovanni di Walton ponderò un momento, e la donzella sebbene non proferisse parole, lo guardava però con occhi sì pietosi, che bene esprimevano il di lei desiderio, che dei due accettasse il men rischioso partito. Ma il punto d' onore del cavaliere lo distolse dal seguire una proposta sì favorevole.

« Non sarà mai detto, » egli rispose, « che sir Giovanni di Walton abbia compromesso neppur per ombra il suo onore e quello del suo paese. Questo conflitto può finire colla mia disfatta, ed anche colla mia morte: in tal caso le mie speranze terrene sono finite, ed io col mio ultimo respiro affido a Giacomo Douglas la difesa di Augusta di Berkely, confidando che egli ne vorrà difender la vita, e ricondurla in tutta sicurezza al tetto dei padri suoi. Ma se sopravvivo, ella non avrà bisogno di altro protettore che di quello scelto da lei stessa, nè cederò mai (fosse anche una piuma del mio elmo) perchè con ciò verrei a dichiarare di aver sostenuto una pugna ingiusta sia per la causa dell' Inghilterra, sia per quella della più leggiadra fra le sue figlie. Altro io non posso concedere al Douglas, che una tregua, purchè questa donzella non sia impedita di ritirarsi e ritornare in Inghilterra, e che questo duello sia rimesso ad un altro giorno. Il castello e il territorio di Douglas sono d' Eduardo d' Inghilterra; quegli che lo governa in suo nome è il legittimo governatore, e questo sosterrò colla spada fino all' ultimo respiro. »

« Il tempo fugge, » disse Douglas, « senza aspettare la nostra risoluzione, nè vi è parte del suo corso di tanto valore quanto quella che passa con ogni alito che noi respiriamo. Perchè dovremmo noi rimettere a domani quel che si può terminare oggi? Le nostre spade sarebbero più affilate domani e le nostre braccia più forti a maneggiarle di quello che non sieno in questo momento? Douglas farà quanto a un cavaliere si addice per soccorrere una donzella desolata, ma non darà mai al di lei cavaliere il più piccolo segno di deferenza, e sir Giovanni di Walton vanamente si crede di poterlo estorcer da lui dalla forza dell' armi. »

Dopo queste parole i cavalieri rinnovarono il mortale combattimento, ed Augusta stava in fra due se dovesse arrischiarsi a fuggire per gli intricati sentieri del bosco, oppure aspettare l' esito dell' ostinata tenzone. Pure il di lei desiderio più vivo, che era quello di esser testimone della sorte di sir Giovanni di Walton, la indusse a restar là come in virtù di un incantesimo sul luogo stesso, dove uno dei più fieri combattimenti venia sostenuto da due dei più bravi campioni che mai impugnassero spada. Alla fine ella si attentò ad arrestare il conflitto accennando come le campane principiavano a suonare per solennizzare la Domenica delle Palme.

« Per amor del cielo! » gridava, « per l' amor di voi, per quello delle donne da voi amate, per i doveri di cavalleria, fermate almeno per un' ora, e poichè la forza di ambedue è uguale, guardate di trovare i mezzi di convertire la tregua in una solida pace. Pensate che oggi è il giorno delle Palme. Volete voi macchiar col [illegible] questa solennità della chiesa? Sospendete la vostra pugna almeno pel tempo che è necessario per andare alla chiesa [illegible]ina a ricevere i rami benedetti, e porta[illegible] in mano non per pompa di terreni conquistatori ma in memoria della nostra Redenzione. »

« Bella signora, [illegible] era appunto indirizzato per recarmi alla chiesa di Douglas, » disse l' inglese, « quando ho avuto la fortuna d' incontrarvi qui, nè ho difficoltà di proseguire il mio cammino facendo un' ora di tregua. Colà non temo di non trovare amici a cui affidarvi con ogni sicurezza, nel caso che io rimanessi perdente nel combattimento che abbiamo interrotto, e che riprenderemo dopo le funzioni di questo santo giorno. »

« Acconsento ancor io ad una tregua per sì breve tempo, » disse il Douglas, « nè temo che in chiesa debbano esservi cristiani di sentimenti sì poco umani da desiderare di vedere il loro padrone aver la peggio. Andiamo dunque e ognun di noi stia alla sorte che al cielo piacerà di mandarci. »

Da queste parole, sir Giovanni di Walton dedusse che Douglas si fosse assicurato un buon partito fra la gente che si riunirebbe in chiesa; ma non dubitò che i suoi che in buon numero colà pure sarebbero accorsi, sarebbero stati un freno ad ogni attentato d'insurrezione. D' altronde pensò che convenivagli l'esporsi a tal rischio, perchè così potrebbe trovare il mezzo di porre in sicurezza Augusta, la cui libertà dipenderebbe almeno da un generale

combattimento, invece che dall'esito di un duello. Entrambi i cavalieri però internamente eran persuasi che la proposta fatta dalla donzella, quantunque gli sciogliesse dal vincolo dell'attuale combattimento, non gli impediva però di approfittarsi della forza che potrebbe aggiungersi dai loro partigiani ad entrambi i partiti, e perciò ciascheduno contava sulla sua superiorità e in certo modo delineava la via da tenersi. Sir Giovanni di Walton si facea quasi sicuro di trovare una grossa banda della sua gente armata: e si può ben supporre che Douglas non si sarebbe avventurato egli solo in un luogo ove la sua testa era messa a prezzo, senza farsi seguire da un buon numero dei suoi partigiani bene intesi fra di loro, e collocati in luoghi dove gli uni potesser presto e facilmente accorrere in aiuto degli altri. Ognuno dunque sperava fondatamente che coll'accettare quella tregua proposta, veniva a guadagnare un vantaggio sul suo avversario, sebbene nessuno dei due sapesse dire in qual maniera o fino a qual punto potesse ciò conseguire.

CAPITOLO XVIII.

Il suo linguaggio era come di un essere dell'altro mondo; strane, dubbie, misteriose le sue predizioni. Chi l'udiva credeva di aver davanti un uomo preso da un sogno come di febbricitante, che parla di tutt'altri oggetti che dei presenti, e sclama interrotti accenti, come chi ha davanti una visione.

Commedia antica.

La Domenica delle Palme nel tempo che De Walton e Douglas incrociavano le loro spade, il menestrello Bertram era tutto inteso all'antico libro di profezie da noi sopra mentovato come composto da Tommaso il Rimatore: non era però meno angustiato circa la sorte della sua padrona, e sulla condizione in cui egli stesso si trovava. Come menestrello, bramava di aver qualcuno che gli porgesse orecchio e sentisse le scoperte che egli avea fatte nel misterioso volume, come anche per passar con lui il tempo. Sir Giovanni di Walton gli avea fornito in Gilberto Greenleaf l'arciere, un uditore volenteroso che stasse ad udirlo da mattina a sera purchè sul tavolino vi fosse un buon fiasco di vino di Guascogna o un boccale di birra inglese. Ci rammenteremo che Di Walton, quando fece sprigionare il menestrello, sapendo che gli era debitore di un certo risarcimento per i vani sospetti per cui lo avea fatto carcerare, e più ancora per essere egli un servo fidato ed affezionato ad Augusta di Berkely e finalmente l'unica persona che meglio di ogni altra conoscesse i motivi e le circostanze del di lei viaggio in Iscozia, sentì esser egli tenuto a ristorarlo in qualche modo dei passati disastri. Il farselo amico era per lui un tratto di politica. Per questo avea ordinato al suo fido arciere, che bandisse ogni sospetto per riguardo a Bertram, ma nello stesso tempo non lo perdesse d'occhio, e per quanto era possibile, lo tenesse di buon umore col Governatore del castello, e coi suoi aderenti. Greenleaf previde che l'unica via di dar nel genio al menestrello era quella di udir con pazienza e far l'elogio delle canzoni che gli sarebbe piaciuto di cantare o dei racconti che volesse fargli. Per meglio raggiungere lo scopo degli ordini ricevuti credette necessario di chiedere al canovaio una buona provvista di vini e di liquori che esilarassero la loro conversazione.

Munitosi così dei mezzi di reggere a un lungo colloquio col menestrello, Gilberto Greenleaf propose di offrire per primo tratto di gentilezza al menestrello una buona colazione con una tazza di vino di canarie per umettarla. Avendo avuto ordine dal suo padrone di mostrare a Bertram tutto quel che desiderasse di vedere nel castello e dattorno, gli rispose rianimare gli affaticati spiriti col seguire una parte della guarnigione della fortezza che andava alle funzioni di quel giorno, che come abbiam detto era giorno di speciale solennità. A questa proposta il menestrello, da buon cristiano qual'era, e da buon compare come seguace della gaia scienza non ebbe alcuna opposizione da fare, perlochè i due amici che sulle prime però non si eran mostrati tanto benevoli l'uno verso l'altro, cominciarono la lor colazione quel memorando giorno della Domenica delle Palme con tutta la cordialità e la franchezza.

« Non vi crediate, degno menestrello, » prese a dire Gilberto, « che il mio padrone manchi al rispetto dovuto al vostro merito, col darvi per compagno un pover uomo come me. È vero che non sono officiale della guarnigione, ma per un vecchio arciere che da trent'anni ha vissuto col suo arco e col suoi quadrelli, come me; pure (sia ringraziata la protezione di Nostra Donna) son più avanti nella grazia di sir Giovanni di Walton del conte di Pembroke, e di altri bravi soldati, son più avanti dico, che tant'altri di questi giovinastri scapestrati a cui si danno impieghi, si accorda confidenza, non già per l'imprese che han fatto loro, ma per quelle che i loro vecchi hanno fatto prima di loro. Vi

pregherei di osservare fra questi un giovane che vien messo alla nostra testa quando Di Walton è lontano, e che porta l'onorato nome di Aymer di Valenza, e che è della medesima famiglia del conte di Pembroke, che or ora ho detto: questo cavaliere ha uno scapatello di paggio, chiamato dalla gente Fabiano Harbothel. »

« Son questi i signori a cui mirano le vostre censore? » domandò il menestrello. « Per me avrei giudicato diversamente, e non ho mai veduto tra quanti mi sono imbattuto, un giovane più cortese ed affabile del cavaliere che avete nominato. »

« Non dirò che non sia così, » riprese l'arciere sollecito di rimediare al cattivo passo che aveva fatto, » ma perchè fosse così interamente, bisognerebbe che si conformasse alla condotta di suo zio, qual'è quella di far caso degli avvisi dei vecchi soldati, nei casi che si posson presentare, e di non credere che l'esperienza la qual vuol degli anni molti perchè si acquisti, possa essere messa in testa dal piatto della spada che gli si batte sulle spalle e da quelle magiche parole: 'Alzatevi sir Arturo,' o qualunque altro nome egli abbia, 'voi siete cavaliere.' »

» Non crediate, » rispose Bertram, « ch'io non conosca il vantaggio che può venire dal conversare con persone sperimentate pari a voi. È cosa riconosciuta anche da uomini istruiti, ed io stesso sono spesso obbligato di lamentarmi della mancanza di una sufficente cognizione in fatto di armi, di emblemi, di imprese e cose simili, e sarebbe per me un gran vantaggio l'aver la vostra assistenza, mentre son nuovo affatto ai nomi dei luoghi, delle persone, degli stemmi delle bandiere con cui le antiche grandi famiglie si distinguono fra loro: notizie che sono assolutamente necessarie all'esercizio della mia professione. »

» Oh! delle bandiere e degli stendardi, » rispose Greenleaf, » ne ho veduti molti, e dall'insegna sotto cui son raccolti i soldati posso ben ricavare il nome del condottiere. Ma nonostante, degno menestrello, non posso presumere di capire che cosa sieno quelle che voi chiamate profezie, che hanno per garante l'autorità di libroni miniati e dipinti, la spiegazione dei sogni, gli oracoli, le rivelazioni, l'invocazione dell'anime dannate, l'astrologia ed altri peccati grossi, coi quali gli uomini pretendono di aver l'assistenza del demonio per darne ad intendere delle grosse agli ignoranti e ai rozzi, ad onta delle minacce del Consiglio Privato. Non già, degno menestrello, che io creda che anche voi vi mescoliate in questi affari, di predire il futuro che è un attentato sì pericoloso, e potrebbe anche chiamarsi un delitto d'alto tradimento. »

« In quel che voi dite vi è qualche cosa di vero, » rispose il menestrello, » ma non ha che fare coi libri e coi manoscritti che io sono andato consultando; perchè una parte delle cose che vi sono scritte sono già seguite, e ciò ci autorizza ad aspettare l'adempimento delle rimanenti; nè mi ci vorrebbe molto per mostrarvi con questo volume alla mano, che delle cose registrate essendosene avverate tante, questo ci dà diritto di creder con certezza che succederà l'avveramento anche dell'altre. »

» Avrei piacere a sentirle, » rispose l'arciere, che da soldato che era non avea gran fede nelle profezie e nei presagi; ma non voleva poi contradire sfacciatamente il menestrello, rammentandosi essergli stato imposto da sir Giovanni di Walton di esser compiacente con lui.

E senza por tempo in mezzo, il menestrello cominciò a recitargli dei versi dai quali neppure il più abile interpetre sarebbe capace ai giorni nostri di cavare qualche senso.

« Quando il gallo canta, sta forte sulla sua vetta, tien dritta la sua cresta perchè la volpe e la faina sono ambedue ingannatrici. Quando il corvo, e la cornacchia hanno fatto un giro per aria insieme, ed il nibbio spiccandosi dalla sua rupe si accorda con loro, allora prendon coraggio, e dopo un poco fanno battaglia insieme: allora i parti dei corvi gracchiano, e i leali uomini del Lothian saltano in sella dei loro cavalli; allora la povera gente rimarrà quasi spogliata del tutto, e l'Abbazia che è situata sul Tweed, sarà data alle fiamme: si incendierà, si scannerà, si farà grande eccidio: non vi sarà pover uomo che sappia dire da chi egli dipenda; allora il paese resterà senza leggi, perchè non vi è punta carità. Allora la falsità regnerà per cinque anni; allora la verità resterà coperta e nessuno darà un bacio ad un altro: un cugino non si fiderà dell'altro, non il padre del figlio, non il figlio del padre, perchè per far suoi i beni che ei possiede sarebbe capace anche a impiccarlo. ec. ec. ec.

L'arciere porgeva orecchio a questi misteriosi prognostici, che erano tanto più noiosi quanto più erano inintelligibili in gran parte: nel medesimo tempo reprimendo la sua

passione somigliante a quella di Hotspur (1) di annoiarsi ai discorsi lunghi, anzi di tratto in tratto corroborandosi con una copiosa libazione, resse quanto meglio potè a stare a sentire quel che non intendeva, e che per lui conseguentemente non aveva interesse.

Intanto il menestrello passava a dichiarare gli oscuri vaticini di cui abbiamo dato un sufficiente saggio.

« Potreste voi desiderare, » diceva a Grenleaf, « una più esatta descrizione delle miserie che hanno oppresso la Scozia in questi ultimi tempi? Questi non hanno bastantemente spiegato che cosa sieno questo corvo e questa cornacchia, questa volpe e questa faina, sia perchè la natura di questi uccelli o animali ha una certa somiglianza con quella dei cavalieri che gli portan dipinti sulle loro bandiere, oppure perchè sono realmente scolpiti nelle armi dei loro scudi, e vengono apertamente sul campo di battaglia a depredare e distruggere? La general discordia di questo paese non è bene indicata dalle parole che dicono: che saran spezzati i vincoli del sangue, che non vi sarà più fiducia fra i congiunti, e che il padre ed il figlio invece di por fede nei naturali legami che gli uniscono, cercheranno l'uno la vita dell'altro per godersi questo l'eredità di quello? Gli uomini leali del Lotian non son rammentati distintamente come in atto di prender le armi? non vi è chiara allusione agli altri fatti di quest'ultimi torbidi della Scozia? La morte dell'ultimo signore, Guglielmo Douglas vi è adombrata sotto l'immagine di un mastino che era appuato la divisa di quel dabbene signore.

' Al mastino capace di far tanto danno allora sarà messa la musoliera: fin quelli che più l'odiavano piangeranno dei suoi guai, ma dalla medesima razza sorgerà un bracco che alzerà i suoi latrati fieramente e dominerà su tutto il Settentrione, e vendicherà i torti fatti ab-antico, sebbene per un poco di tempo gli sarà ritolta la preda di mano. Questo mi disse in tempi tumultuosi il sincero Tommaso una mattina di mietitura sulle colline di Eldoun. '

« Questo, signore arciere, » proseguì il menestrello, « ha un significato, e va a ferire dirittamente al suo scopo come uno dei vostri quadrelli, sebbene sarebbe poco prudente il farne una chiara e diretta spiegazione. Ma poichè io mi fido di voi, non esito a dirvi che secondo la mia opinione, questo bracco che aspetta il suo tempo, indica questo medesimo famoso principe scozzese Roberto Bruce che sebbene sconfitto più di una volta, cacciato coa cani mastini, e circondato da nemici d'ogni maniera, pure ha sostenuto le sue pretensioni alla corona di Scozia a dispetto del re Eduardo attualmente regnante. »

« Menestrello, » disse il soldato bruscamente, « voi siete mio ospite, è vero, e abbiamo seduto insieme alla medesima mensa in buona compagnia a questa piccola colazione: debbo dirvi per altro, sebben mi dispiaccia di guastar la nostra buona armonia, che voi siete il primo che si sia attentato di dire in faccia a Gilberto Greenleaf una parola in favore di quel ribaldo, di quel traditore di Roberto Bruce, che colle sue sedizioni turba da tanto tempo la pace di questo reame. Date retta a me, amico: acqua in bocca su questo proposito, perchè credete pure che la spada di un arciere inglese leale escirebbe dal fodero da sè, se sentisse dir qualche cosa d'insultante a s. Giorgio e alla sua croce rossa, nè ci sarebbero profeti di Scozia o del paese di Galles che potessero fare scusa per queste insolenti predizioni. »

« Mi dispiacerebbe davvero di offendervi in qualunque tempo, » rispose il menestrello, « ma tanto più mi dispiace di provocarvi a sdegno nell'atto stesso che sperimento gli effetti della vostra ospitalità. Nonostante spero che vi rammenterete, che io non sono vostro ospite, se non perchè sono stato invitato, e che se io vi parlo di avvenimenti futuri, non ho la minima intenzione di adoperarmi ancor io perchè si avverino. Sallo Iddio quant'anni sono che io non lo prego di altro che della pace e della felicità di tutti, e specialmente per l'onore e la felicità del paese dei bravi arcieri in cui nacqui ancor'io, e che sono obbligato a raccomandare nelle mie orazioni con più fervore che tutte le altre nazioni del mondo. »

» Fate bene a far così, » disse l'arciere, « perchè così vi mantenete fido agli obblighi che avete col paese che vi ha veduto nascere, che è il più bello e il più ricco fra quanti il sole rischiari. Una cosa peraltro vorrei sapere, se è in piacimento vostro il dirmela: ed è, se vi pare di aver trovato in queste rozze poesie qualche cosa che abbia che fare colla sicurezza di questo castello di Douglas dove ora siamo: perchè, notate bene, ser menestrello, ho osservato che queste infracidite pergamene (sieno state scritte da chi si vuole, o in che tempo si vuole) hanno una tal vi-

(1) È un personaggio del dramma di Shakespeare, intitolato: *Il re Enrico IV*.

Nota del Trad.

cinanza colla verità che quando si comincia a spargerle per questo paese, vi cagionano rumori di cospirazione, di congiure, e di guerre sanguinose: paiono fatte a posta per portarvi difatti quei mali e quelle disgrazie che esse non fanno che predire. »

« Non sarebbe cosa troppo prudente per me, » rispose il menestrello, » lo sceglier per tema della mia dichiarazione una profezia che alludesse a qualche trama o assalto contro questa guarnigione, perchè voi ben m' insegnate che io ecciterei il sospetto di studiarmi di effettuare una cosa che a nessun' altri dispiacerebbe quanto a me. »

« Amico mio, vi do parola, » ripigliò l'arciere, « che ciò non si può avverare quanto a voi, perchè io di voi non penso a male, nè voglio andare a riferire a sir Giovanni di Walton che voi avete delle cattive intenzioni contro la nostra guarnigione, e neppur sir Giovanni di Walton lo crederebbe a chi glielo dicesse. Egli ha un' alta idea, e certamente ben meritata verso la vostra padrona, e crederebbe un' ingiustizia il sospettar della buona fede di uno che ha dato chiara prova di esporsi piuttosto alla morte che tradire il minimo segreto della sua padrona. »

« Nel mantener quel segreto, » rispose Bertram, « io non ho fatto nulla più di quello che doveva un fedel servitore lasciando giudicare a lei qual fosse il momento, in cui quel segreto medesimo doveva essere svelato: perchè un fedel servitore deve tanto badare all' esito che può aver per lui la commissione che gli è affidata, quanto il cordoncino di seta si interessa dei segreti della lettera che egli lega (1). E quanto alla vostra domanda non ho alcuna difficoltà, quantunque lo faccia per contentare semplicemente la vostra curiosità, di spiegarvi come queste antiche profezie contengono alcuni cenni di guerra che deve farsi in questa valle di Douglas fra un gufo, che lo sò esser l' impresa di sir Giovanni di Walton, e tre stelle che è la divisa della famiglia Douglas: e quanto agli eccidi prognosticati vi posso dire anche più particolarmente che io conosco il luogo chiamato in questi boschi Bloody Sykes, luogo secondo il mio parere, di strage e di morte fra i seguaci delle tre stelle e quelli che seguono le parti del Sassone, ossia del re d'Inghilterra. »

« Questo posto, » replicò Gilberto Greenleaf, » l' ho sentito nominare più di una volta dalla gente del paese; nonostante è inutile il cercare di scoprire il posto preciso, giacchè questa canaglia di Scozzesi ci nascondono colla massima cura quanto riguarda la geografia di questo paese, come la chiamano le persone dotte, ma si potrebbero nominare molti di questi Bloody Sykes, Bottomless Myres ec. nomi tutti prodigiosi, a cui le loro tradizioni annettono qualche significate di guerra o di strage. E se ciò non vi disteglis, noi potremmo nell' andare alla chiesa, veder di trovare questo posto che avete nominato, e credo che lo rintracceremo un bel pezzo avanti che questi traditori, i quali meditano un attacco contro di noi, sieno in grado di effettuarlo. »

E così fecero. L'arciere, che a quest'era era ben ravvivato dal vino, uscì dal Castello di Douglas con Bertram, senza aspettare gli altri della guarnigione, risoluto di rintracciare il sito che portava il sinistro nome di Bloody Sykes: poichè causalmente egli avea sentito nominare questo posto, il giorno della caccia fatta da sir Walton e dal suo seguito, e sapeva all' incirca che si trovava nei boschi in vicinanza della città di Douglas, e del castello del medesimo nome.

CAPITOLO XIX.

Hotspur. *Non lo posso soffrire. Ogni poco mi fa arrabbiare col raccontarmi delle talpe e delle formiche, e dei sogni di Merlino e delle sue profezie, o di un dragone e di un pesce sterminato o di un gufo coll' ali tarpate, o di un corvo spennacchiato, o di un leone cortesio o di un pardo cogli artigli distesi, e con tant' altre ciance e fanfaluche, che mi fanno uscire fuori dei manichi.*

Shakespeare, il Re Enrico IV.

La conversazione fra il menestrello, e il vecchio arciere proseguì sullo stesso piede di quella fra Hotspur e Glendower. Gilberto Greenleaf a poco alla volta vi prese più parte che non lo portavano le sue abitudini, e la sua educazione. Fatto sta che nello sforzarsi di richiamare a memoria le divise del capotribù militari, il loro grido di guerra, i loro emblemi ed altri segni con cui si distinguevano in battaglia, e che probabilmente erano indicati dalle rime profetiche testè da lui udite; cominciò a provare il piacere proprio di uno che inaspettatamente si trova in possesso di notizie che occorrono, e che lo rendeo persona importante. Il buon senso del menestrello non poteva a meno di rimaner sorpreso

(1) Nei tempi passati non si serravano le lettere con ostie o sigillo come oggi; ma il sigillo si apponeva ad un cordoncino o nastro di seta che legava a croce la lettera. *Nota del Trad.*

all'incoerenza che mostrava il suo compagno; il quale, mentre da una parte era smanioso di metter fuori il capitale del suo saper, recentemente da lui scoperto, dall'altra parte richiamava i pregiudizi da lui mantenuti tutto il tempo della sua vita contro i menestrelli, i quali colla loro seguenza di leggende e di favole, erano la gente la più falsa del mondo per essere originari del paese di Settentrione.

In quella che essi vagavano da un punto all'altro della foresta, al menestrello diede nell'occhio il gran numero di Scozzesi devoti in cui si imbattevano per istrada, e che dai rami che portavano in mano, ben si vedeva che accorrevano alla chiesa per assistervi alle funzioni di quel giorno solenne. A tutti quelli che incontrava l'arciere domandava se gli sapevano insegnare un posto chiamato Bloody Sykes, ma pareva che nessuno lo sapesse, o volesse deluder la dimanda, trovando per pretesto la maniera di interrogargli dell'arciere che si risentiva un poco della buona colazione che aveva fatto. Quasi tutti rispondevan che non sapevan dove si fosse questo posto e che avean altro da badare che rispondere a delle dimande frivole, la mattina di una solennità così grande. Alla fine quando una volta o due la risposta dei contadini scozzesi arrivò quasi ad essere insolente; il menestrello pose mente a questa cosa, e notò, che ci era per aria qualche baruffa, quando la gente di quel paese non sapeva trovare una parola di risposta garbata, mentre ordinariamente l'hanno sempre pronta, e che quel concorso alle funzioni era straordinario.

« Voi signore arciere, » continuò il menestrello, « ne farete senza dubbio rapporto al vostro cavaliere; perchè vi assicuro, che se non lo fate voi, io stesso, vedendoci impegnata la libertà della mia padrona, mi credo in dovere di notiziare sir Giovanni di Walton dei sospetti che mi ha fatto nascere questo concorso straordinario di Scozzesi, e l'asprezza dei modi che hanno sostituita alla loro solita cortesia. »

« Tacete, signor menestrello, » replicò l'arciere indignato di questa intromissione di Bertram, « sappiate che prima d'ora, armate intiere son dipendute dai miei rapporti al generale, e che questi gli ho fatti sempre chiari e distinti, secondo il dovere di guerra. Voi mio caro amico vi siete trovato sempre in mezzo ad affari di tutt'altro genere, come trattative di pace, canzoni antiche, ballate, profezie, e cose simili; nelle quali, il ciel mi guardi dal mettermi al pari con voi, ma assicuratevi che per l'onore di ambedue, faremo meglio di non ci impacciare l'uno degli affari dell'altro. »

« Non è questa la mia intenzione, » replicò il menestrello, « io non desidererei altro che di tornare indietro al castello, per sentire quel che ne pensa sir Giovanni di Walton di quel che abbiamo veduto. »

« A questo, » replicò Greenleaf, « non ci è opposizione: ma quando voi voleste cercar del governatore a quest'ora, lo trovereste più facilmente andando alla chiesa di Douglas, dove egli regolarmente si reca nell'occasioni come quella di oggi, colla maggior parte dei suoi uffiziali, per impedire colla sua presenza, che non nasca qualche tumulto, e ci è da temerne non poco fra Inglesi e Scozzesi. Segnitiamo dunque il nostro primo pensiero di andare alle funzioni, usciamo di fra questi avviluppati boschi, e pigliamo la strada più corta per alla chiesa di Douglas. »

« Andiamo dunque, e spicciamoci, » disse il menestrello, « perchè mi pare che stamani debba succeder qui qualche cosa da turbare la pace di questo santo giorno. . . . Ma che cosa sono queste gocciole di sangue? » vedendo quello che era uscito dalle ferite di Turnbull. « Che voglion dire queste pedate sanguinose che vanno avanti e indietro? Indicano certamente un fiero combattimento che qui è seguito. »

« Per l'anima mia, » rispose Greenleaf, « bisogna dir proprio che tu ci vedi chiaro. O che ho fatto dei miei occhi, io, a lasciarti essere il primo a scoprir questi segni di un combattimento? Ma qui ci son delle penne celesti, e mi rammento bene che le aveva in testa stamani il mio cavaliere, anzi me le ha lasciate mettere perchè col loro vivo colore fossero simbolo delle sue rinate speranze, ed eccole qui per terra, toltegli di testa da una mano, che se lo non sbaglio, non è stata quella di un amico. . . . Vien via, vien via Bertram. . . . andiamo alla chiesa, e vedrai come si fa a difender Di Walton, quando si trova in pericolo. »

E si avviarono di buon passo alla piccola città di Douglas entrandovi per la porta di mezzogiorno, e prendendo la medesima strada in cui sir Aymer di Valenza aveva dato addosso al fantasma del cavaliere.

Ora possiamo dire più per disteso che la chiesa di Douglas era stata nei suoi primi tempi un magnifico edifizio gotico le cui torri sollevandosi assai sopra le mura della città facevano fede della grandezza originaria di quel tempio. Ma allora era in parte rovinato, e la piccola parte che tuttavia veniva ufiziata, era quella dove si trovavano le tombe della fami-

glia, e dove gli antichi baroni si riposavano dai rovesci di loro fortuna e dalle loro militari fatiche. Dalla spianata che restava di fronte alla chiesa, l'occhio poteva seguitare un bel tratto del corso del flume che dava il nome alla valle e che si avvicinava alla città dalla parte di libeccio; fiancheggiato da una catena di poggi differentissimi nell'aspetto, e qua e là vestiti di macchie, le quali scendendo verso la valle, facevan parte del fitto ed intricato bosco da cui la città medesima era circondata. Il fiume stesso radendo la parte occidentale della città e quindi volgendosi a settentrione, formava quel largo bacino di acqua da noi già meotovato.

Parecchi Scozzesi portando chi rami di salcio e chi di tasso, per rappresentare le palme che erano il simbolo della solennità di quel giorno, gironzavaoo sul cimitero come per aspettare qualche personaggio di gran santità o qualche processione di frati che venissero a prender parte al sacro rito.

Quasi nel momento stesso che Bertram e il suo compagno misero piede sul sacrato, la signora di Berkely che seguiva sir Giovanni di Walton in chiesa, dopo essere stata presente al di lui combattimento col giovine cavaliere di Douglas, scorse il di lei fido menestrello. Tosto ella si determinò di rientrare in compagnia di quel fido servo, di quel confidente delle sue vicende sperando, di esser poi raggiunta da sir Giovanni di Walton, con una forza sufficiente (nè dubitava punto che si sarebbe dato premura di raccoglierla) per provvedere alla di lei salvezza. Perciò deviando dalla strada che avea presa raggiunse il luogo dove Bertram col suo nuovo conoscente Greenleaf stavaoo facendo delle domande ai soldati della guarnigione inglese, che erano andati colà per assistere alla funzione delle Palme.

In questo tempo ella colse il momeoto di parlare alla fedele sua guida e dirle sottovoce:

« Fate le viste di non mi aver veduta, Bertram, ma badate bene che non ci separiamo l'uno dall'altro. »

Datogli questo avviso, vide bene che il menestrello lo aveva inteso e lo seguiva esattamente. Dopo aver dato un occhiata all'intorno, e poi aver fissati gli occhi sopra di lei (che era tuttavia ravvolta nel suo mantello da pellegrino), appena che ella si fu ritirata da un'altra parte del cimitero e quivi si fu fermata, egli si staccò da Greenleaf ed andò a raggiungerla.

Non vi potea esser cosa più grata al menestrello del modo con cui egli era venuto a conoscere che la sua padrona era sana e salva, e libera di andar dove volesse, e sperava che ella si sentirebbe disposta a svilupparsi dai tanti pericoli che la circondavano in Iscozia e ritrarsi immediatamente al suo paese e alle sue terre. Egli avrebbe voluto approssimarsele ed unirsi a lei, ma ella colse il destro di fargli un segno per avvertirlo di guardarsi da far ciò. Egli poi al medesimo tempo concepì qualche timore sulle conseguenze che potrebbe portare il farla conoscere al suo nuovo amico Greenleaf, che avrebbe potuto credere opportuno l'impacciarsi di quest'affare per farsi un merito presso il cavaliere che era capo della guarnigione. Intanto il vecchio arciere continuava la sua conversazione con Bertram, mentre questi desiderava proprio di coore, come soglion fare gli uomini che si trovano in simile sitoazione, che ei fosse sprofoodato cento braccia sotto terra, perchè così sbarazzatosi di lui potesse riunirsi alla sua padrona. Quel che potè fare di meglio fu di avvicinarsele il più possibile senza svegliare sospetto.

« Vi pregherei, degno menestrello, » disse Greenleaf dopo aver dato cautamente un'occhiata all'intorno, « di continuare il medesimo argomento che trattavamo per istrada. Non vi pare che gli Scozzesi abbiano fissato appunto questa mattina per effettuare qualcuno dei loro attentati a cui si son provati tante volte, e contro cui tiene gli occhi bene aperti il governatore mandato in questa provincia dal buon re Eduardo nostro legittimo sovrano? »

« Non saprei vedere, » rispose il menestrello, « su che fondiate questi vostri timori o che cosa vediate sopra questo cimitero, diverso da quello di cui parlavamo nell'avvicinarci, quando vi siete fatto beffe di me, per aver affacciato qualche sospetto del medesimo genere. »

« Ma non vedete, » ribattè l'arciere, « quanta gente! che faccie strane, che abiti differenti, e come tutti si affollano a torno a queste rovine che per il solito sono così solitarie! Guardate là, per esempio: vedete quel giovane che par che non voglia esser visto, vestito in un modo, che vi giuro non ne è stato mai veduto uno simile in tutta la Scozia. »

« Ma se è un pellegrino inglese, » replicò il menestrello vedendo che Gilberto additava la signora di Berkely, « dà certamente meno da pensare che un altro. »

« Non saprei dire, » replicò il vecchio Greenleaf, « ma mi parrebbe che fosse mio dovere di fare intendere a sir Giovanni di Walton, se mi riesce di avvicinarmegli, che qui

ci son molte persone che all'apparenza si vede bene che non appartengono nè alla guarnigione, nè a questo paese. »

« Considerate un poco, » disse Bertram, « prima di accusare un povero giovanotto e sottoporlo alle conseguenze che porterebber seco sospetti di tal natura, quanti motivi chiaman la gente alle pratiche devote in questo tempo specialmente. Non è questo soltanto il giorno dell'entrata trionfale del Fondatore della religione cristiana, in Gerusalemme, ma è altresì il giorno chiamato *Domenica confitentium*, ossia la domenica dei confessori, e le palme o il tasso ed il salcio che si adoprano invece di quelle, e che si distribuiscono ai sacerdoti, sono poi solennemente bruciate, e le ceneri se ne distribuiscon poi dai sacerdoti il giorno delle Ceneri dell'anno seguente: le quali ceremonie sono osservate nel nostro paese per ordine della chiesa, e voi, mio bravo arciere, non potete senza farvi reo di colpa, perseguitare come gente colpevole di sinistri disegni contro la vostra guarnigione, quella che qua si reca per adempire i suoi religiosi doveri. Guardate quella numerosa processione che si avvicina collo stendardo e colla croce; pare che ci sia un ecclesiastico di grado e gli altri sieno suoi assistenti. Sentiamo prima chi è, e probabilmente sentiremo che il suo nome e la sua dignità sono tali da assicurare il pacifico e composto contegno di questa gente venuta alla chiesa dei Douglas. »

Difatti Greenleaf fece la domanda propostagli dal suo compagno, e gli fu risposto che il sant'uomo che era alla testa della processione era l'Ordinario della diocesi, cioè l'Arcivescovo di Glasgow venuto ad aggiunger solennità al rito che si praticava in quel santo giorno.

Preceduto dal suo crocifero e seguito dalla folla che impugnava rami di tasso, e di altre piante sempre verdi, sostituite alla palma e all'olivo; il prelato pose piede entro le mura della rovinosa chiesa. Sopra i circostanti il santo pontefice compartì la sua benedizione con segni di croce, ed essi ricevendola inginocchiati ripetevano: » A te, reverendo padre, ci volgiamo per ottenere il perdono delle nostre offese: a te umilmente le confessiamo per ottenerne dal cielo il perdono. »

In tal modo si incontrarono la congregazione dei fedeli e il degno pastore, scambiandosi fra loro amorevole saluto, e a null'altro l'uno e gli altri mostrandosi intenti che al solenne rito di quel giorno. I canti del popolo si avvicendavano colla voce solenne del sacerdote che celebrava la santa messa, e dispensava i rami benedetti. Era quello uno spettacolo che solo la chiesa cattolica sa colle sue venerande cerimonie rendere commovente.

Al vedere lo zelo, con cui il popolo che era sul cimitero, e quello pure che era uscito in gran numero dalla chiesa, si accalcavano a gara a salutare il vescovo della diocesi, l'arciere sentì piuttosto vergogna dei sospetti da lui concepiti sul fine avuto dal degno prelato in recarsi colà. Cogliendo il momento di un trasporto di devozione, non forse troppo frequente nel vecchio Greenleaf, egli si era fatto avanti fra la folla per partecipare anch'esso alle benedizioni che l'arcivescovo dispensava. Bertram spacciatosi del suo amico Inglese, si strisciò senza parer suo fatto, al fianco della signora Augusta, e strettale la mano, si congratularono fra loro, per esser tornati anche una volta in compagnia. A un cenno del menestrello ambedue entrarono in chiesa, e si ritrassero in un angolo ove restare inosservati fra la folla: e l'oscurità dell'antico edifizio gli favorì nel loro intento.

Il corpo della fabbrica, in rovina como era, e portando qua e là appesi alle pareti i trofei degli ultimi signori di Douglas, presentava piuttosto l'aspetto di rovine sacrilegamente profanate che l'interno di un luogo sacro. Nonostante era stata adoperata una certa cura per prepararlo alle funzioni di quel giorno. In fondo alla chiesa pendeva il grande scudo del conte di Douglas, morto ultimamente prigioniero in Inghilterra: attorno a quello erano stati posti gli scudi più piccoli di sedici fra i suoi antenati.

Un'ombra profonda occupava tutta quella massa, meno il luccicare di qualche corona o di qualche divisa di colori più vispi. Non occorrerà dire del resto, che l'interno della chiesa era tutto smantellato, perchè era quel medesimo luogo in cui sir Aymer di Valenza si era abboccato col vecchio beccamorti. Lo stesso cavaliere ritiratosi in un angolo rimoto con alcune di quelle bande sparpagliate che aveva raccolte e condotte alla chiesa, stava all'erta, e appariva pronto per un attacco in giorno pieno come lo era stato nell'ora sinistra di mezza notte. Ed era ben ragione poichè l'occhio di sir Giovanni di Walton sembrava tutto occupato a osservare or qua or là, come se non gli riuscisse di trovar l'oggetto che cercava.

Il lettore comprenderà bene che era la signora Augusta di Berkely da lui perduta di vista tra la folla del popolo che entrava in chiesa. Dalla parte orientale del tempio era stato alzato un altare provviso-

rio; al lato al quale vestito dei sacri paramenti stava l'arcivescovo di Glasgow con assistenti e sacerdoti che formavano il suo seguito. Questo non era nè numeroso nè riccamente vestito, e neppure egli presentava lo splendore proprio della dignità del suo ordine episcopale. E quantunque al superbo comando del re d'Inghilterra, avesse dovuto por giù la sua croce d'oro, quella di semplice legno che avea inalzata in sua vece, non imponeva minor reverenza al clero e al popolo della sua diogesi.

Le varie persone native di Scozia che gli erano assembrate attorno, parevano stare attente ai suoi moti come a quelli di un santo disceso dal cielo, mentre gl'Inglesi muti ed attoniti, pareva che aspettassero che ad un suo cenno si sollevasse qualche attacco contro di loro, sia da qualche possanza celeste o terrena, sia da ambedue congiunte insieme.

Fatto sta che il clero scozzese, anche dei primi ordini, era tanto dedito al partito di Bruce, che gl'Inglesi eran gelosi di permettergli di esercitare perfino quelle cerimonie della chiesa, che dipendevano dalla sua propria giurisdizione; quindi la presenza dell'arcivescovo di Glasgow che pontificava in quella solennità alla chiesa di Douglas, svegliava gran maraviglia e grave sospetto, siccome cosa che di raro occorreva. Un concilio della chiesa per altro aveva recentemente imposto ai prelati più distinti della Scozia di esercitare il loro ufficio nella solenne domenica delle Palme: e Inglesi e Scozzesi non assistevano a quella cerimonia con indifferenza. L'insolito silenzio che regnava in quella chiesa accalcata di gente di diverse opinioni, speranze, desideri ed espettative, rassomigliava ad uno di quei solenni riposi, che sovente prende la natura avanti una lotta degli elementi, e che spesso presagiscono qualche terribile di lei convulsione. Tutti gli animali secondo la loro varia natura danno a vedere il loro presentimento dell'imminente uragano: i bufali, i cervi ed altri abitanti dei prati e dei boschi si ritirano nei più interni ripostigli delle loro pasture: le pecore si aggruppano nelle loro stalle; e quella specie di muto stupore di tutta la natura tanto animata che inanimata, presagisce che tutto sarà sconvolgimento e rovescio appena il guizzare del lampo annunzia lo scoppio del tuono.

In simile stato di sospensione, quei che erano venuti alla chiesa in armi alla chiamata dei Douglas, aspettavano ogni momento il segnale dell'attacco; mentre i soldati della guarnigione inglese conoscendo la mala disposizione degli Scozzesi, si aspettavano ad ogni istante di sentir scoppiare il ben noto grido: « Archi e frecce, archi e frecce; » segnale di una zuffa generale, ed ambedue i partiti sbiecandosi fieramente sembravano aspettare la mossa fatale. Ad onta dell'imminente tempesta, l'arcivescovo di Glasgow procedeva con tutta la solennità a celebrare il rito proprio di quel giorno: di trotto in tratto si fermava per dare un'occhiata alla folla come per vedere se le turbolenti passioni dei circostanti fosser per frenarsi fino a tanto che egli non avesse posto fine al suo ufficio in modo conveniente al tempo ed al luogo.

Ed aveva appunto finito la funzione, quando una persona se gli fece avanti in atto solenne ed aria addolorata, per domandargli se egli volesse spender qualche momento per assistere un moribondo di là poco lontano.

L'arcivescovo rispose che era prontissimo tanto più che ei vedeva come il cipiglio di una parte almeno di quei che erano in chiesa, presagiva un termine non punto pacifico di quel giorno fatale: per lo che detto al messaggiero che gli mostrasse la via, si avanzò pel suo pio ministero seguito da alcune persone che passavano per partigiani di Douglas.

Vi era di che restar sorpreso se non da insospettirsi nell'incontro che ne seguì. In una stanza sotterranea era deposto un uomo di alta statura che versava sangue in abbondanza da due o tre gravi ferite, e ne macchiava la paglia su cui giaceva: le sue fattezze mostravano un misto di fermezza e di ferocia, che sembrava pronta ad accendersi ad un'espressione anche più selvaggia.

Già il nostro lettore avrà congetturato che costui non era altri che Michele Turnbull, il quale ferito nello scontro di quella mattina, era stato colà portato da alcuni suoi amici, e disteso sopra la paglia perchè vivesse o morisse a suo talento. Il prelato entrando nel sotterraneo non perdette tempo per richiamare l'attenzione del ferito alle cose dell'anima, porgendogli quei conforti che la chiesa suggerisce in simili circostanze. Le parole che si scambiarono fra loro, furon gravi e severe, quali si addicono fra un padre spirituale e un figlio penitente al momento che questo mondo scomparisce agli occhi del peccatore, e un altro gli se ne apre davanti con tutti i suoi terrori. È quello il momento che si sente suonare agli orecchi quella gran sentenza, che la sorte che l'aspetta si è quella che si è preparata colle sue azioni. È questo un incontro dei più solenni che possa aver luogo fra esseri mortali: e il co-

raggioso carattere del cacciatore di Jedwood da un lato, e le amorevoli e pie espressioni del vecchio pastore dall'altro, accrescevano considerevolmente l'effetto di quella scena commovente.

» Turnbull, » dicevagli l'arcivescovo, « credo che mi darete fede quando vi dico, che mi duole di vedervi ridotto in questo stato da delle ferite, che è mio dovere di dirvi che son mortali. »

» Dunque è finita la caccia! » rispondeva l'abitante di Jedwood con un sospiro. « Nò, non me ne importa, buon padre, perchè credo d'essermi portato da bravo cacciatore, e che l'antica boscaglia non sia stata da me screditata tanto nel dar dietro alla salvaggina, quanto nel metterla a terra; e anche in quest'ultima partita mi pare, che quel galante cavaliere inglese non ne sarebbe uscito con tanto vantaggio se il terreno su cui stavamo, fosse stato uguale per tutti e due, o se io avessi potuto prevedere che mi assaliva; ma chiunque si voglia prender la fatica di andare ad esaminare il posto, vedrà che il piede del povero Michele Turnbull sdrucciolò due volte nella zuffa; se questo non era, ei non si troverebbe qui vicino a tirar l'ultimo fiato, ma invece quel ribaldo di meridionale si troverebbe qui come un cane disteso su questa paglia sanguinosa. »

Il vescovo prese allora ad avvertire il suo penitente, che bandisse ogni sentimento di vendetta, e non pensasse alla morte degli altri, ma di riflettér piuttosto al fine della sua vita che sembrava vicino.

« Sì, » replicò il moribondo, » voi padre mio, sapete certamente quello che è bene che io faccia; ma mi pare che non sarebbe tornato bene se avessi aspettato fino a questo giorno a riandar la mia vita, nè io son l'uomo da negare che la mia sia stata sanguinaria, disperata. Ma voi converrete meco che io non ho mai odiato un nemico che mi abbia fatto qualche oltraggio; che mi sono mostrato uomo come si convenia ad uno nato in Iscozia; che ho amato molto il mio paese nativo; che in questi tempi non ho preferito un elmo di ferro ad un berretto e a una piuma, che mi sono impacciato più di menar la spada che di leggere un libro, e voi stesso sapete, o padre, se nelle nostre ostilità contro gl'Inglesi siamo stati sostenuti o no dai leali padri della Chiesa scozzese, e se siamo o no da loro stati esortati a imbrandir le armi e vibrarle per l'onore del re di Scozia e la difesa dei nostri diritti. »

« Senza dubbio, » disse il prelato, « tali sono state le mie esortazioni agli oppressi miei compagni, nè ora vi predico una differente dottrina; nonostante, vedendomi ora il sangue d'attorno e un moribondo sotto i miei occhi, sento il bisogno di pregare il cielo perchè io non sia uscito dal buon sentiero, e così abbia sviato anche gli altri. Possa il cielo perdonarmelo se fatto l'avessi! poichè altro non ho da addurre in scusa per gli erronei consigli che ho dato a voi ed agli altri circa questa guerra, se non che la mia buona intenzione. So che con incoraggirvi a tinger le vostre spade di sangue mi sono allontanato dai sentimenti della mia professione, la quale ci ingiunge di non sparger sangue nè di cagionare che sia versato. Possa il cielo darci grazia di adempire ai nostri doveri, e di pentirci dei nostri errori, e specialmente di quelli che hanno cagionato la morte o la sciagura dei nostri simili! ma più che tutto possa questo moribondo cristiano ravvedersi dei suoi falli e pentirsi sinceramente d'aver fatto agli altri ciò che dagli altri non avrebbe sofferto! »

» Quanto a questo, » rispose Turnbull, » non vi è stato mai un tempo che io non mi sentissi voglia di scambiare un buon colpo col più brav'uomo che mai vivesse: e se io non ho avuto gran pratica di spada, è stato perchè mi hanno avvezzato a maneggiare la scure che gl'Inglesi chiamano partigiana, ma ci è poca differenza, a quel che intendo io, fra la spada e il pugnale. »

» La differenza non è grande, » soggiunse l'arcivescovo, « ma temo amico mio che il toglier la vita con quella che voi chiamate scure di Jedwood, non vi dia nessun privilegio sopra ad un altro che ammazza con un'altr'arme qualunque. »

» Mio degno padre, » disse il penitente, « devo confessare che l'effetto dell'armi è il medesimo, per quello che riguarda la persona che le soffre, ma vi pregherei di dirmi perchè un uomo di Jedwood non debba adoprare, come si usa nel suo paese, una scure di Jedwood, che è come lo dice il suo nome, l'arme offensiva propria della sua contrada. »

» Il delitto dell'omicidio, » rispose l'arcivescovo, » non consiste nell'arme con cui si commette, ma nella ferita che l'uccisore fa ad un suo simile, e nell'infrazione dell'ordine che il cielo ha posto fra le sue creature; e col pentirsi appunto di questo delitto voi potete sperare di placare il cielo sulle vostre offese, e allo stesso tempo di sottrarvi alle funeste conseguenze che son minacciate nelle sante scritture contro quelli che versano il sangue dei loro simili. »

« Ma, buon padre, » disse il ferito, « voi sapete bene come tutti gli altri, che in questa compagnia, anzi in questa stessa chiesa vi sono degli Scozzesi e degl'Inglesi che non son venuti qua per santificare la solennità di questo giorno, ma per togliersi scambievolmente la vita, e dare un nuovo esempio degli orrori cagionati dall'odio che una parte della Gran Brettagna nutrisce contro dell'altra. Che deve dunque fare, che via deve tenere un pover uomo come me? non debb'io alzar questa mano contro gl'Inglesi. . . . oppure debbo per la prima volta in vita mia udire il grido di guerra e tener la mia spada nel fodero? Mi par che sarebbe difficile, e forse totalmente impossibile per me il farlo, ma se è volere del cielo, e vostro consiglio, mio reverendo padre, devo far di tutto per lasciarmi guidar da voi come persona che ha diritto di dirigere i fedeli in ogni dubbio, e come dicono, in ogni caso di coscienza. »

« Certamente, » disse l'arcivescovo, è « mio dovere, come ho già detto, di non dare veruna occasione di sparger l'umano sangue o di turbar la pace, e perciò propongo a voi come mio penitente, per quanto desiderate di salvar l'anima vostra che non diate motivo di tumulto, o di effusione di sangue, sia per voi stesso, sia con incitare altri: perchè facendo altrimenti son certo che tanto io che voi agiremmo peccaminosamente, e contro il nostro carattere. »

« E così procurerò di pensarla ancor io, reverendo padre, « rispose il cacciatore, « nonostante spero che si terrà conto, a mio favore, che sono io il primo che porti il cognome di Turnbull col nome del principe degli arcangioli, e che sono stato capace una volta a far fronte all'insulto di un meridionale colla spada nuda in pugno, e che io non lo provocai a sguainare la spada, e a portarla contro di me. »

« Badate bene, figlio mio, » riprese il prelato di Glasgow, « voi vi dipartite nuovamente da quelle risoluzioni che pochi minuti fa avevate formato sopra serii e giusti motivi; perlochè non vogliate fare come il porco che si lava nel pantano, e dopo si rinfanga di nuovo e diviene più sudicio di prima. »

« Ebbene, reverendo padre, » replicò il ferito, « quantunque non sembri possibile che uno Scozzese e un Inglese s'abbiano a trovare insieme, e partirsi poi senza darsi un buffetto, io farò di tutto per non dare motivo di combattimento, ed anche se è possibile, di non prenderne l'occasione qualunque volta mi sia data. »

« Facendo così, » rispose l'arcivescovo, « farete un'ammenda per la vostra infrazione alle leggi del cielo nelle passate occasioni, eviterete le cagioni di disputa fra voi e i vostri confratelli del mezzogiorno, e vincerete le tentazioni dello spargimento del sangue che è così frequente ai giorni d'oggi. E non crediate che coll'imporvi quest'obbligo io vi carichi d'un dovere più grave di quello che come ad uomo e cristiano vi incombe. Io pure son uomo e sono scozzese e come tale mi punge l'ingiusta condotta usata contro il nostro paese e il nostro principe; e pensandola come voi sento quanto vi deve costare il sottomettervi a delle ingiurie nazionali senza farne risentimento o vendetta. Ma non ci teniamo per gli strumenti di quella vendetta che il cielo si è riserbata per sè. Rammentiamoci, mentre vediamo e sentiamo i torti fatti al nostro paese, rammentiamoci che le nostre imboscate, le nostre sorprese, i nostri assalti sono stati ugualmente fatali agl'inglesi quanto sono stati a noi i loro attacchi e le loro sorprese: in breve facciamo sì che i reciprochi oltraggi della croce di s. Andrea e della croce di s. Giorgio, non sien tenuti omai più come ostili agli abitanti dell'opposta regione almeno nel tempo dei giorni solenni dell'anno; ma siccome questi sono memorie e segni di redenzione, sieno ancora per ambedue le parti segno di sofferenza e di perdono. »

« Convengo, » rispose Turnbull, « di astenermi da ogni offesa contro gli altri, e farò di tutto di non risentirmi di quelle che gli altri mi faranno, colla speranza di condurmi a un soggiorno di pace e di felicità come le vostre parole, reverendo padre, mi inducono ad aspettare. »

Ciò detto voltando il viso alla parete, il cacciatore rimase in una terribile espettativa della morte vicina con cui il prelato lo lasciò a fronte.

I pacifici sentimenti ispirati dal venerabile pastore nell'animo di Michele, si erano a poco a poco diffusi anche negli animi degli astanti, i quali con profonda commozione e gravità aveano udite le ammonizioni da lui date per sospendere la naturale antipatia fra i due partiti, e rimettere la pace e l'alleanza fra l'uno e l'altro. Il cielo per altro avea decretato che la lotta nazionale per cui era stato sparso tanto sangue, venisse nuovamente in quel giorno alle prese.

Un alto squillo di trombe che pareva uscire di sotto terra, rimbombò allora per la chiesa e richiamò non tanto l'attenzione dei soldati che quella dei fedeli adunati entro le di lei pareti. Molti di questi che sentirono quel



Augusta di Berkely

bellicoso suono impugnarono le armi, quasi inutil fosse aspettare un più chiaro segnale della pugna. Voci alte e fiere, grida adirate, lo strider delle lame nell'uscire dal fodero, lo sbattere di esse contro le piastre e le maglie, davano un sinistro presagio dello scoppio del combattimento trattenuto fino allora dalle esortazioni dell'arcivescovo. Dopo un secondo squillo di trombe, la voce di un araldo bandì il seguente proclama:

« Trovandosi in questa chiesa dei Douglas riuniti molti nobili seguaci della cavalleria e vertendo fra loro le solite cause di inimicizia e varie dispute in fatto di avanzamento circa alla cavalleria medesima, i cavalieri scozzesi si dichiarano pronti a combattere con qualunque numero di Inglesi possa esser convenuto, e fissato, sia per sostenere la superiorità della bellezza delle loro donne, sia la loro causa nazionale in qualunque dei suoi rapporti, sia finalmente per qualunque punto che fosse creduto da ambe le parti sufficiente motivo di combattimento; colla condizione che i cavalieri ai quali toccasse di aver la peggio in quella pugna, rinunzieranno al proseguimento della medesima in avvenire; con altre condizioni le quali saranno stabilite da un consiglio di cavalieri presenti in questa stessa Chiesa dei Douglas. Però prima di ogni altra cosa, un numero di cavalieri scozzesi da uno a venti, sosterranno il contrasto che ha cagionato spargimento di sangue, rispetto alla libertà della signora Augusta di Berkely, e riguardo alla resa del castello di Douglas al suo legittimo possessore qui presente. Perlochè si ricerca che i cavalieri inglesi dieno il loro assenso affinchè questa prova di valore abbia luogo: nè secondo le leggi della cavalleria, essi possono rifiutarvisi, senza perdere irremissibilmente la riputazione di gente valorosa, e senza incorrere una diminuzione notevole di quel grado di stima, in cui, chi professa coraggiosamente le armi, desidera di esser tenuto non tanto dai cavalieri del suo proprio paese che da quelli di ogni altra contrada. »

Questa inaspettata sfida avverò i timori di quelli che avean veduto con sospetto lo straordinario concorso dei partigiani dei Douglas in quel giorno. Di là a poco le trombe squillarono di nuovo e la risposta dei cavalieri inglesi fu resa in tali parole:

« Tolga il Cielo che i diritti e i privilegi dei cavalieri inglesi, e la beltà delle loro donne non debbano esser sostenute dai figli della gaia Inghilterra; o che i cavalieri inglesi che son qui riuniti avessero a mostrare la più lieve esitanza ad accettare il proposto combattimento, o questo abbia per motivo la superiorità della bellezza delle loro donne o qualunque altra lite che verte fra i due paesi: per tutte le quali cose, e per ciascheduna di esse, i cavalieri d'Inghilterra qui presenti son pronti a combattere ai termini della sfida anzidetta finchè ne possano le loro spade e le loro lance: salva sempre però ed esclusa la resa di Castel Douglas che non può esser arreso a nessun'altri che al re d'Inghilterra, o ad un incaricato per ordine di lui. »

CAPITOLO XX.

Si alzi il feroce grido di guerra, s'avanzino i campioni: si battano da bravi, e Dio difenda la buona causa. Tre volte possono invocare s. Andrea, e tre volte gridare quanto ne hanno in gola; e poi caricare i cavalieri inglesi come io vi ho detto. Essi alla loro volta grideranno s. Giorgio, il brillante cavaliere delle nostre dame: e i nostri inglesi la gridarono tre volte e tre volte la ripeterono con quanta voce avevano in gola.

Ballata antica.

La straordinaria crisc mentovata nel precedente capitolo nasceva, come ben si può supporre, dall'avere i capi di ambedue i partiti mandato da parte ogni occultamento, ed aver fatto mostra ognuno della propria forza mettendosi alla testa dei suoi partigiani.

Si vedean da una parte stretti a consiglio sir Giacomo Douglas, Malcolm Fleming, e i loro aderenti.

Sir Giovanni di Walton scosso dal primo squillo delle trombe (mentre era tutto ansioso di assicurar la ritirata ad Augusta Berkely), si volse immantinente a raccogliere i suoi seguaci, nella quale operazione veniva assistito dall'amico sir Aymer di Valenza.

La donzella di Berkely non isbigottì a questi preparativi guerreschi: si fece avanti col suo fedel Bertram al fianco ed un'altra dama ravvolta in un mantello col cappuccio, la cui faccia, sebbene studiosamente nascosta, non era che quella della sfortunata Margherita di Hautlieu, i cui timori quanto alla fedeltà del cavaliere suo fidanzato, si erano pur troppo avverati.

Seguì un solenne silenzio cui nessuno degli astanti per qualche tempo ebbe cuore di rompere.

Alla fine il cavalier di Douglas fece qualche passo avanti e disse ad alta voce:

« Aspetto per sapere se sir Giovanni di Walton attende il consenso di Giacomo Dou-

glas per evacuare il suo castello, senza decider la lite in campo libero, o se egli domanda a Douglas la sua protezione per far ciò. »

Il cavalier Di Walton sfoderando la sua spada rispose:

« Io tengo e terrò il Castello di Douglas a qualunque costo, e non chiederò mai protezione da chiunque, e l'aspetto solo dalla mia spada. »

« Son con voi, sir Giovanni, » disse sir Aymer di Valenza, « e son vostro fido compagno qualunque sia l'ostacolo che ci si possa opporre. »

« Coraggio nobili Inglesi, » aggiunse la voce di Greenleaf, « prendete le armi in nome di Dio. . . . Archi e frecce, archi e frecce. . . . Un messaggiero mi ha portata la notizia che Pembroke marcia qua a gran passi dalla contea di Ayr, e sarà qui tra una mezz'ora. Combattete, bravi Inglesi. . . Valenza, alla riscossa, Evviva il bravo conte di Pembroke. »

Tutti gli Inglesi che eran dentro e intorno alla chiesa, non indugiarono a prender le armi; e Di Walton gridava quanto ne aveva in gola:

« Chiedo per grazia al Douglas che pensi alla sicurezza delle donne, » e intanto si apriva la via alla porta della chiesa coll'arme alla mano. Gli Scozzesi furono incapaci a superare il terror che gli colse alla vista del rinomato cavaliere, secondato dal suo fratello in armi; essendo stati ambedue da gran tempo il terrore di tutto il paese.

Intanto sir Giovanni sarebbe riuscito ad aprirsi la strada fuori della chiesa, se non gli si fosse parato arditamente davanti il figlio di Tommaso Dikson di Hazelside, nel mentre che suo padre riceveva da Douglas l'incarico di preservare le donne da ogni sinistro proveniente dal combattimento, che sospeso sì a lungo stava finalmente per iscoppiare.

Di Walton intanto gettò i suoi occhi sopra ad Augusta col desiderio di adoprarsi a salvarla; ma fu forzato a concludere che avrebbe meglio provvisto alla di lei sicurezza lasciandola sotto la protezione di Douglas.

In questo mentre il giovane Dikson (1) menava colpi sopra colpi, mettendo tutto il suo coraggio e adoprando tutti i suoi sforzi per ottenere il premio dovuto al conquistatore del famoso Di Walton.

« Folle ragazzo, » alla fine gli disse sir Giovanni, che per un poco di tempo lo avea risparmiato, « abbiti dunque la morte da una nobile mano, giacchè preferisci il morire alla pace e alla vita. »

« Non me ne importa, » disse il giovane scozzese mandando gli ultimi fiati, « ho vissuto abbastanza. . . . dacchè vi ho trattenuto tanto tempo. . . . nel luogo dove voi siete. »

E diceva il vero, perchè appena ei cadde per non rialzarsi mai più, Giacomo Douglas entrò nel suo posto, e senza proferire una parola, riattaccò con Di Walton il medesimo singolare combattimento in cui si eran già misurati, ma ora con forza anche maggiore.

Aymer di Valenza si trasse alla sinistra di Walton, e parve non aspettasse altro che uno dei seguaci di Douglas che avesse cuore di misurarsi con lui. Ma siccome non vide alcuno che sembrasse disposto di dargli quella occasione, represse la sua brama: e a suo malgrado restò spettatore. Alla fine parve che Fleming che era il più avanzato fra i cavalieri scozzesi, mostrasse voglia di misurar la sua spada con quella del cavalier di Valenza. Il quale ardendo della smania di combattere, prese tosto a gridare:

« Sleale cavaliere di Boghall, fatti avanti, e difenditi dall'accusa di avere abbandonata la tua amante e di essere un nome disonorato nel catalogo dei cavalieri. »

« La mia risposta, » rispose Fleming, « ad un insulto anche meno grossolano del tuo, la tengo al mio fianco. »

E in un baleno impugnò la spada. Anche i più pratici guerrieri che videro quell'attacco non seppero prevedere qual piega avrebbe preso, mentre somigliava piuttosto ad un turbine che scoppi in un montuoso paese, che ai colpi di due spade, di cui l'una portava il colpo e l'altra paravalo.

Rapido era il tempestare dei colpi, sebbene i due combattenti non pareggiassero Douglas e Di Walton nel mantenere una certa riserva (effetto della stima reciproca di ambedue), la mancanza di arte era supplita da una furia che lasciava supporre egual bravura ed ugual resultato da ambe le parti.

Al vedere i loro capi attaccati così accanitamente i partigiani, secondo il solito, se ne stavano ognuno dalla loro parte osservando la pugna col rispetto dovuto al loro capi e comandanti. Intanto una o due delle donne erano attratte secondo i sentimenti del proprio sesso per la compassione di quelli che aveano già subito i disastrosi effetti della pugna. Il giovane Dikson che mandava gli ultimi fiati tra piedi dei combattenti fu ritratto dal mezzo della pugna da Augusta Berkely. Quest'atto parve in lei meno strano e sorprendente per l'abito da pel-

(1) Vedi la nota O in fine del Romanzo.

legrino che ella tuttavia indossava, e per avere fin allora invano pregato il padre del moribondo a voler fare egli stesso l'opera pietosa che ella faceva.

« Non vi date pensiero, signora, di quello che ora è inutile, » dicevale il vecchio Dikson, « e non distraete la vostra attenzione e la mia dall'incarico di preservarvi perchè Douglas vuole ad ogni costo salvarvi, ed io intanto, se così piace al Cielo e a s. Brida, vi considero come posta dal mio capo sotto la mia custodia. Siate pur certa, che la morte di questo giovane non sarà in alcun modo dimenticata, sebbene non è questo il tempo di rammentarsene. Verrà il tempo di ricordarsene, e l'ora per vendicarla. »

Si disse il fiero vecchio rivolgendo gli occhi dal sanguinoso cadavere steso ai suoi piedi, modello veramente di belle e vigorose forme. Dopo avergli data un'altra occhiata pietosa fece alcuni passi, e si fermò colà dove meglio potea guardare e proteggere la signora di Berkely, per non rivolger più gli occhi alla salma del figlio.

Intanto il combattimento seguitava senza riposo e senza alcun notevole vantaggio da ambe le parti. Parve però che finalmente vi mettesse la sua mano il destino. Il cavalier di Fleming spingendosi fieramente avanti; e casualmente avvicinatosi a Margherita di Hautlieu diè un colpo in fallo, e scivolatogli il piede nella pozza di sangue versato dal giovane Dikson, cadde davanti al suo avversario, ed era quasi sul punto di doversegli arrendere a discrezione: quando Margherita di Hautlieu, che avea sortito da natura un'anima bellicosa ed essendo robusta di costituzione, come indomita di spirito, vedendosi davanti una mazza di ferro che era caduta in terra al giovane defunto poco avanti, le diede di piglio, e parò con quella la spada di sir Aymer di Valenza, che senza quell'ostacolo in quel supremo momento, sarebbe rimasto vincitore. Fleming più che trattenersi a riconoscere d'onde gli venisse quel prodigioso aiuto avea piuttosto bisogno di badaro a valersene. Per lo che ricuperato il vantaggio che avea perduto, nel nuovo attacco strinse così da presso il suo antagonista che fattolo stramazzare sul pavimento, con voce di vincitore, (se veramente questo titolo si potea dare a lui) fece risuonare sotto le volte della chiesa le fatali parole: « Arrenditi, Aymer di Valenza, riscossa o non riscossa... arrenditi. . . . arrenditi. . . . » E in questo dire metteva alla gola del cavaliere la punta della spada; « E non a me ma a questa nobil signora, arrenditi riscossa o non riscossa. »

Con profonda ambascia, il cavalier inglese si accorse di aver perduto una bella occasione di acquistar fama, e fu costretto a rassegnarsi al suo destino o lasciarsi uccider sul posto. Non vi era altro che una consolazione, cioè non esservi stata mai battaglia più onorevolmente sostenuta e guadagnata non meno per accidente, che per effetto di valore.

L'esito del prolungato ed accanito combattimento fra Douglas e Di Walton non rimase più lungamente sospeso. In fatti, il numero delle vittorie in singolari conflitti riportate dal Douglas nelle guerre attuali, era sì grande da lasciare in dubbio se egli per forza di braccio e per esperienza nell'armi, fosse o no superiore a Bruce medesimo. Nella guerra almeno era riputato suo pari.

Comunque ciò fosse, quando furon passati tre quarti d'ora di combattimento, Douglas e Di Walton che non aveano nervi di ferro, cominciarono a mostrare ad alcuni segni che i loro corpi principiavano a risentirsi di quella terribile fatica. Più lentamente scendevano i colpi, meno prestamente erano parati.

Douglas vedendo che la pugna presto dovea venire ad un fine, generosamente fece un segno, indicando al suo avversario di sostare per un istante.

« Bravo di Walton, » egli disse, « non vi è mortale conflitto fra noi, e voi dovete esservi beno accorto in questo fatto di armi, che Douglas, sebbene altro non abbia che la sua spada e il suo mantello, si è astenuto dal valersi di certi vantaggi decisivi, che le combinazioni della pugna gli hanno più di una volta presentato. La casa di mio padre, le larghe tenute che la circondano, lo abitazioni o i sepolcri dei miei antenati formano un premio ben pregevole per animare un cavaliere a combattere: questi in voce imponente mi ingiungono di proseguire la pugna di cui essi sono l'oggetto, mentre voi riacquistate la nobile donzella io tutto onore e in tutta sicurezza come se l'aveste ricevuta dalle mani dello stesso re Eduardo; io vi dò la mia parola che i più grandi onori che possa aspettarsi un prigioniero, coll'esenzione da ogni ingiuria od insulto, saranno resi a sir Giovanni di Walton, quando egli ceda il castello e la spada a Giacomo Douglas. »

« Forse è questa la sorte a cui io son condannato. » Replicò sir Giovanni di Walton, « ma di mia volontà non la sceglierò mai. Mai sarà detto che, meno nell'estremo frangente, io pronunzi di propria bocca la fatal sentenza di abbassar la punta della mia spada. Pembroke è in marcia con tutta la sua ar-

mata per salvare la guarnigione di Douglas. Già ascolto lo scalpito dei suoi cavalli, ed io non retrocederò un palmo or che ho vicino il soccorso, nè temo che il fiato che or mi comincia a mancare, non abbia a durarmi fino all'arrivo dell'atteso aiuto. Su dunque, proseguiamo, e non mi trattate come un fanciullo, ma da uomo che, o viva o perisca, non paventa di affrontare la massima forza del suo avversario. »

« Sia dunque qual voi, » disse Douglas, e prendendo in viso un sinistro colore qual è quello del lampo che precede lo scoppio del temporale, indizio certo che ei meditava di spacciar presto il combattimento, riprendeva l'atteggiamento del combattere; quando, nel mentre appunto che lo scalpitar dei cavalli si facea sempre più vicino, un cavaliere Gallese (e ben si riconosceva per tale dalla piccolezza e dalla magrezza del suo cavallo) giunse gridando ad alta voce ai combattenti di fermarsi.

« È vicino Pembroke? » domandò sir Walton.

« È al colle di Loudon, » disse il messaggero, « ma io porto i suoi ordini a Giovanni di Walton. »

« Son pronto, » disse questi, « ad obbedirgli ad ogni costo. »

« Guai a me, » disse il Gallese, « che le mie labbra debbano portare alle orecchie di sì bravo uomo novelle sì triste! Il conte di Pembroke ricevè ieri notizia che il castello di Douglas era attaccato dal figlio del conte defunto, unito con tutti gli abitanti del distretto. Udito ciò risolse di marciare al vostro soccorso, nobile cavaliere, con tutte le forze di cui poteva disporre. E così fece, e nutriva speranza di soccorrere in tempo il castello: quando all'inaspettata, incontrò al colle di Loudon un corpo di gente armato, di numero non inferiore alla sua, e con alla testa il famoso Bruce, riconosciuto dai ribelli scozzesi come loro re. Mosse egli immantinente all'assalto, giurando che pettine non sarebbe passato sulla grigia sua barba fin tanto che non avesse liberato l'Inghilterra da questo interminabile flagello. Ma la sorte della guerra fu contro di noi. »

E qui il messaggero si interruppe non avendo più fiato per parlare.

« Me lo aspettava, » sclamò Douglas, « ora Roberto Bruce dormirà i suoi sonni, poichè ha pagato a larga misura Pembroke per l'eccidio dei suoi amici e per la dispersione della sua armata al Bosco di Methuen. La sua gente è avvezza ad affrontare i perigli, e sormontargli: i suoi seguaci son tutti allievi di Vallace, e di più hanno diviso con Bruce i rischi che ha fin'ora incontrati. Si credeva che gli avessero ingoiati i flutti del mare, quando essi venendo dall'Occidente prescro terra. Ma sappiate che Bruce avea deliberato al ritorno della primavera, di rinnuovare la difesa dei suoi diritti e di non ritrar più il piede dalla Scozia finchè vive, e finchè vi rimane un solo barone che renda omaggio a lui, suo sovrano, ad onta e dispetto di qualunque forza che sia stata e sarà iniquamente impiegata contro di esso. »

« È vero pur troppo! » disse il corriere Gallese, « quantunque sia detto da un orgoglioso Scozzese. . . : il conte di Pembroke totalmente sconfitto, è inabile a muoversi dalla contea di Ayr, verso la quale si è ritirato con perdita assai grave; manda perciò avviso a sir Giovanni di Walton di trattare la resa di Castel Douglas ai migliori patti che possa, e non far più conto del suo soccorso. »

All'udire questa nuova inattesa, gli Scozzesi alzarono un grido sì alto, sì terribile, che parve ne tremassero le rovine dell'antica chiesa, e minacciassero di cader sul capo di quel che vi eran dentro affollati.

La fronte di De Walton, alla nuova della disfatta di Pembroke, si coperse di una nuvola di dolore, sebbene gli restasse ancora libertà di prendere i provvedimenti necessari per la salvezza di Augusta Berkely. Ei non poteva allora per altro domandare i medesimi patti onorevoli, che gli erano stati profferti dal Douglas, prima che giungessero le nuove della battaglia di London.

« Nobil cavaliere, » egli disse, « è in piena vostra facoltà di dettare i termini della resa del vostro paterno castello, nè io ho più diritto di reclamar da voi quelle condizioni che la vostra generosità, pochi momenti sono, mi offeriva. Io mi sottometto al mio destino, e qualunque siano i patti che voi credete bene accordarmi, debbo appagarmi di cedere a voi la spada, di cui abbasso a terra la punta in prova che io non l'alzerò mai contro di voi fino a tanto che il dovuto riscatto non me la riponga al fianco. »

« Guardimi il cielo, » rispose il nobile Giacomo di Douglas, « che io debba prendermi tal vantaggio sopra il più bravo cavaliere fra tutti quelli con cui ho avuto che fare in battaglia. Seguirò l'esempio del cavaliere di Fleming, che ha bravamente dato il suo prigioniero in guiderdone ad una nobile damigella qui presente. Ed io in simil modo trasferisco i diritti che ho sulla persona del nobile e rinomato cavaliere Di Walton, nel-

la nobil donzella Augusta di Berkely, e spero che ella non sdegnerà di accettar dalla mano di Douglas un dono che le vicende di guerra gli han fatto venir nelle mani. »

Sir Giovanni di Walton all'udire questa inattesa risoluzione si fece in viso, tale quale il viandante che vede splendere i primi raggi del sole che annunziano dispersa la burrasca che avealo accompagnato durante tutta la mattina. La donzella di Berkely rammentando quello che al di lei grado e condizione si convenia, espresse i sentimenti di ammirazione e di riconoscenza che ella dovea al tratto cavalleresco di Douglas. Tergendo in fretta le lacrime che l'erano sgorgate dagli occhi, nel mentre che la salvezza sua e del suo amante seguitavano a dipendere dall'esito di un disperato combattimento, prese l'aria ed il tuono proprio di un'eroina di quei tempi, alla quale non ripugnava di accettare quell'importanza che le venia concessa dalla voce generale della cavalleria di quei tempi. Facendosi avanti con grazia e con modestia col contegno di una nobil donzella avvezza a trovarsi in casi difficili simili a quello, si volse agli astanti, in un tuono che non sarebbe sconvenuto alla Dea delle battaglie che depone la sua influenza al termine di un sanguinoso combattimento, sopra un campo coperto di moribondi e di morti.

« Il nobile Douglas, » ella prese a dire, « non uscirà dal campo che ei nobilmente ha guadagnato, senza un premio. Questa ricca collana di brillanti, che il mio genitore conquistò sopra il Sultano di Trebisonda, premio essa pure di battaglia, avrà l'onore di sostenere sotto l'armi di Douglas una treccia di capelli della fortunata donna che il vittorioso cavaliere ha adottata per sua guida nella cavalleria; e se Douglas finchè non venga il tempo, ch'ei l'adorni con quella treccia, permetterà a quella treccia che adesso ella porta di far le veci dell'altra; quella sulla cui testa crebbe quel crine terrà ciò per un segno che la povera Augusta di Berkely è perdonata di avere impegnato un uomu in battaglia col cavaliere di Douglas. »

« Amor di donna, » rispose sir Giacomo, « non staccherà mai questa treccia dal mio petto, e la terrò fino al termine di mia vita come emblema del merito e della virtù di una donna. E poichè non intendo con ciò usurpare le parti del valoroso ed onorato cavalier sir Giovanni di Walton, sia noto a tutti che chiunque dirà che la sig. Augusta di Berkely, in tutta questa avviluppata materia abbia agito altrimenti da quel che si conviene alla nobiltà del suo sesso, dovrà sostenere questa sua proposizione colla sua lancia, in campo libero contro Giacomo Douglas. »

Queste parole furono udite con approvazione da tutte le parti. La nuova portata da Meredith della disfatta del conte di Pembroke e della sua ritirata della contea di Ayr rassegnò i più fieri degli Inglesi soldati alla resa di Castel Douglas. Si convenne sulle necessarie condizioni di rimettere la fortezza in mano degli Scozzesi con tutte le provvisioni tanto di armi che di viveri di ogni maniera che ella contenesse. La guarnigione potè vantarsi di avere ottenuto un libero passaggio con cavalli e armi e di ritornare per la via più corta e più sicura alle frontiere d'Ingbilterra senza ricevere e fare alcun danno.

Margherita di Hautlieu non restò indietro nel fare una parte generosa: ella concesse al bravo cavalier di Valenza di accompagnare il suo amico di Walton e la sig. Augusta in Ingbilterra, senza esiger da lui riscatto.

Il venerabil prelato di Glasgow vedendo terminato con sì fausti auspici per la sua patria, uno sconcio che minacciava di finire con un generale conflitto, fu ben contento di compartire la sua benedizione sulla moltitudine concorsa e di ritirarsi col seguito che avea condotto per assisterlo nelle funzioni di quel giorno solenne.

La resa di Castel Douglas effettuata la Domenica delle Palme, 19 Marzo 1306, fu il principio di un corso di conquiste non interrotte, in cui la maggior parte delle fortezze di Scozia venne nelle mani dei sostenitori della libertà del loro paese; finchè alle loro vittorie non mise il colmo quella guadagnata sul celebre campo di Bannokburn, dove gli Inglesi soffrirono una sconfitta più disastrosa di quante mai ne mentovino i loro annali.

Poco rimane a dire del destino incontrato dai personaggi della nostra storia. Il re Eduardo fu altamente indignato per avere sir Giovanni di Walton reso il Castello di Douglas, e d'essersi assicurato al medesimo tempo lo scopo delle sue mire, cioè la mano invidiata dell'erede di Berkely. I cavalieri a cui fu dato a decidere questo fatto opinarono che Dewalton non fosse in alcun modo censurabile come quello che avea adempiuto al suo dovere in tutta la sua estensione, mentre avea tenuto il Castello di Douglas finchè i comandi del suo ufficiale superiore non lo aveano obbligato a renderlo agli Scozzesi.

Un incontro singolare ebbe luogo molti mesi dopo fra Margherita di Hautlieu e il di lei amante Malcolm Fleming. Questa donzella si valse della libertà riacquistata e della sentenza del Parlamento scozzese, che l'avea rim-

possessata dell'eredità paterna per seguire lo spirito venturiero che a quei giorni spingeva molte del di lei sesso in mezzo ai rischi o ai pericoli. Ella era non solo appassionata per la caccia, ma corse voce che ella fosse brava e coraggiosa oel campo di battaglia. Serbò fede ai priocipii politici che avea tenuti fin dai primi suoi anni e parve cbe olla avesse formato l'ardita risoluzione di scacciar da sè il cieco Nume.

Malcolm Fleming sebbeno fosse scomparso dalle vicinanze di Lanark e di Ayr si attentò di far pervenir le sue scuse a Margherita, la quale gli rispinse lo lottera senza aprirla, o parve risoluta di non tornar più sull'argomento dell'antica sua fiamma.

Avvonne per altro sull'ultimo periodo della guerra cogli Inglesi, che mentre Fleming una notte viaggiava lungo le frontiere, secondo l'uso dei cavalieri erranti in cerca di avventure, si abbattè in una fantesca vestita di un abito piuttosto fantastico, cho gli chiese la protezione del suo braccio e dollo sue armi a pro della sua padrona, che quella sera stessa era stata fatta prigioniera da certi malandrini che la conducevan vio pel bosco. Fleming mise tosto la lancia in resta, e guai al malfattore a cui toccò di soffrire il suo scontro: il primo cadde nè fu più in stato di combattere; l'altro dopo breve resistenza ebbe la medesima sorte. La donzella sciolta dai nodi cho la teaevano prigiona, non esitò ad occompagnarsi col bravo cavaliere cho l'aveva liberata: e sebbeno lo tenebre della notte non lo permettessero subito di riconoscere il suo amante nel suo liberatore, non lo parve discara la di lui conversazione mentre erano in cammino. Egli parlova del malandrini da lui uccisi come di Inglesi che prendevaasi a dilotto di opprimere e barbaramente menar cattive le donzelle erranti di Scozia, ma aggiungeva, cbe i campioni scozzesi avean giurato di vendicar tali torti finchè il sangue scorresso nelle loro vene. Parlò dell'ingiustizia dolla lite nazionale che porgeva un pretesto per tali inique oppressiooi. Or la doozella (cbe tanto avea sofferto per l'intrusiooo degli Inglesi negli affari della Scozia, si accordò proatamente nell'ideo da lui espresso sopra un soggetto cho avea tante ragioni di tenere per afflittivo e doloroso) parlò collo spirito, o col coraggio di una persona, che non avrebbe esitato quaudo i tempi l'avessero richiesto, a difender col proprio braccio quella causa che ella si caldomente sosteneva collo parole.

Tocco dai sentimenti che ella avea così espressi, e ricooooscendo nella di lei voce quel segreto incanto che una volta insinoatosi nell'uman cuoro di rado ne è dileguato da una lunga serie di avvenimenti; Fleming quasi credette che gli accenti di quella voce gli fossero ben noti e famigliari; certo sentì cho gli avean veramente trovata la via del cuore. Nel contiouare il viaggio, il turbamento del cavaliere anzichè calmarsi andava aumentando. Le scene della sua prima gioventù erangli richiamate alla mente da circostanze liovissime, e cho in qualunquo altro caso non avrebbero in lui prodotto veruno effetto: i sentimenti gli sembran simili a quelli che in altri tempi gli dicevano che avrebbero dominata tutta la sua vita, ed egli stesso si persuadeva che l'aurora di quei giorno dovea esser per lui il principio di uoa fortuna non men singolare che straordinario.

In questa ansietà, a sir Malcom Fleming non andò neppur per la mente di trovarsi nuovamento vicino alla donzella da lui rigettata dopo alcuni anni di assenza. E neppure quando la luce del giorno gli lasciò scorgere un poco il viso della sua compagna, egli si aspettava di aversi nuovamente a dare il nome di campione di Margherita di Hautlieu: ma pure era così. La donzella in quel gioroo fatale che era fuggita dal convento di Douglas, non avea risoluto (o quol donna mai lo avrebbe fatto?) di rinunziare alle soe bellezze senza aver fatto prima ogni suo sforzo per riacquistarle. Un lungo lasso di tempo in cui ella si era messa sotto lo curo di un abile chirurgo, era bastato per cancellare le tracce delle ferite da lei riportate nella sua caduta; sicchè queste allora si erano qoasi totalmente cancellate, e la perdita di un occhio non la sfigurava tanto, parata com'era da una fascia nera, cui la sua cameriera si era data tutta la cura di cuoprire con un riccio di capelli. A dir breve quando Fleming fissò bene la donzella, vide la medesima Margherita di Houtlieu colla stessa espressione che avea sempre presentato il suo volto, cioè di tutto il fuoco del di lei carattere.

Parve portanto ad ambedue cho il loro destino dopo avergli separati per sì lungo tompo, ricongiungendogli allora, avesse finalmente proferita la sua sentenza: cioè cho la loro sorte era finalmente inseparabile: o quando il sole cominciò ad esser alto sull'orizzonte si vedeano camminare l'uno appresso dell'altra in disparte dol loro seguito, conversando fra loro con una vivezza che indicava l'importanza delle materie cho fra loro trattavano. Non andò molto che si sparse per tutta la Scozia, como sir Malcolm Fleming e Margherita di Hautlieu dovevano essere uniti

alla corte del buon re Roberto, e che lo sposo dovea essere investito della dignità di conte di Biggar e Cumbernauld, titolo rimasto per lungo tempo nella famiglia Fleming.

Sappia il gentil lettore che questi probabilmente son gli ultimi racconti che l'autore produce al pubblico. Egli è ora in procinto di visitare stranieri paesi. Una nave da guerra è incombenzata dal suo Reale Sovrano di portare l'Autore di Waverley in climi, ove rimettersi in salute per potere poi viver due altri giorni al suo paese. Se egli avesse continuato le sue letterarie fatiche, vi era tutta la probabilità che, agli anni che conta, la tazza, per usare il linguaggio delle Scritture, si sarebbe rotta alla fontana; ed uno che ha goduto generalmente di una buona parte delle più desiderabili felicità di questo mondo, non avrebbe troppo diritto di lagnarsi, se all'avvicinarsi del termine della sua vita, si abbattesse in una proporzionata dose di disgusti e di amarezze. Queste non lo hanno afflitto, a vero dire, più di quello che tocchi generalmente e soffrire alla massima parte degli uomini. Molti di quegli amici che gli hanno mostrato simpatia nei suoi disastri, ora non esiston più, e quelli che ancora esistono, hanno diritto di aspettare di vedere un esempio di fermezza e di pazienza da uno che nel corso del suo mortale pellegrinaggio ha goduto la sua parte di prosperità e di buona fortuna.

Il pubblico, a dir vero ha molti diritti alla di lui riconoscenza, ma egli non ha mezzi adequati per esprimerla. Intanto egli si dà a credere, che le forze del suo spirito, qualunque esse siano, non contino una data differente da quelle del suo corpo; e che egli può nuovamente presentarsi ai suoi amici e protettori, se non con questa specie di antica letteratura alla mano, almeno con qualche altro genere di componimento, che non gli chiami addosso quell'antico rimprovero:

« Vecchio ti trattieni troppo a lungo sul palco: è tempo di ritirarsi. »

Abbotsford, Settembre 1831.

LA CAMERA PARATA

OSSIA

LA SIGNORA IN SACCO

Il seguente racconto è gettato dalla penna tal quale fu udito raccontare dall'autore, seppur la memoria non lo tradisce. Egli non pretende a maggior lode nè a maggior censura di quella che merita il retto o scorretto giudizio che ha adoperato nello scegliere i suoi materiali: mentre ha evitato con ogni studio tutti quegli abbellimenti, che potrebbero nocere alla semplicità di questo racconto.

Bisogna intanto convenire che la maggior parte di quei racconti che si basano sul maraviglioso, producono maggiore impressione quando si narrano a voce che quando si stampano. Un libro preso in mano per leggere sul bel mezzo del giorno, sebbene ripeta i medesimi fatti, fa più debole impressione di quello che non faccia la voce di un bravo parlatore, che in mezzo ad un cerchio di ascoltanti, seduti attorno al fuoco, narra i più minuti incidenti di un fatto ed abbassa la sua voce con tutta l'aria di mistero, quando si avvicina a raccontarne la parte più maravigliosa o più terribile. In questo modo appunto e con tutte queste vantaggiose circostanze, l'autore, sentì raccontare i fatti seguenti, son ora più di vent'anni, dalla signora Seward di Lichfield la quale agli altri suoi pregi aggiungeva quello di saper raccontare nei privati circoli di conversazione, fatti e avvenimenti tali da padroneggiare l'attenzione e l'interesse di tutti. Ma nella forma che ora vien dato, questo racconto non può a meno di perder tutto l'interesse che gli aggiungevano e la voce omogenea, e le vive sembianze della gentile narratrice. Tuttavia letto ad alta voce a un uditorio non stitico a credere, alla luce incerta del giorno che piega a sera, oppure in silenzio alla luce di una candela ridotta al verde, o nella solitudine di un appartamento scarsamente illuminato; questo

racconto potrebbe tuttavia fare il suo effetto come una leggenda di spiriti, di folletti e cose simili.

La signora Seward mi ha sempre assicurato che ella ha attinto questa storia da una autentica sorgente, quantunque tacesse i nomi delle persone che principalmente vi figurano. Io non mi varrò delle notizie che poi ho potuto avere quanto alle località, e le lascerò in quel medesimo colore generale in cui mi furono riferite; come per la stessa ragione io non allungherò nè accorcerò il racconto di alcuna circostanza più o meno importante, ma lo riferirò semplicemente tal quale l'ho sentito, cioè com'una storia di paure.

Verso il fine della guerra americana, quando gli ufficiali dell'armata di Lord Cornwallis che si arresero a York, ed altri ufficiali rimasti prigionieri nel tempo di quella impolitica e disgraziata guerra, tornavano al loro paese per raccontare le loro avventure e riposarsi dalle sostenute fatiche; vi era fra questi un Generale a cui la signora Seward diede il nome di Brown: ma gliel diede, credo io, semplicemente per non introdurre nel suo racconto un personaggio innominato. Era questi un uomo di merito e ragguardevole tanto per natali che per parentele.

Non so quali affari aveano astretto il Generale Brown a fare un viaggio nelle contee occidentali dell'Inghilterra. Una mattina, al termine di una corsa in posta, si trovò vicino a una piccola città di provincia, che presentava un aspetto assai vago e di un genere totalmente inglese.

La piccola città colla sua chiesa antica, le cui torri facevan fede della devozione de'tempi scorsi, era situata in mezzo a pascoli e campi coltivati di non grande estensione, e circondata da filari di alberi di lunga età, e di non comune grossezza. Segni di miglioramenti moderni ve ne eran pochi. I contorni non mostravano nè la solitudine della decadenza nè lo strepito che porta seco la nuovità. Erano antiche le case, ma ben tenute, e il ruscello che mormorava lambendo a sinistra la città; la scorreva liberamente non trattenuto da argini nè da viottoli battuti per rimorchiare le barche.

Sopra un piccolo rialto, quasi a un miglio della città dalla parte del mezzogiorno, si vedevano uscire di fra le querce le torricciuole di un castello, che risaliva per l'età ni tempi delle guerre degli Jorchisti e dei Lanchiastriani. Si vedeva bene però che avea subito qualche alterazione a tempo di Elisabetta e del suo successore. Non era mai stato una piazza forte nè di grande estensione, ma potea ben supporsi che dentro le sue mura porgesse un comodo soggiorno, qualunque ne fosse stata per l'avanti la destinazione. Tale almeno fu la conseguenza che il generale Brown ne trasse, dal vedere sollevarsi sveltamente delle colonne di fumo da parecchi degli antichi cammini che sormontavano la tettoia. Il muro di cinta del parco stendendosi lungo la strada per due o trecento passi, in qualche punto dove l'occhio poteva penetrare nell'interno, lasciava vedere che le piante erano ben tenute. In altri punti si godevano più o meno bene delle vedute: ora si vedeva la facciata del vecchio castello, ora qualcuna delle sue torricciuole: la prima ricca di ornamenti del gusto bizzarro dei tempi della regina Elisabetta, mentre la solidità e la semplicità di alcune parti dell'edifizio dicevano abbastanza esser questo stato elevato piuttosto per difesa che per mostra. Allettato da quel poco che avea potuto veder del castello fra mezzo ai boschi da cui era circondata questa fortezza feudale, il nostro viaggiatore si sentì mosso a domandare se quella fabbrica meritava d'esser veduta più da vicino, o se conteneva qualche quadro, qualche ritratto di famiglia od altri oggetti curiosi che meritassero una visita. Di fatti, allontanatosi un poco dal parco ed entrato in una stradella pulita e ben fabbricata, si soffermò alla porta di una locanda.

Prima di dar ordine che i cavalli seguitassero il viaggio, il generale Brown volle domandare chi fosse il padrone del castello che avea richiamato la sua attenzione, e fu non meno sorpreso che lieto a sentire il nome di un gentiluomo a lui ben noto, e che noi chiameremo col nome di Lord Woodville. Che fortuna! Ei si rammentava di averlo avuto per compagno alle prime scuole e in collegio, e con poche più domande che fece si accertò che era desso. Era salito alla dignità di pari d'Inghilterra per la morte di suo padre, avvenuta pochi mesi avanti, e allora appunto essendo spirato il tempo del bruno (così dicevagli il locandiere) entrava al possesso dei beni paterni nella bella stagione dell'autunno, in compagnia di una scelta brigata di amici per goder dei piaceri della caccia in quel paese che era per ciò famoso.

Queste notizie rallegrarono il nostro viaggiatore. Francesco Woodville era stato il suo compagno indivisibile a Eton, e il suo intimo amico al Collegio del Redentore: aveano avuto a comune i divertimenti e le occupazioni: e il cuore del leale soldato si aperse a dolci sentimenti nel sapere che il suo amico

era in possesso di quel delizioso soggiorno, e di un patrimonio, come gli disse il locandiere stringendogli l'occhio, bastante a mantenere e anche a crescere la sua dignità. Era naturalissimo che il nostro ufficiale sospendesse il viaggio (mentre d'altronde non avea alcun motivo di fretta), per fare una visita ad un vecchio amico in sì bella e propizia circostanza.

Per lo che i cavalli freschi attaccati non ebbero da durare che la corta fatica di tirare la carrozza del generale al castello di Woodville. Il guarda-portone lo fece entrare in un moderno loggiato alla gotica, fabbricato appunto in quello stile, per metterlo in armonia col rimanente del castello, e nel medesimo tempo tirò la corda di una campanella per dare avviso dell'arrivo di una visita. Parve che questo suono sospendesse lo spartirsi della brigata che stava per andare, chi per un verso chi per un altro, a qualcuno dei divertimenti adattati all'ore antimeridiane; perchè nell'entrare nella corte del castello, il Generale vide alcuni giovani vestiti da caccia, che stavano aspettando il momento della partenza, guardando o sgridando i cani bell'e preparati dalle guardie per il divertimento proposto. In questo tempo il generale Brown essendosi inoltrato, il giovine lord in persona si avanzò fino alla porta della sala terrena, e per un momento guardò ben bene, come se fosse uno straniero, in viso il suo amico, che dalla guerra e dalle sue fatiche, non men che dalle ferite avea sofferto una grande alterazione. Ma l'incertezza cessò appena che questi ebbe aperto bocca; e l'accoglienze e i cordiali saluti che ne seguirono, furon tali quali si sogliono scambiare fra persone che han passato insieme i bei giorni della spensierata fanciullezza, e della gaia gioventù.

« Se avessi mai potuto formare un vivo desiderio, » disse Lord Woodville, « sarebbe stato quello, mio caro Brown, di avervi qui in quest'occasione, mentre i miei amici son tanto buoni e gentili da farvi passare una bella giornata. Non vi crediate che lo abbia dormito negli anni che siete stato lontano di qui: Vi ho seguito nei vostri pericoli, nei vostri trionfi, nei vostri disastri; e mi compiacqui di vedere che, sia nelle vittorie, sia nelle perdite, il nome del mio vecchio amico era sempre distinto con plauso. »

Il generale diede una convenevole risposta a questo complimento e si congratulò coll'amico della sua recente dignità e del possesso che avea di tenute così belle.

« Ah non avete veduto nulla ancora! » disse lord Woodville, « e spero che voi non abbiate intenzione di lasciarci prima di averle vedute un poco meglio. È vero che questo locale è molto vasto, e che questa vecchia fabbrica come le altre sue consimili non ha tutti quei comodi che sembra promettere la sua esterna veduta; nonostante possiamo darvi una camera all'antica sì ma comoda: credo che le campagne che avete fatto vi abbiano avvezzato a contentarvi anche di quartieri peggiori. »

Il generale si strinse nelle spalle e sorrise.

« Suppongo, » poi soggiunse, « che la peggiore stamberga del vostro castello sia cento volte migliore del vecchio cassone da tabacco in cui mi convenne passar la notte, quando mi trovava nel Bush, come lo chiamano gli abitanti della Virginia, con delle truppe armate alla leggera. Anzi mi trovai tanto contento del mio ricovero dalle intemperie che, come Diogene, volevo trascinar meco la mia nuova camera ai vicini quartieri: ma il mio comandante per quella volta non mi volle permettere tutto quel lusso, e dovetti dire addio alla mia cameretta colle lacrime agli occhi. »

« Bene dunque, quando i quartieri non vi dan noia, » riprese lord Woodville, « vi tratterrete fra noi una settimana almeno. Degli schioppi, cani, canne da pescare, lenze e ami ne abbiamo abbastanza e d'avanzo: non vi riuscirebbe d'immaginare uno spasso, sia per terra che per acqua, che qui non troviate tutti i mezzi per soddisfarlo. Ma se preferiste il fucile e i bracchi, verrò io con voi, e vedrò se avete perso la mira dacchè siete tornato di fra gl'Indiani. »

Accettò il generale con piacere l'offerta dell'amico in tutte le sue parti. Dopo essere stata tutta la mattina a caccia, la brigata si riunì a desinare, dove lord Woodville si compiacque di mettere in bella vista presso i suoi ospiti le buone qualità del ricuperato suo amico, in modo da raccomandarlo ai suoi commensali, fra cui parecchi eran persone distinte. Condusse il discorso sulla guerra recentemente finita, e così trasse il generale Brown a parlare di quello che avea veduto. Ogni di lui parola indicava il bravo ufficiale, e l'uomo avveduto che nei più gravi pericoli serba tutta la freddezza. Tutti gli astanti guardavano con rispetto questo bravo soldato che avea dato prove di un coraggio non comune: dote che sovra tutte ognuno desidererebbe di possedere.

La giornata finì al castello di Woodwille come suol finire in simili luoghi: tutto si contenne nei limiti del buon ordine. Dopo che fu messa in giro la bottiglia, vi fu un pic-

colo concerto di musica, essendose dilettante anche il padrone: carte e biliardo eran preparati per quelli che preferivan questo divertimento. Ma per andare a caccia bisognava levarsi presto, sicchè poco dopo le undici gli ospiti cominciarono a ritirarsi nelle loro camere.

Il padrone in persona condusse il generale nella camera destinata per lui, ed era di fatti come glisla aveva descritta, ammobiliata all'antica ma fornita di tutti i comodi. Il letto era macchinoso di quel genere che usava sul fine del secolo decimo settimo: avea il cortinaggio di seta scolorita con frangia d'oro sbiadita; ma le lenzuola, i guanciali, le federe invitavano il soldato con un'aria attraente quando si rammentava di aver dormito in una cassa da tabacco. Ma aveva veramente aria di cupezza il parato che cuopriva le mura della camera, scolorito anch'esso e un poco logoro, e si vedeva leggermente sventolare a qualche filo di brezza che passava fischiando dalle fessure della finestra. Vi era la toeletta collo specchio sopra, coperta secondo il costume di allora di un tappeto di seta colore granato, e poi mille scatoline e boccette di varie forme, apparecchio usato da più di cinquant'anni indietro. Questo pure dava aspetto di anticaglia, e per conseguenza un'aria melanconica e uggiosa a tutta la camera. Ma non ci poteva essere una luce più allegra di quella che mandavano due candelotti di cera bianca, e un bel fascino che bruciava nel camminetto diffondendo la sua luce, al medesimo tempo spandeva il suo dolce calore per tutta lo stanza. Insomma ad onta della sua aria antica, in generale non vi mancava nulla di quello che il gusto moderno abbia oggi reso necessario o gradevole.

« È un po' all'antica questa camera, Generale, » gli disse il giovane lord, « ma spero che non vi farà desiderare il vostro cassone da tabacco. »

« Oh! io non sono tanto delicato riguardo al mio alloggio, » replicò il Generale: « quand'anche aveste rimesso in me la scelta, avrei preferito sempre questa camera, olis più gaie e moderne che abbiate in tutta la vostra casa. Credetemi, che quando io congiungo il suo aspetto venerabile di antichità con l'aria di comodità e di agio che presenta, e a questo aggiungo l'esser questa casa vostra, sento di esser alloggiato meglio qui che in una delle più splendide locande di tutta Londra. »

« Spero. . . . voglio credere, che ci starete bene quanto io desidererei, mio caro Generale, » soggiunse il signor Woodville: e augurando al suo ospite la felice notte, gli strinse la mano e si ritirò.

Il Generale dando un'occhiata attorno, e seco stesso congratulandosi di aver ritrovato anche una volta gli agi ed i comodi della vita pacifica, che gli venivano resi anche più grati dalle reminiscenze dei disagi e dei pericoli da lui poco fa sofferti; prese a spogliarsi e si preparò a una buona dormita.

E qui, all'incontro di quello che suol farsi in questa sorte di racconti, lasceremo il Generale nella sua camera fino alla mattina seguente.

La brigata si era riunita di buon ora per far colazione, ma il generale Brown non compariva, mentre era quegli appunto che lord Woodville sembrava desideroso di onorare sopra ogni altro degli ospiti che lo circondavano. Più di una volta il padrone manifestò la sua sorpresa per la tardanza del Generale; alla fine mandò un servo a cercarno. Questi tornato portò la notizia che il generale si era alzato già da un'ora ed era uscito fuori, ad onta del tempo nebbioso e freddo.

« È un costume da soldati, » disse il sig. Woodville alla compagnia: « si avvezzano ad alzarsi presto, e in seguito ler non riesce dormir un'ora di più, quando è giunta quella che gli soleva chiamare al loro dovere. »

Sennonchè questa spiegazione, ch'ei dava agli altri, non finiva poi di sodisfare lui stesso, talchè rimase zitto e distratto aspettando la venuta dell'amico di sua giovinezza. Arrivò un'ora dopo ch'era suonata la campanella per la colazione: aveva un aspetto sconvolto, quasi di febbricitante. La sua parrucca (l'incipriar la quale era a quei tempi una delle più importanti occupazioni di un uomo, e indicava la sua buona creanza, come oggi l'indicherebbe l'acconciar bene il nodo della cravatta) era arruffata, senza ricci, senza cipro, e stillava di goccie di brina. Gli abiti erano piuttosto infilati addosso, che messi con aggiustatezza: cosa che in un militare (il cui dovere o vero o supposto l'obbliga a mettere una certa cura nel vestirsi) non poteva a meno di dar nell'occhio. Aveva anche sinistro e bieco lo sguardo in un modo straordinario.

« Ci avete fatto una scappata questa mattina, non è vero, signor generale? » dissegli lord Woodville appena lo vide entrare. « Oppure non avete trovato il letto secondo il vostro genio, come io mi lusingava che l'avreste trovato. Come avete riposato questa notte? »

« Oh. . . . benissimo. . . . eccellentemen-

te. . . . . . non ho mai riposato meglio in vita mia. . . . . » disse il general Brown con molta prestezza, ma con un imbarazzo che non restò inosservato dal suo ospite.

Poi bevve una tazza di the, e ringraziando di ogni rimanente che gli fu offerto per colazione, parve cadere in profonde riflessioni.

« Volete prendere il fucile oggi, general Brown? » chiesegli il suo amico: ma dovè ripetergli la domanda due volte, prima di averne risposta.

« No, signor Woodville: mi spiace di non poter godere l'onore di trattenermi qui un altro giorno con vostra signoria; ho ordinato i cavalli alla posta, e presto saranno qui. »

Tutti gli astanti dettero segni di grande sorpresa, e lord Woodville più di ogni altro; perlochè riprese:

« Cavalli di posta, amico? Ma a che vi occorrono, mentre avete promesso di star con noi almeno una settimana? »

« Può darsi, » disse il Generale, che naturalmente si trovò imbarazzato, » può darsi, che pel piacere di essermi incontrato con vostra signoria, abbia detto di trattenermi qui qualche giorno, ma ora vedo che è impossibile. »

« Questa poi è straordinaria davvero! » riprese il giovine gentiluomo. « Ieri pareva che foste libero di voi... Eppure stamani non potete aver ricevuto nessun avviso: la posta non è ancora arrivata alla città, e perciò, lettere non potete averne ricevute. »

Il general Brown senza dare ulteriori spiegazioni, balbettò qualche parola di affari urgenti, e disse che gli era necessario partire, ma lo disse in un modo così riciso e perentorio che chiuse in bocca al suo ospite ogni altra insistenza. Veduto che avea preso oramai il suo partito, questi si astenue dal più importunarlo.

« Almeno, » aggiunse, « permettete mio caro Generale, giacchè volete o dovete partire, ch'io vi faccia vedere l'occhiata magnifica, che si gode da questa terrazza, ora appunto che dissipandosi la nebbia, ce la lascia godere. »

E aperta in questo dire una finestra si avanzò sul terrazzo. Il generale lo seguì meccanicamente e parve che nulla badasse a quello che il suo ospite gli andava dicendo, nell'additargli quello che vi avea di più notevole nell'estesa e magnifica prospettiva che stava loro davanti. Intanto seguitavano a passeggiare, finchè non riuscì a lord Woodville di tirarlo in disparte dal resto della comitiva; allora voltandosegli tutt'ad un tratto con un'aria grave, gli parlò così:

« Riccardo Brown, mio vecchio e caro amico, ora siam soli: vi scongiuro di rispondermi in nome dell'amicizia, in nome dell'onore di soldato. Come avete dormito questa notte? Rispondetemi il vero. »

« Malissimo, signor mio, » replicò il generale con altrettanta serietà e gravità, « tanto male che non mi arrischierei a passare un'altra notte in quella camera, quand'anche dovessi guadagnare non solo tutte le terre e questo castello, ma neppur tutto il paese che l'occhio scorge da questo punto di vista. »

« Questa è veramente straordinaria! » disse il giovine lord quasi parlando seco stesso: « dunque ci dev'essere qualche cosa di vero nelle voci che corrono circa quella camera. »

Poi volgendosi di nuovo al Generale disse:

« Per amor del cielo, amico mio, parlatemi schietto e ditemi quel che vi è accaduto di spiacevole in una casa ove, pel desiderio del padrone, non avreste dovuto trovare altro che agio e contentezza. »

Il Generale parve che restasse angustiato da questo discorso, e tacque qualche istante prima di rispondere.

« Mio caro, » disse egli alfine, » quel che mi è accaduto stanotte, è di un genere sì strano e sì disgustoso, che appena potrei indurmi a narrarlo a vostra signoria, se, anche prescindendo dal sodisfare ad una vostra inchiesta, io non pensassi che la sincerità dal canto mio può condurre alla spiegazione di un fatto spiacevole al pari che misterioso. Il racconto che son per farvi potrebbe in faccia ad altra persone farmi passare per un uomo debole di mente, proclive alla superstizione... per uno insomma che si è lasciato burlare dalla propria fantasia. Ma voi che mi avete conosciuto da fanciullo o da giovane, non vorrete creder certamente che nella mia età virile, io abbia accolto nell'animo tali debolezze da cui ero scevro nella prima età. »

E tacque, ma il suo amico tosto riprese:

« Per quanto strano possa essere quel che avete da dirmi, non crediate che io abbia da dubitar mai della veracità delle vostre parole. Conosco troppo bene la fermezza del vostro carattere per avere a dubitare che vi siate lasciato burlare da qualche impostura: e son certo che l'onor vostro e la vostra amicizia vi distorranno dall'esagerare quello che voi avete veduto o sentito. »

« Ebbene, » disse il Generale, « racconterò la mia storia quel meglio che saprò, con-

tando sulla vostra schiettezza; ma vi assicuro che vorrei piuttosto trovarmi davanti ad una batteria di cannoni che richiamarmi alla mente le odiose memorie di questa notte. »

Qui si soffermò un'altra volta poi vedendo lord Woodville che stava in silenzio e nell'atteggiamento di una grande attenzione, cominciò, sebben con gran ripugnanza, la storia delle sue avventure notturne nella camera parata.

« Appena vostra signoria ieri sera mi ebbe lasciato, mi spogliai e mi misi a letto, ma il fuoco che bruciava ancora nel camminetto posto quasi di fronte al letto, metteva tanta allegria colla sua viva fiamma nella stanza, che mi distolse dall'addormentarmi subito. A questo si aggiunsero mille memorie della mia fanciullezza e degli anni giovanili, richiamatemi a mente dall'inaspettato incontro. Devo dire per altro che queste memorie eran tutte piacevoli e gioconde, e si aggiravan tutte sull'idea di avere cambiato per qualche tempo i disagi, le fatiche e i pericoli della milizia, nei comodi e nei piaceri di una vita tranquilla e pacifica, e nella rinnovazione di quei vincoli affettuosi e amichevoli che mi era stato forza troncare al primo appello di guerra.

« Nel mentre che queste gradevoli idee mi andavan per la mente, e a grado a grado mi conciliavano il sonno, fui colpito improvvisamente da un romore come sarebbe lo sfrusciare di una veste di seta, e dal picchio di un paio di scarpe coi tacchi alti, come se una donna camminasse per la camera. Prima di tirare il cortinaggio del letto per vedere che cos'era, la figura di una donna piccina passò fra me e il fuoco. Ella mi voltava le reni, e da quel che potetti osservare dalle spalle e dal collo era una vecchia vestita di un'abito all'antica che mi pare le donne chiamino *sacco*; ed è una specie di cappa che scende fino a terra e va a finire in una specie di strascico.

« Mi parve che questa intrusione fosse piuttosto singolare, ma non mi passò neppur per la mente l'idea d'aver davanti agli occhi qualche cosa di soprannaturale. La presi per una vecchia appartenente alla famiglia, a cui fosse venuto il grillo di vestirsi come la sua antinonna, e che essendo stata forse sloggiata (vostra signoria mi aveva detto d'essere piuttosto ristretta a camere) dalla sua solita stanza per dar posto a me, si fosse scordata di questa circostanza, e fosse venuta verso la mezza notte alla sua camera usuale. Persuaso così mi mossi un poco nel letto e tossii un pochetto per far capire a costei che i ero io, in possesso della sua stanza. Ella si voltò subito, ma Ciel pietoso! amico mio! che faccia mi mostrò!! non vi era più da domandare chi fosse; d'essere anima viva non si potea neppur pensare. . . . Sopra un viso che aveva tutta l'apparenza di un cadavere, erano impresse le tracce delle più vili e schifose passioni che l'avessero animata quando era viva. Pareva che il cadavere di qualche infame ribaldo fosse uscito dal sepolcro, e che l'anima sua fosse sbucata dall'inferno per riunirsi coll'antico compagno dei suoi delitti. Balzai da giacere, e mi misi a seder sul letto puntellandomi colle braccia per guardare quell'orribile spettro. La strega non fece che un passo per arrivare al letto, e si mise precisamente nel medesimo atteggiamento in cui io era, avvicinando il suo viso infernale a un mezzo braccio dal mio e facendomi una smorfia sì schifosa, sì orribile che appena avrebbe potuto fare altrettanto un demonio incarnato. »

A questo punto il generale Brown si interruppe, e cominciò ad asciugarsi il sudor freddo che al solo rammentare l'orribile visione, gli bagnava la faccia.

« Signore, io non sono un codardo. Mi son trovato fra i rischi mortali che porta seco la mia professione di soldato, e posso vantarmi che nessuno abbia veduto Riccardo Brown disonorare la spada che ei porta al fianco: ma in quel punto orribile sotto gli occhi, e quasi fra gli artigli di un demonio incarnato, mi mancò tutto il coraggio, la mia fermezza si dileguò come cera in una fornace, e mi sentii sulla fronte rizzare i capelli. Il sangue cessò di corrermi per le vene e caddi svenuto come avrebbe potuto fare una donnicciuola o un ragazzo di dieci anni. Quanto tempo rimanessi in quello stato non saprei dirlo.

« Fui svegliato dall'oriuolo del castello che batteva l'una dopo mezza notte, ma tanto forte che pareva che la campana fosse in camera. Ci volle un bel pezzo prima che mi sentissi il coraggio di aprire gli occhi per non avere a incontrarmi di nuovo in quell'orribile fantasma. E quando finalmente richiamai il mio coraggio per guardarmi attorno, non ci era più nessuno. La prima idea che mi venne fu di suonare il campanello, svegliare la servitù e farmi condurre in una soffitta, in un fienile... per assicurarmi contro una seconda visita. Ma confesserò la verità, mutai pensiero non per la vergogna di espormi alle dicerie della servitù, ma per la paura che siccome il cordone del campanello era accanto al camminetto, andando a suonarlo avrei potuto per istrada incontrar nuovamente quel-

la strega diabolica, che io mi figurava si fosse appiattata in qualche angolo della stanza.

« Non saprei dirvi quali e quanti brividi e caldane di febbre mi abbiano tormentato per tutto il resto della notte; quante volte abbia ripreso sonno, quante mi sia svegliato in soprassalto, quante mi sia trovato in quello stato penosissimo che non è nè vigilia, nè sonno. Mille oggetti terribili pareva si aggirassero attorno a me; ma tra questi, e quel che avea veduto avanti, vi era tanta differenza che io mi accorsi bene come quest'ultimi erano illusioni della fantasia e dell'eccitazione dei miei nervi.

« Finalmente si è fatto giorno, ed io mi son levato malato di corpo ed abbattuto di spirito. Mi vergognava di me medesimo come uomo e come soldato, e più che di altro mi vergognavo della smania che sentivo di fuggire da quella camera, mentre questa smania vinceva ogni altra considerazione: sicchè vestitomi in fretta e alla peggio, scappai di casa per andare all'aria aperta e vedere se mi riusciva vincere quell'eccitamento nervoso cagionato dall'apparizione di un essere dell'altro mondo. Ora vostra signoria ha sentito la cagione del mio disturbo, e per conseguenza della decisione di lasciare il vostro ospitale castello. Spero che ci incontreremo altrove, ma il ciel mi guardi dal passare un'altra notte sotto questo tetto. »

Per strano che fosse il racconto del generale, ei l'avea fatto con un'aria di convinzione sì profonda, che bandì la volontà di farvi sopra delle chiose che sogliono farsi sopra storie consimili. Lord Woodville non gli domandò se era di sicuro non aver sognato, nè gli suggerì alcuna di quelle spiegazioni con cui si suol render ragione di apparizioni somiglianti, quali sarebbero apprensioni di fantasia, illusioni ottiche ec. Anzi parve che rimanesse profondamente colpito, e compreso dalla verità e realtà di quel che aveva udito; e dopo un lungo silenzio manifestò, con tutto l'aspetto della sincerità, come egli era dispiacente di essere stato la cagione che il suo amico avesse dovuto soffrir tanto in casa sua.

« E tanto più mi duole del vostro disastro, mio caro Brown, che questo sia il disgraziato (inaspettato sempre però) risultato di una prova da me fatta. Sappiate che fin dal tempo di mio padre e di mio nonno la camera che vi fu assegnata ieri sera era stata sempre tenuta chiusa a cagione delle voci sparse che *ci si sentisse* o *ci si vedesse*. Quando poche settimane or sono io presi possesso delle mie tenute, mi credetti che il comodo porto dal castello per alloggiare i miei amici, non fosse grande abbastanza da permettere agli abitanti dell'altro mondo di restar padroni di una delle migliori camere. Ordinai pertanto che la camera parata, come si chiama, fosse aperta: e senza togliere l'aria d'antica che conserva, vi feci portare quei capi di mobilia che conviene ai giorni d'oggi. Ma fra la servitù era invalsa oramai l'opinione, che in quella camera ci si sentisse e questo rumore si era sparso fino fra alcuno dei miei amici del vicinato: per questo temetti che assegnandola per la prima volta a qualcheduno, il quale fosse già imbevuto di questi pregiudizi, ciò non farebbe altro che far rivivere le male voci in tal proposito, e così privarmi dell'uso di una delle camere migliori del castello. Vi confesserò mio caro Brown che il vostro arrivo a me gratissimo per mille ragioni, mi parve l'opportunità per dissipare le sinistre voci che correvano su quella camera. Pensai che il vostro coraggio non era da mettersi in dubbio e che d'altronde la vostra mente era scevra affatto dai pregiudizi che correvano in tal proposito. Non avrei mai potuto trovare una persona più atta per eseguire questa prova. »

« In buona coscienza, » riprese tosto il general Brown, « sono infinitamente obbligato a vostra signoria. . . . . obbligatissimo anzi per avermi dato questa preferenza. Dubito d'avermene a rammentare per un pezzo delle conseguenze di questo esperimento, come è piaciuto di chiamarlo a vostra signoria. »

« Ma voi siete ingiusto meco, amico mio caro, » disse lord Woodville. « Non avete che a riflettere un momento per convincervi che io non potevo mai immaginare l'inquietudine a cui vi siete trovato sì disgraziatamente esposto. Fino a ieri mattina, io era scettico affatto quanto alle apparizioni soprannaturali. Anzi credo che se io vi avessi riferito le voci che correvano circa quella camera, queste medesime vi avrebbero indotto a sceglier quella a preferenza dell'altre. È stata una mia disgrazia, dirò anche un mio sbaglio, ma non dirò mai la mia colpa, se voi avete sofferto tanto. »

« E ho sofferto molto davvero, » disse il Generale ripigliando un poco la sua solita buona tempra, « e riconosco che non ho diritto di prendermela con vostra signoria, per avermi trattato da uomo fermo e coraggioso, come mi credevo ancor io. Ma veggo arrivare i cavalli della posta, e non debbo distogliervi di più dal divertimento che vi aspetta. »

« Via, via mio buono amico, » disse lord Woodville, « giacchè non voleto star con noi qualche altro giorno, ed io non debbo pressarvi più a lungo, concedetemi nlmeno un'altra mezz'ora. Voi ernvate solito a dilettnrvi di pittura, ed io ho qui una galleria di ritratti, e alcuni son di man di Vandyk, rappresentanti gli antichi padroni di questo castello. Io sono d'avviso che parecchi di questi sieno di merito e debbano piacervi. »

Il genernl Brown, sebbene a malincuore, accettò l'invito. Ern evidente che non avrebbe respirato a suo agio, finchè non si fosse lasciato alle spalle il castello di Woodville. Non potè per altro ricusare l'invito dell'amico tanto più che si vergognava un poco dell'asprezza che aveva usata col suo ospite benevolo.

Perciò ei lo seguì traversando parecchie sale in una lunga galleria, dalle cui pareti pendevano dei quadri. Lord Woodville andava additandoglieli, dicendogliene i nomi e dandogli qualche notizia dei personaggi rappresentati dai ritrntti che di mano in mano si succedevano. Ma il Generale poco badava a dei discorsi che non potevano interessarlo gran fatto. Le pitture eran di quelle che si soglion trovar per lo più nell'antiche gallerie di famiglia: qui ci era un cavaliere che avea rovinato il suo patrimonio par la causa del re; colà era una bella dama che lo avea rimesso col dar la mano di sposa ad un Testa-tonda molto ricco. Uno era un partigiano caldissimo che aven corso pericolo, per tener corrispondenza colla corte esiliata a S. Germano; quello un barone che avea preso l'armi in favor del re Guglielmo ai tempi della rivoluzione; un altro che avea messo il peso or dalla parte dei Whig, ora dalla parte dei Tory.

Mentre lord Woodville andava empiendo le orecchie del suo ospite (totalmente contro il di lui genio) con simili parole, erano arrivati ambedue al mezzo della galleria: quando ad un tratto si vide il general Brown scuotersi repentinamente ed atteggiarsi alla più grande sorpresa non scevra però da timore. In quel momento i suoi occhi erano stati richiamati e quasi rimasti confitti sul ritratto di una vecchia signora in *sacco*, cioè in un abito che era in moda sulla fine del decimo settimo secolo.

« È dessa, » sclamò il Generale, « è dessa tanto per la statura che per le fattezze, sebbene non abbia tutta quell'espressione satannica che si leggeva in viso a quella strega dannata che è venuta a farmi un visita stanotte. »

« Se la è così, » disse il giovina gentiluomo, « non può rimaner più verun dubbio sulla orribile realtà di questa apparizione. Quella pittura è il ritratto di una donna la più scellerata nella serie dei miei antecessori; e dei suoi delitti un abominevole e nero catalogo è rammentato in una storia di famiglia che ho nella mia scansia. Troppo orribile sarebbe il raccontarvegli tutti, basti il dire che in quella camera fu commessa ogni sorte di nefandezze. Io la rimetterò in quella solitudine in cui più giudiziosamente si teneva dai miei predecessori, e mai più nessuno, per quanto potrò impedirlo, sarà esposto a veder rinnuovare quegli orrori capaci di far vacillare un coraggio siccome il vostro. »

Così i due amici che si erano incontrati con tanto giubbilo si congedarono con molta serietà, e con differenti intenzioni. Lord Woodville si avviò per dare ordine che fosse spogliata la camera parata, e se ne murasse l'uscio. Il generale Brown poi per cercare in qualche paese men bello, e con amici meno dignitosi e nobili, di dimenticare la notte spaventosa da lui passata al castello di Woodville.

LO SPECCHIO
DELLA MIA ZIA MARGHERITA

Vi son dei tempi in cui la fantasia fa le sue scappate, anche ad onta che i sensi stieno in guardia: ed è allora che la sostanza pare un'ombra, e l'ombra pare sostanza; è allora che la decisa e chiara divisione fra ciò che esiste, e ciò che non esiste, sembra tolta di mezzo; e si direbbe che l'occhio della mente ha acquistato la possanza di vedere oltre i limiti del mondo reale. Son queste le ore piene di sogni misteriosi che a me piacciono più che la materiale realtà della vita.

Anonimo.

La mia zia Margherita era una di quelle donne stimabili e rispettate; a cui toccano tutte le cure, le inquietudini e le noje di una mamma per i figliuoli, fuori che la fatica di mettergli al mondo. La nostra era una famiglia numerosa e assai diversa pei caratteri e per la costituzione. Ce ne erano fra noi dei noiosi e dei bizzosi. Da chi si mandavano? dalla zia Margherita perchè gli rabbonisse. Altri erano chiassoni, clamorosi, impertinenti; a chi si ricorreva? Alla zia Margherita perchè gli facesse star quieti, o per dir meglio perchè il loro chiasso non dasse noia agli altri. Ve ne erano dei malaticci? Si mandavan da lei perchè ei badasse. Quelli che erano caparbi o ostinati se le affidavano perchè la zia Margherita gli vincesse colle sue buone maniere. A farla corta, le toccavano tutti gli obblighi di una madre senza avere di madre l'onore e la dignità. Ma tutti questi sopraccapi per lei son belli e finiti: dei malaticci e dei sani, dei buoni e degli impertinenti, degli stizzosi e dei docili ragazzi, che da mattina a sera popolavano il di lei salotto, non ci son rimasto di vivo altro che io: io che affetto da infermità fin dai primi anni, ero uno che abbisognavo delle più delicate sue cure, e che nonostante sono sopravvissuto a tutti gli altri.

Anche adesso mantengo l'uso (e lo manterrò finchè avrò gambe che mi portino) di andare tre volte la settimana a far visita a questa mia rispettabile parente. Essa abita a mezzo miglio circa dai subborghi della città dove io risiedo; e vi si può andare non solamente per la strada maestra (già prendendo questa là strada sarebbe più lunga), ma anche per dei viottoli che passano di mezzo a certe belle praterie che è un piacere l'attraversarle. Tanto poche sono le cose che in questo mondo non mi dieno uggia, che fra le mie più grandi inquietudini vi è quella di sapere che parecchi di questi prati appartati e solinghi sono stati destinati per fabbricarvi dei casamenti. In quello che è più vicino alla città sono state in moto per parecchie settimane, tante e tante carrette che io credo che tutta la superficie fino alla profondità di diciotto braccia almeno, sia stata portata via. In diversi punti della cascina hanno alzate delle torri triangolari di legname: e un gruppetto di alberi che tuttavia abbelliscono la visuale dalla parte di levante sopra un piccolo rialto di terreno, anche questi hanno avuto l'avviso di dover partirsene, come lo indica una pennellata bianca sul loro tronco, per dar luogo a un bosco di cammini. Forse ad altri che si trovassero nei miei piedi dispiacerebbe il riflettere che questa pastura una volta apparteneva a mio padre (la sua famiglia era di una certa considerazione nel mondo), e che fu venduta per appezzamenti per rimediare ad alcune buche cagionate da delle speculazioni commerciali fatte appunto per rimettersi un poco in gambe. Mentre le diverse fabbriche andavan crescendo con tutta l'attività, questa circostanza mi fu fatta notare da alcuni di quella certa specie d'amici che pare si studino di mettervi sott'occhio tutte

le vostre disgrazie. « Che peccato! questo bel terreno a pascolo! . . . . a due passi della città... solamente a cipolle e patate avrebbe reso un venti lire lo stioro. . . . . e vederlo ora destinato a farvi su delle case. . . ! Oh era proprio una cava d'oro! e dire che è stato venduto dal suo padrone proprio per un pezzo di pane! » Ai miei consolatori non riuscirà gran fatto di bucarmi a fondo in questo proposito. Se mi fosse permesso di tornare indietro, sento che volentieri darei la mia rendita attuale e anche la speranza del guadagno avvenire, a quelli che hanno comprato quel che mio padre ha venduto. A me dispiace l'alterazione di quel terreno perchè distrugge le mie reminiscenze, e sento che vedrei più volentieri il Chiuso del Conte (così chiamasi il podere) nelle mani di qualche forestiere purchè ritenesse il suo aspetto campestre, che possederlo io tolto all'uso dell'agricoltura e coperto di case. I sentimenti che ciò mi risveglia sono simili a quelli del povero Logan;

« La zappa spietata ha disfatto il prato dove io saltellava da bambino: la scure ha atterrato la capannella, che porgeva ombra nell'estate al fanciullino che andava a scuola. »

Spero tuttavia che la minacciata devastazione non si compierà ai miei giorni. Sebbene lo spirito di speculazione dei tempi di poco passati, abbia dato gran vigore a questa intrapresa, ho motivo di credere che i successivi cambiamenti abbian tanto raffreddato questa smania di speculare, che il rimanente della strada campestre che conduce alla casetta di mia zia Margherita, sarà lasciato stare come è, almeno finchè campiamo io e lei. Io mi interesso molto in questa faccenda perchè ogni passo di quella scorcitoia, dopo il prato già nominato, mi richiama qualche memoria della mia fanciullezza. Ecco qui il piuolo dove mi rammento che la mia serva mi rimproverava di non poter camminare lesto e svelto come i miei fratelli e mi lasciava duramente a sedere sugli scalotti che i miei fratelli saltavano a piè pari. Me ne rammento bene del sentimento di amarezza che mi prendeva in quel momento, e dell'invidia che provava a vedere i salti e gli agili movimenti dei miei compagni meglio formati di me. Ma ahimè! quelle belle e buone barche si sono sfasciate e son perite tutte nel vasto oceano della vita, mentre quella che pareva non volesse reggere al mare come dicono i marinari, è giunta in porto dopo finita la tempesta. Ecco là il laghetto dove manuvrando la nostra barchetta costruita di ginnchi, il mio fratello maggiore caddo nell'acqua c durò fatica a salvarsi per andar poi a morire sotto la bandiera di Nelson. Ecco laggiù quel boschetto di nocciuoli, dove il mio fratello Enrico era solito andare a cogliere nocciuole, senza pensare che gli toccherebbe a morire in una *giunca* indiana andando in cerca di ducati.

Ve ne son tant'altre delle memorie lungo questa stradella che quando io mi soffermo un poco appoggiato alla mia mazza a gruccia, e dò un'occhiata all'intorno facendo una specie di confronto fra quel che ero allora, e quel che sono adesso; quasi mi sentirei tentato a dubitare se io sia sempre quel desso, finchè non mi trovo difaccia al portico della casa di mia zia con quella sua facciata irregolare, e quelle finestre sporgenti con vetrate a mandorla; e dove i muratori par che si sien tutti uno studio perchè non ve ne fosse una delle compagne tanto per la forma, per la grandezza, per il pietrame e i frontoni che le adornano. Su questa casa che una volta era la casa colonica del Chiuso del Conte, ci abbiamo ancora una particina, perchè in virtù di certi aggiustamenti fatti nella nostra famiglia, è stata assegnata alla zia Margherita sua vita natural durante. A questo piccolo possesso si attiene in gran parte l'ultima ombra della famiglia dei Bothwell del Chiuso del Conte: questo è quanto rimane dell'eredità paterna. L'unico superstite è un vecchio infermiccio che si avanza a gran passi e non di mal animo, verso il sepolcro, che ha già ingoiato quant'egli aveva di caro in questo mondo.

Quando per un minuto o due ho dato pascolo a questi pensieri, entro in casa, la quale si dice che dell'antico edifizio non sia altro che l'atrio, e trovo una persona su cui pare che il tempo abbia fatto pochi guasti. Perchè la zia Margherita d'oggi giorno, è poco più poco meno, la stessa zia Margherita di quando ero ragazzo: e ci corre tra me e lei lo stesso che allora, che è quanto dire ci corre, lo stesso ora che ho cinquantasei anni, quanto ci correva allora che ne avevo dieci. Questa specie di condizione stazionaria mi confermerebbe nell'opinione che per la mia zia Margherita il tempo sia stato sempre fermo.

Quell'abito di seta color di cioccolata colle gale della medesima stoffa alle maniche e con manichini di trina olandese dalla parte di dentro; quei guanti di seta nera; quei capelli bianchi tirati indietro; quella berretta di cambrì bianco che le circonda quel viso grave e venerabile, siccome non eran di moda nel 1780 non lo sono neppur ora

nel 1826, sono di uno stile tutto proprio della zia Margherita. Eccola là a sedere come sedeva trenta anni fa col suo mulinello accanto o colla sua calzetta che ella va facendo presso al fuoco nell'inverno, e vicino alla finestra nell'estate. Forse qualche volta quando la serata è straordinariamente bella, si avanzerà fino alla soglia del portico. La sua costituzione come una macchina costruita bene, eseguisce ancora tutte le funzioni a cui è stata destinata, e agisce con un'attività che gradatamente è diminuita, ma che non indica punto che voglia presto arrivare al suo termine.

Le cure e le affezioni che hanno reso la zia Margherita volontaria vittima dell'educazione o delle cure di una famiglia nei tempi passati, adesso non hanno altro oggetto che la salute e il ben essere di un vecchio infermo, ultimo rampollo della di lei famiglia e l'unico che trovi ancora piacere ad ascoltare il tesoro di storie, e di fatti, e di tradizioni che ella tiene nascosto, come gli avari seppelliscono l'oro cui non vogliono che nessuno goda dopo che son morti.

La mia conversazione colla zia Margherita si raggira poco sul presente e sul futuro: perchè al dì d'oggi abbiamo quel che possiamo desiderare e non cerchiamo di più: quanto poi all'avvenire, non abbiamo nè speranze, nè timori, nè ansietà. Naturalmente dunque ci rivolgiamo al passato, e richiamandoci a mente il tempo in cui la nostra famiglia era ricca e prosperosa, dimentichiamo le sue decadute fortune e la sua perduta influenza.

Con questo piccolo preambolo, il lettore è venuto a sapere tanto della zia Margherita, e del suo nipote, quanto è necessario per comprendere il seguente dialogo ed il racconto che gli vien dietro.

L'altra settimana andando una bella sera d'estate a vedere la vecchia signora con cui il mio lettore ha già fatto conoscenza, fui da lei ricevuto colla solita affezione e benevolenza; ma mi parve un po' distratta e disposta a parlar poco. Gliene dimandai la cagione.

» Hanno levato il pavimento alla vecchia cappella, » ella disse: « Giovanni Clayhudgeons ha scoperto che quel che vi era dentro. . . . . e saranno credo io le ossa dei nostri antenati... era buono per ingrassare i campi. »

Io balzai da sedere con una vivezza che non avevo mostrato da qualche anno, ma mi rimisi tosto perchè mia zia mi tirò per una manica e proseguì:

« La cappella era considerata da un bel pezzo come un terreno comune, mio caro nipote, e adoprata per capanna da fieno. Che possiamo noi rimproverare ad un uomo che adopra quel che è suo come più gli piace, e a suo vantaggio? Ma sappi che io gli ho parlato e che egli subito e con tutta la garbatezza, mi ha promesso che se nello sterrare trovano ossa o lapidi le rispetteranno e le rimetteranno al suo posto. Che poteva io desiderare di più? Difatti la prima pietra in cui si abbatterono porta il nome di Margherita Bothwell colla data del 1785; ed io ho ordinato che fosse messa da parte; e siccome ha servito per 200 anni ad una che portava il medesimo nome, pare che sia stata smossa a tempo per fare in avvenire a me il medesimo servizio. Da un pezzo la mia casa è bell'e messa in ordine per quello che riguarda le cose meschine di questo mondo... ma chi può dire se i conti che ho col cielo, sono stati ben rivisti? »

« Dopo quel che avete detto, zia, » replicai io, « dovrei prendere il cappello, e andarmene, e lo farei se in quest'occasione non vi fosse da lasciar correre qualche cosa alla vostra devozione. Il pensare alla morte è un dovere in ogni tempo, ma il crederla più vicina, soltanto perchè è stata scoperta una lapide col medesimo nome vostro, questa è una superstizione; e voi che col vostro senno siete stata tanto tempo il sostegno e il puntello di una famiglia decaduta, non mi sarei mai creduto, che poteste dar ricetto a tale debolezza. »

« E non merito di fatto i vostri sospetti, caro nipote, » rispose la zia Margherita, « se si parla di casi che occorrono negli interessi e negli affari della vita umana. Ma con tutto ciò sento in me un istinto di superstizione di cui non so smentirmi. È un sentimento che mi stacca da questa età e mi lega a quella a cui a gran passi mi avvio, ed anche quando pare, come sarebbe ora, che mi conduca all'orlo del sepolcro e mi spinga proprio a guardarci dentro, non ho punto caro di staccarmene. È un sentimento, vedete, che accarezza la mia immaginazione senza aver nessuna influenza sulla mia ragione nè sulla mia condotta. »

« Vi confesso, mia buona zia, » le soggiunsi, « che chiunque altro che voi mi avesse fatto una simile dichiarazione, l'avrei tenuto per un fantastico. »

« Ebbene, » rispose la signora Margherita, « vi spiegherò la mia incoerenza in tal materia, col farne il confronto con un'altra simile. Io sono come voi ben sapete un pezzo

di quell'anticaglia chiamata Giacobiti (1), ma lo sono per sentimento soltanto, perchè dei sudditi più leali, e che preghino con più fervore pella salute e pel ben essere del re Giorgio IV. . . . che il cielo gli dia lunga vita. . . . credo che non ve ne sia altri in tutto il regno. Ma io direi, che il benigno sovrano non volesse credere che una vecchia gli faccia un gran torto, se appoggiata alla sua poltrona, sul crepuscolo della sera, come è ora, si va richiamando a mente quegli uomini egregi, chiamati dai loro proprio dovere o prender le armi contro il suo nonno; uomini che in una causa da loro creduta quello del principe legittimo e del loro paese,

« Combatterono finchè le loro mani potettero stringere la spada e con un coraggio indomabile pugnarono contro l'avversa fortuna. «

« Non venite in questi momenti, quando la mia testa è inondato di mantelli, di pive, di partigiane e simili oggetti, a ingiungere alla mia ragione, che ella ammetta una cosa, che temo di non poter negare.... vogiio dire che il bene pubblico esigeva che simili cose cessassero per sempre. Lo so che io non posso negare la giustezza dei vostro ragionamento, ma siccome mi convincereste con grande mio dispiacere, voi ci guadagnereste poco in questa vittoria: sarebbe io stesso che ad un innamorato cotto mettersi a fare il catalogo di tutti i difetti che ha la sua dama. Perchè quando l'avrete costretto a sentire tutta queila filostrocca, sapete voi quel che vi risponderebbe? che ei le vuol bene nonostante, anzi che gli piace più che mai. »

Non mi parve vero di aver rotto il filo ai tristi pensieri di mia zia Margherita, e per questo le risposi sul medesimo tuono ch'ella avea preso. « Ebbene, io son persuasissimo che il nostro buon sovrano è tanto più sicuro della lealtà della signora Margherita Bothwell, inquantochè egli ha il diritto di nascita degli Stuardi e l'*Atto di Successione* in suo favore. «

« Forse il mio attaccamento, quando si avesse a far conto della sua sorgente, potrebbe parere più caldo per l'unione di ambedue i diritti che avete rammentati, « rispose la mia zia, « ma vi do parola che sincero sarebbe altrettanto qualora il diritto del re si fondasse soltanto sulla volontà della nazione manifestatasi al tempo della rivoluzione. Non sono, sapete, io una di quelle che si basano sul gius divino in politica. «

(1) Cioè partigiani di Giacomo Stuardo.
Nota del Trad.

« E non ostante siete Giacobita? «

« Son Giacobita non ostante, o per dir meglio mi lascerò chiamare una del partito, che a tempo della regina Anna, era chiamato dei *Fantastici*, perchè alle volte agivan per sentimento, alle volte per principii. Alle corte, è proprio uno crudeltà che voi non vogliate permettere ad una povera vecchia d'essere un po' variabile nei sentimenti politici, mentre tutto il mondo si mostra tale, e in tutte l'età della vita. Giacchè voi non potete additarmi un partito solo, in cui le passioni e i pregiudizi di quei che lo segnono, non gli trasportino continuamente fuori della strada che la ragione seguirebbe. «

« È vero zia, ma voi siete una tale traviata, che potreste facilmente esser ricondotta sul diritto sentiero. »

« Lasciatemi in pace per carità, « repiicò la mia zia Margherita, « vi dovete rammentar bene di quella canzona gaelica che dice, sebbene ho paura di storpiarne le parole:

' *Hatil mohatil, na dowski mi*
Dormo, non mi svegliare. '

« Io vi dico, nipote mio, che questa specie di sogni fatti vegliando, dalla mia fantasia che annaspa e annaspa, a quel modo che il vostro favorito poeta Wordsworth chiama, ' seguire i capricci della mia mente, ' vale quanto tutti i sogni dei miei giorni più affaccendati. Ecco qua, invece di spingere io sguardo innanzi, come facevo da giovine, e fabbricare dei bei castelli in aria, ora che son sull'orlo del sepolcro volto indietro gli occhi e guardo i giorni e i costumi dei miei tempi migliori; e le memorie, triste è vero, ma care, che me ne tornano, son tanto vive e interessanti, che terrei per un sacrilegio il voler essere più saggio o più ragionevole o meno pregiudicata di quelli che io prendeva a modello nella mia età giovanile. «

« Mi par di intendere ora quel che volete dire, « risposi, « e capisco il perchè voi talvolta preferite il crepuscolo dell'illusione alla piena luce della ragione. «

« Quando non vi è da lavorare, « ella soggiunse, « si può stare anche al buio, se ci piace; ma se si vuoi lavorare allora bisogna chiedere il lume. «

« E fra questo buio oppure fra questa luce incerta e dubbiosa, « lo ripigliai, « la fantasia fabbrica le sue incantate ed incantevoli visioni, e le fa passare spesso davanti ai sentimenti per realtà. «

« Sì, « soggiunse tosto mia zia che è una donna prontissima, « per quelli che somigliano il traduttor del Tasso,

'Poeta attraente la cui credula mente
crede le magiche meraviglie che canta.'

Non è mica necessario perciò che voi sentiate il penoso orrore che porta seco il creder veramente in tali prodigi: questa credenza oggi giorno non è rimasta altro che alle donnicciole e ai bambini. Non è mica necessario che vi sentiate fischiar gli orecchi, e vi facciate bianco in viso come Teodoro all'avvicinarsi dello spettro del Cacciatore Selvaggio. Tutto quel che si richiede per provare quei temperati sentimenti di orrore soprannaturale, si è di esser capaci di sentire quel leggiero brivido che vi salta addosso, quando sentite un racconto di paure. . . . . uno di quei raccenti che il narratore, dopo essersi protestato di non credere in simili favole, e leggende, sceglie a posta come contenente qualche circostanza che ha tenuta sempre per inesplicabile. Un altro segno, per esempio, sarebbe quello di una certa esitanza a guardarsi d'attorno al punto che il racconto giunge al suo punto il più interessante: un'altra sarebbe la ripugnanza a mettere gli occhi sopra uno specchio quando uno si trova solo in camera di sera. Son questi i segni che indicano il momento della crise in cui la fantasia di una donna è giustamente temperata a trovar piacere in un racconto di spiriti, di paure ec. Non pretendo già che sien questi i segni che esprimono la stessa disposizione in un uomo. »

« Cara zia, quest'ultimo segno che avete detto di scansare di guardare uno specchio di sera, mi par che debba accader di rado per le donne. »

« Eh! caro nipote, siete novizio negli affari di *toeletta*, tutte le donne consultano lo specchio, e con grande ansietà prima di andare in conversazióne, ma quando tornano lo specchio per loro non ha nessuna attrattiva. Oramai il dado è tratto: o buona o cattiva che sia stata l'impressione che hanno fatto, la cosa è finita. Ma senza entrar tanto in là nei misteri della *toeletta* vi dirò, che io stessa (e così fanno molt'altre oneste persone) non ci ho punto piacere a guardare quella biancastra superficie di uno specchio grande in una stanza poco illuminata: si direbbe che il lume della candela o della lucerna, invece di riflettere i suoi raggi e spandergli pella stanza pare piuttosto che vada a perderli nel profondo di quell'oscurità. Lo spazio che riman buio pare un campo adattato perchè la fantasia vi dipinga tutti i suoi ghiribizzi. Essa, invece di farci vedere la nostra sembianza, le nostre fattezze, ce ne fa comparire davanti altre diverse dalle nostre, e anche si direbbe (come dice la storia degli incantesimi che ci raccontavano quando eravamo bambini), che ci son degli altri visi che s'affaccian di dietro alle nostre spalle. A farla corta, quando io mi sento in vena di spiriti e di paure, dico sempre alla mia cameriera che tiri la tendina verde sulla spera, prima che io entri in camera, perchè se deve seguire qualche apparizione sia ella la prima a vederla. Se però ho da dire la verità, questa ripugnanza a mettere gli occhi sur uno specchio in certi tempi e in certi posti, credo che derivi da una storia che mi raccontò la mia nonna che era appunto parte interessata nella scena che or ora vi racconterò.

« Voi siete amantissimo delle descrizioni dell'età che ci precedette. Oh! se vi potessi descrivere sir Filippo Forester, libertino famoso fra la gioventù dissipata della Scozia sul fine dell'ultimo secolo. Non lo vidi mai io, ma a quel che me ne diceva la nonna, era pieno di spirito, di galanteria e di scioperataggine. Questo gaudente visse tra il finire del secolo decimo settimo, e il principiare del decimo ottavo. Era un vero don Giovanni del suo tempo e del suo paese; celebre pei duelli che avea combattuto e per gli intrighi da lui macchinati. Nel bel mondo si era guadagnato il primo posto, nè vi era chi lo raggiungesse: e considerando uno o due aneddoti per cui, se le leggi fossero fatte per tutti, l'avrebbero impiccato senza meno, non vi è da dire altro che, o i tempi attuali se non son più virtuosi hanno almeno più decenza, o che gli uomini di alti natali allora si potevano più difficilmente raggiungere dalle leggi, e conseguentemente avevano un diritto ad ogni privilegio ed esenzione. Nessuno degli spensierati d'oggi giorno avrebbe potuto metter fuori una trista storia come fu quella della bella Elisabetta Griudstone, la figlia del mugnaio di Sillermills. . . . Era una causa degna proprio del Lord Avvocato. Ma sir Filippo Forester se ne fece tanto quanto un masso se ne fa della grandine che lo percuote. Fu ricevuto in tutte le conversazioni come prima, anzi andò a pranzo dal duca di A*** quel giorno stesso che fu menata al campesanto quella povera ragazza. La poveretta era morta di crepacuore. Ma questo non ha che far nulla colla mia storia.

Bisogna ora che vi dica qualche parolina di parenti, di consanguinei, affini, e che so io: vi prometto di non andar troppo per le lunghe, ma per dar peso al mio racconto, è necessario che sappiate come sir Filippo Forester col suo bel personale, con tutte le sue eleganti prerogative, con tutte le sue ma-

niere alla moda, si sposò colla signora Falconer di Kings Copland. La sorella maggiore di questa avea già sposato mio nonno sir Goffredo Bothwell, e avea portato in casa una buona dote. Jemima o Jemie Falconer, come si soleva chiamare, avea avuto in dote diecimila lire sterline, e a quei tempi passavano per un bell' assegno.

Le due sorelle erano differenti fra loro quanto mai, sebbene ciascuna avesse avuto i suoi ammiratori quando erano fanciulle. La sig. Botbwell aveva in sè una buona dose dell'antico sangue dei Kings Copland. Era fiera, sebbene non giungesse fino all' audacia; era ambiziosa e bramosa di far salire in alto la sua casa e famiglia, e serviva come di sprone e di stimolo a mio nonno che di per sè, era un uomo tardo e indolente; ma, se è vero quel che si dice, questo dominio che avea su di lui la moglie, lo inviluppò lo degli intrighi politici, che sarebbe stato meglio per lui l'avere scansato. Era dessa una donna di alte idee e di giudizio virile, come ne fan fede alcune lettere che ho tuttora, e che tengo chiuse nel mio stipo. Ma Jemima Falconer era tutto il rovescio: la sua intelligenza non passava l'ordinaria o forse ancora non la raggiungeva. La sua bellezza era piuttosto una delicatezza di carnato e una regolarità di fattezze, che un espressione particolare delle sue sembianze: ma anche questi vezzi illanguidirono per le pene e i guai che ebbe a soffrire pel suo male assortito maritaggio. Amava appassionatamente suo marito, mentre egli la trattava con un' astuta e civile indifferenza: lo che per una donna, che quanto avea debole l'intendimento altrettanto era tenera di cuore, era più patimento che se egli l'avesse apertamente maltrattata. Filippo era un dissoluto che è quanto dire un perfetto egoista: il suo carattere somigliava alla spada che aveva al fianco, cioè forbita, affilata, brillante, ma inflessibile e spietata. Siccome non trascurava nessuna delle esterne formalità verso sua moglie, veniva così a privarla della compassione degli altri: e sebbene poco vaglia a chi soffre il sapere di riscuotere una tal compassione, pure per un cuore quale era quello di Jemima Forester, era una pena acutissima il sapere di non svegliarla.

Nelle conversazioni si faceva di tutto per dar la ragione al colpevole sposo al disopra e il torto alla povera moglie: chi diceva che ella era una scipitella, chi aggiungeva che con un'oncia dello spirito che aveva sua sorella avrebbe potuto menar pel naso sir Filippo, quand' anche fosse stato il più grande sciagurato del mondo. Ma la maggior parte dei congiunti per far mostra di candore, e di imparzialità diceva che la colpa stava da tutte e due le parti, quantunque in realtà i coniugi stassero fra loro nei termini dell' oppressa e dell' oppressore. Queste critiche poco più poco meno, eran tutte di questa fatta: ‘ Di certo nessuno vorrà scusare sir Filippo Forester, ma tutti quelli che conoscono sir Filippo e Jemima sanno bene quel che vi era da aspettarsi. Chi la fece incapriccirsi di sir Filippo? egli non avrebbe neppur per ombra pensato a lei, se ella non gli avesse fatto luccicare agli occhi quelle sue meschine dieci mila lire sterline. Per me dico che se egli cercava di danaro, ella fece un tristo affare.... Oh! lo so bene dove si dovea voltare sir Filippo se volea trovar un miglior partito. E qualora ella avesse voluto farsene un buon marito perchè non ha cercato di tenerlo un poco meglio, in casa, di fargli trovare un poco più spesso i suoi amici, invece d' annoiarlo col piangere dei bambini, e tenere un poco meglio in ordine, e più in punto la casa? Per me dico che con una donna che avesse saputo meglio maneggiarlo, sir Filippo sarebbe diventato un marito tutto dedito alla casa e alla famiglia. ’

Queste belle saccentesse che inalzavano un sì vago edifizio di felicità domestica, non si rammentavano che mancava la pietra angolare, e che per ricevere e trattare amici e conversazioni, ci volevan mezzi, e questi mezzi li dovea dar sir Filippo, e che le rendite di lui non potean bastare, scialacquate come ei l' avea, a trattare convenevolmente gli amici e i conoscenti, e supplire al tempo medesimo ai viziarelli del buon gentiluomo. Così ad onta di tutto quel che le amiche di Jemima suggerivano con tanta saviezza, sir Filippo si dava bel tempo fuor di casa, e lasciava solitaria la propria abitazione, e la moglie afflitta e malinconica.

Alla fine, disastrato nei suoi affari pecuniari e stufo anche dei pochi momenti che passava nell' uggiosa sua casa, sir Filippo Forester si decise di arruolarsi come volontario sul Continente. Era di moda allora per tutta la gente di qualità di far così, e il nostro cavaliere forse credette che un poco d' aria militare, quanta bastasse per esaltar giustamente, ma non render pedantesche, le sue qualità di uomo del bel mondo, fosse necessaria per mantenersi nel grado elevato da lui tenuto fino allora in società.

Questa risoluzione di sir Filippo gettò la sua consorte nella più grande afflizione, la quale lo colpì tanto che contro al suo solito si diede cura di calmare i di lei timori: e

anche una volta la ridusse a sparger lacrime, in cui al dolore si mischiava qualche piacere. Ella gli chiese per somma grazia il permesso di ricevere in casa sua, nel tempo che ei sarebbe stato sul continente, sua sorella e la sua famiglia, e sir Filippo acconsentì volentieri a una proposta che gli diminuiva delle spese, chindeva la bocca alla gents, che avrebbe mormorato, di moglie, di famiglia abbandonata ec.; e finalmente contenlava la signora Bothwell sua cognata, a cui egli professava nn certo rispetto, come quella che spesso gli parlava con libertà sempre, e talvolta anche con severità, senza lasciarsi imporre nè dal suo carattere beffardo, nè dal prestigio della sua riputazione. Un giorno o due prima della partenza di sir Filippo la signora Bothwell si prese la libertà di fargli una domanda alla presenza di sua sorella, la quale mille volts avrebbe voluto rivolgergliela, ma non se ne sentiva coraggio.

» Di grazia, signor Filippo, che via prenderete, giunto che siate sul Continente? »

» Vado da Leith ad Helvoet sur un batteilo postale. »

» L'intendo bene questo, » riprese la signora Bothwell, « ma non avrete già intenzione di trattenervi un pezzo ad Helvoet, e desidererei saper dove andrete di colà. »

« Voi mi domandate una cosa, cara signora, » le rispose il signor Forester, « di cui ancora io non ho interrogato neppur me stesso. La riposta dipende dagli eventi della guerra. Mi voigerò, com'è naturale, al quartier generale, dovunque allora si troverà; quivi recapiterò le mie commendatizie, e cercherò d'impararvi quel tanto dell'arte della guerra, che possa bastare ad un dilettante, e poi.... poi mi proverò a qualcuna di quelle cose, che tante volte si leggono nelle gazzette.

« Ma io voglio sperare, sir Filippo, » ripigliò la signora Bothwell, » che vi vorrete rammentare che siete marito, e siete padre, e che sebbene ora vi sembri ben fatto il condiscendere a questa vostra passione per l'arte militare e per la guerra, voi non vorrete esser tanto frettoloso a gettarvi in mezzo a pericoli, cui non è necessario, salvo che per quei che vi sono astretti dalla lor professione, l'esporsi. »

« Oh! mi fa molto onore la signora Bothwell, » rispose sir Filippo, a prendersi tanta premura per questa cosa. Ma per calmare la vostra ansietà sì lusinghiera per me, penso che vostra signoria si vorrà rammentare, che non posso esporre a rischio il venerabile carattere di padre che voi con tanta premura mi raccomandate, senza mettere in pericolo una certa persona che si chiama Filippo Forester, in compagnia del quale ho vissuto per trent'anni, e da cui sebbene alcuni lo considerino como un cattivo arnese, non bo punta voglia di staccarmi. »

« Sta bene, sir Filippo, niuno può esser miglior giudice di voi nei vostri affari. D'altronde io non ho alcun diritto di mescolarmici. . . . Non siete mio marito. »

» Il ciel me ne guardi, « disse sir Filippo in fretta: poi aggiunse come per correggere la sua espressione. « Il ciel me ne guardi che avessi a privare l'amico mio sir Goffredo di così inestimabil tesoro. »

« Ma voi siete il marito di mia sorella, » replicò la donna, » e suppongo che voi vi siate accorto della afflizione in cui ella si trova. . . . »

« Se pure il non sentir altro dalla mattina alla sera, può avermene fatto accorgere, « replicò sir Filippo, « certo dovrei saperne qualche cosa. »

» Io non pretendo di gareggiare con voi nell'espressioni spiritose, sir Filippo, » rispose la signora Bothwell, » ma dovete ben comprendere che la sua inquietudine non nasce da altro che dal timore che ella ha per la vostra salvezza. «

» In tal caso mi sorprende, » aggiunse sir Filippo, « che la signora Bothwell almeno, si dia tanta pena per una persona insignificante come me. »

» Il bene della mia sorella può render ragione della premura che io adopro in cercare di saper qualche cosa sul conto di sir Filippo Forester: se ciò non fosse, so bene che egli vorrebbe che io badassi ai fatti miei: ho anche un fratello a cui pensare. »

» Voi volete dire il maggiore Falconer, vostro fratello da lato di madre. Ma che può egli aver che fare col nostro discorso? »

» Voi avete avuto che dire fra voi, » soggiunse la dama. »

» Naturalments: siam parenti fra noi, » replicò sir Filippo, « e come tali, scambiamo fra noi qualche parola. «

« Ma voi cercate di deludere il discorso, » riprese la signora, « per *aver che dire* voglio intendere dei contrasti e delle minacce dell'uno contro la vita dell'altro. »

» Se voi pigliate il maggior Falconer, » ripigliò sir Filippo Forester, « per tanto allocco da voler dare degli avvertimenti a me nei fatti miei, nelle cose che riguardano la casa mia, avete ben ragione di credere che io abbia potuto avermelo a male e gli abbia fatto intendere ch'ei serbi i suoi avvertimenti per quando glieli chiederò. »

« E stando così le cose, voi andate a raggiunger l'armota dove il mio fratello Falconer è a servizio? »

« Niuno conosce la via dell'onore, » riprese sir Filippo, » meglio del maggior Falconer. Uno che aspira alla fama come me, non si può scegliere miglior guido che il sentiero ch'ei batte. »

Lo signora Bothwell si olzò e si avvicinò alla finestro perchè le sgorgavano dagli occhi le lacrime.

« E questa vostra spietata beffardaggine, » poi disse, « è tutto quello che ci può assicurare sul conto di un contrasto che può portore olle più terribili conseguenze? Dio buono! Di che cosa son fatti i cuori degli uomini per poter burlar così su i dolori e sull'ongoscie degl'altri! »

Parve che sir Filippo Forester ne restasse commosso e lasciò do parte il tuono burlevole in cui avea parlato fino allora.

« Cora signora Bothwell, » cominciò a dire prendendole la mano a di lei malgrado, « mi pare che abbiamo il torto tutti e due... voi per esser troppo seria io per esserlo troppo poco. La disputa che ebbi col maggior Falconer, non fu poi di gran conseguenza. Se fosse occorsa fro noi qualche cosa che dovesse essere aggiustata *par voie de fait*, (per via di fatto) come diciamo in Francia, nè io nè egli saremmo persone da lasciar l'occasione di un duello. Permettete che io vi dica, che se venisse a sapersi che voi o la signora Forester temete di questa catastrofe, potrebbe essere questo il mezzo di far succedere realmente quello che non sarebbe altrimenti successo. Conosco il vostro senno, signoro e credo che mi intendiate quando dico che i miei affari esigono realmente che io mi assenti per qualche mese. Questa buona figliuola non può capirlo, ed è un continuo domandarmi: ' non potreste for così, non potreste far questo? non potreste far quest'altro, ' e dopo che io mi sono spolmonato per farle capire che tutti gli espedienti sono inutili, si ricomincia da capo la medesima storia. Ora fotemi il piacere di dirle voi cara signora, che *voi* siete rimosta persuasa: bisogna dirlo: la mia moglie è una di quelle donne con cui val più l'autorità che qualunque ragionamento. Riposate su me e vedrete se saprò meritarmi la vostra confidenza. »

La signora Bothwell tentennava il capo come non persuasa che per metà.

« Come è difficile il riporre la confidenza, » soggiunse ella, » quondo la base su cui la dobbiamo fondare, è crollata tante volte! ma forò quant'è possibile per calmore la nostro Jemima: del resto non posso dirvi oltro che del persistere nella vostra risoluzione vi chiamo responsabile in faccia a Dio e in faccia agli uomini. »

« Non obbiate timore che io vi voglia ingannare, » rispose sir Filippo. « La via più sicura per farmi pervenire le vostre lettere sarà quella della posta di Helvoetsluys, dove io lascerò gli ordini opportuni perchè mi sieno inviate. Quanto al maggior Falconer, il solo incontro che avrò con lui, sarà per vuotare insieme una bottiglia di Borgogna: sicchè per questo lato mettete pure l'animo in pace. »

La signora Bothwell non sapeva acquietarsi: si era bene avveduta che la sua sorella col prenderla tanto tanto di punta, come suol dirsi avea fatto più male che bene. Di più, tanto con le maniere quanto con le parole dava a vedere come ello disapprovava il viaggio del suo marito: coso che gli sarebbe venuta agli orecchi e che certamente gli sarebbe dispiaciuta. Ma non vi era rimedio per questa dissensione domestica, che sarebbe finita soltanto il giorno della loro separazione. Mi dispiace di non poter dire con precisione l'anno che sir Filippo Forester passò in Fiandra, ma certo fu uno di quelli in cui lo campagna si aperse con furio straordinaria; e molti fatti d'armi sanguinosi, sebbene non decisivi, seguirono tra i Francesi do una parte e gli alleati doll'altra. Fra tutti i nostri moderni miglioramenti non ve n'è alcuno forse più apprezzabile della speditezza con cui si trasmettono le notizie da un compo di armata al paese cui appartengono i combattenti. Ai tempi delle campagne di Marlborough, le inquietudini di quegli che avean dei parenti all'armota erano stroordinariamente accresciute dall'incertezza in cui restovano per delle settimane, dopo avere avuto la notizia di battoglie sanguinose in cui probabilmente avean presu parte i loro parenti od amici. Fra quegli che furon più tormentati da questa dubbiezza era certamente la moglie, stavo per dire obbandonata, del gaudente sir Filippo Forester. Una sola lettera l'aveva avvisata come egli era giunto sul Continente: dopo di quello non se ne videro altre. In una gazzetta era stata data lo notizio che il volontario sir Filippo Forester si era incaricato di una rischiosa recognizione, e che l'avea eseguita con tal coraggio, destrezza e avvedutezza da riceverne i ringraziomenti del suo comandante. Il sentir come suo marito si ero acquistoto una tal distinzione, ricondusse un momentaneo rossore sulle pallide

guance della sua coosorte, ma a quello successe tosto una pallidezza mortale al pensiero del pericolo che egli aveva corso; eccetto questa non si ebbero più altre notizie nè di sir Filippo Forester nè di sir Falconer. Lo stato in cui si trovava la sua moglie non era diverso, è vero, da quello di cento e mille altre donne che avevano i loro mariti al campo. Ma uno spirito debole necessariamente è irritabile, e quell'indifferenza o filosofica rassegnazione con cui alcune sopportavano quello stato penoso, oppur si sentivano inclinate a sperar sempre bene, era una cosa intollerabile per la signora Forester, solinga per abitudine, sensibilissima, debole di mente, sia per natura sia per carattere.

Non ricevendo altre notizie di suo marito nè direttamente nè indirettamente, la sfortunata donna cominciò a trovare una specie di consolazione alle sue inquietudini, nel riflettere alla di lui spensieratezza, sebbene questa prima d'allora le fosse stata cagione di molto rammarico. « È tanto spensierato, » andava ripetendo cento volte al giorno a sua sorella, « che neppure quando le cose gli vanno bene si sa mettere a scrivere: è il suo fare questo: se gli fosse accaduto qualche cosa ce lo avrebbe scritto. »

La sua sorella stava a sentirla ma non si attentava a consolarla. Probabilmente ella opinava che anche la peggior novità che potesse venir di Fiandra sul conto suo, non sarebbe stata senza qualche poco di consolazione; e che alla vedova Forester, se era destinato che così dovesse chiamarsi, sarebbe toccata una felicità e una sorte non riserbata alle mogli dei più lieti e più belli fra i mariti della Scozia. E questa persuasione si accrebbe in lei quando in seguito delle indagini fatte al quartier generale, venne a sapere che sir Filippo non era più all'armata. Ma se fosse stato fatto prigioniero o ucciso in qualche scontro, ove avesse voluto distinguersi, oppure se avesse lasciato il servizio per qualche ignota cagione o qualche capriccio; nessuno dei suoi compaesani che erano al campo poteva dirlo e neppure formare una congettura. Intanto i creditori cominciavano a farsi sentire, ad impossessarsi dei suoi averi, a minacciarlo di arresto personale nel caso che avesse avuto la temerità di tornare in Scozia. Questi disgusti aumentavano il rammarico della signora Bothwell contro il fuggitivo cognato; mentre la di lei sorella non vedeva in ciascuna di queste sciagure che un motivo d'addolorarsi maggiormente dell'assenza di uno sposo, bravo, gioiale, affettuoso, rappresentandoselo allora quale era stato su i primi tempi del loro matrimonio.

Circa a questo tempo comparve ad Edimburgo un uomo di un'apparenza singolare e di una non comune rinomanza. Lo chiamavano il Dottor padovano dall'aver egli fatti i suoi studi a quella celebre università. Si credeva che avesse in medicina sapere sì raro che colle sue ricette avesse operato guarigioni prodigiose. Sebbene dall'un canto i medici di Edimburgo lo chiamassero un ciarlatano, vi erano molti però, e fra questi alcune persone ecclesiastiche, i quali convenivano della verità delle cure operate dal dottore Giovan Battista Damiotti, ma aggiungevano che egli otteneva quegli effetti maravigliosi in virtù di malie, di incantesimi e di arti diaboliche. Si giunse fino a predicare dai pergami contro chi ricorreva a lui, dicendo che era un andare a cercare di salute agl'idoli, e di volgersi ad un arte che veniva dall'Egitto. Se non che la protezione che il dottor padovano ebbe da alcuni amici influenti e potenti, lo mise in grado di sfidare queste imputazioni e di darsi nella città stessa di Edimburgo, ben nota pel suo abborrimento contro negromanti, stregoni, indovini e simil gente, di darsi il nome, io dico, di predire il futuro. Alla fine si cominciò a rumoreggiare che per una somma di denaro, e certo non indifferente, il dottor Battista Damiotti diceva anche il destino degli assenti e mostrava persino l'immagine degli amici lontani: di più rappresentava anche quel che facessero nello stesso momento. Queste voci vennero agli orecchi della signora Forester, che era arrivata a quel punto di patimento morale in cui si farebbe di tutto, tutto si soffrirebbe, purchè lo stato di dubbio si cambiasse in certezza.

Buona e timida ordinariamente, quello stato di animo l'aveva ridotta ad un'ostinazione e ad una arrischiatezza incredibili. Si può credere come restasse sorpresa la signora Bothwell a sentirsi dire da sua sorella come ella era risoluta di andare dal celebre dottore, e sentir da lui qual fosse la sorte di suo marito. Si adoprò ella a dimostrarle come le pretese di simil gente vanno sempre a finire in imposture: ma la sorella le rispose ricisamente:

« Non mi importa di espormi al ridicolo: mi basta che ci sia un caso contro cento che io possa ottenere notizia del mio marito: non lo lascerei per qualunque cosa al mondo. »

Allora la signora Bothwell le fece riflettere sull'inconvenienza in ricorrere a certe arti proibite.

« Senti sorella, » rispondevale la desolata moglie, « chi muor di sete beverebbe anche acqua avvelenata. Chi soffre di un' incertezza mortale come la mia, cerca di finirla per qualunque strada gli si pari d' avanti. Anderò sola da me a sentire il mio destino. . . . Questa sera lo saprò, e il sole di domani mi troverà o più felice o almeno più rassegnata. »

« Sorella, » ripigliava la signora Bothwell, « se siete decisa a questo passo arrischiato, non dovete andar sola: se quest' uomo è un impostore, siete troppo agitata per poter scoprire le sue ciurmerie. Se poi, cosa che non posso credere, vi è delle verità in quel che pretende di sapere e di fare, non dovete esporvi sola a comunicazioni così straordinarie. Se siete decisa di andare verrò io con voi. Ma intanto ripensate un po' meglio al vostro progetto e rinunziate a certe ricerche che non si possono ottenere senza peccato e forse senza pericoli. »

La signora Forester si gettò nelle braccia della sua sorella e stringendola affettuosamente al seno, la ringraziò mille volte per l' esibizione che le faceva di accompagnarla, senza però far caso dell' amichevole avviso, che ella vi aveva aggiunto.

Quando cominciò a farsi scuro (ed era quella l' ora che il dottor padovano riceveva le persone che andavano a consultarlo) le due sorelle usciron dalla loro abitazione, situata nel quartiere detto della Canongate. Si erano vestite come donne di basso ceto, e involte in un mantello tiratosi sul viso come portava la bassa classe. A quei giorni di costumi aristocratici, la qualità delle persone si riconosceva dal modo in cui portavano il mantello, e in pari tempo dalla qualità e finezza del panno di cui era fatto. Questo travestimento era stato suggerito dalla signora Bothwell, tra per evitare di dar nell' occhio nel portarsi alla casa dell' indovino, e per far prova della di lui penetrazione, comparendogli davanti in altro abbiglio dal loro proprio. Un servitore della signora Forester, uomo fidato e a tutta prova si era incaricato di andare a parlare al Damiotti e di indurlo con una buona mancia a volere dire alla moglie di un soldato che era all' armata, qual fosse la sorte di suo marito: domanda probabilmente che spesso e da molti altri gli veniva fatta.

Nel punto che l' orologio del palazzo comunale batteva le otto, la signora Bothwell stava osservando sua sorella: aveva sperato fino a quel momento che volesse cambiar pensiero e ritrarsi da quella rischiosa intrapresa. Ma ei ingannò. La dolcezza di carattere ed anche la timidezza sono suscettibili talvolta di risoluzioni veementi, irremovibili: ella trovò sua sorella più decisa, più ferma al momento di muoversi, che quando ne avea parlato la prima volta. Scontenta dell' inutilità del suo tentativo, ma risoluta di non lasciar sola la sorella in quel frangente, la signora Bothwell l' accompagnò per molte e molte strade remote e vicoli oscuri, mentre il servitore facendo da guida le precedeva. Alla fine questi svoltò in una stradella stretta ed entrò in un cortile: quivi picchiò ad un uscio che metteva in una casa, all' aspetto molto antica. Fu aperto senza che nessuno apparisse come portinaio. Il servitore tiratosi da parte fece cenno alle signore di passare. Appena ebbero messo piede in casa la porta si chiuse e lasciò fuori la guida. Le donne si trovarono in un piccolo vestibolo illuminato da una lampada ben fioca, e che chiusa la porta non avea nessuna comunicazione colla luce e l' aria esterna. In fondo a questo vestibolo si vedeva un uscio soccosto.

« Jemima, non è tempo di esitare ora. » disse la signora Bothwell, e avanzandosi entrò la prima nella stanza, dove circondato da barche di libri, mappe e arnesi filosofici, trovarono lo scenziato.

Nell' aspetto dell' Italiano non vi era nulla di particolare. Avea il carnato olivastro e i lineamenti pronunziati, propri del suo paese; di età circa a' cinquant' anni; di abiti tutto vestito di nero, che era allora l' uso di chi professava medicina. La stanza era illuminata da candele di cera su candelieri di argento, e ammobiliata decentemente. Al loro entrare si alzò e quantunque il loro abbiglio fosse molto umile, ei le accolse con tutti i segni di rispetto dovuti alla loro qualità, o che i forestieri sogliono essere esattissimi in rendere a coloro cui gli credono dovuti.

La signora Bothwell si studiava di mantenere il suo *incognito*, e siccome il dottore le dava braccio per condurla in fondo alla stanza, ella fece un atto come di ricusare la sua gentilezza, come cosa non appropriata alla loro condizione.

« Siamo povera gente, signore, » ella disse: « è stata l' inquietudine di mia sorella che mi ha indotta a venire a consultar vostra signoria per sapere se. . . »

Il Damiotti sorridendo la interruppe:

« Lo so bene, signora, qual' è l' inquietudine di vostra sorella e quale ne è la cagione. So altresì che sono onorato dalla visita di due dame della più alta considerazione: la signora Bothwell e la signora Forester.

Se io non fossi capace di distinguerle anche sotto i rozzi abiti che portano, sarebbe difficile che io potessi poi contentarle col dar loro le notizie di cui vengono in cerca. »

« È facile il comprendere. . . . » ripigliò la signora Bothwell.

« Perdonate il mio ardire d'interrompervi, signora, » disse il medico italiano; » vostra signoria voleva dire che era facile il comprendere come io abbia potuto sapere i vostri nomi dal vostro servo, ma pensandola così fareste un'ingiustizia alla fedeltà di esso e potrei anche aggiungere al sapere di uno che si protesta vostro umilissimo servo . . . . Battista Damiotti. »

» Non è mia intenzione di fare nè l'uno nè l'altro, » replicò la signora Bothwell cercando di padroneggiarsi meglio che poteva essendo rimasta un poco sorpresa, « ma la situazione in cui mi trovo è affatto nuova per me. . . . Se voi sapete chi siamo dovete sapere altresì qual'è il motivo che qua ci conduce. »

« La curiosità di sapere qual'è il destino di un gentiluomo scozzese che adesso o poco fa, era sul Continente, « rispose l'indovino, » il suo nome è il cavalier Filippo Forester sposo di questa signora, il quale, vostra signoria mi permetta di dirlo a chiare parole, egli ha la disgrazia di non apprezzare quanto merita l'inestimabil vantaggio di possedere una tal donna. »

La signora Forester sospirò profondamente e la sua sorella riprese:

« Giacchè sapete il motivo che qua ci ha condotte, senza che noi ve lo diciamo, la sola dimanda che ci resta a fare è questa, se voi possiate calmare l'ansietà di mia sorella. »

« Lo posso, signora, » rispose il dottore padovano, » ma ho da farvi prima una domanda io: vi sentite il coraggio di vedere coi vostri proprî occhi quel che fa adesso il cavaliere Filippo Forester; oppur volete rimettervi a quello che io ve ne dirò? »

» A questa dimanda mia sorella deve risponder da sè, » replicò la signora Bothwell.

» Io son pronta a vedere coi miei occhi qualunque cosa possiate mostrarmi, » disse la signora Forester colla medesima determinazione e fermezza che avea mostrato fin dal momento che si era decisa ad un tal passo.

» Ma vi potrebbe esser del rischio, » ripigliò il dottore.

» Se l'oro può compensare questo rischio. . . . » disse la signora Forester cavando fuori la borsa dei denari.

« Io non fo questo pel fine di guadagnare, » disse il forestiero. « Non sarei capace di rivolgere la mia arte a questo scopo. Se prendo l'oro dal ricco non lo fo che per passarlo nelle mani del povero, nè riceverò da voi altra somma che quella datami dal vostro servitore. Riponete la vostra borsa, signora: uno scenziato non ha bisogno del vostro oro. »

La signora Bothwell prendendo questo disinteresse per un'astuzia da ciarlatani quasichè con ciò volesse indurla a dargli una somma sempre più forte, e volendo mettere un termine a quella scena, gli offerse anche ella alla sua volta del denaro, dicendogli che non lo facea per altro fine che per render più estesa la sua carità.

« Sia pure che la signora Bothwell estenda di più la sua carità, » replicò il paduvano, » ma non solamente collo spargere elemosine, e so che in questo non è avara, ma, nel dar giudizio del carattere degli altri; e faccia il favore a Battista Damiotti di crederlo un onest'uomo, finchè non scuopre che sia un tristo. Non vi sorprenda signora se io così rispondo piuttosto ai pensieri che vi vanno per la mente, che alle parole che proferito; e ditemi anche una volta, se vi sentite coraggio di vedere quel che sto per mostrarvi. »

» Confesso, signor dottore, » disse la signora Bothwell, » che le vostre parole m'incutono un certo timore: ma qualunque cosa mia sorella sia risoluta di vedere, io non esito punto a restare con lei ed esserne spettatrice io puro. »

» Il rischio consiste solamente nel dubbio che la vostra risolutezza venga a mancare. La visione non può durar più di sette minuti. . . . e nel caso che voi interrompesto la visione, con proferire anche una sola parola non solamente rompereste l'incantesimo, ma potrebbe venirne qualche grave danno agli spettatori. Se poi voi mantenete il silenzio per questi sette minuti, appagate la vostra curiosità senza incorrere in rischio veruno: ve ne do la mia parola d'onore. »

La signora Bothwell pensò che di questa garanzia vi fosse da far poco conto, ma respinse questo sospetto, giudicando che il negromante, il cui viso accigliato già si componeva ad una specie di sogghigno, fosse capace di leggere anche i suoi più segreti pensieri.

Ne seguì un silenzio di qualche momento: ma alfine la signora Forester raccolse tutto il suo coraggio per rispondere al dottore che ella starebbe tacita e coraggiosa a vedere quello che prometteva di mostrarle.

Avuta questa risposta, ei fece loro una profonda reverenza dicendo che andava a preparar l'occorrente, ed usci dalla stanza. Le due sorelle tenendosi l'una l'altra pel braccio, come se con quella unione potessero far fronte a qualunque pericolo le minacciasse; si misero a sedere su due seggiole l'una accanto all'altra. Jemima si studiava di sostenere il virile coraggio della sorella, e questa dall'altro canto sentendosi agitata più di quello che non si fosse aspettata, procurava di farsi forte colla disperata risoluzione che le circostanze aveano indotto sua sorella a prendere. L'una pensava fra sè che sua sorella non avrebbe avuto timore di nulla; e l'altra rifletteva che una cosa che non potea intimorire una persona di animo debole come Jemima, non avrebbe mai potuto scuotere una persona risoluta e ferma come ella si credeva.

In pochi momenti le loro idee furon divagate dall'attuale loro situazione dal suoni di una musica così soave e solenne che mentre sembrava destinata a dilontanare o cacciare affatto ogni altro sentimento, aumentava invece la grande eccitazione che avea in loro cagionata l'antecedente discorso tenuto col dottore. Quel suono veniva da un istrumento a loro sconosciuto, sebbene dopo degli anni avendo sentito un'armonica, giudicarono che fosse questo l'istrumento da loro in quella circostanza udito.

Quando quei suoni celestiali furon cessati, si aperse un uscio in fondo alla stanza e comparve il dottor Damiotti, che fatti due o tre passi fece loro segno di venire avanti. Era vestito tanto differentemente da quello che lo avean veduto pochi momenti avanti, che durarono fatica a riconoscerlo: pallido aveva il viso, e una certa rigidezza di muscoli indicava che egli stava per metter mano ad un'azione che avea dello straordinario, del rischioso. Non se gli vedeva più in viso quel sogghigno sardonico con cui avea guardato le due sorelle e specialmente la signora Bothwell. Aveva i piè nudi tranne un paro di sandali all'antica; scoperte le gambe fino al ginocchio: portava brache e casacca di seta cremisina cupa: sopra, una veste lunga ed ampia come sarebbe un camice di lino bianchissimo; il petto ed il collo erano scoperti e i suoi lunghi capelli neri pettinati con cura, gli cadevano lungo le spalle.

Le due dame approssimandosi a lui, egli non fece loro alcuno di quegli atti di gentilezza e di cerimonia con cui da prima le avea trattate. Che anzi, con aria imperiosa fece loro cenno di avanzarsi: e quando le due sorelle tenendosi strettamente a braccetto, con passo mal fermo si furono a lui appressate, egli aggrottando le ciglia si mise il dito sulle labbra come ripetendo loro l'ingiunzione di non fiatar parola, e precedendole le condusse nella stanza contigua.

Questa era grande, parata di nero come per un funerale: in fondo stava una tavola o per meglio dire una specie di altare coperto di un panno del medesimo colore lugubre: sopra di esso diversi oggetti appartenenti all'arte della negromanzia. Questi a vero dire, non eran ben distinguibili, perchè la luce che rischiarava la stanza, era debole e fioca come quella che veniva tramandata da due lampade quasi spiranti.

Il maestro, per usar il termine che gli Italiani danno a siffatte persone, si avviò in fondo alla stanza dove fatta una genuflessione si fece il segno della croce. Le signore lo seguirono in silenzio sempre l'una al braccio dell'altra.

Tre gradini conducevano ad una specie di ripiano di faccia all'altare. Quivi si fermò il dottore, e collocò le due donne in faccia a sè, ripetendo loro per via di cenni il comando di stare in silenzio. Allora l'Italiano sollevando di sotto ai suoi bianchi lini il braccio nudo, segnò col dito cinque grandi faci o torchi situati ai lati dell'altare. Al primo avvicinarsi della sua mano o per dir meglio del suo dito si accesero tutti e cinque spandendo un torrente di luce per la stanza. Allora le donne potettero vedere che sull'altare erano due spade nude incrociate: un gran libro che esse credettero essere la Bibbia ma in una lingua a loro sconosciuta; accanto a questo volume misterioso posava un teschio umano. Ma quello che più colpì le due sorelle fu un grande specchio che occupava tutto lo spazio posteriore dell'altare e che illuminato dai torchi accesi rifletteva i misteriosi arnesi posati sulla tavola.

Allora il negromante si pose in mezzo alle due sorelle, e additando lo specchio le prese per mano ma senza dire una parola. Ed ecco la superficie del cristallo prendere un aspetto singolare. Non rifletteva già più gli oggetti che avea davanti, ma come se dentro di sè creasse una nuova scena, cominciarono ad apparirvi dentro oggetti del tutto diversi; da prima disordinati e confusi, indistinti e sparpagliati, come la materia del primitivo caos che andava assumendo forma e figura. Sennonchè dopo un certo contrasto di luce e di tenebre, la superfice dello specchio prodigioso cominciò a presentare una lunga prospettiva di archi e di colonne con una

volta che sopra di esse posava. Dopo molte oscillazioni la visione prese uno stato fisso e fece vedere l'interno di una chiesa. Alti erano i pilastri e da essi pendevano scudi ed armi, svelti e magnifici erano gli archi, il pavimento coperto di epigrafi mortuarie: ma non vi eran cappelle, nè altari, nè quadri, nè crocifissi. Dunque era una chiesa di protestanti. Un ecclesiastico che portava la tonaca e la fusciacca alla guisa dei Ginevrini stava presso alla mensa della comunione, e con la Bibbia aperta davanti, e mentre i suoi cherici assistenti stavano in piedi dietro di lui, sembrava preparato a far qualche funzione propria della chiesa a cui apparteneva. Alla fine entrò nella navata di mezzo una numerosa comitiva, che sembrava un corteo di nozze: andavano avanti una donna ed un uomo a braccetto, seguiti da un codazzo di persone di entrambi i sessi riccamente, sfarzosamente vestite. La sposa, le cui fattezze non era possibile il distinguere, pareva non avere più di sedici anni ed era quanto mai si può dire bella. Lo sposo per qualche momento camminò piuttosto colle spalle voltate in avanti e la faccia all'indietro, sicchè non poteron vederlo; ma la sua sveltezza di forme, il suo passo risoluto, misero entrambe le sorelle in qualche apprensione e questa, voltata che ebbe la faccia come all'improvviso, si realizzò certamente e le due sorelle riconobbero nel giulivo sposo che avevano davanti sir Filippo Forester. Sua moglie mandò un leggerissimo grido ma tosto tutta la scena scomparve e sembrò ridursi in nulla.

« Non saprei paragonarla ad altro, » diceva la signora Bothwell quando raccontava questo fatto prodigioso, « che allo scompiglio che succede nella superfice di un lago tranquillo, quando vi è lanciata d'improvviso una pietra, e che tutte le figure le quali vi si riflettevano, si rompono, si spezzano, si confondono. »

Il dottore prendendo la mano ad ambedue le donne la strinse loro ben forte, come per rammentare loro la promessa e il rischio che correvano. L'esclamazione morì subito sulle labbra della signora Forester che la represse in gola. La scena dello specchio dopo aver fluttuato per un minuto riprese la sua primiera apparenza, cioè di una rappresentanza effettiva nello specchio: era come una pittura, salvo che le figure invece di star ferme si muovevano.

Sir Filippo Forester, di cui allora meglio si scorgevano il personale e le fattezze, si vide condur davanti all'ecclesiastico, la vezzosa fanciulla che teneva per mano e questa si avanzava con una certa diffidenza, ma al tempo stesso con grande dimostrazione di affetto. Ma nel tempo appunto che il sacerdote disponeva davanti a sè la coppia nuziale, e stava per cominciare la funzione, un altro gruppo di persone fra i quali due o tre erano ufficiali entrarono in chiesa. Da principio si avanzarono come se fosser venuti a veder quello sposalizio: quand'ecco uno degli ufficiali che non si vedeva in viso perchè aveva le spalle rivolte agli spettatori, si stacca dai suoi compagni e si rivolge a passi precipitosi verso il corteggio sposereccio: ma come nell'avanzarsi, egli avea dato in un'esclamazione, tutti si rivolsero ad esso. Tosto l'ufficiale sfodera la spada, lo sposo fa altrettanto e gli va contro. Immantinente si sguainano le spade anche dagli altri astanti, sia del corteo sia del gruppo che era sopravvenuto. Ne nasce subito un grande scompiglio: il sacerdote ed alcune persone delle più attempate si adoprano a rimettere la pace, mentre i giovani più caldi da ambe le parti brandiscono le spade. Ma ora lo spazio che l'indovino diceva non poter durare più di sette minuti si avvicinava al suo termine. La scena si scompose, si confuse, e a grado a grado scomparve. Le volte, le colonne della chiesa crollarono, si spezzarono, sparvero; e la superficie dello specchio altro non presentava che i torchi accesi e il melanconico apparato posto sulla tavola avanti ad esso.

Il dottore condusse le signore, che abbisognavano assai del suo ajuto, nella stanza d'onde erano venute: quivi stavano preparati vino, liquori, essenze ed altri ristorativi per farle riavere. Ei fece loro cenno di assidersi, ed esse sedettero in silenzio: la signora Forester specialmente si torceva le mani ed alzava gli occhi al cielo senza proferire una parola, come se avesse tuttavia davanti agli occhi lo specchio incantato.

« E quello che abbiamo veduto, succede adesso? » domandò la signora Bothwell facendosi coraggio per parlare.

« Non posso dirlo precisamente, nè con tutta la certezza, » rispose Battista Damiotti, « ma posso dire che o segue adesso, od è seguito ora è poco. È questo l'ultimo fatto notevole in cui il cavalier Forester ha avuto mano. »

La signora Bothwell parlò al dottore dei suoi timori circa la sorella, il cui viso alterato e lo stato della mente come di smemorata su ciò che avea veduto, la mettevano in grande apprensione e non sapeva come fare a ricondurla a casa.

« Ci ho provveduto, » rispose il dottore,

« e ho ordinato al vostro cameriere, che conducesse qua la vostra carrozza e l'avvicinasse quel più che la strettezza della strada lo permette. Non temete niente per vostra sorella, ma tornata a casa datele a bere questo calmante; domattina starà meglio. . . . Ah. . . . ah. . . . pochi, » aggiunse in tuono dolente, « pochi lascian questa casa sani come vi sono entrati. Ora se tali sono le conseguenze per quegli che cercano di saper le cose per vie misteriose, lascio pensare a voi qual sia la condizione di quelli che hanno il potere di appagare questa strana curiosità. Addio signora, non vi dimenticate del calmante. »

« Io non le voglio dar niente che venga dalle vostre mani, » disse la signora Bothwell: « della vostra arte ne ho avuto già abbastanza...sareste capace ad avvelenarci tutte e due per occultare la vostra negromanzia. Ma noi siam persone a cui non mancano i mezzi di far conoscere a chi si spetta i torti ricevuti, nè aiuto di amici per farcene render conto. »

« Voi, signora, non avete ricevuto nissun torto da me, » disse il savio. « Voi avete cercato di uno che vi è poco grato per l'onore che gli avete fatto: io non vado a cercar di nessuno, e rispondo soltanto a quei che mi cercano, e richiedono l'aiuto dell'arte mia. Del resto voi non avete fatto altro che sapere un momento prima quello che siete condannata a soffrire fra qualche tempo. . . . Ma sento il passo del vostro cameriere avvicinarsi alla porta, e non voglio trattenere più a lungo nè voi nè la signora Forester. Il primo plico che vi verrà dal continente, vi spiegherà per disteso la cosa che voi non avete veduta se non in parte. Per mio consiglio non lo consegnate subito nelle mani di vostra sorella. »

Così detto diede la felice notte alla signora Bothwell, la quale scese nel vestibolo, facendole lume il dottore. Quivi egli gettò un mantello sopra il suo abito singolare e aperta la porta affidò le due donne alle cure del cameriere. A fatica la signora Bothwell trascinò la sua sorella fino alla carrozza distante di là una ventina di passi. Arrivate a casa, la signora Forester domandò di un medico. Fu chiamato il dottore di casa il quale tastatole il polso cominciò a scuotere il capo.

« Ma qui ci deve essere stato qualche urto violento e improvviso di nervi, » egli disse. « Bisogna che io sappia come è andata la cosa. »

La signora Bothwell confessò di essere andata colla sua sorella dall'indovino, e che colà l'ammalata avea saputo alcune notizie riguardo al suo marito sir Filippo.

« Se questo mascalzone seguita a stare a Edimburgo, » disse il dottore, » mi farà far fortuna. Questo è il settimo caso di accesso nervoso che ho dovuto curare e tutti per effetto di terrore. »

Poi esaminò la pozione calmante che la signora Bothwell quasi senza avvedersene aveva portata seco; l'assaggiò e disse che era opportunissima pel caso attuale, e che risparmiava la fatica di andare a prenderla dallo speziale. Poi tacque e fissando gli occhi in faccia con gran significanza alla signora Bothwell, disse:

« Suppongo che, non mi sia permesso di domandare a vostra signoria alcuna cosa in proposito di questo fattucchiere italiano. »

« Davvero, signor dottore, considero quel che è seguito come una cosa confidenziale: e sebbene possa darsi che egli sia un briccone, pure siccome siamo state tanto sciocche da andare a consultarlo, mi pare che dobbiamo essere tanto oneste da mantenergli la parola. »

« Come! può darsi che sia un briccone? » ribattè il dottore, « godo che vostra signoria lo ponga per ipotesi: ma vi può esser nulla di buono in quel che viene d'Italia? »

« Quel che viene d'Italia può esser buono come quel che viene dall'Annover, caro dottore, ma tra me e voi dobbiamo restare amici e perchè ciò sia, non parliamo niente affatto di Whig e di Tory. »

« Per me non dico altro, » rispose il dottore intascando l'onorario della visita e prendendo il cappello per andarsene, « per me spendo tanto un Carolus che un Willielmus (1). Ma saprei volentieri perchè quella vecchia signora di Saint Ringan e tutta la sua setta si vada spolmonando a mettere in credito questa genia di forestieri. »

« Eh! . . . avreste fatto meglio a dire come dice Scrub . . . un Gesuita e nulla più. » E in queste parole si lasciarono.

La povera ammalata, la cui tensione di nervi avea finalmente ceduto, continuò a combattere con una specie d'imbecillità, conseguenza del superstizioso terrore da lei subìto, finchè le triste nuove che vennero dall'Olanda verificaron pur troppo quel peggio che si aspettava.

(1) Vale a dire; una moneta in cui sia l'iscrizione *Carolus* (Carlo) od una in cui sia *Willielmus* (Guglielmo); la prima appartenente alla dinastia degli Stuardi, la seconda a quella degli Annoveresi.

Nota del Trad.

Queste notizie furon inviate dal celebre conte di Stair. Contenevano esse il triste ragguaglio di un duello seguito fra sir Filippo Forester ed il suo cognato capitano degli Scoto-Olandesi, come si chiamavano allora: nel qual fatto l'ultimo era rimasto ucciso. La cagione della loro querela rendeva il caso anche più dispiacevole. Pareva che sir Filippo avesse lasciato all'improvviso l'armata in conseguenza di non poter pagare una somma assai vistosa da lui perduta al giuoco con un altro volontario. Avea preso un altro nome ed era andato a Rotterdam, ove guadagnatasi la grazia di un vecchio e ricco Borgomastro; col suo bel personale e le sue gentili maniere si era pure guadagnato l'affetto dell'unica figlia di quello, donzella di gran bellezza ed erede di ampie fortune. Incantato dalle attrattive di Forester, il ricco mercante gli concesse la figlia da lui domandata in sposa: e tale e tanto era il concetto in cui il Borgomastro teneva l'onore Inglese, che non volle prendere alcuna precauzione per sapere la condizione e le circostanze del suo futuro genero. Lo sposalizio stava per celebrarsi nella chiesa principale della città quando fu interrotto da un singolare accidente.

Il capitano Falconer essendo stato distaccato a Rotterdam per prendervi una brigata di truppe ausiliari scozzesi, acquartierate colà; un personaggio distinto della città istessa col quale era amico già da del tempo, gli proposo così per divertimento di andare a vedere uno sposalizio che si celebrava appunto fra un di lui compaesano e la figlia di un ricco Borgomastro di Rotterdam. Difatti il capitano Falconer si portò alla chiesa in compagnia del suo amico olandese, di altri loro conoscenti e di due o tre uffiziali della brigata scozzese. Si può credere qual fu il suo stupore a vedere il suo cognato, già legato in matrimonio, in procinto di condur davanti all'altare l'innocente e vaga creatura che egli era per render vittima di una vile impostura. Sull'istante proclamò il tradimento, e il matrimonio andò a monte come si può credere. Se non che contro l'opinione delle persone di senno che tenevano sir Filippo Forester come uomo oramai disonorato, il capitano Falconer gli accordò i privilegi degli uomini d'onore, e accettò da lui una sfida ma nello scontro ricevette una ferita mortale. Tali sono le vie della provvidenza imprescrutabili agli occhi nostri! La signora Forester non si riebbe più dalla sua melensaggine.

« E questa tragedia, » domandai alla mia zia Margherita, « seguì precisamente nel tempo che era veduta nello specchio? »

« Oh! è un po'dura, » rispose mia zia, « di essere obbligati a mutilare e guastare un racconto; ma se ho da dire il vero; il fatto accadde qualche giorno più presto che non fu rappresentato nello specchio. »

« Allora vi è tutta la possibilità, » ripresi io, « che il dottore per qualche segreta via avesse avuto notizia del fatto. »

« Gli increduli dicon così, » replicò mia zia.

« E del negromante che ne fu? » le domandai.

« Oh! poco dopo venne l'ordine di arrestarlo per delitto di alto tradimento, come un agente del cavalier di s. Giorgio; e la signora Bothwell rammentandosi de'cenni che erano sfuggiti al dottore come partitante appassionatissimo della dinastia protestante, si ricordò che quest'uomo era in gran nome fra le antiche dame che la pensavano come lei. Parve probabilissimo che la notizia venuta dal continente e portata da qualche agente attivo e destro, avesse potuto mettere in grado il dottore Damiotti di preparare uno spettacolo fantasmagorico come quello che le due sorelle avevano veduto. Pure siccome vi rimanevano molte difficoltà da superare in spiegar tutto per filo e segno, ella fino a che visse rimase in dubbio su tal proposito e parve disposta a sciogliere il nodo gordiano colla spada, cioè coll'ammettere l'esistenza di mezzi e agenti soprannaturali. »

« Ma insomma cara zia, » le ripetei, « che ve ne par di quell'uomo sapiente? »

« Oh! era troppo buono indovino perchè non avesse a prevedere, che la sua sorte sarebbe tragica se aspettava l'arrivo dell'uomo col capo d'argento sulla sua manica (1). Spiccò un volo al lume di luna, e non si vide più nè se ne sentì più parlare. Corse voce di fogli e di lettere trovategli in casa, ma questa voce andò a morire e si parlò di Battista Damiotti quanto d'Ippocrate e di Galeno. »

« E anche sir Filippo Forester scomparve per sempre dalla pubblica scena come tutti gli altri? »

« No, » replicò la zia Margherita, « si seguitò a parlar di lui e in un'occasione ben notevole. Dicon che noi Scozzesi, quando almeno questa naziono esisteva, avevamo in uno staio di virtù un quarto almeno di vizi. Dicon fra le altre che noi di raro perdoniamo; non dimentichiamo mai le offese ricevu-

(1) Pare che voglia alludere ad una visita della polizia di cui gli agenti od il loro capo portino al braccio quell'insegna.

Nota del Trad.

te: che ci facciamo un idolo del nostro risentimento, come la signora Costanza se lo faceva del suo dolore, e ci occupiamo, come dice Burns, ' a custodire la nostra collera per tenerla calda. ' Alla signora Bothwell non mancava questo difetto, anzi credo che non vi potesse esser cosa che le potesse tornar più gradita della restaurazione degli Stuardi, perchè allora avrebbe potuto vendicarsi di sir Filippo Forester per la doppia e profonda ingiuria con cui l'aveva privata di una sorella e di un fratello. Ma di sir Filippo non si seppe più nulla per molti anni.

« Finalmente in una sera di carnevale in una festa a cui in buon numero era concorsa l'alta società di Edimburgo, e nella quale alla signora Bothwell era toccato il posto fra le signore patrone; in questo ritrovo, io dico, venne un servitore a dirle, che un signore desiderava parlarle in privato. »

« In privato? . . . nella sala di una riunione? . . . ma dev' esser un matto costui. . . Ditegli che venga a trovarmi domani mattina. »

« Mi ha detto che vi dicessi così, signora, » ripigliò il servitore, « ma vuole anche ch' io vi consegni questo foglio. »

La signora aperse il biglietto piegato con molta precauzione e sigillato. Non vi era scritto che queste parole: *Per affari di vita e di morte*, di una mano di scritto che non avea mai veduta. Le venne subito alla mente che si trattasse di qualcuno dei suoi amici politici; perlochè alzatasi seguì il messaggero che la condusse in una stanza appartata, dove si preparavano i rinfreschi, e dove non aveva adito la compagnia. Quivi ella trovò un vecchio che al di lei avvicinarsi si alzò e la salutò profondamente. Il suo aspetto mostrava un uomo accasciato: l'abito sebbene tale quale richiedeva una festa di ballo, era logoro e sbiadito, e gli cascava, come suol dirsi, da dosso, tanto era stenuato di persona. La signora Bothwell stava per metter mano alla sua borsa aspettandosi che ei le volesse domandare qualche soccorso e così spacciarsene con qualche scellino; ma il timore di prendere un abbaglio la trattenne. Gli disse dunque che parlasse pure di quel che desiderava.

« Ho l'onore di parlare con la signora Bothwell? »

« Sì sono dessa: ma permettetemi di dirvi che questo non è luogo nè tempo per lunghe spiegazioni. Che vi occorre da me? »

« Vostra signoria un tempo aveva una sorella. »

« È vero, e l'amavo quanto me stessa. »

« Ed un fratello, non è vero? »

« Il più bravo, il più gentile, il più affezionato, » replicò la signora.

« Ambedue questi affezionati congiunti gli perdeste per colpa di un disgraziato, » continuò lo straniero.

« Pel delitto, dite, di uno snaturato, di un sanguinario assassino, » aggiunse la signora.

« Ho inteso, » replicò il vecchio e salutandola stava per ritirarsi.

« Fermatevi, signore, ve lo impongo, » disse la signora Bothwell. « Chi siete voi che in tal tempo e in tal luogo, venite a richiamarmi alla mente così orribili rimembranze? Voglio saperlo. »

« Sono uno che non medita di fare alcun torto alla signora Bothwell, ma anzi ha intenzione di offrirle i mezzi per esercitare un atto di carità cristiana, di cui il mondo stupirà e che il cielo ricompenserà certamente... ma io non la trovo disposta al sacrifizio che io le voleva chiedere. »

« Parlate, signore, che intenzione avete? » disse la signora Bothwell.

« Lo sciagurato che vi ha tanto offeso, » ripigliò lo straniero, « ora è moribondo. I suoi giorni sono stati giorni di miseria, le sue notti insonni e piene di angoscia. . . . pure non sa morire senza ottenere il vostro perdono. La sua vita è stata una penitenza continuata, pure non osa partire da questa terra con l'anima gravata dalle vostre maledizioni. »

« Ditegli, » rispose la signora Bothwell severamente, « che il perdono lo chieda a Colui che egli ha offeso sì gravemente, non ad un essere capace di mancare come lui. E a che gli varrebbe il mio perdono? »

« Molto, » rispose il vecchio: « sarebbe una caparra di quello che egli si attenta di chiedere al suo Creatore ed al vostro, o signora. Rammentate che voi pure vi dovete trovare al capezzale. . . . anche l'anima vostra potrebbe (ed ogni uomo lo deve) sentir terrore all' idea di presentarsi davanti al divin tribunale con l'anima aggravata da rimorsi e da rancori. Che pensiero sarebbe il vostro se in quel momento sentiste un animo che vi dicesse: io non ho usato misericordia, come farò a dimandarla? »

« Uomo, chiunque tu sia, non mi stringere sì crudelmente... Sarebbe un' ipocrisia, una bestemmia il dir colle labbra quello che il cuore contradice. Le mie parole farebbero spalancare la terra ed uscirne l'ombra di mia sorella. . . . il cadavere sanguinoso del mio trucidato fratello. . . . Perdonarlo ? . . mai. . . . mai. »

« Grand'Iddio : » sclamò il vecchio alzando le mani al cielo, « così dunque un verme che tu hai tratto dalla polvere, obbedisce ai comandi di te suo creatore? Addio, donna altiera e spietata, esulta di avere aggiunto ad una morte in mezzo alla miseria e ai dolori, le agonie della disperazione della salute dell'anima. Ma non ti provare di domandare al Cielo il perdono che tu hai ricusato. »

E le voltava le spalle.

« Ferma, » ella sclamò, « mi proverò, sì mi proverò a perdonarlo. »

« Oh benigna signora, » riprese allora il vecchio, « voi solleverete un'anima che geme sotto un grave peso, e che non ha coraggio di staccarsi dal corpo, suo compagno colpevole, senza sapere di essere in pace con voi. Per quello che io so. . . . il vostro perdono può esser da tanto da purificare le colpe di una vita la più sciagurata. »

« Ah! » gridò la signora, come se una subita luce le fosse balenata alla mente, « è lui. . . . è lo scellerato, » e afferrando per la cravatta sir Filippo Forester, perchè era egli difatti, alzò un grido spaventoso: « All'assassino, all'assassino. . . . prendetelo questo assassino. »

A questo grido sì strano in un luogo qual era quello, accorsero molti nella stanza, ma sir Filippo Forester non vi era più. A viva forza si era sviluppato dalle mani della signora Bothwell, ed era uscito fuor della stanza che dava appunto sul pianerottolo della scala. Per colà non era potuto fuggire perchè per l'appunto vi era gente che saliva ed altra che scendeva. Ma era un uomo disperato: scavalcò la ringhiera e si slanciò giù quantunque il salto non fosse meno di quindici piedi. Caduto a terra si alzò e correndo via per l'andito uscì nella strada ove scomparve al buio. Alcuni domestici della famiglia Bothwell gli diedero dietro, e se l'avessero raggiunto l'avrebber forse anche ucciso, perchè a quei tempi il sangue correva caldo per le vene. La polizia non se ne diede per intesa, mentre il delitto capitale era stato commesso da un pezzo e in paese straniero. Fu creduto che questa scena straordinaria non fosse altro che una prova, con cui sir Filippo Forester volesse accertarsi se poteva o no tornare nel suo paese nativo, sicuro dal risentimento di una famiglia da lui sì altamente offesa: e siccome il resultato riuscì contrario ai suoi desiderii, si credè che ei tornasse sul Continente e quivi morisse in esilio.

Così finisce il racconto dello SPECCHIO MISTERIOSO.

NOTE AL CASTELLO PERIGLIOSO

Nota A. . . *Hazelside.*

Hazelside, feudo concesso a Tommaso Dickson da Guglielmo l'Ardito, settimo signore di Douglas, si addita ancora a due miglia circa dal Castello periglioso, verso libeccio. Dickson non avea più di sessant'anni quando sir Giacomo comparve la prima volta nella valle di Douglas. I suoi eredi tennero quel possesso feudale per delle centinaia d'anni, e alcune rispettabili famiglie di signori della contea di Lanarck, si pregiano di discendere da questo stipite. — *Dalle note di Haddow.*

Nota B. . . *la belva più interessante.*

Il seguente è uno squarcio tratto da una lettera ricevuta dal sig. Gualtiero Scott poco tempo dopo la pubblicazione di questo Romanzo:

« Quando si vuole ammazzare qualcuno di questi bufali selvaggi a Chillingham, il capo caccia a cavallo (perchè non vi è modo di avvicinarsi in altra maniera) entra nel branco e segnando la vittima, prende la mira con un gran trombone da caccia, è di raro scambia nel metterla a terra. Se il povero animale vicino a morte manda qualche muggito, e se tinge di sangue il terreno, i suoi compagni entrano in furia e si direbbe che volesser morire anche loro: poi si metton tutti a fuggire in una parte più remota del bosco e in questo tempo la bestia ammazzata si porta via sur una treggia. Lord Tankerville è appassionatissimo per questa razza di animali: non ne ammazzerebbe uno per qualunque cosa del mondo, e appena consente di disfarsi di alcuni di essi, perchè resti la pastura pei rimanenti.

« Accadde una volta, son ora tre o quattro anni, che una comitiva di persone essendo andata a fargli visita al suo castello, e fra questi essendovi dei militari che erano stati alla caccia dei bufali in paesi stranieri; ottennero dal padrone di dar la caccia alle sue bestie selvagge e fare essi le parti di lui. Saliti in sella e bene equipaggiati per questa intrapresa vi misero mano. La povera bestia da loro presa di mira ricevè parecchie ferite ma nessuna di esse essendo riuscita mortale, si fece contro ai suoi persecutori muggbiando dal dolore e dalla rabbia finchè piantatasi contro una muraglia o albero che fosse, abbassò la testa mostrando di voler far resistenza e di sfidare gli assalitori. Vedendolo in quella posizione il giovane erede del castello, lord Ossulston, si avanzò per dargli il colpo fatale, benchè fosse stato avvertito del pericolo che vi era ad avvicinarsi all'animale infuriato e specialmente di scaricare il fucile senza aver prima voltato la testa del cavallo per esser pronto a fuggire. Ciò non

ostante fece fuoco: ma prima che avesse voltato il cavallo per allontanarsi di là, la bestia furibonda avea cacciate le corna smisurate nei fianchi della di lui cavalcatura. Il cavallo barcollò un istante e parve che stesse per cadere, poi ripresa forza, con un violento urto che si diede, si sbarazzò dell'infuriata bestia e si slanciò alla carriera con tutta la celerità che gli permettevano le sue forze, seminando intanto le budella per terra, finchè alla fine cadde e morì sul momento. Ma il bufalo era quasi alle sue calcagna e il giovane lord avrebbe certamente diviso il suo destino, se il capo caccia vedendo che era il momento di finire la partita, non gli avesse fatto foco addosso. Aveva mirato diritto: il colpo avea messo a terra la bestia ed egli correndo col suo gran coltello da caccia pose fine alla sua esistenza.

« Questa scena era veduta da una torre del castello dalla signora Tankerville e dalle altre dame che erano andate a farle visita. La situazione della madre del giovane erede pare che fosse tutt'altro che invidiabile. »

Nota C... *soggiornasse lungi dal mondo....*

È questa la più accurata descrizione dello stato in cui si trovano quelle rovine. Il beccamorti che vi abita come in sua casa, e tutta la scena dell'incontro fra esso e il cavaliere di Valenza, sono tra i più felici tratti usciti dalla penna del nostro Autore. — *Nota del Rev. Sig. Stewart di Douglas.*

Nota D. . . *come noi speriamo. . .*

Questi versi sono un'imitazione di un frammento inedito di Coleridge. Ecco come dicono:

« Dov'è la tomba di Orellan? . . . . . Dove potrebbe essere il sepolcro di quel buon cavaliere? Presso il margine di un ruscello sul colle di Helvellyn, sotto i rami di una giovane betulla. La querce di cui nell'estate era grato ascoltare il lieve mormorio, e in autunno lo sfrusciare delle ingiallite foglie, e il fischiare e gemere di essa nel rigido inverno, quella querce se n'è andata, e una betulla è stata posta in suo luogo. Le ossa del cavaliere son divenute polvere, irrugginita è la sua buona spada e l'anima sua speriamo che sia coi Santi. »

Nota E. . . . *il rio sanguinoso.*

Il male augurato nome di Rio Sanguinoso vien dato ad un profondo burrone situato a maestro del castello di Douglas, da cui non è distante più di un terzo di miglio. Il sig. Haddow assicura che secondo la tradizione locale, acquistò questo nome dall'aver quivi sir Giacomo Douglas sorpreso e trucidato una parte della guarnigione del castello, al tempo che lo comandava De Walton.

Nota O . . . *il giovane Dickson.*

La caduta di questo bravo giovane per mano del governatore inglese, e l'eroismo di suo padre nell'allontanarsi nel luogo ove giaceva quel

« Modello di bellezza e di vigore, »

per non essere distolto dall'ufficio che Douglas gli aveva assegnato di proteggere la signora Di Berkely; svegliò tale interesse per entrambi, da dispiacere che la verità storica ci entri di mezzo. Fu il vecchio Tommaso Dickson e non suo figlio quello che cadde. Il grido di viva Douglas essendo stato alzato un poco troppo presto, Dickson che era in chiesa credendo che il giovine sir Giacomo fosse già arrivato colla sua banda armata, sfoderò la spada, e senza altri che un solo scozzese che lo ajutasse, pretese far fronte agl'Inglesi che correvano alla porta per uscire. Benchè ferito a mezza vita da un colpo di spada di un Inglese, seguitò a far resistenza finchè cadde morto sul pavimento. Così porta la tradizione ed è appoggiata a un monumento di qualche autorità. Questo è una lapide che si vede tuttora nel cimitero di Douglas, sulla quale è scolpita la figura di Dickson, che colla mano manca si regge le budella che gli escono di corpo, e con l'altra alza la spada in atto di combattere. — *Nota del Rev. sig. Stewart di Douglas.*

FINE

DICHIARAZIONE

DEGLI ORNAMENTI DEI ROMANZI

CONTENUTI

NEL SESTO VOLUME

PARTE PRIMA

Frontespizio in oro e colori.
Miniatura esprimente il Conte Roberto di Parigi che uccide la tigre nella prigione di Blaquerne.

INCISIONI SULL' ACCIAIO

Anna di Geierstein	Scharfrichter incontrato dal Governatore nell' atto di forbire le sue armi. — (Anna di Geierstein).
	Il Governatore Arcibaldo d' Agenbach condotto al supplizio. — (Anna di Geierstein).
	Ritratto di Anna di Geierstein.

PARTE SECONDA

Racconti del mio Ostiere Quarta ed ultima Serie — Il Conte Roberto di Parigi	Il soldato mitilenio che tenta di uccidere il Varango Erevardo. — (Il Conte Roberto di Parigi).
	L' Imperatore Alessio con la figlia Anna Comnena visitano Ursel nella sua prigione. — (Il Conte Roberto di Parigi).
	Ritratto di Brenhilda, Contessa di Parigi.
Il Castello Periglioso	Sir Aymer di Valenza col beccamorti nei sotterranei della chiesa di Douglas. — (Il Castello periglioso).
	Il Cavaliere Sir Giovanni di Walton atterra il cacciatore Michele Turnbull. — (Il Castello periglioso).
	Ritratto di Augusta di Berkely.

INDICE

DELLE MATERIE DEL SESTO VOLUME

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

RACCONTI DEL MIO OSTIERE





